



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

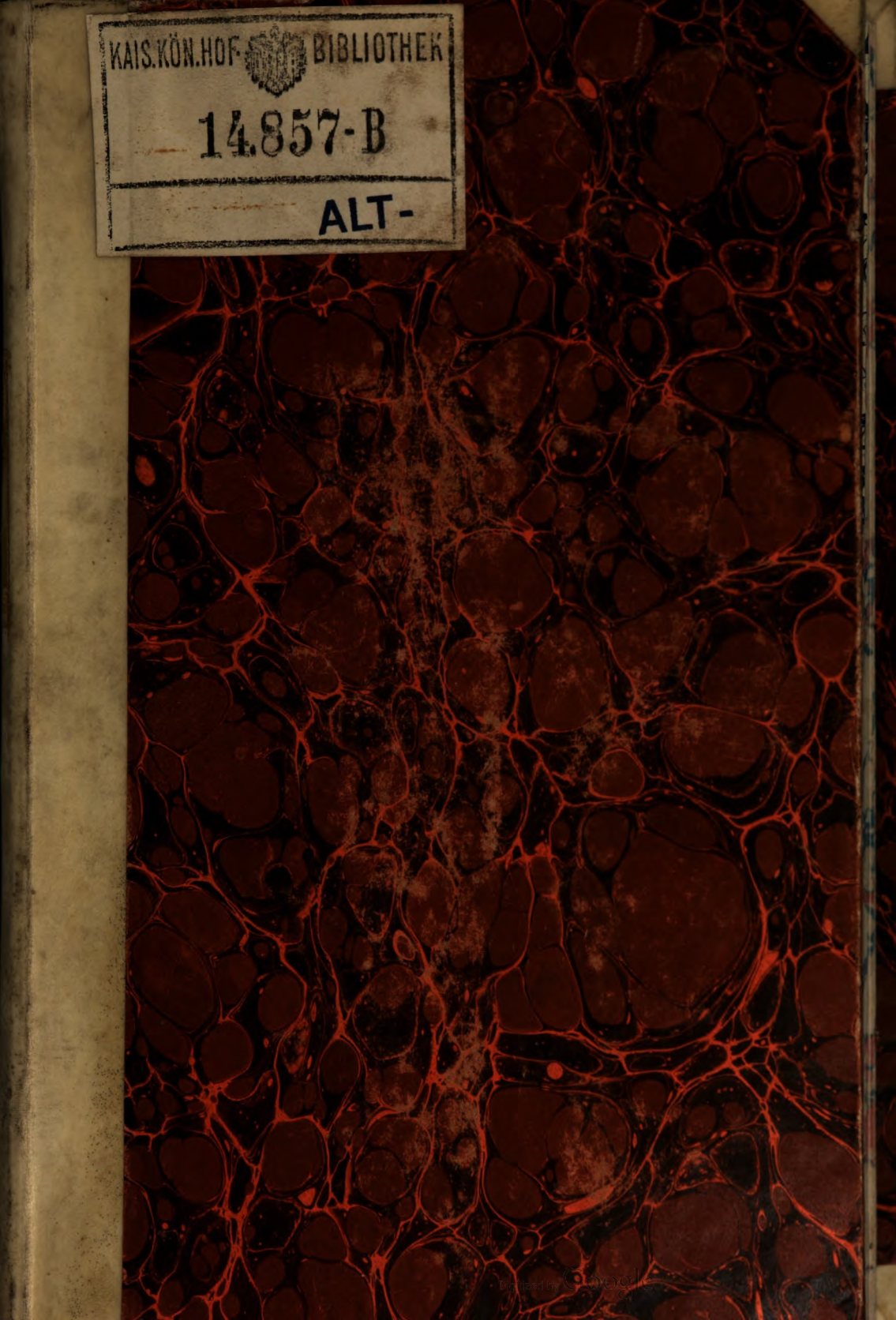
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

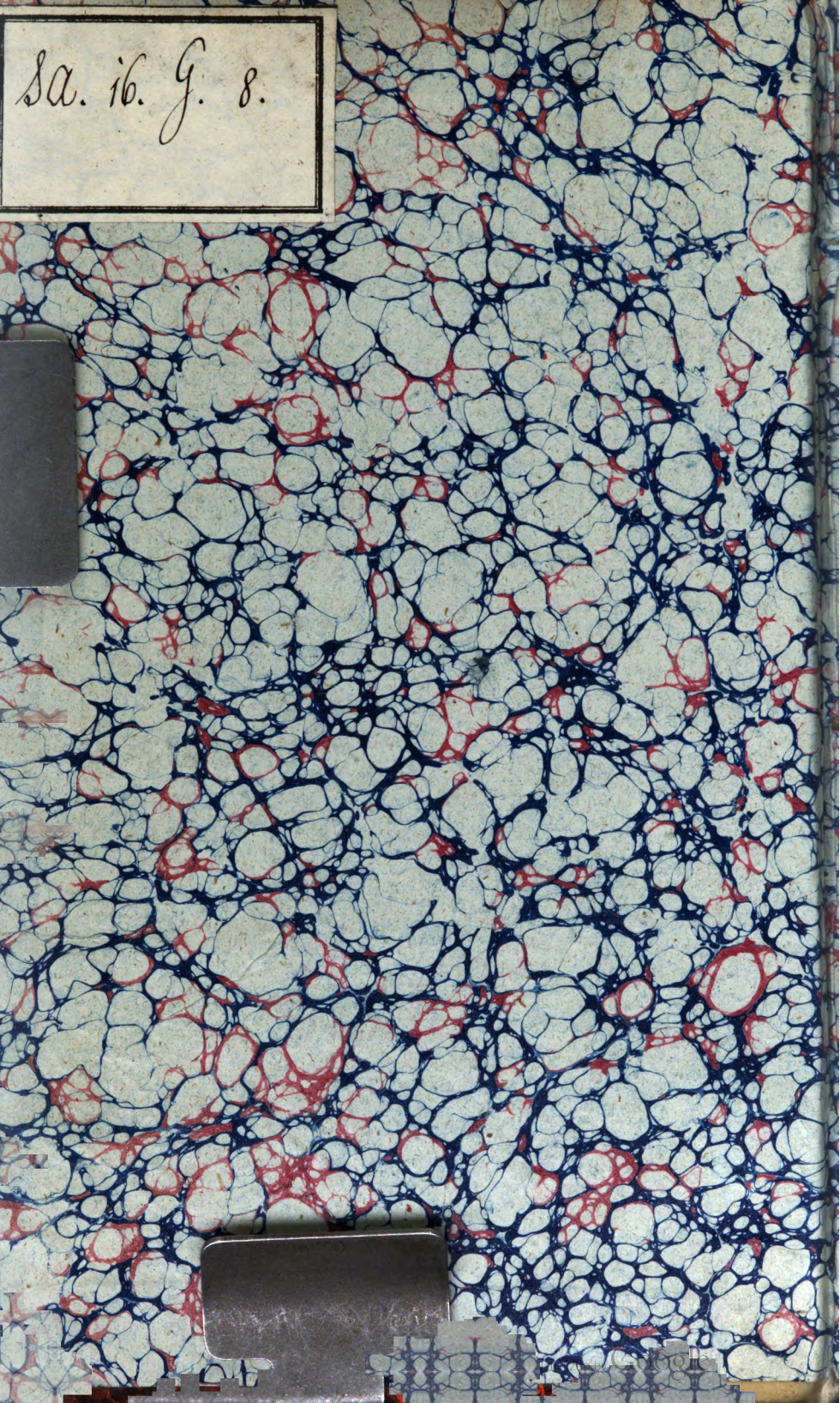
KAIS. KÖN. HOF. BIBLIOTHEK

14.857-B

ALT-

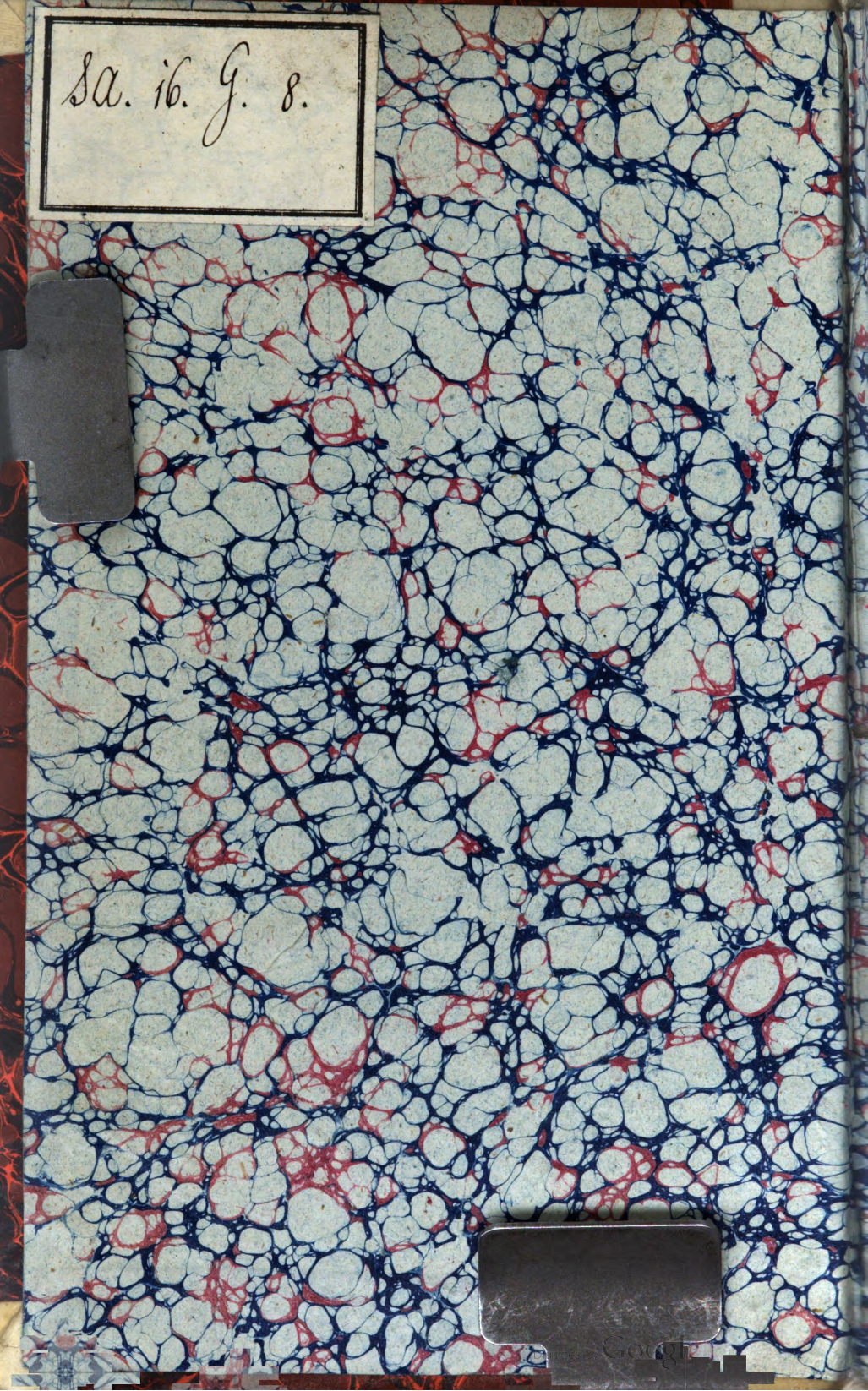


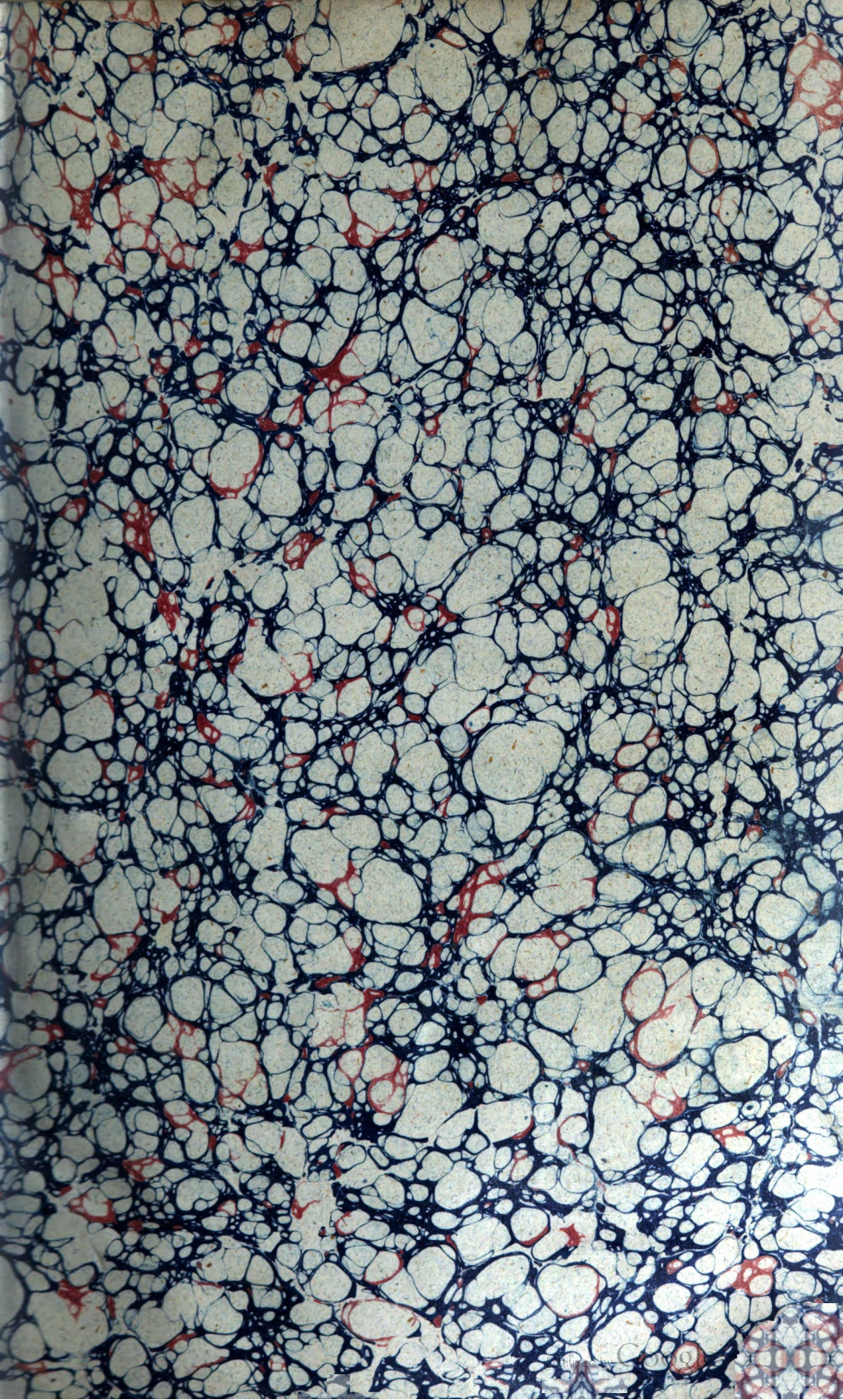
sa. 16. g. 8.





sa. 16. G. 8.





14857 E.

LA SACRA BIBBIA

SECONDO LA VOLGATA

COLLA VERSIONE

DI MONSIGNOR ANTONIO MARTINI

E

COLLA SPIEGAZIONE

DEL SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

TRATTA DAI SANTI PADRI

E DAGLI SCRITTORI ECCLESIASTICI

DA L. I. LE MAISTRE DE SACY

VOL. IV.

MILANO MDCCCXXXVIII

PER LA DITTA ANGELO BONFANTI TIPOGRAFO-LIBRAJO

Contrada della Passarella N.° 488.

G I O S U È

1919

AVVERTIMENTO

Questo libro ha per titolo *Giosuè*, perchè contiene la storia di quanto è accaduto sotto la condotta di questo capo del popolo di Dio nello spazio di anni diciassette, cioè dall'anno del mondo 2553 sino all'anno 2570. Questo grand' uomo, che si è reso tanto celebre collo splendore delle azioni e coi prodigi da lui operati per introdurre e stabilire gl'Israeliti nella terra di Canaan, era figliuolo di Num ed avea da prima il nome d'Osea (Num. XIII, 17), il quale significa, secondo gl'interpreti, *salus* o *salvator*, salute o salvatore. Egli fu uno tra i dodici scelti per ordine di Dio da Mosè nelle dodici tribù affin di mandarli dal deserto di Faran, ove i figliuoli d'Israello erano accampati, ad esplorare il sito e l'estensione della terra di Canaan da Dio loro promessa. Mosè, prima ch'egli partisse, gli cambiò il nome aggiugnendovi una lettera e formandone quello di Giosuè, che significa, secondo s. Girolamo, *la salute di Dio o il salvatore dato da Dio* (*In Ose.*, cap. I); il che perfettamente conviene a Gesù Cristo, di cui Giosuè è appunto la figura.

Dappoichè egli ebbe cogli altri esaminata quella terra sì fertile alla cui conquista erano incammi-

nati, non restò punto sbigottito nè dalla statura nè dalla forza portentosa de' suoi abitatori, molti de' quali erano della schiatta de' giganti, e nemmeno dall'ampiezza e dalle fortificazioni delle sue città; ma si assicurò divinamente contro tali timori colla certezza a lui data dalla fede, che, essendo con esso loro il Signore, nulla avevano a paventare (Num XIV, 9). Quindi, allorchè il popolo fece gran rumore sulle notizie recate da' suoi compagni (ibid. 2, 4) e cominciò a mormorare contro Mosè ed Aronne, minacciando persino di scegliersi un capo e tornarsene in Egitto, Giosuè e Caleb si lacerarono le vesti (ibid. 6) e fecero ogni sforzo per sedare il tumulto, mettendo sott'occhio ad Israello chè era loro tanto facile, secondo l'espressione del sàgro testo, il divorare tutta la gente di quel paese, quanto un boccon di pane; e che la presenza del Signore che li assisteva dovea sbandire dal loro cuore ogni paura.

Un sì generoso attestato reso da Giosuè e da Caleb alla gloria del vero Dio non servì ad altro che a rivolgere contro di loro la collera di tutto il popolo ammutinato. E se la gloria del Signore, come parla la Scrittura (ibid. 10), non fosse apparsa in quel punto a tutti i figliuoli d'Israello sul tabernacolo dell'alleanza, cioè (Menoch., in hunc loc.) se il Signore non avesse fatto d'improvviso risplendere quella nube di luce che attestava la sua presenza e che spaventò que' sediziosi, Giosuè e Caleb sarebbero stati immediatamente lapidati.

Per tali prove adunque di fede e di costanza, Giosuè si meritò di essere scelto ad entrare cogli Israeliti nella terra promessa, a' padri loro; nel che egli è stato un'eccellente figura di Gesù Cristo, che s. Paolo (Hebr. XII, 3) ci rappresenta e ci esorta di riguardare siccome colui che sostenne un'orrenda contraddizione dai peccatori, che si ri-

bellarono da lui; affinchè non ci perdiamo d'animo e non cadiamo nell'avvilimento; considerando (ibid. 2) che quegli che è l'autore e il consumatore della nostra fede e nostro salvatore ha sofferto la croce e, dispregiando ogni sorte d'ignominia, ha meritato di sedere infine alla destra del trono di Dio.

Tra tutti quelli adunque che erano pervenuti all'età d'anni venti non ve n'ebbe pur' uno, tranne Giosuè e Caleb, il qual fosse giudicato degno d'entrare in possesso della terra di Canaan. Ma il vantaggio di Giosuè sopra Caleb fu l'esser egli scelto da Dio per successore a Mosè nella condotta di tutto Israello, e nella conquista di quella terra così famosa promessa alla posterità d'Abramo. Ed ecco come avvenne una sì importante elezione.

Dappoichè Dio ebbe annunziato a Mosè ch'egli non entrerebbe nella terra di Canaan, ma che morrebbe come suo fratello Aronne, dopo d'averla osservata (Num. XXVII, 12 et seqq.), quel sant'uomo supplicò il Signore Iddio, creatore e quindi perfetto conoscitore delle menti di tutti gli uomini, che scegliesse egli stesso un uomo il quale soprantendesse a tutto il popolo e potesse andare innanzi loro e condurli; affinchè non fossero come pecore senza pastore. Allora il Signore gli disse: *Prendi Giosuè figliuolo di Nun, nel quale sta il mio spirito, e poni sopra di lui la tua mano, affinchè per mezzo di questa cerimonia dell'imposizione delle tue mani egli sia costituito condottiero d'Israello, e per mezzo dell'esterior ministero dell'uomo riceva l'autorità di Dio medesimo. Dagli una parte di tua autorità, onde tutta la sinagoga dei figliuoli d'Israello lo ubbidisca;* cioè una parte di quella grand'autorità che ti rende i popoli soggetti e rispettosi. Infatti Mosè non conferì a Giosuè se non una parte sola della sua autorità, non avendogli

comunicato il diritto, annesso unicamente alla sua persona per istraordinario privilegio di Dio, di compiere talvolta le funzioni del sacerdozio.

Tale fu l'elezione di Giosuè, uomo predestinato ad essere una delle più perfette immagini di Gesù Cristo. Egli ne reca la figura, dice s. Girolamo (*Ad Paul.*, epist. CIII), in tutte le sue azioni e perfino nel suo nome. Allorquando passa il Giordano e distrugge tutti i regni de' suoi nemici e divide a un popolo vittorioso tutta la terra di Canaan, egli rappresenta tutto quello che in una maniera spirituale accade nella Chiesa e nella celeste Gerusalemme. Noi non ci fermeremo qui a notare minutamente la spiegazione di sì fatte figure, giacchè di questo avremo occasione di parlare nel corso della storia. Quivi nel tempo stesso che ci studieremo di rischiarare, per quanto ci sarà possibile, le difficoltà che s'incontrano nella lettera, procureremo con riflessioni edificanti e cavate per lo più dai santi padri e dagli autori ecclesiastici di agevolare la cognizione delle verità della Scrittura a coloro che ne sono desiderosi.

Ciò che possiamo qui aggiugnere, si è che tutta la presente storia contiene l'adempimento delle promesse fatte tante volte dal Signore ad Abramo e alla sua posterità. Noi vediamo nella Genesi (XII, 1, 5, 7) che, comandandogli Dio d'uscire dal suo paese, gli disse di venire in una terra che gli avrebbe additata, ed era quella di Canaan; che, essendogli dipoi apparso quando vi fu entrato, gli promise di darla alla sua posterità; che, dopo che Lot si fu da lui diviso, Dio gli disse di nuovo (ibid. XIII, 15) di osservare tutta la terra di Canaan, perchè l'avrebbe data a lui e alla sua prole in perpetuo; che gli replicò due altre volte (ibid. XV, 7, 18; XVII, 8) assicurandolo, là dove gli promise un figliuolo, che non l'aveva fatto uscire da Ur di Cal-

dea se non per dare a lui e alla sua posterità quella terra nella quale allora egli dimorava come forestiero. Vediamo inoltre nei Numeri (XVII, 12) e nel Deuteronomio (XXXII, 49) che Dio comandò al suo servo Mosè di salir sul monte Abarim per osservare quella terra medesima che voleva dare ai figliuoli d'Israello; e finalmente nel Deuteronomio stesso, che, mostrandogli quel paese, gli disse: *Questa è la terra per ragion della quale giurai ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe, e dissi: Darolla a' tuoi discendenti. Tu l'hai veduta cogli occhi tuoi e non vi entrerai* (XXXIV, 4). Adunque Dio obbligava gl'Israeliti a riguardare siccome cosa grande il possesso di quella terra, poichè, tosto che comandò ad Abramo di uscire dal suo paese, gliela promise come l'eletta eredità destinata alla sua stirpe; e da quel tempo in poi egli la propose ognora a' suoi come la loro patria, e volle finalmente che Mosè riguardasse come un castigo il non potervi entrare.

Egli è vero bensì che la suddetta terra così abbondante e così doviziosa era principalmente proposta per essere la figura di un'altra patria che dee formare eternamente l'eredità dei veraci figliuoli della fede del padre di tutti i fedeli; ma con tutto ciò Giosuè ebbe la gloria d'essere il ministro del Signore per l'adempimento delle sue promesse tante volte confermate; e la storia di un tale adempimento è nel presente libro descritta in una maniera che ci reca a sollevare il nostro intelletto sino alla verità medesima di cui la lettera non è che la figura.

La storia medesima ci rappresenta nella persona di Giosuè i caratteri de' veri pastori, i quali incaricati essendo per la vocazione di Dio stesso dell'indirizzo de' lor fratelli, li conducono di tal modo nella strada della salute ch'eglino i primi loro appalesano l'esempio di una perfetta docilità coll'u-

mile sommissione con cui essi medesimi seguono in tutti gl'incontri la voce di colui che li ha costituiti capi della santa sua greggia. Imperciocchè ammirabile è l'intiera dipendenza dagli ordini di Dio in cui si è sempre conservato. Giosuè nel corso di tutte le funzioni della sua carica, non avendo mai trascurato la menoma parte dei doveri prescrittigli dal Signore per bocca di Mosè o del sommo sacerdote, da cui ordinò Iddio ch'egli dipendesse, nè giammai la grand'autorità alla quale si vide innalzato lo sedusse a sottrarsi ad una perfetta ubbidienza.

Egli ebbe inoltre un vantaggio sopra il santo suo predecessore, ed è, che come, secondo il pensiero di un padre (Theod., *In Jos.*, praef.), la legge antica era figurata da Mosè, e la grazia della nuova alleanza da Giosuè, che avea lo stesso nome del nostro Salvatore, così, essendosi manifestata sotto la condotta del primo legislatore l'estrema durezza de' Giudei, la docilità per l'opposito dei veri discepoli di Gesù Cristo si è fatta osservare sotto quella di Giosuè successore di lui; poichè quanti furono i rumori, le sedizioni e gli arroganti trasporti che si videro in mezzo al popolo di Dio al tempo di Mosè, altrettanta sommissione e dipendenza apparve nel medesimo popolo al tempo di Giosuè, il quale quasi mai non incontrò resistenza in coloro che furono obbligati da Dio a riconoscerlo per loro principe e condottiero. Non si vuol dire perciò che Mosè fosse inferiore a Giosuè in santità, in saviezza e in carità; poichè giammai non si vide un condottiero nè più santo nè più saggio nè più illuminato nè più mansueto nè più caritatevole di Mosè, e parimente uomo non comparve mai tanto potente in operare prodigi alla vista di tutti gli uomini quanto Mosè. Contuttociò ogni cosa ha il suo tempo, e Dio destina ciascuno a servire a'

differenti suoi disegni. Però il tempo del governo di Mosè era ordinato a rappresentare l'inflessibile durezza degli uomini carnali, i quali, a simiglianza di que' primitivi Ebrei, in mezzo alle grazie maggiori che ricevono dal Signore, dimostrano un incredibile accecamento e sono ognora pronti a mormorare contro di lui, di leggieri ancor bramando di ritornare nell'Egitto, donde li ha tratti l'infinita sua misericordia. Per l'opposto il tempo del governo di Giosuè era destinato a far vedere la docilità degli uomini veramente spirituali, eletti e segregati da un'immensa moltitudine di altri uomini, che debbono entrare nella vera patria promessa alla verace posterità di Abramo, cioè agl'imitatori della sua fede, che sono al par di lui disposti sempre ad ascoltare la voce del loro Dio, che combattono con umiltà i proprj nemici sotto il comando del loro condottiero e che riescono sempre vittoriosi finchè sono fedeli nell'ubbidire.

Questo libro viene denominato *Giosuè* perchè, secondo la più comune opinione, Giosuè n'è stato l'autore ed ha scritto tutte le cose accadute nel tempo che ha governato il popolo di Dio, a somiglianza di Mosè che ha scritto l'istoria di ciò che è intervenuto durante il suo governo. Imperciocchè quello che in esso incontriamo accaduto dopo la sua morte e la sua morte medesima non dee punto distoglierci dal riguardare Giosuè per vero autore di questo libro, come abbiamo osservato intorno al Pentateuco, che si riconosce comunemente essere stato scritto da Mosè, quantunque la costui morte sia quivi narrata: la ragione si è che così fatte circostanze posson esservi state aggiunte da altri, l'autorità dei quali però è ammessa come canonica dalla Chiesa.

G I O S U È

CAPO I.

Giosuè, confortato dal Signore, avvisa il popolo che si prepari a passare di là a tre giorni il Giordano, e le tribù di Ruben e di Gad e la mezza tribù di Manasse che armate precedano i loro fratelli secondo il patto.

1. Et factum est, post mortem Moysi servi Domini, ut loqueretur Dominus ad Josue filium Nun, ministrum Moysi, et diceret ei:

2. Moyses servus meus mortuus est: surge et transi Jordanem istum tu et omnis populus tecum in terram quam ego dabo filiis Israël.

3. (1) Omnem locum quem calcaverit vestigium pedis vestri vobis tradam, sicut locutus sum Moysi.

4. A deserto et Libano usque ad fluvium magnum

1. E dopo la morte di Mosè servo del Signore egli avvenne che parlò il Signore a Giosuè figliuolo di Nun, ministro di Mosè, e gli disse:

2. Il mio servo Mosè è morto: su via passa questo (fiume) Giordano tu e tutto il popolo con te, e va nel paese che io darò a' figliuoli d'Israele.

3. Tutti i luoghi ne' quali voi porrete il piede li darò a voi, come io dissi a Mosè.

4. I vostri confini saranno dal deserto e dal Libano si-

(1) Deut. XI, 24.
Sacy, Vol. IV.

Euphratem, omnis terra Hethaeorum usque ad mare magnum contra solis occasum erit terminus vester.

5. Nullus poterit vobis resistere cunctis diebus vitae tuae: (1) sicut fui cum Moyse, ita ero tecum; non dimittam nec derelinquam te.

6. (2) Confortare et esto robustus; tu enim sorte divides populo huic terram pro qua iuravi patribus suis ut traderem eam illis.

7. Confortare igitur et esto robustus valde, ut custodias et facias omnem legem quam praecepit tibi Moyses servus meus: ne declines ab ea ad dexteram vel ad sinistram, ut intelligas cuncta quae agis.

8. Non recedat volumen legis hujus ab ore tuo; sed meditaberis in eo diebus ac noctibus, ut custodias et facias omnia quae scripta sunt in eo: tunc diriges viam tuam et intelliges eam.

9. Ecce praeceptio tibi: Confortare et esto robustus, noli metuere et noli timere; quoniam tecum est Dominus Deus tuus in omnibus ad quaecumque perrexeris.

no al gran fiume Eufrate; vostra tutta la terra degli Etei sino al gran mare verso occidente.

5. *Nissuno potrà resistere a voi per tutto il tempo della tua vita: come io fui con Mosè, così sarò teco; non ti lascerò e non ti abbandonerò.*

6. *Fatti coraggio e sii costante; perocchè tu distribuirai a sorte a questo popolo la terra che io promisi a' padri loro con giuramento di dare ad essi.*

7. *Fatti adunque coraggio e sii costante grandemente, affin di osservare e adempiere tutta la legge annunziata a te da Mosè mio servo: e non torcere nè a destra nè a sinistra, affinchè tu abbi prudenza in tutto quello che fai.*

8. *Abbi mai sempre alla bocca il libro di questa legge e meditalo i giorni e le notti, affin di osservare e adempiere tutte le cose che in esso sono scritte: allora tu sarai prosperato ne' tuoi andamenti e avrai prudenza.*

9. *Ecco che io tel comando: Fatti cuore e sii costante, non aver paura e non smarrirti; perocchè teco egli è il Signore Dio tuo in qualunque parte tu vada.*

(1) Infr. III, 7. — Hebr. XIII, 5.

(2) Deut. XXXI, 7, 23. — III Reg. II, 2.

10. Præcepitque Josue principibus populi, dicens: Transite per medium castrorum et imperate populo ac dicite:

11. Præparate vobis cibaria, quoniam post diem tertium transibitis Jordanem et intrabitis ad possidendam terram quam Dominus Deus vester daturus est vobis.

12. Rubenitis quoque et Gaditis et dimidia tribui Manasse ait:

13. Mementote sermonis quem præcepit vobis Moses famulus Domini, dicens: Dominus Deus vester dedit vobis requiem et omnem terram.

14. (1) Uxores vestrae et filii ac jumenta manebunt in terra quam tradidit vobis Moses trans Jordanem: vos autem transite armati ante fratres vestros, omnes fortes manu, et pugnate pro eis,

15. Donec det Dominus requiem fratribus vestris, sicut et vobis dedit; et possideant ipsi quoque terram quam Dominus Deus vester daturus est eis: et sic revertemini in terram possessionis vestrae et habitabitis in ea quam vobis dedit Moses famulus Domini

10. *E Giosuè ordinò e disse a' principi del popolo: Andate per mezzo agli alloggiamenti e intimate quest'ordine al popolo e ditegli:*

11. *Preparatevi i viveri, dappoichè di qui a tre giorni voi passerete il Giordano ed entrerete a prender possesso della terra che vuol dare a voi il Signore Dio vostro.*

12. *Disse egli di più a quelli di Ruben e di Gad e alla mezza tribù di Manasse:*

13. *Ricordatevi dell'ordine dato a voi da Mosè servo del Signore allorchè vi disse: Il Signore Dio vostro ha dato a voi riposo e tutto questo paese.*

14. *Le vostre mogli e i figliuoli e i bestiami resteranno nelle terre assegnate a voi da Mosè di qua dal Giordano: ma voi passatelo in armi prima de' vostri fratelli, tutti quanti siete valorosi di mano, e combattete per essi,*

15. *Sino a tanto che il Signore dia riposo a' vostri fratelli, come lo ha dato a voi; e sieno anch'essi al possesso della terra che il Signore Dio vostro darà loro: e allora ve ne tornerete nel paese di cui siete padroni e nel luogo assegnatovi da Mosè servo del Signore di*

(1) Num. XXXII, 26.

trans Jordanem contra solis ortum.

16. Responderuntque ad Josue atque dixerunt: Omnia quae praecepisti nobis faciemus et, quocumque miseris, ibimus.

17. Sicut obedivimus in cunctis Moysi, ita obedimus et tibi; tantum sit Dominus Deus tuus tecum, sicut fuit cum Moysè.

18. Qui contradixerit ori tuo et non obedierit cunctis sermonibus quos praeceperis ei, moriatur: tu tantum confortare et viriliter age.

qua dal Giordano verso levante.

16. E quelli risposero a Giosuè e dissero: Noi faremo tutto quello che ci hai comandato e andremo dovunque ci manderai.

17. Come noi fummo in tutto obbedienti a Mosè, così obbediremo a te; solamente sia teco il Signore Dio tuo, come fu con Mosè.

18. Chiunque contradirà alla tua parola e non obbedirà a tutto quello che tu gli comanderai, sia messo a morte: tu poi abbi buona speranza e opera virilmente.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Dopo la morte di Mosè servo del Signore . . . il Signore parlò a Giosuè figlio di Nun, ministro di Mosè, ecc.* Mosè chiamavasi servo del Signore, e Giosuè ministro di Mosè. È dunque appellato Mosè servo del Signore perchè l'avea servito qual suo Dio con ammirabile fedeltà, riferendo al santo culto di lui ogni suo pensiero ed affetto e conformando tutte le sue azioni alla regola suprema della sua volontà. Imperciocchè sebbene Iddio, giusta l'osservazione di s. Agostino (*In Jos.*, quaest. I), l'abbia in qualche modo punito, non permettendogli, come a Giosuè, d'entrare nella terra promessa, ciò non ostante la Scrittura lo chiama a tutta ragione servo del Signore e lo rappresenta qual uomo rendutosi accetto a Dio; il che mostra, dice lo stesso padre, che Dio può ben talvolta sdegnarsi co' suoi buoni servitori ed affiggerli con qualche pena temporale, ma nello stesso tempo

non lascia di riguardarli quai vasi preziosi ed onorevoli della sua casa, destinati ad essere partecipi dell'eredità dei santi.

Giosuè poi vien appellato non già servo ma ministro di Mosè; giacchè egli era suo ministro in ciò solo che riguardava il culto di Dio; di cui ambedue egualmente erano servi. E il ministero di Giosuè rispetto a Mosè consisteva in essergli propriamente coadjutore nella condotta del popolo di Dio, avendo ricevuto a tal uopo, come si è dianzi notato, parte di quello spirito medesimo di cui Mosè era ricolmo; e la parola ebraica del testo, secondo l'opinione del dotto Estio, non significa tanto ministro di Mosè, quanto successore di lui nella sua dignità.

Morto dunque Mosè, il Signore parlò a Giosuè e gli fece sapere le sue intenzioni intorno alla condotta del popolo che voleva far passare nella terra promessa ai padri loro. Non ci fermiamo qui ad osservare le differenti maniere onde possiamo concepire che Dio parlasse a quegli uomini della legge vecchia, poichè sarebbe inutile ripeter ciò che tante volte si è detto, oh'egli si serviva cioè a tal fine del ministero degli angeli; o presentando a'loro occhi una forma corporea e facendo arrivare alle loro orecchie un suono materiale; o rappresentando al loro intelletto in un modo vivissimo l'immagine delle cose che loro comandava. Basti ora l'aggiugnere che quantunque Dio avesse ricolmi del suo spirito que' capi d'Israello per la condotta di un sì gran popolo, voleva nulladimeno ch'egli dipendessero continuamente da' suoi ordini e additava loro quel che dovevano fare nei diversi incontri che si offerivano. Imperciocchè l'operare di tal modo dipendentemente dai comandi di Dio era vantaggioso non solamente ai condottieri, ma ancora a tutti gli altri, i quali, siccome popolo carnale, avezzo agli oggetti che ferivano i sensi e inclinatissimo alla ribellione, avevano bisogno, per essere ritenuti nel dovere, di esser convinti con prove esteriori e sensibili che Dio stesso li conduceva e dava ai loro capi tutti gli ordini necessarj per condurli.

Ma non accade già lo stesso nella legge nuova, che è una legge tutta quanta di spirito e di fede. Imperciocchè, laddove Dio una volta si rendeva, a così dire, visibile per mezzo degli angeli; affin di vie maggiormente colpire le menti rozze, che ubbidivan solo ai sensi esteriori, nello stabilimento invece della nuova chiesa, allorchè Gesù Cristo volle mandare ad essa lo

Spirito Santo, bisognò prima, secondo che disse Gesù Cristo stesso, ch'egli si togliesse alla vista de' suoi discepoli e tornasse al cielo, affine cioè di lasciar luogo alla fede di operar ne' loro cuori indipendentemente dalla sua presenza corporea e sensibile. Il che fece dire al capo degli apostoli (II Petr. I, 16, 19) che quantunque fosse stato testimonio sul monte della gloria sublimemente divina di Gesù Cristo, pure voleva appoggiarsi alla verità della fede contenuta negli oracoli de' profeti; e fece pur dire a s. Paolo quelle parole: *Se abbiám conosciuto Cristo secondo la carne, ora però più. nol conosciamo* (II Cor: V, 16); lo riguardiamo in una maniera più sublime di prima, ossia col lume e cogli occhi della fede.

Per la qual cosa quando edesi chi dice che l'antico popolo d'Israello era veramente iniquo ribellandosi al spesso contro capi i quali dalla bocca del Signore ricevevano gli ordini che ad esso davano, oppure che i Giudei figliuoli di que' primi Israeliti si resero colpevolissimi rigettando la parola del Figliuolo di Dio stesso, che si era renduto agli occhi loro visibile nella sua santa umanità; gli si può rispondere che senza dubbio gli uni e gli altri erano sommamente meritevoli di castigo per aver ricusato di ascoltare il loro Dio, ma che la Scrittura ne accerta altresì esser meritevoli di un castigo ancor più grande coloro i quali, avendo, giusta s. Pietro, una certezza più sicura della verità nel lume della fede che in quello degli occhi proprj, ardiscono disprezzare non solo la voce di un capo che loro parla da parte di Dio, o quella del Verbo incarnato che è presente tra loro, ma quella altresì molto più possente del sangue di Abele, quella voce la quale tuttochè abbia forza d'innalzarsi fino al trono di Dio, pure non arriva a spetrare i lor cuori.

Vers. 2. *Il mio servo Mosè è morto: su via passa questo (fiume) Giordano tu e tutto il popolo con te, e va nel paese che io darò a' figliuoli d'Israele.* Abbiamo già veduto nei libri precedenti che i santi padri hanno risguardato Mosè e Giosuè, que' due condottieri del popolo di Dio, come figure di due popoli e di due leggi diverse. Mosè, dice s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XVIII, cap. XI), dopo ch'ebbe fatto uscire Israello dall'Egitto, gli diè la legge, ch'egli medesimo avea ricevuto da Dio sul monte Sina. Essa vecchio Testamento s'appella perchè non conteneva se non se promesse terrestri. Ma Gesù Cristo doveva stabilire dipoi il Testamento

mento nuove, dal quale fosse promesso il regno de' cieli. Imperciocchè conveniva bene che si tenesse l'ordine stesso che osservasi in ciascun cristiano, il quale si avvanza nella pietà per gradi ed essendo prima uomo carnale diventa poi spirituale, avverandosi in esso ciò che dice s. Paolo, *che non è prima lo spirituale, ma si l'animale e poi lo spirituale. Il primo uomo dalla terra, terrestre; il secondo uomo dal cielo, celeste* (I Cor. XV, 46, 47).

Dobbiamo adunque, dice un antico padre (Theod., *In Jos.*, praef.), riconoscere in Mosè la legge, ed il Salvatore del mondo in Giosuè; che aveva al par di lui il nome di Gesù. E siccome, egli aggiugne, morto Mosè, Giosuè, secondo la verità della storia, fece entrare il popolo nella terra promessagli da Dio e quivi, dice s. Agostino, lo stabilì dopo d'aver distrutti per ordine e coll'autorità di Dio i popoli che la possedevano; così, terminata la legge e comparso al mondo il nostro vero Gesù, ha spalancato a un nuovo popolo le porte di un fertile paese, di un paese non già, come il primo, puramente terrestre, ma bensì lo stesso regno de' cieli.

Importa molto il ben intender ciò da principio, affine di non leggere questa santa storia come si farebbe di una storia profana, senza ritrarne alcun profitto, non osservando in essa secondo la lettera se non se avvenimenti che possono dilettere l'intelletto, invece di ricercare le nascostevi verità, che si scuoprono solamente al cuore. Allorchè s. Paolo, secondo l'osservazione dello stesso padre, ci rappresenta come un'allegoria quel che dice la sacra Scrittura dei due figliuoli di Abramo, di cui l'uno era nato dalla schiava e l'altro dalla donna libera, non pretende già egli di rigettare la verità della storia, ma di aggiugner alla lettera la figura. *Haec quidem scripsit non historiam rejiciens, sed veritati figuram adjungens.*

Vers. 3, 4. *Tutti i luoghi ne' quali voi porrete il piede li darò a voi, come io dissi a Mosè. I vostri confini saranno dal deserto e dal Libano sino al gran fiume Eufrate*, ecc. Dio replica a Giosuè la promessa fatta a Mosè; e poichè le parole di cui si serve sono le medesime con tutti due, si può vederne la spiegazione al vers. 24 del capo XI del Deuteronomio. Osserveremo qui solamente che Dio, confermando in questo modo a Giosuè una tale promessa, nulla gli dice d'Abramo; ancorchè a questo patriarca appunto l'avesse fatta pel primo di tutti, e si dovesse veramente riguardarla come il frutto della fede di lui: gli basta di nominare

Mosè; del che la ragione forse si è, che, avendo Iddio poco prima rinnovata quella promessa a Mosè suo servo negli stessi termini, come si è detto, la memoria recentissima del santo legislatore e della grande familiarità ch'egli aveva avuta con Dio dovea avere sull'animo di Giosuè la forza di un'assai maggiore autorità.

Vers. 8. *Abbi mai sempre alla bocca il libro di questa legge e meditalo i giorni e le notti*, ecc. Dio comandava a Giosuè d'aver sempre fissa nella mente la divina legge, affin di meditarla e d'averla ancora nella bocca come un frutto della sua meditazione, affin di farla eseguire da coloro di cui egli era costituito principe. Si faranno le maraviglie, s'io non erro, perchè ad un capitano, qual era Giosuè, incaricato della condotta di un immenso popolo e destinato alla conquista di un paese pieno di nemici potenti, venga intimato di applicarsi giorno e notte alla meditazione della legge di Dio e di averla continuamente sulle labbra. Ma se si voglia richiamare alla memoria tutta l'immensa attività e le fatiche sopportate da Mosè per la condotta del popolo di Dio, facilmente si conoscerà che giammai principe veruno non fece cose maggiori di lui; e che nel tempo stesso giammai alcun uomo non fu più stretto in unione con Dio e più inviolabilmente applicato alla meditazione della sua legge. Se si considera chi fosse quegli a cui Dio faceva un tal comando, vale a dire Giosuè, non si potrà certamente dubitare ch'egli non abbia con somma fedeltà osservato il comando d'aver sempre sulla bocca e nel cuore la legge divina, e con ciò noi verremo facilmente nell'opinione che le sue vittorie e le sue conquiste hanno avuto un non so che di grande e di luminoso che mancò a quelle dei più celebrati profani conquistatori.

È dunque un errore e un disordine della ragione corrotta l'immaginarsi che lo studio della legge di Dio sia incompatibile colle cure gravissime che hanno i principi e i capi dei popoli; giacchè si videro allora que' primi condottieri d'Israello e dipoi ancora un re famoso (ps. CXVIII) riporre la loro gloria in fare di questa santa legge una continua meditazione, in cui anzi apprendevano tutte le regole per la loro condotta ed una certa fiducia della stessa loro temporale prosperità. Imperciocchè in questo modo veramente non avevano alcun motivo di nulla temere, secondo che dichiara Dio a Giosuè, ed erano ripieni di fermezza e di coraggio, perchè erano assicurati, come dicesi in questo luogo, che il Signore loro Dio sarebbe con essi ovunque andassero.

Vers. 9. *Ecco che io tel comando: Fatti cuore e sii costante.* — *Ecce praecipio tibi*, dice il testo, e si potrebbe tradurre, sècondo il Meocho, con queste parole: *Non son io che tel comando?* E questa maniera di parlare, com'egli osserva, rinchiude un senso grande ed enfaticamente espresso. È dunque lo stesso che se Dio gli avesse detto: Considera chi è quegli che ti comanda d'esser fermo e coraggioso e nulla temere quando si tratta d'eseguire quel che ordina l'Onnipotente, il quale fa egli stesso ne' suoi servi e per mezzo loro quanto ad essi impone. Infatti a Dio solo appartiene l'inspirare la fermezza d'animo e di cuore che poscia realmente apparve in quel grand'uomo. Mentre che gli comandava di averla, gli comunicò la cosa stessa comandata. Il nulla temere non era dunque in Giosuè un orgoglio: poichè se nulla temeva, ciò accadeva perchè si riposava in Dio; ed anzi non avrebbe potuto allora concepir timore senza mancare a Dio. Quindi accade sovente che gli umani timori sono effetto dell'orgoglio dell'uomo, il quale, invece di appoggiarsi con umiltà a Dio, cerca o in sè o negli altri un appoggio che non può non venir meno.

Vers. 11. *Preparatevi i viveri, dappoichè di qui a tre giorni voi passerete il Giordano,* ecc. Alcuni interpreti (*Synops. critic.*) hanno creduto essere queste vivande la manna che cadeva dal cielo. Ma, come ha egregiamente notato il dotto Estio, un tal senso è manifestamente contrario alla Scrittura; poichè era espressamente vietato di conservare la manna pel dì vegnente e in conseguenza per molti giorni. E dall'altra parte, cadendo la manna tutti i giorni, come soleva, non si vede la ragione per cui Giosuè si fosse indotto a dar ordine al popolo di farvi una provisione che sarebbe sembrata inutile. Quindi nulla ti toglie d'intendere quel che dicesi in questo luogo di ogni sorta di viveri, che allora ben potevano trovarsi in abbondanza fra gl'Israeliti, stante che fertile era il paese da loro abitato. E siccome appare dalla Scrittura (*Jos. V, 12*) che la manna non mancò loro se non dopo il passaggio del Giordano, perciò si dee intendere ch'eglino mangiassero insieme colla manna tutte le altre vivande che trovavano nei luoghi per cui passavano.

Ma si presenta qui una più grave difficoltà che a sè medesimo ha mossa s. Agostino (*In Jos.*, quaest. I). Imperciocchè come mai Giosuè, dic'egli, dopo che Dio gli ebbe parlato, come si vide, e dopo che l'ebbe esortato e incoraggiato a star fermo, prometten-

dogli d'essere sempre con lui, potè dare agl' Israeliti l'ordine di apparecchiarsi i viveri pel passaggio del Giordano da farsi dopo tre giorni, quando invece si legge che nol passarono che dopo cinque giorni e più? Alla quale domanda egli risponde che si può considerare l'ordine di Giosuè come un effetto della previdenza di un condottiere che, mandando esploratori a Gerico, credette che fossero per ritornare a tempo che il popolo passasse il Giordano in capo a tre giorni. Ed aggiugue che non dee punto farci meraviglia che coloro ai quali in que' primi tempi parlava il Signore stesso abbiano talvolta operato per simili umane previdenze, quando d'improvviso vedevano cangiarsi i lor disegni dalla divina providenza di colui che li conduceva. E qui riferisce l'esempio di Mosè stesso, il quale avendo creduto di poter ascoltare tutte le cause del popolo, quantunque perciò si fosse reso inabile ad adempiere le parti del principal suo ministero, pure vide una tale umana disposizione cangiarsi per ordine di Dio, che confermò il consiglio datogli a tal uopo dal suocero.

Ma il dotto Estio ha osservato che si potrebbe forse con maggior verisimiglianza supporre che Giosuè, particolarmente quand'egli poco dianzi aveva assunta la condotta d'Israello, niente facesse e niente comandasse senza aver prima consultato Iddio. E in verità sembra sarebbe stata cosa pericolosa che il successore di Mosè si fosse ingannato nel primo comando che dava a tutto il popolo. Sembra perciò molto naturale il credere che questo comando di Giosuè possa essere stato posto in questo luogo per anticipazione, come si usa ordinariamente nella Scrittura, la quale sovente previene i tempi in cui le cose sono accadute, e ne parla innanzi tratto. E secondo una tale spiegazione, tutta la storia riferita nel capo seguente, la quale appartiene agli esploratori spediti a Gerico, dovrebbe precedere immediatamente a quel che dice si in questo luogo; di maniera che Giosuè non avrebbe dato ordine a tutto il popolo di apparecchiarsi i viveri se non se quando erano già alle sponde del Giordano, dove rimasero ancora tre dì prima di passarlo; come si vedrà al principio del capo terzo.

Vers. 14. *Le vostre mogli e i figliuoli e i bestiami resteranno nelle terre assegnate a voi da Mosè di qua dal Giordano; ma voi passatele in armi prima de' vostri fratelli, tutti quanti siete valorosi di mano e combattete per essi.* Era egli dunque necessario che, ad oc-

cupar quella terra la cui conquista doveva essere considerata come l'opera di Dio medesimo, fossero adoperati i più valorosi d'Israello? E non era forse in certo modo un porgere a tutto il popolo, già sì propenso a dimenticarsi quanto doveva alla protezione di Dio, motivo d'attribuire alla forza e al coraggio di que' combattenti l'esito fortunato di quella rilevante impresa, il che Mosè, come si è veduto nel Deuteronomio, s'adoperò con tanta cura a tener lungi dalla loro mente mediante i salutari avvertimenti che loro diede a tal proposito? Rispondiamo che qui Giosuè, col ricordare che fa a quelle tribù la promessa da loro fatta a Mosè di marciare alla testa de' lor fratelli, e comandando a tutti i prodi tra loro di starsene allestiti per passare armati nella terra di Canaan, non fa altro che rammentare ad essi il lor dovere e togliere così anche alle altre tribù ogni pretesto di mormorare, ma non già far dipendere la rotta de' lor nemici dal valore di quelli che li combattevano. Imperciocchè sapeva egli benissimo ciò che il Signore avea loro fatto dire e ripeter tante volte per bocca di Mosè, che tutti i gran vantaggi che riporterebbero sopra i Cananei sarebbero dovuti alla forza del suo braccio, non già alla loro. Il che ci dimostra in maniera evidente che i demonj e gli altri nemici della nostra salute, figurati dai Cananei, non possono essere superati dalla forza del nostro braccio, ma bensì per la sola virtù onnipotente di colui che è venuto al mondo per riempirci del suo spirito e della sua grazia. Ora, siccome la certezza della parola di Dio, che avea detto sì spesso agl'Israeliti ch'ei li farebbe vincere, non impedi che Giosuè, il quale si regolava col lume divino dello Spirito di lui non comandasse che tutto il fiore di quelle tribù combattesse a pro de' lor fratelli; così l'espressa dichiarazione fattaci da Gesù Cristo che senza di lui niente possiamo, *sine me nihil potestis facere* (Jo. XV, 3), non dee parimente renderci molli e vigliacchi nè farci schivare la battaglia; ma per l'opposito, convincendoci dell'impotenza in cui siamo da noi medesimi, ci dee render forti colla necessità in cui ci pone di appoggiarci a Dio: poichè se è vero il detto di Gesù Cristo, che noi non possiamo far nulla senza di lui, gli è vero del pari, come dichiara il suo santo apostolo (Phil. IV, 13) che tutto possiamo con lui, *omnia possum in eo qui me confortat*, e che il regno del cielo non è già destinato a coloro che, sbigottiti da vano timore, si stanno immobili alla vista della loro debolezza, ma bensì a coloro che sono veramente

intrepidi di un coraggio non umano, ma divino, e che usano di una santa violenza per rapirlo. *Violenti rapiunt illud* (Matth. XI, 12).

Vers. 17. *Come noi fummo in tutto obbedienti a Mosè, così obbediremo anche a te: solamente sia teco il Signore Dio tuo, come fu con Mosè. — Tantum sit Dominus tecum.* Gli interpreti (*Synops. critic.*) spiegano ciò in due maniere e dicono che può essere una condizione colla quale quelle tribù s'impegnano di ubbidire a Giosuè in tutte le cose, come se gli dicessero: Noi vi ubbidiremo al pari di Mosè, purchè Dio sia con voi, com'era con lui; oppure un augurio che gli fanno che Dio sia veramente con lui in quel modo ch'era stato con Mosè. Quest'ultimo senso pare il più verisimile e il più conforme all'idea che dovevano avere di colui che Dio medesimo aveva scelto per succedere a quel santo legislatore.

CAPO II.

Gli esploratori mandati a Gerico sono occultati da Raab meretrice; e avendo promesso di salvar lei con tutta la sua casa, tornano sani e salvi agli alloggiamenti.

1. Misit igitur Josue filius Nun de Setim duos viròs exploratores in abscondito et dixit eis: Ite et considerate terram, urbemque Jericho. (1) Qui pergentes ingressi sunt domum mulieris meretricis, nomine Rahab, et quieverunt apud eam.

2. Nunciatumque est regi Jericho et dictum: Ecce viri ingressi sunt huc per noctem de filiis Israël ut explorarent terram.

3. Misitque rex Jericho ad Rahab, dicens: Educ viros qui venerunt ad te et ingressi sunt domum tuam; exploratores quippe sunt et omnem terram considerare venerunt.

4. (2) Tollensque mulier viros, abscondit et ait: Fateor, venerunt ad me; sed nesciebam unde essent;

1. *Ma Giosuè figliuolo di Nun mandò segretamente da Setim due esploratori e disse loro: Andate, considerate il paese e la città di Gerico. E questi andarono ed entrarono in casa di una donna di mala vita (*), per nome Raab, e si riposarono presso di lei.*

2. *E fu recata la nuova al re di Gerico e gli fu detto: Son capitati qua di notte tempo certi uomini israeliti per osservare il paese.*

3. *E il re di Gerico mandò a dire a Raab: Conduci fuori quegli uomini che sono venuti da te e sono dentro la tua casa; perocchè sono spioni venuti a osservare tutto il paese.*

4. *Ma la donna presè costoro e li nascose e disse: Confesso che venni da me; ma io non sapeva donde ei fossero;*

(1) Hebr. XI, 31. — Jac. II, 25.

(2) Infr. VI, 17.

(*) La parola ebraica può significare anche *ostessa*.

5. Cumque porta clauderetur in tenebris, et illi pariter exierunt, nescio quo abierunt: persequimini cito et comprehendetis eos.

6. Ipsa autem fecit ascendere viros in solarium domus suae, operuitque eos stipula lini quae ibi erat.

7. Hi autem qui missi fuerant secuti sunt eos per viam quae ducit ad vadum Jordanis: illisque egressis, statim porta clausa est.

8. Necdum obdormierant qui latebant, et ecce mulier ascendit ad eos et ait:

9. Novi quod Dominus tradiderit vobis terram; etenim irruit in nos terror vester, et elanguerunt omnes habitatores terrae.

10. Audivimus quod (1) siccaverit Dominus aquas maris rubri ad vestrum introitum quando egressi estis ex Ægypto, (2) et quae feceritis duobus Amorrhaeorum regibus qui erant trans Jordanem, Sehon et Og, quos interfecistis.

(1) Exod. XIV, 21.

(2) Num. XXI, 24.

(*) Questo solaio in Palestina serviva di tetto.

5. *E allorchè si chiudeva la porta essendo notte, eglino in quel punto usciron fuori, e non so dove se n'andassero: tenete lor dietro senza perder tempo e li raggiungerete.*

6. *Or ella fece salir coloro sul solaio (*) della sua casa e li coperse sotto le stoppie del lino che eran ivi.*

7. *E que' che furono spediti in cerca presero la strada che mena al guado del Giordano: e quando ei furono usciti, subito fu richiusa la porta.*

8. *E quelli che erano nascosti non aveano ancora preso sonno, quando la donna salì a trovarli e disse loro:*

9. *Io so che il Signore ha dato a voi il dominio di questa terra; perocchè voi siete divenuti terribili a noi, e tutti gli abitanti del paese sono sbigottiti.*

10. *Abbiamo udito come il Signore ha asciugate le acque del mar rosso nel vostro passaggio allorchè usciste dall' Egitto, e in qual maniera abbiate trattati i due re degli Amorrei che eran di là dal Giordano, Seon e Og, i quali voi metteste a morte.*

11. Et haec audientes pertimuique, et elanguit cor nostrum, nec remansit in nobis spiritus ad introitum vestrum; Dominus enim Deus vester ipse est Deus in coelo sursum et in terra deorsum.

12. (1) Nunc ergo jurate mihi per Dominum ut quomodo ego misericordiam feci vobiscum, ita et vos faciatis cum domo patris mei, detisque mihi verum signum.

13. Ut salvetis patrem meum et matrem, fratres ac sorores meas et omnia quae illorum sunt, et eruatis animas nostras a morte.

14. Qui responderunt ei: Anima nostra sit pro vobis in mortem, si tamen non prodideris nos; cumque tradiderit nobis Dominus terram, faciemus in te misericordiam et veritatem.

15. Demisit ergo eos per funem de fenestra, domus enim ejus haerebat muro;

16. Dixitque ad eos: Ad montana conscendite, ne forte occurrant vobis revertentes; ibique latitate tribus diebus, donec redeant;

(1) Infr. VI, 22.

(*) Era cioè, siccome molti interpreti spiegano, tra la grossezza del muro.

11. *E udite tali cose, ci siamo impauriti, e il nostro cuore si è infiacchito, e non è rimasto a noi spirito alla vostra venuta: perocchè il Signore Dio vostro egli è Dio lassù in cielo e quaggiù in terra.*

12. *Ora adunque giurato a me pel Signore che siccome io ho usata misericordia con voi, così voi la userete verso la casa del padre mio e mi darete un segno di sicurezza.*

13. *Onde salviate il padre mio e la madre e i fratelli miei e le sorelle e tutto quello che a questi appartiene, e ci liberiate dalla morte.*

14. *E quelli le risposero: A spese della nostra vita salveremo le vostre, se tu non ci tradisci; e quando il Signore ci avrà fatti padroni del paese, useremo fedelmente misericordia verso di te.*

15. *Ella adunque li calò con una fune dalla finestra, perocchè la casa di lei era attaccata (*) alla muraglia;*

16. *E disse loro: Andate in su verso il monte, affinchè quelli nel ritorno non s'imbattano in voi; e ivi state nascosti per tre giorni, fino*

et sic ibitis per viam vestram.

17. Qui dixerunt ad eam: Innoxii erimus a juramento hoc quo adjurasti nos;

18. Si, ingredientibus nobis terram signum fuerit funiculus iste coccineus, et ligaveris eum in fenestra per quam demisisti nos, et patrem tuum ac matrem, fratresque et omnem cognationem tuam congregaveris in domum tuam.

19. Qui ostium domus tuae egressus fuerit, sanguis ipsius erit in capite ejus, et nos erimus alieni: cunctorum autem sanguis qui tecum in domo fuerint redundabit in caput nostrum, si eos aliquis tetigerit.

20. Quod si nos prodere volueris et sermonem istum proferre in medium, erimus mundi ab hoc juramento quo adjurasti nos.

21. Et illa respondit: Sicut locuti estis, ita fiat. Dimittensque eos ut pergerent, appendit funiculum coccineum in fenestra:

22. Illi vero ambulantes pervenerunt ad montana et manserunt ibi tres dies, donec reverterentur qui fuerant persecuti; quaerentes

ch'ei sieno qui ritornati, e allora ripiglierete la vostra strada.

17. E quelli le dissero: Noi osserveremo puntualmente il giuramento che tu hai richiesto da noi;

18. Purchè, quando noi entreremo nel paese, tu prenda per segnale questa cordicella di color di scarlatto e la legghi alla fenestra per la quale ci hai calati, e raduni in casa tua il padre tuo e la madre e i fratelli e tutta la tua parentela.

19. Se alcun di questi esce dalla porta della tua casa, il sangue di lui sarà sopra la sua testa, e noi non vi avrem colpa: ma di tutti quelli che saranno in casa tua il sangue cadrà sopra le nostre teste, se alcuno li toccherà.

20. Che se tu pensassi a tradirci e divulgassi quello che noi diciamo, noi saremmo sciolti dal giuramento che hai esatto da noi.

21. Ed ella rispose: Secondo quello che avete detto, così sia fatto. E licenziandoli affinchè se n'andassero, appiccò la cordicella di color di scarlatto alla fenestra:

22. E quelli, partiti, giunsero al monte e vi stettero fermi tre giorni, sino a tanto che fossero tornati (a casa loro) quelli che ne andavano

enim per omnem viam, non repererunt eos.

23. Quibus urbem ingressis, reversi sunt et descenderunt exploratores de monte et, transmissio Jordane, venerunt ad Josue filium Nun, narraveruntque ei omnia quae acciderant sibi

24. Atque dixerunt: Tradidit Dominus omnem terram hanc in manus nostras, et timore prostrati sunt cuncti habitatores ejus.

in traccia; perocchè questi, dopo aver cercato per tutta la strada, non li trovarono.

23. Ed essendo questi già entrati nella città, gli esploratori scesi dal monte se ne ritornarono e, passato il Giordano, giunsero dov'era Giosuè figliuolo di Nun e gli raccontarono tutto quello che era loro avvenuto

24. E dissero: Il Signore ha dato in nostro potere tutto quel paese, e tutti i suoi abitanti sono abbattuti dallo spavento.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Giosuè figliuolo di Nun mandò segretamente da Setim due esploratori e disse loro: Andate, considerate il paese e la città di Gerico. Gli Israeliti si trovavano allora (Synops. critic.) nelle pianure di Setim, paese decantato per la rarità di que' legni la cui bellezza era tanto in pregio, e dei quali era fabbricata l'arca del Signore. Da questo luogo Giosuè, prima di far passare il Giordano a tutto il popolo, spedì due uomini verso Gerico affin di riconoscere il paese: intorno a che si domanda s'egli si regolasse bene mandandoli dopo la tanto funesta esperienza che avea provata dell'esito infelice dei primi esploratori spediti da Mosè, i quali furono la cagione delle mormorazioni d'Israello e tirarono addosso a tutto il popolo un castigo così severo, come fu quello di errare pel corso di quarant'anni nel deserto e di morirvi pressochè tutti. Ma si risponde che v'ha ogni ragione di credere ch'egli ciò facesse per ordine di Dio, di cui era immutabile decreto che il suo popolo passasse allora nella terra di Canaan, la quale avea promesso di dare loro in dominio.*

D'altronde, benchè il grand'uomo si tenesse sicuro del soccorso di Dio nella conquista di quel paese, pure non lasciò di usar prudenza, come si dee fare in simili incontri, per timor di non tentare in qualche modo Dio medesimo. Perciò leggiamo qui che, invece di dodici uomini, come avea fatto Mosè, ne spedì due soli; e la ragione si è, che, come dicono gl'interpreti, i nemici allora stavano molto più all'erta, osservando tutti gli andamenti dell'esercito sì numeroso degl'Israeliti, da cui altro quasi non separavali che il Giordano, la qual cosa si conobbe dappoi allorchè due sole persone non poterono tenersi nascoste, mentre le dodici mandate già da Mosè non furono punto scoperte. E si può notare ancora un'altra ragione, cioè che i primi esploratori erano spediti a riconoscere tutto il paese, il che non si poteva fare senza molta gente; e gli ultimi all'opposto avevano l'incarico di riconoscer solamente il paese di Gerico.

Finalmente quel che aggiugne la Scrittura, che quegli esploratori cioè furono spediti segretamente, fa conoscere ancora la saviezza del generale, che, affin di prevenire il disordine da lui veduto succedere la prima volta, li mandò senza saputa del popolo: imperciocchè di questo modo, secondo alcuni interpreti, deesi intendere lo spedirli ch'egli fece segretamente; poichè sembrerebbe superfluo l'osservare ch'egli inviò esploratori senza saputa dei nemici, nessuna persona di tal fatta essendo spedita in altro modo.

Da tutta questa condotta di Giosuè noi possiamo imparare una grande verità; che allorquando cioè si tratta di varcare il Giordano e di rovesciar le mura di Gerico, che è, come attesta s. Agostino (*Confess.*, lib. XII, cap. XXXI), la figura del secolo corruttibile, ancorchè avessimo una sicurezza sì grande come Giosuè di ottenere la vittoria, noi non saremmo contuttociò meno obbligati di usare, com'egli, una simile precauzione e di operare con ogni saviezza e vigilanza, virtù raccomandateci tanto sovente dagli apostoli e da Gesù Cristo medesimo, affinchè non fossimo ingannati dai sì astuti nemici di nostra salute. È vero che il nostro capo onnipotente ci ha detto: *Confidite; ego vici mundum* (Jo. XVI, 33); abbiate una ferma fiducia, poichè io ho vinto il mondo. Ma egli stesso ci dice ancora. *Estote prudentes sicut serpentes* (Matth. X, 16); siate prudenti come i serpenti. *Vigilate, ut non intretis in tentationem*; vegliate, affinchè non entiate nella tentazione.

Guardiamci bene dunque dall'appoggiarci con temerità all'oracolo del santo apostolo: *Si Deus est pro nobis, quis contra nos* (Rom. VIII, 31)? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Imperciocchè chi mai più di Giosuè ebbe certezza del soccorso di Dio, e chi nel tempo stesso dimostrò maggiore prudenza di lui? Laonde, imitando noi la condotta di quell'antico illuminatissimo condottiero del popolo di Dio e la vera sapienza degli illustri capi della nuova legge, siamo prudenti e vigilantissimi (I Petr. IV, 7), e temiamo d'essere sedotti come Eva dall'astuzia del serpente (II Cor. XI, 3). Per quanto, come s. Paolo, dalla parte della grazia di Gesù Cristo possiamo essere certi che niente potrà separarci dalla carità di lui (Rom. VIII, 38, 39), temiamo sempre dalla parte della nostra debolezza, e correndo pur anche in tal modo, come l'Apostolo, da far nostro il pallio (I Cor. IX, 24), non vogliamo però esser meno convinti di lui che ciò non dipende da colui che corre, ma da Dio che usa misericordia (Rom. IX, 16). Operiamo infine ed affatichiamoci come se tutto l'esito dipendesse dalla nostra fatica, e speriamo tutto dall'infinita bontà di Dio, come se tutta la nostra fatica fosse inutile.

Vers. 1. *Questi (gli esploratori) andarono ed entrarono in casa di una donna di mala vita per nome Raab, e si riposarono presso di lei*, ecc. Gli esploratori di Giosuè passarono il Giordano o a nuoto o per un guado di cui parlasi in appresso, allorchè, essendo stati scoperti, furono inseguiti, come dice la Scrittura, per la strada che mena al guado del Giordano. Frattanto non si sa intendere come mai potessero deludere le sentinelle e le guardie della porta della città, le quali li lasciarono entrare così inosservati. Ma persone travestite, come le spie, entrano di tal maniera ogni dì tra mezzo i nemici senza essere ravvisate, poichè hanno la scaltrezza di nascondersi. E Dio d'altronde, che dirigeva quell'impresa, favori visibilmente il disegno del suo servo Giosuè, permettendo che le guardie non fossero in grado d'impedire ai suddetti esploratori l'entrata nella città di hottetempo, benchè però non vietasse (il che avrebbe potuto con la stessa facilità) che poscia non si venisse in cognizione che v'erano entrati.

Or sembra che si potrebbe domandare perchè fosse necessario spedire di tal modo esploratori in Gerico, poichè Dio, come si vedrà in breve, aveva stabilito di far cadere in una maniera sì miracolosa le mura di quella città e distruggerla interamente colla

sola forza del suo braccio divino, senza che gli uomini ci avessero parte alcuna. Ma è facile il rispondere primieramente che Giosuè non conosceva ancora i disegni di Dio nè la maniera ond'egli avea ne' suoi eterni consigli decretato la rovina di Gerico. Secondariamente tornava bene che si sapesse qual era la forza di quella piazza, affinchè nel rovesciamento di una tale fortezza comparisse più splendida l'onnipotenza del Dio d'Israello, e la gratitudine del suo popolo ne fosse maggiore. In terzo luogo si può veramente dire di quegli esploratori di Giosuè ch'eglino furono principalmente spediti per la salute di quella femmina peccatrice, cui i padri hanno riguardata (Theod., *In Jos.*, quaest. II) come la figura della Chiesa, formata tra i gentili e da Dio fra tanti peccatori salvata per mezzo del suo Figliuolo, il verace Giosuè. E fuor di dubbio non è a stupire, se Dio, eccitando Giosuè a spedire que' due esploratori in Gerico, riguardava forse la sola Raab, poichè Gesù Cristo medesimo ha poscia dichiarato parlando del buon pastore (Matth. XVIII, 12) che, per salvare una pecora smarrita, ei lascia per così dire in abbandono sui monti le altre novantanove; e quella femmina prostituta, come dice s. Agostino (*Contr. Faust.*, lib. XII, cap. XXXI) a tal proposito, rappresentava quelle di cui Gesù Cristo dice nell'Evangelio che debbono col fervore della loro penitenza e della loro carità andar innanzi nel regno de' cieli a tutti i superbi che stoltamente si confidano nella loro giustizia. *Vident in Jericho tanquam in hoc mortali saeculo meretricem, de qualibus ait Dominus quod praecedent superbos in regnum coelorum.*

Raab, secondo alcuni interpreti e alcuni padri, teneva osteria aperta e pubblica. Ma i più valenti (Aug., *De civ. Dei*, lib. XVIII, cap. XVIII. — Vatabl., *Synops. critic.* — Menoch., Estius, in hunc loc.) non lo credano, e seguono in ciò il vero senso della version caldaica, che è conforme all'uno dei due sensi che si può dare all'ebreo, cioè che quella femmina era veramente una prostituta, come, lodando la fede di essa, i due apostoli s. Paolo e s. Jacopo (Hebr. XI, 31. — Jac. II, 25) l'hanno chiamata eglino stessi. Per una patente disposizione divina, e non a caso, i due esploratori ebrei si ricovrarono presso lei, ed ella fu mossa a nasconderli, poichè Iddio, nel punto stesso che le indirizzava coloro che per suo ordine si portavano alla città, le impresso nell'animo il suo timore, come si vedrà fra poco dalla maniera maravigliosa con cui loro parlò una femmina idolatra e data alla dissolutezza.

Vers. 2—5. Fu recata la nuova al re di Gerico e gli fu detto: Son capitati qua di notte tempo ecc. E il re mandò a dire a Raab: Conduci fuori quegli uomini che sono venuti da te... , ma la donna prese costoro e li nascose e disse: Confessò che venner da me; ma io non sapeva donde si fossero: e allorchè si chiudeva la porta, essendo notte, eglino in quel punto usciron fuori, e non so dovè se n'andassero. È molto probabile che questa femmina non aspettasse a nascondere i due esploratori di Giosuè quando il re glieli mandò a chiedere, ma che, avendo inteso da prima qualche rumore per questa causa, prevenisse un tal ordine. Non si rileva punto che il principe le imputasse a delitto di stato l'aver ricevuto in sua casa esploratori, perchè vi fu luogo a supporre che, essendo una femmina di mala vita, li avesse ricevuti senza conoscerli con quella sciagurata libertà che s'appropriano femmine sue pari d'aprir la loro casa a ogni sorta di gente.

Ma si ricerca, se quella femmina rettamente operasse rispetto a Dio stesso, nascondendo in tal modo al suo principe esploratori cui ella non ignorava venire espressamente per consegnare a' suoi nemici la città; ed è certo che essa, secondo la legge generale e le regole ordinarie, operava male, poichè non è mai lecito ad un suddito tradire il suo re e congiurar contro la patria. Ma Dio, che è al di sopra delle leggi, può farvi delle eccezioni quando gli piace. Ed avendo egli per un occulto giudizio dato nelle mani degl'Israeliti, come una terra loro promessa da sì gran tempo, tutto il paese di Canaan, ispirò a Raab d'accogliere gli esploratori, non già come persone mandate per tradire la città di Gerico, ma come uomini delegati da Dio a salvare lei medesima con tutta la sua casa in mezzo alla totale e inevitabile rovina della città, che era vicina all'estermidio. Per la qual cosa s. Paolo scrivendo agli Ebrei medesimi (XI, 31), figliuoli di que' primi Israeliti, e facendo loro vedere tutti gli effetti miracolosi della fede divina, che ne' secoli addietro era comparsa nella persona de' loro padri, non teme d'asserire che per la fede Raab meretrice non perì con gl'increduli, avendo amorevolmente accolti gli esploratori. E s. Jacopo (II, 25), provando a' cristiani che l'uomo non è giustificato dalla sola fede, ma dalle opere, aggiugne in appresso: *Anche Raab meretrice non fu ella giustificata per le opere, avendo accolti gl'inviali e rimandatili per altra strada?* Poichè dunque il santo apostolo ci assicura ch'ella

è stata giustificata dalle sue opere perchè accolse gli esploratori e, affatto di salvarli, li rimandò per una via segreta, è chiaro che essa non si rese punto rea di tradimento quando fece una cosa che contribuì anzi alla sua giustificazione.

Ciò nullameno è d'uopo osservare in questo passo di s. Jacopo ch'egli dice che quella fu giustificata dalle opere, ricevendo gli esploratori di Giosuè e rimandandoli per una strada diversa, ma non dice ch'essa lo fu ancora mentendo, come fece, a coloro che per ordine del re le furono spediti. Perchè nelle persone bisogna ben distinguere quel che fanno mosse dallo Spirito di Dio da quello che operano mosse dallo spirito dell'uomo. E rara cosa è che nelle migliori azioni, che han Dio stesso per principio, non s'introduca sovente dell'umano e alcuna poco dell'infermità della natura. Il che dimostra mirabilmente s. Agostino (*Contr. mendac.*) essere accaduto in quell'incontro, mentre che rappresenta l'indispensabile necessità di non mentir giammai per qualunque immaginabile ragione. E che? mi dirà taluno (è s. Agostino che parla), Raab sarebbesi forse condotta meglio se, per tema di mentire, avesse ricusato di usar misericordia? Se ella, mentendo allora che le venivano ricercati quei che avea nascosti, non avesse ingannati i suoi cittadini dicendo la verità, non sarebbe forse stata traditrice degli ospiti? Poteva ella mai dire a coloro che la interrogavano: Io so dove essi sono, ma temo Dio e non posso tradirli? Sì, questo per l'appunto, risponde il santo, avrebb'ella potuto dire, se fosse stata come que' veri Israeliti nei quali non v'ha doppiezza alcuna, e come dovea esser in breve per effetto della divina misericordia, passando tutta nella beata città di Dio. Ma i suoi cittadini, mi direte voi, l'avrebbero fatta morire ed avrebbero cercato gli esploratori in tutti gli angoli della casa. Non era già cosa certa, continua il santo, ch'eglino potessero trovar coloro ch'essa avea con tanta diligenza nascosti. E quand'anche fosse accaduto che i suoi cittadini l'avessero fatta morire, morendo per sì bella cagione, qual è un'opera di carità, avrebbe avuto la sorte di finire una vita mortale con una morte preziosa agli occhi di Dio, e non sarebbe stata senza ricompensa la carità da lei praticata verso gli esploratori.

Ma d'altra parte, dice inoltre lo stesso santo, quale idea abbiam noi della volontà e del sovrano poter di Dio? Egli dunque non poteva salvare la donna insieme e gli ospiti, che erano i depu-

tati di lui, se ella non avesse mentito a' suoi cittadini nè tradito gli ospiti? Certo che sì; e quegli che li salvò dopo ancora che la donna ebbe detto una bugia, poteva colla stessa facilità salvarli, quando essa non l'avesse detta. L'uomo adunque faccia quel che può per salvar la vita temporale degli uomini; ma dap-poi che si vede ridotto a non poterli salvare senza peccato, sia convinto che, allorquando non si può far di più senza offender Dio, non rimane a fare di più per la salute degli uomini.

Il santo dottore della verità da quanto ha detto deduce questa giusta conseguenza, che Raab debb'essere considerata sotto due aspetti differenti. Imperciocchè egli afferma che in quanto ella ha ricoverato presso di sè dei forestieri e dei servi di Dio e s'è esposta a un grave pericolo praticando verso loro l'ospitalità, ha veramente creduto nel loro Dio ed ha avuto cura di nascondere alla meglio i suoi ospiti, dando loro inoltre il consiglio più sicuro di prendere nel ritorno una strada diversa, ella merita di essere encomiata e proposta ancora come un esemplare da imitarsi dai cittadini della celeste Gerusalemme. Ma in quanto poi essa ha mentito, benchè, secondo un senso spirituale, si trovi in tal atto qualche cosa di profetico, non può esser in questa parte saggiamente proposta ad imitarsi. *Quia peregrinos homines Dei suscepit hospitio, etiam supremas Jerusalem civibus imitanda laudatur. Quod autem mentita est, etiamsi aliquid ibi propheticum intelligenter exponitur, non tamen imitandum sapienter proponitur.* Il che non ha impedito, come afferma lo stesso santo, che, commendando Dio nelle sue Scritture il bene ch'essa ha fatto, non le abbia parimente con bontà perdonato il male in cui è caduta.

Vers. 9, 11. *Io so che il Signore ha dato a voi il dominio di questa terra . . . , perchè il Signore Dio vostro egli è Dio lassù in cielo e quaggiù in terra.* Gl'interpreti (*Synops. critic.*) hanno con ragione ammirato in questa donna la viva fede che le fa dire con piena certezza ch'ella sapeva che Dio avea dato loro nelle mani tutto il paese di Canaan. Essa, dicono, a motivo della pienezza di sua fede, parla dell'avvenire come di una cosa già accaduta. E questa fede merita d'esser vie più ammirata, perchè di gran lunga sorpassava quella della maggior parte degl'Israeliti, sullo spirito dei quali tante replicate promesse dalla parte di Dio per mezzo di Mosè e tanti prodigi operati in lor favore non potevano tanto, quanto la sola fama di tutti que' miracoli aveva potuto nel

cuore di quella donna peccatrice. Quindi essa è stata dagli apostoli proposta nel tempo della nuova legge come un modello di fede, e di una fede che si manifesta colle opere. E s. Gian Grisostomo (*In ep. ad Hebr.*, cap. XI, homil. XXVII) si serve egli pure del suo esempio a risvegliare la fede sonnacchiosa de' cristiani. Non sarebbe forse, lor diceva, di gran vergogna per voi il comparire più increduli di una femmina prostituta? Essa non dice già tra sè medesima: Io voglio piuttosto starmene unita con tutti i miei cittadini. No, non dice: Son io dunque di tanti sì ragguardevoli personaggi più saggia e più illuminata per credere quel ch'essi non credono? Ella nè dice nè pensa nulla di ciò, come pare naturalmente che avrebbe potuto fare. Ma crede, e sola è salva nella perdita universale de' suoi cittadini.

Vers. 17, 18. *Quelli le dissero: Noi osserveremo puntualmente il giuramento che tu hai richiesto da noi; purchè, quando noi entreremo nel paese, tu prenda per segnale questa cordicella di color di scarlatto, ecc.* Ciò significa ch'essi dovevano essere sciolti dal giuramento di salvar lei con tutta la sua famiglia, se ella mancava di mettere alla sua casa per segno quella fuve medesima di colore scarlatto che avea servito alla loro discesa, o se, dopo averla posta, alcun di coloro che avrebbe quivi fatto entrare ne uscisse, perchè allora non sarebbero punto responsabili della loro morte. Ma si dura fatica a capire come, scendendo gli esploratori da una finestra della sua casa contigua alle mura della città, potesse quella femmina far loro un tal discorso, e come egli stessi potessero di tal modo parlare senz'essere uditi dalle guardie e dalle sentinelle. Al che si risponde (*Synops. critic.*) che ciò non poté succedere che per un puro effetto della protezione del Signore, alla cui volontà non v'ha cosa che possa opporsi: Imperciocchè siccome sembra che quella femmina, vedendosi osservata, non potesse se non con molta fretta salvare que' due uomini, così trovossi nella necessità di parlar loro mentre li faceva scendere e dopo ch'erano giù calati. E Dio, secondo la magnanima disposizione per cui ella si esponeva tanto patentemente alla morte, chiuse gli occhi e le orecchie di coloro che custodivano la città, siccome poscia nel medesimo paese accieco coloro che volevano prendere Gesù Cristo, allorchè passava in mezzo ad essi senz'esser veduto.

Riguardo a ciò che vien notato, cioè che, per assicurare la sua

vita e quella della sua famiglia, ella porrebbe una fune rossa alla finestra, sembra assai difficile l'intendere che ciò fosse alla finestra da cui erano calati gli esploratori, come dice il testo; poichè quel segno che sarebbe rimasto fuori della città non avrebbe servito ad impedire ai soldati che entravano nella città d'insultare la casa di lei. Quindi alcuni interpreti affermano che questo passo si può intendere di tal modo: che Raab appenderebbe a una finestra della sua casa la fune colla quale li aveva fatti discendere, affinchè quel che avea servito a salvare gli esploratori servisse a salvare lei medesima.

Un padre antico (Theod., *In Jos.*, quaest. II), spiegando in maniera figurata tutta questa storia e degli esploratori di Giosuè mandati a Gerico e di quella femmina dissoluta che usò verso loro l'ospitalità, dice che da que' due uomini erano allora rappresentati gli apostoli e i santi predicatori della verità mandati dal vero Giosuè e vero Gesù nel mezzo del mondo, figurato da Gerico, affinchè fossero non solamente come osservatori, ma ancor come capi e pastori dei cristiani. Siccome, dice egli, que' primi salvarono la femmina dissoluta a cagion di sua fede, dandole per segno e sicurezza della sua salute una fune del color di scarlatto; così gli apostoli e gl'inviati del nostro Salvatore hanno liberata la sua chiesa, immersa per l'addietro in ogni genere di scostumatezze e in tutte le superstizioni del paganesimo, e l'hanno da simili disordini tratta e resa degna dei beni eterni, dandole per pegno della sua salute non una fune rossa, ma il sangue augustissimo e sacratissimo sparso dal loro divin maestro per redimerla. E non vi sia, aggiugne egli, chi consideri questa figura di Raab come indegna della Chiesa; poichè l'Apostolo non teme di dire: *Noi ancora eravamo una volta schiavi di una infinità di passioni e di volontà; ed altrove: Nè i fornicatori nè gl'idolatri nè gli adulteri nè gli effeminati nè quei che peccano contro natura avranno l'eredità del regno di Dio. E tali eravate alcuni . . . , ma siete stati santificati e giustificati nel nome del nostro Signore Gesù Cristo* (I Cor. VI, 9 et seqq.). In simil guisa Raab era stata fin allora femmina dissoluta, ma per un impulso della fede ella ricevette i due esploratori da Giosuè e non volle poi rilasciarli al comando del re, perchè incominciò a credere nel Dio degli Ebrei.

Lo stesso padre ci fa avvertire ancora un'importantissima ve-

rità figurata in una delle condizioni dell'accordo fatto tra i deputati di Giosuè e quella femmina. Imperciocchè eglino le dissero: *Se alcuni di questi (i parenti di Raab) esce dalla porta della tua casa, il sangue di lui sarà sulla sua testa; il che mirabilmente ci rappresenta, com'egli dice, che la salute ci viene procurata nella Chiesa e che coloro che sono fuori di essa non possedono la vita eterna.*

Vers. 21. *Ella (Raab),... licenziandoli.... appiccò la cordicella di color di scarlatto alla finestra.* Sembra che questa femmina abbia legata la fune alla finestra subito dopo che gli esploratori l'ebbero lasciata; e così la pensano molti interpreti (*Synops. crit.*). Ma non si scuopre la ragione per cui ella si fosse presa tanta premura di far vedere quel segno che avrebbe anzi potuto renderla sospetta; poichè essa avea detto loro che andassero a nascondersi nelle montagne per tre giorni continui; e quindi, prima che questi terminassero, non potea certo paventare di alcun sinistro evento per sè medesima. Per la qual cosa altri interpreti hanno creduto che ciò sia qui detto in anticipazione, giusta l'uso frequente della Scrittura, del quale abbiam dinanzi parlato, e che Raab per tal modo non appendesse alla finestra la fune rossa, secondo la convenzione, se non se allora che la città fu assediata.

S. Ambrogio (*De fide*, lib. V), parlando di questa femmina, divenuta celebre pel miracoloso cambiamento della sua fede, dice che, non vedendo, essa nell'eccidio della sua città alcun rimedio per salvarsi, alzò il segno di questa fede vittoriosa e lo stendardo della passione di Gesù Cristo allora appunto che appese alla finestra la fune di color di scarlatto, come la figura del sangue mistico che doveva un giorno riscattare il mondo. *Quae in excidio civitatis remedia desperaret salutis, quia fides vicerat, signa fidei atque vexilla dominicae passionis attollens, coccum in fenestra ligavit, ut species cruoris mystici, quae foret mundum redentura, vernaret.* Ed aggiugne che, perchè ella comprese questo mistero tutto divino, il Signore disse da poi per bocca del suo profeta: *Io mi ricorderò di Raab e di Babilonia che mi hanno conosciuto* (ps. LXXXVI, 13). Sopra di che s. Agostino dice che, nominando Dio *Raab e Babilonia* (*In eum.*, ps.), che nulla appartenevano al popolo giudaico, ha voluto dinotare che tutte le nazioni, egualmente che gli Ebrei, comporrebbero la sua santa città. *Io mi ricorderò di*

Raab. Chi è mai, dice il santo, questa femmina di cui si parla? Questa è la femmina dissoluta di Gerico, che accolse e rimandò per una strada sicura i messi di Giosuè; che prestò fede alle promesse; che fu penetrata dal timor del Signore; a cui fu detto di porre dello scarlatto alla finestra, vale a dire di portare in fronte un segno sacro del sangue adorabile di Gesù Cristo; e che, trovando in tal modo la sua salute, ha figurato nella sua persona la chiesa delle nazioni. *Cui dictum est ut per fenestram mitteret coccum, idest ut in fronte haberet signum sanguinis Christi, salvata est ibi et ecclesiam gentium significavit.*

CAPO III.

Il popolo preceduto dall'arca passa il Giordano asciugato miracolosamente da Dio.

1. Igitur Josue, de nocte consurgens, movit castra: egressientesque de Setim venerunt ad Jordanem ipse et omnes filii Israël; et morati sunt ibi tres dies.

2. Quibus evolutis, transierunt praecones per castrorum medium

3. Et clamare coeperunt: Quando videritis arcam foederis Domini Dei vestri et sacerdotes stirpis leviticae portantes eam, vos, quoque consurgite et sequimini praecedentes;

4. Sitque inter vos et arcam spatium cubitorum duorum millium, ut procul videre possitis et nosse per quam viam ingrediamini, quia prius non ambulastis per eam; et cavete ne appropinquetis ad arcam.

5. Dixitque Josue ad populum: Sanctificamini; cras enim faciet Dominus inter vos mirabilia.

6. Et ait ad sacerdotes: Tollite arcam foederis et praecedite populum. Qui

1. Giosuè adunque, alzatosi di notte levò il campo: e partitisi da Setim arrivarono al Giordano egli e tutti i figliuoli d'Israele; e ivi si fermarono tre giorni.

2. Passati i quali, gli araldi andarono in giro per mezzo agli alloggiamenti

3. E principiarono a gridare: Allorchè voi vedrete l'arca dell'alleanza del Signore Dio vostro e i sacerdoti della stirpe di Levi, i quali la portano, voi pure levate il campo e andate lor dietro;

4. E sia tra voi e l'arca un intervallo di duemila cubiti affinchè da lungi veder possiate e distinguere la strada per cui dobbiate passare, perocchè voi non l'avete mai fatta; e badate di non appressarvi all'arca.

5. E Giosuè disse al popolo: Santificatevi; perocchè domane il Signore farà tra voi delle cose ammirabili.

6. E disse ai sacerdoti: Prendete l'arca del testamento e andate innanzi al

jussa complentes, tulerunt et ambulaverunt ante eos.

7. Dixitque Dominus ad Josue: Hodie incipiam exaltare te coram omni Israël, ut sciant quod (1) sicut cum Moyse fui, ita et tecum sim.

8. Tu autem praecipe sacerdotibus qui portant arcam foederis et dic eis: Cum ingressi fueritis partem aquae Jordanis, state in ea.

9. Dixitque Josue ad filios Israël: Accedite huc et audite verbum Domini Dei vestri.

10. Et rursum: In hoc, inquit, scietis quod Dominus Deus vivens in medio vestri est, et disperdet in conspectu vestro Chananaeum et Hethaeum, Hevaeum et Pherezaeum, Gergesaeum quoque et Jebusaeum et Amorrhaeum.

11. (2) Ecce arca foederis Domini omnis terrae antecedit vos per Jordanem.

12. Parate duodecim viros de tribubus Israël, singulos per singulas tribus.

13. Et cum posuerint vestigia pedum suorum sacer-

popolo. E quegli, obbedendo al comando, la presero e si misero in istrada avanti agli altri.

7. E il Signore disse a Giosuè: Oggi io principierò a innalzarti dinanzi a tutto Israele, affinchè conoscano che siccome io fui con Mosè, così sono anche con te.

8. E tu ordina a' sacerdoti che portan l'arca del testamento e di' loro: Quando sarete entrati in parte nell'acqua del Giordano, fermatevi lì.

9. E a' figliuoli d'Israele disse Giosuè: Fatevi dappresso e udite la parola del Signore Dio vostro.

10. E soggiunse: Da questo conoscerete come il Signore, il Dio vivo è in mezza a voi, e sterminerà dinanzi a voi il Cananeo e l'Eteo, l'Elveo e il Ferezeo, il Gergeseo ancora e il Jebuseo e l'Amorreo.

11. Ecco ch'è l'arca del testamento del Signore di tutta la terra andrà innanzi a voi per mezzo al Giordano.

12. Scegliete dodici uomini delle tribù d'Israele, uno per ogni tribù.

13. E quando i sacerdoti che portan l'arca del Signo-

(1) Supr. I, 5.

(2) Act. VII, 45.

dotes qui portant arcam Domini Dei universae terrae in aquis Jordanis, aquae quae inferiores sunt decurrent atque deficient, quae autem desuper veniunt in una mole consistent.

14. Igitur egressus est populus de tabernaculis suis ut transiret Jordanem: et sacerdotes qui portabant arcam foederis pergebant ante eum.

15. Ingressisque eis Jordanem, et pedibus eorum in parte aquae tinctis (Jordanis autem ripas alvei sui tempore (1) messis impleverat),

16. Steterunt aquae descendentes in loco uno, et ad instar montis intumescens apparebant procul ab urbe quae vocatur Adom usque ad locum Sarthan: quae autem inferiores erant, in mare solitudinis (quod nunc vocatur mortuum) descenderunt, usquequo omnino deficerent.

17. Populus autem incedebat contra Jericho: et sacerdotes qui portabant arcam foederis Domini stabant super siccam humum in medio Jordanis accincti, omnisque populus per aentem alveum transibat.

(1) Eccli. XXIV, 36.

re Dio di tutta la terra avran messi i piedi nelle acque del Giordano, le acque di sotto scorreranno e se n'andranno, ma quelle che vengono d'insù si fermeranno ammassate.

14. *Il popolo adunque uscì dalle sue tende per passare il Giordano: e i sacerdoti che portavan l'arca del testamento andavano innanzi a lui.*

15. *E quando questi furono entrati nel Giordano, e i loro piedi erano in parte bagnati dall'acqua (or il Giordano era pieno sino all'orlo delle ripe, essendo il tempo della messe),*

16. *Si fermarono le acque di sopra in un sol luogo e gonfiandosi come un monte apparivan da lungi dalla città detta Adom sino al luogo di Sartan: e quelle di sotto scolarono nel mare della solitudine (detto ora mare morto), finchè mancarono totalmente.*

17. *Il popolo frattanto camminava verso Gerico, e i sacerdoti che portavan l'arca del testamento del Signore stavano in ordine sopra l'asciutta terra nel mezzo del Giordano; e tutto il popolo passava pel letto che era a secco.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Ver. 3. *Allorchè voi vedrete l'arca dell'alleanza del Signore Dio vostro e i sacerdoti della stirpe di Levi, i quali la portano, voi pure levate il campo e andate lor dietro.* Alcuni interpreti (*Synops. crit.*) hanno riguardato questi primi versetti come trasposti, avvisando ch'esser dovessero preceduti dai susseguenti, in cui è notato che Giosuè fece conoscer a tutto il popolo la maniera miracolosa con che Dio avea stabilito di far a tutti loro valicare il Giordano. Imperciocchè durano fatica a comprendere come quel popolo incredulo avrebbe sì facilmente aderito al comando datogli di seguire l'arca, senza essere stato prima avvertito del miracolo che Dio voleva operare in suo favore, e perchè vedevano di non potere seguir l'arca, se non se a traverso le acque di quel fiume, che allora avea allagata tutta intorno la campagna.

Contuttociò potrebbesi, secondo altri, ammettere per opinione probabile che abbia Dio operato nell'intimo de' loro cuori, affin di renderli alla voce del novello condottiero più docili che non fossero stati a Mosè. E per verità sembra che Giosuè stesso solamente dappoi fosse istrutto di tutte le avvertenze ch'egli dovea far osservare in quel passaggio sì portentoso, perchè in tal modo forse a Dio piaceva di fare che dipendesse continuamente da' suoi cenni quegli che avea l'incarico di condurre tutti gli altri; per tema che, sul suo principio particolarmente, non venisse abbagliato dallo splendore degli alti prodigi dei quali era strumento, e non gli accadesse quel che s. Paolo temeva per sè stesso, vale a dire di traviare conducendo gli altri e di perdersi volendo salvare i suoi fratelli.

Ver. 4. *Sia tra voi e l'arca un intervallo di duemila cubiti; affinchè da lungi veder possiate e distinguere la strada per cui dovette passare, perocchè voi non l'avete mai fatta; e badate di non appressarvi all'arca.* Duemila cubiti (*Synops. critic.*) formavano cinque stadj, e questi equivalevano a seicentoventicinque passi geometrici, che erano appunto il cammino che si poteva fare in giorno

di sabbato. Dio adunque per bocca di Giosuè comandava agl' Israeliti di lasciare, nel tempo della loro marcia, tra essi e l'arca uno spazio di circa seicento passi; del che due o tre ragioni si recano dalla Scrittura. Primieramente, perchè, essendo lontani dall'arca, potessero più facilmente vederla e distinguerla; il che, dice s. Agostino (*In Jos.*, quaest. III), a cagione del loro numero meraviglioso, non avrebbero potuto fare, se si fossero ad essa approssimati. Secondariamente, perchè, vedendo l'arca, potessero conoscere la strada che dovevano battere, affin di non perdersi; il che fa dire al santo stesso, come pure agl'interpreti, che quindi s'inferisce che non compariva più quella colonna di nube la quale col suo movimento soleva servire come di segno della marcia e mostrare il cammino a tutto l'esercito: in terzo luogo, perchè, avendo riguardo di non accostarsi troppo all'arca, mentre marciavano, dessero tale pubblico attestato del profondo rispetto che avevano per Dio; e ciò può avere qualche relazione col divieto fatto al medesimo popolo dal Signore (*Exod. XIX, 12, 21, 24*) sotto pena della vita, di passare per alcun poco i confini assegnatigli, allorchè sul monte Sina dava a Mosè la sua santa legge.

Che se si domanda se dunque era proibito agl'Israeliti di giammai accostarsi all'arca in maggior vicinanza di duemila cubiti, non v'ha dubbio che no; e che all'opposto si accostavano al tabernacolo ogni volta che offrivano quel che comandava la legge o assistevano alle solenni preghiere del sabbato: il che ha fatto dire ad alcuni interpreti eziandio che lo spazio di duemila cubiti, cui Dio voleva che il suo popolo viaggiando si tenesse lontano dall'arca, era ordinato perchè potesse fare un tal cammino in giorno di sabbato senza violarlo. Di tal modo si può dire che non era loro proibito l'accostarvisi se non se in tempo della marcia di tutta l'armata, quando il tumulto e l'irriverenza, quasi inevitabili in simili incontri, avrebbero offesa l'infinita maestà di Dio, il quale colla sua presenza occupava l'arca in una maniera affatto particolare; e che la lontananza in cui si stavano in quel tempo contribuiva anche all'aumento del loro rispetto per una cosa sì santa allorchè in appresso se le accostavano per pregare e per fare le offerte. Al qual proposito si può osservare che Dio sotto una tale eccellente figura indicava quale debba essere la profonda venerazione dei cristiani per l'arca della nuova alleanza, che rinchiude la vera manna e il pane degli angeli, e quanto uno spirito de-

dito unicamente alle cose di questa vita manchevole, debba, nel tumulto degli affari secolareschi e nella dissipazione, temere d'accostarsi troppo da vicino al Santissimo, cioè a colui che, santo essendo per sè medesimo e la sorgente della santità, è propriamente il cibo di coloro che si sforzano di separarsi da ogni cosa immonda e di essere santi, come egli è santo. *Sancti estote, sicut et ego sanctus sum.*

S. Agostino ci rappresenta nell'arca del Signore seguita dal popolo, che aveva Giosuè per condottiero e non più la colonna di nube, una figura dell'arca nuova e della nuova alleanza, che è la Chiesa, di cui Gesù Cristo è capo e che oggi è sgombra da veli e da nubi. *Nunc ergo, duce Jesu, arcam Domini sequuntur, nube subtracta, tamquam velamine ablato.* Tutta la consolazione e la sicurezza dei cristiani consiste in seguire questo divin condottiero, che non è solamente il Giosuè, ma l'arca stessa della nuova legge, poichè di lui è stato detto (Coloss. II, 9) che tutta la pienezza della divinità abita in lui corporalmente, cioè nella sua santa umanità. Bisogna riguardare quest'arca affatto divina per poter sapere quale strada tener dobbiamo, perchè egli stesso è la via e la verità e la vita; ed era assolutamente necessario ch'egli ci additasse il cammino, perchè noi per l'addietro non ci fummo giammai.

Un tal cammino, sconosciuto da prima all'uomo e mostrato poscia a tutti gli uomini dal vero Gesù, è quello dell'umiltà incomprendibile della sua incarnazione. Questo meraviglioso abbassamento di un Dio fatto uomo è stato sin da Abele e sarà sino alla fine del mondo come la luce e la guida sicurissima di tutti i giusti dell'antico e del nuovo Testamento; ed esso, dopo la caduta dell'uom superbo, ha insegnato a tutti gli uomini che la sola strada dell'umiltà del Figliuolo di Dio conduce alla salute e fa meritare il cielo, figurato dalla terra promessa, alla quale aspiravano allora gl'Israeliti.

Ma è degnissimo di osservazione che, per poter vedere quell'arca sì santa, come dicesi in questo luogo, era d'uopo esserne lontano; il che sembra dinotarci che quanto più siam convinti dell'infinita distanza che v'ha tra la creatura superba e il creatore sì profondamente annichilato, tanto più saremo sicuri di andare senza smarrirci per la strada ch'egli ci ha mostrata facendosi uomo. Ora tali verità si accennano solamente, lasciando alla pietà

dei fedeli il penetrarle intimamente con una più profonda meditazione.

Vers. 5. *Giosuè disse al popolo: Santificatevi; perchè domane il Signore farà tra voi delle cose ammirabili.* Questa purificazione che Giosuè comandò a tutto il popolo riguardava, come dicono gl'interpreti, il corpo e l'anima. Volendo Dio operare in lor favore una cosa portentosa, che dovea essere la figura di una verità incomparabilmente maggiore, vuole che a quella si preparino pressochè alla stessa maniera con cui i loro padri s'erano pur di suo ordine preparati a riceverè i suoi divini comandamenti. La purificazione dunque, quanto al corpo, consisteva, come dicesi nell'Esodo (XIX, 10, 15), nel lavare le proprie vesti e nel separarsi dalle proprie mogli. E ciò che per tal modo facevano nell'esterno li obbligava ancora a rientrate in loro stessi, affin di purificare le loro anime e santificare i loro affetti col timore e coll'amor del Signore, che, promettendo ad essi grandi prodigi, li induceva a riguardarlo come il lor Dio ed a sperare in lui come nell'invincibile protettor d'Israello. Questa era la principale purificazione che da loro richiedeva e che dovea essere considerata come la verità, di cui l'altra non era che la figura.

Vers. 10. *Da questo conoscerete come il Signore, il Dio vivo è in mezzo a voi, e sterminerà dinanzi a voi il Cananeo, ecc.* Era necessarissimo, secondo l'osservazione degli autori, il prevenire gli animi degl'Israeliti coll'idea della grandezza di Dio. Imperciocchè si vedevano eglino dinanzi un gran fiume da valicare e andavano ad assalir popoli bellicosissimi e da ogni parte attornati o da mari o da monti o da fiumi; talmente che, se avevano la peggio, non rimaneva loro speranza alcuna di scampo. Per evitare però che lo spavento non li sorprendesse e che a questo non succedessero delle mormorazioni, come si era veduto ne' padri loro, condannati perciò da Dio a morire nel deserto, Giosuè rappresenta ad essi da prima il loro Dio come il Signor dell'universo, a cui per conseguenza niente è impossibile, e come il Dio vivo, vale a dire come la sorgente della vita di tutti gli esseri, per un contrapposto degli altri dei e degl'idoli inanimati e insensati, che non hanno nè vita nè moto nè potenza. Li assicura che quel Signor onnipotente e quel Dio vivo è tra loro presente; e in prova della sua presenza adduce il miracolo che racconta loro in appresso, dicendo:

Vers. 13. *E quando i sacerdoti che portan l'arca del Signore Dio di tutta la terra avran messi i piedi nelle acque del Giordano, le acque di sotto scorreranno e se n'andranno, ma quelle che vengono d'insù si fermeranno ammassate.* Vers. 10. *Da questo conoscerete, dice loro, che il Signore, il Dio vivo, è in mezzo a voi, e ch'egli sterminerà dinanzi a voi il Cananeo, ecc.*

In questo modo, per ben comprendere il senso del sacro testo, bisogna unire insieme questi due versetti, il decimo e il decimoterzo. Egli dunque dice loro che, allorquando all'accostarsi dei sacerdoti portatori dell'arca vedranno le acque del Giordano fermarsi immantinente e star sospese per dar luogo a tutto il popolo di passare a piedi asciutti, dovranno esser convinti della presenza del Dio onnipotente e del soccorso che loro prestar doveva affine di sterminare nemici a lor parere tanto formidabili e di renderli padroni d'un paese tanto impenetrabile. Che se l'idea d'un tal miracolo, che non era per anche accaduto e di cui, increduli com'erano, potevano dubitare, ebbe la virtù di sostenerli contro qualunque diffidenza che'avrebbe per qualche modo potuto insorgere tra loro in quell'incontro, quanto mai sono rei d'incredulità coloro cui prodigi incomparabilmente maggiori, come l'incarnazione del Verbo eterno, la sua morte e la sua risurrezione, non possono rassicurare contro lo spavento de' nemici di lor salute e contro la propria debolezza! Poichè il solo ministero degli angeli ha bastato a fermare il corso alle acque del Giordano o a dividere i mari, mentrechè il portentoso incomprendibile dell'incarnazione non ha potuto adempiersi che dalla personal presenza del Figliuolo di Dio stesso; e poichè s. Paolo (Rom. VIII 31, 32) similmente, a consolazione di tutti i deboli, o per meglio dire di tutti i cristiani; con somma ragione ha detto: Allorchè Dio è per noi, niuno può esser contro noi; e dopo ch'egli ha dato il proprio Figliuolo per noi tutti, con esso lui ci ha dato ogni cosa. *Qui pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?*

Vers. 15, 16. *E quando questi (i sacerdoti) furono entrati nel Giordano, e i loro piedi erano in parte bagnati dall'acqua (ora il Giordano era pieno sino all'orlo delle ripe, essendo il tempo della messe), si fermarono le acque di sopra in un sol luogo e, gonfiandosi come un monte, apparivan da lungi, ecc.* La Scrittura, per imprimere una più alta idea di questo miracolo, vuol far qui osservare

che al tempo del passaggio degl'Israeliti erano uscite dal loro letto le acque del Giordano. Il che fa credere che i due esploratori di Giosuè, di cui si è parlato in addietro, lo passarono a nuoto piuttosto che pel guado, il quale per l'abbondanza dell'acque non poteva allora essere praticabile. Essa aggiugne (Ruth II, 21) che era quello il tempo della raccolta, cioè, secondo alcuni interpreti, della raccolta prima, che era quella dell'orzo. Ma le messi in que' paesi caldi vengono assai più presto a maturità che in Europa. E sembra ch'eglino passassero il Giordano nel mese di marzo, che era il primo mese; poichè dicesi dappoi (V, 10) che, come l'ebbero passato, celebrarono la pasqua. Circa lo straripamento delle acque del Giordano, esso accadeva ordinariamente in quel tempo ed era cagionato parte dalle nevi che pel caldo squagliate cadevano dai monti del Libano e parte dalle acque chiamate le ultime, destinate essendo a maturare i grani; dove che quelle delle sementi chiamavansi le prime, perchè contribuivano allo spuntare e al crescere dei grani medesimi.

Adunque, nel momento in cui l'arca fu avvicinata all'acqua, e i sacerdoti che quella portavano si bagnarono appena i piedi, videsi il fiume dividersi in due, in guisa che quella parte che calava dall'alto, risalì verso la sua sorgente, e quella ch'era al di sotto scorse tutto all'ingiù e lasciò il letto del fiume asciutto. Ma per un secondo miracolo del braccio onnipossente di Dio, le acque che per tal modo risalivano verso la lor sorgente, invece d'inondare e inabissare tutto il paese, come sembrava che avessero dovuto far naturalmente, si alzarono come una montagna sospesa in aria, che si stendeva o si vedeva dalla città di Adom fino a quella di Sartan situata vicino al mare o al lago di Galilea. I sacerdoti, per vieppiù incoraggiare tutto il popolo e anche per far vedere che la sola presenza di Dio nell'arca fermava miracolosamente il corso di quel fiume, stettero nel mezzo dell'alveo fino a tanto che tutti gl'Israeliti furono passati. E dicesi che il popolo passò il fiume in faccia a Gerico, affinchè per l'una parte esso fosse totalmente convinto che il Signore, il quale apriva loro un passaggio in mezzo alle acque, con più facilità ancora aprirebbe a' medesimi un ingresso nella città, per quanto essa si fosse fortificata; e per l'altra, affinchè gli abitanti di Gerico, essendo eglino stessi spettatori d'un tanto prodigio, fossero compresi dal timor del Dio d'Israello, il qual era l'arbitro onnipotente della natura.

Ecco qual fu il miracolo sì famoso che fu poscia celebrato sull'arpa di un santo re (ps. CXIII) nella profonda ammirazione delle meraviglie da Dio operate in liberar il suo popolo dalla dura schiavitù d'Egitto. Ma siccome tutti i miracoli dell'antica legge non erano, secondo la Scrittura, se non se ombre ed immagini di quelli della legge nuova, così saremmo contenti ben di poco, fermandoci a considerare soltanto la storia di quel miracoloso passaggio del Giordano e non penetrando nello spirito della medesima nè rischiarandone le verità quivi nascoste. I santi padri (Hieron., *In Os.*, cap. XII, XIII. — Ambr., *De temp.*, serm. XV, XXXII, LXIII. — Greg. magn., *Mor.*, lib. XXXIII, cap. VI) ei hanno tutti d'accordo rappresentato le acque del Giordano come la figura di quelle del Battesimo. In quel fiume parimente s. Giovanni, il precursore di Gesù Cristo, cominciò a battezzare di un battesimo d'acqua che era l'ombra di quello che dovea conferire il Messia non già solamente nell'acqua, ma nel fuoco e nello Spirito Santo (Matth. III, 11). In quel Giordano ancora volle il Salvatore medesimo esser battezzato dal suo precursore, affin di compiere, com'egli dice, ogni giustizia (ibid. 15). Il che fe' dire a s. Agostino che il magistero di Gesù Cristo ha cominciato al Giordano, *ubi coeptum est Christi magisterium*. Simeone, egli aggiunge, ha veduto il Verbo di Dio nella carne. Ma allorchè il vide, quegli che era già nel seno del Padre il maestro degli angeli non si esercitava ancor nella funzione di dottore tra gli uomini. Simeone dunque lo vide fanciullo. Ma Giovanni l'ha veduto allorchè predicava e sceglieva i suoi discepoli. E dove l'ha egli veduto? Presso il Giordano. Imperciocchè quivi ha egli incominciato a divenire il maestro degli uomini. Quivi il battesimo che doveva dare è stato predetto e figurato da quello ch'egli ricevette e che dovea servire come di preparazione all'altro; poichè il Signore volle esser allora battezzato dal servo, affinchè coloro che dovevano essere battezzati dallo stesso Signore sapessero vie maggiormente stimare la grazia che riceverebbero.

S. Ambrogio parlando ai catecumeni dice loro: Allorchè il Figliuol di Dio ricevette il battesimo nel Giordano, non lo ricevette già per sè stesso, ma per noi; quindi dovete essere santamente impazienti di partecipare di una benedizione che il contatto della sua carne divina avea comunicata alle acque del Giordano, affin d'immergere tutti i vostri peccati in quelle acque in

cui s'era immersa la suprema sua purezza. Bisogna dunque, o miei fratelli, egli soggiugne, che noi siamo battezzati in quelle acque medesime in cui ha voluto esser battezzato il Salvatore. Ma, per essere battezzati nelle acque medesime, non è già necessario di portarci in oriente a quel fiume della Palestina. Imperciocchè dove si trova presentemente Gesù Cristo, quivi è parimente il Giordano, e la stessa benedizione che ha consecrato il fiume d'oriente santifica oggidì pure quei d'occidente. Il Giordano adunque, sulle cui acque l'arca del Signore operò il gran miracolo, figurava, secondo i santi padri, il battesimo di Gesù Cristo; ed avendo il mistero, dice inoltre s. Ambrogio, preso come la sua origine da quel fiume, si è diffuso sopra tutta le acque degli altri fiumi, che possono servire al Battesimo, benchè abbiano ricevuto differenti nomi. *Unde etsi forte fluvium aliud sit e saeculo, inest tamen illi mysterium e Jordane.*

Con tali mire e su tal principio ha stabilito il santo stesso (*Serm. de temp., serm. XV, XXXII*) questa grande verità, che quanto videsi accadere in una maniera sì portentosa allorchè le acque del Giordano restarono sospese per lasciar libero il passaggio agl'Israelitici era un'immagine di quel che interviene nel Battesimo. Inoltrandosi, dic'egli, Israele nel fiume, l'acqua se ne fuggì: ed immergendosi il cristiano nell'acqua del Battesimo, tutti i suoi peccati si dileguano. Il Giordano colà, per un prodigio inaudito, torna indietro e risale verso la sorgente: qui l'uomo è alla sua antica origine richiamato e ristabilito nella semplicità del primiero suo stato. Colà sembra l'acqua ricercare la sorgente donde è uscita: qui l'uomo ritorna all'innocenza da cui s'era allontanato. Colà il letto è affatto vòto delle sue acque: qui il cuore è perfettamente purificato da tutti i suoi reati. Imperciocchè il Giordano è una fontana ed un lavacro misterioso, e quelli che per esso passano, lasciano ivi tutte le loro inondanze per rendersi degni di entrare nel paradiso, che è la vera terra promessa.

Ma s. Agostino (ps. CXIII), spiegando in un modo ancor più spirituale il miracolo del Giordano che risale alla sorgente, ne fa un'eccellente applicazione all'anima di ciascun cristiano che s'è allontanato dal suo principio per lo peccato. Io non voglio, dice al suo popolo il santo vescovo, che voi cerchiate come il fiume abbia potuto torcere dal suo cammino. Chiunque abbandona il suo principio e s'allontana dal suo Creatore è simile ad un fiume

che scende dalla sorgente per andare a scaricarsi nel mare, cioè nell'amarezza della malizia del secolo. *Quisquis principium suum deserit et a suo creatore avertitur, tanquam fluvius in mare, elabitur in hujus saeculi amaricantem malitiam.* Allora, aggiugue il santo, torna bene a un tal uomo il rivolgersi verso la sua sorgente, affinché Dio, ch'egli s'avea in un certo modo lasciato dietro le spalle, gli comparisca davanti; e il mare di questo secolo, a cui aveva rivolta la faccia allorchè scorrea all'ingiù come un rapido fiume, diventi rispetto a sè come una cosa che abbia lasciato indietro in abbandono. Ciò per l'appunto addiviene nel battesimo de' cristiani, figurati dal Giordane, come dice s. Gregorio. *Per Jordanem baptizatorum forma signatur (In Evang., hom. XXVI. — Moral., lib. XXXIII, cap. VI).* Poichè la grazia che quivi ricevono imprime o dee almeno imprimer loro un aborrimento all'abisso di corruzione e di miseria a cui tutta per una sciagurata inclinazione propende la natura umana.

CAPO IV.

Si raccolgono dall'asciutto Giordano dodici pietre che servono alla memoria de' posteri; e altre dodici si pongono nel letto stesso del Giordano.

1. Quibus transgressis, dixit Dominus ad Josue :

2. Elige duodecim viros, singulos per singulas tribus,

3. Et praecepe eis ut tollant de medio Jordanis alveo, ubi steterunt pedes sacerdotum, duodecim durissimos lapides, quos ponetis in loco castrorum ubi fixeritis hac nocte tentoria.

4. Vocavitque Josue duodecim viros quos elegerat de filiis Israël, singulos de singulis tribubus,

5. Et ait ad eos: Ite ante arcam Domini Dei vestri ad Jordanis medium et portate inde singuli singulos lapides in humeris vestris, juxta numerum filiorum Israël,

6. Ut sit signum inter vos; et quando interrogaverint vos filii vestri cras, dicentes: Quid sibi volunt isti lapides?

7. Respondebitis eis: De fecerunt aquae Jordanis an-

1. *E quando ei fu passato, disse a Giosuè il Signore :*

2. *Prendi dodici uomini, uno per ogni tribù,*

3. *E comanda loro che prendano di mezzo al letto del Giordano, dove si sono fermati i sacerdoti, dodici durissime pietre, le quali voi collocherete nel luogo degli alloggiamenti dove pianterete questa notte le tende.*

4. *E Giosuè chiamò i dodici uomini scelti tra' figliuoli d'Israele, uno per ogni tribù,*

5. *E disse loro: Andate innanzi all'arca del Signore Dio vostro a mezzo il Giordano e di là portate sulle vostre spalle una pietra per ciascuno, secondo il numero de' figliuoli d'Israele,*

6. *Affinchè elle servan di monumento tra voi; e allorchè per l'avvenire v'interrogheranno i vostri figliuoli e diranno: Che significan queste pietre?*

7. *Risponderete loro: Le acque del Giordano spariro-*

te arcam foederis Domini, cum transiret eum; idcirco positi sunt lapides isti in monumentum filiorum Israël usque in aeternum.

8. Fecerunt ergo filii Israël sicut praecepit eis Josue, portantes de medio Jordanis alveo duodecim lapides, ut Dominus eis imperaverat, juxta numerum filiorum Israël, usque ad locum in quo castrametati sunt; ibique posuerunt eos.

9. Alios quoque duodecim lapides posuit Josue in medio Jordanis alveo, ubi steterunt sacerdotes qui portabant arcam foederis; et sunt ibi usque in praesentem diem.

10. Sacerdotes autem qui portabant arcam stabant in Jordanis medio donec omnia complerentur quae Josue, ut loqueretur ad populum, praeceperat Dominus, et dixerat ei Moyses. Festinavitque populus et transiit.

11. Cumque transissent omnes, transiit et arca Domini; sacerdotesque pergebant ante populum.

12. Filii quoque Ruben et Gad et dimidia tribus Manasse armati praecedebant

no dinanzi all'arca del testamento del Signore mentre ella lo valicava; per questo sono state poste queste pietre come monumento pe' figliuoli d'Israele in perpetuo.

8. *Fecero pertanto i figliuoli d'Israele secondo il comando di Giosuè e portarono di mezzo al letto del Giordano le dodici pietre, secondo il numero de' figliuoli d'Israele, come avea loro ordinato il Signore, sino al luogo dove piantaron gli alloggiamenti; e ivi le posarono.*

9. *Pose similmente Giosuè dodici altre pietre nel mezzo del letto del Giordano, dove si eran fermati i sacerdoti che portavan l'arca dell'alleanza; ed elle vi sono fino al dì d'oggi.*

10. *E i sacerdoti che portavan l'arca se ne stavano nel mezzo del letto del Giordano per fino a tanto che fosser fatte tutte le cose le quali il Signore avea comandato a Giosuè d'intimare al popolo, e le quali avea a lui dette Mosè. E il popolo si affrettò e finì di passare.*

11. *È quando furon passati tutti, passò anche l'arca del Signore; e i sacerdoti andavano innanzi al popolo.*

12. *E i figliuoli di Ruben e di Gad e mezza la tribù di Manasse precedevano arma-*

bant filios Israël, (1) sicut eis praeceperat Moyses.

13. Et quadraginta pugnatorum millia per turmas et cuneos incedebant per plana atque campestria urbis Jericho.

14. In die illo magnificavit Dominus Josue coram omni Israël, ut timerent eum, sicut timuerant Moysen dum adhuc viveret.

15. Dixitque ad eum:

16. Praecepte sacerdotibus qui portant arcam foederis ut ascendant de Jordane.

17. Qui praecepit eis, dicens: Ascendite de Jordane.

18. Cumque ascendissent, portantes arcam foederis Domini, et siccam humum calcare coepissent, reversae sunt aquae in alveum suum et fluebant sicut ante consueverant.

19. Populus autem ascendit de Jordane, decimo die mensis primi, et castramentati sunt in Galgalis contra orientalem plagam urbis Jericho.

20. Duodecim quoque lapides quos de Jordanis alveo sumserant posuit Josue in Galgalis,

(1) Num. XXXII, 28.

ti anch'essi i figliuoli d'Israele, come avea loro ordinato Mosè.

13. E in numero di quarantamila combattenti divisi nelle loro bande e quartieri si avanzarono nelle piane campagne della città di Gerico.

14. In quel giorno il Signore esaltò Giosuè al cospetto di tutto Israele, perchè questi lo temessero, come avea temuto Mosè quando era in vita.

15. Ed egli disse a Giosuè:

16. Comanda a' sacerdoti che portano l'arca del testamento che escano dal Giordano.

17. Ed egli ordinò e disse loro: Uscite fuor del Giordano.

18. E quando quelli ne furono usciti, portando l'arca del testamento del Signore, ed ebbero posati i piedi sulla terra asciutta, tornarono nel loro letto le acque a scorrere come per lo avanti.

19. Or il popolo uscì dal Giordano ai dieci del primo mese e piantarono gli alloggiamenti a Galgala all'oriente della città di Gerico.

20. E le dodici pietre prese dal letto del Giordano le posò Giosuè in Galgala,

21. Et dixit ad filios Israël: Quando interrogaverint filii vestri cras patres suos et dixerint eis: Quid sibi volunt lapides isti?

22. Docebitis eos atque dicetis: Per arentem alveum transivit Israël Jordanem istum,

23. Siccante Domino Deo vestro aquas ejus in conspectu vestro donec transiretis,

24. (1) Sicut fecerat prius in mari rubro, quod siccavit donec transiremus;

25. Ut discant omnes terrarum populi fortissimam Domini manum, ut et vos timeatis Dominum Deum vestrum omni tempore.

21. *E disse a' figliuoli d'Israele: Quando una volta domanderanno i vostri posteri a' padri loro e diranno: Che significan queste pietre?*

22. *Voi li informerete e direte: Israele passò questo fiume Giordano, di cui il letto era asciutto,*

23. *Avendone il Signore Dio vostro fatto sparire le acque dinanzi a voi fino a tanto che foste passati,*

24. *Come avea prima fatto nel mar rosso; asciugato da lui per sino a tanto che noi fossimo passati;*

25. *Affinchè tutti i popoli della terra riconoscano la man possente del Signore, e voi temiate in ogni tempo il Signore Dio vostro.*

(1) Exod. XIV, 21.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2, 3. *Prendi dodici uomini, uno per ogni tribù, e comanda loro che prendano di mezzo al letto del Giordano, dove si sono fermati i sacerdoti, dodici durissime pietre, le quali voi collocherete nel luogo degli alloggiamenti dove piantoerete questa notte le tende.* Questi dodici uomini erano stati scelti già prima, come apparisce dal versetto 12 del capo precedente. Per tal modo torna lo stesso che se il Signore dicesse in questo luogo: Prendi i dodici uomini che hai scelti. Il numero di dodici indicava quello delle tribù, e ciascun uomo rappresentava la tribù dond'era stato scelto. Dio

comanda che questi uomini pigliano nel mezzo del letto del Giordano, nel sito medesimo in cui posarono i piedi dei sacerdoti che portavano l'arca, dodici pietre durissime affin di collocarle nel luogo in cui dovevano accampare la notte seguente. Queste pietre dovevano esser durissime, destinate essendo a servire per tutta la posterità qual monumento del gran miracolo che Dio avea fatto in favor di tutto il popolo. Sono esse prese dal mezzo dell'alveo del Giordano per comprovare il passaggio miracoloso che Israello avea fatto a piedi asciutti: e l'ordine era di toglierle precisamente dal luogo medesimo in cui s'era fermata l'arca per indicare viemaggiormente che il miracolo non era già stato l'effetto della mano degli uomini ma dell'onnipotente destra di Dio. Finalmente è detto che si collocheranno dove il popolo doveva accampare la notte seguente, cioè a Galgala, che era probabilmente presso il Giordano un luogo eminente, nel quale poste essendo le dodici pietre e situate distanti l'una dall'altra, dovevano naturalmente eccitare la curiosità di tutti coloro che le vedessero; acciocchè, come dice la Scrittura, quando i loro figliuoli chiederebbero che volessero dire quelle pietre, loro fosse risposto ch'esse indicavano che *le acque del Giordano sparirono dinanzi all'arca del testamento del Signore mentre ella lo valicava* (vers, 6, 7).

Queste pietre erano differenti da quelle che Mosè (Deut. XXVII, 4) avea comandato ad Israello d'innalzare dopo il passaggio del Giordano. Imperciocchè quelle di cui parlava Mosè dovevan esser di non comune grandezza affin di potervi scrivere il Deuteronomio; laddove le altre di cui si parla qui erano molto più piccole, servir dovendo solamente di segno a coloro che le vedessero, per obbligarli a chiederne il significato.

Vers. 7. *Sono state poste queste pietre come monumento pe' figliuoli d'Israele in perpetuo.* Domanda a sè medesimo s. Agostino (*In Jos.*, quaest. IV) perchè la Scrittura dica che quelle pietre servir dovevano di eterno monumento, poichè non potevano durar più del cielo e della terra, che pur debbono passare, come disse Gesù Cristo (Matth. XXIV, 35). Al qual uopo egli dice che nella versione greca si ha ch'esse servirebbero di segnale sino alla fine dei secoli; il che è pur conforme all'ebraico e significa ch'esse confermerebbero il miracolo del passaggio del Giordano fino a tanto che durasse il mondo.

Ma è ancora molto probabile che nello scorrer dei secoli siano

esse state distrutte come quelle che non erano di una straordinaria grandezza, perchè ciascuna potea essere portata da un sol uomo. E per si fatta guisa sembra potersi dire con maggior fondamento quel che ha detto il santo stesso, che, non potendo quelle pietre essere eterne, come eterno non è il mondo, e non essendo neppur anche durevoli quanto il mondo, nulladimeno sarebbero un monumento eterno in quanto che significherebbero qualche cosa di eterno. *Quomodo in aeternum? An quoniam aeternum aliquid significant hi lapides, cum ipsi aeterni esse non possent?* E per eterno poteva essere significato, secondo il pensiero di un padre antico (Theod., *In Jos.*, quaest. II), lo stabilimento della Chiesa, di cui i dodici apostoli sono stati i fondatori, ed essi medesimi saranno eternamente come le dodici pietre vive e fondamentali. Tali pietre furono scelte di mezzo all'alveo del Giordano, cioè di mezzo alla corruzione del secolo; e dove per l'appunto s'era fermata l'arca dell'alleanza del Signore, cioè nella sinagoga e tra un popolo col quale egli avea fatta una particolare alleanza; oppur anche dove l'arca della nuova alleanza, che è la persona del Figliuol di Dio, si è come fermata nella sua santa umanità in mezzo agli uomini. Con tutta verità adunque dicesi che quelle dodici pietre, che rappresentano tutta la Chiesa, saranno per tutta l'eternità uno splendido monumento del prodigio per cui fa Dio che i popoli fedeli passino a traverso l'alveo del Giordano affin di stabilirli nella vera terra promessa. E sebbene quelle pietre fossero piccole in sè medesime, essendo stata la maggior parte di quegli uomini apostolici dispregevole agli occhi del mondo, erano però più atte a manifestare l'onnipotenza di colui che le ha scelte per essere i fondamenti di un edificio contro di cui non prevarranno giammai tutte le forze infernali.

Vers. 9. *Pose similmente Giosuè dodici altre pietre nel mezzo del letto del Giordano, dove si eran fermati i sacerdoti che portavan l'arca dell'alleanza; ed elle vi sono fino al dì d'oggi.* Perchè mai Giosuè ripone nel fondo dell'alveo del Giordano dodici altre pietre, quasi che le dodici che collocò in Galgala non bastassero ad accertare del miracolo tutta la posterità? Egli fece questo, dice il dotto Estio, affin di moltiplicare i segni di una grazia così distinta. E con tal mezzo costringeva i popoli a ben guardarsi dal perdere la ricordanza dei benefizj da Dio ricevuti. Che se il loro cuore ne fosse stato tanto vivamente commosso, quanto avrebbe

dovuto essere, sembra potersi dire che que' segni esteriori sarebbero tornati in qualche maniera inutili a persone il cui cuore medesimo sarebbe stato quasi un monumento vivente dei favori del cielo. Ma siccome essi avevano il cuore di pietra anzi che di carne, era d'uopo servirsi della pietra per imprimere loro e a tutta la loro posterità l'eterna riconoscenza di cui erano debitori a Dio. Le pietre adunque che furon poste in mezzo al Giordano, sormontando la corrente, giusta il parere di Estio, perchè fossero un segno a tutti visibile, erano come una seconda testimonianza del miracoloso passaggio di quel fiume.

Intorno a ciò che la Scrittura aggiugne, che queste pietre sono là sino al dì d'oggi, alcuni interpreti (*Synops. critic.*) hanno creduto doverne dedurre che il presente libro non è stato scritto da Giosuè. Ma rispondesi che la stessa difficoltà s'incontra ne' libri di Mosè, dove si ammette concordemente che così fatte cose hanno potuto essere aggiunte da altri, senza che l'autorità di que' libri canonici venga punto scemata, poichè niente vi fu aggiunto senza un ordine e senza ispirazione dello Spirito di Dio. Sebbene può dirsi ancora intorno al sentimento di cui parliamo che niente impedisce il credere che Giosuè stesso non l'abbia quivi collocato, non avendo egli forse scritto il libro se non intorno la fine della sua vita, ed avendo allora potuto dire che quelle pietre, da lui collocate nel fondo del Giordano al tempo ch'egli lo passò con tutto il popolo d'Israello, sussistevano ancora quando scriveva.

Vers. 10. *E i sacerdoti che portavan l'arca se ne stavan nel mezzo del letto del Giordano per fino a tanto che fosser fatte tutte le cose le quali il Signore avea comandato a Giosuè d'intimare al popolo, e le quali aveva a lui dette Mosè. E il popolo si affrettò e finì di passare.* Avendo già detto la Scrittura al principio di questo capo che il popolo aveva passato il Giordano, dice qui inoltre che si affrettò a passarlo; il che è una ripetizione molto consueta nei Libri Santi. Alcuni interpreti hanno creduto che la ragione per cui si affrettavano di passare il fiume era la debolezza della loro fede e la paura di quella spaventevole montagna d'acqua sospesa in aria e come imminente a piombare sopra il loro capo. Imperciocchè quantunque del passaggio del Giordano si potesse dire con verità la stessa cosa che dice s. Paolo (Hebr. XI, 29) di quello del mar rosso: *Per la fede passarono pel mar rosso come per terra asciutta*; pure la fede degl'Israeliti poteva non es-

sere la stessa in tutti: e quando essa si fosse alcun poco indebolita alla vista di un sì gran pericolo, non dee recar meraviglia; perchè s. Pietro medesimo, avendo preso a camminar sull'acqua (Matth. XIV, 30) per comando di Gesù Cristo, ch'era presente e ch'è stato la verade arca della nuova alleanza, fu poi còlto da paura allorchè il vento s'accrebbe. Affin di rassourare dunque il popolo e di fargli conoscere che nulla v'era per esso a temere, l'arca stette sempre nel mezzo del Giordano fino a tante che fosse compiuto tutto quello che Dio e Mosè aveano detto a Giosuè.

Vers. 15—17. *Egli (Dio) disse a Giosuè: Comanda a' sacerdoti che portano l'arca del testamento che escano dal Giordano. Ed egli ordinò, ecc.* Ecco una nuova ripetizione del racconto incominciato dalla Scrittura ed interrotto per notare la fedeltà con cui le due tribù e mezza, trasportatesi di là del Giordano, adempiono la promessa da loro fatta a Mosè di marciare e combattero alla testa de' lor fratelli. È degno d'ammirazione che la Scrittura è tanto sollecita di farci osservare come Giosuè nella grande occasione del passaggio del Giordano non dava il menomo ordine senza averlo egli stesso ricevuto prima da Dio. Benchè tutto il popolo fosse già passato, egli, per far uscire ed avanzare l'arca, aspetta che Dio gli parli: nulla d'immaturo si scorge nella sua condotta; egli è convinto che quel gran miracolo appartiene tutto a Dio, nè vi prende altra parte che quella che Dio vuole che vi prenda; con un'ammirabile umiltà sta in attenzione di tutti i movimenti della condotta di quella sovrana sapienza a cui era unicamente rivolto, e ripone ogni sua gloria in dipendere da lei, mentre che da lui dipendeva un popolo intero. Quanto è mai raro il trovarsi collocati in un grado agli altri tanto superiore e contenersi nel tempo stesso così umili e rassegnati a Dio! Eppure per una sì fatta via di continua dipendenza dalla divina condotta meritò, come dice la Scrittura, che il Signore lo glorificasse appresso tutto Israello, giusta l'oracolo della verità, che la base di un vero innalzamento è l'annichilamento di un cuor umile e somnesso a Dio. *Qui se humiliat, exaltabitur.*

Vers. 25. *Affinchè . . . voi temiate in ogni tempo il Signore Dio vostro.* Torna bene il non sorpassare leggermente queste parole della Scrittura, le quali ci ammaestrano come que' prodigi e quelle magnifiche dimostrazioni della potenza di Dio non erano indiriz-

zati solamente ad imprimere nelle menti di tutti i popoli della terra la venerazione per la maestà del sovrano Signore di tutto l'universo, e nemmeno ad ispirare agl'Israeliti, che erano il suo popolo, un rispetto passeggero per la sua grandezza; ma erano principalmente destinati a produrre nel fondo de' lor cuori una gagliarda e durevole impressione del suo timore; affinchè, dice loro il grand' uomo, abbiate in ogni tempo il timore del Signore vostro Dio, cioè affinchè voi non siate affatto simili alle canne, agitate da tutti i venti, dandovi in braccio ora al timore, ora alla mormorazione ed ora alla speranza; ma, avendo sempre nella memoria tali prove della potenza del Signore, che si palesa più particolarmente per vostro Dio, vi stabiliate nel suo timore per tutto il tempo avvenire. Un tal timore era per l'ordinario raccomandato a quell'antico popolo, benchè il primo precetto della legge divina li obbligasse ancora all'amore. Imperciocchè prima della venuta dello Spirito Santo, ch'è disceso ad accendere del suo fuoco divino i cuori de' fedeli, pochi erano coloro che adempissero il precetto dell'amor di Dio; e il timore sembrava allora più acconcio ad un popolo tuttavia carnale, che più agevolmente lasciavasi condurre dagli oggetti che ferivano i suoi sensi.

CAPO V.

Terrore de' Cananei: la circoncisione in Galgala: celebrazione della pasqua: cessa la manna dopo che il popolo ha mangiato de' frutti del paese. L'angelo del Signore apparisce a Giosuè.

1. Postquam ergo audierunt omnes reges Amorraeorum qui habitabant trans Jordanem ad occidentalem plagam et cuncti reges Chanaan qui propinqua possidebant magni maris loca quod siccasset Dominus fluenta Jordanis coram filiis Israël donec transirent, dissolutum est cor eorum, et non remansit in eis spiritus, timentium introitum filiorum Israël.

2. Eo tempore ait Dominus ad Josue: Fac tibi cultros lapideos et circumcide secundo filios Israël.

3. Fecit quod jusserat Dominus et circumcidit filios Israël in colle praepetiorum.

4. Haec autem causa est secundae circumcisionis: Omnis populus qui egressus est de Ægypto generis masculini, universi bellatores viri mortui sunt in deserto per longissimos viae circuitus;

SACY, Vol. IV.

1. Quando adunque tutti i re degli Amorrei abitanti di là dal Giordano verso occidente e tutti i re di Canaan che eran signori de' luoghi vicini al mar grande ebbero udito come il Signore avea asciugata la corrente del Giordano dinanzi a' figliuoli d'Israele finchè ei fosser passati, si sbigottiron di cuore, e non rimase in essi vigore per la paura dell'arrivo de' figliuoli d'Israele.

2. Allora il Signore disse a Giosuè: Fatti de' coltelli di pietra e di nuovo circoncidi i figliuoli d'Israele.

3. Fece egli il comando del Signore e circoncise i figliuoli d'Israele sul colle della circoncisione.

4. Or ecco il motivo della seconda circoncisione: Tutto il popolo di sesso mascolino che uscì dall'Egitto, tutti gli uomini atti alle armi perirono nel deserto nel giro lunghissimo de' loro viaggi;

5. Qui omnes circumcisi erant. Populus autem qui natus est in deserto

6. Per quadraginta annos itineris latissimae solitudinis incircumcisi fuit donec consumerentur qui non audierant vocem Domini et quibus ante juraverat ut non ostenderet eis terram lacte et melle manantem.

7. Horum filii in locum successerunt patrum et circumcisi sunt a Josue; quia, sicut nati fuerant, in praecipio erant, nec eos in via aliquis circumciderat.

8. Postquam autem omnes circumcisi sunt, manserunt in eodem castrorum loco donec sanarentur.

9. Dixitque Dominus ad Josue: Hodie abstuli opprobrium Egypti a vobis. Vocatumque est nomen loci illius Galgala usque in praesentem diem.

10. Manseruntque filii Israel in Galgalis et fecerunt pascha quartadecima die mensis ad vesperum in campestribus Jericho;

11. Et comederunt de frugibus terrae die altero azymos panes et polentam ejusdem anni.

12. Defecitque manna,

5. *E questi erano tutti circumcisi. Ma il popolo nato nel deserto*

6. *Ne' quarant' anni di viaggio per quella vastissima solitudine rimase incircumciso per sino a tanto che fossero consumti coloro che non avevano ascoltato le voci del Signore e a' quali avea prima giurato di non far loro vedere la terra che scorreva latte e miele.*

7. *Succedettero i figliuoli di questi nel luogo de' padri loro e furono circumcisi da Giosuè; perocchè erano incircumcisi, quali eran nati, e nessuno li avea circumcisi nel viaggio.*

8. *E circumcisi che furono tutti, restarono cogli alloggiamenti nel medesimo luogo fino a tanto che fosser guariti.*

9. *El Signore disse a Giosuè: Oggi io ho levato da voi l'obbrobrio d' Egitto. E fu dato a quel luogo il nome di Galgala, come anche in oggi si appella.*

10. *E si fermarono i figliuoli d'Israele in Galgala e vi fecer la pasqua a' quattordici del mese alla sera nella pianure di Gerico;*

11. *E il dì seguente mangiarono i pani azimi fatti di frumento del paese e la farina dello stesso anno.*

12. *E mancò la manna,*

postquam comederunt de frugibus terrae; nec usi sunt ultra cibo illo filii Israël, sed comederunt de frugibus praesentis anni terrae Chanaan.

13. Cum autem esset Josue in agro urbis Jericho, levavit oculos et vidit virum stantem contra se, evaginatum tenentem gladium, perrexitque ad eum et ait: Noster es, an adversariorum?

14. Qui respondit: Nequaquam, sed sum princeps exercitus Domini, et nunc venio....

15. Cecidit Josue pronus in terram et adorans ait: Quid Dominus meus loquitur ad servum suum?

16. (1) Solve, inquit, calcamentum tuum de pedibus tuis; locus enim in quo stas sanctus est. Fecitque Josue ut sibi fuerat imperatum.

dopo che ebber mangiato dei frutti della terra; e non usaron più di tal cibo i figliuoli d'Israele, ma si cibarono delle biade della terra di Chanaan lo stesso anno.

13. *Or trovandosi Giosuè ne' contorni della città di Gerico, alzò gli occhi e vide dirimpetto a sè un uomo in piedi colla spada sguainata, e andò verso di lui e gli disse: Se' tu de' nostri o de' nemici?*

14. *E quegli rispose: No, ma io sono il principe dell'esercito del Signore, e ora io vengo....*

15. *Cadde Giosuè boccone per terra e adorandolo disse: Che è quello che il mio Signore dice al sup servo?*

16. *Sciogli, diss' egli, i tuoi calzari da' tuoi piedi; perchè il luogo dove tu stai è santo. E Giosuè fece come gli era ordinato.*

(1) Exod. III, 5. — Act. VII, 33.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Quando tutti i re degli Amorrei abitanti al là dal Giordano verso occidente e tutti i re di Chanaan che eran signori de' luoghi vicini al mar grande ebbero udito come il Signore aveva asciugata la corrente del Giordano, ecc. Benchè tutto il paese di Chanaan fosse diviso in sette popoli, era però particolarmente com-*

5. Qui omnes circumcisi erant. Populus autem qui natus est in deserto

6. Per quadraginta annos itineris latissimae solitudinis incircumcisi fuit donec consumerentur qui non audierant vocem Domini et quibus ante juraverat ut non ostenderet eis terram lacte et melle manantem.

7. Horum filii in locum successerunt patrum et circumcisi sunt a Josue; quia, sicut nati fuerant, in praecipitio erant, nec eos in via aliquis circumciderat.

8. Postquam autem omnes circumcisi sunt, manserunt in eodem castrorum loco donec sanarentur.

9. Dixitque Dominus ad Josue: Hodie abstuli opprobrium Egypti a vobis. Vocatumque est nomen loci illius Galgala usque in praesentem diem.

10. Manseruntque filii Israel in Galgalis, et fecerunt pascha quartadecima die mensis ad vesperum in campestribus Jericho;

11. Et comederunt de frugibus terrae die altero azymos panes et polentam ejusdem anni.

12. Defecitque manna,

5. *E questi erano tutti circumcisi. Ma il popolo nato nel deserto*

6. *Ne' quarant' anni di viaggio per quella vastissima solitudine rimase incircumciso per sino a tanto che fossero consumti coloro che non avevano ascoltato le voci del Signore e a' quali avea prima giurato di non far loro vedere la terra che scorreva latte e miele.*

7. *Succedettero i figliuoli di questi nel luogo de' padri loro e furono circumcisi da Giosuè; perocchè erano incircumcisi, quali eran nati, e nessuno li avea circumcisi nel viaggio.*

8. *E circumcisi che furono tutti, restarono cogli alloggiamenti nel medesimo luogo fino a tanto che fosser guariti.*

9. *El Signore disse a Giosuè: Oggi io ho levato da voi l'obbrobrio d' Egitto. E fu dato a quel luogo il nome di Galgala, come anche in oggi si appella.*

10. *E si fermarono i figliuoli d'Israele in Galgala e vi fecer la pasqua a' quattordici del mese alla sera nella pianura di Gerico;*

11. *E il dì seguente mangiarono i pani azimi fatti di frumento del paese e la farina dello stesso anno.*

12. *E mancò la manna,*

postquam comederunt de frugibus terrae; nec usi sunt ultra cibo illo filii Israël, sed comederunt de frugibus praesentis anni terrae Chanaan.

13. Cum autem esset Josue in agro urbis Jericho, levavit oculos et vidit virum stantem contra se, evaginatum tenentem gladium, perrexitque ad eum et ait: Noster es, an adversariorum?

14. Qui respondit: Nequaquam, sed sum princeps exercitus Domini, et nunc venio....

15. Cecidit Josue pronus in terram et adorans ait: Quid Dominus meus loquitur ad servum suum?

16. (1) Solve, inquit, calcamentum tuum de pedibus tuis; locus enim in quo stas sanctus est. Fecitque Josue ut sibi fuerat imperatum.

(1) Exod. III, 5. — Act. VII, 33.

dopo che ebber mangiato dei frutti della terra; e non usaron più di tal cibo i figliuoli d'Israele, ma si cibarono delle biade della terra di Chanaan lo stesso anno.

13. *Or trovandosi Giosuè ne' contorni della città di Gerico, alzò gli occhi e vide dirimpetto a sè un uomo in piedi colla spada sguainata, e andò verso di lui e gli disse: Se' tu de' nostri o de' nemici?*

14. *E quegli rispose: No, ma io sono il principe dell'esercito del Signore, e ora io vengo....*

15. *Cadde Giosuè boccone per terra e adorandolo disse: Che è quello che il mio Signore dice al sup servo?*

16. *Sciogli, diss' egli, i tuoi calzari da' tuoi piedi; perchè il luogo dove tu stai è santo. E Giosuè fece come gli era ordinato.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Quando tutti i re degli Amorrei abitanti al là dal Giordano verso occidente e tutti i re di Chanaan che eran signori de' luoghi vicini al mar grande ebbero udito come il Signore aveva asciugata la corrente del Giordano, ecc. Benchè tutto il paese di Chanaan fosse diviso in sette popoli, era però particolarmente com-*

preso sotto i due nomi di Cananei e di Amorrei, i quali erano i principali (*Synops. critic.*). Gli Amorrei abitavan le terre più vicine al Giordano dalla parte d'occidente, i Cananei stendevansi più verso il mare. Alcuni interpreti hanno creduto che que' popoli, tenendosi per sicuri, poichè sapevano che il Giordano li separava dagli Israeliti, non si dessero alcun pensiero di opporsi a un passaggio che, soprattutto nel tempo dell'inondazione dell'acque, riguardavano come impossibile ad un esercito sì numeroso e ad un accompagnamento sì incomodo di fanciulli e di donne e di tutto il loro bagaglio; ed inoltre non temevano punto quanto allora si vide accadere, poichè erano come avvezzi a vedersi assai vicino quel popolo, che per lo spazio di quarant'anni era stato vagabondo nel deserto senza aver mai tentato il passaggio del Giordano e che da parecchi giorni s'era accampato nella pianura di Moab.

Ciò non ostante è molto difficile l'accordare cotal pretesa sicurezza de' Cananei colla maniera con cui ci attesta la Scrittura che parlò Raab ai due esploratori di Giosuè, dicendo loro: *Voi siete divenuti terribili a noi, e tutti gli abitanti del paese ne sono sbigottiti* (Jos. II, 9). Quindi pare più verisimile il dire con altri che quel medesimo spavento li ritenne dal venire armati incontro al popolo d'Israello e infuse loro quasi uno spirito di vertigine, onde tralasciarono di fare quello che la scienza e l'esperienza della guerra avrebber loro dovuto suggerire in sì fatto incontro. E Dio tutto ciò permise affin di facilitare al suo popolo l'ingresso in quel paese e affin di concedergli tempo a fare la generale circoscrizione di cui or ora parleremo; il che dee riputarli come un secondo miracolo, col quale egli trattenne e rese immobili tanti popoli che potevano e dovevano, senza tale impedimento, tutti uniti scagliarsi contro loro per chiudere ad essi il passaggio. Di tal modo, benchè l'altro sorprendente prodigio col quale fu d'improvviso fermato il corso alle acque del Giordano, si ammira più perchè è più visibilmente contro la natura, questo secondo tuttavia dell'immobilità di tanti re e di tanti eserciti che ad un tratto si resero inoperosi, mentre dovevan essere trasportati da furore contro un popolo che veniva ad assalirli, è senza dubbio l'effetto del braccio onnipotente di Dio. E il lume della fede ci dee far riverire colla medesima venerazione sì fatti avvenimenti, in cui par che Dio si nasconda, essendo in essi minor apparenza

luminosa, e ne' quali si scoprirono per ugual modo gli effetti della sua bontà e della sua protezione verso coloro che ama.

Vers. 2; 3. *Allora il Signore disse a Giosuè: Fatti dei coltelli di pietra e di nuovo circoncidi i figliuoli d'Israello, ecc.* Allora, cioè, secondo la Scrittura, allora che avendo inteso tutti i principi del paese il gran miracolo con cui il Signore aveva asciugata la corrente del Giordano innanzi ai figliuoli d'Israello sinchè fosser passati, si sbigottiron di cuore, e non rimase in essi vigore. Quello adunque fu un tempo favorevole a fare la circoncisione degl'Israeliti. Imperciocchè siccome una tale operazione era dolorosa, ed eran necessarj più giorni a guarirne, Dio, conceder volendo al suo popolo tutto l'agio di farsi circoncidere, impresso un incredibile spavento nei lor nemici, che da quel prodigio della potenza del Dio d'Israello argomentarono ciò che avessero a temere per tutto il rimanente. Poichè se Dio non avesse vivissimamente impresso un tale spavento nell'animo di tutti quei re, egli non nel tempo di quella general circoncisione avrebbero potuto sconfiggere sì facilmente tutta l'armata degl'Israeliti come i due figliuoli di Giacobbe, Simeone e Levi, in una simile occasione, tagliarono a pezzi tutti gli abitanti della città di Sichem (Gen. XXXIV, 25).

Deesi però qui notare che poteva essere cagione per tutto il popolo d'un'orribile tentazione il vedere che Dio ordinava ch'egli si facessero circoncidere mentre appunto si trovavano maggiormente esposti al furore dei lor nemici; e sembra che i figliuoli di quei padri i quali nel deserto si di leggieri, ad ogni menomo pericolo, dopo ancora aver passato il mare a piedi asciutti, si abbandonavano alle mormorazioni; dovessero molto più naturalmente mormorare allora e querelarsi, che, avendo potuto senz'alcun pericolo esser circoncisi prima di passar il Giordano, Dio ordinasse loro d'esserlo allora quando si vedevano in un certo modo nelle mani de' Cananei. Ma giova ammirar qui la sapienza della condotta di Dio verso quel popolo. Imperocchè chi dubita che, secondo il ragionar degli uomini, la circoncisione non avesse dovuto essere agl'Israeliti comandata piuttosto allorchè erano nella pianura di Moab, dove non v'era nessun nemico a temere? Ma volendo assuefar quel popolo a riporre ogni sua speranza in lui solo, egli fa dapprima sotto dei loro occhi un miracolo sì sorprendente, com'è quello del passaggio del Giordano; e mediante una tal vista li obbliga dappoi a nulla temere da' loro nemici,

poichè essi avevano per protettore colui la cui sola volontà potè arrestare il corso di quel fiume.

Che se rispondasi che il miracolo della portentosa separazione del mar rosso avrebbe dovuto produrre nell'animo dei padri l'effetto medesimo che ha prodotto nell'animo dei loro figliuoli il passaggio del Giordano, e avrebbe dovuto ritenerli dal mormorare, come fecero in tanti incontri, non v'ha dubbio che non doveva essere altrimenti; ma se i padri avevano errato, non era già necessario che i figliuoli, istruiti dai castighi de' loro padri, imitassero la loro ribellione e il loro induramento. I primi, abbandonati alla corruzione dei loro cuori, erano la figura del popolo primitivo; e i secondi, animati dalla fede diffusa su loro da Dio, erano colla loro ubbidienza e colla loro fedeltà la figura del popolo novello, che ha per suo retaggio la fede. E di tal modo Iddio, nel tempo stesso che imprime nei re di Canaan il terrore dell'armi degl'Israeliti, ebbe di mira esizandio d'imprimere a questi nel cuore una vera confidenza nella sua divina protezione, confidenza che li distornò dalle mormorazioni in quell'incontro e li rese docili al comando che Giosuè dava loro per parte di lui. Queste sono le riflessioni che far bisogna per adorare le ragioni della condotta di Dio sopra il suo popolo e per non leggere senza frutto questa istoria affatto divina. Per tal guisa quei coltelli di pietra che Dio ordinò si adoperassero e questa circoncisione ch'egli chiama la seconda potevano, secondo il pensiero degl'interpreti stessi e dei padri, indicare la vera circoncisione della nuova legge, che si è fatta per la virtù del Verbo divino, cui il santo Apostolo chiama una spada o un coltello, *gladium spiritus*; e la chiama inoltre la pietra spirituale: *Bibebant autem de spiritali, . . . petra*.

Vers. 4. Or ecco il motivo della seconda circoncisione, ecc. Non bisogna credere, dice s. Agostino, che il Signore avesse comandato a Giosuè di circoncidere una seconda volta coloro che erano stati prima d'allora circoncisi. Ma siccome Israello dopo l'uscita dall'Egitto era stato vagabondo nel deserto per lo spazio d'anni quaranta, nè s'erano circoncisi i figliuoli maschi nati per tutto quel corso di tempo, comandò Iddio questa circoncisione e le dà il nome di *seconda* relativamente a quella ch'era stata fatta in Egitto, o al comando, secondo altri, da lui fatto la prima volta ad Abramo su tal proposito. Che se si ricerchi donde sia venuto che si tralasciasse di circoncidere coloro ch'erano nati nel deserto, giacchè

quella specie di sacramento dell'antica legge sembrava allora per la salute tanto necessario, quanto è stato dappoi il Battesimo, da essa figurato, di Gesù Cristo; e Agostino attesta parimenti che ciò accadde per colpa de' padri loro, che trasandavano l'adempimento della legge. *Contemserunt eos circumcidere, quod inobedientes erant legi Dei.*

Ma un dotto teologo degli ultimi tempi dice che, fra le ragioni che poterono impedire fino allora la circoncisione di tutti que' figliuoli nati nel deserto, non era ultima quella del non arrendersi a soggiacere a tale operazione che richiedeva pochia molti giorni di riposo, non avendo essi mai veruna sicurezza del tempo che fossero per dimorare in alcun luogo. E in tal caso dir potrebbeasi che, non avendo la necessità alcuna legge, Dio li dispensava, poichè era loro dovere di mettersi in cammino ogni volta che movevasi dinanzi a loro la colonna di nube, e non potevano sapere quando ciò dovesse accadere, perchè assolutamente dipendeva dalla volontà di Dio.

Un padre antico parimenti attesta che la circoncisione non sembrava nel deserto tanto necessaria, ove, vivendo gl'Israheliti separati dagli altri popoli, non avevano gran bisogno d'essere distinti con quel segno e con quel carattere del popolo di Dio. Ma entrati che furono nella terra di Canaan, venne rinnovata la legge della circoncisione per timore che non fosse insensibilmente corrotta la loro pietà dal commercio colle altre nazioni, se quel carattere con cui Dio li contrassegnava come appartenenti a sé, non li avesse fatti memori de' proprj doveri e dell'alleanza da lui fatta con esso loro.

Nulladimeno questa ragione sembra non essere senza difficoltà: poichè un gran numero d'Egizj erano usciti con loro dall'Egitto, secondo che si raccoglie dalla Scrittura (Exod. XII, 38), e li seguirono nel deserto; e d'altra parte, essendo la circoncisione figura del sacramento della divina rigenerazione, secondo molti padri, mediante la virtù di un tal sacramento, che figurava, produceva la salute di coloro che la ricevevano e non era un paese segno sterile che dagli altri popoli distinguesse il popolo di Dio.

Vers. 9. *E il Signore disse a Giosué: Oggi io ho levato da voi l'obbrobrio d'Egitto.* Questo detto del Signore a Giosué si spiega dagli autori (Estius et Vatabl., in hunc loc.) in due differenti maniere. Gli uni dicono che quell'obbrobrio consisteva nel non es-

sere circonciso; e che quindi la generale circoncisione da lui comandata aveva liberato da un tal obbrobrio il suo popolo. E in quanto ch'egli lo chiama *l'obbrobrio d'Egitto*, aggiungono gli stessi autori che quantunque quello fosse comune per ugual modo a tutti i popoli che non erano della schiatta d'Abramo, siccome però gl'Israeliti erano dimorati lungo tempo tra gli Egizj, da questa incirconcisa nazione eglino riguardavansi come più particolarmente distinti, ed era ancora passato tra loro quasi in proverbio che l'incirconcisione era l'obbrobrio dell'Egitto.

Gli altri credono che Dio poteva ancora parlare in questo luogo del rimprovero dagli Egizj fatto agl'Israeliti, ch'egli non li aveva fatti uscir dall'Egitto se non *affin* di sterminarli: il che dovevano essi riguardare come un grand'obbrobrio, obbrobrio che fu interamente tolto da loro allorchè il Signore li fece in una maniera sì portentosa entrare nella terra da lui promessa ai padri loro. Imperciocchè allora appunto cominciò Dio a manifestare ai lor nemici ch'egli era fedele nelle sue promesse e che tutte le infedeltà per cui il suo popolo erasi reso degno d'essere castigato nel deserto per lo spazio di quarant'anni non erano capaci d'impedire l'adempimento della sua parola riguardo ai loro figliuoli, come il traviamiento e l'empietà di questi figliuoli medesimi non ha potuto dipoi impedire che coloro che sono veramente divenuti il suo popolo e di cui gl'Israeliti non erano che un' imperfetta figura, non abbiano goduto e non godano tuttavia al presente l'effetto di tante promesse a loro principalmente indirizzate.

Vers. 10. *Si fermarono i figliuoli d'Israele in Galgala e vi fecer la pasqua a' quattordici del mese alla sera nelle pianure di Gerico.* Alcuni pretendono (*Synops. critic.*) che questa fosse la quarantunesima pasqua celebrata dal popolo d'Israello e che gli Israeliti per tutto il tempo della loro dimora nel deserto la celebrassero esattamente ciascun anno. Imperciocchè attestano non essere per niun modo verisimile che, avendo Dio prescritto che si osservasse tutti gli anni, sia stata d'improvviso omessa quella grande solennità, la più augusta cerimonia della legge antica e la figura più eccellente di quanto v'ha di più sacro nella nuova.

Mà si risponde che il precetto della circoncisione era una legge indispensabile niente meno che quella della pasqua giudaica, eppure essa fu interrotta nel deserto. Quindi gli altri sostengono con maggiore verisimiglianza che la pasqua celebrata dopo il passag-

gio del Giordano fu solamente la terza, essendo stata la prima solennizzata immediatamente innanzi d'uscire dall'Egitto (Exod. XII, 28), e la seconda presso al monte Sina. Essi aggiungono che la legge intorno la celebrazione della pasqua sembrava riguardare particolarmente il tempo in cui il popolo d'Israele fosse nella terra di Canaan pervenuto (ibid. XII, 25); e che quella ch'eglino celebrarono al Sina fu loro comandata da un particolar cenno del Signore. È manifesto ancora dalla Scrittura (ibid. XII, 48) che non poteva la pasqua esser celebrata dall'incirconcisi. Per la qual cosa, essendo stata nel deserto interrotta la circoncisione, dovea esser interrotta similmente la pasqua, poichè per ogni famiglia sarebbe stato escluso gran numero di persone incirconcise.

Non ci fermiam punto a mostrare che la suddetta figura doveva rappresentare la verità e che, essendoci significato il Battesimo della Chiesa dalla circoncisione de' Giudei, come si è detto, era conveniente che coloro ai quali mancava il contrassegno di tal divin suggello non potessero partecipare dell'agnello pasquale; siccome coloro che non hanno, mediante il Battesimo, ricevuto il sacro carattere del cristianesimo non possono cibarsi della carne divina del vero agnello immolato per la nostra salute.

Vers. 12. *E mancò la manna dopo ch'ebbero mangiato de' frutti della terra; e non usaron più di tal cibo i figliuoli d'Israele.* Giova il ricordarsi che Dio non avea fatto scender la manna dal cielo se non per nutrire gl'Israeliti nel deserto, dove senza quel cibo divino un popolo sì numeroso sarebbe morto di fame. E siccome eglino trovavansi allora in un paese fertilissimo, così quando cominciarono a mangiar de' suoi frutti, Dio fe' cessare il miracolo della manna, destinata a servir loro di vivanda sino a quel tempo. Nel che, secondo il pensiero del dotto Estio, ci esibiva la Scrittura due eccellenti figure. L'una, che le ombre dell'antica legge dovevano sparire nel momento in cui il vero Giosuè, Gesù Cristo, avrebbe incominciato ad introdurre il suo popolo in un paese affatto nuovo, cioè nella Chiesa, che deesi riguardare qual terra abbondantissima i cui frutti sono frutti di vita per coloro che di essi si cibano; i cui pani, come dicesi in questo luogo, sono senza lievito, nel senso in cui l'Apostolo (I Cor. V, 7 et seqq:) o'invita a purificarci dal lievito antico, affin d'essere una pasta nuova e purissima senza verun lievito di nequizia, e celebrare la festa dell'agnello pasquale cogli azimi della purità e della verità.

L'altra figura si è che, allorquando noi entreremo nella patria celeste, nella terra dei viventi, rappresentata in quella terra promessa, la manna che ci serviva di cibo nel deserto di questa via passeggera, cioè l'augusto sacramento dell'Eucaristia, e la promulgazione della divina parola e tutti gli altri sacramenti e spirituali sussidj della nuova legge cesseranno per noi, perchè tutte le grazie così preziose della Chiesa, al cui confronto tutti i favori della legge antica altro non erano che ombre, elleno stesse sono quali ombre e segni degli altri beni incomprendibili che Dio ci riserba nel cielo, dove la verità, che qui non si conosce, dice s. Paolo (I Cor. XIII, 12), se non in una maniera oscurissima ed enigmatica, si vedrà nella sua pienezza e nella sua essenza, e dove Gesù Cristo, che non si gusta quaggiù che sotto le specie sacramentali e col mezzo della fede, comunicherà se medesimo con tutta la profusione del suo amore e senza alcun velo.

Vers. 13, 14. *Giosuè . . . alzò gli occhi e vide dirimpetto a sè un uomo in piedi colla spada sguainata, e andò verso di lui e gli disse: Se' tu de' nostri o dei nemici? E quegli rispose: No, ma io sono il principe dell'esercito del Signore, e ora io vengo . . .* Quasi tutti gl'interpreti (*Synops. critic.*; Estius, in hunc loc.) convengono con un padre antico (Theod., quaest. V) che quel principe dell'esercito del Signore era s. Michele, il quale apparisce dalla Scrittura essere stato particolarmente destinato alla condotta e alla custodia del popolo di Dio, secondo che si scorge in varj luoghi della profezia di Daniele, che lo chiama *uno de' primarj principi . . .*, il *principe de' Giudei* (X, 13, 21). Di lui parimenti parlasi senza dubbio nell'Esodo (XXIII, 20, 23), allorchè Iddio dice agl'Israeliti ch'egli manderebbe loro l'angelo suo il quale li precederebbe e li custodirebbe nel viaggio e li introdurrebbe nel luogo da lui preparato; e che quest'angelo li farebbe entrare nelle terre degli Amorrei, degli Etei, ecc.

Di tal modo Iddio compie ora in qualche guisa la promessa che avea fatta agl'Israeliti di spedir loro il suo angelo per introdurli nella terra di Canaan; poichè allora appunto che sono in essa entrati, l'angelo del Signore, cioè s. Michele, comparisce a Giosuè in figura d'uomo armato, ritto in piedi, con una spada ignuda alla mano in atto di combattere a suo favore. Egli chiamasi *il principe dell'esercito del Signore*, vale a dire il condottiero d'Israello; perchè l'esercito d'Israello, come si rileva dall'Esodo

(XII, 41), chiamavasi *l'esercito del Signore*, e ad esso era stato dato, come si è detto, per protettore e per condottiero s. Michele, benchè sia vero, come abbiamo notato altrove, che Dio stesso propriamente era la guida e il divin condottiero di quel popolo, e che quel che dicesi di quell'angelo che Dio doveva spedire e infatti spedì dinanzi al suo popolo potrebbesi con s. Girolamo (in ps. LXXVI) interpretare di Gesù Cristo medesimo, chiamato *l'angelo del gran consiglio*, il quale fu mandato ad essere il capo de' suoi fratelli nella conquista della vera terra promessa e nella guerra cui essi debbono sostenere contro i nemici della loro salute, figurati dagli Amorreoi e dagli altri popoli di Canaan. *Ipse Jesus dux noster gladium tenet et semper nos protegit et pugnat pro nobis et vincit adversarios.*

Si può ammirar qui (*Synops. critic.*) la santa confidenza e lo straordinario coraggio di Giosuè, il quale, tosto ch'ebbe scoperto quell'angelo sotto la figura d'uomo armato, il cui volto dovea naturalmente sembrar terribile, gli si accostò per sapere della propria bocca di lui se amico era o inimico. Un autore riflette eccellentemente sopra questa apparizione di s. Michele, dicendo ch'essa era necessarissima e importantissima per Giosuè nella scabrosa congiuntura in cui trovavasi. Imperciocchè siccom'egli da una parte avea mestieri d'esser divinamente incoraggiato in una impresa sì pericolosa di andare ad assalire tanti popoli formidabili, così niente meno abbisognava d'essere nel tempo stesso come umiliato, affine di non insuperbirsi delle grandi cose che dovea operare. E per tal modo l'accertarlo che l'angelo fece ch'egli veniva ad assisterlo e ch'era come il principe dell'esercito d'Israello, oppure dell'esercito celeste degli angeli, fu un ammonirlo che si guardasse bene dall'attribuire alla sua particolar virtù tutto quel che farebbe, poichè il popolo da lui condotto marciava sotto gli ordini e la protezione di uno dei primi ministri degli eserciti celesti, e non n'era egli solo il condottiero.

Vers. 15, 16. *Cadde Giosuè boccone per terra e adorandolo disse: Che è quello che il mio Signore dice al suo servo? Sciogli, diss'egli, i tuoi calzari da' tuoi piedi; perocchè il luogo dove tu stai è santo.* Trovossi allora Giosuè compreso dallo spavento com'era stato Mosè veggendo ardere il rovetto nel deserto del Sina (Exod. III, 5. — Act. VII, 30 et seqq.). Si può domandare, dice s. Agostino (*In Josue*, quaest. VII), s'egli si prostese davanti al-

l'angelo e se chiamò lui per suo Signore, oppure se immantinente si rivolse col pensiero sopra colui che gli spediva l'angelo, riconoscendolo per suo Dio. Lo stesso padre sembra affermare che bisogna appigliarsi piuttosto all'ultimo senso e dire che quello spavento, cagionato essendogli dalla presenza di Dio, fece che ad un tratto si prostrasse a terra affia di adorarlo.

Giosuè non si contentò già di manifestare con quella esteriore sommissione il suo profondo rispetto, ma nello stesso tempo protestò a Dio l'umile disposizione del suo cuore ad ubbidire alla sua divina volontà, domandandogli quel che a lui piaceva di comandargli. Quanto è felice quell'uomo che per tal modo rimira non solo negli angeli, ma negli uomini che gli parlano da parte di Dio, non già la persona che gli parla, ma il sovrano Signore, di cui tutte le creature sono stromenti e che, nell'atto che i fedeli ministri di lui gli annunziano la sua parola, profondamente si china sotto i suoi cenni adorabili e altro non desidera fuorchè di conoscere la sua volontà affia di adempirla!

Quanto al comando dato dall'angelo a Giosuè di cavarsi i calzari, esso è simile a quello che fu dato a Mosè nell'occasione testè accennata; e tendeva principalmente a imprimere loro una maggiore venerazione per la maestà di Dio, che, essendo presente da per tutto, dava più particolari indizj della sua presenza in certi luoghi, che erano per tale motivo chiamati santi. *Il luogo dove stai*, dice l'angelo a Giosuè, *è santo*; cioè: degnandosi il Dio del cielo di parlarti qui col mio ministero e di assicurarti del suo soccorso, devi essere santamente occupato da timore alla presenza dell'Onnipotente e purificarti da tutto ciò che potrebbe renderti men degno di avvicinarli alla suprema maestà di lui. Imperciocchè non altra cosa ci vuol forse esprimere la Scrittura per quelle scarpe che gli fu comandato di togliersi da' piedi, come già si osservò, riguardo a Mosè, allorchè gli venne fatto lo stesso comando (Spiegaz. dell'Esodo, III, 5).

CAPO VI.

Dopo averne fatto il giro per sette giorni coll'arca, la città di Gerico è presa e distrutta da' fondamenti. Sola Raab è salvata colla sua famiglia. Imprecazioni contro di chi riedifichi la città.

1. Jericho autem clausa erat atque munita timore filiorum Israël, et nullus egressi audebat aut ingredi.

2. Dixitque Dominus ad Josue: Ecce dedi in manu tua Jericho et regem ejus, omnesque fortes viros.

3. Circuite urbem, cuncti bellatores, semel per diem: sic facietis sex diebus.

4. Septimo autem die sacerdotes tollant septem buccinas quarum usus est in jubilaeo et praecedant arcam foederis; septiesque circuibitis civitatem, et sacerdotes clangent buccinis.

5. Cumque insonuerit vox tubae longior atque concisior et in auribus vestris increpauerit, conclamabit omnis populus vociferatione maxima, et muri funditus corruent civitatis; ingredienturque singuli per lo-

1. *Or la città di Gerico era chiusa e ben munita per timore de' figliuoli d'Israele, e nissuno ardiva di uscirne o di entrarvi.*

2. *E il Signore disse a Josue: Ecco che io ho data in tuo potere Gerico e il suo re e tutti i suoi campioni.*

3. *Fate il giro della città una volta il giorno, voi quanti siete uomini atti alla guerra: così farete per sei giorni.*

4. *E il settimo giorno i sacerdoti prendano le sette trombe che si adoperano pel giubileo e vadano innanzi all'arca del testamento; e farete sette volte il giro della città, e i sacerdoti soneranno le trombe.*

5. *E quando si farà sentire il suono della tromba più lungo e più rotto, che ferirà le vostre orecchie, tutto il popolo alzerà un grandissimo strido, e le mura della città cadranno da' fondamenti; e ciascheduno entrerà da quel-*

L'angelo e se chiamò lui per suo Signore, oppure se immantinente si rivolse col pensiero sopra colui che gli spediva l'angelo, riconoscendolo per suo Dio. Lo stesso padre sembra affermare che bisogna appigliarsi piuttosto all'ultimo senso e dire che quello spavento, cagionato essendogli dalla presenza di Dio, fece che ad un tratto si prostrasse a terra affin di adorarlo.

Giosuè non si contentò già di manifestare con quella esteriore sommissione il suo profondo rispetto, ma nello stesso tempo protestò a Dio l'umile disposizione del suo cuore ad ubbidire alla sua divina volontà, domandandogli quel che a lui piaceva di comandargli. Quanto è felice quell'uomo che per tal modo rimira non solo negli angeli, ma negli uomini che gli parlano da parte di Dio, non già la persona che gli parla, ma il sovrano Signore, di cui tutte le creature sono stromenti e che, nell'atto che i fedeli ministri di lui gli annanziano la sua parola, profondamente si china sotto i suoi cenni adorabili e altro non desidera fuorchè di conoscere la sua volontà affin di adempirla!

Quanto al comando dato dall'angelo a Giosuè di cavarli i calzari, esso è simile a quello che fu dato a Mosè nell'occasione testè accennata; e tendeva principalmente a imprimere loro una maggiore venerazione per la maestà di Dio, che, essendo presente da per tutto, dava più particolari indizj della sua presenza in certi luoghi, che erano per tale motivo chiamati santi. *Il luogo dove stai*, dice l'angelo a Giosuè, *è santo*; cioè: degnandosi il Dio del cielo di parlarti qui col mio ministero e di assicurarti del suo soccorso, devi essere santamente occupato da timore alla presenza dell'Onnipotente e purificarti da tutto ciò che potrebbe renderti men degno di avvicinarli alla suprema maestà di lui. Imperciocchè non altra cosa ci vuol forse esprimere la Scrittura per quelle scarpe che gli fu comandato di togliersi da' piedi, come già si osservò, riguardo a Mosè, allorchè gli venne fatto lo stesso comando (Spiegaz. dell'Esodo, III, 5).

CAPO VI.

Dopo averne fatto il giro per sette giorni coll'arca, la città di Gerico è presa e distrutta da' fondamenti. Sola Raab è salvata colla sua famiglia. Imprecazioni contro di chi riedifichi la città.

1. Jericho autem clausa erat atque munita timore filiorum Israël, et nullus egressi audebat aut ingredi.

2. Dixitque Dominus ad Josue: Ecce dedi in manu tua Jericho et regem ejus, omnesque fortes viros.

3. Circuite urbem, cuncti bellatores, semel per diem: sic facietis sex diebus.

4. Septimo autem die sacerdotes tollant septem buccinas quarum usus est in jubileo et praecedant arcam foederis; septiesque circumibitis civitatem, et sacerdotes clangent buccinis.

5. Cumque insonuerit vox tubae longior atque concisior et in auribus vestris increpauerit, conclamabit omnis populus vociferatione maxima, et muri funditus corruent civitatis; ingredienturque singuli per lo-

1. Or la città di Gerico era chiusa e ben munita per timore de' figliuoli d'Israele, e nissuno ardiva di uscirne o di entrarvi.

2. E il Signore disse a Josue: Ecco che io ho data in tuo potere Gerico e il suo re e tutti i suoi campioni.

3. Fate il giro della città una volta il giorno, voi quanti siete uomini atti alla guerra: così farete per sei giorni.

4. E il settimo giorno i sacerdoti prendano le sette trombe che si adoperano pel giubileo e vadano innanzi all'arca del testamento; e farete sette volte il giro della città, e i sacerdoti soneranno le trombe.

5. E quando si farà sentire il suono della tromba più lungo e più rotto, che ferirà le vostre orecchie, tutto il popolo alzerà un grandissimo strido, e le mura della città cadranno da' fondamenti; e ciascheduno entrerà da quel-

19. Quidquid autem auri et argenti fuerit et vasorum aeneorum ac ferri, Domino consecretur repositum in thesauris ejus.

20. (1) Igitur, omni populo vociferante et clangentibus tubis, postquam in aures multitudinis vox sonitusque increpuit, muri illico corruerunt; et ascendit unusquisque per locum qui contra se erat (2), ceperuntque civitatem.

21. Et interfecerunt omnia quae erant in ea, a viro usque ad mulierem, ab infante usque ad senem. Boves quoque et oves et asinos in ore gladii percusserunt.

22. Duobus autem viris (3) qui exploratores missi fuerant dixit Josue: Ingredi mini domum mulieris meretricis et producite eam et omnia quae illius sunt, sicut illi juramento firmastis.

23. (4) Ingressisque juvenes, eduxerunt Rahab et parentes ejus, fratres quoque et cunctam supellectilem ac cognationem illius, et extra castra Israël manere fecerunt.

24. (5) Urbem autem et

19. *Ma tutto quello che vi sarà d'oro e d'argento e di vasi di rame e di ferro sarà consacrato al Signore e riposto ne' suoi tesori.*

20. *Quando adunque tutto il popolo ebbe alzate le grida unite al suon delle trombe, e quando la voce e il suono ferì le orecchie della moltitudine, le mura caddero subitamente; e ciascheduno vi entrò per la parte che gli stava davanti, e presero la città.*

21. *E uccisero tutti quei che incontrarono, uomini e donne, fanciulli e vecchi. E misero a morte anche i bovi e le pecore e gli asini.*

22. *Ma a que' due uomini che erano stati mandati ad esplorare disse Giosuè: Andate alla casa di quella donna meretrice e conducetela fuori con tutto quello che ad essa appartiene, come voi le prometteste con giuramento.*

23. *E que' giovani andarono e menaron fuori Raab e i suoi genitori e anche i fratelli e tutte le robe di lei e i suoi parenti, e li fecero stare fuori del campo d'Israele.*

24. *E dieder fuoco alla*

(1) Hebr. XI, 30.

(2) II Mach. XII, 15.

(3) Supr. II, 1, 14.

(4) Hebr. XI, 31.

(5) Infr. VIII, 2.

omnia quae erant in ea succenderunt, absque auro et argento et vasis aeneis ac ferro, quae in aerarium Domini consecrarunt.

25. (1) Rahab vero meretricem et domum patris ejus et omnia quae habebat fecit Josue vivere, et habitaverunt in medio Israël usque in praesentem diem; eo quod absconderit nuncios quos miserat ut explorarent Jericho. In tempore illo imprecatus est Josue, dicens:

26. (2) Maledictus vir coram Domino qui suscitaverit et aedificaverit civitatem Jericho; in primogenito suo fundamenta illius jaciatur et in novissimo liberorum ponatur portas ejus.

27. Fuit ergo Dominus cum Josue, et nomen ejus vulgatum est in omni terra.

città e a tutto quello che vi era dentro, eccettuato l'oro e l'argento e i vasi di rame e di ferro, che eglino consacrarono all'erario del Signore.

25. *Ma a Raab meretrice e alla famiglia del padre di lei e a tutti i suoi donò Giosuè la vita, ed eglino si rimasero tra gl' Israeliti, come sono fino al dì d'oggi; perchè ella nascose i messi spediti in Gerico a prender lingua. Allora Giosuè fulminò questa imprecazione e disse:*

26. *Maledetto dinanzi al Signore colui che risusciterà e riedificherà la città di Gerico; ne getti egli le fondamenta sul proprio suo primogenito e ne rialzi le porte sopra l'ultimo de' suoi figliuoli.*

27. *Il Signore adunque fu con Giosuè, e si sparse la sua rinomanza sopra tutta la terra.*

(1) Math. I, 5.

(2) III Reg. XVI, 34.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2—5. *E il Signore disse a Giosuè: Ecco che io ho data in tuo potere Gerico e il suo re e tutti i suoi campioni. Fate il giro della città una volta il giorno, voi quanti siete uomini atti alla guerra: così farete per sei giorni. E il settimo giorno i sacerdoti prendano*

le sette trombe che si adoperano pel giubileo, ecc. Pretendesi (Estius, in hunc loc.) che tutti questi ordini dati da Dio a Giosuè per l'assedio e per la rovina di Gerico gli fossero dallo stesso angelo intimati, cioè da s. Michele principe dell'esercito di Dio, che gli appariva in forma di capitano; e quindi che quanto gli vien detto al principio di questo capo è il seguito di quello che gli avea detto l'angelo alla fine del precedente. In primo luogo adunque egli è accertato dal ministro di Dio del totale eccidio di quella superba città che confidava nella fortezza delle sue mura; il che viene a lui dichiarato col dire: *Ho dato in tuo potere Gerico e il suo re, ecc.* Le quali terribili parole sono capaci di far tremare i più potenti monarchi, siccome ebbero la forza d'abbattere sino dai fondamenti le mura di quella città; poichè chi tiene in pugno e le fortezze e i re e gli eserciti, e può, quando a lui piaccia, lasciarle in balia de' lor nemici, insegna a tutti gli uomini della terra ad umiliarsi al suo cospetto e a non fomentare temerarie lusinghe nella vanità de' lor progetti e delle proprie forze.

L'angelo stesso spiega dappoi a Giosuè la maniera con cui Dio negli eterni suoi consigli ha decretato la rovina di Gerico, e gli fa conoscere che questa dovea essere l'opera di Dio solo, non della sua mano nè del suo esercito, affinchè quand'egliino, secondo l'osservazione di un padre antico (Theod., *In Jos.*, quaest. VII), vedrebbero quella città presa senz'armi e senz'alcun sussidio di macchine militari, ma col semplice suono delle trombe e colla presenza dell'arca, fossero intimamente persuasi che, se dappoi restassero vinti in qualche battaglia, dovrebbero prendersela con sè medesimi e accusar sè stessi d'aver meritato un tal castigo violando i precetti del Signore.

È osservabile che il giorno stesso del sabbato non fu dispensato dal giro che Iddio comandò di fare a tutto l'esercito intorno alle mura di Gerico: del che il dotto Estio reca questa ragione, che la cosa in sè stessa non era contraria alla legge, nè era quella una delle opere proibite in giorno di sabbato; poichè trattavasi solamente di fare il giro intorno ad una città; e d'altra parte era quello ancora un piússimo esercizio, diretto a far che risplendesse l'onnipotenza di Dio nella rovina di quella città.

Ma Tertulliano (*Adv. Marcion.*; *Adv. Jud.*, cap. IV) sembra riguardare sotto un altro aspetto questa condotta di Giosuè, dicendo che le opere umane non già le divine erano proibite nel

sabbato; e che le cose comandate da Dio, come quella di cui qui si tratta, erano divine e non umane. *Sabbato opera humana prohibetur, non divina; divina autem sunt quae Deus jubet*; il che egli dice contro Marcione, che accusava d'incostanza il Dio del vecchio testamento. Egli credette ancora che i cittadini di Gerico fossero stati tagliati a pezzi in giorno di sabbato; e giustifica una tale apparente trasgressione di un precetto legale, dicendo che siffatte osservanze imposte agl'Israeliti erano temporali e passeggera e non eterne, cioè che poteva Dio da esse, se gli piaceva, dispensare come da cosa non assolutamente necessaria, qual è il precetto dell'amore, e da lui destinata solamente a figurare qualche cosa maggiore. *Manifestum est itaque non aeternum nec spiritale, sed temporale fuisse praeceptum . . . , et ad tempus et praesentis causae necessitatem voluisse, non ad perpetui temporis observationem.*

Vers. 10. Or Giosuè aveva ordinato e detto al popolo: *Voi non griderete, e non si udirà la vostra voce nè vi uscirà parola di bocca fino a tanto che venga il giorno in cui io vi dirò: Gridate e alzate la voce.* Si può vedere quel che si è detto al capo X de' Numeri sopra l'uso delle trombe. Basti qui notare che quando Dio comandava agl'Israeliti che, facendo il giro delle mura di Gerico, osservassero esattamente il silenzio, mentre lo squillo delle trombe destinate alla pubblicazione dell'anno del giubileo risuonerebbe per ogni dove, agli volea, come dicono gl'interpreti (*Synops. critic.*), che fossero obbligati a rientrare in sè stessi e ad ascoltare attentamente la voce di Dio, che in certo modo parlava loro mediante quelle trombe e li assicurava del suo soccorso. Voleva, aggiungono essi, che tranquillamente si riposassero sopra la sua grazia e sopra la sua bontà. Finalmente si può dire ch'egli con tal mezzo ispirava loro di manifestare un profondo rispetto per la maestà di colui ch'era in mezzo ad essi presente e di ricolmare di spavento i lor nemici alla vista d'uno spettacolo sì sorprendente, qual era un popolo intero composto di più d'un milione di persone che marciava intorno alle loro mura senza proferire parola e senza che alcun altro rumore s'udisse, che quello delle sette trombe suonate dai sacerdoti, che si considerava come la voce dell'onnipotenza di Dio. Vedremo in appresso la spiegazione della verità figurata da un sì celebre avvenimento.

Vers. 16, 17. *E al settimo giro, sonando i sacerdoti le trombe, disse Giosuè a tutto Israele: Alzate la voce, perocchè il Signore ha data in poter vostro la città; e questa città sia un anatema, e tutto quello che vi è dentro sia del Signore: sola Raab meretrice abbia la vita con tutti quelli che sono nella sua casa.* Alcuni interpreti hanno creduto (ed è molto probabile) che Giosuè abbia custodito il segreto intorno a ciò che l'angelo gli avea detto dell'atterramento delle mura di Gerico che dovea accadere il settimo giorno, e che volesse in tal modo sperimentare la fedeltà e la perfetta docilità del popolo nell'ubbidir ciecamente a' suoi ordini. Nel che infatti non si può abbastanza ammirare la straordinaria condiscendenza con cui, senza conoscere il disegno di Dio, si sottomettono a fare con somma assiduità una cosa apparentemente così inutile com'era quella di girare tutti i giorni attorno ad una città senza dir nulla e senza fare la menoma impresa; il che fa conoscere con quanta ragione s. Paolo dichiarò, scrivendo a' figliuoli di questi medesimi Ebrei, che *per la fede caddero le mura di Gerico, fattone il giro per sette giorni* (Hebr. XI, 30). Imperciocchè bisognava senza dubbio che que' popoli avessero una fede vivissima del soccorso di Dio, perchè loro non venisse a noja un tale esercizio, di cui non sapevano l'esito e che poteva insieme sembrar loro sì poco opportuno ad espugnare la città.

Reca meraviglia il vedere che Dio condanni quella città all'anatema, cioè ad essere intieramente sterminata. Ma ne' libri precedenti si sono vedute le ragioni per cui egli voleva che in tutte le città de' Cananei non si risparmiasse veruno, insegnandoci sotto la figura di tale misteriosa condotta l'estremo orrore che i suoi servi fedeli aver debbono a tutti i nemici della loro salute, cioè ai peccati o ai demonj, rappresentati dai nemici del popolo di Dio; con sì rigoroso trattamento però in niun conto pregiudicando la giustizia, poichè coloro ch'egli sì severamente puniva se n'erano resi degni coll'empietà e colla sregolatezza delle loro azioni. Che se era decretato dalla sua divina giustizia che tutte le città de' Cananei venissero con tanto rigore trattate, egli volle, dice un antico padre (Theod., *In Jos.*, quaest. VII), che prima di tutto la più forte gli fosse offerta per intero in olocausto, come le primizie della conquista della terra promessa, e che, essendone a lui consecrate od arse le ricchezze, mediante i sacrificj di quelle

spoglie, gl' Israeliti lo riconoscessero veramente per loro Dio e per l'unico autore delle loro vittorie.

Suo intendimento era forse altresì di moderare con ciò la loro avarizia, non permettendo ad essi di arricchirsi dei tesori di quella superba città, la cui presa non dovea loro costare una stilla di sangue, ma esser dovea onninamente l'effetto della sua potenza. Finalmente importava assaissimo, secondo il pensiero degl' interpreti, che gli altri popoli fossero sulle prime atterriti e come avviliti dalla severità con cui vedrebbero trattarsi una fortezza che poteva essere considerata qual baluardo e antemurale di tutto il paese.

In mezzo a tale eccidio universale di Gerico la sola Raab vien salvata colla sua famiglia; e ciò in forza del solenne giuramento a lei fatto dai due esploratori. Si ricerca se Giosuè era tenuto a un tal giuramento, ch'era stato fatto senza suo ordine. Ma non occorre dubitarne: primieramente perchè sembra che Dio medesimo abbia mosso il cuore e la lingua di Raab a parlare a quei due esploratori, e che abbia ad essi ancora ispirato di obbligarsi col giuramento per la salute di lei. D'altra parte la sola gratitudine del gran beneficio da lei fatto a tutto Israello in persona di quei due uomini impegnava strettamente Giosuè ad usar parimente verso lei misericordia. E finalmente quanto fecesi allora figurava, come s. Paolo dichiara di tutti quegli antichi avvenimenti, molte grandi verità che riguardavano i cristiani.

I padri (Ambr., *In Luc.*, lib. VII, cap. X. — Aug., ep. CXIX, cap. VI; *Contr. Faust.*, lib. XII, cap. XXXI; in ps. LIV. — Hier., *Adv. Jovin.*, lib. I; in ps. LXXVI, 32) dunque hanno considerata Gerico quale figura del mondo, non già del mondo creato e che è uscito affatto puro dalle mani di Dio, ma del mondo rappresentatoci da s. Agostino allorchè, spiegando s. Paolo, che avea chiamato i demonj i principi del mondo, egli dice che per mondo intende l'Apostolo tutti coloro che amano il mondo, tutti gli empj e i perversi, in fine quel mondo cieco e corrotto di cui dicesi nel Vangelo che non ha conosciuto Gesù Cristo. *Mundi dixit, amatorum mundi; mundi dixit, impiorum et iniquorum; mundi dixit de quo dicit Evangelium: et mundus eum non cognovit.* E noi possiamo aggiungere che il mondo riguardato sotto la figura di Gerico era principalmente quello dei gentili, che non avevano alcuna cognizione di Dio. I padri medesimi hanno d'altra parte

considerata l'arca dell'alleanza o come la Chiesa, cioè la prima unione degli apostoli e degli uomini apostolici che furono scelti di mezzo alla sinagoga, o come la legge divina, che s. Agostino chiama la testimonianza o il testamento di Dio, *Testamentum Dei*, perchè la sacra Scrittura è come il testimonio e un'attestazione vivente della volontà di Dio, della sua potenza e della sua giustizia, della sua bontà e della sua divinità; essendo tutti i benefizj da lui fatti agl' Israeliti per mezzo di Mosè, di Giosuè e di tanti altri, e tutte le predizioni dei profeti come altrettanti testimonj che danno sicurezza a tutta la terra della grandezza e della maestà dell'Onnipotente. Ma noi possiamo aggiungere che l'arca ci figurava ancora la santa umanità del Figliuol di Dio; spiegazione, oltre quella dei santi padri, che sembra assai naturale e in cui si può abbracciare tutto il mistero della sua incarnazione.

Le trombe che i sacerdoti suonavano sono state considerate dai santi stessi come le voci rimbombanti dei predicatori evangelici, il cui suono, secondo la Scrittura, si è fatto sentire per tutta la terra. *In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum*. Eglino le suonavano davanti l'arca, quasi per indicare che altro non erano che i banditori della volontà e della gloria del loro divin maestro. Imperciocchè se s. Pietro, se s. Paolo, se tutti gli apostoli hanno fatto risuonare la lor voce sino all'estremità del mondo, ciò non fu che per recare in que' paesi, mediante la predicazion del Vangelo, la cognizione del Dio glorioso la cui onnipotente virtù dovea smantellare le mura di Gerico. *Sic erat Domini armatus exercitus in tubis sacerdotalibus, quasi ad evangelicam praedicationem, sub typo Jericho, mundus subvertitur* (Hieron., *Adv. Jovin.* XVI, ut supr.).

L'arca gira attorno la città per ben sette volte; ciò che interviene, dice s. Agostino (*Contr. Faust.*), nella promulgazione del regno de' cieli, allorchè la divina parola si spande in tutta la terra e ne fa, per così dire, nel corso dei secoli il giro, rappresentato dal numero misterioso delle sette volte che l'arca girò nello spazio di sette giorni e che replicò il settimo giorno, per significare forse il rinnovamento della predicazione del Vangelo, la quale deesi fare alla fine dei tempi dai due profeti Elia ed Enoc. Allora essa avrà la forza di rovesciare tutte le fortificazioni del secolo, mentre la morte resterà sconfitta quale ultima nemica, e gli empi, figurati dagli abitatori di Gerico, riprovati essendo e

sterminati, la sola Chiesa, a guisa dell'unica casa di Raab, andrà esente dal generale disfaccimento del secolo; cioè questa chiesa, mondata dalle sue fornicazioni, ricomperata col sangue di Gesù Cristo figurato dallo scarlatto posto da Raab alla sua finestra per segno di sua salute, è giustificata per mezzo della confessione de' suoi reati. *Sicut nunc, per tempora quae septem dierum vicissitudine dilabuntur; Testamentum Dei circumit toto orbe terrarum, ut in fine temporum mors novissima inimica destruat; et ex impiorum perditione unica domus tanquam unica Ecclesia liberetur, mundata a turpitudine fornicationis, per fenestram confessionis, in sanguine remissionis.*

Ma il santo stesso (epist. CXIX) dimostra inoltre che il rovesciamento delle mura di Gerico, vale a dire delle fortezze del secolo, si effettua ogni giorno in noi allorchè tutte le speranze del mondo, le quali sono come i sostegni di questa vita mortale che si oppongono alla speranza del secolo avvenire, sono sradicate dai nostri cuori dalla nostra volontà affatto libera, infondendoci lo Spirito Santo i sette doni divini della sua grazia. Ed aggiugne che ciò appunto volle Dio manifestarci allorchè, girando l'arca sette volte intorno le mura di Gerico, queste caddero da sè medesime senza violenza e senz'alcun urto esteriore. *Quid nunc aliud agit annuntiatio regni coelorum, quam circuitio arcae significavit, nisi ut omnia munimenta mortalis vitae, idest omnis spes huius saeculi, quae resistit spei futuri saeculi, in dono septenario Spiritus Sancti per liberum arbitrium destruat? Ob hoc enim, circum-eunte arca, non impulsu violento illi muri ceciderunt, sed sponte.*

Vers. 26. *Maledetto dinanzi al Signore colui che risusciterà e riedificherà la città di Gerico*, ecc. Il motivo di tale maledizione fatta da Giosuè a colui che avesse preso a fabbricare di nuovo quella città non era, come osservano gl'interpreti, perchè il luogo fosse esecrabile per sè stesso; poichè nè Elia nè Eliseo nè Gesù Cristo ebbero riguardo di quivi entrare, dappoichè fu riedificato. Ma era la conseguenza e come la consumazione dell'atto della scomunica alla quale era stata condannata Gerico, ch'essa non fosse mai più rifabbricata e divenisse per l'opposto un eterno monumento della potenza e della giustizia di colui che è il vendicatore dei misfatti; che era parimente una figura, secondo l'osservazione del dotto Pietro Blesense, con cui Dio minacciava del suo sdegno coloro che, avendo una volta distrutto nel loro cuore

mediante una verace conversione l'amor del secolo, rappresentato da Gerico, lo ristabiliscono, per così dire, novellamente, abbandonandosi come per l'innanzi all'ambizione, che in loro sembrava spenta. *In his qui evomuerunt saeculum frequenter amor saeculi recidivat, suamque reaedificantes Jericho, quam in primitiva conversione subverterant, ignes et cineres ambitionis suscitant jam sopitos.* Può vedersi al capo XVI del terzo libro dei Re quel che s'è quivi detto intorno la presente maledizione, la quale si compì perfettamente in colui che intraprese a riedificar Gerico sotto il regno dell'empio Acabbo.

CAPO VII.

Dopo aver fatta riconoscere la città di Ai, il popolo d'Israele volge le spalle a' nemici a causa del furto commesso nella roba anatematizzata di Gerico. Lamento di Giosuè. Tirate le sorti, Acan viene lapidato per ordine del Signore.

1. Filii (1) autem Israëli praevaricati sunt mandatum et usurpaverunt de anathemate (2). Nam Achan filius Charmi, filii Zabdi, filii Zare de tribu Juda, tulit aliquid de anathemate: iratusque est Dominus contra filios Israëli.

2. Cumque mitteret Josue de Jericho viros contra Hai, quae est juxta Bethaven, ad orientalem plagam oppidi Bethel, dixit eis: Ascendite et explore terram. Qui, praecepta complentes, exploraverunt Hai.

3. Et reversi dixerunt ei: Non ascendat omnis populus, sed duo vel tria millia virorum pergant et deleant civitatem; quare omnis populus frustra vexabitur contra hostes paucissimos?

(1) Infr. XXII, 16, 20.

(2) I Par. II, 7, 5.

1. *Ma i figliuoli d'Israele trasgredirono il comando e si appropriarono dell'anatema. Imperocchè Acan figliuolo di Carmi, figliuolo di Zabdi, figliuolo di Zare, della tribù di Giuda, prese qualche cosa dell'anatema: e il Signore si adirò contro i figliuoli d'Israele.*

2. *E Giosuè mandando gente da Gerico verso Ai, che è vicina a Betaven all'oriente della città di Bethel, disse loro: Andate e osservate il paese. E quegli, adempiendo il comando, considerarono la città di Ai.*

3. *E al loro ritorno dissero: Non si muova tutto il popolo, ma due o tre mila uomini vadano a distruggere quella città; perchè defatigar tutto il popolo inutilmente per pochissimi nemici?*

4. Ascenderunt ergo tria millia pugnatorum. Qui, statim terga vertentes,

5. Percussi sunt a viris urbis Hai: et corruerunt ex eis trigintasex homines; persecutique sunt eos adversarii de porta usque ad Sabarim et caeciderunt per prona fugientes: pertimuitque cor populi et instar aquae liquefactum est.

6. Josue vero scidit vestimenta sua et pronus cecidit in terram coram arca Domini usque ad vesperam tam ipse quam omnes senes Israël, miseruntque pulverem super capita sua.

7. Et dixit Josue: Heu, Domine Deus, quid voluisti traducere populum istum Jordanem fluvium ut traderes nos in manus Amorraei et perderes? utinam, ut coepimus, mansissemus trans Jordanem.

8. Mi Domine Deus, quid dicam, videns Israëlem hostibus suis terga vertentem?

9. Audient Chananaei et omnes habitatores terrae, et pariter conglobati circumdabunt nos atque delebunt nomen nostrum de terra: et quid facies magno nomini tuo?

10. Dixitque Dominus ad Josue: Surge, cur jaces pronus in terra?

4. Andarono adunque tre mila combattenti. Ma questi voltaron presto le spalle,

5. Avendo lor dato addosso gli uomini della città di Ai: e moriron di essi trenta-sei persone; e i nemici li inseguirono dalla porta (di Ai) sino a Sabarim e uccisero que' che fuggivano per luoghi declivi: e il cuore del popolo s'intimidì e si scioglieva come acqua.

6. Ma Giosuè stracciò le sue vesti e stette prostrato per terra dinanzi all'arca del Signore fino alla sera sì egli e sì tutti i seniores d'Israele, e si gettavan polvere sulle lor teste.

7. E disse Giosuè: Ahi, Signore Dio, perchè mai volesti tu trasportare di qua dal fiume Giordano questo popolo per darci nelle mani degli Amorrej e sterminarci? Fossimo noi rimasi di là dal Giordano, come avevam cominciato.

8. Mio Signore Dio, che dirò, veggendo io Israele volger le spalle a' suoi nemici?

9. Lo sentiran dire i Cananei e tutti gli abitanti di questa terra, e tutti insieme ci stringeranno e sperderanno il nome nostro dalla terra: e che farai tu del nome tuo grande?

10. E il Signore disse a Giosuè: Alzati, perchè stai tu prostrato per terra?

11. Peccavit Israël et praevaricatus est pactum meum, tuleruntque de anathemate et furati sunt atque mentiti, et absconderunt inter vasa sua.

12. Nec poterit Israël stare ante hostes suos, eosque fugiet; quia pollutus est anathemate: non ero ultra vobiscum donec conteratis eum qui hujus sceleris reus est.

13. Surge, sanctifica populum et dic eis: Sanctificamini in crastinum; haec enim dicit Dominus Deus Israël: (1) Anathema in medio tui est, Israël; non poteris stare coram hostibus tuis donec deleatur ex te qui hoc contaminatus est scelere.

14. Accedetisque mane singuli per tribus vestras, et quamcumque tribum sors invenerit, accedet per cognationes suas, et cognatio per domos, domusque per viros.

15. Et quicumque ille in hoc facinore fuerit deprehensus, comburetur igni cum omni substantia sua; quoniam praevaricatus est pactum Domini et fecit nefas in Israël.

16. Surgens itaque Josue mane, applicuit Israël per

11. *Israele ha peccato e ha trasgredito il mio patto; e si sono appropriati dell'anathema e hanno fatto furto e hanno mentito, e l'hanno nascosto tra le robe loro.*

12. *Non potrà Israele stare a petto co' suoi nemici e li fuggirà; perchè è contaminato a cagion dell'anathema: io non sarò più con voi, se prima non sterminate colui che è reo di tale scelleraggine.*

13. *Alzati, purifica il popolo e di' loro: Santificatevi pel dì seguente; perocchè queste cose dice il Signore Dio d'Israele: L'anathema è in mezzo a te, o Israele; tu non potrai stare a petto de' tuoi nemici sino a tanto che sia tolto dal tuo ceto colui che è macchiato di tal delitto.*

14. *E domane vi presenterete ciascuno nelle vostre tribù, e la tribù che sarà tirata a sorte si presenterà famiglia per famiglia e casa per casa e uomo per uomo.*

15. *E chiunque sarà scoperto reo di tal delitto, sarà abbruciato con tutte le cose sue; perchè egli ha violato il patto del Signore e ha fatto cosa nefanda in Israele.*

16. *Alzatosi adunque Josuè la mattina, fece venire*

(1) Lev. XX, 7. — Num. XI, 18. — Supr. III, 5. — I Reg. XVI, 5.

tribus suas, et inventa est tribus Juda.

17. Quae cum juxta familias suas esset oblata, inventa est familia Zare. Illam quoque per domos offerens, reperit Zabdi:

18. Cujus domum in singulos dividens viros, invenit Achan filium Charmi, filii Zabdi, filii Zare, de tribu Juda.

19. Et ait Josue ad Achan: Fili mi, da gloriam Domino Deo Israël et confitere atque indica mihi quid feceris; ne abscondas.

20. Responditque Achan Josue et dixit ei: Vere ego peccavi Domino Deo Israël et sic feci.

21. Vidi enim inter spolia pallium coccineum valde bonum et ducentos siclos argenti, regulamque auream quinquaginta siclorum, et concupiscens abstuli et abscondi in terra contra medium tabernaculi mei, argentumque fossa humo operui.

22. Misit ergo Josue ministros; qui currentes ad tabernaculum illius, repererunt cuncta abscondita in eodem loco et argentum simul.

Israele tribù per tribù, e venne la sorte della tribù di Giuda.

17. Ed essendosi presentata questa divisa nelle sue famiglie, venne la sorte della famiglia di Zare. E questa essendosi presentata casa per casa, venne la sorte della casa di Zabdi:

18. E presi di questa casa gli uomini ad uno ad uno, venne la sorte sopra Achan figliuolo di Carmi, figliuolo di Zabdi, figliuolo di Zare, della tribù di Giuda.

19. E Giosuè disse ad Acan: Figliuol mio, dà gloria al Signore Dio d'Israele e confessa e dimmi quello che hai fatto; nol celare.

20. E Acan rispose a Giosuè e dissegli: Veramente io ho peccato contro il Signore Dio d'Israele e feci così.

21. Io osservai tra le spoglie un mantello di scarlatto assai buono e dugento sicli d'argento e una lamina di oro di cinquanta sicli, e per bramosia li presi e li ascosi sotto terra nel mezzo della mia tenda e ricopersi l'argento colla terra che io avea scavata.

22. Giosuè adunque spedì i ministri; i quali essendo andati di corsa alla tenda di lui, trovarono ogni cosa nascosta nello stesso luogo e insieme l'argento.

23. Auferentesque de tentorio tulerunt ea ad Josue et ad omnes filios Israël, projeceruntque ante Dominum.

24. Tollens itaque Josue Achan filium Zare argentumque et pallium et auream regulam, filios quoque et filias ejus, boves et asinos et oves, ipsumque tabernaculum et cunctam supellectilem (et omnis Israël cum eo), duxerunt eos ad vallem Achor;

25. Ubi dixit Josue: Quia turbasti nos, exturbet te Dominus in die hac. Lapidavitque eum omnis Israël; et cuncta quae illius erant igne consumpta sunt.

26. (1) Congregaveruntque super eum acervum magnum lapidum, qui permanet usque in praesentem diem. Et aversus est furor Domini ab eis. Vocatumque est nomen loci illius, vallis Achor usque hodie.

23. *Emesse fuor della tenda tutte quelle cose, le recarono dinanzi a Giosuè e a tutti i figliuoli d'Israele e le gettarono al cospetto del Signore.*

24. *Allora Giosuè e con lui tutto Israele presero Acan figliuolo di Zare e l'argento e il mantello e la lamina d'oro e anche i figliuoli di lui e le figlie e i bovi e gli asini e la sua tenda con tutte le sue robe e li condussero nella valle di Acor.*

25. *E ivi disse a lui Giosuè: Dappoichè tu hai dato disturbo a noi, il Signore sturberà te in questo giorno. E tutto Israele lo lapidò; e tutte le cose di lui furon date alle fiamme.*

26. *E ammassaron sopra di lui un gran mucchio di pietre, che è restato sino al dì d'oggi. E da lor si ritrasse il furor del Signore. E fu chiamato quel luogo la valle di Acor sino al dì d'oggi.*

(1) II Reg. XVIII, 17.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Ma i figliuoli d'Israele trasgredirono il comando e si appropriarono dell'anatema. Imperocchè Acan figliuolo di Carmi, figliuolo di Zabdi, figliuolo di Zare della tribù di Giuda, prese qualche cosa dell'anatema: e il Signore si adirò contro i figliuoli d'Israele.* Reca meraviglia a prima vista che la Sacra Scrittura agl'Israeliti in generale attribuisca la violazione del comando di Dio, benchè essa nomini di poi il solo Acan come reo di un tal sacrilegio. Ma osserva assai bene Estio che pei figliuoli d'Israello essa ha potuto intendere alcuni tra loro e che probabilmente non il solo Acan ma quelli ancora della sua casa ebbero parte nel delitto, essendo difficile ch'egli solo e senza l'ajuto d'altri abbia potuto via portare tutte le cose indicate nel presente capo.

Vers. 4, 5. *Andarono adunque tremila combattenti. Ma questi voltarono presto le spalle, avendo lor dato addosso gli uomini della città di Ai: e moriron di essi trentasei persone, ecc.* S. Agostino (*In Jos.*, quaest. VIII; *Contr. Gaudent.*, lib. II, cap. IV, epist. LXXV) fa a sè stesso una grave obiezione, chiedendo come Dio colla morte di parecchi innocenti potesse giustamente punire il peccato di Acan, egli che avea stabilito una legge in virtù della quale proibiva che i padri fossero puniti pei peccati dei figli e che i figli fossero puniti pei peccati dei loro padri. Al che risponde che questa legge era fatta per gli uomini, ai quali non era lecito il castigare uno per un altro, e che avevano soltanto il diritto di giudicar tutti secondo i proprj loro meriti. Per tal modo, dice il santo padre, se Acan fosse stato scoperto da alcuno e condotto a Giosuè affin d'essere giudicato, non bisogna già credere che Giosuè avrebbe punito invece di lui o insieme con lui alcun altro che non fosse stato complice del suo delitto. Ma i giudizj di Dio non sono soggetti a questa legge; per un effetto della profonda e impenetrabile sapienza propria di lui, egli conosce fin dove può stendere le pene temporali, con cui affligge gli uomini, affin d'imprimer loro un salutar timore

della sua giustizia. Imperciocchè, in quanto spetta alla generale amministrazione dell'universo, non è senza dubbio una somma sciagura per uomini che di lor natura non possono schivare la morte l'essere condannati a morire; e nondimeno quelli che temono una siffatta morte sono salutarmente atterriti da' suoi esempi. Tutti ricevono come una generale istruzione d'invigilar non solo ciascuno sopra di sé, ma inoltre di aver cura gli uni degli altri, riguardandosi quali membri di un sol corpo e di un uomo solo, ed essendo ciascuno commosso da una santa sollecitudine per tutti quelli ai quali si vede tanto strettamente unito. *Non enim aliquid durum, quantum attinet ad universi mundi administratio-nem, contingit mortalibus cum moriuntur, quandoque morituri. Et tamen apud eos qui talia metuunt disciplina sancitur ut non se solum quisque curet in populo, sed invicem sibi adhibeant diligentiam, et tamquam unius corporis et unius hominis alia pro aliis sint membra sollicita.*

Vers. 7. *E disse Giosuè: Ahi, Signore Dio, perchè maiolesti tu trasportare di qua dal fiume Giordano questo popolo per darci nelle mani degli Amorrei e sterminarci? Fossimo noi rimasi di là dal Giordano, come avevam cominciato.* Non deesi temerariamente giudicare delle parole dei gran servi di Dio, poste le quali sembra qui che Giosuè cada nella diffidenza e nella mormorazione e peccati come gl'Israeliti fatto avevano nel deserto allorchè mormorarono, dicendo: Perchè non siamo noi piuttosto rimasti nell'Egitto? Ma si vede chiaro, secondo l'osservazione degl'interpreti (*Estius, in hunc loc.; Synops. critic.*), che il fedele ministro del Signore non diffidò punto delle sue divine promesse nè dubitò che Dio non fosse onnipossente per adempierle in quella maniera che a lui piacerebbe. Prima di tutto perciò egli si prostra colla faccia a terra innanzi l'arca, si getta della polvere sul capo e rimane in quella positura umile e penitente fino alla sera in compagnia degli anziani, cioè de' capi d'Israello, i quali a motivo della loro dignità e saviezza si riguardavano come gli anziani, benchè per altro potessero non esser tutti i più attempati. Da una tale profonda umiliazione di Giosuè si dee arguire la verace intenzione con cui egli protestò alla presenza di Dio gli parla. A muoverlo dunque a compassione verso il suo popolo tende solamente tutto quel ch'egli dice allora che gli rappresenta le funeste conseguenze di quella rotta e l'occasione che prenderebbero i loro nemici di bestem-

miare il suo santo nome; e allorchè colla sommessata libertà ispiratagli dal testimonio della sua coscienza gli dichiara che sarebbe stato meglio per la sua gloria che quelli che si riguardavano come suo popolo non avessero passato il Giordano piuttosto che divenir in tal maniera argomento di derisione presso ai Cananei; il che egli intende di dire con quelle parole: *E che farai tu* (o Signore) *del nome tuo grande?* come se gli avesse detto: Se voi permettete che i vostri nemici abbiano tutto il vantaggio sopra di noi, la gloria del nome vostro grande sarà esposta alle bestemmie delle nazioni, le quali insulteranno il vostro popolo, quasi che voi non abbiate potuto compiere le promesse fatte loro. Noi veggiamo altresì che Dio non si sdegna punto contro Giosuè, ma che, obbligandolo ad alzarsi da terra, ov'era tuttavia prostrato dinanzi a lui, gli dichiara il motivo della sua collera contro Israele e nel tempo stesso gl'insegna il mezzo di placarla colla morte dei colpevoli.

Vers. 19. *Giosuè disse ad Acan: Figliuol mio, dà gloria al Signore Dio d'Israele e confessa e dimmi quello che hai fatto; non celare. Dà gloria a Dio,* cioè non temere di confessare il tuo fallo e di riconoscere la potenza e la giustizia del Dio d'Israello, affinchè appaja in faccia a tutte le genti che non si può alcuna cosa nascondere all'occhio suo, e che per un giudizio pieno d'equità, allontanandosi egli da Israele e permettendo ai loro nemici di essergli superiori, ha punito la secreta trasgressione de' suoi comandi. La sincerità con cui il reo si accusò dinanzi a Giosuè, manifestandogli tutte le particolarità del suo delitto e riconoscendo umilmente d'aver peccato contro il Signore, può essere agli stessi cristiani un modello della maniera con cui debbono accusarsi davanti a Dio de' lor peccati, affin di rendergli vera gloria, dappoichè l'hanno offeso, per mezzo di un'umile confessione. Imperciocchè tutti i peccatori tolgono, per così dire, a lui la sua gloria ogni volta che colla loro disubbidienza si ribellano a lui; e l'unico mezzo che loro rimane a riparare un tal sacrilegio è il sacrificio di uno spirito annichilato e di un cuor contrito nel cospetto di Dio.

Vers. 24, 25. *Allora Giosuè.... presero Acan.... e l'argento e il mantello e la lamina d'oro e anche i figliuoli di lui e le figlie... e disse a lui: Dappoichè tu hai dato disturbo a noi, il Signore sturberà te in questo giorno. E tutto Israele lo lapidò....* Scorgesi

che s. Agostino (*In Jos.*, quaest. XIX, 15) ha trovato molta difficoltà per conciliare quello che Dio aveva comandato dichiarando che chiunque sarebbe convinto di un tal sacrilegio verrebbe abbruciato, con quello che notasi qui, che tutto Israele, lapidò Acan. E fa egli vedere che tutto ciò poteva essere inteso nell'una di queste due differenti maniere: o che, avendo Dio stabilito di eternamente salvare il reo per mezzo di una morte temporale, al supplizio che questo doveva soffrire diede il nome di fuoco, perchè doveva servire a purificarlo, non essendo un tal linguaggio insolito nella Scrittura, la quale nel libro antecedente paragona l'Egitto, donde Dio aveva fatto uscire il suo popolo, ad una fornace in cui si liquefa il ferro: *Vos eduxit Dominus de fornace ferrea Aegypti* (Deut. VI, 20); o che per l'opposito, dichiarando che il reo sarebbe abbruciato, con tali parole indicava che il fuoco al quale lo condannava sarebbe il fuoco della sua eterna giustizia, giacchè il temporal supplizio che gli uomini a lui farebbero patire sarebbe d'essere lapidato e non già abbruciato.

Ciò non ostante, siccome potrebbesi temere che si desiderasse l'una e l'altra di queste due spiegazioni più letterale e più naturale, sembra che si possa aderire al sentimento di un dotto teologo e di alcuni interpreti (Estius, in hunc loc.; *Synops. critic.*), i quali dicono che, per conciliare il comando di Dio col supplizio di Acan, basta il concepire ch'egli fu in prima lapidato e poi abbruciato con tutte le cose a lui appartenenti.

Che se si domandi perchè, essendo stato il più colpevole certamente lapidato prima d'essere abbruciato, la sua famiglia fosse arsa viva, come sembra dalla Scrittura, la quale, allorchè parla de' figliuoli di lui, non indica che siano stati lapidati come il padre, si può rispondere che, secondo il testo ebreo, apparisce ch'essi ancora furono lapidati e poscia tutti insieme consunti dal fuoco e in cenere ridotti. E sembra che s. Girolamo l'abbia di tal modo intesa: *Interficiuntur eum Acan filii ejus et filiae, et boves; asini, pecora, tabernaculum et quaecumque habere potuit igne deleta sunt.*

Ma per quanto spetta alla salute di Acan non ci conviene in alcun modo di scrutinare un secreto la cognizione del quale ha voluto Dio riservare a sè solo; benchè, per opinione di molti, quella pena temporale lo abbia dalla eterna salvato. È vero che se la confessione da lui fatta del suo peccato è stata nell'imo suo cuore così sincera, come apparve dalle sue parole, si dubi-

terebbe a torto che Dio non gli abbia perdonato. Ma siccome nella Scrittura si scorgono altre simili confessioni, quella per esempio del re Antioco, le quali non furono accette a Dio perchè non partivano dal fondo di un cuore veramente convertito, benchè al di fuori sembrassero sincere, così tocca a noi di profondamente umiliarci dinanzi a colui che rimira principalmente il cuore e che giudica delle parole del peccatore dagl'interni sentimenti della sua penitenza; mentre gli uomini sono spesse volte ingannati dall'apparenza di un superficiale e passeggero pentimento, che non può produrre la nostra salvezza.

CAPO VIII.

Espugnata la città di Ai, il suo re è impiccato. Eretto un altare di pietra, scrivesi sulle pietre il Deuteronomio, e si benedice il popolo.

1. Dixit autem Dominus ad Josue: Ne timeas neque formides. Tolle tecum omnem multitudinem pugnantorum et consurgens ascende in oppidum Hai: ecce tradidi in manu tua regem ejus et populum, urbemque et terram.

2. Faciesque urbi Hai et regi ejus (1) sicut fecisti Jericho et regi illius; prædant vero et omnia animantia diripietis vobis: pone insidias urbi post eam.

3. Surrexitque Josue et omnis exercitus bellatorum cum eo ut ascenderent in Hai: et electa triginta millia virorum fortium misit nocte;

4. Præcepitque eis, dicens: Ponite insidias post civitatem, nec longius recedatis, et eritis omnes parati;

5. Ego autem et reliqua multitudo quae mecum est accedemus ex adverso contra urbem. Cumque exierint

1. *E il Signore disse a Giosuè: Non temere e non ti sbigottire. Prendi teco tutta la moltitudine de' combattenti e levati su e va alla città di Ai: ecco che io ho dato in tuo potere il suo re e il popolo e la città e il paese.*

2. *E farai alla città di Ai e al suo re come facesti a Gerico e al suo re; ma vi prenderete tutta la preda e tutti gli animali: metti gente in aguato dietro alla città.*

3. *E Giosuè si mosse, e dietro a lui tutte le schiere dei combattenti per andare ad Ai: e la notte mandò trentamila scelti combattenti;*

4. *E ordinò e disse loro: Mettetevi in aguato dietro alla città e non vi slontanate troppo e state tutti in ordine;*

5. *Io poi e tutta l'altra gente che è meco ci accosteremo scopertamente alla città. E quando quegli usciran fuo-*

(1) Supr. VI, 24.

contra nos, (1) sicut ante fecimus, fugiemus et terga vertemus,

6. Donec persequentes ab urbe longius protrahantur; putabunt enim nos fugere sicut prius.

7. Nobis ergo fugientibus et illis persequentibus, consurgetis de insidiis et vastabitis civitatem; tradetque eam Dominus Deus vester in manus vestras.

8. Cumque ceperitis, succendite eam, et sic omnia facietis ut jussi.

9. Dimisitque eos, et perrexerunt ad locum insidiarum, sederuntque inter Bethel et Hai ad occidentalem plagam urbis Hai. Josue autem nocte illa in medio mansit populi.

10. Surgensque diluculo, recensuit socios et ascendit cum senioribus in fronte exercitus, vallatus auxilio pugnantorum.

11. Cumque venissent et ascendissent ex adverso civitatis, steterunt ad septentrionalem urbis plagam, inter quam et eos erat vallis media.

12. Quinque autem milia viros elegerat et posue-

ra a combatterci, noi, come facemmo prima, fuggiremo voltando le spalle,

6. Persino a tanto che inseguendoci siensi slontanati molto dalla città, credendo che fuggiam come prima.

7. Mentre adunque noi fuggiremo, e quelli ci terran dietro, voi uscirete dall'imbooscata ed espugnerete la città; e daralla il Signore Dio vostro in vostro potere.

8. E quando l'avrete presa, le appiccherete il fuoco, e ogni cosa farete come io vi ho comandato.

9. E li licenziò, ed eglino andarono al luogo dell'imbooscata e si piantarono tra Betel e Hai dalla parte occidentale della città di Hai, Giosuè poi quella notte si stette in mezzo all'esercito.

10. E alzatosi di grandissimo mattino, fece la rassegna della sua gente e si mise insieme co' seniori a fronte dell'esercito, essendo egli cinto da una guardia di buoni soldati.

11. Ma quando furono arrivati e saliti dirimpetto alla città, si fermarono dalla parte settentrionale della città, tra la quale ed essi era di mezzo una valle.

12. Or egli avea fatto scelta di cinquemila uomini e li

(1) Supr. VII, 4.

rat in insidiis inter Bethel et Hai, ex occidentali parte ejusdem civitatis.

13. Omnis vero reliquus exercitus ad aquilonem aciem dirigebat, ita ut novissimi illius multitudinis occidentalem plagam urbis attingerent. Abiit ergo Josue nocte illa et stetit in vallis medio.

14. Quod cum vidisset rex Hai, festinavit mane et egressus est cum omni exercitu civitatis, direxitque aciem contra desertum, ignorans quod post tergum laterent insidiae.

15. Josue vero et omnis Israël cesserunt loco, simulantes metum et fugientes per solitudinis viam.

16. At illi, vociferantes pariter et se mutuo cohortantes, persecuti sunt eos. Cumque recessissent a civitate,

17. Et ne unus quidem in urbe Hai et Bethel remansisset qui non sequeretur Israël (sicut eruperant, aperta oppida relinquentes),

18. Dixit Dominus ad Josue: Leva clypeum qui in manu tua est contra urbem Hai, quoniam tibi tradam eam.

19. Cumque elevasset clypeum ex adverso civitatis,

avea messi in aguato tra Bethel e Ai all'occidente della stessa città.

13. E tutto il rimanente dell'esercito era ordinato in battaglia dalla parte di settentrione, in tal guisa che le ultime file dell'armata toccavano il lato occidentale della città. Giosuè adunque si mosse quella notte e andò a porsi nel mezzo della valle.

14. Lo che avendo veduto il re di Ai, uscì la mattina in fretta con tutto l'esercito dalla città e dispose le schiere verso il deserto, non sapendo nulla dell'imboscata che gli stava alle spalle.

15. Ma Giosuè e tutto Israele si ritirarono fingendo di aver paura e fuggivano per la strada del deserto.

16. E quegli, alzate tutti insieme le grida e animandosi l'un l'altro, li inseguivano. Ed essendosi slontanati dalla città,

17. E non essendo rimasto neppur uno nella città di Ai e di Bethel che non inseguisse Israele, avendo lasciate aperte le porte per cui erano usciti alla rinfusa,

18. Il Signore disse a Giosuè: Alza lo scudo che hai in mano verso la città di Ai, dappoi ch'è io la darò in tuo potere.

19. E alzato che egli ebbe lo scudo incontro alla città,

insidiæ quæ latebant surrexerunt confestim; et pergentes ad civitatem ceperunt et succenderunt eam.

20. Viri autem civitatis qui persequabantur Josue, respicientes et videntes fumum urbis ad coelum usque conscendere, non potuerunt ultra huc, illucque diffugere, praesertim cum hi qui simulaverant fugam et tendebant ad solitudinem contra persequentes fortissime restitissent.

21. Vidensque Josue et omnis Israël quod capta esset civitas et fumus urbis ascenderet, reversus percussit viros Hai.

22. Siquidem et illi qui ceperant et succenderant civitatem, egressi ex urbe contra suos, medios hostium ferire coeperunt. Cum ergo ex utraque parte adversarii caderentur, ita ut nullus de tanta multitudine salvaretur,

23. Regem quoque urbis Hai apprehenderunt viventem et obtulerunt Josue.

24. Igitur, omnibus interfectis qui Israël ad desertum tendentem fuerant persecuti et in eodem loco gladio corruebantibus, reversi filii Israël percusserunt civitatem.

si alzarono subito quelli che erano in imboscata; e andarono alla città e la presero e vi misero il fuoco.

20. Ma gli uomini della città i quali inseguivano Giosuè, volgendosi indietro e vedendo il fumo che si alzava dalla città fino al cielo, non ebbero più il modo di fuggire in veruna parte, particolarmente quando quelli che facevan vista di fuggire e correvan verso il deserto, con gran valore si azzuffarono con quelli che li incalzavano.

21. E vedendo Giosuè e tutto Israele come la città era già presa e il fumo andava in alto, tornato indietro mise a fil di spada la gente di Ai.

22. Imperocchè e quelli che avean presa e data alle fiamme la città, usciti da questa incontro alle loro genti, cominciarono a offendere i nemici che erano massi in mezzo. Essendo adunque gli avversarij trucidati dall'una e dall'altra parte in tal guisa che nissuno di tanta multitudine potè salvarsi.

23. Lo stesso re della città di Ai fu preso vivo e presentato a Giosuè.

24. Uccisi adunque tutti quelli che aveano inseguito gl'Israeliti fuggenti verso il deserto e fattone nello stesso luogo un macello, tornarono i figliuoli d'Israele a sterminar la città.

25. Erant autem qui in eodem die conciderant a viro usque ad mulierem duodecim millia hominum, omnes urbis Hai.

26. Josue vero non contraxit manum quam in sublime porrexerat, tenens clypeum donec interficerentur omnes habitatores Hai.

27. Jumenta autem et praedam civitatis diviserunt sibi filii Israël, sicut praeceperat Dominus Josue.

28. Qui succendit urbem et fecit eam tumulum semipiternum.

29. Regem quoque ejus suspendit in patibulo usque ad vesperam et solis occasum: praecepitque Josue, et deposuerunt cadaver ejus de cruce, projeceruntque in ipso introitu civitatis, congesto super eum magno a-cervo lapidum, qui permanet usque in praesentem diem.

30. Tunc aedificavit Josue altare Domino Deo Israël in monte Hebal,

31. (1) Sicut praeceperat Moyses famulus Domini filiis Israël, et scriptum est in volumine legis Moysi. Altare vero de lapidibus, impolitis, quos ferrum non tetigit; et obtulit super eo holocausta

25. Or il numero di quelli che perirono in quella giornata, uomini e donne, fu di dodicimila, tutti della città di Hai.

26. E Giosuè non ritirò la mano che aveaalzata in alto tenendo lo scudo sino a tanto che tutti gli abitanti di Hai non furono uccisi.

27. I bestiami poi e la preda della città se la spartiron tra loro i figliuoli d'Israele, come il Signore avea ordinato a Giosuè.

28. E questi diè alle fiamme la città e ne fece un cimitero eterno.

29. E attaccò alla forca il suo re sino alla sera sul tramontar del sole: quando Giosuè ordinò che levarsero il cadavere di lui dalla croce, e lo gettarono all'entrata stessa della città, avendo ammassato sopra di lui un gran mucchio di sassi, che rimane anche al dì d'oggi.

30. Allora Giosuè edificò un altare al Signore Dio d'Israele sul monte Hebal,

31. Come avea comandato Mosè servo di Dio a' figliuoli d'Israele e conforme sta scritto nel libro della legge di Mosè. E l'altare fu di pietre rozze, non tocche col ferro; e offerse sopra di esso degli

(1) Exod. XX, 25. — Deut. XXVII, 5.

Domino; immolavitque pacificas victimas.

32. Et scripsit super lapides Deuteronomium legis Moysi, quod ille digesserat coram filiis Israël.

33. Omnis autem populus et majores natu, ducesque ac iudices stabant ex utraque parte arcae in conspectu sacerdotum qui portabant arcam foederis Domini: ut advena, ita et indigena. Media pars eorum juxta montem Garizim et media juxta montem Hebal, sicut praeceperat Moyses famulus Domini. Et primum quidem benedixit populo Israël.

34. Post haec legit omnia verba benedictionis et maledictionis et cuncta quae scripta erant in legis volumine.

35. Nihil ex his quae Moyses jusserat reliquit intactum sed universa replicavit coram omni multitudine Israël, mulieribus ac parvulis et advenis qui inter eos morabantur.

olocausti al Signore e immolò ostie pacifiche.

32. E sopra delle pietre scrisse il Deuteronomio della legge di Mosè, che questi avea spiegato dinanzi a' figliuoli d'Israele.

33. E tutto il popolo e i seniori e i capitani e i giudici stavano dall'una e dall'altra parte dell'arca al cospetto de' sacerdoti che portavano l'arca del testamento del Signore: eranvi e i nazionali e i forestieri. La metà stava presso il monte Garizim, e l'altra metà presso il monte Ebal, come avea ordinato Mosè servo del Signore. E in primo luogo (Giosuè) benedisse il popolo d'Israele.

34. E di poi lesse tutte le parole di benedizione e di maledizione e tutto quel che era scritto nel libro della legge.

35. Non trascurò alcuna delle cose ordinate da Mosè, ma tutte le rinnovellò dinanzi a tutta la moltitudine d'Israele e delle donne e fanciulli e forestieri che dimoravano con essi.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *Metti gente in aguato dietro alla città.* Alcuni interpreti (*Synops. critic.*) grandemente si affannano per giustificare le insidie dalla taccia di menzogna. Ma sembra cosa ridicola il formarsi vani scrupoli sopra un tale articolo. Imperciocchè, avendo Dio stesso comandato a Giosuè di porre un aguato affin di sorprendere la città di Ai, un tal militare stratagemma non può esser illecito, stato essendo ordinato da colui che non può mentire e che è la verità per essenza (*Estius, in hunc loc.*). Contuttociò fa d'uopo sapere, dice s. Agostino (*In Jos., quaest. X*), che allora solamente si può usarne senza ingiustizia quando la guerra che si fa non è ingiusta. Quindi coloro che hanno il diritto di far la guerra (non essendo permesso a tutti il farla) debbono prima di ogni cosa considerare se la guerra che intraprendono è giusta; e nel caso che sia tale, ella è cosa indifferentissima per quello che spetta la giustizia che vincasi l'inimico con giornate campali o per mezzo di stratagemmi e d'insidie. *Cum autem justum bellum susceperit, utrum aperta pugna, utrum insidiis vincat, nihil ad justitiam interest.*

Un dotto teologo dice a tal proposito che si può domandare se dunque è permesso d'ingannare il suo nemico; al che egli con sommo giudizio risponde che sonovi due maniere d'ingannarlo: l'una mentendogli e non mantenendo la parola a lui data; e una tale maniera non può giammai a chicchessia esser lecita, perchè la menzogna e la perfidia non possono mai essere esenti da peccato: l'altra maniera è di nascondergli la verità, non mentendogli, ma non iscoprendogli i nostri disegni; il che fa ch'egli resti ingannato: e cotal mezzo di sorprenderlo è legittimo, perchè non siamo per nessun modo obbligati a palesare i segreti al nostro nemico.

Per la qual cosa s. Agostino, ben lungi dal rinvenire in Giosuè la menoma frode quando tese quell'aguato agli abitatori di Ai, dice anzi che quanto egli fece in quell'occasione deesi in un certo senso

riferire alla verità. *Restat ut, secundum aliquam significationem, hoc quod de insidiis factum est ad veritatem referatur.* Vale a dire, se pur è lecita una tale spiegazione, che è cosa degnissima della verità che coloro i quali, meditando l'intimazione della guerra, hanno offeso la giustizia, puote non conoscano le vere intenzioni de' lor nemici e per tal modo, restando giustamente ingannati, cadano nel castigo della loro ingiustizia; come accade spessissimo che Dio stesso, affin di punire gli uomini del disprezzo con cui hanno oltraggiata la sua verità, ritenendola, come dice s. Paolo (Rom. I, 18), nell'ingiustizia, cioè non vivendo secondo le regole della eterna verità da loro conosciuta, ad essi poi per un giusto giudizio la nasconde, allontanandosi da loro, e permette che cadano nelle insidie del loro nemico, il demonio, padre della bugia.

Attesta il dotto Teodoro (*In Jos., quaest. XI*) che Iddio comandò a Giosuè di tendere un'insidia per la presa di Ai affin di far conoscere agl'Israeliti che quelli che maggiormente fidavansi nell'onnipotente ajuto di lui, bisognava che non tralasciassero dal canto loro di affaticarsi. Imperciocchè, essendosi eglino resi padroni della prima città di Gansan col solo strepito delle trombe sonate da' sacerdoti, avrebbero potuto facilmente idearsi che nulla più sarebbe loro costato la conquista di tutto il paese, e sarebbero insensibilmente abbandonati al rilassamento, che è sì opposto alla verace pietà. Era dunque cosa importante, dice il suddetto vescovo, che anch'essi imparassero a combattere e a faticare, sperando insieme che le loro fatiche sarebbero secondate dal soccorso del divino lor protettore, come infatti accadde.

Ecco senza dubbio un'eccellente figura della maniera con cui tutti i cristiani parimenti debbono regolarsi nella guerra affatto spirituale che sono obbligati a sostenere contro i nemici della loro salute; poichè lo stesso Salvatore, che ci assicura della sua divina protezione contro coloro ch'egli ha per mezzo della croce debellati, ci comanda tuttavia di essere prudenti e vigilanti, e ci costringe ad un combattimento e ad una fatica continua. Per tal modo confidare in Dio e tutto aspettare da lui, senza cooperare alla propria salute e senza combattere contro il demonio, egli è un pretendere che tutte le fortezze del nostro nemico sianò smantellate come le mura di Gerico, mentre ci diamo in braccio alla scioperatezza; e per l'opposito l'operare con grand'ardore

senza ripor ogni fiducia in Dio, egli è un rendersi colpevole di una rea presunzione, che verrà seguita da una funesta caduta. Adunque l'unione indispensabile di queste due cose, della cooperazione e della confidenza in Dio, ci è rappresentata, secondo quel padre, nella maniera con cui da Israele fu presa la città di Ai.

Vers. 26. *Giosuè non ritirò la mano che aveva alzata in alto tenendo lo scudo, sino a tanto che tutti gli abitanti di Ai non furono uccisi.* Osservasi qui, secondo gl'interpreti (*Synops. critic.*), appresso a poco lo stesso di quel che al tempo di Mosè si è veduto (*Exod. XVII.*) nelle rotte degli Amaleciti. Alcuni hanno credute che lo scudo di Giosuè fosse stato solamente destinato per segno dell'assalto contro l'inimico a coloro che erano in agguato; ma altri con molta ragione riflettono che su tale supposizione Giosuè lo avrebbe inutilmente tenuto sospeso in aria sino alla fine della battaglia. Quindi sembra più verisimile il dire coi secondi che, allorchando Dio comandò a Giosuè di levare in alto verso la città di Ai lo scudo che avea in mano (vers. 18), e dicessi di poi che, tenendo Giosuè levato in alto lo scudo, non ritirò la mano finchè non rimasero estinti tutti gli abitanti di Ai, egli ha voluto sotto una tale figura indicarci alcun'altra cosa, e direi quasi rappresentarci il mistero di cui si è parlato della elevazione delle mani di Mosè quando Giosuè stesso combatteva contro Amalecco.

Si può vedere quello che su tal proposito si è detto al capo XVII dell'*Esodo*, in cui si riferisce la spiegazione data dai santi padri a una tale azione di Mosè. E ci basta di aggiunger qui con alcuni interpreti, rispetto all'elevazione dello scudo di Giosuè, che sebbene questo grand'uomo fosse certo del soccorso di Dio e della vittoria, volle nulladimeno il Signore far dipendere la rotta dei nemici da un'azione apparentemente tanto inutile, quanto si era il tenere per tutto quel tempo uno scudo alzato, affinchè si conoscesse che se Israele, vinto per l'addietro dagli stessi abitatori di Ai, diveniva sopra lor vincitore, ciò accadeva puramente pel soccorso di colui che era figurato dallo scudo di Giosuè elevato ed esposto alla vista di tutti, e che in effetto era a guisa di uno scudo onnipotente dietro cui quel popolo stava sicuro. Nel che non si può abbastanza ammirare la fede, l'umiltà e l'ubbidienza del generale, che, pieno essendo di altissimo coraggio come di-

mostrò in tante occasioni, moderava un tal ardore in una maniera sì sorprendente affin di adempiere con sommissione al comando che avea ricevuto; e che, tenendosi dal combattere, mentre che le sue truppe combattevano, voleva piuttosto, se così è lecito spiegarmi, esporci in certo modo ad essere trattato da codardo che mancare alla dipendenza dovuta a Dio.

Di tale azione di Giosuè dicesi nell'Ecclesiastico: *Quanta gloria acquistò egli in tenendo alta la mano e vibrando la spada contro quella città* (Eccl. XLVI, 3)! E lo scudo che nella stessa guisa tenne alzato verso la sua armata combattente gli Aiti mirabilmente figuravaci lo scudo affatto spirituale e divino di cui parla il re profeta allorchè, contemplando la bontà di Dio, in atto di ringraziamento gli dice: *Tu, Signore, della tua buona volontà, quasi di scudo, ci hai d'ogni intorno coperti* (ps. V, 13); e altrove: *Coku che riposa nell'ajuto dell'Altissimo sarà coperto dalla sua verità, come da scudo, per ogni parte* (ps. XC, 5). Adunque, per esser certi di poter vincere i nemici di nostra salute, teniamo del continuo i nostri occhi rivolti alla verità, affine di seguire le sue leggi divine; ricorriamo mai sempre alla carità del nostro Salvatore e preghiamolo di volerci sempre proteggere col suo amore, sinò a tanto che non siano consumti tutti i nostri peccati.

Vers. 30, 31. *Allora Giosuè edificò un altare al Signore. Fece l'altare di pietre rozze, non tocche col ferro, ecc.* Dio l'avea così comandato per bocca di Mosè; e si può nel Deuteronomio (XXVII) veder quello che su tal proposito si è detto e che è inutile di qui ripetere.

Vers. 32. *E sopra delle pietre scrisse il Deuteronomio della legge di Mosè, ecc.* Dicesi ancora nello stesso luogo del Deuteronomio che Mosè diede ordine agl'Israeliti d'ergere, valicato il Giordano, grandi pietre e d'intonacarle di calce, ondè sopra esse poter scrivere tutte le parole della legge che loro dava. Perciò può vedersi su tal punto la spiegazione che si è quivi data; e bisogna rammentare quello che si è già osservato, cioè che doveva essere trascritto su quelle pietre non solo il decalogo, ma il Deuteronomio tutto. Questo è il parere di alcuni interpreti (*Synops. critic.*); Estio però con alcuni altri ha creduto che sarebbe stato inutile il trascrivere su quelle pietre tutto il libro del Deuteronomio, e che la Scrittura intende il decalogo solamente, colle cose più

importanti, quali erano per avventura tutte le benedizioni e le maledizioni contenute nel capo XXVIII.

Vers. 33. *La metà stava presso il monte Garizim, e l'altra metà presso il monte Ebal, come avea ordinato Mosè servo del Signore, ecc.* Si è già spiegato quanto riguarda la maniera con cui furono pronunziate quelle benedizioni e quelle maledizioni, allorchè si è parlato del comando dato su tal proposito da Mosè prima della sua morte, come si può vedere al capo XXVII del Deuteronomio.

CAPO IX.

I Gabaoniti, fingendosi venuti di lontan paese, ingannano Giosuè e i principi, ed è loro promessa la salute con giuramento; ma di poi, mormorandone il popolo, sono obbligati a perpetua servitù.

1. Quibus auditis, cuncti reges trans Jordanem qui versabantur in montanis et campestribus, in maritimis ac littore magni maris, hi quoque qui habitabant juxta Libanum, Hethæus et Amorrhæus et Chananaeus, Pheræus et Hevæus et Jebusæus,

2. Congregati sunt pariter, ut pugnarent contra Josue et Israël uno animo, eademque sententia,

3. At hi qui habitabant in Gabaon, audientes cuncta quæ fecerat Josue Jericho et Hai,

4. Et callide cogitantes, tulerunt sibi cibaria, saccos veteres asinis imponentes et utres vinarios scissos atque consutos,

5. Calceamenta que perantiqua, quæ ad indicium vetustatis pittaciis consuta erant, induti veteribus vestimentis; panes quoque quos

1. *Udite tali cose, tutti i re di là dal Giordano che dimoravano sulle montagne e nei piani e ne' luoghi marittimi e lungo il lido del mare grande, e quegli ancora che abitavano vicino al Libano, gli Etei e gli Amorrej, i Cananei, i Ferezei, gli Evei e i Jebusei,*

2. *Si adunarono tutti insieme d'uno stesso animo e di uno stesso consiglio per combattere contro Giosuè e contro Israele.*

3. *Ma gli abitanti di Gabaon avendo udito tutto quel che Giosuè avea fatto a Gerico e ad Ai,*

4. *Usando l'astuzia, preser seco de' commestibili e caricarono su' loro asini dei sacchi vecchi e degli otri da vino rotti e ricuciti.*

5. *E de' calzari molto vecchi e rappezzati in segno di vecchiezza, e si vestiron di abiti molto usati; i pani eziandio ch'ei portavano pel*

portabant ob viaticum duri erant et in frusta comminati.

viatico, erun duri e sbriciolati.

6. Perrexeruntque ad Josue, qui tunc morabatur in castris Galgalae, et dixerunt ei atque simul omni Israël: De terra longinqua venimus, pacem vobiscum facere cupientes. Responderuntque viri Israël ad eos atque dixerunt:

6. E vennero a trovar Giosuè, il quale era allora negli alloggiamenti di Galgala, e dissero a lui e insieme a tutto Israele: Noi veniamo di lontano paese, bramosi di far pace con voi. E gli uomini d'Israele risposer loro e dissero:

7. Ne forte in terra quae nobis sorte debetur habitetis, et non possimus foedus inire vobiscum.

7. Purchè voi non abitate in quella terra che è dovuta a noi come nostra eredità, e non sia a noi proibita di fare confederazione con voi.

8. At illi ad Josue: Servi, inquit, tui sumus. Quibus Josue, ait: Quinam estis vos; et unde venistis?

8. Ma quelli dissero a Giosuè: Siamo tuoi servi. Ed egli a loro: Chi siete voi e donde siete venuti?

9. Responderunt: De terra longinqua valde venerunt servi tui in nomine Domini Dei tui; audivimus enim famam potentiae ejus, cuncta quae fecit in Aegypto

9. Risposero: Da paese rimoto assai son venuti i tuoi servi nel nome del Signore Dio tuo; perocchè abbiamo udita la fama di sua possanza e tutto quel ch'ei fece in Egitto

10. (1) Et duobus regibus Amorrhaeorum qui fuerunt trans Jordanem, Sehon regi Hesebon et Og regi Basan, qui erat in Astaroth;

10. E a' due re degli Amorrei che erano di là dal Giordano, Seon re di Esebon e Og re di Basan, che stava in Astarot;

11. Dixeruntque nobis seniores et omnes habitatores terrae nostrae: Tollite in manibus cibaria ob longissimam viam et occurrите eis et dicite: Servi vestri sumus; foedus inite nobiscum.

11. E i nostri seniori e tutti gli abitatori del nostro paese ci hanno detto: Prendete con voi da mangiare per un viaggio lunghissimo e andate loro incontro e dite: Noi siamo vostri servi; fate confederazione con noi.

(1) Num. XXI, 15.

12. En panes quando egressi sumus de domibus nostris ut veniremus ad vos: calidos sumsimus; nunc sicci facti sunt et vetustate nimis comminuti.

13. Utres vini novos implevimus; nunc rupti sunt et soluti: vestes et calceamenta, quibus induimur et quae habemus in pedibus, ob longitudinem longioris viae trita sunt et pene consumpta.

14. Susceperunt igitur de cibariis eorum et os Domini non interrogaverunt.

15. (1) Fecitque Josue cum eis pacem et, inito foedere, pollicitus est quod non occiderentur: principes quoque multitudinis juraverunt eis.

16. Post dies autem tres initi foederis audierunt quod in vicino habitarent et inter eos futuri essent.

17. Moveruntque castra filii Israël et venerunt in civitates eorum die tertio, quarum haec vocabula sunt: Gabaon et Caphira et Beroth et Cariathiarim.

18. Et non percusserunt eos, eo quod jurassent eis principes multitudinis in

12. Ecco i pani che noi prendemmo in partendo dalle nostre case per venire a voi: erano caldi; ora sono duri e per esser troppo vecchi si sbriciolano.

13. Noi empimmo di vino otri nuovi; ora sono rotti e logori: le vesti che abbiamo addosso e i calzari de' piedi per la lunghezza di un viaggio di tanto tempo sono usati e rifiniti.

14. Allora quelli preser dei loro commestibili (*) e non consultarono l'oracolo del Signore.

15. E Giosuè li trattò come amici e fece con essi alleanza con promessa di salvar loro la vita: e i principi del popolo giurarono ad essi la stessa cosa.

16. Ma tre dì dopo ch'era stata fatta l'alleanza risepero come quegli abitavano nelle vicinanze e che sarebbero vissuti tra loro.

17. E i figliuoli d'Israele mossero il campo e andarono tre giorni appresso alle loro città, delle quali i nomi son questi: Gabaon e Cafira e Berot e Cariathiarim.

18. E non fecer loro alcun male, perchè i principi del popolo avean così giurato

(1) II Reg. XXI, 2.

(*) Spiega: o in segno d'amicizia, oppure per esaminare se i Gabaoniti dicevano il vero.

nomine Domini Dei Israël. Murmuravit itaque omne vulgus contra principes.

19. Qui responderunt eis: Juravimus illis in nomine Domini Dei Israël; et idcirco non possumus eos contingere.

20. Sed hoc faciemus eis: reserventur quidem ut vivant, ne contra nos ira Domini concitetur, si pejeraverimus;

21. Sed sic vivant ut in usus universae multitudinis ligna caedant, aquasque comportent. Quibus haec loquentibus,

22. Vocavit Gabaonitas Josue et dixit eis: Cur nos decipere fraude voluistis ut diceretis: Procul valde habitamus a vobis, cum in medio nostri sitis?

23. Itaque sub maledictione eritis, et non deficiet de stirpe vestra ligna caedens, aquasque comportans in domum Dei mei.

24. Qui responderunt: Nunciatum est nobis servis tuis quod promisisset Dominus Deus tuus Moysi servo suo ut traderet vobis omnem terram et disperderet cunctos habitatores ejus. Timuimus igitur valde et providimus
SACY, Vol. IV.

con essi nel nome del Signore Dio d'Israele. Per la qual cosa mormorò tutta la plebe contro i principi.

19. *Ma questi le risposero: Noi abbiamo prestato ad essi giuramento nel nome del Signore Dio d'Israele; e perciò non possiamo toccarli.*

20. *Ma farem loro così: abbiano salva la vita, affinché non ci tiriamo addosso l'ira del Signore collo spergiuro;*

21. *Ma abbian la vita con questa condizione che taglino le legna pel servizio di tutto il popolo e portino l'acqua. E mentre quelli parlavano così,*

22. *Giosuè chiamò a sè i Gabaoniti e disse loro: Perché avete voi voluto ingannarci con fraude, dicendo: Noi abitiamo molto lungi da voi, mentre state in mezzo a noi?*

23. *Per questo voi sarete sottoposti alla maledizione, nè mai mancherà della vostra stirpe chi tagli le legna e porti acqua nella casa del mio Dio.*

24. *Risposero quelli: Fummo avvertiti noi tuoi servi come il Signore Dio tuo avea promesso a Mosè suo servo di dare a voi tutta questa terra e sterminarne tutti i suoi abitatori. La paura pertanto ci prese, e provvedemmo alle*

mus animabus nostris, vestro terrore compulsi, et hoc consilium inivimus.

25. Nunc autem in manu tua sumus: quod tibi bonum et rectum videtur fac nobis.

26. Fecit ergo Josue ut dixerat; et liberavit eos de manu filiorum Israël, ut non occiderentur.

27. Decrevitque in illo die eos esse in ministerio cuncti populi et altaris Domini, caedentes ligna et aquas comportantes, usque in praesens tempus, in loco quem Dominus elegisset.

nostre vite, e il terrore che avemmo di voi ci spinse a prendere quel partito.

25. *Ora adunque noi siamo nelle tue mani: fa a noi quel che ti sembra ben fatto e secondo la giustizia.*

26. *Giosuè adunque fece come avea detto; e li liberò dalle mani de' figliuoli d'Israele, perchè non perdesero la vita.*

27. *E determinò in quel giorno ch'ei dovessero servire a tutto il popolo e all'altare del Signore, tagliando le legna e portando l'acqua al luogo che sarebbesi eletto il Signore, come si fa sino al presente.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3, 4. *Ma gli abitanti di Gabaon avendo udito tutto quel che Giosuè avea fatto a Gerico e ad Ai, usando l'astuzia, ecc.* Gabaon, come sta scritto nel capo seguente, era una gran città ed una delle città regali; e tutta la sua gente di guerra era gente di gran valentia. Nulladimeno non nutriron eglino vane lusinghe nel loro valore, e approfittando dell'esempio di quanto era accaduto alle due città di Gerico e di Ai, s'avvisarono che, se si cimentassero in battaglia, non potrebbero guarentirsi da un pari trattamento. Per la qual cosa, dice la Scrittura, pensarono essi ad usare scaltrezza, affin di salvare la loro vita, e non v'ha dubbio che savissimo era il loro disegno: chè anzi non si può dubitar punto ch'eglino non abbiano fin d'allora accolto i primi semi della fede, incominciando a credere nel Dio d'Israele; poichè, avendo

udito dire, come essi stessi protestarono dappoi (vers. 16), ch'egli avea promesso a Mosè suo servo di dargli tutto il paese, e di distruggerne tutti gli abitanti, ne avevano avuto un gran timore, il che supponeva, ch'eglino prestavan fede a una tale promessa, che lor dicevasi aver fatta il Dio d'Israele al suo servo Mosè. Tale è l'opinione dei padri (Hieron., *Adv. Jovin.*, lib. II) e particolarmente di s. Agostino (*In Jos.*, quaest. XIV), il quale dice inoltre che Iddio volle premiare in certo modo la lor fede, non permettendo in appresso che fossero sterminati come tutti gli altri popoli. *Crediderant enim Deo, quem audierant suo populo promississe quod illas gentes subverteret, earumque terram obtineret. Et hæc eorum fidem, non eos perdendo, remuneravit quodammodo.*

Ma se il loro disegno era per sè stesso commendevole, poichè è cosa giustissima il riconoscere l'onnipotenza di Dio nelle sue opere, ed i prodigi fatti a favor di taluni debbono eccitare negli altri salutari meraviglie; il mezzo però che usarono per eseguirlo era più proprio di gente politica, che pensava unicamente a salvar la vita, che non di veri fedeli nei quali non v'ha frode di sorte alcuna, come dice Gesù Cristo (Jo. I, 47), e che fuggono ogni menzogna. Bisogna però confessare che uomini i quali non avevano ancora alcun lume intorno alla vera religione e al rispetto dovuto all'eterna verità erano alquanto degni di scusa, se si appigliavano a quel mezzo ch'essi credevano l'unico per la loro salute. E sebbene nessuna violazione della verità in qualsivisia materia, secondo la sempre uniforme dottrina di s. Agostino, possa giammai esser permessa, sia lecito il dire che sarebbe da desiderarsi che i veri Israeliti, cioè i cristiani, non la offendesero mai in modo più reo e non si abbandonassero, come fanno sovente, alle bugie, ai raggiri e alle frodi per rovinarsi a vicenda e talvolta ancora ispegnere, per quanto è in lor potere, tutto il lume e la gloria della verità che mostrano di adorare.

I Gabaoniti, che avevano abiti vecchi e scarpe sdruscite; i cui otri, nuovi da prima e pieni di vino, s'erano ormai aperti da tutti i lati; che altro non avevano onde cibarsi che pane duro e muffato e che dichiararono a Giosuè d'esser venuti da paese lontano assai per chiedere la sua amistà e protestargli per servi, possono in una maniera naturalissima rappresentarci i gran peccatori. Avendo essi, come il figliuol prodigo (Luc. XV), logorato la primitiva lor veste ricevuta nel Battesimo, non avendo ai loro piedi che scarpe

vecchie, stante gli affetti affatto terreni dell'uomo antico imitato dalla lor condotta, essendo del numero di coloro che il Figliuolo stesso di Dio (Matth. IX, 7) ha paragonati ad otri vecchi, nei quali non si ripone già vino nuovo, perchè se ciò si fa, gli otri si rompono, il vino si spande e va perduto; veggendosi in fine ridotti a non avere per loro cibo se non se pane duro e muffato, vale a dire la porzione dei cani e degli schiavi del secolo, troppo differente dal pane dei figliuoli di Dio, ch'è un pane veramente celeste e sempre fresco, si presentano essi al verace Giosuè, Gesù Cristo, e gli dicono non già colla finzione dei Gabaoniti, ma con una sincerissima confessione che vengono da terra lontanissima, come dicesi parimenti del figliuol prodigo nell' Evangelio, e che vengono penetrati da' suoi tremendi giudizj, affin d'essere per l'avvenire suoi servi. Si dice con verità ch'eglino erano lontanissimi; poichè, come dice sovente s. Agostino, gli affetti sono come i passi del cuore, e noi ci allontaniamo da Dio a proporzione che il cuore s'intiepidisce nel suo amore. E con tutto ciò in un senso verissimo essi gli erano vicini; poichè riempie egli ogni luogo colla sua presenza e coi varj effetti della sua misericordia o della sua giustizia. Nel progresso di questa storia compiremo una tale spiegazione.

Vers. 14, 15. *Allora quelli (gl' Israeliti) preser dei loro commestibili e non consultarono l'oracolo del Signore. E Giosuè li trattò come amici e fece con essi alleanza, con promessa di salvar loro la vita: e i principi del popolo giurarono ad essi la stessa cosa.*

Gl'Israeliti mangiarono de' commestibili degli stranieri; il che si può diversamente intendere (Menoch. — *Synops. critic.*). Gli uni dicono ch'essi fecero questo per segno della pace loro accordata, ed in ciò si scorge qualche somiglianza colla condotta di Giacobbe e di Labano (Gen. XXXI, 34, 44), allorchè si confermarono in amistà. Altri credono che, prendendo gl'Israeliti del pane dai Gabaoniti, il loro disegno fosse unicamente di assicurarsi da sè medesimi se quanto essi dicevano era vero e se il pane in effetto era sì vecchio come essi spacciavano. Imperciocchè sembra che di essi tosto sospettassero, dicendo loro: *Purchè voi non abitate in quella terra che è dovuta a noi come nostra eredità (vers. 7)?* Il che ci dimostra ch'eglino errarono non consultando Dio nel dubbio in cui si trovavano, come c'indica la Scrittura, e affrettandosi di strigner lega con un popolo straniero. Ciò non ostante sembra potersi dire con alcuni interpreti che, quand'anche eglino

in quell'occasione avessero consultato Dio, come dovevano, non siavi probabilità che Dio li avesse obbligati a rigettare i Gabaoniti, che si dichiararono compresi già dal timore di lui; e quindi sembra ch'egli, per un effetto della sua divina misericordia verso i Gabaoniti, abbia permesso che Giosuè e i principi del suo popolo non riflettessero in tale importante congiuntura al proprio dovere e promettessero con un solenne giuramento che salverebbero loro la vita.

Vers. 19. *Questi* (i principi del popolo) *le* (alla plebe) *risposero*: *Noi abbiamo prestato ad essi giuramento nel nome del Signore Dio d'Israele, e perciò non possiamo toccarli.* Si fa una grande questione su tal proposito per sapere se Giosuè e tutti i principi del popolo fossero obbligati a mantenere il giuramento, poichè erano stati ingannati, e sembravano ancora maggiormente obbligati ad ubbidire al comando fatto loro da Dio medesimo (Num. XXXIII, 15 et seqq.) di sterminare, dappoichè avessero passato il Giordano, tutti gli abitanti della terra di Canaan. Al che si risponde (Aug., quaest. XIII. — Estius. — *Synops. critic.*) in primo luogo che il rispetto da lor dovuto alla santità del nome di Dio, per cui avevano giurato, li obbligava a mantenere il giuramento; perchè, sebbene i Gabaoniti li avessero ingannati col dire che venivano da paese lontanissimo, Giosuè e gli altri avevano loro assolutamente senz'alcuna condizione giurato di conservar loro la vita: laonde in tal incontro il giuramento degl'Israeliti e non già l'inganno dei Gabaoniti dovevasi considerare.

In secondo luogo, per quanto spetta al comando dato loro da Dio di sterminare tutti gli abitanti di Canaan, è chiaro che non dovevasi ricevere per un comando sì generale che non ammettesse qualche eccezione, poichè si è veduto precedentemente che Raab con tutta la sua famiglia ne fu esclusa. E siccome una tale eccezione di Raab era fondata sulla fede, per cui, secondo s. Paolo (Hebr. XI, 31), ella salvò gli esploratori di Giosuè e meritò di non essere confusa nella rovina degl'increduli, si può riconoscere che la sentenza di morte da Dio contro i Cananei pronunziata non riguardava propriamente se non se coloro che si opponesero agl'Israeliti o coloro almeno che volessero nell'idolatria mantenersi.

I Gabaoniti adunque, dichiarato avendo a tutti i figliuoli d'Israello, che venivano ad essi tratti dalla fama del Signore loro

Dio, dovevano per conseguenza essere eccettuati dalla regola generale. E noi vediamo, dice s. Agostino, che allorquando Giosuè e gli altri capi la perdonarono a coloro da cui erano stati ingannati, Dio approvò la lor condotta nè punto se ne dolse, benchè non l'avessero su tal materia consultato e si fossero quindi per sè stessi esposti ad essere ingannati; il che ci può far credere, aggiugne il santo, che quantunque i Gabaoniti abbiano voluto ingannar gli uomini, affin di salvare sè medesimi, siano stati però senza la menoma fallacia e con somma verità timorosi di Dio nella persona degl'Israeliti, che erano i suoi servi. *Unde non importune utique credendi sunt, etsi fallere homines pro sua salute voluerunt, non tamen fallaciter Deum timuisse in populo ejus.* Lo stesso padre dice inoltre esser tanto vero che il Signore non si adirò punto perchè furono risparmiati i Gabaoniti che egli dipoi questo popolo medesimo, siccome appartenente ad Israello, vendicò dagli oltraggi a lui fatti dal re Saulle, mandando sopra la casa di questo principe un severissimo castigo, secondo che si riferisce nel secondo libro dei Re (XXI, 1).

S. Ambrogio (*De offic.*, lib. III, cap. X) parimenti, parlando dello sbaglio che prese Giosuè rispetto ai Gabaoniti, attesta che deesi commendare la sua bontà piuttosto che biasimare la sua troppa facilità; poichè i santi pari suoi, misurando gli altri sopra sè medesimi ed essendo sinceramente affezionati alla verità, non sono molto inclinati a sospettare in essi frode veruna. Ed aggiugne che, com'egli ebbe riconosciuto che quel popolo l'avea ingannato, mentrechè Israello mormorava di loro, non giudicò di dover ritrattare quanto avea fatto nè di violare in modo alcuno l'alleanza loro accordata a cagione della santità del giuramento che avea servito a confermarla, per tema, dice il santo padre, di non contravvenire egli stesso, volendo punire la loro perfidia, alla fede che avea loro data; *ne dum alienam perfidiam arguit, suam fidem solveret.*

Vers. 23—25. *Per questo voi sarete sottoposti alla maledizione, nè mai mancherà della vostra stirpe chi tagli le legna e porti acqua nella casa del mio Dio. Risposero quelli: Fummo avvertiti noi tuoi servi, ecc.... Fa a noi quel che ti sembra ben fatto e secondo la giustizia, ecc.* Questa maledizione di cui parla Giosuè altro non era che la pena medesima e quella specie di schiavitù alla quale venivano condannati i Gabaoniti. Egli però con maravigliosa sommissione gli risposero ch'erano suoi servi e che egli poteva

far di loro quanto giudicasse secondo giustizia. Figura ammirabile di que' penitenti di cui si è già parlato, i quali, imitatori dei Gabaoniti, si presentano, nel modo che si è descritto, davanti il verace Giosuè e vero salvatore tutti coperti delle macchie dell' uomo antico, secondo cui erano vissuti. Il timore del Dio d'Israello e de' suoi terribili giudizi, da cui sono nel fondo del cuore penetrati, li eccita ad abbandonarsi tra le braccia della sua misericordia, affin di sfuggire la sua collera. E presentandosi eglino a lui sotto tale apparenza del peccato, che di confusione li ricolma agli occhi proprj, benchè ne abbiano già discacciato dall'animo l'affetto, pure, per così esprimermi, lo sorprendono; perchè non vi ha che la sola umiliazione della penitenza che sia capace di far dimenticare a Dio quali essi furono e di rapirgli in certa guisa la grazia per cui sono dalla morte liberati.

Il capo di tutta la Chiesa non ha forse similmente, per un divino e ineffabile travestimento, fatto il primo una pietosa violenza al Padre eterno a pro di tutti i peccatori, allora che, Dio essendo al par di lui, si è volontariamente abbassato sino a prendere veramente la figura di servo e di peccatore, e in tale stato, in cui si può dire che non si poteva quasi più ravvisare, è dinanzi a Dio suo Padre comparso carico dei peccati degli uomini e come di maledizione ricoperto, secondo le parole della Scrittura, affin di essere veracemente la vittima del peccato? Che se la solenne dichiarazione dal vero Giosuè fatta di non voler già la morte, ma la conversione dei peccatori, procaccia loro la salute, non li dispensa però dai faticosi travagli della penitenza, i quali possono essere rappresentati dalla pena a cui sono stati condannati i Gabaoniti, di tagliar legne e di portar acqua nella casa del Signore. Ora essi pure, come que' popoli, dall'intimo del loro cuore dicono a Dio: Siamo sotto la vostra podestà, o Signore; fate di noi ciò che buono e retto vi pare. Quella maledizione e quella specie di servitù apparente li sottrae felicemente ad un'altra maledizione senza confronto più formidabile, quella che il giudice supremo pronunzierà alla fine del mondo contro tutti coloro che non si saranno durante la vita adoperati ad espiare mediante la penitenza e le opere di misericordia i peccati onde sapevano di essere imbrattati.

CAPO X.

I cinque re che assediavano Gabaon sono vinti, restandosi immobile il sole per lo spazio d'un giorno; e tratti fuori dalla spelonca, sono impiccati. Molti altri re sono sterminati e molte città.

1. Quae cum audisset Adonisedech rex Jerusalem, quod scilicet cepisset Josue Hai et subvertisset eam (sicut enim fecerat Jericho et regi ejus, sic fecit Hai et regi illius) et quod transfugissent Gabaonitae ad Israël et essent foederati eorum,

2. Timuit valde. Urbs enim magna erat Gabaon et una civitatum regalium et major oppido Hai, omnesque bellatores ejus fortissimi.

3. Misit ergo Adonisedech rex Jerusalem ad Oham regem Hebron et Pharam regem Jerimoth., ad Japhia quoque regem Lachis et ad Dabir regem Eglon, dicens:

4. Ad me ascendite et ferite praesidium, ut expugnemus Gabaon: quare transfugerit ad Josue et ad filios Israël?

1. *Ma avendo inteso Adonisedech re di Gerusalemme come Giosuè avea presa Ai e l'avea distrutta (perocchè come avea fatto a Gerico e al suo re, così avea fatto ad Ai e al suo re) e come i Gabaoniti si erano voltati dalla parte d'Israele e si erano collegati con esso,*

2. *Ebbe gran paura. Imperocchè Gabaon era città grande e una delle città reali e più grande della città di Ai, e tutti i suoi guerrieri erano di sommo valore.*

3. *Per la qual cosa Adonisedech re di Gerusalemme mandò gente ad Oam re di Ebron e a Faram re di Jerimot e anche a Jafia re di Lachis e a Dabir re di Eglon, che dicesse loro:*

4. *Venite a me e conducetemi soccorso, affinchè espugniamo Gabaon: per qual motivo lascerem ch'ella siasi voltata dalla parte di Giosuè e de' figliuoli d'Israele?*

5. Congregati igitur ascenderunt quinque reges Amorrhæorum, rex Gerusalem, rex Hebron, rex Jerimoth, rex Lachis, rex Eglon, simul cum exercitibus suis, et castrametati sunt circa Gabaon, oppugnantes eam.

6. Habitatores autem Gabaon urbis obsessæ miserunt ad Josue, qui tunc morabatur in castris apud Galgalam, et dixerunt ei: Ne retrahas manus tuas ab auxilio servorum tuorum, ascende cito et libera nos, ferque praesidium; conveniunt enim adversum nos omnes reges Amorrhæorum qui habitant in montanis.

7. Ascenditque Josue de Galgalis et omnis exercitus bellatorum cum eo, viri fortissimi.

8. Dixitque Dominus ad Josue: Ne timeas eos; in manus enim tuas tradidi illos; nullus ex eis tibi resistere poterit.

9. Irruit itaque Josue super eos repente, tota nocte ascendens de Galgalis.

10. (1) Et conturbavit eos Dominus a facie Israël; contrivitque plaga magna in Gabaon, ac persecutus est eos per viam ascensus Beth-ho-

5. Si adunarono adunque e si mossero cinque re amorrei, il re di Gerusalemme, il re di Ebron, il re di Jerimot, il re di Lachis, il re di Eglon, co' loro eserciti, e posero il campo intorno a Gabaon e l'assediarono.

6. Ma gli abitatori dell'assediate città di Gabaon spediron gente a Giosuè, il quale era allora attendato in Galgala, e gli dissero: Non tirarti indietro dal recar aiuto a' tuoi servi, muoviti prestamente e liberaci col tuo soccorso; perocchè si sono collegati contro di noi tutti i re degli Amorrei che abitano la montagna.

7. E Giosuè si mosse da Galgala e con lui tutto l'esercito de' combattenti più valorosi.

8. E il Signore disse a Giosuè: Non aver paura di coloro; perocchè io li ho dati in tuo potere; nissuno di loro potrà resistere a te.

9. Giosuè adunque, avendo camminato tutta la notte venendo da Galgala, improvvisamente li assaltò.

10. E il Signore li mise in iscompiglio alla vista d'Israele; e diede loro una grande sconfitta a Gabaon, e (Israele) li inseguì, facen-

(1) I Reg. VII, 10.

ron et percussit usque Azeca et Maceda.

11. Cumque fugerent filios Israël et essent in descensu Beth-horon, Dominus misit super eos lapides magnos de coelo usque ad Azeca; et mortui sunt multo plures lapidibus grandinis quam quos gladio percusserant filii Israël.

12. Tunc locutus est Josue Domino in die qua tradidit Amorrhæum in conspectu filiorum Israël, dixitque coram eis: Sol, contra Gabaon ne movearis, et luna contra vallem Aialon.

13. Steteruntque (1) sol et luna donec ulcisceretur se gens de inimicis suis. Nonne scriptum est hoc in libro justorum? Stetit itaque sol in medio coeli et non festinavit occumbere spatio unius diei.

14. Non fuit antea nec postea tam longa dies, obediens Domino voci hominis et pugnante pro Israël.

15. Reversusque est Josue cum omni Israël in castra Galgalæ.

done scempio, per la strada che sale a Bet-oron sino ad Azeca e Maceda.

11. *E nel sottrarsi colla fuga a' figliuoli d'Israele, essendo quelli nella discesa di Bet-oron, il Signore piove sopra di loro dal cielo delle grandi pietre fino ad Azeca; e molti più perirono per la grandinata de' sassi che pe' colpi delle spade de' figliuoli d'Israele.*

12. *Allora si fu che Giosuè parlò al Signore nel giorno in cui egli abbandonò gli Amorrei al potere de' figliuoli d'Israele, e disse alla loro presenza: Sole, non ti muovere di sopra Gabaon; luna, non muoverti di sopra la valle di Aialon.*

13. *E si fermarono il sole e la luna fintanto che il popolo facesse vendetta de' suoi nemici. Questa cosa non è ella scritta nel libro dei giusti? Stette adunque fermo il sole nel mezzo del cielo e non si affrettò a tramontare per lo spazio di un giorno.*

14. *Non fu mai nè prima nè dopo giornata sì lunga, obbedendo il Signore alla voce di un uomo e pugnando in favor d'Israele.*

15. *E se ne tornò Giosuè con tutto Israele agli alloggiamenti di Galgalæ.*

(1) Eccli. XLVI, 5. — Is. XXVIII, 21.

16. Fugerant enim quinque reges et se absconderant in spelunca urbis Maceda.

17. Nuntiatumque est Josue quod inventi essent quinque reges latentes in spelunca urbis Maceda.

18. Qui praecepit sociis et ait: Volvite saxa ingentia ad os speluncae et ponite viros industrios qui clausos custodiant;

19. Vos autem nolite stare, sed persequimini hostes, et extremos quosque fugientium caedite, nec dimittatis eos urbium suarum intrare praesidia quos tradidit Dominus Deus in manus vestras.

20. Caesis ergo adversariis plaga magna et usque ad internecionem penè consumtis, hi qui Israël effugere potuerunt ingressi sunt civitates munitas.

21. Reversusque est omnis exercitus ad Josue in Maceda, ubi tunc erant castra, sani et integro numero; nullusque contra filios Israël mutire ausus est.

22. Praecepitque Josue, dicens: Aperite os speluncae et producite ad me quinque reges qui in ea latitant.

16. Or i cinque re eran fuggiti e si eran nascosti in una caverna della città di Maceda.

17. E fu recato avviso a Giosuè come erano stati scoperti i cinque re appiattati nella caverna della città di Maceda.

18. Ed egli ordinò e disse a' compagni: Rotolate delle grandi pietre all'imboccatura della caverna e mettetevi degli uomini diligenti a guardia di que' che son dentro;

19. Ma voi non state oziosi, anzi inseguite il nemico e uccidete i men lesti alla fuga, e non permettete che si rifuggano nelle loro città forti quelli che Dio ha dati nelle mani vostre.

20. Fu adunque fatto gran macello de' nemici, quasi fino all'ultimo loro esterminio; e quegli a' quali riuscì di sottrarsi alle mani d'Israele entrarono nelle città forti.

21. E tutto l'esercito se ne tornò salvo e senza perdita di un uomo a trovar Giosuè in Maceda, dove allora era il campo; e non v'ebbe cane che abbaiasse contro i figliuoli d'Israele.

22. E Giosuè ordinò e disse: Aprite l'imboccatura della caverna e menate fuori dinanzi a me i cinque re che vi sono appiattati.

23. Feceruntque ministri ut sibi fuerat imperatum et eduxerunt ad eum quinque reges de spelunca, regem Jerusalem, regem Hebron, regem Jerimoth, regem Lachis, regem Eglon.

24. Cumque educti essent ad eum, vocavit omnes viros Israël et ait ad principes exercitus qui secum erant: *Ite et ponite pedes super colla regum istorum. Qui cum perrexissent et subjectorum colla pedibus calcarent,*

25. Rursum ait ad eos: *Nolite timere nec paveatis, confortamini et estote robusti; sic enim faciet Dominus cunctis hostibus vestris adversum quos dimicatis.*

26. Percussitque Josue et interfecit eos atque suspendit super quinque stipites; fueruntque suspensi usque ad vesperum.

27. (1) Cumque occumberet sol, praecepit sociis ut deponerent eos de patibulis. Qui depositos projecerunt in speluncam in qua latuerant, et posuerunt super os ejus saxa ingentia, quae permanent usque in praesens.

28. Eodem quoque die Macedam cepit Josue et per-

23. *E i ministri eseguirono il comando e trasser finora dalla caverna e presentarono a lui i cinque re, il re di Gerusalemme, il re di Ebron, il re di Jerimot, il re di Lachis, il re di Eglon.*

24. *E condotti che furono alla sua presenza, chiamò egli a sè tutti gli uomini d'Israele e disse a' principi dell'esercito che eran accanto a lui: Andate e mettete i piedi sul collo di questi re. E quegli essendo andati e avendo calpestati co' piedi i colli di que' re soggiogati,*

25. *Disse egli loro di nuovo: Non temete, non vi sbiagottite, fatevi cuore e siate costanti; perocchè così farà il Signore a tutti i nemici vostri contro de' quali avete a combattere.*

26. *Indi Giosuè li fece battere e uccidere e li fece impiccare a cinque forche; e rimaser appiccati fino alla sera.*

27. *E sul tramontar del sole ordinò a' compagni di levarli dai loro patiboli. E levatili, li gettarono nella caverna in cui s'erano appiattati, e misero sull'entrata delle grosse pietre, le quali vi son rimase sino al dì d'oggi.*

28. *Lo stesso giorno prese ancor Giosuè per forza la*

(1) Deut. XXI, 23.

cussit eam in ore gladii, regemque illius interfecit et omnes habitatores ejus; non dimisit in ea saltem parvas reliquias. Fecitque regi Maceda sicut fecerat regi Jericho.

29. Transivit autem cum omni Israël de Maceda in Lebna et pugnabat contra eam:

30. Quam tradidit Dominus cum rege sua in manus Israël; percusseruntque urbem in ore gladii et omnes habitatores ejus; non dimiserunt in ea ulla reliquias. Feceruntque regi Lebna (1) sicut fecerat regi Jericho.

31. De Lebna transivit in Lachis cum omni Israël; et exercitu per gyrum disposito, oppugnabat eam.

32. Tradiditque Dominus Lachis in manus Israël, et cepit eam die altero atque percussit in ore gladii, omnemque animam quae fuerat in ea, sicut fecerat Lebna.

33. Eo tempore ascendit Horam rex Gazer ut auxiliaretur Lachis: quem percussit Josue cum omni populo ejus usque ad interuersionem.

(1) Supr. VI, 2.

(*) *Anima* qui e nei versetti seguenti intendiamo *umana*, secondo dottissimi interpreti; anche la volgata l'interpreta per *abitatori* ai versetti 28 e 30. Vedi il capo seguente, vers. 14.

città di Maceda e mise a fil di spada il suo re e tutti gli abitanti di essa; nè vi lasciò nemmeno qualche piccolo avanzo. E fece al re di Maceda come avea fatto al re di Gerico.

29. *E da Maceda passò con tutto Israele a Lebna e l'assedio:*

30. *E il Signore la diede insieme col suo re nelle mani d'Israele; e misero a fil di spada quanti si trovarono abitatori nella città; e non vi lasciaron anima viva. E fecero al re di Lebna come avean fatto al re di Gerico.*

31. *Da Lebna passò a Lachis con tutto Israele; e circondatala col suo esercito, l'assedio.*

32. *E il Signore diede Lachis nelle mani d'Israele, e la prese il secondo giorno e mise a fil di spada tutta la gente (*) che v'era dentro, come avea fatto a Lebna.*

33. *In quel tempo si mosse Oram re di Gazer per recare soccorso a Lachis: e Josue lo sconfisse con tutta la sua gente fino all'ultimo sterminio.*

34. Transivitque de Lachis in Eglon et circumdedit

35. Atque expugnavit eam eadem die; percussitque in ore gladii omnes animas quae erant in ea, juxta omnia quae fecerat Lachis.

36. Ascendit quoque cum omni Israël de Eglon in Hebron et pugnavit contra eam:

37. Cepit eam et percussit in ore gladii, regem quoque ejus et omnia oppida regionis illius, universasque animas quae in ea fuerant commoratae; non reliquit in ea ullas reliquias: sicut fecerat Eglon, sic fecit et Hebron, cuncta quae in ea reperit consumens gladio.

38. Inde reversus in Dabir,

39. Cepit eam atque vastavit, regem quoque ejus atque omnia per circuitum oppida percussit in ore gladii; non dimisit in ea ullas reliquias: sicut fecerat Hebron et Lebna et regibus earum, sic fecit Dabir et regi illius.

40. Percussit itaque Josue omnem terram montanam et meridianam atque campestrem et Asedoth cum regibus suis; non dimisit in ea

34. *E passò da Lachis ad Eglon e vi pose assedio*

35. *E la espugnò nel medesimo giorno; e mise a fil di spada tutta la gente che vi era dentro, appunto come avea fatto a Lachis.*

36. *Andò parimente con tutta Israele da Eglon a Ebron e le pose l'assedio:*

37. *E la prese e mise tutto a fil di spada, ucciso anche il suo re (*), e così fece a tutte le piccole città di quel paese e a tutta la gente che vi abitava; non la perdonò a nessuno: come avea fatto ad Eglon, così fece anche ad Ebron, mettendo a fil di spada quanta gente vi ritrovò.*

38. *Indi tornò verso Dabir,*

39. *La prese e la saccheggiò, e uccise il suo re e mise a fil di spada quanta gente si trovò, anche per le città circonvicine; non vi lasciò anima viva: come avea fatto ad Ebron e a Lebna e ai loro re, così fece a Dabir e al suo re.*

40. *Giosuè adunque devastò tutto il paese montuoso e di mezzodì e il paese di pianura e Asedot co' loro re; non vi lasciò reliquia, ma*

(*) Spiega: il re stabilito dopo la morte di quello di cui parlasi al vers. 23.

ullas reliquias, sed omne quod spirare poterat interfecit, sicut praeceperat ei Dominus Deus Israël,

uccise tutto quello che spirava, come gli aveva ordinato il Signore Dio d'Israele,

41. A Cadesbarne, usque Gazam, omnem terram Gozen usque Gabaon,

41. Da Cadesbarne sino a Gaza e tutta la terra di Gozen sino a Gabaon,

42. Universosque reges et regiones eorum uno impetu cepit atque vastavit; Dominus enim Deus Israël pugnavit pro eo.

42. E in una scorsa prese tutti i re e devastò i loro paesi; perocchè il Signore Dio d'Israele combattè per lui.

43. Reversusque est cum omni Israël ad locum castrorum in Galgala.

43. E se ne tornò con tutto Israele a Galgala, dove era l'accampamento.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 11. *E nel sottrarsi colla fuga ai figliuoli d'Israele, essendo quelli nella discesa di Bet-oron, il Signore piovve sopra di loro dal cielo delle grandi pietre fino ad Azeca.* Una tale azione di Giosuè ci viene dal sagro testo in altro luogo rappresentata come una delle più insigni da lui fatte e come un ammirabile effetto dell'orazione e della fede di lui. *Mentre da tutte parti (così sta scritto) i nemici lo combattevano, egli invocò l'Altissimo onnipotente, e il grande e il santo Iddio lo esaudì, mandando grandine furiosa di pietre. Egli si scagliò impetuosamente sopra la gente nemica e sterminò gli avversarij nella discesa (Eccli. XLVI, 6, 7). Egli fu grande, come porta il suo nome; egli fu più che grande nel salvare gli eletti di Dio, nel domare i nemici che se gli opponevano e nel conquistare per Israele la sua eredità (ivi, vers. 1, 2).*

Noi vediamo adunque da questo passo della Scrittura e da quello che ora spieghiamo che Giosuè, dovendo combattere cinque re, ebbe ricorso alle armi di un vero fedele, vale a dire all'orazione avvalorata dalla fede. Perquiso intimamente che quella

guerra apparteneva piuttosto a Dio, che pronto era a combattere pel suo popolo, di quello che agli uomini, egli lo invocò, dice la Scrittura, siccome colui che era l'Altissimo e l'Onnipotente, senza presumere nè del suo coraggio nè della forza delle sue truppe; e meritò di essere esaudito da colui che è veramente grande e santo, i quali due nomi a Dio solo propriamente convengono.

La maniera con cui egli condiscese alla preghiera di Giosuè non debb'essere solamente riguardata come naturale, ma ancora come prodigiosa e convenientissima ad imprimere il terrore nello spirito dei nemici d'Israello. Imperciocchè il Signore fece piovere dal cielo sopra essi una grandine furiosa di pietre, cioè, per quanto pare, una grandine di una durezza e grossezza portentosa, che li opprimeva, facendone strage maggiore di quella fattane dalle spade israelitiche. Questa gragnuola era parimenti, secondo quel che dice un profeta (Habac. III, 11), da lampi accompagnata e da folgori, siccome avvenne dappoi sotto l'impero di Marc'Aurelio (Euseb., *Hist.*, lib. V), allorchè quella legione cristiana che fu indi cognominata *la fulminante* (Tertulliano, *Apol.*, cap. V) coll'ardore delle sue preghiere ottenne che l'armata de' barbari incalzante quella de' Romani fosse costretta alla fuga e interamente disfatta dai fulmini e dal fuoco celeste.

Che se si domandi come mai quella grandine, paragonata dalla Scrittura a grosse pietre, piombando fra lampi e folgori sopra i nemici e persino schiacciandoli, non offendesse però gl'Israeliti che li inseguivano, altra ragione per certo non può recarsene che l'Onnipotenza di quello stesso che sapeva punire i suoi nemici senza offendere i suoi servi, tai flagelli della sua giustizia traendo dai tesori dell'ira sua divina. Chi d'altronde dubiterà che Dio non avesse potuto distruggere totalmente i Cananei mediante un invisibile soccorso che avrebbe sì facilmente dato agl'Israeliti? Ma egli volle piuttosto ciò operare in quel modo strepitoso, non solamente affin di fare che le nazioni vieppiù ammirassero la grandezza e la gloria del suo nome, ma ancora affin di mantenere il suo popolo nell'umiltà, togliendogli ogni motivo di poter tali vittorie ad altri attribuire fuorchè a lui solo.

Il grande elogio che lo Spirito Santo fece di Giosuè, come abbiám veduto nell'Ecclesiastico, alludendo ancora al nome che avea di Gesù, cioè, come quivi viene spiegato, di salvatore degli

eletti di Dio, senza dubbio ci ammaestra che, leggendo noi tutte le gloriose imprese fatte da quel grand' uomo per lo estermio dei popoli di Canaan; e tutti gli effetti sì miracolosi della sua fede, dobbiamo innalzare la nostra mente, e nella persona di lui ravvisare il verace Gesù e il vero salvatore. Imperciocchè di lui propriamente possiamo intendere quel che lo Spirito Santo ha quivi detto di chi non ne era se non la figura: ch'egli fu grande secondo il suo nome, e più che grande nel salvare gli eletti di Dio, nel domare i lor nemici, e nel conquistare al verace Israello l'eredità da Dio destinatagli, che è il cielo.

Di lui, ancora deesi intendere quello che è notato nel luogo medesimo: ch'egli si è procacciata una grande gloria tenendo le mani alzate, allorchè, avendo appunto le mani conficcate e distese sopra la croce, offeriva al Padre suo non già solamente uno scudo, come fece Giosuè per ottenere la vittoria d'Israello contro gli Ajesi, ma il proprio suo corpo da chiodi e da lancia traforato, ch'esser dovea il prezzo infinito della salute di tutti gli uomini.

Egli finalmente è stato che invocò l'Altissimo e l'Onnipotente, e cui esaudì il santo e il grande Iddio; poichè ne' termini stessi dice di lui s. Paolo che con forti grida e con lagrime avendo offerto preghiere e suppliche al Padre suo, fu esaudito (Hebr. V, 7). Gesù Cristo adunque dobbiamo aver presente in tutte le grandi azioni di Giosuè; poichè queste sono accadute, piuttosto che per sè medesimo per colui ch'egli figurava, cui Dio ha reso sì grande agli occhi di tutto il mondo.

Vers. 12. *Giosuè parlò al Signore nel giorno in cui egli abbandonò gli Amorrei al potere de' figliuoli d'Israele, e disse alla loro presenza: Sole, non ti muovere di sopra Gabaon; luna, non muoverti di sopra la valle di Aialon, ecc.* Alcuni (Estius, in hunc loc. — *Synops. critic.*) non hanno potuto persuadersi che un tanto prodigio sia realmente accaduto; e tenendo per fermo che l'occasione di un'ordinaria battaglia sia troppo lieve cagione di un miracolo in cui si trattava niente meno che di rovesciare tutto l'ordine naturale, hanno pensato che nè il sole nè la luna non siansi fermati se non se in apparenza; e ciò appunto pretese di esprimere la Scrittura, quasi avesse detto che lo spazio breve di tempo che impiegarono i figliuoli d'Israello nel conflitto sembrò assai più lungo. per una straordinaria vittoria la quale richiedeva parecchi

giorni, e che parve infatti che il sole si arrestasse per dar loro agio di compiere una vittoria così segnalata.

Ma questa spiegazione è tale che assolutamente non si può sostenere, siccome molto forzata ed apertamente contraria al sagro testo, il qual dice con somma precisione che il sole si fermò in mezzo al cielo e che giorno giammai né prima né poi non vi fu sì lungo; e altrove ancora che *un sol giorno fu come due* (Eccl. XLVI, 5). È dunque certo che, ubbidendo il Signore alla voce di un uomo, *obediens Domino voci hominis*, come dicesi in questo luogo, oppure eseguendo quanto egli stesso aveva a Giosuè ispirato di domandargli (Dionys., *Ad Polit.*, epist. VII), fece all'improvviso nel loro corso arrestare il sole e la luna; e ciò per un effetto di quella medesima potenza con cui fin dalla creazione del mondo diè loro un moto inalterabile. Questo è l'unanime sentimento di tutti i padri. S. Girolamo (*In Is.*, cap. XXVIII; *In Epitaph. Paulae; adv. Jovin.*, lib. II. — Tertull., *De jejun.*, cap. X) dice che Giosuè parlò in quella congiuntura con una fiducia ispiratagli da Dio stesso, che dimorava nel cuore di lui. *Fiducia habitantis in se Dei locutus est Jesus: Stet sol.* S. Ambrogio (*De offic.*, lib. I, cap. XL) parimenti afferma che il tuono imperioso con cui Giosuè comandò al sole di fermarsi fu un effetto della grandezza della sua anima e della sua fede. *Magnitudine mentis et fides clamavit: Stet sol; et stetit.* S. Bernardo (*apud ejus vitae auth.*, lib. II, VII), ammirando questa fede medesima di Giosuè, dice che comandò, anzi che pregare, che il sole si fermasse; e una fede sì sublime gli fece meritare non solo una immediata ubbidienza dal sole, che si fermò, ma ancora una perfetta vittoria sopra i suoi nemici, dei quali fece strage. *Soli, ut stet, non tam orat quam imperat. Et meretur fides tam solis obedientiam quam de hoste prostrato victoriam.*

Sebbene noi riguardiamo, dice s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XXI, cap. VIII), tutti i prodigi quali cose contrarie all'ordine naturale, in realtà però tali non sono. Imperciocchè come può esser mai contro natura quel che accade per volontà di Dio, dappoichè questa medesima volontà del Creatore onnipotente fa la natura di qualsivoglia cosa creata? *Quomodo est contra naturam quod Dei fit voluntate, cum voluntas tanti utriusque conditoris conditae rei cujusque naturam sit?* Ogni miracolo adunque, aggiugne il santo, non è già contro la natura, ma contro la comune cognizione della natura.

Indi ripiglia: Qual cosa v'ha in tutto l'universo meglio ordinata dall'autore della natura del corso mai sempre uguale e regolato degli astri? Che cosa v'ha più inviolabile dell'ordine loro fin da principio imposto? Nulladimeno, quando piacque a colui che modera tutte le cose create con potere e con autorità sovrana, la stella che per la sua grandezza e per la sua luce è più delle altre nota (cioè quella di Venere) ha cambiato l'ordine e la legge naturale del suo corso; e noi vediamo nei Libri Santi che il sole medesimo si è fermato alle preghiere di Giosuè, di quell'uomo sì santo, fino a tanto che la battaglia da lui data contro i suoi nemici non terminò con una compiuta vittoria.

Il santo stesso (*Confess.*, lib. XI, cap. XXIII) da quel che videsi allora accadere intorno al sole prende occasione di fare questa ben curiosa riflessione, che il moto de' corpi celesti non deesi punto riguardare come il principio del tempo; poichè, essendosi allora fermato il sole per ubbidire a Giosuè affinchè egli compier potesse il conflitto che lo rendeva vincitore de' suoi nemici, scorrevà il tempo, benchè il sole restasse immobile. *Sol stabat, sed tempus ibat.* Imperciocchè il conflitto ch'egli avea intrapreso non potevasi fare nè ridurre al termine se non se in quello spazio di tempo che a tal uopo era necessario e che dall'immobilità del sole dipendeva piuttosto che dal suo movimento, di cui in quello spazio di tempo era assolutamente privo.

È degno di osservazione che il Signore fece quel gran miracolo in favore dei Gabaoniti, poichè gl'inviati loro avevano per inganno fatta lega con Giosuè, il quale non seppe negar loro, siccome a confederati, il soccorso dimandatogli. E non si potrebbe bastevolmente ammirare la fortuna straordinaria di quei popoli, i quali non solo evitarono di essere sterminati da Giosuè come gli altri, ma ottennero inoltre di essere dal soccorso di lui e del cielo liberati dalla crudeltà dei cinque re che pretendevano vendicarsi della loro separazione.

Ma era dunque necessario a Dio l'arrestare il corso al sole per dar tempo a quel condottiero di totalmente disfare i nemici del suo popolo? e non era anzi in suo potere di sterminare i Cananei, senza sconvolgere tutto l'ordine naturale, colla sola gragnuola che a guisa di grosse pietre fece cader sopra loro? Certamente il poteva: e poichè egli ha ispirato al suo servo un mezzo sì straor-

dinario e si opposto alla natura, mentre ne avea infiniti altri nei tesori della sua divina potenza, abbiamo argomento di credere che sotto una tale figura di Giosuè che combatte contro i Cananei in favor dei Gabaoniti e che comanda al sole di fermarsi per aver tempo di riportar compiuta vittoria, ha voluto indicarci qualche cosa di più importante che non apparisce a prima vista riguardo al verace Gesù, il qual è venuto al mondo, come dicesi di Giosuè, affine di salvare gli eletti di Dio (Eccli. XLVI, 2). Sembra però potersi dire che il miracolo del sole arrestato nel suo corso, mediante la fede di quel capitano, era per noi piuttosto che per Israello, e che c'impegna ad affisare gli occhi dell'anima nostra e della nostra fede nel vero sole di giustizia, che si è, per così dire, arrestato in nostro favore allorchè si congiunse alla nostra mortale natura e dimorò in mezzo a noi, non solo per darci opportunità di combattere e di vincere i nemici di nostra salute, ma per divenire egli stesso il principio della nostra vittoria.

Si può dire inoltre che Gesù Cristo, qual vero Giosuè, pugnando durante il corso della sua vita mortale per distruggere i nemici del popol suo, ebbe la virtù di arrestare il sole sfolgorente, vale a dire le luci propizie di Dio suo padre riguardo alla moltitudine dei peccatori, che, figurati dai Gabaoniti, egli era venuto per soccorrere. Allora propriamente, secondo l'osservazione di Teodoreto (*In Jos.*, quaest. XIV), videsi il verace Gesù annihilare col merito de' suoi patimenti e della sua morte tutta la forza dei nemici di loro salute, figurati, come dice un antico padre (Origen., *In Jos.*, homil. XI), da que' cinque re, a motivo delle cinque breccie dei sepsi per cui il demonio assale ordinariamente gli uomini, onde tutta la natura ne fu sorpresa, il che può venir indicato da quell'atto di fermare il sole e la luna; e videsi il Signore combattere per Israello, ubbidendo egli, come dicesi in questo luogo, alla voce di un uomo, ma di un uomo-Dio, che domandava pietà per coloro cui veniva a redimere. Questa divina protezione del Signore si manifesta ancora ogni volta che le grida sì potenti del Salvatore del mondo, che son quelle delle sue pene, hanno il potere di fermar sopra il nostro capo i raggi del divino sole di giustizia, senza la cui luce non possiamo vincere i varj nemici che ci assalgono per le diverse breccie conducenti alla nostr'anima. Non si potrà mai star di troppo congiunti

al vero Giosuè, il quale ha tanto potere di soccorrere quelli che a lui ricorrono.

Origene (ibid.) fa un'eccellente riflessione sopra quel che videsi allora accadere ai Gabaoniti, contro cui si unirono in lega, affin di perderli, i re nell'istante medesimo ch'essi seppero che quelli si erano collegati cogl'Israeliti. Imperciocchè egli dice che ogni anima che vorrà nel suo tenor di vita conformarsi alla divina parola dee infallibilmente aspettarsi di avere per nemici coloro che le erano da prima amici, intendendo gli uomini non meno che i demonj. Per sì fatta guisa, dic'egli, coloro che bramano di essere amici di Gesù sappiano ch'eglino avranno a sostenere grandi inimicizie, stante che la persecuzione è inseparabile dalla pietà; ed il Savio ci avverte che, incamminandoci nel servizio del Signore, dobbiamo alla tentazion prepararci. Ora parimenti si veggono dunque, egli aggiugne, i Gabaoniti assaliti ed assediati per motivo dell'alleanza da loro fatta con Giosuè; e quand'anche tu fossi nella Chiesa l'infimo, come quei popoli, che tagliavano legne e portavan acqua al tabernacolo, sarai ciò non ostante inseguito dai cinque re nemici per ciò appunto che appartieni a Gesù ed hai abbandonato la strada del peccato. *Oppugnantur ergo etiam nunc Gabaonitae propter amicitias Jesu; et ligni licet sint caesores, et aquae gestatores, id est, licet ultimi meriti sis in Ecclesia, tamen, hoc ipso quia ad Jesum pertines, impugnaveris a quinque regibus.* Ma se basta di appartenere a Gesù per essere perseguitato dai nemici di lui, nulla però abbiamo a temere, essendo sotto la divina protezione di colui del quale principalmente la Scrittura, parlando del Giosuè antico, ha inteso di dire (Eccli. XLVI, 5) che nel trasporto del suo zelo ha fermato il sole, vale a dire che l'eccesso dell'ineffabile carità da cui era rapito per la salute dei peccatori nel tempo medesimo gli cagionò un santo trasporto d'indegnazione e di collera contro il demonio e contro il peccato.

Vers. 24, 25. Disse (Giosuè) ai principi dell'esercito che erano accanto a lui: *Andate e mettete i piedi sul collo di questi re. E quegli essendo andati, ecc.* Recca a primo aspetto meraviglia il comando che dà Giosuè agli ufficiali dell'armata, e il trattare che fa sì oltraggiosamente teste coronate sembra essere un'estrema inumanità. Ma bisogna far unà gran differenza tra i pensieri dell'uomo e quelli di Dio. Chi non avrebbe giudicato che Saule era degno

di lode per aver usato misericordia verso il re degli Amaleciti (I Reg. XV), e che Samuele operava per un movimento di crudeltà allora che trucidò questo principe? Nulladimeno quell'apparente misericordia di Saulle fu in parte la causa della sua riprovazione; e quella che sembrava crudeltà nel profeta, fu innanzi a Dio un'azione di merito grandissimo. Imperocchè siccome Saulle, fingendo compassione di quel re, disubbidì al Signore, Samuele, per l'opposto, mostrandosi apparentemente spietato, diede a tutto Israello un esempio dell'umile sommissione dovuta a Dio. Del pari dobbiam discorrere di Giosuè in tale incontro. Aveagli Dio comandato per bocca di Mosè che calpestasse il capo a que' nemici che ricusassero di riconoscerlo. *Negabunt te inimici tui; et tu eorum colla calcabis* (Deut. XXXIII, 29). Adunque di tal modo opera in quest'occasione, dicono gl'interpreti, per un patente impulso dello Spirito divino che lo guidava; e, senza ascoltare gli inopportuni sentimenti di una compassione puramente umana, eseguisce ciecamente la volontà del suo divin padrone. Egli non ignorava, come osserva s. Agostino (*In Jas.*, quaest. XVI), che i giudizi di lui sono infinitamente superiori a quelli degli uomini e ch'egli, conoscendo l'enormità dei loro delitti, con somma giustizia esercita nel punirli certi rigori che non pajono eccessivi se non se all'ignoranza e alla falsa tenerezza delle sue creature.

D'altronde, secondo la savia riflessione degl'interpreti, era cosa importantissima l'inspirare sul principio a tutto Israello e una perfetta confidenza, onde non paventasse nemici che gli erano stati per l'addietro rappresentati come sommamente poderosi, ed un massimo orrore all'idolatria e agli altri misfatti dei Cananei, per cui Dio giustamente volle che così fossero trattati i lor principi, di vilipendj caricandoli e di obbrobrj. Per sì fatta guisa vediamo che Giosuè, dappoichè gli ufiziali dell'armata furono stati sopra il collo dei cinque re e li ebbero conculcati coi piedi, dice loro: *Non temete, non vi sbigottite, fatevi cuore, siate costanti; perocchè, aggiugne, così farà il Signore a tutti i nemici vostri contro de' quali avete a combattere.*

Vers. 40. *Giosuè adunque devastò tutto il paese montuoso e di mezzo di e il paese di pianura e Asedot coi loro re; non vi lasciò reliquia, ma uccise tutto quello che respirava, come gli aveva ordinato il Signore Dio d'Israele.* Dopo di aver lo Spirito Santo fatto nominare in particolare tutte le città e tutti i re che Giosuè ster-

• mind, vuole si soggiunga che in tutti i luoghi indicati non lasciò alcun avanzo e che uocise tutto quel che avea vita. A tal uopo è necessario ripetere ciò che non si potrà mai dir di sovrachio, conforme alla dottrina di s. Agostino, vale a dire che in tal atto Giosuè non può essere accusato di crudeltà, perchè egli altro non faceva che eseguire il comando di Dio. *Nulla moda putanda est ista crudelitas, quia Deus hoc iusserat.* E coloro che pretendono, come dice lo stesso padre, di far ricadere una tale accusa di crudeltà sopra Dio stesso, ovver piuttosto che sotto un tal pretesto ricusano di credere che il vero Dio sia stato l'autore del Testamento vecchio, cioè i manichei, con ciò dimostrano che giudicano della santità delle opere di Dio tanto temerariamente, quanto dell'enormità dei peccati degli uomini. *Tam perverse de operibus Dei quam de peccatis hominum iudicant.* Non hanno, aggiugne egli, lume bastevole per discernere e per ponderare quel che meritino delitti sì grandi, e si attengono solamente a riguardare siccome un gran male la caduta di quelle opere che dovevano un giorno cadere e la morte di tutti quegli uomini che dovevano necessariamente morire. *Nescientes quo quisque dignus sit et magnum putantes malum, cum casura dejiciuntur, mortalesque moriuntur.*

Ma noi possiamo anche aggiugner qui che la strage dei Cananei figuravaci quella santa inflessibilità con cui i cristiani, sotto la condotta di Gesù Cristo, debbono trattare in una maniera affatto spirituale dentro e fuori di loro stessi tutti i nemici della propria salute, senza collegarsi con alcun di loro e senza risparmiare i loro re, cioè i demonj o i vizj capitali, che tutti debbono essere appesi alla croce del nostro Salvatore qual effetto del trionfo da lui riportato sopra il demonio e sopra il peccato, morendo egli medesimo sopra la croce, secondo le parole del grande Apostolo: *Spogliati i principati e le podestà, li menò gloriosamente in pubblica mostra, avendo di lor trionfato in sè stesso* (Coloss. II, 15).

Non altrimenti noi vediamo che ci parla Gesù Cristo (Matth. XVIII; X, 34; XIII, 41. — Luc. XII, 49) intorno le violenze che dobbiamo farci per separarci da ogni cosa opposta all'acquisto dell'eredità dei santi e della vera terra promessa, che è il cielo. Non ci mette in mano che spade e fuoco per abbruciare e sterminare dal suo regno tutti gli scandali, cioè tutti gli oggetti che possono condurci al peccato. Che se restiamo meravigliati perchè Dio, per

indicarci tali verità evangeliche, abbia fatto da Giosuè adoperare la spada e il fuoco e lo abbia obbligato a sterminare in realtà tanti popoli, dobbiamo aver sempre presente alla memoria il principio stabilito da s. Agostino: che Dio giustissimamente castigava i delitti di tutti que' popoli, mentre coi loro castighi delineava importanti figure delle verità che dovevansi palesare al tempo del Vangelo; e ch'egli in tal modo, per un mirabile effetto della suprema sapienza, congiugneva insieme gli effetti della sua giustizia verso i Cananei e quelli della sua misericordia verso i cristiani, il tutto facendo pel maggior vantaggio de' suoi eletti.

CAPO XI.

Giosuè vince il re di Jabin con moltissimi altri regi e popoli, ed eseguisce tutto quello che il Signore avea comandato a Mosè.

1. Quae cum audisset Jabin rex Asor, misit ad Jobab regem Madon et ad regem Semeron atque ad regem Achsaph;

2. Ad reges quoque aquilonis qui habitabant in montanis et in planitie contra meridiem Ceneroth, in campatribus quoque et in regionibus Dor juxta mare;

3. Chananaeum quoque ab oriente et occidente, et Amorrhaeum atque Hethaeum ac Pherezaeum et Jebusaeum in montanis; Hevaeum quoque qui habitat ad radices Hermon in terra Maspha.

4. Egressique sunt omnes cum turmis suis, populus multus nimis sicut arena quae est in littore maris; equi quoque et currus immensae multitudinis:

5. Conveneruntque omnes reges isti in unum ad aquas Merom, ut pugnarent contra Israël.

1. *Le quali cose avendo udito Jabin re di Asor, mandò ambasciatori a Jobab re di Madon e al re di Semeron e al re di Acsaf;*

2. *E anche a' re di tramontana che abitavano su' monti e nel piano verso il lato meridionale di Cenerot e a quelli delle campagne e delle regioni di Dor presso al mare;*

3. *E a' Cananei di oriente e di occidente, e agli Amorrei e agli Etei e ai Ferezei e agli Jebusei delle montagne: e parimente agli Evei abitanti alle falde dell'Ermon nella terra di Masfa.*

4. *E si mossero tutti colle loro schiere in numero grande oltremodo, come l'arena che è sul lido del mare; i cavalli ancora e i cocchi erano in moltitudine immensa:*

5. *E si raunarono tutti insieme questi re alle acque di Merom, per combattere con Israele.*

6. Dixitque Dominus ad Josue: Ne timeas eos; cras enim hac eadem hora ego tradam omnes istos vulnerandos in conspectu Israël; equos eorum subnervabis et currus igne combures.

7. Venitque Josue et omnis exercitus cum eo adversus illos ad aquas Merom subito et irruerunt super eos:

8. Tradiditque illos Dominus in manus Israël; qui percusserunt eos et persecuti sunt usque ad Sidonem magnam et aquas Maserephoth, campumque Masphe, qui est ad orientalem illius partem. Ita percussit omnes ut nullas dimitteret ex eis reliquias:

9. Fecitque sicut praeceperat ei Dominus; equos eorum subnervavit, currusque combussit igni.

10. Reversusque statim, cepit Asor, et regem ejus percussit gladio; Asor enim antiquitus inter omnia regna haec principatum tenebat.

11. Percussitque omnes animas quae ibidem morabantur; non dimisit in ea ullas reliquias, sed usque ad interneccionem universa vastavit, ipsamque urbem peremit incendio.

12. Et omnes per circuitum civitates, regesque eorum cepit, percussit atque

6. *E il Signore disse a Giosuè: Non li temere; imperocchè domane in questa stessa ora io darò tutti costoro ad essere trafitti sugli occhi d'Israele; tu taglierai i garetti a' loro cavalli e darai alle fiamme i loro cocchi.*

7. *E Giosuè con tutto l'esercito andò subitamente contro di essi alle acque di Merom e li assalirono:*

8. *E il Signore li abbandonò nelle mani d'Israele; e furono sconfitti e inseguiti fino a Sidone la grande e sino alle acque di Maserefot e al campo di Masfe, che è verso oriente. In tal guisa li sconfisse che non lasciò anima viva:*

9. *E fece come gli aveva ordinato il Signore; tagliò i garetti a' loro cavalli e diede i cocchi alle fiamme.*

10. *E data subito volta indietro, prese Asor e uccise il suo re; imperocchè anticamente Asor avea il principato sopra tutti que' regni.*

11. *E uccise tutta la gente che vi era dentro; non vi lasciò anima viva, ma devastò ogni cosa sino all'ultimo stamminia e incendiò la stessa città.*

12. *E prese tutte le vicine città e i loro re e li uccise e distrusse, come aveva ordi-*

delevit, (1) sicut praeceperat ei Moyses famulus Domini.

13. Absque urbibus quae erant in collibus et in tumulis sitae, ceteras succendit Israël. Unam tantum Asor munitissimam flamma consumpsit.

14. Omnemque praedam istarum urbium ac jumenta diviserunt sibi filii Israël, cunctis hominibus interfecit.

15. (2) Sicut praeceperat Dominus Moysi servo suo, ita praecepit Moyses Josue: et ille universa complevit; non praeteriit de universis mandatis nec unum quidem verbum quod jusserat Dominus Moysi.

16. Cepit itaque Josue omnem terram montanam et meridianam, terramque Gosen et planitiem et occidentalem plagam, montemque Israël et campestria ejus

17. Et partem montis quae ascendit Seir usque Baalgad per planitiem Libani subter montem Hermon. Omnes reges eorum cepit, percussit et occidit.

18. Multo tempore pu-

nato a lui Mosè servo del Signore.

13. *Eccezzuate le città poste sulle colline e in luoghi elevati, tutte le altre Israele le abbruciò. Sola Asor città fortissima fu incendiata.*

14. *E tutta la preda di queste città e i bestiami se li spartirono tra di loro i figliuoli d'Israele, dopo averne uccisa la gente.*

15. *Come il Signore aveva ordinato a Mosè suo servo, così Mosè ordinò a Giosuè: e questi eseguì il tutto; non trascurò nè pur un jota di tutti quanti gli ordini intimati dal Signore a Mosè.*

16. *Giosuè adunque si fece padrone di tutto il paese della montagna e del mezzodì e della terra di Gosen e della pianura e della parte occidentale e del monte d'Israele (*) e delle sue pianure*

17. *E della parte del monte che s'innalza verso Seir sino a Baalgad lungo la pianura del Libano sotto il monte Hermon. Prese tutti que' re, li sconfisse e li uccise.*

18. *Molto tempo durò la*

(1) Deut. VII, 1.

(2) Exod. XXXIV, 11. — Deut. VII, 1.

(*) Cioè che toccò nella divisione ad Israele, e che era diverso dal monte di Giuda. Vedi vers. 21.

gnavit Josue contra reges istos.

19. Non fuit civitas quae se traderet filiis Israël, praeter Hevaeum qui habitabat in Gabaon; omnes enim bello cepit.

20. Domini enim sententia fuerat ut indurarentur corda eorum et pugnarent contra Israël et caderent et non mererentur ullam clementiam ac perirent, sicut praeceperat Dominus Moysi.

21. In illo tempore venit Josue et interfecit Enacim de montanis, Hebron et Dabir et Anab et de omni monte Juda et Israël, urbesque eorum deleuit.

22. Non reliquit ullum de stirpe Enacim in terra filiorum Israël, absque civitatibus Gaza et Geth et Azoto, in quibus solis relictis sunt.

23. Cepit ergo Josue omnem terram, sicut locutus est Dominus ad Moysen, et tradidit eam in possessionem filiis Israël secundum partes et tribus suas: (1) quievitque terra a praeliis.

(1) Infr. XIV, 5.

guerra che ebbe Giosuè con questi regi.

19. *Non vi fu città che si arrendesse a' figliuoli d'Israele, eccettuati gli Evei abitatori di Gabaon; tutte le preser per forza.*

20. *Imperocchè sentenza del Signore era stata che s'indurassero i cuori di coloro e facesser guerra contro Israele e andassero in rovina e non meritassero nissuna pietà e perissero, come avea ordinato il Signore a Mosè.*

21. *In quel tempo Giosuè si mosse e mise a fil di spada gli Enacimi delle montagne e li sterminò da Ebron e da Dabir e da Anab e da tutta la montagna di Giuda e d'Israele, e ruinò le loro città.*

22. *Non lasciò anima della stirpe degli Enacimi nella terra de' figliuoli d'Israele, eccettuate le città di Gaza e di Get e di Azoto, nelle quali sole ve ne rimase.*

23. *Giosuè adunque s'impadronì di tutto quel paese, come il Signore avea detto a Mosè, e ne diede il possesso a' figliuoli d'Israele parte per parte e tribù per tribù: e la terra ebbe riposo dalle guerre.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 4. *Si mossero tutti colle loro schiere in numero grande oltremodo, come l'arena che è sul lido del mare; i cavalli ancora e i cocchi erano in moltitudine immensa.* La sacra Scrittura, in una maniera che s. Agostino stesso (*De civ. Dei*, lib. XVI, cap. XXI) chiama iperbolica, esprime qui il numero dei nemici che dopo la rotta degli altri re si unirono per combattere contro di Giosuè; il che essa fa per avventura affin di esprimere più al vivo l'idea prodotta nella mente degl'Israeliti dalla vista di un'armata sì prodigiosa che parve loro innumerabile come l'arena del mare, e affin di mostrare nel tempo medesimo che il numero dei nemici che si opponevano ai veri servi di Dio altro non faceva che dar maggior risalto alla potenza di lui; il che certamente vuol egli dire a Giosuè allorchè la Scrittura aggiunge:

Vers. 6. *Il Signore disse a Giosuè: Non li temere; imperocchè domane in questa stessa ora io darò tutti costoro ad essere trafitti sugli occhi d'Israele, tu taglierai i gartti a' loro cavalli e darai alle fiamme i loro cocchi.* Poichè il Signore riconforta in certo modo Giosuè e con quella voce che penetra nel cuore gli comanda di non temere, sembra ch'egli fosse stato atterrito da tutto quel grande apparato di cavalli e di carri guerreschi uniti a una sì numerosa fanteria. E forse per un effetto affatto particolare della grazia divina l'animo di quel capitano fu da prima turbato per la vista di tanti nemici, affinchè nella sua persona si manifestasse quello che si è dappoi veduto, sebbene in un senso diverso, in uno dei capi principali della chiesa di Gesù Cristo, vale a dire quell'apparente debolezza divenire in lui quasi la sorgente di una fortezza maggiore: *Cum infirmor, tunc potens sum* (I Cor. XII, 10); ed affinchè egli non riponesse le sue speranze se non in colui che, colla sovrana autorità che in esso risiede sopra tutte le creature, gli dichiarò che il giorno seguente all'ora medesima gli darebbe nelle mani tutti que' nemici, indicandogli con ciò ch'egli era padrone egualmente di darglieli tra le mani e di darglieli

nel momento in cui gli piacerebbe, posciachè egli era onnipotente.

Il comando datogli da Dio di tagliare i garetti ai cavalli, e di dare alle fiamme i cocchi de' nemici serviva, come ha osservato il dotto Estio, ad impedire che il popol suo non adoperasse nei combattimenti quei cavalli e quei carri, mettendo in essi la sua confidenza, siccome facevano le altre nazioni, di cui dicesi nella Scrittura: *Quelli parlano di cocchi e quasti di cavalli; ma noi il nome del Signore Dio nostro invociamo* (ps. XIX, 7). Egli ordinò solamente, dice il rifedito scrittore, che si tagliassero i nervi ai piedi di que' cavalli, e non già che si uocidessero; perchè sebbene essi in tale stato non potessero più servir alla guerra, non lasciavano però di esser atti al lavoro e alle altre ordinarie faccende. Si può vedere al versetto 16 del capo XVII del Deuteronomio quel che è detto intorno la proibizione di posseder molti cavalli fatta da Dio a coloro che venissero costituiti re d'Israello.

Vers. 13. *Eccettuate le città poste sulle colline e in luoghi elevati, tutte le altre Israele le abbrucid. Sola Asor, città fortissima, fu incendiata.* Israele, seguendo senza dubbio il comando di Giosuè, il quale parimenti seguiva quello di Dio, appiccò fuoco a tutte le città che veniva prendendo, affine d'aver minor pensiero di custodirle; quelle solamente riverbando che erano in eminenti luoghi situate e fortificate e da cui si poteva più facilmente dominare tutto il paese. Imperciocchè sebbene Dio da loro richiedeva che ogni fiducia riponessero in lui, non vietava però ad essi che usassero i mezzi lor suggeriti dalla prudenza, ed anzi ne usavano per sola sua ispirazione.

Quanto a ciò che la Scrittura aggiugne, che di tutte quelle forti città la sola Asor fu consumata dal fuoco, essa ne rende in certo modo la ragione allorchè dice (vers. 10) che per l'addietro Asor avea avuto il principato sopra tutti que' regni, cioè, secondo l'osservazione degl'interpreti (*Synops. crit.*), che, essendo come la città reale e la capitale di tutto il paese, se fosse stata conservata, sarebbe stata occasione di continue guerre; posciachè i Cananei che sarebbervi rimasi avrebbero mai sempre vegliato per impadronirsene di nuovo. Ed il togliere ogni occasione a quei popoli di ristabilirsi in una terra che Dio avea data a possedere agl'Israeliti era cosa, secondo il suo consiglio, importantissima; perchè quegl'idolatri e quegli uomini si corrotti, rendendosi po-

tenti, non inducessero gli adoratori del vero Dio ad abbracciare la loro idolatria. Si conservarono adunque, dice un autore, le altre città succennate, affinchè potessero servire di rifugio ad Israello; e bastò il dare colla reale città di Asòr un esempio segnalato della giustizia e della potenza divina, onde i nemici ne fossero vie maggiormente atterriti.

Vers. 19. *Non vi fu città che si arrendesse a' figliuoli d'Israele, eccettuati gli Evei abitatori di Gabaon; tutte le preser per forza.* Egregiamente osserva Estio che la lezione di questo passo sostituita da Sisto è infallibilmente genuina; e che, invece di leggere, come prima facevasi: *Non vi fu città che non si arrendesse*, conviene necessariamente leggere, come ora sta: *Non vi fu città che si arrendesse*; poichè la Scrittura determinò apertamente il senso, aggiungendo immediatamente: *eccettuati gli Evei abitatori di Gabaon.* Imperciocchè dall' essersi la città di Gabaon renduta ad Israello ne segue che tutte le altre non si arresero come fatto avea Gabaon, che viene perciò fra tutte le altre eccettuata: il qual senso è ancora confermato da quel che segue; perchè se vero è che Giosuè le prese tutte a forza d'armi, non può dunque verificarsi ch'esse, come Gabaon, si arrendessero a Giosuè. Che se si domanda donde nasca che l'esempio della clemenza da Giosuè usata verso i Gabaoniti e del terribile trattamento da lui fatto a coloro che gli opponeano resistenza non ebbe forza di mover alcuno degli altri popoli a venir, come Gabaon, da Giosuè per implorar misericordia, la Scrittura ce ne indica la ragione con queste spaventevoli parole:

Vers. 20. *Imperocchè sentenza del Signore era stata che s'indurassero i cuori di coloro e facesser guerra contro Israele e andassero in rovina e non meritassero nissuna pietà e perissero, come aveva ordinato il Signore a Mosè.* Affin di non cadere nell' errore degli eretici degli ultimi tempi, i quali abusano di sì fatti passi della Scrittura, da loro non intesi, per distruggere il libero arbitrio dell'uomo, si può vedere quel che è detto al capo IX dell'Esodo intorno l'induramento di Faraone; e qui aggiungeremo solamente quel che dice s. Agostino (*In Jos.*, quaest. XVIII) su questo luogo medesimo. Dopo di aver protestato che l'induramento de' Cananei debb'esser inteso come quello del re d'Egitto, e che Dio, sempre per suo imperscrutabile giudizio, abbandona coloro che esser deggiono posseduti dall'inimico, *divino altoque judicio*

juste fieri minime dubitandum est, cum deserit Deus, et possidet inimicus, il santo fa a sè stesso questa rilevante obiezione: in qual maniera dicesi qui che i cuori di que' popoli furono indurati, affinchè combattessero contro Israello e si demeritassero qualunque pietà? Forse che, dice il santo, sarebbesi usata clemenza verso loro, se non avesser combattuto, mentre Dio avea comandato di non perdonarla ad alcun di loro e mentre non erano stati salvati i Gabaoniti se non in grazia delle promesse lor fatte con giuramento, siccome a popoli venuti da lontanissimo paese? Al che egli risponde dicendo che, sebbene gl'Israeliti avesser poscia volontariamente perdonato ad alcuni contro il comando di Dio, la Scrittura dice qui espressamente che questi popoli combatterono contro Israello di tal maniera che non gli potè cader in animo di perdonar loro contro l'ordine del Signore. Ed aggiugne non doversi credere che gl'Israeliti medesimi avrebbero perdonato ad alcuni fino a tanto che il loro condottiero fosse stato Giosuè, di cui è detto che eseguiva tutti esattissimamente gli ordini del Signore.

Ma il santo stesso fa inoltre un'eccellente riflessione, la quale è, che Giosuè non avrebbe potuto sterminare con tanta prestezza tutti quei popoli, s'eglino non si fossero contro lui sollevati con una generale cospirazione, e quindi che molti fra loro sarebbero rimasti dopo la morte di lui, e sarebbe stato loro perdonato da coloro che non avevano un pari ardore per eseguire i divini comandi. Il che egli conferma con quel che videsi accadere durante la vita stessa di Giosuè, allorquando gl'Israeliti, contenti di soggettare al lor dominio alcuni di que' popoli, risparmiaron loro la morte, o allorquando altri pure non li poterono superare. Ma, com'egli dice ottimamente, queste cose non accaddero sotto la condotta di Giosuè, bensì in tempo della vecchiezza di lui, allorchè egli non era più in istato di andar alla guerra e attendeva solamente a divider fra i suoi le terre conquistate. Che se Dio permise che i figliuoli d'Israello non potessero vincere alcuni di que' popoli, ciò accadde, giusta il pensiero del santo stesso, per un adorabile effetto della sua divina provvidenza, che certamente voleva che que' nemici, o da essi volontariamente salvati o cui a motivo dei peccati non si era potuto superare, fosser loro come un oggetto di continuo esercizio che li obbligasse a vie maggiormente confidare in lui e a non appoggiarsi

vanamente sopra una falsa sicurezza, per non aver essi più nemici a temere. *Et quod vincere aliquos minime potuerunt, providentiae divinae fuisse, opportune Scripturarum certis apparebit locis.*

Allorchè dunque dicesi in questo luogo medesimo (vers. 19), che Giosuè prese tutte le città a forza d'armi, non si dee conchiuderne che non rimanesse alcuna città cananea la quale presa non fosse da lui; poichè, come osserva s. Agostino (ibid., quaest. XVII) con tutti gl'interpreti, videsi al tempo dei giudici e dei re d'Israello che gli Ebrei non poterono ancora conquistar generalmente tutte le città dei sette popoli abitanti nella terra di Canaan. Laonde bisogna intendere che Giosuè non prese alcuna di quelle città se non se combattendo, oppure che non ne assalì alcuna senza rendersene padrone, o finalmente che nessuna di quelle che erano nei paesi indicati dalla Scrittura trovò scampo dalle sue armi.

CAPO XII.

Si contano trentun re dall'una e dall'altra parte del Giordano uccisi da Mosè e da Giosuè.

1. *Hi sunt reges quos percusserunt filii Israël, et possederunt terram eorum trans Jordanem ad solis ortum, a torrente Arnon usque ad moxtem Hermon et omnem orientalem plagam quae respicit solitudinem.*

2. *Sehon rex Amorrhaeorum, qui habitavit in Hesebon, dominatus est ab Aroër, quae sita est super ripam torrentis Arnon, et mediae partis in valle, dimidiaequè Galaad usque ad torrentem Jaboc, qui est terminus filiorum Ammon;*

3. *Et a solitudine usque ad mare Ceneroth contra orientem et usque ad mare deserti, quod est mare salsissimum, ad orientalem plagam per viam quae ducit Bethsimoth; et ab australi parte, quae subjacet Ase-doth, usque Phasga.*

4. *Terminus Og regis Basan, de reliquiis Raphaim, qui habitavit in Astaroth et in Edrai et dominatus est*

1. *Questi sono i re che furono sconfitti da' figliuoli d'Israele, i quali preser possesso del loro paese di là dal Giordano a levante, dal torrente di Arnon sino al monte Ermon e a tutta la parte orientale che guarda verso il deserto.*

2. *Seon re degli Amorreï, il quale abitò in Esebon, ebbe signoria da Aroer, che è posta sulla ripa del torrente Arnon, e dalla metà della valle e dalla metà di Galaad sino al torrente Jaboc, che è il confine de' figliuoli di Ammon;*

3. *E dalla solitudine fino al mare Cenerot verso levante e sino al mare del deserto, che è il mare salso verso oriente lungo la strada che mena a Betsimot; e da mezzo di, dal di sotto di Ase-dot, a Fasga.*

4. *I confini del regno di Og re di Basan (rampollo dei Rafaimi, il quale abitava in Astarot e in Edrai) erano*

in monte Hermon et in Salecha atque in universa Basan usque ad terminos

5. Gessuri et Machati et dimidiae partis Galaad, terminos Sehon regis Hesebon.

6. Moyses famulus Domini et filii Israël percusserunt eos, tradiditque terram eorum Moyses in possessionem rubenitis et gaditis et dimidiae tribui Manasse.

7. Hi sunt reges terrae quos percussit Josue et filii Israël trans Jordanem ad occidentalem plagam, a Baalgad in campo Libani usque ad montem cujus pars ascendit in Seir: tradiditque eam Josue in possessionem tribubus Israël, singulis partes suas,

8. Tam in montanis quam in planis atque campestribus. In Asedoth et in solitudine ac in meridie Hethaeus fuit et Amorrhaeus, Chananaeus et Pherezaeus, Hevaens et Jebusaeus.

9. Rex Jericho unus, rex Hai, quae est ex latere Bethel, unus,

10. Rex Jerusalem unus, rex Hebron unus,

11. Rex Jerimoth unus, rex Lachis unus,

12. Rex Eglon unus, rex Gazer unus,

13. Rex Dabir unus, rex Gader unus.

dal monte Ermon e da Salecha con tutto il territorio di Basan sino ai confini

5. *Di Gessuri e di Macati e della metà del Galàad e sino a' confini di Seon re di Esebon.*

6. *Mosè servo del Signore e i figliuoli d'Israele sconfisser quei re, e Mosè diede il dominio del loro paese ai rubeniti e a' gaditi e a mezza la tribù di Manasse.*

7. *Questi sono i re del paese sconfitti da Giosuè e dai figliuoli d'Israele di là dal Giordano dalla parte d'occidente, da Baalgad nella campagna del Libano sino alla montagna di cui una parte sale verso Seir: e Giosuè ne diede il possessò alle tribù d'Israele, a ognuna la sua porzione,*

8. *Tanto nella montagna come ne' piani e nelle campagne. In Asedot e nel deserto e a mezzodi vi erano gli Etei e gli Amorrei, i Cananei e i Ferezei, gli Evei e gli Jebusei.*

9. *Un re di Gerico, un re di Ai, la quale sta accanto a Betel,*

10. *Un re di Gerusalemme, un re di Ebron,*

11. *Un re di Jerimot, un re di Lachis,*

12. *Un re di Eglon, un re di Gazer,*

13. *Un re di Dabir, un re di Gader,*

- | | |
|--|---|
| 14. Rex Herma unus, rex Hered unus, | 14. <i>Un re di Erma, un re di Ered,</i> |
| 15. Rex Lebna unus, rex Odullam unus, | 15. <i>Un re di Lebna, un re di Odullam,</i> |
| 16. Rex Maceda unus, rex Bethel unus, | 16. <i>Un re di Maceda, un re di Betel,</i> |
| 17. Rex Taphua unus, rex Opher unus, | 17. <i>Un re di Tafua, un re di Ofer,</i> |
| 18. Rex Aphec unus, rex Saron unus, | 18. <i>Un re di Afec, un re di Saron,</i> |
| 19. Rex Madon unus, rex Asor unus, | 19. <i>Un re di Madon, un re di Asor,</i> |
| 20. Rex Semeron unus, rex Achsaph unus, | 20. <i>Un re di Semeron, un re di Acsaf,</i> |
| 21. Rex Thenac unus, rex Mageddo unus, | 21. <i>Un re di Tenac, un re di Mageddo,</i> |
| 22. Rex Cades unus, rex Jachanan Carmeli unus, | 22. <i>Un re di Cades, un re di Jacanan del Carmelo,</i> |
| 23. Rex Dor et provinciae Dor unus, rex gentium Galgal unus, | 23. <i>Un re di Dor e uno della provincia di Dor e un re delle nazioni di Galgal,</i> |
| 24. Rex Thersa unus: omnes reges triginta unus. | 24. <i>Un re di Tersa: in tutto trent'un re.</i> |

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—7. *Questi sono i re che furono sconfitti da' figliuoli d'Israele, i quali preser possesso del loro paese di là del Giordano a levante E Giosuè ne diede il possesso alle tribù d'Israele, a ognuna la sua porzione.* La Scrittura fa qui la descrizione dei re che nello spazio di sei anni furono da Giosuè disfatti, secondo che se ne può fare il confronto dall'unione di varj luoghi del sagra testo (Jos. XI, 18; XIV, 10). Il numero di tali re, le cui terre furono distribuite al popolo di Dio, può alla prima sembrare incredibile, poichè la Scrittura li fa ascendere a trentuno. Ma rilevasi, mediante la testimonianza degli antichi, che no'

primitivi tempi s'impartiva il nome di re a tutti coloro che possedevano qualche grande città, particolarmente se avevano a sè soggette altre città meno considerabili. Quindi non resta luogo a maravigliarsi se tanti re si annoverarono in un paese sì popolato che Giuseppe ebreo (*in sua vita*) assicura esservi state a' giorni suoi nella sola Galilea più di dugento città o piccoli castelli, e il menomo tra essi aver avuto più di quindicimila abitanti.

Sarà però sempre cosa sorprendente che in un paese di così piccola estensione qual era la Giudea, la cui lunghezza s. Girolamo (epist. CXXIX) attesta essere stata al più al più centosessanta miglia, cioè all'incirca sessanta leghe, siasi potuto stabilire un numero sì grande di principi che, dopo tante vittorie riportate da Giosuè, il qual tagliò a pezzi armate intere che la Scrittura paragona all'arena del lido del mare, vi rimanessero ancora molti popoli che servirono in progresso agl'Israeliti di continuo esercizio.

S. Girolamo inoltre non poteva persuadersi che la terra di Canaan, cui la Scrittura dice in questo luogo che Giosuè diede in possesso alle tribù d'Israello, fosse la vera terra promessa ai santi patriarchi. Leggete, dic' egli, il libro di Giosuè e dei Giudici, e vedrete quanto ristretti siano i confini che circoscrivono cotesta terra; il che io dico, aggiugne, non per distruggere la verità della storia, che debb'essere il fondamento di ogni spirituale cognizione, ma per umiliare l'orgoglio de' Giudei, che non temono di preferir la sinagoga, sebbene fra angusti limiti ristretta, ai vasti dominj della chiesa di Gesù Cristo. Imperciocchè, se essi vogliono attenersi unicamente alla lettera, che li uccide, senza prendersi briga di cercare lo spirito, che loro darebbe la vita, ci provino per fede loro che la terra da Dio loro promessa sia stata in effetto tutta scorrente latte e miele, come dice la Scrittura. Che se una tale maniera di parlare essi riguardano come una figura che indicava l'abbondanza di ogni cosa che trovar doveano in quella terra, permetteano a noi di riguardare parimenti la terra medesima come la figura della terra dei viventi e di preferir questa che ha prodotto un'umile confessione della gloria del Signore all'altra che non ha alimentato se non se bronchi e spine.

La qual cosa il santo medesimo conferma ancora coll'esempio di Davide, che sembrava aspirare ad una terra promessa differente dalla Palestina quando diceva: *Credo che io vedrò i beni del Signore nella terra de' vivi* (ps. XXXVI, 13). Davide, dice il

santo, dimorava già nella terra promessa agli Ebrei allorchè così cantava in un santo trasporto del suo spirito; e non solamente vi dimorava, ma era inoltre divenuto vittorioso di molte nazioni che lo attorniavano. In qual modo però sperava egli di ricevere quello che per effetto delle sue vittorie già possedeva? Ma per tema di non lasciare a tutti i Giudei qualche motivo di dubitare quale potesse esser quella terra che desiderava di vedere, in fine dice chiaramente che era quella dei vivi. E per conseguenza la terra della Giudea, di cui fin d'allora si vedeva in possesso, non era certamente la terra dei vivi, cioè d'Abraamo, d'Isacco e di Giacobbe, i quali sono i vivi dei quali Dio è il Signore, secondo il detto di Gesù Cristo (Math. XXII, 32); ma piuttosto la terra dei morti, cioè, secondo il profeta (Ezech. XVIII), di coloro che sono morti per lo peccato. Adunque la vera terra dei viventi è quella in cui i beni del Signore sono riservati pei santi. Il sangue adorabile di Gesù Cristo è come la chiave che apre l'adito a quella terra, al paradiso, che racchiude tutti i beni e tutti i tesori di Dio. E la Scrittura c'insegna che i santi di que' primitivi tempi non furono propriamente gli abitatori di quella terra che i Giudei consideravano quale terra promessa, ma che si sono in essa mai sempre riguardati come forestieri e viandanti, secondo l'espressione del re: *Forestiero e pellegrino son io davanti a te, come tutti i padri miei* (ps. XXXVIII).

Da tutte le sopradette cose il santo medesimo deduce questa conseguenza, esser dunque chiaro che quanto è accaduto a quel popolo era un'ombra, una figura ed un'immagine foriera della verità, e che per noi è stato scritto, giusta l'Apostolo. *Ex quo perspicue demonstratur omnia illius populi in umbra et typo et imagine praecessisse; scripta autem esse pro nobis* (I Cor. X, 6, 11).

Su tal principio di s. Girolamo noi possiamo dire che tutto il paese di cui parla la Scrittura in questo luogo significavaci senza dubbio un'altra terra invisibile che il vero Gesù ha pe' suoi servi conquistata non colla forza delle armi, ma, come dice il santo padre, mediante l'effusione del suo sangue, che ha loro aperto e la Chiesa e il paradiso. I principi che furono disfatti da quell'antico condottiero del popolo di Dio c'indicano parimenti i diversi nemici che si oppongono ai cristiani, allorchè questi si studiano di rendersi degni dell'eredità dei santi. E non si può inoltre gran fatto dubitare che, se avessimo lunae bastevole a penetrare

il senso spirituale dei nomi di quei principi che facevano resistenza a Giosuè e al suo popolo, non vi scopriremmo molte cose riguardanti gli altri assai più funesti nemici della Chiesa. Ma basti l'aver qui ciò accennato di passaggio, rimettendolo alla meditazione delle persone più umili e più illuminate.

Noi soggiungeremo solamente con un autore (Serrar, *In Jos.*, cap. XI) che l'apparente crudeltà con cui Giosuè trattò quei re senza perdonarla a niuno merita di essere ammirata siccome la più gloriosa prova dell'umile sua pietà. Imperciocchè egli in tutto il corso di quella guerra, dice questo interprete, nulla operò che fosse prodotto da movimento alcuno d'inumanità. Allorchè faceva passare a fil di spada ogni vivente, allorchè metteva a fuoco e fiamma tanti paesi, egli avea sempre il cuore scevro dai trasporti di furore che accompagnano per l'ordinario le armate, ed in tutte le cose proponevasi unicamente di ubbidire al Signore, di compiere, come nota la Scrittura (Jos. XI, 15), quel che Dio avea comandato a Mosè e quel che Mosè aveagli detto da parte di lui.

Una tale profonda ubbidienza di Giosuè è stata dalla Scrittura principalmente commendata, e però noi dobbiamo in particolar modo ammirarla. E se il primo di tutti i santi patriarchi ha potuto senz'alcuna crudeltà mettersi al cimento d'immolare l'unico suo figliuolo, perchè Dio glielo comandava, Giosuè senza dubbio ha parimenti potuto sacrificare alla divina giustizia tutti que' principi e que' popoli mediante un effetto di quella ubbidienza che ha per principio e per base la carità medesima.

Egli non si è preso alcun pensiero di tutto quel che sarebbe potuto dire intorno al suo contegno allorchè ordinava che si calpestassero e s'appendessero i re; e non curando tuttociò che la maldicenza avrebbe potuto spargere a suo svantaggio, ripose la sua gloria e la tranquillità dell'animo suo nell'ubbidire al comando di colui i cui giudizj sapeva esser sempre giustissimi, benchè di sovente ascosi alla debolezza dello spirito umano. Quanto mai sono felici coloro che possono in tal guisa disprezzare i temerari giudizj degli uomini, allorchè si veggono obbligati dalla legge del Vangelo a fare dentro sè medesimi in un modo spirituale quel che il condottiero del popolo di Dio faceva esteriormente riguardo a' suoi nemici, vale a dire ad esercitare sante violenze sopra le lor passioni e a trattare senza pietà ogni cosa che si opponga e nell'anima e nel corpo loro allo stabilimento della verità e della purità evangelica!

CAPO XIII.

Il Signore ordina a Giosuè di spartire agl' Israeliti il paese conquistato: si rammentano le porzioni già avanti assegnate alla tribù di Ruben e di Gad e alla mezza tribù di Manasse oltre il Giordano.

1. Josue senex provectaeque aetatis erat, et dixit Dominus ad eum: Senuisti et longaevus es, terraque latissima derelicta est quae necdum sorte divisa est;

2. Omnis videlicet Galilaea, Philisthiim et universa Gessuri,

3. A fluvio turbido qui irrigat Aegyptum usque ad terminos Accaron contra aquilonem; terra Chanaan, quae in quinque regulos Philisthiim dividitur, Gazaeos et Azotios, Ascalonitas, Gethaeos et Accaronitas.

4. Ad meridiem vero sunt Hevaei, omnis terra Chanaan et Maara Sidoniorum, usque Apheca et terminos Amorrhaei,

5. Ejusque confinia: Libani quoque regio contra orientem, a Baalgad sub monte Hermon, donec ingrediatis Emath,

6. Omnium qui habitant in monte, a Libano usque

1. Giosuè era vecchio e avanzato in età, e il Signore gli disse: Tu sei invecchiato e se' in là cogli anni, e rimane un'ampia terra che è ancora da dividersi a sorte;

2. Vale a dire tutta la Galilea, il paese de' Filistei e tutto quellq de' Gessuri,

3. Dal torbido fiume che inaffia l'Egitto sino a' confini di Accaron verso tramontana; la terra di Canaan, che è divisa tra cinque re Filistei, quel di Gaza e quel di Azoto, quello di Ascalon, quel di Get e quello di Accaron.

4. A mezzodì de' quali sono gli Evei, tutta la terra di Canaan e Maara dei Sidoni, sino ad Afeca e ai confini degli Amorrei,

5. È il paese vicino: il paese ancora del Libano verso levante da Baalgad sotto il monte Ermon sino che si giunga a Emat,

6. E la terra di quelli che abitano nelle montagne, dal

ad aquas Maserephoth, universique Sidonii. Ego sum qui delebo eos a facie filiorum Israël. Veniat ergo in partem hereditatis Israël, sicut praecepi tibi.

7. Et nunc divide terram in possessionem novem tribubus et dimidiae tribui Manasse,

8. Cum qua Ruben et Gad possederunt terram (1) quam tradidit eis Moyses famulus Domini trans fluentia Jordanis ad orientalem plagam,

9. Ab Aroër, quae sita est in ripa torrentis Arnon et in vallis medio, universaque campestria Medaba usque Dibon;

10. Et cunctas civitates Sehon regis amorrhaei, qui regnavit in Hesebon, usque ad terminos filiorum Ammon;

11. Et Galaad ac terminum Gessuri et Machati et omnem montem Hermon et universam Basan usque ad Salecha,

12. Omne regnum Og in Basan, qui regnavit in Astaroth et Edrai; ipse fuit de reliquiis Raphaim: percussitque eos Moyses atque delevit.

(1) Num. XXXII, 33.

Libano sino alle acque di Maserefot, e quella di tutti i Sidonj. Io sono che li sterminerò dal cospetto de' figliuoli d'Israele. Entri adunque Israele al possesso della sua eredità, come io ti ordinai.

7. E distribuisci adesso la terra che dee toccare alle nove tribù e alla mezza tribù di Manasse,

8. Con la metà di esso Manasse la tribù di Ruben e di Gad preser possesso della terra data loro da Mosè servo del Signore di là dalla corrente del Giordano all'oriente,

9. Da Aroer, che è situata sulla riva del torrente Arnon e nel mezzo della valle, e tutta la campagna da Medaba sino a Dibon;

10. E tutte le città di Seon re degli Amorrei, che regnò in Esebon, sino a' confini de' figliuoli di Ammon;

11. E Galaad e i confini di Gessuri e di Macati e tutto il monte di Ermon e tutto Basan sino a Saleca,

12. Tutto il regno di Og nel paese di Basan, il quale regnò in Astarot ed Edrai; egli fu un rampollo de' Raphaim: Mosè sconfissè costoro e li distrusse.

13. Nolueruntque disperdere filii Israël Gessuri et Machati; et habitaverunt in medio Israël usque in praesentem diem.

14. (1) Tribui autem Levi non dedit possessionem; sed sacrificia et victimae Domini Dei Israël, ipsa est ejus hereditas, sicut locutus est illi.

15. Dedit ergo Moyses possessionem tribui filiorum Ruben juxta cognationes suas;

16. Fuitque terminus eorum ab Aroër, quae sita est in ripa torrentis Arnon et in valle ejusdem torrentis Arnon media, universam planitiem quae ducit Medaba;

17. Et Hesebon, cunctosque viculos earum qui sunt in campestribus; Dibon quoque et Bamoth-baal et oppidum Baalmaon.

18. Et Jassa et Cedimoth et Mephaath.

19. Et Cariathaim et Sabama et Sarathasar in monte convallis,

20. Bethophogor et Asedoth, Phasga et Bethiesimoth.

21. Et omnes urbes campestres, universaque regna Sehon regis amorrhaei, qui

13. *E i figliuoli d'Israele non vollero sperdere que' di Gessuri e di Macati; e son restati in mezzo ad Israele fino a questo tempo.*

14. *Or (Mosè) non diede nulla da possedere alla tribù di Levi; ma i sacrificj e le vittime del Signore Dio d'Israele sono la sua porzione, come ha detto a lei il Signore.*

15. *Mosè adunque diede la sua porzione alla tribù dei figliuoli di Ruben secondo le loro famiglie;*

16. *E fu loro assegnato il terreno di Aroer (che è situata sulla riva del torrente Arnon e in mezzo alla valle dov'è quel torrente) tutta la pianura che va sino a Medaba;*

17. *Ed Esebon con tutti i suoi borghi che sono nelle pianure: e parimente Dibon e Bamot-baal e la città di Baalmaon,*

18. *E Jassa e Cedimot e Mefaat*

19. *E Cariataim e Sabama e Saratasar nel monte della valle,*

20. *Betofogor e Asedot, Fasga e Betiesimot*

21. *E tutte le città del piano e tutti i regni di Seon re degli Amorrei, il quale*

(1) Num. XVIII, 20.

regnavit in Hesebon, (1) quem percussit Moyses cum principibus Madian, Hevaeum et Recem et Sur et Hur et Rebe, duces Schon, habitatores terrae.

22. Et Balaam filium Beor ariolum occiderunt filii Israël gladio cum ceteris interfectis.

23. Factusque est terminus filiorum Ruben Jordanis fluvius. Haec est possessio rubenitarum per cognationes suas urbium et viculorum.

24. Deditque Moyses tribui Gad et filiis ejus per cognationes suas possessionem, cujus haec divisio est:

25. Terminus Jaser et omnes civitates Galaad et dimidiam partem terrae filiorum Ammon usque ad Aroër, quae est contra Rabba;

26. Et ab Hesebon usque Ramoth, Masphe et Betonim; et a Manaim usque ad terminos Dabir.

27. In valle quoque Betharan et Bethnemra et Sochoth et Saphon, reliquam partem regni Schon regis Hesebon: hujus quoque finis Jordanis est, usque ad extremam partem maris Ce-

regnò in Esebon, il quale fu sconfitto da Mosè co' principi di Madian, Evi e Recem e Sur e Ur e Rebe, capitani di Seon, abitanti di quel paese.

22. I figliuoli d'Israele fecer morire di spada insieme con tutti gli altri anche Balaam figliuolo di Beor, indovino.

23. E il Giordano fu il confine de' figliuoli di Ruben. Ecco la terra e le città e i borghi assegnati a' rubeniti secondo le loro famiglie.

24. Diede poi Mosè alla tribù di Gad e a' figli di essa la loro porzione distribuita tra le loro famiglie, la quale in tal modo distinguesi:

25. Dentro i confini di lei è Jaser e tutte le città di Galaad e la metà del paese de' figliuoli di Ammon sino ad Aroer, che è dirimpetto a Rabba;

26. E avea da Esebon sino a Ramot, Masfe e Betonim; e da Manaim sino ai confini di Dabir.

27. E nella valle avea Betharan e Bethnemra e Sòcot e Sàfon e il rimanente del regno di Seon re di Esebon: ella ha parimente per suo confine il Giordano sino all'estremità del mare di Ce-

(1) Num. XXXI, 8.

nereth trans Jordanem ad orientalem plagam.

28. Haec est possessio filiorum Gad per familias suas, civitates et villae earum.

29. Dedit et dimidia tribui Manasse, filiisque ejus juxta cognationes suas possessionem,

30. Cujus hoc principium est: a Manaim universam Basan et cuncta regna Og regis Basan, omnesque vicos Jair qui sunt in Basan, sexaginta oppida;

31. Et dimidiam partem Galaad et Astaroth et Edrai, urbes regni Og in Basan: filiis Machir filii Manasse, dimidia parti filiorum Machir juxta cognationes suas.

32. Hanc possessionem divisit Moyses in campestribus Moab trans Jordanem contra Jericho ad orientalem plagam.

33. (1) Tribui autem Levi non dedit possessionem; quoniam Dominus Deus Israel ipse possessio ejus, ut locutus est illi.

neret di là dal Giordano verso levante.

28. Questo è il terreno, le città e i villaggi posseduti da' figliuoli di Gad, distribuiti tra le loro famiglie.

29. Diede anche la sua porzione alla mezza tribù di Manasse e a' figliuoli di lei divisa tra le loro famiglie.

30. Ella conteneva da Manaim per tutto Basan e tutt' i regni di Og re di Basan e tutte le città di Jair che sono nel paese di Basan, sessanta città;

31. E la metà di Galaad e Astarot ed Edrai, città del regno di Og in Basan: questo ebbero i figliuoli di Machir figliuolo di Manasse, o sia la metà de' figliuoli di Machir, famiglia per famiglia.

32. Queste porzioni le assegnò Mosè nelle pianure di Moab oltre il Giordano, dirimpetto a Gerico verso levante.

33. Ma alla tribù di Levi non diè veruna porzione; perchè il Signore Dio d'Israele è egli stesso la porzione di lei, conforme le disse.

(1) Num. XVIII, 20.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Il Signore disse a Giosuè: Tu sei invecchiato e se' in là cogli anni, e rimane un'ampia terra che è ancor da dividersi a sorte. Se noi intendiamo questo passo secondo la Volgata, poteva Dio di tal modo parlare e dire a Giosuè che un amplissimo paese restava a dividersi, perchè, oltre alla prima divisione fatta da Mosè, mentre ancor vivea, alle due tribù e mezza delle terre conquistate prima del passaggio del Giordano, rimaneva in effetto un amplissimo paese a dividersi, vale a dire tutte le terre da Giosuè conquistate contro i re che avea distrutti. Che se si voglia con alcuni interpreti (*Synops. critic.*) spiegar questo passo secondo l'ebreo, è verissimo parimenti il dire che restava una grande estensione di paese che non era stato conquistato dai figli d'Israello. Imperciocchè rilevasi infatti che tutti i paesi descritti in appresso dalla Scrittura non erano stati ancora sottomessi; e Dio attesta che a sè stesso ei riservava l'esterminio di quelli. *Io sono, dice, che li sterminerò dal cospetto dei figliuoli d'Israello* (vers. 6).*

Questo però, come osserva un autore, non impedisce che si comandi a Giosuè che divida la terra suddetta, benchè non conquistata, non meno che quella di cui Israello s'era già impadronito. Cada pertanto, dice la Scrittura, ancor questa terra in parte dell'eredità d'Israello. Ora la divisione dei paesi che non erano stati ancora soggiogati era, secondo la riflessione di un interprete, agl'Israeliti vantaggiosissima, affinchè essi conservassero una perpetua inimicizia contro que' popoli, vedendoli al possesso di una terra data loro da Dio in eredità. Imperciocchè fa d'uopo sempre considerare che tutti i Cananei erano loro stati rappresentati quali empj e idolatri, contro cui dovevano avere un orrore estremo, non a motivo delle loro persone, ma a motivo dei lor costumi, cui doveasi temere non imitassero alla fine, se incominciavano a tener con essi pratica alcuna.

Noi non dobbiamo passar oltre senza riflettere intorno alla cura che Dio disse a Giosuè di prendersi per distruggere dinanzi ai

figliuoli d'Israello quei popoli che non erano ancora sottomessi; poichè si può fare una notabile difficoltà e domandare perchè Dio parlasse in tal modo, quasi non avesse egli medesimo sterminati tutti gli altri popoli. Forse che non si è effettivamente osservato nel Deuteronomio che Mosè, parlando agl'Israeliti da parte di Dio, ripeteva loro sì sovente che, allorquando essi avrebbero vinti i lor nemici, si guardassero dall'attribuire le riportate vittorie alle proprie loro forze piuttosto che all'onnipotenza del Signore? E l'atterramento delle mura di Gerico non meno che la miracolosa gragnuola di pietre di cui si è parlato, che percosse un sì gran numero di nemici, non eran eglino altrettanti argomenti chiarissimi che confermarono una tale verità? Non si può adunque dubitare che Dio non abbia vinto tutti que' nemici. Ma egli si riserba qui in particolar maniera di sterminare a poco a poco gli altri, fra' quali erano numerati i Filistei, di cui si parla in questo luogo (vers. 3). E ciò egli fa per più ragioni, giusta l'osservazione di un dotto teologo. La prima era, perchè gl'Israeliti non s'erano per anche moltiplicati a segno di poter riempire tutta la terra ad essi destinata, come il Signore avea lor detto in addietro per bocca di Mosè (Exod. XXIII, 29, 30): che non discaccerebbe i Cananei dinanzi a loro in un solo anno, perchè la terra non si riducesse un deserto e non si moltiplicassero contro loro le bestie selvagge; ma che li discaccerebbe a poco a poco, finchè eglino stessi crecessero in numero e posseder potessero tutto il paese. La seconda ragione era, affinchè i figliuoli d'Israello, avendo per vicini nemici formidabili, fossero, come si è già notato, in un continuo esercizio di guerra che li distogliesse dall'abbandonarsi agli sregolamenti, i quali d'ordinario nascono da una lunga pace. La terza finalmente, affinchè la vicinanza ed il timore dei nemici li stimolassero vie maggiormente ad osservare con fedeltà i comandamenti di Dio; perchè nel momento ch'essi allontanavansi dal culto della santa religione, egli favoriva i lor nemici, e quando poscia si volgevano di nuovo al Signore, essi rimanevano vincitori. Queste due ultime ragioni sono pure indicate espressamente nella Scrittura allorchè si dice: *che lasciò il Signore molte genti affine di disciplinare per mezzo di esse Israele, cioè tutti quelli che non sapevano nulla delle guerre de' Cananei...., per provare per mezzo di esse Israele, se fosse ubbidiente o no ai comandamenti intimati dal Signore a' padri loro per mezzo di Mosè (Jud. III, 1, 4), ecc.*

Rimane ad osservarsi, secondo la riflessione dell'Estio, che sebbene la terra de' Filistei divisa in cinque regioni, come dice la Scrittura in questo stesso capo (vers. 5), formasse una parte della terra promessa al suo popolo, non si sa però ch'essa sia mai stata posseduta dagl'Israeliti; il che, giusta il pensiero di quel grand'uomo, non accadde già per mancanza dalla parte di Dio, che ne avea loro fatta promessa, ma per un effetto della propria loro codardia, per la quale trascurarono di combattere e di sterminare que' popoli la cui terra era loro stata promessa; codardia che li rese indegni di soggettarli dappoi, quando il tentarono, perchè avean mancato di farlo quando il potevano: sotto il regno di Davide però furono que' popoli resi tributari.

Ma si può dire con verità che quanto avvenne allora in riguardo a quell'antico popolo era un'immagine di quel che vedesi nella Chiesa e tra mezzo il popolo della nuova alleanza. Dio propone a tutti i cristiani dopo la vita presente l'eredità della vera terra promessa, che è il cielo. Il Figliuolo di Dio, qual vero Giosuè, dee lor fare la distribuzione di essa, dandone a ciascuno quella porzione che gli apparterrà secondo il suo merito; e per conquistare questa celeste eredità in luogo degli angeli cattivi, che ne furono discacciati, fa ad essi parte de' suoi doni, ch'egli stesso ha loro procurati col prezzo inestimabile della sua morte, *dona dedit hominibus* (Ephes., IV, 8). Coll'uso fedele di tai doni e di tali grazie ognuno meriteranno di occupare il loro posto nella terra dei viventi, dopo aver superati i loro nemici per la virtù di colui che li ha già soggiogati per mezzo della sua croce. Quindi fa d'uopo per noi il combattere con forza e con coraggio: e ciò che il Figliuol di Dio ha fatto una volta, morendo per salvarci e distruggendo col merito della sua morte l'impero del diavolo e della morte stessa, non ci dee altrimenti dispensare dallo starcene ognora in esercizio di una santa pugna; poichè decreto irrevocabile si è che *se insieme* (con Gesù Cristo) *siamo morti, insieme ancor vivremo; se saremo tolleranti, regneremo insieme* (II Tim. II, 11, 12).

Può adunque dirsi con tutta verità rispetto a noi quel che Dio diceva allora rispetto agl'Israeliti, che dopo ancora di aver lui abbattuto l'impero del mondo, figurato da Gerico, rimane a ciascuno di noi in particolare una gran folla di nemici da sottomettere, e che dobbiamo affaticarci unicamente affin di renderci degni d'entrare ciascuno nella nostra porzione della terra dei vi-

venti. Sebbene egli riserbi a sè lo sterminare dinanzi a noi i nemici che ci restano, non ne segue però che noi dobbiamo abbandonarci ed avvilarci come gl'Israeliti. Egli riserba a sè lo sterminarli perchè vuol farci comprendere che noi li vinceremo per virtù di lui solamente e nel tempo ch'egli giudicherà più opportuno per la nostra salute; poichè talvolta è cosa di nostro sommo vantaggio il non trovarci senza nemici, per essere quindi più vigili e più fedeli a Dio. Ma egli ci obbliga al tempo stesso a combatterli del continuo, per tema che, se noi ci rallentiamo o se pur anche entriamo in una rea corrispondenza con esso loro, non incontriamo la disavventura stessa di quell'antico popolo e non ci vediamo per nostro difetto ridotti a non poter più, quando il vorremo, superar coloro che non ci siam curati di sterminare col soccorso di Gesù Cristo allorchè il potevamo.

Vers. 13. *E i figliuoli d' Israele non vollero spendere que' di Gessuri e di Macati; e son restati in mezzo ad Israele fino a questo tempo.* La Scrittura non rimprovera in questo luogo agl'Israeliti di non avere sterminato questi popoli; perciocchè Mosè, come osserva un interprete (*Synops. critic.*), essendo stato sì fedele nell'ubbidire al Signore, non avrebbe mancato di eseguire i comandi da lui dati per riguardo ad essi, se gli avesse ordinato di combatterli e sterminarli. Ma bisogna considerare che i popoli di cui parlasi qui non erano della terra di Canaan, e che quindi le terre di cui Israello s'era impadronito prima del passaggio del Giordano essendo bastate alla porzione delle due tribù e mezza, occorreva allora unicamente di entrare nel paese che Dio stesso avea dato in eredità al suo popolo.

Vers. 14. *Or (Mosè) non diede nulla da possedere alla tribù di Levi, ma i sacrificj e le vittime del Signore Dio d'Israele sono la sua porzione.* Non replicheremo or qui ciò che può vedersi ai capi XVIII e XXXV de' Numeri, come pure al X del Deuteronomio, intorno la porzione della tribù di Levi, l'occupazione della quale consisteva tutta nel servizio del Signore, e cui perciò non dovevano distrarre dai doveri del proprio ministero le molteplici e noiose cure terrene. Benchè la Scrittura indichi in questo luogo che Mosè non avea assegnata loro parte alcuna di terra, nulladimeno non tralasciò Iddio di comandare alle tribù d'Israello che dessero a quella tribù, ciascuna a proporzione della maggiore o minore quantità di terre che possederebbe, un numero deter-

minato di città coi loro luoghi suburbani (Num. XXXV, 2, 3, 8). Per sì fatta guisa è vero che quella tribù non possedeva un paese separato, come ogni altra. Ma v'erano in ciascuna tribù città separate che assegnavansi ai leviti per loro abitazione, e al di fuori di queste città tutto all'intorno eravi una estensione di mille passi di terra pel mantenimento de' loro bestiami. Ed inoltre Dio avea dato loro una gran parte delle cose che a lui si offrivano colle primizie di tutti i frutti della terra e coi primogeniti degli animali, o fossero essi ricomperati col danaro o venissero loro consegnati in natura (Num. XVIII, 8 et seqq.).

Sebbene dunque sia vero, come ripete la Scrittura alla fine di questo capo quasi colle stesse parole, che Mosè non diede parte alcuna di terra in porzione alla tribù di Levi, perchè il Signore, il Dio d'Israello era la porzione di lei; non è però men vero che la sua porzione equivaleva a quella delle altre tribù. Ma essendo essa della natura che si è rappresentato, era valevolissima ad eccitare ne' leviti la memoria che Dio era ed esser dovea veracemente la loro porzione; vale a dire che, preso essendo il loro mantenimento da tutte le cose che si offrivano a Dio, essi erano in conseguenza obbligati di offrir sè medesimi a lui con tutta la pienezza del loro cuore, siccome persone che, vivendo dell'altare, dovevano essere all'altare consacrate. Ma per l'opposito dobbiamo paventare sovente che coloro ai quali Iddio dà le offerte che a lui fanno i popoli affin di ricordar loro ch'egli debb'essere la loro porzione, non cerchino in tali offerte dei fedeli il frutto temporale che loro ne ridonda, piuttosto che la gloria ed il vantaggio d'essere eglino stessi tutti di Dio e di aver Dio a loro porzione. E di rado accade che si trovino veri leviti che dicano sinceramente con s. Paolo: *Non che io cerchi il dono, ma cerco il frutto abbondante a vostro conto* (Philipp. IV, 17).

CAPO XIV.

Caleb ottiene Ebron per suo retaggio promessogli da Dio perchè, mentre gli altri esploratori parlavan male della terra di promessa, egli obbedì al Signore.

1. Hoc est quod possederunt filii Israël in terra Chanaan quam dederunt eis Eleazar sacerdos et Josue filius Nun et principes familiarum, per tribus Israël,

2. Sorte omnia dividentes, (1) sicut praeceperat Dominus in manu Moysi, novem tribubus et dimidia tribui.

3. Duabus enim tribubus et dimidia dederat Moyses trans Jordanem possessionem; absque levitis, qui nihil terrae acceperunt inter fratres suos;

4. Sed in eorum successerunt locum filii Joseph in duas divisi tribus, Manasse et Ephraim: nec acceperunt levitae aliam in terra partem, nisi urbes ad habitandum et suburbana earum ad

1. Ecco quel che possedettero i figliuoli d'Israele nella terra di Canaan, secondo la distribuzione che ad essi ne fecero Eleazaro sommo sacerdote e Giosuè figliuolo di Nun e i principi delle famiglie di ciascheduna delle tribù d'Israele,

2. I quali il tutto distribuirono a sorte alle nove tribù e mezzo, conforme aveva ordinato il Signore per mezzo di Mosè.

3. Imperocchè a due tribù e mezzo avea Mosè data la loro porzione di là dal Giordano; tralasciando i leviti, i quali non ebber parte veruna alla distribuzione fatta tra i loro fratelli;

4. Ma subentrarono nel luogo loro i figliuoli di Giuseppe divisi in due tribù, Manasse ed Ephraim: e i leviti non ebbero altra cosa nel paese, se non delle città da abitarvi e loro sobborghi per

(1) Num. XXXIV, 13.

alenda jumenta et pecora sua.

5. Sicut praeceperat Dominus Moysi, ita fecerunt filii Israël et diviserunt terram.

6. Accesserunt itaque filii Juda ad Josue in Galgala, locutusque est ad eum Caleb filius Jephone cenezaeus: (1) Nosti quid locutus sit Dominus ad Moysen hominem Dei de me et te in Cadesbarne.

7. Quadraginta annorum eram quando misit me Moyses famulus Domini de Cadesbarne ut considerarem terram, nunciavi que ei quod mihi verum videbatur.

8. Fratres autem mei, qui ascenderant mecum, dissolverunt cor populi: et nihilominus ego secutus sum Dominum Deum meum.

9. Juravitque Moyses in die illo, dicens: Terra quam calcavit pes tuus erit possessio tua et filiorum tuorum in aeternum; quia secutus es Dominum Deum meum.

10. Concessit ergo Dominus vitam mihi, sicut pollicitus est, usque in praesentem diem. Quadraginta et quinque anni sunt ex quo locutus est Dominus verbum istud ad Moysen, quando

mantenere i loro armenti e i greggi.

5. *Come avea ordinato il Signore a Mosè, così fecero i figliuoli d'Israele nella divisione del paese.*

6. *Ma si presentarono a Giosuè i figliuoli di Giuda in Galgala, e Caleb figliuolo di Jefone cenezeo gli disse: Tu sai quel che il Signore disse di me e di te a Mosè uomo di Dio in Cadesbarne.*

7. *Io avea quarant'anni quando Mosè servo del Signore spedimmi da Cadesbarne a visitare la terra, e io gli riferii quello che mi parve essere la verità.*

8. *Ma i miei fratelli, che erano venuti con me, misero spavento nel cuore del popolo: e con tutto questo io ho seguito il Signore Dio mio.*

9. *E Mosè fece giuramento in quel giorno e disse: La terra sopra la quale hai messi i tuoi piedi sarà posseduta da te e da' tuoi figliuoli in perpetuo; perocchè tu hai seguito il Signore Dio mio.*

10. *Il Signore adunque mi ha concesso vita sino a questo dì, conforme promise. Sono quarantacinque anni che il Signore disse quella parola a Mosè nel tempo che Israele andava girando pel*

(1) Num. XIV, 24.

ambulabat Israël per solitudinem: hodie octogintaquinque annorum sum,

11. Sic valens ut eo valebam tempore quando ad explorandum missus sum; (1) illius in me temporis fortitudo usque hodie perseverat tam ad bellandum quam ad gradiendum.

12. Da ergo mihi montem istum quem pollicitus est Dominus, te quoque audiente, in quo Enacim sunt et urbes magnae atque munitae: si forte sit Dominus mecum, et potuero delere eos, sicut promisit mihi.

13. Benedixitque ei Josue (2) et tradidit ei Hebron in possessionem.

14. Atque ex eo fuit Hebron Caleb, filio Jephone cenezaeo, usque in praesentem diem; quia secutus est Dominum Deum Israël.

15. Nomen Hebron ante vocabatur Cariath-Arbe; Adam maximus ibi inter Enacim situs est: et (3) terra cessavit a praeliis.

deserto: io ho oggi ottanta-cinque anni

11. *E sono così forte come lo era in quel tempo quando fui mandato a prender lingua; la robustezza d'allora continua in me sino al giorno d'oggi tanto per combattere come per viaggiare.*

12. *Dà adunque a me questo monte (il quale di tua sentita fu promesso a me dal Signore) sul qual sono gli Enacimi e delle grandi e forti città: così il Signore sia meco, e possa io distruggere coloro, come egli mi ha promesso.*

13. *E Giosuè lo benedisse e gli diede Ebron per sua porzione.*

14. *E da indi in poi Ebron fu di Caleb cenezeo, figliuolo di Jefone, fino al dì d'oggi; perchè egli seguì il Signore Dio d'Israele.*

15. *Ebron avea per l'avanti il nome di Cariat-Arbe; Adamo il massimo tra gli Enacimi ivi è sepolto: e la terra ebbe riposo dalle guerre.*

(1) Eccli. XLVI, 11.

(2) Inf. XXI, 12. — I Par. VI, 56.

(3) Supr. XI, 23.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Ecco quel che possedettero i figliuoli d'Israele nella terra di Canaan, secondo la distribuzione che ad essi ne fecero Eleazaro sommo sacerdote e Giosuè figliuolo di Nun e i principi delle famiglie, ecc.* Nel libro dei Numeri (XXXIII, 54; XXXIV, 2) abbiamo già fatta la spiegazione intorno alle sorti di cui comandò Iddio che si servissero nella divisione della terra dei Cananei. Ma si può qui aggiugnere con alcuni interpreti (*Synops. critic.*) due o tre gravi ragioni che non abbiamo colà indicate. Primieramente era cosa di grande rilievo che la sorte, cioè la volontà del Signore, decidesse nella distribuzione di un paese che doveva essere diviso tra il suo popolo, affinchè la qualità delle terre che toccherebbero in porzione a ciascuna tribù non potesse esser loro motivo di contese e di dissapori. Imperciocchè, essendo le une migliori delle altre e dovendosi d'altra parte far la divisione di quelle non ancora conquistate non meno che di quelle che lo erano già, sarebbe ciò stato una grand'occasione di contrasti tra essi e di mormorazioni contro i loro capi, se la scelta non avesse dovuto interamente dipendere dalla sorte regolata dalla volontà di Dio.

In secondo luogo era eziandio di somma utilità che ciò si facesse affin di confermare e far più vivamente risplendere la verità delle promesse del Signore e la provvidenza di lui piena di bontà verso il suo popolo. Imperciocchè, veggendo in una sì portentosa maniera verificate dal successo della sorte le predizioni fatte dal patriarca Giacobbe (Gen. XLIX) quasi dugentocinquanta anni innanzi, non meno che quelle (Deut. XXXIII) fatte da Mosè prima della sua morte intorno la qualità delle terre che dovevano toccare in porzione alla maggior parte delle tribù, bisognava essere ben sfrontato per non restar convinto dello spirito di profezia che avea parlato per bocca di Giacobbe e di Mosè, oppure della volontà di Dio che presiedeva a una tal sorte, o finalmente della sua eterna provvidenza che regola tutte le cose

con luce immensa ed ineffabile, che racchiude tutti i tempi e gli rende presenti tutti i secoli passati non meno che gli avvenire.

In terzo luogo era d'uopo che non si potesse accusare nè Giosuè nè il sommo sacerdote Eleazaro di operare cosa alcuna in tale divisione a motivo di parzialità. Per la qual cosa, oltre la sorte da Dio prescritta, egli per bocca di Mosè (Num. XXXIV, 17) nominò ancora tutti coloro i quali volle che alla medesima presiedessero in compagnia di Giosuè e di Eleazaro, affinchè tutti uniti servissero appresso il popolo quai testimonj irreprensibili della volontà di Dio indicata dalla sorte; il che certamente dee ispirare e ai pastori e a tutti i popoli la saviezza di cui parla l'Apostolo (Rom. XII, 17), allorchè ci obbliga di non fare il bene solamente dinanzi a Dio, ma di farlo dinanzi a tutti gli uomini, non per gloriarcene, ma per edificare la carità dei nostri fratelli.

Vers. 4. *Subentrarono nel luogo loro (de' leviti) i figliuoli di Giuseppe divisi in due tribù, Manasse ed Efraim, ecc.* Giacobbe, prima di morire, avea dichiarato al suo figliuolo Giuseppe (Gen. XLVIII, 5) che adottava i due figliuoli di lui Manasse ed Efraimo, e che li considerava come Ruben e Simeone, vale a dire quanto i suoi due primogeniti. Per si fatta guisa ciascuno dei due figliuoli di Giuseppe divenne capo di una tribù, come se fossero stati realmente figliuoli di Giacobbe. E secondo che potasi qui, eglino successero nel luogo dei leviti; non che i leviti abbiano cessato dal comporre una tribù israelitica, ma perchè essi, come si è detto, non ebbero in sorte porzione alcuna colle altre tribù nè ebbero nella terra di Canaan altra porzione che città per abitare e distretti suburbani per nutrire le loro greggie.

Vers. 6, 9, 12. *Si presentarono a Giosuè i figliuoli di Giuda in Galgala, e Caleb figliuolo di Jefone cenzeo gli disse: . . . Mosè fece giuramento . . . e disse: La terra sopra la quale hai messi i tuoi piedi sarà posseduta da te e da' tuoi figliuoli in perpetuo; perocchè tu hai seguito il Signore Dio mio . . . Da adunque a me questo monte (il quale di tua sentita fu promesso a me dal Signore) sul quale sono gli Enacimi, ecc.* Caleb in compagnia dei più ragguardevoli personaggi della sua tribù, i quali indicavano certamente di fargli corteggio e di voler avvalorare la sua domanda (*Synops. critic.*), si portò da Giosuè e gli espose l'inchiesta di cui si parla in questo luogo. Egli è chiamato figliuolo di Jefone; il che non signi-

fica, come hanno creduto alcuni (Serrar., Estio), senza che l'ebreo lo indichi, quell'eminente saviezza che dimostrò allora che si oppose alla poca fede degli altri esploratori, quasi si dicesse *filius prudentiae*, ma significa semplicemente il nome proprio di suo padre, che si chiamava Gefone. E in quanto al soprannome di cenezeo, che si dà allo stesso Caleb, poteva ciò farsi, perchè il nome di *Cenez* era celebre nella sua famiglia, come infatti apparisce nel progresso che il padre di Otoniello, suo fratel cugino, con questo nome appellavasi.

Non si scorge nella Scrittura che il monte Ebron sia stato espressamente promesso a Caleb. Ma non s'ignora, secondo l'osservazione di un dotto, che ogni cosa è quivi specificata. Ed inoltre non si può dubitare che quello che diceva Caleb non fosse vero; poichè egli citava in testimonio colui al quale parlava, siccome quegli che avea egli stesso udito la promessa fattagli dal Signore per bocca di Mosè. D'altronde pare, secondo il pensiero degli interpreti, che la promessa di Dio e il giuramento di Mosè potrebbero essere racchiusi in queste parole del Signore: *Il servo mio Caleb, il quale pieno d'altro spirito m'ha seguito, lo introdurrò io nella terra ch'egli ha scorsa, e la discendenza di lui n'avrà il dominio* (Num. XIV, 24); e in queste altre ancora di Mosè, parlando egli agl'Israeliti da parte di Dio: *Il Signore . . . sdegnato giurò e disse: . . . Darò a lui (a Caleb) ed a' suoi figliuoli la terra ch'egli ha calcato, perchè egli ha seguito il Signore* (Deut. I, 34, 36). Ora egli è certo che Dio con queste parole non prometteva a Caleb tutta la terra di Canaan, ma solamente una porzione di essa.

Si congettura poi che questa porzione di terra fosse il monte Ebron; perchè in primo luogo sembra verisimile che Dio, volendo remunerare Caleb della generosa fede con cui avea sostenuto in faccia a tutto il popolo la gloria del Signore, gli abbia però data a sua eredità la terra medesima, Ebron cioè, da cui gli altri esploratori preso avevano motivo d'intimorire e di far mormorare gl'Israeliti, dicendo (Num. XIII, 23, 29, 34) che quelle città erano grandi e murate e ch'eglino avevano colà veduta la schiatta di Enaco, cioè giganti ed uomini formidabili; il che si confronta con quel che dice ora Caleb a Giosuè parlando di quel monte in cui, quasi per fargli risovvenire la passata cagione delle mormorazioni d'Israello, egli afferma essere gli Enacimi e delle grandi e delle forti città.

In secondo luogo, perchè sembra ch'egli domandi a sua porzione una terra nel cui possesso dovesse continuamente far mostra della sua fermezza e del suo coraggio; poichè, avendo altri suoi compagni, eccetto Giosuè, rappresentata la terra di Canaan come inaccessibile ed inespugnabile, egli per l'opposto in qualche modo elesse a sua abitazione la parte di quel paese che più atterriva Israello, cioè un luogo posseduto dai giganti e dalla schiatta di Enaco. E sembra infatti ch'egli indichi una tale sua intenzione allorchè aggiugne, parlando tuttavia a Giosuè:

Costì il Signore sia meco, e possa io distruggere coloro, com'egli mi ha promesso. Un tal sentimento, dicono gli autori, non è già prodotto da veruna diffidenza dalla parte di Dio; poichè Caleb nella presente congiuntura non avea fede minore di quella con cui, avendo incominciato Israello a mormorare contro Mosè, fece egli quanto potè per placarli, dicendo con una piena certezza: *Andiamo a prendere possesso di quella terra, perocchè noi potrem farne acquisto* (ibid., vers. 31). Ma mentre ch'egli difendeva la causa di Dio e quindi sentivasi obbligato di assicurare il suo popolo che nulla sarebbe capace d'impedirlo dal vincere coloro che erano stati da lui dati tra le sue mani, parla in questo luogo con fede sommessata, non già dubitando che lo stesso Dio non fosse possente a renderlo vittorioso sopra giganti sì formidabili, ma umiliandosi alla sua presenza, affin di meritare il suo ajuto, potendo temere giustamente che i proprj suoi peccati non lo rendessero indegno dell'effetto delle promesse del Signore. Per sì fatta guisa i cristiani, ogni volta che trattasi di far risplendere l'onnipotenza del loro Dio, debbono dire con somma costanza, comè Caleb, che tutte le forze infernali nulla possono contra la Chiesa e che la fede di Gesù Cristo trionferà infallibilmente de' suoi nemici. Ma ciascuno di essi in particolare, diffidando della propria debolezza, dee avere e parole e sentimenti più umili, affin di rendersi degno di essere del numero dei veri membri di questa chiesa, la quale con Gesù Cristo supera qualunque forza de' suoi spirituali nemici.

Nulladimeno si presenta qui una grave difficoltà intorno ai giganti di cui parla Caleb a Giosuè, come di persone dimoranti ancora sopra il monte Ebron. Imperocchè abbiamo di sopra veduto (Jos. X, 37; XI, 22) che Giosuè prese Ebron ed uccise quanto trovossi in questa città e in tutte le altre città di quel

paese, senza lasciarvi il menomo avanzo, e che non lasciò alcun gigante ed Enacimo nella terra d'Israello, eccetto le città di Gaza, di Get e di Azon. Se è vero adunque che in Ebron tutti i giganti furono fin d'allora sterminati, in qual modo Caleb poteva dire a Giosuè (Serrar., *Synops. critic.*) che ve n'erano ancora e che voleva provare se potesse sterminarli, siccome Dio s'era degnato di promettergli?

In più maniere si risponde a tale difficoltà. Ma la risposta più forte pare la seguente: che quantunque fosse vero che Giosuè uccidesse quanto rinvenne su quel monte, e non lasciasse alcun gigante ed alcun Enacimo nella terra d'Israello, molti di loro però potevano essersi salvati nel vicino paese de' Filistei e anche nelle tre città che andarono esenti dalla strage. E questi, o altri ancora, nella congiuntura che le truppe di Giosuè erano altrove occupate, probabilmente s'impadronirono di bel nuovo di quel monte, in cui per avventura non s'era ancora collocata guarnigione, o le città di esso eran negligeramente custodite. Per tal modo il domandar che fece Caleb a Giosuè la libertà di andare a discacciar que' giganti da un luogo in cui Dio stesso aveagli promesso di stabilirlo come in suo patrimonio fu una conseguenza del primo coraggio e della fede di lui tanto maggiore, quanto più egli ebbe occasione di conoscerli per uomini sì risoluti che aveano avuto l'ardire di andar quivi a ristabilirsi dopo ancora che Giosuè avea colà fatto risplendere in un modo singolarissimo la giustizia e l'onnipotenza divina.

Per sì fatta guisa noi dobbiamo aspirare all'eredità dei veri figliuoli di Dio. Con una somigliante fede dobbiamo affaticarci per farne l'acquisto; e nella vittoria contro i nostri nemici dobbiamo proporci principalmente lo scopo di far ammirare la grandezza di Dio e la fedeltà delle sue promesse verso noi, senza prenderci affanno se' terribili sieno i nostri nemici. La nostra eredità è il cielo, monte altissimo, a cui dobbiamo tendere con ogni sforzo e da cui i nostri nemici furono discacciati a motivo del loro orgoglio, che li faceva a sè medesimi comparire giganti. Essi, benchè non abbiano mai avuto dappoi, e non l'avranno in eterno, il potere di colà risalire, si sforzano sopra la terra d'impadronirsi delle strade che a quello conducono, affin d'impedirci l'occupazione ed il possesso di que' posti da cui eglino son decaduti. Inoltriamoci generosamente, ma umilmente, come Caleb, dove Dio

ci chiama; ed appoggiandoci al soccorso di lui, mediante gli esercizi di una soda piet , assicuriamoci dell'effetto delle promesse del nostro Dio, il quale non pu  giammai ingannar coloro che in lui umilmente confidano.

Vers. 15. *Ebron avea per l'avanti il nome di Cariat-Arbe; Adamo il massimo tra gli Enacimi ivi   sepolto. Cariat-Arbe   una parola ebraica che pu  significare civitas quatuor, la citt  dei quattro, cio , secondo s. Girolamo (In epitaph. b. Paul.), dove i quattro pi  illustri personaggi dell' antichit , Adamo, Abramo, Isacco e Giacobbe erano stati sepolti. Ma un tal parere, secondo i pi  valenti interpreti (Serrar. ed Estio. — Synops. critic.), non   il pi  verisimile; e la parola Cariat-Arbe sembra qui significar piuttosto civitas Arbe, il qual era un uomo celebre per la sua grandezza e per la sua forza e padre di Enaco, da cui son venuti gli Enacimi, que' giganti di cui   detto che erano sembrati tanto terribili agl' Israeliti. Quel che il sacro testo aggiugne in questi termini, Adam maximus ibi inter Enacim situs est, ha fatto credere che Adamo fosse quivi sepolto: opinione comunissima appresso gli antichi e i padri medesimi. Ma coloro che hanno penetrato il senso della lingua originale convengono tutti che la parola Adam non significa gi  in questo luogo il padre di tutti gli uomini, ma in generale un uomo; e che quest'uomo   Arbe, il quale avea dato alla citt  il proprio nome. La Scrittura vuol dunque dire che la citt  d'Arbe si chiamava da prima Ebron e che quell'uomo, massimo tra i giganti e famoso, era quivi stato sepolto.*

CAPO XV.

Porzione assegnata alla tribù di Giuda colle sue città e villaggi. Otoniel sposa Axa figliuola di Caleb, perchè avea presa Cariat-Sefer: e gli è data di più una terra che si bagnava.

1. Igitur sors filiorum Judae per cognationes suas ista fuit: (1) A termino Edom, desertum Sin contra meridiem et usque ad extremam partem australis plagae.

2. Initium ejus a summitate maris salsissimi et a lingua ejus quae respicit meridiem;

3. Egrediturque contra ascensum scorpionis et pertransit in Sina; ascenditque in Cadesbarne et pervenit in Esron, ascendens ad Addar et circuiens Carcaa

4. Atque inde pertransiens in Asemona et perveniens ad torrentem Ægypti; eruntque termini ejus mare magnum. Hic erit finis meridianaë plagae.

5. Ab oriente vero erit initium mare salsissimum us-

1. *La porzione adunque che toccò in sorte a' figliuoli di Giuda, famiglia per famiglia, fu questa: Da' confini dell' Idumea, il deserto di Sin verso mezzodì e sino all'estremità della regione meridionale.*

2. *Eglino cominciano alla punta del mar salato e a quella lingua di esso che guarda mezzodì;*

3. *E s' inoltrano verso la salita dello scorpione e passano a Sina; e montano verso Cadesbarne e arrivano ad Esron e si avanzano ad Addar e girano intorno a Carcaa*

4. *E di là vanno ad Asemona e giungono al torrente dell' Egitto e finiscono al mar grande. Questi sono i lor confini da mezzodì.*

5. *Da oriente poi cominciano al mar salato e vanno*

(1) Num. XXXIV, 3.

que ad extrema Jordanis; et ea quae respiciunt ad aquilonem, a lingua maris usque ad eundem Jordanis fluvium.

6. Ascenditque terminus in Beth-Hagla et transit ab aquilone in Beth-Araba, ascendens ad lapidem Boen filii Ruben

7. Et tendens usque ad terminos Debera de valle Achor, contra aquilonem; respiciens Galgala, quae est ex adverso ascensionis Adommim ab australi parte torrentis: transitque aquas quae vocantur Fons solis: et erunt exitus ejus ad fontem Rogel.

8. Ascenditque per convallem filii Ennom ex latere Jebusaei ad meridiem, haec est Jerusalem: et inde se erigens ad verticem montis qui est contra Geennom ad occidentem in summitate vallis Raphaim contra aquilonem.

9. Pertransitque a vertice montis usque ad fontem aquae Nephtoa et pervenit usque ad vicos montis Ephron; inclinaturque in Baala, quae est Cariathiarim, id est Urbs silvarum;

10. Et circuit de Baala contra occidentem usque ad montem Seir, transitque juxta latus montis Jarim ad aquilonem in Cheslon et de-

fino all'estremità del Giordano; dalla parte poi che guarda settentrione, dalla lingua di mare sino allo stesso fiume Giordano.

6. E i loro confini salgono a Bet-Agla e passano da settentrione a Bet-Araba e vanno al sasso di Boen figliuolo di Ruben

7. E vanno sino a' confini di Debera dalla valle di Achor, verso settentrione; guardando Galgala, che è dirimpetto alla salita di Adommim dalla parte meridionale del torrente: e passano le acque che si chiamano la Fontana del sole: e terminano al fonte di Rogel.

8. E salgono per la valle del figliuolo di Ennom dalla parte meridionale degli Jebusei; qui è Gerusalemme: e quindi si alzano alla cima del monte che è dirimpetto a Geennom da occidente all'estremità della valle di Raphaim da tramontana.

9. E passano dalla cima del monte sino alla fonte di Nephtoa, e arrivano fino a' villaggi del monte Efron; e declinano verso Baala, che è Cariathiarim, vale a dire Città de' boschi;

10. E da Baala girano verso occidente fino al monte Seir e passano vicino al lato del monte Jarim, che è a settentrione di Cheslon, e scen-

scendit in Bethsames, trans-
itque in Thamna;

11. Et pervenit contra
aquilonem partis Accaron
ex latere; inclinaturque Se-
chrona et transit montem
Baala; pervenitque in Jeb-
neel, et magni maris contra
occidentem fine concludit-
tur.

12. Hi sunt termini filio-
rum Juda per circuitum in
cognitionibus suis.

13. Caleb vero filio Je-
phone dedit partem in me-
dio filiorum Juda, sicut
praeceperat ei Dominus,
Cariath-Arbe patris Enac;
ipsa est Hebron.

14. (1) Delevitque ex ea
Caleb tres filios Enac, Sesai
et Ahiman et Tholmai de
stirpe Enac.

15. Atque inde conscen-
dens venit ad habitatores
Dabir, quae prius vocabatur
Cariath-Sepher, id est Ci-
vitas literarum.

16. Dixitque Caleb: Qui
percusserit Cariath-Sepher
et ceperit eam, dabo ei Axam
filiam meam uxorem.

17. Cepitque eam Otho-
niel filius Cenez frater Ca-
leb junior: deditque ei A-
xam filiam suam uxorem.

*dono a Betsames e passano
a Tamna;*

*11. E arrivano fin verso il
lato settentrionale di Acca-
ron; e declinano verso Secro-
na e trapassano il monte
Baala; e arrivano a Jebneel
e terminano al lato occiden-
tale del mar grande.*

*12. Questi sono i confini
de' figliuoli di Giuda da tutte
le bande secondo le lor fa-
miglie.*

*13. Ma a Caleb figliuolo
di Jefone diede (Giosuè) la
sua porzione in mezzo a' fi-
gliuoli di Giuda, conforme
gli aveva ordinato il Signore,
Cariat-Arbe, che era del
padre di Enac, vale a dire
Ebron.*

*14. E Caleb ne sterminò i
tre figliuoli di Enac, Sesai e
Aiman e Tolmai della stir-
pe di Enac.*

*15. E di là avanzandosi
arrivò verso gli abitanti di
Dabir, che era per l'avanti
detta Cariat-Sefer, vale a
dire Città delle lettere.*

*16. E disse Caleb: Darò
in moglie Axa mia figliuola
a chi assalterà Cariat-Sefer
e se n'impadronirà.*

*17. E Otoniel figliuolo di
Cenez fratello minore di
Caleb la prese: e quegli diede
a lui per moglie Axa sua fi-
glia.*

(1) Num. XIII, 23. — Judic. I, 20.

18. Quae, cum pergerent simul, suasa est a viro suo ut peteret a patre suo agrum; suspiravitque, ut sedebat in asino. Cui Caleb: Quid habes? inquit.

19. At illa respondit: Da mihi benedictionem; terram australem et arentem dedisti mihi, junge et irriguam. Dedit itaque ei Caleb irriguum superius et inferius.

20. Haec est possessio tribus filiorum Juda per cognationes suas.

21. Erantque civitates ab extremis partibus filiorum Juda juxta terminos Edom a meridie: Cabseel et Eder et Jagur

22. Et Cina et Dimona et Adada

23. Et Cades et Asor et Jethnam,

24. Ziph et Telem et Baloth,

25. Asor nova et Carioth Hesron, haec est Asor,

26. Amam, Sama et Molada

27. Et Asergadda et Hassemon et Bethphelet

28. Et Hasersual et Bersabee et Baziothia

29. Et Baala et Iim et Esem

30. Et Heltholad et Cesil et Harma

18. *E mentre ei se n'andavano insieme, il suo sposo la persuase a dimandare a suo padre un campo; ed ella, com'era a seder sopra un asino, gettò un sospiro. E Caleb le disse: Che hai tu?*

19. *Ed ella rispose: Dammi benedizione; tu mi hai data una terra verso il mezzodì e asciutta, dammene anche una che si bagna. Le dette adunque Caleb di sopra e di sotto de' campi che s'inaffiano.*

20. *Questa è la porzione della tribù de' figliuoli di Giuda distribuita famiglia per famiglia.*

21. *E le città de' figliuoli di Giuda nell'estreme parti del mezzodì verso i confini dell'Idumea erano Cabseel ed Eder e Jagur*

22. *E Cina e Dimona e Adada*

23. *E Cades e Asor e Jethnam,*

24. *Zif e Telem e Balot,*

25. *Asor la nuova e Carriot Esron, vale a dire Asor,*

26. *Amam, Sama e Molada*

27. *E Asergadda e Assemon e Betfelet*

28. *E Asersual e Bersabee e Baziotia*

29. *E Baala e Iim ed Esem*

30. *Ed Heltolad e Cesil e Arma*

31. Et Siceleg et Medemena et Sensenna,

32. Lebaoth et Selim et Aen et Remmon; omnes civitates viginti novem et villae earum.

33. In campestribus vero: Estaol et Sarea et Asena

34. Et Zanoë et Enganim et Taphua et Enaim

35. Et Jerimoth et Adullam, Socho et Azeca

36. Et Saraim et Adithaim et Gedera et Gederothaim; urbes quatuordecim et villae earum.

37. Sanan et Hadassa et Magdalgad,

38. Delean et Masepha et Jectel,

39. Lachis et Bascath et Eglon,

40. Chebbon et Leeman et Cethlis

41. Et Gideroth et Bethdagon et Naama et Maceda; civitates sedecim et villae earum.

42. Labana et Ether et Asan,

43. Jephtha et Esna et Nesib

44. Et Ceila et Achzib et Maresa; civitates novem et villae earum.

45. Accaron cum vicis et villulis suis.

46. Ab Accaron usque ad mane; omnia quae vergunt ad Azotum et viculos ejus.

47. Azotus cum vicis et

31. *E Siceleg e Medemena e Sensenna,*

32. *Lebaot e Selim e Aen e Remmon; in tutto ventinove città co' loro villaggi.*

33. *Enella pianura: Estaol e Sarea e Asena*

34. *E Zanoë ed Enganim e Taphua ed Enaim*

35. *E Jerimot e Adullam, Soco e Azeca*

36. *E Saraim e Aditsim e Giedera e Gederotaim; quattordici città co' loro villaggi.*

37. *Sanan e Adassa e Magdalgad,*

38. *Delean e Masefa e Jectel,*

39. *Lachis e Bascat ed Eglon,*

40. *Chebbon e Leeman e Cethlis*

41. *E Giderot e Betdagon e Naama e Maceda; sedici città co' loro villaggi.*

42. *Labana ed Esar e Asan,*

43. *Jesta ed Esna e Nesib*

44. *E Ceila e Achzib e Maresa; nove città co' loro villaggi.*

45. *Accaron co' suoi villaggi e castelli.*

46. *Da Accaron sino al mare; tutto il paese verso Azoto co' suoi villaggi.*

47. *Azoto co' suoi villaggi*

villulis suis. Gaza cum vicis et villulis suis usque ad torrentem Ægypti; et mare magnum terminus ejus.

48. Et in monte: Samir et Jether et Socoth

49. Et Danna et Cariath-senna, haec est Dabir,

50. Anab et Istemo et Anim,

51. Gosen et Olon et Gilo; civitates undecim et villae earum.

52. Arab et Ruma et Esaan

53. Et Janum et Beththaphua et Apeca,

54. Athmatha et Cariath-Arbe, haec est Hebron et Sior; civitates novem et villae earum.

55. Maon et Carmel et Ziph et Jota,

56. Jezraël et Jucadam et Zanoë,

57. Accain, Gabaa et Thamna; civitates decem et villae earum.

58. Halhul et Bessur et Gedor,

59. Mareth et Bethanot et Eltecon; civitates sex et villae earum.

60. Cariath-baal, haec est Cariathiarim, urbs silvarum et Arebba; civitates duae et villae earum.

61. In deserto Beth-Araba, Meddin et Sachacha

62. Et Nebsan et civitas

e castelli. Gaza co' suoi villaggi e castelli sino al torrente d' Egitto; e il mar grande è suo confine.

48. E nella montagna: Samir e Jeter e Socot,

49. E Danna e Cariath-senna, che è lo stesso che Dabir,

50. Anab e Istemo e Anim;

51. Gozen e Olon e Gilo; undici città co' loro villaggi.

52. Arab e Ruma ed Esaan,

53. E Janum e Bettasua e Apeca,

54. Atmata e Cariath-Arbe, che è Ebron e Sior; nove città co' loro villaggi.

55. Maon e Carmel e Zif e Jota,

56. Jezrael e Jucadam e Zanoë,

57. Accain, Gabaa e Tamna; dieci città co' loro villaggi.

58. Alule Bessur e Gedor,

59. Maret e Betanot ed Eltecon; sei città co' loro villaggi.

60. Cariath-baal, questa è Cariathiarim, città de' boschi e Arebba; due città coi loro villaggi.

61. Nel deserto Bet-Araba Meddin e Sacaca

62. E Nebsan e la città

Salis et Engaddi; civitates
sex et villae earum.

63. Jebusacum autem ha-
bitatorem. Jerusalem non
potuerunt filii Juda delere;
habitavitque Jebusaeus cum
filiis Juda in Jerusalem us-
que in praesentem diem.

del Sale ed Engaddi; sei città
co' loro villaggi.

63. Ma lo Jebuseo, che
abitava in Gerusalemme,
non poterono discacciare i
figliuoli di Giuda: e gli Je-
busei son rimasi in Gerusa-
lemme co' figliuoli di Giuda
fino al dì d'oggi.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *La porzione adunque che toccò in sorte a' figliuoli di Giuda, ecc.* S. Paolo ci dichiara che tutta la Scrittura divinamente ispirata è utile ad insegnare, a redarguire, a correggere, a formare alla giustizia (II Tim. III, 16). Secondo un tale principio dell'Apostolo noi dobbiamo essere convinti che descrizioni di simil fatta, che riguardano solamente una numerazione di città e una situazione di luoghi, possono essere nullamente vantaggiose per l'istruzione e pel correzzamento dei costumi e contribuire alla pietà e alla giustizia nelle anime. Nelle sante Scritture, dice un gran vescovo (Chrys., homil. in prisc. et aquil.), non v'ha cosa veruna che sia inutile. E non sapete forse che si debbono in case diligentemente esaminare sino le stesse iscrizioni e i nomi? In quanto a me, io credo che coloro i quali hanno una vera brama di penetrarne il senso non potranno accomodarsi a trascorrerne le menzionate parole, quant'anche si trattasse di nomi o di anni. Il santo medesimo, volendo sempre più ispirare ai fedeli venerazione per le più lievi circostanze dei Sacri Libri e farne loro conoscere il valore, li paragona alle miniere da cui si eava l'oro; che per essere purgato passa nella fornace. Dopo che, dice egli (homil. II ad pop.), abbiamo fatto fondere la terra o il metallo; non siamo già contenti di estrar dalla fornace le masse d'oro che ci accade di ritrovare, ma raccogliamo ancora con esattezza fino le menotte foglie che possiamo in essa rinvenire.

Tale è la santa Scrittura divinamente ispirata, come dice s. Paolo, nella quale ogni cosa è sommamente preziosa. Un punto solo, come parla Gesù Cristo, racchiude una verità che dee necessariamente essere adempiuta; il che deve ritrarci dal riguardare con una specie d'indifferenza o di disprezzo i luoghi simili al presente, in cui non si parla che di divisioni, di nomi di città e di situazioni di paesi, le quali cose sembrano poco conducenti alla edificazione della pietà. Imperocchè se non si appalesano le verità chiare quali risplendono negli altri luoghi, si ritrovano almeno motivi di umiliarsi in vista della propria ignoranza.

S. Girolamo (*Adv. Jov.*, lib. II) dice espressamente che tutta la terra della Giudea e la descrizione delle tribù è una figura dello spirituale stabilimento della Chiesa ne' cieli. *Tota Judaeae terra, tribuumque descriptio, futurae Ecclesiae in coelis typus est.* Leggasi Giosuè, continua il citato padre, leggansi gli ultimi capi di Ezechiello, e si vedrà che quanto è riferito nell'uno per via d'istoria intorno alla divisione della temporale eredità della terra di Canaan vien promesso nell'altro in una maniera spirituale, e figurata quale porzione dei veri Israeliti nel cielo. *Legamus Jesum Nave, legamus Ezechielis extremas partes; et videbitus, quidquid in altero quasi per historiam in terra distribuitur, in altero in coelis spiritualiter repromitti.*

Origene (*In Jos.*, homil. CCXXXI) parimenti ha creduto che tutte le città indicate nella divisione delle tribù figuravanci spiritualmente le mansioni eterne di cui parlasi nel Vangelo (Jo. XIV, 2) allorchè Gesù Cristo dice che ve ne sono parecchie in casa del Padre suo; e le città (Luc. XIX, 17) le quali il Signore promette di dar in potere del servo fedele che avea trafficato con profitto il danaro del suo padrone. E dopo di avere attestato che la Scrittura, col dichiarare essa medesima che Gerusalemme dovea esser presa per la celeste, e che il monte Sion dovea per ugual modo esser inteso per quello del cielo, gli avea dato motivo di parlare nel modo suddetto di quelle terre divise agli Israeliti, aggiugne queste eccellenti parole: Se io vi dico che tali cose ci rappresentano misteri affatto celesti, lo faccio affinchè voi non vi annoiate leggendole e non le riguardiate come cose dispregevoli, perchè non sono apparentemente se non se nomi. Siate adunque certissimi che que' nomi medesimi possono rinchiudere misteri ineffabili che lingua non può esprimere nè orecchio udire. Io

non dico già che i santi apostoli non li abbiano perfettamente compresi, ma non so se essi potevano egualmente esprimerli. Imperciocchè egli è fuor di dubbio che quegli che fu rapito al terzo cielo avea di essi una piena cognizione, poichè colà fu testimonio oculare di tutte le cose celesti; colà vide la vera Gerusalemme, la santa città di Dio; vide il monte Sionne; vide l'Ebron e finalmente vide in un modo spirituale tutti gli altri luoghi che la Scrittura ci descrive quali porzioni toccate in sorte agl'Israeliti. Ma il santo apostolo dice che le parole da lui udite in quel luogo erano ineffabili e che non era lecito ad un uomo il riferirle.

Ma quand'anche trovassimo che il sentimento di s. Gian Grisostomo, di s. Girolamo e di Origene fosse troppo avanzato in tale materia e troppo pretendesse dalla nostra fede, obbligandoci a credere che quella descrizione di terre e tutta quella numerazione di città possa in realtà racchiudere molti misteri, non si può negare almeno, come ha egregiamente osservato un interprete (*Synops. critic.*), che la cognizione di tai luoghi sia non solamente utile, ma necessaria per l'intelligenza della storia del tutto santa della Scrittura. Per qual ragione adunque, prosiegue lo stesso autore, mentrechè noi ci diamo tanta premura d'illustrare tutti gli avanzi che possono contribuire ad illustrar la storia inutile del tirannico governo degli antichi Romani, ci rincrescerà poi di affaticarci ad acquistare più perfette cognizioni intorno ai primordj e quasi ai primi monumenti di nostra eterna salute? Imperciocchè in questa terra medesima così descritta e distribuita alle tribù si è operato il mistero ineffabile della nostra redenzione. Ed inoltre era necessario in qualche modo che fossero indicati i confini delle tribù, ancorchè ciò non avesse servito che a dimostrare con maggior chiarezza la verità della parola di Dio, il quale avea predetto che il Messia o il Salvatore doveva nascere da Giuda.

Questo capo e i seguenti hanno relazione col XXXIV del libro dei Numeri, in cui Dio si abbassa ad indicare egli medesimo i confini e i termini di quel paese per le ragioni che ivi abbiamo addotte.

Vers. 15. *Arrivò verso gli abitanti di Dabis, che eru per l'avanti della Cariat-Sefer, vale a dire città delle lettere.* Non si può affermare la ragion vera per cui quella città fosse così chiamata. Alcuni Ebrei hanno preteso che ivi fossero state inventate le let-

tere. Ma Estio chiama favolosa una tale opinione e sostiene che l'uso delle lettere era noto prima del diluvio, dicendo che Enoc ha scritto una profezia, secondo che apparisce dalla testimonianza di s. Giuda apostolo, il quale, parlando di alcuni empj che rinunziavano a Gesù Cristo e si abbandonavano alla dissolutezza, dichiara che Enoc, il quale si conta il settimo da Adamo, ha profetato di tai persone in questi termini: *Ecco che viene il Signore con le migliaia de' suoi santi a far giudizio contro di tutti* (14, 15).

Quello adunque che si può dire con maggiore verisimiglianza è che quella città era come il collegio e l'accademia in cui s'insegnavano le lettere presso i Cananei e forse ancora era come l'archivio degli antichi, in cui fin dal tempo del diluvio eran soliti di riporre tutti i monumenti delle lettere. Che se ciò è vero, come hanno creduto alcuni interpreti (*Synops. critic.*), è cosa degna di riflessione che la città che era quale università delle scienze sia caduta a sorte, cioè per un effetto della divina volontà, in porzione alla tribù di Giuda, da cui dovea nascere quegli il quale era da Dio destinato per confondere, come dice s. Paolo, coll'ignoranza e coll'apparente stoltezza della croce tutta la vana sapienza dei dotti mondani.

Vers. 16, 17. *E disse Caleb: Darò in moglie una mia figliuola a chi assalterà Cartai-Sefer e se ne impadronirà. E Otoniel figliuolo di Cenez fratello minore di Caleb la prese: e quegli diede a lui per moglie Axa sua figlia.* I più valenti interpreti (Estio — *Synops. critic.*) convengono tra loro che il nome di fratello deesi prender qui per fratel cugino, giusta l'uso assai consueto della Scrittura. Imperciocchè sebbene alcuni abbiano preteso che l'impegno per cui Caleb avea promesso di dare la propria figlia a colui che si fosse impadronito di quella città, senza aver preveduto che questi sarebbe a lui sì prossimo, l'obbligasse in qualche modo, non altrimenti che il giuramento fatto da Jeste, o ch'egli credesse almeno di non doverlo violare; ciò non ostante è molto verisimile, secondo l'osservazione di un dotto teologo, che nè Caleb nè Otoniello avessero voluto trasgredire la legge di Dio col matrimonio di uno zio colla propria nipote, se Otoniello fosse stato veramente fratello di Caleb; perchè la Scrittura fa a quest'ultimo grandi elogi a motivo della sua santità e dell'amile sua pietà verso Dio; e l'altro ancora ha meritato di essere da essa commendato, siccome uomo ripieno dello Spirito di Dio (Jud. III, 10).

Possiamo inoltre arguire che Caleb ed Otoniello erano cugini solamente e non già fratelli, perchè Caleb è nominato sempre figliuolo di Geseone, e Otoniello figliuolo di Cenez; quantunque Caleb, come si è veduto in addietro, sia nella Scrittura chiamato parimenti Cenez; del che senza dubbio la ragione si è, che il nome di Cenez era insigne in questa famiglia e davasi a molti a guisa di cognome.

Vers. 18, 19. *Ella (Axa), com'era a seder sopra un asino, gettò un sospiro. E Caleb le disse: Che hai tu? Ed ella rispose: Dammi benedizione: tu mi hai data una terra verso il mezzodì e asciutta; dannosa anche una che si bagna. Le dette adunque Caleb di sopra e di sotto de' campi che s'innaffiano.* Questo passo non ha mestieri di spiegazione letterale, poichè s'intende facilmente per sè medesimo. Ma egli è facile il persuadersi che lo Spirito Santo non si sarebbe determinato a far notare una circostanza sì leggiera, se egli, per mezzo della semplicità medesima di un accidente che sembra indegno di essere raccontato in una storia, non avesse voluto eccitare la pietà dei fedeli ad innalzarsi sopra il velo che copre la verità e a penetrare persino al frutto che trovasi come rinchiuso nella sua buccia. Anche s. Gregorio papa (*Dial.*, lib. III, cap. XXXIV), il quale nelle sacre Scritture cercava principalmente lo spirito di pietà, che è come l'anima e la vita dei Sacri Libri, ha riguardato la figliuola di Caleb nominata Axa, seduta sopra un asino, sospirosa e lagnantesi con suo padre della siccità della sua terra, siccome un'eccellente figura della nostr'anima, allorchè, essendo assisa, cioè avendo il dominio sopra gli sregolati movimenti della propria carne, riconosce umilmente la spirituale aridità in cui giace per sè stessa. Allora essa sospira per ricevere le acque divine del suo creatore, onde innaffiare la sterile sua terra; sinchè, mediante tali umili e ardenti sospiri, merita di essere da Dio riempita copiosamente delle acque superiori ed inferiori, di cui parlasi qui; le quali, giusta la spiegazione di s. Gregorio, possono indicarci quelle che sgorgano dall'amore divino, come da una più alta sorgente, e dal timore de' divini giudizj, come da sorgente inferiore.

Vero è che il citato padre ne fa una particolare applicazione al dono delle lagrime versate per due specie di compunzioni prodotte dall'amore e dal timore, alla vista dei peccati commessi. Ma quel ch'egli dice solamente delle lagrime si può dire generalmente

di tutte le grazie; le quali, come acque salutari e vivificanti, nascono dalle due indicate divine sorgenti e servono ad irrigare i luoghi eminenti non meno che i più bassi, vale a dire o l'anima, come superiore, e il corpo, come inferiore, o le due parti dell'anima, la superiore e l'inferiore; poichè tanto ciò che avvi di spirituale o di corporale nell'uomo, quanto ciò che trovasi di sublime o di umile nello spirito dell'uomo, ha bisogno di essere continuamente bagnato da quelle acque divine, che hanno per principio la carità e il timor del Signore, ciascuna di queste due virtù essendo presidiata dall'altra, fino a tanto che siamo in questa vita, in cui la carità non può lungo tempo sussistere senza il timore, poichè essa non sarà propriamente perfetta e senza timore se non se nell'altro mondo.

Vers. 63. *Ma lo Jebuseo, che abitava in Gerusalemme, nol poterono discacciare i figliuoli di Giuda: e gli Jebusei son rimasi in Gerusalemme co' figliuoli di Giuda fino al dì d'oggi.* Benchè sembri che la città di Gerusalemme sia toccata alla tribù di Beniamino, la Scrittura però si determina in questo luogo a parlar di essa come appartenente alla tribù di Giuda; il che si combina facilmente, dicendo (Serrar. — *Synops. critic., in Jos., cap. XVIII*) che questa città era divisa in due; che la parte superiore, contenente il monte Sion e riguardante a mezzogiorno, fu posseduta dai beniamiti, e l'inferiore, chiamata *Salem*, riguardante a settentrione, fu la porzione di Giuda. Quanto poi a ciò che la Scrittura aggiugne che i figliuoli di Giuda non poterono sterminare i Gebusei che abitavano Gerusalemme, benchè siasi veduto di sopra che Giosuè uccise il re di Gerusalemme e prese la città (cap. X), a spiegare una tale apparente contraddizione basta il dire che la parte superiore di essa, cioè la fortezza di Sion, non fu presa. Ed inoltre sembra (*Jos., Antiq., lib. V*) che i Gebusei si rendessero padroni di Gerusalemme per la seconda volta, siccome Ebron era stata riacquistata dagli Enacimi; poichè è notato al principio del libro de' Giudici (I, 8) che i figliuoli di Giuda l'assediarono e la presero. Ma per quanto spetta alla fortezza di Sion, è certo che questa restò sempre nelle mani de' Gebusei fino al tempo di Davide e che non fu presa se non sotto il regno di lui (II Reg. V, 6, 7).

Che se restiamo meravigliati perchè ci sembra che il Signore in tal incontro non osservasse pienamente la promessa da lui fatta

al suo popolo di sterminare i suoi nemici e di dargli a possedere tutta la loro terra, non permettendo fin dal tempo di Giosuè che la fortezza di Sion fosse presa dal suo esercito; si può rispondere quello che si è già detto altrove, che Dio, fedelissimo nelle sue promesse, non mancò loro, ma volle solamente far prova della lor fede e della lor costanza, non accordando ad essi tutto ad un tratto la vittoria sopra i lor nemici e lasciando alcuni i quali potessero esercitare il loro coraggio, e che poscia certamente non sarebbero andati esenti dal comune estermio, se il popolo stesso si fosse mantenuto nella pietà e nell'esatta osservanza de' suoi precetti. Ma siccome egli dopo la morte di Giosuè s'intiepidirono e abbandonarono il Signore, egli si sdegnò altamente contro di loro e dichiarò (Jud. II) che in castigo della loro disubbidienza non isterminerebbe tutte le nazioni che rimanevano ancora.

Quanto dunque accadde in quel tempo è un'eccellente istruzione per noi tutti che scopriamo negli antichi Israeliti un'immagine vivissima di quel che tuttodì si verifica in noi. Imperciocchè sebbene sia vero che Dio in una maniera ancor più autentica, mediante la voce onnipotente del sangue sparso dal Figliuol suo per la nostra salute, ci promette di sterminare i nostri nemici e di metterci in possesso dell'eterna eredità de' suoi eletti, ci lascia però sempre alcuni nemici che siamo obbligati a combattere. Il verace Giosuè, cioè il divin Salvatore, ha fatto il più, mentre colla sua morte ha distrutto l'impero del demonio e il regno del peccato; ma egli vuole con una perseverante fedeltà farci meritare nel suo servizio il frutto della totale distruzione di que' nemici. Per la qual cosa non ci stanchiamo, come dice s. Paolo, *nel far del bene: conciossiachè, non istancandoci, mieteremo a suo tempo* (Galat. VI, 9); e simili, per così esprimerci, al re Davide (II Reg. V, 6, 7), si fedele a Dio, stermineremo finalmente al par di lui il Gebuseo, il quale avea sin allora occupato sempre la fortezza di Gerusalemme.

CAPO XVI.

Porzione che toccò alla tribù di Efraim colle sue città e villaggi. Tra gli Efraimiti resta il Cananeo, pagando tributo.

1. Cecidit quoque sors filiorum Joseph ab Jordane contra Jericho et aquas ejus ab oriente, solitudo quae ascendit de Jericho ad montem Bethel

2. Et egreditur de Bethel Luza, transitque terminum Archi, Atharoth,

3. Et descendit ad occidentem juxta terminum Jephleti, usque ad terminos Beth-horon inferioris et Gazer: finiunturque regiones ejus mari magno.

4. Possederuntque filii Joseph Manasse et Ephraim.

5. Et factus est terminus filiorum Ephraim per cognationes suas, et possessio eorum contra orientem Atharoth-Addar usque Beth-horon superiorem.

6. Egrediunturque confinia in mare: Machmethath vero aquilonem respicit et circuit terminos contra orientem in Thanath-selo et pertransit ab oriente Janoë,

1. La porzione poi che toccò in sorte a' figliuoli di Giuseppe fu dal Giordano, che è dirimpetto a Gerico ed alle acque della stessa Gerico a levante, sino al deserto che va da Gerico al monte Betel

2. E partendo da Betel a Luza passa lungo i confini di Archi ad Atarot,

3. E va verso occidente lungo i confini di Jeflet, sino a' confini di Bet-oron la inferiore e di Gaser: e la sua regione finisce al mar grande.

4. E la possederono i figliuoli di Giuseppe Manasse ed Efraim.

5. E la porzione de' figliuoli di Efraim divisi nelle loro famiglie, e la regione ch'ei possedettero è verso oriente da Atarot-Addar sino a Bet-oron la superiore.

6. E i suoi confini vanno al mare: Macmetat guarda a settentrione, e i confini girano verso levante a Tanat-selo e passano all' oriente di Janoe,

7. Descenditque de Janoë in Atharoth et Naaratha, et pervenit in Jericho, egrediturque ad Jordanem.

8. De Taphua pertransit contra mare in vallem arundineti, suntque egressus ejus in mare salsissimum. Haec est possessio tribus filiorum Ephraim per familias suas.

9. Urbesque separatae sunt filiis Ephraim in medio possessionis filiorum Manasse, et villae earum.

10. Et non interfecerunt filii Ephraim Chananaeum qui habitabat in Gazer: habitavitque Chananeus in medio Ephraim usque in diem hanc tributarius.

(*) Qui non intendesi il mare detto per antonomasia *salato*, ma il mare mediterraneo, e la parola *salsissimum* è un mero epiteto non indicativo di luogo.

7. *E da Janoe scendono fino ad Atarot e a Naarata, arrivano a Gerico, e finiscono al Giordano.*

8. *Da Tafua vanno verso il mare alla valle del canneto, e finiscono al mare salato (*). Questa è la porzione posseduta dalla tribù de' figliuoli di Efraim, famiglia per famiglia.*

9. *E furono assegnate a' figliuoli di Efraim delle città co' loro villaggi, le quali erano dentro la linea della porzione di Manasse.*

10. *Ma i figliuoli di Efraim non distrussero i Cananei che abitavano in Gazer: e i Cananei son rimasi fino al dì d'oggi in mezzo ad Efraim suoi tributarij.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 9. *E furono assegnate a' figliuoli di Efraim delle città co' loro villaggi, le quali erano dentro la linea della porzione di Manasse.* Non bisogna già, come osserva Estio, pigliar alla lettera quel che dicesi in questo luogo intorno la separazione di città in mezzo alla porzione di Manasse. Imperciocchè le tribù non si dovevano confondere; il che sarebbe accaduto, se di mezzo alle terre di Manasse si fossero scorporate città e villaggi per darli alla tribù di Efraim. Ma, per intender la cosa, bisogna sapere

con alcuni interpreti (*Synops. critic.*) che, affin di fare gli assegnamenti alle tribù per via di sorte, come Dio avea comandato, tutta la terra di Canaan fu divisa in tante eguali porzioni, quante erano le tribù che doveano goderne, e ciò fu fatto certamente secondo la qualità e il valore delle terre piuttosto che secondo la loro sola estensione; indi furono cavate a sorte tutte queste porzioni in beneficio di ciascheduna tribù. Ma siccome vi erano alcune tribù molto più numerose delle altre, dopo che fu terminato il trar delle sorti, Giosuè e gli altri capi di cui si è parlato, nominati da Dio stesso a Mosè, si adoperarono a raggugliare il più che si potè ciascuna porzione, avendo riguardo alla grandezza o alla piccolezza di ciascheduna tribù.

Per si fatta guisa, essendo la mezza tribù di Manasse, di cui parlasi, molto più piccola di quella di Efraim, dalla porzione caduta in sorte a Manasse furono smembrate parecchie città coi villaggi da esse dipendenti e furono aggiunte alla porzione di Efraim. E fu fatta una tale separazione non già nel mezzo dell'eredità di Manasse, come potrebbesi a prima giunta giudicare dalla lettura del sacro testo, ma probabilmente lungo le terre di quella tribù; stante che si può dire in un vero senso che prendesi il possesso nel mezzo delle terre di alcuno quando si prende nelle terre di lui. Lo stesso avvenne, secondo l'osservazione di Estio, alla tribù di Giuda; la quale essendo vicina a quella di Beniamino e senza confronto più numerosa, prese sopra di essa parimenti una parte della sua eredità ed ebbe in dominio la bassa città di Gerusalemme, benchè tutta quanta questa città, cioè la bassa e l'alta, fosse in apparenza della tribù di Beniamino.

Vers. 10. *Ma i figliuoli di Efraim non distrussero i Cananei che abitavano in Gazer: e i Cananei son rimasi fino al dì d'oggi in mezzo ad Efraim suoi tributarj.* La Scrittura non palesa qui la vera ragione per cui i Cananei abitanti di Gazer non furono sterminati dai figliuoli di Efraim, vale a dire se fu per impotenza o per negligenza. Ma essa su tal proposito, come ha osservato il dotto Estio, si spiega da per sé stessa nel capo seguente allorchè parla della tribù di Manasse in questi termini: *Non poterono i figliuoli di Manasse distruggere queste città; ma i Cananei cominciarono ad abitare nel loro paese. Quando poi i figliuoli d'Israele si furono rinforzati, soggettarono i Cananei e se li fecero tributarj e non li uccisero.* Dall'esempio dunque di Manasse sem-

bra che allorquando la tribù di Efraimo non s'era ancora moltiplicata, non ebbe la forza di sterminare i Cananei abitanti in Gazer; ma quando poi si accrebbe in numero e divenne potente a segno di essere in grado d'estermine quegli idolatri, volle piuttosto risparmiarli e, contenta di soggettarli e renderseli tributarij, preferì per avarizia il guadagno che da loro traeva all'ubbidienza che dovea a Dio; perchè erale stato espressamente comandato di ucciderli tutti quanti (Deut. XX, 16).

Essendo la città di Gazer assai mercantile e facendosi in quel paese da varie parti gran concorso a cagione di traffico, la cupidigia accieco Efraimo e lo ridusse insensibilmente all'empietà del popolo ch'egli conservava contro l'ordine del suo Dio. A prevenire un tal disordine e ad impedire che non venissero da lui imitate le loro dissolutezze, Dio avealo obbligato ad usare una santa crudeltà riguardo a coloro i cui delitti volea punire. Ma l'avarizia di quella tribù gl'inspirò una riprovevole clemenza, la quale, unendolo con gli empj, lo allontanò dal suo Signore e gli pose nel cuore egualmente che nella bocca quella misera consolazione rinfacciatagli da un profeta: *Io però mi son fatto ricco, mi sono acquistato un idolo* (Osea XII, 8), vale a dire, giusta la spiegazione di un interprete, io non mi piglio verun fastidio di tutti i delitti de' Cananei, solamente che io mi arricchisca coi tributi ch'essi debbono pagarmi.

Tal è il terribile acciecamiento di un cuore corrotto dall'amor dell'oro, che fa per lui le veci di Dio e che, come dice s. Paolo, lo rende veramente idolatra. Noi vedremo nel libro de' Giudici le funeste conseguenze di questa disubbidienza degl'Israeliti, i quali, sperimentando in una maniera degnissima di compassione la verità delle predizioni di Mosè rispetto a loro, ci somministreranno motivi di far diverse riflessioni sopra noi medesimi, ai quali appartengono in modo singolarissimo que' tristi avvenimenti, secondo le mire affatto divine di colui la cui eterna provvidenza fin d'allora rappresentava in quel popolo antico immagini imperfette e figure visibili di un popolo avvenire.

È d'uopo però aggiugnere qui un senso spirituale e morale di s. Gregorio magno su queste parole: *i Cananei sono rimasi fino al dì d'oggi in mezzo ad Efraim suoi tributarij*. Egli dice che cotesti popoli, i quali non furono totalmente disfatti, possono significare certi vizj meno considerabili che noi non possiamo interamente

distruggere, ma che a noi rendiamo in qualche modo tributarj allorchè sappiamo ritrarne il vantaggio di essere più umili e, all'aspetto di una debolezza che c'impedisce di superare un nemico inferiore, ci umiliano nelle vittorie da noi riportate sopra i maggiori. *Dum inter acta sublimia, vitia quaedam parva retinemus, quasi Chananaeum vivere in terra nostra concedimus: qui tamen nobis tributarius efficitur, quia hoc ipsum vitium quod subigere non possumus, ad usum nostrae utilitatis humiliter retorquemus.*

CAPO XVII.

Alla mezza tribù di Manasse e alle figliuole di Salfaad è assegnata la porzione e accresciuta a' figliuoli di Giuseppe.

1. Cecidit autem sors tribui Manasse (ipse enim est primogenitus Joseph); Machir primogenito Manasse patri Galaad, qui fuit vir pugnator, habuitque possessionem Galaad et Basan;

2. (1) Et reliquis filiorum Manasse juxta familias suas, filiis Abiezer et filiis Helec et filiis Esriel et filiis Sechem et filiis Hopher et filiis Semida. Isti sunt filii Manasse, filii Joseph, mares, per cognationes suas.

3. (2) Salfaad vero filio Hopher, filii Galaad, filii Machir, filii Manasse non erant filii, sed solae filiae; quarum ista sunt nomina: Maala et Noa et Hogla et Melcha et Thersa.

4. Veneruntque in conspectu Eleazari sacerdotis

1. Questa è la porzione data a sorte alla tribù di Manasse (perocchè questi fu primogenito di Giuseppe); a Machir primogenito di Manasse, padre di Galaad, il quale fu uomo guerriero e possedè il paese di Galaad e di Basan;

2. E (data) agli altri discendenti di Manasse famiglia per famiglia, a' figliuoli di Abiezer e a' figliuoli di Elec e a' figliuoli di Esriel e a' figliuoli di Sechem e ai figliuoli di Efer e a' figliuoli di Semida. Questi sono i figliuoli maschi di Manasse figliuolo di Giuseppe, divisi nelle loro famiglie.

3. Ma Salfaad figliuolo di Efer figliuolo di Galaad, figliuolo di Machir, figliuolo di Manasse non ebbe figliuoli, ma sole figlie; i nomi delle quali son questi: Maala e Noa ed Eglas e Melca e Tersa.

4. Ed elle si presentarono dinanzi ad Eleazaro sommo

(1) Num. XXVI, 30.

(2) Num. XXVII, 1; XXXVI, 11.

et Josue filii Nun et principum, dicentes: Dominus praecepit per manum Moysi ut daretur nobis possessio in medio fratrum nostrorum. Deditque eis, juxta imperium Domini, possessionem in medio fratrum patris earum.

5. Et ceciderunt funiculi Manasse decem, absque terra Galaad et Basan trans Jordanem.

6. Filiae enim Manasse possederunt hereditatem in medio filiorum ejus. Terra autem Galaad cecidit in sortem filiorum Manasse qui reliqui erant.

7. Fuitque terminus Manasse ab Aser Machmethath, quae respicit Sichem, et egreditur ad dexteram juxta habitatores fontis Taphuae.

8. Etenim in sorte Manasse ceciderat terra Taphuae; quae est juxta terminos Manasse filiorum Ephraim.

9. Descenditque terminus vallis arundineti in meridiem torrentis civitatum Ephraim, quae in medio sunt urbium Manasse. Terminus Manasse ab aquilone torrentis, et exitus ejus pergit ad mare;

10. Ita ut possessio Ephraim sit ab austro, et ab

sacerdote e a Giosuè figliuolo di Nun e a' principi, e disse: Il Signore ordinò per mezzo di Mosè che fosse data a noi la porzione in mezzo a' nostri fratelli. Diede perciò ad esse (Giosuè) la porzione in mezzo a' fratelli del padre loro, secondo il comando del Signore.

5. E alla tribù di Manasse toccarono dieci porzioni, oltre la terra di Galaad e di Basan di là dal Giordano.

6. Imperocchè le figlie di Manasse ebber la loro porzione ereditaria insieme coi figliuoli di lui. E la terra di Galaad toccò in sorte agli altri figliuoli di Manasse.

7. E i confini di Manasse furono da Aser a Macmetat, che guarda Sichem, e si estendono a destra presso gli abitanti del fonte di Tafia.

8. Imperocchè la terra di Tafia era toccata in sorte a Manasse; ma Tafia, che è presso i confini di Manasse, fu de' figliuoli di Efraim.

9. E i confini (di Manasse) scendono dalla valle del canneto verso il mezzodì del torrente e delle città di Efraim, che sono in mezzo alle città di Manasse. Il confine di Manasse è dalla parte settentrionale del torrente, donde va a finire al mare;

10. Talmente che la porzione di Efraim è dalla par-

aquilone Manasse, et utramque claudat mare, et congiungantur sibi in tribu Aser ab aquilone et in tribu Issachar ab oriente.

te di mezzodi e quella di Manasse da settentrione, e l'una e l'altra sono chiuse dal mare e si congiungono da settentrione colla tribù di Aser e da levante colla tribù di Issacar.

11. Fuitque hereditas Manasse in Issachar et in Aser, Bethsan et viculi ejus, et Jebblam cum viculis suis, et habitatores Dor cum oppidis suis, habitatores quoque Endor cum viculis suis, similiterque habitatores Thenac cum viculis suis, et habitatores Mageddo cum viculis suis, et tertia pars urbis Nopheth.

11. E Manasse ebbe in Issacar e in Aser di suo retaggio Betsan co' suoi villaggi e Jebblam co' suoi villaggi e gli abitanti di Dor co' loro borghi, e anche gli abitanti di Endor co' loro borghi, e parimente gli abitatori di Tenac coi loro borghi, e gli abitatori di Mageddo coi loro borghi, e la terza parte della città di Nofet.

12. Nec potuerunt filii Manasse has civitates subvertere, sed coepit Chananaeus habitare in terra sua.

12. E non poterono i figliuoli di Manasse distruggere queste città, ma i Cananei cominciarono ad abitare nel loro paese.

13. Postquam autem convaluerunt filii Israël, subjecerunt Chananaeos et fecerunt sibi tributarios nec interfecerunt eos.

13. Quando poi i figliuoli d'Israele si furono rinforzati, soggettarono i Cananei e se li fecero tributarj e non li uccisero.

14. Locutique sunt filii Joseph ad Josue et dixerunt: Quare dedisti mihi possessionem sortis et funiculi unius, cum sim tantae multitudinis, et benedixerit mihi Dominus?

14. Ma i figliuoli di Giuseppe parlarono a Giosuè e dissero: Per qual motivo hai tu dato a me una sola porzione tirata a sorte, essendo io una moltitudine così grande per la benedizione datami dal Signore?

15. Ad quos Josue ait: Si populus multus es, ascende in silvam et succide tibi spatia in terra Pherezaei et Ra-

15. Disse loro Giosuè: Se tu se' un gran popolo, va al bosco e taglia e fatti largo nella terra de' Fsezei e de'

phaim; quia angusta est tibi possessio montis Ephraim.

16. Cui responderunt filii Joseph: Non poterimus ad montana conscendere, cum ferreis curribus utantur Chananaei qui habitant in terra campestri, in qua sitae sunt Bethsan cum viculis suis et Jezrael mediam possidens vallem.

17. Dixitque Josue ad domum Joseph, Ephraim et Manasse: Populus multus es et magnae fortitudinis; non habebis sortem unam,

18. Sed transibis ad montem et succides tibi atque purgabis ad habitandum spatia et poteris ultra procedere cum subverteris Chananaeum, quem dicis ferreos habere currus et esse fortissimum.

Rafaimi: giacchè angusta regione è per te il monte di Efraim.

16. *Gli risposero i figliuoli di Giuseppe: Noi non potremo salire sulla montagna, mentre i Cananei, che abitano nella pianura (dov'è Bethsan co' suoi villaggi, e Jezrael, che tiene il mezzo della valle) hanno cocchi armati di ferro.*

17. *E Giosuè disse alla casa di Giuseppe, Efraim e Manasse: Tu sei un popolo numeroso e molto forte; tu non avrai una sola porzione,*

18. *Ma salirai al monte e taglierai e ti farai luogo pulito da abitare e potrai allargarti quando avrai sterminati i Cananei, i quali tu dici che hanno cocchi armati di ferro e che sono fortissimi.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 5. Questa è la porzione data a sorte alla tribù di Manasse (perocchè questi fu il primogenito di Giuseppe)...; e alla tribù di Manasse toccarono dieci porzioni, oltre la terra di Galaad e di Basan al di là dal Giordano. La porzione della tribù di Manasse può sembrare oscura ed abbisogna di spiegazione. Affin di comprenderla, è d'uopo sapere che Manasse primogenito di Giuseppe ebbe un figliuolo chiamato Machir, detto dalla Scrittura primogenito, benchè fosse l'unico figliuolo di lui; della quale maniera

di parlare la Scrittura servesi ancora rispetto a Gesù Cristo, cui essa appella il primogenito della Vergine, la quale però non ebbe certamente che quel solo figliuolo. Machir fu padre di Galaad, il quale divenne, giusta l'elogio fattogli dal sacro testo, un uomo guerriero, e a cui toccò in porzione una parte del paese che dal suo nome chiamavasi Galaad e che era di là dal Giordano. Machir ebbe sei figli minori, cioè Abiezer, Elec, Esriel, Efer, Sechem e Semida, i quali sono chiamati, secondo il linguaggio molto ordinario della Scrittura, figliuoli di Manasse, benchè fossero suoi nipoti. Uno di questi nipoti, cioè Efer figliuolo di Galaad, ebbe un figliuolo chiamato Salsaad: questo poi non ebbe figliuoli maschi, ma cinque femmine, le quali unite con gli altri cinque nipoti di Machir, componevano in tutto dieci persone, per cui servirono le dieci parti qui mentovate della terra che toccò a questa tribù di qua dal Giordano. Ma si dee avvertire che tutte le cinque parti delle femmine non equivalevano ad una delle parti dei figliuoli maschi.

Vers. 14. *I figliuoli di Giuseppe parlarono a Giosuè e dissero: Per qual motivo hai tu dato a me una sola porzione tirata a sorte, essendo io una moltitudine così grande per la benedizione datami dal Signore?* Coloro che la Scrittura chiama i figliuoli di Giuseppe, *filii Joseph*, erano le due tribù di Manasse e di Efraim, la prima delle quali s'era straordinariamente moltiplicata, e, come credesi (*Synops. critic.*), essa principalmente portossi da Giosuè a lamentarsi intorno alla porzione che era toccata alle sue famiglie. Il motivo di un sì fatto lamento non era perchè si fosse data a quelle due tribù la porzione di una sola, il che sembra che potrebbe indicarsi dalla Scrittura. Imperciocchè sebbene allora non fosse ancora divisa in due la loro terra, pure essa non fu di poi accresciuta quando venne divisa; e sembra che la loro porzione fosse stata assegnata con perfetta uguaglianza, senza che occorresse di nulla aggiugnervi. Ma la vera causa del lor lamento era, come si può vedere nel seguito della Scrittura, perchè una gran parte delle loro terre essendo ancora occupata dai nemici, essi ne possedevano di libere tante solamente, quante avrebbero potuto bastare a una sola tribù.

Vers. 15. *Disse loro Giosuè: Se tu se' un gran popolo, va al bosco e taglia e fatti largo nella terra de' Ferezei e de' Rafaimi; giacchè angusta regione è per te il monte di Efraim.* Quegl'Israe-

liti s'erano lusingati, secondo l'osservazione degl'interpreti, che Giosuè, il qual era della tribù di Efraim, potuto avrebbe, per favore, levar alle altre tribù alcune terre di quelle onde godevano pacificamente per darle ad essi. Ma s'ingannarono; poichè Giosuè, che non avea alcun riguardo alla carne ed al sangue e che era ministro fedelissimo delle volontà del Signore, si mantenne costante nella divisione ch'era stata fatta dalla sorte regolata dalla divina provvidenza di lui. Egli fece ad essi vedere che le terre toccate loro in porzione basterebbero per tutto il loro popolo, purchè volessero lavorarle e coltivarle, tagliando le legne delle foreste, così che dovevano esse divenire il prezzo delle loro fatiche e del loro coraggio.

Vers. 16—18. *Gli risposero i figliuoli di Giuseppe: Noi non potremo salire sulla montagna, mentre i Cananei che abitano nella pianura hanno cocchi armati di ferro. E Giosuè disse.... Salirai al monte.... e potrai allargarti quando avrai sterminati i Cananei, ecc.* In quest'Israeliti noi vediamo un'immagine dell'ordinario torpore de' cristiani. Dio propone ad essi non già una piccola porzione di terra, ma il suo regno in ricompensa delle loro fatiche, e dice loro, come Giosuè diceva a quelle tribù: Voi passerete coll'ajuto della grazia al monte e potrete procedere innanzi quando avrete sterminati i Cananei; vale a dire: non v'è nessuna difficoltà che voi non possiate superare coll'assistenza di colui che vi protegge, e dovete persuadervi che, dopo che avrete superati i vostri spirituali nemici, passerete dal monte visibile della terra, il qual è la Chiesa, essendo essa chiamata sovente con un tal nome dalle Scritture, passerete, io dico, innanzi, cioè al cielo, che è il vero monte di Sionne.

Ma che cosa dicono i cristiani vigliacchi ed effeminati? Noi non potremo guadagnare il paese della montagna, poichè abbiamo a fare con nemici che si servono di carri armati di ferro, ai quali non è possibile che noi facciam fronte. Invece di considerare, come dovrebbero, l'onnipotenza di colui che comanda loro di lavorare e di combattere, essi riguardano solamente la loro debolezza e il furore dei loro nemici; e restringendosi a una vita molle e oziosa, domandano però di aver parte nella terra dei loro fratelli e che questi vengano privati di una parte di quel che ad essi appartiene; simili in qualche modo alle vergini stolte, le quali, dopo di aver trascurato di procacciarsi con un santo lavoro l'olio

necessario per far ardere le loro lampade, bramano e chieggono sfacciatamente di quel delle altre; ovver piuttosto al servo infingardo, che preferì una rea pigrizia al faticar degli altri, i quali col loro zelo meritavano di avere il dominio sopra molte città nel regno del loro divino padrone.

Dio non volle, dice un interprete (Serrar., in hunc loc.), dar ogni cosa a coloro che schivano la fatica. Bisogna coraggiosamente impiegarci nel lavoro che ci è destinato; bisogna risolverci a salire parecchi monti; bisogna tagliare e coltivare foreste, fabbricar case, combattere giganti, e non temere nè falci nè spade nè qualunque più terribile arma dei nostri nemici, perchè *se Dio è per noi*, possiamo dir francamente con s. Paolo, *chi potrà essere contro di noi?* Tagliamo adunque, dice pure un padre antico (Orig., *In Jos.*, hom. XXII), la foresta che è in noi; cioè leviamo dall'imo de' nostri cuori tutti gli steli che sono o perniciosi o inutili e che non germogliano frutti di vita. Appliciamoci a coltivare questa terra del nostro cuore e, rinnovandola del continuo, rendiamola abbondante così che produca il trenta, il sessanta, il cento per uno. Quel che Giosuè figlio di Nave comandava ai figliuoli d'Israello intorno a quegli alberi infruttiferi ch'essi doveano tagliare, viene a noi da Gesù Cristo comandato nel Vangelo; e per sì fatta guisa la verità è stata preceduta dall'ombre e della figura.

CAPO XVIII.

Si manda a descrivere il paese da darsi alle altre sette tribù, e si dà la sua porzione a Beniamino.

1. Congregatique sunt omnes filii Israël in Silo, ibique fixerunt tabernaculum testimonii, et fuit eis terra subjecta.

2. Remanserant autem filiorum Israël septem tribus, quae necdum acceperant possessiones suas.

3. Ad quos Josue ait: Usquequo marcetis ignavia et non intratis ad possidendam terram quam Dominus Deus patrum vestrorum dedit vobis?

4. Eligite de singulis tribubus ternos viros, ut mittam eos, et pergant atque circumeant terram et describant eam juxta numerum uniuscuiusque multitudinis, referantque ad me quod descripserint.

5. Dividite vobis terram in septem partes: Judas sit in terminis suis ab australi plaga, et domus Joseph ab aquilone.

6. Mediam inter hos terram in septem partes describe: et huc venietis ad me,

1. *E si raunarono tutti i figliuoli d'Israele a Silo e ivi alzarono il tabernacolo del testimonio, e il paese era ad essi soggetto.*

2. *Ma vi restarono sette tribù de' figliuoli d'Israele le quali non avevano ancora avuta la loro porzione.*

3. *Alle quali disse Giosuè: Fino a quando marcirete voi nell'ozio senza entrare al possesso della terra data a voi dal Signore Dio dei padri vostri?*

4. *Scegliete tre persone da ogni tribù perchè io le mandi a fare il giro della terra, e ne facciano la descrizione secondo il numero della gente e ne riferiscano a me la loro descrizione.*

5. *Spartite tra voi la terra in sette parti: Giuda rimanga dentro i suoi confini dalla parte di mezzodì, e la casa di Giuseppe da settentrione.*

6. *La terra che è di mezzo tra questi dividetela in sette parti: e venite da me, affin-*

ut coram Domino Deo vestro mittam vobis hîc sortem;

7. Quia non est inter vos pars levitarum, sed sacerdotium Domini est eorum hereditas. Gad autem et Ruben et dimidia tribus Manasse jam acceperant possessiones suas trans Jordane ad orientalem plagam, quas dedit eis Moyses famulus Domini.

8. Cumque surrexissent viri ut pergerent ad describendam terram, praecepit eis Josue, dicens: Circuite terram et describite eam, ac revertimini ad me, ut hîc, coram Domino in Silo, mittam vobis sortem.

9. Itaque perrexerunt; et lustrantes eam, in septem partes diviserunt, scribentes in volumine. Reversique sunt ad Josue in castra Silo.

10. Qui misit sortes coram Domino in Silo, divisitque terram filiis Israël in septem partes.

11. Et ascendit sors prima filiorum Benjamin per familias suas; ut possiderent terram inter filios Juda et filios Joseph.

12. Fuitque terminus eorum contra aquilonem a Jordane, pergens juxta latus Jericho septentrionalis

chè io ve la tiri a sorte qui dinanzi al Signore Dio vostro,

7. *Perocchè non han tra voi porzione alcuna i leviti, ma loro retaggio egli è il sacerdozio del Signore. Gad poi e Ruben e mezza la tribù di Manasse han già avute le loro porzioni di là dal Giordano a levante, le quali furon date loro da Mosè servo del Signore.*

8. *È quando furon pronti quegli uomini per andare a fare la descrizione della terra, Giosuè ordinò e disse loro: Fate il giro della terra e misuratela, e tornate a me, affinchè qui in Silo dinanzi al Signore io la tiri a sorte.*

9. *Quegli adunque andarono; e visitata a parte a parte la terra, la divisero in sette parti, facendone il catasto in un libro. E tornarono a Giosuè negli alloggiamenti di Silo.*

10. *Il quale tirolla a sorte in Silo dinanzi al Signore e divide la terra a' figliuoli d'Israele in sette parti.*

11. *La prima a uscire a sorte fu la tribù di Benjamin distinta nelle sue famiglie, la quale ebbe sua porzione tra i figliuoli di Giuda e i figliuoli di Giuseppe.*

12. *È i loro confini da settentrione furono al Giordano e si stesero al lato settentrionale di Gerico, e di lì*

plagae, et inde contra occidentem ad montana descendens et perveniens ad solitudinem Bethaven

13. Atque pertransiens juxta (1) Luzam ad meridiem, ipsa est Bethel; descenditque in Atharoth-Addar, in montem qui est ad meridiem Beth-horon inferioris,

14. Et inclinatur circumiens contra mare ad meridiem montis qui respicit Beth-horon contra Africam: suntque exitus ejus in Cariath-Baal, quae vocatur et Cariathiarim, urbem filiorum Juda: haec est plaga contra mare ad occidentem.

15. A meridie autem ex parte Cariathiarim egreditur terminus contra mare, et pervenit usque ad fontem aquarum Nephtoa

16. Descenditque in partem montis qui respicit vallem filiorum Ennom et est contra septentrionalem plagam in extrema parte vallis Raphaim. Descenditque in Geennom (id est vallem Ennom) juxta latus Jebusaei ad austrum et pervenit ad fontem Rogel,

17. Transiens ad aquilonem et egrediens ad Ensemes, id est Fontem solis;

18. Et pertransit usque

salgono alla montagna e arrivano fino al deserto di Bethaven

13. *E passano a mezzogiorno vicino a Luza detta anche Betel; e scendono in Atarot-Addar, verso il monte, che sta al mezzodì di Bethoron la inferiore,*

14. *E declinano e girano verso il mare a mezzodì della montagna che guarda Bethoron dalla parte dell' Africa: e finiscono a Cariat-Baal, la quale è detta Cariathiarim, città de' figliuoli di Giuda: questa è la parte verso il mare a ponente.*

15. *Da mezzodì poi i suoi confini cominciano dalla parte di Cariathiarim verso il mare e arrivano fino alla fontana di Neftoa*

16. *E scendono sino alla parte del monte che guarda la valle de' figliuoli di Ennom ed è a settentrione nel fondo della valle di Rafaim. E scendono in Geennom (vale a dire valle di Ennom) accanto agli Jebusei a mezzodì e arrivano alla fonte di Rogel,*

17. *Passano verso tramontana e si estendono fino ad Ensemes, cioè Fonte del sole;*

18. *E passano sino alle al-*

(1) Gen. XXVIII, 19.

ad tumulos qui sunt e regione ascensus Adommim; descenditque ad Abenboen, id est lapidem Boen filii Ruben, et pertransit ex latere aquilonis ad campestria descenditque in planitiem

19. Et praetergreditur contra aquilonem Beth-hagla: suntque exitus ejus contra linguam maris salissimi ab aquilone in fine Jordanis ad australem plagam,

20. Qui est terminus illius ab oriente. Haec est possessio filiorum Benjamin per terminos suos in circuitu et familias suas.

21. Fueruntque civitates ejus Jericho et Beth-hagla et vallis Casis,

22. Beth-Araba et Samairaim et Bethel

23. Et Avim et Aphara et Ophera,

24. Villa Emona et Ophni et Gabee: civitates duodecim et villae earum.

25. Gabaon et Rama et Beroth

26. Et Mesphe et Caphara et Amosa

27. Et Recem, Jarephel et Tharela

28. Et Sela, Eleph et Jebus, quae est Jerusalem, Gabaath et Cariath: civitates quatuordecim et villae earum. Haec est possessio filiorum Benjamin juxta familias suas.

ture che sono dirimpetto alla salita di Adommim; e scendono da Abenboen, o sia pietra di Boen figliuolo di Ruben, e vanno dalla parte di tramontana sino a' campi e scendono nel piano

19. E s'inoltrano verso settentrione a Bet-agla: e finiscono alla punta del mar salato verso settentrione all'imboccatura del Giordano, che guarda mezzodi,

20. Il qual (Giordano) è suo confine da oriente. Questa è la porzione e questi i confini da tutte le bande de' figliuoli di Benjamin divisi nelle loro famiglie.

21. E le loro città furono Gerico e Bet-agla e la valle di Casis,

22. Bet-Araba e Samairaim e Bethel

23. E Avim e Afara e Ofera,

24. Borgo di Emona e Ofni e Gabee: dodici città co' loro villaggi.

25. Gabaon e Rama e Berot

26. E Mesfe e Cafara e Amosa

27. E Recem, Jarefel e Tarela

28. E Sela, Elef e Jebus, o sia Gerusalemme, Gabaath e Cariat: quattordici città co' loro villaggi. Questa è la porzione de' figliuoli di Benjamin distinti nelle loro famiglie.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *E si raunarono tutti i figliuoli d'Israele a Silo e ivi alzarono il tabernacolo del testimonio, e il paese era ad essi soggetto. Tutti i figliuoli d'Israele, cioè, secondo la spiegazione degl' interpreti (Synops. critic.), i pontefici e gli altri sacerdoti, i magistrati, gli anziani, i capi delle famiglie e generalmente i principali rappresentanti nelle loro persone tutto Israello, si raccolsero in Silo, secondo l'ordine dato loro da Giosuè, il quale probabilmente lo avea ricevuto da Dio. Quest'assemblea si tenne certamente pei due motivi che sono immediatamente indicati, cioè pel cambiamento del tabernacolo, che trovavasi ancora in Galgala, e per qualche difficoltà insorta circa la porzione delle sette tribù nominate appresso. Quivi adunque si decretò che il tabernacolo con l'arca fosse trasportato da Galgala, dove era stato da prima collocato, a Silo nella tribù d'Efraimo: nè si può dubitare che una tale risoluzione non sia stata fatta dopo aver consultato il Signore. La ragione poi per cui si trasportò il tabernacolo da Galgala a Silo, fu, per quel che sembra, perchè, essendo Galgala situata nei confini della terra di Canaan, tornava bene il far avanzare il tabernacolo più addentro nel paese per comodo maggiore degl'Israeliti; e non si poteva infatti collocarlo in luogo migliore di Silo, siccome quello che era circondato dalle tribù più potenti, Giuda e Giuseppe, e distante trenta miglia in circa da Gerusalemme, ove quello dovea dappoi essere stabilito per sempre, e il qual trovavasi inoltre nella tribù di Giosuè condottiero del popolo di Dio.*

Vers. 2. *Ma vi restarono sette tribù de' figliuoli d'Israele le quali non avevano ancora avuta la loro porzione.* - Si dura fatica a concepire in qual modo queste tribù non avessero ancora ricevuto la loro porzione; poichè essendo stata divisa tutta la terra promessa in tante parti, quante erano le tribù che doveano goderne, e cavandosi a sorte ciascuna parte per ciascheduna tribù, nessuna di esse poteva possedere di quella terra che le altre an-

cora non ne fossero partecipi. Ma probabilmente sopravvenne qualche difficoltà intorno alla divisione; e siccome nel capo precedente abbiamo veduto che i figliuoli di Giuseppe, cioè Manasse ed Efraimo due suoi figliuoli, si lamentarono con Giosuè che la terra loro toccata in porzione non bastava alla loro moltitudine, potè altresì avvenire dappoi, come avvenne per opinione degl'interpreti, che le sette tribù mentovate in questo luogo s'insospettissero alcun poco delle persone scelte a fare la stima e a misurare la terra di Canaan e, restando in quiete nel paese di Galgala, ov'esse godevano in copia di tutti i beni del paese, trascurassero di andare al possesso delle terre che potevano loro essere toccate in porzione. Infatti è molto verisimile che que' popoli, oppressi in tante guise nel deserto, trovandosi allora in un paese abbondante e prevedendo le fatiche che bisognava intraprendere per superare tutti i nemici che loro si scagliavano addosso in ciascheduna tribù, cominciassero già ad ammolliersi vivente ancora Giosuè e preferissero il loro riposo al piacere delle promesse del Signore, senza prendersi molta briga per impadronirsi di un paese che Dio avea loro accordato: caso strano e figura di quanto accade ancora tuttodi a coloro di cui quel popolo era una languida immagine, e che indusse Giosuè, quel gran servo di Dio, a rinfacciare con calore a que' popoli la loro dappocaggine ne' termini seguenti.

Vers. 3, 4. *Fino a quando marcirete voi nell'ozio senza entrare al possesso della terra data a voi dal Signore Dio de' padri vostri? Scegliete tre persone da ogni tribù, perchè io le mandi a fare il giro della terra, e ne facciano la descrizione, ecc.* Il professare una tale indifferenza per un bene da sì gran tempo promesso da Dio ai padri loro, e a' loro medesimi rappresentato siccome cosa tanto pregevole, era un rendersi colpevoli di una specie di disprezzo riguardo a Dio stesso. Per la qual cosa ebbero mestieri di essere punti vivamente dalle parole di Giosuè, che, qual ministro fedelissimo del Signore, non potè lasciare un popolo, della cui condotta era stato incaricato, in un letargo che avrebbe sopra di lui concitato il furore di Dio.

Il giusto rimprovero fatto da Giosuè alle sette tribù è lo stesso, giusta i padri, che quello fatto poscia da Davide a tutti coloro che erano figurati dal loro esempio, dicendo: *Filii hominum, usquequo gravi corde? ut quid diligitis vanitatem et quaeritis men-*

dacium (ps. IV, 5)? Fino a quando, o figliuoli degli uomini, avrete voi il cuor grave? Per qual ragione amate voi la vanità e cercate la menzogna? Basti, dice s. Agostino (in ps. IV), che il traviamiento del vostro spirito sia durato sino alla venuta del Figliuolo di Dio. E perchè mai sono ancora i vostri cuori come in addietro aggravati? Quando sarà che finiscano cotali illusioni ingannatrici de' vostri sensi, se la presenza della verità non può metter loro termine? Perchè cercate di stabilire la vostra felicità nelle cose vili e terrene? La sola verità è quella che rende l'uomo felice, siccome essa sola rende le cose veraci. Perchè dunque siete ancora invasi e trattenuti dall'amore dei beni puramente temporali? E donde nasce che correte dietro agl'infimi di tutti i beni, quasi che fossero maggiori di tutti, nel che consiste appunto la vanità e la menzogna?

Non si può infatti dubitare che lo Spirito Santo, parlando agl'Israeliti per bocca di Giosuè affin di rimproverarli perchè erano molli e neghittosi nell'andare al possesso della terra loro data dal Signore, non abbia avuto principalmente in mira i discepoli e il popolo del verace Giosuè, che sono i cristiani. Ed inoltre si può dire in un senso verissimo che, allorquando questo antico condottiero del popolo di Dio li riprendeva con tanto zelo di quella effeminatezza, cagione della dimora che facevano nel paese di Galgala senza pensare alla conquista di una terra destinata loro come retaggio dall'eterna provvidenza, egli, la cui fede era stata commendata dal grande apostolo (Hebr. XI, 30), non riguardava qual generale d'armata il solo temporale stabilimento degl'Israeliti, ma molto più l'eterno, da quello figurato; e per tal modo egli a gran ragione ravvisava nella codardia da loro dimostrata in eseguire gli ordini di Dio contro i Cananei come una prova ed un'immagine dell'indifferenza loro rispetto ai beni celesti, i quali pressochè soli erano stati considerati nelle promesse di Dio dai padri loro, che erano i santi patriarchi; indifferenza che pure aver dovevano coloro di cui essi erano immagine nella loro condotta.

L'ordine dato da Giosuè di scegliere da ciascheduna tribù tre uomini i quali andassero a descrivere la terra che rimaneva a dividere prova quanto poco fa si è detto: che il sospetto concepito da quelle sette tribù e la scontentezza da lor palesata obbligarono il savissimo condottiero a toglier loro ogni occasione

di mormorare. Alcuni hanno creduto che il comando da lui fatto di scegliere tre uomini per ciascheduna tribù riguardasse tutte le tribù di qua del Giordano, e che quindi il numero degli stimatori scelti a tal uopo ammontasse insino a trenta. Ma sembra più verisimile che, trattandosi di fare di bel nuovo l'assegnamento di terra a sette tribù solamente, senza comprendervi quella di Levi, *il cui retaggio*, come dice qui la Scrittura, *era il sacerdozio del Signore*, sembra, dico, più verisimile che gli stimatori eletti a fare il giro della terra ed a misurarla fossero in tutto ventuno; il qual numero era sufficiente per togliere loro il mezzo di nascondersi e di poter con sicurezza misurare un paese pieno ancora di tanti nemici. Quindi non si può dubitar punto ch'essi non abbiano avuto bisogno di essere protetti quasi da un miracolo in quella lunga impresa. Giuseppe ebreo (*Antiq.*, lib. V, cap. I) attesta ch'eglino non ritornarono a Giosuè in Silo se non se al terminare del settimo mese. Allora Giosuè gettò le sorti per dividere la terra alle sette tribù, secondo quel che dicesi qui, innanzi al Signore.

Vers. 21. *E le loro città furono Gerico e Bet-agla*, ecc. Abbiamo in addietro (Jos. VI) veduto che le mura di Gerico furono rovesciate e la città interamente consunta dal fuoco; abbiamo parimenti veduto che Giosuè nel tempo stesso pronunciò una terribile maledizione contro colui che prendesse a riedificar quella città. Vedremo finalmente nel terzo libro dei Re (XVI, 34) che, sotto il regno dell'empio Acabbo, quegli che non temette d'incorrere in questa maledizione di Giosuè fabbricando Gerico, Jello cioè, fu veramente punito colla perdita de' figli suoi, secondo la parola del Signore. Laonde scorgesi chiaramente che quella città non sussisteva più allorquando Giosuè faceva tali divisioni; e che la Scrittura, nominandola colle altre città che caddero in sorte alla tribù di Beniamino, non intende parlare se non se del territorio di Gerico e del luogo ancora in cui era piantata. Imperciocchè non era già vietato, come osserva il dotto Estio, di posseder quella terra, di coltivarla o anche di abitarla, purchè non s'intraprendesse di quivi ristabilire una città simile alla prima. Ed inoltre, dappoichè fu essa ristabilita, e venne castigata dal Signore la temerità di chi l'avea fabbricata, come si è detto, non fu già di nuovo distrutta, poichè leggesi che il Figliuolo stesso di Dio fu quivi ricevuto da Zaccheo e quivi dimorò.

Ver. 28. *Sela, Elef e Jebus, o sia Gerusalemme....* Questa è la porzione de' figliuoli di Beniamin, ecc. Gerusalemme è detta Gebus, dice Estio, come chi dicesse la città di Gebus o de' Gebusei, che la possedevano. Abbiamo già osservato che questa città non fu tutta in potere degl'Israeliti fuorchè sotto il regno di Davide e che i Gebusei rimasero sin allora sempre padroni della fortezza di Sion. Certamente tutta la città fu compresa nella porzione della tribù di Beniamino. Ma siccome il solo Davide poté prendere la fortezza di Sionne, la tribù di lui, che era quella di Giuda, ne restò in possesso. E forse ancora, dice Estio, essendosi questa tribù assai moltiplicata, la tribù di Beniamino le cedette in parte, come si è dimostrato di sopra, quello che le era toccato in sorte, e in tal modo s'effettuò quel che Mosè avea ordinato, che le tribù cioè più numerose possedessero una parte maggiore della terra di Canaan, e quelle di minor numero ne avessero una minore.

Ma torna bene l'osservare adesso con alcuni interpreti che tutte le città di ciascheduna tribù non sono esattamente qui specificate; e che la Scrittura si è contentata di nominare o le principali e le più celebri o quelle che contribuivano a far conoscere i confini delle tribù o quelle che furono le prime abitate dagl'Israeliti. Per la qual cosa non dee recar meraviglia il trovare nel progresso della storia santa nomi di parecchie città che non sono indicati in questa particolar descrizione di ciascheduna tribù. Molte di esse ancora hanno potuto avere nomi diversi, ed alcune sono state fabbricate dappoi.

CAPO XIX.

Si danno le loro porzioni alle sei tribù di Simeone, Zabulon, Issacar, Aser, Neftali e Dan e a Giosuè.

1. Et egressa est sors secunda filiorum Simeon per cognationes suas; fuitque hereditas

2. Eorum in medio possessionis filiorum Juda: Bersabee et Sabee et Molada

3. Et Haser-sual, Bala et Asem

4. Et Eltholad, Bethul et Harma

5. Et Siceleg et Bethmarchaboth et Hasersusa

6. Et Beth-lebaoth et Sarohen; civitates tredecim et villae earum:

7. Ain et Remmon et Athar et Asan; civitates quatuor et villae earum:

8. Omnes viculi per circuitum urbium istarum usque ad Baalath-Beer-Ramath contra australem plagam. Haec est hereditas filiorum Simeon juxta cognationes suas,

9. In possessione et funiculo filiorum Juda, quia major erat: et idcirco filii Simeon possederunt in medio hereditatis eorum.

1. I secondi a uscire a sorte furono i figliuoli di Simeon distinti nelle loro famiglie; e il loro retaggio

2. Fu nel mezzo della porzione di Giuda (ed ebbero): Bersabee e Sabee e Molada

3. E Aser-sual, Bala e Asem

4. Ed Eltolad, Betul e Arma

5. Siceleg e Bet-Marcabot, e Asersusa

6. E Bet-lebaot e Saroen; tredici città co' loro villaggi:

7. Ain e Remmon e Athar e Asan; quattro città co' loro villaggi:

8. E tutti i castelli all'intorno di queste città sino a Balaat-Beer-Ramat dalla parte di mezzodì. Questa è la porzione de' figliuoli di Simeon distinti nelle loro famiglie,

9. (La qual porzione) fu tolta dalla porzione e dal retaggio di Giuda, perchè era troppo ampio: e per questo i figliuoli di Simeon ebbero la loro parte in mezzo alla porzione di Giuda.

10. Ceciditque sors tertia filiorum Zabulon per cognationes suas: et factus est terminus possessionis eorum usque Sarid.

11. Ascenditque de mari et Merala et pervenit in Debbaseth usque ad torrentem qui est contra Jeconam;

12. Et revertitur de Zared contra orientem in fines Ceseleth-Thabor, et egreditur ad Dabereth, ascenditque contra Japhie;

13. Et inde pertransit usque ad orientalem plagam Gethhepher et Thacasin, et egreditur in Remmon, Amthar et Noa;

14. Et circuit ad aquilonem Hanathon: suntque egressus ejus, vallis Jephthahel

15. Et Cateth et Naalol et Semeron et Jedala et Bethlehem; civitates duodecim et villae earum.

16. Haec est hereditas tribus filiorum Zabulon per cognationes suas, urbes et viculi earum.

17. Issachar egressa est sors quarta per cognationes suas.

18. Fuitque ejus hereditas Jezraël et Casaloth et Sunem

19. Et Hapharaim et Seon et Anaharath

20. Et Rabboth et Cesion et Abes

10. *Uscirono in terzo luogo a sorte i figliuoli di Zabulon distinti nelle loro famiglie: e i confini del loro dominio andarono sino a Sarid.*

11. *E salgono dal mare e da Merala e giungono a Debbaset sino al torrente che è dirimpetto a Jecona;*

12. *E volgono da Zared verso levante a' confini di Ceselet-Tabor, e s'inoltrano a Daberet e si avanzano verso Jafie;*

13. *E di là passano sino alla regione orientale di Gettefer e di Tacasin, e vanno a Remmon, Amtar e Noa;*

14. *E girano a settentrione verso Anaton: e vanno a finire alla valle di Jestaël*

15. *E a Catet e Naalol e Semeron e Jedala e Betleem; dodici città co' loro villaggi.*

16. *Questa è la porzione, queste le città co' loro villaggi, che toccarono in sorte alla tribù de' figliuoli di Zabulon distinti nelle loro famiglie.*

17. *Uscì in quarto luogo a sorte la tribù d'Issacar distinta nelle sue famiglie.*

18. *Ed ebbe per sua porzione Jezrael e Casalot e Sunem*

19. *E Afaraim e Seon e Anaarat*

20. *E Rabbot e Cesion e Abes*

21. Et Rameth et Enganim et Enhadda et Bethpheses.

22. Et pervenit terminus ejus usque Thabor et Sehesima et Bethsames: eruntque exitus ejus Jordanis; civitates sexdecim et villae earum.

23. Haec est possessio filiorum Issachar per cognationes suas, urbes et viculi earum.

24. Ceciditque sors quinta tribui filiorum Aser per cognationes suas.

25. Fuitque terminus eorum Halchath et Chali et Beten et Axaph

26. Et Elmelech et Amaad et Messal: et pervenit usque ad Carmelum maris et Sihor et Labanath,

27. Ac revertitur contra orientem Beth-Dagon et pertransit usque Zabulon et vallem Jephthaël contra aquilonem, in Bethemec et Nehiel. Egrediturque ad laevam Cabul

28. Et Abran et Rohob et Hamon et Cana, usque ad Sidonem magnam;

29. Revertiturque in Horma usque ad civitatem munitissimam Tyrum et usque Hosa: eruntque exitus ejus in mare de funiculo Achziba

30. Et Amma et Aphenec et Rohob; civitates vigintiduac et villae earum.

21. *E Ramet e Enganim e Enadda e Betfeses.*

22. *E i suoi confini arrivano sino a Tabor e Seesima e Betsames: e finiscono al Giordano; sedici città co' loro villaggi.*

23. *Questa è la porzione, queste le città co' loro villaggi che toccarono in sorte a' figliuoli d'Issacar distinti nelle loro famiglie.*

24. *Uscì in quinto luogo a sorte la tribù de' figliuoli di Aser distinti nelle loro famiglie.*

25. *E loro confini furono ad Alcat e Cali e Beten e Axaf,*

26. *Elmelec e Amaad e Messal: e vanno sino al Carmelo del mare e. a Sior e a Labanath,*

27. *E volgono a levante verso Bet-Dagon e passano sino a Zabulon e alla valle di Jestaël verso tramontana e sino a Betemec e Neiel. E s'inoltra al lato sinistro di Cabul,*

28. *E ad Abran e Roob e Amon e Cana, fino a Sidone la grande;*

29. *E tornano verso Orma sino alla città fortissima di Tiro e sino ad Osa: e finiscono al mare nel territorio di Acziba*

30. *E includono Amma e Aphenec e Roob; ventidue città co' loro villaggi.*

31. Haec est possessio filiorum Aser per cognationes suas, urbesque et viculi earum.

32. Filiorum Nephthali sexta sors cecidit per familias suas.

33. Et coepit terminus de Eleph et Elon in Saananim et Adami, quae est Neceb, et Jebnaël usque Lecum, et egressus eorum usque ad Jordanem:

34. Revertiturque terminus contra occidentem in Azanot-Thabor atque inde egreditur in Hucuca et pertransit in Zabulon contra meridiem, et in Aser contra occidentem, et in Juda ad Jordanem contra ortum solis.

35. Civitates munitissimae, Assedim, Ser et Emath et Reccath et Cenereth

36. Et Edema et Arama, Asor

37. Et Cedec et Edrai, Enhasor

38. Et Jeron et Magdalen, Horem et Bethanath et Bethsame; civitates decem et novem et villae earum.

39. Haec est possessio tribus filiorum Nephthali per cognationes suas, urbes et viculi earum.

40. Tribui filiorum Dan

31. Questa è la porzione e queste le città co' loro villaggi che toccarono a' figliuoli di Aser distinti nelle loro famiglie.

32. Uscirono a sorte in questo luogo i figliuoli di Nephthali distinti nelle loro famiglie.

33. E i loro confini cominciano da Elef e da Elon in Saananim e Adami, che dicesi anche Neceb, e da Jebnael fino a Lecum, e vanno a finire al Giordano:

34. E volgono da occidente verso Azanot-Tabor e di là vanno verso Ucuca, e passano a Zabulon dalla parte di mezzodì, e in Aser da occidente, e verso Giuda da levante.

35. Sue città fortissime, Assedim, Ser ed Emat e Reccat e Ceneret

36. E Edema e Arama, Asor

37. E Cedec ed Edrai, Enhasor,

38. E Jeron e Magdalen, Orem e Betanat e Betsames; diciannove città coi loro villaggi.

39. Questa è la porzione e queste le città co' loro villaggi possedute da' figliuoli di Nephthali distinti nelle loro famiglie.

40. Uscì a sorte in settimo

per familias suas egressa est sors septima.

41. Et fuit terminus possessionis ejus Sara et Esthaol et Hirsemes, id est civitas solis,

42. Selebin et Aialon et Jethela,

43. Elon et Themna et Acron

44. Elthece, Gebbethon et Balaath

45. Et Jud et Bane et Barach et Gethremmon

46. Et Meiarcon et Arecon cum termino, qui respicit Joppen;

47. Et ipso fine concluditur. Ascenderuntque filii Dan et pugnaverunt contra Lesem, ceperuntque eam: et pereusserunt eam in ore gladii, et possederunt et habitaverunt in ea, vocantes nomen ejus Lesem-Dan ex nomine Dan patris sui.

48. Haec est possessio tribus filiorum Dan per cognationes suas, urbes et viculi earum.

49. Cumque complisset sorte dividere terram singulis per tribus suas, dederunt filii Israël possessionem Josue filio Nun in medio sui,

50. Juxta praeceptum Domini, urbem, quam postulavit, Thamnath Saraa in
SACY, Vol. IV.

luogo la tribù de' figliuoli di Dan distinti nelle lor famiglie.

41. *E dentro i confini della loro porzione fu Sara ed Estaol e Irsemes, cioè città del sole,*

42. *Selebin e Aialon e Jethela,*

43. *Elon e Temna e Acron,*

44. *Eltece, Gebbeton e Balaath*

45. *E Jud e Bane e Barac e Getremmon*

46. *E Meiarcon e Arecon con quel tratto che guarda Joppe;*

47. *E qui termina il loro confine. Ma i figliuoli di Dan si mossero e assaltarono Lesem e la presero: e tutto misero a fil di spada, e ne rimasero padroni e vi abitarono, dandole il nome di Lesem-Dan dal nome di Dan loro padre.*

48. *Questa è la porzione e queste le città co' loro villaggi possedute da' figliuoli di Dan distinti nelle loro famiglie.*

49. *E finita che fu di distribuirsi a sorte la terra a tutti, tribù per tribù, i figliuoli d'Israele diedero a Giosuè figliuolo di Nun la sua porzione tra di loro,*

50. *Secondo l'ordine del Signore, la città ch'ei domandò, Tammath Saraa sul*

monte Ephraim: et aedificavit civitatem, habitavitque in ea.

51. Hae sunt possessiones quas sorte dividerunt Eleazar sacerdos et Josue filius Nun et principes familiarum ac tribuum filiorum Israel in Silo, coram Domino, ad ostium tabernaculi testimonii, partitque sunt terram.

monte *Ef*raim: ed egli riedificò la città e vi abitò.

51. Queste sono le porzioni distribuite a sorte da Eleazar sacerdote e da Giosuè figliuolo di Nun e da' principi delle famiglie e delle tribù de' figliuoli d'Israele in Silo, dinanzi al Signore, alla porta del tabernacolo del testimonio, e questa fu la divisione ch'ei fecero del paese.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Il loro retaggio* (de' figliuoli di Simeone) fu nel mezzo della porzione di Giuda. Nel principio della spiegazione del capo sedicesimo di questo libro si può vedere la dilucidazione già fatta intorno a questa maniera di parlare della Scrittura, che l'eredità di una tribù era nel mezzo di un'altra. La ragione poi per cui la porzione di Simeone fu compresa nell'eredità della tribù di Giuda viene qui indicata allorchè la Scrittura aggiugne:

Vers. 9. *(La qual porzione) fu tolta dalla porzione e dal retaggio di Giuda, perchè era troppo ampio; e per questo i figliuoli di Simeon ebbero la loro parte in mezzo alla porzione di Giuda.* Per sì fatta guisa avendo avuto i figliuoli della tribù di Giuda, secondo l'osservazione del dotto Estio, o per sorte o per mezzo ancora del loro coraggio e delle loro vittorie sopra i Cananei, assai più terre di quello che loro spettasse e potessero coltivare, fu loro levata una parte di esse, affin di darla in porzione alla tribù di Simeone. Un tal errore era provenuto in parte, come dicono gl'interpreti (*Synops. critic.*), dalla negligenza di coloro che erano stati mandati i primi a misurare la terra; la qual negligenza fu rilevata ed emendata dagli ultimi. Quindi fu stabilito

che sarebbesi dato alla tribù di Simeone quel che Giuda avea di soverchio relativamente alle sue famiglie e a quelle delle altre tribù. Il che fa dire ad alcuni autori (Serrar., in hunc loc. — Tirin.), che si vide allora compiersi in qualche modo la profezia di Giacobbe, il quale parlando de' suoi due figliuoli Simeone e Levi avea detto (Gen. XLIX, 7) ch' egli dovea dividerli in Giacobbe e disperderli in Israello. Imperciocchè sebbene sia vero che la tribù di Simeone ebbe una stabile dimora ed eredità al pari di tutte le altre tribù, come si è osservato sopra quell'antica predizione di Giacobbe, si può di lei in un senso dire che allora le avvenne di essere dispersa in Israello, in quanto che, non essendo essa entrata al possesso dell'eredità che erale già toccata in sorte, fu ricevuta nella porzione e nel patrimonio di un'altra tribù, di quella cioè di Giuda.

La facilità con cui questa tribù acconsentì per tal modo di cedere alla tribù di Simeone una parte considerabile delle terre toccatele in eredità può veramente confondere i cristiani stessi dei nostri giorni nell'attaccamento eccessivo che hanno ai beni loro toccati, per un puro effetto della volontà di Dio, quasi in sorte, e di cui non sanno risolversi di far partecipi i loro fratelli, ricevendoli come a parte del loro superfluo. Ed inoltre quanto videsi in quel tempo accadere a motivo della negligenza degli stimatori e dei misuratori della terra di Canaan, allorchè ne diedero alla tribù di Giuda molto più che non dovea averne, può essere accaduto non tanto a caso, quanto per un segreto effetto della provvidenza di Dio, che nell'esempio di una tale esteriore comunicazione fatta da Giuda a Simeone di una parte delle sue terre volea delineare una figura di un'altra comunicazione molta più abbondante che la stessa tribù di Giuda far dovea col volgere degli anni a' suoi fratelli. Imperciocchè, nato essendo il Figliuolo di Dio da questa tribù per divenire il salvator del mondo, ha dato agli uomini, ch' egli stesso chiama suoi fratelli, una porzione solamente di terra di cui poteva disporre come supremo padrone di tutto l'universo; ma per un effetto di quell'amore eccessivo che lo ha condotto a rivestirsi della nostra natura a fin di salvarci, egli ci ha comunicato tutti i tesori, accogliendoci come suoi coeredi nel regno del Padre suo. Un tale eccesso di carità del nostro Salvatore, vero figliuolo di Davide secondo la carne, merita certamente di essere considerato ed ammirato molto più

della carità della tribù di Giuda verso Simeone, poichè questa non era se non se l'immagine e l'ombra di quello.

Vers. 47. *I figliuoli di Dan si mossero e assaltarono Lesem e la presero*, ecc. Si vedrà al capo XVIII dei Giudici una maggiore dilucidazione di quel che dicesi qui intorno l'impresa fatta dalla tribù di Dan contro la città di Lesem, chiamata nei Giudici Lais. Basti adunque l'osservare innanzi tratto (Serrar., in hunc loc.) che, non essendo sufficiente a questa tribù l'eredità toccatale, perchè i Cananei ne possedevano una massima parte, essa risolvette d'ingrandirsi e perciò prese ad andare all'assalto di Lesem o Lais, siccome vien riferito distintamente nel citato luogo dei Giudici. Ma questa impresa non fu eseguita se non dopo la morte di Giosuè; il che fa vedere che Giosuè non ha potuto esser quegli che ne ha qui parlato, ma che una tale circostanza, come molte altre, sono state aggiunte in questo libro o ch'egli non è l'autore di esso.

Vers. 49, 50. *I figliuoli d'Israele diedero a Giosuè figliuolo di Nun la sua porzione tra di loro, secondo l'ordine del Signore, la città ch'ei domandò, Tamnat-Saraa sul monte Efraim*. Noi non vediamo che la Scrittura in alcun luogo abbia positivamente indicato che Dio avesse comandato agl'Israeliti di dare a Giosuè Tamnat-Saraa o alcun'altra città che loro domandasse. Alcuni (Serrar., *Synòps. crit.*) dicono che un tal comando forse fu loro dato allorchè Giosuè insieme con Caleb si oppose (Num. XIV) alle mormorazioni eccitate dai loro compagni in tutto il popolo, dopo aver visitato la terra promessa; e che di esso forse intendeva parlare Caleb allorchè diceva allo stesso Giosuè: *Tu sai quel che il Signore disse di me e di te a Mosè uomo di Dio, in Cadesbarne* (Jos. XIV, 6). Altri credono che Dio lo diede allora solamente, cioè dopo che Giosuè ebbe compita la distribuzione delle terre alle dodici tribù; e ch'egli fece conoscere la sua volontà su questo punto al sommo pontefice Eleazaro, dichiarando per mezzo di lui a Giosuè ch'egli scegliesse a sua eredità ed abitazione qual luogo più gli piacesse, e che gl'Israeliti fossero tenuti a darglielo.

Checchè ne sia, non si può veramente non ammirare la modestia ed il riserbo di quel grand'uomo, il quale, servito avendo d'introdotto a tutto il popolo nella terra in cui Dio avea promesso di stabilirli e avendo fatto tanti prodigi in lor favore e ri-

portate tante vittorie, aspetta a domandare una porzione quando gli altri erano tutti in possesso delle lor terre, e fa d'uopo inoltre che Dio gli comandi di scegliere un luogo, e il quale nella scelta medesima dimostra una sì grande moderazione che, invece di rivolger il guardo ad alcune città delle più forti e delle più considerabili e di domandare un paese de' più fertili e dei più belli, sceglie un luogo situato sopra una incolta montagna. Il che venne poscia ammirato, al dire di s. Girolamo (epist. XXVII), dall'illustre santa Paola, allorchè, nel viaggio da lei fatto in Palestina, di cui volle trascorrere tutti i luoghi resi celebri nelle Scritture, passò per quello di cui parliamo, riflettendo che quegli che era stato il distributore dell'eredità d'Israello avea scelto per sè solamente montagne e precipizj. *Satisque mirata est quod distributor possessionum sibi montana et aspera delegisset.* Perchè mai credete voi, dice un antico (Orig., *In Jos.*, hom. XXIV), che quegli che distribuì le porzioni alle tribù, che diede un'eredità a Caleb, che fece investigare e descrivere da tre uomini scelti in ciascheduna tribù tutta la terra promessa, che gettò le sorti per tutto Israello, si riservasse l'ultimo a ricevere la sua porzione? Egli senza dubbio, ricercando l'ultimo luogo, desiderava rendersi degno di ottenere il primo. Ma quel che videsi allora accadere era per noi una figura sotto cui ci si proponeva col l'esempio di quel sant'uomo di adempiere il comandamento della divina sapienza: *Quanto più sei grande, tanto più devi umiliarti per ritrovar grazia appresso il Signore.* Nella condotta di Giosuè videsi infatti come una viva immagine del vero pastore, di cui lo Spirito Santo ha fatto poscia la pittura in queste poche parole: *Se' tu fatto capo? non insuperbirti: sii tra di loro come uno di loro. Abbi cura di essi; e dopo che avrai pienamente soddisfatto all'ufficio tuo, va a metterti a tavola* (Eccli. XXXII, 1, 2).

Gl' interpreti e gli antichi padri ci dichiararono ancora essere stato Giosuè in tal incontro una eccellente figura di Gesù Cristo, il quale, essendosi adoperato durante il corso della sua vita mortale per assicurarci il possesso della vera terra promessa, finalmente ha eletto per sua eredità il monte Calvario, monte così inameno ed aspro in quanto agli oltraggi e alla morte che quivi soffrì, e nulladimeno sì fertile in quanto ai frutti divini e alle ricchezze inestimabili che quella morte produsse a vantaggio di tutti gli uomini. Imperciocchè merita osservazione che siccome il

nome di Tamnat-Saraa, luogo scelto da Giosuè per sua porzione, significava così *sterilità è fetore*, il nome del monte di Efraimo, su cui era collocata la città di Tamnat-Saraa, significava, secondo s. Girolamo, *fertilità ed abbondanza* (*Adv. Jovin.*, lib. I). Le quali cose ci possono indicare che il Figliuolo di Dio per mezzo del mistero ineffabile della sua morte ha saputo unire insieme in una maniera affatto divina l'abbondanza e la sterilità allorchè, non avendo egli ricevuto per parte dei Giudei e degli altri uomini se non se frutti di morte, meritò a' medesimi, morendo per loro, una infinità di grazie ed un'abbondanza di frutti di vita e di vita eterna.

Il che ci viene più particolarmente rappresentato allorchè la città fabbricata da Giosuè in questo luogo fu chiamata di poi, giusta l'ebreo, *Timnathcherez* (Jud. II, 9), cioè l'immagine del sole, a cagion del prodigio con cui quel capitano avea di repente fermato il corso del sole; e ciò c'indica, dice il valente Serrario, che, edificandosi il divino Giosuè nel mezzo della Giudea una città santa e formandosi un nuovo popolo, che esser dovea l'obbietto non più come dianzi del suo odio, ma del suo amore, egli avea fatta di un luogo pieno di corruzione, qual era il cuore dell'uomo, una casa di luce. Noi dunque dobbiamo, secondo il pensiero di un padre antico (*Orig.*, *ibid.* ut *supr.*), applicarci tutti con un santo ardore per formar parte di quella santa città e di quel popolo novello tra cui appunto il Figliuolo di Dio vuole stabilir la sua dimora, affinchè si degni di riempirci della sua santità e della sua sapienza; del che noi possiamo renderci meritevoli mediante la purità del cuore.

CAPO XX.

Sei città di rifugio: chi sien quelli che possano rifuggirvisi e per quanto tempo debbano restarvi.

1. Et locutus est Dominus ad Josue dicens: Loquere filiis Israël et dic eis:

2. Separate urbes fugitivorum (1) de quibus locutus sum ad vos per manus Moysi,

3. Ut confugiat ad eas quicumque animam percusserit nescius et possit evadere iram proximi qui ultor est sanguinis.

4. Cum ad unam harum confugerit civitatum, stabit ante portam civitatis et loquetur senioribus urbis illius ea quae se comprobent innocentem; sicque suscipient eum et dabunt ei locum ad habitandum.

5. Cumque ultor sanguinis eum fuerit persecutus, non tradent in manus ejus; quia ignorans percussit proximum ejus, nec ante biduum, triduumve ejus probatur inimicus.

1. *E il Signore parlò a Giosuè e disse: Parla a' figliuoli d'Israele e di' loro:*

2. *Separate le città pei fuggiaschi delle quali io vi parlai per mezzo di Mosè:*

3. *Nelle quali chiunque avrà ucciso un uomo senza volerlo, possa ricoverarsi e possa sottrarsi all'ira del prossimo parente che vuol far vendetta dell'ucciso.*

4. *Quando quegli si sarà ricoverato in una di queste città, si presenterà alla porta della città ed esporrà a' seniori di quella città le prove di sua innocenza; e dopo questo lo ricetteranno e gli daran luogo da abitare.*

5. *E se il vendicatore dell'ucciso gli terrà dietro, nol daranno nelle mani di lui; perchè egli ha ucciso il suo prossimo per ignoranza, e non è provato ch'ei fosse due giorni o tre giorni prima suo nemico.*

(1) Num. XXXV, 10. — Deut. XIX, 2.

6. Et habitabit in civitate illa donec stet ante iudicium, causam reddens facti sui, et moriatur sacerdos magnus qui fuerit in illo tempore. Tunc revertetur homicida et ingreditur civitatem et domum suam de qua fugerat.

7. Decreveruntque Cedès in Galilæa montis Nephthali, et Sichem in monte Ephraim, et Cariath-Arbe, ipsa est Hebron, in monte Juda;

8. Et trans Jordanem, contra orientalem plagam Jericho (1), statuerunt Bosor, quæ sita est in campestri solitudine, de tribu Ruben, et Ramoth in Galaad de tribu Gad, et Gaulon in Basan de tribu Manasse.

9. Hæ civitates constitutæ sunt cunctis filiis Israël et advenis qui habitabant inter eos, ut fugeret ad eas qui animam nescius percussisset, et non moreretur in manu proximi effusum sanguinem vindicare cupientis, donec staret ante populum expositurus causam suam.

(1) Deut. IV, 43.

6. *E abiterà in quella città sino a tanto ch'ei comparisca in giudizio per render ragione di quel che ha fatto, e muoja il sommo sacerdote di quel tempo. Allora l'omicida tornerà e rientrerà nella città e nella sua casa donde era fuggito.*

7. *Furono adunque stabilite Cedès della Galilea sulla montagna di Nefthali, e Sichem sul monte Efraim, e Cariath-Arbe o sia Ebron sulle montagne di Giuda;*

8. *E di là dal Giordano, all'oriente di Gerico, stabiliron Bosor, la quale è situata nella pianura del deserto, della tribù di Ruben, e Ramoth in Galaad della tribù di Gad, e Gaulon in Basan della tribù di Manasse.*

9. *Queste città furono stabilite per tutti i figliuoli d'Israele e pe' forestieri abitanti con essi, affinchè in esse si ricoverasse chiunque avesse ucciso un uomo senza volerlo, e non morisse per la mano del parente bramoso di far vendetta del sangue sparso, sino a tanto che quegli comparisse dinanzi al popolo a trattar la sua causa.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *Separate le città pei fuggiaschi delle quali io vi parlai per mezzo di Mosè.* Al capo XXXV de' Numeri abbiamo già spiegato molto distesamente, conforme alla dottrina dei santi padri, tutto ciò che riguarda queste città destinate a servire di rifugio agli omicidi involontarij. Potrebbero però aggiugner qui molti sensi mistici e spirituali accomodati da s. Ambrogio (*De fug. saec.*, cap. II) alle sei città di asilo, e colla scorta di lui dimostrare che cosa esse significassero nella legge uuova in favor di coloro che sono quasi contro loro voglia dominati dalla legge del peccato, di cui il grande Apostolo stesso in qualche modo querelavasi, dicendo: *Non fo il bene che amo, ma quel male che odio, quello io fo* (Rom. VII, 15). Quanta è mai in effetto, dice il citato padre, l'abbondanza della divina misericordia! Quali i tesori della bontà infinita del nostro Dio! poichè egli ci presenta varj scampi dalla sua giustizia, avendo riguardo alle nostre debolezze e a quella portentosa fragilità che quasi a nostro dispetto ci guida al peccato e ci fa commettere sì di sovente colpe involontarie colla lusinga di un malnato piacere. *Quanta abundantia divinae misericordiae, quantae divitiae pietatis ejus, ut, singulorum studia, fragilitatesque humanae conditionis considerans, quibus et involti ac reluctantes ad culpam ducimur et non voluntaria delicta victi illecebris frequenter committimus, diversa nobis refugia proponat!*

Senza però entrare in tutte le particolarità della spiegazione spirituale che dà poscia questo santo vescovo intorno a quelle città di asilo, e che sembrano meno adatte all'intelligenza della maggior parte dei fedeli, aggiugneremo solamente qui, giusta il suo sentimento, che, per meritare di essere nei santi asili della nuova legge in sicuro dalla divina giustizia, dobbiamo con ogni premura procurare di renderci propizio il nostro divin maestro, seriamente applicandoci a una più esatta osservanza de' suoi precetti e schivando con più diligenza quel ch'egli ci ha vietato; poichè con tale sommissione alla sua volontà e con tale avversione a tutto

ciò ch' egli odia, possiamo renderci degni degli effetti della sua clemenza.

Che se un tempo tra i Giudei sei città solamente erano destinate per mettere in sicuro coloro che aveano sparso involontariamente il sangue di alcuno, la grazia del cristianesimo ha procacciato a' fedeli un vantaggio senza confronto maggiore; poichè tutti i templi consecrati a Gesù Cristo per tutta la terra furono sempre riguardati quali asili inviolabili in cui il sangue del Figliuolo di Dio sparso pei peccatori mette in sicuro tutti i più rei malfattori. I barbari stessi, secondo l'asserzione di s. Agostino e di molti storici (*De civ. Dei*, lib. I, cap. I. — Sozom., lib. V. — Paul. diac., lib. XIII. — Oros., lib. VII, cap. XXXIX), dimostrarono un profondo rispetto per l'asilo delle chiese, allorchè, essendo stata presa Roma dai Goti, non solo risparmiarono tutti quelli che si erano ricoverati in qualche chiesa degli apostoli e dei martiri, ma ancora vi fecero entrare molte persone alle quali volevano usar clemenza.

Noi vediamo altresì nella storia ecclesiastica che molti santi si sono generosamente opposti a' principi per difendere i privilegi di questi sacri asili; e si può leggere nella vita di s. Gian Grisostomo ch' egli al cospetto di tutta la città di Costantinopoli diede una prova segnalata della carità della Chiesa, allorchè accolse nel santuario e quivi protesse contro un imperatore e contro il suo popolo eziandio un ministro disgraziato che ebbe ricorso a un tale asilo, benchè egli stesso avesse fatta pubblicare una legge per violarne la santità.

Ma se le chiese sono state sempre aperte per servire di asilo ai rei, non erano già aperte per autorizzare i loro delitti, bensì per dar loro, come agli antichi Israeliti, comodo a giustificarsi non col palesare e provare la loro innocenza davanti gli uomini, ma col riconciliarsi con Dio e col meritare la sua misericordia per mezzo della propria penitènza e del prezzo infinito della morte di Gesù Cristo, il quale è veramente, come si è altrove osservato, il gran sacerdote e il pontefice eterno, di cui quello de' Giudei, sino alla morte del quale dovevano gli omicidi rimanere nelle città di asilo, era solamente una figura. Che se trascurano un sì santo uso dei sacri asili del cristianesimo, sappiano eglino che la casa del Signore e che i templi di Gesù Cristo non debbono già essere altrettanti ricettacoli di ladroni, e che, essendo essi uni-

camente destinati all'orazione, anzi che servire alla giustificazione di tali scellerati, accresceranno anzi il peso della loro condanna, allorchè nel giorno dell'universale giudizio non vi sarà più asilo per alcuno di quelli che avranno insolentemente disprezzato il tempo e il luogo del perdono.

Si può aggiugnere qui la spiegazione spirituale di quelle sei città di asilo stabilite in Israello; e facendone l'applicazione al popolo nuovo, che è, come dice s. Paolo, *l'Israello di Dio* (Galat. VI, 16), può dirsi che, oltre la Chiesa in generale, che è la santa città in cui solamente possono i peccatori trovar salvezza, sonovi ancora, a guisa di cinque asili inviolabili per tali rei, le cinque piaghe del corpo adorabile di Gesù Cristo, le quali la sposa de'sacri Cantici chiama *i fori della pietra*, cioè le aperture della carne sacra di colui che nella Scrittura appellasi per eccellenza *la pietra*. Siccome queste piaghe salutari sono state effetto dell'eccessiva carità di un Dio fatto uomo per noi, piuttosto che della crudeltà dell'uomo verso Dio, non bisogna stupirsi se esse sono divenute quai luoghi di rifugio dei peccatori, poichè a pro loro appunto sono state aperte quai tesori di misericordia e di perdono, mentre che il verace Giosuè ha conquistato la terra promessa col soggiogare i suoi nemici. In qual luogo mai potranno i deboli, dice s. Bernardo (*In Cant.*, serm. LXI), trovare una perfetta sicurezza ed un vero riposo, se non se nelle piaghe del nostro Salvatore? Quivi io sono in tanto maggior sicurezza, quanto più è potente per salvarmi colui al quale ricorro. Faccia pure il mondo scoppiare il suo furore; il peso di questo corpo mortale mi aggravi e mi opprime; mi tenda il demonio le sue insidie; io non cadrò altrimenti, poichè ho per base una pietra stabile. Per quanto grande sia il mio peccato, e per qualunque tumulto ne risenta la mia coscienza, io non posso disperare della misericordia del Signore qualor mi ricordo delle sue piaghe.

CAPO XXI.

Si assegnano a' leviti quarantotto città co' sobborghi: è compiuta la promessa fatta da Dio a' patriarchi: la pace e il riposo è concesso a' figliuoli d'Israele.

1. Accesseruntque principes familiarum Levi ad Eleazarum sacerdotem et Josue filium Nun et ad duces cognationum per singulas tribus filiorum Israël,

2. Locutique sunt ad eos in Silo terrae Chanaan atque dixerunt: (1) Dominus praecepit per manum Moysi ut darentur nobis urbes ad habitandum et suburbana earum ad alenda jumenta.

3. Dederuntque filii Israël de possessionibus suis, juxta imperium Domini, civitates et suburbana earum.

4. Egressaque est sors in familiam Caath filiorum Aaron sacerdotis de tribubus Juda et Simeon et Benjamin, civitates tredécim:

5. Et reliquis filiorum Caath, id est levitis qui superfuerant de tribubus Ephraim et Dan et dimidia

1. E i principi delle famiglie di Levi andarono a trovar Eleazaro sommo sacerdote e Giosuè figliuolo di Nun e i capi delle famiglie di ogni tribù de' figliuoli d'Israele,

2. E parlarono con essi in Silo nella terra di Canaan e dissero: Il Signore ordinò per mezzo di Mosè che fossero a noi assegnate delle città da abitare co' loro sobborghi per nudrire il bestiame.

3. E i figliuoli d'Israele dettero delle loro porzioni, secondo il comando del Signore, le città co' loro sobborghi.

4. Ed essendo uscita a sorte la famiglia di Caat, i figliuoli di Aronne sacerdote ebbero tredici città delle tribù di Giuda e di Simeon e di Benjamin:

5. E agli altri figliuoli di Caat che rimanevano, cioè a dire a' leviti, furon date dieci città delle tribù di E-

(1) Num. XXXV, 2.

tribu Manasse, civitates decem.

6. Porro filii Gerson egressa est sors ut acciperent de tribubus Issachar et Aser et Nephthali, dimidiaque tribu Manasse in Basan, civitates numero tredecim.

7. Et filiis Merari, per conationes suas, de tribubus Ruben et Gad et Zabulon urbes duodecim.

8. Dederuntque filii Israël levitis civitates et suburbana earum, sicut praecepit Dominus per manum Moysi, singulis sorte tribuentes.

9. De tribubus filiorum Juda et Simeon dedit Josue civitates, (1) quarum ista sunt nomina:

10. Filiis Aaron per familias Caath, levitici generis (prima enim sors illis egressa est),

11. Cariath-Arbe patris Enac, quae vocatur Hebron in monte Juda, et suburbana ejus per circuitum.

12. (2) Agros vero et villas ejus dederat Caleb filio Jeplone ad possidendum.

13. Dedit ergo filiis Aaron sacerdotis Hebron, confugii civitatem ac suburbana ejus et Lobnam cum suburbanis

frain e di Dan e di mezza la tribù di Manasse.

6. *Ai figliuoli di Gerson toccò in sorte di aver numero tredici città delle tribù di Issachar e di Aser e di Nephthali e della mezza tribù di Manasse in Basan.*

7. *E a' figliuoli di Merari, distinti nelle loro famiglie, dodici città delle tribù di Ruben e Gad e Zabulon.*

8. *E diedero i figliuoli d'Israele a' leviti le città coi loro sobborghi, come avea comandato il Signore per mezzo di Mosè, distribuendole loro a sorte.*

9. *E questi sono i nomi delle città prese da' figliuoli di Giuda e di Simeon, e assegnate da Giosuè:*

10. *I figliuoli di Aronne della famiglia di Caat, della stirpe di Levi (che furono i primi a uscir a sorte), ebbero*

11. *Cariat-Arbe del padre di Enac (detta Ebron sulla montagna di Giuda) col suo sobborgo che la circonda.*

12. *I campi e i villaggi di essa li avea dati (Giosuè) a Caleb figliuolo di Jefone per sua porzione.*

13. *Diede egli adunque ai figliuoli di Aronne sommo sacerdote Ebron città di rifugio col suo sobborgo e Lobna col suo sobborgo*

(1) I Par. VI. 2.

(2) Supr. XIV, 14.

14. Et Jether et Estemo
 15. Et Holon et Dabir
 16. Et Ain et Jeta et Bethsames cum suburbanis suis; civitates novem de tribubus, ut dictum est, duabus.
17. De tribu autem filiorum Benjamin, Gabaon et Gabaë
 18. Et Anathoth et Almon cum suburbanis suis; civitates quatuor.
 19. Omnes simul civitates filiorum Aaron sacerdotis, tredecim, cum suburbanis suis.
 20. Reliquis vero per familias filiorum Caath, levitici generis, haec est data possessio:
 21. De tribu Ephraim urbes confugii, Sichem cum suburbanis suis in monte Ephraim, et Gazer
 22. Et Cibsaim et Bethoron cum suburbanis suis; civitates quatuor.
 23. De tribu quoque Dan, Eltheco et Gabathon
 24. Et Aialon et Gethremmon cum suburbanis suis; civitates quatuor.
 25. Porro de dimidia tribu Manasse, Thanach et Gethremmon cum suburbanis suis; civitates duae.
 26. Omnes civitates decem et suburbana earum datae sunt filiis Caath inferioris gradus.
14. *E Jeter ed Estemo*
 15. *E Olon e Dabir*
 16. *E Aine Jeta e Betsames co' loro sobborghi; nove città di due tribù, conforme si è detto.*
 17. *E della tribù de' figliuoli di Benjamin, Gabaon e Gabae*
 18. *E Anatot e Almon co' suoi sobborghi; quattro città.*
 19. *Tutte insieme le città de' figliuoli di Aronne sommo sacerdote furon tredici, co' loro sobborghi.*
 20. *Agli altri figliuoli di Caat, della stirpe di Levi, distinti nelle loro famiglie, furono assegnate:*
 21. *Della tribù di Efraim per cittadini di refugio, Sichem co' suoi sobborghi sul monte Efraim, e Gazer.*
 22. *E Cibsaim, Bet-oron co' suoi sobborghi; quattro città.*
 23. *Della tribù di Dan, Elteco e Gabaton.*
 24. *E Ajalon e Getremmon co' loro sobborghi; quattro città.*
 25. *E della mezza tribù di Manasse Tanac e Getremmon co' loro sobborghi; due città.*
 26. *Dieci città in tutto coi loro sobborghi furono assegnate a' figliuoli di Caat che erano di grado inferiore.*

27. Filiis quoque Gerson, levitici generis, dedit de dimidia tribu Manasse confugii civitates, Gaulon in Basan et Bosram cum suburbanis suis; civitates duas.

28. Porro de tribu Issachar, Cesion et Dabereth

29. Et Jaramoth et Engannim cum suburbanis suis; civitates quatuor.

30. De tribu autem Aser, Masal et Abdon

31. Et Helcath et Rohob cum suburbanis suis; civitates quatuor.

32. De tribu quoque Nephthali, civitates confugii, Cedès in Galilæa et Hammoth-Dor et Carthan cum suburbanis suis; civitates tres.

33. Omnes urbes familiarum Gerson tredecim cum suburbanis suis.

34. Filiis autem Merari, levitis inferioris gradus, per familias suas data est, de tribu Zabulon, Jecnam et Cartha

35. Et Damna et Naalol; civitates quatuor cum suburbanis suis.

36. De tribu Ruben, ultra Jordanem contra Jericho, civitates refugii, Bosor in solitudine, Misor et Jaser et Jethson et Mephaath; civitates quatuor cum suburbanis suis.

37. De tribu Gad, civita-

27. *Parimente a' figliuoli di Gerson, della stirpe di Levi, diede della mezza tribù di Manasse, le città del rifugio Gaulon in Basan e Bosram co' loro sobborghi; due città.*

28. *Della tribù d'Issacar, Cesion e Daberet,*

29. *E Jaramot ed Engannim co' loro sobborghi; quattro città.*

30. *Della tribù di Aser, Masal e Abdon,*

31. *Elcate, Roob co' loro sobborghi; quattro città.*

32. *Parimente della tribù di Nefthali, le città del rifugio, Cedès nella Galilea, Ammot-Dor e Cartan coi loro sobborghi; tre città.*

33. *Tutte le città delle famiglie di Gerson tredici e i loro sobborghi.*

34. *E a' figliuoli di Merari, leviti di grado inferiore, distinti nelle loro famiglie, furon date, della tribù di Zabulon, Jecnam e Carta,*

35. *E Damna e Naalol; quattro città co' loro sobborghi.*

36. *Della tribù di Ruben, di là dal Giordano dirimpetto a Gerico, le città del rifugio, Bosor nel deserto, Misor e Jaser e Jetson e Mefaat; quattro città co' loro sobborghi.*

37. *Della tribù di Gad, le*

tes confugii, Ramoth in Galaad et Manaim et Hesebon et Jaser; civitates quatuor cum suburbanis suis.

38. Omnes urbes filiorum Merari, per familias et cognationes suas, duodecim.

39. Itaque civitates universae levitarum in medio possessionis filiorum Israël fuerunt quadraginta octo

40. Cum suburbanis suis, singulae per familias distributae.

41. Deditque Dominus Deus Israël omni terram quam traditurum se patribus eorum juraverat; et possederunt illam atque habitaverunt in ea.

42. (1) Dataque est ab eo pax in omnes per circuitum nationes; nullusque eis hostium resistere ausus est, sed cuncti in eorum ditio- nem redacti sunt.

43. Ne unum quidem verbum quod illis praestitutum se esse promiserat irritum fuit, sed rebus expleta sunt omnia.

(1) Supr. XI, 23; XIV, 15.

città del rifugio, Ramot in Galaad e Manaim ed Esebon e Jaser; quattro città co' loro sobborghi.

38. Tutte le città assegnate a' figliuoli di Merari, distinti nelle loro famiglie e casate, furon dodici.

39. Tutte adunque le città date a' leviti in mezzo alle porzioni de' figliuoli d'Israele furono quarantotto

40. Co' loro sobborghi, e furono distribuite una per una secondo l'ordine delle famiglie.

41. E il Signore Dio diede ad Israele tutta la terra che avea promesso di dar loro col giuramento fattone a' loro padri; e la possedettero e vi abitarono.

42. Ed ei diede loro la pace con tutte le nazioni circonvicine; e nissun nimico ardi di resistere ad essi, ma tutti furon soggetti al loro dominio.

43. Una sola delle parole che egli avea promesso di adempire non restò indietro, ma tutte furon verificate dall'evento.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *I principi delle famiglie di Levi andarono a trovar Eleazaro sommo sacerdote e Giosuè figliuolo di Nun..... e dissero: Il Signore ordinò per mezzo di Mosè che fossero a noi assegnate delle città da abitare, ecc.* Questo comando di Dio era stato dato a Mosè nelle pianure di Moab ed è riferito al principio del capo XXXV dei Numeri. Fin d'allora il Signore stesso accennò il numero delle città ch'egli voleva che i figliuoli d'Israello separassero dalle lor terre per darle ai leviti, e dichiarò che sarebbero quarantotto co' loro luoghi suburbani, sei delle quali verrebbero destinate per asilo di coloro che in esse si ricoverassero dopo avere sparso il sangue di alcuno. Si domanda perchè i leviti fossero gli ultimi di tutti a ricevere le loro porzioni; non doveano eglino esser considerati come i primi, consecrati essendo al servizio del Signore e al ministero del tabernacolo? Al che può risponderci che, dovendosi prendere quelle città loro spettanti dalla porzione delle altre tribù, bisognava perciò che venisse prima assegnata la porzione a tutte queste per passare a smembrarne quanto dar doveasi alla tribù di Levi.

Ma sembra strano, secondo l'osservazione degl' interpreti, che una tribù sì piccola al confronto delle altre, molte delle quali erano due e tre volte più numerose, abbia avuto ciò non ostante per sua porzione quarantotto città, vale a dire molto più della maggior parte delle altre tribù. Gli autori rendono di ciò molte ragioni, tra le quali questa (Serrar., in hunc loc.), che, volendo Dio applicare unicamente al ministero delle cose sacre i leviti, li provvide abbondantissimamente in tutti i loro bisogni e perciò fece rilasciar loro un maggior numero di città unite ai luoghi suburbani, i quali doveano servire al pascolo de' loro bestiami, affinchè la sollecitudine intorno alle differenti necessità della vita non potesse disturbarli nel servizio che gli prestavano. Ma sembra più naturale e più verisimile il dire che siccome i leviti non avevano se non se città coi loro luoghi suburbani e non entra-

vano punto a parte di tutte le terre colle altre tribù, così a gran ragione si davano loro città in maggior numero, affinchè ritraessero dai suburbj pascoli più abbondanti per l'alimento delle loro greggie. Quelle città erano disperse in tutte le terre delle tribù non solo affinchè ciascheduna tribù contribuisse in tal maniera al loro sostentamento, ma ancora (Serrar, — *Synops. critic.*) affinchè l'esempio e la dottrina di quegli uomini dediti al culto di Dio servissero ad eccitare per ugual modo tutti gl'Israeliti a rendere a Dio i dovuti onori. Imperciocchè erano essi nel mezzo di tutto il popolo costituiti quali dottori ed interpreti della legge, ai quali i figliuoli d'Israello ricorrevano nelle varie difficoltà che incontravano.

Ma sebbene queste città fossero destinate ai leviti, i quali, come si è detto altrove, dovevano vivere separati dagli altri uomini, siccome persone del tutto consacrate a Dio, non è però che in esse non si trovasse ancora molta gente che non era della schiatta di Levi. Imperciocchè non ricusavano eglino certamente i forestieri e i viandanti: anzi la loro professione del tutto santa li obbligava ancora più ad esercitare l'ospitalità verso coloro che i barbari stessi non rigettavano. Eglino non potevano tampoco, come osservano gl'interpreti, star senza un gran numero di operai e di servi; poichè quantunque il lavoro delle mani non sia per sè stesso indegno dei ministri del Signore, e leggiamo che uno dei principali apostoli nella legge nuova si procacciava il vitto a lavorar di tende nel tempo medesimo che applicavasi con tanto zelo allo stabilimento della Chiesa, il sentimento più probabile, secondo un dotto, si è che, essendo i leviti in mezzo ad un popolo rozzo e carnale, guidato estremamente dai sensi, non attendevano a tali opere manuali, che avrebbero potuto contribuire a renderli meno venerabili presso il popolo e ad ispirargli anche qualche disprezzo delle loro persone. Finalmente non si può dubitare che nelle sei città destinate per asilo non si trovassero parimenti molte persone che, cadute essendo in qualche disavventura, venivano a cercare quivi la loro sicurezza e vi dimoravano sino alla morte del sommo sacerdote.

Vers. 13. *Diede egli adunque ai figliuoli d'Aronne sommo sacerdote Ebron città di rifugio col suo sobborgo.* Abbiamo dianzi veduto (cap. XIV, 13) che Giosuè diede Ebron a Caleb, giusta il comando del Signore, e che una tal porzione gli fu data in ri-

compensa della sua fede e della costanza con cui si oppose alle mormorazioni d'Israello. Rea dunque meraviglia che siasi dato ai leviti quel che Dio stesso aveva fatto riservare a quel generoso difensore della sua gloria. Alcuni (Serrar., *In Jos.*, cap. XXI, 9) hanno creduto che Caleb per effetto di liberalità si privasse volontariamente in favor della tribù di Levi di ciò che il Signore gli avea concesso, e che un tal dono della sua carità verso loro fosse confermato da Giosué e dagli altri stimatori; laonde si dice nella Scrittura che Giosué diede ai figliuoli di Aronne sommo sacerdote la città di Ebron col suo distretto suburbano.

Ma si può dire ancora che, venendo Ebron co' suoi suburbj consegnata da Caleb, egli si riservava tutti i campi, le borgate e le altre città di quel monte, le quali erano, come egli stesso dichiarò a Giosué, città grandi e fortificate. Per sì fatta guisa siccome tutti gl'Israeliti, dappoi che ebbero ricevuto la loro porzione della terra di Canaan secondo la promessa del Signore, ne segregarono per suo comando molte città affin di darle ai leviti, così era giusto parimenti che Caleb, entrato essendo al possesso del monte da Dio promessogli, contribuisse da parte sua al mantenimento de' ministri di lui: il che egli fece in una maniera degnissima di un vero servo di Dio; perchè, avendo ricevuto da Dio quel che gli avea promesso, rese a lui in persona de' suoi ministri la principale città della sua porzione, facendogli per tal modo una perfetta oblazione e presentandogli, come Abele, ciò che trovavasi aver di meglio.

La Scrittura, nominando in questo luogo i figliuoli di Aronne, e non i leviti in generale, distingue i sacerdoti discesi da Aronne dai semplici leviti, i quali non erano già sacerdoti. Quello poi che si può ammirare come un effetto sensibilissimo della volontà di Dio si è che, secondo l'osservazione di un autore, la sorte che destinò la porzione alle famiglie sacerdotali fece loro giustamente toccare le città che erano vicine al tabernacolo e a Gerusalemme, la quale dovea finalmente diventare la metropoli di tutta la religione giudaica e in cui si dovea innalzare in onor di Dio il famoso tempio de' Giudei. Queste città sacerdotali, dice un padre antico (Theod., *In Jos.*, quaest. XIX), per un effetto parimenti della divina adorabile provvidenza, si trovarono unite alla tribù di Giuda, affinchè si potessero più facilmente formare le parentele degl'individui di questa tribù con quelli della schiatta d'Aronne,

e per tal modo quegli che secondo le profezie nascer dovea da Giuda non solamente avessè il nome di re ma ancora di pontefice.

Vers. 41—43. *Il Signore Dio diede ad Israele tutta la terra che avea promesso di dar loro col giuramento fattone a' loro padri; e la possedettero e vi abitarono. Ed ei diede loro la pace con tutte le nazioni circonvicine: e nissun nimico ardi di resistere ad essi, ma tutti furono soggetti al loro dominio. Una sola delle parole ch' egli avea promesso di adempire non restò indietro, ma tutte furon verificate dall'evento.* Allorchè noi siamo oerti che parla Iddio e ch' egli non può ingannare nè essere ingannato, qualora incontrassimo una qualche apparente contraddizione nelle sue parole, imponiamo un pronto silenzio alla ribellione delle nostre menti e convinciamoci che il non poter penetrare nella verità de' suoi detti è un effetto della nostra debolezza. Perciò qualunque oscurità ci si presenti nel passo che siamo per ispiegare, è d'uopo subito confermarci nel sentimento che ci dà la fede, che Dio è veracissimo, e non incorrere il rimprovero che un santo apostolo una volta (Judae X) faceva ad alcuni, di condannare tutto ciò ch'essi ignorano. Adunque si dura fatica senza dubbio a intendere in qual maniera la Scrittura dica qui che tutto ciò che Dio avea promesso di fare agl'Israeliti restò effettivamente adempiuto; poichè è già veduto e vedrassi ancora più particolarmente in appresso che una parte della terra promessa al popolo di Dio era tuttavia occupata da tanti nemici, e che la città di Gerusalemme non fu interamente sottomessa che lungo tempo dopo, sotto il regno di Davide, cioè quasi in capo a quattrocento anni. S. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XVII, cap. II) però non teme di dire in un senso verissimo che la promessa da Dio fatta intorno alla terra di Canaan non fu totalmente adempiuta nè per mezzo di Giosuè, l'insigne condottiero che introdusse Israello in quella terra e la distribuì giusta il comando del Signore alle dodici tribù, dappoichè soggiogò i Cauanei; e nemmen dopo di lui per tutto il tempo dei giudici. *Neque per insignent ducem Jesum Nave, per quem populus ille in promissionis ductus est terram, expugnatisque gentibus, eam duodecim tribubus, quibus Deus jusserrat, divisit; neque post illum toto tempore judicum impleta fuerat promissio Dei de terra Chanaan.*

Nulladimeno il santo stesso (*In Jos.*, quaest. XXI, XXII), spiegando più minutamente il passo di cui si tratta, dice che, per

intenderlo, conviene esaminare con diligenza ogni cosa: e primieramente che la terra di Dio promessa agl'Israeliti era d'ordinario indicata nella Scrittura sotto il nome di sette differenti popoli, gli Amorrei, i Getei, i Ferezei, i Gergesei, gli Evei, i Gebusei, i Cananei; e che il paese di questi sette popoli era stato dato agl'Israeliti per loro eredità in tal modo ch'essi dovevano quivi abitare non già con loro, ma in loro luogo, sterminandoli affatto ed occupandone il posto. Vero è, aggiugne il santo, che nella Genesi (XV, 18) Iddio promise alla schiatta d'Abramo un numero maggiore di popoli; ma, come egli spiega ottimamente, una tal promessa o profezia riguardava principalmente i confini della terra che doveva cadere in proprietà del suo popolo, e indicava quel che dovea avvenire un dì sotto il regno di Salomone, il quale in effetto stese il suo regno sino a quegli altri popoli, non già sterminandoli, come i sette surriferiti che erano stati dati per eredità ad Israello, ma soggettandoli e rendendoli tributarij.

Dopo che il santo ha fatta questa distinzione tra i popoli che si doveano sterminare e gli altri che doveano essere solamente assoggettati, domanda in qual modo sia vero il dire, come fa la Scrittura, che, vivente ancora Giosuè, Iddio diede a Israello tutta quella terra che a' padri loro avea giurato di dare; che tutti i loro nemici rimasero soggettati alla loro possanza; e che tutto ciò che avea promesso restò effettivamente adempiuto, poichè certo è che di que' medesimi sette popoli molti ancora ne restavano a superarsi. Al che egli molto sensatamente risponde essere infatti verissimo, come dice la Scrittura, che Dio loro diè riposo da ogni nazione de' contorni e che nessun de' nemici osò star loro a fronte, ma tutti rimasero soggettati, perchè durante la vita di Giosuè, sebbene il rimanente di que' sette popoli di cui parliamo non abbandonassero in lor potere il paese, niuno di essi però si accinse ad assalirli nelle terre in cui s'erano stabiliti; perchè tutti quelli coi quali parimenti combattevano sotto la guida di quel condottiero, furono ridotti in loro potere. Egli dice inoltre esser verissimo ancora che fu data loro tutta quella terra che il Signor Iddio avea ai padri loro giurato di dare; e che tutto ciò che egli avea promesso, restò effettivamente adempiuto, poichè quella parte medesima della terra di Canaan di cui non erano per anche in possesso, era loro già stata data effettivamente come un motivo di continuo esercizio che dovea esser loro di sommo vantaggio, affin

d'impedire che, abbandonandosi alla morbidezza e agli appetiti della propria carne, non potessero contenersi nel colmo di una sì grande prosperità e non andassero quanto prima perduti a motivo del loro orgoglio. *Omnis ergo illis data est terra; quia et illa pars quae nondum fuerat in possessionem data, jam data fuerat in quamdam exercitationis utilitatem.* Imperciocchè è d'uopo rammentarsi quel che si è già più volte detto, che Dio si era determinato a dare agl'Israeliti a poco a poco la terra che avea giurato di dar loro, non volendo ch'eglino entrassero d'un tratto in possesso di tutto un paese che non avrebbero potuto occupare, ed assicurandoli di agevolarne loro la conquista a misura che si moltiplicassero; il che serve a far capire ciò che la sacra Scrittura dice in questo luogo: *Una sola delle parole che egli avea promesso di adempiere non restò indietro; ma tutte furon verificate dall'evento.*

CAPO XXII.

Le tribù di Ruben e di Gad e la mezza tribù di Manasse, tornate alle loro possessioni oltre il Giordano, si rendono sospette alle altre tribù per aver eretto un altare presso quel fiume: ma gli ambasciatori spediti ad esse accettano le giuste loro scuse.

1. Eodem tempore vocavit Josue rubenitas et gaditas et dimidiam tribum Manasse

2. Dixitque ad eos: Fecistis omnia quae praecepit vobis Moyses famulus Domini; mihi quoque in omnibus obedistis

3. Nec reliquistis fratres vestros longo tempore usque in praesentem diem, custodientes imperium Domini Dei vestri.

4. Quia igitur dedit Dominus Deus vester fratribus vestris quietem et pacem, sicut pollicitus est, revertimini et ite in tabernacula vestra et in terram possessionis (1) quam tradidit vobis Moyses famulus Domini trans Jordanem;

5. Ita dumtaxat ut custodiatis attente et opere compleatis mandatum et legem

1. Nello stesso tempo Josuè chiamò a sè i rubeniti e i gaditi e la mezza tribù di Manasse

2. E disse loro: Voi avete adempito tutto quello che a voi comandò Mosè servo del Signore; e a me pur siete stati in tutto obbedienti

3. E per un lungo spazio di tempo fino al dì d'oggi non avete abbandonati i vostri fratelli, eseguendo gli ordini del Signore Dio vostro.

4. Giacchè adunque il Signore Dio vostro ha dato tranquillità e pace a' vostri fratelli, conforme promise, partitevi e andate alle vostre tende e alla terra di vostro dominio assegnata a voi da Mosè servo del Signore di là dal Giordano;

5. Questo solo io chieggo, che osserviate attentamente e mettiate in esecuzione i co-

(1) Num. XXXII, 33. — Supr. I, 13; XIII, 8.

quam praecepit vobis Moyses famulus Domini, ut diligatis Dominum Deum vestrum et ambuletis in omnibus viis ejus et observetis mandata illius, adhaereatisque ei ac serviat in omni corde et omni anima vestra.

6. Benedixitque eis Josue et dimisit eos. Qui reversi sunt in tabernacula sua.

7. Dimidiae autem tribui Manasse possessionem Moyses dederat in Basan: et idcirco mediae quae superfuit dedit Josue sortem inter ceteros fratres suos trans Jordanem ad occidentalem plagam. Cumque dimitteret eos in tabernacula sua et benedixisset eis,

8. Dixit ad eos: In multa substantia atque divitiis revertimini ad sedes vestras cum argento et auro, aere ac ferro et veste multiplici; dividite praedam hostium cum fratribus vestris.

9. Reversique sunt et abierunt filii Ruben et filii Gad et dimidia tribus Manasse a filiis Israël de Silo, quae sita est in Chanaan, ut intrarent Galaad, terram possessionis suae, quam obtinuerant juxta imperium Domini in manu Moysi.

10. Cumque venissent ad tumulos Jordanis in terram Chanaan, aedificaverunt ju-

mandamenti e le leggi prescritte a voi da Mosè servo del Signore, che amiate il Signore Dio vostro e camminate per tutte le sue vie e adempiate i suoi precetti e siate uniti con lui e lo serviate con tutto il cuore e con tutta l'anima vostra.

6. E Giosuè li benedisse e licenziò. Ed ei se ne tornarono alle loro tende.

7. Imperocchè alla mezza tribù di Manasse avea data Mosè la porzione di Basan: e all'altra metà diede Giosuè la sua parte in mezzo a' suoi fratelli di qua dal Giordano all'occidente. E avendoli benedetti, in licenzian-doli,

8. Disse loro: Voi ve ne tornate a' luoghi vostri, carichi di beni e di ricchezze, e d'argento e d'oro, di rame e ferro e di vestimenta d'ogni sorta; dividete la preda tolta a' nemici co' vostri fratelli.

9. E se n'andarono e si separarono i figliuoli di Ruben e i figliuoli di Gad e la mezza tribù di Manasse da' figliuoli d'Israele in Silo, che è nella Cananea, per tornare in Galaad, paese ad essi assegnato da Mosè secondo l'ordine del Signore.

10. E giunti che furono alle dune del Giordano nella terra di Canaan, edificarono

xta Jordanem altare infinitae magnitudinis.

11. Quod cum audissent filii Israël, et ad eos certi nuncii detulissent, aedificasse filios Ruben et Gad et dimidia tribus Manasse altare in terra Chanaan super Jordanis tumulos, contra filios Israël,

12. Convenerunt omnes in Silo ut ascenderent et dimicarent contra eos;

13. Et interim miserunt ad illos in terram Galaad Phinees filium Eleazari sacerdotis

14. Et decem principes cum eo, singulos de singulis tribubus.

15. Qui venerunt ad filios Ruben et Gad et dimidia tribus Manasse in terram Galaad, dixeruntque ad eos:

16. Haec mandat omnis populus Domini: Quae est ista transgressio? cur reliquistis Dominum Deum Israël, aedificantes altare sacrilegum et a cultu illius recedentes?

17. An parum vobis est (1) quod peccastis in Beelphegor, et usque in praesen-

presso al Giordano un altare d'immensa grandezza.

11. *La qual cosa essendo stata udita da' figliuoli d'Israele, ed essendo stato da essi riferito da avvisi sicuri come Ruben e Gad e la mezza tribù di Manasse aveano edificato un altare nella terra di Chanaan sulle dune del Giordano, dirimpetto a' figliuoli d'Israele,*

12. *Si adunarono tutti questi a Silo per andare a combattere contro di quelli;*

13. *E frattanto spedirono loro nella terra di Galaad Finees figliuolo di Eleazaro sommo sacerdote*

14. *E con lui dieci principi, uno per ogni tribù.*

15. *I quali andarono a trovare i figliuoli di Ruben e di Gad e della mezza tribù di Manasse nella terra di Galaad e dissero loro:*

16. *Queste cose manda a dire a voi tutto il popolo del Signore: Qual prevaricazione è mai questa? per qual motivo avete voi abbandonato il Signore Dio di Israele, edificando un altare sacrilego e ritraendovi dal culto di lui?*

17. *È egli forse poco per voi l'aver peccato a causa di Beelphegor, onde sino al pre-*

(1) Num. XXV, 3. — Deut. IV, 3.

tem diem macula hujus sceleris in nobis permanet, multique de populo corrue-
runt?

18. Et vos hodie reliquistis Dominum, et cras in universum Israël ira ejus desaeviet.

19. Quod si putatis immundam esse terram possessionis vestrae, transite ad terram in qua tabernaculum Domini est et habitate inter nos; tantum ut a Domino et a nostro consortio non recedatis, aedificato altari, praeter altare Domini Dei nostri.

20. (1) Nonne Achan filius Zare praeteriit mandatum Domini, et super omnem populum Israël ira ejus incubuit? Et ille erat unus homo: atque utinam solus periisset in scelere suo!

21. Responderuntque filii Ruben et Gad et dimidia tribus Manasse principibus legationis Israël:

22. Fortissimus Deus Dominus, fortissimus Deus Dominus ipse novit, et Israël simul intelliget; si praevaricationis animo hoc altare construximus, non custodiat nos, sed puniat nos in praesenti.

23. Et si ea mente feci-

sente resta sopra di noi l'infamia di tal delitto, per cui periron molti del popolo?

18. *E' voi oggi avete abbandonato il Signore, e domane l'ira di lui inferirà contro tutto Israele.*

19. *Che se voi credete che impura sia la terra del dominio vostro, trasferitevi in quella dov'è il tabernacolo del Signore e abitate tra di noi; con patto solamente che voi non vi ritirate dal Signore nè dalla vostra società, alzando un altare, oltre l'altare del Signore Dio nostro.*

20. *Non è egli vero che Acan figliuolo di Zare trasgredi gli ordini del Signore, e l'ira di lui piombò sopra tutto il popolo d'Israele? Ed egli era un solo uomo: ma piacesse a Dio che egli solo fosse perito pel suo peccato!*

21. *Risposero i figliuoli di Ruben e di Gad e della mezza tribù di Manasse ai principi ambasciatori d'Israele:*

22. *Il fortissimo Dio Signore, il fortissimo Dio Signore egli sa, e lo comprenderà anche Israele; se con spirito di ribellione abbiám fabbricato questo altare, egli non ci protegga, ma ci punisca fin d'adesso.*

23. *E se lo abbiám fatto*

(1) Supr. VII, 1.

mus ut holocausta et sacrificium et pacificas victimas super eo imponeremus, ipse quaerat et iudicet;

24. Et non ea magis cogitatione atque tractatu ut diceremus: Cras dicent filii vestri filiis nostris: Quid vobis et Domino Deo Israël?

25. Terminum posuit Dominus inter nos et vos, o filii Ruben et filii Gad, Jordannem fluvium; et idcirco partem non habetis in Domino. Et per hanc occasionem avertent filii vestri filios nostros a timore Domini. Putavimus itaque melius

26. Et diximus: Exstruamus nobis altare non in holocausta neque ad victimas offerendas,

27. Sed in testimonium inter nos et vos et sobolem nostram, vestramque progeniem, ut serviamus Domino, et juris nostri sit offerre et holocausta et victimas et pacificas hostias, et nequaquam dicant cras filii vestri filiis nostris: Non est vobis pars in Domino.

28. Quod si voluerint dicere, respondebunt eis: Ecce altare Domini quod fecerunt patres nostri non in holo-

con intenzione d'imporvi sopra olocausti e sacrificj e vittime pacifiche, ne faccia egli disamina e pronunzi sentenza;

24. *Se non piuttosto pensier nostro e nostro consiglio si fu che dicemmo che forse un dì i figliuoli vostri avrebber detto a' nostri figliuoli: Che avete a far voi col Signore Dio d'Israele?*

25. *Il Signore ha posto il fiume Giordano per confine tra noi e voi, o figliuoli di Ruben, o figliuoli di Gad; onde non appartenete voi al Signore. E con simil pretesto i figliuoli vostri ritrar potrebbero i nostri figliuoli dal timor del Signore. Abbiamo adunque pensata meglio la cosa*

26. *E abbiam detto: Facciamoci un altare non per gli olocausti nè per le vittime da offerire,*

27. *Ma che serva di testimone tra noi e voi e tra la stirpe nostra e i posteri vostri come noi siamo servi del Signore e abbiam diritto di offerire e olocausti e vittime e ostie pacifiche, e non dicano un dì i figliuoli vostri a' nostri figliuoli: Voi non appartenete al Signore.*

28. *E quando dir lo volessero, risponderan quegli a loro: Ecco l'altar del Signore fatto da' padri nostri*

causta neque in sacrificium, sed in testimonium nostrum ac vestrum

29. Absit a nobis hoc scelus ut recedamus a Domino et ejus vestigia relinquamus, exstructo altari ad holocausta et sacrificia et victimas offerendas, praeter altare Domini Dei nostri quod exstructum est ante tabernaculum ejus.

30. Quibus auditis, Phinees sacerdos et principes legationis Israël qui erant cum eo, placati sunt et verba filiorum Ruben et Gad et dimidiae tribus Manasse libentissime susceperunt.

31. Dixitque Phinees filius Eleazari, sacerdos, ad eos: Nunc scimus quod nobiscum sit Dominus, quoniam alieni estis a praevariatione hac et liberastis filios Israël de manu Domini.

32. Reversusque est cum principibus a filiis Ruben et Gad de terra Galaad, finium Chanaan, ad filios Israël, et retulit eis.

33. Placuitque sermo cunctis audientibus. Et laudaverunt Deum filii Israël et nequaquam ultra dixerunt,

non per gli olocausti nè pe' sacrificj, ma qual testimone tra noi e voi.

29. *Lungi da noi questa scelleraggine di ritirarci dal Signore e di abbandonare i suoi vestigi, alzando un altare per offerirvi olocausti e sacrificj e ostie pacifiche, oltre all'altare del Signore Dio nostro eretto dinanzi al suo tabernacolo.*

30. *Le quali cose avendo udite Finees sacerdote e i principi ambasciatori d'Israele che eran con lui, si calmarono e con grandissima soddisfazione accolsero le parole de' figliuoli di Ruben e di Gad e della mezza tribù di Manasse.*

31. *E Finees sacerdote figliuolo di Eleazaro disse loro: Or conosciamo come il Signore è con noi, dappoichè voi siete alieni da tale prevaricazione e avete con ciò sottratto Israele dalla vendetta del Signore.*

32. *E lasciati i figliuoli di Ruben e di Gad (e della mezza tribù di Manasse), se ne tornò insieme co' principi dalla terra di Galaad, che confina colla Cananea, a' figliuoli d'Israele e fece loro la sua relazione.*

33. *E il suo parlare fu grato a tutti que che l'udirono. E i figliuoli d'Israele dieder laudi a Dio e non più*

ut ascenderent contra eos atque pugnarent et delerent terram possessionis eorum.

34. Vocaveruntque filii Ruben et filii Gad altare quod extruxerant: Testimonium nostrum quod Dominus ipse sit Deus.

parlarono di moversi contro di loro per combatterli e devastare la terra di loro dominio.

34. *E i figliuoli di Ruben e i figliuoli di Gad diedero questo titolo all' altare che avean fabbricato: Testimonianza nostra come il Signore egli è Dio.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Nello stesso tempo Giosuè chiamò a sè i rubeniti e i gaditi e la mezza tribù di Manasse e disse loro: Voi avete adempito tutto quello che a voi comandò Mosè servo del Signore, e a me pure siete stati in tutto obbedienti. Non si vide giammai per avventura un popolo più esatto e più disinteressato nel compiere il suo dovere verso coloro che erano suoi fratelli. Sembra che la porzione da Mosè loro assegnata di là dal Giordano e l'assenza delle loro famiglie, che aveano lasciate lungi, avrebbero naturalmente potuto alcun poco rattiepidire il loro ardore in una guerra in cui combattevano, anzi che per le proprie, per le altre tribù. Ciò non ostante la Scrittura per bocca di Giosuè rende loro in questo luogo una testimonianza sì vantaggiosa di aver eseguito tutto ciò che fu ordinato da Mosè ed ubbidito in tutto al successore di lui. Quello poi che può sembrare ancora più degno di ammirazione si è, che, dopo che il Signore ebbe concessa la pace ai loro fratelli, come parla la Scrittura, cioè dopo che essi furono stabiliti in pacifico possesso della terra di Canaan, come si è spiegato nel capo precedente, le due tribù di Ruben e di Gad e la mezza tribù di Manasse non dimostrarono premura alcuna a chiederne di ritornarsene nelle terre di loro eredità, ma aspettarono su questo punto l'ordine di Giosuè; poichè non senza motivo è indicato in questo luogo che Giosuè chiamò e fece a sè venire quelle tribù.*

Vers. 5. *Questo solo io chieggo, che osserviate attentamente e mettiate in esecuzione i comandamenti e le leggi prescritte a voi da Mosè servo del Signore, che amiate il Signore Dio vostro e camminiate per tutte le sue vie, ecc.* L'elogio fatto da questo grand'uomo allo zelo e alla ubbidienza loro fu accompagnato da un avvertimento il quale faceva conoscere che, nel posto onorevole a cui si vedeva innalzato, e dopo tante vittorie che reso l'aveano come un eroe al cospetto di tutti i popoli, egli viveva realmente della vita della fede e in tutti que' famosi avvenimenti non ravvisava che la gloria di colui ond'era ministro. Imperciocchè ella è fuor di dubbio cosa di sommo rilievo e rarissima ad avvenire il vedere il vincitore di tanti re, colui che a un semplice suo cenno si era fatta ubbidiente tutta la natura, non dare altri ordini ai compagni delle sue vittorie che di amar Dio e di servirlo con tutto il loro animo e di tutto cuore. Un tale esempio dee abbattere l'orgoglio di tutti i prodi del secolo e farli con fortunato successo cadere ai piedi di colui che da quegli eroi dell'antica legge in mezzo alla loro gloria veniva riguardato come l'unico oggetto che degno fosse delle loro adorazioni e del loro amore.

Vers. 8. *Dividete la preda tolta ai nemici co' vostri fratelli.* Chi furono questi fratelli coi quali Giosuè comanda ch'essi dividano il bottino dei nemici, poichè la Scrittura ci dichiara in più luoghi (Num. XXXII. — Deut. III. — Jos. VIII) che, eccettuate le mogli, i pargoletti e i bestiami, dovevano tutti andare alla testa d'Israello nella conquista della terra di Canaan? Si può dire che la Scrittura stessa (Deut. III, 18. — Jos. I, 14) ci offre motivo di giudicare che coloro i quali dovevano accompagnare gl'Israeliti nel passaggio del Giordano erano i più forti e i più valorosi di quelle due tribù e mezza che avevano già ricevuto la loro porzione. E per tal modo, giusta l'osservazione del dotto Estio, non si può dubitare che i meno idonei alle armi o a sostenere il peso della guerra non siano rimasti in compagnia delle donne e dei fanciulli, affine di custodire le loro città e d'impiegarsi nei varj lavori necessarj al sostentamento di tante famiglie. Di questi adunque parlava Giosuè allorchè, licenziando le truppe di quelle due tribù e mezza che aveano seguito Israello in tutti i pericoli di quella guerra, comandò loro di dividere coi proprj fratelli il bottino dei nemici. Alcuni hanno creduto che quello fosse solamente un con-

tiglio dato da Giosuè a quegl'illustri combattenti; ma è più verisimile che fosse un comando fondato sull'ordine dato da Dio stesso a Mosè in tal congiuntura (Num. XXXII, 27) e che fu poscia tramutato in legge al tempo di Davide (I Reg. XXX, 25), allorchè, essendosi gli Amaleciti resi padroni della città di Siceleg ed avendone condotte via schiave le donne con tutti quelli che trovarono, Davide li inseguì, li tagliò a pezzi ed indi volle che coloro tra' suoi i quali, per essere molto stanchi, non avevano potuto seguirlo partecipassero della preda del pari che le soldatesche che l'aveano accompagnato. Imperciocchè sebbene tutti i tristi e cattivi, al dir della Scrittura, si opponessero a una tale divisione e volessero impedirli, Davide rispose loro con queste eccellenti parole: *Non fate così, fratelli miei, riguardo alle cose date a noi dal Signore; egli è stato nostro custode e ha dato nelle nostre mani i ladroni che si eran gettati sopra di noi; e nissun vi menerà buono questo parlare; perocchè equal porzione avrà colui che combatte nella mischia e colui che rimane al bagaglio, e divideranno con eguaglianza* (ibid., vers. 23, 24). Vale a dire: poichè Dio ci ha dato nelle mani i nostri nemici e tutto il bottino che abbiamo acquistato, non è giusto che l'attribuiamo alla nostra propria virtù e che appropriamo a noi soli un bene che egli ci ha donato a tutti in comune.

Un tal esempio, come si è accennato altrove, fa conoscere in eccellente maniera l'unione senza confronto maggiore che dee trovarsi in tutto il corpo dei cristiani, i quali tutti insieme compongono un popolo nuovo, differente dall'antico a cagione del rinnovellamento della grazia del Battesimo. Eglino sono tutti sotto la condotta del vero Giosuè; ma gli uni combattono, mentre gli altri sono come in un santo riposo. Che se essi sono veramente uniti mediante la carità, siccome debbon esserlo, e quelli che sono occupati nel combattimento, come i più forti, e quelli che sembrano riposarsi, come i più deboli, tutti hanno parte ai tesori di grazia che a Dio piace diffondere generalmente sopra di tutti.

Vers. 17, 19. *È egli forse poco per voi l'aver peccato a causa di Beelfegor, onde sino al presente resta sopra di noi l'infamia di tal delitto?.... Che se voi credete che impura sia la terra del dominio vostro, trasferitevi in quella dov'è il tabernacolo del Signore e abitate tra di noi; con patto solamente che voi non vi ritirate dal*

Signore nè dalla nostra società. Il libro dei Numeri (XXV, 1 et seqq.) ci fa sapere che, essendosi presentate agli Ebrei le più avvenenti donzelle moabite, giusta l'esecrando consiglio di Balaam, esse li fecero prima cadere nella fornicazione e poi nell'idolatria; e che essendo piombata sopra Israello la giusta collera di Dio, gli uccisi per cagione di questo doppio delitto furono ventiquattromila. Sappiamo ancora che Finees figliuolo del sommo pontefice Eleazaro vendicò allora l'onore di Dio e che Dio medesimo gli rendette quell'insigne testimonianza ch'egli, stato essendo animato dal suo zelo contro di loro, avea allontanato dagl'Israeliti la collera di lui. Ora è cosa degna di osservazione ch'egli stesso fu scelto in quest'ultima occasione, qual sacerdote zelantissimo, affinchè andasse in qualità di deputato e di capo dei deputati d'Israello a dimandare alle due tribù e mezza qual talento le avesse indotte ad erigere un altare contro l'ordine del Signore. Per lo che forse ancora Finees rappresentò loro in primo luogo quel che era accaduto in Beelfegor, nella quale occasione tutto Israello era stato testimonia del suo zelo contro i violatori della legge di Dio.

Quel ch'egli aggiugne, che l'infamia cioè di un tal delitto era restata fino allora sopra di loro, si può spiegare con un altro passo della Scrittura (Num. XIV, 20 et seqq.), in cui si vede che Dio avea dichiarato a Mosè ch'egli perdonava al suo popolo, secondo la sua inchiesta; ma che però tutti quelli tra loro i quali, essendo stati testimoni di tanti prodigi, aveano ricusato di ubbidirgli non vedrebbero la terra promessa. Per sì fatta guisa, dice un interprete (Serrar., in hunc loc., quaest. III), sebbene Dio avesse perdonato il delitto commesso in Beelfegor, e la sua collera fosse stata placata dallo zelo di Finees, pure la macchia di quel peccato era per ònche rimasta; cioè molti ne venivano ancora tuttodi puniti con pene temporali, siccome quelli a cui Dio dichiarò di aver perdonato per la preghiera di Mosè non lasciarono di essere condannati all'esclusione dalla terra promessa ai padri loro. Imperciocchè, come dice egregiamente s. Agostino (*In Jo.*), gli uomini s'indurrebbero facilmente a disprezzare il peccato, se, cessando dal peccare, restassero impuniti. *Parva putaretur culpa, si cum illa finiretur et poena.*

Gl'interpreti fanno con ragione osservare in quest'incontro la saviezza e la carità degl'Israeliti verso i loro fratelli: la loro saviezza, perchè non partecipano a sterminarli come trasgressori

della legge di Dio, ma spediscono chi loro domandi in prima la ragione di quel che aveano inteso; la loro carità, perchè ad essi offrono di riceverli nel mezzo delle proprie terre, delle quali in parte sono pronti a spogliarsi in loro favore, piuttosto che veder nascere uno scisma coll'ergersi di un altro altare che quello non fosse del tabernacolo.

Rimettiamo all'altrui giudizio il decidere quanto una carità così abbondante condanni l'indifferenza colla quale gli stessi cristiani veggono i proprj fratelli separarsi da loro per uno scisma di cui quello che temevano gl'Israeliti altro non era che una figura; e se non deggiano essi aprire non solo le viscere della loro carità, come parla il grande apostolo, ma ancora tutti i loro tesori affin di salvarli, considerando che gli Ebrei, dalla legge di timore guidati più che d'amore, mostravansi sì generosi e sì zelanti per impedire la separazione dei loro fratelli.

Videsi già al tempo di s. Agostino (*De gest. cum Emer.*) un insigne esempio di quanto la carità può produrre nel cuore de' veri cattolici, allorchè, essendosi separati dall'unità della Chiesa i vescovi donatisti, sotto pretesto che la Chiesa più non sussistesse se non nella comunione di Donato, per essere essa stata contaminata dai delitti di tutti coloro che non erano del suo partito, i prelati d'Africa si offrirono a dividere con essi i proprj vescovadi o ancora a cederli loro, purchè rientrassero nell'unità e nel seno della Chiesa. Imperciocchè quando la carità, come dicevano que' prelati, abbia una volta dilatato il cuore, quel che si possiede cogli altri nell'unione della pace non sembra ristretto. *Ubi praecipio charitatis dilataverit corda, possessio pacis non fit angusta.* Fu ammirabile in quell'incontro, come osserva s. Agostino, che di quasi trecento vescovi, ond'era composto il concilio, due soli trovaronsi che furono sulle prime di sentimento contrario; ma avendo tutti gli altri dimostrato uno straordinario zelo per far rientrare nella Chiesa i donatisti, fino a voler cedere le sedi loro vescovili per conservare l'unità di Gesù Cristo, sul riflesso non già di perderle ma di depositarle più sicuramente nelle mani di Dio medesimo, i due che da prima s'erano opposti alla loro opinione, l'abbracciarono poi egualmente che gli altri. *Sic placuit omnibus, sic exarserunt omnes, ut parati essent episcopatum pro Christi unitate deponere, et non perdere, sed Deo tutius commendare.*

Vers. 26, 27. *E abbiám detto: Facciamoci un altare non per gli olocausti nè per le vittime da offerire, ma che serva di testimone tra noi e voi e tra la stirpe nostra e i posteri vostri...., e non dicano un dì i figliuoli vostri a' nostri figliuoli: Voi non appartenete al Signore, ecc.* Quest'altare di sì prodigiosa grandezza, innalzato dalle due tribù e mezza nel loro ritorno alla propria eredità, avea potuto eccitare nell'animo dei loro fratelli due differenti sospetti. Imperciocchè essi potevano temere che quello fosse un altare profano destinato ai sacrificj degl'idoli; oppure che fosse un altare di scisma cui volessero opporre a quell'unico che Dio avea comandato in tutto Israello affin di tenere il suo popolo più inviolabilmente attaccato all'unità della medesima religione. La risposta data da quelle tribù tolse loro amendue i sospetti, mentrechè fece lor vedere che nel costruire quell'altare era stata loro intenzione non di rompere l'unione tra essi, ma al contrario di stabilirla vie maggiormente per sempre. Imperciocchè siccome essi videro che il Giordano li separerebbe dalle altre tribù, temettero che ciò non fosse pei loro figliuoli ne' tempi avvenire un motivo di disunione, e che quelli i quali si troverebbero stabiliti nella terra di Canaan col vero altare e col tabernacolo di Mosè, veggendosi per tal modo separati dagli altri mediante il Giordano, non s'inducessero insensibilmente a disprezzarli e lor non dicessero in fine quel che è qui notato: *Voi non appartenete al Signore.*

Tanto è luogi però che l'altare da loro inalzato fosse un altare di divisione e di scisma che anzi era un monumento ed un solenne testimonio dell'unione perfettissima oh'eglino volevan conservare in perpetuo co' loro fratelli. E esso era come una rappresentazione ed un'immagine dell'altare unico del tabernacolo, esposta alla vista delle tribù che erano dalle due parti del Giordano, affinchè, se mai sopravvenisse qualche contesa tra i figliuoli degli uni e degli altri intorno alla religione, quelli di là del Giordano trovassero in esso per così dire la sicurtà del diritto che aveano non di quivi offerire olocausti e sacrificj, ma di offrirli unitamente ai loro fratelli sopra l'altare comune delle dodici tribù, di cui quello era la figura. E può darsi ancora che si avesse la cura d'incidervi alcune parole le quali confermassero una tale unione delle tribù, quantunque separate dal Giordano, nel culto medesimo di un solo Dio.

Vers. 36, 37. *Le quali cose avendo udite, Fines sacerdoti e i principi ambasciatori d'Israele che eran con lui si calmarono. . . . e Fines . . . disse loro: Or conosciamo come il Signore è con noi, ecc.* Gli eretici dei nostri tempi, dice il dotto Estio, sono ben lontani dall'equità de' quegli antichi Israeliti, i quali ricevettero con carità la giustificazione dei loro fratelli intorno quell'altare ch'essi avevano a primo aspetto riguardato siccome profano e scismatico. Allorchè, per esempio, de' egli, essi ci accusano come idolatri perchè veneriamo le immagini di Gesù Cristo e de' santi, e noi rispondiamo loro che queste immagini non sono in verun conto adorate dai cattolici, ma guardate solamente quali rappresentazioni o di Gesù Cristo, ch'essi adorano, o de' santi suoi, che venerano, eglino ricusano di ascoltarci; mostrandosi in così fare assai meno giusti di quegli Ebrei, il cui zelo ardente protetto da una forza sì grande fu d'improvviso trattenuto dalla testimonianza loro resa dai fratelli della rettitudine e della sincerità di loro intenzione.

Non dissimile è parimente l'ingiustizia troppo ordinaria di coloro che non temono punto di offendere la carità e di violare il precetto di Gesù Cristo col giudicar temerariamente e malignamente dell'interno de' cuori dei loro fratelli, a malgrado delle sincerissime proteste da essi fatte della purità della loro condotta e della loro fedè; e che spessissimo prendono ombre e immagini per realtà, lontanissimi in ciò dalla disposizione di quegli Israeliti, i quali, credendo alla buona fede dei loro fratelli piuttosto che al testimonio dei proprj occhi, trovaronsi anzi apparecchiati, per così dire, a cambiare la realtà in immagini, allorchè considerarono effettivamente l'altare innalzato come un'immagine ed una semplice figura dell'altare unico della religione de' Giudei.

Quel che Fines aggiugne, dicendo: *Or conosciamo come il Signore è con noi*, è degnissimo di osservazione, poichè è lo stesso che se avesse detto: Noi avevamo ogni motivo di temere che Dio non si fosse da noi allontanato, permettendo che i nostri fratelli si separassero e si rivolgessero contro di noi. Ma ora, che siamo sicuri della loro fedele perseveranza nel suo servizio, sappiamo parimenti ch'egli non ci ha abbandonati e che non vuol punire tutto Israello' a cagione di uno scisma o con uno scisma di alcuni tra noi. Il riguardar noi ne' nostri fratelli, e i nostri fratelli in noi, è un effetto mirabile di una sincera carità; senza

invanirci della nostra perseveranza, allorchè vediamo la loro caduta, e senza separarci in modo alcuno da loro, per essere tutti membri gli uni degli altri. Se Fimees fosse stato in una disposizione di cuore meno perfetta, non avrebbe aspettato di essere accertato che i fratelli non si erano separati, per dire: Or conosciamo che il Signore è con noi; poichè, non avendo egli stesso abbandonato Dio, sapeva già che il Signore era con lui. Ma egli si considera come un membro di tutto quel gran corpo; e ciò che accade ad alcuni di essi membri lo commuove non altrimenti che se fosse accaduto a lui stesso.

CAPO XXIII.

Giosuè vecchio e vicino a morire esorta i figliuoli d'Israele ad osservare i comandamenti di Dio e a guardarsi dalla società delle genti.

1. Evoluto autem multo tempore postquam pacem dederat Dominus Israël, subjectis in gyro nationibus universis, et Josue jam longaevo et persenilis aetatis,

2. Voeavit Josue omnem Israël, majoresque natu et principes ac duces et magistris, dixitque ad eos: Ego senui et progressioris aetatis sum;

3. Vosque cernitis omnia quae fecerit Dominus Deus vester cunctis per circuitum nationibus, quomodo pro vobis ipse pugnaverit;

4. Et nunc quia vobis sorte divisit omnem terram ab orientali parte Jordanis usque ad mare magnum, multaeque adhuc supersunt nationes:

5. Dominus Deus vester disperdet eas et auferet a facie vestra, et possidebitis terram, sicut vobis pollicitus est.

1. *Passato poi molto tempo dopo che il Signore avea dato la pace ad Israele e assoggettate a lui tutte le circovicine nazioni, essendo già Giosuè assai vecchio e di età decrepita,*

2. *Chiamò a sè tutto Israele e i seniori e i principi e i capitani e i magistrati e disse loro: Io son vecchio e di età cadente;*

3. *E voi vedete tutto quello che il Signore Dio vostro ha fatto a tutte le vicine nazioni e com'egli stesso ha combattuto per voi;*

4. *E come adesso ha divisa a sorte tra voi tutta la terra dalla parte orientale del Giordano sino al mar grande, e come vi rimangono tutt'ora molte nazioni:*

5. *Il Signore Dio vostro le spergerà e ve le leverà dagli occhi, e possederete il paese nel modo ch'ei vi ha promesso.*

6. Tantum confortamini et estote solliciti ut custodiatis cuncta quae scripta sunt in volumine legis Moysi et non declinetis ab eis neque ad dexteram neque ad sinistram;

7. Ne, postquam intraveritis ad gentes quae inter vos futurae sunt, juretis in nomine deorum earum et serviatis eis et adoretis illos,

8. Sed adhaereatis Domino Deo vestro, quod fecistis usque in diem hanc.

9. Et tunc auferet Dominus Deus in conspectu vestro gentes magnas et robustissimas, et nullus vobis resistere poterit.

10. Unus e vobis persequetur hostium mille viros; quia Dominus Deus vester pro vobis ipse pugnabit, sicut pollicitus est.

11. Hoc tantum diligentissime praecavete, ut diligatis Dominum Deum vestrum.

12. Quod si volueritis gentium harum quae inter vos habitant erroribus adhaerere et cum eis miscere connubia atque amicitias copulare,

13. Jam nunc scitote quod Dominus Deus vester non eas deleat ante faciem vestram, sed sint vobis in fo-

6. *Soltanto che siate costanti e solleciti in osservare tutte le cose che sono scritte nel libro della legge di Mosè e non pieghiate nè a destra nè a sinistra;*

7. *Onde non avvenga che, mescolandovi colle nazioni che saranno tra di voi, facciate giuramento nel nome de' loro dei e serviate a questi e li adorate;*

8. *Ma stiate uniti al Signore Dio vostro, come avete fatto sino a questo giorno.*

9. *E allora il Signore Dio sterminerà dal vostro cospetto nazioni grandi e fortissime, e nissuno potrà resistere a voi.*

10. *Uno di voi metterà in fuga mille nemici; perchè il Signore Dio vostro combatterà egli per voi, conforme ha promesso.*

11. *Questo solo vi stia a cuore unicamente, di amare il Signore Dio vostro.*

12. *Ma se vorrete seguire gli errori di queste genti che abitano tra di voi è fare con loro de' matrimony e contrarre amistà con esse,*

13. *Dovete sapere fin d' adesso che il Signore Dio vostro non le sterminerà dinanzi a voi, ma saranno per voi una fossa e un laqueum*

culum ex latere vestro et sudas in oculis vestris, donec vos auferat atque disperdat de terra hac optima quam tradidit vobis.

14. (1) En ego hodie ingredior viam universae terrae, et toto animo cognoscetis quod, de omnibus verbis quae se Dominus praestitutum vobis esse pollicitus est, unum non praeterierit incassum.

15. Sicut ergo implevit opere quod promisit, et prospera cuncta venerunt, sic adducet super vos quidquid malorum comminatus est, donec vos auferat atque disperdat de terra hac optima quam tradidit vobis,

16. Eo quod praeterieritis pactum Domini Dei vestri quod pepigit vobiscum et servieritis diis alienis et adoraveritis eos: cito atque velociter consurget in vos furor Domini, et auferemini ab hac terra optima quam tradidit vobis.

e una pietra d'inciampo accanto a voi e una spina negli occhi vostri, sino a tanto ch'ei vi tolga e vi disperga da questa ottima terra ch'egli vi ha data.

14. *Ecco che io oggi m'incampino verso il comun termine degli uomini, e voi riflettete con tutto l'animo come di tutte le parole che il Signore promise di adempiere a favor vostro una sola non è rimasa senza effetto.*

15. *Siccome adunque egli ha eseguite di fatto tutte le sue promesse, e tutto è andato a seconda, così egli manderà sopra di voi tutti i mali, de' quali vi ha minacciati, sino a tanto che vi abbia levati e dispersi da quest'ottima terra che egli vi ha data,*

16. *Perchè avrete violato il patto fermato dal Signore Dio vostro con voi e avrete servito agli dei stranieri e li avrete adorati: il furor del Signore sorgerà subitamente contro di voi, e sarete levati da questa terra ottima che egli vi ha data.*

(*) III Reg. II, 2.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *Chiamò a sè (Giosuè) tutto Israele.... e disse loro: Io son vecchio e di età cadente, ecc.* In questo capo e nel seguente, che sono i due ultimi del libro di Giosuè, egli si dimostra qual vero imitatore di Mosè e qual padre di tenerezza pieno pe' figli suoi; e vedendosi vicino a morire, è commosso unicamente dagl'interessi degl'Israeliti, ai quali non pensa se non se per istabilirli nel timore e nell'amor del Signore. Passato dunque gran tempo, come parla la Scrittura, dacchè il Signore avea dato la pace ad Israello, cioè otto anni dopo la sconfitta di tutti i re, di cui parlasi nell'undecimo e nel dodicesimo capo, Giosuè convocò tutto Israello. Alcuni credono che il luogo del congresso fosse Silo; ma è più verisimile, secondo altri, che questa prima ragunanza si tenesse in Tamnatsara, che era città sua e sua eredità. Allorchè egli dice che fece ragunare tutto Israello, convien ciò intendere nella maniera che la Scrittura medesima riferisce, dichiarando ch'egli fece ragunare i seniori, i principi e i capitani e i magistrati, come quelli che erano i capi del popolo e nelle loro persone rappresentavano tutto Israello. Basta leggere gli avvertimenti che dà a tutti loro per sentirsi commuovere da ammirazione nel considerare la fede di quel capitano, il quale essendo presso al termine della sua vita non manifesta che una sola sollecitudine, quella di unire per sempre Israello a Dio coi vincoli fortissimi di una perfetta gratitudine e di un verace amore.

Vers. 7. *Onde non avvenga che, mescolandovi colle nazioni che saranno tra di voi, ecc.* Egli da parte di Dio vieta loro in questo versetto, il quale è illustrato dal dodicesimo, di confondersi o per mezzo di matrimonj o per amicizia con que' Cananei che restavano ancora nel paese e che il Signore permetteva loro di distruggere a poco a poco, a misura che si moltiplicerebbero egliino stessi. La ragione di tal divieto era, come la Scrittura ha voluto indicarci, perchè temeva che, familiarizzandosi insensibilmente con que'popoli, non s'inducessero ad imitare il loro esem-

pio, non giurassero nel nome dei loro dei e non abbandonassero il Signore per servirli e per adorarli. Imperciocchè il vincolo dell'amicizia, e più ancora quello del matrimonio, ha una grande forza sopra l'animo degli uomini. Se coloro i quali si trovano congiunti da così fatti vincoli sono infetti di massime perniciose, v'è gran pericolo che non si corrompano a vicenda l'intelletto e il cuore; per la qual cosa il grande Apostolo (II Cor. IV, 14) proibì severamente queste sorta di unioni, allorché diceva ai fedeli di Corinto: *Non vogliate unirvi a uno stesso giogo con gl'infedeli. Imperocchè qual consorzio della giustizia con l'iniquità? O qual società della luce con le tenebre?... e qual consuetudine ha il templo di Dio co' simulacri?*

Iddio senza dubbio avrebbe potuto sterminare a un sol tratto tutti quegli idolatri che restavano da vincere; e Giosuè, col soccorso di colui che lo rese in sì breve tempo vittorioso di trentun re, avrebbe facilmente potuto non lasciare agl'Israeliti nemico alcuno che fosse loro una continua occasione di scandalo. Ma, senza ripetere le altre ragioni della condotta di Dio su tal particolare già riferite (Jos. XII), tornava bene lo sperimentare la fedeltà del suo popolo e la dipendenza in cui dovea egli conservarsi riguardo ai comandi che gli venivano fatti. Il Signore lo aveva già stabilito in quella terra, secondo la sua promessa; gli avea dichiarato che sterminerebbe a poco a poco il rimanente de' suoi nemici, a misura ch'egli crescerebbe in numero; e per segno della sua dipendenza soltanto gli chiedeva che non si unisse con quegli stessi nemici che erano capaci di corrompere la sua religione e i suoi costumi. Se eglino poscia colla trasgressione di un tal comando si sono procacciati delle grandi disavventure, la colpa fu tutta loro, e non doveano accusar che sé medesimi; poichè niente era più ragionevole nè più facile ad eseguirsi.

Vers. 12, 13. *Ma se vorrete seguire gli errori di queste genti che abitano tra di voi....., dovete sapere fin d'adesso che il Signore Dio vostro non le sterminerà dinanzi a voi, ma saranno per voi una fossa e un lacciuolo e una pietra d'inciampo accanto a voi, ecc.* Giosuè, come vero imitatore di Mosè, impiega una parte della sua esortazione nell'ispirare al suo popolo l'amore e la perfetta fedeltà dovuta a Dio; e in appresso parla loro minacciandoli, prevedendo certamente, per quello spirito profetico che Mosè stesso

gli avea comunicato coll'imposizione delle mani (Num. XXVII 18), e la loro futura infedeltà e la calamità estrema con cui Dio doveva punirla. Nel capo XXXIII de' Numeri al versetto 55 si può vedere un'espressione affatto simile a quella di cui si serve Giosuè in questo luogo, allorchè Mosè dichiarò ad Israele che s'egli risparmiava i Cananei, essi diverrebbero come chiodi ne' loro occhi e come lance nei loro fianchi. Laonde noi non ripeteremo la spiegazione che abbiamo data al luogo medesimo.

CAPO XXIV.

Benefizj fatti da Dio agl' Israeliti: alleanza del popolo con Dio: morte di Giosuè: si seppelliscono le ossa di Giuseppe. Morte di Eleazaro sacerdote.

1. Congregavitque Josue omnes tribus Israël in Sichem et vocavit majores natu et principes et judices et magistros; steteruntque in conspectu Domini.

2. Et ad populum sic locutus est: Haec dicit Dominus Deus Israël: Trans fluvium habitaverant patres vestri ab initio, (1) Thare pater Abraham et Nachor, servieruntque diis alienis.

3. (2) Tuli ergo patrem vestrum Abraham de Mesopotamiae finibus et adduxi eum in terram Chanaan, multiplicavique semen ejus.

4. (3) Et dedi ei Isaac; (4) illique rursum dedi Jacob et Esau. (5) E quibus Esau dedi montem Seir ad possi-

1. *Indi Giosuè congregò tutte le tribù d' Israele in Sichem e chiamò a sè i seniori e i principi e i giudici e i magistrati; e si presentarono dinanzi al Signore.*

2. *Ed egli parlò così al popolo: Queste cose dice il Signore Dio d' Israele: Di là dal fiume abitarono da principio i padri vostri, Tare padre d' Abramo e Nacor, e servirono agli dei stranieri.*

3. *Trassi io adunque il padre vostro Abramo dai confini della Mesopotamia e lo condussi nella terra di Chanaan e moltiplicai la sua stirpe.*

4. *E gli diedi Isacco; e a questo diedi Giacobbe ed Esau. E ad Esau io diedi in suo retaggio il monte Seir;*

(1) Gen. XI, 26.

(2) Gen. XI, 31.

(3) Gen. XXI, 2.

(4) Gen. XXV, 26.

(5) Gen. XXXVI, 8.

dendum; (1) Jacob vero et filii ejus descenderunt in Ægyptum.

5. (2) Misique Moysen et Aaron et percussi Ægyptum multis signis atque portentis,

6. (3) Eduxique vos et patres vestros de Ægypto, et venistis ad mare: persecutique sunt (4) Ægyptii patres vestros cum curribus et equitatu usque ad mare rubrum.

7. Clamaverunt autem ad Dominum filii Israël: qui posuit tenebras inter vos et Ægyptios et adduxit super eos mare et operuit eos. Viderunt oculi vestri cuncta quae in Ægypto fecerim, et habitastis in solitudine multo tempore:

8. Et introduxi vos in terram Amorrhæi, qui habitabat trans Jordanem. (5) Cumque pugnarent contra vos, tradidi eos in manus vestras, et possedistis, terram eorum atque interfecistis eos.

9. Surrexit autem Balac filius Sefhor rex Moab et pugnavit contra Israël. (6) Misitque et vocavit Ba-

ma Giacobbe e i suoi figliuoli scesero nell' Egitto.

5. E mandai Mosè ed Aronne e flagellai l' Egitto con segni e prodigi in gran numero,

6. E trassi voi e i padri vostri dall' Egitto, e arrivaste al mare: e gli Egiziani inseguirono i padri vostri co' loro cocchi e cavalieri fino al mar rosso.

7. E i figliuoli d' Israele alzarono le grida al Signore: ed egli mise folte tenebre tra voi e gli Egiziani e mandò addosso a loro il mare, che li ricoperse. Gli occhi vostri videro tutto quel ch'io feci in Egitto, e (di poi) abitaste molto tempo nella solitudine:

8. E v' introdussi nella terra degli Amorrei, che abitavano di là dal Giordano. E quando essi combatterono contro di voi, io li diedi nelle vostre mani, e voi occupaste il loro paese e deste loro la morte.

9. E si levò su Balac figliuolo di Sefor re di Moab e combattè contra Israele. E mandò a chiamare Balaam,

(1) Gen. XLVI, 6.

(2) Exod. III, 10.

(3) Exod. XII, 37.

(4) Exod. XIV, 9.

(5) Num. XXI, 24.

(6) Num. XXII, 5.

laam filium Beor, ut malediceret vobis:

10. Et ego nolui audire eum, sed e contrario per illum benedixi vobis et liberavi vos de manu ejus.

11. (1) Transistis que Jordanem et venistis ad Jericho. Pugnaveruntque contra vos viri civitatis ejus, Amorrhæus et Pherezeus et Chananeus et Hethæus et Gergesæus et Hevaeus et Jebusæus; et tradidi illos in manus vestras.

12. (2) Misique ante vos crabrones et ejeci eos de locis suis, duos reges Amorrhæorum, non in gladio nec in arcu tuo.

13. Dedique vobis terram in qua non laborastis, et urbes quas non aedificastis, ut habitaretis in eis, vineas et oliveta quae non plantastis.

14. (3) Nunc ergo timete Dominum et servite ei perfecto corde atque verissimo; et auferte deos quibus servierunt patres vestri in Mesopotamia et in Ægypto, ac servite Domino.

15. Sin autem malum vobis videtur ut Domino serviatis, optio vobis datur: eligite hodie quod placet, cui servire potissimum debeatis;

figliuolo di Beor, perchè vi maledicesse:

10. *Ma io non volli ascoltarlo, ma per lo contrario per bocca di lui vi benedissi e vi liberai dalle sue mani.*

11. *E passaste il Giordano e giungeste a Gerico. E combatterono contro di voi gli abitanti di questa città, l'Amorreo e il Ferezeo e il Cananeo e l'Eteo e il Gergeseo e l'Eveo e lo Jobuseo; e li diedi nelle mani vostre.*

12. *E spedii innansi a voi torme di calabroni, e discacciai da' luoghi loro due re amorrei, non per mezzo della tua spada nè del tuo arco.*

13. *E vi diedi una terra non da voi ridotta a cultura, e delle città non edificate da voi, perchè le abitaste, delle vigne e degli uliveti non piantati da voi.*

14. *Or adunque temete il Signore e servitelo con cuore perfetto e sincerissimo; e togliete via gli dei a' quali servirono i padri vostri nella Mesopotamia e nell'Egitto, e servite al Signore.*

15. *Che se il servire al Signore vi sembra un male, vi si permette di ottare: eleggete oggi quel che vi pare e a chi piuttosto servir dobbiate;*

(1) Supr. III, 14; VI, 1; XI, 3.

(2) Exod. XXIII, 28. — Deut. VII, 20. — Supr. XI, 20.

(3) I Reg. VII, 3. — Tob. XIV, 10.

utrum diis quibus servierunt patres vestri in Mesopotamia, an diis Amorrhæorum, in quorum terra habitatis: ego autem et domus mea serviemus Domino.

16. Responditque populus et ait: Absit a nobis ut relinquamus Dominum et serviamus diis alienis.

17. Dominus Deus noster ipse eduxit nos et patres nostros de terra Ægypti, de domo servitutis, fecitque videntibus nobis signa ingentia et custodivit nos in omni via per quam ambulavimus et in cunctis populis per quos transivimus,

18. Et ejecit universas gentes; Amorrhæum, habitatorem terrae quam nos intravimus. Serviemus igitur Domino, quia ipse est Deus noster.

19. Dixitque Josue ad populum: Non poteritis servire Domino; Deus enim sanctus et fortis aemulator est, nec ignoscet sceleribus vestris atque peccatis.

20. Si dimiseritis Dominum et servieritis diis alienis, convertet se et affliget vos atque subvertet, postquam vobis praestiterit bona.

21. Dixitque populus ad Josue: Nequaquam ita ut loqueris erit; sed Domino serviemus.

se agli dei, a' quali servirono i padri vostri nella Mesopotamia, ovvero agli dei dell' Amorreo, nella terra del quale abitate: io poi e la mia casa serviremo al Signore.

16. *E il popolo rispose e disse: Lungi da noi l'abbandonare il Signore e servire a dei stranieri.*

17. *Il Signore Dio nostro egli stesso ci trasse noi e i padri nostri dalla terra di Egitto, dalla casa di schiavitù, e fece sugli occhi vostri prodigi grandi e ci protesse per tutto il viaggio che facemmo e da tutti i popoli pe' quali passammo.*

18. *E ha scacciate tutte queste nazioni e l' Amorreo, abitatore della terra in cui siamo entrati. Noi adunque serviremo al Signore, perchè egli è il nostro Dio.*

19. *E Giosuè disse al popolo: Voi non potrete servire al Signore; perocchè il Signore è santo e forte e geloso, e non soffrirà le vostre iniquità e i vostri peccati.*

20. *Se abbandonerete il Signore e servirete a dei stranieri, egli si volterà contro di voi e vi flagellerà, e vi sperderà, dopo avervi fatto tanto bene.*

21. *E il popolo disse a Giosuè: Non sarà come tu dici; ma serviremo al Signore.*

22. Et Josue ad populum, Testes, inquit, vos estis quia ipsi elegeritis vobis Dominum, ut serviatis ei. Responderuntque: Testes.

23. Nunc ergo, ait, auferite deos alienos de medio vestri et inclinate corda vestra ad Dominum Deum Israël.

24. Dixitque populus ad Josue: Domino Deo nostro serviemus et obedientes erimus praeceptis ejus.

25. Percussit ergo Josue in die illo foedus et proposuit populo praecepta atque judicia in Sichem.

26. Scripsit quoque omnia verba haec in volumine legis Domini: et tulit lapidem pergrandem, posuitque eum subter quercum quae erat in sanctuario Domini.

27. Et dixit ad omnem populum: En lapis iste erit vobis in testimonium quod audierit omnia verba Domini quae locutus est vobis; ne forte postea negare velitis et mentiri Domino Deo vestro.

28. Dimisitque populum, singulos in possessionem suam.

29. Et post haec mortuus est Josue filius Nun servus Domini, centum et decem annorum.

22. *E Giosuè al popolo: Testimoni siete voi come vi siete eletto il Signore per servire a lui. Ed ei risposero: Siam testimoni.*

23. *Or adunque, diss'egli, togliete di mezzo a voi gli dei stranieri e soggettate i cuori vostri al Signore Dio d'Israele.*

24. *E il popolo disse à Giosuè: Serviremo il Signore Dio nostro e saremo obbedienti a' suoi comandamenti.*

25. *Giosuè adunque fermò in quel giorno il patto e propose al popolo i precetti e le leggi (del Signore) in Sichem.*

26. *Scrisse ancora tutte queste cose nel libro della legge del Signore: e prese una pietra stragrande e la pose sotto una quercia che era nel santuario del Signore.*

27. *E disse a tutto il popolo: Ecco questa pietra che vi servirà di testimone come ha udite tutte le parole che il Signore ha dette a voi, affinchè non vi venga poi la voglia di negare e di dir bugia al Signore Dio vostro.*

28. *E congedò il popolo, che andasser ciascuno alle loro terre.*

29. *Dopo di che Giosuè figliuolo di Nun, servo del Signore, morì di cento dieci anni.*

30. Sepelieruntque eum in finibus possessionis suae in Thamnath-sare, quae est sita in monte Ephraim, a septentrionali parte montis Gaas.

31. Servivitque Israël Domino cunctis diebus Josue et seniorum, qui longo vixerunt tempore post Josue et qui noverunt omnia opera Domini quae fecerat in Israël.

32. (1) Ossa quoque Joseph, quae tulerant filii Israël de Ægypto, sepelierunt in Sichem, in parte agri (2) quem emerat Jacob a filiis Hemor patris Sichem centum novellis ovibus, et fuit in possessionem filiorum Joseph.

33. Eleazar quoque filius Aaron mortuus est, et sepelierunt eum in Gabaat Phinees filii ejus, quae data est ei, in monte Ephraim.

30. *E lo seppellirono a' confini del suo retaggio in Tamnat-sare, che è situata sul monte Efraim, dalla parte settentrionale del monte Gaas.*

31. *E Israele servì al Signore tutto il tempo della vita di Giosuè e de' seniori i quali vissero lungamente dopo Giosuè e sapevano tutte le opere fatte dal Signore per Israele.*

32. *Egino ancora seppellirono le ossa di Giuseppe (le quali da' figliuoli d'Israele erano state portate dall'Egitto) in Sichem, nella parte del campo, la quale Giacobbe avea comprata da' figliuoli di Emor padre di Sichem per cento pecore novelle, e fu poscia nella porzione de' figliuoli di Giuseppe.*

33. *E morì anche Eleazar figliuolo di Aronne, e lo seppellirono sul monte Efraim in Gabaat, la quale era stata data a Finees suo figliuolo.*

(1) Gen. I, 24. — Exod. XIII, 19.

(2) Gen. XXXIII, 19.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Indi Giosuè congregò tutte le tribù d'Israele in Sichem, e chiamò a sè i seniori e i principi, ecc.* Questa è una seconda ragunanza, differente dalla prima (*Synops. crit.*), fatta però, da quel che appare, nello stesso anno; mentrechè, essendo forse Giosuè sopravvissuto più di quello che avea creduto, si sentì stimolato a dare ancora prima della sua morte a tutto Israello nuovi avvertimenti intorno ai loro doveri, sì che dovessero indispensabilmente ricordarsi ognora degli straordinarj favori ricevuti da Dio e temerlo e servirlo sino alla fine con perfetto e sincerissimo cuore.

I Settanta, invece di Sichem, leggono Silo pel luogo dell'assemblea. È chiaro che l'arca trovavasi dove il popolo si ragunò; perchè ciò intende la Scrittura allorchè dice al principio ch'eglino si presentarono innanzi al Signore, e verso la fine del capo, che Giosuè pose una gran pietra nel santuario. Alcuni pretendono che Sichem debbasi qui prendere pel paese in cui trovavasi Giosuè allorchè ordinò l'assemblea, e che questa fosse di poi convocata a Silo, dove era l'arca. Gli altri per l'opposto credono che siasi di fatto tenuta in Sichem e che quivi siasi trasferita l'arca affin di rinnovarvi l'alleanza di tutto il popolo col Signore, poichè non era vietato, come vedesi al tempo dei re (I Reg. IV, 3; II, XV, 24), il fare per tal modo trasportar l'arca secondo i varj bisogni che occorrevano. Giosuè scelse il luogo di Sichem, dicono alcuni interpreti, perchè quivi Abramo, padre di tutti gl'Israeliti, avea innalzato il primo altare in onor di Dio, e quivi essendogli per la prima volta apparso il Signore, lo avea assicurato che darebbe alla sua posterità la terra di Canaan (Gen. XII, 13). Quel luogo perciò sembrava attissimo a fare che si ricordassero quanto doveano al Dio d'Abramo loro padre, poichè essi vedevano allora l'adempimento della promessa che s'era degnato di fargli tanto tempo prima nel luogo medesimo.

Vers. 7. *Gli occhi vostri videro tutto quel ch'io feci in Egitto.* Come mai potevano essi averlo veduto, poichè il Signore avea

dichiarato (Deut. I, 35) che nessun uomo di quella pessima generazione vedrebbe la buona terra da lui con giuramento promessa ai padri loro, e per tal modo coloro ai quali parlava allora Giosuè da parte di Dio e i quali avea egli fatti entrare in quella terra tante volte promessa non potevano essere del numero di quelli che erano stati testimonj oculari di tutti i prodigi operati nell'Egitto dal Signore per mezzo di Mosè? Ma si è già osservato altrove che tutti quelli che non erano ancora pervenuti all'età di anni venti non furono compresi nel rigoroso decreto da Dio pronunziato con cui condannava gl'Israeliti a non entrare giammai nell'ottima terra loro destinata, come neppure vi furono compresi i leviti e le donne. Quindi Giosuè, parlando al popolo da parte di Dio, poteva dire con verità (Estius, in hunc loc.) ch'eglino avean veduti i prodigi accaduti in Egitto, poichè molti potevano facilmente averli veduti, essendo passati soli cinquantasette anni dacchè erano usciti dall'Egitto.

Vers. 9. *E si levò su Balac figliuolo di Sefor re di Moab e combattè contro Israele.* Non vediamo nel libro de' Numeri, in cui narrasi l'istoria di questo principe, nè altrove ch'egli abbia assalito gl'Israeliti; anzi vedesi in un altro luogo della Scrittura (Jud. XI, 25) che Balac non ha mai fatto guerra ad Israello. Per conciliare adunque questi passi che sembrano contrarj, basta dire con alcuni interpreti (*Synops. crit.* — Grot.) esser vero che quel principe non combattè gl'Israeliti colle armi, ma coll'artificio e cogl'incantesimi; che li combattè coll'apparecchiarsi a combatterli; e finalmente che se non venne all'atto, essendosene suo malgrado come impedito, egli n'ebbe la volontà e a loro si oppose per quanto fu in suo potere.

Vers. 11. *Combatterano contro di voi gli abitanti di questa città (Gericò).* Alla stessa maniera si può ancora spiegare quel che la Scrittura dice qui del combattere degli abitanti di Gericò. Imperciocchè sappiamo ch'essi, lontani assai dal sollevarsi contro Israello affin di combatterlo, si rinchiusero tutti spaventati dentro le loro mura. S. Agostino (*In Jos.*, quæst. XXVI) dice che col serrare appunto le loro porte essi dichiararono la guerra al popolo di Dio. Ma si può aggiugnere con alcuni interpreti (*Synops. crit.*) ch'essi li combatterono lanciando contro i medesimi dall'alto delle loro mura dardi e frecce, e che dopo il portentoso atterramento delle mura essi probabilmente si batterono sino alla fine per salvare la propria vita e quella delle loro famiglie.

D'altra parte, per ben comprendere il vero senso della Scrittura, bisogna ricordarsi che tutto quel paese era stato dato nelle mani degl' Israeliti come loro vera eredità per un giusto giudizio di Dio, il quale sovranamente dispone a grado suo dei regni della terra e in quei popoli castigava tante orrende scelleraggini, rappresentateci dalla Scrittura nel libro della Sapienza (XII, 5-6). I Cananei adunque, secondo le parole di Dio, non dovevano più riguardarsi in allora quai legittimi padroni di quel paese, ma come uomini rei di gravi delitti, condannati alla morte quali vittime della sua giustizia ed ingiusti possessori di un bene da cui avevano meritato di essere scacciati e sopra cui non avevano più diritto alcuno. Giusta un tal principio incontrastabile, il contendere contro Israello e fargli guerra, secondo l'espressione di Dio, consisteva propriamente nel negare a lui⁹ quel che aveagli dato il padrone di tutto l'universo e il giudice di tutti gli uomini, e nel mettersi sulle difese affin d'impedirgli il possesso della sua eredità. E per parlare ancora con più verità, col volersi opporre all'esecuzione di una sentenza pronunziata dalla divina giustizia contro empj e scellerati, si veniva a combattere contro Dio stesso; non altrimenti che, avendo un principe condannato un reo alla morte e confiscatogli tutti i suoi beni, si combatterebbe non solamente colui al quale fosse stata applicata la confiscazione, ma il principe ancora, se si pretendesse contendergli il diritto di tale confiscazione ed appropriarsi tuttavìa un bene di cui avesse sì giustamente disposto.

Vers. 12. *Spedii innanzi a voi torme di calabroni e discacciai da' luoghi loro due re amorrei.* S. Agostino in due luoghi (*In Jos.*, quaest. XXVII; *In Exod.*, quaest. XCIII) diversi attesta che potrebbero figuratamente spiegar que' calabroni, che sono mosche selvagge assai pungenti, posciachè, dic'egli, nè al tempo di Mosè nè durante la vita di Giosuè nè sotto i giudici nè sotto i re d'Israello si vede che Dio abbia effettivamente mandato quella specie di mosche a sterminare gli Amorrei e gli altri popoli nominati in questo luogo. Egli crede però che per quelle mosche pungenti potrebbesi forse intendere i gagliardi stimoli del timore da cui quei popoli furono penetrati e come punti al vivo e che facevanli fuggire dalla presenza d'Israello, oppure anche gli spiriti invisibili sparsi per l'aria, chiamati nella Scrittura (ps. LXXVII, 49) angeli cattivi, che grandemente tormentavano que' popoli.

Nulladimeno sembra che, non essendo assolutamente necessario il ricorrere al senso figurato, sia cosa conveniente il non discostarsi dal senso letterale. E siccome il santo stesso (*In Jos.*, quaest. II) asserisce inoltre che dir potrebbesi non aver la Scrittura indicato nella storia tutte le cose accadute, e in un altro luogo (*Locut. de Exod. XXIII*) parla effettivamente di queste mosche come di cosa veramente accaduta non meno che le rane e le locuste, le quali furono tra le piaghe mandate da Dio contro l'Egitto, torna meglio senza dubbio l'appigliarsi a quest'ultimo sentimento, che è il comune degli antichi e dei moderni interpreti: il che fe' dire a un padre antico (*Theod., In Exod.*, quaest. LVIII) che Dio mandò contro i Cananei mosche pungenti nella stessa maniera che avea spedito e queste e le rane contro gli Egizj; e con ciò appunto egli facea risplendere la sua onnipotenza, poichè impiegava vili insetti a sterminare i suoi nemici ed a soccorrere i servi suoi.

Sembra parimenti che quanto più era debole in apparenza il mezzo di cui egli volle servirsi affin di sterminare i nemici del suo popolo, tanto più spesso si determinò a parlarne nelle sue Scritture, affinchè restassero viepiù confusi coloro i quali vanamente pretendono di sollevarsi colle loro forze contro la potenza di lui. Imperciocchè noi vediamo nell'Esodo (XIII, 27, 28) ch'egli promette agl'Israeliti di mandare prima i calabroni, che porranno in fuga i loro nemici; nel Deuteronomio (VII, 20) ch'egli intima che si servirà di tai mosche per distruggere e per interamente sterminare tutti coloro che si saranno sottratti; in questo luogo che ricorda al suo popolo per bocca di Giosuè ch'egli ha inviato innanzi a lui i calabroni ed ha discacciato due re degli Amorrei; e finalmente nel libro della Sapienza (XII, 8) che dice d'aver mandato contro gli antichi abitatori della terra santa le vespe quai forieri dell'armata d'Israello, affinchè esse li sterminassero a poco a poco. Chi dunque sopra la terra sarà sì temerario che sfacciatamente si gonfi del proprio potere, mentre ode il Signore dichiarare e protestare sì sovente a tutti gli uomini che un'armata di mosche gli è sufficiente per estermiare i re e i popoli, e che può con una parola sola in un attimo ridurli al niente?

Vers. 14. *Togliete via gli dei a' quali servirono i padri vostri nella Mesopotamia e nell'Egitto.* Rilevasi dalla storia della Scrittura (*Gen. XXXI*) che Labano suocero di Giacobbe, il quale

abitava nella Mesopotamia, era idolatra; e sebbene essa finora non ci abbia dichiarato che i figliuoli d'Israello si fossero dati all'idolatria nell'Egitto, lo dice schiettamente in questo luogo; e sembra inoltre che il Signore per bocca del profeta Ezechiello (XIII, 2, 8, 19) rimproveri al suo popolo una tale scelleraggine commessa in Egitto, allorchè gli mette sotto gli occhi le fornicazioni della sua giovinezza. Imperocchè sovente nel linguaggio della Scrittura l'idolatria ci è indicata sotto il nome di *fornicazione*, separando essa l'anima dal suo vero sposo, che è Dio, per unirla coi falsi dei per mezzo dell'adorazione degl'idoli. Ma non iscorgesi con uguale chiarezza il vero senso di quel che Giosuè dice qui agl'Israeliti, comandando loro di toglier via gli dei che i padri loro avevano adorato, e se in effetto allora vi fossero idoli tra essi. Molti credono che non vi sia di ciò alcuna probabilità; e si appoggiano non solo sulle parole di Balaamo: *Non v'ha idolo in casa di Giacobbe e non vedesi simulacro in Israele* (Num. XXIII, 21), ma ancora sull'elogio loro fatto da Giosuè stesso nel capo precedente, allorchè li esorta a tenersi uniti al Signore loro Dio, come avevano fatto sino a quel giorno. Il che fa dire a s. Agostino che non si può credere ch'eglino avessero ancora veramente tra loro qualche idolo delle altre nazioni; e che, se ne avessero avuti, dopo di aver udito Giosuè a parlare nel modo suddetto, avrebbero senza dubbio imitato coloro a cui Giacobbe parlò in una simil guisa (Gen. XXXV, 2, 4) alcuni anni dopo che fu uscito dalla Mesopotamia, e i quali gli diedero prontamente tutti gl'idoli che avevano; il che non fecero gl'Israeliti dopo la parlata di Giosuè. Quindi, secondo il pensiero del valentissimo Estio, Giosuè esortava gl'Israeliti non a tor via gl'idoli dei padri loro, come se ne avessero avuti, ma a rinunciare ad essi così perfettamente da non permetter giammai che venissero in Israele adorati.

Ma s. Agostino, spiegando questo passo in una maniera più spirituale, attesta che non bisogna pensare che quel grand'uomo abbia loro fatto invano un tal comando, posciachè, egli aggiugne, non dice già: Togliete via gli dei stranieri, se ve n'ha tra voi, ma parla assolutamente come se sapesse che ve n'erano. Sulla cognizione adunque, comunicatagli da lume profetico, che v'erano ne' loro cuori per così dire idoli e fantasmi differentissimi dalla vera idea che dovevano avere della grandezza del loro

Dio, li esortava a deporli. Ma diciamo inoltre sulla traccia di un tal pensiero di s. Agostino che i loro cuori, inclinati ancora ai piaceri, erano come affatto ripieni di altrettanti idoli, quante avevano passioni opposte alla purità dell'amor di Dio, giusta il seguente celebre detto del santo stesso: in molte maniere si sacrifica agli angeli prevaricatori, ma l'incenso che più grato loro riesce è quello che arde sull'altare del cuore.

Un tal comando dato da Giosuè moribondo a tutto Israele, di levar via dai loro cuori tutti gl'idoli segreti che vi regnavano, era lo stesso che quello dato da Gesù Cristo, il verace Giosuè della nuova legge, a tutta la Chiesa non solamente colle sue parole, ma ancora più coll'esempio della sua vita e della sua morte, allorchè insegnò a tutti gli uomini di amar Dio, siccome Dio aveva amato essi, togliendo affatto dai loro cuori ogni cosa che si possa opporre al culto veramente santo e spirituale a lui devota. Quanto mai felici sarebbero i discepoli di Gesù Cristo, se mostrassero il medesimo zelo col praticare in un modo spirituale quel che le persone della casa di Giacobbe fecero esteriormente, ubbidendo immantinentemente al comando loro dato di gettare lungi da sé gli dei stranieri! Quanti idoli infranti vedrebbero allora, e quante passioni immolate alla gloria di colui il quale solo dee possedere i loro cuori!

Ver. 15. Eleggete oggi quel che vi pare e a chi piuttosto servir dobbiate: se agli dei a' quali servirono i padri vostri...; io poi e la mia casa serviremo al Signore. Giova osservare che Giosuè non dava agl'Israeliti la libertà di scegliere se volessero servire al vero Dio o ai falsi dei, quasi che una tal scelta fosse stata una cosa indifferente. Ma egli propone loro l'uno e l'altro, il che poscia fece ancora Elia verso lo stesso popolo, affine di obbligarli a scegliere quella cosa che era senza confronto preferibile all'altra; ed è lo stesso che se avesse dette loro: Considerate bene qual è il Dio che vi ha tratti dall'Egitto e quali sono gli dei che furono adorati dai padri vostri nella Mesopotamia e quelli serviti dagli Amorrei. Riflettete alla onnipotenza e alla bontà del primo; ed alla debolezza sì ridicola dei secondi, che non hanno potuto salvare gli Amorrei, il cui paese voi ora possedete; e decidete da voi stessi se vi sia più vantaggioso il servire ad idoli muti ed impotenti, il culto profano dei quali hanno lasciato i padri vostri, e che sì deboli apparvero nel pro-

teggere i popoli adoratori. Quanto a me io non posso trovare veruna somiglianza tra quel Dio onnipossente e questi falsi idoli, ed io e tutta la mia casa siamo risolutissimi di servirlo, siccome esorto voi tutti a fare, con perfetto, cioè, e sincerissimo cuore. Imperciocchè sembra che a tal fine principalmente quel santo uomo proponga in questo luogo la scelta al suo popolo di servire o il Signore onnipotente o gli dei delle nazioni; volendo con ciò in certo modo imprimere più vivamente ne' loro cuori questa grande verità: che, se desideravano efficacemente di riconoscere per loro Signore il vero Dio, era necessario che fossero ripieni del suo timore e che lo servissero con perfetta sincerità, togliendo via dal loro cuore gli dei di tante segrete passioni.

Vers. 19. *E Giosuè disse al popolo: Voi non potrete servire al Signore; perocchè il Signore è santo e forte e geloso e non soffrirà le vostre iniquità e i vostri peccati.* Iddio, che è la stessa verità, non può contraddirsi. Quindi, avendo egli dichiarato in prima agl'Israeliti per bocca di Giosuè ch'eglino doveano temere il Signore e servirlo con perfetto e sincerissimo cuore, non può, immediatamente dopo un tal comando, che è lo stesso che il primo del decalogo, far loro sapere per bocca pur di Giosuè ch'eglino non potranno adempiere quanto loro comanda. Bisogna adunque necessariamente intendere in un altro modo quelle ultime parole di Giosuè; il che fa dire a s. Agostino (*In Jos.*, quaest. XXVIII) che, rappresentando il santo profeta l'impotenza in cui il popolo per sè medesimo trovavasi, a motivo della sua debolezza, di servire Dio in una maniera perfetta e degna della suprema santità di lui, avea intenzione d'inspirar loro un'umile confidenza nel divino suo soccorso e nella sua misericordia. *Quo audito, isti de adjutorio ejus et misericordia praesumere debuerunt.*

Ma sembra che sia ancora molto naturale la seguente spiegazione data da alcuni interpreti (*Synops. crit.*) al luogo medesimo: Giosuè vedendo gl'Israeliti risoluti di servire il Signore come loro Dio, esige da essi a tal uopo una somma fedeltà e rappresenta loro quale fosse la santità del Signore e quanto geloso egli fosse della sua gloria e severo nel castigare i delitti; affinché fossero più vigilanti a fuggire gl'idoli delle nazioni e non si lusingassero già di poter accordare colle proprie sregolatezze il servizio che doveano rendere a lui. Si può dire ancora ch'egli in tal incontro parlava loro da profeta e li guidava a conoscere l'in-

costanza del loro cuore, il quale facilmente s'indurrebbe ad abbandonare il culto di un Dio cui protestavano allora di voler servire. Quindi s. Agostino non teme di dire che tutte quelle replicate proteste di voler servire il Signore e quella franchezza con cui affermarono a Giosuè che non accaderebber loro i mali di cui li minacciava erano accompagnate da una segreta presunzione di loro stessi come se in effetto potessero servir Dio senza offenderlo. *Isti in se potius praesumere delegerunt quod Deo possent sine ulla offensione servire.*

Vers. 26, 27. *Scrisse ancora tutte queste cose nel libro della legge del Signore, e prese una pietra stragrande e la pose sotto una quercia che era nel santuario del Signore, e disse a tutto il popolo: Ecco questa pietra, che vi servirà di testimone, ecc.* Noi vediamo nel libro del Deuteronomio (XXXI, 24) che Mosè, dopo aver finito di scrivere in un libro le ordinazioni della legge, comandò ai leviti di prendere il libro e porlo a canto dell'arca dell'alleanza del Signore. In questo libro della legge certamente Giosuè, come notasi qui, scrisse le cose appartenenti al rinnovamento dell'alleanza che il popolo fermava con Dio in quel medesimo giorno. Ma per confermare in una maniera più autentica l'impegno veramente sacro rinnovato da Israello, Giosuè tolse una pietra grandissima, sopra cui probabilmente incise le cose medesime (Tirin., in hunc loc.) perchè fosse una testimonianza e un monumento pubblico.

La pose, dice la Scrittura, sotto una quercia che era nel santuario del Signore; il che a prima vista può recar maraviglia a motivo della proibizione da Dio fatta (Deut. XVI, 21) di non piantar alcun arbore presso l'altar del Signore. Ma una tale proibizione, come osservano gl'interpreti (*Synops. crit.*), riguardava principalmente il luogo in cui il tabernacolo dovea restar fisso per sempre. D'altronde, se era vietato di piantar boschi ed alberi presso l'altare, affin di evitare ogni menomo indizio di superstizioni pagane, non era già proibito l'innalzare il tabernacolo presso a un albero che era già piantato. E finalmente, se vogliasi prestar fede a parecchi autori antichi e moderni, eglino pretendono che un tal albero (sia esso una quercia oppure un terebinto, giusta i Settanta) fosse quel medesimo appresso cui Dio apparve ad Abramo e sotto il quale Giacobbe seppellì gli idoli datigli da quelli di sua casa (Gen. XXXV, 4); il che ren-

devalo più venerabile, siccome luogo onorato dalla presenza di Dio e dove erano stati calpestati gl'idoli de' falsi dei.

S. Agostino (*In Jos.*, quaest. XXX), facendoci riflettere sopra la pietra posta da Giosuè sotto quell'albero e sopra le parole da lui dette a tutto il popolo, ch'essa doveva servire di testimone come avea udite le parole che il Signore avea lor dette, afferma che coloro i quali vogliono esaminare un tal linguaggio della Scrittura senza fermarsi alla semplice superficie, non possono persuadersi che quel grand'uomo sia stato sì stravagante da credere che una pietra inanimata abbia effettivamente udito quel che il Signore diceva al suo popolo. Quindi giova il rilevare quale può essere stata la sua intenzione parlando in tal maniera; essendo costume ordinario della Scrittura d'animare le cose più insensibili, affin di renderle quai testimonj della giustizia di Dio e della infedeltà del suo popolo. Per si fatta guisa abbiamo veduto nel libro del Deuteronomio che Mosè si rivolse al cielo e alla terra e loro parlò come se avessero avuto intelligenza: *Cieli, disse, ascoltate quel che io dico: Terra, odi le parole della mia bocca.* Vediamo parimenti attribuirsi dalla Scrittura una specie di linguaggio e di grido ancora alla durezza delle pietre. Quella pietra adunque viene da Giosuè proposta come testimonio dell'alleanza rinnovata da Israello col Signore, ed egli dice ch'essa ode, vale a dire che dinanzi ad essa è rinnovata l'alleanza e ch'essa è un monumento della sua rinnovazione.

Ma una tale alleanza non era, dice s. Agostino, se non se la figura di quella che il verace Giosuè, Gesù Cristo, ha fatta con un popolo nuovo, significato da quel primo. Questa non ha già per testimonio una pietra sorda ed insensata, ma quella pietra vivente e divina la quale per sè medesima schiaccerà i trasgressori della legge nuova: siccome nemmeno la legge nuova è scritta sopra pietre morte, ma ne' cuori dei cristiani.

Era d'uopo, come dice inokre il santo stesso, figurare in più maniere quel che non dovea compiersi che in una sola. *Multis modis significandum quod uno modo implendum fuit*; il che per avventura era anche indicato dall'ombra dell'albero sotto il quale fu collocata quella pietra, come se lo Spirito Santo avesse voluto farci intendere con ciò che la verità del mistero di cui parliamo doveva ancora essere in quel tempo nascosta, per così dire, sotto l'ombra e la figura di quella esteriore e sensibile azione di

Giosuè. Ideo autem subter quod illo tempore, quod illud agebat Jesu Nave, adhuc obumbratam mysterium fuit.

Vers. 29, 30. *Giosuè figliuolo di Nun, servo del Signore, morì di cento dieci anni; e lo seppellirono ai confini del suo retaggio in Tannat-sare.... sul monte Efraim, ecc.* S. Girolamo (epist. XXV, *Contra Jovin.*), paragonando tra loro la morte e la sepoltura di Mosè e di Giosuè, due gran condottieri del popolo di Dio, afferma ch'egli non può abbastanza ammirare la profondità dei misteri rinchiusi nella Scrittura ed i sensi divini nascosti sotto l'apparente semplicità di queste parole. Imperciocchè che vuol mai dire, continua il santo, che Mosè dopo la sua morte è pianto da tutto il popolo e Giosuè successore di lui è sepolto senza che ci venga indicato che i popoli l'abbian pianto? Ciò significa certamente come in questo tempo che sotto Mosè, cioè sotto la legge antica, regnava il peccato, coloro che morivano erano veramente degni di lagrime; ma al tempo del Vangelo e di Gesù Cristo, che, figuratoci da Giosuè, ci ha aperto il paradiso, vale a dire la vera terra promessa, la letizia tien dietro alla morte.

L'elogio più insigne che far si possa di quel grand' uomo è il dire coi santi padri ch'egli è stato un' eccellente figura del Salvatore del mondo. Egli fu vergine come Gesù Cristo, dice s. Girolamo; egli ha guidato il suo popolo per lo spazio di anni diciassette con una tale fedeltà, con una fede sì viva e con un disinteresse sì perfetto che la Scrittura non ha mai indicato che Dio lo abbia ripreso in conto veruno. Molti altri sono stati parimenti riguardati come figure di Gesù Cristo; ma si può dire con verità che nessuno fuor di lui ce ne abbia dato un'immagine più compita e più pura. Se fu egli stesso che compose questo libro, è facile il vedere che qualche altra mano vi ha fatto un'aggiunta sulla morte di lui, simile a quella che incontrasi nel Deuteronomio intorno alla morte di Mosè.

FINE DI GIOSUÈ.

I GIUDICI

AVVERTIMENTO

Siccome la storia dei Re (*Theod., Arg. in Jud.*) contiene le cose accadute in tutto il tempo del governo dei principi che regnarono in Israele, così il libro dei Giudici abbraccia la storia di quel che è intervenuto a quel popolo durante tutto lo spazio in cui ebbe i giudici per capi: non sono però in esso compresi il sommo pontefice Eli e il profeta Samuele, essendo la storia di questi ultimi due descritta al principio di quella dei Re.

Eglino furono quindici fra tutti, ed erano dati da Dio agl' Israeliti, ovvero scelti dallo stesso popolo (*Synops. critic.*). Avevano un'intera autorità in quanto spetta al reggimento di quel gran popolo, ma non già alla maniera dei re, non potendo nè imporre tributi nè portar scettro e corona nè stabilire nuove leggi, non ricevendo neppur la reale unzione nè succedendosi gli uni agli altri per diritto ereditario, come que' principi, ma governando Israele secondo la legge del Signore e sotto la condotta di Dio, il quale in quel tempo era riguardato dal popolo come il suo re e il suo sovrano; il che fece dire a Dio stesso, parlando a Samuele, ultimo de' giudici, allorchè gl' Israeliti

vollero un re a somiglianza delle altre nazioni: *Eglino han rigettato non te ma me, perchè io non regni sopra di loro* (I Reg. VIII, 7). Imperciocchè eglino avrebber dovuto stimare infinitamente la gloria da loro posseduta in que' primitivi tempi, allorchè formavano il popolo unico di cui Dio, giusta il pensiero di un padre antico (Theod., *In I Reg.*, quaest. XXII), si degnasse di essere propriamente il governatore e il re.

Il governo però dei giudici era senza confronto più mite di quello dei re d'Israello che successero dappoi. Imperciocchè quelli erano per lo più uomini nella pietà eminenti e nella fede, poichè di loro in parte parla s. Paolo, allorchè dice ch'essi *debellarono i regni, operarono la giustizia, conseguirono le promesse* (Hebr. XI); e di loro in generale ha detto il Savio (Eccli. XLVI, 15 et seqq.) che il loro cuore non fu pervertito; che non si allontanarono da Dio; che meritavano che la memoria loro fosse in benedizione, le loro ossa rifiorissero ne' sepolcri, il loro nome rimanesse in eterno e passasse ne' loro figli colla gloria dovuta ai santi.

S. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XVIII), parlando del governo dei giudici, i quali vennero dopo di Giosuè, ci fa osservare che il popolo d'Israello riceveva in quel tempo alternativamente o mortificazioni allorchè peccavano contro Dio, o consolazioni allorchè il Signore usava verso loro della sua clemenza; e per tal modo si trovavano in una perpetua vicenda di beni e di mali, di cose prospere e di avverse, di paci e di guerre, secondo che Dio esercitava la sua giustizia per punire le loro sregolatezze o lasciavasi commuovere dalle lor preghiere per far risplendere la sua divina misericordia. *Quibus temporibus alternaverunt apud eos et humilitates laborum pro eorum peccatis et prosperitates consolationum propter miserationem Dei. Et*

sicut se habebant peccata populi et misericordia Dei, alternaverunt prospera et adversa bellorum. Le quali cose ci farà chiaramente vedere la sola lettura di questa storia; poichè Dio ha voluto convincere quel popolo carnale e vago solamente di temporali ricompense che il solo mezzo per lui di poter essere vittorioso de' suoi nemici era il perseverare nella vera fede e nel sagro culto della religione de' padri suoi; siccome per l'opposto doveva aspettarsi ogni sorte di avversità dal punto in cui egli abbandonasse il suo Dio e ne violasse i comandamenti.

Che se coloro cui Israello figurava debbono viepiù innalzare le loro menti e recare i lor pensieri più oltre di tutte le cose presenti, essi non lasciano d'imparare da un tal esempio che la vera felicità e le vere prosperità di questa non meno che dell'altra vita debbono avere per base una pietà costante e una fede incorruttibile. Imperciocchè, sebbene veggiamo sovente che i cattivi sono nella prosperità e i servi di Dio nell'infortunio, ciò accade per una necessaria conseguenza del cambiamento della legge antica, la quale proponeva a' suoi osservatori beni terreni, mentre la legge nuova del Vangelo non propone ai cristiani se non se beni spirituali e celesti. Ma questo non toglie che sia verissime che Dio punisce ancora spesse volte i delitti e le infedeltà dei popoli cristiani temporalmente coll'abbandonarli in balla de' lor nemici, ed abbatte le monarchie in pena delle sregolatezze che nelle medesime vengono commesse.

Allorchè dunque egli permette che i cattivi godano in questa vita del frutto dei loro delitti e che i buoni siano afflitti, non ostante la loro pietà, vuole con ciò indicarci la differenza che debb'esser tra la legge antica e il Vangelo. Con una sì differente condotta della sua provvidenza ci vuole con-

vinti che i nemici de' cristiani non sono come quelli degl' Israeliti, i Filistei, i Cananei, i Moabiti, gli Ammoniti, i Madianiti, dai quali essi furono liberati sotto il comando di questi antichi giudici, ma sono i demonj e gli spiriti delle tenebre; che la vittoria a cui deggiono aspirare è quella che la pietà, la fede e la grazia di Gesù Cristo fanno ad essi riportare sopra que' nemici della lor salute; e che il premio di una tale vittoria non è già il pacifico possesso di un paese fertile, qual era la terra promessa, ma sì il cielo e l'eterno godimento di Dio. Per tal modo, se i servi di Dio sono anche perseguitati ed oppressi in questo mondo, non lasciano però di essere vittoriosi de' loro nemici ogni volta che colla loro pietà e fede si sostengono in mezzo alle persecuzioni degli uomini; e se, al contrario, i cattivi sembrano arrivati al colmo de' loro desiderj, essi non lasciano di essere vinti e di diventare la preda dei loro nemici, i quali si piglian giuoco di loro per un certo tempo e si servono di un'apparenza di falsa e passeggera felicità affin di renderli eternamente infelici.

Quantunque la maggior parte di questi giudici (*Synops. critic.*) fossero concessi ad Israello per una particolare misericordia di Dio, affine di liberarlo dalla servitù e dall'oppressione de' varj nemici ai quali era stato abbandonato a cagione de' suoi peccati, molti di essi però non si trovarono impegnati in alcuna guerra, come Tola, Abesan, Ajalon e Abdon. Eli non condusse giammai eserciti, e Samuele non combattè i nemici del popolo di Dio con altre armi che con quelle della sua virtù e della sua fede. Ma, o guerre vi fossero e nemici da combattere, oppure si godesse della pace, eglino erano incaricati della condotta d'Israello, il quale li rispettava come persone dategli da Dio o scelte da lui medesimo per suoi condottieri, nelle quali

conosceva risiedere lo Spirito di Dio, sia per rendergli giustizia, sia per vendicarlo de' suoi nemici.

Hannoci gravi difficoltà, cagione di contrarj pareri fra molti interpreti, nel determinare il tempo che durò il governo de' giudici; del che si parlerà in molti luoghi del presente libro. Ora ci basta di far osservare, secondo l'opinione e il computo di un valente autore moderno il quale più distintamente ha esaminato la cronologia della Bibbia, che tutta la storia contenuta in questo libro comprende lo spazio di trecentodiciassette anni, vale a dire dall'anno del mondo 2570 sino all'anno 2887.

Egli è incerto chi abbia composto questa storia; nè si crede già che uno solo ne sia stato l'autore, ma bensì che molti di questi giudici stessi od altri abbiano potuto scrivere le cose intervenute al tempo loro, e che alcuno poi negli ultimi tempi, Esdra, per esempio, o piuttosto Samuele, abbia ridotto in un corpo di storia contenuta in questo solo libro tutti gli squarci separati di que' differenti autori. Chiunque però ne sia stato l'autore, questo libro fu sempre riguardato come canonico nella Chiesa, la quale in tutti i secoli ha prestato al medesimo la fede dovuta solamente a quelli cui essa riconosce come dettati dallo Spirito Santo.

I GIUDICI

CAPO 1.

Sotto la condotta di Giuda e del suo fratello Simeone si espugnano moltissime città delle genti. Otoniel avendo presa Cariat-Sefer, prende per moglie Axa figliuola di Caleb, colla giunta d'un podere che s'innaffiava. Si salvano i Cananei tributarij.

1. Post mortem Josue consuluerunt filii Israël Dominum, dicentes: Quis ascendet ante nos contra Chananaeum et erit dux belli?

2. Dixitque Dominus: Judas ascendet; ecce tradidi terram in manus ejus.

3. Et ait Judas Simeoni fratri suo: Ascende mecum in sortem meam et pugna contra Chananaeum, ut et ego pergam tecum in sortem tuam. Et abiit cum eo Simeon.

1. *Dopo la morte di Josue i figliuoli d'Israele consultarono il Signore e dissero: Chi andrà innanzi a noi contro il Cananeo, e chi sarà il capitano di questa guerra?*

2. *E il Signore disse: Giuda andrà innanzi; ecco che io ho dato nelle sue mani quel paese.*

3. *E disse Giuda a Simeone suo fratello: Vieni meco nella terra toccata a me in sorte e combatti contro il Cananeo, e io poi verrò teo nella terra che è toccata in sorte a te. E Simeone si unì con lui.*

4. Ascenditque Judas: et tradidit Dominus Chanaanæum ac Pheræzæum in manus eorum; et percusserunt in Bezeç decem millia virorum.

5. Inveneruntque Adonibezec in Bezeç et pugnaverunt contra eum ac percusserunt Chananaeum et Pheræzæum.

6. Fugit autem Adonibezec: quem persecuti comprehenderunt, caesis summitatibus manuum ejus ac pedum.

7. Dixitque Adonibezec: Septuaginta reges, amputatis manuum ac pedum summitatibus, colligebant sub mensa mea ciborum reliquias; sicut feci, ita reddidit mihi Deus. Adduxeruntque eum in Jerusalem, et ibi mortuus est.

8. Oppugnantes ergo filii Juda Jerusalem, ceperunt eam et percusserunt in ore gladii, tradentes cunctam incendio civitatem.

9. Et postea descendentés pugnaverunt contra Chanaanæum qui habitabat in montanis et ad meridiem et in campestribus.

10. (1) Pergensque Judas contra Chanaanæum qui habitabat in Hebron (cujus

4. *E Giuda si mosse: e il Signore li fe' vincitori del Cananeo e del Ferezeo; e uccisero in Bezeç diecimila uomini.*

5. *Imperocchè s'incontrarono in Bezeç con Adonibezec e combatterono con lui e misero in rotta i Cananei e i Ferezei.*

6. *E Adonibezec si fuggì: ma quelli lo inseguirono e lo presero e gli tagliarono i pollici delle mani e de' piedi.*

7. *E disse Adonibezec: Settanta re, a' quali erano stati tagliati i pollici delle mani e de' piedi, mangiavano sotto la mia mensa i miei avanzi. Dio mi ha renduto quello che ho fatto altrui. E lo condussero a Gerusalemme, e ivi morì.*

8. *Imperocchè i figliuoli di Giuda avendo assediata Gerusalemme la presero e vi fecero un gran macello e diedero tutta la città alle fiamme.*

9. *E di poi andarono a combattere contro il Cananeo abitante nella montagna e a mezzodì nelle pianure.*

10. *Indi Giuda si mosse contro il Cananeo che abitava in Ebron (detta in an-*

(1) Jos. XV, 14.

nomen fuit antiquitus Cariat-Arbe), percussit Sesai et Ahiman et Tholmai.

11. Atque inde profectus abiit ad habitatores Dabir, cujus nomen vetus erat Cariat-Sepher, id est Civitas literarum.

12. Dixitque Caleb: Qui percusserit Cariat-Sepher et vastaverit eam, dabo ei Axam filiam meam uxorem.

13. Cumque cepisset eam Othoniel filius Cenez, frater Caleb minor, dedit ei Axam filiam suam conjugem.

14. Quam pergentem in itinere monuit vir suus ut peteret a patre suo agrum. Quae cum suspirasset, sedens in asino, dixit ei Caleb: Quid habes?

15. At illa respondit: Da mihi benedictionem; quia terram arenam dedisti mihi, da et irriguam aquis. Dedit ergo ei Caleb irriguum superius et irriguum inferius.

16. Filii autem Cinaci cognati Moysi ascenderunt de civitate palmarum cum filiis Juda in desertum sortis ejus, quod est ad meridiem Arad, et habitaverunt cum eo.

17. Abiit autem Judas cum Simeone fratre suo, et

tico Cariat-Arbe) e mise in rotta Sesai e Aiman e Tolmai.

11. *E partitosi di colà andò contro gli abitanti di Dabir, di cui l'antico nome era Cariat-Sefer, vale a dire Città delle lettere.*

12. *E Caleb disse: Io darò per moglie Axa mia figlia a chi prenderà Cariat-Sefer e la distruggerà.*

13. *E avendola presa Othoniel figliuolo di Cenez, fratello minore di Caleb, questi gli diede per moglie Axa sua figlia.*

14. *E mentre ella si partiva col suo marito, questi l'avvertì di chiedere a suo padre un campo. Ed ella, standosi sopra il suo asino, avendo gettato un sospiro, le disse Caleb: Che hai?*

15. *Ed ella rispose: Dammi la benedizione; giacchè mi hai dato un terreno asciutto, dammene ancor uno che si possa inaffiare. Le diede adunque Caleb una terra che s'inaffiava da sommo ad imo.*

16. *Ma i figliuoli del Cinaco parente di Mosè andarono dalla città delle palme coi figliuoli di Giuda nel deserto che era nella porzione di questi, a mezzodì della città di Arad, e abitarono con loro.*

17. *Giuda poi si mosse con Simeone suo fratello, e*

percusserunt simul Chanaanæum qui habitabat in Sefphaat et interfecerunt eum. Vocatumque est nomen urbis, Horma, idest Anathema.

18. Cepitque Judas Gazam cum finibus suis et Ascalonem atque Accaron cum terminis suis.

19. Fuitque Dominus cum Juda, et montana possedit; nec potuit delere habitatores vallis, quia falcatis curribus abundabant.

20. Dederuntque Caleb Hebron, (1) sicut dixerat Moyses; qui delevit ex ea tres filios Enac.

21. Jebusæum autem habitatorem Jerusalem non deleverunt filii Benjamin: habitavitque Jebusæus cum filiis Benjamin in Jerusalem usque in præsentem diem.

22. Domus quoque Joseph ascendit in Bethel, fuitque Dominus cum eis.

23. Nam cum obsiderent urbem quæ prius Luza vocabatur,

24. Viderunt hominem egredientem de civitate dixeruntque ad eum: Ostende

assalirono il Cananeo che abitava in Seffaat e ne fecer macello. E alla città fu dato il nome di Orma cioè Anathema.

18. E Giuda si impadronì di Gaza col paese circonvicino e di Ascalone e di Accaron colle loro adiacenze.

19. E il Signore fu con Giuda, e si fe' padrone delle montagne; ma non potè levarsi d'intorno gli abitanti della valle, che aveano gran numero di cocchi armati di falci.

20. E diedero Ebron a Caleb, secondo l'ordine di Mosè; e quegli ne sterminò i tre figliuoli di Enac.

21. Ma quanto agli Jebusei che abitavano in Gerusalemme, i figliuoli di Benjamin non li distrussero: e abitò lo Jebuseo co' figliuoli di Benjamin in Gerusalemme, come anche in oggi.

22. Parimente la casa di Giuseppe si mosse contro Bethel, e il Signore fu con essi.

23. Imperocchè nel tempo che assediavano quella città, la quale per l'avanti chiamavasi Luza,

24. Osservarono un uomo che usciva dalla città e gli dissero: Insegnaci la via per en-

(1) Num. XIV, 24. — Jos. XV, 14.

nobis introitum civitatis, et faciemus tecum misericordiam.

25. Qui cum ostendisset eis, percusserunt urbem in ore gladii; hominem autem illum et omnem cognationem ejus dimiserunt.

26. Qui, dimissus, abiit in terram Hetthim et aedificavit ibi civitatem, vocavitque eam Luzam; quae ita appellatur usque in praesentem diem.

27. Manasses quoque non delevit Bethsan et Thanacum viculis suis et habitatores Dor et Jeblaam et Mageddo cum viculis suis; coepitque Chananaeus habitare cum eis.

28. Postquam autem confortatus est Israël, fecit eos tributarios et delere noluit.

29. Ephraim etiam non interfecit Chananaeum qui habitabat in Gazer, sed habitavit cum eo.

30. Zabulon non delevit habitatores Cetron et Naalol, sed habitavit Chananaeus in medio ejus, factusque est ei tributarius.

31. Aser quoque non delevit habitatores Accho et Sidonis, Ahalab et Achazib et Helba et Aphec et Rohob;

32. Habitavitque in medio Chananaei habitatoris illius terrae, nec interfecit eum.

trare nella città, e userem teo misericordia.

25. E quegli avendola loro insegnata, misero a fil di spada tutti i cittadini; ma diedero libertà a quell'uomo e a tutta la sua famiglia.

26. E questi, liberato che fu, andò nella terra di Ettim e vi edificò una città, cui diede il nome di Luza; e così si chiama anche al dì d'oggi.

27. Manasse parimente non distrusse Betsan e Tanac co' loro villaggi nè gli abitanti di Dor e di Jeblaam, e di Mageddo co' loro villaggi; e cominciarono i Cananei ad abitare insieme con lui.

28. Ma dopo che Israele ebbe ripreso forze, se li fe' tributarij e non volle distruggerli.

29. Efraim similmente non sterminò i Cananei che erano in Gazer, ma abitò con essi.

30. Zabulon non distrusse gli abitanti di Cetron e di Naalol, ma i Cananei abitano con lui e furono suoi tributarij.

31. Anche Aser non distrusse gli abitanti di Accho e di Sidone e di Aalab e di Acazib e di Elba e di Afec e di Roob;

32. E si stette in mezzo a' Cananei abitatori di quel paese e non li sterminò.

33. Nephthali quoque non delevit habitatores Bethsames et Bethanath, et habitavit inter Chananaeum habitatorem terrae, fueruntque ei Bethsamitae et Bethanitae tributarii.

34. Arctavitque Amorrhaeus filios Dan in monte nec dedit eis locum ut ad planiora descenderent;

35. Habitavitque in monte Hares, quod interpretatur Testaceo, in Aialon et Salebim. Et aggravata est manus domus Joseph, factusque est ei tributarius.

36. Fuit autem terminus Amorrhaei ab ascensu scorpionis, Petra et superiora loca.

33. *Allo stesso modo Nephthali non distrusse gli abitatori di Betsames e di Betanath, ma dimorò tra' Cananei abitatori di quella terra, e i Bethsamiti e i Betaniti furon suoi tributarij.*

34. *Ma gli Amorrej rinserarono i figliuoli di Dan sulla montagna nè lasciarono loro il modo di scendere alla pianura;*

35. *E abitarono (gli Amorrej) sul monte Ares, che vuol dire Monte de' vasi di terra, in Aialon e in Salebim. Ma la casa di Giuseppe li superò e se li rendè tributarij.*

36. *Or il paese dell' Amorreo ebbe per confini la salita dello scorpione, Petra e i luoghi superiori.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *I figliuoli d' Israele consultarono il Signore, e dissero: Chi andrà innanzi a noi contro il Cananeo, e chi sarà il capitano di questa guerra? Morto Giosuè, successore di Mosè nella condotta d'Israello, il popolo ebbe ricorso a Dio per sapere chi andrebbe innanzi a loro nella guerra che far dovevano contro il rimanente de' Cananei. Una tale consultazione si fece a Silo, dov' era il tabernacolo; ed a tale oggetto si rivolsero al sommo pontefice Finees, giusta l'ordine di Dio stesso, che dichiarò a Mosè (Num. XXVII, 21) che quando fosse da intraprendersi qualche pubblico affare, il gran sacerdote consulterebbe il Signore.*

Vers. 2. *E il Signore disse: Giuda andrà innanzi; eccò che io ho dato nelle sue mani quel paese.* Il nome di Giuda, come osservano tutti gl'interpreti sulla scorta di s. Agostino (*In Jud.*, quaest. II. — *Synops. crit.* — Serrar. — Estius), non dee prendersi in questo luogo pel nome di una persona particolare, ma per quello di tutta la tribù. Dio adunque fece sapere a tutto il popolo essere sua volontà che la tribù di Giuda andasse innanzi a tutte le altre in quella guerra, cioè fosse la prima ad assalire ed abbattere i Cananei che erano rimasti nel paese. Con tal mezzo però egli non le dava alcun grado di maggioranza sopra le altre tribù; poichè gl'Israeliti ebbero molti condottieri fuori della tribù di Giuda, e Saulle stesso, primo dei loro re, era della tribù di Beniamino; ma, oltre che Otoniele, il quale fu il primo a guidare il popolo di Dio, apparteneva alla tribù di Giuda, Dio forse voleva fin d'allora farci intendere, sebbene in una maniera oscura, che dalla tribù di Giuda nascer doveva un giorno il verace condottiero degl'Israeliti, Gesù Cristo, figliuolo del Dio vivente, il vincitore dei Cananei spirituali, che sono tutti i nemici di nostra salute, e il distruttore dell'impero del demonio. Nelle mani di lui propriamente diede il Signore il paese de'suoi nemici, dandogli, secondo la frase del real profeta (ps. II, 8), tutte le nazioni a sua eredità; quantunque sia ancora verissimo, giusta il senso letterale, che la terra allora posseduta dai Cananei fu data in poter di quella tribù, la quale, bellicosa essendo e potente al sommo, riportò grandi vantaggi sopra i popoli che occupavano una parte dell'eredità che la sorte avea fatto cadere in sua porzione.

Vers. 3. *E disse Giuda a Simeone suo fratello: Vieni meco nella terra toccata a me in sorte, ecc.* Quel che si è detto di Giuda, il cui nome dee prendersi per la tribù di Giuda, deesi dire parimenti di Simeone, il quale prendesi qui per indicare una tribù e non già un semplice privato che avesse un tal nome. Simeone vien chiamato fratello di Giuda non solamente a cagione della generale alleanza delle tribù, le quali tutte erano discese dai dodici figliuoli di Giacobbe, ma ancora a motivo della vicinanza e della stretta unione di quelle due tribù (*Jos. XIX, 9*). Imperciocchè si è notato in addietro che la tribù di Simeone era in qualche modo entrata nella eredità della tribù di Giuda, avendo essa avuto per sua porzione una parte delle terre che prima erano state date a questa tribù, perchè i primi stimatori adope-

rati a misurare tutta la terra di Canaan ed a costituirle un prezzo si erano ingannati, e perchè si era trovato che le terre toccate in sorte a Giuda eccedevan di molto quanto di ragione potevagli appartenere. Si può ammirare qui la lega santa che facevasi tra gl'individui di quelle tribù e che li recava per tal modo ad esporre sè medesimi e a combattere i nemici dei loro fratelli allorchè avévano siffatti nemici nel loro paese. Dio aveva comandato che la tribù di Giuda dopo la morte di Giosuè fosse la prima a combattere i Cananei: la tribù di Simeone promette tosto di soccorrerla nè può ricusarle l'ajuto che le viene domandato. Essa non si trattiene a considerare che era necessario a lei pure di combattere i nemici usurpatori delle sue terre, ma piuttosto nel soccorso ch'essa dà alla tribù di Giuda rimira il contraccambio cui le resta luogo a sperare all'occorrenza, non invidiando punto a quella tribù la preferenza cui sembrava che Dio le accordasse in quella guerra. Per sì fatta guisa la carità ci obbliga a soccorrerci vincendevolmente; e nel tempo stesso che noi assistiamo i nostri fratelli, ci rendiamo degni di riceverè un ajuto pari a quello che prestiamo lorò.

Vers. 7. E disse Adonibezec: Settanta re, a' quali erano stati tagliati i pollici delle mani e dei piedi, mangiavano sotto la mia mensa i miei avanzi; Dio mi ha renduto quello che ho fatto altrui, ecc. Adonibezec, cioè il signore e il principe della città di Bezec, era sì orgoglioso e crudele che, avendo vinti settanta re, cioè settanta principi, avea loro fatto tagliare le estremità delle mani e dei piedi, a fine non solo di renderli incapaci a portar le armi in avvenire, ma ancora d'insultarli siccome uomini vili e indegni della guerra; in tale stato poi li costringeva, a guisa di schiavi o piuttosto di bestie, a mangiare sotto la sua mensa gli avanzi delle vivande che erano a lui imbandite. Si è già detto nella spiegazione del capo XII di Giosuè che cosa debbasi intendere di quei principi a cui la Scrittura dà il nome di re, che probabilmente non erano che sovrani di alcune città. Può darsi ancora, come osservano gl'interpreti, che i re da Adonibezec trattati con tanto vilipendio non vivessero tutti in un tempo medesimo, ma che alcuni tra loro, succeduti essendosi gli uni agli altri, fossero tutti vinti e trattati nella stessa maniera da quel principe, il quale per conseguenza doveva essere assai potente e ricco; poichè niuno de' suoi vicini poteva resistergli, e bastavano gli avanzi della sua tavola all'alimento di tanti re.

Egli dunque, più reo forse di tutti quei principi, era stato scelto per un determinato tempo a ministro della giustizia di Dio, affin di punire i loro delitti; ma invece di seriamente riflettere a quanto avevano meritato le proprie sue colpe mentre serviva a Dio d'istramento per castigare quelle degli altri, attribul temerariamente alla forza del suo braccio un potere che aveva ricevuto e che non era suo. Per la qual cosa fu con somma giustizia condannato alla pena medesima di tutti i suoi vicini, e riconobbe troppo tardi l'equità del trattamento che Dio usò verso lui. Imperciocchè quantunque, secondo alcuni, la confessione con cui egli dichiarò che Dio gli rendeva quello che aveva fatto agli altri, possa dar luogo a credere che si convertisse; è però più verisimile, secondo altri interpreti, che parlasse per sentimento di dolore anzi che per vero impulso di pietà, posciachè egli non aveva invocato Dio, cui pur riconosceva pel vendicatore de' suoi misfatti.

Vers. 8. *I figliuoli di Giuda avendo assediata Gerusalemme, la presero*, ecc. Nella spiegazione del libro di Giosuè si è già detto che la bassa città di Gerusalemme fu presa allorquando quel condottiero d'Israello ne fece prigioniero il re chiamato Adonibezec e lo fece morire; sebbene una tale espugnazione di Gerusalemme non sia espressamente indicata nella Scrittura. Alcuni (*Synops. crit.* — Serrar., in hunc loc.), considerando quel che dicessi in questo luogo dell'assedio che i figliuoli di Giuda posero a questa città, hanno pensato essere unicamente una ripetizione dell'accaduto durante la vita di Giosuè (Jos. XII, 10; XV, 63) e di cui la Scrittura incidentemente parla qui di nuovo. Altri dicono per l'opposto che Gerusalemme non fu presa al tempo di Giosuè, ma solamente dopo la morte di lui, vale a dire nel tempo qui riferito dalla Scrittura, e per tal modo giudicano un tal fatto essere stato narrato per anticipazione nel libro di Giosuè ed essere la cosa medesima che noi vediamo in questo primo capo dei Giudici.

Ciò non ostante ci sono alcuni interpreti i quali sostengono con maggiore verisimiglianza che Gerusalemme fu presa in due occasioni ben diverse, una al tempo di Giosuè, come si è detto, e un'altra dopo la sua morte; e che deesi dire di questa città la stessa cosa di Ebron, ch'essendo cioè stata presa da Giosuè, i Cananei se ne impadronirono di nuovo, finchè i figliuoli di

Giuda, come narrasi qui, avendola assediata, la presero e vi fecero un gran macello e diedero tutta la città alle fiamme.

Lo Spirito Santo ha forse voluto delinearci una grande verità sotto questa figura di un ordinario avvenimento; ed è, che non basta già che il vero Giosuè siasi reso padrone delle nostre anime, discacciando dal nostro cuore i nemici di nostra salute, mediante la grazia della penitenza e del Battesimo; e che noi infallibilmente ricadremo sotto la loro tirannia, se non li combattiamo con una continua vigilanza, e col fuoco di un' ardente carità non consumiamo in noi tutti gli avanzi che possono loro appartenere. Imperciocchè ciò parimenti ci viene rappresentato da Gesù Cristo stesso nel Vangelo (Luc. XI, 21) sotto l'immagine di quella casa posseduta in pace dal forte armato, vale a dire dal demonio, fino a tanto che un altro più forte di lui, il Salvatore, cioè il verace Giosuè, gli va sopra e lo vince e si porta via tutte le sue armi e ne spartisce le spoglie. Chi mai non avrebbe allora creduto che, superati i Cananei e tolte loro le armi, quella casa non fosse restata sempre sotto il felice impero del più forte? Nulladimeno il Cananeo, ossia lo spirito immondo, che n'è uscito, non ha requie se non si vegga in essa ritornato, ed ha l'impudenza di dire: Io ritornerò nella mia casa donde sono uscito. Infatti vi torna, e trovandola vota, cioè senza quell'ardente carità che vegliar dee alla custodia della nostr'anima e che sola è capace di riempierla, la soggetta di nuovo al suo impero.

Vers. 10. *Giuda si mosse contro il Cananeo che abitava in Ebron (detta in antico Cariat-Arbe) e mise in rotta Sesai, ecc.* Insorge qui ancora una nuova difficoltà, intorno alla quale gl'interpreti sono di opinioni diverse (Serrar., in hunc loc.). Ma per dire a drittura quel che è sembrato a s. Agostino (*In Jud.*, quaest. III) ed è infatti più certo, basta osservar qui che, essendo Giosuè (X, 36, 37; XI, 21, 22) alla testa di tutta l'armata d'Israello, assediò la città di Ebron, la prese e quivi mise in pezzi ogni cosa; che gli Enacimi, cioè i giganti, o quelli fossero che s'erano salvati dalle mani di Giosuè, ovvero altri vicini, ritornarono poscia e si resero di nuovo padroni di Ebron; e finalmente che dopo la morte di Giosuè, Caleb, a cui in ricompensa della sua fede fu dato quel paese (XIV, 12—14; XV, 13—15) per sua porzione, la riacquistò col soccorso della tribù di Giuda, ond'era egli, disfatti che ebbe tre famosi giganti chiamati Sesai, Aiman e

Tolmai. Nè dee fare per niun conto maraviglia il racconto già fatto nel libro di Giosuè di questa nuova conquista; poichè la Scrittura suole ordinariamente parlare di molti fatti per anticipazione. Essa ne ha dianzi parlato incidentemente riguardo a Caleb, il quale domandò a Giosuè che gli desse a sua eredità quel monte di Ebron, secondo la promessa fattagliene da Dio; ma riferisce qui, come a suo vero luogo, quel che spetta a quella guerra, la quale difatto non accadde se non dopo la morte di Giosuè.

Vers. 12. *E Caleb disse: Io darò per moglie Axa mia figlia a chi prenderà Cariat-Sefer e la distruggerà.* Lo stesso si dee dire ancora di questa promessa, cui fece Caleb a colui che s'impadronisse di Cariat-Sefer; vale a dire che ciò non avvenne se non dopo la morte di Giosuè e la nuova distruzione degli Enacimi. E siccome la storia tutta di quel che appartiene ad Axa figliuola di Caleb è stata riferita e spiegata in addietro, ci basta di notarne qui il luogo (Jos. XV, 16 et seqq.), affinchè ciascuno possa ricorrere, se gli piace. Si può aggiungere solamente che s. Agostino (ibid. ut supr.) ha creduto che non a caso la Scrittura ripete due volte un avvenimento poco notevole per sè stesso, il quale riguarda la promessa fatta da Caleb di dare sua figlia in ricompensa a colui che s'impadronirebbe della città di Cariat-Sefer e la rovinerebbe. Prendiamo però occasione di dire che, essendo stato Caleb il vincitore dei giganti, e con ciò figurando egli Dio stesso, i cui interessi avea sì altamente difesi alla vista di tutto Israello, lo Spirito Santo ha forse voluto indicarci nella sua persona che il Signore parimenti non darà la sua sapienza, chiamata nella Scrittura (Eccl. XXIV, 5) la figliuola primogenita dell'Altissimo, se non se a colui che combatterà e distruggerà in sè medesimo, per quanto sarà in suo potere, la vana scienza insieme colla falsa sapienza del secolo, espressa dal nome della città di Cariat-Sefer, che significava, secondo la Scrittura, la città delle lettere o delle scienze. Quella divina sapienza si può ancora chiamare la manna ascosa che Dio promette ai vincitori: *Vincenti dabo manna absconditum* (Apoc. II, 17).

Vers. 16. *Ma i figliuoli del Cineo parente di Mosè andarono dalla città delle palme co' figliuoli di Giuda nel deserto, che era nella porzione di questi, ecc.* I Cinei facevano parte degli abitatori della terra di Canaan ed erano del numero di quelli che Dio avea condannati e voleva che si sterminassero. Ma poichè Jetro suo-

cero di Mosè avea tratto la sua origine da quel popolo, per lo che venne egli chiamato *Cineo*, i discendenti di lui, nominati anch'essi *Cinei*, evitarono la generale condanna (Grot., in hunc loc.). La Scrittura però ebbe cura di mostrarci la maniera con cui eglino si stabilirono tra il popolo di Dio; e noi vediamo nei Numeri (X, 29) che Mosè volendo certamente prevenire la disavventura che sarebbe loro accaduta, se si fossero trovati nel mezzo de' Cananei, dice a Obab figliuolo di Jetro suo suocero: *Noi c'incamminiamo verso il luogo del quale il Signore ci darà il dominio; vieni con noi e ti faremo del bene, perocchè il Signore ha promesso del bene a Israele. Ma quegli rispose a lui: Non verrò teco, ma tornerò nel mio paese dove son nato. E Mosè, Non volere, gli disse, ritirarti da noi; perocchè tu sei pratico de' luoghi ne' quali dobbiamo posare il campo nel deserto, e tu sarai la nostra guida. E se vieni con noi, daremo a te il meglio che si troverà tra le ricchezze le quali il Signore darà a noi, ecc.*

Dappoichè dunque i figliuoli d'Israello sotto la condotta di Giosuè furono entrati, come si è veduto, nella terra di Canaan promessa ai padri loro, e dappoichè Gerico fu distrutta, i Cinei, i discendenti cioè di Jetro fissarono la loro dimora nel territorio di Gerico, che era tutto pieno di palme (Deut. XXXIV, 3) e che, essendo un paese molto delizioso e fertile, fu scelto per loro abitazione o fu loro dato, giusta la promessa che Mosè stesso avea fatta di dar loro quanto v'avrebbe di meglio nelle ricchezze che concederebbe loro il Signore.

Ma dopo la morte di Giosuè i Cinei risolverono di abbandonare il luogo in cui s'erano stabiliti per andare a unirsi colla tribù di Giuda ad abitare nel deserto verso il mezzogiorno, donde essa avea cacciati i Cananei. Che se si domandi la ragione che li costrinse per tal modo a mutar dimora e a lasciare un paese deliziosissimo per ritirarsi verso il deserto, la Scrittura non ce l'indica, e gl'interpreti ne recano diverse. Quella però che sembra potersi adottare è la seguente: che i Cinei, i cui discendenti furono i Recabiti, tanto encomiati nella Scrittura (Jer. XXIII), cominciavano fin d'allora a condurre una vita affatto ritirata, talchè si riguardavano come gli anacoreti o i monaci dell'antica legge; ed annojandosi in tal guisa del commercio cogli altri uomini, e rinunciando ai piaceri di questa vita, preferirono l'abitazione del deserto a quella di una campagna sì aggradevole che avevano per loro porzione.

Vers. 18. *Giuda s'impadronì di Gata col paese circenvicino e di Ascalona e di Accaron colle loro adiacenze.* Quoste città sono celebri nella Scrittura (Jud. XVI) e negli autori profani; ma sebbene dicasi qui che la tribù di Giuda le prese, è certo però ch'esse tutte erano in appresso tra le mani de' Filistei (I Reg. VI, 17); e neppure si scorge, come osserva l'Estio, ch'esse siano state giammai abitate dai figliuoli d'Israello, i quali naturalmente si contenterono, dice quel dotto uomo, di averle tributarie; del che parimente non godettero lungo tempo, poichè esse ben presto scossero il giogo e divennero inoltre a loro superiori. Quanto a ciò che la Scrittura aggiugne, che

Vers. 19. *Il Signore fu con Giuda, e si fe' padrone delle montagne, ma non potè levarsi d'intorno gli abitanti della valle, che aveano gran numero di cocchi armati di falci,* non conviene già intendere che la tribù di Giuda non abbia effettivamente potuto, sebbene il Signore fosse con lei, superare quelle truppe rese molto potenti e formidabili da una grande quantità di carri armati di falci taglienti. Imperciocchè qual esercito vi ha sì numeroso e terribile che abbia forza di resistere a colui il quale per mettere in fuga interi eserciti non ha impiegato, quando gli piacque, se non se mosche e moscherini? Quindi fa d'uopo riconoscere con un autore (Menoch., in hunc loc.) che quella paura pessimamente fondata degl'Israeliti per un tale apparecchio di carri da guerra armati di falci e la mancanza di fiducia nel soccorso dell'Onnipotente fecero ch'eglino non ricevessero l'assistenza di cui avrebbero avuto bisogno affine di vincere que' popoli che non per altro erano loro sì formidabili se non perchè li temevano. Che se è indicato in questo luogo che il Signore fu con Giuda, si può intendere che lo assistesse, come dicesi subito dopo, a farsi padrone delle montagne, ad occupare il tratto del monte.

Ma s. Agostino (*In Jud.*, quaest. V) trae da queste parole della Scrittura un senso molto più spirituale e più sublime. Imperciocchè egli afferma potersi facilmente comprendere che, per un effetto appunto dell'essere Dio con Giuda, egli non s'impadronì ad un tratto di tutti i popoli che possedevano la sua porzione, per tema che non s'insuperbisse. Il Signore non già, che era con Giuda, aggiugne il santo, bensì Giuda temeva que' carri guerreschi. Che se si domandi perchè temessero coloro coi quali era il Signore,

bisogna ben comprendere la ragione di un tal timore: poichè Dio con ciò pure li trattava secondo la sua divina misericordia, umiliando i loro cuori ed impedendo che non si levassero in superbia; il che avrebbe potuto accadere per una troppo grande prosperità. Quindi egli faceva servire i nemici stessi alla loro utilità non solamente allora che ad essi impartiva la possanza di vincerli, ma allora eziandio che permetteva che fossero paurosi dei medesimi; facendo nell'un caso risplendere la sua magnificenza verso loro e nell'altro la sua bontà, che non li umiliava se non se per loro salute. Imperciocchè l'angelo di satanasso, di cui parla s. Paolo, è senza dubbio l'inimico de' santi; e contuttociò l'Apostolo non teme di dire, che affinchè la grandezza delle rivelazioni nel sollevi in altura, gli fu dato lo stimolo della mia carne, un angelo di Satana che lo schiaffeggiasse (II Cor. XII, 7).

Vers. 28. *Ma dopo che Israele ebbe ripreso forze, se li fe' tributarj e non volle distruggerli.* La Scrittura indica espressamente in questo luogo che i figliuoli d'Israello, essendo divenuti più forti, trascurarono di sterminare i Cananei e vollero piuttosto impor loro tributo. Imperocchè essa ha voluto con tal mezzo farci conoscere (*Synops. crit.*) che eglino non più, come dianzi, per un effetto della provvidenza misericordiosa del Signore, aveano il potere di sterminare tutto a un tratto i loro nemici, il che era loro di giovamento per le ragioni recate in varj luoghi; ma che da pura avarizia erano indotti a violare il precetto del loro Dio, risparmiando volontariamente coloro che era loro imposto sotto pene sì rigorose di uccidere senza pietà. Siccome abbiamo già più volte parlato di una tal colpa degl'Israeliti, ci basta di averla fatta osservare in questo luogo, da cui rilevasi che la commisero. Vedremo tra poco le disavventure che questa crudele ed avara indulgenza procacciò ad essi, allorchè i nemici medesimi che, contro l'ordine del Signore, aveano creduto d'aversi da loro risparmiare, divennero per essi un'occasione di caduta e di rovina, immergendoli insensibilmente nei proprj disordini ed esponendoli ai giusti castighi della collera di colui del quale aveano disprezzato il comandamento.

CAPO II.

Un angelo rammenta i benefizj di Dio; il che udendo il popolo, piange: ma dopo la morte di Giosuè e de' coetanei di lui, Israele, liberato più volte, sempre va di male in peggio.

1. Ascenditque angelus Domini de Galgalis ad locum flentium et ait: Eduxi vos de Ægypto et introduxi in terram pro qua juravi patribus vestris et pollicitus sum ut non facerem irritum pactum meum vobiscum in sempiternum,

2. Ita dumtaxat ut non feriretis foedus cum habitatoribus terrae hujus, sed aras eorum subverteretis; et noluitis audire vocem meam: cur hoc fecistis?

3. Quam ob rem nolui delere eos a facie vestra; ut habeatis hostes, et dii eorum sint vobis in ruinam.

4. Cumque loqueretur angelus Domini haec verba ad omnes filios Israëel, elevaverunt ipsi vocem suam et fleverunt.

5. Et vocatum est nomen loci illius Locus flentium sive lacrymarum; immola-

SACR, Vol. IV.

1. Or un angelo del Signore andò da Galgala al luogo de' piagnenti e disse: Io vi trassi dall' Egitto e v'introdussi nella terra promessa con giuramento a' padri vostri e vi assicurai di non rompere in eterno il patto ch'io feci con voi,

2. Con questo però che voi non faceste alleanza cogli abitanti di questo paese, ma gettaste a terra i loro altari; e non avete voluto ascoltar la mia voce: perchè avete fatto questo?

3. Per la qual cosa io non ho voluto sterminar coloro dinanzi a voi; affinchè li abbiate nemici, e sieno gli dei loro vostra ruina.

4. E nel tempo in cui l'angelo del Signore diceva queste parole a tutti i figliuoli d'Israele, eglino alzarono le strida e piansero.

5. Onde quel luogo fu chiamato il Luogo de' piagnenti ovvero de' piagnistei; e ivi

veruntque ibi hostias Domino.

6. (1) Dimisit ergo Josue populum, et abierunt filii Israël unusquisque in possessionem suam ut obtinerent eam.

7. Servierantque Domino cunctis diebus ejus et seniorum qui longo post eum vixerunt tempore et noverant omnia opera Domini quae fecerat cum Israël.

8. Mortuus est autem Josue filius Nun, famulus Domini, centum et decem annorum.

9. Et sepelierunt eum in finibus possessionis suae in Thamnathsare in monte Ephraim a septentrionali plaga montis Gaas.

10. Omnisque illa generatio congregata est ad patres suos, et surrexerunt alii qui non noverant Dominum et opera quae fecerat cum Israël.

11. Feceruntque filii Israël malum in conspectu Domini et servierunt Baalim;

12. Ac dimiserunt Dominum Deum patrum suorum, qui eduxerat eos de terra Aegypti; et secuti sunt deos alienos; deosque populorum qui habitabant in circuitu

immolarono ostie al Signore.

6. Or Giosuè licenziò il popolo, e se n' andarono i figliuoli d' Israele ciascuno alle possessioni toccate loro in sorte per occuparle.

7. E servirono al Signore per tutto il tempo che durò egli e i seniori i quali vissero lungamente dopo di lui e sapevano tutte le opere che avea fatte il Signore a favor d' Israele.

8. E Giosuè figliuolo di Nun, servo di Dio, si morì in età di cento dieci anni.

9. E lo seppellirono a' confini del suo retaggio in Tamnatsare sul monte Ephraim verso la parte settentrionale del monte Gaas.

10. E tutta quella generazione si riunì co' padri suoi, e altri succedettero i quali non conoscevano il Signore nè le opere che egli avea fatte a favor d' Israele.

11. E i figliuoli d' Israele fecero il male al cospetto del Signore e servirono a Baal;

12. E rinunziarono al Signore Dio de' padri loro, che li avea tratti dalla terra di Egitto; e servirono gli dei stranieri, gli dei de' popoli circonvicini, e li adorarono;

(1) Jos. XXIV, 28.

eorum et adoraverunt eos; et ad iracundiam concitaverunt Dominum,

13. Dimittentes eum et servientes Baal et Astaroth.

14. Iratusque Dominus contra Israël tradidit eos in manus diripientium: qui ceperunt eos et vendiderunt hostibus qui habitabant per gyrum, nec potuerunt resistere adversariis suis;

15. Sed, quocumque pergere voluissent, manus Domini super eos erat, sicut locutus est et juravit eis; et vehementer afflicti sunt.

16. Suscitavitque Dominus iudices, qui liberarent eos de vastantium manibus; sed nec eos audire voluerunt,

17. Fornicantes cum diis alienis et adorantes eos. Cito deseruerunt viam per quam ingressi fuerant patres eorum; et audientes mandata Domini, omnia fecere contraria.

18. Cumque Dominus iudices suscicaret, in diebus eorum flectebatur misericordia et audiebat afflictorum gemitus et liberabat eos de caede vastantium.

19. Postquam autem mortuus esset iudex, revertebantur et multo faciebant peiora quam fecerant patres

e provocarono ad ira il Signore,

13. Rinunziando a lui per servire a Baal e ad Astarot.

14. E il Signore sdegnato contro Israele li diede in potere di coloro che li predavano: e questi li presero e li venderono a' nemici che abitavano all'intorno, ed ei non poterono più far fronte a' loro avversarj;

15. Ma dovunque volessero andare, la mano del Signore era sopra di essi, come egli avea detto e giurato; e li afflisce' oltre modo.

16. Ma il Signore suscitò dei giudici, i quali li liberassero dalle mani degli oppressori; ma nemmen vollero ascoltarli,

17. Ma peccavano cogli dei stranieri e li adoravano. E ben presto abbandonarono la strada battuta dai padri loro; e uditi avendo gli ordini del Signore, fecer tutto all'opposto.

18. E mentre il Signore suscitava de' giudici, mentre questi viveano, si lasciava piegare a misericordia, e udiva i gemiti degli afflitti e li liberava dalle crudeltà degli oppressori.

19. Ma, morto che era il giudice, tornavan quegli a far molto peggio di quel che avesser fatto i padri loro,

eorum, sequentes deos alienos, servientes eis et adorantes illos. Non dimiserunt ad inventiones suas et viam durissimam per quam ambulare consueverunt.

20. Iratusque est furor Domini in Israël et ait: Quia irritum fecit gens ista pactum meum quod pepigeram cum patribus eorum, et vocem meam audire contempsit,

21. Et ego non delebo gentes quas dimisit Josue, et mortuus est,

22. Ut in ipsis experiar Israël, utrum custodiant viam Domini et ambulent in ea, sicut custodierunt patres eorum, an non.

23. Dimisit ergo Dominus omnes nationes has et cito subvertere noluit nec tradidit in manus Josue.

seguedo gli dei stranieri, servendoli e adorandoli. Non abbandonarono i loro capricci nè l'ostinato tenor di vita a cui erano assuefatti.

20. *E il furor del Signore si accese contro Israele, ed egli disse: Perchè questa nazione ha violato il patto fermato da me co' padri loro e ha ricusato di ascoltar la mia voce,*

21. *Io pure non distruggerò le nazioni le quali Giosuè in morendo lasciò,*

22. *Affin di far prova per mezzo di queste se Israele seguiti o no la via del Signore e per essa cammini, come la seguirono i padri loro.*

23. *Il Signore adunque lasciò stare tutte quelle nazioni e non volle subito sterminarle e non le diede in potere di Giosuè.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Ora un angelo del Signore andò da Galgala al luogo de' piagnenti, ecc.* Alcuni interpreti (Estius, in hunc loc. — *Synops. crit.*) per quest'angelo del Signore hanno inteso il sommo sacerdote Finees figliuolo di Eleazaro o qualche profeta; ma non si può dubitare che non sia stato un vero angelo da Dio espressamente mandato affin di rinfacciare al suo popolo l'infedeltà con cui avea disubbidito a' suoi comandi. Il dire che quell'an-

gelo venne da Galgala può in primo luogo indicarci che sembrò ch'egli venisse da quella parte quasi per ricordare agl'Israeliti, dice un padre antico (Theod., *In Jud.*, quaest. VII), la circoncisione e il rinnovamento dell'alleanza che fatto aveano in quel luogo col Signore dopo il passaggio del Giordano. In secondo luogo si può ancora intendere dal passo suddetto che fosse l'angelo stesso apparso a Giosué (Jos. V, 13) in Galgala, vale a dire s. Michele, come si è spiegato in addietro, cui Dio destinò particolarmente per condurre e difendere Israele, sebbene egli medesimo si fosse riservato l'incarico di supremo condottiero. Il luogo chiamato *dei piagnenti* non era parimenti così denominato, come osserva s. Agostino (*In Jud.*, quaest. XII), poichè lo fu a cagione delle lagrime che trassero dagli occhi degl'Israeliti i rimproveri dell'angelo. La Scrittura però gli dà un tal nome perchè l'autore di questo libro scriveva dopo che esso gli era già stato dato.

Vers. 3. *Per la qual cosa io non ho voluto sterminar coloro dinanzi a voi; affinchè li abbiate nemici, e siano gli dei loro vostra ruina.* Non bisogna, dice il dotto Estio, interpretare queste parole in una maniera oltraggiosa alla bontà del Signore, quasi che egli avesse a bella posta lasciate quelle nazioni affinchè servissero d'inciampo ad Israele e cagionassero la sua rovina inducendolo nell'idolatria. Ma la Scrittura, per mezzo dell'angelo che parlava agl'Israeliti da parte di Dio, ci rappresenta solamente quali furono le funeste conseguenze di quel primo delitto per cui il suo popolo, contro l'ordine ricevuto, risparmiò volontariamente coloro che avrebbe dovuto distruggere; e torna allo stesso che se Dio avesse loro detto (Theod., *In Jud.*, quaest. VII): *Attribuite solo a vostra colpa, se io non estermino queste nazioni in mezzo alle quali avete voluto abitar contro il mio comando, e se i loro dei divengono la cagione della vostra rovina. Voi avete violato la mia legge, non avete osservato i miei precetti, ed accordando la pace a coloro che dovevano essere i vostri maestri nell'empietà, vi assoggettaste a servire i loro dei. Ora dunque godete quel che avete bramato e raccogliete il frutto mal avventurato del primo delitto da voi commesso. Imperciocchè quelli che dianzi fuggivano per l'orrore della morte non cesseranno in appresso dal combattervi, e i loro dei potranno in servitù le vostre anime.* Tal è il linguaggio che un padre antico, spiegando le parole del nostro testo, mette in bocca di Dio; o

piuttosto tal è il vero senso ch'egli dà alla parola di Dio stesso allorchè rinfaccia agl'Israeliti l'infedeltà della loro condotta.

Vers. 6—8, 11. *Or Giosuè licenziò il popolo; e se n'andarono i figliuoli d'Israele ciascuno alle possessioni toccate loro in sorte per occuparle, e servirono il Signore per tutto il tempo che durò egli e i seniori, ecc. E Giosuè.... si morì.... E i figliuoli d'Israele fecero il male al cospetto del Signore e servirono a Baal.* Reca meraviglia il sentir parlare di nuovo in questo luogo di Giosuè, come s'egli fosse stato ancora vivo, dopo che il segret. testo ha già due volte (Jos. XXIV, 29. — Jud. I, 1) parlato della sua morte; il che appunto ha dato motivo ad alcuni di dedurre essere accaduto prima della morte di Giosuè quanto dicesi al principio del presente capo de' rimproveri fatti dall'angelo a tutto Israello per aver violati gli ordini di Dio coll'indulgenza che avevano incominciato ad usare verso i Cananei. Ma è indubitabile, secondo altri interpreti e s. Agostino (*In Jud.*, quaest. XIV. — *Synops. crit.*), che qui si fa come una ricapitolazione di ciò che la Scrittura avea innanzi detto; maniera molto frequentemente usata dalla Scrittura e di cui essa si serve in questo luogo per la seguente ragione, come sembra. Siccome l'angelo avea dichiarato agl'Israeliti che gli dei de' Cananei dovevano esser loro motivo di caduta e di rovina, la sacra Scrittura vuol far vedere in qual modo è loro accaduta una tale disavventura; per lo che essa prende la cosa da più alto principio e dice che, avendo Giosuè rimandato il popolo, ciascuno nelle terre di sua porzione, secondo che viene riferito verso la fine del suo libro (XXIV, 28), il popolo servì al Signore, cioè fu a lui fedele, non facendo la pace co' Cananei suoi nemici e adorando lui solo per tutto il corso della vita di quel santo uomo e degli anziani, che erano stati testimoni di tutti i prodigi fatti da Dio in loro favore, ma dopo successero altri, i quali, non avendo vedute tutte le opere miracolose del Dio d'Israello, si abbandonarono al male, vale a dire all'empietà dell'Idolatria.

Dicesi qui ch'essi non conoscevano il Signore, perchè, non avendo per sè medesimi, come gli altri, conosciuto tante luminose testimonianze della sua bontà verso loro, nol conoscevano infatti per loro Signore; e perchè una sterile cognizione di Dio la quale non produce l'adorazione di colui che si conosce per Dio non è una vera cognizione del Signore, secondo il princi-

pio ancora di un pagano (Seneca, epist. XCVI), che conosce Dio chi lo adora, *Deum colit qui novit*.

Vers. 13 *Rinunziando a lui per servire a Baal e ad Astarot*. Il nome di *Baal* significa *Signore*, ed ora si prende in generale per gli dei, ora in particolare per uno degli dei, e sovente per Giove. *Astarot* significa parimenti o le dee in generale, o qualche dea particolare, come Venere o Diana o la luna. Nel momento adunque in cui il popolo d'Israello si allontanò dall'unico Dio onnipotente, si diede scissuratamente a una moltitudine di falsi dei, tutti egualmente impotenti a soccorrerlo. Per una misericordia certamente affatto particolare verso loro, essendosi Dio sdegnato, come dicesi in appresso, li abbandonò ai loro nemici, affine di costringerli a ritornare a lui.

Vers. 16. *Ma il Signore suscitò dei giudici i quali li liberassero dalle mani degli oppressori; ma nè men vollero ascoltarli*. Dio non poteva più splendidamente dimostrare la sua bontà verso il suo popolo. La loro empia condotta obbligavalo in certo modo a sdegnarsi contro gli Israeliti e ad affliggerli oltremodo, siccome parla la Scrittura; ma riguardandoli egli tuttavia quale suo popolo e non dandoli in preda ai loro nemici se non se per farli avvertiti che avevano abbandonato il loro Dio, suscita dei *giudici* per loro condottieri, o piuttosto, come sono chiamati nel capo seguente, dei *salvatori*, vale a dire persone destinate a liberarli dalle mani dei loro oppressori, o mediante il coraggio affatto divino ch'egli ispirava a tai condottieri, o per mezzo delle fervorose ammonizioni loro fatte dai medesimi, affinchè ritornassero al dovere. Quel che la Scrittura aggiugne, che i figli d'Israello *nè men vollero ascoltarli*, sembra contrario a ciò che segue:

Vers. 18. *E mentre il Signore suscitava de' giudici, mentre questi vivevano, si lasciava piegare a misericordia e udiva i gemiti degli afflitti e li liberava dalle crudeltà degli oppressori*; una tale apparente contraddizione però spiegasi facilmente colle seguenti parole: *Ma, morta ch'era il giudice, ritornavano quegli a far molto peggio*, ecc. Vero è dunque che sebbene Dio si movesse a misericordia nei tempi dei giudici, i quali per un poco allontanavansi dall'idolatria, contuttociò eglino ricusavano di ascoltare quei giudici medesimi; poichè, avvenuta appena la loro morte, ricadevano nell'empietà e dimenticavano o trasandavano quanto avevano loro detto da parte di Dio e quanto fatto avevano in loro favore coloro che erano stati da lui scelti per guidarli e salvarli.

Vers. 19. *Non abbandonarono i loro capricci nè l'ostinato tenor di vita a cui erano assuefatti.* La Scrittura chiama la strada degli empj una strada dura, durissima; il che sorprende a primo aspetto, allora che si osserva il falso piacere compagno del libertinaggio e dell'empietà. Come mai, dirà taluno, puossi chiamare durissima una strada in cui quelli che la battono non si negano sollazzo alcuno e in cui attentamente fuggono quanto può loro tagionare qualche fastidio? Nulladimeno, se ascoltiamo coloro medesimi i quali nel corso della loro vita hanno camminato per questa strada, in cui si cercano solamente delizie, li udremo dopo la morte dichiarare con una confessione quanto sincera, altrettanto inutile, d'essersi stancati nella via dell'iniquità e della perdizione, e d'aver battuto strade aspre e difficili, ignorando la via del Signore: *Lassati sumus in via iniquitatis et perditionis, et ambulavimus vias difficiles, viam autem Domini ignoravimus* (Sap. V, 7). Una tale verità adunque sono sforzati a riconoscere gli scellerati e gli empj, sebbene troppo tardi, dopo la loro morte, e a confessare che la strada da loro battuta era una strada disastrosa, e ch'eglino ignoravano la via del Signore; vale a dire che non conoscevano le dolcezze di questa e che s'ingannavano non solo allora che s'immaginavano di trovar ogni sorta di piacere nella strada per la quale correvano alla perdizione, ma eziandio allora che non si rappresentavano che croci e amarezze nel cammino della salute, intorno al quale Gesù Cristo ne assicura di ciò che l'esperienza ci dimostra, che in esso cioè trovasi realmente una unzione e una dolcezza ineffabile, perchè la carità rende soave il suo giogo e leggerissimo il suo peso.

Ma si può dire ancora con verità, secondo la Scrittura, che la strada dell'empietà è durissima perchè essa nasce dalla durezza di un cuore accecato, indurato e ribelle a Dio.

Vers. 21, 22. *Io pure non distruggerò le nazioni le quali Giosué in morendo lasciò affm di far prova per mezzo di queste se Israele seguiti o no la via del Signore e per essa cammini, come la seguitarono i padri loro.* Può recare meraviglia che Dio ripeta sì di sovente la cosa medesima e ci rappresenti in tante guise la ragione che l'ha indotto a non estermiare quelle nazioni, o durante la vita stessa di Giosué o dopo la sua morte. Ma ciò appunto c'induce a credere che la cosa è importante, poichè Dio ce la pone sotto gli occhi tanto spesso. Quindi dobbiamo con-

siderare secondo due diverse vedute quel ch'egli dice in questo luogo, quel che ha detto dianzi e quel che dirà ancora in progresso. La prima è; che se Dio' avesse sterminato tutti ad un tratto, come avrebbe potuto, i nemici del popol suo, lo avrebbe nel tempo stesso privato di un mezzo valevolissimo a provare la sua fedeltà. Imperciocchè tali nemici, dice s. Agostino (*In Jud.*, quaest. XVII), potevano essere di somma utilità agli Israeliti, se questi, per tal modo provati da loro, si fossero conservati sempre fedeli a Dio; nel qual caso l'ubbidienza con cui eglino avrebbero eseguito i comandamenti di lui li avrebbe resi degni di essere totalmente liberati da gente che non era loro stata lasciata se non perchè li esercitasse per un tempo determinato. *Poterat esse ad utilitatem ipsorum, si, tentati in eis, non reprobri invenirentur. Eisque talibus inventis quales eos esse debere praeciperat Dominus, jam gentes illae auferrentur a facie eorum.* Al che importa di ben riflettere, affinchè l'esempio di una tale condotta di Dio verso gli antichi Israeliti ci ammaestri a ravvisare nella stessa guisa i nemici visibili o invisibili ch'egli spessissimo lascia a noi durante tutto il corso di nostra vita e che divengono veramente per noi una sorgente di salute, mediante la nostra perseveranza nell'umile fedeltà che gli dobbiamo.

La seconda veduta secondo cui dobbiamo intendere le suddette parole della Scrittura è quella che si è indicata al principio di questo capo (vers. 3) e che lo Spirito Santo ci rappresenta di nuovo, così protestandosi: *Poichè questa nazione ha violato il patto fermato da me co' padri loro ed ha ricusato di ascoltar la mia voce, io pure non distruggerò le nazioni le quali Giosuè in morendo lasciò* (vers. 20, 21); vale a dire: poichè essi hanno dispregiato l'assoluto comando che hanno ricevuto di non contrarre alleanza alcuna co' Cananei, io permetterò in pena della loro disubbidienza che non possano più sottometterli quando il vorranno. Il che dee certamente far tremare coloro i quali, trascurando di ubbidir a Dio e di operare mentre possono, provocano sopra sè medesimi, come giusto castigo della loro infingardaggine e del loro orgoglio, la disgrazia in cui caddero gl'Israeliti allorchè Dio dichiarò loro che, per aver essi violato la sua alleanza e trascurato di udire la sua voce, egli dal suo canto non esterminerebbe i loro nemici.

CAPO III.

Israele, associandosi colle genti abbandonate dal Signore, si contamina colle loro scelleratezze: quindi è maltrattato più volte da' re stranieri; ma ravvedutosi, è liberato per mezzo di Otoniel, di Aod e di Samgar.

1. Hae sunt gentes quas Dominus dereliquit, ut erudiret in eis Israël et omnes qui non noverant bella Chananaeorum;

2. Ut postea discerent filii eorum certare cum hostibus et habere consuetudinem praeliandi:

3. Quinque satrapas Philistinorum, omnemque Chananaeum et Sidonium atque Hevaeum qui habitabat in monte Libano de monte Bal-Hermon usque ad introitum Emath,

4. Dimisitque eos ut in ipsis experiretur Israël, utrum audiret mandata Domini quae praeceperat patribus eorum per manum Moysi, an non.

5. Itaque filii Israël habitaverunt in medio Chananaei et Hethaei et Amorraei et Pherezaei et Hevaei et Jebusaei,

1. Queste son le nazioni lasciate dal Signore, affin di disciplinare per mezzo di esse Israele, cioè tutti quelli che non sapevan nulla delle guerre de' Cananei;

2. Affinchè in appresso imparassero i loro figliuoli a combattere co' nemici e ad avvezzarsi al maneggio dell'armi;

3. Cinque satrapi de' Filistei, tutti i Cananei e Sidonj ed Evei che abitavan sul monte Libano dal monte di Baal-Ermon sino all'ingresso di Emat.

4. E il Signore li lasciò per provare per mezzo di essi Israele se fosse obbediente o no a' comandamenti intimati dal Signore a' padri loro per mezzo di Mosè.

5. Gl' Israeliti pertanto abitarono in mezzo a' Cananei e agli Etei e Amorrei e Ferezei ed Evei e Jebusei,

6. Et duxerant uxores filias eorum, ipsique filias suas filiis eorum tradiderunt, et servierunt diis eorum.

7. Feceruntque malum in conspectu Domini et oblitae sunt Dei sui, servientes Baalim et Astaroth.

8. Iratusque contra Israël Dominus tradidit eos in manus Chusan-Rasathaim regis Mesopotamiae, servieruntque ei octo annis.

9. Et clamaverunt ad Dominum, qui suscitavit eis salvatorem et liberavit eos, Othoniel videlicet filium Cenez, fratrem Caleb minorum.

10. Fuitque in eo spiritus Domini, et iudicavit Israël. Egressusque est ad pugnam; et tradidit Dominus in manus ejus Chusan-Rasathaim regem Syriae, et oppressit eum.

11. Quievitque terra quadraginta annis, et mortuus est Othoniel filius Cenez.

12. Addiderunt autem filii Israël facere malum in conspectu Domini; qui confortavit adversum eos Eglon regem Moab, quia fecerunt malum in conspectu ejus.

13. Et copulavit ei filios Ammon et Amalec: abiitque et percussit Israël atque possedit urbem palmarum.

6. *E sposaron delle loro figliuole e maritaron le proprie figlie co' loro figliuoli e servirono a' loro dei.*

7. *E fecero il male al cospetto del Signore e si scordarono del loro Dio, servendo a Baal e ad Astarot.*

8. *E il Signore irato contro Israele li diede in potere di Cusan-Rasataim re della Mesopotamia, e a lui furon soggetti per otto anni.*

9. *E alzarono le loro grida verso il Signore, il quale suscitò loro un salvatore che li liberò, vale a dire Otoniel figliuolo di Cenez, fratello minore di Caleb.*

10. *E fu in lui lo spirito del Signore, e giudicò Israele. E andò e diede battaglia; e il Signore diede in suo potere Cusan-Rasataim re della Siria, e lo debellò.*

11. *E il paese ebbe riposo di quarant'anni, e Otoniel figliuolo di Cenez morì.*

12. *Ma i figliuoli d'Israele ricominciarono a far il male nel cospetto del Signore; il quale diede forze contro di loro ad Eglon re di Moab, perchè essi avean peccato nel cospetto di lui.*

13. *E unì con lui i figliuoli di Ammon e di Amalec: ed egli si mosse e mise in rotta Israele e s'impadronì della città delle palme.*

14. Servieruntque filii Israël Eglon regi Moab decem et octo annis.

15. Et postea clamaverunt ad Dominum; qui suscitavit eis salvatorem vöcäbulo Aod, filium Gera, filii Jemini, qui utraque manu pro dextera utebatur. Miseruntque filii Israël per illum munera Eglon regi Moab.

16. Qui fecit sibi gladium ancipitem, habentem in medio capulum, longitudinis palmae manus, et accinctus est eo subter sagum in dextero femore.

17. Obtulitque munera Eglon regi Moab. Erat autem Eglon crassus nimis.

18. Cumque obtulisset ei munera, prosecutus est socios qui cum eo venerant.

19. Et reversus de Galgalis, ubi erant idola, dixit ad regem: Verbum secretum habeo ad te, o rex. Et ille imperavit silentium. Egressisque omnibus qui circa eum erant,

20. Ingressus est Aod ad eum (sedebat autem in aestivo coenaculo solus), dixitque: Verbum Dei habeo ad te. Qui statim surrexit de throno:

21. Extenditque Aod si-

14. *E i figliuoli d'Israele furon soggetti ad Eglon re di Moab per diciotto anni.*

15. *E di poi alzarono le grida al Signore; il quale suscitò loro un salvatore per nome Aod, figliuolo di Gera, figliuolo di Jemini, il quale si serviva della man sinistra come della destra. E i figliuoli d'Israele mandarono per mezzo di lui dei regali ad Eglon re di Moab.*

16. *Egli si fece un pugnale a due tagli colla sua guardia, lungo come la palma della mano, e lo mise sotto la sua casacca al fianco destro.*

17. *E presentò i regali ad Eglon re di Moab. Ora Eglon era grasso fuor di modo.*

18. *E offerì che ebbe a lui i regali, Aod andò dietro a' compagni che eran venuti con lui.*

19. *E poi tornò da Galgala, dove erano gl'idoli, e disse al re: Io ho da parlarti in segreto, o re. Ed egli gli fe' segno di tacere. E ritiratasi tutti quelli che erano con lui,*

20. *Aod se gli appressò e, stando quegli solo in una camera da estate, gli disse: Io porto a te una parola di Dio. E quegli subitamente si alzò dal trono:*

21. *Ma Aod stese la mano*

nistram manum et tulit sicam de dextero femore suo, infixitque eam in ventre ejus

22. Tam vâlide ut capulus sequeretur ferrum in vulnere ac pinguisimo adipe stringeretur. Nec eduxit gladium, sed, ita ut percusserat, reliquit in corpore: statimque per secreta naturae alvi stercora proruperunt.

23. Aod autem, clausis diligentissime ostiis coenaculi et obfirmatis sera,

24. Per posticum egressus est. Servique regis ingressi viderunt clausas fores coenaculi atque dixerunt: Forsitan purgat alvum in aestivo cubiculo.

25. Expectantesque diu donec erubescerent, et videntes quod nullus aperiret, tulerunt clavem; et aperientes invenerunt dominum suum in terra jacentem mortuum.

26. Aod autem, dum illi turbarentur, effugit et pertransiit locum idolorum, unde reversus fuerat, venitque in Seirah;

27. Et statim insonuit buccina in monte Ephraim: descenderuntque cum eo filii Israël, ipso in fronte gradiente.

sinistra, e preso il pugnale dal suo destro lato, lo ficcò a lui nel ventre

22. *Con tanta forza che la guardia penetrò dietro al ferro nella ferita e vi rimase coperta nella eccessiva pinguedine. Ed egli non tirò fuori il pugnale, ma, dato che ebbe il colpo, lasciòlo fitto nel ventre: e subito per le segrete vie naturali si sgravò il corpo de' suoi escrementi.*

23. *Ma Aod, chiuse a chiave con tutta sollecitudine le porte della camera,*

24. *Uscì per la porta di dietro. E venuti i servi del re vider chiuse le porte della camera e dissero: Forse egli soddisfa a qualche bisogno naturale nella camera d'estate.*

25. *Ma avendo lungamente aspettato nè sapendo più che pensare, veggendo come nessuno apriva, preser la chiave; e aperto che ebbero, trovarono il loro signore giacente per terra morto.*

26. *Ma, in mezzo al loro turbamento, Aod se ne fuggì e passò pel luogo degl'idoli, di dove avea dato volta indietro; e arrivò a Seirat;*

27. *E immediatamente diede fiato alla tromba sul monte Efraimo: e scesero con lui i figliuoli d'Israele, andando egli innanzi a loro.*

28. Qui dixit ad eos: Sequimini me; tradidit enim Dominus inimicos nostros Moabitas in manus nostras. Descenderuntque post eum et occupaverunt vada Jordanis quae transmittunt in Moab, et non dimiserunt transire quemquam,

29. Sed percusserunt Moabitas in tempore illo circiter decem millia, omnes robustos et fortes viros; nullus eorum evadere potuit.

30. Humiliatusque est Moab in die illo sub manu Israël: et quievit terra octoginta annis.

31. Post hunc fuit Samgar filius Anath, qui percussit de Philistiim sexcentos viros vomere: et ipse quoque defendit Israël.

28. *E disse loro: Seguitemi; imperocchè il Signore ha dati in nostro potere i nostri nemici, i Moabiti. E quelli andarono dietro a lui e occuparono i guadi del Giordano per dove si passa a Moab, e non lasciarono che alcun passasse,*

29. *Ma uccisero in quel tempo circa diecimila Moabiti, tutti gente robusta e valorosa; nissuno di essi poté scamparla.*

30. *E fu umiliato in quel giorno Moab sotto il braccio d'Israele: e il paese ebbe riposo per ottant'anni.*

31. *Dopo Aod fu Samgar figliuolo di Anat, il quale uccise secento uomini Filistei con un vomere: ed egli pure fu il difensor d'Israele.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Queste son le nazioni lasciate dal Signore affin di disciplinare per mezzo di esse Israele, cioè tutti quelli che non sapevan nulla delle guerre co' Cananei; affinchè in appresso imparassero i loro figliuoli a combattere co' nemici, ecc.* Erano scorsi più di venti anni dopo la morte di Giosuè: laonde molti fra gl'Israeliti non aveano conosciute le guerre de' Cananei, essendo passati quasi trent'anni dacchè quei popoli non si cimentavano più col popolo di Dio; poichè il Signore, secondo l'espressione della Scrittura (Jos. XXIII, 1), avea dato la pace ad Israello, riempiendo di spavento tutti i loro nemici. Egli adunque, per impe-

dire che il suo popolo si abbandonasse all'inerzia e da questa passasse insensibilmente alle sregolatezze, gli lasciò molti nemici affinchè gli servissero di motivo ad esercitarsi nelle battaglie. Da questo però non si dee dedurre, secondo l'osservazione del dotto Estio, che il far la guerra ed il combattere sia buona cosa e vantaggiosa per sè medesima, ma bensì che un tal esercizio era utile a quel popolo per timore che una vita molle e delicata non lo precipitasse nell'idolatria. I padri loro, dice inoltre un interprete (*Synops. crit.*), avevano superati i nemici con una manifesta assistenza di Dio, il quale per lo più avrà fatto miracoli affin di renderli vincitori; ora però trattavasi di far la guerra secondo le regole ordinarie e di provare le varie vicende delle battaglie che avrebbero a sostenere contro popoli che lor riusciti sarebbero formidabili se essi coi peccati si fossero resi indegni dell'assistenza di Dio. L'ordine adunque della provvidenza, dice s. Agostino (*In Jud.*, quaest. XVII), richiedeva ch'eglino fossero in tal guisa sperimentati ed apprendessero a far la guerra come dovevasi; vale a dire che la facessero coll'ubbidienza ai comandi di Dio e colla pietà stessa dei padri loro, i quali colle guerre medesime da loro fatte s'erano resi accettabili al Signore; non che la guerra sia desiderabile, ma perchè la pietà è commendabile ancor nella guerra. *Non quia optabile aliquid est bellum, sed quia pietas laudabilis est in bello.*

Il pontefice s. Gregorio (*Mor.*, lib. IV) parimenti afferma che quegli avanzi di Cananei furono loro lasciati per indicarci che Dio permette che nei veri Israeliti restino sempre molti difetti, i quali sono come i nemici della loro salute, affinchè eglino siano costretti ad invigilare del continuo e a combattere con tanto maggiore umiltà, quanto più si accorgono che trovansi in loro de' nemici anche dopo le loro vittorie, e che perciò hanno sempre a temere d'esserne superati.

S. Agostino (*De pecc. merit. et remiss.*, lib. I, cap. XIX) prima del santo pontefice disse la cosa medesima, sebbene in una maniera ancora più sublime. Iddio, dic' egli, differisce a sanare i suoi santi e i suoi servi fedeli da alcuni difetti e non comunica loro ad un tratto tutto il piacere ineffabile e l'amore del bene di cui hanno bisogno per compiere perfettamente la giustizia.... Nel che non è già suo intendimento di renderci oggetti della sua collera, ma bensì di riempierci d'umiltà e di convincerci del bi-

sogno che abbiamo della sua grazia, per timore che, trovando tutte le cose facili; non ci attribuiamo quel che è suo; non già nostro; conciossiachè un tale errore è somnamente opposto alla pietà e alla religione. Tuttavia, aggiugne il citato padre, non conviene immagnarci di dover sempre restare in que' difetti che sono destinati ad umiliarci; ma essi debbono servirci principalmente per renderci più vigilantissimi nel combattere il nostro orgoglio e più fervorosi nel domandare l'ajuto di Dio, poichè per tal ragione appunto ci vengono lasciati.

Gl'Israeliti, a cui Dio lasciò quegli avanzi de' Cananei perchè li combattessero e quindi essi medesimi restassero nella sua dipendenza, caddero in errore su tal proposito. Imperciocchè, invece di esercitarsi in una guerra continua contro di loro, giusta l'intendimento di Dio, e invece d'implorare la sua assistenza per poterli vincere, essi vollero piuttosto, come dice la Scrittura, prendere in mogli le loro figliuole, e dare le proprie figlie in matrimonio ai figli loro e servire ai loro dei: il che era un rivolgere in veleno ciò che era stato loro dato a rimedio, e quindi tanto più mostravansi superbi, poichè si collegavano a nemici lasciati loro affinchè si umiljassero e si conservassero nella continua dipendenza dal suo ajuto.

Vers. 9, 10. *Alzarón le loro grida verso il Signore; il quale suscitò loro un salvatore che li liberò, viene a dire a Otoniel figliuolo di Cenez . . . Fu in lui lo spirito del Signore, e giudicò Israele.* Si è parlato di Otoniele nel libro precedente (XV, 17), e si è veduto che a lui fu data in matrimonio Axa figliuola di Caleb per ricompensarlo di essersi impadronito della città di Cariat-Sefer. Dicesi in questo luogo che Dio lo suscitò loro come un salvatore, dopo ch'essi ebbero innalzato un grido. E fu appunto questo grido d'Israello che fece violenza a Dio, ed egli esaudì i sospiri di un popolo che aveva soggiettato al re di Mesopotamia solamente per indurlo a ricorrere a colui dal quale s'era allontanato colla sua disubbidienza e colla sua empietà.

È cosa mirabile che gente la quale poteva conservarsi in una beata libertà, vivendo soggetta a Dio, voglia piuttosto meritarsi di essere sottomessa a un re empio, e che, persistendo in tale stato, abbia aspettato di esclamare al Signore solamente dopo otto anni. Ma ciò appunto dimostra che quelle grida che meritavano di essere esaudite erano un effetto dello Spirito che escl-

ma in essi, come dice l'Apóstolo, spargemiti ineffabili; e che se Dio, dandeli in potere di quel principe affa di punirli, al terminar di otto anni non avesse eccitato o commosso il loro cuore, essi sarebbero ancora rimasti in quello stupido silenzio prodotto dal loro induramento.

È degno di osservazione che Dio medesimo suscita ad essi un salvatore, poichè egli solo poteva cavarli dalla schiavitù a cui li avea ridotti l'empietà. Spetta a Dio il dare un liberatore al suo popolo, il quale può bensì da sè stesso rendersi soggetto, non già salvarsi. Il supremo e verace salvatore d'Israello è Gesù Cristo, di cui tutti gli altri non sono stati se non se figure. Lui propriamente Dio colla sua onnipotenza ha suscitato salvatore di tutti gli uomini; ed in lui ha abitato con pienezza lo spirito del Signore, affinchè egli giudichi il suo popolo. Ma questa non toglie che coloro, eziandio i quali furono costituiti superiori in Israello nella legge antica e nella nuova non abbiano partecipato di quel santo spirito, affa d'essere in un senso i salvatori e i giudici de' suoi servi. Imperciocchè la Scrittura, dice s. Agostino, chiama *salvatori* quegli uomini medesimi di cui Dio servea per salvare altri uomini.

Otoniele adunque fu dopo Mosè e Giosuè, sebbene in grado ad essi molto inferiore, uno di questi salvatori e di questi giudici del popolo di Dio. Fu loro salvatore, perchè li liberò dalla tirannia del principe cui erano soggetti; fu loro giudice, perchè, dopo averli liberati dall'oppressione sotto cui gemevano, li governò santissimamente.

Vers. 11. *Il paese ebbe riposo di quarant'anni: e Otoniel figliuolo di Cenez morì.* Gli eruditi (*Synops. crit. — Bibl. Vitr.*) trovano in questo luogo una grave difficoltà intorno la cronologia; imperciocchè se queste parole c'indicano positivamente che passarono quarant'anni di pace prima della morte di Otoniele, dacchè egli ebbe liberati gl'Israeliti dalla schiavitù del re di Mesopotamia, si durerà fatica a comprendere come Jette più innanzi in questo libro (XI, 26), parlando al re dei Moabiti, il quale voleva ritrarre in possesso delle terre da Israello tolte agli stati di lui, fra le altre cose gli rispondesse ch'egli ripeteva un bene di cui essi erano in possesso da trecento anni; poichè avrebbe dovuto dirgli non trecento anni, ma piuttosto poco meno di quattrocento. Senza però entrare in una lunga discussione su tale difficoltà

basti il dire che valenti interpreti, seguendo il senso della lingua originale, hanno creduto doversi il passo presente spiegare in un'altra maniera; ed invece di dire che il paese godè riposo per quarant'anni, traducono: *la pace fu di nuovo data al paese nell'anno quarantesimo*, vale a dire quarant'anni dopo la prima pace da Giosuè ad Israele procurata con tante vittorie, della quale si è altre volte parlato (Jos. XXI, 42). Una tale spiegazione serve a conciliare questi due passi della Scrittura.

Vers. 19. *E poi tornò da Galgala, dove erano gli idoli, e disse al re: Io ho da parlarti in segreto, o re, ecc.* Abbiamo veduto che Israele, dopo di essere stato soli otto anni sotto la tirannia del re di Mesopotamia, esclamò al Signore e meritò di essere da Otonie liberato dall'oppressione in cui trovavasi. Ma siccome, dopo un tale benefizio, dimenticò avendo il loro liberatore, essi caddero di nuovo nell'idolatria, si resero degni di essere soggiogati da Eglon re di Moab, sotto il cui tirannico governo restarono assai più, cioè diciotto anni, senza che si rivolgessero a chieder mercede a colui che era il solo potente a liberarli; il che avvenne a motivo del dispregio che fatto avevano delle nove grazie del Signore, essendo il loro delitto maggiore e per conseguenza accompagnato da un maggiore acciecamiento.

Finalmente, ispirati certamente da lui stesso, fecero iniquità, dice la Scrittura, che la loro voce arrivasse alle sue orecchie; per lo che egli suscitò loro un nuovo salvatore nel senso che si è spiegato di Otonie, Aod cioè figliuolo di Gera. Essendo Aod stato scelto con altri dagl'Israeliti affin di andars a portar certi regali al re Eglon, cui volevano con tal mezzo mansuefare e rendersi più sottomesso, ispirato da Dio risolvette di profittare dell'occasione che presentavagli di liberare tutto il suo popolo dalla schiavitù; e senza palesare a nessuno il suo segreto, si fece fare un pugnale, che ascose sotto la veste e mise dalla parte destra, sic che egli fosse solito ad impugnarlo colla mano manca, come alcuni credono, sia che, servendosi egualmente delle due mani, volesse con ciò tenere ancora più nascosti i regali al re; ma o non volendo certamente esporre tutti i suoi compagni, o credendo forse di eseguire più sicuramente da solo il suo disegno, finse di voler ritornare cogli altri. Allorchè poi fu giunto in Galgala, dove i Moabiti, da quel che appare, avevano idoli innalzati, abbandonò i suoi compagni, come se di qualche cosa si

fosse dimenticato o gli fosse sovvenuto di qualche affare per via, e si portò di nuovo dal re, affin di eseguire quante avea risolto.

Vers. 20; 21. *Aod... gli disse: Io porto a te una parola di Dio. E quegli subitamente si alzò dal trono. Ma Aod stese la mano sinistra; e preso il pugnale dal suo destro lato, lo ficcò a lui nel ventre.* Si possono demandare due cose su tal proposito: l'una se Aod mentisse parlando al re, e l'altra s'egli potesse mettergli le mani addosso. Rispetto alla prima s. Agostino (*In Isid.*, quaest. X) dice che poteva benissimo non esservi in ciò menzogna alcuna; poichè le parole: *Verbum Dei habeo ad te*, possono significare, secondo il senso della lingua originale, non solo: *Io ho a dirti una parola di Dio*, ma ancora: *Io ho ricevuto un comando dalla parte di Dio riguardo a te*; siccome nella risposta da Gesù Cristo data al tentatore: *Non in solo pane vivit homo; sed in omni verbo* (*Matth. IV, 4*); si vede che la parola *verbum* prendesi per cosa insieme e per parola.

Reca meraviglia che un re idolatra, com'era Egheon, abbia dimostrato rispetto nel sentire che Aod veniva a lui da parte di Dio, e che nell'istante medesimo si sia alzato dal trono; poichè principi empj di simil fatta non manifestavano che disprezzo pel Signore d'Israello, particolarmente nel tempo in cui sembrava che egli avesse abbandonato quel popolo al furore de' suoi nemici. Ma da ciò appunto scorgesi che Dio era quegli che operava in tal incontro e che, nel momento in cui Aod parlava da parte di lui, imprime il suo spavento nell'animo del principe e lo costrinse nella persona del suo servo a rispettare l'Onnipotente.

Per quanto spetta alla seconda questione, in cui trattasi di sapere se Aod potesse uccidere il principe senza commettere delitto, è facile il rispondere che se Abramo potè mettersi al cimento d'immolare il proprio figliuolo senza rendersi reo, perchè ubbidiva a Dio stesso, e se Giuditta è stata cotanto celebrata nella Scrittura per avere in forza del comando di Dio tagliata la testa ad Oloferne, Aod parimente con tutta innocenza e santità insieme, in esecuzione della volontà del Dio d'Israello, il quale lo suscitò, come parla la Scrittura, ad essere salvatore di tutto il suo popolo, ha potuto uccidere il re moribondo che ingiustamente li opprimeva. Erano straordinarie occasioni coteste in cui Dio al tempo dell'antica legge servivasi di tai ministri, che a lui piaceva di eleggere affin di eseguire la suprema sua volontà sopra

gli uomini e liberare gl'Israeliti dalla dura schiavitù sotto cui gemevano, figurando con tali avvenimenti verità importanti. Non si possono adunque nè si debbono biasimare uomini dei quali lo Spirito Santo stesso ha fatto l'elogio in una maniera sì vantaggiosa allorchè, parlando de' giudici d'Israello, dichiara (Ecclesi XLVI, 13 et. seqq.) che il loro cuore non è stato pervertito, ch'eglino non si sono allontanati dal Signore, che la loro memoria è in benedizione e che il loro nome sussisterà in eterno.

Ma sarebbe una somma stravaganza il prendere esempio da cotali fatti straordinari, che il solo comando di Dio poteva giustificare in un tempo in cui egli parlava e faceva conoscere sensibilmente la propria volontà al suo popolo. Imperocchè siccome ora egli non parla più agli uomini se non mediante la sua legge, la quale ci obbliga in modo indispensabile ad onorare ed a rispettare i nostri re, sarebbe un operare da furioso e da fanatico l'attendere sotto pretesto di rivelazione contro il proprio re. L'esempio solo di Davide, che si mantenne sempre in un sincero rispetto verso la persona di Saulle, tuttochè fosse da lui crudelmente perseguitato e sapesse che Dio stesso l'aveva fatto consecrare perchè fosse re in luogo di lui, non meno che il castigo ch'egli esercitò contro colui il quale aveva ucciso quel principe, bastano ad infondere negli animi di tutti i cristiani un orrore estremo alla ribellione ed una inviolabil fede nel servizio di chi è loro principe legittimo e tiene rispetto a loro il luogo di Dio sopra la terra.

Verz. 31. *Dopo Aod fu Samgar figliuolo di Anat.* Non è indicato di qual tribù egli fosse; anzi alcuni antichi (*Synops. crit.*), come s. Clemente alessandrino (*serm. I, cap. XI*) ed Eusebio (*Chronic.*), non l'hanno compreso nel numero dei giudici. Ma la maniera con cui parla qui di esso la Scrittura non lascia luogo alcuno a dubitare che egli non fosse tale. L'ebreo parimente ed i Settanta gli danno il nome di *salvatore*, siccome ai primi, e con tal nome lo chiama pur s. Agostino (*In Jud., quaest. XXV*). Quello però che ha potuto contribuire a farlo omettere da alcuni fu il poco tempo che ha giudicato Israello, un anno cioè al più; nel qual anno parimenti è compreso una parte di quello in cui finì il governo di Aod ed una parte del principio di quello dell'illustre Debora. D'altronde non sembra che il popolo d'Israello sia stato sotto il giogo de' suoi nemici durante il tempo del governo di

Samgar; ma che, avendo i Filistei fatto delle scorrerie nel loro paese, quest'uomo, pieno dello spirito di Dio e della forza di lui, abbandonasse l'aratro; dietro cui pare che fosse occupato, e uccidesse col vomero seicento Filistei, come videsi dipoi Sansone ucciderne mille con una mascella d'asino. Conciossiachè quando Iddio sceglie un uomo per esecutore de' suoi disegni, gli sono indifferenti gl'istromenti di cui questi si serve; poichè l'esito dipende dalla sola sua volontà e da quella sovrana virtù alla quale nessuna potenza si può opporre. Però la cura medesima che si è presa la Scrittura d'indicare che un vomero d'aratro tra le mani di Samgar ed una mascella d'asino tra quelle di Sansone fecero sì mirabili cose ci obbliga riferire tai prodigi non a Samgar nè a Sansone, ma all'onnipotente Signore, il cui braccio divino imprimeva loro una forza invincibile; ed inoltre ci costringe a riguardare quegli uomini come istromenti nelle sue mani divine, tanto dispregevoli per sè medesimi, se non fossero stati rivestiti della sua forza divina, quanto quella mascella d'asino e quel vomero sembravano poco adattati nelle lor mani ad abbattere un numero sì grande di nemici. È questa senza dubbio una consolazione di grandissima forza pei deboli, i quali deggiono da tali esempi rimanere convinti ch'essi non hanno motivo d'avvilirsi a cagione della loro debolezza, purchè procurino di stare tra le braccia di colui il quale cambia a suo talento la naturale debolezza degli istromenti, e colla sua forza li rende potenti contro tutti i loro nemici.

L'azione con cui Samgar disfece seicento Filistei lo rese degno di essere riguardato come il salvatore degli Israeliti, cui egli protesse, dice s. Agostino (*In Jud.*, quaest. XXV), trattenendo d'improvviso con questa vittoria la perversa volontà dei loro nemici e togliendo ad essi il coraggio di nulla contro quelli intraprendere dappoi.

CAPO IV.

Debora la profetessa e Barac combattono felicemente contro Sisara generale dell'esercito del re Jabin, Sisara fuggitivo è ucciso, da Jael moglie di Aber cineo.

1. Addideruntque filii Israël facere malum in conspectu Domini post mortem Aod.

2. (1) Et tradidit illos Dominus in manus Jabin regis Chanaan, qui regnavit in Asor, habuitque ducem exercitus sui nomine Sisaram; ipse autem habitabat in Hasoreth gentium.

3. Clamaveruntque filii Israël ad Dominum; nongentos enim habebat falcatos currus et per viginti annos vehementer oppresserat eos.

4. Erat autem Debora prophetissa, uxor Lapidoth, quæ judicabat populum in illo tempore.

5. Et sedebat sub palma quæ nomine illius vocabatur, inter Rama et Bethel in monte Ephraim: ascendebantque ad eam filii Israël in omne iudicium.

6. Quæ misit et vocavit Barac filium Abinoëm de Ce-

1. *Ma i figliuoli d'Israele ricominciarono a far il male nel cospetto del Signore, morto che fu Aod,*

2. *E il Signore li diede in potere di Jabin re di Canaan, il quale regnò in Asor ed ebbe per condottiere del suo esercito uno chiamato Sisara; ed egli abitava in Asoret delle nazioni.*

3. *E i figliuoli d'Israele alzarono le grida al Signore; perocchè Jabin avea novecento cocchi armati di falci e li avea vessati fuor di modo per venti anni.*

4. *Ma eravi una profetessa, Debora moglie di Lapidot, la quale in quel tempo reggeva il popolo.*

5. *Ella stava a sedere sotto una palma la quale prese il nome da lei, tra Rama e Bethel sul monte Efraim: e andavano a lei i figliuoli d'Israele per tutte le loro liti.*

6. *Ed ella mandò a chiamare Barac figliuolo di Abi-*

(1) I Reg. XII, 9.

des Nephthali, dixitque ad eum: Praecepit tibi Dominus Deus Israël, vade et duc exercitum in monte Thábar, tollesque tecum decem millia pugnatorum de filiis Nephthali et de filiis Zabulon:

7. Ego autem adducam ad te in loco torrentis Cison Sisaram principem exercitus Jabin et currus ejus etque omnem multitudinem, et tradam eos in manu tua.

8. Dixitque ad eam Barac: Si venis mecum, vadam; si non venis venire mecum, non pergam.

9. Quae dixit ad eum: Ibo quidem tecum, sed in hac vice victoria non reputabitur tibi, quia in manu mulieris tradetur Sisara. Surrexit itaque Debora et perrexit cum Barac in Cedès.

10. Qui, accitis Zabulon et Nephthali, ascendit cum decem millibus pugnatorum, habens Deborah in comitatu suo.

11. Haber autem cinaeus recesserat quondam a ceteris Cinaeis fratribus suis, filiis Hobab cognati Moysi; et tetenderat tabernacula usque ad vallem quae vocatur Sennim, et erat juxta Cedès.

12. Nuntiatumque est Sisarae quod ascendisset Ba-

naem di Cedès di Nephthali; e gli disse: Il Signore Dio d'Israele ti comanda; va e conduci l'esercito sul monte Thábar: e prendi teco diecimila combattenti della tribù di Nephthali e di quella di Zabulon:

7. E io condurrò a te in un luogo del torrente Cison Sisara: condottiere dell'esercito di Jabin e i suoi cocchi e tutta la sua gente, e li darò in tuo potere.

8. Ma Barac le disse: Se tu vieni meco, io andrò; se non vieni meco, io non mi muovo.

9. Ed ella rispose a lui: Ebbene io verrò teo, ma per questa volta non sarà attribuita a te la vittoria; perocchè Sisara sarà dato nelle mani di una donna. Allora Debora si alzò e andò con Barac in Cedès.

10. Ed egli, chiamati a sé quelli di Zabulon e di Nephthali, si mosse con diecimila combattenti, avendo Debora in sua compagnia.

11. Or Aber sino si era discostato dagli altri Cinaei suoi fratelli, figliuoli di Obab parente di Mosè; e avea spiegate le sue tende sino alla valle detta di Sennim ed era vicino a Cedès.

12. E Sisara ebbe avviso come Barac figliuolo di A-

rac filius Abinoem in montem Thabor:

13. Et congregavit nongentos falcatos currus et omnem exercitum de Haroseth gentium ad torrentem Cison.

14. Dixitque Debora ad Barac: Surge; haec est enim dies in qua tradidit Dominus Sisaram in manus tuas: en ipse ductor est tuus. Descendit itaque Barac de monte Thabor et decem millia pugnatorum cum eo.

15. (1) Perterruitque Dominus Sisaram et omnes currus ejus, universamque multitudinem in ore gladii ad conspectum Barac; in tantum ut Sisara, de curru desiliens, pedibus fugeret,

16. Et Barac persecueretur fugientes currus et exercitum usque ad Haroseth gentium, et omnis hostium multitudo usque ad interuersionem caderet.

17. Sisara autem fugiens pervenit ad tentorium Jahel uxoris Haber cineae. Erat enim pax inter Jabin regem Asor et domum Haber cineae.

18. Egressa igitur Jahel in occursum Sisarae, dixit ad eum: Intra ad me, domine

binoem era andato al monte Tabor:

13. *E adunò novècento cocchi armati di falo e si mosse con tutto l'esercito da Arosset delle nazioni verso il torrente Cison.*

14. *E Debora disse a Barac: Levati su; perocchè questo è il giorno in cui il Signore ha dato nelle tue mani Sisara: ecco che egli è tua scorta. Scese adunque Barac dal monte Tabor e con lui i diecimila combattenti.*

15. *E il Signore gettò spavento sopra Sisara e i suoi cocchi e sopra tutta la sua gente, che fu messa a fil di spada al primo apparire di Barac; talmente che Sisara, saltato giù dal cocchio, fuggì a piedi,*

16. *E Barac inseguì i cocchi che fuggivano e le schiere sino ad Arosset delle nazioni, e tutta la turba dei nemici perì dal primo sino all'ultimo.*

17. *Sisara poi fuggendo arrivò alla tenda di Jael moglie di Aber cineo. Imperocchè eravi pace tra Jabin re di Asor e la casa di Aber cineo.*

18. *Uscì adunque Jael incontro a Sisara e gli disse: Entra in casa mia, signore;*

(1) Ps. LXXXII, 10.

mi; intra, ne timeas. Qui, ingressus tabernaculum ejus et operatus ab ea pallio,

19. Dixit ad eam: Da mihi, obsecro, paullulum aquae, quia sitio valde. Quae aperuit utrem lactis et dedit ei bibere et operuit illum.

20. Dixitque Sisara ad eam: Sta ante ostium tabernaculi, et cum venerit aliquis interrogans te et dicens: Numquid hic est aliquis? respondebis: Nullus est.

21. Tulit itaque Jahel uxor Haber clavum tabernaculi, assumens pariter et malleum; et ingressa abscondite et cum silentio, posuit supra tempus capitis ejus clavum, percussumque malleo defixit in cerebrum usque ad terram: qui, soporem mortis consocians, defecit et mortuus est.

22. Et ecce Barac sequens Sisaram veniebat; egressaque Jahel in occursum ejus, dixit ei: Veni et ostendam tibi virum quem quaeris. Qui cum intrasset ad eam, vidit Sisaram jacentem mortuum et clavum infixum in tempore ejus.

23. Humiliavit ergo Deus in die illo Jabin regem Chanaan coram filiis Israël;

entra, non temere. Ed egli entrò nella tenda di lei, ed ella lo ricoperse con un mantello;

19. *Ed ei le disse: Dammi di grazia un po' di acqua, perchè ho gran sete. Ed ella aperse un otre di latte e diègli da bere e lo coperse con un mantello.*

20. *E Sisara le disse: Sta dinanzi alla porta della tenda; e venendo alcuno che domandi e dica: Vi ha egli qua alcuno? risponderai: Non ci è nessuno.*

21. *Prese adunque Jael moglie di Aber un chiodo della tenda, e con esso prese anche un martello; e andò tacita e cheta e applicò il chiodo sulla tempia del capo di lui, e datogli un colpo di martello, lo spinse nel cervello e conficcò Sisara sulla terra: ed egli, passando dal sonno alla morte, perì.*

22. *Quand' ecco che arriva Barac, che dava dietro a Sisara; e Jael andatagli incontro gli disse: Vieni e frotti vedere colui che tu cerchi. Ed entrato che fu dentro, vide Sisara giacente e morto e il chiodo fitto nella sua tempia.*

23. *Il Signore così umiliò in quel giorno Jabin re di Canaan dinanzi a' figliuoli d'Israele;*

24. Qui crescebant quolidie et forti manu opprimebant Jabin regem Chanaan, donec delerent eum.

24. I quali prendevan vigore ogni dì più e con mano forte premavano Jabin re di Canaan, fino a tanto che l'ebbero distrutto.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Ma i figliuoli d'Israele ricominciarono a far il male nel cospetto del Signore, morto che fu Aod.* Il poco spazio di tempo che corse tra Aod e Debora è la ragione per cui, come abbiám detto, alcuni autori antichi e moderni non hanno posto Samgar nel numero dei giudici, e per cui ancora la Scrittura parla qui immediatamente del male che gl'Israeliti commisero dopo la morte di Aod, senza nominare quello ch'essa ha con una parola accennato alla fine del capo precedente. L'eccessiva propensione di questo popolo verso l'idolatria facevagli dimenticare ad un tratto tutti i favori ch'avea ricevuti da Dio, e simile ad una bestia, che solamente a forza di percosse può essere domata, ad ogni momento ricadeva nell'empietà, cui sembrava avesse abbandonata, nè pensava a ritornare al Signore e a sciamare a lui se non se allorquando sentivasi stimolato da nuove piaghe. Nel che certamente non si sa che cosa più ammirare, se l'incredibile stupidità di spirito, la quale rendeva quel popolo come indifferente a tanti benefizj di Dio, o la bontà ineffabile del Signore, che, ad onta della mostruosa ingratitudine del suo popolo, era pronto ognora a riceverlo e non lo feriva che per sanarlo, perinettendo a'suoi nemici di opprimerlo per qualche tempo, affin di costringerlo a ricorrere a lui solo. Tale è parimente la condotta di Dio verso di noi, a cui si applicano facilissimamente da sé medesime le cose suddette. Avvertiamo solamente che, dopo di avere tante volte coi nostri peccati irritato Dio ed in mille guise sperimentate la pazienza di lui, non ci procuriamo finalmente col nostro induramento un tesoro di collera nel giorno in cui non vi sarà più luogo a sperar favore.

Verà. 2. *Ed ebbe (Jabin) per condottiere del suo esercito uho chiamato Sisara; ed egli abitava in Aroset delle nazioni.* Questa città chiamavasi con tal nome, secondo molti interpreti (Menoch.; — *Synops. crit.*), a motivo del gran concorso di varj popoli che quivi giuguevano; dei quali altri forse s'erano colà rifuggiti dopo le grandi vittorie di Giosué, altri portati a cagion di traffico, ed altri per motivi che non sono noti. Nel libro precedente abbiamo già veduto una simile espressione allorchè la Scrittura, facendo la numerazione de' principi che farono debéllati dai figliuoli d'Israello, chiama un di loro (Jos. XII, 23) re delle genti in Galgala: il che può indicare, secondo il dotto Estio, che il principe di cui essa parla aveva il dominio sopra i popoli dispersi nelle vicinanze di Galgala.

Verà. 4, 5: *Ma cravi una profetessa, Debora moglie di Lapidot, la quale in quel tempo reggeva il popolo. Ella stava a sedere sotto una palma, la quale prese il nome da lei...: e andavano a lei i figliuoli d'Israello per tutte le loro liti.* In quel tempo, cioè nel tempo in cui i figli d'Israello erano oppressi da Jabin re dei Cananei, uno della schiatta di Jabin re d'Asor, cui Giosué aveva disfatto con molti principi (Jos. XI, 1). Imperciocchè sebbene quella città fin d'allora fosse stata presa ed incendiata, i Cananei l'avevano senza dubbio rifabbricata dipoi, avendo riportato sopra il popolo d'Israello i vantaggi loro procurati dai delitti e dalla disubbidienza di questo. Dappoichè dunque furono per motivo della loro empietà abbandonati al potere del re di Asor per lo spazio di vent'anni, ed ebbe questo principe (che la Scrittura attesta essere stato potentissimo, come quegli che aveva tra le altre cose novecento carri falcati) rispetto a loro servito di ministro della vendetta di Dio, eglino si ricordarono di Dio ed alzarono le loro grida per impetrarne Pajuto.

Dio aveva riempita del suo spirito una donna chiamata Debora, la quale conosciuta essendo per profetessa, ora da tutto il popolo riverita, di modo che i figli d'Israello nelle loro controversie s'indirizzavano a lei siccome a donna che avea lume e senno straordinario. Alcuni hanno riguardato il governo di una donna come indegno del popolo di Dio e non hanno creduto di dover porre Debora nel numero dei giudici d'Israello. Ma dichiarando espressamente la Scrittura eh'essa giudicò Israele, i sacerdoti e gli anziani avevano motivo di umiliarsi alla presenza di Dio

ed erano di confusione ricolmi, come dicono s. Girolamo (*In Is.*, cap. XXVII, vers. 11) e Teodoro (*In Jud.*, quaest. XIII), per l'esempio di una donna a cui egli comunicava e i suoi lumi e la sua forza nel tempo medesimo che si allontanava da loro, come da uomini che abbandonavano i suoi interessi e la sua gloria. Il che fa dire a s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XVIII, cap. XV) che una donna giudicava allora Israele, ma che lo Spirito di Dio giudicava per mezzo di questa donna, e ch'egli l'avea riempita dello spirito di profezia. E s. Ambrogio (*De vid.*), nel fare a Debora i maggiori elogi, dice ch'essa governava i popoli, conduceva le armate, sceglieva i capitani, disponeva alla guerra, e prometteva la vittoria.

Ciononostante, benchè s. Girolamo (*Ad Cur.*, sub fin.) affermi doversi la medesima annoverare tra i giudici e come tale sia stata dagli antichi considerata, i moderni interpreti, fra i quali Estio (Serrar.), fanno vedere che tutto il popolo portavasi a domandarle consiglio per effetto piuttosto della venerazione verso lei che per vera autorità ch'ella avesse a tal uopo ricevuta. Vedesi perciò Barac, uno dei giudici d'Israello, ricevere da lei gli ordini di Dio e ricusare persino di andar ad assalire l'esercito di Jabin, se essa non lo accompagnava; il che dimostra che, sebbene in un modo diverso, eglino erano per lo meno uniti nella condotta dello stesso popolo.

Barac era della tribù di Nefali, ed alcuni autori antichi e moderni (Serrar., in hunc loc.) lo hanno creduto figliuolo di Debora; particolarmente s. Ambrogio (*ibid.*, ut supr.), il quale dice chiaramente che la tenerezza di madre non distolse la generosa donna dall'espore il proprio figliuolo a tutti i pericoli della guerra, scegliendolo a condottiero delle armate israelitiche. Altri per l'opposto lo hanno confuso con Lapidot ed hanno detto ch'egli era il marito di Debora; ma nè l'una nè l'altra di queste opinioni è per alcun modo verisimile. La prima viene confutata da s. Girolamo (*ibid.* ut supr.), il quale afferma che anzi è contraria alla Scrittura. Quindi se Debora è nominata madre d'Israello, ciò non vuol dire che Barac era suo figliuolo, ma ch'essa, come una vera madre, procurò la salvezza della sua patria. Riguardo allo scegliere essa un semplice privato com'era Barac e collocarlo alla testa d'Israello, non si può addurne altra ragione che l'impulso dello spirito di Dio che la riempiva, che operava per mezzo

di essa e che, indipendentemente dalle dicerie tutte degli uomini, sceglieva chi a lui piaceva per un effetto della sua adorabile volontà, sovrana disponente della condotta delle sue creature; del che gli Israeliti erano già convinti per molti esempi. Inoltre lo stato di oppressione in cui si trovavano li rendeva dispostissimi a ricevere per loro condottiero chiunque a Dio piacesse di costituire per salvatore d'Israello. Che se i cristiani fossero penetrati da un sentimento egualmente vivo della loro schiavitù sotto il giogo del mondo e del demonio, essi certamente s'indurrebbero ancora con maggior premura a sottomettersi umilmente a quelli che sono dati loro quasi salvatori, vale a dire, ai loro pastori, ben sapendo che questi sono da Dio stabiliti per procacciare la loro salute.

Vers. 8, 9. *Ma Barac le disse: Se tu vieni con meco, io andrò; se non vieni meco, io non mi muovo. Ed ella rispose a lui: Ebbene io verrò teo, ma per questa volta non sarà attribuita a te la vittoria, ecc.* Si trova difficoltà a scusare la risposta di Barac da qualche diffidenza. Imperciocchè, essendo egli da Debora assicurato per parte di Dio che gli sarebbe dato nelle mani il condottiero dell'armata di Jabin, doveva tosto partire senza timore alcuno. Lo stesso dottissimo Estie ha osservato che la Scrittura ci dà a conoscere che la sua diffidenza fu in qualche modo punita, dichiarandogli Debora ch'essa andrebbe con lui, ma che suo non sarebbe l'onore della vittoria, il quale invece sarebbe dovuto a una donna, vale a dire, o a Debora stessa, come sembra che abbia creduto s. Girolamo (*Ep. ad Princip.*), o a Jael, che uccise Sisara, il qual sentimento è il più comune, o finalmente a tutte due insieme, il che è molto naturale.

Nulladimeno si può affermare che la diffidenza di Barac poteva venire dalla poca stima di sé medesimo e dal considerare la propria debolezza piuttosto che la potenza di colui che gli comandava di andar a combattere i suoi nemici. Per si fatta guisa il suo fallo, se pur merita un tal nome, gli servi senza dubbio di fondamento per una virtù maggiore, avendogli fatto conoscere che la considerazione della propria debolezza doveva solamente condurlo a confidare vieppiù in Dio, siccome fece dappoi; mentrèchè egli fu del numero dei giudici d'Israello, di cui la Scrittura (Eccli XLVI) fa l'elogio, dichiarando ch'egli non si sono allontanati dal Signore, e viene da s. Paolo paragonato a Davide, e a Samuele

ed ai profeti, dicendo di lui (Hebr. XI, 32, 33), non men che degli altri che ha adempiti i doveri della giustizia e della virtù.

Vers. 14: *Debora disse a Barac: Levati su; perocchè questo è il giorno in cui il Signore ha dato nelle tue mani Sisara: ecco che egli è tua scorta. Scese adunque Barac dal monte Tabor*, ecc. Il monte Tabor, divenuto celebre tra i cristiani a motivo della trasfigurazione di Gesù Cristo, che credesi esser quivi accaduta e che, giusta l'osservazione di s. Girolamo (epist. XXVII), dall'illustre s. Paola per divozione siccome luogo santo visitavasi allorchè essa si fu ritirata in Palestina, era situato nella tribù di Zabulon, sei miglia lontano da Nazaret. Dio comandò a Barac per bocca di Debora che unisse diecimila combattenti e li conducesse sopra quel monte, che era poco distante da Aroset, dove abitava Sisara capitano dell'armata del re Jabin, affinchè, essendo egli improvvisamente spaventato da quella unione d'Israeliti e da quelle truppe a lui vicine, s'inducesse a dar la battaglia: e fosse nello stesso tempo dato in lor potere. Dio non volle certamente che Barac si desse pensiero di ragunare un numero maggiore di soldati, perchè non voleva che vincessero i nemici colla moltitudine delle truppe, ma solamente che si desse loro occasione di venire a battaglia, avendo risoluto di procacciargli la vittoria in parte con un miracolo e in parte con un istrumento apparentemente sì debole com'era la mano di una donna.

È degnissima di osservazione la maniera con cui Debora eccitò Barac alla battaglia: *Levati su*, gli disse, *questo è il giorno in cui il Signore ha dato nelle tue mani Sisara: ecco ch'egli è tua scorta*. V'hanno senza dubbio certi momenti in cui Dio ha risoluto di renderci superiori ai nostri nemici; tocca a noi di essere solleciti, affin di non perdere quelle favorevoli occasioni ch'egli ci presenta e in cui appunto ci vuole certi del suo soccorso. Se oggi voi udite la sua voce, ci dice egli stesso per bocca di un profeta (ps. XCIV), *non vogliate indurare i vostri cuori*; cioè, come vien indicato in questo luogo, affrettatevi a seguire i suoi comandi ed a combattere sotto il insigne condottiero, che tale per l'appunto si fa riguardo a voi.

Noi possiamo dire che il giorno di cui parla Debora può esser preso per tutto il tempo della nostra vita, siccome sembra che il reale profeta l'abbia nella stessa guisa inteso. Il tempo è breve, dice il grande apostolo (Cor. VII, 29); perciò bisogna affret-

tarsi a redimerlo (Ephas. V, 16). Ma è verissimo che nel corso medesimo della vita vi sono tempi particolari in cui sembra che Dio ci dica particolarmente, come allbra fece dire a Barac: *Edovati tus perocchè questo è il giorno in cui il Signore ha dato nelle tus mani Sisara*. Guardatevi dall'addormentarvi allorchè l'inimico della vostra salute può cadere nelle vostre mani mediante la misericordia del Signore. Che ci resta egli a paventare sotto un tal duce, purchè noi ci affrettiamo a seguirlo e lo contempliamo cogli occhi della fede, come faceva Debora? Imperciocchè ella è cosa veramente mirabile che questa donna parli come se avesse in effetto veduto Dio stesso alla testa dell'armata degl'Israeliti che li conduceva. Ecco, essa dice, *ch'egli è tua scorta*; ma pur troppo questi occhi della fede, e di una fede viva, mancano alla maggior parte dei cristiani, come mancavano allbra ai più tra il popolo di Dio. Quale vergogna fu mai poi sacerdoti e per gli anziani il non vedere quel che vedeva una donna! Dall'altra parte poi quale consolazione per noi l'esser fatti certi dalla fede, anche allora quando sembra che tutti i sensi e tutti gli oggetti esteriori vi si oppongano, l'esser fatti certi, io dico, che Dio ci precede, se noi siamo solleciti a seguirlo i suoi ordini ed a combattere i suoi nemici, i quali sono propriamente i nostri!

Vers. 15. *E il Signore gettò spavento sopra Sisara e i suoi cocchi e sopra tutta la sua gente, che fu messa a fil di spada al primo apparire di Barac*. Le parole della lingua originale sono più espressive e indicano non solamente che Dio percosse di spavento tutta la formidabile armata de' Cananei, ma ancora ch'egli sterminò e rappe tutti i lor carri. Infatti nel vers. 20 del capo seguente dicasi che *dal cielo fu fatta guerra contro di loro e che le stelle.... combatterono contro Sisara*; il che potè essere avvenuto, giusta la relazione di Giuseppe (*Antiq.*, lib. V, 6), a cagione della tempesta che insorse e della grandine che cadde sopra loro con straordinaria violenza, e fors'anche a cagione delle folgori e dei lampi che li misero in rotta e li esposero ad essere tagliati a pezzi o dalle spade degl'Israeliti o dalle falci di cui i loro medesimi carri erano armati.

Quel che dice la Scrittura, che una sì grande strage si fece innanzi a Barac, non deesi già intendere come se Barac fosse stato semplice spettatore e non avesse combattuto nella battaglia; ma da una parte ciò significa che Dio si servi della presenza di

lui per mettere spavento ne' Cananei, siccome di un formidabile capitano dir si suole ch'egli colla sua presenza atterrisce e mette in fuga i nemici; e dall'altra, che Dio stesso combattè in quel giorno a favor di lui e che gli fece superare i Cananei.*

Giuseppe ebreo attesta che Jabin era solito tener in piedi trecentomila fanti, diecimila cavalli e tremila carri, di cui ci dice la Scrittura, come si è osservato, che novecento erano armati di falci taglienti. Altri autori (*Synops. crit.*) accrescono ancora di molto il numero delle truppe di que' nemici del popolo di Dio; ma, senza punto esagerare, sembra almeno che la loro armata esser dovesse sommamente formidabile e che la vittoria da Israello riportatane fu tanto più sorprendente, perchè Dio non oppose a quel terribile apparato dei Cananei se non se diecimila uomini condotti da Barac e da una donna. Anche il reale profeta (ps. LXXXII), facendo imprecazioni contro i nemici d'Israello, chiedeva a Dio che li trattasse nella maniera che avea trattato Sisara e Jabin in quella famosa giornata in cui fecè contr'essi risplendere la sua gloria: *Fac illis sicut Madian et Sisara, sicut Jabin in torrente Cison.*

Vers. 17, 18. *Sisara poi fuggendo arrivò alla tenda di Jael moglie di Aber cineo... Usci adunque Jael incontro a Sisara e gli disse: Entra in casa mia, signore; entra, non temere, ecc.* Si fa una gravissima questione per sapere se questa donna rettamente operasse uccidendò in tal modo Sisara, e se si possa scusare da menzogna e da tradimento la maniera con cui essa gli parlò per indurlo ad entrare nel suo padiglione. Jael era moglie di Aber cineo, il quale da gran tempo, come indica la Scrittura, si era discostato dagli altri Cinei suoi fratelli, figliuoli di Obab parente di Mosè (vers. 11), del quale si è dianzi parlato, ed aveva tesi i suoi padiglioni presso Cedes. La Scrittura non ci dice la ragione di tal separazione, e non sarebbe d'alcuna utilità il saperla. Egli era entrato in alleanza con Jabin re di Asor e viveva in pace con lui, non essendo di origine israelita nè soggetto alle leggi con cui il Signore avea proibito al suo popolo di avere giammai pace alcuna coi Cananei. Sisara adunque, fuggendo a piedi dal gran conflitto, arrivò al padiglione di Jael o, per meglio dire, di Aber suo marito, cui la Scrittura non nomina, perchè egli forse non v'era, e perchè ancora l'avvenimento che narra riguardava la moglie sola. Ella uscì incontro al generale e lo pregò di en-

trare nel suo padiglione e di nulla temere, quantunque, a quel che pare, avesse intenzione di ucciderlo, siccome fece pochi istanti dopo. Adunque non si vede in qual maniera possa scusarsi da menzogna almeno il discorso di Jaele, la quale protesta a Sisara ch'egli nulla dee temere nel tempo medesimo che pensa a levarlo di vita.

Contuttociò lo Spirito Santo, parlando per bocca di Debora e di Barac, le dà quest'autentica benedizione: *Benedetta tra le donne sia Jaele moglie di Aber cineo; sia ella benedetta nella sua tenda* (V, 24). E quel che dee osservarsi, è che Dio la benedice in tal modo nell'occasione medesima dell'atto, allorchè, chiedendole Sisara dell'acqua a motivo della gran sete, perchè i Cinei non avevano vino (Jer. XXXV), essa gli diede del latte e indi gli conficcò un chiodo nella tempia. È però difficile il condannarla, tuttochè si duri fatica a interamente scusarla. Quel che sembra potersi più ragionevolmente dire, è che la pace che, secondo la Scrittura, era tra Jabin e la casa di Aber indicava che Jabin non opprimeva i Cinei, anzi che esservi tra essi una vera alleanza; posciachè la casa di Aber dovea essere senza confronto più unita agl'Israeliti, i quali le avevano assegnato le migliori terre del paese. Jaele d'altronde poteva esser informata della dichiarazione fatta da Dio stesso per bocca di Debora, che in quel giorno egli darebbe i nemici del suo popolo col loro generale nelle mani di Barac; e conoscendo per tal modo la volontà del Signore, di liberare cioè Israello dall'oppressione sotto cui da venti anni gemeva, essa non era per opporvisi. Se Raab nelle medesime circostanze è stata sì grandemente lodata da s. Paolo per essersi in simil guisa dichiarata a favor degli Ebrei contro la propria sua patria, è da dire con verità che Jaele non meritava minor lode per averla rotta co' Cananei, allorchè Dio li abbandonava, e per avere contribuito a liberare gl'Israeliti, secondo i comandi di lui, dalla tirannia ond'erano oppressi.

Riguardò alla maniera con cui Jaele parlò a Sisara, non si pretende di scusarla affatto da qualche menzogna, purchè non si voglia dire che nel momento in cui esortò Sisara ad entrare senza timore nel suo padiglione, non avesse, come potè darsi, il pensiero di ucciderlo, e che Dio stesso lo suggerisse ad essa immediatamente e le movesse insieme la volontà, imprimendole vivamente nel cuore quanto essa principalmente doveva a un po-

polo il cui antico condottiero, cioè Mosè, avea contratta una sì stretta alleanza colla casa di suo marito. Ma intorno a tali cose non abbiamo alcuna certezza e solo possiamo fare alcune conghietture. Quel che sappiamo si è che la Scrittura loda assai questa donna e condanna da per tutto la menzogna. Quindi non può lodarsi in Jael se non ciò che era in essa commendabile, vale a dire lo zelo grande da lei dimostrato in liberare Israello dal giogo tirannico de' suoi nemici.

Vers. 21. *Prese dunque Jael moglie di Aber un chiodo della tenda e con esso prese anche un martello, e andò tacita e cheta e applicò il chiodo sulla tempia del capo di lui, e datogli un colpo di martello, lo spinse nel cervello, ecc.* Essendo Sisara estremamente stanco e molto riscaldato da una sì grande battaglia, bevve in copia del latte presentatogli da Jael e si addormentò. È per altro assai difficile il concepire com'egli abbia potuto addormentarsi naturalmente e volontariamente, quando avrebbe dovuto pensar piuttosto, siccome conviene a un condottiero d'esercito, a raccogliere le sue truppe ed a porsi in istato di dare una nuova battaglia. Il che ci dà motivo a riflettere che il dire la Scrittura che Dio percosse di spavento Sisara, ecc. fa conoscere che, essendo il cuore di lui tutto di paura ripieno per un effetto della divina terribile impressione della potenza del Dio d'Israello, il sopore in cui cadde dappoi può essere parimenti soprannaturale, e che quindi tutto quest'avvenimento debb'essere riguardato come cosa tutt'altro che naturale. Imperocchè certamente è appena credibile che una donna risolvesse d'intraprendere sola a traforare con un chiodo la testa di un generale, il qual poteva sbranarla viva, se le fosse andato fallito il colpo: e non v'ha dubbio ch'essa ebbe bisogno che Dio in quell'importante momento le reggesse il braccio; il che videsi poscia domandare al Signore per sè medesima la illustre Giuditta, allorchè era in procinto di tagliar la testa all'orgoglioso Oloferne: *Dammi coraggio, dis' ella, o Signore Dio d'Israele,.... dammi coraggio in tal punto* (Judith XIII, 7, 9).

Il chiodo con cui trafisse il capo del generale de' Cananei era uno di quelli che servivano per tenere spiegati i padiglioni, e si piantavano nel terreno; laonde non dee recar meraviglia che abbia potuto traforare il capo di Sisara. Taluni lo credono di ferro, altri di legno. Dell'opinione di questi è s. Agostino, il quale, scri-

vendo contro Fausto manicheo (lib. XII, cap. XXXII), che pretendeva non vi fosse nell'antico Testamento predizione o figura alcuna di Gesù Cristo, nell'annoverare molti esempi cavati dai Libri Santi affin di convincerlo, non teme di citare anche quello di Jael, di cui parliamo, dimostrando ch'essa ha figurato Gesù Cristo mediante il coraggio con cui trafisse l'inimico del popolo di Dio. Che mai ci rappresenta, dice egli, quella donna tutta ripiena di un santo ardimento la quale trafigge con un legno le tempie del nemico d'Israello, se non se la fede della Chiesa, distruggitrice dell'impero del demonio mediante la virtù della croce di Gesù Cristo? *Quae est illa mulier plena fiduciae, hostis tempora ligno transfigens, nisi fides Ecclesiae, cruce Christi regna diaboli perimens?*

CAPO V.

Cantico trionfale e di rendimento di grazie di Debora e di Barac dopo la vittoria.

1. Cecineruntque Debora et Barac filius Abinoëm in illo die, dicentes:

2. Qui sponte obtulistis de Israëel animas vestras ad periculum, benedicite Domino.

3. Audite, reges; auribus percipite, principes: Ego sum, ego sum quae Domino canam, psallam Domino Deo Israëel.

4. Domine, cum exires de Seir et transires per regiones Edom, terra mota est, coelique ac nubes distillarunt aquis.

5. Montes fluxerunt a facie Domini, et Sinai a facie Domini Dei Israëel.

6. In diebus Samgar filii Anath, in diebus Jahel quieverunt semitae; et qui ingrediebantur per eas ambulaverunt per calles devios.

7. Cessaverunt fortes in Israëel et quieverunt, donec

1. *E cantarono Debora e Barac figliuolo di Abinoem in quel giorno e dissero:*

2. *Uomini d'Israele i quali offeriste volontariamente al pericolo le vostre vite, benedite il Signore.*

3. *Ponete mente, o regi; prestate le orecchie, o principi. Io sono, son io quella che canterò al Signore, darò inni di laude al Signore Dio d'Israele.*

4. *Signore, allorchè tu partisti da Seir e ti avvanzasti per le regioni di Edom, la terra si scosse, e i cieli e le nuvole si sciolsero in acqua.*

5. *I monti si strussero al cospetto del Signore, e il Sinai dinanzi alla faccia del Dio d'Israele.*

6. *Ne' giorni di Samgar figliuolo di Anat, ne' giorni di Jael le strade non erano più battute; e que' che solean frequentarle camminavano pe' sentieri inaccessibili.*

7. *Venner meno gli uomini di valore in Israele ed*

surgeret Debora , surgeret mater in Israël.

8. Nova bella elegit Dominus , et portas hostium ipse subvertit ; clypeus et hasta si apparuerint in quadraginta millibus Israël.

9. Cor meum diligit principes Israël : qui propria voluntate obtulistis vos discrimini , benedicite Domino.

10. Qui ascenditis super nitentes asinos et sedetis in iudicio et ambulatis in via , loquimini.

11. Ubi collisi sunt currus , et hostium suffocatus est exercitus , ibi narrentur justitiae Domini et clementia in fortes Israël ; tunc descendit populus Domini ad portas et obtinuit principatum.

12. Surge , surge , Debora , surge , surge et loquere canticum : surge , Barac , et apprehende captivos tuos , fili Abinoëm.

13. Salvatae sunt reliquiae populi ; Dominus in fortibus dimicavit.

14. Ex Ephraim delevit eos in Amalec , et post eum ex Benjamin in populos tuos , o Amalec : de Machir principes descenderunt , et de

erano spariti , fino a tanto che Debora comparì , comparì una madre per Israele.

8. *Il Signore ha preso nuovi modi di guerreggiare ed egli ha distrutte le forze nemiche ; non si vide in quarantamila soldati d'Israele uno scudo o una lancia.*

9. *Il mio cuore ama i principi d'Israele : voi che vi offeriste volontarj al pericolo , benedite il Signore.*

10. *Parlate , voi che calcate i begli asini e voi che sedete sui tribunali e voi che battete le strade pubbliche.*

11. *Colà dove i cocchi furono infranti e dove il nemico esercito fu affogato , ivi si raccontino le vendette del Signore e la clemenza verso i campioni d'Israele ; allora fu che il popolo del Signore si adunò alle porte e prese il principato.*

12. *Su via , su via , o Debora , su via , su via , intuona il canticum : su via , o Barac , metti le mani su' tuoi prigionieri , o figliuolo di Abinoëm.*

13. *Le reliquie del popolo sono salvate ; il Signore ha combattuto co' valorosi.*

14. *Uno di Efraim li sterminò in Amalec , e dopo di lui uno di Benjamin a ruina delle tue genti , o Amalec : da Machir son discesi de'*

Zabulon qui exercitum ducerent ad bellandum.

15. Duces Issachar fuere cum Debora, et Barac vestigia sunt secuti, qui quasi in praeceptis ac barathrum se discrimini dedit: diviso contra se Ruben, magnanimorum reperta est contentio.

16. Quare habitas inter duos terminos, ut audias sibilos gregum? Diviso contra se Ruben, magnanimorum reperta est contentio.

17. Galaad trans Jordanem quiescebat, et Dan vacabat navibus: Aser habitabat in litore maris et in portibus morabatur.

18. Zabulon vero et Nephthali obtulerunt animas suas morti in regione Merome.

19. Venerunt reges et pugnauerunt; pugnauerunt reges Chanaan in Thanach juxta aquas Mageddo, et tamen nihil tulere praedantes.

20. De coelo dimicatum est contra eos; stellae, manentes in ordine et cursu suo, adversus Sisaram pugnauerunt.

21. Torrens Cison traxit cadavera eorum, torrens Cadumim, torrens Cison: con-

principi, e da Zabulon capitani di eserciti per la guerra.

15. *I capi d'Issacar sono andati con Debora e han seguite le pedate di Barac, il quale si è gettato ne' pericoli come in un precipizio e in un baratro: Ruben essendo in divisione con seco stesso, si trovarono in lite tra loro i valorosi.*

16. *Per qual motivo stai tu tra due confini intento a udire il belare de' greggi? Ruben essendo in divisione con se medesimo, si son trovati in lite tra loro i valorosi.*

17. *Galaad stava in riposo di là dal Giordano, e Dan badava alle sue navi: Aser si stava al lido del mare e si tratteneva ne' porti.*

18. *Ma Zabulon e Nephthali sono andati incontro alla morte nel paese di Merome.*

19. *Vennero i regi e attaccaron la mischia; combatterono i re di Canaan in Thanach presso le acque di Mageddo, ma non riportaron nulla di preda.*

20. *Dal cielo fu fatta guerra contro di loro; le stelle, standosi nelle loro ordinanze e nel corso loro, combatterono contro Sisara.*

21. *Il torrente di Cison strascinò via i loro cadaveri, il torrente di Cadumim, il*

culca, anima mea, robustos.

22. Ungulae equorum ceciderunt, fugientibus impetu et per praeceps ruentibus fortissimis hostium.

23. Maledicite terrae Meroz, dixit angelus Domini, maledicite habitatoribus ejus; quia non venerunt ad auxilium Domini, in adjutorium fortissimorum ejus.

24. Benedicta inter mulieres Jahel uxor Haber cinaei, et benedicatur in tabernaculo suo.

25. Aquam petenti lac dedit et in phiala principum obtulit butyrum.

26. Sinistram manum misit ad clavum et dexteram ad fabrorum malleos, percussitque Sisaram, quaerens in capite vulneri locum, et tempus valide perforans.

27. Inter pedes ejus ruit, deficit et mortuus est; volebatur ante pedes ejus et jacebat exanimis et miserabilis.

28. Per fenestram respiciens, ululabat mater ejus et de coenaculo loquebatur: Cur moratur regredi currus ejus? quare tardaverunt pedes quadrigarum illius?

29. Una sapientior ceteris

torrents di Cison: calpesta, anima mia, que' campioni.

22. *Gli zoccoli de' cavalli si sono spezzati, impetuosamente fuggendo e rovinando pe' precipizj i più valorosi nemici.*

23. *Maledite la terra di Meroz, disse l'angelo del Signore, maledite i suoi abitatori; perocchè non son venuti in ajuto del Signore, in ajuto de' suoi guerrieri.*

24. *Benedetta tra le donne sia Jael moglie di Abercineo, sia ella benedetta nella sua tenda.*

25. *A lui che domandava dell'acqua diede del latte e in un vaso da principe gli offerse del burro.*

26. *Prese il chiodo colla sinistra, e colla destra il martello da fabbro, e scelto il luogo della testa per la ferita, diede a Sisara il colpo, trapanandogli con gran forza la tempia.*

27. *Precipita tra' piedi di lei, vien meno e si muore, rivoltandosi dinanzi a lei; e giace esanime l'infelice.*

28. *Ma la madre di lui, traguardando dalla finestra, sclamava e dalla sua stanza diceva: Come mai tarda a giungere il suo cocchio? come mai son lenti i piedi de' suoi quattro cavalli?*

29. *Ma una delle mogli*

uxoribus ejus, haec socru
verba respondit:

30. Forsitan nunc dividit
spolia, et pulcherrima femi-
narum eligitur ei; vestes di-
versorum colorum Sisarae
traduntur in praedam, et
supellex varia ad ornanda
colla congeritur.

31. Sic pereant omnes
inimici tui, Domine: qui au-
tem diligunt te, sicut sol in
ortu suo splendet, ita ruti-
lent.

32. Quievitque terra per
quadraginta annos.

*di lui, più saggia delle altre,
così rispose alla suocera:*

30. *Forse adesso scompa-
risce egli le spoglie, e a parte
per lui si mette la più bella
tra le donne; vesti di diversi
colori sono date a Sisara per
sua preda e ornamenti di-
versi da mettersi al collo.*

31. *Periscan così, o Si-
gnore, tutti i tuoi nemici: ma
color che ti amano sieno am-
mantati di luce, come ri-
splende il sole nel suo na-
scere.*

32. *Il paese ebbe riposo
per quarant'anni.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *E cantarono Debora e Barac figliuolo di Abinoem in quel giorno.* Siccome Debora s'era unita a Barac per andar a combattere i nemici, così l'umile donna si unisce a lui affm di rendere al Signore la gloria di una sì segnalata vittoria; e in tutte due le occasioni fa mostra solenne della sua fede, poichè nella prima essa non teme di esporsi nel mezzo di un gran conflitto per la salute del suo popolo, e nella seconda riconosce che questa salute medesima d'Israello da Dio, non già da lei, proveniva. Questo cantico, ch'essa sola compose e che cantò con Barac dopo la rotta di Sisara, viene dalla Chiesa riguardato come un canto a lei ispirato da Dio, ed è ricevuto colla venerazione medesima in cui si tiene il rimanente della Scrittura. Imperciocchè è indubitabile che Debora era profetessa e piena dello Spirito Santo. Per la qual cosa siccome sono accolti i cantici di tutti gli altri profeti e si considerano come parte delle Scritture ispirate da Dio, questo pure, dice il dotto Estio, non dee otte-

mere minor autorità. S. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XVIII, cap. XV) parlando del canto di Debora, attesta ch'esso racchiudeva una profezia intorno a Gesù Cristo, sebbene molto oscura e da non potersi intendere senza lunga spiegazione. *Deborae prophetia minus aperta est quam ut possimus eam sine diuturna expositione de Christo demonstrare prolatam.*

Vers. 3. *Ponete mente, o regi; prestate le orecchie, o principi: Io sono, son io quella che canterò al Signore*, ecc. Donde mai nasce ch'ella invita tutti i re e tutti i principi ad ascoltarla? Perchè si dispone a cantare un cantico a gloria del Signore. La ripetizione poi colla quale dichiara in due diversi luoghi ch'essa canterà questo cantico tende a imprimere più vivamente negli animi loro l'idea che debbono avere della maestà e della grandezza di Dio; il quale s'era servito di una donna, vale a dire d'un debolissimo stromento, affine di far risplendere la sua onnipotenza.

Vers. 4. *Signore, allorchè tu partisti da Seir e ti avanzasti per le regioni di Edom; la terra si scosse, e i cieli e le nuvole si sciolsero in acqua.* Si può vedere nel libro del Deuteronomio (XXXIII, 25) la spiegazione letterale e spirituale che abbiamo quivi data intorno al monte Seir, e troverassi che s. Agostino, parlando di esso, discopre una profezia che riguarda Gesù Cristo. Sembra, secondo alcuni interpreti (*Synops. crit.*), che in questo luogo il senso delle suddette parole sia il seguente: Signore, allora che voi avete incominciato ad abbandonare il monte Seir e ad allontanarvi dall'Idumea per condurre il vostro popolo nella terra promessagli, vale a dire, allorchè dopo di aver fatto andare Israello lungo tempo vagabondo intorno intorno al monte Seir (Deut. II, 4, 5, 8) affin di punirlo delle sue mormorazioni, finalmente l'avete preceduto per farlo entrare in possesso della terra di Canaan, allora tutti i popoli suoi nemici, che vivevano sicuri sin tanto che andava errante pel deserto, hanno incominciato a tremare, e il terrore del vostro nome li ha avviliti. L'espressione della terra che si scosse e dei cieli che si sciolsero in acqua serve a dare una viva idea dello spavento da cui furono presi tutti quelli ch'erano in più elevato grado e sembravano i più forti.

Vers. 5. *I monti si strussero al cospetto del Signore.* Ciò può aver relazione con quel che disse Raab agli esploratori degli Israeliti. Avendo inteso, dice essa (Jos. II, 10), che il Signore nella vostra uscita dall'Egitto avea asciugato il mar rosso e dispersi

i re ed i regni che si sono a voi opposti, siamo stati da spavento compresi, e il cuor nostro si è come liquefatto, ed il vostro arrivo ci ha posti nell'ultima desolazione. Debora parla dei primi miracoli per indi passare a quello che Dio stesso avea poco prima operato e per mostrare ch'egli continuava sempre a dichiararsi il protettor del suo popolo.

Vers. 6. *Ne' giorni di Samgar figliuolo di Anat, ne' giorni di Jael le strade non erano più battute; e quei che solean frequentarle camminavano pe' sentieri inaccessibili.* Sorprende in verità il veder Samgar e Jael congiunti insieme, sebbene non appaja esservi stata tra loro unione alcuna. Ma la santa profetessa non intende con ciò se non di trascorrere tutto il tempo ch'era passato da Aod sino alla coraggiosa azione di Jael e di far vedere che le scorrerie de' Filistei e la tirannide de' Cananei avevano sin allora, cioè per lo spazio di vent'anni, ritenuto tutto Israello in tale costernazione ch'egli quasi più non osava di comparire nelle vie pubbliche ed era obbligato a camminare per istrade fuor di mano, per non trovarsi esposto ai nemici. Imperciocchè quantunque Samgar avesse frenato il furore de' Filistei, uccidendone seicento con un vomero d'aratro, il tempo però del governo di questo giudice fu sì breve che la pace ch'egli poté procurare non merita quasi di essere considerata, come di fatto neppur Debora la considera. Essa però poteva ancora in una maniera figurata, secondo il pensiero di Menochio, indicarci che il popolo d'Israello era stato costretto a battere per tal modo strade fuor di mano solamente perchè, essendosi nella sua condotta allontanato dalla strada reale della legge divina, era volontariamente andato per vie differenti, le quali non potevano se non se condurlo alla perdizione.

Vers. 8. *Il Signore ha preso nuovi modi di guerreggiare ed egli ha distrutte le forze nemiche; non si vide in quarantamila soldati d'Israele uno scudo o una lancia.* Allorchè i Cananei avevano oppresso gl'Israeliti sino a toglier loro le armi ed a ridurli in tale stato che non vi erano più nè scudi nè lance tra loro, piacque a Dio di scegliere nuovi modi di guerra, cioè risolvette di sterminare i nemici del suo popolo con un mezzo sì portentoso, come fu quello di far che eserciti poderosissimi venissero debellati da un piccolo numero di soldati che erano quasi senza armi, e di rovesciar egli stesso le porte, vale a dire le fortezze

de' Cananei. Imperciocchè egli compiacesi di soccorrere quelli che gridano a lui, allora appunto che li vede privi di difesa e che, non avendo essi più, per dir così, nè un'asta per combattere nè uno scudo per difendersi, sono obbligati a confessare che da lui solo possono aspettare soccorso.

Vers. 9. *Il mio cuore ama i principi d'Israele: voi che vi offeriste volontarj ai pericoli, benedite il Signore.* Allorchè Debora nel suo cantico dichiara ch'essa ama i principi d'Israello, gli è come se dicesse che Dio li ama; posciachè lo Spirito di Dio parlava allora per bocca di lei. Per questi principi d'Israello si possono intendere capi di quella armata d'Israello i quali, in mezzo alla generale costernazione di tutto il popolo, ebbero il coraggio di unirsi per andare a combattere i nemici sotto la condotta di Debora e di Barac. Dio amava in loro il coraggio pieno di fede che avevano manifestamente dimostrato in quell'incontro; ma dobbiamo pensare che li amava anche prima, poichè ha ispirato loro quel coraggio medesimo per andare ad esporsi spontaneamente al periglio. Quindi colei che parlava loro da parte di lui li invita nel tempo stesso a benedirlo siccome l'autore della vittoria.

Vers. 11. *Ivi si raccontino le vendette del Signore e la clemenza verso i campioni d'Israele.* Il linguaggio di Debora è ben diverso da quello che usano ordinariamente i valorosi del secolo. Questi carri infranti, dic'ella, e questa strage di nemici vi rechino tutti a pubblicare le vendette del Signore, il quale punisce sì severamente coloro che da sì gran tempo opprimono il suo popolo; e la sua clemenza verso i forti d'Israello, poichè il loro stesso coraggio è un effetto della sua divina clemenza verso loro, e la sua bontà, non la loro propria virtù, ha ad essi concesso la vittoria sopra i loro nemici. Nulla vien più raccomandato nelle Scritture nè più spesso ripetuto nell'antica legge, come si può vedere nel Deuteronomio particolarmente, del dovere indispensabile che ha il popolo del Signore di riferire alla gloria e alla misericordia di lui tutte le sue vittorie; ed i forti d'Israello, che ci possono figurare i più virtuosi, debbono sentirsi ancor più stimolati a riconoscere, come dicesi qui, che deesi solamente pubblicare la laude della clemenza di Dio verso loro.

Vers. 14. *Uno di Efraim li sterminò in Amalec, e dopo di lui uno di Benjamin a ruina delle tue genti, o Amalec, ecc.* Tutti gli

interpreti (*Synops. crit.*) convengono che non v'è forse altro passo della Scrittura più oscuro di queste e il cui senso sia più indeterminato. Alcuni (Serrar., Menoch., in hunc loc.) dicono che deesi prender qui Efraimo per Giosuè, il quale era di questa tribù e riportò una vittoria sì segnalata sopra i nemici del popolo di Dio, negli Amaleciti (Exod. XVII); e che per Beniamino bisogna intendere il re Saulle, che nascer doveva da questa tribù e sterminare gli Amaleciti stessi; di maniera che Debora profetava allora veramente e prediceva quel che dovea un giorno accadere, o si applichi la sua predizione al primo re degl' Israeliti, il quale finì d'interamente distruggere Amalecco, o s'intenda essa dell'apostolo delle nazioni e del principe della legge nuova, cui i santi padri hanno creduto (Aug., *De sanct.*, serm. XIV) essere stato delineato quasi mille settecento anni prima della sua nascita con queste parole di Giacobbe: *Beniamino sarà un lupo rapace* (Gen. XLIX, 27), e che per si fatta guisa la santa profetessa abbia essa pure predetto nel suo cantico che questo illustre rampollo della tribù di Beniamino era da Dio destinato a compiere la verità di cui la vittoria di Giosuè era stata solamente immagine, vale a dire, a far che il divino Giosuè, Gesù Cristo, trionfasse veracemente dell'impero del demonio, figurato da Amalecco.

Altri intendono affatto semplicemente quel che dicesi in questo luogo e di Efraimo e di Beniamino, e lo prendono pel combattimento che queste due tribù diedero allora agli Amaleciti; perciocchè essi dicono che l'una e l'altra di queste tribù piombarono sopra Amalec nel tempo ch'egli voleva unirsi al re Jabin contro il popolo di Dio. Siccome tutti gl'interpreti sono discordi tra loro intorno un tal passo, non si pretende di stabilire cosa alcuna, ma se ne lascia giudicare da coloro che hanno maggior lume.

Vers. 15. *I capi d'Issacar sono andati con Debora..... Ruben essendo in divisione con seco stesso*, ecc. Il cantico di Debora non pubblica solamente la grandezza di Dio e il coraggio di quelli che s'erano volontariamente esposti per la salute dei loro fratelli, ma esso rappresenta ancora i giusti rimproveri che si potevano fare agli altri che non aveano preso parte a quella guerra. Perciò la santa donna biasima in questo luogo la tribù di Ruben, perchè, invece di unirsi alle altre tribù, come avrebbe dovuto, contro i comuni nemici, e di seguire Barac, che, come parla la Scrittura, *si è gettato nei pericoli come in un precipizio e in un*

baratro, vale a dire si abbandonò con una fede cieca ai maggiori pericoli; invece, dico, di far tutto ciò, aveva perduto il tempo in contrastare sopra quel che far si dovesse, essendo i più valorosi di quella tribù tra loro divisi, volendo gli uni soccorrere i loro fratelli, mentre gli altri giudicavano ben fatto d'aspettare l'esito della battaglia.

Vers. 16. *Per qual motivo stai tu tra due confini intento a udire il belare de' greggi?* Vale a dire, perchè mai, o figliuoli di Ruben, non vi siete dichiarati per una parte o per l'altra e vi siete mantenuti neutrali tra Sisara ed Israello, rimanendo in un vile e reo riposo nel mezzo delle vostre greggie, l'amore eccessivo delle quali vi ha distolto dal prendere partito, temendo di perderle, se fosse restato Sisara superiore ai vostri fratelli e vi foste ad essi uniti? Ma cotesta sola separazione dai vostri fratelli è la vostra condanna. Quanto spesso fa Dio ancora il medesimo rimprovero a tanti cristiani vigliacchi e affezionati troppo, per dir così, alle lor greggie, i quali, come Ruben, si stanno tra due confini, tra Dio e il mondo, tra il cielo e la terra, senz'appigliarsi a un fermo proponimento di romperla coll'inimico di Dio e di combattere in santa unione coi loro fratelli tutto ciò che si oppone alla loro salute! Quanti diversi motivi di contrasti separano i loro cuori e gli animi loro e dividono miseramente quel che dovrebbe esser posseduto tutto intero da un solo padrone, che è lo stesso a cui Debora e Barac in quell'incontro ubbidivano con sì perfetta e sì umile fedeltà!

Vers. 21. *Calpesta, anima mia, que' campioni.* Debora nel santo trasporto dell'umile sua riconoscenza verso Dio si rappresenta alla mente la maniera affatto divina con cui egli l'aveva renduta così forte da calpestare i più valorosi tra i Cananei. Essa parla in tal modo non già per crudeltà nè per orgoglio, ma all'opposto mossa da un vivissimo sentimento della bontà infinita del Dio d'Israello, che s'era degnato di servirsi di lei per esercitare la sua giustizia sopra quei barbari, facendoli da lei calpestare, siccom'essi aveano sì crudelmente calpestato il popolo di Dio. Quindi essa non si rallegrava propriamente del male che soffrivano i suoi nemici, ma del bene che ne ricevevano gl'Israeliti.

Vers. 23. *Maledite la terra di Meroz, disse l'angelo del Signore; maledite i suoi abitatori; perocchè non son venuti in ajuto del Signore, ecc.* Non ritrovasi nè in Eusebio nè in s. Girolamo al-

cuna notizia di questo paese. Tutto quello che si può dirne, giu-
sta il pensiero degl' interpreti (*Synops. critic.*), è ch'esso era vi-
cino al luogo della battaglia. Quindi la colpa de' suoi abitanti era
più inescusabile di quella degli altri, poichè avevano ricusato di
assistere i loro fratelli mentre li vedevano a sè vicinissimi esporsi
per la salute di tutta la loro nazione, e mentre potevano pren-
der parte in quella guerra con tanto maggior vantaggio, perchè
tra loro non mancavano uomini sommamente coraggiosi e ga-
gliardi. Iddio non aveva bisogno del loro soccorso per procurare
la vittoria agl' Israeliti, egli che si servi di due donne per con-
fondere ed abbattere i suoi nemici; ma eglino, rimanendo indif-
ferenti o per la gloria di lui o per la salute d' Israello, manca-
rono a un dovere essenziale della carità.

Egli è osservabile che Debora, pronunziando una maledizione
contro quella terra, servesi dell' autorità dell' angelo e dichiara
esser l' angelo del Signore che la pronunzia. Quest' angelo è forse
quello che fu particolarmente riguardato come il condottiero degli
eserciti degl' Israeliti, vale a dire s. Michele, di cui abbiamo già
molte volte parlato. Toccava a lui il rivolgersi contro quei vili
che non erano venuti, dice la Scrittura, in soccorso del Signore;
a lui, che fin dal principio del mondo aveva il primo, per la
difesa della gloria dell' Altissimo, alzato lo stendardo contro coloro
che gli avevano dichiarato la guerra. Quanto all' imprecazione da
lui pronunziata contro Meroz per bocca di Debora altro effetto
non ne vediamo se non che l' eterna dimenticanza in cui quel
luogo è rimasto sepolto.

Vers. 28. *Ma la madre di lui, traguardando dalla finestra, sclama-
va . . . : Come mai tarda a giungere il suo cocchio? come mai son
lenti i piedi de' suoi quattro cavalli? ecc.* Non v' ha cosa nè più
vivace nè più leggiadra della maniera con che Debora, fortemente
trasportata da gratitudine e ricolma dello spirito di Dio, fa come
per atto d' insulto la pittura dell' inquietudine in cui trovavasi al-
lora la madre di Sisara, fingendo quel che dicesse una delle mogli,
di lui affin di calmare il suo turbamento. Ma si può aggiugnere
in un senso figurato che questa è forse una delle immagini più
vive di quel formidabile insulto (Prov. I, 25) di cui Dio minaccia
tutti gli empj allorchè dichiara che, quando periranno, egli si
riderà di loro, com' essi si sono beffati di lui mentre erano in vita.

CAPO VI.

Trovandosi gl'Israeliti oppressi da Madian, è destinato Gedeone a soccorrerli; ed egli, dopo avere eretto un altare e offerto sacrificio a Dio, distrugge l'altare di Baal: è concesso a lui un nuovo prodigio nel vello di lana.

1. *Fecerunt autem filii Israel malum in conspectu Domini: qui tradidit illos in manu Madian septem annis,*

2. *Et oppressi sunt valde ab eis. Feceruntque sibi antra et speluncas in montibus et munitissima ad repugnandum loca.*

3. *Cumque sevisset Israel, ascendebat Madian et Amalec, ceterique orientalium nationum*

4. *Et, apud eos figentes tentoria, sicut erant in herbis, cuncta vastabant usque ad introitum Gazae; nihilque omnino ad vitam pertinens relinquebant in Israel, non oves, non boves, non asinos.*

5. *Ipsi enim et universi greges eorum veniebant cum tabernaculis suis et instar locustarum universa complebant, innumera multitudine hominum et camelorum, quidquid tetigerant devastantes.*

1. *Ma i figliuoli d'Israele fecero il male nel cospetto del Signore: il quale li diede in potere de' Madianiti per sette anni,*

2. *E furono grandemente vessati da loro. E si fecero delle caverne e spelonche nei monti e de' luoghi assai forti per resistere.*

3. *E Quando Israele aveva seminato, veniva il Madianita e l'Amalecita e tutte le altre nazioni dell'oriente*

4. *E, piantate vicino ad essi le tende, guastavano il tutto in erba sino all'ingresso di Gaza; e non lasciavan cosa veruna ad Israele da sostenere la vita, non pecore, non bovi, non asini.*

5. *Imperocchè venivano con tutti i loro greggi e colle loro tende e a guisa di locuste inondavano la terra colla immensa moltitudine di uomini e di cammelli, e dovunque stendeano le loro mani portavan desolazione.*

6. Humiliatusque est I-sraël valde in conspectu Madi-an.

7. Et clamavit ad Dominum, postulans auxilium contra Madianitas.

8. Qui misit ad eos virum prophetam, et locutus est: Haec dicit Dominus Deus I-sraël: Ego vos feci conscendere de Ægypto et eduxi vos de domo servitutis

9. Et liberavi de manu Ægyptiorum et omnium inimicorum qui affligebant vos, eiecique eos ad introitum vestrum et tradidi vobis terram eorum

10. Et dixi: Ego Dominus Deus vester: ne timeatis deos Amorrhæorum, in quorum terra habitatis; et noluitis audire vocem meam.

11. Venit autem angelus Domini et sedit sub quercu quae erat in Ephra et pertinebat ad Joas patrem familiae Ezri. Cumque Gedeon filius ejus excuteret atque purgaret frumenta in torculari, ut fugeret Madi-an,

12. Apparuit ei angelus Domini et ait: Dominus tecum, virorum fortissime.

13. Dixitque ei Gedeon: Obsecro, mi domine, si Dominus nobiscum est, cur apprehenderunt nos haec o-

6. *E Israele fu ridotto in gran miseria dalla presenza de' Madianiti.*

7. *E alzò le grida al Signore, domandando soccorso contro de' Madianiti.*

8. *E il Signore mandò ad essi un uomo profeta, il quale così parlò: Queste cose dice il Signore Dio d'Israele: Io vi feci uscir dall'Egitto e vi trassi dalla casa di servitù*

9. *E vi liberai dalle mani degli Egiziani e di tutti i nemici vostri che vi straziavano, e li discacciai alla vostra venuta e diedi a voi le loro terre*

10. *E dissi: Io il Signore Dio vostro: non temete gli dei degli Amortei, nella terra de' quali abitate; e non avete voluto ascoltar la mia voce.*

11. *Indi venne l'angelo del Signore e si assise sotto una quercia che era in Efra e apparteneva a Gioas capo della famiglia di Ezri. E mentre Gedeone suo figliuolo batteva e nettava il grano in una cantina, per fuggire e nascondersi da' Madianiti,*

12. *Apparve a lui l'angelo del Signore e disse: Il Signore è con te, o il più forte di tutti gli uomini.*

13. *E Gedeone gli disse: Di grazia, signor mio; se è con noi il Signore, donde avvien egli che siamo stretti*

omnia? ubi sunt mirabilia ejus quae narraverunt patres nostri atque dixerunt: De Ægypto eduxit nos Dominus? Nunc autem dereliquit nos Dominus et tradidit in manu Madian.

14. Respexitque ad eum Dominus et ait: (1) Vade in hac fortitudine tua, et liberabis Israël de manu Madian; scito quod miserim te.

15. Qui respondens ait: Obsecro, mi Domine, in quo liberabo Israël? Ecce familia mea infima est in Manasse, et ego minimus in domo patris mei.

16. Dixitque ei Dominus: Ego ero tecum, et percuties Madian quasi unum virum.

17. Et ille: Si inveni, inquit, gratiam coram te, da mihi signum quod tu sis qui loqueris ad me;

18. Nec recedas hinc donec revertar ad te portans sacrificium et offerens tibi. Qui respondit: Ego praestolabor adventum tuum.

19. Ingressus est itaque Gedeon et coxit hoedum et de farinae modio azymos panes; carnesque ponens in

da tutti questi mali? Dove sono i miracoli di lui raccontatici da' padri nostri, i quali dicevano: Dall'Egitto ci trasse il Signore? Ma adesso il Signore ci ha abbandonati e ci ha dati in potere de' Madianiti.

14. *Allora il Signore lo mirò e disse: Va con questa tua fortezza, e libererai Israele dal potere di Madian; sappi che son io che ti mando.*

15. *Ma quegli rispose e disse: Signor mio, dimmi, ti prego, in qual modo libererò io Israele? Tu vedi come la mia famiglia è l'infima di Manasse, e io sono il minimo della casa del padre mio.*

16. *E il Signore gli disse: Io sarò con te, e abatterai i Madianiti quasi fossero un sol uomo.*

17. *Ed egli: Se ho trovato grazia dinanzi a te, dammi, disse, un segno che se' tu quegli che meco parli;*

18. *E non andartene di qua sino a tanto ch'io torni a te e porti un sacrificio (*) e te l'offerisca. E quegli rispose: Io aspetto il tuo ritorno.*

19. *Gedeone adunque andò a casa sua e cosse un capretto e pane azimo per una misura di farina; e mise le*

(1) I Reg. XII, 11.

(*) Vogliono classici autori che qui non parlisi di sacrificio propriamente detto, come appar dal contesto.

canistro, et jus carniū mit-
tens in ollam, tulit omnia
sub quercu et obtulit ei.

20. Cui dixit angelus Do-
mini: Tolle carnes et pone
supra petram illam, et jus
desuper funde. Cumque fe-
cisset ita,

21. Extendit angelus Do-
mini summitatem virgae
quam tenebat in manu et
tetigit carnes et panes azy-
mos: ascenditque ignis de
petra et carnes, azymosque
panes consumsit; angelus
autem Domini evanuit ex
oculis ejus.

22. Vidensque Gedeon
quod esset angelus Domini,
ait: Heu, mi Domine Deus,
quia vidi angelum Domini
facie ad faciem!

23. Dixitque ei Dominus:
Pax tecum; ne timeas, non
mories.

24. Ædificavit ergo ibi
Gedeon altare Domino, vo-
cavitque illud Domini pax,
usque in praesentem diem.
Cumque adhuc esset in E-
phra, quae est familiae Ezri,

25. Nocte illa dixit Do-
minus ad eum: Tolle tau-
rum patris tui et alterum
taurum annorum septem,
destruesque aram Baal quae

*carni in un canestro e il
brodo delle carni in una pen-
tola e portò ogni cosa sotto la
quercia e a lui l'offerse.*

20. *Disse a lui l'angelo
del Signore: Prendi le carni
e i pani azimi e mettili so-
pra quella pietra e versa
sopra di essa il brodo. E
fatto che egli ebbe così,*

21. *Stese l'angelo del Si-
gnore la punta del bastone
che aveva in mano e toccò le
carni e i pani azimi: e uscì
dalla pietra una fiamma, la
quale divorò le carni e i pani
azimi; e l'angelo del Signore
sparì da' suoi occhi.*

22. *E Gedeone, veggendo
che quegli era un angelo del
Signore, disse: Ah, mio Si-
gnore Dio, io ho veduto un
angelo del Signore faccia a
faccia!*

23. *E il Signore gli disse:
Pace con te; non temere, tu
non morrai.*

24. *Gedeone adunque edi-
ficò in quel luogo un altare
al Signore e chiamollo la pa-
ce del Signore, come si chia-
ma sin al dì d'oggi. Ed es-
sendo egli tuttora in Efra,
la quale appartiene alla fa-
miglia di Ezri,*

25. *In quella notte disse-
gli il Signore: Prendi il toro
del padre tuo e l'altro toro
di sette anni, e va a distrug-
gere l'altare di Baal che è*

est patris tui, et nemus quod circa aram est succide;

26. Et aedificabis altare Domino Deo tuo in summitate petrae hujus, super quam ante sacrificium posuisti; tollesque taurum secundum et offeres holocaustum super struem lignorum quae de nemore succideris.

27. Assumptis ergo Gedeon decem viris de servis suis, fecit sicut praeceperat ei Dominus. Timens autem domum patris sui et homines illius civitatis, per diem noluit id facere, sed omnia nocte complevit.

28. Cumque surrexissent viri oppidi ejus mane, viderunt destructam aram Baal, lucumque succisum et taurum alterum impositum super altare quod tunc aedificatum erat.

29. Dixeruntque ad invicem: Quis hoc fecit? Cumque perquirent auctorem facti, dictum est: Gedeon filius Joas fecit haec omnia.

30. Et dixerunt ad Joas: Produc filium tuum huc ut moriatur, quia destruxit aram Baal et succidit nemus.

31. Quibus ille respondit: Numquid ultores estis Baal

del padre tuo, e taglia il boschetto che è intorno all'altare;

26. *Ed edificherai un altare al Signore Dio tuo sulla cima della pietra sopra la quale ponesti già il sacrificio; e prenderai l'altro toro e l'offerirai in olocausto sopra una massa di legne del boschetto tagliato.*

27. *Prese adunque Gedeone dieci de' suoi servi e fece quanto aveagli ordinato il Signore. Ma, avendo paura della famiglia del padre suo e degli uomini di quella città, non volle ciò fare di giorno, ma eseguì ogni cosa la notte.*

28. *E gli uomini della città, levatisi la mattina, videro distrutto l'altare di Baal e il boschetto atterrato e l'altro toro posto sopra l'altare che era stato eretto di nuovo.*

29. *E dissero tra di loro: Chi ha fatto tal cosa? E fatta diligente ricerca dell'autore di tal fatto, fu detto loro: Gedeone figliuolo di Gioas ha fatto tutte queste cose.*

30. *E dissero a Gioas: Conduci qua fuori il tuo figliuolo affinchè sia messo a morte, perchè ha distrutto l'altare di Baal e ha tagliato il boschetto.*

31. *Ma quegli rispose loro: Vi assumete voi forse di*

ut pugnetis pro eo? Qui adversarius est ejus, moriatur antequam lux crastina veniat: si deus est, vindicet se de eo qui suffodit aram ejus.

far le vendette di Baal e di combattere per lui? Chiunque è nemico di lui muoja prima che venga il dì di domane; se egli è dio, si vendichi di colui che ha distrutto il suo altare.

32. Ex illo die vocatus est Gedeon Jerobaal, eo quod dixisset Joas: Ulciscatur se de eo Baal qui suffodit aram ejus.

32. Da quel dì in poi Gedeone fu chiamato Jerobaal, per aver detto Gioas: Si vendichi Baal di colui che ha distrutto il suo altare.

33. Igitur omnis Madian et Amalec et orientales populi congregati sunt simul; et transeuntes Jordanem, castrametati sunt in valle Jezraël.

33. Si raunarono adunque tutti i Madianiti e gli Amaleciti e i popoli d'oriente; e passato il Giordano, posero il campo nella valle di Jezrael.

34. Spiritus autem Domini induit Gedeon, qui clangens buccina convocavit domum Abiezer ut sequeretur se;

34. Ma lo spirito di Dio investì Gedeone, il quale suonando la tromba convocò la famiglia di Abiezer perchè andasse con lui;

35. Misitque uncios in universum Manassen, qui et ipse secutus est eum; et alios nuncios in Aser et Zabulon et Nephthali, qui occurrerunt ei.

35. E spedì avvisi a tutto Manasse, il quale anch'esso lo seguì; e altri nunzj ad Aser e a Zabulon e a Nephthali, i quali andarono incontro a lui.

36. Dixitque Gedeon ad Deum: Si salvum facis per manum meam Israël, sicut locutus es,

36. E Gedeone disse a Dio: Se tu se' per salvare Israele per mezzo mio, come hai detto,

37. Ponam hoc vellus lanae in area; si ros in solo vellere fuerit, et in omni terra siccitas, sciam quod per manum meam, sicut locutus es, liberabis Israël.

37. Io metterò questo vello di lana nell'aja; se sul vello sarà la rugiada, e tutto il terreno asciutto, io intenderò che per mezzo di me libererai Israele, conforme hai detto.

38. Factumque est ita. Et

38. E così avvenne. Ed

de nocte consurgens, expresso vellere, concham rore implevit.

39. Dixitque rursum ad Deum: Ne irascatur furor tuus contra me, si adhuc semel tentavero, signum quaerens in vellere. Oro ut solum vellus siccum sit, et omnis terra rore madens.

40. Fecitque Deus nocte illa ut postulaverat: et fuit siccitas in solo vellere, et ros in omni terra.

essendosi egli alzato che era ancor notte, spremuto il vello, empì un catino di rugiada.

39. *È di nuovo diss'egli a Dio: Non si accenda il tuo furore contro di me, se io cerco ancor una prova, chiedendo un segno nel vello. Io prego che il solo vello sia asciutto, e tutta la terra molle di rugiada.*

40. *È il Signore fece quella notte com'egli avea domandato: e il solo vello fu asciutto, e la rugiada per tutto il terreno.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 8. *E il Signore mandò ad essi un uomo profeta, ecc.* La prodigiosa liberazione ad Israello procacciata da un uomo e da due donne diede loro la pace per parte dei nemici che li avevano sin allora oppressi, ma non li rese punto più fedeli al loro Dio; chè anzi la pace medesima contribuì a corromperli. Eglino offesero di nuovo colui che li aveva liberati dalla tirannia di Jabin e meritavano colla propria empietà e ingratitudine di essere di bel nuovo abbandonati alla violenza dei loro nemici. Vero è che il tempo di questa nuova oppressione fu più breve che quello dell'altra: nella maniera però che la Scrittura la rappresenta, essa fu estremamente crudele e li costrinse a ricorrere con maggior prontezza al loro divin protettore.

Ma donde nasce ch'eglino lascian passare sette anni senza ricorrere a lui, giacchè una lunga speranza doveva aver loro insegnato che altro mezzo ad essi non rimaneva per sottrarsi dall'oppressione e che un tal mezzo dipendeva dalla sola umiliazione del cuore al suo cospetto? Il che certamente ci dimostra quanto

difficilmente si umiliò sotto la mano di Dio uno spirito e un cuor superbo, anche percosso e quasi oppresso sotto il peso dei castighi, se Dio stesso, facendogli provare gli effetti della sua giustizia, non gl'ispirò il desiderio d'implorare la sua misericordia. Adunque ogni volta che la Scrittura ci dinota il tempo che durò la schiavitù del suo popolo gli è come ci dicesse che pel corso di tutto quel tempo il suo popolo si stette ostinato nel suo orgoglio e sordo alla voce dei castighi del Signore; e per l'opposto, allorchè essa dichiara, come fa in questo luogo, ch'egli alzò le grida al Signore dimandando ajuto contro i Madianiti, gli è come se ci avvertisse ch'erano finalmente rientrati in sè stessi per riconoscere la loro empietà ed implorare la clemenza di colui del quale con tanti peccati avevano provocato la giustizia.

Il profeta spedito al popolo non è nominato nè si sa chi fosse, e neppure giova il cercarlo; poichè lo Spirito Santo, che ha dettato la Scrittura, non ci dà contezza veruna di esso, del pari che di molti altri (I Reg. II, 27. — III Reg. XIII, 1 et seqq.; XX, 13, 22, 28), il cui nome è rimasto ignoto. Scorgesi unicamente ch'egli è mandato agl'Israeliti da parte di Dio affin di rimproverare ad essi la loro ingratitudine e il loro induramento; e per avventura Dio lo mandò loro prima che fossero rientrati in sè stessi, affinchè, mediante que' giusti rimproveri, fossero commossi da un santo pentimento che traesse loro dal cuore la salutare esclamazione di cui parlasi in questo luogo.

Vers. 11, 12. Indi venne l'angelo del Signore e si assise sotto una quercia che era in Efra e apparteneva a Gioas capo della famiglia di Ezi. E mentre Gedeone suo figliuolo batteva e nettava il grano in una cantina . . . , apparve a lui l'angelo del Signore e disse: Il Signore è con te, o il più forte di tutti gli uomini. Il profeta era stato come il precursore dell'angelo, la cui presenza indicava quella di Dio medesimo. Allorchè dunque Israele fu in qualche modo preparato e renduto degno del soccorso di Dio dalle esortazioni del profeta, il qual venne a parlar loro da parte sua, l'angelo, che fors'era s. Michele, scese ad assicurarli della protezione di lui. Apparso egli sotto la figura di un passeggero, si pose a sedere, come per riposarsi, sotto una quercia che apparteneva a un uomo per nome Gioas, il qual era capo della famiglia di Ezi. Egli apparve sotto questa figura affin d'incutere minor timore a colui al quale voleva parlare. Gioas, da quel che rilevasi in appresso, s'abbandonò

nava all'empietà e sacrificava a Baal; ma Gedeone suo figliuolo comparisce sempre fedele a Dio e dedito alla pietà. Perciò gli viene spedito l'angelo del Signore per costituirlo giudice e come salvatore della sua nazione.

Ora si può dir veramente che i pensieri dell'Altissimo sono differentissimi da quelli ispirati ordinariamente dalla grandezza e dalla vanità del secolo. Conciossiacosachè chi avrebbe mai creduto che, avendo Iddio risoluto di salvare il suo popolo e di liberarlo dall'oppressione dei Madianiti, avesse voluto scegliere a un'impresa sì grande un uomo che allora batteva il grano in una cantina, che è quanto dire in un luogo che nascondevasi per timore dei Madianiti che rubavano ogni cosa? Mentre Gedeone stava lavorando nella sua cantina, l'angelo, che s'era assiso sotto la quercia di cui s'è parlato, gli apparve, cioè si fece a lui vedere e lo salutò dicendogli: *Il Signore è con te, o il più forte di tutti gli uomini*; il che può prendersi in due maniere, o come un augurio che l'angelo gli faceva, o come una sicurezza che gli dava che Dio effettivamente era con lui. L'ultimo senso sembra più naturale e che meglio si conformi a quanto l'angelo stesso gli dice dappoi. Il chiamarlo, come fa, il più forte di tutti gli uomini è una prova che Dio era veramente con Gedeone. Imperciocchè egli non era tale se non perchè Dio l'aveva riempito della sua forza per procurare la salute a tutto Israello; siccome la Vergine santissima non è stata dipoi chiamata piena di grazia se non perchè il Signore era con lei in una maniera eminente e affatto divina.

Vers. 13. *E Gedeone gli disse: Di grazia, signor mio, se è con noi il Signore, donde avvien egli che siamo stretti da tutti questi mali?* Questa risposta di Gedeone dinotava certamente la sincerità e la purità della sua coscienza. Fedele mai sempre a Dio, domanda a chi gli parlava e da lui supponevasi forestiero com'egli dicesse che il Signore era con lui, poichè egli si trovavano aggravati da tanti mali e in balia de' Madianiti. Imperciocchè egli sapeva che nel tempo dell'antica legge il contrassegno per cui si conosceva che Dio stava con Israello era la vittoria che riportavano sopra i loro nemici, e i prodigi ch'egli faceva in loro favore; mentre la legge nuova ha insegnato agl'Israeliti secondo lo spirito ch'essi saranno beati allorchè soffriranno persecuzioni in questa vita, perchè queste procacceranno loro l'eredità

e il regno de' cieli. Gedeone adunque dà una tale risposta all'angelo non già per diffidenza o per mormorazione, come osservano gl'interpreti (Serr., Menoch., in hunc. loc.); ma, giudicando egli delle cose come dovevasi secondo il tempo in cui viveva, non poteva comprendere come Dio fosse con Israello e lo lasciasse nel tempo stesso in mano a' suoi nemici, egli che, essendo in addietro co' padri loro, avea fatto in lor favore tante meraviglie affin di trarli dall'Egitto. L'angelo però voleva fargli capire che il Signore, che stava già con lui, era per darne una prova chiarissima alla vista dei loro nemici, come indica dappoi.

Vers. 14. *Allora il Signore lo mirò e disse: Va con questa tua fortezza, e libererai Israello dal potere di Madian; sappi che son io che ti mando.* Il Signore, presente nella persona dell'angelo, mirò Gedeone; e questo sguardo, secondo il pensiero di un interprete, debb'essere principalmente inteso per uno sguardo spirituale e divino, simile a quello con cui il Figliuolo di Dio rimirò s. Pietro dopo il suo peccato (Luc. XXII, 61); per uno sguardo pieno di virtù e di grazia, di cui parlasi tanto spesso nella Scrittura (ps. XII, 4; XXI, 2; XXIV, 16; XXXII, 18; LXVI, 2; CXVIII, 135), che fa tutta la forza e la felicità dei giusti. Un tale sguardo tutto bontà era figurato dall'atto esterno dell'angelo, il quale non rimirò Gedeone se non se per fargli sentire che Dio nel tempo medesimo operava nel suo cuore e, mandandolo, gl'impartiva la forza di liberare Israello dalle mani dei Madianiti. Per ciò la sacra Scrittura, dopo aver detto che il Signore lo mirò, aggiugne tosto che gli comandò di andare colla forza che sentiva nell'intimo del suo cuore a procurar la liberazione d'Israello; ed oltreciò indica qual fosse il vero principio di tutta la sua forza con queste parole che Dio per bocca del suo angelo disse immediatamente a Gedeone: *Sappi che son io che ti mando.* Imperciocchè nè sopra la terra nè negli abissi v'ha forza alcuna capace di resistere a colui che viene spedito dall'Onnipotente affin di eseguire i suoi comandi. Per si fatta guisa si sono veduti uomini debolissimi e vilissimi abbattere il più saldo impero dell'idolatria e trionfare de' monarchi con quella forza affatto divina ch'essi avevano ricevuta come inviati di Dio e come apostoli di Gesù Cristo.

Vers. 15. *Ma quegli (Gedeone) rispose e disse: Signor mio, dimmi, ti prego, in qual modo libererò io Israello? Tu vedi come la*

mia famiglia è l'infima di Manasse e io sono il minimo della casa del padre mio. Il primo effetto della gran forza da Gedeone ricevuta sembra essere un sentimento sincerissimo della sua debolezza e della sua indegnità. Chi sono io mai, dice egli al Signore, che deggia liberare Israello? Non sai ch'io sono l'infimo dell'ultima famiglia della mia tribù? Nulladimeno la sua famiglia, come dicono gl'interpreti (Serrar., in hunc loc. — Menoch. — Theod., *In Jud.*, quaest. XIII), non era sì poco ragguardevole, poichè il padre di lui vien nominato il capo della famiglia di Ezri; ma allorchè misuravasi con quell'incarico cui Dio lo destinava, pareagli che la famiglia del padre suo fosse inferiore ad altre molte, le quali più ricche essendo e più potenti della sua, comparivano ancora più degne di servire a Dio d'istrumento per quella grande impresa di cui egli riputavasi indegno, siccome quegli ch'era inoltre l'infimo nella casa di suo padre o per l'età o per tutti i doni necessarj ad un'impresa sì importante. Iddio però non ha alcun riguardo a una sì bassa opinione ch'egli avea di sè: quanto più sono deboli gl'istromenti, tanto più splendidamente si eseguisce la volontà di lui; e la sua forza onnipotente non si fa tanto ammirare quanto nella maggiore debolezza della sua creatura. Basta dunque che gli dica, ma con quella voce efficace che vien seguita dall'effetto: *Ego ero tecum*, affinchè egli sia in istato di poter battere i Madianiti come se non fossaero che un sol uomo. Qual mirabile consolazione per tutti coloro al cuore dei quali Dio si degna di far intendere questa voce onnipotente, ch'egli è con essi; poichè eglino non debbono allora più considerare il numero dei loro nemici, che tutti, mercè la presenza di quell'invincibile protettore, vengono da essi agevolmente superati, come se non fossero che un solo! Questa era la grazia che domandava un gran re allorquando nel mezzo delle sue milizie e nello splendore più luminoso della sua potenza pregava istantemente Dio perchè facesse sentire all'anima sua che egli era per lei una sorgente di salute. *Dic animae meae: Salus tua ego sum* (ps. XXXIV, 3).

Vers. 17, 18. *Ed egli (Gedeone): Se ho trovato grazia dinanzi a te, dammi, disse, un segno che se' tu quegli che meco parli; e non andartene di qua sino a tanto ch'io torni a te e porti un sacrificio e te l'offerisca.* Gedeone, non conoscendo ancora a chi parlava e se questi fosse veramente qualche profeta, lo scongiura

di dargli a divedere per mezzo di qualche segno straordinario chi egli fosse. *Dammi un segno*, gli dice, *che se' tu quegli che meco parli*, vale a dire, che sei tu quegli che mi figuro che puoi essere. Non si può perciò accusarlo d'infedeltà; poichè anzi la sua inchiesta proveniva da umile cautela e dalla giustissima diffidenza ispiratagli dal sentimento della propria indegnità, la quale gli faceva temere a ragione di non esser ingannato da qualche impostore, non essendo da saggio il credere facilmente a qualunque spirito.

Sorprende però a prima vista la preghiera che Gedeone fa all'angelo di aspettarlo finchè egli venga a portare un sacrificio ed a presentarglielo: *portans sacrificium et offerens*. Imperciocchè egli sapeva che non era lecito di sacrificare che a Dio solo; ch'egli non ne aveva la potestà non essendo della stirpe sacerdotale; e finalmente che la legge vietava di sacrificare fuori del luogo in cui era il tabernacolo. In qual maniera adunque dichiara egli che va ad offrire un sacrificio a colui che gli parlava; e in qual maniera l'angelo non solamente non vi si oppone, a similitudine di quello dell'Apocalisse (XIX, 10), ma promette ancora a Gedeone di aspettarlo? L'ebreo e ciò che segue nel sacro testo rischiarano questa difficoltà (Menoch., in hunc loc.). Imperciocchè appare che quel ch'egli chiama un sacrificio deesi intendere per un dono, e la parola *sacrificare* prendesi talvolta per *uccidere* nel linguaggio della Scrittura (I Reg. XXV, 11. — Matth. XXII, 4). Perciò Gedeone non aveva altro pensiero che quello di esercitare l'ospitalità verso colui ch'egli riguardava come un forestiero, e di uccidere a tal uopo, come fece, un capretto, cui fece cuocere e recò con pani senza lievito. Noi vedremo in appresso il senso spirituale che si può dare a tutte queste misteriose circostanze.

Vers. 20, 21. *Disse a lui l'angelo del Signore: Prendi le carni e i pani azimi e mettili sopra quella pietra, e versa sopra di essa il brodo. E fatto ch'egli ebbe così, stese l'angelo del Signore la punta del bastone che aveva in mano e toccò le carni e i pani azimi, ecc.* L'angelo, operando per ordine di Dio e facendo, secondo l'espressione di un padre antico (Theod., *In Jud.*, quaest. XIII), le veci di sacerdote, cambiò in un sacrificio quel che Gedeone gli recava in cibo; il che egli fece per due principali ragioni (*Synops. critic.*): l'una per concedergli il segno che domandava,

facendo miracolosamente uscire dalla pietra il fuoco; l'altra per fargli comprendere chi egli fosse, dichiarandogli con ciò che non era già un uomo mortale che avesse bisogno di cibarsi, ma bensì un angelo, la cui gloria tutta consisteva nell'offerire al Signore sacrificj di riconoscenza e d'amore. Il comando che gli fece di versare il brodo della carne sopra il capretto e sopra i pani senza lievito tendeva a fargli conoscere che il segno miracoloso per cui il fuoco uscito dalla pietra doveva consumare ogni cosa sarebbe tanto più cospicuo, quanto quel brodo sembrava essere ancora più contrario al fuoco. Altri dicono che ciò fu comandato perchè facesse in qualche modo le veci dei liquori che solevansi unire ai sacrificj.

Vers. 22, 23. *E Gedeone, veggendo che quegli era un angelo del Signore, disse: Ah! mio Signore Dio, io ho veduto un angelo del Signore faccia a faccia! E il Signore gli disse: Pace con te; non temere, tu non morrai.* Era comune opinione del popolo che, dopo aver veduto un angelo, si dovesse attendere la morte; la quale sentenza, sparsa universalmente tra gli Ebrei, era derivata da quel che Iddio una volta aveva detto a Mosè (Exod. XXXIII, 20), che nessun uomo lo vedrebbe senza morire. Contuttociò la speranza avrebbe dovuto convincerli del contrario; poichè vedesi nella Scrittura che molti angeli erano apparsi a varie persone senza che fosse loro accaduto il menomo disastro. Gedeone tuttavia, il qual fino allora non aveva potuto conoscere a chi parlasse, appena ebbe riconosciuto chi egli era, mediante quel segno miracoloso del fuoco che consumò il pane e le carni, esclamò per paura di morire dopo aver veduto l'angelo del Signore a faccia a faccia. Allora il Signore gli disse, cioè, l'angelo stesso, che era già scomparso dagli occhi suoi, gli fece intendere questa voce, senza esser veduto, e gli disse da parte di Dio: *Stà col tuo cuore in pace; non aver timore, non morrai; posciachè all'opposto ti destino a salvare il mio popolo dalle mani dei Madianiti.*

Vers. 24. *Gedeone adunque edificò in quel luogo un altare al Signore, ecc.* Alcuni (*Synops. critic.*) hanno creduto che Gedeone fabbricasse due altari: uno di propria sua volontà, ed è questo; l'altro per comando di Dio, ed è quello di cui parlasi subito dopo. Ma i più valenti (Serr., Menoch., in hunc loc.) convergono che ne fu fabbricato un solo e che questo è quello stesso che

il Signore gli comandò di fabbricare; essendo cosa frequente nella Scrittura, come si è più volte veduto, il fare un cenno in anticipazione di ciò che dee in appresso esporre più diffusamente. Per si fatta guisa è molto più ereditabile che Gedeone in quell'incontro nulla intraprendesse da sè medesimo, soprattutto per fare una cosa contraria alla legge. Quando poi il Signore gli comandò d'innalzare non solo un altare, ma ancora di sacrificar de' tori in suo onore, non era in suo potere il dispensarsene senza farsi reo, come non avrebbe potuto accignersi a far ciò da sè medesimo senza commettere un'empietà. Imperciocchè, siccome dice egregiamente s. Agostino (*In Jud.*, quaest. XXXVI), allorquando Iddio stabilì delle leggi, non le stabilì già per sè, ma sì per gli uomini; e quindi allorchè poscia comanda alcuna cosa contraria a quelle leggi medesime, deesi riconoscere che l' eseguire umilmente ciò ch'egli comanda è un atto di pietà e non una violazione della legge. *Ita quippe Deus legitima illa constituit ut leges non sibi, sed hominibus daret: unde quodcumque praeter illa ipse praecipit, non a transgressoribus, sed potius a piis et obedientibus impletum intelligendum est.*

Vers. 25. *In quella notte dissegli (a Gedeone) il Signore: Prendi il toro del padre tuo e l'altro toro di sette anni, e va a distruggere l'altare di Baal che è del padre tuo.* Non conveniva che chi era stato da Dio destinato a liberare Israele dall'idolatria e dal giogo dei Madianiti soffrisse un altar profano nella casa del proprio padre. Per la qual cosa quella notte medesima, cioè la notte susseguente all'apparizione dell'angelo, Iddio comandò a Gedeone di distruggere l'altare di Baal che apparteneva a Gioas e di tagliare fino alle radici il bosco profano che circondava l'altare, secondo l'uso ordinario dei pagani, i quali piantavano de' boschi intorno agli altari consecrati ai loro dei. Per mezzo di tale stupenda azione aveva Dio risoluto parimenti di far conoscere agl'Israeliti ch'egli sceglieva Gedeone per discacciare da essi l'empietà e per salvarli dalle mani dei loro nemici, in poter dei quali a motivo appunto della loro empietà erano stati abbandonati.

La Scrittura parla qui di due tori, l'uno de' quali, chiamato il toro del padre di Gedeone, che era stato certamente ingrassato per offrirne sacrificio al falso dio Baal, esser doveva sacrificato il primo al Dio onnipotente, per indicare che dovevasi detestare l'empietà dell'idolatria, alla quale era stato destinato; l'altro, che,

secondo la Scrittura, fu ed esser dovea di sette anni, venne sacrificato dipoi per placare la giusta collera di Dio contro il suo popolo. L'età poi di sette anni che aveva quest'ultimo, tempo ch'era durata sin allora la tirannia dei Madianiti, indicava, secondo alcuni interpreti, che, immolata che fosse quella vittima alla gloria dell'Altissimo, finirebbe ancor la schiavitù del suo popolo.

Siccome la Scrittura non dice positivamente che fu immolato il primo toro, così alcuni hanno creduto che il secondo solamente fosse sacrificato. Ma non si vede la ragione per cui Dio avesse dato ordine a Gedeone di prendere que' due tori, quando ciò non fosse stato per immolarli; se per avventura non vogliasi intendere, come sembra che abbia fatto s. Ambrogio (*De Spir. Sancto*, in proem.), che il primo fu solamente immolato, e il secondo fu offerto in sacrificio al Signore. *Occidit vitulum a patre suo idolis deputatum, et ipse septennem alium vitulum immolavit Deo.*

Vers. 31. *Ma quegli (Gioas) rispose loro: Vi assumete voi forse di far le vendette di Baal e di combattere per lui? Chiunque è nemico di lui muoja prima che venga il dì di domane; se egli è dio, si vendichi di colui che ha distrutto il suo altare.* S'era divulgata la notizia che Gedeone avea atterrato l'altare di Baal; onde il popolo irritato voleva obbligar Gioas a condannare suo figlio alla morte. Ma il padre, che amava il figliuol suo, non dimostrò premura uguale alla loro di vendicar l'onore di quella falsa divinità; e non si può dubitare che Dio non abbia nello stesso tempo operato per disporre la mente di lui conforme a' suoi disegni sopra di Gedeone. Alcuni prendono la risposta di Gioas come un'ironia colla quale in certo modo insultava il falso dio Baal, il cui altare era stato distrutto da suo figlio, non meno che coloro che eran solleciti degl'interessi e della difesa di lui; ma sembra che con ciò verrebbe ad attribuire un cambiamento in verità precipitoso in un uomo che era impegnato nell'idolatria ed a cui Gedeone stesso avea voluto nascondersi allorchè rovinò quell'altare profano. Sembra adunque più naturale il dire che, superando la tenerezza paterna in quell'incontro l'amore della falsa religione, volle salvare la vita al proprio figliuolo, e però fece intendere a quel popolo che non apparteneva ad essi l'accingersi a vendicare un dio; poichè se Baal era dio, avrebbe avuto bastante possanza per vendicarsi di chi avea distrutto il suo altare:

sebbene una tal maniera di parlare dà luogo in parte a credere come s'è già accennato, che Dio poteva benissimo aver toccato il cuore a Gioas per farlo almeno dubitare se Baal fosse effettivamente un dio. Può darsi ancora che Gioas, non sapendo di certo se suo figlio fosse colpevole di quanto il popolo gl'imputava, credesse di doverne lasciare il giudizio a Baal medesimo, e che questo sia il senso delle parole: *Chi è suo nemico muoja prima che venga il dì di domane*; cioè, facendo morire colui che l'ha oltraggiato, dia egli stesso a conoscere il suo nemico.

Vers. 36, 37. *E Gedeone disse a Dio: Se tu se' per salvare Israele per mezzo mio, come hai detto, io metterò questo vello di lana nell'aja; se sul vello sarà la rugiada, e tutto il terreno asciutto, io intenderò*, ecc. Potrebbe dubitare (Estius, in hunc loc.) se Gedeone abbia commesso alcun peccato chiedendo al Signore un nuovo segno dopo quello che gli avea accordato per assicurarlo della sua volontà. Ma si può dir francamente ch'egli non peccò punto e che il nuovo indizio da lui chiesto non prova in verun modo ch'egli avesse alcuna diffidenza del poter di Dio, al quale è sottoposta tutta la natura, ma che voleva solamente confermar sè medesimo nella cognizione della volontà di Dio, trattandosi d'un'impresa rilevante, di cui giudicavasi indegno. Gedeone però in tale congiuntura somministrava a tutti gli uomini un illustre esempio di modestia e di umiltà; essendo ben più raro il vedere chi contenda, per così dire, con Dio affin di dispensarsi da certi impieghi onorevoli e luminosi, che non altri che vi s'intromettano temerariamente da sè medesimi.

La condotta di Mosè rispetto a Dio (Exod. III, 11; IV, 1, 10, 13, 14) allorchè egli volle mandarlo dinanzi a Faraone re dell'Egitto per liberare Israello giustifica intieramente Gedeone; poichè la Scrittura dichiara ch'egli in quell'occasione fece tanta resistenza al Signore che giunse ad irritarlo. Imperciocchè questo sdegno del Signore contro Mosè, secondo i santi padri (Greg. m., *Mor.*, lib. XXXV, cap. X. — Basil., *In Is.*, cap. VI), era una prova della profonda e, se è lecito dirlo, eccessiva umiltà di Mosè, la quale lo recava a reputarsi indegno dell'incarico a cui era chiamato. Parimenti tutti i segni richiesti da Gedeone al Signore affin di conoscere se era sua volontà ch'egli servisse d'istromento per la salute d'Israello, non hanno impedito a s. Paolo (Hebr. XI, 32 et seqq.) di porlo nel numero di coloro i quali furono di fede

ripieni per operar cose grandi e portentose. E si può dire che il maggiore di tutti i suoi miracoli è stato quell'ammirabile umiltà per cui egli si riguardò tra le mani del Signore come l'istromento di cui voleva servirsi per salvare il suo popolo: *Se per mezzo mio*, ei gli diceva, *tu sei*, ecc. Quanto mai felici sono quei ministri dell'Altissimo i quali nelle magnifiche opere che lo Spirito Santo produce col loro ministero hanno la mira di considerarsi ognora come tra le mani di colui che opera per mezzo loro, e non attribuiscono a sè la gloria dell'esito fortunato delle loro fatiche, non altrimenti che un discepolo la cui mano fosse stata condotta da quella del maestro non potrebbe vantarsi della bellezza dell'opera nella quale avesse servito come d'istromento!

Il novello segno richiesto da Gedeone è mirabile; ma bisogna figurarsi un uomo inteso a batter grano e a quant'altro spetta alle faccende campestri, il quale trovandosi a caso tra le mani il vello di una pecora, di questo si serve come della prima cosa che a lui si presenta, per domandare ciò che si grandemente desiderava di sapere. Forse anche per un impulso dello spirito di Dio egli si determinò a chiedere questo segno straordinario e misterioso, di cui parleremo in progresso. Riguardo all'aja in cui egli dice di voler metter quel vello, essendo essa allo scoperto, trovavasi esposta a ricevere la rugiada dal cielo, la quale servir doveva a produrre quel segno miracoloso che implorava dal Signore.

Ma sebbene tutta questa istoria di Gedeone sia edificante e piena d'istruzione secondo la lettera, i santi padri però (Greg. m., *Mor.*, lib. III, cap. XVII. — Ambr., *De Spir. Sanct.*, lib. I, in proem. — Aug., *In Jud.*, quaest. XXXVI; serm. CVIII *De temp.*) hanno in essa ricercato ancora alcuni sensi più sublimi secondo lo spirito, i quali noi in questo luogo brevemente accenneremo per edificazione della pietà dei fedeli. Gedeone che batte il grano nella sua cantina può indicarci un ministro del Signore occupato nel mondo a separare col baston della croce o colla verga dell'evangelica disciplina i buoni, che sono rappresentati dal frumento, dai cattivi, che sono considerati qual paglia; oppure anche a fare in ciascun cristiano una santa separazione di quanto non è che paglia dal buon grano. E un tal esercizio non compete solamente ai ministri della Chiesa, ma in generale a tutti i fedeli, i quali sono obbligati a porre il loro studio principale nel discer-

nera e nel gettare lungi da sè tutto ciò che non è un frutto destinato per l'eternità. La cantina in cui Gedeone lavorava ci può, secondo i padri, indicare la Chiesa, a motivo delle affezioni a cui trovansi esposti coloro ai quali il Figliuolo di Dio ha dichiarato che dovevano aspettarsi di soffrire una continua oppressione per parte del mondo, pel quale s'intendono i cattivi. *In mundo pressuram habebitis* (Jo. XVI, 33).

L'angelo del Signore comparisce appunto a tali persone in sì santo esercizio occupate, le quali si riguardano in questa vita come in un esilio e in un luogo di schiavitù, e, come Gedeone, non bramano che di fuggire dal mondo coi frutti che avranno potuto raccogliere e di salvarsi dai nemici della loro salute, figurati dai Madianiti. L'angelo del Signore apparisce loro, vale a dire, Gesù Cristo stesso dà loro la consolante sicurezza che vinceranno i propri nemici, perchè egli pel primo li ha superati e colla sua vittoria ha loro meritato la grazia di poterli vincere essi pure. Una tale sicurezza che loro dà o destinandoli, come Gedeone, a procacciare la salute dei loro fratelli, o solamente esigendo che si applichino a quanto spetta alla salute propria, non dee già ispirar loro una vana e temeraria confidenza in sè medesimi, ma piuttosto una più profonda umiltà. I varj segni poi per cui Dio confermò Gedeone in quella fede che ha meritato le lodi di s. Paolo li debbono parimente mantenere nell'umile e fedele disposizione ch'egli da essi richiede.

La pietra sopra cui Gedeone pose la carne del capretto ci può figurare, secondo i santi padri, Gesù Cristo stesso, chiamato nella Scrittura la pietra per eccellenza, come spiega s. Paolo (I Cor. X, 4), la pietra divina che ha inondato, dice s. Ambrogio, i cuori dei popoli fedeli coll'abbondanza del suo sangue sacro sparso per loro salute. *Quae sitientium corda populorum perenni rivo sui sanguinis inundavit*. La carne del capretto posta su quella pietra ci dinotava, secondo questo santo, il corpo del peccato di cui si caricò il Figliuolo di Dio e che venne consumato dall'ardore dello Spirito Santo e dal fuoco divino uscito dalla pietra, allorchè l'angelo l'ebbe toccata coll'estremità della sua verga, cioè allorchè la carne del Salvatore fu percossa dalla verga della giustizia del Padre suo, e allorchè l'ardore tutto celeste del suo amore ha consumato colla sua morte i peccati di tutto il mondo.

I due tori, uno dei quali, cioè quello di Gioas, secondo s. Ambrogio fu ucciso, e l'altro sacrificato al Signore, significavano ancora, giusta il santo arcivescovo, che alla venuta del Figliuolo di Dio tutti i sacrificj del paganesimo, figurati dal toro del padre di Gedeone, destinato ad essere offerto agl'idoli, sarebbero aboliti e che il solo sacrificio di Gesù Cristo, immolato per la salute dei popoli e figurato dall'altra vittima sacrificata ed offerta a Dio, sussisterebbe per tutto il corso dei secoli. *Quo facto manifestissime revelavit, post adventum Domini, omnia gentilitatis abolenda sacrificia, solumque sacrificium Deo dominicae passionis pro redemptione populi deferendum.*

Finalmente la misteriosa lana esposta sull'aja, riempita da prima della rugiada del cielo, mentre il terreno all'intorno trovavasi affatto asciutto, e comparsa di poi asciutta, mentre il terreno era bagnato, ci figura, secondo i santi padri (Theod., *In Jud.*, quaest. XV, — Hier., epist. XIII, *Ad Paul.*; *In epitaph. s. Paulae.* — Aug., *De unit. Eccl.*, cap. V; in ps. LXXI, 6; *Contra Faust.*, lib. XII, cap. XXXII; *De verb. Apost.*, serm. II. — Ambr., *Lib. de Spir. Sancto*, in proem. — Bern., serm. II super *Missus est*), due importanti verità. L'una, che la rugiada delle grazie del cielo era allora sparsa sopra la Giudea mentre il rimanente della terra trovavasi nell'aridità e nell'ignoranza del vero Dio; ma che dovea per uno strano cambiamento accadere che quella stessa Giudea sarebbe poi nella siccità e nella dimenticanza del Signore, mentre per l'opposto tutti gli altri popoli della terra sarebbero inondati dalla rugiada delle grazie celesti. L'altra, che la beata Vergine, la quale esser dovea come il primo istromento che servirebbe alla grand'opera della conversione degl'infedeli, sarebbe ella stessa quella lana misteriosa in cui il Verbo, secondo che canta solennemente la Chiesa, discenderebbe a guisa di una rugiada divina per salvare gli uomini mediante la ineffabile sua incarnazione: *Sicut pluvia in vellus descendisti, ut salvum faceres genus humanum; rorate, coeli, desuper, et nubes pluant justum;* e che questo Verbo divino, uscendo dipoi dal sacro seno di lei nella sua nascita, inaffierebbe tutta l'aja, cioè inonderebbe tutta la terra colle celesti e salubri acque della sua grazia. *Pluvia voluntaria, quam segregavit Deus haereditati suae, prius se virgineum dimisit in uterum, postmodum vero ubique terrarum diffusa est per ora praedicatorum.*

Questi segni profetici adunque che Dio si compiacque di dare a Gedeone per caparra della sua assistenza, compiuti in una maniera sì stupenda nel mistero dell'incarnazione, secondo la spiegazione dei santi, ci fanno conoscere che tutta la forza del cristiano e tutto il fondamento della sua speranza sta nella virtù di colui il quale s'è addossato i nostri peccati per consumarli col fuoco della sua carità e del suo divino spirito e che, essendosi volontariamente fatto vittima del Padre suo per nostra salute, ci ha affrancati dal giogo dell'empietà cui dianzi eravamo soggetti.

CAPO VII.

Fatta prova alle acque di quelli che doveano andare alla guerra, Gedeone, udito il sogno di uno de' soldati madianiti, li assalisce armato di trombe, di pentole e di lucerne, e li vince co' loro principi Oreb e Zeb.

1. Igitur Jerobaal, qui et Gedeon, de nocte consurgens, et omnis populus cum eo, venit ad fontem qui vocatur Harad; erant autem castra Madian in valle ad septentrionalem plagam collis excelsi.

2. Dixitque Dominus ad Gedeon: Multus tecum est populus, nec tradetur Madian in manus ejus, ne gloriatur contra me Israël et dicat: Meis viribus liberatus sum.

3. Loquere ad populum et cunctis audientibus praedica: (1) Qui formidolosus et timidus est revertatur. Recesseruntque de monte Galaad et reversi sunt de populo vigintiduo millia virorum, et tantum decem millia remanserunt.

4. Dixitque Dominus ad Gedeon: Adhuc populus

1. Quindi Jerobaal, o sia Gedeone, levatosi di notte tempo se n'andò insieme con tutto il popolo alla fontana detta Arad; e il campo de' Madianiti era nella valle verso la parte settentrionale d'un alto colle.

2. E il Signore disse a Gedeone: Una gran turba di gente è con te, e Madian non sarà dato nelle mani di lei, affinchè Israele non si gloriuchi contro di me e dica: Colle mie forze mi son liberato.

3. Parla al popolo e a sentita di tutti intima: Chi è pauroso e timido se ne vada. E si ritiraron dal monte di Galaad e tornarono a casa ventiduemila uomini del popolo, e rimaser sol diecimila.

4. E il Signore disse a Gedeone: Troppa gente hai

(1) Deut. XX, 8. — I Mach. III, 56.

multus est. Duc eos ad aquas, et ibi probabo illos; et de quo dixerò tibi ut te eum vadat, ipse pergat; quem ire prohibuero, revertatur.

5. Cumque descendisset populus ad aquas, dixit Dominus ad Gedeon: Qui lingua lambuerint aquas, sicut solent canes lambere, separabis eos seorsum; qui autem curvatis genibus biberint, in altera parte erunt.

6. Fuit itaque numerus eorum qui, manu ad os projiciente, lambuerant aquas, trecenti viri; omnis autem reliqua multitudo flexo polite biberat.

7. Et ait Dominus ad Gedeon: In trecentis viris qui lambuerunt aquas liberabo vos et tradam in manu tua Madian; omnis autem reliqua multitudo revertatur in locum suum.

8. Sumtis itaque pro numero cibariis et tubis, omnem reliquam multitudinem abire praecepit ad tabernacula sua; et ipse cum trecentis viris se certamini dedit. Castra autem Madian erant subter in valle.

9. Eadem nocte dixit Dominus ad eum: Surge et de-

ancora con te. Conducili all'acqua, e ivi io farò saggio di loro; è chi io ti dirò che venga teco, venga; e quegli a cui vieterò d'andare se ne vada.

5. *E giunto che fu il popolo alle acque, disse il Signore a Gedeone: Quelli che avran leccate le acque con la lingua, come soglion leccarle i cani, li metterai in disparte; quelli che avran piegate le ginocchia per bere staranno da un altro lato.*

6. *Il numero adunque di coloro i quali avean leccata l'acqua, portandola colla mano alla bocca, fu di trecento uomini; e tutto il resto della moltitudine avea piegato il ginocchio per bere.*

7. *E il Signore disse a Gedeone: Questi trecento uomini i quali hanno leccata l'acqua son quelli per mezzo de' quali io vi libererò e darò in tuo potere i Madianiti; tutto il resto della moltitudine se ne ritorni indietro.*

8. *Presi adunque de' viveri e delle trombe, a proporzione del numero, ordinò (Gedeone) che tutto il resto della moltitudine se n'andasse alle sue tende, ed egli co' trecento uomini si dispose a combattere. Or gli alloggiamenti di Madian erano già nella valle.*

9. *La stessa notte disse a lui il Signore: Alzati e spen-*

scende in castra, quia tradidi eos in manu tua.

10. Sin autem solus ire formidas, descendat tecum Phara puer tuus.

11. Et cum audieris quid loquantur, tunc confortabuntur manus tuae, et securior ad hostiam castra descendas. Descendit ergo ipse et Phara puer ejus in partem castrorum ubi erant armatorum vigiliae.

12. Madian autem et Amalec et omnes orientales populi fusi jacebant in valle ut locustarum multitudo; cameli quoque innumerabiles erant sicut arena quae jacet in litore maris.

13. Cumque venisset Gedeon, narrabat aliquis somnium proximo suo et in hunc modum referebat quod viderat: Vidi somnium, et videbatur mihi quasi subcinericius panis ex hordeo volvi et in castra Madian descendere; cumque pervenisset ad tabernaculum, percussit illud atque subvertit et terrae funditus coaequavit.

14. Respondit is cui loquebatur: Non est hoc aliud nisi gladius Gedeonis filii Joas viri israelitae; tradidit enim Dominus in manus ejus Madian et omnia castra ejus.

di agli alloggiamenti, perocchè io ho dati coloro in tuo potere.

10. *Ma se hai paura di andar solo, venga teco Fara tuo servo.*

11. *È quando avrai sentito i loro discorsi, allora si rinvigoriran le tue braccia, e andrai con maggior fidanza agli alloggiamenti. Andò adunque egli e Fara suo servo da quella parte degli alloggiamenti dove erano sentinelle armate.*

12. *Or i Madianiti e gli Amaleciti e tutti i popoli di oriente si erano sdrajati nella valle, come una turba di locuste; i cammelli ancora erano innumerabili come la rena del lido del mare.*

13. *E nell'accostarsi che fece Gedeone, uno di quelli raccontava un sogno al suo vicino e spiegava in tal guisa quello che avea veduto: Ho veduto tal sogno in cui mi pareva che un pane d'orzo cotto sotto la cenere rotolasse e cadesse negli alloggiamenti di Madian; e arrivato che fu al padiglione, lo percosse e lo rovesciò e atterrollo da capo a piè.*

14. *Risposegli l'altro col quale egli parlava: Questo non altro significa se non la spada di Gedeone figliuolo di Gioas israelita; perocchè il Signore ha dato Madian e tutto il campo in potere di lui.*

15. Cumque audisset Gedeon somnium et interpretationem ejus, adoravit; et reversus est ad castra Israël et ait: Surgite; tradidit enim Dominus in manus nostras castra Madian.

16. Divisitque trecentos viros in tres partes et dedit tubas in manibus eorum, lagenasque vacuas ac lampades in medio lagenarum,

17. Et dixit ad eos: Quod me facere videritis, hoc facite; ingrediar partem castrorum, et quod fecero sectamini.

18. Quando personuerit tuba in manu mea, vos quoque per castrorum circuitum clangite et conclamate: Domino et Gedeoni!

19. Ingressusque est Gedeon et trecenti viri qui erant cum eo in partem castrorum, incipientibus vigiliis noctis mediae; et, custodibus suscitatis, coeperunt buccinis clangere et complodere inter se lagenas.

20. Cumque per gyrum castrorum in tribus personarent locis, et hydrias confregissent, tenuerunt sinistris manibus lampades, et dextris sonantes tubas, clamaveruntque: Gladius Domini et Gedeonis!

15. *Udito che ebbe Gedeone il sogno e la interpretazione, adorò (il Signore) e tornò agli alloggiamenti d'Israele e disse: Alzatevi, perchè il Signore ha dato in nostro potere il campo de' Madianiti.*

16. *E divisè i trecento uomini in tre schiere e mise a ciascuno in mano una tromba e una pentola vòta, e nel mezzo della pentola un lume,*

17. *E disse loro: Quel che vedrete fare a me, fatelo voi; io entrerò da un lato degli alloggiamenti, e imitatemi in quel ch'io farò.*

18. *Quando io sonerò la tromba che ho in mano, voi pure intorno al campo sonate la vostra e gridate ad una voce: Al Signore e a Gedeone!*

19. *Ed entrò Gedeone e i trecento uomini che eran con lui da una parte degli alloggiamenti al principiare della vigilia di mezza notte; ed essendosi svegliate le sentinelle, cominciaron quegli a sonar le trombe e a battere tra di loro le pentole.*

20. *Ed essendo divisi intorno agli alloggiamenti, e facendosi udire il suono da tre parti, rotte che ebbero le pentole, preser colla sinistra i lumi e, tenendo nella destra le trombe e sonandole, gridavano: La spada del Signore e di Gedeone!*

21. Stantes singuli in loco suo per circuitum castrorum hostilium. Omnia itaque castra turbata sunt, et vociferantes, ululantesque fugerunt.

22. Et nihilominus insistebant trecenti viri buccinis personantes. (1) Immisitque Dominus gladium in omnibus castris, et mutua se caede truncabant,

23. Fugientes usque ad Beth-setta, et crepidinem Abelmehula in Tebbath. Conclamantes autem viri Israël de Nephthali et Aser et omni Manasse persequabantur Madian.

24. Misitque Gedeon nuncios in omnem montem Ephraim, dicens: Descendite in occursum Madian et occupate aquas usque Bethbera atque Jordanem. Clamavitque omnis Ephraim et praeoccupavit aquas atque Jordanem usque Bethbera.

25. (2) Apprehensosque duos viros Madian, Oreb et Zeb, interfecit Oreb in petra Oreb, Zeb vero in torculari Zeb. Et persecuti sunt Madian, capita Oreb et Zeb portantes ad Gedeon trans fluenta Jordanis.

21. *Stando ciascuno al suo posto intorno al campo nemico. Per le quali cose tutto il campo fu posto in confusione, e stridendo e urlando si diedero alla fuga.*

22. *E con tutto ciò i trecento continuavano a sonare le trombe. E il Signore fece sì che per tutto il campo si sguainaron le spade e si uccidevan gli uni gli altri,*

23. *E fuggirono sino a Bethsetta e sino a' confini di Abelmehula in Tebbat. Ma gli uomini d'Israele della tribù di Nephthali e di Aser e di tutto Manasse, alzate le grida, inseguirono i Madianiti.*

24. *E Gedeone spedì messi per tutta la montagna di Ephraim, che dicessero: Andate incontro a' Madianiti e occupate le acque sino a Bethbera e lungo tutto il Giordano. E tutto Ephraim alzò le grida e occupò le acque e il Giordano sino a Bethbera.*

25. *E avendo presi due Madianiti, Oreb e Zeb, uccisero Oreb al masso di Oreb, e Zeb allo strettojo di Zeb. E inseguirono i Madianiti e portaron le teste di Oreb e di Zeb a Gedeone di là dal Giordano.*

(1) Ps. LXXXII, 10.

(2) Ps. LXXXII, 12. — Is. X, 26.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *E il Signore disse a Gedeone: Una gran turba di gente è con te, e Madian non sarà dato nelle mani di lei, affinché Israele non si glorifichi contro di me,* ecc. Recca meraviglia che Dio dica a Gedeone ch'egli aveva troppi soldati per combattere i Madianiti, mentre non ne avea che trentaduemila, e l'esercito dei nemici era, secondo l'espressione della Scrittura (vers. 12), come una turba di locuste e i loro cammelli come la sabbia che è sul lido del mare, cioè era senza confronto ben più numeroso, ascendendo a centotrentacinquemila combattenti. Ma essendo intendimento di Dio di far risplendere la sua gloria nella sconfitta dei nemici del suo popolo, e di levare agl' Israeliti estremamente vani ogni occasione di gloriarsi di quella vittoria, egli volle precisamente che il numero dei soldati fosse tale che chiaramente apparisse esserne a lui solo dovuta la gloria.

Vers. 3. *Chi è pauroso e timido se ne vada E tornarono a casa ventiduemila uomini,* ecc. Il Signore avea comandato per bocca di Mosè che gli uffiziali prima della battaglia gridassero alla presenza di tutta l'armata (Deut. XX, 8) che se v'era tra loro alcun timido, si ritirasse. Un sì fatto comando, dice un interprete (Menoch., in hunc loc.), forse non fu osservato in quell'incontro, o a motivo della fretta con cui vedevansi costretti di andare alla battaglia, o perchè potevasi credere che quelli i quali s'erano con tanto ardore posti sotto la condotta di Gedeone fossero tutti uomini pieni di coraggio. Frattanto non si può veder senza terrore che, nel momento in cui fu fatta quella intimazione, se ne ritirarono dall'armata ventiduemila, come quelli che avevano paura, e che dei diecimila che rimasero Dio fece ancora una tremenda scelta nel modo seguente, degno di osservazione.

Vers. 45. *E il Signore disse a Gedeone: Troppa gente hai ancora con te. Conducili all'acqua, e ivi io farò saggio di loro Quelli che avran leccate le acque colla lingua, come soglion leccarle i*

cari, li metterai in disparte; quelli che avran piegate le ginocchia per bere stannano da un altro lato. Sembra alla prima che sarebbesi potuto credere, come di fatto hanno creduto alcuni antichi (Theod., *In Jud.*, quaest. XVI. — Jos., *Antiq.*, lib. V, cap. VIII. — *Synops. critic.*), che quelli i quali mettevano le ginocchia a terra per bere fossero i più coraggiosi, e che gli altri, al contrario, i quali pigliavano l'acqua ritti in piedi avessero animo men risoluto e temessero di essere sorpresi. Ma il giudizio di Dio serve a riformare il nostro ed a farci comprendere che, oltre i timidi, che s'erano subito ritirati, un numero grandissimo v'era ancora di codardi, i quali con tutto il comodo cercavano di soddisfare ai loro sensi, invece di prendere come alla sfuggita ciò di che aveano bisogno; di modo che, di diecimila che erano rimasti, trecento soli furono da Dio giudicati idonei a quel gran combattimento. Un tale spaventevole esempio datoci dal Signore in quell'incontro, colla scelta di soli trecento soldati degni di combattere per la sua gloria da ben trentaduemila, ci dimostra sotto una eccellente figura la verità che Gesù Cristo medesimo predicò dappoi, che il numero dei chiamati è grandissimo, ma quello degli eletti è piccolissimo.

Che se non si può dubitare della verità di questo detto di Gesù Cristo rispetto all'universale dei fedeli, esso è verissimo ancora riguardo a coloro che sembrano una particolare figura di quei soldati di Gedeone i quali sono nell'impegno di sostenere tutta la gloria del Dio d'Israello e di combattere in certo modo per tutto il popolo, incaricati essendo della cura non solamente della propria loro salute, ma di quella ancora di tutti gli altri. Quanto mai picciolo dev'essere il numero di questi generosi e fedeli combattenti, dice s. Agostino (in ps. LXVII, 24), quando si consideri che de' trentaduemila soldati di Gedeone, dai quali erano figurati, dappoi che furono esaminati da Dio, rimasero soli trecento! Gesù Cristo, dice Origene (*In Jud.*, homil. IX), il capo adorabile della spirituale milizia dei cristiani, intima ancora presentemente a' suoi soldati, sebbene in termini diversi, quel che Gedeone intimava una volta al suo esercito, allorchè egli dichiara che chi non si addossa la sua croce, e non lo segue non è degno di essere suo discepolo; che chiunque non odia il padre e la madre e fin la propria vita, non è degno di seguirlo; finalmente che chi non vuol rinunziare a quanto pos-

siede non può averlo per maestro. Imperciocchè con queste parole non discaccia egli forse patentemente dal suo campo tutti i paurosi e vigliacchi?

Lo stesso autore dice parimente che sono veramente provati coloro i quali, dopo di essere pervenuti alle acque del Battesimo, non si chinano più verso le cose terrene, nè sono spinti dall'ardore della cupidigia a incurvarsi per ispegnere pienamente la loro sete. E s. Agostino (epist. LVIII; in ps. LXVII, 24) afferma che la Scrittura paragona a cani lambenti quelli che sono dinotati dai trecento soldati di Gedeone, perchè siffatti animali sono vigilanti ed abbajano per la salvezza del loro padrone e della greggia non meno che del pastore. *Vigilant enim et latrant boni canes et pro domo et pro domino; et pro grege et pro pastore;* e perchè un tal linguaggio dei cani è ognora applaudito nella Scrittura.

Vers. 9—11. *La stessa notte disse a lui il Signore: Alzati e scendi agli alloggiamenti, perocchè io ho dati coloro in tuo potere. Ma se hai paura di andar solo, venga teco Fara tuo servo. E quando avrai sentito i loro discorsi (de' nemici) allora si rinvigorranno le tue braccia.* Quelli che millantano un vano coraggio non sanno comprendere come un uomo da Dio destinato a salvare il suo popolo abbia avuto bisogno di esser rassicurato in tante diverse maniere, e s'indurrebbero anche molto facilmente a burlarsi dei santi eroi dalla Scrittura rappresentati come i valorosi di Dio; ma ciò accade perchè giudicano delle cose divine con uno spirito affatto umano e perchè non capiscono che tutta la forza dei veri servi di Dio consiste nel sentimento della loro debolezza. Per la qual cosa quanto più egli si determina di riempierli della sua virtù divina, tanto più rende loro sensibile nel cuore la infermità della natura. In tal modo operò rispetto al capo di tutti gli apostoli, permesso avendo che cadesse sotto il peso della debolezza a proporzione della forza onninamente celeste che voleva ispirargli; ed in tal modo ancora si condusse riguardo al santo apostolo delle genti, al qual disse che l'infermità diverrebbe in lui sorgente di una virtù maggiore.

Non è dunque da stupirsi che, dopo ancora di aver Dio assicurato Gedeone che gli darà in mano i nemici, questi abbia bisogno che gli dica di scendere nel loro campo prima di combatterli per essere testimonia del loro spavento e confortarsi, e

di condur seco il servo, se avea timore di andarvi solo. Imperciocchè egli per un effetto della sua divina misericordia abbandonava così a qualche timore un uomo d'altra parte sì valoroso, affinchè questi, confidando in lui solo, fosse a portata di superare tutti i suoi nemici e di non poter essere superato egli stesso dalla vanagloria coll'attribuire a sè quello che non gli apparteneva.

Dall'altra parte giova il rappresentarsi lo stato in cui trovavasi allora che vedeva innanzi a sè una sì formidabile armata e non avea seco che trecento uomini; e non si dubiterà che gli fosse necessaria una gran fede e che questa fede a somma ragione abbia meritato gli encomj di s. Paolo.

Vers. 13, 14. *E nell'accostarsi che fece Gedeone, uno di quelli raccontava un sogno al suo vicino e spiegava in tal guisa quello che avea veduto: Ho veduto tal sogno in cui mi pareva che un pane d'orzo cotto sotto la cenere rotolasse e cadesse negli alloggiamenti di Madian; e arrivato che fu al padiglione, lo percasse e lo rovesciò e atterrollo da capo a piè. Risposegli l'altro col quale egli parlava: Questo non altro significa se non la spada di Gedeone, ecc.* Questo è ciò che Dio gli avea promesso ch'egli udirebbe nel campo dei Madianiti e che lo conforterebbe. Non si può dubitare, secondo l'osservazione del dotto Estio, che un tal sogno non sia stato mandato a quel soldato per un ordine della provvidenza di chi ne avea fin da prima predetto l'avvenimento a Gedeone, e che non sia stata parimente ispirata all'altro soldato l'interpretazione di esso; poichè avendo un pane d'orzo cotta sotto la cenere si poca relazione colla spada di Gedeone, egli non avrebbe potuto spiegarlo in quella guisa, se Dio stesso non gliene avesse ispirato l'intelligenza. Il che fa che non si possa accusar Gedeone come violatore della legge la quale proibiva di badare a' sogni, poichè Dio glielo avea dato per segno della vittoria che riporterebbe sopra i suoi nemici, e poichè nell'ascoltarlo e riportarvisi ubbidi a Dio stesso, osservando in quel sogno misterioso la divina sua volontà, non già la vana superstizione della mente umana. E non dee sembrare strano che il vero Dio abbia parlato in sogno a quel soldato, che non lo conosceva; poichè, siccome ha egregiamente osservato il suddetto autore, Faraone e Nabucodonor, re empj, hanno avuto di simili sogni, mandati loro dal Signore Dio d'Israello.

Che se ricercasi qual relazione si possa trovare tra il pane d'orzo cotto sotto la cenere e la spada di Gedeone, noi possiamo dire in prima con alcuni interpreti (*Synops. crit.*) che, secondo le umane apparenze, v'era sì poco luogo a temere che Gedeone, ch'era stato già allora con tutto il suo popolo calpestato dai nemici, potesse improvvisamente sterminarli, come a credere che un pane d'orzo cotto sotto la cenere, rotolando all'ingiù nel campo dei Madianiti, fosse capace di metter sossopra il padiglione del comandante. La stessa sproporzione adunque sì strana devesi per avventura considerare principalmente in quel sogno, siccome essa fa conoscere che Dio solo ne poté dare l'intelligenza.

Vero è che gli autori trovano una relazione tra quel pane d'orzo cotto sotto la cenere e Gedeone, ed è, che essendo quel pane l'infimo tra i pani e cotto non nel forno ma sotto la cenere, vale a dire, essendo stato fatto con molta fretta, poteva figurare quell'uomo che s'era non molto prima chiamato il minimo dell'ultima famiglia della sua tribù e che era stato da Dio stabilito condottiero del suo popolo non dopo una lunga preparazione, ma all'improvviso. Essi dicono ancora che Gedeone e Israello, i quali per lo spazio di sette anni erano stati come il pane e il nutrimento dei Madianiti, rapitori di tutti i loro beni e divoratori di tutte le loro sostanze, dovevano essere in un subito cangiati e divenire rispetto a loro, per un effetto onnipotente della volontà di Dio, invece di un pane nutritivo, la spada micidiale che li toglierebbe di vita. Ed appoggiano un tal sentimento colla lingua originale, in cui il vocabolo che significa *pane* può prendersi ancora per *guerra*.

Ma noi possiamo qui aggiugnere, secondo un senso più spirituale e più sublime, che, stato essendo Gedeone la figura di Gesù Cristo, come lo chiamano i santi padri (*Ambr., De Spir. Sancto*, lib. I, prooem. — *Greg. m., Mor.*, lib. XXX, cap. XVII), il divin Salvatore ha potuto essere paragonato in questo luogo a un pane, egli che s'è chiamato il pane vivente (*Jo. VI, 41*); e a un pane d'orzo, egli che s'è così prodigiosamente umiliato per nostra salute e per nostro cibo; e un pane cotto sotto la cenere egli che in altro luogo (*III Reg. XIX, 6*) è stato indicato sotto questa medesima figura, come quello che avea alimentato un santo profeta già spossato cui rimaneva a fare molta strada. Questo pane disceso dal cielo, come dice Gesù Cristo

stesso, essendo rotolato, per usare l'espressione della Scrittura, nel campo de' suoi nemici, ha quivi rovinato quanto v'era di più forte. E nel tempo medesimo ch'è divenuto il nutrimento del suo popolo, è divenuto la spada tagliente che ha divorato coloro che si sono opposti alla sua gloria. *Gladus meus devorabit carnes* (Deut. XXXII, 42).

Vers. 16, 18. *E divise i trecento uomini in tre schiere e mise a ciascuno in mano una tromba e una pentola vuota e nel mezzo della pentola un lume. E disse loro:.... Quando io sonerò la tromba che ho in mano, voi pure intorno al campo sonate la vostra e gridate ad una voce: Al Signore e a Gedeone!* Tutto questo straordinario apparato altro non era, secondo la lettera, se non se uno stratagemma militare ordinato da Gedeone o, per meglio dire, ispirato dal Signore per atterrire i nemici e produrre il disordine nel loro campo, durante la notte. E siccome egli non avea che trecento uomini, così li divise in tre corpi, affinchè comparissero molti e schierandosi intorno al campo cagionassero nei Madianiti maggiore spavento. I corni che diede a ciascun di loro erano destinati a fare un grande strepito ed a gettare di repente il terrore in mezzo a quell'armata, alla quale cotai suono improvviso dovea far credere ch'era grandissimo il numero degli assalitori. Le pentole di terra che fecero lor prendere e che erano vuote, cioè non contenenti alcun liquore, ma che racchiudevano fiaccole o torcie, servir dovevano solamente a nascondere il lume, onde potessero più facilmente approssimarsi ai nemici senza essere da loro veduti; e quei lumi nascosi, mostrandosi all'improvviso allorchè i soldati di Gedeone romperebbero le pentole l'una contro l'altra, non potevano non imprimere una straordinaria paura nell'animo dei Madianiti.

Le parole: *Al Signore e a Gedeone!* che nello stesso tempo dovevano quei trecento uomini ad alta voce pronunziare, significano solamente (*Synops. crit.*): Dio stesso qui combatte, e Gedeone è da lui stabilito qual suo ministro in questo combattimento. Il comando fatto da Gedeone di tale esclamazione, dice un interprete, non era accompagnato da orgoglio veruno, anzi per ordine e per volontà di Dio comandò egli di essere nominato, affine di atterrire vieppiù i nemici, facendo lor vedere che il sogno del soldato era verace e che la spada di Gedeone era stata effettivamente figurata dal pane d'orzo che era caduto e

avea rovesciato il padiglione del loro comandante, siccome un nemico stesso aveva spiegato.

Vers. 21. *Stando ciascuno al suo posto intorno al campo nemico. Per le quali cose tutto il campo fu posto in confusione*, ecc. La Scrittura indica espressamente che i trecento uomini, divisi per tal modo in tre corpi, avendo incominciato a dar fiato ai loro corni, si fermarono ciascuno nel loro posto; il che doveva servire, come dicono gl' interpreti, a far credere ch' essi solamente eccitavano al combattimento le loro truppe e che tutto quanto l'esercito degli Israeliti avventavasi sopra i nemici. Così infatti credettero i Madianiti, e fatti ciechi dallo spavento per un effetto chiarissimo della potenza del vendicatore dei loro delitti incominciarono a volgersi in fuga con una confusione sì grande che prendevan i propri compagni per nemici e si trucidavano tra loro stessi nell'oscurità della notte.

Una sì strana foggia di combattere l'inimico, dice s. Gregorio magno (*Mor.*, lib. XXX, cap. XVII), ci fa in sè ravvisare una profezia e come un mistero che racchiude una grande verità. Imperciocchè chi mai si presentò a un conflitto con vasi e lucerne? Chi mai andando contro un nemico armato lascia di prendere egli stesso le armi? Un tale spettacolo sarebbe senza dubbio sembrato ridicolo, se non avesse realmente spaventato l'animo dei nemici; ma la segnalata vittoria che gli tenne dietro ci ammonisce a non fare poco conto di tali circostanze, quasi fossero piccole e dispregevoli. Le trombe adunque possono dinotarci nella legge nuova la voce possente dei predicatori; per le lucerne possiamo intendere lo splendore dei miracoli e delle virtù; e pei vasi di terra la fragilità dei corpi terreni. Per tal modo Gesù Cristo nostro duce divino ha condotto seco per combattere e per predicare uomini che, dispregiando la vita del corpo, dovevano colla propria morte distruggere i loro nemici e disarmarli colla pazienza, non già colla spada. Per tal modo i nostri martiri sotto il comando di un tal condottiero sono iti a combattere armati, per così dire, di corni, di pentole e di lucerne. Essi davano fiato alle trombe allorchè predicavano Gesù Cristo; rompevano le pentole allorchè esponevano la fragilità dei loro corpi alla spada dei persecutori e morivano per la fede; e facevano vedere il chiarore delle lucerne allorchè dopo morte risplendevano coi miracoli in faccia a tutta la terra. I loro nemici erano poscia sba-

ragliati e messi in fuga, perchè dal lume abbagliati della verità, vedendo que' corpi morti operare sì gran miracoli, eglino stessi finalmente credevano alla verità a cui aveano dimanzi fatto guerra. Essi hanno adunque sonato i corni affinchè i loro vasi di terra fossero infranti; e questi finalmente sono stati infranti affinchè potessero risplendere le loro lucerne, le quali diradarono le tenebre all'intorno, affinchè sconfitti fossero e vólti in fuga i loro nemici.

Giova parimente il considerare, dice lo stesso padre, quel che la Scrittura ha avuto cura di notare, ed è che i soldati di Gedeone tenevano i corni colla mano destra e le pentole colla sinistra. Imperciocchè si riguarda ordinariamente come più preziosa quella cosa che si tiene colla mano destra, e come meno apprezzata quella che tiensi colla sinistra. Per sì fatta guisa i martiri riguardavano la grazia della confessione della fede e della predicazione della verità, grazia figurata da quelle trombe tenute nella destra, come la cosa senza paragone più importante; e quanto ai loro corpi, figurati da' vasi di terra che avevano nella sinistra, ne faceano poca stima.

S. Agostino (*In Jud.*, quaest. LXIX) dice ancora che quantunque sembri che Gedeone abbia da sè medesimo inventato quella nuova foggia di combattere i nemici d'Israello, poichè la Scrittura non manifesta che il Signore gliene abbia comandato un tal uso, nulladimeno non si può non riconoscere che quel segno sì ammirabile gli fu ispirato dallo spirito di Dio, il qual voleva sotto tale eccellente figura indicare che i santi dovevano portare il tesoro del lume del Vangelo come in vasi di terra, secondo l'espressione del grande apostolo (II Cor. IV, 7), e che, rotti questi vasi della loro fragil carne col soffrire il martirio, lo splendore della lor gloria e del lume di Gesù Cristo percuoterebbe e vincerebbe gli empj avversarj della verità. *Praefiguravit sanctos suos thesaurum evangelici luminis in vasis fictilibus habituros, sicut Apostolus dicit; quibus in passione martyrii tanquam vasculis fractis major eorum gloriae fulgor emicuit, impios evangelicae praedicationis inimicos inopinata illis Christi claritate superavit.*

Conforme al sentimento di questi gran santi, noi possiamo aggiungere che ciascun cristiano nel corso di questa vita, chiamata una guerra continua, combatte sempre i nemici della propria salute, tenendo in mano il vaso di terra in cui è racchiusa la sua lu-

cerna. Bisogna che questa lucerna arda, ma, sino a tanto che egli vive, essa sta rinchiusa; e propriamente non comparisce in tutto il chiarore del suo lume se non se allora che la morte rompe il suo corpo fragile e mortale. Imperciocchè, conducendo una vita nascosta, egli si rende degne di sorprendere e di superare l'orgoglio del suo nemico. Sovvengagli però ch'egli chiude il suo tesoro in un vaso di creta e che questo egli tiene in sua mano; vale a dire, invigili grandemente e guardi di non lasciar cadere e rompere una cosa sì fragile.

CAPO VIII.

La tribù di Efraim fa risentimento contro di Gedeone perchè credesi disprezzata; ed egli con buone parole l'acquieta. Vince Zèbee e Salmana, e stermina gli uomini di Socot e di Fanuel; e degli orecchini e di altri donativi del popolo ne fa un efod, che fu la rovina di sua famiglia e d'Israele. Dopo aver governato quarant'anni e aver avuto dalle sue mogli settanta figliuoli, e uno, cioè Abimelec, da una concubina, egli se ne muore, e Israele torna all'idolatria.

1. Dixeruntque ad eum viri Ephraim: Quid est hoc quod facere voluisti, ut nos non vocares cum ad pugnam pergeres contra Madian? Jurgantes fortiter et prope vim inferentes.

2. Quibus ille respondit: Quid enim tale facere potui quale vos fecistis? nonne melior est racemus Ephraim vindemiis Abiezer?

3. In manus vestras Dominus tradidit principes Madian, Oreb et Zeb: quid tale facere potui quale vos fecistis? Quod cum locutus esset, requievit spiritus eorum quo tumebant contra eum.

4. Cumque venisset Gedeon ad Jordanem, transivit

1. *Mà quelli di Efraim dissero a lui: Che è quello che ti se' messo in testa di fare, non invitandoci mentre andavi a combattere contro Madian? E altercavano aspramente e quasi gli andavano alla vita.*

2. *Ed ei rispose loro: Ma che poteva far io di eguale a quel che voi avete fatto? non vale egli più di un grappolo di Efraim che le vendemmie di Abiezer?*

3. *Il Signore ha dati a voi nelle mani i principi di Madian, Oreb e Zeb: che poteva far io di eguale a quel che voi avete fatto? E parlato ch'egli ebbe in tal guisa, si calmò il loro spirito che era inviperito contro di lui.*

4. *E Gedeone, arrivata che fu al Giordano, lo passò*

eum cum trecentis viris qui secum erant et prae lassitudine fugientes persequi non poterant.

5. Dixitque ad viros Soccoth: Date, obsecro, panes populo qui mecum est, quia valde defecerunt, ut possimus persequi Zebee et Salmana reges Madian.

6. Responderunt principes Soccoth: Forsitan palmae manuum Zebee et Salmana in manu tua sunt, et idcirco postulas ut demus exercitui tuo panes?

7. Quibus ille ait: Cum ergo tradiderit Dominus Zebee et Salmana in manus meas, conteram carnes vestras cum spinis, tribulisque deserti.

8. Et inde conscendens, venit in Phanuel, locutusque est ad viros loci illius similia. Cui et illi responderunt sicut responderant viri Soccoth.

9. Dixit itaque et eis: Cum reversus fuero victor in pace, destruem turrin hanc.

10. Zebee autem et Salmana requiescebant cum omni exercitu suo. Quindecim enim millia viri remanserant ex omnibus turmis orientalium populorum, caesis centum viginti millibus bellatorum educentium gladium.

co' trecento uomini che eran con lui, i quali non potevano inseguire i fuggitivi per la stanchezza.

5. Ed egli disse a quegli di Soccot: Date, vi prego, del pane alla gente che è con me, perchè son molto rifiniti, affinchè possiamo dar dietro a Zebee e Salmana regi di Madian.

6. Risposero i principi di Soccot: Hai tu forse messe le manette a Zebee e Salmana, che domandi del pane pel tuo esercito?

7. Disse egli loro: Quando adunque il Signore avrà dato nelle mie mani Zebee e Salmana, io lacererò le vostre carni colle spine e co' triboli del deserto.

8. E partitosi da quel luogo giunse a Phanuel e parlò nella stessa guisa agli uomini di quel luogo. E quelli risposero a lui come avean risposto quegli di Soccot.

9. Ond'ei disse loro: Tornato ch'io sia in pace e vincitore, distruggerò questa torre.

10. Ma Zebee e Salmana prendevano riposo con tutta la loro gente. Imperocchè eran rimasi quindicimila uomini di tutte le schiere de' popoli di oriente, essendo stati uccisi centoventimila soldati che portavano spada.

11. (1) Ascendensque Gedeon per viam eorum qui in tabernaculis morabantur ad orientalem Nobe et Jegbaa, percussit castra hostium, qui securi erant et nihil adversi suspicabantur.

12. Fugeruntque Zabee et Salmana; quos persequens Gedeon comprehendit, turbato omni exercitu eorum.

13. Revertensque de bello ante solis ortum,

14. Apprehendit puerum de viris Soccoth, interrogavitque eum nomina principum et seniorum Soccoth, et descripsit septuagintasettem viros.

15. Venitque ad Soccoth et dixit eis: En Zabee et Salmana, super quibus exprobrastis mihi, dicentes: Forsitan manus Zabee et Salmana in manibus tuis sunt, et idcirco postulas ut demus viris qui lassi sunt et defecerunt, panes?

16. Tulit ergo seniores civitatis et spinas deserti ac tribulos, et contrivit cum eis atque comminuit viros Soccoth.

17. Turrim quoque Phanuel subvertit, occisis habitatoribus civitatis.

11. *E Gedeone, presa la strada per andar verso di quelli che abitavano sotto le tende dalla parte orientale di Nobe e di Jegbaa, attaccò il campo de' nemici, i quali si tenevan sicuri e nulla sospettavano di avverso.*

12. *E Zabee e Salmana si diedero alla fuga; ma Gedeone tenne lor dietro e li prese, avendo messo in iscompiglio tutto il loro esercito.*

13. *E tornato dalla battaglia prima del levar del sole,*

14. *Prese un fanciullo di quelli di Soccot e gli domandò i nomi de' principi e de' seniori di Soccot, e prese nota di settantasette persone.*

15. *Ed entrò in Soccot e disse loro: Eccovi Zabee e Salmana, per conto de' quali voi mi scherniste dicendo: Hai tu forse messe già le manette a Zabee e Salmana, e per questo domandi che noi diamo del pane alla tua gente stanca e rifinita?*

16. *Prese adunque i seniores della città e con spine e triboli del deserto lacerò e fece in brani que' cittadini di Soccot.*

17. *E atterrò similmente la torre di Fanuel, uccisi gli abitanti della città.*

(1) Osee X, 14.

18. Dixitque ad Zebec et Salmana: Quales fuerunt viri quos occidistis in Tabor? Qui responderunt: Similes tui et unus ex eis quasi filius regis.

19. Quibus ille respondit: Fratres mei fuerunt, filii matris meae. Vivit Dominus, quia, si servassetis eos, non vos occiderem.

20. Dixitque Jether primogenito suo: Surge et interfice eos. Qui non eduxit gladium; timebat enim, quia adhuc puer erat.

21. Dixeruntque Zebec et Salmana: Tu surge et irruere in nos; quia juxta aetatem robur est hominis. Surrexit Gedeon (1) et interfecit Zebec et Salmana, et tulit ornamenta ac bullas quibus colla regalium camelorum decorari solent.

22. Dixeruntque omnes viri Israël ad Gedeon: Dominare nostri tu et filius tuus et filii tui, quia liberaisti nos de manu Madian.

18. *E disse a Zebec e Salmana: Come eran fatti quegli uomini che voi uccideste sul Tabor? Risposer quelli: Ei ti somigliavano, e uno di essi sembrava quasi un figliuolo di re.*

19. *Ed egli rispose loro: Erano miei fratelli, figliuoli di mia madre. Viva il Signore (*)! se voi aveste salvato ad essi la vita, io non vi farei morire.*

20. *E disse a Jeter suo primogenito: Va, uccidili. Ma egli non tirò la spada; perchè avea paura, essendo ancora fanciullo.*

21. *E Zebec e Salmana dissero: Su via, tu stesso dacci il colpo; perocchè la forza dell'uomo è proporzionata all'età. E Gedeone si avanzò e uccise Zebec e Salmana, e prese i loro ornamenti e lunette che soglion mettersi per fregio al collo de' cammelli reali.*

22. *Or tutti gli uomini d'Israele dissero a Gedeone: Sii tu il signor nostro e il tuo figliuolo e il figliuolo del tuo figliuolo, avendoci tu liberati dal potere di Madian.*

(1) Ps. LXXXII. 12.

(*) L'espressione del giuramento veramente significa così: *Com'è vero che vive il Signore*. Ma siccome il testo usa della forma elittica forse per rispetto verso il giuramento, così si in questo luogo che in avvenire ci adatteremo alla frase elittica, che più si avvicina al testo ed è più comunemente intesa.

23. Quibus ille ait: Non dominabor vestri, nec dominabitur in vos filius meus, sed dominabitur vobis Dominus.

24. Dixitque ad eos: Unam petitionem postulo a vobis: date mihi in aures ex praeda vestra; in aures enim aureas Ismaelitae habere consueverant.

25. Qui responderunt: Libentissime dabimus. Expandentesque super terram pallium, projecerunt in eo in aures de praeda:

26. Et fuit pondus postularum in aurium mille septingenti auri sicli, absque ornamentis et monilibus et veste purpurea quibus reges Madian uti soliti erant, et praeter torques aureas camelorum.

27. Fecitque ex eo Gedeon ephod et posuit illud in civitate sua Ephra. Fornicatusque est omnis Israel in eo, et factum est Gedeoni et omni domui ejus in ruinam.

28. Humiliatus est autem Madian coram filiis Israel, nec potuerunt ultra cervices elevare; sed quievit terra per quadraginta annos quibus Gedeon praefuit.

29. Abiit itaque Jerobaal filius Joas et habitavit in domo sua;

23. Egli rispose loro: Io non sarò signor vostro, nè lo sarà il mio figliuolo, ma il Signore comanderà a voi.

24. E disse loro: Una sola cosa domando da voi: datemi gli orecchini che avete predati; imperocchè gl' Ismaeliti solevan portare orecchini d'oro.

25. Ed ei risposero: Arcivolontieri te li daremo. E steso per terra un pallio, vi gettaron sopra gli orecchini predati:

26. E il peso degli orecchini che Gedeone avea domandato fu di mille settecento sicli di oro, senza gli ornamenti e le collane e le vesti di porpora delle quali solevano far uso i re di Madian, e senza le lunette d'oro de' cammelli.

27. E Gedeone ne fece un ephod e lo depositò nella sua città di Esra. E peccò tutto Israele a causa di questo ephod, il quale fu la rovina di Gedeone e di tutta la sua famiglia.

28. Ma i Madianiti furono umiliati dinanzi a' figliuoli d'Israele e non poterono più alzare la testa; ma fu pace nel paese pe' quarant'anni nei quali governò Gedeone.

29. Se ne andò adunque Jerobaal figliuolo di Gioas ad abitare nella sua casa;

30. Habuitque septuaginta filios, qui egressi sunt de femore ejus, eo quod plures haberet uxores.

31. Concubina autem illius, quam habebat in Sichem, genuit ei filium nomine Abimelech.

32. Mortuusque est Gedeon filius Joas in senectute bona et sepultus est in sepulcro Joas patris sui in Ephra de familia Ezri.

33. Postquam autem mortuus est Gedeon, aversi sunt filii Israël, et fornicati sunt cum Baalim. Percusseruntque cum Baal foedus, ut esset eis in deum;

34. Nec recordati sunt Domini Dei sui, qui eruit eos de manibus inimicorum suorum omnium per circuitum;

35. Nec fecerunt misericordiam cum domo Jerobaal, Gedeon, juxta omnia bona quae fecerat Israël.

30. *Ed ebbe settanta figliuoli, usciti dal suo fianco, perocchè ebbe più mogli.*

31. *E una concubina che egli avea in Sichem gli partorì un figliuolo per nome Abimelec.*

32. *E morì Gedeone figliuolo di Gioas in prospera vecchiaia, e fu sepolto nella sepoltura di Gioas suo padre in Efra, la quale apparteneva alla famiglia di Ezri.*

33. *Ma dopo la morte di Gedeone i figliuoli d'Israele si ribellarono (da Dio) e fornicarono con Baal. E fecero alleanza con Baal, perch'ei fosse loro dio;*

34. *Nè si ricordarono del Signore Dio loro, il quale li avea liberati dalle mani di tutti i nemici che aveano all'intorno;*

35. *Nè ebber pietà della famiglia di Jerobaal, (cioè) Gedeone, in ricompensa di tutti i benefizj che egli avea fatti ad Israele.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Ma quelli di Efraim dissero a lui: Che è quello che ti se' messo in testa di fare, non invitandoci mentre andavi a combattere contro Madian... Ed ei (Gedeone) rispose loro... Non vale egli più un grappolo di Efraim che le vendemmie di Abiezer? Ge-*

deone avea mandato a chieder truppe (Jud. VI, 35) alle tribù di Manasse, d'Aser, di Zabulon e di Nefthali, ma non alla tribù di Efraimo e nemmeno alle altre tribù. Per la qual cosa i figli di Efraimo, come parla la Scrittura, sì aspramente lo bravarono che erano quasi per venire alle violenze, querelandosi come se egli avesse invidiato alle altre tribù l'onore di quella vittoria e avesse voluto attribuirla principalmente alla sua tribù, che era quella di Manasse. Un uomo men moderato e meno umile di Gedeone avrebbe forse disprezzato un tal rimprovero, fatto certo dal testimonio della propria coscienza ch'egli niente avea operato senza ordine di Dio e che quelli solamente erano andati contro l'inimico i quali erano stati da Dio stesso a ciò eletti; ma egli si sente obbligato a trattare i suoi fratelli come tali ed a mitigare la loro collera colla saviezza della sua risposta, secondo l'avviso del Savio: *Una dolce risposta rompe la collera; un parlar duro suscita il furore* (Prov. XV, 1). Per placare adunque Efraimo egli servesi d'una maniera di parlare che era come una specie di proverbio tra loro, dicendo che il grappolo d'Efraimo valeva più che le vendemmie di Abiezer, cioè della sua famiglia; col qual detto protesta loro che gl'infini di Efraimo erano più valenti dei più forti di Abiezer, oppure che quella tribù col prendere i capi dei Madianiti Oreb e Zeb avea assai operato dopo l'ardore della battaglia che non avessero fatto essi medesimi col metterli tutti in fuga. Una tale umiltà di Gedeone e una tale dolcezza piena di carità che ebbe la forza di sedare in un istante tutto il furore della tribù di Efraimo dovrebbe in somiglianti occasioni ispirare un'eguale saviezza; poichè essa fece che il grand'uomo riportasse una vittoria sopra il cuore de' suoi fratelli più gloriosa in certo modo di quella che avea riportato sopra i suoi nemici.

Vers. 5, 6. *Ed egli disse a quelli di Soccot: Date, vi prego, del pane alla gente che è con me.... affinchè possiamo dar dietro a Zeebe e Salmana regi di Madian. Risposero i principi di Soccot: Hai tu forse messe le manette a Zeebe e Salmana, ecc.* Il nome di Soccot significa *padiglioni*; e questo luogo era così chiamato perchè Giacobbe, ritornando dalla Mesopotamia ed essendosi riconciliato con suo fratello Esaù, fabbricò quivi una casa ed innalzò i suoi padiglioni, com'è indicato nella Genesi (XXXIII, 17). Questa città era situata nella tribù di Gad, ed i suoi abitanti erano tanto più colpevoli nel ricusare quel piccolo ristoro dai

loro fratelli implorato, poichè questi ne avevano un grandissimo bisogno, e il motivo del grande loro spossamento erano le fatiche che dovevano sostenere per l'interesse e per la salute comune a tutto Israello. Le bestie aggiunte al rifiuto da loro fatto a Gedeone di dare del pane alle sue truppe rendevano il loro delitto ancora più degno di castigo. Imperciocchè quando gli dissero: *Hai tu forse messe le manette a Zebec e Salmara?* gli è come lo avessero insultato, secondo gl'interpreti (*Synops. crit. — Menoch., in hunc loc.*), in questa maniera: Invano ti lusinghi della vittoria e parli come se questi principi fosser già in tua mano. Ma un pugno di gente come voi siete non isperi di combattere impunemente nemici sì potenti, che, di nuovo assemblando prontamente le loro truppe e rendendosi a voi superiori, ci punirebbero insieme con voi, se sapessero che noi vi avessimo provveduti di viveri contro di essi.

Vers. 14, 16. *Prese un fanciullo di quelli di Soccot e gli dimandò i nomi de' principi e de' seniori di Soccot, e prese nota di settantasette persone. Prese adunque i seniori della città e con spine e triboli del deserto lacerò e fece in brani que' cittadini di Soccot.* Troviamo molto lodate (*Estius, in hunc loc.*) la prudenza e la giusta severità con cui Gedeone si contenne in tal incontro; la prudenza, perchè egli volle risparmiare il popolo allorchè s'informò dei nomi de' colpevoli; la giustizia, perchè egli si severamente punì i primati di Soccot, i quali con tanta inumanità avevano ardito d'insultare i loro fratelli. Imperciocchè, quantunque sembri che non vada esente da crudeltà la maniera con cui trattò gli abitanti di Soccot, era però una crudeltà necessaria e il cui esempio doveva essere vantaggioso a tutti gli altri, punendo senza pietà uomini spietati, i quali non s'erano punto mossi a compassione pe' bisogni dei loro fratelli. E non si può dubitare che Gedeone in tale congiuntura non abbia seguito il movimento impressogli da Dio stesso affin di far conoscere a tutti gli uomini per mezzo di un sì rigoroso castigo in quanto orrore egli abbia quegli animi crudeli che vedrebbero morire i proprj fratelli senza accordar loro il pane necessario alla sussistenza, oppure che per mire del tutto politiche ed interessate ricusano di soccorrere quelli che combattono per la causa del Signore, temendo di provocar sopra di sé la collera dei nemici del popolo di Dio.

Si dura fatica a comprendere la maniera con cui Gedeone fece

morire que' barbari ed insolenti; ma quel che sembra più naturale si è, che si coprissero il loro corpi di pruni e di spine e si facessero in tale stato calpestare e schiacciare, nella stessa guisa per avventura con che Davide trattò poscia gli Ammoniti, di cui narra la Scrittura (II Reg. XII, 31) che si fecer passare sopra i loro corpi de' carri che aveano ruote di ferro. Dio con un tal supplicio sì poco usato, poteva figurarci che le ricchezze di cui non si fa parte a quelli che ne hanno bisogno, soffocato avendo fin dal tempo presente in coloro che le possiedono sì ingiustamente la semenza della parola di Dio e la vita spirituale della grazia, come ci assicura Gesù Cristo (Luc. VIII, 14), diverranno per costoro nell' altro mondo come spine e pruni pungentissimi che crudelmente lacereranno le loro coscienze con perpetuo rimorso, il quale sarà quel verme che dee per sempre vivere (Marc. IX, 45) affin di farle eternamente morire.

Vers. 19, 20. *Viva il Signore! se voi aveste salvato ad essi la vita, io non vi farei morire. E disse a Jeter suo primogenito: Va, uccidili, ecc.* Si è veduto di sopra (Jud. VI, 2) che i principi dei Madianiti opprimevano con un' estrema violenza il popolo di Dio, e che gl' Israeliti erano stati costretti, come dice la Scrittura, a nascondersi nelle caverne dei monti. Perciò, essendosi i fratelli di Gedeone nascosti sul monte Taborre, furono scoperti e crudelmente trucidati da que' principi. Ricercasi se Gedeone potesse loro dichiarare, siccome fa in questo luogo, che avrebbe ad essi donata la vita se eglino stessi avessero salvata quella de' suoi fratelli; poichè Dio aveva comandato agl' Israeliti (Num. XXXI) di vendicarsi dei Madianiti, i quali erano stati per loro una grande occasione di scandalo, inducendoli alla fornicazione e all' idolatria. Ma gl' interpreti (Menoch., in hunc loc.) egregiamente osservano che un tal comando del Signore non era stato fatto per sempre, ma solamente pel tempo in cui lo faceva, affin di vendicare il delitto da loro commesso inducendo Israele a peccare. D'altronde quei popoli non erano nel numero de' Cananei, coi quali Iddio avea proibito agl' Israeliti di far giammai alleanza alcuna. Quindi Gedeone, senza offender Dio, avrebbe potuto dimostrare con somma giustizia la sua gratitudine verso quei principi, s' eglino avessero salvato la vita de' suoi fratelli, allorchè furono scoperti nei monti dove s'erano ricoverati insieme cogli altri.

Ma perchè mai Gedeone eccitò immediatamente il suo figliuolo ancora fanciullo ad uccidere quei principi? Eccone più ragioni.

Primieramente era sua intenzione d'ispirargli un sarto zelo contro i persecutori d'Israello.

Secondariamente col farli uccidere da un fanciullo voleva forse far morire con maggiore ignominia coloro che aveano sì crudelmente oppresso il popolo di Dio.

E finalmente desiderava di far in qualche modo partecipe suo figlio della gloria di un trionfo sì grande cui era piaciuto al Signore di fargli riportare sopra i suoi nemici.

Vers. 22, 23. *Or tutti gli uomini d'Israele dissero a Gedeone: Sii tu il signor nostro e il tuo figliuolo e il figliuolo del tuo figliuolo.... Egli rispose loro: Io non sarò signor vostro...., ma il Signore comanderà a voi.* Lo spettacolo di una vittoria sì grande riportata da Gedeone in un modo sì sorprendente commosse gli animi degl'Israeliti, i quali, non rimirando se non l'uomo che avea servito a Dio d'istromento, invece di fissare il loro sguardo sopra Dio stesso come sopra l'autore della loro liberazione, pensarono a costituire Gedeone re e ad assicurare la corona ai figli suoi. L' accingersi alla scelta di un re a modo loro, benchè il Signore avesse lor dichiarato per bocca di Mosè (Deut. XVII, 16) ch' eglino prenderebbero colui ch' egli avrebbe scelto tra i loro fratelli, era un oltraggiare Dio e pagare d'ingratitude la grazia ch' essi avevano recentemente da lui ricevuta. D'altronde la maniera con cui Dio si adirò dipoi (I Reg. VIII, 6) contro di loro, quando chiesero a Samuele che, a somiglianza di tutti gli altri popoli stabilisse fra loro un re, indica bastevolmente quanto una tale offerta che fecero a Gedeone della dignità reale, disprezzando in certo modo il governo di Dio medesimo, potè dispiacere a Dio; poichè egli dichiarò a Samuele che, domandando in persona di lui un re, essi rigittavano il Signore loro Dio, e gli fece intendere che non potevano essere più severamente puniti che coll'ottenere ciò che domandavano.

Gedeone in tal incontro fece lo stesso di Samuele, ricusando di dare ascolto a quanto dicevagli il popolo; ma con questa differenza, che Samuele prendeva solamente a cuore l'interesse di Dio, senza trovare in esso alcun interesse per sè medesimo, laddove Gedeone preferì la gloria di Dio alla sua propria nè per alcun modo volle regnare sopra un popolo che offrivagli la corona, sebbene Dio stesso l'avesse scelto a condottiero e salvatore d'Israello. Il dominator vostro sarà il Signore, dice loro, noi io nè il mio figliuolo.

Anche in questo passo si può riguardar Gedeone come figura di Gesù Cristo, il quale ricusò di accettare il regno della Giudea, allorchè i popoli, attoniti pe' suoi gran miracoli, vollero farlo re, ed egli loro si sottrasse. E non si può bastevolmente ammirare una sì illuminata umiltà, che nel maggior punto della sua gloria ed in mezzo al trionfo riportato sopra i suoi nemici gli fece conoscere che il governo degl'Israeliti apparteneva a Dio e che a lui toccava di umiliarsi profondamente alla sua presenza. Dal che senza dubbio puossi giudicar dirittamente di quel ch' egli fece in progresso e di cui parleremo in breve. È d'uopo solamente aggiugnere qui che certi autori (*Synops. crit.*) hanno preteso che l'offerta della corona fatta dal popolo a Gedeone non riguardava tutta la sua posterità, ma solamente il figliuolo e il nipote, secondo che pare voglia dire il sacro testo. Ma un tal sentimento non sembra punto verisimile, e l'espressione della Scrittura si adatta benissimo all'altro parere, il qual è che il regno è offerto a lui ed a' suoi figliuoli, vale a dire a tutta la sua posterità.

Vers. 27. *E Gedeone ne fece un efod e lo depositò nella sua città d' Efra. E peccò tutto Israele a causa di questo efod.* Per dare un sano giudizio del fatto di Gedeone allorchè domandò tutti gli orecchini d'oro che i figli d'Israello avevan tolto ai loro nemici e ne fece un efod, cioè una veste sacerdotale, di cui parlasi nella Scrittura (Exod. XXVIII, 6), sembra doversi riflettere con alcuni interpreti (Estius, Serr., Menoch., in hunc loc.) che una tale azione, nel modo che viene riferita, accadde nel tempo medesimo in cui egli avea con una verace umiltà rifiutato il regno offertogli ed avea protestato che Dio, e non egli, sarebbe il dominatore degl'Israeliti. Come mai adunque un uomo che attestava di essere tutto compreso dalla grandezza e dalla gloria di Dio avrebbe potuto dimenticar sè stesso a segno d'intraprendere cosa contraria al rispetto che dovevagli? Nulladimeno s. Agostino (*In Jud.*, quaest. XLI), il quale ha creduto potersi per quell'efod intendere tutti i sacerdotali ornamenti destinati ai sacrificj che si offrivano a Dio, dice che egli commise un peccato facendo in Efra ad onor del Signore quel ch'era vietato di fare fuori del tabernacolo. Ma siccome è indicato nella Scrittura che la pace stabilita per mezzo della vittoria di Gedeone durò quarant'anni, e non si potrebbe d'altra parte comprendere che Dio avesse voluto accordare una pace sì lunga al suo popolo dopo la prostituzione dell'idolatria, cui

ella attesta essersi dato a cagion dell'efod; il santo stesso dice che Gedeone non intraprese a fare l'efod, se non se poco prima della sua morte, e che la Scrittura ne parla qui solo incidentemente e per anticipazione, il che essa fa spessissime volte. A noi però sembra difficile l'essere interamente del sentimento del gran santo e l'accordarlo inoltre col testo della Scrittura, secondo che hanno osservato alcuni valenti interpreti. Imperciocchè in appresso essa dice che Gedeone morì in prospera vecchiazza, *mortuus est in senectute bona*; il che non vuol dire, secondo la riflessione del dotto Estio, se non se degli uomini santi e accetti a Dio. E quel ch'essa aggiugne, che dopo la morte di lui tornarono gl'Israeliti a prostituirsi al culto de' falsi dei, indica parimente, come afferma lo stesso autore, che Gedeone sino al termine della sua vita ritenne con somma cura il popolo nel culto del vero Dio. Finalmente l'autentica testimonianza a lui resa da s. Paolo (Hebr. XI, 32 et seq.), mettendolo insieme con Davide e con Samuele per quanto spetta all'adempimento dei doveri della giustizia e della virtù, non ci lascia alcun luogo a dubitare che non abbia finito santamente la sua vita; il che non potrebbe accordarsi colla prevaricazione in cui sarebbe caduto immediatamente prima della sua morte.

Alcuni hanno creduto ch'egli effettivamente violasse la legge facendo dopo la sua vittoria l'efod, ma ne facesse penitenza prima di morire. Al che Estio risponde ancora egregiamente che, s'egli si fosse pentito di aver violato la legge, avrebbe dovuto distruggere quel che avea fatto e non lasciare tra il popolo un sì grau motivo di scandalo; e ne conchiude che sembra doversi dire che Gedeone in tal incontro commise un fallo solamente per ignoranza e per zelo di pietà mal regolato, non considerando a sufficienza quanta ragione avesse avuto il Signore di comandare che a lui si offerissero sacrificj in un luogo solo. Egli inoltre non crede che s. Agostino abbia avuto altro pensiero in affermando che Gedeone peccò, senza spiegarsi sopra la qualità del suo peccato. E potrebbe ancora aggiugnersi che poté forse farlo cadere in tale errore il sacrificio che Dio stesso per bocca del suo angelo gli avea detto di offrirgli sopra l'altare che gli comandò d'innalzare (Jud. VI, 26).

Altri però valentissimi autori (Serrar, Menoch., in hunc loc. et seq.) hanno preteso d'intieramente giustificare da colpa la

condotta di Gedeone. Essi dicono primieramente ciò che abbiamo dianzi accennato, che l'ammirabile umiltà con cui egli ricusò di essere re degl' Israeliti, dichiarando esser giusto che Dio stesso fosse sempre il loro re, non ci permette di credere ch'egli abbia nello stesso tempo mancato a quanto doveva a Dio. In secondo luogo non appare che la legge abbia vietato in alcun luogo di fare ornamenti sacerdotali i quali non fossero nel tabernacolo, siccome nemmeno era proibito il fare un altare, eccetto quello del tabernacolo, purchè in esso non si sacrificasse. In terzo luogo, facendo Gedeone l'efod e a tal uopo impiegando quanto il popolo gli avea dato di più prezioso tra le spoglie dei nemici, volle rendere in qualche modo a Dio tutta la gloria del suo trionfo per mezzo di quel monumento dell'umile sua riconoscenza; e se, invece di collocarlo in Silo, dov'era il tabernacolo, lo pose in Efra, poteva sperare che il tabernacolo sarebbe trasferito nella sua città, come al tempo di Giosuè era stato trasportato in Silo, che era della tribù di lui, non essendovi allora per anche luogo fisso ove il tabernacolo dovesse rimanere, ed avendo il Signore riservato a sè la scelta di un tal luogo. Finalmente la Scrittura non ci dice che Gedeone si sia servito dell'efod da lui fatto in onor di Dio e che abbia offerto alcun sacrificio, dopo quello che l'angelo stesso lo avea obbligato ad offrire prima della battaglia. Ogni difficoltà adunque consiste in quel che segue: *È peccò tutto Israello a causa di questo efod; it quale fu la rovina di Gedeone e di tutta la sua famiglia.* Nulladimeno, dopo tutto quel che abbiamo detto, ciò si spiega facilmente. In quella stessa maniera con cui il serpente innalzato nel deserto per comando di Dio affin di guarire gl'Israeliti divenne poscia loro un'occasione d'idolatria a motivo della smodata inclinazione che aveano all'empietà, l'efod da Gedeone fatto per segnalare la sua gratitudine verso il Signore divenne dopo la sua morte un argomento di caduta a tutto Israello, il quale abusò di quel sacro arredo per rendere a Baal un culto empio e profano; la qual prostituzione d'idolatria, a cui tutta la famiglia di Gedeone si lasciò trasportare col rimanente del popolo, fu la cagione della sua rovina. Imperciocchè in tal modo deesi intendere l'espressione della Scrittura; *il quale fu la rovina di Gedeone*, cioè di tutti quelli della sua casa, poichè la rovina della famiglia di lui poteva essere riguardata come sua propria.

CAPO IX.

Abimelec, uccisi i suoi settanta fratelli, usurpa tirannicamente l'impero: parabola di Joatam suo fratello, che si era salvato. Abimelec vince l'esercito di Gaal e atterra la torre di Sichem; finalmente è oppresso da una donna con un pezzo di macina.

1. Abiit autem Abimelech filius Jerobaal in Sichem ad fratres matris suae et locutus est ad eos et ad omnem cognationem domus patris matris suae, dicens:

2. Loquimini ad omnes viros Sichem: Quid vobis est melius, ut dominantur vestri septuaginta viri, omnes filii Jerobaal, an ut dominetur unus vir? simulque considerate quod os vestrum et caro vestra sum.

3. Locutique sunt fratres matris ejus de eo ad omnes viros Sichem universos sermones istos, et inclinaverunt cor eorum post Abimelech, dicentes: Frater noster est.

4. Dederuntque illi septuaginta pondo argenti de fano Baal-berith. Qui conduxit sibi ex eo viros inopes et vagos, secutique sunt eum.

1. *Ma Abimelec figliuolo di Jerobaal se s'andò a Sichem dai fratelli di sua madre e parlò con essi e con tutti i parenti della casa del padre di sua madre, dicendo:*

2. *Dite a tutti gli uomini di Sichem: Qual cosa è migliore per voi, di essere dominati da settanta uomini, figliuoli tutti di Jerobaal, oppure di essere sotto il dominio di un solo? e insieme considerate ch'io sono della stessa carne e dello stesso sangue che voi.*

3. *E i fratelli di sua madre parlarono di lui con tutti gli uomini di Sichem su questo tuono e caparrarono il loro affetto per Abimelec, dicendo: Egli è nostro fratello.*

4. *E gli diedero settanta libbre d'argento del tempio di Baal-berit. Col quale egli assoldò della gente mendica e vagabonda, che lo seguì.*

5. Et venit in domum patris sui in Ephra et occidit fratres suos filios Jerobaal septuaginta viros super lapidem unum; remansitque Joatham filius Jerobaal minimus, et absconditus est.

6. Congregati sunt attem omnes viri Sichem et universae familiae urbis Mello; abieruntque et constituerunt regem Abimelech juxta quercum quae stabat in Sichem.

7. Quod cum nunciatum esset Joatham, ivit et stetit in vertice montis Garizim, elevataque voce clamavit et dixit: Audite me, viri Sichem; ita audiat vos Deus.

8. Jerunt ligna ut ungerent super se regem, dixeruntque olivae: Impera nobis.

9. Quae respondit: Numquid possum deserere pinguedinem meam, qua et dii utuntur et homines, et venire ut inter ligna promovear?

10. Dixeruntque ligna ad arborem ficum: Veni et super nos regnum accipe.

11. Quae respondit eis: Numquid possum deserere dulcedinem meam, fructusque suavissimos, et ire ut inter cetera ligna promovear?

12. Locutaque sunt li-

5. *E andò alla casa del padre suo in Efra e uccise i settanta figliuoli di Jerobaal suoi fratelli sopra una stessa pietra; e non vi rimase altri che Joatam figliuolo di Jerobaal, il più piccolo, che fu nascosto.*

6. *E si adunarono tutti gli uomini di Sichem e tutte le famiglie della città di Mello; e andarono a crear loro re Abimelec presso la quercia che era in Sichem.*

7. *La qual cosa quando ebbe intesa Joatham, andò a posarsi sulla cima del monte Garizim e ad alta voce gridò: Ascoltate me, uomini di Sichem; così Dio ascolti voi.*

8. *Gli alberi andarono per eleggersi un re e dissero all'ulivo: Sii tu nostro sovrano.*

9. *Ma quegli rispose: Potrò io abbandonare il mio sugo, che serve agli dei e agli uomini, per venire ad essere superiore agli alberi?*

10. *E gli alberi dissero al fico: Vieni e regna sopra di noi.*

11. *Ma egli rispose loro: Poss'io lasciare la mia dolcezza e i soavissimi frutti, per andare ad esser superiore agli altri alberi?*

12. *E gli alberi dissero alla*

gna ad vitem: Veni et impera nobis.

13. Quae respondit eis: Numquid possum deserere vinum meum, quod laetificat Deum et homines, et inter ligna cetera promoveri?

14. Dixeruntque omnia ligna ad rhamnum: Veni et impera super nos.

15. Quae respondit eis: Si vere me regem vobis constituitis, venite et sub umbra mea requiescite; si autem non vultis, egrediatur ignis de rhamno et devoret cedros Libani.

16. Nunc igitur, si recte et absque peccato constituitis super vos regem Abimelech et bene egistis cum Jerobaal et cum domo ejus et reddidistis vicem beneficiis ejus qui pugnavit pro vobis

17. Et animam suam dedit periculis ut erueret vos de manu Madaui,

18. Qui nunc surrexistis contra domum patris mei et interfecistis filios ejus, septuaginta viros, super unum lapidem, et constituitis regem Abimelech filium ancillae ejus super habitatores Sichem, eo quod frater vester sit;

19. Si ergo recte et absque vitio egistis cum Jerobaal et domo ejus, hodie

vite: *Vieni e sii nostra sovrana.*

13. *E quella rispose loro: Poss'io abbandonare il mio vino, che letifica Dio e gli uomini, per esser fatta regina delle piante?*

14. *Disser di poi tutte le piante al rovetto: Vieni a comandare a noi.*

15. *Ed egli rispose loro: Se veramente mi fate vostro re, venite a riposarvi sotto la mia ombra; ma se non volete, esca fuoco dal rovetto e divori i cedri del Libano.*

16. *Ora adunque se giustamente e senza colpa avete eletto per vostro re Abimelec, e se avete trattato bene Jerobaal e la sua famiglia e avete data ricompensa a' benefizj di lui che adopro' la spada per voi*

17. *E pose a repentaglio la propria vita per liberarvi dalle mani del Madianita,*

18. *Voi che ve la siete presa contro la casa del padre mio e avete uccisi i suoi figliuoli, settanta persone, sopra una stessa pietra; e avete eletto re degli abitatori di Sichem. Abimelec figliuolo di una schiava, perchè è vostro fratello;*

19. *Se adunque con giustizia e senza peccato diporati vi siete verso Jerobaal*

laetamini in Abimelech, et ille laetetur in vobis.

20. Sin autem perverse, egrediatur ignis ex eo et consumat habitatores Sichem et oppidum Mello: egrediaturque ignis de viris Sichem et de oppido Mello et devoret Abimelech.

21. Quae cum dixisset, fugit et abiit in Bera; habitavitque ibi ob metum Abimelech fratris sui.

22. Regnavit itaque Abimelech super Israël tribus annis.

23. Misitque Dominus spiritum pessimum inter Abimelech et habitatores Sichem: qui coeperunt eum detestari,

24. Et scelus interfectionis septuaginta filiorum Jerobaal et effusionem sanguinis eorum conferre in Abimelech fratrem suum et in ceteros Sichimorum principes qui eum adjuverant.

25. Posueruntque insidias adversus eum in summitate montium; et dum illius praestolabantur adventum, exercebant latrocinia, agentes praedas de praetereuntibus: nunciatumque est Abimelech.

26. Venit autem Gaal filius Obed cum fratribus

SACY, Vol. IV.

e verso la sua famiglia, fate oggi festa per ragione di Abimelec, ed egli faccia festa per ragioni di voi.

20. Ma se perversamente avete operato, esca fuoco da lui che divori gli abitanti di Sichem e la città di Mello: e dagli uomini di Sichem e dalla città di Mello esca fuoco, il quale divori Abimelec.

21. Dette le quali cose si fuggì egli e se n'andò a Bera; e ivi abitò per timore di Abimelec suo fratello.

22. Regnò adunque Abimelec in Israele per tre anni.

23. E il Signore mandò uno spirito pessimo tra Abimelec e gli abitanti di Sichem: i quali principiarono ad averlo in esecrazione

24. E a gettare sopra Abimelec loro fratello e sopra tutti gli altri principi di Sichem che lo avean favoreggiato la scelleraggine dell'uccisione de' settanta figliuoli di Jerobaal e lo spargimento del loro sangue.

25. E gli tesero insidie sulla cima de' monti; e in aspettando il suo ritorno commettevano assassinamenti e svaligiavano i passeggeri: e ne fu avvisato Abimelec.

26. Allora Gaal figliuolo di Obed passò a Sichem coi

25

suis, et transivit in Sichimam. Ad cuius adventum e-recti habitatores Sichem.

27. Egressi sunt in agros, vastantes vineas, uvasque calcantes; et factis cantantium choris, ingressi sunt fanum dei sui, et inter epulas et pocula maledicebant Abimelech,

28. Clamante Gaal filio Obed: Quis est Abimelech et quae est Sichem, ut serviamus ei? Numquid non est filius Jerobaal? et constituit principem Zebul suum super viros Emor patris Sichem? Cur ergo serviemus ei?

29. Utinam daret aliquis populum istum sub manu mea, ut auferrem de medio Abimelech. Dictumque est Abimelech: Congrega exercitus multitudinem, et veni;

30. Zebul enim princeps civitatis, auditis sermonibus Gaal filii Obed, iratus est valde

31. Et misit clam ad Abimelech nuncios, dicens: Ecce Gaal filius Obed venit in Sichimam cum fratribus suis et oppugnat adversum te civitatem.

32. Surge itaque nocte

suoi fratelli. E alla venuta di lui inanimiti gli abitanti di Sichem,

27. Uscirono alla campagna, dando il guasto alle vigne e pestando le uve; e fatti de' cori di cantori, entrarono nel tempio del loro dio, e tra le vivande e i bicchieri mandavan imprecazioni ad Abimelech,

28. Gridando Gaal figliuolo di Obed: Chi è egli Abimelech, e che è ella Sichem, onde a lui dobbiamo esser servi? Non è egli figliuolo di Jerobaal? ed egli ha destinato Zebul suo servo qual principe sopra la casa di Emor padre di Sichem? Per qual motivo adunque saremo suoi servi?

29. Piacesse al cielo che alcuno desse in mia mano il governo di questo popolo, ch'è loverei di mezzo Abimelech. E fu detto ad Abimelech: Raduna un buon esercito e vieni;

30. Imperocchè Zebul principe della città, uditi i discorsi di Gaal figliuolo di Obed, ne prese ira grande

31. E mandò per segreti nunzj a dire ad Abimelech: Ecco che Gaal figliuolo di Obed è giunto a Sichem co' suoi fratelli e cerca di farsi padrone della città contro di te.

32. Moviti adunque colla

cum populo quò tecum est
et latita in agro;

33. Et primo mane, oriente sole, irrue super civitatem: illo autem egrediente adversum te cum populo suo, fac ei quod potueris.

34. Surrexit itaque Abimelech cum omni exercitu suo nocte et tetendit insidias juxta Sichimam in quatuor locis.

35. Egressusque est Gaal filius Obed et stetit in introitu portae civitatis. Surrexit autem Abimelech et omnis exercitus cum eo de insidiarum loco.

36. Cumque vidisset populum Gaal, dixit ad Zebul: Ecce de montibus multitudo descendit. Cui ille respondit: Umbra montium vides quasi capita hominum, et hoc errore deciperis.

37. Rursum Gaal ait: Ecce populus de umbilico terrae descendit, et unus cuneus venit per viam quae respicit quercum.

38. Cui dixit Zebul: Ubi est nunc os tuum quo loquebaris? Quis est Abimelech, ut serviamus ei? Nonne hic populus est quem despicias? Egredere et pugna contra eum.

gente che hai teco, di notte tempo, e statti ascoso nella campagna;

33. *E alla punta del dì, levandosi il sole, gèttati contro la città: e uscendo egli colla sua gente incontro a te, fa a lui tutto quel che potrai.*

34. *Per la qual cosa Abimelec si mosse di notte tempo con tutto il suo esercito e pose insidie vicino a Sichem in quattro luoghi.*

35. *E Gaal figliuolo di Obed uscì fuori, ma si fermò all'ingresso della porta della città. E Abimelec e tutto il suo esercito uscì d'aguato.*

36. *E Gaal, vedendo quella gente, disse a Zebul: Mira qual moltitudine scende dai monti. E quegli rispose a lui: Quel che tu vedi son l'ombre de' monti, che ti paiono teste di uomini, e questo è il tuo inganno.*

37. *E ripigliò Gaal: Mira qual turba scende dalle più alte cime, e una schiera s'incammina per la strada, che mena alla quercia.*

38. *E disse a lui Zebul: Dov'è adesso, dov'è adesso la tua audacia, colla quale dicevi: Chi è Abimelec, chè dobbiamo servire a lui? Non son eglino costoro quella gente che tu disprezzavi? Va adunque e combatti contro di lui.*

39. Abiit ergo Gaal, spectante Sichimorum populo, et pugnavit contra Abimelech:

40. Qui persecutus est eum fugientem et in urbem compulit; cecideruntque ex parte ejus plurimi usque ad portam civitatis.

41. Et Abimelech sedit in Ruma: Zebul autem Gaal et socios ejus expulit de urbe nec in ea passus est commorari.

42. Sequenti ergo die egressus est populus in campum. Quod cum nunciatum esset Abimelech,

43. Tulit exercitum suum et divisit in tres turmas, tendens insidias in agris: Vidensque quod egrederetur populus de civitate, surrexit et irruit in eos

44. Cum cuneo suo, oppugnans et obsidens civitatem: duae autem turmae palantes per campum adversarios persequabantur.

45. Porro Abimelech omni die illo oppugnabat urbem; quam cepit, interfectis habitatoribus ejus, ipsaque destructa, ita ut sal in ea dispergeret.

46. Quod cum audisset qui habitabant in turre Sichimorum, ingressi sunt fanum dei sui Berith, ubi foedus cum eo pepigerant, et

39. *E Gaal andò e avendo spettatore tutto il popolo di Sichem, attaccò la mischia con Abimelec:*

40. *Ma questi, messolo in fuga, lo inseguì e lo costrinse a rifugiarsi nella città; e perirono molti de' suoi fin sotto la porta della città.*

41. *E Abimelec si fermò in Ruma: ma Zebul discacciò dalla città Gaal e i suoi compagni, nè permise che più vi dimorasse.*

42. *Quindi il giorno appresso uscì il popolo alla campagna. Della qual cosa essendo stato recato avviso ad Abimelec,*

43. *Prese il suo esercito e lo divise in tre schiere, ponendo insidie ne' campi. E veggendo come il popolo era uscito della città, si mosse e si scagliò contro di essi*

44. *Colla sua schiera e asediò e battè la città: e le altre due schiere inseguivano gli avversarj dispersi per la campagna.*

45. *Or Abimelec assalì la città per tutto quel giorno; e la prese e ne uccise gli abitanti e la distrusse in tal guisa che vi seminò sopra del sale:*

46. *La qual cosa udita avendo quelli che abitavano nella torre di Sichem, si ritirarono nel tempio del loro dio Berit, dove avean fatto*

ex eo locus nomen accep-
erat, qui erat munitus valde.

47. Abimelech quoque au-
diens viros turris Sichimo-
rum pariter conglobatos,

48. Ascendit in montem
Selmon cum omni populo
suo; et arrepta securi, praeci-
dit arboris ramum, imposi-
tumque ferens humero, di-
xit ad socios: Quod me vi-
detis facere, cito facite.

49. Igitur, certatim ra-
mos de arboribus praeci-
dentes, sequebantur ducem.
Qui circumdantes praesi-
dium, succenderunt: atque
ita factum est ut fumo et
igne mille homines necaren-
tur, viri pariter et mulieres,
habitorum turris Sichem.

50. Abimelech autem, in-
de proficiscens, venit ad op-
pidum Thebes, quod cir-
cumdans obsidebat exercitu.

51. Erat autem turris ex-
celsa in media civitate, ad
quam confugerant simul viri
ac mulieres et omnes prin-
cipes civitatis, clausa firmis-
sime janua, et super turris
tectum stantes per propu-
gnacula.

52. Accedensque Abime-
lech juxta turrim, pugnabat
fortiter; et appropinquans
ostio, ignem supponere ni-
tebatur.

*alleanza con lui, donde quel
luogo avea preso il nome,
ed era luogo molto forte.*

47. *Abimelec poi avendo
inteso come gli uomini della
torre di Sichem vi si erano
raunati insieme,*

48. *Salì con tutta la sua
gente al monte Selmon; e
presa una scure tagliò un
ramo di albero, e portandolo
sulle sue spalle disse a' com-
pagni: Fate subito quello
che vedete farsi da me.*

49. *Quegli adunque, ta-
gliando a gara rami di al-
beri, seguivano il capitano. E
avendo con essi circondata la
fortezza, vi miser fuoco: e in
tal guisa dal fumo e dalle
fiamme furono uccise mille
persone, uomini insieme e
donne, che abitavan la torre
di Sichem.*

50. *E di là partito Abi-
melec giunse alla città di Te-
bes e la cinse col suo esercito
e l'assedì.*

51. *Or eravi una torre
altissima in mezzo alla città,
nella quale si erano rifuggiti
i principali della città, uo-
mini e donne, e aveano forte-
mente inchiodata la por-
ta, stando sul tetto della tor-
re per far difesa.*

52. *E Abimelec, stando
a piè della torre, combatteva
valorosamente; e appressa-
tosi alla porta, tentava di
appiccarle il fuoco.*

53 (1) Et ecce una mulier fragmen molae desuper jaciens, illisit capiti Abimelech et confregit cerebrum ejus.

54. (2) Qui vocavit cito armigerum suum et ait ad eum: Evagina gladium tuum et percute me, ne forte dicatur quod a femina interfectus sim. Qui, jussa perficiens, interfecit eum.

55. Illoque mortuo, omnes qui cum eo erant de Israël reversi sunt in sedes suas.

56. Et reddidit Deus malum quod fecerat Abimelech contra patrem suum, interfectis septuaginta fratribus suis.

57. Sichimitis quoque, quod operati erant, retributum est; et venit super eos maledictio Joatham filii Jerobaal.

53. *Quand' ecco che una donna gettò di sopra un pezzo di macina, la quale diede in testa ad Abimelec e ne sparse le cervella.*

54. *Ed egli tosto chiamò il suo scudiere e gli disse: Tira fuori la tua spada e uccidimi, affinché non si dica ch' io sono stato ammazzato da una donna. E quegli, eseguendo il comando, lo uccise.*

55. *E morto ch'ei fu, tutti gli uomini d'Israele che eran con lui se ne tornarono alle case loro.*

56. *E Dio rendette ad Abimelec il male ch'egli avea fatto contro il padre suo, avendo uccisi settanta suoi fratelli.*

57. *E parimente i Sichimiti pagarono il fio del loro operato; e cadde sopra di essi la maledizione di Joatham figliuolo di Jerobaal.*

(1) II Reg. XI, 21.

(2) I Reg. XXXI, 4. — I Par. X, 4.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *Qual cosa è migliore per voi, di esser dominati da set-
tanta uomini . . . oppure di esser sotto il dominio di un solo? Tutto
il presente capo contiene la dichiarazione di quel che si è detto
or ora intorno la rovina della famiglia di Gedeone, la quale mi-
seramente peri per essersi prostituita all' idolatria, e abbandono-*

nandosi all'empietà, si rese tanto più colpevole, poichè avea da Gedeone ricevuto la pietà siccome doviziosissimo patrimonio. Il primo effetto dall'empietà prodotto nell'animo di Abimelecco è un'orribile ambizione, che gl'ispira la brama di comandar solo a tutto Israello, mentre Gedeone suo padre, per un effetto sincerissimo della sua pietà verso Dio, avea ricusatò di ricevere la dignità reale anche allora che tutto Israello volentieri gliela offriva. Ma siccome l'ambizione spesse volte è cieca, così fa ch'egli, parlando a quei di Sichem, segua la passione piuttosto che la propria ragione. Imperciocchè che mai voleva egli dire, siccome egregiamente osserva l'Estio, col propor loro che sarebbe per essi più vantaggioso che sopra loro dominasse un uomo solo che non settanta, quasi fosse stata loro intenzione di costituirsi a sovrani i settanta figli di Gedeone, mentre fino allora non erano stati governati se non se da un solo giudice, il quale a un tal uffizio veniva sempre eletto da Dio? Vero è che la forza del suo discorso era, che se il popolo stabiliva a suo principe uno dei settanta figli di Gedeone, tutti gli altri parimente si giudicherebbero degni di un tal posto. Ma per qual ragione poi crede che gli altri invidieranno meno l'autorità, se l'avrà egli solo, se non perchè, strascinato dall'ambizione, forma fin d'allora la crudele risoluzione di togliere ogni motivo di gelosia uccidendo tutti quelli che avrebbero potuto contrastargli la corona? Laonde egli rappresenta ai Sichimiti che dovrebbero preferirlo, stante che era nato nella loro città, era loro consanguineo dalla parte materna, e per conseguenza più premuroso dei loro interessi; il che egli esprime con queste parole: *Io sono della stessa carne e dello stesso sangue con voi.*

Reca ancora più grande stupore che i Sichimiti abbiano potuto sì tosto dimenticare quel che doveano alla memoria di Gedeone, e acconsentire in un tratto alla tirannia di Abimelecco il minor dei fratelli, abbandonando per tal modo al furor di lui tutti gli altri figliuoli di Gedeone. Ma un popolo che non avea avuto ribrezzo nell'allontanarsi dal suo Dio dopo tante prove miracolose dell'assistenza di lui, poteva molto più agevolmente venir meno a' suoi doveri rispetto ad un uomo già morto; e quelli che si facilmente dal tabernacolo dell'alleanza passavano al tempio di Baal davano a divedere che regnavano nei loro cuori l'incostanza e l'ingratitude.

Vers. 5. *Uccise i settanta figliuoli di Jerobaal suoi fratelli sopra una stessa pietra*, ecc. Si dura fatica a comprendere come Dio abbandonasse così alla crudeltà di Abimelecco tutti i figliuoli di Gedeone, a cui l'Apostolo rende l'onorifica testimonianza ch'egli ha adempiuti i doveri della giustizia, e come un uomo di cui la Scrittura afferma che morì in prospera vecchiaia e che mantenne sin al termine della sua vita e la pace e il culto del vero Dio, fosse tanto severamente trattato nella persona de' suoi figliuoli. Ma, per non iscandalezzarsi di una tale condotta di Dio, è d'uopo riflettere che i padri più santi non hanno sempre la fortuna di sopravvivere in qualche modo nella pietà dei loro figliuoli; che Salomone per istrana guisa degenerò dalla virtù di Davide suo padre e dalla sua propria; che però, rispondendo ciascuno per sé in quanto spetta alla pietà, i figliuoli di Gedeone, i quali si prostituirono all'idolatria, furono giustamente puniti a motivo della loro empietà, siccome Gedeone, fedele al suo Dio, morì in prospera vecchiezza; e che finalmente, essendo per sé medesima la morte del corpo e la rovina temporale di una famiglia una piccola cosa dinanzi a Dio, non dev'essere principalmente considerata se non come un'immagine dell'altra morte spirituale e della irreparabile perdita della salute, in cui cadono quelli che, allontanandosi da Dio, s'avviano all'eterna perdizione.

È detto che Abimelecco trucidò tutti i suoi fratelli sopra una pietra, trattone Gioatam, il quale si salvò dalla strage; il che dimostra, come osserva Menochio, ch'egli pretendeva di essere riguardato non come nemico, ma come un giudice che operava per pubblica autorità e che, trattandoli da rei convinti, comandò che fossero giustiziati nel luogo medesimo destinato pel supplizio dei colpevoli. Un altro interprete ha creduto che la pietra sopra cui furono uccisi tutti quei figliuoli di Gedeone fosse consecrata come una specie di altare al falso dio Baal, e che volendo Abimelecco vendicar l'ingiuria fatta a quel falso dio, il cui altare era stato da Gedeone abbattuto, sacrificò i figliuoli di lui sopra quella pietra consecrata in onore del dio.

Vers. 8. *Gli alberi andarono per eleggersi un re e dissero all'ulivo: Sii tu nostro sovrano*, ecc. Si usavano dagli antichi si fatte figure in cui si rappresentano cose inanimate, quasi avessero ragione e si parlassero le une alle altre; e noi ne vediamo un altro esempio nella Scrittura allorchè Amasia re di Giuda mandò

a sfidare al combattimento il re d'Israello per nome Gioas, e questo principe gli fece da' suoi deputati rispondere con un paragone quanto sensibile, altrettanto vile, affin di umiliarlo: *Il cardo che è sul Libano mandò a dire al cedro del Libano: Dà la tua figlia per moglie al mio figliuolo; ma ad un tratto le fiere che erano ne' boschi del Libano, in passando calpestarono il cardo* (II Par. XXV, 18). S. Agostino (*Contr. mend.*, cap. XIII), parlando della figura o della parabola di cui si servì allora Joatam figliuolo di Gedeone, dice che un tal genere di finzioni non è contrario alla verità, perchè esse sono destinate a significare alcuna cosa vera, e il loro uso anzi è opportuno in certo modo ad imprimere più vivamente negli animi la verità che si vuol far comprendere. *Ut ejusmodi fictis narrationibus, sed veracibus significationibus, quod vellent, commendatius intimarent.* Ad intendere la verità in questo luogo nascosta basta il dire (Serrar., in hunc loc.) che, volendo Gioatam far capire agli abitanti di Sichem la stravaganza della loro condotta nella scelta che fatto avevano di Abimelecco a loro re, ne porge loro come l'immagine in quel che finge essere accaduto allorchè gli alberi formarono insieme il disegno di aver un re. Quei tre che nomina, l'olivo, il fico e la vite, i quali danno frutti di un grandissimo uso e sommamente grati al palato, potevano indicare le persone dalle loro buone qualità fatte capaci di governare Israello; le quali, persuase intimamente, come era stato Gedeone, di doversi contenere ciascuna nel proprio stato e lasciare a Dio tutta la gloria di governar quelli ch'egli riguardava particolarmente come suo popolo, avevano ricusato, a somiglianza di Gedeone, la corona ch'erano state stimulate ad accettare, o almeno erano nella disposizione di ricusarla con un pari sentimento di umiltà, caso che venisse loro offerta. Allorchè egli fa dire a quegli alberi: *Potrò io abbandonare il mio sugo?* vuol esprimere solamente che, contentissimi del loro stato, non pensano ad innalzarsi al di sopra degli altri nè a servirli in altra maniera che col somministrar loro il proprio sugo e il proprio olio, che serve agli dei e agli uomini, vale a dire che s'impiega ad onore di Dio nei sacrificj e nella consecrazione dei sacerdoti e degli altari, per consecrare i re e per mille altri usi degli uomini.

Il rovetto in fine che fu dagli alberi scelto a loro re, dopo il rifiuto dell'olivo, del fico e della vite, e che poteva essere riguardato come l'arboscello più vile e nel tempo stesso più pernicioso,

figurava Abimelecco, il quale, indegno essendo di comandare e come tutto ripieno di spine e di punte a motivo della crudeltà della sua indole, prometteva ai popoli di ricoverarli apparentemente sotto la sua ombra e sotto la sua protezione, ma minacciava nel tempo medesimo di consumare e divorare i cedri del Libano, se essi ricusassero di riposarsi sotto quell'ombra.

Infatti ciò videsi accadere allorchè quell' nom barbaro, essendosi fatto eleggere re da una parte degl' Israeliti, i quali veramente fin d'allora, secondo questa parabola, bramavano di avere un principe, siccome aveano protestato a Gedeone, incominciò a suscitare negli animi di tutti lo spavento a motivo dell'inumana strage di un numero sì grande di persone che la natura e la memoria del loro padre comune dovevano rendergli care. Quanti trovansi mai imitatori di Abimelecco, i quali, potendo essere riguardati come veri bronchi, atti solamente a pungere e a lacerare e a consumare gli altri col fuoco della loro collera, hanno tuttavia un ardore estremo per comandare a coloro che sono indegni di governare! Ma tali ambiziosi fissino gli occhi sopra il tragico fine di colui la cui condotta imitano; e sappiano che il fuoco che esce dal rovetto per abbruciare gli altri arbori consumerà in fine il rovetto stesso.

Alcuni autori antichi e moderni (Serrar., *In Jud.*, cap. IX, quaest. XXIV), separando dal suo luogo questo passo e riguardandolo unicamente in sè medesimo senza considerare la relazione che ha colla istoria di Abimelecco, fanno di questo rovetto un'eccellente applicazione a Gesù Cristo. Questo divin Salvatore è stato veramente, essi dicono, come un rovetto tutto irto di spine, di cui l'hanno coronato i Giudei; ma in tale stato appunto egli ha meritato di essere riconosciuto per loro re. Egli invita tutti i suoi discepoli a venire ad adagiarsi sotto la sua ombra; ed eglino sotto quelle spine sacrate, che non istraziano se non i suoi nemici, sono in perfetta sicurezza. Se mai le disprezzano, sappiano che sono minacciati di essere divorati dal fuoco della sua giustizia, il quale uscirà da quel rovetto acceso e divorerà tutti i cedri del Libano, vale a dire tutti gli spiriti forti e pieni di orgoglio, che ricusano di sottomettersi all'impero della croce.

Vers. 23. *E il Signore mandò uno spirito pessimo tra Abimelec e gli abitanti di Sichem.* Per questo spirito pessimo s. Agostino

(*In Jud.*, quaest. XLV) ha inteso il demonio medesimo; ma egli attesta che quando dicesi che Dio mandò questo spirito maligno, è difficile il determinare se ciò fosse un comando ovvero una permissione. Aggiugne però che si può da un tal passo intendere che, volendo lo spirito di divisione e di malizia andare a seminar la discordia tra Abimelecco e i Sichimiti, il Signore permise che vi andasse, cioè gli diede il potere di eseguire il suo disegno di turbare la pace e di porre tra essi la divisione. Ma dice ancora che niente meno si può intendere che Dio spedì effettivamente lo spirito maligno affin di esercitare la sua giustizia, castigando la loro empietà. A coloro, dice un padre (*Aug.*, in ps. LXXVII), i quali non hanno lume bastevole a comprendere come la suprema giustizia di Dio sappia fare un ottimo uso ancor dei cattivi, sembra cosa alquanto aspra ch'egli deputi gli angeli ribelli per punire coloro che giudica degni di castigo. Ma sebbene egli non li abbia resi cattivi, non lascia però, sovraneamente buono com'egli è, di far buon uso della loro malizia, cioè un uso degnissimo della sua sapienza e della sua giustizia; mentre al contrario i cattivi fanno un uso perverso delle sue creature, benchè queste siano buone, essendo opera delle sue mani.

La Scrittura in appresso (vers. 57) ci obbliga a considerare la giusta imprecazione fatta da Gioatam figliuolo di Gedeone contro Abimelecco e contro Sichem, come quella che ebbe la virtù di trarre tutti i flagelli della divina giustizia sopra una città sì ingrata e sopra un figliuolo snaturato, il quale s'era abbandonato agli estremi oltraggi verso la memoria del padre suo e alla maggiore inumanità verso i suoi fratelli, allorchè essa ci dichiara che la maledizione pronunziata da Gioatam figliuolo di Gerobaal fu loro resa. Imperciocchè Dio sovente esaudisce tali imprecazioni, che domandano vendetta di un padre oltraggiato e di fratelli ingiustamente trucidati.

Vers. 46. *La qual cosa udita avendo quelli che abitavano nella torre di Sichem, si ritirarono nel tempio del loro dio Berit, dove aveano fatto alleanza con lui, donde quel luogo aveva preso il nome.* Alcuni autori credono che quella torre fosse nella città medesima di Sichem; ed altri pretendono che fosse fuori, ma poco lontana e nel luogo che la Scrittura chiama *Mello* (vers. 6).

Sembra infatti che, se quella torre fosse stata nel recinto di Sichem, la Scrittura non direbbe de' suoi abitanti ch'essi udirono,

ma piuttosto che videro quel che avea fatto Abimelecco a quella città; e nemmeno quel tiranno sarebbesi data fretta di far seminare del sale nel luogo ov' essa era piantata, prima di aver distrutto la fortezza che la difendeva. Quindi sembra più naturale il dire che quella torre fosse fuori della città e fabbricata sopra qualche passo pericoloso per cui andavasi alla sua volta; il che la fece chiamare la torre di Sichem. Quelli adunque che erano nella torre, atterriti dal crudele trattamento fatto da Abimelecco alla città di Sichem, la quale s'era dichiarata la prima in favor di lui, si ricoverarono nel tempio del loro dio, che era nella fortezza medesima, credendo che quel sacro luogo sarebbe rispettato da Abimelecco e porrebbe lor medesimi al sicuro. Ma dappoichè ebbero abbandonato il servizio del Dio d'Israello, vane erano le loro lusinghe nella protezione del loro falso dio, e indarno si appoggiavano all'alleanza che fatto aveano con Baal; perciocchè il demonio non contrae mai cogli uomini alleanza che non torni in loro totale rovina.

CAPO X.

È creato condottiere Tolà; e a lui morto succede Jair: ma gl' Israeliti, caduti nell'idolatria, sono dati in potere de' Filistei e degli Ammoniti. Fanno penitenza, e Dio rimprovera ad essi la loro ingratitude e finalmente ne ha compassione.

1. Post Abimelech surrexit dux in Israël Thola filius Phua patrum Abimelech, vir de Issachar, qui habitavit in Samir montis Ephraim:

2. Et judicavit Israëllem per viginti et tribus annis, mortuusque est ac sepultus in Samir.

3. Huic successit Jair galaadites, qui judicavit Israëllem per viginti et duos annos,

4. Habens triginta filios sedentes super triginta pullos asinarum et principes triginta civitatum, quae ex nomine ejus sunt appellatae Havoth-Jair, id est oppida Jair, usque in praesentem diem, in terra Galaad.

5. Mortuusque est Jair ac sepultus in loco cui est vocabulum Camon.

6. Fili autem Israël, peccatis veteribus jungentes nova, fecerunt malum in con-

1. Dopo Abimelec fu capo d'Israele Tola figliuolo di Fua zio di Abimelec, il quale era della tribù di Issacar e abitava in Samir sul monte Efraim:

2. E governò Israele ventitrè anni, e morì e fu sepolto in Samir.

3. Ed ebbe per successore Jair di Galaad, il quale fu giudice d'Israele per ventidue anni.

4. Ed egli avea trenta figliuoli che cavalcavano trenta asini giovani ed eran principi di trenta città nel paese di Galaad, le quali dal nome di lui ebber nome Avot-Jair, vale a dire città di Jair, sino al dì d'oggi.

5. E morì Jair e fu sepolto nel luogo detto Camon.

6. Ma i figliuoli d'Israele, aggiungendo a' vecchi dei nuovi peccati, fecero il male

spectu Domini et servierunt idolis, Baalim et Astaroth et diis Syriae ac Sidonis et Moab et filiorum Ammon et Philisthiim, dimiseruntque Dominum et non coluerunt eum.

7. Contra quos Dominus iratus tradidit eos in manus Philisthiim et filiorum Ammon.

8. Afflictique sunt et vehementer oppressi per annos decem et octo omnes qui habitant trans Jordanem in terra Amorrhaei, qui est in Galaad:

9. In tantum ut filii Ammon, Jordane transmissio, vastarent Judam et Benjamin et Ephraim; afflictusque est Israël nimis.

10. Et clamantes ad Dominum, dixerunt: Peccavimus tibi, quia dereliquimus Dominum Deum nostrum et servivimus Baalim.

11. Quibus locutus est Dominus: Numquid non Ægyptii et Amorrhaei, filiique Ammon et Philisthiim,

12. Sidonii quoque et Amalech et Chanaan oppresserunt vos, et clamastis ad me, et erui vos de manu eorum?

13. Et tamen reliquistis me et coluistis deos alienos:

nel cospetto del Signore e servirono agl'idoli a Baal e ad Astarot e agli dei della Siria e di Sidone e di Moab e de' figliuoli di Ammon e de' Filistei, e abbandonarono il Signore e non l'onorarono.

7. Onde irato con essi il Signore li diede in potere dei Filistei e de' figliuoli di Ammon.

8. E furono vessati e oppressi crudelmente per diciotto anni tutti quelli che abitano di là dal Giordano nel paese degli Amorrei, che è in Galaad:

9. Di maniera che i figliuoli di Ammon, passato il Giordano, desolavano la Giudea e Benjamin ed Ephraim; e Israele fu abbattuto formisura.

10. E alzando le strida al Signore dissero: Abbiamo peccato contro di te, perchè abbiamo abbandonato il Signore Dio nostro e servito a Baal:

11. E il Signore disse loro: Non è egli vero che gli Egiziani e gli Amorrei e i figliuoli di Ammon e i Filistei

12. E anche i Sidonj e Amalec e Canaan vi straziarono, e alzaste la voce a me, e io vi liberai dalle mani loro?

13. E con tutto questo mi abbandonaste e rendeste

idcirco non addam ut ultra vos liberem.

14. Ite et invocate deos quos elegistis; ipsi vos liberent in tempore angustiae.

15. Dixeruntque filii Israël ad Dominum: Peccavimus; redde tu nobis quidquid tibi placet; tantum nunc libera nos.

16. Quae dicentes, omnia de finibus suis alienorum deorum idola projece-
runt, et servierunt Domino Deo, qui doluit super miseriis eorum.

17. Itaque filii Ammon conclamantes in Galaad fixere tentoria: contra quos congregati filii Israël, in Maspha castrametati sunt.

18. Dixeruntque principes Galaad singuli ad proximos suos: Qui primus ex nobis contra filios Ammon coeperit dimicare erit dux populi Galaad.

onore agli dei stranieri; per questo io più non vi libererò.

14. *Andate ad invocare gli dei che avete eletti; ed ei vi liberino nel tempo di afflizione.*

15. *Ma i figliuoli d'Israele dissero al Signore: Abbiamo peccato; fa di noi quello che ti piace; per questa volta sola liberaci.*

16. *E avendo dette queste cose, gittaron fuora de' loro confini i simulacri degli dei stranieri e servirono al Signore Dio, il quale ebbe compassione delle loro miserie.*

17. *Intanto i figliuoli di Ammon con alte grida piantaron le tende in Galaad: contro de' quali adunatisi i figliuoli d'Israele, posero il campo in Masfa.*

18. *E i principi di Galaad si dissero l'uno all'altro: Quegli di noi che sarà il primo ad attaccare la mischia co' figliuoli di Ammon sarà condottiere del popolo di Galaad.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Dopo Abimelec fu capo d'Israele Tola figliuolo di Fua-zio di Abimelec, il quale era della tribù di Issacar, ecc.* Incontrasi da prima una gravissima difficoltà intorno a ciò che dice la Scrittura, che Fua era della tribù d'Issacar e fratello di Gedeone, benchè Gedeone fosse della tribù di Manasse; poichè Dio avea vietato che le tribù si confondessero le une colle altre per le ragioni addotte in varj luoghi. Ma s. Agostino e dopo lui gl' interpreti (*In Jud.*, quaest. XLVII. — Estius. — *Synops. crit.*) rischiarano questo passo, affermando che Gedeone e Fua nacquero per avventura d'una stessa madre, sebbene da due padri differenti, l'uno dei quali era della tribù d'Issacar, e l'altro di quella di Manasse. Ed Estio a tal proposito fa osservare che quel che proibiva la legge, era propriamente che le eredità non passassero d'una in altra tribù (Num. XXXVI, 8); e quindi, allorchè non v'era alcun pericolo che ciò intravvenisse, poteva esser lecito non solo alle due tribù di Levi e di Giuda, ma alle altre ancora il contrar parentele e frammischiarsi le une colle altre.

Quel che dicesi in questo luogo, che dopo Abimelecco fu capo d'Israele Tola, non deve intendersi di un usurpamento tirannico somigliante a quello di Abimelecco, ma di un regolare possesso, di cui furono principio la volontà di Dio e la libera elezione del popolo. L'ebreo aggiugne che ciò accadde affinchè egli salvasse Israello, cioè perchè lo liberasse da' funesti effetti della tirannia di Abimelecco e più ancora dall'idolatria, che era la cagione di tutte le loro disavventure. Imperciocchè deesi riflettere che coloro i quali venivano da Dio eletti per salvare il suo popolo, erano principalmente destinati ad allontanarlo dall'empietà e a fargli meritare la sua misericordia, rimettendolo e mantenendolo nel suo servizio (Jud. II, 18, 19). Cosa di poco momento sarebbe stata l'aver salvato Israello dalle mani de' Cananei, de' Madianiti e de' Filistei, se, sottraendolo alla schiavitù di questi nemici visibili, non lo avessero ancora liberato dal giogo assai più duro

dei nemici delle loro anime, cioè dei demonj, che adoravano come loro dei. Imperciocchè è certo che Dio allora non abbandonava gl'Israeliti in mano di quei diversi popoli che li opprimevano, se non se per far loro comprendere ch'essi s'erano da lui medesimo allontanati e non potevano trovar vera pace se non nel suo servizio. Per sì fatta guisa l'apparente severità con cui li castigava era veramente una misericordia, ed egli non feriva la loro carne se non se per sanare il loro cuore. Quei che vivono sotto la legge nuova possono farsi l'applicazione, che a noi basta qui di accennare.

Vers. 4. *Ed egli (Jair) aveva trenta figliuoli che cavalcavano trenta asini giovani ed eran principi di trenta città*, ecc. Quantunque l'uso dei cavalli non fosse assolutamente proibito dalla legge di Dio, sembra però che raro fosse tra gli Ebrei (Menoch.), i quali ordinariamente montavano sopra asinelli o sopra muli, la cui cavalcatura trovavasi da loro più comoda. Per lo che dee recare minor meraviglia che molto tempo dopo, volendo Gesù Cristo fare il suo ingresso in Gerusalemme, lo abbia fatto sopra cotesto animale piuttosto che sopra un cavallo (Matth. XXI, 1. — Marc. XI, 1. — Luc. XIX, 29). Imperciocchè quel che potrebbesi ora riguardare con qualche disprezzo, era allora considerato come una cosa onorifica; poichè la Scrittura, notando la dignità di Jair, il quale fu giudice in Israello, per distinguere in qualche modo i figliuoli suoi, dice ch'essi cavalcavano asini e muli, e poichè ancora di quello sopra cui volle salire il Figliuolo di Dio dicesi che nessuno mai era montato sopra esso, siccome suol dirsi oggidì di un puledro non ancora domato, il che indica esser quello effettivamente destinato ad essere cavalcato dagli uomini.

Quel che la Scrittura aggiugne, che i trenta figliuoli di Jair erano principi di trenta città, dà a prima giunta qualche motivo a sospettare che il governo di questo giudice d'Israello fosse come assoluto, poichè egli stabilisce i suoi figliuoli a principi di altrettante città, alle quali ancora si dava il suo nome. Ma, come egregiamente osservò il dotto Estio, si può dire che Jair avesse stabilito i suoi figliuoli pel reggimento di quelle città nella stessa guisa che Samuele, divenuto già vecchio, stabilì poscia i figliuoli suoi a giudici d'Israello (I Reg. VIII, 1); e che però tutto il loro potere consisteva nel far osservare dal popolo le leggi di Dio, come quelli che erano i figliuoli del vero giudice d'Israello, e non già nel dominare da sovrani.

Vedesi dei Numeri (XXXII, 41), che Jair figliuolo di Manasse, entrato nella terra di Galaad, s'impadronì delle ville del paese e le chiamò *Avot-Jair*, cioè le ville di Jair; e contuttociò la Scrittura in questo luogo dice che le trenta città di cui furono principi i figliuoli di Jair giudice d'Israello si chiamarono col nome di lui nel paese di Galaad. Ma può darsi che quelle ville, avendo fin da prima il nome dell'antico Jair figliuolo di Manasse, fossero poscia cangiate in città e cinte di mura dal giudice di cui parliamo, il quale aveva lo stesso nome; e che quindi, dove una volta si chiamavano le ville di Jair, fossero poi appellate le città di Jair dal nome di chi le avea accresciute ed era incomparabilmente più illustre del primo.

Vers. 13, 14. *Per questo io più non vi libererò. Andate ad invocare gli dei che vi avete eletti; ed ei vi liberino nel tempo di afflizione.* Dio fa qui osservare in uno stesso tempo due eccessi affatto opposti, l'uno della sua misericordia verso il suo popolo e l'altro dell'ingratitude del suo popolo rispetto a lui. Imperciocchè, facendo agli Israeliti la numerazione di tutti i popoli che li aveano oppressi e da cui s'era degnato di liberarli ogni volta che si erano a lui rivolti, rimprovera loro che dopo tutto ciò essi lo avevano ancora abbandonato ed avevan renduto onore agli dei stranieri, vale a dire che non vi fu giammai popolo più ricolmo dei favori del cielo nè più sconoscente a tutte le grazie del suo Dio. Che altro adunque meritava una tale ingratitude di un popolo sì favorito se non che Dio parimente fosse come insensibile a' mali di esso, sì che non avesse più orecchie per ascoltare le sue grida, ed il cielo, giusta la predizione di Mosè (Deut. XXVIII, 23), fosse per loro di bronzo? Del che protesta qui appunto essersi egli resi degni, lor dichiarando ch'egli più non voleva liberarli; ed aggiugne come una specie d'insulto, degnissimo della grandezza di colui del quale avevan disprezzato la maestà infinita e capacissimo di toccarli sul vivo salutevolmente. *Andate*, dice loro, *ad invocare gli dei che vi avete eletti; ed essi vi liberino.* E vuol dire: Voi avete abbandonato il Dio onnipotente che vi avea fatto l'onore di sceglierli a suo popolo; e avete voluto piuttosto seguire altri dei, quali è a voi piaciuto di eleggerli. Ora dunque porgete ancora le vostre suppliche a quelli che mi avete preferito ed sperimentate la loro potenza, ovver piuttosto riconoscete la debolezza di quelli che avete scelti per dei, poichè essi non possono liberarvi dall'oppressione che ora soffrite.

Si può domandare in qual maniera Dio dichiarasse agl'Israeliti che più non li libererebbe, poichè li libera poco dopo. Dio non può mentire, essendo egli la stessa verità; e perciò il dire che non li libererà più dai loro nemici non è punto diverso dall'intimazione che faceva per bocca del suo profeta (Jon. III, 4) che la città di Ninive sarebbe distrutta entro quaranta giorni. Sul qual proposito i santi padri (Chrys., *De poenit.*, homil. LIII) ci avvertono che tali predizioni erano condizionali e che debbono riguardarsi come minacce da Dio fatte, sia ai Niniviti di sterminare affatto la loro città, sia ai figliuoli d'Israello di non più liberarli dai loro nemici, se essi mediante una vera penitenza non ritornavano a lui. Minacciando egli di non più liberarli ed anche di distruggerli, significava ad essi quello che s'erano meritato colla pessima loro condotta; ma dappoichè lasciavasi piegare dalle loro lagrime, dimostrava che la sua clemenza era ancora superiore a tutti i loro peccati, e che una sincera penitenza avea il potere di disarmare la sua giustizia. Dio adunque c'invita ad ammirare nella sua condotta verso gli Ebrei l'ineffabile sua misericordia; ma nel tempo medesimo ci obbliga a paventare le sue minacce ed a prevenire con un verace pentimento il gran giorno del suo furore.

Vers. 15. *Ma i figliuoli d'Israele dissero al Signore: Abbiam peccato; fa di noi quello che ti piace; per questa volta sola liberaci.* Degnisissima di osservazione è la risposta degl'Israeliti, i quali, mossi da vero dolore dei loro peccati, riconoscono di essere meritevoli di castigo e nol ricusano; chiedono però solamente a Dio che voglia egli stesso punirli nella maniera che a lui piacerà, purchè non veggansi ancora abbandonati ai loro nemici. Essi parlano nel senso medesimo in cui parlò dappoi un re penitente (II Reg. XXIV, 14) allorchè, avendo riconosciuto la follia da sè commessa nel far numerare per vanità tutto il suo popolo, e vedendosi minacciato o della guerra o della carestia o della peste, dichiarò che a lui tornerebbe meglio il cadere, anzi che tra le mani degli uomini, tra quelle del suo Dio, perchè abbondante era la sua misericordia. Tale è la preghiera che tutte le anime veramente contrite debbono fare a Dio, ch'egli cioè si degni di castigare i loro misfatti, ma che le liberi dai loro nemici; perciocchè sanno ch'egli, essendo padre, le castigherà con una severità misericordiosa, e che tutto il male che ad esse farà ridonderà finalmente in loro salvezza.

CAPO XI.

È fatto giudice Jefte; il quale, acceso da spirito divino, primieramente espone sue ragioni al re degli Ammoniti, e dipoi avendoli vinti, per cagione di un voto fatto temerariamente a Dio, sacrifica l'unica sua figliuola.

1. Fuit illo tempore Jephthe galaadites, vir fortissimus atque pugnator, filius mulieris meretricis, qui natus est de Galaad.

2. Habuit autem Galaad uxorem, de qua suscepit filios; qui postquam creverant, ejecerunt Jephthe, dicentes: Heres in domo patris nostri esse non poteris, quia de altera matre natus es.

3. Quos ille fugiens atque devitans, habitavit in terra Tob: congregatique sunt ad eum viri inopes et latrocinantés, et quasi principem sequebantur.

4. In illis diebus pugnabant filii Ammon contra Israël.

5. Quibus acriter instantibus, perrexerunt majores natu de Galaad ut tollerent in auxilium sui Jephthe de terra Tob;

1. Era in quel tempo Jefte di Galaad, uomo valorosissimo nel mestiero dell'armi, figliuolo di Galaad e di una donna meretrice.

2. Or Galaad avea moglie, e da lei ebbe de' figliuoli; i quali, cresciuti in età, cacciarono Jefte, dicendo: Tu non puoi essere erede nella casa del padre nostro, perchè sei nato di un'altra donna.

3. Ed egli, fuggendo e nascondendosi a loro, abitò nella terra di Tob: e si adunarono presso di lui degli uomini miserabili che viveano di preda, e lo seguitavano come loro principe.

4. E in que' giorni combatterono i figliuoli di Ammon contro Israele.

5. E avendolo quegli ridotto in grandi strettezze, andarono i seniori di Galaad a prendere dalla terra di Tob Jefte per loro soccorso;

6. Dixeruntque ad eum: Veni et esto princeps noster et pugna contra filios Ammon.

7. Quibus ille respondit: (1) Nonne vos estis qui odistis me et ejecistis de domo patris mei? et nunc venistis ad me necessitate compulsi.

8. Dixeruntque principes Galaad ad Jephthe: Ob hanc igitur causam nunc ad te venimus, ut proficiscaris nobiscum et pugnes contra filios Ammon, sisque dux omnium qui habitant in Galaad.

9. Jephthe quoque dixit eis: Si vere venistis ad me ut pugnem pro vobis contra filios Ammon, tradideritque eos Dominus in manus meas, ego ero vester princeps?

10. Qui responderunt ei: Dominus, qui haec audit, ipse mediator ac testis est quod nostra promissa faciemus.

11. Abiit itaque Jephthe cum principibus Galaad, fecitque eum omnis populus principem sui. Locutusque est Jephthe omnes sermones suos coram Domino in Maspha.

12. Et misit nuncios ad

6. *E dissero a lui: Vieni e sii nostro principe e combatti contro i figliuoli di Ammon.*

7. *Ma egli rispose loro: Non siete voi quegli che mi odiate e mi avete scacciato dalla casa del padre mio? e adesso stretti dalla necessità ricorrete a me.*

8. *E i principi di Galaad dissero a Jefte: Per questo appunto siamo ora venuti da te, affinchè tu venga con noi e combatta contro i figliuoli di Ammon e sii condottiere di tutti quelli che abitano in Galaad.*

9. *Ma Jefte rispose loro: Se veramente siete venuti a trovarmi affinchè io combattuta per voi contro i figliuoli di Ammon, quando egli avvenga che il Signore li dia in mio potere, sarò io vostro principe?*

10. *E quegli risposero a lui: Il Signore, che ascolta queste cose, egli è mezzano e testimone come noi adempiremo le nostre promesse.*

11. *Andò adunque Jefte co' principi di Galaad, e tutto il popolo lo credè suo principe. E parlò Jefte di tutte le cose sue dinanzi al Signore in Masfa.*

12. *E mandò ambasciato-*

(1) Gen. XXVI, 27.

regem filiorum Ammon, qui ex persona sua dicerent: Quid mihi et tibi est, quia venisti contra me ut vastares terram meam?

13. Quibus ille respondit: (1) Quia tulit Israël terram meam, quando ascendit de Ægypto, a finibus Arnon usque Jaboc atque Jordanem. Nunc ergo cum pace redde mihi eam.

14. Per quos rursum mandavit Jephthe et imperavit eis ut dicerent regi Ammon:

15. Haec dicit Jephthe: Non tulit Israël terram Moab nec terram filiorum Ammon;

16. Sed, quando de Ægypto conscenderunt, ambulavit per solitudinem usque ad mare rubrum et venit in Cades,

17. (2) Misitque nuncios ad regem Edom, dicens: Dimitte me ut transeam per terram tuam. Qui noluit acquiescere precibus ejus. Misit quoque ad regem Moab, qui et ipse transitum praeberere contempsit: mansit itaque in Cades

18. Et circumvit ex latere terram Edom et terram

ri al re de' figliuoli di Ammon, i quali a suo nome diceressero: Che hai da fare con me tu, chè ti se' mosso contro di me e dà il guasto al mio paese?

13. Ma quegli rispose loro: Israele occupò il mio paese in venendo dall' Egitto da' confini di Arnon sino a Jaboc e al Giordano. Ora adunque rendilo a me colle buone.

14. Jefte pe' medesimi uomini diede risposta e comandò loro di dire al re di Ammon:

15. Queste cose dice Jefte: Israele non si prese la terra di Moab nè la terra de' figliuoli di Ammon;

16. Ma, allorchè uscirono dall' Egitto, camminarono pel deserto fino al mar rosso e, giunti a Cades,

17. Mandarono ambasciatori al re di Edom, dicendo: Permettici di passare per la tua terra. Ma egli non volle esaudire queste preghiere. Mandarono anche al re di Moab, il quale negò anch'egli con disprezzo di concedere il transito; ond'ei si fermarono in Cades,

18. E costeggiò la terra di Edom e la terra di Moab, e

(1) Num. XXI, 13, 24.

(2) Num. XX, 14.

Moab, venitque contra orientalem plagam terrae Moab et castrametatus est trans Arnon, nec voluit intrare terminos Moab; (1) Arnon quippe confinium est terrae Moab.

19. Misit itaque Israël nuncios ad Sehon regem Amorrhæorum, qui habitabat in Hesebon, et dixerunt ei: Dimitte ut transeam per terram tuam usque ad fluvium.

20. Qui et ipse Israël verba despiciens, non dimisit eum transire per terminos suos; sed, infinita multitudine congregata, egressus est contra eum in Jasa et fortiter resistebat.

21. Tradiditque eum Dominus in manus Israël cum omni exercitu suo, qui percussit eum et possedit omnem terram Amorrhæi habitatoris regionis illius

22. Et universos fines ejus de Arnon usque Jaboc et de solitudine usque ad Jordanem.

23. Dominus ergo Deus Israël subvertit Amorrhæum, pugnante contra illum populo suo Israël; et tu nunc vis possidere terram ejus?

(1) Num. XXI, 13, 24.

arrivò verso la parte orientale della terra di Moab e pose il campo di là da Arnon e non volle mettere il piede dentro i confini di Moab; perchè Arnon è il confine della terra di Moab.

19. Mandò adunque Israele ambasciatori a Seon re degli Amorrei, che abitava in Esebon, i quali gli dissero: Permettici di passare pel tuo paese sino al fiume.

20. Ma egli pure disprezzando le parole d'Israele, non gli permise di passare dentro i suoi confini; ma, radunata una immensa moltitudine, si mosse contro di lui fino a Jasa e si opponeva a lui con gran forza.

21. Ma il Signore diede lui e tutto il suo esercito in potere d'Israele, il quale lo sconfisse e divenne padrone di tutta la terra degli Amorrei che abitavano in quella regione

22. E di tutto quello che era compreso dentro i loro confini dall' Arnon sino a Jaboc e dalla solitudine sino al Giordano.

23. Avendo adunque il Signore Dio cacciati gli Amorrei per mezzo d'Israele suo popolo, che fece guerra contro di essi; tu vuoi adesso esser padrone della lor terra?

24. Nonne ea quae possidet Chamos deus tuus tibi jure debentur? Quae autem Dominus Deus noster victor obtinuit in nostram cedent possessionem:

25. (1) Nisi forte melior es Balac, filio Sephor, rege Moab; aut docere potes quod jurgatus sit contra Israël et pugnaverit contra eum,

26. Quando habitavit in Hesebon et viculis ejus et in Aroër et villis illius vel in cunctis civitatibus juxta Jordanem, per trecentos annos. Quare tanto tempore nihil super hac repetitione tentastis?

27. Igitur non ego pecco in te, sed tu contra me male agis, indicens mihi bella non justa. Judicet Dominus arbiter hujus diei inter Israël et inter filios Ammon.

28. Noluitque acquiescere rex filiorum Ammon verbis Jephthe, quae per nuncios mandaverat.

29. Factus est ergo super Jephthe spiritus Domini, et circueiens Galaad et Manas-

24. Non è egli vero che è di tua ragione tutto quello che appartiene al tuo dio Camos? Sarà adunque di nostra proprietà tutto quello che il Signore Dio nostro acquistò colla vittoria:

25. Se pure tu forse non sei qualche cosa di più che Balac, figliuolo di Sefor, re di Moab; ovvero hai da far vedere che questi abbia mossa querela ad Israele e abbia impuguate le armi contro di lui,

26. Per tutto il tempo che questi ha abitato in Esebon e ne' suoi villaggi e in Aroer e ne' suoi villaggi e in tutte quante le città vicine al Giordano, cioè per trecento anni. Per qual ragione in sì lungo spazio di tempo nulla tentaste e nulla aveste da ripetere?

27. Non s'è adunque io torto a te, ma tu male ti diporti contro di me, intimandomi una guerra non giusta. Giudichi il Signore arbitro in questo dì tra Israele e i figliuoli di Ammon.

28. Ma il re de' figliuoli di Ammon non volle restar appagato delle parole di Jephthe, riferite a lui dagli ambasciatori.

29. Entrò adunque in Jephthe lo spirito del Signore, ed egli andò in giro per tutto il

(1) Num. XXII, 2.

se, Maspha quoque Galaad, et inde transiens ad filios Ammon,

30. Votum vovit Domino, dicens: Si tradideris filios Ammon in manus meas,

31. Quicumque primus fuerit egressus de foribus domus meae, mihi que occurrerit revertenti cum pace a filiis Ammon, eum holocaustum offeram Domino.

32. Transivitque Jephthe ad filios Ammon ut pugnaret contra eos: quos tradidit Dominus in manus ejus.

33. Percussitque ab Aroer usque dum venias in Mennith viginti civitates et usque ad Abel, quae est vineis consita, plaga magna nimis; humiliatique sunt filii Ammon a filiis Israël.

34. Revertente autem Jephthe in Maspha domum suam, occurrit ei unigenita filia sua cum tympanis et choris; non enim habebat alios liberos.

35. Qua visa, scidit vestimenta sua et ait: Heu me, filia mea! decepisti me, et ipsa decepta es; aperui enim os meum ad Dominum et aliud facere non potero.

paese di Galaad e di Manasse e di Masfa di Galaad, e di là si avanzò verso i figliuoli di Ammon,

30. E fece voto al Signore e disse: Se tu darai in mio potere i figliuoli di Ammon,

31. Il primo, chiunque egli sia, che uscirà dalle porte di casa mia e verrà incontro a me nel ritornar che farò vincitore de' figliuoli di Ammon l'offerirò in olocausto al Signore.

32. E Jefte andò contro i figliuoli di Ammon per combatterli: e il Signore li diede nelle sue mani.

33. Ed espugnò venti città da Aroer sino a Mennit e sino ad Abel, che è circondata di vigne; sconfitta grande oltremodo colla quale furono abbattuti i figliuoli di Ammon da' figliuoli d'Israele.

34. Ma, nel ritornar che faceva Jefte a casa sua in Masfa, gli andò incontro la sua unica figlia (imperocchè non avea egli altri figliuoli), menando carole al suono di timpani.

35. E com'ei l'ebbe veduta, stracciò le sue vesti e disse: Ahi, figliuola mia! tu mi hai ingannato e ti sei ingannata anche tu; perocchè io ho data parola al Signore e non potrò fare altra cosa.

36. Cui illa respondit: Pater mi; si aperuisti os tuum ad Dominum, fac mihi quodcumque pollicitus es, concessa tibi ultione atque victoria de hostibus tuis.

37. Dixitque ad patrem: Hoc solum mihi praesta quod deprecor; dimitte me ut duobus mensibus circumcumam montes et plangam virginitatem meam cum sodalibus meis.

38. Cui ille respondit: Vade. Et dimisit eam duobus mensibus. Cumque abiisset cum sociis ac sodalibus suis, flebat virginitatem suam in montibus.

39. Expletisque duobus mensibus, reversa est ad patrem suum, et fecit ei sicut voverat; quae ignorabat virum. Exinde mos increbuit in Israël, et consuetudo servata est,

40. Ut post anni circulum convenient in unum filiae Israël et plangent filiam Jephthe galaaditae diebus quatuor.

36. Rispose ella a lui: Padre mio, se tu hai data parola al Signore, fa di me quello che hai promesso, essendo stato a te concesso di far vendetta de' tuoi nemici di vincerli.

37. E disse dipoi al padre: Questo solo concedimi, di che ti prego; lasciarmi andar per due mesi girando attorno pe' monti colle mie compagne a piangere la mia verginità.

38. Ed ei le rispose: Va pure. E lasciolla andare per due mesi. Ed ella partì colle sue compagne e amiche e piangeva sui monti la sua verginità.

39. E finiti i due mesi se ne tornò al padre, ed egli fece di lei quel che avea promesso con voto; ed ella non conobbe uomo. E quindi venne in Israele il costume, e si è conservata questa consuetudine,

40. Che una volta l'anno si radunino insieme le fanciulle d'Israele a piangere la figliuola di Jefte di Galaad per quattro giorni.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3. *Ed egli (Jefte), fuggendo e nascondendosi a loro, abitò nella terra di Tob; e si adunarono presso di lui degli uomini miserabili che viveano di preda, e lo seguivano come loro principe.* Non possiamo a meno di meravigliarci, considerando che l'uomo da Dio allora destinato a salvare il suo popolo dalle mani de' suoi nemici era non solo nato da un adulterio, ma ci viene ancora dappoi rappresentato come un capo di miserabili e di vagabondi che vivevano di ladronecci. Ci riserbiamo di far vedere quel che Dio indicava nel senso spirituale sotto la figura di Jefte, il quale è chiamato uomo di guerra valorosissimo. Ma ora, attenendoci alla semplice lettera, possiamo dire coi santi padri (Chrys., *In Matth.*, homil. III. — Aug., *De bon. conjug.*, cap. XVI. — Hieron., *Ad Pammach.*, *adv. error. Jo. hieros.*) che il delitto per cui il padre di Jefte s'era dato in braccio a una donna che gli divenne madre non rendeva lui stesso colpevole agli occhi di Dio. E sebbene la legge avesse vietato (Deut. XXIII, 2) che un uomo nato in tal guisa si ammettesse alla dignità e agli uffizj pubblici, tale proibizione però, come dice egregiamente un interprete (*Synops. crit.*), era per gli uomini, ma non per Dio, il quale fa le cose quando gli piace, indipendentemente da quel ch'egli ha stabilito, perchè sa le ragioni per cui le fa, e le sue ragioni sono sempre giustissime, benchè la giustizia non ne sia sempre dagli uomini conosciuta a motivo della debolezza del loro intendimento.

Quegli uomini dalla Scrittura rappresentati come miserabili che viveano di preda o tralasciarono di rubare allorchè si raccolsero sotto la condotta di Jefte, o depredarono solamente le terre nemiche, oppur anche la parola *latrocinium* può esser presa in questo luogo per tutti gli atti di ostilità che si usano nella guerra contro i pubblici nemici dello stato, secondo che la intendevano una volta gli antichi Latini (*apud Plaut.*, *Miles glorios.*). Per sì fatta guisa la gente che si pose sotto gli ordini di

Jefte per andare a far delle scorrerie sopra gli Ammoniti ed i Filistei, doveva essere riguardata come quella truppa di sciaurati e di afflitti che si videro poscia accogliersi intorno a Davide (XXIII, 5) e prenderlo a loro capitano, di cui furono fedelissimi compagni e con cui andarono per comando del Signore stesso a battere i Filistei e a fare sopra di loro un gran bottino. Iddio adunque, che modera le cose secondo i consigli della sua profonda sapienza, permette da prima che Jefte sia discacciato dalla casa di suo padre e che ogni fatta di gente a lui si unisca nelle scorrerie ch'egli faceva sulle terre nemiche, affinché, avendo più campo di far mostra del suo gran coraggio, fosse di poi giudicato degno di essere stabilito condottiero e salvatore d'Israele, al quale ufficio lo destinava la divina provvidenza.

Vers. 7. *Ma egli (Jefte) rispose loro: Non siete voi quelli che mi odiate e mi avete cacciato dalla casa del padre mio? e adesso stretti dalla necessità ricorrete a me.* Si è detto dianzi che i figliuoli di Galaad cresciuti in età discacciarono Jefte dalla casa del padre suo; e dicesi in questo luogo che, essendo andati i seniori di Galaad a trovare Jefte nella terra di Tob, affin di pregarlo a voler essere loro principe e condottiero nella guerra che dovevano sostenere contro gli Ammoniti, egli rinfacciò loro che essi erano quei che l'odiavano e che l'avevano discacciato dalla casa paterna. Ma si può rispondere, secondo alcuni interpreti (*Synops. crit.*), che i fratelli di Jefte potevano ancora essere del numero di quei primati di Galaad che domandavangli volesse mettersi alla lor testa allorchè vedevansi in somme angustie ridotti dai loro nemici. Conciossiachè la necessità, com'egli dice nella sua risposta, costringe talvolta a ricorrere a quelli che sono stati oltraggiati; ed i fratelli di Giuseppe, il quale fu, come Jefte, un'eccellente figura di Gesù Cristo, si videro parimente forzati ad implorar l'assistenza di chi aveano tanto maltrattato. Ma si può dire ancora con altri interpreti che i seniori e i magistrati aveano forse contribuito a far cacciare Jefte, proteggendo colla pubblica autorità l'odio che a lui portavano i figliuoli di Galaad, poichè, senza l'appoggio dei magistrati, non avrebbero essi potuto eseguire la perversa loro volontà contro di lui. Non era però delitto il discacciare dalla casa del padre un figlio spurio; e noi vediamo ancora (Gen. XXI) che Ismaele,

figliuolo nato ad Abramo dalla sua serva, fu per comando di Dio colla propria madre discacciato dalla casa paterna. Ma può darsi ch'essi avessero commesso qualche ingiustizia o discacciandolo troppo giovane e prima che fosse in istato di procacciarsi da sè medesimo il vitto, o privandolo di qualche eredità che il padre suo gli avesse data per vivere. Che che ne sia, egli è contento di far osservare la loro ingiustizia e, dispostissimo a combattere in favor del suo popolo, fa a tutti loro solamente questa domanda:

Vers. 9. *Se veramente siete venuti a trovarmi affinché io combatta per voi contro i figliuoli di Ammon, quando egli avvenga che il Signore li dia in mio potere, sarò io vostro principe?* Allorchè si sono veduti Mosè e Gedeone sottrarsi e fare un'eccessiva resistenza a Dio stesso, che li stimolava ad incaricarsi della condotta del suo popolo, si può forse non accusare Jefte di ambizione nella presente inchiesta? E qual era la ragione della sicurezza ch'ei domandava del principato d'Israello prima di risolversi ad andare alla loro testa contro gli Ammoniti? A quei primi erano bisognati prodigi e segni diversi per assicurarsi della loro vocazione alla condotta d'Israello; e questi per l'opposto sembra domandare ad Israello, per sicurezza dell'essere da Dio chiamato a combattere i loro nemici, ch'essi gli promettano di riconoscerlo per loro principe, se Dio gli darà in mano gli Ammoniti. Una tale condotta pare senza dubbio straordinaria e difforme da quella dei santi, i quali non che ricercarlo, hanno sempre temuto il principato sui popoli; il che ha persuaso molti autori a biasimare Jefte su tale proposito ed a riguardare il fallo presente come il principio di quello che fece dappoi obbligandosi col voto inconsiderato di cui parleremo in appresso.

Ma siccome s. Paolo (Hebr. XI) loda la fede di Jefte non meno che quella di altri santi dell'antico Testamento, e chiaramente apparisce che Dio fu l'autore della scelta che si fece di lui a giudice d'Israello, sembra che non deggiasi inconsideratamente condannare quello ch'egli allora fece, poichè ciò era come il fondamento della sua vocazione alla giudicatura, a cui Dio lo destinava, e poichè i peccati dei principi sono molto maggiori e spesso ancora irreparabili. Non si potrebbe adunque piuttosto dire, senza però accertar nulla, che Dio aveva già fatto conoscere a Jefte la sua volontà mediante l'interno impulso del suo spirito, e che,

dato avendogli un vero zelo per la sua gloria, gl' ispirò d' impegnare quel popolo incostante e si propenso all' idolatria ad assicurargli il principato dopo la vittoria ch' egli doveva riportare sopra i suoi nemici, affinchè, stabilito a giudice e principe, li ritenesse nel servizio di Dio loro onnipotente liberatore e li distogliesse dal ricadere nelle consuete infedeltà e dal dimenticare la grazia novella ch' essi avrebbero da Dio ricevuta col suo ministero ?

Vers. 10. *E quegli risposero: Il Signore, che ascolta queste cose, egli è mezzano e testimone come noi adempiremo le nostre promesse.* Si dura parimente fatica a comprendere (*Synops. crit.*) come quel popolo a cui la legge vietava, come si è dianzi detto, di ammettere uno spurio nelle assemblee e nei pubblici impieghi potesse sì facilmente indursi a scegliere Jefte ed a promettergli di riconoscerlo per suo principe. Ma non si può quasi dubitare che non sia accaduto per un eccitamento dello spirito di Dio che i primati di Galaad siansi da prima gli uni agli altri detto (Jud. X, 18) che chi pel primo combatterebbe contro gli Ammoniti sarebbe loro capo; ed allorchè Dio parla in tali straordinarie occasioni fa chiaramente conoscere che eccettua dalla legge colui che sceglie con una vocazione superiore all' ordine comune, siccome di ciò si veggono molti esempi al tempo dell' antica e della nuova legge. Per sì fatta guisa Davide (I Reg. XXI) in un' urgente necessità violò apparentemente la legge de' Giudei col mangiare dei pani esposti nella casa del Signore, i quali non era lecito di mangiare nè a lui nè a quelli che erano seco, ma ai soli sacerdoti; su di che fu poscia giustificato da Gesù Cristo medesimo (Matth. XII, 4, 5). Per sì fatta guisa s. Ambrogio, tutto che fosse neofito e catecumeno, fu fatto per ordine della provvidenza arcivescovo di Milano, contro il generale divieto dell' Apostolo (I Tim. III, 6), che un neofito sia stabilito a governare la chiesa di Dio.

Vers. 23. *Avendo adunque il Signore Dio cacciati gli Amorrei per mezzo d' Israele suo popolo, che fece guerra contro di essi, tu vuoi adesso esser padrone della lor terra?* Nella presente condotta di Jefte rispetto agli Ammoniti si può col dotto Estio osservare un modello della prudenza e della giustizia con cui i principi forniti di equità si debbono dirigere nelle guerre. Sebbene quei popoli assalissero gl' Israeliti e gagliardamente li incalzassero, e quindi

Jefte potesse andar contro loro per difendere la sua patria, egli però non vuole far ciò prima di aver mandato al loro principe deputati affin di domandargli quale ragione lo movesse a molestare e depredate il suo proprio paese; e querelandosi quel principe che Israello dopo la sua uscita dall'Egitto si fosse impadronito delle sue terre, Jefte di nuovo per mezzo de' suoi deputati gli rappresentò ch'egli ingiustamente si attribuiva un paese che non gli apparteneva, poichè esso, prima che cadesse in poter degl' Israeliti, spettava agli Amorrei; e che se il popolo di Dio n'era stato messo al possesso, ciò era avvenuto unicamente per colpa degli Amorrei medesimi, i quali, non contenti di negare il passaggio da esso popolo richiesto per andar nel paese dei Cananei, che Iddio gli avea dato, eranglisi fatti incontro con una poderosa armata e si erano così da lor medesimi procurata la propria disavventura e la perdita dei proprj stati. Il Signore adunque Dio d'Israello, dic'egli a quel re, rovinò gli Amorrei; ed ora tu vuoi occupare le terre d'Israello, tu che neppure le possedevi prima? Niente è più saggio e più ragionevole di un tal procedere del capo del popolo di Dio, il quale prima di accingersi a ribattere la guerra che venivagli fatta, ne fa pubblicamente conoscere l'ingiustizia.

Vers. 24. *Non è egli vero che è di tua ragione tutto quello che appartiene al tuo dio Camos? Sarà adunque di nostra proprietà tutto quello che il Signore Dio nostro acquistò colla vittoria.* Jefte era certo che Camos non era che un idolo vano, il quale non poteva nulla possedere nè dare per conseguenza alcun diritto di possesso agli Ammoniti; ma egli, secondo il detto del Savio, rispose al pazzo secondo la sua pazzia, ed apparentemente entrava, dice s. Agostino (*In Jud.*, quaest. XLVIII), nel sentimento di quel re pagano, affine di fargli meglio comprendere la sua ingiustizia. Imperciocchè se quei pagani credevano avere un jus legittimo sopra ciò che s'immaginavano aver ottenuto dal loro idolo, quanto maggior ragione non aveva Israello di attribuirsi un pien diritto sopra quello che il suo Dio e il Signore supremo dell'universo gli avea conquistato colle sue vittorie, come parla la Scrittura?

Vers. 34, 35. *Ma, nel ritornar che faceva Jefte a casa sua in Masfa, gli andò incontro la sua unica figlia . . . , menando carole al suono di timpani. E com'ei l'ebbe veduta, stracciò le sue vesti e*

disse: *Ahi, figliuola mia! tu mi hai ingannato e ti sei ingannata anche tu, ecc.* Il voto di Jefte è l'argomento di una grandissima questione, la quale ha diviso fra loro gl'interpreti (*Synops. crit.*); onde difficilmente si può formare sopra di esso un sicuro giudizio. La maggior parte dei padri della Chiesa (Aug., *In Jud.*, quaest. XLIX; *De civ. Dei*, lib. I, cap. XXI. — Theod., *In Jud.*, quaest. XX. — Hier., *Contr. Jovin.*, lib. I. — Ambr., *De virg.*, lib. III; *Apol. I David.*, cap. IV; *Offic.*, lib. I. — Tertull., *Contr. Marc.*, lib. III. — Chrysost., *Homil. de Jephthe*, et *Ad pop. antioch.*, homil. XIV. — Athan., *Syn.* — S. Thom., 2 2, quaest. LXXXVIII, art. XXII) ne hanno parlato, e molti ancora lo hanno condannato. S. Agostino, sommamente illuminato, ma nello stesso tempo sommamente guardingo nella decisione delle cose dubbie, attesta che la presente questione è difficilissima a sciogliersi. *Solet esse magna et ad dijudicandum difficillima quaestio*; e che però dobbiamo in essa usare una grande cautela, per non recarne temerario giudizio. *Hanc rem cautius perscrutemur, ne in illam partem iudicium temerarium proferamus.*

Quelli che pretendono che Jefte abbia peccato, dicono che l'immolare un uomo come vittima era contro la legge naturale e divina, e che perciò il voto da lui fatto d'immolare la prima persona che incontrerebbe era un voto temerario e stravagante; inoltre dicono che la sua leggerezza si manifestò ancora in appresso, allorchè, essendosi a lui presentata per la prima la propria figlia, egli si lacerò le vesti e nel trasporto del suo dolore gridò essersi ingannato; e finalmente che se quel voto medesimo, tuttochè temerario, fu adempiuto, Dio ciò permise affin d'impedire in appresso simiglianti voti coll'orrore di un sì fatto avvenimento.

Quelli per l'opposto i quali sostengono ch'egli non ha peccato, si appoggiano principalmente sopra due ragioni, le quali sono state da s. Agostino stesso molto considerate: l'una, che s. Paolo ha commendato la fede di Jefte e il suo zelo nell'adempimento dei doveri della giustizia; l'altra, che la Scrittura, immediatamente prima di riferire il voto di lui, dice che lo spirito di Dio lo avea in vaso: *Factus est super Jephthe spiritus Domini*. Come dunque risolversi a credere, essi dicono, ch'egli abbia peccato in un modo sì inescusabile contro la fede e contro l'ubbidienza a Dio devota, dopo che s. Paolo ha fatto l'elogio della fede di lui? Che

cosa si dee pensare della ricompensa da Dio in qualche modo data a un tal voto, concedendo a chi fatto l'avea una prenta vittoria sopra i suoi nemici e dandoglieli, come dice la Scrittura, nelle mani? Come mai si può combinare un voto temerario e peccaminoso con lo spirito del Signore che invase Jefe? Senza pretendere di nulla accertare sopra cosa tanto disputata, dir potrebbe che nel voto si mirabile di Jefe ebbevi del divino, e che lo stesso Signore che comandò ad Abramo d'immolare l'unico suo figliuolo affin di provare la sua fede, poté ispirare anche a Jefe di fare un tal voto per gratitudine della sua vittoria, affine di sperimentare nella stessa guisa la fede di lui riguardo ad una figliuola unica cui egli colla divina sua prescienza conosceva dover esser la prima che il padre incontrerebbe. E sebbene Jefe, soprappreso nel vedere la propria figlia presentargli davanti prima di tutte le altre, lacerò le sue vesti e si abbandonò al dolore, non lasciò poi di far risplendere, secondo i santi padri, un gran coraggio col rinunziare alla tenerezza della natura e col l'adempire il suo voto, se pur è certo ch'egli lo adempisse. Imperciocchè si può veramente sostenere, secondo il sentimento di alcuni dotti interpreti (Estius, in hunc loc. et *In Lev.*, cap. XXVII, vers. 19), che l'adempimento del voto di Jefe non si fece per mezzo della morte reale del corpo di sua figlia, ma mediante la perpetua consecrazione della persona e della verginità di lei; il che viene dalla Scrittura chiamato col nome di *morte*, e doveva senza dubbio essere sommamente sensibile a un principe, qual era Jefe, poichè ai tempi dell'antica legge tutto l'onore di un padre consisteva nell' avere dei figliuoli a motivo della speranza che avevano del Messia. Infatti quell'unica figliuola, come osserva l'Estio, chiedeva a suo padre tempo per piangere non già la sua morte, ma la sua verginità, perchè allora per una fanciulla era infamia il restare senza marito e senza figliuoli per l'addotta ragione. D'altronde, se videsi poscia (I Reg. XIV, 45) tutto il popolo trarre a forza Gionata dalle mani di Saule suo padre, allorchè questi, per compiere in certo modo un'altra specie di voto, voleva farlo morire, resterebbe grandissimo motivo a stupirsi se nello spazio di due mesi lo stesso popolo non si fosse recato a liberare dalla morte una figliuola unica, oppure se, durante tutto il tempo suddetto, Jefe non fosse restato convinto che non potevagli esser lecito l'immolare a Dio la propria figliuola.

Ma qualunque opinione si possa abbracciare sopra quest'istoria, noi possiam dire con un gran santo (Aug., *In Jud.*, quaest. XLIX) il quale ha molto ponderato un tale avvenimento, che le testimonianze dalla Scrittura riferite in favore di Jefe ci obbligano in qualche modo a cercare il fine per cui sono state fatte queste cose piuttosto che a condannare facilmente le cose medesime quali possono essere state fatte. *Ista testimonia nos compellunt quaerere potius cur factum sit quam facile improbare quod factum est.* È d'uopo adunque, dice il detto padre, col lume di Dio cercare quello che lo spirito del Signore ei ha voluto figurare in quest'istoria nella persona di Jefe, e l'abbia questi conosciuto o no, o la sua azione sia stata un'azione d'imprudenza o di ubbidienza, o finalmente abbia egli peccato od operato abbia colla fede. Imperciocchè allorquando la Scrittura qualifica Jefe per uomo valorosissimo, ci obbliga a rappresentarci alcun potentissimo personaggio figurato dalla sua persona, cioè Gesù Cristo medesimo. Quel che fecero i fratelli di Jefe allorchè lo rigettarono e lo discacciarono dalla casa paterna, rimacciandogli di essere nato da un'adultera, l'hanno fatto i principi dei sacerdoti, i farisei e i dottori della legge riguardo al nostro Salvatore, i quali parimente lo scacciarono come un figliuolo straniero che non apparteneva alla sinagoga e alla legge di Mosè, e lo riguardarono come un violatore dei precetti di quella legge di cui essi credevansi fedeli e legittimi osservatori.

Egli adunque, come Jefe, si sottrasse allorchè nascose loro la sua maestà e la sua gloria; si sottrasse allorchè nascose la sua divinità a' suoi nemici, che si barbaramente l'oltraggiavano; si sottrasse allorchè non fece loro vedere che la debolezza di un uomo moribondo e allorchè involò alla loro vista l'onnipotente sua risurrezione. Ladri e miserabili appresso lui si raccolsero e prima della sua morte, quando gli veniva imputato a delitto che mangiasse co' peccatori e co' pubblicani; o nel tempo della sua morte medesima, quando fu posto sulla croce frammezzo a due ladroni, uno dei quali accolse e fece dal patibolo passare al paradiso; o finalmente dopo la sua morte, quando in quel punto medesimo, poscia in tutto il corso dei secoli, furono veduti malfattori e scellerati rifuggirsi appresso quell'uomo-Dio che ad essi perdonava i loro peccati, e seguirlo come loro capo, perchè vivevano secondo i suoi precetti. Quello poi che inoltre è detto, continua il citato padre,

che quelli che aveano da prima rigettato Jefe ritornarono poscia essi medesimi a ricercarlo e pregarlo di liberarli dai loro nemici, figuravaci in un modo patente che quelli che parimente aveano rigettato Gesù Cristo dovevano a lui ritornare e in lui trovare la loro salute; o ciò s'intenda di coloro che l'avevano in prima perseguitato e i quali restarono salutarmente commossi dalla predicazione di s. Pietro; o s'intenda piuttosto della vocazione d'Israello, che sperasi dover accadere alla fine dei tempi.

Quanto a ciò che la Scrittura aggiugne, che Jefe volle che quelli i quali domandavano il suo soccorso si obbligassero di riconoscerlo per loro principe dopo la rotta dei nemici, lo stesso santo (ibid.) dice che qui pure trovasi un'eccellente figura di colui che è il vero re e capo del corpo della Chiesa, il quale ha diritto di esigere che noi lo riconosciamo a nostro principe e restiamo a lui perfettissimamente sottoposti, dappoichè egli ha superati i nemici di nostra salute.

Finalmente, per non allungarci sopra tutte le circostanze di questa storia così degna di osservazione, basterà l'aggiugner qui che, secondo lo stesso padre, il voto fatto da Jefe figurava quel che doveva accader tra Gesù Cristo e la sua chiesa; poichè la Chiesa, chiamata dall'Apostolo vergine purissima, è da Gesù Cristo stesso a Dio dedicata perchè sia una ostia vivente ed una vittima che del continuo si offre in olocausto al Signore. La tristezza che dimostrò Gesù Cristo prima del sacrificio della croce, su cui doveva come capo immolarsi con tutti i suoi membri, i quali sono la sua chiesa, cui egli chiama la sua unica e la sua diletta (Cant. IV), può essere stata figurata dal dolore che sentì Jefe allorchè si vide obbligato ad immolare l'unica sua figlia. Che se Gesù Cristo non fu al par di lui ingannato, è d'uopo riconoscere che la verità doveva vincere la figura e che un uomo semplice, com'era Jefe, doveva cedere a un uomo-Dio, di cui non era nè esser poteva se non se una immagine debole ed imperfetta.

La disposizione in cui protestò di essere l'unica figliuola di Jefe allorchè disse al padre suo: Se hai fatto voto al Signore, fa di me tutto ciò che hai promesso, giacchè da Dio a te fu concessa la vendetta de' tuoi nemici; era parimente un'ammirabile figura dei sentimenti di riconoscenza e di rassegnazione in cui è la Chiesa, cioè in cui sono i veri fedeli allorchè considerano la vittoria che Gesù Cristo ha riportato sopra il demonio. Egli son pronti a

tutto soffrire ed a sottomettersi con gioja a quanto a lui piace di promettere per essi al Padre suo, allorchè gli dichiarò (Jo. XVII, 24) ch'ei vuole che dove egli è, seco siano parimente coloro che ha dati a lui, vale a dire primieramente nei patimenti e poi nella gloria; e allorchè eziaudio dichiarò a loro stessi (Luc. XIV, 27) che chiunque non porta la sua croce e nol segue non può essere suo discepolo. Imperciocchè sanno ch'essi sono stati a Dio sopra la croce dedicati come vittime degne di lui; e se finchè vivono si rattristano, si rattristano per l'assenza del loro sposo, di colui che è lo sposo castissimo delle vergini.

CAPO XII.

Gli Efraimiti, che ingiustamente si erano mossi contro di Jefte, sono uccisi fino al numero di quarantaduemila a' guadi del Giordano perchè non potean pronunziare la voce Scibbolet. Successori di Jefte sono Abesan, Aialon e Abdon.

1. Ecce autem in Ephraim orta est seditio; nam trans-euntes contra aquilonem dixerunt ad Jephthe: Quare, vadens ad pugnam contra filios Ammon, vocare nos noluisti ut pergeremus tecum? Igitur incendemus domum tuam.

2. Quibus ille respondit: Disceptatio erat mihi et populo meo contra filios Ammon vehemens; vocavique vos ut praeberetis mihi auxilium, et facere noluistis.

3. Quod cernens, posui animam meam in manibus meis, transivique ad filios Ammon; et tradidit eos Dominus in manus meas. Quid commerui ut adversum me consurgatis in praelium?

4. Vocatis itaque ad se cunctis viris Galaad, pugnavat contra Ephraim; percusseruntque viri Galaad Ephraim, quia dixerat: Fu-

1. *Ed ecco che nacque sedizione nella tribù di Efraim; perocchè passati questi verso settentrione andarono a dire a Jefte: Per qual motivo, andando a combattere contro i figliuoli di Ammon, non hai voluto invitarci perchè venissimo teco? Ora noi darem fuoco alla tua casa.*

2. *Rispose egli loro: Io e il mio popolo eravamo a gran contesa co' figliuoli di Ammon; e io vi chiamai affinchè mi recaste ajuto, e non voleste farlo.*

3. *Lo che avendo veduto, posi a repentaglio la mia vita e andai contro i figliuoli di Ammon; e il Signore li diede nelle mie mani. Ho io meritato che voi vi moviate a farmi guerra?*

4. *È radunati presso di sè tutti quelli di Galaad, venne alle mani con que' di Efraim; e i Galaaditi sconfissero gli Efraimiti, i quali avean det-*

gitivus est Galaad de Ephraim et habitat in medio Ephraim et Manasse.

5. Occupaveruntque Galaaditae vada Jordanis per quae Ephraim reversus erat. Cumque venisset ad ea de Ephraim numero fugiens atque dixisset: Obsecro ut me transire permittatis; dicebant ei Galaaditae: Numquid ephrathaeus es? quo dicente: Non sum.

6. Interrogabant eum: Dic ergo Scibboleth, quod interpretatur spica. Qui respondens, Sibboleth; eadem littera spicam exprimere non valens. Statimque apprehensum jugulabant in ipso Jordanis transitu. Et ceciderunt in illo tempore de Ephraim quadraginta duo millia.

7. Judicavit itaque Jephthae galaadites Israel sex annis; et mortuus est ac sepultus in civitate sua Galaad.

8. Post hunc judicavit Israel Abesan de Bethleem:

9. Qui habuit triginta filios et totidem filias; quas emittens foras, maritis dedit, et ejusdem numeri filiis suis accepit uxores, introducens in domum suam. Qui septem annis judicavit Israel;

10. Mortuusque est ac sepultus in Bethleem.

to: Galaad è un fuggitivo di Efraim, che sta in mezzo tra Efraim e Manasse.

5. *E i Galaaditi posero guardie a' guadi del Giordano pe' quali dovean ripassare que' di Efraim. E allorchè vi giungeva alcuno de' molti fuggitivi e diceva: Vi prego di lasciarmi passare; dicevano a lui i Galaaditi: Se' tu forse efrateo? e rispondendo egli: No! sono;*

6. *Gli replicavano: Di' adunque Scibboleth, che vuol dire spiga. E quegli pronunziava Sibboleth; non sapendo esprimere il nome di spiga colla giusta sua lettera. E immediatamente lo pigliavano e lo scannavano al passo medesimo del Giordano. E perirono in quel tempo quarantaduemila uomini di Efraim.*

7. *Così Jefte di Galaad governò Israele per sei anni; e morì e fu sepolto nella sua città di Galaad.*

8. *Dopo di lui fu giudice d'Israele Abesan di Betleem:*

9. *Il quale ebbe trenta figli e altrettante figliuole, le quali maritò, mandandole fuori della sua gente, e altrettante fanciulle di fuori condusse in sua casa spose de' suoi figliuoli. Ei fu giudice d'Israele per sette anni;*

10. *E morì e fu sepolto in Betleem.*

11. Cui successit Aialon zabulonites et iudicavit Israël decem annis;

12. Mortuusque est ac sepultus in Zabulon.

13. Post hunc iudicavit Israël Abdon, filius Illel, pharathonites:

14. Qui habuit quadraginta filios et triginta ex eis nepotes, ascendentes super septuaginta pullos asinarum, et iudicavit Israël octo annis;

15. Mortuusque est ac sepultus in Pharathon terrae Ephraim, in monte Amalec.

11. *E a lui succedette Aialon zabulonita e fu giudice d'Israele per dieci anni;*

12. *E morì e fu sepolto in Zabulon.*

13. *Dopo di lui fu giudice d'Israele Abdon, figliuolo d'Illel, di Faraton:*

14. *Il quale ebbe quaranta figliuoli, e da questi trenta nipoti, i quali cavalcavano settanta asini giovani, ed ei fu giudice d'Israele per otto anni;*

15. *E morì e fu sepolto a Faraton nel paese di Efraim, sul monte Amalec.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 4. *Galaad è un fuggitivo di Efraim che sta in mezzo tra Efraim e Manasse.* Questo era un detto sommamente ingiurioso (*Synops. crit.*) di cui servivasi la tribù di Efraim per avvilire gl'Israeliti abitanti di là dal Giordano. Videsi allora in certo modo l'adempimento di quello che detto avevano quegli stessi Israeliti (Jos. XXII, 24, 25), allorchè, dopo di aver soccorso i loro fratelli nella conquista della terra di Canaan, ritornando alle loro terre ed avendo quivi innalzato un altare alle sponde del Giordano, protestarono ai deputati delle altre tribù, venuti a chiederne la ragione, ch'eglino lo aveano innalzato non per offrire su d'esso sacrifici, ma affinchè servisse di monumento dell'alleanza ch'essi avrebbero ognora con loro e col Dio d'Israello, e perchè in avvenire non si dicesse forse ai loro figliuoli: *Che avete a far voi col Signore Dio d'Israello? Il Signore ha posto il fiume Giordano per confine tra noi e voi....; onde non appartenete voi al Signore.* La

tribù adunque di Efraimo, tribù al sommo potente e nello stesso tempo piena di orgoglio e di gelosia dell'onor delle altre, non potendo soffrire la gloria che gl'Israeliti di là dal Giordano abitanti il paese di Galaad s'erano acquistata sotto la condotta di Jefte, rimproverò loro che non era stata invitata a quella guerra, benchè fosse vero, come attestolle Jefte, ch'era stata pregata d'assistere i suoi fratelli, ed essa li trattò da fuggitivi, come se si fossero separati dagli altri figliuoli d'Israello a motivo del Giordano che li divideva.

Siccome Manasse ed Efraimo erano i due figliuoli di Giuseppe, e mezza tribù di Manasse era stabilita di qua dal Giordano, Efraimo, per dispregiarli, diceva loro che Galaad, cioè i Galaaditi erano fuggitivi di Efraimo e, quali scismatici, aveano lasciati i loro fratelli; ed aggiungeva che la sede di quegli stessi Galaaditi esser dovrebbe tra gli efraimiti e i manassiti, quasi volesse dir loro ch'essi nulla contavano in confronto degli altri figliuoli di Efraimo e di Manasse, che componevano due tribù potentissime, da cui eglino dovrebbero essere circondati.

Il Savio (Prov. XVI, 18) a ragione ci avverte che lo spirito s'innalza prima di cadere, e che l'orgoglio è seguito da una grave caduta. Imperciocchè quelli che per tal modo s'erano con insulto elevati al di sopra dei proprj fratelli trovaronsi ben presto sotto ai loro piedi. Nel che parimente potrebbesi, secondo l'osservazione di s. Agostino (*In Jud.*, quaest. XLIX), riguardare Jefte come una nuova figura di Gesù Cristo, il quale nel giudizio finale tratterà senza misericordia, come assicura egli stesso, coloro che avranno ricusato di riconoscerlo per loro re e, gelosi della sua gloria, lo avranno oltraggiato colla malizia e coll'empietà della lorq condotta o direttamente o nella persona de' suoi servi.

Vers. 6. *Gli replicavano: Di' adunque Scibbolet, che vuol dire spiga. E quegli pronunziava Sibbolet, non sapendo esprimere il nome di spiga colla giusta sua lettera. E immediatamente lo pigliavano e lo scannavano al passo medesimo del Giordano.* Ciascun paese ordinariamente ha la sua pronuncia differente da quella degli altri luoghi: quindi gli efraimiti, trovando difficoltà nel pronunciare la prima lettera della parola ebraea *Scibbolet*, non dicevano che *Sibbolet*. Molti però credono che *Scibbolet* significhi il corso dell'acqua piuttosto che una spiga; e quindi che i soldati di Jefte, volendo riconoscere se quelli che presentavansi al guado del Giordano

erano efraimiti, cioè nemici, con questa parola chiedevan loro se volevano passare il fiume; ed allorchè quelli rispondendo colla stessa parola per attestare che il volevano, non la pronunciavano a dovere, erano uccisi sul fatto.

In tale incontro non si può già accusar Jefe di crudeltà; perciocchè avendo egli da prima reso ragione della sua condotta a coloro che erano venuti e rampognarlo, videsi dappoi obbligato a difendere un popolo di cui Dio l'avea stabilito capo. Quella tribù doveva attribuire al suo proprio orgoglio una sì grande umiliazione, poichè essa da sè medesima si abbandonava al pericolo. Ma quanti imitatori di lei si veggono ancora oggidì, i quali, tanto gelosi dei vantaggi dei loro fratelli quanto codardi per assisterli nei loro pericoli, sforzansi insolentemente di oscurare la loro gloria e meritano nello stesso tempo di essere abbandonati ad un'estrema confusione, sia nel mondo presente e innanzi agli uomini, sia innanzi a Dio, e in una maniera tanto più terribile, quanto più spirituale e quanto che, non sentendola, non si danno il pensiero di prevenirla.

Quel che deve far maggiormente ammirare la grandezza di Dio è, ch'egli fa risplendere la gloria de' suoi servi con que' mezzi stessi che i loro nemici impiegano per opprimerli. Imperciocchè Jefe, che sin allora non era stato riconosciuto per capo e per giudice se non se dagl' Israeliti del paese di Galaad, fu in appresso considerato per tale da tutte le tribù, essendo stato, secondo l'osservazione di s. Agostino (*ibid. ut sup. I; Menoch. in hunc loc.*), giudice d'Israello al pari di tutti gli altri giudici.

CAPO XIII.

Gl' Israeliti, ricaduti nell'idolatria, sono dati in potere de' Filistei. È predetta alla madre la nascita di Sansone, e dipoi al padre, ed è dopo la sua nascita benedetto dal Signore.

1. Rursumque (1) filii Israël fecerunt malum in conspectu Domini: qui tradidit eos in manus Philisthinorum quadraginta annis.

2. Erat autem quidam vir de Saraa et de stirpe Dan, nomine Manue, habens uxorem sterilem.

3. Cui apparuit angelus Domini et dixit ad eam: Sterilis es et absque liberis, (2) sed concipies et paries filium.

4. (3) Cave ergo ut bibas vinum ac siceram, nec immundum quidquam comedas,

5. Quia concipies et paries filium ejus non tanget caput novacula; erit enim nazaraeus Dei ab infantia sua et ex matris utero, et ipse incipiet liberare Israël de manu Philisthinorum.

1. *Ma i figliuoli d'Israele tornarono di nuovo a far il male nel cospetto del Signore: il quale li diede in potere de' Filistei per quarant'anni.*

2. *Or eravi un uomo di Saraa e della stirpe di Dan, per nome Manue, che avea la moglie sterile.*

3. *È apparve a lei l'angelo del Signore e le disse: Tu se' sterile e senza figliuoli, ma concepirai e partorirai un figliuolo.*

4. *Guàrdati adunque dal bere vino o sicerca, e non mangiar niente d'immondo,*

5. *Perocchè tu concepirai e partorirai un figliuolo la testa del quale non sarà tocca dal rasojo; perocchè egli sarà nazareo di Dio fin dalla sua infanzia e dal sen della madre, ed ei comincerà a liberare Israele dalle mani de' Filistei.*

(1) Supr. X, 6.

(2) Gen. XVI, 11. — I Reg. I, 20. — Luc. I, 31.

(3) Num. VI, 3, 4.

6. Quae cum venisset ad maritum suum, dixit ei: Vir Dei venit ad me habens vultum angelicum, terribilis nimis. Quem cum interrogassem quis esset et unde venisset et quo nomine vocaretur, noluit mihi dicere;

7. Sed hoc respondit: Ecce concipies et paries filium. Cave, ne vinum bibas nec siceram, et ne aliquo vescaris immundo; erit enim puer nazaraeus Dei ab infantia sua ex utero matris suae usque ad diem mortis suae.

8. Oravit itaque Manue Dominum et ait: Obsecro, Domine, ut vir Dei quem misisti veniat iterum et doceat nos quid debeamus facere de puero qui nasciturus est.

9. Exaudivitque Dominus deprecantem Manue, et apparuit rursum angelus Dei uxori ejus sedenti in agro: Manue autem maritus ejus non erat cum ea. Quae cum vidisset angelum,

10. Festinavit et cucurrit ad virum suum, nunciavitque ei, dicens: Ecce apparuit mihi vir quem ante videram.

11. Qui surrexit et secutus est uxorem suam; ve-

6. *Ed ella, andata a trovar suo marito, gli disse: È venuto a me un uomo di Dio che avea il volto di un angelo e terribile fuor di modo. E avendogli domandato chi egli si fosse e donde venisse e qual fosse il suo nome, non ha voluto dirmelo;*

7. *Ma mi ha risposto: Ecco che tu concepirai e partorirai un figliuolo: Guàrdati dal bere del vino o della sicera, e non mangiar niente d'immondo; perchè il bambino sarà nazareo di Dio fin dalla sua infanzia e dal seno di sua madre fino al dì della sua morte.*

8. *Manue pertanto pregò il Signore e disse: Ti prego, o Signore, che l'uomo di Dio mandato da te torni di nuovo e ci avvisi quello che dobbiam fare del bambino che nascerà.*

9. *E il Signore esaudì la preghiera di Manue, e l'angelo di Dio apparve di nuovo alla moglie di lui che stava sedendo nel campo: ma il suo marito Manue non era con lei. Ed ella, veduto l'angelo,*

10. *Si alzò in fretta e corse al marito dicendo: Ecco, l'uomo veduto già da me mi è apparito.*

11. *Ed egli si mosse e andò dictro a sua moglie; e arri-*

niensque ad virum, dixit ei: Tu es qui locutus es mulieri? Et ille respondit: Ego sum.

12. Cui Manue: Quando, inquit, sermo tuus fuerit expletus, quid vis ut faciat puer? aut a quo se observare debebit?

13. Dixitque angelus Domini ad Manue: Ab omnibus quae locutus sum uxori tuae abtineat se,

14. Et quidquid ex vinea nascitur non comedat; vinum et siceram non bibat, nullo vescatur immundo; et quod ei praecepi impleat atque custodiat.

15. Dixitque Manue ad angelum Domini: Obsecro te ut acquiescas precibus meis, et faciamus tibi hodium de capris.

16. Cui respondit angelus: Si me cogis, non comedam panes tuos; si autem vis holocaustum facere, offer illud Domino. Et nesciebat Manue quod angelus Domini esset.

17. Dixitque ad eum: Quod est tibi nomen, ut, si sermo tuus fuerit expletus, honoremus te?

18. Cui ille respondit: (1) Cur quaeris nomen meum, quod est mirabile?

vato presso a quell'uomo, gli disse: Se' tu che hai parlato a mia moglie? E quegli rispose: Son io.

12. *E Manue a lui: Quando si sarà verificata la tua parola, che vuoi (disse) che faccia il bambino? o da quai cose dee astenersi?*

13. *Disse a Manue l'angelo del Signore: La tua moglie si astenga da tutte quelle cose che io le ho dette,*

14. *E non mangi di tutto quello che nasce dalla vigna; non beva vino nè sicerà, e nulla mangi d'immondo; e osservi e adempia quello che ho ordinato.*

15. *E Manue disse all'angelo del Signore: Di grazia, esaudisci le mie preghiere, e che noi ti uccidiamo un capretto.*

16. *Risposegli l'angelo: Quantunque tu mi facessi violenza, non mangerei del tuo pane; ma se vuoi fare un olocausto, offeriscilo al Signore. E Manue non sapeva come quegli era un angelo del Signore.*

17. *E dissegli: Che nome è il tuo, affinché, adempiuta che sia la tua parola, noi ti rendiamo onore?*

18. *E quegli rispose a lui: Perchè cerchi del nome mio, che è ammirabile?*

(1) Gen. XXXII, 29.

19. Tulit itaque Manue hoedum de capris et libamenta et posuit super petram, offerens Domino, qui facit mirabilia: ipse autem et uxor ejus intuebantur.

20. Cumque ascenderet flamma altaris in coelum, angelus Domini pariter in flamma ascendit. Quod cum vidissent Manue et uxor ejus, proni ceciderunt in terram;

21. Et ultra eis non apparuit angelus Domini. Statimque intellexit Manue angelum Domini esse,

22. Et dixit ad uxorem suam: Morte moriemur, quia vidimus Deum.

23. Cui respondit mulier: Si Dominus nos vellet occidere, de manibus nostris holocaustum et libamenta non suscepisset, nec ostendisset nobis haec omnia, neque ea quae sunt ventura dixisset.

24. Peperit itaque filium et vocavit nomen ejus Samson. Crevitque puer, et benedixit ei Dominus.

25. Cospitque Spiritus Domini esse cum eo in castris Dan inter Saraa et Esthaol.

19. *Prese adunque Manue un capretto e le libagioni à le pose sopra una pietra, offerendo il tutto al Signore, che fa cose mirabili: ed egli e la sua moglie stavano osservando.*

20. *E mentre la fiamma dell'altare saliva al cielo, l'angelo del Signore salì insieme colla fiamma, La qual cosa veduta avendo Manue e la sua moglie, cadder bocconi per terra*

21. *E più non videro l'angelo del Signore. E subito comprese Manue come quegli era un angelo del Signore,*

22. *E disse a sua moglie: Noi morremo sicuramente, perchè abbiamo veduto Dio.*

23. *Rispose la donna a lui: Se il Signore volesse ucciderci, non avrebbe accettato dalle nostre mani l'olocausto e le libagioni, e non avrebbe fatto vedere a noi tutte queste cose nè ci avrebbe predetto il futuro.*

24. *Ella adunque partorì un figliuolo e nomollo Samson. E il bambino crebbe, e il Signore lo benedisse.*

25. *E lo Spirito del Signore cominciò ad operare in lui quando era negli alloggiamenti di Dan tra Saraa ed Esthaol.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Ma i figliuoli d'Israele tornarono di nuovo a fare il male nel cospetto del Signore; il quale li diede in potere de' Filistei per quarant'anni.* Varj sono i pareri intorno questi quarant'anni nei quali il popolo di Dio restò sotto il giogo de' Filistei; quel che sembra più verisimile è, che i quarant'anni della durata dell'ultima schiavitù d'Israello debbono numerarsi dalla morte dell'ultimo giudice di cui ha parlato la Scrittura, chiamato Abdon, sino alla morte del sommo pontefice Eli o, per meglio dire, sino all'anno settimo dopo la sua morte (*Bibl. Vitr., Chronol. sacr.*, cap. XI). In tale spazio di tempo però trovasi compreso il governo di Sansone e quello del mentovato sommo pontefice.

Vers. 6. *È venuto a me un uomo di Dio che aveva il volto di un angelo e terribile fuori di modo. E avendogli io domandato chi fosse...., non ha voluto dirmelo.* Questa donna veramente non conobbe che quegli che le parlava era un angelo, perchè le apparve sotto la figura di un uomo, di un uomo però d'una grande maestà e di una bellezza angelica; il che essa esprime con queste parole: Egli aveva il volto di un angelo terribile fuori di modo, vale a dire il suo volto imprimeva un santo spavento a quei che lo miravano: imperciocchè rappresentava, come si dirà in appresso, la persona di Dio medesimo. Per la qual cosa egli non ha voluto dirle chi si fosse, come han fatto altri angeli parlando agli uomini, e particolarmente quello che dopo di aver accompagnato in un lungo viaggio il giovane Tobia (XII, 15), gli dichiarò in fine il suo nome, dicendogli ch'era l'angelo Rafaello, uno dei sette che stavano alla presenza del Signore.

Vers. 7. *Ecco che tu concepirai e partorirai un figliuolo. Guadati dal bere del vino e della sicera, e non mangiar niente d'immondo; perocchè il bambino sarà nazareo di Dio fin dalla sua infanzia e dal seno di sua madre fino al dì della sua morte.* Al capo VI dei Numeri si può vedere la spiegazione fatta riguardo a quelli che chiamavansi nazarei, i quali erano come separati dalla

vita comune degli altri uomini. Quel che dee si qui a prima giunta osservare si è che la moglie di Manue essendo sterile e venendo accertata dalla parte di Dio che ella avrebbe un figliuolo per un effetto miracoloso della sua grazia, è nello stesso tempo obbligata per comando dell' angelo a purificare sè medesima, per quanto era in suo potere, e a condurre una vita conforme a quella de' nazarei, quale esser doveva il figliuolo che erale dal Signore promesso. Non v'era alcuna reale immondezza nella vivande che a lei si vietavano di mangiare, nè erano immonde, come si è altrove osservato, se non perchè la legge le proibiva. La legge di Dio parimente non le proibiva se non perchè figuravano alcun'altra cosa veramente immonda, cioè tutto ciò che poteva aver relazione col peccato.

Che se l'angelo del Signore comandò a quella madre di vivere una vita santa e segregata dalla vita comune delle altre donne, perchè il suo figliuolo doveva essere nazareo, egli senza dubbio voleva con ciò indicare quanto le madri cristiane, i cui figliuoli debbono divenire mediante il Battesimo i veri nazarei, separati da tutte le immondezze, dalle voluttà e dalle vanità del mondo, siano obbligate di vegliare sopra sè stesse affin di non entrare per niun conto a parte nel secolo nè di ciò che è immondo nè di ciò che ubbriaca e affascina le anime, vale dire di ciò che in un altro luogo della Scrittura (Apoc. XVII, 1, 2) è chiamato il vino della prostituzione della grande prostituta, di cui essa inebbria coloro che abitano la terra. Un santo padre (Hieron., *Contr. Jovin.*, lib. II) inoltre dice di Sansone oh' egli era uno dei figliuoli della promessa, essendo stato concepito nell'astinenza e nel digiuno; e anche s. Basilio (homil. de jejun.) domanda: Che cosa l'ha reso invincibile se non se il digiuno? Il digiuno, dice'egli, l'ha concepito nel ventre di sua madre; il digiuno lo ha nutrito; il digiuno lo ha riempito di una forza divina.

Allorchè la Scrittura aggiugne che questo fanciullo sarebbe nazareo, consecrato a Dio fino dalla sua infanzia e dal seno della madre sino al giorno della sua morte, non intende già di dire, secondo che ha notato il dotto Estio, ch' egli fu santificato e giustificato nell'utero di sua madre, come fu poscia s. Giovanni Battista, ma che subito dopo la sua nascita doveva essere dal padre e dalla madre offerto e consecrato in qualità di nazareo al Signore, e al termine di otto giorni circonciso, giusta la legge,

affinchè mediante la circoncisione ricevesse il carattere dell'alleanza che tutto Israello avea fatto col Signore. Bisogna solamente osservare in questo luogo con s. Agostino (*In Jud.*, quaest. LII) la differenza ch'esser doveva tra i nazarei dei quali si è parlato nella legge di Mosè al luogo citato (nazarei soltanto per un tempo determinato, cioè fino a tanto che durava il voto ch'essi ne aveano fatto) e Sansone, destinato da Dio ad essere nazareo per tutto il corso della sua vita e dal seno di sua madre sino al giorno della sua morte. Nel che egli era un'eccezionale figura dei figliuoli di quella che rimase sì lungo tempo sterile, della Chiesa cioè, alla quale è stato detto, giusta l'applicazione che le fa il grand'apostolo delle parole del profeta: *Ralégrati, o sterile che non partorisci; prorompi in grida di letizia, o tu che non diventi madre* (Is. LIV, 1. — Galat. IV, 27). Imperocchè i figliuoli di lei, che sono i cristiani, non fanno voto solamente, come alcuni tra i giudei, di esser nazarei per qualche tempo, ma egliino si consacrano per sempre a Dio, di maniera che la loro madre divina invigila sopra essi del continuo, dal loro spirituale rinascimento sino alla loro morte, e ognora li istruisce col suo esempio, affin d'impedire che il rasojo non vada sopra il loro corpo, vale a dire, secondo s. Girolamo (*In Amos*, cap. VIII, vers. 9) e s. Paolino (epist. IV), affinchè non siano spogliati del loro ornamento e della loro forza, che è Gesù Cristo, di cui sono stati rivestiti, come dice s. Paolo (Gal. III, 27), nel Battesimo, e il quale, secondo lui, è veramente il capo dell'uomo, *caput viri Christus* (I Cor. XI, 3), e in generale il capo della Chiesa, *Christus caput est Ecclesiae* (Ephes. V, 23); e affin d'impedire ancora ch'essi non partecipino di tutto ciò che può renderli veramente immondi innanzi gli occhi di Dio e far loro perdere, inebbriandosi dei piaceri del mondo, il lume della vera ragione, che è quello della pietà e della fede.

Vers. 8. *Manue pregò il Signore e disse: Ti prego, o Signore, che l'uomo di Dio mandato da te torni di nuovo*, ecc. Da tutto il presente capo e dal susseguente appare che Manue era un uomo timorato. S. Ambrogio (*Epist.*, lib. III, epist. XXIV) ancora dice ch'egli temeva Dio: nè si vede (Menoche, in vers. 2) luogo alcuno ad accusarlo di mancanza di fede in tal incontro perchè non credette quello che sua moglie aveagli detto, e pregò il Signore di mandare un'altra volta l'uom di Dio che eragli già apparso.

Imperciocchè egli poteva con gran ragione desiderar di conoscere da per sè stesso quello che sapeva solamente da sua moglie, temendo ch'essa per avventura non fosse stata sorpresa od ingannata. Ed è ancora cosa degnissima di osservazione che, allorquando domanda a Dio di vedere colui che essa avea veduto, egli attesta che ciò servir dovea solamente ad istruirsi della maniera con cui dovevano dirigersi riguardo a quel fanciullo, poichè temeva di mancare in alcuna cosa, se non fosse più particolarmente ammaestrato del suo dovere. O beata e santa inquietudine, degna di un padre cristiano, che lo rende meno sollecito d'aver un figliuolo che di educare secondo il precetto del Signore colui che eragli promesso! Allorchè parimente l'angelo gli apparve sotto la figura dell'uomo veduto già da sua moglie, egli non ricercò curiosamente se accaderebbe quel che avea predetto, ma si contentò di chiedergli con perfetta fede che cosa sarebbe tenuto a fare quando la predizione di lui sarebbesi adempiuta. Tali circostanze meritano attenzione; e noi dobbiamo ben guardarci dal leggere una storia santissima, scritta, secondo la protesta di s. Paolo, per istruzione dei cristiani, siccome leggeremmo una storia puramente umana.

Vers. 15, 16. *Di grazia esaudisci le mie preghiere, e che noi ti uccidiamo un capretto. Risposegli l'angelo: Quantunque tu mi facessi violenza, non mangerei del tuo pane; ma se vuoi fare un'olocausto, offeriscilo al Signore.* Allorchè Manue pregò l'angelo di permettergli che gli uccidesse un capretto, Teodoreto (*In Jud.*, quaest. X) e s. Agostino (*ibid. ut supr.*, num. LIII) con alcuni interpreti (*Synops. crit.*) hanno creduto ch'egli avesse disegno di sacrificarlo e di farne poscia un convito all'angelo stesso; anzi Teodoreto dice chiaramente quel che sembra intendere lo stesso s. Agostino, ed è, che quell'uomo voleva offrire il sacrificio del capretto a colui che loro annunziava una sì propizia novella.

Potrebbe per avventura rispondere quello che disse un dotto uomo (*Estius, In Jud.*, cap. VIII et cap. XIII, vers. 15) sopra questo argomento, allorchè l'angelo del Signore apparve ancora a Geodeone, vale a dire, non esservi apparenza alcuna ch'egli volesse offrire il sacrificio a un angelo, cui credeva allora un uomo, meno poi ch'egli avesse voluto sacrificarli quand'anche l'avesse veramente conosciuto per un angelo, ben sapendo che non era lecito di ciò fare se non per Dio; e però che Manue, offrendosi a sacri-

ficare un capretto, voleva provare e conoscere per mezzo di qualche segno se chi gli parlava fosse veramente spedito da Dio; sebene altri interpreti (Menoch., in hunc loc.) hanno inoltre creduto che Manue altro non pretendeva che prepararsi, cioè far cuocere un capretto per imbandirlo all'angelo, cui egli prendeva per un sant' uomo o per un profeta mandatogli dal Signore.

Quel che l'angelo gli risponde, ch'egli non mangerà del suo pane, ma che, se vuol fare un olocausto, lo può offrire al Signore, sembra confermare vie meglio il primo dei suddetti due sentimenti; poichè egli con tale risposta mostra di acconsentire a quel che gli domandava, ed è lo stesso, secondo un padre (Theod., ibid. ut supr.), che se l'angelo gli avesse detto: Per quanto spetta al mangiare il tuo pane, io non potrò farlo; ma riguardo all'offrire un olocausto, tu il puoi fare, se vuoi, purchè sia indirizzato a Dio; il che lo stesso padre spiega ancora nel modo seguente: Io non ho già bisogno di cibo nè posso accettare il sacrificio; perciocchè l'uno non appartiene che a Dio, e l'altro conviene alla natura dell'uomo.

Che se si adotti un tal parere, egli è molto verisimile che Manue si determinasse ad offrire un sacrificio solamente per istinto divino, poichè voleva fare una cosa vietata dalla legge, non essendo egli di famiglia sacerdotale nè nel luogo del tabernacolo; e nulladimeno l'angelo gli dichiarò che poteva offrire un olocausto, siccome comandato l'avea a Gedeone prima che questi fosse costituito giudice d'Israello.

Vers. 18. *E quegli (l'angelo) rispose a lui: Perchè cerchi del nome mio, che è ammirabile?* Abbiamo già dianzi osservato (Estius, in hunc loc.), che l'angelo che parlava a Manue rappresentava la persona di Dio medesimo; il che ci fa comprendere la ragione per cui egli non volle dirgli il proprio nome, siccome altri angeli fatto aveano in qualche incontro. Imperciocchè, parlando non solamente da parte di Dio ma come in persona di Dio stesso, che rappresentava, egli chiese a Manue perchè volesse sapere il suo nome; non altrimenti che, avendo Giacobbe lottato contro un angelo (Gen. XXXII) e avendogli poscia domandato il suo nome, l'angelo, che rappresentava la persona del Signore, dappoichè gli ebbe detto ch'era stato forte contro Dio, non volle palesarglielo, perchè il nome di Dio non è pienamente noto che a lui stesso, è un nome veramente ammirabile, come dicesi in questo luogo, e che non si può abbastanza rispettare.

Mosè parimente richiese il Signore del suo nome ineffabile allorchè egli lo spedì a Faraone per liberare Israele (Exod. III, 13—15) e n'ebbe per risposta che il nome che avea da tutta l'eternità era questo: *Io sono quegli che è*. La mente dell'uomo è sì limitata che non può innalzarsi alla cognizione di tal supremo nome; a lui tocca di rispettar profondamente quel che non può comprendere: nè dee recar meraviglia che una creatura cavata dal nulla, qual è l'uomo, non possa comprendere il sovrano ed eterno principio di tutti gli esseri espresso con questo gran nome del Signore, che non solamente è ammirabile, ma è la cagione unica di tutte le cose che posson essere ammirate, poichè l'essenza di Dio e il suo nome sono la cosa medesima.

Quel che maggiormente fa conoscere, dice il dotto Estio, che l'angelo parlava in persona di Dio si è che, dopo aver dichiarato che il suo nome era ammirabile, la Scrittura aggiugne immediatamente che Manue offrì un sacrificio al Signore, che è l'operatore delle meraviglie, vale a dire, a colui appunto di cui l'angelo che gli parlava rappresentava la persona.

Vers. 20. *E mentre la fiamma dell'altare saliva al cielo, l'angelo del Signore salì insieme colla fiamma, ecc.* Gli interpreti (*Synops. crit.*) sono d'opinione che questa fiamma fu miracolosa e simile a quella che consumò il sacrificio di Gedeone (Jud. VI, 2); vale a dire che l'angelo la fece uscire dalla pietra, senza che Manue vi abbia contribuito recando fuoco. Imperciocchè ogni cosa facevasi in un modo straordinario e superiore alle regole comuni della natura e della legge, operando Iddio immediatamente per sè stesso e colla sua onnipotenza e confermando per mezzo di quella miracolosa fiamma prodotta in quel punto medesimo lo straordinario potere da lui concesso a quell'uomo di significare fuori del tabernacolo e senza la qualità di sacerdote.

Ma era egli dunque necessario di sconvolgere in cotal guisa tutta la natura e la legge per indicare e predire la nascita di un fanciullo? Sì, certamente, poichè lo comandava Iddio, che è il supremo padrone delle leggi che ha stabilito e dell'universo che ha creato, e la cui altissima sapienza ci delineava di quando in quando con languidi abbozzi l'ineffabile e adorabile mistero dell'incarnazione, che dovevasi manifestare in appresso. Essendo stato Sannone, secondo i padri, figura di Gesù Cristo, non dobbiamo meravigliarci che abbia Dio operato nella sua nascita cose straordinarie

affine d'indicare quella dell'unico suo Figliuolo e costringere i veri fedeli ad affisare lo sguardo tanto più sopra questo Sansone in verità onnipossente ed invincibile, quanto meno necessarj sembrano i prodigi allora fatti, riferendoli alla sola persona di colui che vinse i Filistei.

Inoltre il più illuminato fra i padri della Chiesa (Aug., *In Jud.* quaest. LIV) attesta che quel che videsi allora quando l'angelo salì insieme colla fiamma c'indicava principalmente che l'angelo del gran consiglio nella forma di servo, cioè nella santa umanità, di cui dovea per nostra salute rivestirsi, non riceverebbe il sacrificio, ma sarebbe egli stesso il sacrificio che offrirebbe al Signore: *Quod stetit angelus in altaris flamma, magis significasse intelligendus est, illum magni consilii angelum, in forma servi, hoc est, in homine quem suscepturus erat, non accepturum sacrificium, sed ipsum sacrificium futurum.*

Nulladimeno, secondo il senso letterale ed istorico, qui si può aggiugnere che allorquando l'angelo si alzò colla fiamma verso il cielo, volle dare a Manae padre di Sansone ed alla moglie di lui come una prova dell'esser suo, e confermarli mediante quel segno miracoloso nella credenza di ciò che avea lor detto da parte di Dio.

Vers. 25. *E lo spirito del Signore cominciò ad operare in lui (Sansone) quando era negli alloggiamenti di Dan.* Lo spirito del Signore, cioè la virtù e la forza del Signore, cominciò a comparire in Sansone, divinamente fortificandolo ed ispirandogli d'intraprendere contro i Filistei varie cose che servir dovevano come di preludio e di congettura delle segnalate vittorie che dovea sopra essi riportare. Non dissimile era l'infanzia del divino Sansone da esso figurato; il quale fin dall'età di dodici anni (Luc. II, 42, 46, 47) nel mezzo de'suoi nemici, cioè degli stessi dottori della legge, che dappoi colle loro istanze affrettarono la sua morte, fece risplendere le primizie di quella eterna ed ineffabile sapienza che dovea un giorno trionfare di tutto l'universo.

CAPO XIV.

Sansone sposa una Filistea e, nell'andare a vederla fa in pezzi un liono, e trovato di poi del miele nella bocca di esso, ne forma una parabola, e propostala ai compagni, questi per mezzo della moglie ne intesero il significato.

1. Descendit ergo Samson in Thamnatha; vidensque ibi mulierem de filiabus Philisthiim,

2. Ascendit et nunciavit patri suo et matri suae; dicens: Vidi mulierem in Thamnatha de filiabus Philistinorum, quam quaeso ut mihi accipiatis uxorem.

3. Cui dixerunt pater et mater sua: Numquid non est mulier in filiabus fratrum tuorum et in omni populo meo, quia vis accipere uxorem de Philisthiim, qui incircumcisi sunt? Dixitque Samson ad patrem suum: Hanc mihi accipe, quia placuit oculis meis.

4. Parentes autem ejus nesciebant quod res a Domino fieret, et quaereret occasionem contra Philisthiim; eo enim tempore Philisthiim dominabantur Israëli.

5. Descendit itaque Samson cum patre suo et matre

1. *Sansone dipoi scese a Tamnata; e avendo ivi veduta una donna filistea,*

2. *Se ne tornò e parlonne a suo padre e a sua madre, dicendo: Ho veduto a Tamnata una donna di stirpe filistea, la quale vi prego di darmi per moglie.*

3. *Dissero a lui suo padre e sua madre: Mancano forse donne nelle case de' tuoi fratelli e in tutto il nostro popolo, chè tu vuoi prendere per moglie una figlia de' Filistei, che sono incircumcisi? Ma Sansone disse a suo padre: Dammi questa, chè piace agli occhi miei.*

4. *Or i suoi genitori non sapevano che questa cosa era fatta dal Signore e che quegli cercava un'occasione di far del male a' Filistei; perocchè in quel tempo i Filistei dominavano Israele.*

5. *Scese adunque Sansone con suo padre e sua madre a*

in Thamnatha. Cumque venissent ad vineas oppidi, apparuit catulus leonis saevus et rugiens et occurrit ei.

6. Irruit autem spiritus Domini in Samson; et dilaceravit leonem, quasi hoedum, in frusta discerpens, nihil omnino habens in manu; et hoc patri et matri noluit indicare.

7. Descenditque et locutus est mulieri quae placuerat oculis ejus.

8. Et post aliquot dies, revertens ut acciperet eam, declinavit ut videret cadaver leonis; et ecce examen apum in ore leonis erat ac favus mellis.

9. Quem cum sumsisset in manibus, comedebat in via; veniensque ad patrem suum et matrem, dedit eis partem, qui et ipsi comederunt: nec tamen eis voluit indicare quod mel de corpore leonis assumserat.

10. Descendit itaque pater ejus ad mulierem et fecit filio suo Samson convivium; sic enim juvenes facere consueverant.

11. Cum ergo cives loci illius vidissent eum, dederunt ei sodales triginta ut essent cum eo.

Tamnata. E quando furono arrivati alle vigne della città, se gli fece davanti un giovane lione feroce che ruggiva e andò incontro a lui.

6. *Ma lo spirito del Signore investì Sansone, ed egli sbrandò il lione e lo fece in pezzi, come un capretto, senza avere niente in mano; e non volle dar parte di tal cosa al padre nè alla madre.*

7. *Andò poi a parlare alla donna che gli era piaciuta.*

8. *E di lì a qualche giorno, ritornando per isposarla, uscì di strada per vedere il cadavere del leone, e vide che in bocca al leone v'era uno sciame d'api e un favo di miele.*

9. *E preso in mano il miele, lo mangiava per istrada; e avendo raggiunto il padre e la madre ne fece lor parte, ed essi pure ne mangiarono: ma nè pure volle loro scoprire come quel miele lo avea preso dal cadavere del leone.*

10. *Andò adunque il padre a trovare la donna e fece un banchetto pel suo figliuolo Sansone; perocchè tale era il costume de' giovani.*

11. *I cittadini adunque di quel luogo, avendolo veduto, gli diedero trenta compagni perchè stessero con lui.*

12. Quibus locutus est Samson: Proponam vobis problema; quod si solveritis mihi intra septem dies convivii, dabo vobis triginta sindones et totidem tunicas;

13. Sin autem non poteritis solveere, vos dabit mihi triginta sindones et ejusdem numeri tunicas. Qui responderunt ei: Propone problema ut audiamus.

14. Dixitque eis: De comedente exivit cibus, et de forti egressa est dulcedo. Nec potuerunt per tres dies propositionem solveere.

15. Cumque adesset dies septimus, dixerunt ad uxorem Samson: Blandire viro tuo et suade ei ut indicet tibi quid significet problema; quod si facere nolueris, incendemus te et domum patris tui: an idcirco vocastis nos ad nuptias ut spoliaretis?

16. Quae fundebat apud Samson lacrymas et querebatur dicens: Odisti me et non diligis; idcirco problema quod proposuisti filiis populi mei non vis mihi exponere. At ille respondit: Patri meo et matri nolui dicere; et tibi indicare potero?

17. Septem igitur diebus convivii flebat ante eum: tandemque die septimo,

12. *A' quali disse Sansone: Io vi proporrd un problema; il quale se voi sciorrete dentro i sette di del banchetto, io vi darò trenta sindoni e altrettante tonache;*

15. *Se poi nol saprete sciorre, voi darete a me trenta sindoni e altrettante tonache. Risposer quelli: Proponi l'enimma affinchè lo sentiamo.*

14. *Ed ei disse loro: Dal divoratore è venuto il cibo, e dal forte è venuto il dolce. Ed ei non poterono sciorlo in tre di.*

15. *Ma quando fu venuto il settimo giorno dissero a sua moglie: Induci colle carezze il tuo sposo a dirti il significato dell'enimma; chè se tu nol fai, darem fuoco a te e alla casa del padre tuo: ci avete forse invitati alle nozze col fine di spogliarci?*

16. *Ed ella stava piangendo attorno a Sansone e si lamentava dicendo: Tu mi hai in avversione e non mi vuoi bene; e per questo non vuoi spiegarmi l'enimma proposto da te ai giovani miei concittadini. Ma egli rispose: Non ho voluto dirlo a mio padre e a mia madre, e potrò dirlo a te?*

17. *Ella adunque pe' sette di del convito piagnucolava attorno a lui: ma finalmente*

cum ei esset molesta, exposuit. Quae statim indicavit civibus suis.

18. Et illi dixerunt ei die septimo ante solis occubitus: Quid dulcius melle? et quid fortius leone? Qui ait ad eos: Si non arassetis in vitula mea, non invenissetis propositionem meam.

19. Irruit itaque in eum spiritus Domini; descenditque Ascalonem et percussit ibi triginta viros, quorum ablatas vestes dedit iis qui problema solverant. Iratusque nimis ascendit in domum patris sui.

20. Uxor autem ejus accepit maritum unum de amicis ejus et pronubis.

il settimo giorno, non lasciandolo ella ben avere, le diede la spiegazione. Ed ella subito la fe' sapere a' suoi concittadini.

18. *E quelli, prima che tramontasse il sole, il settimo giorno dissero a lui: Qual cosa è più dolce del mele? che v'ha egli più forte del leone? Ed egli disse loro: Se non aveste arato colla mia giovenca, non avreste dicifrata la mia proposta.*

19. *Indi lo spirito del Signore lo investì; e andò ad Ascalone e ivi uccise trenta uomini, a' quali levò le vesti e le diede a quelli che aveano sciolto l'enigma. E pieno di grande sdegno andò a casa di suo padre.*

20. *E la sua moglie prese per marito uno degli amici di lui e compagni di nozze.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3. *Dissero a lui suo padre e sua madre: Mancano forse donne nelle case de' tuoi fratelli e in tutto il nostro popolo, chè tu vuoi prendere per moglie una figlia de' Filistei, che sono incirconcisi? Ma Sansone disse a suo padre: Dammi questa, chè piace agli occhi miei.* I genitori di Sansone, che erano buoni Israeliti e sapevano che la legge di Dio vietava loro d'imparentarsi coi pagani, per tema di non abbracciare insensibilmente l'empietà della loro credenza e della lor condotta, vogliono distogliere il proprio

figliuolo dall'unirsi a donna filistea; perciocchè, come dicesi immediatamente dopo, essi non sapevano che ciò venisse dal Signore. Un tal comando del Signore adunque, e non le regole ordinarie ci debbono dirigere nel giudicare quel che allora fece Sansone; poichè egli, senza disubbidire alla legge e senza offendere il rispetto dovuto a' suoi genitori, non avrebbe potuto pensare contro il loro parere a legarsi in matrimonio con una infedele, per la sola ragione ch'essa piacevagli, se Dio stesso o per mezzo di una segreta ispirazione o mediante una particolar rivelazione non gli avesse fatto conoscere che sposar la dovea; e però quando risponde loro che quella donna era piaciuta agli occhi suoi, egli dice una parte della verità e ne tace un'altra, incominciando fin d'allora ad essere segreto riguardo a loro, siccome fece ancora qualche tempo dopo, allorchè loro celò la forza straordinaria concessagli da Dio per abbattere ed uccidere un leone, come fra poco diremo.

Noi vediamo in un altro luogo della Scrittura (Ose. XII) che Dio comandò a un profeta di andare a prender per sua moglie una prostituta, affin di toglierla alla dissolutezza, come dice s. Agostino (*Contr. Faust.*, lib. XXII, cap. LXXX); e figurare nello stesso tempo un gran mistero, cioè l'unione affatto divina di Gesù Cristo colla sua chiesa, la quale in prima era sì difforme per la rea condotta della sua vita. Sansone parimenti, sposando per comando di Dio una donna filistea ed infedele, poteva aver intenzione di trarla dall'idolatria e in pari tempo prendere dappoi occasione dal suo matrimonio con essa di combattere e distruggere i Cananei, che dominavano allora sopra Israello. Imperocchè il dotto Estio pretende che di lui e non di Dio debbansi intendere le parole della Scrittura: *Cercaua un' occasione di far del male a' Filistei*. Ma Dio, come osserva s. Agostino (in ps. LXXX), con tal matrimonio non meno che con quello del profeta che abbiamo accennato figurava la cosa medesima, cioè il grande ineffabile sacramento dell'unione di Gesù Cristo colla Chiesa, come dice s. Paolo (Ephes. V, 32); il che vedremo ancora più particolarmente in appresso.

Vers. 5. *Scese adunque Sansone con suo padre e sua madre a Tamnata. E quando furono arrivati alle vigne della città se gli fece davanti un giovine leone feroce che ruggiva e andò incontro a lui.* I genitori di Sansone, i quali, non sapendo i disegni di Dio sopra

di lui, si opposero da prima al suo matrimonio, vi acconsentirono poi, o ne desse loro Iddio l'impulso mediante qualche segreta ispirazione o facesse lor conoscere la sua volontà su tal proposito con qualche segno esteriore (Menoch., in hunc loc.). Egliuo adunque si risolvettero di andare col figliuolo a Tamnata, dov'era la donna ch'egli desiderava di sposare; ma sebbene fossero partiti tutti tre insieme, sembra ch'egli s'allontanasse poscia dai genitori. Dio regolava allora patentemente tutti i suoi passi, affin di dargli luogo d'assicurarsi con uno straordinario incontro e con una specie di prodigio ch'egli lo avea riempito della sua forza e destinato ad umiliare i nemici del suo popolo, i Filistei. Imperciocchè essendo solo nelle vigne presso a Tamnata, un giovin leone feroce andò ad assalirlo; ma la Scrittura aggiugne tosto che

Vers. 6. Lo spirito del Signore investì Sansone, ed egli sbrandì il leone e lo fece in pezzi come un capretto, senza avere niente in mano. Lo spirito del Signore, secondo l'osservazione del dotto Estio, prendesi ordinariamente pei doni divini del suo Spirito; ma in questo luogo deesi intendere dello spirito di forza di cui il Signore ricolmò Sansone per combattere e superare i Filistei nemici d'Israello. Allorchè dunque dicesi qui che lo spirito del Signore lo investì, la Scrittura ci avverte che quel ch'egli fece subito dopo, mettendo in pezzi colle sole mani un leone, non debb'essere attribuito alla forza naturale di Sansone, ma a quella datagli da Dio in un modo portentoso per l'umiliazione de' suoi nemici, e toltagli in alcune congiunture, come ci farà vedere il progresso di questa storia.

S. Agostino (in ps. LXXXVIII et LXXX), che studiasi di penetrare nello spirito nascosto sotto la lettera e desidera di comunicare agli altri la luce della verità che lo Spirito di Dio gli fa scoprire, ci rappresenta un tale avvenimento come figura di ciò che è intervenuto a Gesù Cristo stesso, allorchè, essendosi intorno a lui incominciata la predicazione della verità del Vangelo, e accingendosi egli stesso, qual altro Sansone, a scegliersi una sposa dal mezzo degli stranieri, un furioso e ruggente leone si fece a lui incontro e fu abbattuto e soffocato dalla sua virtù divina. Quando le nazioni fremettero, dice il gran santò (ibid., *Contr. Faust.*, lib. XII, 31), il leone di rabbia pieno venne alla volta del forte Sansone nel tempo in cui egli portavasi a spo-

sare una donna straniera, vale a dire si presentò a Gesù Cristo allorchè egli scendeva in terra per eleggersi tra i gentili una sposa, che è la Chiesa. Ma che fece allora questo divino Sansone? Lo prese e lo fece in brani; quel furioso leone divenne tra le sue mani come un capretto. Imperciocchè in qual altra maniera, fuor che come un peccator miserabile, senza forza ed esangue, poteva comparire quel popolo furibondo sotto la potenza del verace Sansone? Quindi, abbattuto il furore del leone, non si sono più veduti, come in addietro, nè i principi nè i popoli dei gentili osare di opporsi a Gesù Cristo; ma anzi nel centro medesimo dell'impero del paganesimo si sono vedute leggi stabilite pel sostegno della Chiesa non altrimenti che il favo di mele formato nella gola del leone: *Occisa autem illa feritate, jam in ipso regno gentium invenimus legem pro Ecclesia, tamquam favum in ore leonis.*

Vers. 11. *I cittadini adunque di quel luogo, avendolo veduto, gli diedero trenta compagni perchè stessero con lui.* Questi compagni gli furono probabilmente dati (*Synops. crit.*) per fargli onore e per stargli appresso, secondo il costume, nel tempo nuziale, ed erano del bel numero di quelli che si chiamavano, secondo che scorgesi dal Vangelo (Matth. IX, 15. — Marc. II, 19. — Jo. III, 29), gli amici dello sposo; ma secondo la vera intenzione de' Filistei erano destinati a sorvegliarlo. Ciò che viene appresso sembra darci motivo di giudicare che Sansone o la sua sposa avesse pregato costoro che intervenissero alle nozze, poichè egli disse a lei stessa (vers. 15) ch'erano stati da loro convitati. Ma avendo forse Sansone convitato in generale trenta uomini, e avendolo veduto gli abitanti della città, come parla la Scrittura, cioè, secondo la spiegazione di un interprete, osservato avendo nel suo volto e nella sua statura un non so che di straordinario, gli destinarono quei trenta perchè fossero al convito e lor dovessero render conto di colui di cui già paventavano al solo aspetto.

S. Agostino (*De verb. Dom.*, serm. L) da questi convitati e da questi compagni dello spozalizio di Sansone, che gli furono infedeli, come si vedrà in appresso, e vollero corromper la fedeltà di sua moglie, prende occasione di chiedere instantemente a Dio e d'insegnarci a chiedere con lui che si degni di non permettere che noi cadiamo giammai ne' lacci di coloro che fingono di essere amici dello sposo perchè mangiano alla sua mensa e

partecipano de' sacramenti del santo banchetto, e nulladimeno son suoi nemici ed hanno pensieri e sentimenti indegni della sua grandezza; ma che ci conceda la grazia di scoprire piuttosto coloro che sapienti sono della sua sapienza divina, pieni del fervore del suo spirito ed illuminati dallo splendore della sua verità. A tali veri amici dello sposo egli brama di essere intimamente congiunto nella santa unità del corpo mistico di lui, e con essi unicamente desidera di goderlo. *Notum fac mihi qui sint sapientes tui, spiritu ferventes, doctrina fulgentes. Ipsi inhaeream in corpore tuo, ipsis socior, cum ipsis te fruar.*

Vers. 14. *Ed ei. (Sansone) disse loro: Dal divoratore è venuto il cibo, e dal forte è venuto il dolce.* Era antico costume dei sapienti e degli spiriti sublimi l'esercitarsi e il disputare tra loro, proponendosi a vicenda enigmi da sciogliere; e vedesi pur anche nella Scrittura che la regina Saba, mossa dalla grande fama di Salomone, si portò a far prova del talento di lui col proporli enigmi vari. Quello che Sansone propose a que' convitati non è difficile a spiegarsi secondo la lettera, quando si sa quel che gli era accaduto e quel che avea trovato nella gola del leone. Che se si ricerchi che cosa poteva indicarci secondo lo spirito, sembra che la maniera con cui abbiamo dianzi veduto s. Agostino spiegare quel medesimo leone incontrato e sbranato da Sansone ci dia luogo a spiegare in un senso spirituale quest'enigma: *Dal divoratore è venuto il cibo, e dal forte è venuto il dolce.* Figuriamoci, per esempio, un Saulo, il quale, essendo persecutore della fede, era simile a un leone che cercava di divorare i cristiani come sua preda: questo leone viene atterrato dalla potenza del Sansone divino, che lo fa fortunatamente morire al peccato, ed allora da una bocca divoratrice in prima dei fedeli è uscito il nutrimento degli stessi fedeli e il pane di vita, che è la parola del Vangelo, ch'egli predicò dappoi a edificazione della Chiesa ed a confusione de' Giudei. La dolcezza parimente è venuta dal forte allorchè chi andava con mano forte per incatenare e condur via a forza tutti quelli che camminavano nella strada di Gesù Cristo non avea più se non se una tenera carità, debole rendendosi coi deboli e a tutti adattandosi affin di salvare quelli che dianzi cercava per estermine. Quel che diciamo di Saulo convertito in Paolo, possiam dirlo, sebbene in un grado inferiore, degli altri Giudei e dei gentili che furono avventuro-

samente abbattuti sotto la potenza di colui che la Scrittura c'indica sotto la figura di Sansone, i quali gli presentarono del miele, dice s. Ambrogio (*De Spiritu Sancto*, lib. II, praef.), dopo che ebbero abbracciato la sua legge, e i quali, da un popolo feroce ch' erano dianzi; divennero umili suoi discepoli: *Habebat gentium populus mella qui credidit. Qui populus feritatis erat ante, nunc Christi est.*

Altri però vi sono, come nota il santo suddetto, i quali spiegano questa storia in un modo affatto differente e riguardano il leone ucciso da Sansone come figura di Gesù Cristo, chiamato il leone della tribù di Giuda, il quale fu da' Giudei ucciso e nel cui corpo mistico, che è la sua chiesa, trovaronsi dopo la sua morte api che formavano o, per meglio dire, che raccoglievano il sacro miele della sua divina sapienza; perchè dopo la passione di Gesù Cristo accrebbe la fede degli apostoli, e il numero de' credenti si moltiplicò d' assai.

Vers. 18. *Ed egli (Sansone) disse loro: Se non aveste arato colla mia giovenca, non avreste dicifrata la mia proposta.* Sansone serve di questo proverbio per far vedere a que' convitati che non aveano trattato con lui di buona fede; perciocchè lavorare la terra colla giovenca altrui significa far servire il bene del prossimo al proprio interesse. Que' Filistei però avendo con lusinghe e con minacce guadagnato la moglie di Sansone, se ne giovarono contro di lui e la obbligarono a tradirlo cavandogli il segreto e a loro discoprendolo. Sansone adunque, per una eccessiva condiscendenza, palesò alla moglie quel che avrebbe dovuto tenerle ascoso; ed una tale facilità lo fece cadere in molti falli difficili a giustificarsi. S. Ambrogio (*ibid.*) parimente e s. Paolino (epist. IX), ammiratori della sua forza insieme e della sua debolezza, attestano che sarebbe stato desiderabile ch' egli avesse avuto tanta vigilanza a conservare in ogni tempo la grazia che avea ricevuta ed a guardarsi dagli artifizj della moglie, quanta forza dimostrò per atterrare e superare il leone assalitore: *Utique tam cautus ad servandam gratiam, tamque prudens ad cavendam mulierem, quam fortis ad superandam bestiam!*

Ma ciò non toglie, come ha egregiamente osservato un padre antico (Aug., serm. CVII, *De temp.*), che lo Spirito Santo nei diversi avvenimenti della storia di Sansone non abbia potuto darci una compiuta figura di Gesù Cristo, cioè de' membri insieme e del

capo, e dei membri deboli non meno che dei forti. E d'uoopo adunque, egli dice, eccitare la fede e con essa considerare Gesù Cristo non solo nelle cose da lui operate come onnipotente e come Figliuolo di Dio, ma ancora in tutti i suoi patimenti come debole e come figliuolo dell'uomo. D'altra parte dobbiamo riguardarlo tutto intero, quale ci è dalla Scrittura rappresentato, cioè il capo con tutto il suo corpo. La Chiesa racchiude in sè e forti e deboli, ed è composta di giusti e di malvagi. Sansone adunque ha rappresentato in certe azioni il capo divino della Chiesa ed in altre tutti i suoi membri. Allorchè produsse opere grandi e miracolose egli ha figurato Gesù Cristo come il capo della Chiesa; allorchè operò con prudenza e saviezza fu l'immagine di quelli che vivono nella Chiesa secondo la giustizia; e allorchè di mostrò dell'imprudenza ha figurato i peccatori, che pure si trovano nella Chiesa.

Vers. 19, 20. *E pieno (Sansone) di grande sdegno andò a casa di suo padre. E la sua moglie prese per marito uno degli amici di lui e compagni di nozze.* Sansone era sdegnato e contro sua moglie, che lo avea sì vilmente tradito, e contro i compagni delle sue nozze, ch'eransi a riguardo suo diportati con tanta mala fede, e contro tutta la città di Tamnata, che ad ingannarlo si era giovata di que' medesimi che gli avea dati per accompagnarlo e fargli onore. La collera era giusta, ma sembra che, riguardando le cose solamente secondo la storia, egli avrebbe dovuto e potuto prevenirne le conseguenze, se non avesse, più della luce dello spirito di Dio, seguito la sua inclinazione per la moglie. Nulladimeno si può dire che ogni cosa accadde per un ordine particolare della provvidenza e che avendo egli, come ha già notato la Scrittura, per comando di Dio presa in moglie una Filistea onde avere un' occasione di sterminarli, nello sdegno concepito contro una tal moglie fece per avventura minor conto del torto che avea da lei ricevuto che non dell'occasione che procuravagli con tal mezzo di vendicare il suo popolo. dall'oppressione de' Filistei.

Quel convitato che sposò la moglie di Sansone ci rappresenta, secondo un antico, tutti gli eretici, che hanno diviso la Chiesa e si sono ingiustamente appropriati la sposa di Gesù Cristo. Imperciocchè sono usciti, egli dice, dal seno della Chiesa e del Vangelo coloro i quali, come adulteri, coll'empietà della loro condotta

e della loro dottrina si sono sforzati di trarre a sè la sposa del Figliuolo di Dio. Per la qual cosa s. Paolo (II Cor. XI, 2), che era l'amico e il servo fedele della sposa del Salvatore, parlando di tutti i fedeli dichiara ch'ei li ha promessi all'unico sposo, che è Gesù Cristo; vale a dire ch'egli era infinitamente lontano dall'attribuirsi in verun modo la sposa, egli che, al pari del divin precursore (Jo. III, 29), si riguardò mai sempre come l'amico dello sposo e sta in piedi e lo ascolta ed esulta di letizia perchè ne ode la voce.

CAPO XV.

Per mezzo di trecento volpi e altrettante fiaccole Sansone dà fuoco alle biade de' Filistei. Strappate le funi colle quali era legato, uccide mille Filistei con una mascella d'asino, e dal dente molare di essa scaturisce acqua a dissetarlo.

1. Post aliquantulum autem temporis, cum dies triticeae messis instarent, venit Samson, invisere volens uxorem suam, et attulit ei hoedum de capris. Cumque cubiculum ejus solito vellet intrare, prohibuit eum pater illius, dicens:

2. Putavi quod odisses eam, et ideo tradidi illam amico tuo: sed habet sororem quae junior et pulchrior illa est; sit tibi pro ea uxor.

3. Cui Samson respondit: Ab hac die non erit culpa in me contra Philisthaeos; faciam enim vobis mala.

4. Perrexitque et cepit trecentas vulpes, caudasque earum junxit ad caudas, et faces ligavit in medio;

5. Quas igne succendens, dimisit, ut huc, illucque discurrerent. Quae statim perrexerunt in segetes Philisthinorum; quibus succen-

1. Di là a qualche tempo, essendo vicini i giorni di mietere il grano, si mosse Sansone, volendo visitare sua moglie, e portolle un capretto: e volendo al solito entrare nella sua camera, lo trattenne il padre di lei e disse:

2. Io credetti che tu l'avessi in avversione, e per questo l'ho data ad un tuo amico: ma ella ha una sorella più giovane e più bella di lei; sia ella tua moglie.

3. Risposegli Sansone: Da questo dì in poi io sarò senza colpa riguardo a' Filistei, se farò a voi del male.

4. E andò e prese trecento volpi e unille l'una all'altra per la coda, e nel mezzo vi legò de' tizzoni;

5. Accesi i quali, lasciolle in libertà, affinchè scorresse- ro per ogni banda. Ed elle tosto entrarono tra le biade de' Filistei e vi misero il fuo-

sis et comportatae jam fruges et adhuc stantes in stipula concrematae sunt in tantum ut vineas quoque et oliveta flamma consumeret.

6. *Dixeruntque Philisthiim: Quis fecit hanc rem? Quibus dictum est: Samson, gener Thamnathaei, quia tulit uxorem ejus et alteri tradidit, haec operatus est. Ascenderuntque Philisthiim et combusserunt tam mulierem quam patrem ejus.*

7. *Quibus ait Samson: Licet haec feceritis, tamen adhuc ex vobis expetam ultionem, et tunc quiescam.*

8. *Percussitque eos ingenti plaga, ita ut stupentes suram femori imponerent. Et descendens habitavit in spelunca petrae Etam.*

9. *Igitur ascendentes Philisthiim in terram Juda, castrametati sunt in loco qui postea vocatus est Lechi, id est Maxilla, ubi eorum effusus est exercitus.*

10. *Dixeruntque ad eos de tribu Juda: Cur ascendistis adversum nos? Qui responderunt: Ut ligemus Samson, venimus, et redamur ei quae in nos operatus est.*

co, onde e i grani già ammassati e quelli che erano tutt' ora in piedi furono abbruciati talmente che e le vigne stesse e gli oliveti furono consumati dalle fiamme.

6. *E i Filistei dissero: Chi ha fatta tal cosa? E fu detto loro: Sansone, genero di quel cittadino di Tamnata, ha fatto questo perchè questi gli ha tolta la sua moglie e l'ha data a un altro. E i Filistei andarono e abbruciarono tanto la donna come il padre di lei.*

7. *Ma Sansone disse loro: Quantunque voi abbiate fatte queste cose, nulladimeno io mi prenderò vendetta di voi, e poi mi quieterò.*

8. *E fece di essi gran macello, talmente che per lo stupore mettevano le loro gambe sopra le cosce. E partitosi, andò a stare nella caverna del masso di Etam.*

9. *Ma i Filistei entrarono nella terra di Giuda e pose-ro il campo in un luogo che poi fu chiamato Lechi, vale a dire Mascella, dove fu messo in fuga il loro esercito.*

10. *E quelli della tribù di Giuda dissero loro: Per qual motivo vi siete mossi contro di noi? E quelli risposero: Siamo venuti per legare Sansone e fargli pagare il fio di quel che ci ha fatto.*

11. Descenderunt ergo tria millia virorum de Juda ad specum silicis Etam, dixeruntque ad Samson: Nescis quod Philisthiim impellent nobis? quare hoc facere voluisti? Quibus ille ait: Sicut fecerunt mihi, sic feci eis.

12. Ligare, inquit, te venimus et tradere in manus Philisthinorum. Quibus Samson, Jurate, ait, et spondete mihi quod non occidatis me.

13. Dixerunt: Non te occidemus, sed vinctum trademus. Ligaveruntque eum duobus novis funibus et tulerunt eum de petra Etam.

14. Qui cum venisset ad locum maxillae, et Philisthiim vociferantes occurrissent ei, irruit spiritus Domini in eum: et sicut solent ad odorem ignis lina consumi, ita vincula quibus ligatus erat dissipata sunt et soluta.

15. Inventamque maxillam, idest mandibulam asini, quae jacebat, arripiens, interfecit in ea mille viros.

16. Et ait: In maxilla asini, in mandibula pulli asinarum delevi eos, et percussi mille viros.

17. Cumque haec verba canens complexset, projecit

11. Andarono adunque tremila uomini di Giuda alla spelonca del masso di Etam e dissero a Sansone: Non sai tu che i Filistei comandano a noi? Perchè hai tu voluto far tali cose? Disse egli loro: Ho fatto ad essi quello che han fatto a me.

12. Siam venuti, disser quelli, a legarti e darti nelle mani de' Filistei. E Sansone ad essi, Giurate, disse, e fatemi promessa di non uccidermi.

13. Dissero: Non ti ammazzeremo, ma ti daremo legato. E lo legarono con doppia fune nuova e lo condussero via dal masso di Etam.

14. E giunto ch'ei fu al luogo della mascella, essendogli andati incontro con grande schiamazzo i Filistei, lo spirito del Signore lo investì: e come suole all'odore del fuoco consumarsi il lino, così le funi ond'egli era legato furono rotte e disciolte.

15. E trovata una mascella di asino, che era per terra, la prese e uccise con essa mille uomini.

16. E disse: Colla mascella d'un asino, colla mandibola di un asinello li ho sconfitti, ed ho uccisi mille uomini.

17. E finito che ebbe di cantar queste parole gettò

mandibulam de manu et vocavit nomen loci illius Ramath-Lechi, quod interpretatur Elevatio maxillae.

18. Sitiensque valde, clamavit ad Dominum et ait: Tu dedisti in manu servi tui salutem hanc maximam atque victoriam; en siti morior, incidamque in manus incircumcisorum.

19. Aperuit itaque Dominus molarem dentem in maxilla asini, et egressae sunt ex eo aquae; quibus haustis, refocillavit spiritum, et vires recepit. Idcirco appellatum est nomen loci illius Fons invocantis de maxilla, usque in praesentem diem.

20. (1) Judicavitque Israel in diebus Philisthūim viginti annis.

(1) Inf. XVI, 51.

via di mano la mascella e diede a quel luogo il nome di Ramat-Lechi; vale a dire l'Elevazione della mascella.

18. *E avendo gran sete, sclamò e disse al Signore: Tu hai operato per la mano del tuo servo questa salute e vittoria grandissima; ecco ch' io muojo di sete e cadrò nelle mani degl'incircuncisi.*

19. *il Signore adunque aperse il dente molare della mascella di asino e ne scaturiron dell'acque; donde egli bevve e ristorò lo spirito e riprese forza. Quindi fu chiamato quel luogo fino al dì d'oggi Fontana dell'invocante a Lechi.*

20. *Ed ei fu giudice d'Israele per venti anni, dominando i Filistei.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3. *Risposegli Sansone: Da questo dì in poi io sarò senza colpa riguardo a' Filistei, se farò a voi del male.* Il dotto Estio ha giudiziosamente osservato che sebbene possa sembrare che Sansone volesse vendicarsi delle sue particolari ingiurie, il principale scopo però fu vendicare il suo popolo, sapendo che l'angelo avea dichiarato a sua madre ch'egli sarebbe colui che incomincerebbe a liberare Israello dalle mani de' Filistei che l'opprime-

vano. Egli non voleva, come dice il citato autore, dichiarar loro aperta guerra, perchè non sentivasi a ciò stimolato dallo spirito di Dio; ed anzi sapendo, come or ora abbiám detto, che Dio avea di lui solamente predetto che incomincerebbe la liberazione del suo popolo, egli contentavasi sulle prime di combatterli, a così dire, di soppiatto. Quindi, sotto pretesto di vendicarsi di loro a motivo del male che fatto gli aveano, adoperavasi nello stesso tempo a favor di tutto il popolo, facendosi temere da' Filistei, a fin d'impedire loro d'opprimere tanto audacemente gl'Israeliti. Imperciocchè questo è il vero senso della dichiarazione che loro fa, che non si debba imputare a sua colpa, se farà loro del male dopo l'ingiuria che avea da essi ricevuta.

Vers. 4, 5. *E andò (Sansone) e prese trecento volpi e unille l'una all'altra per la coda, e nel mezzo vi legò de' tizzoni; accesi i quali, lasciolle in libertà affinché scortessero per ogni banda.* Reca senza dubbio meraviglia a prima giunta il numero grande di volpi prese da Sansone; ma convien sapere che la Palestina n'era piena, come appare dalla Cantica (II, 15), ove è notato che le piccole volpi distruggevano tutte le vigne; e da un altro profeta (Jerem., Thren. V, 18), ove dicesi del monte Sionne ch'esso era affatto perduto per le volpi che vi si aggiravano. D'altronde Sansone impiegò forse altre persone a prendere tutte queste volpi; e finalmente Dio stesso poté farne cadere ne'suoi lacci una sì grande moltitudine, secondando manifestamente i disegni di lui e riempiendolo di una destrezza e di una forza soprannaturale, affin di renderlo formidabile ai nemici del suo popolo.

S. Agostino (in ps. LXXX) dice che le volpi prese da Sansone e legate l'una all'altra per la coda figuravano gli eretici; perchè essendo quegli animali astuti e pieni di artificio, perfettamente ci rappresentano gli uomini artificiosi, i quali si ascondono nei varj raggiri della loro malizia, come le volpi nei sotterranei sentieri delle loro tane; i quali colla loro perniziosa dottrina ingannano i loro fratelli e li infettano col mortale odore dell'empietà del loro errore direttamente opposto all' odore della vita di cui parla l'Apostolo (II Cor. II, 15), allorchè dice di sè stesso e de' suoi imitatori ch'essi sono dinanzi a Dio il buon odore di Gesù Cristo. *Vulpes insidiosos maximeque haereticos significant, dolosos, fraudulentos, cavernosis anfractibus latentes et decipientes, odore etiam tetra putentes.* Queste volpi, com'egli disse, vengon prese, cioè

questi eretici da esse rappresentati sono convinti della loro menzogna: *Capis enim eum quem de falsitate convincis*. E sebbene essi siano tra loro discordanti, in qualche modo però si accordano e sono come legati per la coda, vale a dire sono uniti da una medesima vanità. Per la qual cosa il nostro Sansone, il cui nome indica ch'egli è il sole di coloro pe' quali è la luce della giustizia (poichè figurava Gesù Cristo), legò insieme le code di quelle volpi e vi appiccò il fuoco, che servir dovea solamente ad abbruciare le biade degli estranei; vale a dire, essi non hanno unione se non in ciò ch'è dietro loro e quivi strascinano un fuoco, ma questo fuoco non abbrucia le messi dei fedeli, perchè il Signore conosce i suoi, e chiunque invoca il nome del Signore si allontana dall'iniquità e quindi è in istato di non temere nè la testa nè la coda di quelle volpi sì perniciose che lo sposo della Cantica (II, 15) ordina che siano prese, perchè van grufolando e distruggono la sua vigna, che è la Chiesa.

Le prime produzioni di tutti gli eretici, dice un antico (Aug., serm. CVII, *De temp.*), sembrano cosa grande e piacevole e sono capaci di sorprendere, ma il progresso e il fine della loro condotta merita condanna, e Dio permette ch'esso si tragga dietro un fuoco che consumi tutti quelli i quali acconsentono alle loro vane seduzioni. Si può dire ancora che tutte queste volpi saranno legate dal nostro divino Sansone; perchè alla fine del mondo egli commanderà ai ministri della sua giustizia di legarle come quella zizania (Matth. XIII, 30) da lui sofferta in pace sino al tempo della raccolta, e le incatenerà in mezzo alle fiamme divoratrici che arderanno eternamente le medesime con tutte le messi che sono estranee rispetto a Dio e rispetto al popol suo; cioè tutte le opere cui egli non riconoscerà per buon grano, che solo è degno di essere per sempre rinserrato ne' suoi granai.

Ma uno dei sensi più edificanti che possono darsi a questa figura sembra che sia il seguente, applicatole da alcuni autori (apud Serar., *In Jud.*, cap. XV, quaest. VIII). Il divino Sansone, quando ha voluto, si è impadronito di quegli uomini pieni della sapienza e della prudenza del secolo, paragonati da Gesù Cristo stesso nel Vangelo a volpi che hanno le loro tane; e tutti insieme congiungendoli col sacro legame della fede e rendendoli tutti ardenti colle fiamme affatto divine della sua carità, li ha poscia mandati nelle messi e nelle vigne dei Filistei, cioè degl'idolatri e degl'i

infedeli, affinché in esse consumassero tutti i profani frutti delle vane superstizioni del paganesimo. Questo è il fuoco del tutto celeste che il Figliuolo di Dio ci assicura essere lui venuto ad accendere sopra la terra; e di un tal fuoco arsero gli apostoli e tutti gli uomini apostolici allorchè furono mandati ad infiammare la carità in tutto l'universo. La coda di quegli animali, alla quale si legarono fiaccole accese, può indicarci l'ultima parte di vita di coloro di cui Dio servivasi, i quali prima della lor conversione, come s. Paolo dice di sè stesso, erano stati schiavi d'infinite passioni.

Vers. 7. *Ma Sansone disse loro: Quantunque voi abbiate fatte queste cose, nulladimeno io mi prenderò vendetta di voi, e poi mi quieterò.* Abbiamo detto che Sansone cercava pretesti per far del male ai Filistei, non sentendosi mosso dallo spirito di Dio a dichiarar loro guerra aperta, come fatto avevano i giudici suoi predecessori, e non essendo stato destinato se non se ad incominciare a liberar Israello dall'oppressione de' Filistei, di cui la divina provvidenza voleva ancora servirsi per castigare i delitti del suo popolo. Laonde allorchè i Filistei ebbero abbruciato il padre e la figliuola che erano stati la cagione della perdita di tutte le loro biade, e allorchè potevano credere che Sansone si reputasse bastevolmente vendicato, egli protestò loro che quantunque essi avesser fatto alcuna cosa in considerazione di lui, non era questa una intera soddisfazione per l'ingiuria che fatto aveangli dando la sua moglie a un altro e collegandosi tutti contro di lui per guadagnarsi l'animo della stessa e per impegnarla a tradirlo. Che se egli aggiugne che, dopo che avrebbe proseguito a vendicarsi di loro, cesserebbe poi, vuol dire che ciò accaderebbe, come osserva Estio, nel caso che essi non gli dessero, o Dio stesso non facesse insorgere una nuova occasione di combatterli e di rintuzzare il loro orgoglio. Alcuni interpreti hanno parimente spiegato questo passo in un'altra maniera, facendo dire a Sansone ch'era d'uopo ch'egli si vendicasse prima di aver pace con loro; il che sembra meno determinato e più naturale.

Vers. 8. *E fece (Sansone) di essi gran macello, talmente che per lo stupore mettevano le loro gambe sopra le cosce.* Questa espressione poco usata, dice s. Agostino (*In Jud.*, quaest. LV), rende il luogo oscuro e sottoposto a spiegazioni differenti; ma è lo stesso, continua il santo, che se la Scrittura avesse detto che Sansone

battè i Filistei in una maniera sorprendente e miracolosa, cost che, colpiti da un sì gran prodigio ed attoniti estremamente, rimasero fuor di sè, sovrapponendo una gamba all'altra, come fanno quelli la cui mente è da pensieri assorta e presa dalla meraviglia di qualche strano avvenimento.

Vers. 14, 15. *Lo spirito del Signore lo investì; e come suole all'odore del fuoco consumarsi il lino, così le funi ond'egli era legato furono rotte e disciolte. È trovata una mascella d'asino che era per terra; la prese ed uccise con essa mille uomini.* Tutta questa storia che riguarda la perfidia dei figliuoli della tribù di Giuda verso Sansone e la forza affatto sovrumana con cui egli ruppe i suoi legami ed armato poi di una sola mascella d'asino uccise un sì gran numero di Filistei, non ha bisogno di spiegazione se si riguarda il senso letterale: Quando siamo convinti dell'onnipotenza di Dio, che servesi di quegli istromenti che a lui piacciono per operare i maggiori prodigi, e che colla sola sua volontà ha creato tutto l'universo, non possiamo far le meraviglie nè che Sansone abbia sì facilmente rotto due funi grosse e affatto nuove, nè ch'egli con uno stromento apparentemente sì poco acconcio abbia potuto uccider mille Filistei: il che appunto Dio avea dichiarato parlando dei nemici del suo popolo (Deut. XXXII, 30); che un sol uomo inseguiva mille Israeliti, perchè Dio li avea dati in mano ai loro nemici.

Ma quel che deve molto più recar meraviglia si è il vedere che i fratelli di Sansone, cioè quelli che erano, come egli, Israeliti, mirando le meraviglie che Dio operava col ministero di lui e potendo con tutta ragione immaginarsi ch'egli era loro spedito, come tutti gli altri giudici, affin di liberarli dalle mani dei loro nemici, invece di unirsi a lui contro di essi, vergognosamente lo tradiscono e gli domandano: Non sai tu che noi siamo signoreggiati dai Filistei? quasi che avessero voluto dirgli che niente si curavano di liberarsi dalla loro schiavitù. Oh strana e funesta immagine di coloro che, in qualità di figliuoli di Abramo, fratelli essendo di Gesù Cristo, si sono parimente opposti, per quanto è stato in lor potere, al disegno suo di liberarli dal giogo del demonio e, dopo averlo legato, lo abbandonarono agl'infedeli! Che se egli ha permesso di essere in tal guisa legato, se non ha come Sansone rotto le funi, ciò avvenne per far maggiormente risplendere la sua onnipotenza; poichè legato com'era ha però vinti tutti i suoi ne-

mici in una maniera senza confronto più gloriosa, e l'esempio di quello che fatto avea chi era la sua figura, rompendo sì facilmente le grosse funi che lo teneano avvinto, era una prova di quello ch'egli medesimo avrebbe potuto fare, se non avesse voluto piuttosto far pompa della sua onnipotente pazienza, rimanendo immobile sulla croce anche allorquando i suoi nemici fortemente lo eccitavano a discenderne. Imperciocchè la differenza tra la verità e la figura consisteva nell'essere il primo Sansone legato, suo malgrado, e nell'essere di somma utilità il far ammirare la onnipotenza dello spirito di Dio che animavalo, facendogli d'improvviso spezzare i più forti legami e riportare una segnalata vittoria sopra i suoi nemici; ma la carità e l'amore della salute degli uomini sono stati i vincoli affatto volontarj e divini con cui fu cinto il secondo Sansone; ed era inoltre proprio della gloria di Dio il non rompere que' legami di misericordia di cui s'era volontariamente caricato, affinchè apparisse che il suo amore per la nostra salute, il quale ispiravagli una pazienza sì divina, era più potente di tutto l'odio e di tutta la malizia degli uomini.

Egli ha preso, dice un santo pontefice (Greg. m., *Mor.*, lib. XIII, cap. VI), la mascella di un asino e se n'è servito per estermine i suoi nemici, perchè ha adoperata la semplicità, l'ignoranza e la pazienza dei predicatori apostolici, sostenendoli colla sua mano onnipotente, per distruggere il peccato nelle genti carnali; ed essendo poi la stessa mascella d'asino gettata per terra, ne uscì acqua; vale a dire, essendo i corpi di quegli stessi predicatori atterrati ed uccisi, inaffiaron tutti i popoli colle grazie miracolose che sparsero sopra di essi ancor dopo la loro morte.

Tale è stato s. Babila, quel gran vescovo d'Antiochia e quell'insigne martire, il quale, rivivendo in qualche modo dopo la sua morte, come parla un storico (Baron., *Martyr.*, 24 januar.), assalì e confuse i gentili con forza eziandio maggiore di quella che usasse in vita; poichè, combattendo egli allora, qual Sansone, non con una mascella d'asino, ma colle sue proprie ossa mise in fuga i nemici del Signore.

Riguardo alla sete da Sansone sofferta dopo che ebbe trionfato de' Filistei, essa mirabilmente c'indica l'ardente sete che parimente soffrì chi era da lui figurato, allora che questi nel corso delle sue fatiche affatto divine, provando una somma stanchezza, dimandò da bere alla Samaritana (Jo. IV, 7); e più ancora al-

lorchè al termine di quel grande ed ineffabile combattimento che sostenne nella sua passione gridò sulla croce (XIX, 28) che avea sete, nel mentre che dallo stesso suo corpo traforato da una lancia uscì una fonte capace di dissetare tutta la terra, bagnandone divinamente le anime dei peccatori, la cui conversione e salute era il vero motivo della misteriosa sete del Figliuolo di Dio.

Vers. 19. *Quindi fu chiamato quel luogo fino al dì d'oggi Fontana dell' invocante a Lechi.* Queste parole della Scrittura hanno dato origine ad una gran questione, per sapere in quale maniera l'acqua che Dio fece uscire da un grosso dente della mascella di cui si servì Sansone per battere i Filistei, potè divenire una fonte che diede il nome a quel luogo; poichè uscendo dalla medesima mascella e non dalla terra, essa poteva trasportarsi in tutti i luoghi in cui sarebbesi portata la mascella dell'asino. Ma senza fermarci inutilmente ad osservare in questo luogo tutti i sentimenti degl' interpreti su tale articolo, basti il dire che quel che sembra più verisimile si è, che l'acqua uscita da prima dalla mascella a guisa di fonte per dissetare Sansone, potè non continuare dipoi allorchè egli non n'ebbe più bisogno, e che nulladimeno bastò che Dio avesse prodotto per qualche tempo quella fonte miracolosa per dare al luogo in cui era accaduto il miracolo il nome di cui parlasi qui, in riconoscenza della grazia che Iddio avea fatta alla preghiera di Sansone.

Che se alcuni spiriti libertini, millantando una forza vana, che è però l'indizio della lor debolezza, pretendono motteggiare la sacra Scrittura e volger in ridicolo quanto spetta a quest'avvenimento, siccome indegno della maestà di Dio, considerino ch'è senza paragone cosa più sorprendente e più incredibile che Dio siasi servito di soli dodici uomini per sottomettere tutta la terra alla fede, per umiliare tutto il fasto dell'impero romano e per abbattere tutti gl'idoli del paganesimo, che non ch'abbia fatto uccidere da Sansone con una mascella d'asino un sì gran numero di Filistei. E quanto più vili e stravaganti sembrano a questi falsi sapienti i mezzi di cui egli s'è servito nell'antica e nella nuova legge per salvare il suo popolo e per istabilire la sua chiesa, tanto più essi debbono accusar sè medesimi di stravaganza e riconoscere la debolezza della loro mente; posciachè le cose più dispregevoli divengono onnipotenti tra le mani dell'Onnipotente, il quale, a confusione del loro orgoglio, si è appunto giovato sovente nelle maggiori sue opere di ciò che viepiù ferisce il loro debole raziocinio.

CAPO XVI.

Sansone, trovandosi custodito dalle guardie, porta sul monte le porte della città di Gaza: ma scoperta da Dalila (che era stata burlata da lui più volte) la cagione di sua fortezza, egli è schernito e accecato dai nemici; e finalmente uccide con sè stesso tremila Filistei.

1. Abiit quoque in Gazam et vidit ibi mulierem meretricem, ingressusque est ad eam.

2. Quod cum audissent Philisthiim, et percrebuisset apud eos intrasse urbem Samson, circumdederunt eum, positis in porta civitatis custodibus, et ibi tota nocte cum silentio praestolantes, ut, facto mane, exeuntem occiderent.

3. Dormivit autem Samson usque ad medium noctis: et inde consurgens, apprehendit ambas portae fores cum postibus suis et sera, impositasque humeris suis portavit ad verticem montis qui respicit Hebron.

4. Post haec amavit mulierem quae habitabat in valle Sorec et vocabatur Dalila.

1. *Andò eziandio a Gaza e ivi vide una donna meretrice ed entrò in casa di lei.*

2. *La qual cosa avendo udita i Filistei, ed essendosi propalato tra loro che Sansone era entrato nella città, lo circondarono e posero guardie alle porte della città (*), e ivi aspettarono quietamente tutta la notte per ucciderlo la mattina quando partisse.*

3. *Ma Sansone dormì sino alla mezza notte: e di poi alzatosi, prese ambedue le porte della città co' loro contrafforti e serrature, e, messe sulle sue spalle, le portò alla cima del monte che guarda Ebron.*

4. *Amò di poi una donna che abitava nella valle di Sorec, chiamata Dalila.*

(*) Convien supporre che queste guardie si fossero addormentate. Vedi vers. 3.

5. Veneruntque ad eam principes Philisthinorum atque dixerunt: Decipe eum et disce ab illo in quo habeat tantam fortitudinem et quo modo eum superare valeamus et vinctum affligere; quod si feceris, dabimus tibi singuli mille et centum argenteos.

6. Locuta est ergo Dalila ad Samson: Dic mihi, obsecro, in quo sit tua maxima fortitudo et quid sit quo ligatus erumpere nequeas.

7. Cui respondit Samson: Si septem nervicis funibus, necdum siccis et adhuc humentibus, ligatus fuero, infirmus ero ut ceteri homines.

8. Attuleruntque ad eam satrapae Philisthinorum septem funes, ut dixerat; quibus vinxit eum,

9. Latentibus apud se insidiis et in cubiculo finem rei expectantibus, clamavitque ad eum: Philisthiim super te, Samson. Qui rumpit vincula quo modo si rampat quis filum de stupae tortum putamine, cum odorem ignis acceperit: et non est cognitum in quo esset fortitudo ejus.

10. Dixitque ad eum Dalila: Ecce illusisti mihi et falsum locutus es; saltem nunc indica mihi quo ligari debeas.

5. *E andarono a lei i principi de' Filistei e dissero: Ingannalo e fatti dire donde a lui venga tanta forza e in qual modo noi possiamo superarlo e legarlo e punirlo; se tu farai questo, ti daremo ciascun di noi mille e cento monete d'argento.*

6. *Disse adunque Dalila a Sansone: Dimmi, di grazia, in che consista la tua somma forza e qual sia quella cosa colla quale tu essendo legato non potresti scappare.*

7. *Le rispose Sansone: Ove io sia legato con sette corde fatte di nerbi freschi e ancora umidi, io sarò debole come gli altri uomini.*

8. *E i principi de' Filistei portarono a lei le sette corde, come avea detto; e con esse ella legollo,*

9. *Stando quelli nella casa di lei in aguato e aspettando l'esito dell'affare; ed ella gridò a lui: Sansone, i Filistei ti sono addosso. Ed egli ruppe le corde come uno romperebbe un filo torto di cattiva stoppa allorchè ha sentito l'odor del fuoco: così non potè sapersi donde fosse in lui tanta forza.*

10. *E dissegli Dalila: Ecco che tu mi hai ingannata e m'hai detto il falso; dimmi almeno adesso con qual cosa convenga legarti.*

11. Cui ille respondit: Si ligatus fuero novis funibus qui nunquam fuerunt in opere, infirmus ero et aliorum hominum similis.

12. Quibus rursus Dalila vinxit eum et clamavit: Philisthiim super te, Samson; in cubiculo insidiis prae paratis. Qui ita rupit vincula quasi fila telarum.

13. Dixitque Dalila rursus ad eum: Usquequo decipis me et falsum loqueris? Ostende quo vinciri debeas. Cui respondit Samson: Si septem crines capitis mei cum licio plexeris, et clavam his circumligatum terrae fixeris, infirmus ero.

14. Quod cum fecisset Dalila, dixit ad eum: Philisthiim super te, Samson. Qui, consurgens de somno, extraxit clavum cum crinibus et licio.

15. Dixitque ad eum Dalila: Quomodo dicis quod amas me, cum animus tuus non sit mecum? Per tres vices mentitus es mihi et noluisti dicere in quo sit maxima fortitudo tua.

16. Cumque molesta esset ei et per multos dies jugiter adhaereret, spatium ad quietem non tribuens, deficit anima ejus et ad mortem usque lassata est.

11. Egli le rispose: Ove io sia legato con funi nuove che non sieno state mai messe in opera, io sarò debole e simile agli altri uomini.

12. E Dalila legollo ancora con queste e gridò: Sansone, i Filistei ti sono addosso; ed erano preparate in una stanza le insidie. Ma egli ruppe i legami come un tenue laccio.

13. E dissegli di bel nuovo Dalila: Sino a quando m'ingannerai e dirai bugia? Insegnami con che convenga legarti. Rispose Sansone: Se le sette trecce de' miei capelli tu le tesserai nella tua tela, e attaccatovi un chiodo, lo ficcherai nella terra, io diventerò debole.

14. E avendo ciò fatto Dalila, gli disse: Sansone, i Filistei ti son addosso. Ed ei, svegliato dal sonno, sconficcò il chiodo co' capelli e colla tela.

15. Ma Dalila disse: Come mai dici di amarmi, mentre il tuo cuore non è con me? Per tre volte mi hai detto bugia e non hai voluto dirmi in che sia posta la massima tua forza.

16. E molestandolo e standogli ella attorno continuamente per molti dì, senza lasciargli spazio di riposare, s' illanguidì il suo spirito e diede in un abbattimento mortale.

17. Tunc, aperiens veritatem rei, dixit ad eam: Ferrum nunquam ascendit super caput meum, quia nazareus, idest consecratus Deo, sum de utero matris meae; si rasum fuerit caput meum, recedet a me fortitudo mea, et deficiam, eroque sicut ceteri homines.

18. Vidensque illa quod confessus ei esset omnem animum suum, misit ad principes Philisthinorum ac mandavit: Ascendite adhuc semel, quia nunc mihi aperuit cor suum. Qui ascenderunt, assumpta pecunia quam promiserant.

19. At illa dormire eum fecit super genua sua et in sinu suo reclinare caput. Vocavitque tonsorem, et rasis septem crines ejus; et coepit abigere eum et a se repellere, statim enim ab eo fortitudo discessit;

20. Dixitque: Philisthiim super te, Samson. Qui, de somno consurgens, dixit in animo suo: Egrediar, sicut ante feci, et me excutiam; nesciens quod recessisset ab eo Dominus.

21. Quem cum apprehendissent Philisthiim, statim eruerunt oculos ejus et duxerunt Gazam vinctum catenis, et clausum in carcere molere fecerunt.

17. Allora, manifestando la verità, le disse: Non è mai passato il rasojo per la mia testa, perocchè io son nazareo, cioè consecrato a Dio, dall'utero di mia madre; tosata che sia la mia testa, se n'andrà la mia fortezza, e verrò meno e sarò come tutti gli altri uomini.

18. Ed ella, vedendo come egli le avea aperto il cuor suo, ne mandò avviso a' principi de' Filistei e fece dir loro: Venite ancora per questa volta, perchè egli mi ha aperto il suo cuore. Ed essi andarono, portando seco il danaro promesso.

19. Ed ella lo fece addormentare sulle sue ginocchia e posare il capo sul suo seno. E chiamò un barbiere, il quale tosò le sette trecce di lui; e di poi cominciò a respingerlo e cacciarlo da sè, perocchè subito ebbe egli perduta la sua fortezza;

20. E disse: Sansone, i Filistei ti sono addosso. Ed egli, svegliato dal sonno, disse dentro di sè: Io mi svilupperò, come per lo passato, e mi distrigherò; perocchè non sapeva come il Signore si era ritirato da lui.

21. E i Filistei, avendolo preso, gli cavarono subito gli occhi e lo condussero incatenato a Gaza, e chiusolo nella prigione, gli fecero girar la macina.

22. Jamque capilli ejus renasci coeperant,

23. Et principes Philistinorum convenerunt in unum ut immolarent hostias magnificas Dagon deo suo et epularentur, dicentes: Tradidit deus noster inimicum nostrum Samson in manus nostras.

24. Quod etiam populus videns, laudabat deum suum, eademque dicebat: Tradidit deus noster adversarium nostrum in manus nostras, qui delevit terram nostram et occidit plurimos.

25. Laetantesque per convivia, sumtis jam epulis, praeceperunt ut vocaretur Samson et ante eos luderet. Qui adductus de carcere ludebat ante eos: feceruntque eum stare inter duas columnas;

26. Qui dixit puero regenti gressus suos: Dimitte me, ut tangam columnas quibus omnis imminet domus et recliner super eas et paullum requiescam,

27. Domus autem erat plena virorum ac mulierum, et erant ibi omnes principes Philistinorum, ac de tecto et solario circiter tria

22. *E già cominciavano a rinascere i suoi capelli,*

23. *Quando i Filistei si raunarono per offerire ostie solenni a Dagon loro dio e far banchetto, dicendo: Il nostro dio ha dato nelle mani nostre il nemico nostro Sansone.*

24. *E ciò vedendo il popolo, dava lodi al suo dio e dicea similmente: Il nostro dio ha dato nelle mani nostre il nostro avversario, il quale devastò il nostro paese e uccise tanta gente.*

25. *E banchettavano allegramente; e dopo aver ben mangiato, ordinarono di far venire Sansone per prendersene trastullo (*). Ed egli, tratto fuori del carcere, serviva loro di divertimento: e lo fecero star ritto tra due colonne;*

26. *Ed egli disse al fanciullo che lo menava a mano: Lascia ch'io tocchi le colonne sopra le quali posa tutta la casa e mi appoggi ad esse e riposi un tantino,*

27. *Or la casa era piena di uomini e di donne, e vi erano tutti i principi de' Filistei, e v'eran circa tremila persone dell'uno e dell'altro*

(*) I Settanta spiegano che gli facevano degli insulti, cioè lo schiaffeggiavano, ecc.

millia utriusque sexus spectantes ludentem Samson,

sesso le quali dal tetto e dal solajo stavan a vedere gli scherni fatti a Sansone.

28. At ille, invocato Domino, ait: Domine Deus, memento mei et redde mihi nunc fortitudinem pristinam, Deus meus, ut ulciscar me de hostibus meis et pro amissione duorum luminum unam ultionem recipiam.

28. Ma egli invocò il Signore e disse: Dio Signore, ricordati di me e restituiscimi adesso la mia fortezza, Dio mio, affinché io faccia vendetta de' miei nemici e faccia loro pagare in una sola volta il fio della privazione de' miei due occhi.

29. Et apprehendens ambas columnas quibus innitebatur domus, alteramque earum dextera et alteram laeva tenens,

29. E prendendo le due colonne sulle quali posava la casa, e una tenendone colla destra e l'altra colla sinistra,

30. Ait: Moriatur anima mea cum Philistiim. Concussisque fortiter columnis, cecidit domus super omnes principes et ceteram multitudinem quae ibi erat; multoque plures interfecit moriens quam ante vivus occiderat.

30. Disse: Muoja io co' Filistei. E scosse con forza grande le colonne, rovinò la casa addosso d' tutti i principi e a tutto il resto della moltitudine che vi era; e molti più 'ne uccise egli morendo che non aveane uccisi per l'innanzi da vivo.

31. Descendentes autem fratres ejus et universa cognatio, tulerunt corpus ejus et sepelierunt inter Saraa et Esthaol in sepulcro patris sui Manue: judicavitque Israël viginti annis.

31. E andarono i suoi fratelli e tutta la parentela; e preso il suo corpo lo seppelirono tra Saraa ed Esthaol nel sepolcro del padre suo Manue: ed egli fu giudice d' Israele per vent'anni.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. Andò (Sansone) eziandio a Gaza e ivi vide una donna meretrice ed entrò in casa di lei. Cercando per avventura Sansone qualche nuova occasione di far del male ai Filistei, pel cui abbassamento accorgevasi di essere da Dio particolarmente chiamato e fortificato, si trasferì alla città di Gaza e ricovrossi nella casa di una cortigiana, siccome fatto aveano un tempo gli esploratori spediti da Giosuè in Gerico. Alcuni interpreti antichi e moderni attestano ch'egli non ebbe alcun commercio con quella donna; ed altri dicono il contrario: ma non sembrando il sentimento di questi in niun modo autenticato dalla Scrittura, si può credere con un antico (Aug., serm. CVII, *De temp. — Synops. crit.*) che Sansone entrasse in casa di quella donna nella maniera che erano entrati in quella della cortigiana di Gerico gli esploratori di Giosuè, i quali furono da lei nascosti e salvati. Nel che Sansone ancora poteva essere figura di Gesù Cristo, il quale venuto essendo per la salute dei peccatori, confondeva l'orgoglio dei falsi giusti, conversando e mangiando sovente con quelli che essi riguardavano con sommo dispregio.

Vers. 3. Ma Sansone dormì sino alla mezza notte; e dipoi alzatosi, prese ambedue le porte della città co' loro contrafforti e serrature, e messele sulle sue spalle, le portò alla cima del monte che guarda Ebron. La Scrittura indica espressamente che Sansone dormì sino alla mezza notte per far vedere la tranquillità dell'animo suo e la sicurezza che nel mezzo de' suoi nemici somministravagli la virtù dello spirito di Dio che era in lui. Egli sa di essere assediato dai Filistei, che lo voleano morto, e dorme placidamente, figurando con ciò fin d'allora la grande verità che il real profeta ha perfettamente compresa e perfettamente ancora praticata, allorchè, certo della onnipotente protezione del suo Dio, esclamava che quand'anche un esercito fosse contro a lui accampato, il suo cuore non ne sarebbe punto sbigottito.

Quel che fece Sansone per salvarsi dalle mani de' suoi nemici, caricandosi delle porte di una città e trasportandole sulla cima

di un monte, sembra incredibile a coloro i quali sulla debolezza dell'uomo misurano l'onnipotenza di Dio: ed essi inoltre trovano una tale azione inutile, e che il portare di tal maniera sopra una montagna una tanta mole poteva riguardarsi come una vanità, poichè sembra che avrebbe dovuto bastargli l'essersi sottratto dai Filistei, i quali tutti avevano alla sua morte cospirato, senza fare una vana ostentazione della sua forza; e che ciò era un abusare temerariamente della forza straordinaria concessagli da Dio.

Ma, oltrechè tornava bene l'incutere spavento agli animi dei Filistei, porgendo loro un tal segno della forza soprannaturale di colui che era da essi insultato, dovrebbero senza dubbio temere non presunzione il condannare un'azione che apparteneva a Dio piuttosto che all'uomo; stantechè scorgesi chiaramente che Dio allora operava in lui; ed anzi quanto più essa si manifesta superiore all'ordinaria capacità dell'uomo, tanto più sembra che siamo obbligati a ravvisarvi qualità soprannaturali e divine, che son state in esse delineate come in una dipintura.

La casa pertanto di quella donna pubblica può essere in verità riguardata come l'abitazione dei peccatori, in cui il verace Sansone ha voluto stabilirsi, facendosi uomo per loro amore. La Scrittura dice che Sansone vide una cortigiana, e che entrò poscia in sua casa. Una simile vista, del Salvatore del mondo, non una vista passeggera, ma uno sguardo della sua eterna misericordia lo ha indotto a scendere tra quelli che miseramente prostituivansi al peccato: i nemici di lui congiurarono contro la sua persona; ma allorchè dormiva, dicono i santi padri (Greg. m., homil. XXI. — Aug., serm. CVII, *De temp.*), e i crudeli nemici avevano fatto chiudere e diligentemente custodire il suo sepolcro, non per uccidere chi avevano già fatto morire, ma per levargli, se potevano, un'altra volta la vita impedendogli la risurrezione, egli levossi e seco trasportò sul monte, cioè nel cielo, ond'era disceso, tutte le porte dell'inferno e della morte, poichè mediante la virtù onnipotente della sua risurrezione tolse tutti gli ostacoli che fin allora avevano ritenuti gli uomini schiavi dell'inferno e del peccato: *Tollit portas civitatis, idest portas inferni. Ablatis portis mortis, ascendit in cacumen montis. Novimus enim eum et resurrexisse et in coelos ascendisse.*

Vers. 4. *Amò di poi (Sansone) una donna che abitava nella valle di Sorec, chiamata Dalila.* Gl'interpreti (*Synops. crit.*) sonò

molto discordi per riguardo a questa donna, creduta giudea dagli uni, e dagli altri filitea. Taluni ancora pretendono che fosse cortigiana; ma altri, come s. Gio. Grisostomo (*Ex. var. in Matth.*, homil. XV, XVII), s. Efram (*Serm. adv. improb. mulier.*) e s. Prospero (*De jud. et retribut.*), la stimano veramente moglie di Sansone. Che se è vero che essa fu moglie di lui, bisogna riconoscere che, invece di essere la sua coadjutrice, ella rispetto a lui divenne una pietra di scandalo ed un satanasso, che con micidiali lusinghe doveva spogliarlo della protezione del suo Dio, soggettarlo a' suoi nemici ed esporlo alla derisione de' Filistei. Tutti i santi padri ancora hanno parlato di Dalila come di una femmina che superava in malizia le bestie più feroci. Infatti qual leonessa, dice un di loro (Paulin., *Ad Cith.*, epist. IV ad Sever.), ha mai congiurato contro la vita del leone a cui ha partorito lioncini? *Quae unquam leaena spum maritum ad caedem tradit?* Quegli che con una mascella d'asino avea ucciso mille Filistei, non ha appena desiderato di abitare con quel serpente che perde i suoi capelli, in cui era riposta tutta la sua forza, vien privato della vista e diventa bersaglio alle beffe e al dispregio universale. Una balena, dice il Grisostomo, ha rispettato Giona nel suo ventre; e Dalila co' suoi vezzi ingannevoli tradisce Sansone e dopo di averlo raso e spogliato della sua forza lo dà crudelmente in balla de' suoi nemici.

Ma, senza perdersi a considerare la somma malizia di questa donna, non si può, dice il dotto Estio, scusare Sansone di essersi lasciato sedurre dalle costei lusinghe. Imperocchè qual vergogna fu, a dir vero, per uno che sentivasi sì divinamente fortificato e a cui tutti i Filistei non potevano resistere il lasciarsi vincere da una vana e fatale compiacenza per Dalila? Non sembra egli appunto di vedere in lui il secondo Adamo, tutto pieno di forza e di luce, cadere indegnamente alle parole di un'altra Eva e spogliarsi volenterosamente di quella virtù affatto divina di cui lo spirito di Dio lo avea rivestito? Quante bugie non dice egli dopo di aver incominciato ad ascoltare quella donna? Qual motivo poi di spavento per li più forti, mentre colonne si salde veggonsi abbattute, e il vincitore de' Filistei divenuto schiavo e giuoco di coloro stessi che prima avea superati?

Si scorge però quanto Dalila fosse pertinace nel tentarla prima di poterlo far cadere ne' suoi lacci, allorchè la Scrittura aggiugne:

Vers. 16. *E molestandolo e standogli ella attorno continuamente per molti dì, senza lasciargli spazio di riposare, s'illanguidì il suo spirito e diede in un abbattimento mortale.* Tutto quello che Sansone avea sin allora detto a Dalila era solamente diretto a tenerla a bada e a difendersi dalle costei importunità, quand'egli doveva piuttosto immanentemente romperla con lei e ricusare persino di ascoltarla, per tema di non mancare di fedeltà al suo Dio. Tutte le menzogne di cui servesi per distoglierla dal chiedergli più oltre il suo segreto contribuivano a indebolire lui stesso somministrando armi a colei che lo combatteva. E finalmente soccombe a tanti replicati colpi di uno ancorchè debole inimico, perchè avea da prima mancato di restituirlgli tanto quanto doveva. *S'illanguidì il suo spirito, dice la Scrittura, e diede in un abbattimento mortale;* vale a dire, egli perdette tutta la sua interiore forza e si rattristò mortalmente, temendo da una parte di dispiacere alla sua donna, e dall'altra di scoprirle il suo segreto. Per sì fatta guisa, dice un autore (*Synops. crit.*), il demonio e la carne hanno vinti e fanno ancora cadere molti di quegli stessi che loro aveano da prima resistito gagliardamente, indebolendoli a poco a poco coll'insistenza e colla perseveranza della tentazione e togliendo loro alla fine tutte le forze.

Vers. 19. *Ed ella lo fece addormentare sulle sue ginocchia e posare il capo sul suo seno. E chiamò un barbiere, il quale tosò le sette trecce di lui; e dipoi cominciò a rispingerlo e cacciarlo da sè, perocchè subito ebbe egli perduta la sua forza.* Non si sa comprendere in qual maniera dicasi in questo luogo che Dalila fece dormire Sansone sopra le sue ginocchia e radergli da un barbiere i capelli senza che si destasse, quando non l'avesse già prima sedotto a violare la sua professione di nazareo, bevendo qualche liquore capace di ubbriacarlo. Le sette trecce della sua capellatura indicate dal sagra testo debbonsi prendere per tutti i capelli, che erano come divisi e separati in sette trecce differenti. Nel momento in cui furono tagliati la sua forza lo abbandonò; non che questa forza sì portentosa fosse naturalmente annessa a'suoi capelli, ma perchè era piaciuto a Dio di quivi riporla, come in un segno della grazia affatto gratuita che gli avea accordata e come una caparra della divina alleanza che avea con lui fermata sin dall'utero della madre sua; il che da s. Agostino (*Contr. Gaud.*, lib. I, cap. LI) vien chiamato il grande e divino segreto

della forza racchiusa ne' suoi capelli: *Quod in crinibus habuit virtutis, magnum divinumque secretum*. Si è parimente veduto nella Genesi (II, 17) che la cognizione del bene e del male non era essenzialmente unita alla natura dell'albero il cui frutto avea Dio ai primi uomini vietato di mangiare, ma al comando che intorno a ciò avea loro fatto, la rea violazione del quale dovea loro per una funesta conseguenza far conoscere di qual bene eglino si sarebbero volontariamente privati e in qual male orribile si sarebbero per colpa loro precipitati.

Che se Dio volle dare ai capelli una forza sì divina, ciò avvenne, secondo il pensiero del Serrario, affinchè sotto una cosa sì dispregevole essa fosse maggiormente al sicuro, e Sansone fosse perciò più umile, non potendola a sè medesimo attribuire. Degnissimo di osservazione è quel che segue.

Vers. 20. *Ed egli (Sansone), svegliato dal sonno, disse dentro di sè: Io mi svilupperò come per lo passato e mi distrigherò; perchè non sapeva come il Signore s'era ritirato da lui*. L'accieciamento che precede il peccato, lo segue ancora. Sansone destasi, e sebbene avesse violato l'alleanza da lui fermata con Dio, pure egli è forte come per l'addietro. Egli non sapeva, dice la Scrittura, che il Signore s'era ritirato da lui; vale a dire, che attribuendosi allora con orgoglio ciò che era done affatto gratuito di Dio, si lusingava che, dopo ancora di averne violato il comandamento, sarebbe tuttavia tanto forte quanto era stato sino a quel giorno.

Vers. 21. *E i Filistei, avendolo preso (Sansone), gli cavarono subito gli occhi e lo condussero incatenato a Gaza; e chiusolo nella prigione, gli fecero girar la macina*. Questo supplizio da Sansone sofferto allorchè furongli cavati gli occhi, gli divenne, per un effetto della divina misericordia, come la sorgente di una nuova luce; e perdendo egli la vista del corpo ricuperò fortunatamente gli occhi dell'anima, come dice s. Paolo. Imperciocchè tutti gli autori (Estius, in hunc loc.) convengono che la miseria in cui cadde, la prigionia che soffrì, i ferri di cui fu caricato ed il lavoro vile e penoso a cui fu condannato di girare una macina a guisa di schiavo, diventarono per lui un'occasione ed un mezzo utilissimo ad espriare colla penitenza il delitto che avea commesso.

Vers. 25. *Ed egli (Sansone), tratto fuori del carcere, serviva loro di divertimento; e lo fecero star ritto tra due colonne*. La Scrittura ha dianzi indicato che i capelli di Sansone incominciavano

a crescerè di nuovo quasi per farci comprendere che il Signore parimente incominciava ad avvicinarsi di nuovo a lui, non solamente perchè ritornavangli i capelli, ma perchè egli, rientrato in sè medesimo e fatto avendo penitenza del suo peccato, rendevasi a poco a poco degno di ricuperare la primiera sua forza.

I Filistei, i quali si gloriavano di aver in loro potere un nemico sì formidabile, lo insultavano con sommo vilipendio e ne facevano il loro trastullo e l'argomento delle loro risa; cioè, secondo alcuni interpreti (Serrar., in hunc loc.), chiamandolo a sè come un vero cieco, facevano servire a loro sollazzo ed oltraggiavano ancora in varie guise colui che poco tempo prima era stato il loro crudele persecutore. Sonovi alcuni (*Synops. crit.*) i quali pretendono che Sansone scherzasse veramente alla lor presenza, siccome sembra che voglia dire il testo della Scrittura; al qual atto gli era per avventura mosso dallo spirito di Dio e da quella grande sapienza che Davide stesso dimostrò dappoi col fingersi pazzo. Imperciocchè in tale maniera scherzando e intertenendo quelli che non potevano più temerlo, egli mettevasi in istato di più sicuramente vendicare il suo popolo dalle loro violenze.

Vers. 28—30. *Ma egli invocò il Signore e disse: Dio Signore, ricordati di me e restituiscimi adesso la mia fortezza, Dio mio, affinché io faccia vendetta de' miei nemici.... E prendendo le due colonne...., disse: Muoja io co' Filistei, ecc.* Il primo spettacolo che presentasi alla mente è quello di un uomo che, crudelmente oltraggiato da' suoi nemici, brama di vendicarsene; la quale vendetta se riguardasse la sola sua particolar persona, non potrebbe essere reputata che come un peccato: ma tutte le circostanze dell'azione e l'autorità di s. Paolo spiegata dai santi padri (Hebr. XI. — Estius, in hunc loc. — Aug., *Contra Gaudent.*, lib. I; *De civ. Dei*, lib. I, cap. XXI, XXVI) ci obbligano a giudicarne tutto l'opposto. Laonde non dobbiamo considerare l'oltraggio di Sansone come fatto alla sola sua persona; poichè, essendo giudice d'Israello, l'ingiuria da lui ricevuta riguardava nel tempo medesimo tutto il popolo. Inoltre il disprezzo e tutti gli scherni di lui fatti offendevano e disonoravano Dio stesso; poichè, affine d'insultare il Dio d'Israello e Sansone, rendevano allora i Filistei nel loro tempio grazie solenni ai loro numi, a motivo della schiavitù di colui che essi riguardavano come l'inimico di tali numi. Allorchè dunque, per

vendicarsi della crudeltà de' Filistei, egli s'accinge ad uccidere tutti i principali tra loro, ma vuole ancora sè stesso seppellire sotto le medesime rovine, non ci è lecito, dice s. Agostino, di credere ch'egli abbia in tal incontro operato per illusione di mente, ma dobbiamo persuaderci ch'egli ha ubbidito al segreto comando dello spirito di Dio, il quale avea sin allora operato per suo ministero sì grandi prodigi. *De Samsonè aliud nobis fas non est credere, nisi quia spiritus latenter hoc jusserat, qui per illum miracula faciebat.* Allorchè uccidendo i suoi nemici, prosiegue il santo, uccise sè stesso e fece sopra di sè non meno che sopra loro cadere l'edifizio da lui atterrato, ciò avvenne perchè, non potendo evitare la morte che tra poco doveangli far soffrire, egli volle piuttosto esporre sè stesso a una morte comune con esso loro. E quel che egli fece in tal incontro non fu effetto della propria sua volontà, ma debb'essere attribuito allo spirito di Dio, il quale, presente in Sansone, gli fece fare quel che non avrebbe potuto nel tempo in cui lo Spirito Santo s'era da lui ritirato.

Quel che ha indotto s. Agostino e gli altri interpreti a giudicar in tale guisa di questa straordinaria azione di Sansone è la maniera con cui egli invocò il Signore e lo pregò di ricordarsi di lui nell'istante medesimo ch'egli volle rovinare quell'edifizio e, morendo egli stesso, far morire tutti i principi de' Filistei. Quello poi che lo ha costretto ad attestare che non ci è lecito di credere altrimenti è senza dubbio l'autorità sopracitata di s. Paolo, il quale colloca Sansone nel numero de' santi dell'antica legge, i quali al pari di Samuele e di Davide hanno colla fede adempiuto i doveri della giustizia e della virtù ed hanno ricevuto l'effetto delle promesse del Signore. Imperciocchè, avendo lo Spirito Santo per bocca di quell'apostolo canonizzato questo grand'uomo, sarebbe cosa contraria alla fede il formare un giudizio opposto intorno allà sua morte e non riguardare l'ultima azione della vita di lui come un effetto dell'ispirazione di Dio stesso.

Anchè s. Paolino (*Ad Cyther.*, carm. III) dà a Sansone il nome di eroe di Dio nell'istante della sua morte, quando fece con sè morire i suoi nemici: *Et morte ipsa praepotens heros Dei hostes ruinae miscuit;* ed altri (Bacchiar., *Epist. ad Januar.* — Serrar., in hunc loc.) ancora lo chiamano martire, perchè diede una prova preclarissima della sua religiosa pietà verso Dio, allorchè, seguendo l'impulso dello Spirito Santo che animavalo, fece della sua

vita un sacrificio al Signore, distruggendo in un sol punto l'Idolo e il tempio del falso Dio a cui i Filistei avevano immolato ostie magnifiche, affin d'insultare il Dio d'Israello.

Il numero de' Filistei che seco uccise fu grandissimo, secondo che si può giudicarne dalla Scrittura, la quale attesta che l'edifizio era pieno d'uomini e di donne, e che sulla sommità di esso, cioè sul lastricato che ne formava la parte superiore e come il tetto, v'erano tremila persone che stavano a vedere giocar Sansone. Il che fa comprendere che tra innumerevole moltitudine di Filistei s'era raccolta a solennizzare una grande festa in onore della loro falsa divinità.

Frattanto durasi molta fatica a comprendere in qual maniera, smosse due colonne, cadesse a terra tutto l'edifizio e seppellisse sotto le sue rovine quella raguanza sì numerosa di gente; poichè, essendo tali superbi edifizj ordinariamente sostenuti da più ordini di colonne, sembra che la caduta di due di esse non fosse capace di cagionare la totale rovina dell'edifizio. Ma non dessi con vedute e con ragionj puramente umane decidere di un avvenimento che sembra essere stato del tutto divino. Sansone potè abbattere le due colonne mediante un movimento della virtù onnipotente del Dio d'Israello, e mediante un effetto di questa medesima onnipotenza la caduta di due colonne si trasse dietro la rovina di tutto il rimanente dell'edifizio.

Iddio patimente voleva, come si è già indicato, nella persona di Sansone delinearci molte figure che rappresentavano e il capo e i membri diversi del corpo mistico di Gesù Cristo. La perdita degli occhi del corpo, dice s. Paolo (epist. IV), non gli ha impedito d'aprire quelli dell'anima; poichè s'egli non avesse avuto questi occhi spirituali di cui Gesù Cristo stesso è la luce, non avrebbe in suo ajuto invocato il Signore. Io dunque invidio, aggiunge, e la morte e l'accieciamento di Sansone, per non vivere più e per non aver più occhi che per Dio. Imperciocchè, avendo egli ricuperato co' capelli le sue forze, affin di poter eseguire la grande azione che esser dovea un mistero, non desiderò forse di ricuperare nella stessa guisa gli occhi, che avea insieme perduti, perchè la virtù divina della grazia interiore, che illuminavalo nell'anima, non avea mestieri dell'altra luce esteriore e corporale.

Allorchè Sansone fu raso e perdette tutta la sua forza, e allorchè poscia l'ebbe ricuperata col rinascimento dei capelli, egli

figura coloro i quali, dopo di essersi lasciati, come dice s. Paolino (*Ad Cyther.*, carm. XIII), sedurre dalle mortali delizie della legge della carne e spogliare del loro ornamento e della loro virtù, che è Gesù Cristo, ne sono di bel nuovo rivestiti dalla grazia della penitenza, affin di fare in sè stessi morire tutti i loro nemici, morendo essi medesimi per la gloria del loro Dio; giusta il celebre detto del santo profeta: *Propter te mortificamur tota die* (ps. XLIII, 22). Ma nello stesso Sansone trovasi ancora, secondo i santi padri, un' eccellente figura di Gesù Cristo come capo di tutta la Chiesa, il quale fu apparentemente spogliato di tutta la sua forza, allorchè la sinagoga, figurata da Dalila, lo diè in mano de' Filistei e degl' infedeli. Egli allora serviva di trastullo a' suoi nemici, che lo schernivano e lo insultavano barbaramente; e burlavasi nello stesso tempo dei suoi nemici, allorchè sottomettendosi l'ineffabile Sapienza del Padre eterno alla follia della sua passione, divinamente li deludeva colla stessa onnipotente follia. Ma venuto essendo il tempo di far di nuovo risplendere la sua forza, egli ha atterrato, dice lo stesso s. Paolino (*epist. IV*), la casa del demonia ed ha insieme cagionata la distruzione dell' impero della morte. Morendo egli stesso, ha della morte trionfato; e nella morte sua si è veduto l' adempimento di quanto era stato figurato in quella del primo Sansone, mentre la Scrittura dice di lui che, morendo, ne uccise assai più che non ne avesse amazzati inanzi mentre era vivo. *In Samsonis morte divini sacramenta mysterii prae-lineata mirabimur; quia, quod scriptum est, plures illum hostes straxiste morientem; arbitror principe loco vim dominicae passionis interpretandam, quia diaboli domus cecidit et regnum mortis solutum est.*

CAPO XVII.

La madre di Mica coll' argento che avea da parte ne forma un idolo; e quegli ne fa sacerdote prima un suo figliuolo, indi un levita di Betleem.

1. Fuit eo tempore vir quidam de monte Ephraim, nomine Michas;

2. Qui dixit matri suae: Mille et centum argenteos quos separaveras tibi et super quibus, me audiente, juraveras ecce ego habeo, et apud me sunt. Cui illa respondit: Benedictus filius meus Domino.

3. Reddidit ergo eos matri suae, quae dixerat ei: Consecravi et vovi hoc argentum Domino ut de manu mea suscipiat filius meus et faciat sculptile atque conflatile; et nunc trado illud tibi.

4. Reddidit igitur eos matri suae; quae tulit ducentos argenteos et dedit eos argentario ut faceret ex eis sculptile atque conflatile, quod fuit in domo Michae.

5. Qui aediculam quoque in ea deo separavit et fecit

1. Eravi in quel tempo un certo uomo del monte di Ephraim, per nome Mica;

2. Il quale disse a sua madre: Le mille e cento monete d'argento che tu avevi messe a parte e riguardo alle quali tu facesti, presente me, giuramento, ecco che le ho io, e sono in mie mani. Ed ella gli rispose: Benedetto sia dal Signore il mio figliuolo.

3. Egli adunque le rendè a sua madre, la quale gli avea detto: Io ho consacrato con voto questo argento al Signore affinchè il mio figliuolo lo riceva dalle mie mani e ne faccia un simulacro scolpito e uno di getto; ed io ora lo do a te.

4. Quando adunque egli lo ebbe renduto a sua madre, ella ne prese dugento pezze d'argento e le diede a un orefice, affinchè ne formasse un simulacro scolpito e uno di getto, che fu messo in casa di Mica.

5. Il quale nella stessa casa separò una casetta pel

ephod et theraphim, idest vestem sacerdotalem et idola, implevitque unius filiorum suorum manum, et factus est ei sacerdos.

6. In diebus illis non erat rex in Israël, sed unusquisque, quod sibi rectum videbatur, hoc faciebat.

7. Fuit quoque alter adolescens de Bethlehem Juda, ex cognatione ejus; eratque ipse levites et habitabat ibi.

8. Egressusque de civitate Bethlehem, peregrinari voluit ubicumque sibi commodum reperisset. Cumque venisset in montem Ephraim, iter faciens, et declinasset parumper in domum Michae,

9. Interrogatus est ab eo unde venisset. Qui respondit: Levita sum de Bethlehem Juda et vado ut habitem ubi potuero et utile mihi esse perspexero.

10. Dixitque Michas: Mane apud me et esto mihi parens ac sacerdos; daboque tibi per annos singulos decem argenteos ac vestem duplicem et quae ad victum sunt necessaria.

11. Acquievit et mansit apud hominem, fuitque illi quasi unus de filiis;

12. Implevitque Michas manum ejus et habuit praerum sacerdotem apud se,

dio e fece un efod e de' teraphim, cioè un vestimento sacerdotale e degl'idoli, e consacrò uno de' suoi figliuoli, il quale fu il suo sacerdote.

6. In quel tempo non era re in Israele, ma ognuno faceva quello che gli pareva.

7. Eravi anche un altro giovinetto di Betleem di Giuda e della stirpe di Giuda, il quale era levita e ivi abitava.

8. E' partitosi dalla città di Betleem, ebbe voglia di cangiar domicilio dovunque gli tornasse più in acconcio. E' arrivato in viaggiando al monte Efraim ed essendo uscito un po' fuori di strada per andare a casa di Mica,

9. Fu interrogato da lui donde venisse. Ed egli rispose: Io son levita di Betleem di Giuda e vado a metter casa dove potrò e dove vedrò che mi torni conto.

10. E Mica disse: Rimanti in casa mia e sii mio padre e sacerdote; e ti darò ogni anno dieci pezze d'argento e due vestiti e il bisognevole pel vitto.

11. Quegli ne rimase d'accordo e restò presso di lui, il quale lo trattò come uno de' suoi figliuoli;

12. E lo consacrò e tenne quel ragazzo in sua casa come sacerdote,

13. Nunc scio, dicens, quod benefaciet mihi Deus habenti levitici generis sacerdotem.

13. Dicendo: Adesso io conosco che Dio mi farà del bene, avendo io un sacerdote della stirpe di Levi.

• SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. Eravi in quel tempo un certo uomo del monte di Efraim, per nome Mica. Alcuni interpreti mossi da queste parole, in quel tempo, hanno pensato che la storia di cui siamo per parlare sia accaduta immediatamente dopo la morte di Sansone; ma i più valenti (Estius, Tirin., in hunc loc. — *Synops. crit.*) convengono o che non si dee aver nessun riguardo alle parole suddette, per essere state aggiunte e per non trovarsi registrate nè dall'ebreo nè dai Settanta, o che se vogliansi le medesime aver in considerazione, si debbono spiegare in una maniera più generale e senza riferirle a Sansone; e che però questo avvenimento dee giudicarsi accaduto dopo la morte di Giesù, come appare dal vers. 3o del capo seguente, dove parlasi di Gionatan nipote di Mosè, sotto cui avvenne il fatto. Che se si domanda per qual ragione l'autore di questo libro canonico abbia in cotal guisa trasposte la presente storia, si può rispondere che tali trasposizioni sono assai frequentemente usate dai saggi scrittori, come se ne sono veduti già molti esempi, e che d'altronde, secondo l'osservazione di un padre antico (Theod., *In Jud.*, quaest. XLVII), sarebbe stato d'uopo interrompere la serie dei giudizi per collocare in essa quanto spetta a questo considerabile avvenimento.

Vers. 3. Sua madre gli aveva detto: Io ho consacrato con voto questo argento al Signore affinchè il mio figliuolo lo riceva dalle mie mani e ne faccia un simulacro scolpito e uno di getto. È parimente molto difficile il conoscere la vera intenzione di questa donna, allorchè dopo di aver essa attestato, che ha consacrato l'argento al Signore, soggiugne, onde lo riceva e per farne un simulacro scolpito ed uno di getto. Il dotto Estio, seguendo Origene (*In Num.*, homil. XIV), osserva che, ovunque si trovi il

nome di *Jehova*, come quello che si è qui espresso col nome di *Signore*, deesi infallibilmente intendere il vero Dio, e che quindi deesi conchiudere che quella donna adorava effettivamente il Dio verace e gl'idoli insieme, cioè que' simulacri scolpiti e di getto di cui essa parla in questo luogo, congiungendo in tal modo con mostruoso mescolamento la vera religione colla superstizione dell'idolatria, siccome il popolo d'Israello fece dopo la divisione del regno di Davide, allorchè, senza abbandonare il culto del Dio onnipotente, nel tempo stesso adoravano i vitelli d'oro innalzati da Geroboamo. Quello poi che si vedeva allora praticato in una maniera sensibile e rozza, si fa oggidì ancora, sebbene in una maniera per avventura meno orribile, allorchè quelli che mediante la santa unzione del Battesimo sono consecrati al servizio del Signore, con un' alleanza egualmente mostruosa congiungono ad esso l'amore e quasi direbbesi l'adorazione del secolo, il quale è l'inimico di Gesù Cristo, porgendo a Dio l'incenso visibile ed esteriore, mentre danno quello del cuore alle creature, dall'amor delle quali sono interamente posseduti.

Vers. 7. *Eravi anche un altro giovanetto di Belleem di Giuda e della stirpe di Giuda*, ecc. Eravi due città di Betlemme (*Synops. crit.*), l'una nella tribù di Zabulon, l'altra in quella di Giuda; e di questa, che era la più celebre, parlasi in questo luogo. Nacque in essa il giovine suddetto, essendo (come alcuni espongono) della famiglia, cioè della tribù di Giuda dalla parte materna, e di quella di Levi dalla parte di suo padre. Imperciocchè sebbene la città di Betlemme non fosse del numero delle città assegnate ai leviti; si sa però ch'essi potevano abitare dove lor piaceva. La Scrittura dice che v'era un altro giovanetto relativamente a quello di cui si è dianzi parlato, il qual era uno dei figliuoli di Mica, e fu ordinato sacerdote di quella religione superstiziosa e idolatrica. Il giovane adunque di questo luogo era levita e lo stesso che quello di cui si parla nel capo seguente (XVIII, 30), in cui è chiamato Gionatan, discendente da Gersam figliuolo di Mosè. Ma non v'ha dubbio ch'egli sommamente degenerò dalla eminente pietà dell'avo suo, perchè fu capace di violare doppiamente il rispetto dovuto a Dio (*Estius, in hunc loc.*), sia col permettere di essere stabilito sacerdote, quantunque non fosse della stirpe sacerdotale, sia col voler esercitare le funzioni del sacerdozio in una religione stravagante, nella quale in maniera ridicola ed

empia univasi agl'idoli il Dio d'Israello. Chi mai non sarà atterrito dal vedere un nipote di Mosè dimentico tanto della fede ammirabile di quell'illustre condottiero del popolo di Dio? Ma chi non inorridirà più ancora all'osservare oggidì i membri del corpo sacro della Chiesa sì differenti dal loro capo divino e sì lontani da tutte le sante qualità che loro convengono come a cristiani e a discepoli di Gesù Cristo?

Vers. 13. *Dicendo: Adesso io conosco che Dio mi farà del bene, avendo io un sacerdote della stirpe di Levi.* Che strano e sciaurato raziocinio non è mai quello di cotesto Mica? E quanto mai orribile cosa ella è l'essersi dalla vera pietà allontanato! poichè si cade di poi in tale acciecamiento che prendonsi per luce le tenebre medesime. Quest'uomo s'era all'idolatria abbandonato e, senza verun diritto, anzi contro tutte le leggi, avea costituito sacerdote il proprio figliuolo. Inoltre egli avea poscia eccitato Giannatan a fare nella sua casa le funzioni del sacerdozio, sebbene fosse soltanto levita, cioè diaceo dai figliuoli di Mosè e non da quelli d'Aarone. Finalmente avea corrotto questo giovane levita, inducendolo per danaro al culto superstizioso degl'idoli. Questi erano delitti capaci di trarre sopra di lui i flagelli della divina vendetta; e nulladimeno, per un incredibile effetto della stupidità di mente che accompagna l'empietà, egli s'immagina, e non solamente s'immagina, ma dice ancora che conosce che Dio gli farà del bene, poichè ha un sacerdote di stirpe levitica. Se tali esempi non ci fanno tremare all'avvicinarsi di tutto ciò che può indurci nell'empietà, si può dire che in noi già trovasi un principio di quella sciagurata insensibilità la quale è in qualche modo più da temersi dello stesso peccato.

CAPO XVIII.

Mandati innanzi gli esploratori, vanno dipoi secento uomini della tribù di Dan a cercarsi luogo da stabilirsi; e tolto via l'idolo di Mica e il sacerdote, prendono per forza la città di Laïs e ivi si fermano.

1. In diebus illis non erat rex in Israël, et tribus Dan quaerebat possessionem sibi ut habitaret in ea; usque ad illum enim diem inter ceteras tribus sortem non acceperat.

2. Miserunt ergo filii Dan stirpis et familiae suae quinque viros fortissimos de Saraa et Esthaol ut explorarent terram et diligenter inspicerent; dixeruntque eis: Ite et considerate terram. Qui cum pergentes venissent in montem Ephraim et intrassent domum Michae, requieverunt ibi;

3. Et agnoscentes vocem adolescentis levitae, utentesque illius diversorio dixerunt ad eum: Quis te huc adduxit? quid hic agis? quam ob causam huc venire voluisti?

4. Qui respondit eis: Haec et haec praestitit mihi Michas, et me mercede conduxit ut sim ei sacerdos.

1. *In quel tempo non era in Israele, e la tribù di Dan cercava luogo di stabilirsi; perocchè fino a quel giorno ella non aveva occupata la sua porzione tra le altre tribù.*

2. *Mandarono adunque i figliuoli di Dan cinque uomini di Saraa e di Esthaol, i più valorosi della loro stirpe e famiglia, a visitare diligentemente il paese; e dissero loro: Andate ed esaminate la terra. I quali, partiti che furono, arrivarono al monte Efraim ed entrarono in casa di Mica e ivi si riposarono;*

3. *E avendo riconosciuto il giovane levita alla favella, e albergando con lui, gli dissero: Chi ti ha condotto in questo luogo? che fai tu qui? e a qual fine ci se' venuto?*

4. *Rispose loro: Mica ha fatto per me questo e questo, e mi dà stipendio perch'io sia suo sacerdote.*

5. Rogaverunt autem eum ut consuleret Dominum, ut scire possent an prospero itinere pergerent et res haberet effectum.

6. Qui respondit eis: Ite in pace; Dominus respicit viam vestram et iter quo pergitis.

7. Euntes igitur quinque viri venerunt Lais: videruntque populum habitantem in ea absque ullo timore, juxta consuetudinem Sidoniorum, securum et quietum, nullo ei penitus resistente, magnarumque opum et procul a Sidone atque a cunctis hominibus separatum.

8. Reversique ad fratres suos in Saraa et Esthaol, et quid egissent sciscitantibus, responderunt:

9. Surgite, ascendamus ad eum; vidimus enim terram valde opulentam et uberem: nolite negligere, nolite cessare, eamus et possideamus eam; nullus erit labor.

10. Intrabimus ad securos, in regionem latissimam; tradetque nobis Dominus locum in quo nullius rei est penuria eorum quae gignuntur in terra.

11. Profecti igitur sunt

5. *Ed ei lo pregarono che consultasse il Signore, affinché potesser sapere se il loro viaggio sarebbe felice e se il loro affare riuscirebbe.*

6. *Ed egli rispose loro: Andate in pace; il Signore seconda il vostro disegno e il viaggio da voi intrapreso.*

7. *E partiti que' cinque uomini giunsero a Lais e videro come il popolo che l'abitava vivea senza timori, tranquillo e in pace, secondo il fare de' Sidonj, non avendo chi lo disturbasse, ed essendo grandemente ricco e in lontananza da Sidone e separato da tutti gli uomini.*

8. *E se ne tornarono a' loro fratelli in Saraa e in Esthaol, e interrogati da loro di quel che avessero fatto, risposero:*

9. *Su via, andiamo verso quel popolo; imperocchè la terra che abbiam veduta è molto ricca e fertile: non siate negligenti, non mettete tempo in mezzo, andiamo ad occuparla; non avremo da durar fatica.*

10. *Entreremo in casa di gente senza sospetti, in paese vastissimo; e il Signore ci farà padroni di un luogo dove non si scarseggia di veruna di quelle cose che son prodotte dalla terra.*

11. *Partirono adunque da*

de cognatione Dan, idest de Saraa et Esthael, sexcenti viri accincti armis bellicis,

12. Ascendentesque manserunt in Cariathiarim Judae; qui locus ex eo tempore Castrorum Dan nomen accepit, et est post tergum Cariathiarim.

13. Inde transierunt in montem Ephraim. Cumque venissent ad domum Michae,

14. Dixerunt quinque viri qui prius missi fuerant ad considerandam terram Lais ceteris fratribus suis: Nostis quod in domibus istis sit ephod et teraphim et sculptile atque conflatile; videte quid vobis placeat.

15. Et cum paullulum declinassent, ingressi sunt domum adolescentis levitae qui erat in domo Michae, salutaveruntque eum verbis pacificis.

16. Sexcenti autem viri, ita ut erant armati, stabant ante ostium.

17. At illi qui ingressi fuerant domum juvenis sculptile et ephod et theraphim atque conflatile tollere nitentantur; et sacerdos stabat ante ostium, sexcentis viris fortissimis haud procul expectantibus.

18. Tulerunt igitur qui

Saraa ed Estaat secento uomini della stirpe di Dan armati come per far battaglia,

12. *E giunti presso a Cariathiarim di Giuda, ivi si fermarono; e quel luogo da quel tempo fu nominato il Campo di Dan, ed è dietro a Cariathiarim.*

13. *Di dove passarono al monte di Efraim. E giunti che furono presso alla casa di Mica,*

14. *Dissero i cinque uomini mandati già a visitare la terra di Lais agli altri loro fratelli: Voi sapete che in questa casa ci è un efod e de' terafim e un simulacro scolpito e un di getto; pensate quel che vi paja di fare.*

15. *E usciti un po' fuori di strada, entrarono nell'abitazione del giovine levita il quale stava con Mica, e lo salutarono con dolci parole.*

16. *E i secento uomini, armati com'erano, stavano davanti alla porta.*

17. *E quegli che erano entrati nell'abitazione del giovine si affaccendavano per pigliare la statua e l'efod e i terafim e il simulacro di getto; e il sacerdote stava alla porta, mentre i secento uomini di sommo valore stavano in poca distanza aspettando.*

18. *Quegli adunque che*

intraverant sculptile, ephod et idola atque conflatile. Quibus dixit sacerdos: Quid facitis?

19. Cui responderunt: Tace et pone digitum super os tuum, venique nobiscum, ut habeamus te patrem ac sacerdotem. Quid tibi melius est ut sis sacerdos in domo unius viri, an in una tribu et familia in Israël?

20. Quod cum audisset, acquievit sermonibus eorum, et tulit ephod et idola ac sculptile, et profectus est eum eis.

21. Qui cum pergerent et ante se ire fecissent parvulos ac jumenta et omne quod erat pretiosum,

22. Et jam a domo Michae essent procul, viri qui habitabant in aedibus Michae, conclamantes, secuti sunt,

23. Et post tergum clamare coeperunt. Qui cum respexissent, dixerunt ad Micham: Quid tibi vis? eum clamas?

24. Qui respondit: Deos meos, quos mihi feci, tulistis et sacerdotem et omnia quae habeo, et dicitis: Quid tibi est?

25. Dixeruntque ei filii Dan: Cave ne ultra loquaris ad nos, et veniant ad te viri

eran entrati dentro preser la statua e l'efod e gl'idoli e il simulacro di getto. E il sacerdote disse loro: Che fate voi?

19. Gli risposero: Taci e mettiti un dito sulla bocca, e vieni con noi, che ti terremo in luogo di padre e di sacerdote. Che è meglio per te, di essere sacerdote nella casa di un uomo solo, ovvero in una tribù e in una famiglia d'Israele?

20. Egli, udito questo, si arrendette alle loro parole, e prese l'efod e gl'idoli e la statua, e andossene con loro.

21. E quelli partitisi e avendo fatto andare innanzi i bambini e i bestiami e tutto quel che aveano di più caro,

22. Ed essendo già lontani dalla casa di Mica, la gente che abitava nella casa di Mica li inseguì con alte grida,

23. E principiarono a fare schiamazzo dietro a loro. Ed eglino, rivoltatisi indietro, dissero a Mica: Che vuoi? perchè gridi tu?

24. Ed egli rispose: Mi avete portato via gli dei che io mi era fatti e il sacerdote e tutto quel che io avea, e dite: Che hai?

25. Ma i figliuoli di Dan gli dissero: Guàrdati dal farne più parola con noi,

animo concitati, et ipse cum omni domo tua pereas.

26. Et sic coepto itinere perrexerunt. Videns autem Michas quod fortiores se essent, reversus est in domum suam,

27. Sexcenti autem viri tulerunt sacerdotem et quae supra diximus, veneruntque in Lais, ad populum quietem atque securum, et percusserunt eos in ore gladii, urbemque incendio tradiderunt,

28. Nullo penitus ferente praesidium; eo quod procul habitarent a Sidone et cum nullo hominum haberent quidquam societatis ac negotii. Erat autem civitas sita in regione Rohob: quam rursum extruentes habitaverunt in ea,

29. Vocato nomine civitatis Dan, juxta vocabulum patris sui, quem genuerat Israël, quae prius Lais dicebatur.

30. Posueruntque sibi sculptile et Jonathan filium Gersam filii Moysi ac filios ejus sacerdotes in tribu Dan usque ad diem captivitatis suae.

31. Mansitque apud eos idolum Michae omni tempore quo fuit domus Dei in Silo. In diebus illis non erat rex in Israël.

affinchè non si muovan contro di te degli uomini di mal talento, e tu abbi a perire con tutta la tua casa,

26. E così eglino seguirono il viaggio incominciato. E Mica, veggendo ch'ei ne potevano più di lui, se ne tornò a casa sua,

27. E i secento uomini menaron via il sacerdote e quel che si è già detto, e arrivarono a Lais, a quel popolo tranquillo e senza sospetto, e ne fecer macello e incendiarono la città,

28. Non essendovi stato nissuno che la soccorresse; perchè era lungi da Sidone e non avea società nè commercio con altri uomini. E questa città era situata nel paese di Roob: ed ei la riedificarono e l'abitarono,

29. Chiamando città di Dan dal nome del padre loro, figliuolo d'Israele, quella che prima dicevasi Lais,

30. Ed eressero la loro statua, e Gionatan figliuolo di Gersam figliuolo di Mosè e i suoi figliuoli furon sacerdoti nella tribù di Dan sino al giorno della sua schiavitù.

31. E l'idolo di Mica rimase presso di loro per tutto il tempo in cui la casa di Dio stette in Silo. In quel tempo non v'era re in Israele.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *In quel tempo non era re in Israele, e la tribù di Dan cercava luogo da stabilirsi, perocchè fino a quel giorno ella non aveva occupata la sua porzione tra le altre tribù.* La Scrittura si determina a indicare due volte quasi consecutive che non era allora alcun re in Israello, cioè che non v'era capo ai comandi del quale ubbidisse il popolo, come fatto avea rispetto a Mosè e a Giosuè: od anzi vuol essa per avventura parimente dire che non conoscevano, come in addietro, Iddio per loro re e condottiero (Deut. XXXIII, 5), facendo ciascheduno ciò che ben gli pareva e dirigendosi secondo il proprio capriccio, invece di seguire le leggi di Dio e di uniformare la propria condotta alla volontà di lui. Imperocchè Mosè un tempo, parlando loro, avea detto che la santa legge che avea dato loro da parte di Dio terrebbe luogo di re in Giacobbe fino a tanto che questi avesse il cuor retto; e però, quand'eglino si dipartirono da essa per vivere a proprio talento, si diceva con verità che non v'era re in Israello.

Quel che la Scrittura aggiugne, che la tribù di Dan cercava luogo da stabilirvisi, imperciocchè fino a quel giorno non aveva occupata la sua porzione, fa vedere, secondo l'osservazione di un dotto autore, che i fatti della presente storia accaddero non dopo la morte di Sansone, ma dopo quella di Giosuè; poichè se la tribù di Dan non avesse fin al tempo di Sansone ricevuta la sua intiera eredità, non avrebbe certamente trascurato, durante la vita di questo grand' uomo, che fu della stessa tribù e giudice d'Israello e universalmente temuto, di farsi risarcire di quanto ancora mancava alla sua porzione, senza aspettare a far ciò quando fu morto, come si suppone che allora fosse, chi avea pieno potere di farle giustizia e dovea essere inclinato a favorire la sua tribù.

Ciò nonostante bisogna intendere il presente passo in una maniera che non sia contraria a quel che dice la Scrittura in altro luogo, ove attesta che, nella seconda divisione della terra di Ca-

naan fatta al tempo di Giosuè, fu assegnata per via delle sorti la porzione alla tribù di Dan non meno che a tutte le altre. Al qual proposito si può primieramente dire che, uguali essendo le porzioni cavate a sorte ed aumentandosi poi le medesime o diminuendosi secondo l'estensione delle tribù a cui erano toccate, può essere avvenuto che, essendo divenuta troppo piccola la porzione toccata alla tribù di Dan, non fosse stata ancora accresciuta. In secondo luogo nella porzione di ciascheduna tribù rimanevano, come si è veduto, molte terre occupate tuttavia dai nemici del popolo di Dio e delle quali il Signore voleva che gl'Israeliti s'impadronissero a poco a poco, esercitandosi e combattendo ogni giorno contro di essi, affinchè questo esercizio continuo e questa guerra quotidiana li distogliesse dall'ozio e nello stesso tempo li tenesse in una maggiore dipendenza dal loro divino protettore. La Scrittura inoltre ha indicato in altro luogo (Jud. I, 34) che gli Amorrei tennero i figliuoli di Dan serrati sul monte nè lor diedero campo di calare alla pianura. Veggendosi adunque per tal modo ristretti, risolvertero di fare qualche conquista di terre, affin di stabilirvisi.

Vers. 5, 6. *Ed ei lo pregarono che consultasse il Signore, ecc. Ed egli rispose loro: Andate in pace; il Signore seconda il vostro disegno e il viaggio da voi intrapreso.* Gli esploratori della tribù di Dan avendo riconosciuto dalla maniera di parlare di Gionatan ch'egli era del loro paese, si ricoverarono presso lui, e riguardandolo come un sacerdote del Signore, che potrebbe penetrare la volontà di lui, perchè era levita ed aveva l'efod, cioè tutti gli ornamenti che servivano ai sacerdoti per consultare il Signore, lo pregarono di chiedergli se potevano sperare un esito felice del loro viaggio. Non si può accertare se Gionatan consultasse Iddio o gl'idoli, oppure se da per sè stesso piuttosto, siccome usano i falsi profeti, rispondesse agli esploratori quel che sapeva dover riuscire loro più grato. Ma, in qualunque modo siasi diportato in tal incontro, è chiaro che Dio permise ch'egli lor dicesse la verità, la quale, per un funesto accidente, divenne ad essi e a lui stesso un laccio considerabilissimo, poichè cagionò loro un maggiore accieciamento; non essendovi, per coloro che hanno abbandonato Dio, scandalo più terribile di quei dubbii segni che loro danno motivo a credere che quei che li ingannano conoscono la verità, posciachè quello

ch'essi hanno predetto, o a caso o per una permissione affatto particolare di colui che solo racchiude nei tesori della sua cognizione l'avvenire non meno che il presente, contribuisce ad accrescere la loro empietà e il loro errore.

Vers. 7. *E partitisi que' cinque uomini, giunsero a Lais e videro come il popolo che l'abitava vivea senza timori, tranquillo e in pace, secondo il fare de' Silonj, ecc.* Nel libro di Giosuè (XIX, 47) si è già veduta la storia del sacco di questa città sotto il nome di Lesem, essendo stata quivi riferita per anticipazione, secondo l'uso consueto della Scrittura. Sembra che Lais sia stata una colonia di Sidone (Grot., in hunc loc.); per lo che forse essa è qui paragonata a quella superba città in quanto spetta alla prosunzione di sè medesima, perchè essendo in stretta particolar lega con Sidone, quantunque ne fosse molto inferiore; credendosi nulladimeno, al par di quella, niente bisognosa delle altre città a motivo della fertilità del suo territorio e delle sue grandi ricchezze, viveva in un funesto riposo e in una perfetta sicurezza, mentre erale imminente una totale rovina. Tale appunto è lo stato miserabile di quelle anime di cui Dio porgeva un'immagine sotto la figura di questa città; di quelle a cui, parlando per bocca di s. Giovanni (Apoc. III, 17), Gesù Cristo risuscitato dichiara che nel mezzo ancora della loro abbondanza e delle loro false ricchezze sono alla sua presenza in una penuria estrema. *Vai dicendo, loro rimprovera, Sono ricco e dovizioso e non mi manca niente; e non sai che tu sei meschino e miserabile e povero e cieco e ignudo.* Imperciocchè quel che videsi intervenire subito dopo a Lais, allorchè, còlta all'improvviso dalla tribù di Dan, fu messa intieramente a sacco, accade similmente, sebbene in un modo invisibile, alle anime disgraziate di cui essa era figura.

Vers. 17. *E quelli che erano penetrati nell'abitazione del giovine si affaccendavano per pigliare la statua e l'efod e i terafim e il simulacro di getto; e il sacerdote stava alla porta.* Affin d'intendere questo avvenimento, bisogna sapere che i cinque uomini mandati da prima a riconoscere la città di Lais avendo alloggiato, come si vede, nella casa di Gionatan, concepirono una superstiziosa venerazione sì per la persona di lui, perchè riguardavano qual sacerdote del Signore, come per l'efod e per gl'idoli, unendo insieme nel lor cuore Dio e Baal, la luce e le tenebre, e formandosi una nuova idea di religione tanto lontana dalla vera

religione di Mosè, quanto conforme allo sregolamento della loro condotta e alla loro empietà. Allorchè dunque eglino ripassarono coi seicento uomini che andavano contro Lais, fecero sapere ai loro compagni che cosa di grande conseguenza lor sarebbe, se via portassero con loro tutte le religiose insegne, falsamente persuadendosi, come Mica, che quelle diverrebbero per loro una sorgente di benedizioni. Perciò entrarono nella casa di Gionatan, in cui sapevano trovarsi quelle immagini e quell'efod, e senza fargli parola del loro disegno, mentre egli stava alla porta della sua casa e trattenevasi forse ad osservare i seicento armati ch'eran di fuori, portarono via tutto ciò che serviva alla superstiziosa religione di Mica. Persuasero ancora Gionatan a seguirli; ed egli, siccome era l'immagine di quei falsi pastori che fanno della religione una specie di traffico, non si mostrò punto ritroso ad andar dietro a coloro che gli offerivano più splendidi onori e maggior guadagno.

Che se richiegasi quale sia stato l'intendimento della Scrittura nel riferire la storia spettante a Gionatan e quella dell'altro levita di cui si parlerà tra poco, la moglie del quale fu violata in un modo sì oltraggioso, sembra potersi dire ch'essa con ciò volle far conoscere lo sregolamento e l'empietà a cui si abbandonò Israello tosto che, non avendo più nè Mosè nè Giosuè che li tenessero dentro i confini del dovere e della fedeltà verso Dio, più non seguirono che i movimenti del proprio cuore. Imperciocchè non si può mai abbastanza riflettere a quello che la Scrittura non cessa di ripetere, aggiugnendo ancora per la terza volta alla fine di questo capo che in quei tempi non era re in Israello. È cosa importante che i popoli della nuova alleanza ricerchino con ardore ed abbraccino con giubilo il regno sì proficuo del Dio d'Israello, e la condotta sì necessaria de' suoi ministri, affin di non cadere, per una guisa affatto spirituale ed invisibile, in uno stato tanto più funesto e più pericoloso, quanto che, conservando al di fuori tutti i segni esteriori della vera religione, essi rinunciano alla verace pietà del cuore, la quale consiste nell'essere a Dio sottomessi, nel consultare e nell'adempiere la sua divina volontà e nel farlo in noi sovranamente regnare.

Vers. 30. *Ed eressero la loro statua, e Gionatan figliuolo di Gersam figliuolo di Mosè e i suoi figliuoli furon sacerdoti nella tribù di Dan sino al giorno della sua schiavitù.* Il testo ebreo, parlando di Gersam, dice ch'egli era figliuolo di Manasse, il che

esprimono pure i Settanta; ma si crede che il cambiamento di una lettera abbia prodotto quest'errore, e di più che questa lettera sia stata a bella posta cambiata da alcuni Ebrei, affinché la gloria e la riputazione di Mosè non comparisse in certo modo oscurata nella persona del suo nipote, che per tal modo davasi in braccio all'idolatria. E il dotto Estio assicura che bisogna necessariamente leggere colla Volgata figliuolo di Mosè, e non figliuolo di Manasse; poichè Gionatan era levita, secondo che Mica gloriavasi, dicendo ch'egli allora sapeva che Dio gli farebbe del bene, poichè aveva seco un sacerdote di schiatta levitica.

Riguardo a ciò che la Scrittura aggiugne, che Gionatan e i figliuoli di lui furono sacerdoti nella tribù di Dan sino al tempo della sua schiavitù, alcuni per questa schiavitù intendono quella delle dieci tribù d'Israello, che avvenne sotto il re degli Assirj; ma non vi è alcuna verisimiglianza che la tribù di Dan abbia sì lungo tempo perseverato nell'idolatria, non solo perchè nel primo libro dei Re (cap. VII) è indicato che tutto Israello era dedicato al servizio di Dio solo, ma ancora perchè in tutto il tempo di Samuele, di Davide e di Salomone non leggesi che alcuna tribù abbia adorato gl'idoli. Quindi tutti gli altri interpreti sostengono con molto maggior fondamento che per la schiavitù di cui parlasi in questo luogo deesi piuttosto intendere quella che videsi accadere al tempo del sommo pontefice Eli, allorchè essendo stata rapita l'arca dai Filistei (ibid., cap. IV), v'ebbe senza dubbio molta gente della tribù di Dan che fu parimenti condotta schiava per essere vicinissima ai nemici d'Israello, secondo che apparisce dalla storia di Sansone. Quello poi che segue immediatamente sembra pienamente favorire un tal sentimento: *E l'idolo di Mica rimase presso di loro per tutto il tempo in cui la casa di Dio stette in Silo.* Imperciocchè, nell'occasione appunto della morte del sommo pontefice Eli, l'arca, che chiamavasi la casa di Dio perchè per essa egli faceva più particolarmente sentire la virtù della sua divina presenza fu portata lungi da Silo, dove mai più non ritornò; e videsi poscia una generale conversione degl'Israeliti, i quali, mossi dalle esortazioni di Samuele, bandirono gl'idoli e si dedicarono di nuovo al servizio di Dio solo.

CAPO XIX.

Un levita riconducendo dalla casa de' genitori di lei la sua moglie, questa con inauditi orribili insulti è messa a morte da' Gabaoniti, che erano della tribù di Benjamin: il marito, tagliato il corpo in dodici pezzi, ne manda un pezzo ad ogni tribù, chiamando tutte le altre a far vendetta di sì orrenda scelleraggine.

1. Fuit quidam vir levites habitans in latere montis Ephraim, qui accepit uxorem de Bethlehem Juda:

2. Quae reliquit eum et reversa est in domum patris sui in Bethlehem, mansitque apud eum quatuor mensibus.

3. Secutusque est eam vir suus, volens reconciliari ei atque blandiri et secum reducere, habens in comitatu puerum et duos asinos: quae suscepit eum et introduxit in domum patris sui. Quod cum audisset socer ejus, eumque vidisset, occurrit ei laetus

4. Et amplexatus est hominem. Mansitque gener in domo soceri tribus diebus, comedens cum eo et bibens familiariter.

5. Die autem quarto, de nocte consurgens, proficisci voluit; quem tenuit socer et

1. *Eravi un certo levita che abitava accanto al monte di Efraim il quale prese una moglie di Betleem di Giuda:*

2. *La quale lo lasciò e tornò a casa di suo padre a Betleem e si stette con lui quattro mesi.*

3. *È suo marito andò a trovarla, volendo riconciliarsi con lei e colle buone parole ricondurla seco; egli aveva con sè un servo e due asini: ed ella lo accolse e menollo in casa di suo padre. E il suocero, saputo che ebbe il suo arrivo e vedutolo, gli andò incontro con festa*

4. *È abbracciollo. E il genero stette in casa del suocero tre giorni, mangiando e bevendo con lui familiarmente.*

5. *È il quarto giorno, alzatosi che era ancor notte, voleva partire; ma il suocero lo*

ait ad eum: Gusta prius pauxillum panis et conforta stomachum, et sic proficisceris.

6. Sederuntque simul ac comederunt et biberunt. Dixitque pater puellae ad generum suum: Quaeso te, ut hodie hinc maneas, pariterque laetemur.

7. At ille, consurgens, coepit velle proficisci. Et nihilominus obnixè eum socer tenuit et apud se fecit manere.

8. Mane autem facto, parabat levites iter. Cui socer rursum: Oro te, inquit, ut paullulum cibi capias et, assumtis viribus donec increseat dies, postea proficiscaris. Comederunt ergo simul.

9. Surrexitque adolescens ut pergeret cum uxore sua et puero. Cui rursum locutus est socer: Considera quod dies ad occasum declivior sit et propinquat ad vesperum; mane apud me etiam hodie et duc laetum diem, et cras proficisceris ut vadas in domum tuam.

10. Noluìt gener acquiescere sermonibus ejus, sed statim perrexit et venit contra Jebus, quae altero nomine vocatur Jerusalem, ducens secum duos asinos onustos et concubinam.

trattenne e gli disse: Assaggia prima un po' di pane e fortificati lo stomaco, e poi andrai.

6. *E si posero insieme a sedere e mangiarono e bevvero. E il padre della donna disse a suo genero: Di grazia per oggi sta qui, e facciamo allegria insieme.*

7. *Ma quegli, alzatosi, volea andarsene. E nulladimeno il suocero gli fece violenza e lo fece restare in sua casa.*

8. *Venuta poi la mattina, il levita si pose in ordine per partire. E di nuovo il suocero: Di grazia prendi, gli disse, un po' di cibo e, ristorate le forze sino a tanto che il giorno cresca, poscia te n'andrai. Mangiarono adunque insieme.*

9. *E il giovane si alzò per partire colla sua moglie e col servo. Ma il suocero di bel nuovo gli disse: Rifletti che il dì s'avanza e si avvicina la sera; rimanti ancora quest'oggi meco, passa il dì allegramente, e domani partirai per andare a casa tua.*

10. *Non volle il genero piegarsi alle sue parole, ma tosto se n'andò, e giunse dirimpetto a Jebus, la quale con altro nome è chiamata Gerusalemme, conducendo seco due asini carichi e la donna.*

11. Jamque erant juxta Jebus, et dies mutabatur in noctem; dixitque puer ad dominum suum: Veni, obsecro; declinemus ad urbem Jebusaeorum et maneamus in ea.

12. Cui respondit dominus: Non ingrediar oppidum gentis alienae, quae non est de filiis Israël, sed transibo usque Gabaa;

13. Et cum illuc pervenero, manebimus in ea aut certe in urbe Rama.

14. Transierunt ergo Jebus et coeptum carpebant iter; occubuitque eis sol juxta Gabaa, quae est in tribu Benjamin.

15. Diverteruntque ad eam ut manerent ibi. Quo cum intrassent, sedebant in platea civitatis, et nullus eos recipere voluit hospitio.

16. Et ecce apparuit homo senex, revertens de agro et de opere suo vesperi, qui et ipse de monte erat Ephraim et peregrinus habitabat in Gabaa: homines autem regionis illius erant filii Jemini.

17. Elevatisque oculis, vidit senex sedentem hominem cum sarcinulis suis in platea civitatis et dixit ad eum: Unde venis? et quo vadis?

18. Qui respondit ei: Pro-

11. *E già erano vicini a Jebus, e il dì faceva luogo alla notte; e il servo disse al suo padrone: Vieni, di grazia; pigliam la strada della città degli Jebusei e ivi fermiamoci.*

12. *Il padrone gli rispose: Io non entrerò in una città di gente estranea, che non è de' figliuoli d'Israele, ma andrò sino a Gabaa;*

13. *È arrivato ch'io sia colà, ivi resteremo o per lo meno nella città di Rama.*

14. *Trapassarono adunque Jebus e continuavano il viaggio incominciato; e il sole tramontò loro vicino a Gabaa che è nella tribù di Benjamin.*

15. *E vi entrarono per fermarvisi. E quando furono dentro, si posero a seder sulla piazza della città; ma nessuno volle albergarli.*

16. *Quand'ècco comparve un vecchio uomo che tornava dal campo e dal suo lavoro sul tardi, che era egli pure della montagna di Efraim e abitava forestiero in Gabaa: or gli uomini di quel paese eran figliuoli di Jemini.*

17. *E alzati gli occhi, il vecchio vide l'uomo fermo col suo piccolo bagaglio nella piazza della città e dissegli: Donde vieni? e dove vai?*

18. *E quegli rispose a lui:*

fecti sumus de Bethlehem Juda et pergimus ad locum nostrum, qui est in latere montis Ephraim, unde ieramus in Bethlehem; et nunc vadimus ad domum Dei, nullusque sub tectum suum nos vult recipere,

19. Habentes paleas et fenum in asinorum pabulum, et panem ac vinum in meos et ancillae tuae usus, et pueri qui mecum est; nulla re indigemus nisi hospitio.

20. Cui respondit senex: Pax tecum sit; ego praebebo omnia quae necessaria sunt: tantum quaeso ne in platea maneas.

21. Introduxitque eum in domum suam et pabulum asinis praebuit, ac, postquam laverunt pedes suos, recepit eos in convivium.

22. Illis epulantibus et, post laborem itineris cibo et potu reficientibus corpora, venerunt viri civitatis illius, filii Belial (idest absque jugo), et, circumdantes domum senis, fores pulsare coeperunt, clamantes ad dominum domus atque dicentes: (1) Educ virum qui ingressus est domum tuam, ut abutamur eo.

23. Egressusque est ad

Siamo partiti da Betleem di Giuda e andiamo a casa nostra, la quale è accanto al monte Efraim, donde eravamo andati a Betleem; e ora andiamo alla casa di Dio, e nissuno vuol darci ricetto sotto il suo tetto,

19. Avendo noi della paglia e del fieno pegli asini, e pane e vino pel bisogno mio e della tua serva e del garzone che è meco; non abbiamo bisogno d'altro che di ricovero.

20. Risposegli il vecchio: Pace sia a te; io ti somministrerò tutto il necessario: solo ti prego di non star sulla piazza.

21. E li menò in casa sua e diede da mangiare agli asini e, lavati che ebbero i loro piedi, fece loro un banchetto.

22. Nel tempo ch'essi cenavano e dopo la fatica del viaggio ristoravan col cibo e colla bevanda i corpi loro, arrivaron degli uomini di quella città, figliuoli di Belial (vale a dire senza giogo), e, circondata la casa del vecchio, principiarono a picchiare gridando e dicendo al padrone di casa: Conduci fuori quell' uomo, chè vogliamo abusarne.

23. E il vecchio uscì fuori

(1) Gen. XIX, 5.

eos senex et ait: Nolite, fratres, nolite facere malum hoc, quia ingressus est homo hospitium meum; et cesate ab hac stultitia.

24. Habeo filiam virginem, et hic homo habet concubinam; educam eas ad vos, ut humilietis eas, et vestram libidinem compleatis: tantum, obsecro ne scelus hoc contra naturam operemini in virum.

25. Nolebant acquiescere sermonibus illius: quod cernens homo, eduxit ad eos concubinam suam et eis tradidit illudendam; qua cum tota nocte abusi essent, dimiserunt eam mane.

26. At mulier, recedentibus tenebris, venit ad ostium domus ubi manebat dominus suus et ibi corrui.

27. Mane facto, surrexit homo et aperuit ostium, ut coeptam expleret viam: et ecce concubina ejus jacebat ante ostium sparsis in limine manibus.

28. Cui ille, putans eam quiescere, loquebatur: Surge, et ambulemus. Qua nihil respondente, intelligens quod erat mortua, tulit eam

a trovarli e disse: Non vogliate, fratelli, non vogliate far questo male, perocchè quest'uomo è venuto da me in ospizio; guardatevi da tanta stoltezza.

24. Io ho una figliuola vergine, e quest'uomo ha la sua concubina, le condurrò a voi, e voi servitevene e saziate la vostra libidine: di questo solo vi prego, che non commettiate con un uomo una scelleraggine contraria alla natura.

25. Non volevano quegli arrendersi alle sue parole: lo che vedendo quell'uomo (levita), trasse lor fuora la sua concubina e l'abbandonò a' loro scherni; ed eglino, dopo averla straziata tutta la notte, la rimandarono di gran mattino.

26. Ma la donna, dileguandosi già le tenebre, andò fino alla porta della casa dove stava il suo signore e ivi cadde per terra.

27. Fattosi giorno, si levò il marito e aperse la porta per continuar il suo viaggio: ed ecco vede la sua concubina giacente dinanzi alla porta, le mani distese sopra la soglia.

28. Ed egli, credendola addormentata, le diceva: Alzati e andiamcene. Ma non rispondendo ella niente, comprese come era morta, e la

et imposuit asino, reversus-
que est in domum suam.

29. Quam cum esset ingressus, arripuit gladium, et cadaver uxoris cum ossibus suis in duodecim partes ac frustra concidens, misit in omnes terminos Israël.

30. Quod cum vidissent singuli, conclamabant: Nunquam res talis facta est in Israël ex eo die quo ascenderunt patres nostri de Ægypto usque in praesens tempus: ferte sententiam et in commune decernite quid facto opus sit.

prese è la mise sull'asino e tornossene a casa sua.

29. E appena vi fu entrato, prese un coltello e il cadavere della donna colle sue ossa divise in dodici parti e mandolle per tutte le regioni d'Israele.

30. E a tale spettacolo esclamavano ad uno ad uno: Non è mai avvenuta cosa simile in Israele da quel giorno in cui i padri nostri uscirono dall'Egitto fino al presente: ponderate il fatto e per comun consiglio determinate quello che sia da farsi.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Eravi un certo levita che abitava accanto al monte di Efraim, il quale prese una moglie di Betleem di Giuda, la quale lo lasciò e tornò a casa di suo padre, ecc.* Si può in questo luogo col dotto Estio osservare che la donna chiamata in questo luogo moglie del levita, è detta più avanti (vers. 24) sua concubina: il che fa vedere, come dice il citato autore, che in quei tempi il nome di moglie e quello di concubina non erano sì opposti che non potessero insieme unirsi; e che nelle Scritture una moglie viene sovente chiamata concubina allorchè nel suo matrimonio non si sono osservate le ordinarie e solenni cerimonie.

L'ebreo dice che questa moglie commise un'azione vergognosa e contraria al suo onore; ma s. Ambrogio (*In Mich.*, observ.; *De offic.*, lib. III, cap. XIV) pretende ch'essa ebbe una contesa con suo marito, e che, innaspita da qualche particolare motivo che s'ignora, siccome suole spesso avvenire nei matrimonj, grandemente sdegnata si allontanò da lui e ritornò alla casa paterna.

Irata est ei concubina ejus et, quibusdam, ut fieri solet, offensa rebus, rediit in domum patris sui in Bethlehem Juda. Infatti, riferendo subito dopo la Scrittura che suo marito andò a cercarla e volle con lei riconciliarsi e guadagnarla colle carezze, sembra che essa fosse quella che reputavasi offesa. Che che ne sia, la separazione di questa moglie dal suo marito divenne in appresso, per un impensato accidente, funesta occasione della rovina quasi totale di una tribù d'Israello. Ma quello che sopravveniva nella mente umana puramente a caso era senza dubbio regolato dagli ordini della divina provvidenza di colui che voleva per avventura far comprendere agl'Israeliti quanto egli sarebbe severo nel giudicare le spirituali fornicazioni di tutto un popolo, poichè essi medesimi erano divenuti sì inesorabili riguardo ai loro fratelli, vendicando sopra tutta la tribù di Beniamino il delitto e la libidine di alcuni privati.

Vers. 5. *E il quarto giorno, akatosi (il levita) che era ancor notte, voleva partire, ecc.* Sembra che la Scrittura non sarebbesi fermata a narrare tutte queste minute particolarità spettanti alla maniera con cui il suocero di quel levita trattene in sua casa il genero, se non avesse avuto la mira di darci con esse un'importante istruzione intorno allo zelo con che deesi esercitare l'ospitalità, sì raccomandata nei sagri libri: nè per avventura videsi giammai un esempio più illustre dell'ingegnosa carità di un Israelita; molto più, se è vero, come ha creduto s. Ambrogio, che sua figlia avesse motivo di querelarsi del marito e si fosse partita da lui molto sdegnata. Vedesi un marito che va in cerca di sua moglie per riconciliarsi con lei, come narra la Scrittura, e per guadagnarla colle carezze, *Volens reconciliari ei atque blandiri.* E il padre di questa donna recasi egli stesso incontro al marito di lei ed usa tutta l'arte del suo ingegno per ritenerlo in casa propria molto più di quello che l'altro fosse disposto a rimanervi. Questa è l'immagine della condotta piena di bontà di cui Dio servesi rispetto a noi. Egli si fa incontro a noi allorchè vogliamo riconciliarci con lui che abbiamo irritato e che s'è da noi allontanato; e prevenendoci in una maniera obbligantissima, ci tiene a lui uniti con tutti i segni che può darci della sua infinita carità per noi. Ma tale parimente debb'essere la condiscendenza e la tenerezza dei fedeli, i quali sono obbligati, secondo l'avviso dell'Apostolo, a prevenirsi scambievolmente cogli attestati di una carità

compassionevole, e i quali non possono giammai temere di far troppo su tal particolare, dappoichè Dio stesso ha fatto verso loro risplendere un sì grand'ecceso di amore.

Vers. 12. *Il padrone gli rispose: Io non entrerò in una città di gente estranea che non è dei figliuoli d'Israele, ecc.* Quest' uomo parlava della città di Jebus, cioè di Gerusalemme; e si dura fatica a comprendere com'egli, parlando di tale città, attestò ch'era di gente estranea e non dei figliuoli d'Israello, poichè al principio di questo libro (I, 8) è indicato che i figli di Giuda, avendola assaltata, la presero, posero gli abitanti a fil di spada, ecc. Ma si può dire, secondo l'osservazione dell'Estio, che la storia di questo levita, sebbene sia qui narrata, è certamente accaduta prima che i figli di Giuda si fossero impadroniti di Gerusalemme. E quantunque sia difficile l'assegnare precisamente il tempo di un tale avvenimento, si deduce però certamente dalla Scrittura (Jud. XX, 28), che vivea ancora Finees figliuolo del sommo pontefice Eleazaro, e quindi accadde forse poco dopo la morte di Giosuè. Ciò che qui fa meraviglia si è il temer ch'essi fanno di andare in una città straniera, cioè tra un popolo idolatra, ed il soffrire i più gravi oltraggi dalla parte dei loro fratelli, riguardando essi per l'opposto una città d'Israello come un ricovero per loro più sicuro e più onorevole.

Vers. 24 *Io ho una figliuola vergine, e quest'uomo ha la sua concubina; le condurrò a voi, ecc.* Sebbene il vecchio che così parlava fosse uom dabbene, non possiamo però riguardare come giusta e legittima l'azione da lui fatta in quest'occasione; e dobbiamo giudicarne da quel che dice s. Agostino, come dell'azione di Lot (Gen. XIX), che, per salvare l'onore de' suoi ospiti, si dichiarò pronto ad abbandonare due sue figliuole alla brutalità dei Sodomiti. Imperciocchè attesta il santo dottore (*In Gen., quaest. XXII*) che una tale risoluzione non deesi considerare se non come un effetto dell'orrore di cui si sentì compreso all'idea dell'enorme misfatto che voleano commettere quei furibondi, e non già come un partito ispiratogli dalla saggezza e dalla ragione. E quand'anche questo vecchio avesse creduto, come Lot, che potevagli esser lecito il fare un male affin d'impedire che altri ne facessero un maggiore, pure una tal regola non può essere abbracciata da coloro che hanno imparato da s. Paolo non doversi fare il male neppure affinchè ne derivi del bene. Per la qual cosa

benchè questo vecchio sia sommamente commendabile a motivo dello zelo che dimostrava per impedire che non si oltraggiassero i suoi ospiti, non era tale in quanto che voleva cooperare al delitto di que' brutali, dando loro in balia quelle donne che avrebbero naturalmente conservata la loro purità, e servendosi, per impedire un mal maggiore, di un mezzo che non potevagli essere permesso; poichè in una sì grand'estremità egli avrebbe dovuto piuttosto abbandonarsi insieme co'suoi ospiti alla protezione dell'Onnipotente.

Il levita parimente commise lo stesso errore, poichè non avea diritto di prostituire sua moglie per liberar sè medesimo da un'ingiuria maggiore, e doveva, secondo la dottrina di s. Agostino, morire piuttosto che acconsentire in verun modo alla volontà di quegli iniqui.

Vers. 28, 29. *Tornossene a casa sua. E appena vi fu entrato, prese un coltello e il cadavere della donna colle sue ossa divise in dodici parti e mandolle per tutte le regioni d'Israele.* Non si può legger senza orrore questo fatto del levita, ed i sensi ne provano tale raccapriccio che appena si può scusarlo. Nulladimeno, per quel che sembra, Iddio permise ch'egli ciò facesse affin d'imprimere nell'animo di tutto Israello un vivo orrore della brutalità di coloro che avevano sì oltraggiosamente vilipeso e disonorata una donna. E può darsi ancora che Dio fin d'allora nella divisione in dodici parti del cadavere di quell'infelice volesse figurare la separazione molto più funesta e più formidabile delle dodici tribù, le quali dovevan essere miseramente disperse a motivo della loro perversa condotta e d'aver profanata la santità della legge divina. Quanto mai felici sarebbero i profanatori dell'antica e della nuova legge, se la vista e il sentimento della loro propria fornicazione (nome con cui nelle Scritture è designato il volgersi agli dei stranieri, i quali sono le loro differenti passioni) li riempisse di un santo zelo per estermine e in sè medesimi e negli altri la cagione della loro disavventura, e se, come i beniamiti, trovassero nella carità compassionevole dei lor fratelli il mezzo di ristabilirsi nello stato da cui decaddero a cagione dei loro delitti!

S. Atanasio scrivendo agli ortodossi sparsi per tutta la terra, affin di far loro la dipintura delle offese recate alla Chiesa dalla crudeltà degli ariani, servesi del paragone della moglie del levita sì ingiurosamente oltraggiata dagli abitanti di Gabaa, il corpo

della quale egli attesta essere stato dal marito tagliato in dodici parti e speditane una per ogni tribù, all' uopo d' imprimere più vivamente nell'animo che quell'ingiustizia non riguardava lui solo, ma con lui tutti gli altri Israeliti. Egli soggiugne che quanto accadde allora non era che una languida immagine di quel che gli ariani del suo tempo facevano soffrire alla Chiesa, de' cui patimenti potevasi ancora più veramente dire quel che s'era detto dell'atroce ingiuria fatta alla moglie del levita: Giammai cosa tale non è avvenuta in tutta la terra. In quel tempo, dice il gran santo, una sola donna fu oltraggiata, ed un solo uomo soffrì l'affronto; ma ora tutta la Chiesa è esposta all'ingiustizia degli ariani, i luoghi santi sono profanati, e, quel ch'è più lagrimevole, la pietà medesima è dagli empj perseguitata. Allora, essendo stato fatto in pezzi il corpo di una sola donna, ciascuna tribù ne ricevette una porzione, la cui vista le fece inorridire e le trasse fuor di loro stesse; ma ora i membri di tutta la Chiesa veggonsi lacerati e dispersi per ogni dove, palesando a tutta la terra l'ingiustizia e gli oltraggi che sono costretti a soffrire. Siate adunque, ve ne scongiuro, parimente commossi dall'esempio degl' Israeliti come di persone tanto maltrattate quanto noi; poichè quell'ingiuria ci riguarda tutti per ugual modo, e ciascheduno in una disgrazia comune si apparecchi a porgerci soccorso.

CAPO XX.

Combattendo per vendicare tal scelleraggine tutte le altre tribù contro Benjamin, restano al di sotto per una e per due volte: ma alla terza, venute alle mani per ordine del Signore, sterminano del tutto quella tribù, toltine secento uomini, che fuggirono nella solitudine.

1. Egressi itaque sunt omnes filii Israël, pariter congregati, quasi vir unus, (1) de Dan usque Bersabee, et erra Galaad, ad Dominum in Maspha.

2. Omnesque anguli populorum et cunctae tribus Israël in ecclesiam populi Dei convenerunt quadringenta millia peditum pugnantorum.

3. (Nec latuit filios Benjamin, quod ascendissent filii Israël in Maspha.) Interrogatusque levita maritus mulieris interfectae quomodo tantum scelus perpetratum esset,

4. Respondit: Veni in Gabaa Benjamin cum uxore mea, illucque diverti;

5. Et ecce homines civitatis illius circumdederunt

1. Andarono adunque tutti i figliuoli d'Israele e si radunarono insieme con un sol cuore dinanzi al Signore in Masfa, da Dan sino a Bersabee e dalla terra di Galaad.

2. E tutti i capi de' popoli e tutte le tribù d'Israele intervennero all'adunanza del popol di Dio in numero di quattrocentomila pedoni atti alla guerra.

3. (E non ignorarono quelli di Benjamin che si erano congregati i figliuoli d'Israele in Masfa). E fu interrogato il levita marito della donna uccisa in qual modo fosse stata eseguita così grande scelleraggine,

4. Egli rispose: Io era arrivato a Gabaa di Benjamin colla mia moglie, e ivi albergai;

5. Quand'ecco che uomini di quella città circondarono

(1) Osee IX, 9.

nocte domum in qua manebam, volentes me occidere; et uxorem meam incredibili furore libidinis vexantes, denique mortua est.

6. Quam arreptam in frustra concidi, misique partes in omnes terminos possessionis vestrae; quia nunquam tantum nefas et tam grande piaculum factum est in Israël.

7. Adestis omnes, filii Israël: decernite quid facere debeatis.

8. Stansque omnis populus, quasi unius hominis sermone respondit: Non recedemus in tabernacula nostra, nec suam quisquam intrabit domum;

9. Sed hoc contra Gabaa in commune faciamus:

10. Decem viri eligantur e centum ex omnibus tribubus Israël, et centum de mille, et mille de decem milibus, ut comportent exercitui cibaria, et possimus pugnare contra Gabaa Benjamin et reddere ei pro scelere quod meretur.

11. Convenitque universus Israël ad civitatem, quasi homo unus, eadem mente, unoque consilio.

12. Et miserunt nuntios ad omnem tribum Benia-

di notte tempo la casa dov'io mi trovava, volendo uccidermi; e questi avendo straziata con inaudito furore di libidine la mia moglie, ella se ne morì.

6. E io la presi e la feci in pezzi e ne mandai i brani in tutti i luoghi del vostro dominio; conciossiachè indegnità così grande e orrore simile non è mai avvenuto in Israele.

7. Siete tutti ravvati, o figliuoli d'Israele: risolvete quello che abbiate a fare.

8. E tutto il popolo, stando in piedi, rispose come se fosse stato un sol uomo: Noi non torneremo alle nostre tende, e nessuno rientrerà in sua casa;

9. Ma faremo così tutti d'accordo contro Gabaa:

10. Si scelgano da tutte le tribù d'Israele dieci uomini di ogni centinajo, e cento di ogni migliajo, e mille di diecimila, i quali forniscano l'esercito di vettovaglia, affinchè noi possiamo far guerra a Gabaa di Benjamin e farle pagar il fio della sua scelleraggine.

11. E si collegò tutto Israele contro quella città, come fosse un sol uomo collo stesso animo e colla stessa risoluzione.

12. E spedirono ambasciatori a tutta la tribù di

min, qui dicerent : Cur tantum nefas in vobis reperitum est?

13. Tradite homines de Gabaa qui hoc flagitium perpetrarunt, ut moriantur, et auferatur malum de Israëli. Qui noluerunt fratrum suorum filiorum Israëli audire mandatum,

14. Sed ex cunctis urbibus quae sortis suae erant convenerunt in Gabaa, ut illis ferrent auxilium et contra universum populum Israëli dimicarent.

15. Inventique sunt vigintiquinque millia de Benjamin eductentium gladium, praeter habitatores Gabaa;

16. Qui septingenti erant viri fortissimi, ita sinistra ut dextera praeliantes, et sic fundis lapides ad certum jacentes ut capillum quoque possent percutere, et nequaquam in alteram partem ictus lapidis deferretur,

17. Virorum quoque Israëli, absque filiis Benjamin inventa sunt quadringenta millia eductentium gladios et paratorum ad pugnam,

18. Qui surgentes venerunt in domum Dei, hoc est in Silo, consulueruntque Deum atque dixerunt: Quis erit in exercitu nostro prin-

Beniamin, che dissero: Perché mai si è trovata in voi tanta scelleratezza?

13. *Rimetteteci gli uomini di Gabaa che hanno commessa così grande indegnità, affinché sieno messi a morte, e tolgasi il male da Israele. Ma quelli non vollero ascoltare l'ambasciata dei loro fratelli, i figliuoli d'Israele,*

14. *Ma da tutte le città della loro tribù si radunarono a Gabaa per soccorrerla e combattere contro tutto il popolo d'Israele.*

15. *E si contarono venticinquemila beniamiti atti alle armi, oltre gli abitanti di Gabaa;*

16. *I quali erano in numero di settecento uomini fortissimi, che maneggiavano le armi colla sinistra come colla destra, e colla fionda scagliavano sassi con tale destrezza che avrebbero colpito in un capello, senza che la pietra scagliata torcesse in altra parte.*

17. *E della nazione d'Israele, tolti i figliuoli di Benjamin, si contarono quattrocentomila uomini atti alle armi e pronti a combattere.*

18. *Ed ei si mossero e andarono alla casa di Dio, cioè a Silo, e consultarono Dio e dissero: Chi sarà nel nostro esercito il capitano a combat-*

ceps certaminis contra filios Benjamin? Quibus respondit Dominus: Judas sit dux vester.

19. Statimque filii Israël, surgentes mane, castramentati sunt juxta Gabaa;

20. Et inde procedentes ad pugnam contra Benjamin, urbem oppugnare coeperunt.

21. Egressisque filii Benjamin de Gabaa occiderunt de filiis Israël die illo vigintiduo millia virorum.

22. Rursum filii Israël, et fortitudine et numero confidentes, in eodem loco in quo prius certaverant aciem direxerunt;

23. Ita tamen ut prius ascenderent et flerent coram Domino usque ad noctem, consulerentque eum et dicerent: Debeo ultra procedere ad dimicandum contra filios Benjamin fratres meos, an non? Quibus ille respondit: Ascendite ad eos et inite certamen.

24. Cumque filii Israël altera die contra filios Benjamin ad praelium processissent,

25. Eruperunt filii Benjamin de portis Gabaa et, occurrentes eis, tanta in illos caede bacchati sunt ut de-

ter contro i figliuoli di Benjamin? Rispose loro il Signore: Giuda sia il vostro capitano.

19. *E immediatamente i figliuoli d'Israele, alzatisi di gran mattino, andarono a porre il campo nelle vicinanze di Gabaa;*

20. *E indi avanzandosi per dar battaglia a' figliuoli di Benjamin, cominciarono ad assalire la città.*

21. *Ma i figliuoli di Benjamin, usciti di Gabaa, ucciserò in quel di ventiduenmila uomini de' figliuoli d'Israele.*

22. *E di nuovo i figliuoli d'Israele, affidati al valore e al numero loro, ordinaron l'esercito nel luogo stesso in cui prima aveano combattuto.*

23. *Prima però di muoversi andarono a piangere dinanzi al Signore fino alla notte e lo consultarono e dissero: Debbo io tornare a combattere contro i miei fratelli figliuoli di Benjamin, o no? Ed egli rispose loro: Movetevi contro di loro e attaccate la mischia.*

24. *Ed essendo andati di seguente i figliuoli d'Israele a combattere contro i figliuoli di Benjamin,*

25. *I figliuoli di Benjamin si scagliarono fuori delle porte di Gabaa e, investitili, ne fecero tanta strage che ne*

cem et octo millia virorum educebant gladium prosternerent.

26. Quamobrem omnes filii Israël venerunt in domum Dei et sedentes flebant coram Domino, jejunaveruntque die illo usque ad vesperam et obtulerunt ei holocausta atque pacificas victimas,

27. Et super statu suo interrogaverunt. Eo tempore ibi erat arca foederis Dei,

28. Et Phinees filius Eleazari filii Aaron praepositus domus. Consuluerunt igitur Dominum atque dixerunt: Exire ultra debemus ad pugnam contra filios Benjamin fratres nostros, an quiescere? Quibus ait Dominus: Ascendite; cras enim tradam eos in manus vestras.

29. Posueruntque filii Israël insidias per circuitum urbis Gabaa;

30. Et tertia vice, sicut semel et bis, contra Benjamin exercitum prodixerunt.

31. Sed et filii Benjamin audacter eruperunt de civitate, et fugientes adversarios longius persecuti sunt, ita ut vulnerarent ex eis, sicut primo die et secundo, et caederent per duas semitas

stesero al suolo diciottomila combattenti.

26. Per la qual cosa tutti i figliuoli d'Israele si portarono alla casa di Dio e assisi piangevano dinanzi al Signore e digiunarono quel dì sino alla sera e gli offerirono olocausti e ostie pacifiche

27. E lo consultarono sopra lo stato loro. Ivi era in quel tempo l'arca del testamento del Signore,

28. E Finees figliuolo di Eleazaro figliuolo di Aronne presiedeva alla casa (di Dio). Consultarono adunque il Signore e dissero: Dobbiamo noi di nuovo andare a combattere contro i nostri fratelli figliuoli di Benjamin o stare in riposo? Disse loro il Signore: Andate; perocchè domane io li darò in vostro potere.

29. E i figliuoli d'Israele posero un'imboscata intorno alla città di Gabaa;

30. E questa terza volta ordinaron l'esercito contro a Benjamin, come la prima e la seconda.

31. Ma i figliuoli di Benjamin nella stessa guisa si scagliarono arditamente fuori della città e inseguirono per lungo tratto gli avversarij loro che fuggivano, talmente che ne ferirono, come nella pri-

vertentes terga, quarum una ferebatur in Bethel, et altera in Gabaa, atque prosternerent triginta circiter viros:

32. Putaverunt enim solito eos more caedere. Qui, fugam arte simulantes, inierunt consilium ut abstraherent eos de civitate, et quasi fugientes ad supradictas semitas perducerent.

33. Omnes itaque filii Israël surgentes de sedibus suis, tetenderunt aciem in loco qui vocatur Baal-Thamar. Insidiae quoque quae circa urbem erant paullatim se aperire coeperunt

34. Et ab occidentali urbis parte procedere. Sed et alia decem millia virorum de universo Israël habitatores urbis ad certamina provocabant. Ingravatumque est bellum contra filios Beniamin; et non intellexerunt quod ex omni parte illis instaret interitus.

35. Percussitque eos Dominus in conspectu filiorum Israël, et interfecerunt ex eis in illo die vigintiquinque millia et centum viros, omnes bellatores et educentes gladium.

ma e nella seconda giornata, e tagliarono a pezzi quelli che scappavano per le due strade, delle quali una va a Betel, e l'altra conduce a Gabaa, e stesero al suolo circa trenta uomini:

32. Perocchè credevano che cedessero secondo il solito. Ma eglino artifiziosamente fingendo di fuggire ebbero in mira di tirarli lungi dalla città e con simulata fuga condurli a quelle strade che abbiamo dette.

33. E allora alzatisi tutti i figliuoli d'Israele da' loro posti, si ordinarono in battaglia nel luogo chiamato Baal-Tamar. E quelli parimente che erano nell'imbooscata attorno alla città cominciarono appoco appoco a farsi vedere

34. E ad avanzarsi dalla parte settentrionale della città. E oltre a questo altri diecimila uomini scelti da tutto Israele provocarono a battaglia gli abitanti della città. E divenne più atroce il conflitto contro i figliuoli di Beniamin; ed ei non compresero come era preparata per essi da ogni parte la morte.

35. E il Signore li flagellò dinanzi a' figliuoli d'Israele, i quali ne ammazzarono in quel giorno venticinquemila e cento uomini, tutti valorosi e buoni pel mestiero delle armi.

36. Filii autem Benjamin, cum se inferiores esse viderent, coeperunt fugere. Quod cernentes filii Israël, dederunt eis ad fugiendum locum, ut ad praeparatas insidias devenirent quas iuxta urbem posuerant.

37. Qui cum repente de latibulis surrexissent, et Benjamin terga caedentibus daret, ingressi sunt civitatem et percusserunt eam in ore gladii.

38. Signum autem dederunt filii Israël his quos in insidiis collocaverant, ut postquam urbem cepissent, ignem accenderent, ut, ascendente in altum fumo, captam urbem demonstrarent.

39. Quod cum cernerent filii Israël in ipso certamine positi (putaverunt enim filii Benjamin eos fugere; et instantius persequerentur, caesis de exercitu eorum triginta viris)

40. Et viderent quasi columnam fumi de civitate conscendere, Benjamin quoque aspiciens retro, cum captam cernerent civitatem et flammam in sublime ferri,

41. Qui prius simulave-

36. Or i figliuoli di Benjamin, veggendosi perdenti, cominciarono a fuggire. La qual cosa avendo osservata i figliuoli d'Israele, fecero ad essi luogo perchè fuggissero, affinchè incappassero nella imboscata che aveano messa presso della città.

37. E quelli della imboscata essendo repentinamente saltati fuori da' lor nascondigli, e i beniamiti fuggendo da loro, che li mettevano a fil di spada, entrarono nella città e vi fecer macello.

38. Ora i figliuoli d'Israele erano convenuti con quelli posti da loro in imboscata di questo segnale, che, quando avesser presa la città, vi mettersero il fuoco, per far intendere, mediante il fumo che si levarebbe in alto, come la città era stata presa.

39. Or questo segnale l'osservarono i figliuoli d'Israele che tuttor combattevano (perocchè i figliuoli di Benjamin, credendo ch'ei si fuggissero, li incalzavano fortemente, avendo uccisi della loro gente trenta uomini);

40. E veggendo quelli la colonna di fumo che si alzava dalla città, e parimente i beniamiti volgendosi indietro, veggendo presa la città e che si alzavano in alto le fiamme,

41. Coloro che prima avean

rant fugam, versa facie, fortius resistebant. Quod cum vidissent filii Benjamin, in fugam versi sunt

42. Et ad viam deserti ire coeperunt, illuc quoque eos adversariis persequentibus: sed et hi qui urbem succenderant occurrerunt eis.

43. Atque ita factum est ut ex utraque parte ab hostibus caederentur, nec erat ulla requies morientium. Ceciderunt atque prostrati sunt ad orientalem plagam urbis Gabaa.

44. Fuerunt autem qui in eodem loco interfecti sunt decem et octo millia virorum, omnes robustissimi pugnatores.

45. Quod cum vidissent qui remanserant de Benjamin, fugerunt in solitudinem et pergebant ad petram cujus vocabulum est Remmon. In illa quoque fuga, palantes et in diversatendentes, occiderunt quinque millia virorum. Et cum ultra tenderent, persecuti sunt eos et interfecerunt etiam alia duo millia.

46. Et sic factum est ut omnes qui ceciderant de Benjamin in diversis locis essent vigintiquinque millia, pugnatores ad bella promptissimi.

finto di fuggire, volgendo faccia, resistevano con maggior forza. Lo che vedendo i figliuoli di Benjamin, si diedero alla fuga

42. *E cominciarono a pigliar la via del deserto; ma i loro nemici li inseguirono anche in quella parte, e di più furono investiti di fronte da quelli che aveano incendiata la città.*

43. *E così avvenne che dall'una e dall'altra parte erano trucidati da' nemici e perivano senza avere scampo. E furono sterminati e stesi al suolo dalla parte orientale di Gabaa.*

44. *E quelli che rimasero uccisi in quello stesso luogo furon diciottomila uomini combattenti, tutti di sommo valore.*

45. *Lo che avendo veduto gli avanzi di Benjamin, fuggirono nel deserto e andavano verso il masso chiamato Remmon; e sparsi com'erano e fuggendo chi qua, chi là, ne furon morti altri cinquemila. E inseguendoli ancor più innanzi, ne uccisero altri duemila.*

46. *Per la qual cosa tutti quelli che in diversi luoghi perirono de' beniamiti furono venticinquemila combattenti, espertissimi nel mestiero dell'armi.*

47. Remanserunt itaque de omni numero Benjamin, qui evadere et fugere in solitudinem potuerunt, sexcenti viri; sederuntque in petra Remmon mensibus quatuor.

48. Regressi autem filii Israël, omnes reliquias civitatis, a viris usque ad jumenta, gladio percusserunt, cunctasque urbes et viculos Benjamin vorax flamma consumsit.

47. Rimasero adunque di tutta la gente di Benjamin secento uomini, che poterono salvarsi e fuggirsi nel deserto; e si fermaron per quattro mesi sul masso di Remmon.

48. Ma i figliuoli d'Israele, tornati indietro, trucidarono tutti gli avanzi della città, dagli uomini fino alle bestie, e tutte le città e i villaggi di Benjamin furono preda del fuoco divoratore.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Andarono adunque tutti i figliuoli d'Israele e si radunarono insieme con un sol cuore dinanzi al Signore in Masfa.* Il luogo di Masfa è celebre nella Scrittura e chiamavasi ancora luogo di orazione, perchè era vicino a Silo, dove riposò lungo tempo il tabernacolo e dove era costume di consultare il Signore (Menoch., Tirin., in hunc loc. — I Reg. VII et X. — Jer. XL. — Menoch., cap. III).

Vers. 12. *E spedirono ambasciadori a tutta la tribù di Benjamin, che dissero: Perchè mai si è trovata in voi tanta scelleratezza?* S. Ambrogio (lib. VI, epist. XLVII) loda la condotta degl'Israeliti, i quali non vollero andare precipitosamente a combattere la città di Gabaa prima di essersi assicurati delle intenzioni di tutta la tribù di Beniamino, dov'era situata quella città. Fu prudentissimo consiglio, come dice il santo padre, il non gettarsi inconsideratamente sopra i lor fratelli, ma il tentare da prima mezzi più blandi per punire i delinquenti, non essendo giusto che il castigo dovuto ad alcuni privati si stendesse sopra tutti e che la condotta abbagliante di un piccol numero di giovani brutali fosse motivo della distruzione di un'intera repubblica. Ma allora

chè la superba risposta de'beniamiti (i quali, invece di cogliere l'opportunità della pace, si apparecchiavano alla guerra) fece conoscere, dice s. Ambrogio, che col proteggere un tal eccesso erano niente meno rei di quegli stessi che l'aveano commesso, *non minoris esse criminis tantum facinus defendisse quam exercuisse*, gl'Israeliti risolvertero di vendicare sopra l'intera tribù un misfatto che era a tutti divenuto comune.

Vers. 17. *E della nazione d'Israele, tolti i figliuoli di Benjamin, si contarono quattrocentomila uomini atti alle armi e pronti a combattere.* Può nascere in noi quella stessa meraviglia che destò in alcuni interpreti il vedere che il numero degl'Israeliti capaci di portar le armi, il quale ascendeva a più di seicentomila allorchè furono numerati nel deserto (Num. II, 32), e di cui il Signore avea detto (Exod. XXIII, 30) che si moltiplicherebbero per poter riempire ed occupare tutta la terra di Canaan, si fosse per l'opposito talmente diminuito che trovaronsi allora ridotti a quattrocentomila. Ma eglino (*Synops. crit.*) rispondono a una tale difficoltà o che, essendo finite le guerre contro i Cananei, fu abbreviato il tempo prescritto a portar le armi, di modo che cominciavano per avventura più tardi e finivano più presto, ovvero (il che è più verisimile) che i peccati d'Israello fecero su tal punto mutare gli ordini di Dio, e moltissimi di loro meritavano di miseramente perire nelle guerre a cagione delle loro sregolatezze.

Vers. 21. *Ma i figliuoli di Benjamin, usciti di Gabaa, uccisero in quel dì ventiduemila uomini dei figliuoli d'Israele.* Non può non recare meraviglia una tale sconfitta delle undici tribù che non erano andate contro i beniamiti lor fratelli se non per castigare un esecrando delitto, e non s'erano intromesse in quella guerra se non dopo di aver consultato il Signore, e che parimente, prima di assalir la tribù di Beniamino, avevano osservato verso di questa tutte le regole della giustizia e della prudenza. I padri e gl'interpreti (*Synops. crit.* — Theod., *In Jud.*, quaest. XXVII. — Hieron., *In Os.*, cap. X, 9) ci danno di tale evento tre ragioni considerabilissime. Essi dicono in primo luogo che quel popolo confidava più nelle proprie forze che nel soccorso del Signore, e che ciò fu dalla Scrittura osservato allorchè, dopo questa prima rotta, ella aggiugne che i figliuoli d'Israello, confidando nella loro forza e nel loro numero, ritornarono alla battaglia. Iddio adunque, conoscendo l'orgoglio di quel popolo e volendo far ad esso com-

prendere che nelle guerre più giuste e allorchè trattasi di vendicare i delitti non si dee sperare se non se nel braccio dell'Onnipotente, permise che fosse sconfitto da un pugno di gente.

In secondo luogo un padre antico ci attesta che quanto essi erano zelanti per punire il delitto negli altri, altrettanto erano ciechi e indifferenti da non vedere e non detestare i proprj lor peccati, secondo il detto dell'Apostolo indirizzato a tutti coloro che li rassomigliavano: *Per la qual cosa inescusabile sei tu, o uomo, chiunque tu sii, che giudichi. Imperocchè nello stesso giudicare altrui te stesso condanni; mentre le stesse cose fai delle quali tu giudichi* (Rom. II, 1). Israello, aggiugne quel padre, era giustamente acceso di sdegno contro que'di Gabaa, ma Dio volle ammaestrarlo con una salutare disciplina, permettendo che quelli ch'erano colpevoli di tai delitti e che vedevano negli altri quel che trascuravano di vedere e di correggere in loro stessi, fossero per ben due volte contro ogni apparenza superati.

In terzo luogo s. Girolamo ci discuopre in quegl'Israeliti un'altra specie di falsa giustizia allorchè dice che nello zelo medesimo da loro dimostrato contro la tribù di Beniamino offendevano Dio in una maniera oltraggiosissima, non già perchè vendicassero un'atroce ingiuria e punissero colla morte un esecrando delitto, ma in quanto che combattevano con tanto ardore per vendicare l'onor di un marito la cui moglie era stata barbaramente vilipesa, e trascuravano nello stesso tempo di castigare l'empietà commessa contro Dio, soffrendo che gl'idoli di Mica rimanessero impunemente in mezzo a loro. *Duas fecerunt iniquitates, vindicando hominem, et Dei sui injuriam negligendo.* Ciò per altro suppone che la storia di Mica sia accaduta innanzi a questa; il che negano alcuni, e noi non vogliam su ciò recare decisiva sentenza.

Vers. 23. *Ed egli (il Signore) rispose loro: Movetevi contro di loro e attaccate la mischia.* Chi potrà comprendere questo terribile giudizio di Dio, per cui risponde loro di andare e d'incontrare la battaglia dopo ancora che gl'Israeliti ebbero pianto innanzi a lui e chiesto se doveano ancora combattere contro i loro fratelli? È vero ch'egli non dice, come fa dipoi, che darebbe lor nelle mani i beniamiti, ma finalmente, dice s. Bernardo (*De consid.*, lib. II, cap. I, num. III), comanda loro di andare, e per ordine di lui eglino vanno a combattere coloro stessi da

cui debbono esser vinti, e la ragione che li ha indotti a tal guerra è giustissima: Quanto adunque, soggiugne lo stesso santo padre, è mai terribile Iddio nel consigli della sua ineffabile condotta verso gli uomini!

Ma quanto più essi furono umiliati coll'esser vinti, tanto più si accrebbe la loro fede e li rese invincibili. *Sed quo inferiores certamine, eo fide superiores inventi sunt.* Imperciocchè allora incominciarono a non riporre più la fiducia nella propria forza e nel loro numero: e allorchè gli altri per l'opposto erano gonfi di quei primi vantaggi e si gloriavano nel loro delitto, furono dati in potere di quelli che la persuasione della loro debolezza avea resi da Dio dipendenti.

S. Bernardo, scrivendo un tempo a papa Eugenio, si servì molto vantaggiosamente di questo esempio per far vedere che i cristiani a gran torto lo biasimavano d'aver da parte di Dio impegnato i principi in una guerra santissima, l'esito della quale era stato però sommamente funesto. Imperciocchè non si doveva, com'egli dice, accusare allora i giudizj di Dio pieni di equità, ma piuttosto adorarne la profondità, per cui egli non temeva di chiamare beato colui che non n'era punto scandalezzato; e nulladimeno restava inoltre luogo a giudicare che allorquando Iddio in tal maniera operava, egli era a ciò stimolato dai peccati del suo popolo, che l'obbligavano a castigare il mondo come se avesse allora dimenticato la sua misericordia, sebbene con sovrana giustizia.

Vers. 35. *E il Signore li flagellò dinanzi a' figliuoli d'Israele, i quali ne ammazzarono in quel giorno venticinquemila e cento, uomini tutti valorosi e buoni pel mestiero delle armi.* Bisogna riflettere che la Scrittura dice da prima che *il Signore li flagellò dinanzi ai figliuoli d'Israele*, per far comprendere che, mediante il soccorso di lui e non già colla forza d'Israello, i beniamiti furono superati e fatti in pezzi. Imperciocchè allorchè, parlando de'gl'Israeliti, aggiugne che *ne ammazzarono in quel giorno venticinquemila e cento*, è lo stesso che se dicesse ch'essi medesimi furono tra le mani del Signore come l'istrumento e la spada di cui egli si servì per fare quella grande strage dei loro fratelli. Sul qual proposito un santo pontefice (Greg. m., *Mor.*, lib. XIV, cap. XIII), considerando che gl'Israeliti non poterono vendicare il delitto della tribù di Beniamino se non dopo ch'egliino stessi

furono puniti e vinti due volte, fa questa eccellente riflessione: Coloro che si accingono a punire gli errori altrui, debbono esser purificati i primi, affinchè la purità che avranno acquistata mediante il castigo, li renda degni di sollevarsi alla giusta correzione dei loro fratelli. *Præus ipsi purgandi sunt, per quos aliorum culpae feriuntur; ut ipsi jam mundi per ultionem veniant qui aliorum vitia corrigere festinant.*

Vers. 48. *Ma i figliuoli d'Israele, tornati indietro, trucidarono tutti gli avanzi della città, dagli uomini fino alle bestie.* Affin di comprendere la giustizia di un sì severo castigo esercitata contro le donne e i fanciulli, bisognerebbe poter penetrare nei segreti ineffabili della giustizia di un Dio irritato dalla malvagia condotta di un popolo intero. Vero è che i figliuoli erano innocenti del delitto dei padri, ma nella persona dei figliuoli si punivano i padri. Conciossiachè dei figliuoli si può dire quel che dice sì spesso s. Agostino, che non era per essi una troppo grande sciagura il perdere una vita mortale e l'essere nello stesso tempo assicurati della salute, che la circoncisione, come figura del Battesimo, lor procacciava.

Che se pretendasi con alcuni che gl'Israeliti in quell'incontro sorpassarono i giusti confini di una regolare punizione non aderendo ai comandi particolari di Dio, ma per l'opposto violando i suoi ordini, i quali proibivano di castigare sui figliuoli i delitti dei padri (Deut. II, IV, XVI), noi non osiamo di nulla decidere su tale articolo, niente trovando nella Scrittura che ci obblighi a determinare il nostro giudizio da una parte piuttosto che dall'altra; posciachè il fatto presente è quivi riferito senza essere positivamente lodato o biasimato, e non iacorgesai con certezza se esso fu un effetto della volontà di Dio od anzi di quella degli uomini. Quel che potrebbe dare alcun motivo a credere che il popolo d'Israello abbia esteso per avventura più del dovere la vendetta del delitto di Beniamino è il dolore che manifestarono dipoi, allorchè videro da loro estinta una delle dodici tribù, come si dirà nel capo seguente. È d'uopo solamente aggiugner qui, secondo il pensiero di s. Girolamo (*In Epitaph. Paulae*) che i secento uomini della tribù di Beniamino furono salvati affinchè questa tribù non rimanesse estinta e da essa potesse un giorno nascere il grand'apostolo s. Paolo, secondo la predizione fattane da Giacobbe (Gen. XLIX, 27).

CAPO XXI.

Si rimette in piede la tribù di Benjamin per mezzo di quattrocento vergini salvate dalla strage degli abitanti di Jabes di Galaad e per mezzo delle fanciulle che ballavano a Silo

1. Juraverunt quoque filii Israël in Maspha et dixerunt: Nullus nostrum dabit filiis Benjamin de filiabus suis uxorem.

2. Veneruntque omnes ad domum Dei in Silo, et in conspectu ejus sedentes usque ad vesperam levaverunt vocem et magno ululatu coeperunt flere, dicentes:

3. Quare, Domine Deus Israël, factum est hoc malum in populo tuo, ut hodie una tribus auferretur ex nobis?

4. Altera autem die diluculo consurgentes, extruxerunt altare, obtuleruntque ibi holocausta et pacificas victimas et dixerunt:

5. Quis non ascendit in exercitu Domini de universis tribubus Israël? Grandi enim juramento se constrinxerant, cum essent in Maspha, interfici eos qui deissent.

1. Giurarono esandio i figliuoli d'Israele in Masfa e dissero: Nissuno di noi darà veruna delle nostre figliuole per moglie a' figliuoli di Benjamin.

2. E andarono tutti alla casa di Dio in Silo, e assisi al cospetto di lui fino alla sera, alzarono le loro voci e principiarono a dar grandi urla e a piangere dicendo:

3. Perchè mai, o Signore Dio d'Israele, è avvenuto male sì grande al tuo popolo, che oggi una delle nostre tribù ci sia stata tolta?

4. E il giorno seguente, alzatisi alla punta del dì, eressero un altare e ivi offersero olocausti e vittime pacifiche e dissero:

5. Chi di tutte le tribù d'Israele non è venuto coll'esercito del Signore? perocchè con gran giuramento si erano obbligati, essendo in Masfa, a uccidere quelli che avesser mancato.

6. Ductique poenitentia filii Israël super fratre suo Benjamin, coeperunt dicere: Ablata est tribus una de Israël;

7. Unde uxores accipient? omnes enim in commune juravimus non daturas nos his filias nostras.

8. Idcirco dixerunt: Quis est de universis tribubus Israël qui non ascendit ad Dominum in Maspha? Et ecce inventi sunt habitatores Jabes Galaad in illo exercitu non fuisse.

9. Eo quoque tempore cum essent in Silo, nullus ex eis ibi repertus est.

10. Miserunt itaque decem millia, viros robustissimos, et praeceperunt eis: Ite et percutite habitatores Jabes Galaad in ore gladii tam uxores quam parvulos eorum.

11. Et hoc erit quod observare debebitis: (1) Omne generis masculini et mulieres quae cognoverunt viros, interficite; virgines autem reservate.

12. Inventaeque sunt de Jabes Galaad quadringentae virgines quae nescierunt viri torum; et adduxerunt eas ad castra in Silo, in terram Chanaan.

6. *E pentiti i figliuoli d'Israele di quello che avean fatto a Benjamin loro fratello, cominciarono a dire: Una tribù è stata tolta ad Israele;*

7. *Donde prenderann'eglino delle mogli? imperocchè tutti d'accordo abbiam giurato di non dare ad essi le nostre figliuole.*

8. *Per questo dissero: Chi sono quelli di tutte le tribù d'Israele che non sono venuti dinanzi al Signore in Masfa? E si trovò che gli abitanti di Jabes Galaad non erano stati in quell'esercito.*

9. *E anche in quel tempo che gl'Israeliti erano a Silo, non vi si trovò alcun di loro.*

10. *Mandarono adunque diecimila uomini i più valorosi e ordinaron loro: Andate e uccidete gli abitanti di Jabes Galaad, e sì le mogli e sì i loro bambini.*

11. *E abbiate attenzione a questo, che, uccidendo tutti i maschi e le donne maritate, salverete le vergini.*

12. *E si contarono in Jabes Galaad quattrocento vergini che non avean conosciuto uomo; e quelli le condussero al campo in Silo, nella terra di Canaan.*

(1) Num. XXXI, 17, 18.

13. Miseruntque nuncios ad filios Benjamin qui erant in petra Remmon, et praeceperunt eis ut eos susciperent in pace.

14. Veneruntque filii Benjamin in illo tempore, et datae sunt eis uxores de filiabus Jabes Galaad; alias autem non reppererunt quas simili modo traderent.

15. Universusque Israël valde doluit et egit poenitentiam super interfectione unius tribus ex Israël.

16. Dixeruntque majores natu: Quid faciemus, reliquis qui non acceperunt uxores? omnes in Benjamin feminae conciderunt:

17. Et magna nobis cura, iugentique studio providendum est ne una tribus deleatur ex Israël.

18. Filias enim nostras eis dare non possumus, constricti juramento et maledictione qua diximus: Maledictus qui dederit de filiabus suis uxorem Benjamin.

19. Ceperuntque consilium atque dixerunt: Ecce solemnitas Domini est in Silo anniversaria, quae sita est ad septentrionem urbis Bethel et ad orientalem plagam viae quae de Bethel

13. *EspeDIRONO ambasciatori a' figliuoli di Benjamin che eran sul masso di Remmon, e dieder loro commissione di dare a quelli la pace.*

14. *E i figliuoli di Benjamin allora andarono, e furono date loro per mogli le fanciulle di Jabes Galaad; ma non ne trovarono altre da poterle dar loro allo stesso modo.*

15. *E tutto Israele ebbe dolore e fece penitenza per la strage di una tribù d'Israele.*

16. *E i seniori dissero: Che farem noi, per gli altri che non hanno avute le mogli? tutte le femmine di Benjamin sono state uccise:*

17. *E con gran cura e sollecitudine dobbiam provvedere che non perisca una tribù d'Israele.*

18. *Perocchè non possiamo dar loro le nostre figliuole, legati come siamo dal giuramento e dalla imprecazione pronunziata da noi, dicendo: Maledetto chi darà una sua figliuola in moglie al beniamita.*

19. *E preser questo partito, e dissero: Ecco viene la solennità anniversaria del Signore in Silo, la quale è posta a settentrione della città di Bethel e all'oriente della strada che mena da Bethel a*

tendit ad Sichimam, et ad meridiem oppidi Lebona.

20. Praeceperantque filii Benjamin atque dixerunt: Itē et latitate in vineis;

21. Cumque videritis filias Silo ad ducendos choros ex more procedere, exite repente de vineis et rapite ex eis singuli uxores singulas et pergite in terram Benjamin.

22. Cumque venerint patres eorum ac fratres et adversum vos queri coeperint atque iurgari, dicemus eis: Misere mini eorum; non enim rapuerunt eas iure belantium atque victorum, sed rogantibus ut acciperent non dedistis, et a vestra parte peccatum est.

23. Feceruntque filii Benjamin ut sibi fuerat imperatum; et iuxta numerum suum rapuerunt sibi de his quae ducebant choros, uxores singulas; abieruntque in possessionem suam, aedificantes urbes et habitantes in eis.

24. Filii quoque Israel reversi sunt per tribus et familias in tabernacula sua. In diebus illis non erat rex in Israel, sed unusquisque, quod sibi rectum videbatur, hoc faciebat.

Sichem, e a mezzodi della città di Lebona.

20. *Dissero adunque ai figliuoli di Benjamin: Andate a nascondervi per le vigne;*

21. *E quando vedrete le fanciulle di Silo che usciranno fuori per ballare secondo il costume, voi a un tratto saltate fuori delle vigne e prendetene una per uno in moglie e andatevene nella terra di Benjamin.*

22. *E quando verranno i padri loro e i fratelli a lamentarsi di voi e menar rumore, noi direm loro: Abbiate compassione di essi; perocchè non le hanno rapite per dirites di guerra nè come vincitori, ma avendole domandate, le avete ad essi negate, ed è vostra la colpa.*

23. *E i figliuoli di Benjamin fecero come era stato loro comandato; e secondo il loro numero rapirono delle fanciulle che ballavano una per ciascheduno; e se ne andarono al loro paese e riedificarono le città e le abitarono.*

24. *Parimente i figliuoli d'Israele se ne tornarono tribù per tribù e famiglia per famiglia alle loro tende. In quel tempo non era re in Israele, ma ognuno faceva quello che pareagli ben fatto.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Giurarono eziandio i figliuoli d'Israele in Masfa e dissero: Nissuno di noi darà veruna delle nostre figliuole per moglie a' figliuoli di Benjamin.* Sembra (Eatio, vers. 18) che un tal giuramento de' gl'Israeliti possa essere accusato d'imprudenza e che offendesse ancora la carità dovuta ad una tribù; poichè esso opponevasi al suo ristabilimento, essendo vietato agl'Israeliti dalla legge di Dio lo sposar donne straniere. Inoltre, dal minore scimento che ne dimostrarono subito dopo e dallo stesso mezzo adoperato a rimediarvi si può giudicare ch'eglino in quella congiuntura aveano operato incautamente.

Vers. 4, 5. *E il giorno seguente, alzatisi alla punta del dì, eressero un altare e ivi offersero olocausti e vittime pacifiche, e dissero: Chi di tutte le tribù d'Israele non è venuto coll'esercito del Signore? È difficile che non si trovi nella condotta di tutto questo popolo molta precipitazione e molta irregolarità. Conciossia- chè per qual ragione in primo luogo innalzan eglino un altare in Silo, dov'era quello del tabernacolo, sopra cui avrebbero potuto offrir al Signore olocausti e vittime pacifiche? Per qual ragione s'eran eglino ancora obbligati con giuramento di far morire coloro che avesser mancato di trovarsi nell'esercito e nel conflitto? E come poi possono essi adempierlo con sì atroce crudeltà che non la perdonano, nè ai teneri figliuoletti nè ad alcuna delle donne? Qual mezzo orribile è mai cotesto, di sciorre un giuramento precipitoso ed imprudente che fatto aveano di non dare a' beniamiti nessuna loro figliuola in moglie, adempiendo un altro voto più crudele colla strage di tutti i fanciulli, di tutte le donne e di tutti gli uomini di Jabes Galaad, le cui donzelle essi diedero in preda ai superstiti beniamiti? Durasi certamente fatica a giustificare tutta questa condotta d'Israello, qualor Dio stesso con un giudizio superiore a quello di tutti gli uomini non abbia loro ispirato quei voti straordinarj affin d'imprimere maggior orrore tanto del delitto de' beniamiti, quanto dell'indifferenza*

degli abitanti di Jabes Galaad e dei loro imitatori in ciò che spetta alla difesa della severità della disciplina.

Vers. 6. *E pentiti i figliuoli d'Israele di quello che avean fatto a Benjamin loro fratello, cominciarono a dire: Una tribù è stata tolta ad Israele.* Il dotto Estio dimanda per qual ragione si pentissero di avere trattato in quel modo la tribù di Beniamino, poichè aveano intrapreso quella guerra col consiglio del Signore, come si è veduto nel capo precedente; e risponde esser vero che essi non aveano esercitata quella guerra se non se col consiglio di Dio, ma che non vedesi avessero ricevuto alcun ordine di sterminare tutta la tribù e di uccidere tutte le donne e tutti i fanciulli; e però egli afferma che potevano in quell'incontro aver operato con uno zelo mal regolato, di cui a ragione s'erano pentiti dappoi, e che, ciò non ostante, il loro pentimento potrebbe ancora attribuire non a quel che fatto aveano, ma alla funesta conseguenza della loro azione, che non aveano sin allora preveduta; non altrimenti che il grande apostolo (II Cor. VII, 8) diceva già ai Corintj che si era in qualche modo pentito di quello che avea scritto, veggendo che la sua lettera avea cagionato loro della tristezza; e come anche si può dire che il pentimento che Iddio mostrò di aver creato l'uomo (Gen. VI, 5, 6), allorchè ebbe considerato l'orrenda sregolatezza di tutti gli uomini, riguardava le conseguenze funeste del peccato piuttosto che la creazione dell'uomo. Siccome la Scrittura nulla ha dichiarato sopra quest'azione degl'Israeliti, e nemmeno i padri hanno di essa pronunziato sentenza, ragion vuole che si lasci la cosa indecisa, com'è appresso tutti gl'interpreti, i quali su tal particolare si trovano di sentimenti tra loro discordi.

Vers. 18. *Perocchè non possiamo dar loro le nostre figliuole, legati come siamo dal giuramento,* ecc. Alcuni hanno creduto che i figliuoli d'Israello non fossero in quell'occasione tenuti al loro giuramento, siccome a un giuramento ch'essi suppongono essere stato assolutamente irregolare ed illegittimo. Ma uno dei più giudiziosi e dotti spositori cattolici (Estius, in hunc loc.) ha creduto che, senza pregiudicare all'opinione degli altri, si possa dire che il giuramento d'Israello esser doveva esattamente osservato; il che sembra più conforme alla verità, poichè la facilità e l'imprudenza del giuramento da loro fatto non era una ragione sufficiente per dispensarneli. E riguardo all'inconveniente che ne se-

guiva, che il rimanente cioè dei beniamiti, non vedendo speranza di ottenere in mogli donne del popolo di Dio, si trovavano in pericolo di cercarne tra i popoli stranieri, contro la legge, essi dovevano pensare al rimedio con altri mezzi, siccome fecero in realtà.

Vers. 21. *E quando vedrete le fanciulle di Silo che usciranno fuori per ballare, secondo il costume, voi a un tratto saltate fuori delle vigne e prendetene una per uno in moglie.* Alcuni, minutamente esaminando il giuramento degl'Israeliti e la loro intenzione nel farlo, che era di sterminare interamente la tribù di Beniamino, a motivo del delitto commesso contro la moglie del levita e sostenuto da tutta quella tribù, pretendono che fu da essi in qualche modo violato allorchè consigliarono i beniamiti che rimanevano senza mogli a prendere ciascuno ed a via condurre una donzella di Silo. Ma giova osservare che, conoscendosi, come si è detto, il loro giuramento essere stato fatto con imprudenza e precipitazione, non sembra fossero rigorosamente tenuti a compierlo se non giusta le condizioni con cui l'aveano fatto; e siccome eglino s'erano unicamente obbligati con queste parole: *Nessuno di noi darà veruna delle nostre figliuole per moglie a' figliuoli di Beniamin*, potevano non essere riguardati come violatori del loro giuramento allorchè diedero ai beniamiti quell'avvertimento di rapirsi eglino stessi le donzelle siluntine. Imperciocchè in tal caso nessuno del popolo d'Israele dava loro la sua figliuola in moglie, quando per l'opposto essi le prendevano e le involavano a coloro che non n'erano consapevoli: nè questo stesso rapimento devesi inoltre, dice un dotto uomo, riguardar come colpevole, perchè i beniamiti lo praticavano colla pubblica autorità degli anziani del popolo e dei magistrati e per amor di un bene pubblico, com'era la conservazione di una tribù d'Israello.

Ma finalmente, senza impegnarci o a giustificare o a condannare intieramente tutta questa condotta d'Israello, possiamo per verità fare in siffatta occasione quest'importante riflessione: quante funeste conseguenze tira sovente dietro a sè e quanti disordini in tutto un popolo cagiona una sola azione contro la giustizia! Una donna si disgusta col proprio marito e si ritira nella casa di suo padre; il marito va a ricercarla e la riconduce seco; essa viene oltraggiata da alcuni uomini brutali e muore di disperazione; tutto Israello prende le armi per vendicare quel delitto; la tribù

di Beniamino, invece di consegnare i colpevoli perchè siano puniti, assume la loro difesa; quarantamila uomini delle undici tribù d'Israello, sebbene combattano per una causa sì ragionevole, sono in due differenti conflitti tagliati a pezzi; la tribù di Beniamino è poscia quasi distrutta; tutti gli abitanti della città di Jabes Galaad, tranne le vergini, sono passati a fil di spada per non avere accompagnato l'armata israelitica; nasce in fine un ratto di molte zitelle affin di riparare le male conseguenze di un giuramento precipitato. Lo spettacolo di sì strani disordini quanto mai dovrebbe trattenere gli uomini dall'innocentare il piede quando si trovano in sul pendio che li conduce al menomo errore, che è talvolta capace, come si può vedere in molti esempi e delle Scritture e delle storie profane, di abbattere e città e regni! E perchè recherà egli stupore che piccoli mancamenti cagionino sì grandi rovine nelle anime, poichè alle volte producono esteriormente effetti sì spaventevoli?

FINE DEL LIBRO DE' GIUDICI.

R U T

AVVERTIMENTO

Il libro di Rut è come un'aggiunta a quello dei Giudici, e l'uno e l'altro erano dagli Ebrei anticamente considerati come un libro solo. Infatti le cose in esso contenute accaddero al tempo in cui il popolo di Dio era governato da' giudici, secondo che dicesi al principio del libro (Ruth I, 1). Non si può però accertare sotto quale dei giudici sopra numerati siano accaduti i fatti della presente storia (*Synops. crit.*). L'Usserio li ripone sotto Samgar, altri sotto Debora (Jud. III et IV): ma il sentimento di quelli che sostengono essere avvenuti o sotto Samgar o sotto Debora, i quali si succedessero l'un l'altro nella condotta d'Israello, è più verisimile di quello degli altri che li credono avvenuti sotto Eli.

Nè maggiore certezza abbiamo intorno al vero autore di questo libro, che alcuni pensano essere stato re Ezechia, altri Esdra, al quale parecchi libri della Scrittura sono attribuiti, ed altri finalmente Samuele, il quale, secondo la comune opinione, ha incominciato la storia dei re; e perciò, scrivendo egli il libro di Rut, ha potuto avere di mira di far conoscere l'origine del re Davide.

Un padre antico (Theod., *In Ruth*, quaest. I) attesta che il principal motivo per cui lo Spirito Santo ha fatto descrivere questa storia è stato l'incarnazione del Figliuolo di Dio, che è disceso da Rut secondo la carne; ed aggiugne che s. Matteo, tessendo la genealogia di Gesù Cristo, non ha fatto menzione di parecchie illustri donne, quali furono Sara, Rebecca e molte altre, ma ha registrato a bella posta Tamar, Raab, Rut e la moglie d'Uria, affin d'insegnarci che nostro Signore, il Figliuolo unigenito di Dio, si è fatto uomo per amor di tutti gli uomini, così dei giusti come dei peccatori, de' Giudei e di tutte le altre nazioni.

Nulladimeno lo stesso padre dice ancora che quantunque fosse necessario lo scrivere la storia di Rut a motivo di Gesù Cristo, che s'è degnato discendere da essa secondo la carne, la storia medesima però può essere di sommo vantaggio a coloro che sanno trar profitto per la loro salute da tali esempi di singolare virtù; posciachè non si può vedere più perfetto distacco da tutti i suoi parenti nè sommissione più compiuta verso una suocera che quella di Rut verso Noemi. Dalla lettura del presente libro si raccoglierà la verità di questa proposizione, che in progresso andremo particolarmente dimostrando.

RUT

CAPO I.

Elimelec di Betleem, per fuggire la fame, se ne va nel paese di Moab colla moglie e con due figliuoli: e morto lui e i due figliuoli, Noemi con Rut sua nuora, tornandosene a Betleem, non vuol essere chiamata Noemi, ma bensì Mara.

1. In diebus unius iudicis, quando iudices praeerant, facta est fames in terra. Abiitque homo de Bethlehem Juda ut peregrinaretur in regione moabitide cum uxore sua ac duobus liberis:

2. Ipse vocabatur Elimelech, et uxor ejus Noëmi, et duo filii, alter Mahalon et alter Chelion, Ephrathaei de Bethlehem Juda. Ingressique regionem moabitidem, morabantur ibi.

3. Et mortuus est Elimelech maritus Noëmi: remansitque ipsa cum filiis.

1. *A tempo di uno dei giudici, allorchè in mano de' giudici era il governo d'Israele, il paese soffrì la fame. E uno di Betleem di Giuda andò ad abitar come forestiero nella regione di Moab colla moglie e con due figliuoli:*

2. *Egli si chiamava Elimelec, e sua moglie Noemi, e i due figliuoli, uno Maalon, e l'altro Chelion, Efratei di Betleem di Giuda. Ed entrati nel paese di Moab, ivi dimorarono.*

3. *Emorì Elimelec marito di Noemi: ed ella restò co' suoi figliuoli.*

4. Qui acceperunt uxores moabitidas, quarum una vocabatur Orpha, altera vero Ruth. Manseruntque ibi decem annis.

5. Et ambo mortui sunt, Mahalon videlicet et Chelion: remansitque mulier orbata duobus liberis ac marito.

6. Et surrexit ut in patriam pergeret, cum utraque nuru sua, de regione moabitide; audierat enim quod respexisset Dominus populum suum et dedisset eis escas.

7. Egressa est itaque de loco peregrinationis suae cum utraque nuru; et jam in via revertendi posita in terram Juda

8. Dixit ad eas: Ite in domum matris vestrae; faciat vobiscum Dominus misericordiam, sicut fecistis cum mortuis et mecum;

9. Det vobis invenire requiem in domibus virorum quos sortiturae estis. Et osculata est eas. Quae elevata voce flere coeperunt

10. Et dicere: Tecum pergemus ad populum tuum.

11. Quibus illa respondit: Revertimini, filiae meae, cur venitis mecum? num ultra habeo filios in utero meo, ut viros ex me sperare possitis?

4. *I quali preser mogli di Moab, delle quali una chiamavasi Orfa e l'altra Rut. E ivi si fermarono per dieci anni.*

5. *E morirono ambedue, Maalon e Chelion: e restò la donna priva del marito e senza i due figli.*

6. *E si mosse per tornare alla sua patria dalla terra di Moab con tutte due le nuore; perocchè avea sentito dire che il Signore avea rivolto lo sguardo verso il suo popolo e gli avea dato da mangiare.*

7. *Partì adunque dal luogo del suo pellegrinaggio con ambedue le sue nuore; ed essendo in istrada per tornare alla terra di Giuda,*

8. *Disse loro: Andatevene a casa di vostra madre; il Signore sia misericordioso con voi, come voi siete state con que' che ora son morti e con me,*

9. *E faccia che troviate pace nelle case de' mariti che vi toccheranno. E le baciò. Ed elle, singhiozzando forte, diedero in pianti*

10. *E dissero: Noi verremo con te nella tua gente.*

11. *Ed ella rispose loro: Andatevene, figliuole mie, perchè venite voi meco? ho io forse ancor nel mio seno de' figli, onde possiate sperar da me dei mariti?*

12. Revertimini, filiae meae; et abite; jam enim senectate confecta sum nec apta vinculo conjugali: etiamsi possem hac nocte concipere et parere filios,

13. Si eos expectare velitis donec crescant et annos pubertatis impleant, ante eritis vetulae quam nubatis. Nolite quaeso, filiae meae; quia vestra angustia me premit, et egressa est manus Domini contra me.

14. Elevata igitur voce, rursus flere coeperunt: Orpha osculata est socrum ac reversa est; Rut adhaesit socru suae,

15. Cui dixit Noëmi: En reversa est cognata tua ad populum suum et ad deos suos; vade cum ea

16. Quae respondit: Ne adverseris mihi ut relinquam te et abeam; quocumque enim perrexeris, pergam, et ubi morata fueris, et ego pariter morabor. Populus tuus populus meus, et Deus tuus Deus meus.

17. Quae te terra morientem susceperit, in ea moriar, ibique locum accipiam sepulturae. Haec mihi faciat Dominus et haec addat, si non sola mors me et te separaverit.

12. *Tornate indietro, figliuola mie e andatevene; perocchè io son già rotta dalla vecchiezza e inetta al nodo matrimoniale: e quand' anche potessi concepir questa notte e partorir de' figliuoli,*

13. *Se voleste aspettare finchè crescessero e giungessero agli anni della pubertà, sareste prima vecchie che maritate. No, figliuole mie, di grazia non fate questo, perocchè la vostra angustia aggrava la mia, e la mano del Signore si è stesa contro di me.*

14. *Quelle allora alzarono le strida e tornarono a piangere: Orfa baciò la suocera e se n' andò: Rut non si staccò dalla suocera.*

15. *E Noemi le disse: Ecco che la tua cognata se ne torna al suo popolo e a' suoi dei; va con lei.*

16. *E quella rispose: Non inquietarmi perchè io ti lasci e me ne vada; dovunque andrai tu andrò io, e dove starai tu, ivi io pure starò. Il popol tuo sarà il mio popolo, e il tuo Dio il mio Dio.*

17. *La terra che te riceverà alla tua morte, in essa io morirò, e ivi avrò sepoltura. Faccia il Signore a me male e peggio, se altra cosa, fuorchè la morte sola, da te mi dividerà.*

18. Videns ergo Noëmi quod obstinato animo Ruth decrevisset secum pergere, adversari noluit nec ad suos ultra reditum persuadere.

19. Profectaeque sunt simul et venerunt in Bethlehem. Quibus urbem ingressis, velox apud cunctos fama percubuit, dicebantque mulieres: Haec est illa Noëmi.

20. Quibus ait: Ne vocetis me Noëmi (idest pulchram), sed vocate me Mara (idest amaram), quia amaritudine valde replevit me Omnipotens.

21. Egressa sum plena, et vacuum reduxit me Dominus. Cur ergo vocatis me Noëmi, quam Dominus humiliavit et affixit Omnipotens?

22. Venit ergo Noëmi cum Ruth moabitide nuru sua de terra peregrinationis suae ac reversa est in Bethlehem quando primum hordea metebantur.

18. Vedendo adunque Noëmi come Ruth avea fissa nell'animo suo la risobuzione di andar con lei, non volle più contradirle nè consigliarla a tornare da' suoi.

19. E partirono insieme e giunsero a Betleem. Ed entrate che furono nella città, se ne sparse subito in ogni luogo la fama, e le donne dicevano: Ella è quella Noëmi.

20. Ed ella diceva loro: Non mi chiamate Noëmi (vale a dir bella), ma chiamatemi Mara (cioè amara), perchè di amarezza mi ha ricolma fino al sommo l'Omnipotente.

21. Io partii piena, e il Signore mi ha ricondotta senza nulla. Perchè adunque mi chiamate Noëmi, mentre il Signore mi ha umiliata e l'Omnipotente mi ha afflitta?

22. Noëmi adunque lasciò il paese del suo pellegrinaggio e tornò a Betleem con Ruth di Moab sua nuora in tempo che principiava a mettersi l'orzo.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *A tempo di uno dei giudici, allorchè in mano dei giudici era il governo d'Israele, il paese soffrì la fame, ecc.* Tutti gl' interpreti incontrano grave difficoltà per sapere chi fosse il giudice di cui parla in questo luogo la Scrittura. Giuseppe ebreo lo ha creduto il sommo sacerdote Eli; ma un tal parere, giusta l'osservazione del dottò Estio, non può combinarsi colla cronologia. Imperciocchè Obed, il cui nascimento è riferito alla fine di questo libro medesimo, non ha potuto nascere nell'età di Eli, ma dovea esser nato lungo tempo prima, e più verisimilmente al tempo di Abessan, uno dei giudici d'Israello, o in quel torno.

Vers. 4. *I quali (figliuoli di Noemi) preser mogli di Moab, delle quali una chiamavasi Orfa e l'altra Rut.* La carestia insorta in Israello e riguardata dalla maggior parte degl' interpreti come un flagello della giustizia di Dio irritato dai delitti di quel popolo obbligò Elimelec e Noemi a rifuggirsi al paese dei Moabiti, siccome tanti secoli prima erasi veduto il patriarca Giacobbe, costretto egli pure dalla carestia a ricovrarsi con tutta la sua famiglia in Egitto. Ella è cosa degna di ammirazione che da tali avvenimenti, che si considerano come effetti puramente accidentali, Dio sappia ritrar la sua gloria e inoltre farli servire all'esecuzione de' suoi più alti disegni. Imperocchè chi non sarà sorpreso nel vedere che nel paese straniero in cui s'erano ritirati Elimelec e Noemi Dio va a cercare una figliuola moabita per nome Rut, dalla quale uscir dovea un antenato di Gesù Cristo? Alcuni hanno creduto che i due figliuoli di Noemi, Maalon e Chelion, peccassero contro la legge, unendosi a donne moabite, poichè esse erano straniere riguardo al popolo di Dio ed immerse nell'idolatria; e sembra inoltre che queste per isposarli non rinunziassero ai loro dei. Altri li scusano a motivo della necessità a cui dalla carestia trovavansi ridotti di abitare presso i Moabiti. Ma senza pretendere d'interamente giustificarli in un'azione chiaramente per sè stessa contraria alla legge, possiamo dire che il Signore, il quale

a grado suo sa dal male stesso cavar la sua gloria maggiore, riguardò con occhio misericordioso l'una di quelle due moabite, affine non solo di farla concorrere alla nascita del Salvatore del mondo, ma eziandio di presentare in essa un perfettissimo modello della riverenza e dell'affezione sincera che le nuore aver debbono verso le suocere, non essendovi forse stato giammai, nel tempo ancora della nuova legge, un esempio di dipendenza e di unione più ammirabile tra due persone tra le quali l'esperienza giornaliera ci fa vedere che per lo più non suol essere troppa armonia.

Vers. 15, 16. *Noemi le disse: Ecco che la tua cognata se ne torna al suo popolo e a' suoi dei; va con lei. E quella (Rut) rispose: Non inquietarmi perchè io ti lasci e me ne vada Il popol tua sarà il mio popolo, e il tuo, Dio il mio Dio.* Fin, d'allora videsi l'adempimento delle parole da Gesù Cristo pronunziate molto tempo dopo: di due persone l'una sarà presa e l'altra lasciata. Sembrava che Orfa e Rut amassero per ugual modo tutte e due la loro suocera Noemi; tutte due piangevano nel vedersi da lei sollecitate alla partenza. Ma finalmente una di esse, cioè Orfa, prende la risoluzione di ritornare, come parlano le Scritture, al suo popolo ed a' suoi dei; e l'altra per l'opposto, cioè Rut, fa questa solenne dichiarazione, che il Dio di Noemi sarà pure il suo, vale a dire, ella sin d'allora rinunziò perfettissimamente agli dei de' suoi padri, affin di dedicarsi al servizio del vero Dio adorato dalla sua suocera.

Chi mai ha potuto ispirare una tal risoluzione a quelle due donne moabite, se non se Dio medesimo, poichè la fede è un dono che vien da Dio? Ed infatti, sembrando ogni cosa cospirare a farle rimanere nel loro paese, l'abbondanza, l'amor dei parenti e della patria, l'affetto sì ordinario della paterna religione, il timore di abitare in un paese straniero e la dipendenza da una suocera, Rut certamente non poté determinarsi a vincere tutti questi ostacoli ad oggetto di unirsi inseparabilmente a Noemi, donna sommamente afflitta, se non se per ispirazione di colui che l'avea scelta per continuare la successione degli antenati del Messia da sì gran tempo aspettato per la salute dell'universo. Osservate, esclama s. Girolamo (epist. XXV), di qual merito sia stata la generosità di Rut, allorchè non volle abbandonar Noemi nella desolazione in cui trovavasi; poichè Gesù Cristo ha voluto

nascere dalla sua stirpe. *Vide quanti meriti sit desertae praestitisse solatium. Ex ejus semine Christus oritur.*

È stata sempre, e a gran ragione, ammirata la fede di Abramo, per cui s'indusse a seguire fedelmente la voce di Dio, uscendo dal suol nativo affin di recarsi lungi dai proprj parenti in un paese sconosciuto: ma la risoluzione di Rut, esaminata in tutte le circostanze che abbiamo accennato, non è per avventura niente meno sorprendente. S. Girolamo (*In Is.* cap. XVI, 1. — Tirin.) e molti altri interpreti hanno detto che Rut era della città di Petra in Arabia, dov'è situato il paese di Moab; ed hanno ancora spiegato di lei il passo d' Isaia: *Manda, o Signore, l'agnello dominatore della terra dalla pietra del deserto.*

Si può domandare con alcuni interpreti (Serrar., *In Ruth* cap. I, quaest. XXV) se Noemi peccò eccitando sì fortemente le due nuore a ritornare da' lor parenti, poichè con ciò veniva a farle perseverare nelle superstizioni del paganesimo; mentre poteva sperare che l'affetto che per lei nutrivano e la dimora tra gente israelitica ispirerebbe loro a poco a poco l'amore della verace religione. Ma rispondesi che Noemi in quell'incontro operava mossa da due motivi, che insieme uniti erano giustissimi: l'uno di non allontanarle dai loro parenti e dai comodi del loro paese, per condurle in una terra sconosciuta ed involgerle nella povertà e nella desolazione, a cui vedevasi ridotta, senza conceder loro in prima tutta la libertà di scegliere quel che crederebbero dovere ad esse riuscir più vantaggioso; la qual ragione la persuadeva a reiterare le istanze su tal punto, affin di conoscere e di far conoscere anche agli altri che la scelta che farebbero procederebbe dal loro libero arbitrio; siccome in effetto un santo poeta (Prudent., *In Hamartig.*) ci propone l'esempio di Rut, che sta inseparabilmente unita a Noemi, e di Orfa, che da lei si separa, affin di convincerci della perfetta libertà in cui è l'uomo di scegliere quel che egli abbia ad abbracciare o a fuggire. *En tibi signatum libertatis documentum. Aspice Ruth generis moabitidis et simul Orphan. Illa socrum Noëmin fido comitatur amore; Deserit haec.*

L'altro motivo riguardava la religione; stantechè era discretezza propria di chi era di una consumata virtù come Noemi il non astringer si di leggieri coi vincoli di una religione sì rigida com'era quella de' Giudei donne giovani che non ne conoscevano tutte le conseguenze, per tema che, dopo di averla abbracciata, non l'ab-

bandonassero colla stessa instabilità. D'altronde, se accadeva che perseverassero nell'idolatria senza convertirsi alla religione del vero Dio, Noemi doveva maggiormente temere, che la loro presenza e il loro esempio non divenisse uno scandalo ad Israele e un disonore per lei stessa. Per la qual cosa molto giudiziosamente essa perseverò a chiedere che ritornassero dai loro parenti, affinché la scelta che farebbero fosse la prova sincerissima della non dubbia disposizione del loro cuore.

Vers. 19. *E partirono insieme e giunsero a Betleem. Ed entrate che furono nella città, se ne sparse subito in ogni luogo la fama, e le donne dicevano: Ella è quella Noemi.* Sembra da queste parole che Noemi sin d'allora fosse stata considerata tra i suoi cittadini come persona ragguardevole; perchè le donne che prima la conoscevano in atto di meraviglia dicevansi: Come mai? quest'è quella Noemi sì ricca in addietro e sì felice, ed ora sì povera e abbietta?

Vers. 20. *Ed ella (Noemi) diceva loro: Non mi chiamate Noemi (vale a dire bella), ma chiamatemi Mara (cioè amara); perocchè di amarezza mi ha ricolma fino al sommo l'Onnipotente.* La Chiesa nel suo ufficio applica queste parole di Noemi affitta per la perdita di suo marito e de' suoi due figliuoli alla Vergine santissima allorchè ebbe perduto l'unico suo figliuolo, il Salvatore del mondo, mediante la morte crudele fattagli soffrire da' Giudei. Dio, ella dice, s'era degnato di riguardare dianzi l'umiltà della sua serva, e mi avea ricolmata di gloria e di grazia, rendendomi madre di un figliuolo, salute e salvatore d'Israello; ma mi ha riempita di amarezza, togliendomi quel figliuolo che faceva ogni mia gloria e felicità, e dandolo in mano de' suoi nemici, che l'hanno maltrattato sì oltraggiosamente. Tale è la condizione di questa vita caduca, in cui le anime più favorite da Dio sono sicure di possedere sino alla fine le stesse più sante prerogative che s'è degnato di loro impartire. Felici coloro che, imitando la costanza affatto divina di colei a cui dalla Chiesa sono appropriate queste parole di Noemi, e la quale per la gloria del suo Dio ha con tutto il suo cuore rinunziato alla gloriosa consolazione di che ella stessa gioiva mediante la presenza del suo divin Figliuolo, sono eziandio pronti a rinunziare in questo mondo a tutte le consolazioni non solo terrene ma ancora spirituali, affin di procurare la maggior gloria del Signore o in loro stessi o negli altri! Se

la Beata Vergine non avesse avuto il cuore trafitto dalla spada del dolore, rimanendo per qualche tempo priva della vista del suo unico Figliuolo, essa non l'avrebbe ricuperato, come fece, glorioso ed immortale; e se Rut non avesse abbandonato il proprio paese e tutti i suoi parenti, affin di accompagnare la suocera povera ed affitta in un paese straniero, essa non avrebbe goduto della gloria speciale e del privilegio onorevole di aver contribuito alla nascita del Salvatore del mondo, divenendo la bisavola del re Davide. Per la qual cosa a somma ragione uno dei discendenti di Rut, il real profeta ha detto: *Quei che seminano tra le lagrime mieteranno con giubilo* (ps. CXXV).

CAPO . II.

Rut, astretta dalla fame, va a raccogliere delle spighe nel campo di Booz suo parente, da cui è ben veduta; e lieta se ne torna la sera a trovar la suocera, portandole dell'orzo in quantità e di quello che l'era avanzato del suo mangiare.

1. Erat autem viro Eli-
melech consanguineus, ho-
mo potens et magnarum op-
pum, nomine Booz.

2. Dixitque Ruth moabitibus
ad socrum suam: Si jubes,
vadam in agrum et colligam
spicas quae fugerint manus
metentium, ubicumque cle-
mentis in me patris familias
reperero gratiam. Cui illa
respondit: Vade, filia mea.

3. Abiit itaque et collige-
bat spicas post terga meten-
tium. Accidit autem ut ager
ille haberet dominum no-
mine Booz, qui erat de co-
gnatione Elimelech.

4. Et ecce ipse venie-
bat de Bethlehem, dixitque
messoribus: Dominus vobis-
cum. Qui responderunt ei:
Benedicat tibi Dominus.

5. Dixitque Booz juveni
qui messoribus praeerat:
Cujus est haec puella?

1. Or il marito di lei Eli-
melec avea un parente, uo-
mo potente e di grandi ric-
chezze, per nome Booz.

2. E Rut di Moab disse
alla suocera: Se tu mel co-
mandi, andrò alla campagna
e raccoglierò le spighe che
scapperanno alle mani de'
mietitori, dovunque troverò
grazia presso alcun padre di
famiglia che usi bontà con
me. E quella risposele: Va,
figliuola mia.

3. Ella adunque andò e
raccoglieva le spighe andan-
do dietro a' mietitori. Or egli
avvenne che il padrone di
quel campo era colui che
chiamavasi Booz, il quale era
della famiglia di Elimelec.

4. Ed ecco che egli venne
da Betleem e disse a' mieti-
tori: Il Signore sia con voi.
Ed essi gli risposero: Il Si-
gnore ti benedica.

5. E disse Booz al giovane
che soprintendeva a' mieti-
tori: Di chi è questa fanciul-
la?

6. Cui respondit: Haec est Moabitis quae venit cum Noëmi de regione moabitudine;

7. Et rogavit ut spicas colligeret remanentes, sequens messorum vestigia; et de mane usque nunc stat in agro et ne ad momentum quidem domum reversa est.

8. Et ait Booz ad Ruth: Audi, filia; ne vadas in alterum agrum ad colligendum nec recedas ab hoc loco, sed jungere puellis meis

9. Et, ubi messuerint, sequere; mandavi enim pueris meis ut nemo molestus sit tibi: sed etiam, si sitieris, vade ad sarcinulas et bibe aquas de quibus et pueri bibunt.

10. Quae, cadens in faciem suam et adorans super terram, dixit ad eum: Unde mihi hoc ut invenirem gratiam ante oculos tuos et nosse me dignareris peregrinam mulierem?

11. Cui ille respondit: Nunciata sunt mihi omnia quae feceris socrui tuae post mortem viri tui et quod reliqueris parentes tuos et terram in qua nata es et veneris ad populum quem antea nesciebas.

6. *E quegli rispose: Questa è la Moabite che è venuta con Noemi dal paese di Moab;*

7. *E ha dimandato in grazia di raccogliere le spighe che restavano, andando dietro alle pedate de' mietitori; e dal mattino sino a quest'ora se ne sta nel campo e non se n'è andata a casa neppure per un momento.*

8. *Booz disse a Ruth: Senti, figliuola; non andare in altro campo a raccogliere e non partire da questo luogo, ma sta insieme colle mie figlie*

9. *E va lor dietro dove avranno mietuto; perocchè io ho ordinato a' miei servi che nissuno ti dia fastidio: e di più, se avrai sete, va dove sono i vasi e bevi dell'acqua di cui beve la mia gente.*

10. *Ed ella, inchinandosi sino a terra colla sua faccia, gli fece riverenza e disse: E donde a me questo, che io abbia trovata grazia a' tuoi occhi e che tu ti degni di far conto di me donna straniera?*

11. *Egli le rispose: Mi è stato raccontato tutto quello che hai fatto inverso la tua suocera dopo la morte di tuo marito e come hai abbandonati i tuoi parenti e il paese dove nascesti e sei venuta in un popolo cui tu prima non conoscevi.*

12. Reddat tibi Dominus pro opere tuo, et plenam mercedem recipias a Domino Deo Israël, ad quem venisti et sub cuius confugisti alas.

13. Quae ait: Inveni gratiam apud oculos tuos, domine mi, qui consolatus es me et locutus es ad cor ancillae tuae, quae non sum similis unius puellarum tuarum.

14. Dixitque ad eam Booz: Quando hora vescendi fuerit, veni huc et comede panem et intinge buccellam tuam in aceto. Sedit itaque ad messorum latus et congressit polentam sibi, comeditque et saturata est et tulit reliquias.

15. Atque inde surrexit ut spicas ex more colligeret. Praecepit autem Booz pueris suis, dicens: Etiam si vobiscum metere voluerit, ne prohibeatis eam;

16. Et de vestris quoque manipulis projicite de industria et remanere permittite, ut absque rubore colligat, et colligentem nemo corripiat.

17. Collegit ergo in agro usque ad vesperam; et quae collegerat virga caedens et excutiens, invenit hordei quasi ephi mensuram, idest tres modios.

12. Il Signore renda mercede alle opere tue, e ti rimunerì con pienezza il Signore Dio d'Israele, a cui se' ricorsa e sotto le ali del quale ti se' rifuggita.

13. Ed ella disse: Io ho trovato grazia dinanzi agli occhi tuoi, o signor mio, che mi hai consolata e hai parlato al cuore di me tua serva, che non son da paragonare con una di tue ancelle.

14. E Booz le disse: Quando sarà l'ora di mangiare vieni qua e mangia del pane e intingi i tuoi bocconi nell'aceto. Ed ella si pose a sedere accanto a' mietitori, ed ei le diede in copia della polenta, ed ella mangiò e si satollò e ne mise a parte gli avanzi.

15. E di poi si alzò per raccorre le spighe secondo il solito. Ma Booz ordinò e disse a' suoi servi: Quando anche ella volesse mietere con voi, lasciatela fare;

16. E gettate ancora per terra apposta delle spighe de' vostri manipoli e lasciate che vi restino, affinchè ella non abbia rossore a raccorre, e nessuno la riprenda mentre le raccorrà.

17. Ella adunque spigolò nel campo sino alla sera; e battendo con un bastone e scuotendo quello che avea raccolto, trovò all'incirca un est di orzo, cioè tre misure.

18. Quos portans reversa est in civitatem et ostendit socruī suae; insuper protulit et dedit ei de reliquiis cibi sui quo saturata fuerat.

19. Dixitque ei socrus sua: Ubi hodie collegisti et ubi fecisti opus? sit benedictus qui misertus est tui. Indicavitque ei apud quem fuisset operata, et nomen dixit viri, quod Booz vocaretur.

20. Cui respondit Noëmi: Benedictus sit a Domino, quoniam eandem gratiam quam prae buerat vivis, servavit et mortuis. Rursumque ait: Propinquus noster est homo.

21. Et Ruth, Hoc quoque, inquit, praecepit mihi ut tamdiu messoribus ejus jungerer donec omnes segetes meterentur.

22. Cui dixit socrus sua: Melius est, filia mea, ut cum puellis ejus exeas ad metendum; ne in alieno agro quispiam resistat tibi.

23. Juncta est itaque puellis Booz et tamdiu cum eis messuit donec hordea et triticum in horreis conderentur.

18. *E portandole seco, tornò alla città e le fece vedere alla suocera; e oltre a questo mise fuori e le offerse la porzione del cibo che l'era avanzata dopo essersi saziata.*

19. *E la suocera dissele: Dove se' stata oggi a raccogliere e a lavorare? sia benedetto colui che ha avuto misericordia di te. Ed ella le disse presso di chi avesse lavorato, e le disse il nome di quell'uomo e come chiamavasi Booz.*

20. *Rispose Noemi: Sia egli benedetto dal Signore, dappoichè l'amore che ha avuto pei vivi, lo serba anche pe' morti. E soggiunse: Quest'uomo è nostro parente.*

21. *E Rut disse: Egli ha ancora ordinato che io vada co' suoi mietitori persino a tanto che sia finita tutta la messe.*

22. *Dissele la suocera: È meglio, figliuola mia, che tu vada a mietere colle figlie di lui; affinchè, andando al campo d' un altro, non ti sia dato fastidio da qualcheduno.*

23. *Ella adunque andò colle fanciulle di Booz e continuò a raccorre fino a tanto che l'orzo e il frumento fu riposto ne' granai.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. Or il marito di lei (Noemi) Elimelec avea un parente, uomo potente e di grandi ricchezze, per nome Booz. La Scrittura non dichiara in qual maniera fossero parenti Booz ed Elimelec. Alcuni rabbini dicono che Salomone padre di Booz, di cui parlasi nella santa genealogia di Gesù Cristo, era fratello di Elimelec, e che però Elimelec era zio di Booz. Siccome niente incontrasi che si opponga a un tal parere, così alcuni interpreti l'hanno ricevuto ed approvato, sembrando loro il più verisimile. L'aggiugner che fa la Scrittura che Booz era uomo potente e ricchissimo conferma quello che si è dianzi detto di Noemi moglie di Elimelec, ch'essa nel suo paese era stata considerata come persona ragguardevolissima innanzi che Dio l'affliggesse colla carestia e colla perdita del marito e de' figliuoli, che formavano tutto il suo sostegno.

Niente v'ha di più lodevole nè di più raro della deferenza perfettissima che le dimostra sua nuora. *Se tu mel comandi*, le dice, *andrò alla campagna e raccoglierò le spighe*, ecc. Noemi era andata nel paese di Moab, com'ella dice, tutta piena, ed il Signore l'avea fatta ritornare vuota, avendola umiliata e caricata di affizione. Rut punto non si vergogna nel vedersi ridotta a spigolare onde avere di che alimentar sè e la suocera; ma in tale stato si mostra pienamente sottomessa a Noemi, non volendo andarvi se non per comando di lei: *Se tu mel comandi, andrò alla campagna e raccoglierò le spighe*, ecc. Un tal passo non abbisogna punto di spiegazione quanto al senso letterale, e basta leggerlo per trovare in esso un esempio che confonde un'infinità di persone che in una simile condizion sarebbero obbligate alla stessa dipendenza, ma che la naturale ambizione di comandare rende alienissima dalla santa ubbidienza di questa donna moabita e straniera, la quale nel gran giorno del giudizio, come dice Gesù Cristo, si farà incontro a gran numero di donne cristiane all'uopo di condannarle perchè la loro giustizia, ben lungi dall'essere più

abbondante, sia stata infinitamente più imperfetta di quella di una donzella della legge antica.

Che se vuoi riguardare in una maniera più spirituale quel che allora avvenne, qual è mai la felicità di un'anima che, simile a Rut, si reputa a ventura di potere spigolar nel campo del padre di famiglia, e la quale, senza invidiare l'abbondanza dei peccatori e senza nè pure giudicarsi degna delle grandi ricchezze della Chiesa figurate dalla copiosa messe di quel campo, si contenta per cibarsi di alcune spighe oppur anche di alcune briciole, come la Cananea; poichè, mediante una tale umiltà e mediante uno straordinario effetto della bontà del padre di famiglia, cioè di Gesù Cristo, di cui Booz era figura ed uno de' suoi maggiori, ella sarà giudicata degna non solamente di ricevere con abbondanza ciò che non osava quasi di chiedere, ma di divenire persino la sposa di colui che nella persona della chiesa dei gentili ha preferito la straniera e la moabita!

Vers. 4. *Ed ecco che egli (Booz) venne da Betleem e disse a' mietitori: Il Signore sia con voi. Ed essi gli risposero: Il Signore ti benedica.* Non si può leggere il riferito uffizioso contegno del padre di famiglia e de' suoi mietitori senza intenerirsi al vedere una semplicità sì amabile e sì pia verso Dio. Quelle parole non hanno mestieri di alcun commento, ma solo di qualche interna riflessione. Il Signore sia con voi, o il Signore ti benedica, sono frasi ai mondani sconosciute, che si lasciano ai claustrali; e nel tempo del cristianesimo provasi rossore di parlare come una volta facevano que' semplici uomini della legge antica, i quali nell'abbondanza delle loro ricchezze riconoscevano Dio unicamente per autore di tutte le benedizioni della loro famiglia. Siccome la bocca d'ordinario esprime ciò di che il cuore è pieno, è da temere che il cuore non sia vuoto di Dio allorchè parla sì poco di lui.

Vers. 8. *Booz disse a Rut: Senti, figliuola; non andare in altro campo a raccogliere e non partire da questo luogo, ma sta insieme colle mie figlie.* Un tal ordine che il padre di famiglia dà a Rut di non ispigolare in altro luogo che nel suo campo è un contrassegno della sua bontà affatto particolare per cui inoltre comanda ai servi suoi di dare ad essa ogni libertà di mangiare e bere con loro nel tempo del convito e di lasciare sul campo a bella posta molte spiche, affinchè potesse spigolarne in maggior

copia. E questa condotta di Booz condanna la durezza e il troppo esatto rigore di quelli che, professandosi discepoli della carità di Gesù Cristo in qualità di cristiani, credono di perdere al tempo della raccolta dei beni terreni tutti gli avanzi della messe che i poveri vengono a raccogliere, come le briciole che cadono, per così dire, dalla lor mensa.

Ma se noi vogliamo riguardare queste cose in una maniera più spirituale, possiam dire che vi era figurato quel che il Figliuolo di Dio dopo sì lungo tempo ha detto, che quegli che con lui non raccoglie, altro non fa che dissipare. *Qui non colligit mecum, dispergit.* Nel solo campo di Gesù Cristo, cioè nella Chiesa, figurata dal campo di quel padre di famiglia, debbonsi raccogliere i manipoli o della parola di Dio, paragonata nell'Evangelio alla semenza e al grano, o degli altri frutti divini dello Spirito Santo. A ragione però il padre di famiglia ci raccomanda nella persona di Rut di non dipartirci dal suo campo, ma di unirci alle sue figlie, che ci rappresentano tutte le anime fedeli, alla santa società delle quali dobbiamo stare inseparabilmente congiunti. Quivi troveremo l'acqua di cui parlasi in questo luogo, della quale bevono i veri servi del padre di famiglia, l'acqua viva e vivificante, che Gesù Cristo prometteva di poi alla donna di Samaria, l'acqua che disseta per sempre, guarendoci dalla sete mortale cagionata dall'insaziabile cupidigia dei beni terreni, l'acqua in fine che zampilla a vita eterna, ispirandoci un vigore affatto divino, affin di sollevarci dalla terra insino al cielo.

Vers. 10. *Ed ella (Rut), inchinandosi sino a terra colla sua faccia, gli fece riverenza e disse: E donde a me questo che io abbia trovata grazia a' tuoi occhi e che tu ti degni di far conto di me donna straniera?* Ella è cosa ammirabile che Dio si compiaccia di umiliare il nostro spirito, rappresentando allo stesso le maggiori verità di nostra religione sotto le figure più semplici, qual è la storia di questa donna che va a spigolare in un campo ed è trattata con molta bontà da un padre di famiglia. Imperocchè la rispettosa gratitudine che Rut dimostra a Booz per la generosità con cui egli la tratta e la fa trattare da' suoi servi, come se essa fosse stata della sua stessa casa, ci può veramente rappresentare in una maniera eccellente il rispetto profondo e l'interiore adorazione di un'anima, la quale essendo tutta compresa della sua bassezza e della sua indegnità e in una continua ammirazione e riconoscenza

della bontà ineffabile di Dio verso di lei, con un santo trasporto di letizia esclama: *E donde a me questo che io abbia trovato grazia a' tuoi occhi e che tu ti degni di far conto di me donna straniera?* Imperciocchè noi tutti siamo effettivamente stranieri rispetto a Dio, dappoichè col peccato ci siamo da lui allontanati e siamo divenuti il popolo ch'egli non riguarda più come suo popolo: *populus meus, non populus meus*. Ci contentiamo di dare in questo luogo una scarsa idea di tali verità senza fermarci ad osservarle più a lungo, e rimettiamo il penetrarle più addentro alla meditazione delle persone pie ed illuminate.

CAPO III.

Rut, per consiglio della suocera, va a mettersi a' piedi di Booz mentre questi dormiva, chiedendogli modestamente che la sposi. Ne ha buona risposta e porta alla suocera sei misure di orzo.

1. Postquam autem reversa est ad socrum suam, audivit ab ea: Filia mea, quaeram tibi requiem et providebo ut bene sit tibi.

2. Booz iste, cujus puellis in agro juncta es, propinquus noster est et hac nocte aream hordei ventilat.

3. Lavare igitur et ungerere et induere cultioribus vestimentis et descende in aream: non te videat homo donec esum potumque finierit.

4. Quando autem ierit ad dormiendum, nota locum in quo dormiat; veniesque et discooperies pallium quo operitur a parte pedum et projicies te et ibi jacebis: ipse autem dicet tibi quid agere debeas.

5. Quae respondit: Quidquid praeceperis, faciam.

6. Descenditque in aream et fecit omnia quae sibi imperaverat socrus.

1. *E' tornata che fu a casa della suocera, udì dirsi da lei: Figliuola mia, io cerco il tuo riposo e farò in modo che tu stii bene.*

2. *Quel Booz colle figlie del quale tu se' stata nel campo egli è nostro parente e questa notte tira l' orzo nella sua aja.*

3. *Lávati adunque e ungi e prendi la miglior tua veste e va all'aja: non ti lasciar vedere all'uomo se non finito che abbia di mangiare e di bere.*

4. *Ma quando se n'andrà a dormire, osserva il luogo dov'egli dorme; e andrai e alzerai la coperta che ha addosso dalla parte dei piedi e ivi ti metterai e vi giacerai: ed egli dirà a te quel che tu debba fare.*

5. *Rispose ella: Farò tutto quello che comanderai.*

6. *E andò all' aja e fece tutto quel che la suocera le avea ordinato.*

7. Cumque comedisset Booz et bibisset et factus esset hilarior, issetque ad dormiendum juxta acervum manipulorum, venit abscondite et, discooperto pallio a pedibus ejus, se projecit.

8. Et ecce nocte jam media expavit homo et conturbatus est, viditque mulierem jacentem ad pedes suos;

9. Et ait illi: Quae es? Illaque respondit: Ego sum Ruth ancilla tua; expande pallium tuum super famulam tuam, quia propinquus es.

10. Et ille: Benedicta, inquit, es a Domino, filia, et priorum misericordiam posteriore superasti, quia non es secuta juvenes pauperes sive divites.

11. Noli ergo metuere, sed quidquid dixeris mihi, faciam tibi; scit enim omnis populus qui habitat intra portas urbis meae mulierem te esse virtutis.

12. Nec abnuo me propinquum, sed est alius me propinquior.

13. Quiesce hac nocte: et facto mane, si te voluerit propinquitatis jure retinere, bene res acta est; sin autem ille noluerit, ego te absque ulla dubitatione suscipiam, vivit Dominus! Dormi usque mane.

7. *E quando Booz, dopo aver mangiato e bevuto ed essersi esilarato, se n'andò a dormire presso una massa di covoni, andò ella pian piano e, alzata la coperta dalla parte de' piedi di lui, ivi si gettò.*

8. *Quand' ecco sulla mezza notte l' uomo ebbe paura e si alterò veggendo una donna giacente a' suoi piedi;*

9. *E dissele: Chi se' tu? Ed ella rispose: Io sono Rut tua serva; stendi la tua coperta sopra la tua serva, perocchè tu se' prossimo parente.*

10. *Ed egli disse: Figliuola, benedetta se' tu dal Signore, e la pristina tua bontà hai superata con quella d' adesso, perocchè non sei andata a cercar de' giovani poveri o ricchi.*

11. *Non temere adunque, perchè io farò tutto quello che mi dirai; conciossiachè tutto il popolo che abita dentro le porte della mia patria sa che tu se' donna di virtù.*

12. *E io non nego di essere parente, ma avviene un altro più prossimo di me.*

13. *Riposa per questa notte: e venuto che sarà il giorno, se quegli vuol ritener ti in vigor del diritto di parentela, bene; se poi egli non vorrà, io senza dubbio alcuno ti prenderò, viva il Signore! Dormi sino al mattino.*

14. Dormivit itaque ad pedes ejus usque ad noctis abscessum. Surrexit itaque antequam homines se cognoscerent mutuo; et dixit Booz: Cave ne quis noverit quod huc veneris.

15. Et rursum, Expande, inquit, pallium tuum quo operiris et tene utraque manu. Quae extendente et tenente, mensus est sex modios hordei et posuit super eam. Quae portans ingressa est civitatem.

16. Et venit ad socrum suam. Quae dixit ei: Quid egisti, filia? Narravitque ei omnia quae sibi fecisset homo.

17. Et ait: Ecce sex modios hordei dedit mihi et ait: Nolo vacuum te reverti ad socrum tuam.

18. Dixitque Noëmi: Expecta, filia, donec videamus quem res exitum habeat; neque enim cessabit homo, nisi compleverit quod locutus est.

14. *Ella adunque dormì a' suoi piedi sino che fu sul finir della notte. E si alzò prima che gli uomini potessero conoscersi l'un l'altro; e Booz le disse: Bada che nessun sappia che tu se' venuta in questo luogo.*

15. *E soggiunse: Stendi il pallio che hai addosso e tienlo con ambe le mani. Ed ella avendolo disteso e tenendolo alto, le diede sei misure di orzo e lo pose a lei sulle spalle. Ed ella col suo carico entrò nella città.*

16. *E andò dalla sua suocera. E quella le disse: Figliuola, che hai tu fatto? Ed ella le raccontò tutto quello che l'uomo avea fatto verso di lei.*

17. *E disse: Ecco sei misure di orzo che egli mi ha dato, e ha detto: Non voglio che tu ritorni alla tua suocera colle mani vòte.*

18. *E Noemi disse: Aspetta, o figliuola, che vegliamo l'esito di quest'affare; conciossiachè l'uomo non si darà posa prima di avere eseguito quel che ha promesso.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3, 4. *Levati adunque e ungiti e prendi la miglior tua veste . . . : osserva il luogo dov' egli dorme; e andrai e alzerai la coperta che ha addosso dalla parte dei piedi e ivi ti metterai e vi giacerai: ed egli dirà a te quel che tu debba fare.* Il consiglio che diede Noemi a Rut tendeva a procurarle un matrimonio onorifico, siccome le attestò in principio, dicendole ch' essa voleva provvedere a lei in modo che avesse del bene. Lungi quindi ogni pensiero di cosa contraria al pudore e alla modestia. Noemi avea fatta riflessione sopra le dimostrazioni di una sì particolare bontà a sua nuora fatte da Booz in riguardo di quel che la nuora stessa fatto avea per lei dopo la morte di suo marito, non meno che della generosità con cui avea abbandonato il proprio paese affin di fedelmente accompagnarla, secondo che egli dichiarò a Rut. M' è stato riferito, le disse, tuttacciò che hai fatto per tua suocera dopo la morte di tuo marito, ecc. Una tale riflessione offrì a quella saggia donna motivo di giudicare ch' egli potrebbe non ricusare di sposarla; ma siccome allora essa trovavasi in uno stato abietto e dimesso assai, non osò per avventura di chiedergli apertamente quelle nozze per la nuora, la quale essendo povera, non poteva quasi aspirare di unirsi in consorte con un uomo ricco e potente, qual era Booz. Si rivolge pertanto all' astuzia e le comanda di fare quello che è qui indicato; non che volesse eccitarlo ad alcun peccato, come apparisce da ciò che più sotto narra, ma affin di chiedergli, col fatto piuttosto che colle parole, ch' egli si degnasse di farle l'onore di sposarla.

Inoltre non si può quasi dubitare che l'operar in questa guisa non fosse ispirazione divina; poichè essa in certo modo parla profeticamente allorchè aggiugne: *Ed egli dirà a te quel che tu debba fare.* E per verità tutta questa storia di Noemi e di Rut spira non so quale santità, per cui in essa facilmente scorgesi il dito di Dio, il quale, secondo i consigli della sua eterna sapienza, disponeva gli animi ad un castissimo matrimonio, da cui nascer dovea un progenitore di Gesù Cristo.

Vers. 9. *Ed ella rispose: Io sono Rut tua serva; stendi la tua coperta sopra la tua serva, perocchè tu se' prossimo parente.* Il più stretto parente del marito morto senza figliuoli doveva sposare la giovane vedova di lui, affin d'impedire che non se ne estinguesse il nome.

Essendosi pertanto svegliato Booz alla notte mezza ed impaurito dal vedere una donna coricata a' suoi piedi, Rut gli dichiarò sinceramente chi essa era e lo supplicò di volere stender il suo manto sopra la sua serva; imperocchè egli era stretto parente di suo marito, il quale non avea lasciato verun figliuolo. Con ciò gli dimandava onestamente che volesse farla sua sposa.

Vers. 10. *Ed egli disse: Figliuola, benedetta se' tu dal Signore, e la pristina tua bontà hai superata con quella d' adesso; perocchè non sei andata a cercare de' giovani poveri o ricchi.* Booz, che erasi da prima turbato ed atterrito, si rassicurò poi ed interpretò come doveva il pensiero e la domanda di Rut; inoltre encomiò grandemente quello ch'essa avea fatto. *Benedetta se' tu dal Signore*, le disse; ed infatti fu quella per Rut una sorgente di molta benedizione, poichè per mezzo di essa divenne una progenitrice del Messia. *La pristina tua bontà hai superata con quella d' adesso*; vale a dire, secondo la giudizioisissima spiegazione del dotto Estio, la bontà che hai dimostrato verso tuo marito al tempo della sua vita e verso la tua suocera, che hai voluto seguire ed accompagnare sino in questo paese, abbandonando la tua patria, rimane ancora in certo modo superata dalla tenerezza che manifesti per la memoria di chi ti era stato dato da Dio in marito, desiderando di dargli de' figliuoli, i quali impediscano che il suo nome si estingua, e di sposare a tale oggetto, giusta la prescrizione della legge, uno de' suoi prossimi parenti.

Booz non bada punto all'essere lui ricco e lei povera, ma ferma il pensiero solamente sul rispetto ch'ella conservava alla memoria di suo marito, pensando unicamente a procurare il suo onore, allorchè, morto come era, più non poteva riconoscere la sua bontà. Per la qual cosa egli dice che l'amicizia di lei sorpassava ancor quella di cui avea sino a quel punto dato prove singolarissime, perchè in effetto era più generosa.

Quel che aggiugne, ch'ella non era andata dietro a giovani, nè poveri nè ricchi, conferma vie meglio il già detto; il che era, ch'essa unicamente cercava di suscitare prole a suo marito e non

già di soddisfare la sua passione, non correndo dietro a giovani, ma scegliendo un uomo attempato com'egli era; onde scorgevasi la purità delle sue intenzioni e della sua condotta. Allorchè però s. Girolamo (*In Matth.*, cap. I) fa osservare che nella genealogia del Salvatore del mondo non si parla di alcuna santa donna, ma di quelle solamente che sono state dalla Scrittura biasimate e ripone nel numero di queste Rut, Estio dice che bisogna ciò intendere non di Rut, qual era allora, ma quale era stata prima che avesse abbracciata la religion giudaica e il culto del vero Dio; cioè allorquando era ancora riguardata qual moabita, come la chiama il suddetto santo dottore, e quale pagana.

Si può inoltre ammirare con un padre antico (*Theod.*, *In Ruth*, quæst. II) la grande saggezza e la purità di colui al quale Rut si fece a chiedere che sposar la volesse. Egli la chiama più volte sua figlia; loda la sua riservatezza, perchè non andava in cerca di giovani, giovane essendo ella pure; non le parla che della benedizione del Signore; non la disprezza come povera, e riconosce di essere parente di colui che le era stato marito. Giusto però ed osservatore delle ordinanze legali, nulla vuole intraprendere a pregiudizio degli altrui diritti, ed attesta che se un più prossimo parente ricusasse di sposarla, lo farebbe egli molto volentieri, non per soddisfare la sua passione, ma affine di far rivivere nel suo matrimonio il nome del defunto, siccome dappoi pubblicamente dichiarò. Se vogliansi ben considerare tutte le divise particolarità e la circostanza del tempo e del luogo in cui Rut parlavagli, si scorgerà certamente che la Scrittura ci rappresenta Booz come un raro esempio di modestia e di pietà.

CAPO IV.

Booz alla presenza de' seniori della città prende il podere di Elimelec e sposa Rut nuora del defunto, rinunziando al diritto di parentela un altro più prossimo parente. Ella partorisce a lui Obed avo del re Davide.

1. Ascendit ergo Booz ad portam et sedit ibi. Cumque vidisset propinquum praeterire de quo prius sermo habitus est, dixit ad eum: Declina paullisper et sede hic; vocans eum nomine suo. Qui divertit et sedit.

2. Tollens autem Booz decem viros de senioribus civitatis, dixit ad eos: Sedete hic.

3. Quibus sedentibus, locutus est ad propinquum: Partem agri fratris nostri Elimelech vendet Noëmi, quae reversa est de regione moabitide,

4. Quod audire te volui et tibi dicere coram cunctis sedentibus et majoribus natu de populo meo. Si vis possidere jure propinquitatis, eme et posside: sin autem displicet tibi, hoc ipsum indica mihi, ut sciam quid facere debeam; nullus enim est propinquus, excepto te,

1. *Andò adunque Booz alla porta e ivi si pose a sedere. E avendo veduto passare quel parente di cui si è già parlato, gli disse, chiamandolo per suo nome: Vieni un po' qua e siediti qui. Ed egli si appressò e si pose a sedere.*

2. *E Booz prese dieci uomini de' più vecchi della città e disse loro: Sedete qui.*

3. *E mentre quelli sedevano, egli disse al parente: Noemi, che è tornata dal paese di Moab, venderà una parte del podere di Elimelec nostro fratello.*

4. *La qual cosa io ho voluto che tu sapessi per dirti dinanzi a tutti questi che seggono e a' seniori del mio popolo: Se tu vuoi farne acquisto in virtù del diritto di parentela, compralo e prenditilo; ma se a te ciò non piace, fammelo sapere, affinchè io vegga quel che debbo fare;*

qui prior es, et me, qui secundus sum. At ille respondit: Ego agrum emam.

5. Cui dixit Booz: Quando emeris agrum de manu mulieris, Ruth quoque moabitidem, quae uxor defuncti fuit, debes accipere, ut suscites nomen propinqui tui in hereditate sua.

6. Qui respondit: Cedo juri propinquitatis; neque enim posteritatem familiae meae delere debeo: tu meo utere privilegio, quo me libenter carere profiteor.

7. (1) Hic autem erat mos antiquitas in Israël inter propinquos, ut, si quando alteri suo juri cedebat, ut esset firma concessio, solvebat homo calceamentum suum et dabat proximo suo; hoc erat testimonium cessionis in Israël.

8. Dixit ergo propinquo suo Booz: Tolle calceamentum tuum. Quod statim solvit de pede suo.

9. At ille majoribus natu et universo populo, Testes vos, inquit, estis hodie quod possiderim omnia quae fuerunt Elimelech et Chelion et Mahalon, tradente Noëmi,

perocchè non avvi altro parente, eccettuato tu, che sei avanti a me, e io, che sono il secondo. E quegli rispose: Comprerò io il campo.

5. *Disse gli Booz: Quando avrai comprato il campo da quella donna, tu déi ancora sposare Ruth di Moab, la quale è stata moglie del defunto, per risuscitare il nome del tuo parente nella sua eredità.*

6. *Rispose quegli: Cedo le ragioni di propinquità; perocchè non debbo io estinguere la posterità della mia famiglia: serviti tu del mio privilegio, del quale io dichiaro che volentieri mi privo.*

7. *Or era antica in Israele questa usanza tra' parenti, che se alcuna volta l'uno cedeva all'altro il proprio diritto, affinchè fosse valida la rinunzia, quegli si cavava la sua scarpa e la dava al suo parente; questo era il segno della cessione in Israele.*

8. *Disse perciò Booz al suo parente: Cavati la scarpa. E quegli tosto se la cavò dal piede.*

9. *Ed egli disse a' seniori e a tutto il popolo: Voi siete oggi testimoni come io fo acquisto di tutto quello che spettava ad Elimelec e a Chelion e a Maalon dalle mani di Noemi,*

(1) Deut. XXV, 7.

10. Et Ruth moabitudem, uxorem Mahalon, in conjugium sumserim, ut suscitem nomen defuncti in hereditate sua, ne vocabulum ejus de familia sua ac fratribus et populo deleatur. Vos, inquam, hujus rei testes estis.

11. Respondit omnis populus qui erat in porta et majores natu: Nos testes sumus. Faciat Dominus hanc mulierem quae ingreditur domum tuam, sicut Rachel et Liam, quae aedificaverunt domum Israël, ut sit exemplum virtutis in Ephrata et habeat celebre nomen in Bethlehem,

12. Fiatque domus tua sicut domus Phares, (1) quem Thamar peperit Judae, de semine quod tibi dederit Dominus ex hac puella.

13. Tulit itaque Booz Ruth et accepit uxorem, ingressusque est ad eam; et dedit illi Dominus ut conciperet et pareret filium.

14. Dixeruntque mulieres ad Noëmi: Benedictus Dominus, qui non est passus ut deficeret successor familiae tuae et vocaretur nomen ejus in Israël,

15. Et habeas qui conso-

10. *E prendo per moglie Rut di Moab moglie di Mahalon, affin di risuscitare il nome del defunto nella sua eredità, affinché il suo nome non venga meno nella sua famiglia e tra' fratelli e nel popolo. Voi, dico, siete di ciò testimoni.*

11. *Rispose tutto il popolo che era alla porta e i seniori: Siam testimoni. Il Signore faccia che questa donna la quale entra in casa tua sia come Rachele e Lia, le quali fondarono la casa d'Israele, ch'ella sia esempio di virtù in Efraim e abbia un nome celebre in Betleem;*

12. *E sia la tua casa, come la casa di Fares (il quale fu partorito a Giuda da Thamar) in virtù della discendenza che il Signore ti darà da questa giovine.*

13. *Booz pertanto prese Ruth e sposolla e stette con lei; e il Signore le concedette di concepire e partorire un figliuolo.*

14. *E le donne diceano a Noemi: Benedetto il Signore, che non ha permesso che mancasse successore alla tua famiglia, affinché seguiti a nomarsi il nome di lei in Israele,*

15. *E affinché tu abbi chi*

(1) Gen. XXXVIII, 29.

letur animam tuam et enutriat senectutem: de nuru enim tua natus est, quae te diligit et multo tibi melior est quam si septem haberes filios.

16. Susceptumque Noëmi puerum posuit in sinu suo, et nutricis ac gerulae fungebatur officio.

17. Vicinae autem mulieres, congratulantes ei et dicentes: Natus est filius Noëmi, vocaverunt nomen ejus Obed. Hic est pater Isai, pater David.

18. Haec sunt generationes Phares: (1) Phares genuit Esron;

19. Esron genuit Aram; Aram genuit Aminadab;

20. Aminadab genuit Nahasson; Nahasson genuit Salmon;

21. Salmon genuit Booz; Booz genuit Obed;

22. Obed genuit Isai; Isai genuit David.

consoli l'anima tua e sostenti la tua vecchiaja: perocchè egli è nato dalla tua nuora, la quale ti ama, ed ella vale più per te che se tu avessi sette figliuoli.

16. *E Noemi prese il bambino e lo pose nel suo seno, e faceagli da nutrice e da fantesca.*

17. *E le vicine si congratulavan con lei e diceano: È nato un figliuolo a Noemi; e gli poser nome Obed. Egli fu padre d'Isai, padre di Davide.*

18. *Ecco la genealogia di Fares: Fares generò Esron;*

19. *Esron generò Aram; Aram generò Aminadab;*

20. *Aminadab generò Naasson; Naasson generò Salmon;*

21. *Salmon generò Booz; Booz generò Obed;*

22. *Obed generò Isai; Isai generò David.*

(2) I Par. II, 5; IV, 1. — Matth. I, 3.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3. *Noemi, che è tornata dal paese di Moab, venderà una parte del potere di Elimelec nostro fratello.* Booz, desiderando di scoprir destramente l'intenzione di colui al quale parlava, non gli favella da prima di matrimonio, ma solamente del campo che

era appartenute ad Elimelec e non gli nomina che Noemi, sebbene Rut al par di lei avesse diritto di vendere una parte di quel campo (*Synops. crit.*). Ma si ricerca in quale maniera Noemi e Rut potessero vendere quell'eredità; poichè, secondo l'ordinazione della legge, la qual proibiva che i beni non uscissero dalle famiglie, essa dovea appartenere a quello stesso a cui Booz ne proponeva la comperà, per esser egli il più prossimo parente di Elimelec già morto. Al quale proposito si risponde che quantunque la proprietà di esso fondo spettasse a quel parente che non si nomina dalla Scrittura, Noemi e Rut ne aveano, lor vita durante, l'usufrutto, del quale però potevano a grado loro disporre come di una cosa loro propria.

Vers. 6. *Cedo le ragioni di propinquità; perocchè non debbo io estinguere la posterità della mia famiglia.* Avendo quel parente in prima acconsentito di esercitare il diritto che avea di comperare quel campo, secondo che è detto, videsi poscia costretto con tal mezzo a sposare la vedova del figliuolo di Elimelec, perchè questa necessariamente dovea essere sposata da uno dei parenti del defunto, affin di far rivivere il nome di lui, e chi poi la sposava diveniva nel tempo stesso erede di tutti i suoi averi. Allorchè dunque Booz gli dichiarò che se comprava quella facoltà, doveva anche pigliare Rut ~~nostrata~~ onde far rivivere il nome del suo parente sulla eredità di lui, questi volle piuttosto cedere a Booz il diritto della sua parentela; perocchè, gli disse, non debbo io estinguere la posterità della sua famiglia.

Ma forsechè egli non poteva e ubbidire alla legge e tuttavia non estinguere la posterità della sua famiglia, poichè al solo primogenito si dava il nome del defunto, e gli altri si chiamavano col nome del padre? Certamente che far lo poteva; ma lo rendeva per avventura scusabile il vederne un altro, Booz cioè, che mostravasi disposto a far rivivere il nome del defunto, accasandosi colla vedova di lui. Imperciocchè bastava che un parente anche lontano s'inducesse a soddisfare alla legge, perchè tutti gli altri, quantunque più vicini, fossero da quell'obbligo dispensati.

È degno di osservazione, dice il dotto Estio, che la Scrittura non indica mai il nome di quel parente; il che forse, aggiugne egli, determinatamente da lei si fa, giudicandolo indegno di essere nominato, come uomo indifferente e disamorato, il quale ricusava di compiere la legge, non volendo tramandare ai posteri

il nome del suo più prossimo parente. Al capo XXV del Deuteronomio si possono vedere i sentimenti dei santi padri intorno quell'ordinanza della legge e che cosa la medesima figurasse nella legge nuova.

Vers. 7. *Ora era antica in Israele questa usanza tra' parenti, che se alcuna volta l'uno cedeva all'altro il proprio diritto, affinchè fosse valida la rinunzia, quegli si cavava la sua scarpa e la dava al suo parente.* Nel già citato luogo del Deuteronomio vedesi ancora la spiegazione di tutta questa cerimonia insieme con altre circostanze che serviranno a far meglio intendere quello che qui è con minori particolarità accennato e che però ci dispensiamo dal ripetere. Al vers. 3 del capo XXIII del Deuteronomio si può parimente vedere la spiegazione dell'ordinanza per cui Dio vietava che i Moabiti fossero ricevuti nell'assemblea d'Israello, e quel che ne dice s. Agostino per far vedere che il matrimonio di Rut moabita con Booz non fu contrario alla legge.

Vers. 9, 10. *Ed egli disse a' seniori e a tutto il popolo: Voi siete oggi testimoni come io fo acquisto, ecc. . . . e prendo per moglie Rut di Moab moglie di Maalon, affin di risuscitare il nome del defunto nella sua eredità, ecc.* Bisogna ammirare, dice un santo vescovo (Theod., *In Ruth*, quaest. II), la pietà, il sodo raziocinio e la savia condotta di Booz. Imperciocchè gli è come s'egli facesse la seguente dichiarazione: Prendendo io in moglie questa moabita, non sono violatore della legge, ma al contrario dimostro che adempio la stessa legge, poichè desidero d'impedire con un tal mezzo che sia estinta la memoria del defunto. Booz adunque in quel matrimonio riguardava unicamente all'adempimento della volontà di Dio e al suo dovere verso la memoria del parente. Beati coloro che, cristiani essendo e quindi obbligati a una maggiore perfezione, imitano almeno quell'antico giusto nella sua modestia, nella sua equità, nella sua generosità e nell'umile sua semplicità; che, ad imitazione di lui, quando stanno per ammogliarsi, hanno riguardo a ciò che da loro esige la volontà del Signore, piuttosto che a quanto loro ispirano l'ambizione, l'avarizia o la passione; e che per tal guisa, contraendo un santo matrimonio, si dispongono a dare a Dio figliuoli che diventino come i padri e le madri del Messia, mediante l'adempimento della sua volontà!

Si domanda come fu compiuto quel che disse Booz, ch'egli voleva risuscitar il nome del defunto, poichè quegli che nacque

dal suo matrimonio fu chiamato figliuolo di Booz, non già di Maalon e di Elimelec. Al che il dotto Estio risponde che Booz, per quanto fu in suo potere, soddisfece alla prescrizione della legge, avendo avuto intenzione di far chiamare il figliuolo che nacque da Rut figliuolo di Maalon; ma siccome egli era uomo ricco e potente, e Maalon per l'opposto era pochissimo noto, morto essendo in un paese straniero, il figliuolo di Rut perciò fu comunemente chiamato figliuolo di Booz.

Ecco la maniera con cui noi possiamo considerare la storia del matrimonio di Rut secondo il senso letterale. Ma quanto semplice apparisce in sè medesima, dice s. Ambrogio (*De fide*, lib. III, cap. V), altrettanto ella è di misteri piena. *Historia simplex, sed alta mysteria. Aliud enim gerebatur, aliud figurabatur.*

Infatti lo stesso santo (*In Luc.*, lib. III, cap. III) rappresenta Booz come figura di Gesù Cristo, e Rut come quella della Chiesa, la quale, povera essendo, miserabile, straniera, non ha lasciato di essere riguardata con infinita bontà dal Figliuolo di Dio. Quella, dice s. Girolamo (*In Ose.*, proem.), che era da prima giacente a' suoi piedi, è stata poscia sollevata e, per così dire, collocata alla testa del Vangelo e della nuova legge. *Jacentem ad pedes, ad caput Evangelii transtulit.* Non già Mosè, dice s. Ambrogio (*ibid.*, ut *supr.*), esser dovea lo sposo; perciocchè a lui è stato comandato di levarsi le scarpe dai piedi (*Exod.* III, 5), affinchè cedesse e rendesse l'omaggio che doveva al suo Signore. Nè pur Giosuè posseder dovea la sposa; poichè a lui parimente è stato detto di togliersi dai piedi i calzari (*Jo.* V, 16), per tema che la somiglianza del nome suo con quello di Gesù nol facesse prendere per lo sposo della Chiesa. Altro sposo non v'ha che Gesù Cristo solo, di cui s. Giovanni ha detto (III, 29) che quegli che ha la sposa è lo sposo. Si levano dunque agli altri le scarpe, ma non si possono già levare allo sposo divino, poichè ha dichiarato il santo precursore di sè stesso (I, 27) che non era degno di sciorre il calzamento di lui. A lui dunque, come a solo suo sposo, sta per sempre unita con matrimonio affatto divino la Chiesa venuta dai gentili, figurata da Rut, povera e digiuna per l'innanzi, ma renduta ricca dalla messe di Gesù Cristo. Essa, raccogliendo nel suo cuore i santi mancipoli della celeste parola, affin di alimentare quella vedova antica, cioè la sinagoga, figurata da Noemi e desolata per la morte de'

figli suoi, cioè del suo popolo, che veramente era morto agli occhi di Dio, le ha in effetto somministrato un nuovo alimento. *Solut ergo Christus est sponsus, cui illa veniens ex gentibus sponsa, ante inops atque jejuna, sed jam Christi messe dives, innubat; quae manipulos fecundae segetis verbique reliquias gremio legat mentis interno, at exhaustam illam viduam morte filii atque inopem defuncti populi matrem novis pascat alimentis.*

Il santo intende di dire che la Chiesa, che era, come Rut, una straniera, raccolto avendo il grano della parola di Dio nel mezzo della sinagoga, se n'è con sommo vantaggio servita affin di procacciare a sè stessa, nella persona di tanti Giudei convertiti, un cibo che era nuovo riguardo a loro; perchè, essendosi egli sin allora giudaicamente attenuti alla sola lettera che uccide, cominciarono a partecipare dello spirito che vivifica. Nè lo sposo, egli soggiugne, che è Gesù Cristo, nè la sposa, che è la Chiesa, hanno alla sinagoga invidiato quei manipoli vivificanti della sua divina ricolta; e piacesse a Dio che ella da per sè stessa non si fosse di quelli privata! *Utinam se non ipsa excluderet!*

Noi possiam dire che la Chiesa nella persona de' suoi pastori fa ogni giorno tuttavia la cosa stessa in nostro favore. Essa è continuamente occupata a spigolare per noi nel campo di Dio, affin di procurarci il nutrimento divino, che solo può conservare in noi la vita della grazia. Voglia Iddio, secondo il desiderio di s. Ambrogio, che noi non siamo sì miseri che da per noi stessi ci escludiamo dal celeste convito da lei imbanditoci.

Vers. 11. *Il Signore faccia che questa donna la quale entra in casa tua sia come Rachele e Lia, le quali fondarono la casa d'Israele; ch'ella sia esempio di virtù in Efrata e abbia un nome celebre in Betleem.* Sono in questo luogo particolarmente nominate Rachele e Lia, perchè esse pure avevano abbandonato il loro paese affin di seguire Giacobbe. S. Ambrogio dice (*In Luc.*, lib. III, cap. III. — Menoch., in hunc loc.) che la benedizione data da tutto il popolo a Rut era una specie di profezia con cui dichiaravano che Gesù Cristo nascer dovea dalla sua stirpe in Efrata, cioè in Betlemme. Imperciocchè attesta ch'ella allora contribuì realmente a stabilire la casa d'Israello; che la virtù cui essi desideravano ch'ella facesse risplendere in Efrata (perciocchè in tal modo egli leggeva questo passo della Scrittura) era quella che comparve nella persona di Gesù Cristo allorchè ra-

gunò nella Chiesa tutti i popoli delle nazioni; e che il nome di lei è stato celebre in Betlemme allorchè in questa città nacque da lei secondo la carne il Messia.

Osservate, dice s. Gian Grisostomo, nella persona di Rut una figura di quel che spetta a noi medesimi. Questa donna era straniera e nell'ultima indigenza; pure Booz non disdegnò nè la povertà nè la bassa condizione di lei, non altrimenti che Gesù Cristo ha scelto la Chiesa, quantunque povera e straniera, affine di sposarla e farla partecipe di tutti i suoi beni. Ma siccome Rut non sarebbe mai stata onorata di una tale unione, se non avesse lasciato il padre suo, rinunziato al suo paese e disprezzato la sua casa e tutti i suoi parenti, la Chiesa parimenti non è divenuta aggradevole al suo sposo se non se dopo di avere abbandonato la sua vita primiera e tutte le sregolatezze de'suoi maggiori; il che ha reso Rut, non meno che la Chiesa, la madre dei re, nato essendo dalla sua stirpe Davide.

FINE DEL LIBRO DI RUT.

I RE

AVVERTIMENTO

La sacra Scrittura, secondo la considerazione di s. Agostino, non è già solamente ammirabile per quella profondità di sapienza e di verità che in sè contiene, ma eziandio perchè diversifica in varie maniere le sue istruzioni affin di adattarle all'intelligenza e ai varj gusti ancora dell'ingegno umano.

Si possono in essa distinguere, secondo il pensiero di questo santo, tre generi di scrivere: uno nei libri della sapienza, e l'altro ne' profeti; il terzo nella storia.

I libri della sapienza contengono in poche parole grandi sentimenti, e servono questi di regola per tutta la vita.

Le opere de' profeti sono discorsi continuati che sotto espressioni figurate c'insegnano a temere gl'inimici invisibili, e a rispettare la maestà di Dio, per mezzo delle idee sublimi che c'imprimono nella mente e nel cuore.

I libri storici hanno un carattere totalmente diverso e dagli uni e dalle altre. Contengono essi una narrazione semplice e naturale delle cose passate, nella quale Iddio fa veder chiaramente che quantunque tutta la sua condotta sia, per così

dire, nascosta sotto il velo delle cause seconde, egli solo tuttavia è l'arbitro supremo dei re e dei popoli e dispone tutto ciò che avvien sulla terra.

Noi imprendiamo a recare qualche schiarimento sui libri dei Re.

La storia dei Re non è già, come la maggior parte dei libri della Scrittura, l'opera di un autor particolare (*Synops. crit., in praef. Reg.*), ma è piuttosto come una unione di molte storie scritte da diversi autori, tutti animati dallo Spirito Santo. Vi sono, dice Teodoreto (*In praef. Reg.*), molti profeti dei quali non troviamo gli scritti, e ne sappiamo tuttavia i nomi dalla storia dei Paralipomeni. Ognun di loro era solito a scrivere le cose che avvenivano al suo tempo e che la condotta riguardavano del popolo di Dio, cioè degl'Israeliti, che Iddio considerava principalmente come suo popolo, avendolo preferito a tutti gli altri popoli della terra per essergli in luogo di padre e per colmarlo di tutte le sue benedizioni. Perciò gli Ebrei ed i Siri, secondo il medesimo Teodoreto, hanno dato al primo libro dei Re il titolo di *Profezia di Samuele*, perchè fu scritto senza dubbio, almeno in parte da questo santo profeta. Ed anche il secondo libro aveva tra gli Ebrei il medesimo titolo di *Samuele*, forse per la ragione che la storia dei due re che furono da Samuele consacrati era in questi due libri compresa, quella di Saulle nel primo, e quella di Davide nel secondo; e perchè le cose che nell'uno e nell'altro vengono riferite intorno a questi due principi sono come il compimento delle predizioni di quel santo profeta.

Quelli adunque che hanno composto i quattro libri dei Re, quali li abbiamo al presente, non ne sono già stati propriamente i primi autori. Imperocchè come può mai essere, segue Teodoreto,

che quegli che visse con Saulle e con Davide abbia scritte le cose che avvennero al tempo d'Ezechia e di Giosia; la guerra di Nabuconosor, l'assedio di Gerusalemme, la cattività de' Giudei e il tristo loro trasporto in Babilonia sotto quel principe, le cui armi Iddio aveva impiegate per punire il suo popolo? Ma avendo eglino trovati gli scritti tanto di Samuele, quanto degli altri profeti, ciascun de' quali avea raccolto in particolare ciò che avea osservato di più notevole a' suoi giorni, se ne servirono lungo tempo dopo per comporre una storia generale di tutti i re del popolo di Dio. Non si sa positivamente chi sieno stati gli autori che hanno messe in ordine e ridotte in un corpo di storia queste raccolte particolari dei profeti. Alcuni attribuiscono questa fatica o a Geremia, vissuto sul fine dei re, o ad Ezechia o ad Esdra. Ma chi essi siano, furono sempre in venerazione presso tutta la Chiesa come scrittori canonici che parlarono collo spirito di Dio e le cui parole erano quelle di Dio medesimo.

Questi libri, come o' insegna s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XVII, cap. I), sono in sostanza totalmente diversi da ciò che a prima vista appajono. Imperciocchè se si considerano solamente secondo quel che a primo aspetto presentano alla mente di chi li legge, non si troverà in essi che una storia di molti re che ci narra i fatti principali accaduti sotto il loro regno. Ma se col soccorso dello spirito di Dio si entra nei misteri che vi sono nascosti, facilmente si vedrà che questa storia non è già solamente una narrazione delle cose passate, ma eziandio una profezia delle maraviglie future della legge nuova. *Historia quae per ordinem reges et eorum facta et eventa digerit, si spiritu Dei considerata tractetur, non minus praenuntiandis futuris quam praeteritis enuntiandis inveniatur intenta.*

S. Gregorio ha confermato questo pensiero colla maniera piena d'unzione con cui spiegò i sedici primi capi del primo libro di questa storia. Teodoro ha fatto ei pure alcune generali riflessioni sopra alcuni luoghi dei quattro libri dei Re. Noi abbiamo preso dall'uno e dall'altro diverse cose, secondo che ci parvero adattate al disegno che ci siamo proposto, di attenerci, vale a dire, principalmente al senso letterale ed'istorico e a quelle riflessioni morali che da esso deduconsi naturalmente.

Se si considerano in questa maniera i libri dei Re, difficilmente se ne troveranno in tutta la storia santa altri che sieno o più ammirabili pe' tratti manifesti della providenza e del dito di Dio che si fa in essi sentire per ogni parte, o più utili per la bellezza degli esempi e delle istruzioni che in sè contengono. I privati e tutti quelli che sono in dignità vi troveranno non solo delle regole, ma eziandio degli eccellenti esempi di ciò che debbono fare per servire il Signore in quello stato nel quale furono da lui collocati.

Anna, della quale si parla sul bel principio, è un maraviglioso modello per le madri cristiane. Essa è per lungo tempo afflitta ed umiliata; nelle sue afflizioni non ha ricorso che a Dio: gli chiede un figliuolo, e Iddio le concede Samuele. Appena lo ha ella spoppato; lo porta nel tempio, affinchè vi dimori per sempre; si priva del più caro oggetto che avesse al mondo, acciocchè quel figliuolo, frutto della sua orazione, fosse unicamente consacrato a quel Dio che gliel'aveva concesso. Un tal fanciullo, nato e allevato in questa maniera, diviene la gloria del popolo di Dio e uno dei più grandi profeti.

Abigaille insegna eccellentemente alle mogli con quanta prudenza e circospezione debbano condursi

verso quelli a' quali Iddio le congiunse con sacro nodo, anche quando essi non abbiano la capacità e la prudenza che sarebbe a desiderarsi per sostener la qualità di capi che Iddio ha dato loro sopra la famiglia.

Il sommo pontefice Eli è un esempio terribile per tutti quelli che furono chiamati da Dio all'amministrazione delle cose sante. Debbono imparar da lui a vegliar sempre sulla condotta di quelli che sono al sacro lor ministero affidati e divenuti perciò loro figliuoli; a punire i loro disordini con amorosa severità, nè mai dissimularli per una crudele indulgenza, che poi in fine altro non fa che provocar le vendette di Dio e sopra quelli che da loro dipendono e sopra loro stessi.

Saulle è un'immagine sensibile del niente delle umane grandezze e dei pericoli estremi che le circondano. Di semplice privato ch'egli era vien scelto per ordine supremo ad esser re del popolo di Dio. Questa gloria, ch'ei non avea ricercata, gli empie il cuore d'orgoglio. Egli disubbidisce a colui che l'avea ricolmo di beni: e una felicità in apparenza così grande si fa per lui una sorgente d'infiniti mali.

Davide è un prodigio della grazia e di quella provvidenza che regola il mondo. Gli avvenimenti della sua vita sono così straordinari che pare la divina sapienza si sia compiaciuta di confondere, per mezzo della bellezza e della verità di questa storia, le favolose meraviglie degli eroi immaginari che l'ingegno umano ha inventate affin di pascere la curiosità di coloro che si lasciano rapire dalle chimere e dai sogni.

Finchè quest'uomo di Dio vive in privata condizione, egli è ad ogni genere di persone un modello di perfetta virtù. Vien segretamente consacrato mentre era tuttor giovanetto ed occupato nella

custodia della sua greggia, e riceve per mezzo di questa unzione una forza così grande che sbrana i leoni e gli orsi; nè per ciò s'insuperbisce. Combatte in appresso senz'armi e uccide quel famoso gigante che solo spaventava tutta quanta l'armata d'Israello; e dopo questa vittoria è così umile com'era dianzi. Saulle concepisce contro di lui un odio mortale; e Davide, avendolo due volte tra le mani, gli salva la vita con una generosità ammirata persin da colui che cercava ogni modo di farlo morire.

Ma siccome questa storia è la storia dei re, Iddio per mezzo del suo spirito l'ha composta principalmente ad istruzione dei principi e dei sovrani; e sarebbe cosa pur degna della loro pietà che vi cercassero per entro le regole di quella condotta che Iddio esige da essi nel governo dei loro stati, e che non isdegnassero di avere ora per maestro colui che dovrà un giorno essere il loro giudice.

Saulle e Davide sono due modelli totalmente diversi che vengono proposti a quelli che occupano i primi saggi nel mondo. Nell'uno si può vedere la deformità del vizio, nell'altro la bellezza della virtù. L'invidia e la crudeltà di Saulle servono a fare che più bella apparisca la bontà e la generosità di Davide. E lo Spirito Santo, nell'idea che vuol darci di un vero re, unisce con ammirabile sapienza le azioni sì differenti di questi due principi, affinchè per mezzo dei vizj opposti più luminose appariscano le grandi qualità che nel vero re egli ricerca: appunto come l'accorto pittore dell'ombre si serve e dei colori più cupi a dare maggior forza e risalto alle figure che far debbono la principale comparsa.

Ma quello però che è straordinario in questa storia, e che più sorprende l'aspettazione e i pen-

sieri degli uomini, che sono soventi volte assai diversi da quelli di Dio, si è, che, appena Davide fu innalzato a quel sovrano potere di cui pareva sì degno, non potè reggere a quella grandezza alla quale era stato da tanti anni destinato, e cadde sotto il peso della sua gloria.

Un santo, un profeta, un uomo la cui virtù, avendo potuto reggere a prove difficilissime, pareva potesse ormai essere in sicuro da ogni diabolico artificio, cade in un momento e diviene adultero ed omicida. Ma questa stessa caduta, come considera egregiamente s. Ambrogio (*Apol. David.*, lib. I, cap. II), ci rende questa storia infinitamente più utile. Poteva facilmente Iddio far sì che Davide si conservasse sempre innocente e che, seguitando a camminare, come avea cominciato, nelle vie della giustizia, s'innalzasse fino al colmo d'una vita perfetta. Ma allora la sua esaltazione sarebbe sembrata in qualche maniera inaccessibile alla nostra debolezza; e noi, contentandoci di riguardar il suo esempio con una sterile ammirazione, l'avremmo giudicato inimitabile.

Iddio adunque con una condotta piena di sapienza abbassò questo santo sino a noi per fare che noi ascendessimo sino a lui. Egli ha permesso che cadesse nell'abisso del peccato, acciocchè, rialzandolo poi con una efficacissima grazia, fosse di esempio a tutti gli uomini che siccome non vi è al mondo virtù stabile se la sua mano divina non la sostiene e la conserva, così non avvi ferita tanta profonda che non possa, come quella di Davide, essere sanata da una fede viva, dall'umiltà e dalla sincerità della penitenza.

Gli stessi castighi che Iddio fa cader sopra questo principe per vendicar il sangue d'Uria e per fargli sentire l'enormità del suo delitto rendono questa storia non solo più vantaggiosa a nostra

istruzione, ma eziandio più piacevole per la varietà degli avvenimenti ond' essa è piena.

I sudditi di questo re penitente si sollevano contro di lui; il suo proprio figliuolo si dichiara capo dei ribelli: Davide è costretto a fuggire ed abbandonare la capitale del suo regno. Ma siccome non perde mai di vista il Signore e lo considera sempre come la prima causa di tutti questi castighi, che conosce di aver sì giustamente meritati, si conserva sempre tranquillo e intrepido fra tanto grandi calamità. Procura di far sopra sè discendere la protezione del Signore col soggettarsi umilmente alle disposizioni di lui: e questa procella, che nel corso di pochi giorni si calma, non serve che a conciliargli di nuovo l'ammirazione e l'affetto di tutti i suoi popoli.

Si possono pur considerare nel corso di questa storia, e principalmente sotto il regno di Davide, diversi esempi che vagliono ad istruirci di tutto ciò che dobbiamo o fuggire o imitare nella condotta di nostra vita.

Scorgesi in Gionata un modello di un principe perfetto che cede con tutto l'animo a Davide quella corona che pareva a sè destinata per ragion di sangue; e assai più felice si reputa per esser amico d'un uomo così grande e così santo che non per esser figliuolo e successore d'un sovrano.

Mifiboset figliuolo di Gionata imita perfettamente la moderazione e la generosità del padre, e assai più grande si mostra nella sua disgrazia che altri nol sieno nel colmo della lor gloria.

Assalonne, tuttochè adorno d'eccellenti qualità, è un esempio terribile di quanto possa una smisurata ambizione nel cuor d'un principe. Iddio lo punisce in una maniera così spaventosa che sarà sempre un monumento del profondo rispetto che i figliuoli debbono ai proprj genitori.

Gioabbo è un uomo raro secondo il mondo: serve egli con inviolabile fedeltà Davide così nella prospera come nell'avversa fortuna, s'impadronisce di città, guadagna battaglie; ma non si affatica se non per la propria grandezza e la sostiene col l'assassinio di principi e col rendersi formidabile allo stesso suo re.

Achitofello è un politico consumato. Egli è il più saggio di tutti gli uomini e infallibile ne' suoi consigli. Ma siccome non ha altre mire che quelle dell'ambizione e dell'interesse, e tutti impiega i suoi talenti per favorire la ribellione d'un figliuolo contro il suo re e contro il migliore di tutti i padri, Iddio si ride della sapienza di lui, fa cader sopra lui stesso la malignità de' suoi disegni con tanto artificio concertati, sì che perisce miseramente.

Berzellai è un eccellente modello d'un uomo pieno di zelo per gl'interessi del suo re e dello stato: profonde le sue ricchezze per soccorrere l'armata di Davide che si trova in estremo bisogno. E allorquando questo principe ha poste tutte le cose in calma e prega Berzellai a volere venir seco in Gerusalemme per goder il frutto di quella vittoria alla quale aveva tanto contribuito dal canto suo, il buon vecchio non gli dimanda per ricompensa che la grazia di poter vivere e morire, nella casa de' padri suoi, nè vuole da lui altro premio che la gloria di averlo servito.

I due ultimi libri de' Re contengono la storia di quattrocento cinquantacinque anni, cioè tutto il regno di Salomone e, dopo la sua morte e la ribellione di Geroboamo, tutto ciò che è avvenuto sotto venti re di Giuda e sotto venti re d'Israele.

Comechè questa storia sia, incomparabilmente più semplice e più intelligibile dei libri sapienziali e profetici, abbiamo creduto tuttavia esser pre-

gio dell'opera l'illustrarne alcuni luoghi e indicare le istruzioni che si possono quindi ricavare, affine di farne concepir quell'idea grande che di essa ci hanno lasciato i santi padri.

Si vedranno nel corso di essa avvenimenti che possono essere d'una grande istruzione a tutti quelli che vorranno riguardarli cogli occhi della fede. Imperocchè, come dice il pontefice s. Gregorio (*In praef. Reg.*), v'ha una somma differenza tra la sacra Scrittura e le altre cose il cui valore dipende in certa guisa dal modo col quale i begl'ingegni procurano d'innalzarle e di renderle pregevoli. Ma la sacra Scrittura, al contrario, essendo ispirata da Dio, sorpassa di tanto la penetrativa dei begl'ingegni, quanto questi medesimi, ancorchè sublimi, sono al di sotto di Dio: ed eglino mai non potrebbero nell'elevatezza affatto spirituale dei Libri Santi scoprir nulla oltre ciò che si degna di rivelarne loro colui medesimo che li ha ispirati a coloro che li scrissero.

Non bisogna dunque contentarsi di leggere questi fatti come semplicemente storici, ma bisogna ancora cercarvi per entro col lume della fede ciò che lo Spirito Santo, quando li dettò, ebbe principalmente in mira di darci in essi a considerare. Quindi tutte le circostanze della consacrazione di Salomone; la fabbrica sì magnifica del tempio di Gerusalemme; la sapienza soprannaturale che mostrò nei due primi anni del felice suo regno quel principe; la sua caduta spaventosa dopo principj così belli; la divisione del suo regno dopo la morte di lui; l'idolatria e gli eccessi dei re d'Israele; la rovina generale della vera religione tra un popolo che Iddio aveva innalzato e protetto così solennemente contro tutti i suoi nemici; la inutilità delle esortazioni e dei miracoli de' più santi profeti, quali erano Elia ed Eliseo; e final-

mente la dura schiavitù che fu il giusto castigo dell'estremo induramento di coloro che erano andati per sì lungo tempo gloriosi di aver Dio per loro signore; tutte queste cose ci somministreranno argomento di ben molte riflessioni sopra noi medesimi, se vorremo prenderci la cura d'innalzar un poco il nostro intelletto per veder ciò che vi ha di spirituale e di morale in tutti questi fatti storici e per approfittare di cotali esempi dei secoli passati, facendo l'applicazione di ciò che vi leggiamo a quello che avviene dentro noi.

Non è già che non sappiamo esservi molti che, invece di aver bisogno di questi soccorsi, troveranno in loro stessi molto più lume che non nelle nostre considerazioni, per l'intelligenza di questi santi libri; e noi saremmo disposti ad ascoltar queste persone con quella stima che loro è dovuta, anzi che pretendere di poter qualche cosa aggiungere a ciò che la loro dottrina e pietà saprebbe insegnare. Ma sappiamo altresì esservi di gran lunga tant'altri i quali, avendo da una parte per la sacra Scrittura tutta quella venerazione che Iddio ci comanda d'averne nè essendo dall'altra accostumati a ciò che potrebbe loro discoprirne il senso, non isdegnano forse la cura che ci siamo presi di secondare, per quanto ne è stato possibile, il santo lor desiderio e reputeranno non affatto inutili le presenti spiegazioni.

Siccome si procurerà di ajutar i lettori a far queste riflessioni edificanti sopra i principali avvenimenti della storia santa, compresa in questi libri, così ci dispensiamo di dirne qui davvantaggio. Aggiugneremo solamente essere stato nostro scopo principale, per quanto ne fu possibile, di agevolare l'intelligenza colle parole e coi sentimenti dei padri, che la Chiesa ci propone come i più degni interpreti della parola di Dio. Essendo eglino

stati pieni a dovizia di carità, che è la vera sorgente della scienza delle Scritture e la porta della verità, siccome la chiama un gran santo, meritano giustissimamente di essere ascoltati. E si cammina con fiducia nella spiegazione dei Libri Santi quando si procura di seguir coloro che la Chiesa prende a sue guide. La frequente citazione de' passi che s'incontreranno servirà a far vedere che tale fu la nostra mira in tutta quest'opera.

Giova ancora avvertire che siccome i libri dei Paralipomeni contengono tutto quello che manca nei libri dei Re e tutto quello che hanno raccolto, secondo Teodoreto, dalle diverse opere dei profeti gli autori che dipoi li hanno scritti, perciò si è supplito in molti luoghi a quello che manca negli uni col mezzo degli altri.

LIBRO PRIMO DE' RE

CAPO I.

Di due mogli che avea Elcana, Anna e Fenenna, Anna, essendo già sterile e afflitta-pei mali trattamenti dell' emola, fa orazione al Signore in Silo in presenza di Eli e concepisce Samuele; e slattatolo, l'offerisce al Signore, come ne avea fatto voto.

1. Fuit vir unus de Ramathaim-Sophim, de monte Ephraim, et nomen ejus Elcana, filius Jeroham, filii Eliu, filii Thohu, filii Suph, ephrataeus.

2. Et habuit duas uxores: nomen uni Anna, et nomen secundae Phenenna. Fueruntque Phenennae filii; Annae autem non erant liberi.

3. Et ascendebat vir ille de civitate sua statutis diebus ut adoraret et sacrificaret Domino exercituum in Silo. Erant autem ibi duo

1. *Vi fu un uomo della montagna di Efraim, della città di Ramataim-Sofim, che avea nome Elcana, figliuolo di Jeroam, figliuolo di Eliu, figliuolo di Tou, figliuolo di Suf, efrateo.*

2. *Ed ebbe due mogli, una per nome Anna, la seconda per nome Fenenna. E Fenenna avea de' figliuoli; ma Anna non ne avea.*

3. *E quest' uomo andava ne' giorni determinati dalla sua città ad adorare e offerir sacrificj al Signore degli eserciti a Silo. E ivi erano i*

filiis Heli, Ophni et Phinees, sacerdotes Domini.

4. Venit ergo dies, et immolavit Elcana, deditque Phenennae uxori suae et cunctis filiis ejus et filiabus partes;

5. Annae autem dedit partem unam, tristis, quia Annam diligebat: Dominus autem concluderat vulvam ejus.

6. Affligebat quoque eam aemula ejus et vehementer angebat, in tantum ut exprobraret quod Dominus conclusisset vulvam ejus.

7. Sicque faciebat per singulos annos cum, redeunte tempore, ascenderent ad templum Domini, et sic provocabat eam: porro illa flebat et non capiebat cibum.

8. Dixit ergo ei Elcana vir suus: Anna, cur fles? et quare non comedis? et quam ob rem affligitur cor tuum? numquid non ego melior tibi sum quam decem filii?

9. Surrexit autem Anna, postquam comederat et biberat in Silo. Et Heli sacerdote sedente super sellam ante postes templi Domini,

10. Cum esset Anna amaro animo, oravit ad Dominum, flens largiter,

due figliuoli di Eli, Ofni e Finees, sacerdoti del Signore.

4. Venuto adunque un dì (solenne), Elcana offerse sacrificio e diede le parti a Fenenna sua moglie e a tutti i figliuoli di lei e figliuole;

5. Diede poi una sola parte ad Anna, afflitto, perchè ei l'amava: e il Signore l'avea fatta sterile.

6. Ed ella era anche inquietata e tormentata dalla sua rivale, a segno che questa le rinfacciava la sterilità mandatale dal Signore.

7. E così faceva tutti gli anni, allorchè tornava la stagione di andare al tempio del Signore, e così la tribolava: ed ella piangeva e non prendeva cibo.

8. Ma Elcana suo marito le disse: Anna, perchè piangi tu? e perchè non mangi? e perchè si affanna il cuor tuo? non son io qualche cosa di meglio per te che dieci figliuoli?

9. E Anna si alzò dopo aver mangiato e bevuto in Silo. E sedendo Eli sommo sacerdote sulla sua sedia davanti alla porta del tempio del Signore,

10. Anna col cuore amareggiato andò a pregare il Signore, spargendo gran copia di lacrime,

11. Et votum vovit, dicens: Domine exercituum, si respiciens videris afflictionem famulae tuae et recordatus mei fueris nec oblitus ancillae tuae, dederisque servae tuae sexum virilem, dabo eum Domino omnibus diebus vitae ejus, et novacula non ascendet super caput ejus.

12. Factum est autem, cum illa multiplicaret preces coram Domino, ut Heli observaret os ejus.

13. Porro Anna loquebatur in corde suo, tantumque labia illius movebantur, et vox penitus non audiebatur. Æstimavit ergo eam Heli temulentam,

14. Dixitque ei: Usquequo ebria eris? digere paulisper vinum quo mades.

15. Respondens Anna, Nequaquam, inquit, domine mi; nam mulier infelix nimis ego sum, vinumque et omne quod inebriare potest non bibi, sed effudi animam meam in conspectu Domini.

16. Ne reputes ancillam tuam quasi unam de filiabus Belial; quia ex multitudine doloris et moeroris mei locuta sum usque in praesens.

17. Tunc Heli ait ei: Va-

11. *E fece voto e disse: Signor degli eserciti, se tu volgerai l'occhio a mirar l'afflizione della tua serva e ti ricorderai di me e non lascerai dimenticata la tua serva e darai alla tua schiava un figlio maschio, io l'offerirò al Signore per tutti i giorni della sua vita, e il rasojo non passerà sulla sua testa.*

12. *E avvenne che, pregando ella e ripregando dinanzi al Signore, Eli la stava osservando.*

13. *Or Anna parlava in cuor suo, e si moveano solamente le sue labbra, ma non si sentiva niente la voce. Credette perciò Eli che ella fosse ubriaca*

14. *E le disse: Sino a quando durerà la tua ebbrezza? Digerisci un po' il vino di cui se' zeppa.*

15. *Rispose Anna: Non è così, signor mio; perocchè io sono una donna troppo infelice, e non ho bevuto nè vino nè altra cosa che possa inebriare, ma stava spendendo l'anima mia nel cospetto del Signore.*

16. *Non pensare che la tua serva sia quasi una delle figlie di Belial; perocchè la grandezza del dolore e dell'afflizion mia mi ha fatto parlare sino adesso.*

17. *Allora Eli le disse:*

de in pace, et Deus Israël det tibi petitionem tuam quam rogasti eum.

18. Et illa dixit; Utinam inveniatur ancilla tua gratiam in oculis tuis. Et abiit mulier in viam suam et comedit, vultusque illius non sunt amplius in diversa mutati.

19. Et surrexerunt mane et adoraverunt coram Domino, reversisque sunt et venerunt in domum suam Ramatha. Cognovit autem Elcana Annam uxorem suam; et recordatus est ejus Dominus.

20. Et factum est, post circulum dierum, concepit Anna et peperit filium, vocavitque nomen ejus Samuel, eo quod a Domino postulasset eum.

21. Ascendit autem vir ejus Elcana et omnis domus ejus ut immolaret Domino hostiam solemnem et votum suum.

22. Et Anna non ascendit; dixit enim viro suo: Non vadam donec ablactetur infans et ducam eum, ut appareat ante conspectum Domini et maneat ibi jugiter.

22. Et ait ei Elcana vir suus: Fac quod bonum tibi videtur et mane donec ablactes eum; precorque ut

Vai in pace, e il Dio d'Israele ti conceda l'effetto della petizione che hai fatto a lui.

18. *Ed ella disse: Piaccia a Dio che la tua serva trovi grazia negli occhi tuoi. E se n'andò la donna pel suo viaggio e mangiò, e il suo volto non fu più or di un colore, or di un altro.*

19. *E la mattina alzatisi fecero orazione dinanzi al Signore, e partirono e giunsero a casa loro a Ramata. Ed Elcana conobbe Anna sua moglie; e il Signore si ricordò di lei.*

20. *E dopo un giro di giorni Anna concepì e partorì un figlio e gli pose nome Samuele, perchè lo avea domandato al Signore.*

21. *Andò poi Elcana suo marito con tutta la sua famiglia per immolare al Signore ostia solenne e (sciogliere) il suo voto.*

22. *Ma Anna non andò; perchè disse ella a suo marito: Io non andrò per fino a tanto che il bambino sia divezzato e io lo conduca e lo presenti al cospetto del Signore, ed egli ivi si resti per sempre.*

23. *E dissele il suo marito Elcana: Fa quello che ti pare e rimanti fino a tanto che lo divezzi; e io prego il*

impleat Dominus verbum suum. Mansit ergo mulier et lactavit filium suum donec amoveret eum a lacte.

24. Et adduxit eum secum, postquam ablactaverat, in vitulis tribus et tribus modiis farinae et amphora vini, et adduxit eum ad domum Domini in Silo. Puer autem erat adhuc infantulus.

25. Et immolaverunt vitulum et obtulerunt puerum Heli.

26. Et ait Anna: Obsecro, mi domine, vivit anima tua, domine. Ego sum illa mulier quae steti coram te hinc orans Dominum,

27. Pro puero isto oravi, et dedit mihi Dominus petitionem meam quam postulavi eum.

28. Idcirco et ego commodavi eum Domino cunctis diebus quibus fuerit commodatus Domino. Et adoraverunt ibi Dominum. Et oravit Anna et ait:

Signore che adempia la sua parola. La donna adunque rimase a casa e allattò il suo figliuolo sin che fu divezzato.

24. E divezzato che fu, lo menò seco, e prese tre vitelli e tre misure di farina e un vaso pieno di vino e menollo alla casa del Signore a Silo. Or il fanciullo era tuttor piccolino.

25. E immolarono un vitello e presentarono il fanciullo ad Eli.

26. E Anna disse: Signor mio, per l'anima tua bada a me, o signore: Io son quella donna che stava qui a te davanti, pregando il Signore,

27. Per aver questo bambino io pregava, e il Signore mi ha conceduta la grazia che io gli domandava.

28. Per questo io pure lo dono al Signore per tutti i giorni pe' quali sarà egli donato al Signore. E adoraron ivi il Signore. E Anna orò e disse:

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Vi fu un uomo.... della città di Ramataim-Sofim.* Quantunque sia nostro divisamento di spiegare nel corso di questo libro principalmente il senso istorico e morale, è utile cosa tuttavia il considerare che se questa storia è una narrazione per ciò che

riguarda le cose passate, è una profezia riguardo alle future; e che lo Spirito Santo, autore di esso, ha avuto più di mira i cristiani, che dovevano essere istruiti da queste grandi verità, che non i Giudei, i quali non ne erano che i depositarj e che hanno custodito questo celeste tesoro per gli altri piuttosto che per sé stessi.

Quello che vien detto nel principio di questo capo è chiaro secondo il senso letterale. Elcana, che era della stirpe di Levi, aveva due mogli, Anna e Fenenna. Anna non aveva figliuoli, Fenenna ne aveva dieci. Questa seconda, che ardeva di gelosia verso la prima, vedendo che suo marito amava l'altra più di lei, la insultava sovente, le rimproverava la sua sterilità e si considerava a lei superiore, perchè si vedeva circondata da numerosa prole.

Ma giova notar qui in poche parole il senso più sublime di questa storia. S. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XVII, cap. IV) e dopo di lui s. Gregorio (in hunc loc.) considerano in queste due donne la sinagoga e la Chiesa; la sinagoga in Fenenna, e la Chiesa in Anna.

Questo è certamente il senso principale nell'intenzione dello Spirito Santo, come fa veder chiaramente s. Agostino; poichè è manifesto che il cantico pronunziato poco dopo da Anna per ringraziare il Signore del figliuolo che le aveva concesso non conviene in verun conto ad una semplice femmina; e quel cantico è propriamente la voce della Chiesa, nè può in tutto esattamente convenire se non si mette in bocca di lei.

Fenenna andava gloriosa, come gloriosi andavano i Giudei delle lor opere buone, lusingandosi di osservare colle loro proprie forze i dieci comandamenti di Dio, indicati nei dieci figliuoli di Fenenna. Perciò insultarono fin dal principio alla Chiesa; perocchè non conobbero in modo alcuno la grazia significataci sotto il nome di Anna, grazia che è come l'essenza e il cuore della legge nuova; e immaginandosi che la loro sola volontà fosse sufficiente per renderli giusti, credevano di poter essere a sé stessi i padri delle loro virtù e le cagioni di quella santità che Iddio aveva chiesta da loro quando disse: *Siate santi, perocchè santo son io* (Lev. XIX, 2).

La Chiesa, al contrario, di cui Anna è figura, riconosce, ad esempio di questa santa donna, e deplora la sua sterilità. Sa ella che non può da sé stessa nè formare un solo buon pensiero

nè concepire alcun santo desiderio. Si rivolge quindi con molte lagrime a Dio, essendo persuasa che a lui solo spetta il riempierla del suo spirito per renderla feconda d'opere di vera virtù e di vera pietà. *Dei unius incorporeo, si dici potest, amplexu*, dice s. Agostino, *anima veris impletur foecundaturque virtutibus* (*De civ. Dei*, lib. X, cap. IV).

Vers. 10. *Anna col cuore amareggiato andò a pregare il Signore, spargendo gran copia di lacrime*. La maniera con cui prega questa santa femmina è un eccellente modello dell'orazione. Iddio ispira desiderj e parole a coloro a' quali ha stabilito di accordare ciò che gli domandano; e l'ardore col quale lo pregano è già un effetto della grazia che loro dee concedere.

Se una donna ha pregato con tanta istanza, dice s. Gregorio, per ottener da Dio la grazia di divenir madre, come non dobbiamo pregarlo noi, che gli domandiamo ci faccia degni d'essere suoi figliuoli?

Nella preghiera di Anna si possono considerare le principali qualità che debbono render gradita a Dio la nostra orazione. Primieramente la sua preghiera è umile. Si chiama per ben tre volte la serva o la schiava di Dio; lo scongiura a volersi degnar di rivolgere a lei gli occhi e di ricordarsi di lei; e tutta dinanzi a lui si strugge nell'amarezza del suo cuore.

Quando l'uomo è afflitto, soventi volte o mormora o cade nell'avvilimento e nel turbamento, e non pensa che a cercar umani sollievi. Questa santa al contrario c'insegna che quanto più l'uomo soffre, tanto più dee umiliarsi, e che quante più è privo di soccorsi dalla parte degli uomini, tanto più dee cercarne in Dio e attender da lui solo o il fine o l'alleggerimento de' suoi mali.

In secondo luogo la sua preghiera è accompagnata dal digiuno e dalla misericordia, che sono come due ali, dice s. Agostino, colle quali essa ascende al cielo. Imperocchè prima ci vien indicato ch'ella non aveva voluto mangiare; ed avendo ascoltato in silenzio i rimproveri di Fenenna, avea fatto anticipatamente quello che Gesù Cristo doveva poi insegnarci, d'esser mansueti, cioè, verso gli altri, affinchè Iddio sia tale verso di noi.

In terzo luogo la sua preghiera è fervorosa e spirituale. Ella vuol esser pienamente e perfettamente di Dio. Gli domanda non una figliuola, ma un maschio, *sexum virilem*, appunto siccome la Chiesa è paragonata nel Vangelo ad una femmina che, dopo gli

gli atroci dolori del parto, si consola di aver dato alla luce un maschio (Jo. XVI, 21). Vuol ella servire a Dio con un cuore maschio e con un amor perfetto: *mascula charitas* (Paulin., carm. X).

Vers. 13. *Or Anna parlava in cuor suo, ecc. Credette perciò Eli che ella fosse ubriaca, ecc.* Anna avea mostrato prima la sua moderazione rispetto a Fenenna; la mostra ora in maggior grado rispetto ad Eli. Ella soffersse che una femmina le rimproverasse la sua sterilità; soffre ora che il sommo sacerdote l'accusi d'intemperanza e che fondi un rimprovero così ingiurioso sopra un'azione santa che vede praticarsi da lei. Questa donna così umile gli risponde con una dolcezza ammirabile e ci dà, secondo s. Gregorio, un eccellente modello della maniera con cui dobbiamo difenderci contro i rimproveri di quelli che sono a noi superiori. Può talvolta accadere, dice questo santo (in hunc loc.), che alcuni pastori mal prevenuti verso persone virtuosissime con molta asprezza le trattino e con molta severità. E allora debbono queste procurar di placarli nella più dolce ed umil maniera che possono. Imperocchè quantunque cotali ministri della Chiesa veramente abbian torto di così diportarsi verso quelli che operan bene, l'ossequio tuttavia dovuto alla lor dignità richiede sempre da noi una rispettosa sommissione anche quando la loro condotta verso di noi è irregolare ed irragionevole: *Et si se irrationabiliter contra recte agentes erigunt, reverentia tamen superioris ordinis exigit ut et tunc honorentur cum modum rationis excedunt.*

Perciò questa saggia femmina c'insegna in mirabile guisa a compiere tutti in una volta i nostri doveri in così importante e difficile occasione. Imperocchè noi adempiremo, com'ella fece, i doveri della giustizia, manifestando la verità e rendendo ragione delle nostre azioni; adempiremo i doveri dell'umiltà, non isdegnandoci pe' cattivi trattamenti che ci vengono fatti; e soddisfaremo finalmente ai doveri della carità, onorando quegli stessi che ci disonorano.

Vers. 17. *Allora Eli le disse: Va in pace, e il Dio d'Israele ti conceda l'effetto della petizione, ecc.* Siccome ravvisiamo in questa santa femmina un esempio di tutto ciò che debbono fare le anime umili verso i pastori da' quali veggonsi trattate in una maniera poco amorevole, così veggiamo in Eli la maniera colla quale i ministri di Gesù Cristo debbono arrendersi alla verità allorchè conoscono di essersi allontanati dal vero ne' loro pensamenti e

di essere stati ingannati dalle apparenze. Scorgesi dal progresso di questo libro che quel sommo sacerdote temeya Dio, quantunque fosse debole in certi punti. Quindi allorchè questa santa gli rese ragione della sua condotta, che a prima giunta gli era dispiaciuta, le prestò subito fede; prese per segno e per effetto della sua pietà ciò che prima aveva in lei giudicato disordine; e unì le sue alle preghiere della medesima per ottenerle dal Signore l'adempimento de' suoi desiderj.

Può avvenir talvolta che alcuno contro persone innocenti, non per un semplice abbaglio, ma per una preoccupazione affatto volontaria, si lasci talmente prevenire che si trovi, anche senza pensarvi, nella disposizione in cui erano già i pagani, i quali, al dir di Tertulliano (*Apolog.*, cap. I), non volevano udir cosa alcuna che giustificare potesse i primitivi cristiani, per timore di esser meno liberi a condannar coloro che avevano stabilito di odiar eternamente.

Ma i veri pontefici di Gesù Cristo sono in una disposizione del tutto contraria. Non mostrano difficoltà alcuna a disingannarsi allorquando può farsi loro palese la virtù di coloro dei quali concepirono dapprima un'opinione poco vantaggiosa. Si recano indi a piacere di versar con tanto maggiore larghezza la paterna loro carità su tali persone, perchè dianzi era stata sospesa dalla falsa idea che avevano di lor concepita. Imperciocchè hanno sempre fiso in mente che siccome sono eglino sulla terra i giudici degli uomini, hanno pur essi un Dio nel cielo che dee giudicarli, e son persuasi che la maggiore disgrazia che possa loro accadere è il diventare la loro autorità formidabile alla virtù ed al merito, invece d'esserne, come dee, il più forte sostegno.

Vers. 18. *Il suo volto (d'Anna) non fu più or di un colore, or di un altro.* Abbiamo già veduto che allorquando Fenenna insultava Anna, rimproverandole che Iddio l'avesse renduta sterile, questa si abbandonava al pianto e si asteneva da ogni cibo, ed era d'uopo che Elcana, da cui era particolarmente amata, la consolasse. Ma lo Spirito Santo nota espressamente che dopo una così umile e fervorosa preghiera, nella quale tutto aveva diffusa l'anima sua dinanzi a Dio, non andò più soggetta a quelle impressioni di tristezza e di turbamento che prima le si erano manifestate sul volto.

In questa maniera le anime che si nutrono d'una sincera pietà progrediscono a poco a poco nelle strade del Signore. Possono

sulle prime andar soggette a qualche debolezza: sono sensitive ai giudizi poco favorevoli che vengon di esse formati, e l'impressione che questi mali trattamenti fanno nel loro cuore turba la loro pace e si dà anche spesse volte a conoscere nell'esterno. Ma se cotali anime si servono delle stesse loro afflizioni, come fece questa santa femmina, per ricorrere a Dio con più vive istanze, e se tanto più nel soccorso di lui confidano, quanto meno veggono di poter confidare negli uomini, non solamente Iddio asciugherà le loro lagrime e l'amarezza addolcirà del loro cuore, ma le fortificherà esizandio per modo che saranno immobili e si conserveranno sempre tranquille in mezzo alle varie vicende di questa vita.

Vers. 27, 28. *Per avere questo bambino io pregava, ecc. Per questo io pure lo dono al Signore per tutti i giorni pe' quali sarà egli donato al Signore.* Le madri cristiane possono nella pietà di questa donna ravvisare un eccellente modello di quei sentimenti che debbono avere verso i loro figliuoli. Non desidera essa d'esser madre se non per aver un figliuolo che sia tutto di Dio; glielo dimanda affia di renderglielo dopo di averlo da lui ricevuto. Tenero e grande è l'amor ch'ella sente per un figlio così degno d'amore e ottenuto dal cielo con tante preghiere; e si priva tuttavia volontariamente della consolazion di vederlo, per timore che il commercio ch'egli aver potesse con tutto ciò che anche nella menoma parte fosse partecipe del contagio del secolo non contaminasse la purità della sua innocenza. Quindi vuole che fin dalla sua prima infanzia la casa di Dio sia la casa di lui; che sia allevato tra persone consacrate al ministero degli altari; che la pietà gli divenga come naturale; che tutto ciò che vede ed ode lo conduca a Dio; che cresca così nell'amor del Signore come cresce negli anni e viva sol per servirlo.

Questo è il modello che i santi hanno proposto soventi volte per quelli che sono destinati ad entrare nel ministero e nelle dignità della Chiesa. Hanno voluto, com'era stato molte volte prescritto dai sacri canoni, che la loro virtù fosse fondata sulla loro innocenza e sulla grazia del Battesimo; affinché, essendo cresciuta senza interruzione pel corso di molti anni, fosse abbastanza forte per reggere a un così grave peso com'è quello del sacerdozio di Gesù Cristo e della condotta delle anime che sono il prezzo del suo sangue.

Volesse Iddio che questa donna fortunata avesse più imitatori in questo secolo, che ha tanti vantaggi sopra quello in cui ella viveva. Ma si può dire che laddove questa santa seguì in tal proposito le regole evangeliche ed apostoliche prima del tempo del Vangelo e degli apostoli e fu cristiana, secondo l'espressione di s. Agostino, in mezzo ai Giudei, si vede in oggi al contrario un gran numero di padri e madri che, essendo cristiani di professione, si conducono riguardo ai loro figliuoli in una maniera affatto giudaica e terrena. Dopo essersi data pochissima pena onde procurar loro una educazione che abbia qualche relazione con quel divino rinascimento che hanno ricevuto, scelgono pel mondo e per soddisfare alla lor vanità i più cari e i meglio formati tra i loro figliuoli, e non danno a Dio se non quelli che stimano meno e spesse volte eziandio quelli che riguardano come il rifiuto e il peso delle loro famiglie.

Basti l'aver indicato in poche parole un disordine così mostruoso. Ma i genitori che sono stati illuminati da Dio per soddisfare a questo primo di tutti i loro doveri debbono provare una indicibile consolazione al considerare come Iddio ha benedetta la pietà d'una madre così santa, non solamente dandole più figliuoli in contraccambio di quell'unico figliuolo che gli aveva consacrato, ma rendendo eziandio lo stesso Samuele l'interprete delle sue volontà, anche allora che era un picciolo fanciullo, il governor del suo popolo, il terror degl'inimici del suo nome, il maestro dei re, il giudice di Saulle, il protettor di Davide e finalmente uno dei più grandi uomini che sieno mai stati al mondo.

CAPO II.

Cantico di Anna in rendimento di grazie. Ella partorisce ancor tre figliuoli e due figlie. A motivo de' peccati de' figliuoli di Eli e per la troppa indulgenza del padre, è minacciato egli e la sua famiglia, ed è predetta la morte dei figliuoli.

1. Exultavit cor meum in Domino, et exaltatum est cornu (*) meum in Deo meo; dilatatum est os meum super inimicos meos, quia laetata sum in salutari tuo.

2. Non est sanctus ut est Dominus; neque enim est alius extra te, et non est fortis sicut Deus noster.

3. Nolite multiplicare loqui sublimia, gloriantes: recedant vetera de ore vestro; quia Deus scientiarum Dominus est, et ipsi praeeparantur cogitationes.

4. Arcus fortium superatus est, et infirmi accincti sunt robore.

5. Repleti prius, pro panibus se locaverunt, et famelici saturati sunt; donec

1. *Esulta il cuor mio nel Signore, e la mia gloria si innalza sopra il mio Dio: si è aperta la mia bocca verso de' miei avversarj, perocchè mio gaudio ell'è la salute che vien da te.*

2. *Non v'ha chi sia santo come il Signore; anzi nissuno lo è fuori di te, e non v'ha chi sia forte com'è il Dio nostro.*

3. *Non vogliate far tante parole vantandovi di cose grandi: non sia più nella vostra bocca l'antico stile; perocchè Dio, che sa tutto, egli è il Signore, ed ei conduce ad effetto i suoi disegni.*

4. *L'arco de' gran guerrieri si è spezzato, e i deboli si sono cinti di robustezza.*

5. *Quei che erano prima nell'abbondanza si sono alloggiati per aver pane, e*

(*) Metafora tratta da' buoi e da altri animali cornuti a significare alto grado di forza, potenza e gloria.

sterilis peperit plurimos, et quae multos habebat filios infirmata est.

que' che pativan la fame ebbro da satollarsi; fin la sterile ebbe molti parti, e quella che avea molti figli perdè sua virtù.

6. (1) Dominus mortificat et vivificat, deducit ad inferos et reducit.

6. Il Signore dà morte e rende la vita, conduce al sepolcro e fuori ne tragge.

7. Dominus pauperem facit et ditat, humiliat et sublevat.

7. Il Signore dà la povertà e la ricchezza, umilia ed esalta.

8. Suscitatur de pulvere egenum et de stercore elevatur pauperem, ut sedeat cum principibus et solium gloriae teneat; Domini enim sunt cardines terrae, et posuit super eos orbem.

8. Dalla polvere solleva il mendico e dal letamaio innalza il povero, perch' ei segga insieme co' principi e occupi un trono di gloria; imperocchè del Signore sono i cardini della terra, e sopra di questi posò il mondo.

9. Pedes sanctorum suorum servabit, et impii in tenebris conticescent; quia non in fortitudine sua roborabitur vir.

9. Egli governerà i piedi de' santi suoi, ma gli empj nelle lor tenebre saranno muti; perocchè non sarà forte l'uomo per la propria sua forza.

10. Dominum formidabunt adversarii ejus, et super ipsos in coelis tonabit; Dominus judicabit fines terrae et dabit imperium regi suo et sublimabit cornu christi sui.

10. Il Signore sarà terribile a' suoi avversarij e contro di essi tuonerà egli dal cielo: il Signore giudicherà la terra quant' ella è grande e darà l'impero al suo re ed esalterà la gloria del suo cristo.

11. Et abiit Elcana Ramatha in domum suam: puer autem erat minister in conspectu Domini ante faciem Heli sacerdotis.

11. Elcana poi se n'andò a casa sua a Ramata: e il fanciullo (Samuele) esercitava il ministero dinanzi al Signore sotto gli occhi di Eli sommo sacerdote.

(1) Deut. XXXII, 39. — Tob. XIII, 2. — Sap. XVI, 13.

12. Porro filii Heli, filii Belial, nescientes Dominum

13. Neque officium sacerdotum ad populum; sed quicumque immolasset vitimam, veniebat puer sacerdotis, dum coquerentur carnes, et habebat fuscinulam tridentem in manu sua

14. Et mittebat eam in lebetem vel in caldariam aut in ollam sive in cacabum; et omne quod levabat fuscinula, tollebat sacerdos sibi: sic faciebant universo Israëli venientium in Silo.

15. Etiam antequam adolerent adipem, veniebat puer sacerdotis et dicebat immolanti: Da mihi carnem ut coquam sacerdoti; non enim accipiam a te carnem coctam, sed crudam.

16. Dicebatque illi immolans: Incendatur primùm juxta morem hodie adeps, et tolle tibi quantumcumque desiderat anima tua. Qui respondens ajebat ei: Nequaquam; nunc enim dabis, alioquin tollam vi.

17. Erat ergo peccatum puerorum grande nimis coram Domino, quia retrahe-

12. *Ma i figliuoli di Eli, figliuoli di Belial, non conoscevano il Signore*

13. *Nè l'uffizio de' sacerdoti riguardo al popolo; imperocchè, immolata che era da chicchessia la vittima, veniva il servo del sacerdote nel tempo che si cuocevan le carni e aveva in mano una forchetta a tre punte*

14. *E la metteva nel pajuolo o nella caldaja o nella pentola o nella marmitta; e tutto quello che era tirato su dalla forchetta lo pigliava per sè il sacerdote: così facevano a tutto Israele che andava a Silo.*

15. *Similmente prima che facesser bruciare il grasso, veniva il servo del sacerdote, e diceva a colui, che faceva immolazione: Dammi della carne da far cuocere pel sacerdote; perocchè io non prenderò da te carne cotta, ma cruda.*

16. *E quegli che faceva l'immolazione gli diceva: Si faccia oggi prima bruciare il grasso secondo il costume, e poi prendi tutto quello che vorrai. Ma quegli rispondeva e diceva a lui: No; tu me la darai adesso, altrimenti io me la prenderò per forza.*

17. *Il peccato adunque di que' figliuoli era grande forma misura negli occhi del Signo-*

bant homines a sacrificio Domini.

18. Samuel autem ministrabat ante faciem Domini, puer, accinctus ehod lineo.

19. Et tunicam parvam faciebat ei mater sua, quam afferebat statutis diebus, ascendens cum viro suo ut immolaret hostiam solemnem.

20. Et benedixit Heli Elcanae et uxori ejus, dixitque ei: Reddat tibi Dominus semen de muliere hac pro foenore quod commodasti Domino. Et abierunt in locum suum.

21. Visitavit ergo Dominus Annam, et concepit et peperit tres filios et duas filias: et magnificatus est puer Samuel apud Dominum.

22. Heli autem erat senex valde; et audivit omnia quae faciebant filii sui universo Israëli et quomodo dormiebant cum mulieribus quae observabant ad ostium tabernaculi;

23. Et dixit eis: Quare facitis res hujuscemodi quas ego audio, res pessimas, ab omni populo?

24. Nolite, filii mei; non enim est bona fama quam ego audio, ut transgredi faciatis populum Domini.

re, perocchè alienavan la gente dal far sacrificio al Signore.

18. E il giovinetto Samuele esercitava il ministero dinanzi al Signore, cinto di un efod di lino.

19. E sua madre gli faceva una piccola tonaca e gliela portava da una solennità all'altra, andando con suo marito ad offrire il sacrificio annuale.

20. Ed Eli benedisse Elcana e sua moglie, e disse a lui: Il Signore diati prole da questa donna in ricompensa di quella che tu hai imprestata al Signore. Ed eglino se n'andarono a casa loro.

21. Il Signore adunque visitò Anna, la quale concepì e partorì tre figliuoli e due figlie: e il giovinetto Samuele diventava grande presso il Signore.

22. Ma Eli era molto vecchio; e riseppe tutto quel che facevano i suoi figliuoli verso tutto Israele e come dormivano colle donne le quali vegliavano alla porta del tabernacolo;

23. E disse loro: Perchè fate voi queste cose, cose pessime, che io sento sparse per tutto il popolo?

24. Guardatevi, figliuoli miei; perocchè molto cattiva voce è quella che io ho udito, che voi fate prevaricare il popolo del Signore.

25. Si peccaverit vir in virum, placari ei potest Deus: si autem in Dominum peccaverit vir, quis orabit pro eo? Et non audierunt vocem patris sui, quia voluit Dominus occidere eos.

26. Puer autem Samuel proficiebat atque crescebat, et placebat tam Domino quam hominibus.

27. Venit autem vir Dei ad Heli et ait ad eum: Haec dicit Dominus: Numquid non aperte revelatus sum domui patris tui, cum essent in Ægypto in domo Pharaonis?

28. Et elegi eum ex omnibus tribubus Israël mihi in sacerdotem ut ascenderet ad altare meum et adoleret mihi incensum et portaret ephod coram me; et dedi domui patris tui omnia de sacrificiis filiorum Israël.

29. Quare calce abjecisti victimam meam et munera mea quae praecepi ut offerrentur in templo, et magis honorasti filios tuos quam me, ut comederetis primitias omnis sacrificii Israël populi mei?

30. Propterea ait Dominus Deus Israël: (1) Lo-

25. *Se un uomo pecca contro un altro uomo, può impetrarsi per lui pietà da Dio: ma se contro Dio pecca un uomo, chi farà orazione per lui? Ma quelli non ascoltaron la voce del padre loro, perchè il Signore voleva ucciderli.*

26. *Or il giovinetto Samuele profittava e cresceva ed era grato tanto a Dio come agli uomini.*

27. *Ma un uomo di Dio andò a trovare Eli e dissegli: Queste cose dice il Signore: Non mi feci io svelatamente conoscere alla famiglia del padre tuo, mentre essi erano in Egitto in casa di Faraone?*

28. *E io lo lessi da tutte le tribù d'Israele per mio sacerdote perchè salisse al mio altare e mi bruciasse l'incenso e portasse l'efod dinanzi a me; e alla famiglia del padre tuo diedi porzione di tutto quel che sacrificassero i figliuoli d'Israele.*

29. *Per qual motivo avete voi dati de' calci alle mie vittime e a' miei doni che io ordinai che mi fossero offerti nel tempio, e tu hai avuto maggior rispetto pei tuoi figliuoli che per me, col mangiarvi le primizie di tutti i sacrificj d'Israele mio popolo?*

30. *Per questo dice il Signore Dio d'Israele: Io avea*

(1) III Reg. II, 27.

quens locutus sum, ut domus tua et domus patris tui ministraret in conspectu meo usque in sempiternum. Nunc autem dicit Dominus: Absit hoc a me; sed quicumque glorificaverit me, glorificabo eum; qui autem contemnunt me erunt ignobiles.

31. Ecce dies veniunt, et praecidam brachium tuum et brachium domus patris tui, ut non sit senex in domo tua.

32. Et videbis aemulum tuum in templo in universis prosperis Israël; et non erit senex in domo tua omnibus diebus.

33. Verumtamen non auferam penitus virum ex te ab altari meo, sed ut deficiant oculi tui et tabescat anima tua: et pars magna domus tuae morietur cum ad virilem aetatem venerit.

34. Hoc autem erit tibi signum quod venturum est duobus filiis tuis, Ophni et Phinees: in die uno morientur ambo.

35. Et suscitabo mihi sacerdotem fidelem qui iuxta cor meum et animam meam faciet; et aedificabo ei domum fidelem, et ambulabit coram christo meo cunctis diebus.

detto e ridetto che la tua casa e da casa del padre tuo avrebbe avuto il ministero dinanzi a me in eterno. Ma adesso dice il Signore: Lungi da me tal cosa; perocchè chiunque darà gloria a me farollo glorioso, ma quelli che mi diprezzeranno saranno abietti.

31. *Ecco che viene il tempo quando io troncherò il tuo braccio e il braccio della casa del padre tuo, talmente che non si trovi nella casa del padre tuo nissun vecchio.*

32. *E vedrai nel tempio il tuo emolo in mezzo a tutte le prosperità d'Israele; e non sarà giammai nissun vecchio in tua casa.*

33. *Io però non leverò interamente dal mio altare i tuoi discendenti, ma sol perchè vengan meno i tuoi occhi e si consumi l'anima tua: e una gran parte della tua casa morranno in arrivando all'età virile.*

34. *E segno di ciò sarà per te quello che accaderà a' tuoi due figliuoli, Ophi e Finees: in un sol giorno morranno ambedue.*

35. *E io mi creerò un sacerdote fedele il quale servirà secondo il mio cuore e secondo l'anima mia; e io fonderò a lui una casa durevole, ed egli camminerà sempre dinanzi al mio cristo.*

36. Futurum est autem ut quicumque remanserit in domo tua, veniat ut oretur pro eo et offerat nummum argenteum et tortam panis, dicatque: Dimitte me, obsecro, ad unam partem sacerdotalem, ut comedam buccellam panis.

36. *E avverrà che chiunque rimarrà di tua casa verrà per essere raccomandato affin di ottenere una moneta d'argento e un pezzo di pane e dica: Ammettimi, ti prego, a una porzione sacerdotale, perchè io abbia un boccon di pane da mangiare.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Esulta il cuor mio nel Signore.* S. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XVII, cap. IV), ammirando l'eccellenza e la sublimità di questo cantico, esclama: Potremmo noi mai immaginarci che queste parole così divine altro non fossero che un semplice rendimento di grazie di una madre per la nascita d'un suo figliuolo? Come sarà possibile che i nostri cuori sieno così chiusi al lume della verità che non comprendiamo come tutto ciò che riguardar poteva questa donna era infinitamente inferiore alla sublimità delle cose che lo Spirito Santo le fa dire?

Riconosciamo adunque la verità nella figura. Veneriamo in questa donna la santa Chiesa, sposa di Gesù Cristo, piena di quella grazia che sotto il nome di Anna ci viene indicata, che dai superbi si allontana ed agli umili si accosta; che abbassa coloro che si esaltano e quelli esalta che si abbassano, come ci viene maravigliosamente indicato in tutto questo cantico. *Agnoscamus hęc ipsam religionem christianam, ipsam Dei gratiam prophetico spiritu sic loquutam, a qua superbi alienantur ut cadant, qua humiles implentur ut surgant.*

Questa è l'idea generale che noi dobbiamo avere nel leggere questo cantico; cantico tanto stimato dalla Chiesa che volle inserirlo nel suo uffizio, affinchè le parole che proferì una volta questa santa donna fossero la voce della sposa di Gesù Cristo per tutti i secoli. *Dicat ergo ecclesia Christi gratia plena et foe-*

cunda, dicat quod tanto ante de se prophetatum per os hujus pie matris agnoscit.

C'insegnano le prime parole di questo cantico la riconoscenza che dobbiamo nutrire appena che sentiamo in noi qualche effetto delle divine misericordie. Questa santa donna è tutta trasportata da una tale riconoscenza. Quanto è più umile, tanto più ammira e tanto più riconosce l'eccellenza della grazia che Iddio le ha fatta. Il mio cuore, dic'ella, esulta di allegrezza nel Signore. Parla il suo cuore; e la sua allegrezza, cioè il suo amore, lo fa parlare. Imperciocchè il cuore è pieno di gioja quando si trova tutto occupato dall'oggetto che ama. Così questa disposizione dell'anima fa vedere che, essendo sciolta dai legami del mondo e da se stessa, è divenuta libera, non trovando più la sua consolazione se non in Dio. E questa libertà interiore le inspira il desiderio di lodarlo e la mette in istato di farlo degnamente. *Ut libertatem mentis assereret*, dice s. Gregorio, *sine qua Deum digne laudare non posset.*

Questa santa libertà fa che l'anima chiami Iddio il suo Dio, *in Deo meo*. Imperocchè, non rallegrandosi più in altri, ma solo in lui, nè ad altro volendo aspirare se non a lui, si trova essa liberata dal poter del demonio e dalla tirannia delle proprie passioni.

Si è aperta la mia bocca verso de' miei avversarij, perocchè mio gaudio ell'è la salute che vien da te. I miei nemici trionfavano di me allorquando io tutta faceva consistere la mia allegrezza nei divertimenti del mondo; ma ora che in Dio solo tutta la ripongo, io trionfo di loro.

Vers. 3. *Non vogliate far tante parole vantandovi di cose grandi.* Quest'anima santa vede con dolore la colpa e l'accecamento di coloro che le portano odio e la coprono di obbrobrj. Fenenna la insultava per la sua sterilità e gloriavasi perchè Iddio l'avesse renduta feconda. Ma dopo che Anna ha sofferto umilmente i rimproveri della sua rivale, le dice ora con un santo ardore: *Non vogliate far tante parole vantandovi di cose grandi.* Non parla già solamente alla sinagoga superba, che ci vien rappresentata in Fenenna, ma percuote in generale tutta l'umana grandezza e volge il suo discorso a tutti quelli che trovano in se stessi di che fomentare il loro orgoglio. Voi v'inorgoglite, dice loro, dei doni che Iddio non per altro vi ha fatti se non per la sola sua gloria, e credendo di averli per merito vostro, disprezzate gli altri che

non li hanno; ma cessate una volta di gloriarvi così. Quei doni che avete ricevuti e dei quali abusate torneranno a vostra confusione; e coloro che voi disprezzate riceveranno da Dio grazie alle quali corrisponderanno con una fedeltà di molto superiore alla vostra.

Non sia più nella vostra bocca l'antico stile; perocchè Dio, che sa tutto, egli è il Signore, ed ei conduce ad effetto i suoi disegni. Queste parole sono indirizzate propriamente ai Giudei. Non vogliate più arrogamente parlare, come avete fatto fin qui, vanagloriandovi d'essere il popolo di Dio e i soli a' quali abbia egli manifestata la sua verità e i suoi misteri. Imperciocchè Iddio è il padrone del pari che la sorgente d'ogni sciepa, ed egli ne debb'essere l'unico fine. Vede Iddio i nostri più segreti pensieri; e se ne formiamo un solo che sia buono e a lui grato, non è già esso l'opera della nostra mente, ma sì del suo lume e dell'impressione della sua grazia.

S. Gregorio (in hunc loc.) dà a queste parole un senso più morale. Se voi siete stati rivestiti dell'uomo nuovo, dice il santo, la nuova maniera del vostro parlare renda testimonianza del cambiamento del vostro cuore. Sia il vostro discorso così cristiano com'è la vostra fede, e dite sempre con s. Paolo . . . : *Con sincerità, come da parte di Dio, parliamo dinanzi a Dio in Cristo* (II Cor. II, 17).

Vers. 4. *L'arco de' gran guerrieri si è spezzato.* È degno d'osservazione in questo cantico che esso non è solamente un inno di giubilo, ma eziandio una profezia delle cose future. Sembra già che la madre partecipi della futura grazia del suo figliuolo e che, dopo di aver dato al mondo un profeta, ella stessa profetizzi.

Queste parole sono chiarissime, riferendole ai Giudei, figurati in Fenenna; ai gentili, co' quali è stata formata la Chiesa, figurati in Anna. I Giudei si credevano forti, dice s. Agostino, perchè erano superbi. S'immaginavano di osservar la legge di Dio colle loro proprie forze; e questo prosuntuoso sentimento li rese ancora più deboli. I gentili, al contrario, furono sempre persuasi della loro indegnità e impotenza, e Dio è divenuto la gloria e la forza loro.

Sono essi dal Vangelo figurati nella Cananea che soffre con perseverante mansuetudine i rifiuti di Gesù Cristo e, lasciando

ai Giudei la gloria d'aver Dio per padre, pone sè stessa nel numero di quegli animali che si contentano di mangiar le briciole che cadono dalla mensa dei figliuoli.

Queste profetiche verità contengono importantissime istruzioni. Fanno chiaramente vedere che non bisogna confidare nè nelle proprie nostre forze nè nelle proprie ricchezze interiori, ma che dobbiamo prender Dio solo per nostro appoggio; poichè egli solo, quando gli piace, rende in un momento forti quelli che altro non erano che debolezza, e colma di beni quelli che languivano nell'estrema indigenza. Nè pretende egli altro dai deboli se non che riconoscano la lor debolezza, nè altro vuole dai miserabili se non che conoscano la loro povertà; perocchè in questa cognizione e in questa confessione tutta consiste la loro forza, e il bisogno che sentono in sè stessi d'esser soccorsi è già un gran dono di Dio.

Vers. 5. Quei che erano prima nell'abbondanza si sono alloggiati per aver pane; e que' che pativan la fame ebbero da satollarsi. I Giudei, essendo decaduti dalla prerogativa di figliuoli di Dio dopo di aver poste le mani nel sangue di quel Messia ch'era stato loro annunziato da tutti i profeti e ch'era il fine principale della lor religione, sono divenuti simili a coloro che menano una vita vile e miserabile servendo altrui e che sussistono coi proprj sudori. Quest'è lo stato in cui anche al giorno d'oggi vediamo i Giudei, dispersi per tutto il mondo, per tutto disprezzati, odiati per tutto. I gentili, al contrario, conoscendo di essere stati per lungo tempo sepolti in un abisso di tenebre e di miserie, non hanno confidato che nella sola misericordia di Dio; e questa umile confidenza li ha salvati e li ha ricolmi delle ricchezze della grazia.

S. Gregorio fa un bellissimo discorso sopra queste parole: *Que' che pativan la fame ebbero da satollarsi*, per dimostrare esser necessario che l'anima si allontani dall'amor del peccato, del mondo e di sè stessa, e si purifichi colle lagrime della penitenza da que' falli che ogni giorno commette, affin di ottener da Dio la fame spirituale della giustizia; fame che degna la renda di cibarsi del pane celeste alla mensa di Gesù Cristo. Ma noi non abbiamo creduto di doverci diffondere su questo senso, per esser lontano dal letterale e disadatto al restante del sacro cantico.

Fin la sterile ebbe molti parti. La Chiesa, che parve per tanto tempo sterile, come Anna, che n'era l'immagine, è divenuta final-

mente madre di un numero innumerabile di figliuoli; e la sinagoga al contrario, che aveva tanti figliuoli e che Iddio aveva per sì lungo tempo con tanti miracoli protetta, è divenuta inferma e disprezzata. Quello che lo Spirito Santo ha profetizzato così chiaramente con queste parole fu poi manifestato dalla Beata Vergine nel suo cantico, dicendo: *Il Signore ha ricolmati di beni i famelici, e vóti ha rimandati i ricchi.*

Vers. 6. *Il Signore dà morte e rende la vita, conduce al sepolcro e fuori ne tragge.* Impariamo noi qui da Dio stesso quello ch'egli suol fare per guarir le anime nostre. Egli distrugge primieramente in noi tutti gli affetti che recar ci possono la morte; l'amor di noi stessi, l'attaccamento ai nostri sensi, al nostro proprio intelletto, alla propria nostra volontà: e uccide così in noi ciò che s. Paolo chiama l'uomo vecchio e il corpo del peccato. E ci dona nello stesso tempo la vita della fede, dell'umiltà e della carità, facendoci vivere della vita dell'uomo rinovato in Dio e animato dalla sua grazia e dal suo spirito.

Così la vita suppone la morte, e Iddio non risuscita l'anima se non dopo che l'ha fatta morire a sè stessa per mezzo della spada salutare della sua parola, che non lusinga, ma penetra sino al fondo delle viscere, come dice s. Paolo (Hebr. IV, 12), nè ferisce per altro che per sanare. Muojamo presentemente, diceva s. Paolino (Carm. XII), per non morire eternamente. La nostra vita nel mondo sia una morte. Muojamo adesso di questa morte fortunata e spirituale che ci dà la vita. *Morianur, ne moriamur; Lethalem vitam vitali morte tegamus.*

Soggiunge poi che *il Signore conduce al sepolcro e fuori ne tragge. Deducit ad inferos, et reducit.* Se in senso spirituale intendere qui si voglia l'inferno, egli è vero che Iddio conduce all'inferno per mezzo dello spavento che all'anima ispira di quel fuoco e di quei supplizj che essa ha così giustamente meritati, e ne la ritrae per mezzo dell'umile confidenza che le dà nell'infinita sua misericordia e nei meriti del sangue del suo Figliuolo.

I pastori delle anime debbono imitare Dio in queste due qualità nè mai temere di esser tacciati di troppa severità allor quando turbano e spaventano gli uomini col timor dell'inferno. Se essi pure sono stati spaventati da Dio e se hanno in sè medesimi sperimentati i felici effetti di un tale spavento, diranno con s. Ago-

stino: *Territus terreo*. Io spavento gli altri perchè sono io pure spaventato, e do quello che ricevo.

Ma ci sarebbe grave motivo di dolersi se i pastori non andasser più oltre. Dopo aver atterrito le anime, debbono confortarle e imitar Dio, che le consola dopo averle spaventate.

Quindi i più gran santi, come una s. Teresa, hanno detto che Iddio non ha quasi mai fatto loro alcuno straordinario favore se non dopo di averli umiliati, ed hanno sempre riguardato queste umiliazioni come pegno d'una nuova grazia che Iddio voleva loro concedere, secondo le parole del Savio: Iddio umilia il cuore prima d'infondervi i doni della sua grazia. *Cor hominis . . . , antequam glorificetur, humiliatur* (Prov. XVIII, 12).

Vers. 7. *Il Signore dà la povertà e la ricchezza, umilia ed esalta.* Non solamente il Signore fa in generale gli uni poveri, gli altri ricchi, solleva gli uni, umilia gli altri; ma fa tutto eziandio in un'anima stessa. Egli le dà la povertà, persuadendola dell'estrema sua indigenza, e dopo ciò la ricchezza. L'umilia nel centro del suo niente, e dopo questo la esalta. La riduce fino alla polvere, come Giobbe sul letamajo, il cui corpo coperto di piaghe era, al dir di s. Gregorio (*In Job*, lib. II, cap. XXIII), l'immagine di quelle anime umili che dicono a Dio allorch'ei toglie loro l'uso o il sentimento delle spirituali consolazioni che avea loro concesse: *Ignudo uscii dal seno di mia madre, e ignudo tornerò laggiù. Il Signore avea dato, il Signore ha ritolto . . . il nome del Signore sia benedetto* (I, 21). In questa maniera si diventa principe rispetto a Dio e si ascende su quel trono che il Salvatore ha preparato alle anime umili.

Vers. 8. *Imperocchè del Signore sono i cardini della terra, e sopra di questi posò il mondo.* La ragione che questa santa donna adduce de' maravigliosi effetti della divina potenza de' quali ha parlato è che tutto il mondo dall'uno all'altro polo appartiene a Dio, e ch'egli solo l'ha posto sulle sue fondamenta o sopra i suoi cardini. *Domini sunt cardines terrae, et posuit super eos orbem.* Egli solo regola tutti i movimenti del mondo e fa che tutte le rivoluzioni di esso non contribuiscano che alla salute de'suoi. Quindi si scorge, secondo il pensiero di questa divina profetessa, che Iddio non ha fatto il mondo se non pe'suoi eletti e che niente avviene in tutte le rivoluzioni del medesimo se non per loro vero bene.

I santi padri ci hanno indicato sotto queste parole profetiche e misteriose un altro mondo invisibile, cioè la Chiesa, e le fondamenta che la sostengono, che sono i pastori, scelti da Dio per esser l'appoggio e il sostegno de' suoi eletti. *Sopra di questi posa il mondo.* Non li mette già sopra le anime, affinchè le signoreggino con impero, cosa che Gesù Cristo proibisce espressamente nel Vangelo; ma vuole al contrario che la loro carità li ponga in qualche maniera sotto le stesse anime per sostenerle, affin di governarle non con un'autorità piena di fasto, ma con una sapienza piena di bontà. *Non principandi superbia, dice s. Agostino, sed consulendi misericordia.*

La sacra Scrittura dice che Iddio è quegli che posò sopra i cardini il mondo, per dimostrare che debbon esser chiamati da Dio a un carico così formidabile, altrimenti potrebbero assomigliarsi a un uomo che s'ingegnasse da sè solo a portar una montagna. Un pastore che sia chiamato è una formica, dice un santo, che porta una montagna. La formica cammina, e la montagna non la schiaccia, perchè Gesù Cristo, che l'ha chiamato a questo impiego, porta egli stesso quel peso che gli ha posto sopra le spalle, e così glielo rende non solamente sopportabile ma eziandio gradito.

Vers. 9. *Egli governerà i piedi de' santi suoi,* che è quanto dire, i loro affetti. Iddio fa che, camminando i suoi eletti sopra la terra per servire gli uomini, i loro piedi non restino imbrattati dalla polvere del secolo. Egli custodisce pure i loro affetti, affinchè non s'innalzino, ma offrano anzi sempre a Dio continui rendimenti di grazie: imperciocchè l'uomo, per quanto forte appaia, non è poi altro in sè stesso che debolezza; e se non attribuisce a Dio tutta la forza che ha ricevuto, cade subito miseramente.

Gli empj al contrario, cioè gl'ingrati (essendo tali gli empj a motivo che la pietà non è diversa dall'umiltà o dalla gratitudine), immaginandosi di aver da sè stessi e non da Dio la loro forza e il loro lume, osservano verso di lui un superbo silenzio, e così la loro ingratitudine è quella che li fa perire, e le loro tenebre si fanno sempre più dense. *Voi che del Signore fate memoria, dice Isaia, non tacete. E non istate in silenzio avanti a lui (LXII, 6, 7).*

Alcuni riconoscono sotto queste parole quel silenzio profondo e pieno di confusione che serberanno i dannati nelle tenebre dell'inferno.

Vers. 10. *Il Signore sarà terribile a' suoi avversarj e contro di essi tuonerà egli dal cielo.* Il senso letterale è chiaro abbastanza. S. Gregorio applica questo passo ai santi, che sono come cieli spirituali, ne quali abita Iddio. Le loro parole sono tuoni per mezzo dei quali Iddio spaventa i malvagi e versa come per mezzo delle sue nubi la luce e la pioggia della sua grazia, onde produrre nelle anime i frutti delle virtù.

Il Signore giudicherà la terra quant'ella è grande. Bisogna sempre ricordarci che Iddio giudicherà finalmente tutto il mondo. Non istiamo a temere i giudizj degli uomini, che alla fine non penetrano l'intimo dei cuori; temiamo Dio solamente, il quale dee giudicare e noi e tutti quelli che ci giudicano. Allora Gesù Cristo, il quale al presente è così disprezzato sopra la terra e nella sua parola e ne' suoi misteri e ne' suoi eletti, allora, dico, entrerà egli nel possesso del suo regno eterno e farà sedere con lui sullo stesso trono tutti quelli che non avranno sdegnato di batter la strada della sua umiltà e de' suoi patimenti, sapendo che per questa porta egli pure ha voluto entrare nella sua gloria.

Vers. 12. *Ma i figliuoli di Eli, figliuoli di Belial, non conoscevano il Signore.* Figliuoli di Belial, cioè, secondo s. Girolamo, uomini senza giogo, senza legge e senza coscienza. Ci vien detto di loro che non conoscevano il Signore nè l'uffizio de' sacerdoti riguardo al popolo. Imperciocchè era prescritto nella Scrittura quale doveva essere la parte dei sacerdoti nella distribuzione dell'ostia che veniva offerta, e troviamo in diversi luoghi che la spalla ed il petto era loro particolarmente riservata. Ma eglino ne prendevano a forza indifferentemente ciò che loro più piaceva.

Era pure prescritto che s'offrisse per primo a Dio il grasso dell'ostia; ed eglino volevano al contrario che prima d'ogni altra cosa si prendesse una porzion della carne per loro medesimi, antepponendosi nella divisione dell'ostia allo stesso Iddio, com'è in appresso notato. In cotal guisa annullavano un comando divino e vi sostituivano un costume nuovo e inaudito, inventato dal loro capriccio. Irritavano così e scandalizzavano il popolo, violando le leggi che Iddio aveva date per bocca di Mosè, mentre dovevano anzi farle osservare agli altri con religiosa esattezza.

Vers. 16. *E quegli che faceva l'immolazione gli diceva: Si faccia oggi bruciare il grasso secondo il costume.* Sembra doversi inferire

da queste parole che il semplice popolo fosse verso Dio più religioso di quei cattivi sacerdoti. Egli conservava sempre un gran rispetto per la lor dignità e protestava di voler ubbidire ad essi in ogni cosa, purchè quello non facessero che era espressamente proibito dalla legge di Dio. E ciò per l'appunto quegli interessati ministri esigevano dagli altri. Si erano essi fatta una regola contraria alla legge di Dio, volevano che fosse seguita e minacciavano di usar la forza contro quelli che ricusavano d'accomodarvisi.

I figliuoli di Eli non facevano già in persona sì ingiuste violenze, ne davano bensì commissione a quelli che dipendevan da loro. Ma la Scrittura non fa differenza alcuna da quello che facciamo noi stessi a quel che lasciamo fare agli altri che da noi dipendono e dalla cui condotta dobbiamo render ragione. Quindi invano i principali ministri della Chiesa addur possono la loro intenzione pura e retta nell'amministrazione della propria carica, se mai la condotta di quelli che operano per loro ordine sia violenta e interessata. Imperciocchè, secondo s. Paolo, sono colpevoli non solamente quelli che commettono l'ingiustizia, ma quelli eziandio che vi acconsentono (Rom. I, 32).

Vers. 17. *Il peccato adunque di que' figliuoli era grande formisura negli occhi del Signore; perocchè alienavan la gente dal far sacrificio al Signore.* Il peccato dei sacerdoti è infinitamente più grave del peccato degli altri, perchè è capace di rovinare le fondamenta stesse sulle quali posa la religione. Gli uomini facilmente si recano a scordarsi affatto della fede e a disprezzar le cose sante, quando veggono che quelli che ne sono ministri le trattano indegnamente e colla poca stima ch'essi ne fanno insegnano agli altri a riguardarle con indifferenza. Quindi le persone del secolo sono tentate a dubitar della costoro fede, e vien loro talvolta in mente non esser forse altro la lor religione che una invenzione umana, vedendo che quelli che ne hanno la principale autorità coprono le loro ingiustizie e i loro interessi colle apparenze del culto di Dio.

Vers. 23. *E disse loro (Eli): Perchè fate voi queste cose, cose pessime che io sento sparse per tutto il popolo?* I santi padri fanno riflessioni importantissime sulla condotta di Eli verso i suoi figliuoli. Questo pontefice, che pareva aver trasandati i disordini che i suoi figliuoli commettevano nei sacrificj, non è commosso

che dai loro più materiali peccati e dalle sacrileghe loro impurità, che altro poi non erano che la conseguenza e come il frutto di quella profanazione che facevano così sovente dell' altar del Signore. Ma finalmente questa detestabile abominazione lo sveglia dal suo letargo. Condanna le azioni de' suoi figliuoli, fa loro una riprensione e con parole che debbono far tremare tutti coloro che sono nel sacro ministero fa loro vedere quanto le colpe dei sacerdoti sieno più gravi di quelle dei semplici laici.

Vers. 25. *Se un uomo pecca contra un altr'uomo, può impetrarsi per lui pietà da Dio: ma se contro Dio pecca un uomo, chi farà orazione per lui?* Tutti i peccati sono contro di Dio, perchè tutti sono contrarij alla sua giustizia e alla infinita sua santità. Ma non ve n'ha alcuno che più direttamente si opponga alla sua sovrana maestà della profanazione delle cose sante, dell' esporle che si fa agli insulti degli uomini, massimamente se i profanatori sono quegli stessi che Iddio ne ha scelti per depositarj. Chi intercederà, dice s. Gregorio (in hunc loc.), per colui che doveva interceder per gli altri, e che, dovendo per debito del suo ministero placar Dio, lo irrita con azioni indegne? Così la gravezza della colpa de' sacerdoti si manifesta abbastanza dalle conseguenze funeste che per lo più l' accompagnano; perocchè Iddio abbandona la maggior parte di essi all' acciecatamento ed alla durezza del cuore, si che restano punto commossi da quanto loro si può dire per indurli a conversione. *Hinc profecto sacerdotum culpae magnitudo monstratur; quia plerique eorum a Domino in impenitentis cordis caliginem projiciuntur et nulla hominis adhortatione respiscunt.*

Crederà facilmente taluno che quel pontefice facesse quanto era d' uopo per adempiere in questo incontro il suo dovere, ed è facil cosa che passi in lui per virtù la mansuetudine, che pur s' ama tanto nei ministri del Signore. Nondimeno i santi padri condannano quest' indulgenza, benigna verso gli uomini e erudile verso Dio. O pazienza degna di odio! esclama s. Bernardo. Per me confessò, dice il santo, che questa dolcezza mi provoca a sdegno, e che a me riesce insopportabile questa sofferanza degli empj e dei sacrileghi. *O patientia omni digna impatientia! Non possum, fateor, non irasci huic patientiae.*

Quel ministro di Dio doveva scordarsi in tale occasione di esser padre per ricordarsi ch'era sacerdote. Doveva sostenere gl'interessi di Dio contro quelli della propria famiglia e dichiarare a' suoi

figliuoli che, poichè si rendevano indegni del grado al quale erano stati innalzati, troverebbero in lui per l'avvenire un persecutore in luogo di un padre.

Noi possiamo senza un sommo spavento considerare, dice s. Gregorio (in hunc loc.), la maniera colla quale Iddio tratta quel sommo sacerdote. Eli era irreprensibile ne' suoi costumi; e l'unica sua disgrazia fu l'aver figliuoli iniqui. Egli è divenuto reo dei loro delitti non già commettendoli, ma sopportandoli. E questa è la differenza che passa tra quelli che ubbidiscono nella Chiesa e quelli che governano. Un privato non dee render conto che delle proprie azioni; purchè viva bene, si salva: ma quelli che sono al governo degli altri debbon render ragione e dell'anima propria e di quelle che sono alla lor cura affidate, nè possono salvarsi se non fanno quanto possono per contribuire alla salute degli altri. *Bonis subditis vivere ad salutem sufficit; praclatis vero propria vita non sufficit.*

Vers. 27. *Ma un uomo di Dio andò a trovare Eli e dissegli, ecc.* Mentre il sommo sacerdote si mostra indifferente per gl'interessi di Dio, un uomo senza nome, senza appariscenza nè dignità, è da Dio suscitato per rimproverare ad Eli la sua ingratitude e i disordini de' suoi figliuoli. Iddio, dinanzi a cui il passato è tuttavia presente, va al principio delle cose e fa vedere a questo sacerdote una lunga serie di obbligazioni che aveva verso di lui. Impariamo così a riandare spesso nell'animo nostro tutte le grazie che Iddio ci ha fatte e la serie dei mezzi ch'egli ha scelti per farci tali quali siamo.

Iddio aveva scelta questa schiatta di sacerdoti, dice egli, per tre fini: 1.^o perchè salissero al suo altare; 2.^o perchè gli offerissero i profumi; 3.^o perchè portassero l'efod. Ecco in poche parole tutto ciò che dee fare un vero sacerdote di Dio. Salire al suo altare per mezzo dell'eminenza della sua virtù, all'uopo di non profanarne la santità; offerirgli profumi mediante l'ardore della sua carità e delle sue fervorose preghiere; e portar l'efod, cioè non far mai oosa che non sia pura e santa in tutta la sua esteriore condotta.

Vers. 29. *Per qual motivo tu hai avuto maggior rispetto pe' tuoi figliuoli che per me?* Iddio rimprovera ad Eli d'aver avuto più a cuore l'onore de' suoi figliuoli che non l'onore del suo altare, e di aver violato per vergognosi motivi della carne e del sangue il

rispetto dovuto al santuario. Noi veggiamo però ch'egli non aveva avuta alcuna parte nei disordini de' suoi figliuoli e che anzi li aveva ripresi. Ma ei l'aveva fatto troppo tardi e allora solamente che erano giunti all'eccesso. L'aveva eziandio fatto troppo freddamente, essendosi contentato di ammonirli con estrema dolcezza, mentre doveva anzi parlar con isdegno e con forza e passar eziandio dalle parole ai fatti, dopo aver veduto che le sue correzioni riuscivano inutili, scacciandoli dal tempio e impedendo in tal guisa che non disonorassero più a lungo il santo lor ministero. Eli, dice s. Girolamo (*Contr. Pelag.*, lib. I, cap. VIII), ha ripresi i suoi figliuoli, e fu ciò non ostante punito da Dio, perchè non solamente doveva riprenderli, ma rimuoverli ancora dall'amministrazione delle cose sante. *Heli corripuit filios, et punitus est; quia non corrivere, sed abjicere debuit.* E questo c' insegna, dice s. Gregorio, esser meritevoli de' medesimi rimproveri tutti quelli che innalzano i loro congiunti agli ordini sacri non già per provveder la Chiesa di buoni ministri, ma per innalzar le loro famiglie collo splendore e colle rendite delle sue dignità. Iddio rimprovera pure a quel sommo sacerdote di aver mangiato co' suoi figliuoli le prime parti d'ogni sacrificio del suo popolo; perchè essi prendevano la loro parte dell'ostia innanzi che fosse offerta al Signore.

Noi possiamo ricavar da queste parole una grande istruzione. Facilmente possiamo essere esposti a simili rimproveri di Dio, senza pure pensarvi. Quegli che s'affatica a dilucidare e a difender la verità o che la predica al popolo oppure che conduce le anime per la strada del Signore, gli offre certamente un sacrificio che gli è gratissimo. Ma se intanto nutre nel suo cuore una secreta passione, cui procura in qualche maniera dissimulare a sè stesso, e se cerca nell'esercizio di cose sì sante piuttosto la sua gloria che quella di Dio, egli prende per sè le primizie di questo sacrificio; viene ad essere egli medesimo il fine della sua azione di cui Dio non è che il mezzo; pone così la creatura sopra il Creatore, il che è il maggiore dei disordini.

Dobbiamo adunque affaticarci unicamente per Dio e non cercar che lui solo, e troveremo così la nostra salute e la nostra gloria nella gloria di lui: appunto come i sacerdoti e quelli che offrivano le vittime ne avevano la loro parte dopo ch'erano state sacrificate a Dio.

Vers. 30. *Ma quelli che mi disprezzeranno saranno abietti.* Quantunque i ministri della Chiesa sieno presentemente in grande onore agli occhi degli uomini, perchè si dee sempre in essi rispettare il sacerdozio di Gesù Cristo, sono tuttavia in abominazione dinanzi a Dio e dinanzi agli angeli allorquando disonorano, come i figliuoli di Eli, colla bassezza e coll'indegnità della vita l'eminenza del loro uffizio. Ma se muojono in uno stato così funesto, cadranno in un obbrobrio eterno, dice s. Gregorio (in hunc loc.), allorchè, secondo le parole del salmo, saranno legati dai santi con catene di ferro. Imperciocchè signoreggiano al presente con impero sopra le anime umili che da essi dipendono: ma allora saranno terminati i loro onori, e tal tirannico dominio, che avrà durato sì poco tempo, tirerà loro addosso una vergognosa schiavitù che non avrà mai fine.

Vers. 34. *In un sol giorno morranno ambedue.* Iddio avea per lungo tempo dissimulati i disordini scandalosi dei figliuoli di Eli e la connivenza del padre, il quale soffriva che disonorassero così indegnamente la santità del tempio. Ma finalmente si dichiara contro del sommo pontefice; ritratta tutte le promesse che gli avea fatte della stabilità del sacerdozio nella famiglia di lui; gli predice la distruzione della sua casa e che i due figliuoli, ch'egli amava con amor così sregolato e che erano la causa principale della sua disgrazia, morrebbero tutti due in uno stesso giorno e la sua famiglia cadrebbe in una indigenza e in una miseria estrema.

In tal guisa si verifica il detto di s. Paolo: *Iddio non si scherzisce* (Gal. VI, 7). Soffre egli di esser disonorato; avverte l'uomo affinchè si ravveda; ci fa quasi dubitare della sua provvidenza colla lentezza che usa nel vendicar la sua gloria. Ma finalmente arriva il momento nel quale la bontà dee in lui cedere alla giustizia, e allora è tanto più severo ne' suoi castighi, quanto più tempo ha concesso per prevenirli.

Vers. 35. *E io mi creerò un sacerdote fedele il quale servirà secondo il mio cuore.* Il ministro che è stato chiamato ed eletto dal cielo opera secondo il cuore e lo spirito di Dio; perchè non è degno di questo sacro ministero se non dopo che ha conosciuti i voleri di Dio nelle sue sante Scritture. Egli è fedele a colui che l'ha inviato allorquando si dirige nel suo ministero non secondo la sregolatezza de' proprj pensieri e desiderj, ma secondo

i lumi dello Spirito di Dio e i movimenti dell'amor suo. Iddio promette di edificare a un tal sacerdote una casa stabile, perchè il popolo debb'esser ubbidiente al pastore, come il pastore a Dio; e Dio soggetta le anime a' suoi ministri quando i suoi ministri sono a lui totalmente soggetti. E per questo soggiunge: *Camminerà sempre dinanzi al mio cristo*. Il pastore cammina sempre dinanzi a Dio allorquando non opera a capriccio nè a caso; quando consulta la verità eterna; quando nelle opere sue esteriori è sempre attento a seguire la voce di Gesù Cristo, ch'egli porta sempre nell'intimo del cuore (Greg., in hunc loc.).

CAPO III.

Samuele è chiamato per quattro volte dal Signore; rende conto ad Eli della rivelazione a sè fatta, e per le sue profezie appoco appoco si fa conoscere a tutto Israele.

1. Puer autem Samuel ministrabat Domino coram Heli, et sermo Domini erat pretiosus in diebus illis: non erat visio manifesta.

2. Factum est ergo in die quadam, Heli jacebat in loco suo, et oculi ejus caligaverant, nec poterat videre:

3. Lucerna Dei antequam extingueretur, Samuel dormiebat in templo Domini, ubi erat arca Dei.

4. Et vocavit Dominus Samuel; qui respondens ait: Ecce ego.

5. Et cucurrit ad Heli et dixit: Ecce ego; vocasti enim me. Qui dixit: Non vocavi; revertere et dormi. Et abiit et dormivit.

6. Et adjecit Dominus rursum vocare Samuelem. Consurgensque Samuel abiit ad Heli et dixit: Ecce ego, quia vocasti me. Qui

1. *Ma il giovinetto Samuele serviva al Signore sotto gli occhi di Eli, e di rado avveniva in que' giorni che parlasse il Signore: non era comune la profezia.*

2. *Or avvenne una volta che, mentre egli dormiva nel luogo consueto (e gli occhi di lui erano ottenebrati, ed ei durava fatica a vedere),*

3. *Non essendo ancora spenta la lampana di Dio, Samuele dormiva nel tempio del Signore, dove era l'arca di Dio.*

4. *E il Signore chiamò Samuele; il quale rispose: Eccomi.*

5. *E corse ad Eli e disse: Eccomi, poichè tu mi hai chiamato. E quegli disse: Non ti ho chiamato; vattene e dormi. Ed egli se n'andò a dormire.*

6. *E il Signore tornò di nuovo a chiamar Samuele. E questi, alzatosi, andò da Eli e disse: Eccomi, poichè tu mi hai chiamato. E questi*

respondit: Non vocavi te, fili mi; revertere et dormi.

7. Porro Samuel necdum sciebat Dominum, neque revelatus ei fuerat sermo Domini.

8. Et adjecit Dominus et vocavit adhuc Samuelem tertio. Qui, consurgens, abiit ad Heli

9. Et ait: Ecce ego, quia vocasti me. Intellexit ergo Heli quia Dominus vocaret puerum; et ait ad Samuelem: Vade et dormi; et si deinceps vocaverit te, dices: Loquere, Domine, quia audit servus tuus. Abiit ergo Samuel et dormivit in loco suo.

10. Et venit Dominus et stetit et vocavit, sicut vocaverat, secundo: Samuel, Samuel. Et ait Samuel: Loquere, Domine, quia audit servus tuus.

11. Et dixit Dominus ad Samuelem: Ecce ego facio verbum in Israël, quod quicumque audierit, tinnient ambae aures ejus.

12. In die illa suscitabo adversum Heli omnia quae locutus sum super domum ejus; incipiam et complebo.

13. Praedixi enim ei quod judicaturus essem domum

rispose: Figliuol mio, io non ti ho chiamato; ritorna a dormire.

7. *Or Samuele non avea ancora conoscenza del Signore; e non sapea distinguere la parola del Signore.*

8. *E il Signore tornò di bel nuovo a chiamare per la terza volta Samuele. Ed egli si alzò e andò da Eli*

9. *E disse: Eccomi, poichè tu mi hai chiamato. Compresa adunque Eli che il Signore avea chiamato il garzone, e disse a Samuele: Va e dormi; e se in appresso ti chiamerà, tu dirai: Parla, o Signore, perocchè il tuo servo sta ascoltando. Andò adunque Samuele al suo posto e si addormentò.*

10. *E il Signore venne e si fermò e chiamollo per due volte (come lo avea chiamato prima): Samuele, Samuele. E Samuele disse: Parla, o Signore, perocchè il tuo servo sta ascoltando.*

11. *E il Signore disse a Samuele: Ecco che io fo tal cosa in Israele che a chiunque l'udirà fischieranno ambedue le orecchie.*

12. *In quel giorno io porrò in essere a danno di Eli tutte quelle cose che ho annunziate riguardo alla casa di lui; io principierò e finirò.*

13. *Imperocchè io gli ho predetto che avrei esercitati i*

ejus in aeternum propter iniquitatem, eo quod noverat indigne agere filios suos et non corripuerit eos.

14. Idoirco juravi domui Heli quod non expietur iniquitas domus ejus victimis et muneribus usque in aeternum.

15. Dormivit autem Samuel usque mane, aperuitque ostia domus Domini. Et Samuel timebat indicare visionem Heli.

16. Vocavit ergo Heli Samuelem et dixit: Samuel fili mi. Qui respondens ait: Praesto sum.

17. Et interrogavit eum: Quis est sermo quem locutus est Dominus ad te? oro te, ne celaveris me; haec faciat tibi Deus et haec addat, si absconderis a me sermonem ex omnibus verbis quae dicta sunt tibi.

18. Indicavit itaque ei Samuel universos sermones et non abscondit ab eo. Et ille respondit: Dominus est; quod bonum est in oculis suis faciat.

19. Crevit autem Samuel, et Dominus erat cum eo; et non cecidit ex omnibus verbis ejus in terram.

20. Et cognovit universus Israël a Dan usque Bersabee

miei giudisj sopra la casa di lui in eterno per ragion della iniquità, perocchè egli sapeva che i suoi figliuoli viveano indegnamente e non li ha corretti.

14. *Per questo ho giurato alla casa di Eli che l'iniquità di questa casa non sarà espiata in eterno colle vittime nè co' doni.*

15. *E Samuele dormì sino alla mattina e aprì le porte della casa del Signore. E Samuele non avea cuore di partecipare ad Eli la visione (del Signore).*

16. *Eli pertanto chiamò Samuele e disse: Samuele figlio mio. Questi rispose: Ecco mi qui.*

17. *Eli gli domandò: Che è quello che ti ha detto il Signore? ti prego di non tennermelo nascoso; Dio ti faccia questo e peggio, se mi nascondi una sola parola di tutte quelle cose che sono state dette a te.*

18. *Samuele adunque riferì a lui tutte quante le parole senza tacerne veruna. E quegli rispose: Egli è il Signore; faccia quello che negli occhi suoi è ben fatto.*

19. *E Samuele cresceva, e il Signore era con lui; e di tutte le sue parole neppur una cadde per terra.*

20. *E conobbe tutto Israele da Dan sino a Ber-*

quod fidelis Samuel propheta esset Domini.

21. Et addidit Dominus ut appareret in Silo; quoniam revelatus fuerat Dominus Samueli in Silo, juxta verbum Domini. Et evenit sermo Samuelis universo Israëli.

sabea, come Samuele era fedel profeta del Signore.

21. *E il Signore tornò ad apparire (a lui) in Silo; perchè in Silo si era manifestato il Signore a Samuele, secondo la parola del Signore. Ed ebbero effetto le parole di Samuele per tutto Israele.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Ma il giovinetto Samuele serviva al Signore sotto gli occhi di Eli, e di rado avveniva in que' giorni che parlasse il Signore.* Iddio palesa abbastanza il disprezzo che faceva di Eli, sostituendo in certa maniera il giovane Samuele in luogo di lui, non già nelle funzioni esteriori e nella dignità del sacerdozio, ma in ciò che è di maggior importanza nell'ufficio sacerdotale, nell'intelligenza cioè de' suoi segreti e nella rivelazione de' suoi voleri. Samuele è quegli a cui Iddio manifesta il futuro in un tempo in cui assai di rado si manifestava e a pochissime persone: per mezzo di lui fa conoscere ad Eli ciò che aveva stabilito di fare, mentre nell'ordine naturale doveva anzi Iddio per mezzo di Eli far nota al giovane Samuele la sua volontà.

Vers. 3. *Samuele dormiva nel tempio del Signore.* Qui ci vien indicato, dice s. Gregorio (in hunc loc.), il sonno dei santi, che possono dire, come la sposa: *Io dormo* riguardo ai sensi e a tutte le cose del mondo, *ma il mio cuore veglia* e trova il suo riposo nel seno di Dio e nella meditazione della sua parola.

Vers. 8. *E il Signore tornò di bel nuovo a chiamare per la terza volta Samuele.* Quando Iddio vuol parlare a Samuele, gli fa sentire la voce di Eli, e così poteasi dir con verità che Eli era quegli che lo chiamava. Samuele, la prima volta che sentì questa voce, poteva dubitare d'essersi ingannato; la seconda volta poteva credere con qualche certezza che Eli lo chiamasse: ma la terza

poi doveva esserne certissimo. Intanto allorchè Eli l'assicura per ben tre volte che s'è ingannato, non replica parola, non mormora, ma fa semplicemente quello che gli comanda con una tranquillità e prontezza incredibile.

Ecco, dice s. Gregorio, il modello d'una perfetta ubbidienza. Il vero ubbidiente, dice questo santo padre (ibid.), non va scrutinando: basta a lui di fare ciò che gli si comanda, e tutto il suo piacere consiste nell'ubbidire. Non va esaminando se sia utile e giusto quello che gli viene imposto di fare; perchè sa che il merito dell'ubbidienza non dipende già dalla qualità delle cose che ci vengono comandate, ma che per meritare basta il desiderio di mortificar la propria nostra volontà e di sottometterla a quella di un altro. *Ad obedientiae fructum non exquiritur qualitas operis, sed mortificatio propria et executio alienae voluntatis.*

Perciò Samuele corre quando sente chiamarsi e ritorna a dormire quando gli viene comandato; espone ciò che credeva esser vero e che era tale in effetto; e vuol tuttavia credere il contrario quando del contrario viene assicurato. Tutto ciò per insegnarci che un'anima umile e perfettamente sottomessa a Dio non s'inquieta di niente, non si disgusta di niente, e siccome è pronta ad ubbidire nelle cose più grandi & così lo fa senza alcuna difficoltà nelle più piccole.

Vers. 11. *Ecco che io fo tal cosa in Israele che a chiunque la udirà fischieranno ambedue le orecchie.* Quando Iddio manifesta a Samuele i castighi che è in procinto di scagliare contro il sommo sacerdote Eli, dice che a chiunque sentirà parlarne *fischieranno le orecchie.* Questo c'insegna che quando Iddio esercita qualche grande vendetta sopra qualcheduno, dobbiam tremare a tali esempi della sua severità e dir con l'apostolo s. Paolo: *Se alcuni de' rami sono stati svelti, non levarti in superbia, ma temi* (Rom. XI, 27). Questo spavento è ancora più ragionevole quando si fatti castighi cadono sopra persone riguardevoli per dignità, come Eli; poichè di queste per l'ordinario Iddio dice: *Io principierò e finirò.* Riguardo al comune degli uomini, non fa egli che cominciare le sue vendette, affinchè questi principj li faccian ravvedere; ma riguardo a' suoi ministri che lo disonorano comincia e finisce nello stesso tempo e li tratta in una maniera che verifica le parole del Savio, ch'egli avrà *dei piccoli compassione, ma ai maggiori maggior supplizio sovrasta.* (Sap. VI, 9).

Vers. 15. *Samuele dormì sino alla mattina e aprì le porte della casa del Signore.* Samuele, dopo una così grande rivelazione di Dio, dorme come prima, ed essendosi svegliato, apre le porte e fa tutto quello che era solito fare. Le anime vane s'insuperbiscono delle menome cose; il vero umile si umilia per tutto. Ciò che Samuele ha udito da Dio non scema punto il rispetto che aveva per Eli. Sa che Iddio riprova la condotta di questo pontefice; egli lo rispetta tuttavia e l'onora come prima.

Questo c'insegna, dice s. Gregorio (in hunc loc.), in che modo dobbiamo condurci verso i ministri della Chiesa, rispettando sempre in essi Gesù Cristo e conservando la stessa venerazione per la loro sacra dignità, anche allora che muovono Dio a sdegno colla sregolatezza delle loro azioni.

Vers. 18. *Egli è il Signore; faccia quello che negli occhi suoi è ben fatto.* Questo sentimento è umile veramente, poichè l'umiltà non mai tanto si manifesta quanto allora che ci fa accettar di buon cuore i maggiori castighi che Iddio ci possa mandare per i nostri peccati. Pare eziandio che questa così umile dichiarazione sia stata sincera nella bocca di Eli. Imperciocchè sebbene questo pontefice avesse commesso un fallo gravissimo, lasciandosi trasportare dalla naturale tenerezza che aveva verso i suoi figliuoli più che dallo zelo che aver doveva pel culto di Dio, per la santità del sacerdozio e per l'edificazione di tutto il popolo, sembra tuttavia che, essendosi egli sottomesso volontariamente alla giusta severità che Iddio stava per esercitar sopra di lui e sopra i suoi figliuoli, ed avendo mostrato d'esser più commosso dalla presa dell'arca che non dalla morte di quelli che gli erano così cari, sembra, dico, che Iddio l'abbia punito nel tempo in una maniera proporzionata allo stato della legge, affin di usargli misericordia nell'eternità.

Tale è l'opinione di molti interpreti. Il pontefice s. Gregorio spiega tuttavia queste parole in altro senso. E quantunque il primo sembri più semplice e più naturale, la spiegazione però di questo padre merita di essere considerata e ci somministra per molti incontri un'importantissima istruzione. Quel detto, dic'egli, sembra umilissimo, eppure, a ben considerarlo, non è quale apparisce. Imperciocchè la vera umiltà è sottomessa a Dio nè ad altro pensa che a piacere a lui. Essa c'ispira odio per tutto ciò che Iddio proibisce, e amore per tutto ciò ch'egli comanda. Eli, al contrario,

è umile nelle sue parole, protesta d'aver piacere che Iddio faccia tutto ciò che gli aggrada, e intanto niente fa onde placare lo sdegno di Dio che ha meritato e per allontanar da sé la vendetta che sapeva pendergli sul capo.

Avrebbe pur fatto meglio, segue questo santo pontefice, ad ascoltar Dio in silenzio e a dimostrare il rispetto che aveva per lui non già con parole ma col punire in effetto l'empietà de' suoi figliuoli. Oh quanti ce ne ha anche al giorno d'oggi, continua il santo, i quali, allorchè Iddio li minaccia nella sua Scrittura in terribile maniera, possono aver nella bocca parole piene d'umiltà, mentre non hanno che la superbia e la disubbidienza nel cuore; e con tutto questo sperano misericordia di Dio per una confidenza prosuntuosa e inimica dell'ordine e della giustizia! *Quid est hoc, nisi de ordinatissima Dei misericordia inordinate confidere?*

Vers. 19. *E Samuela cresceva....; e di tutte le sue parole neppur una cadde per terra.* Queste parole sono profonde e misteriose. Oltre il senso letterale, c'insegnano che tutti i cristiani che hanno un sincero desiderio di pensare a Dio, e quelli massimamente che sono destinati al ministero della Chiesa, debbono avanzar sempre nella via del Signore e crescere di giorno in giorno nei santi loro desiderj. Questo ci vien detto del Figliuolo di Dio, di cui leggiamo (Luc. II, 52) che andava sempre crescendo in sapienza ed in grazia dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini. E s. Paolo prescrive la stessa regola al suo discepolo Timoteo: *Questa cose medita, gli dice, in queste cose sta fisso, affinchè sia manifesto a tutti il tuo avanzamento* (IV, 15).

Così la grazia imita la natura, di cui è l'immagine; e le virtù crescono nell'anima appunto come crescon le biade sopra la terra, secondo che ci viene indicato nel Vangelo: *La spiga dette frutto che venne su rigoglioso* (Marc. IV, 8).

Il saper regolar la sua lingua è il frutto grande della soda pietà che va crescendo di giorno in giorno. Quindi ci vien detto in questo luogo di Samuele che *di tutte le sue parole neppur una cadde per terra*: nè vuoi già con questo significar solamente che avvenne sempre tutto ciò ch'egli predisse, ma eziandio che non uscì mai dalla sua bocca alcuna parola inutile, che tutto quello ch'egli diceva era grave e asperso del sale della sapienza, e che la regolata circospezione della sua lingua indicava mirabilmente la rettitudine del suo cuore.

CAPO IV.

Gl'Israeliti sono trucidati da' Filistei; e avendo condotto l'arca negli alloggiamenti, di nuovo sono malmenati: è presa l'arca, e sono uccisi i due figliuoli di Eli. Udite le quali cose, Eli cade per terra e muore, e la nuora di lui partorisce e muore.

1. Et factum est in diebus illis, convenerunt Philisthim in pugnam: et egressus est Israël obviam Philisthim in praelium, et castrametatus est juxta Lapidem adjutorii. Porro Philisthim venerunt in Aphec

2. Et instruxerunt aciem contra Israël. Inito autem certamine, terga vertit Israël Philisthaeis; et caesa sunt in illo certamine passim per agros quasi quatuor millia virorum.

3. Et reversus est populus ad castra; dixeruntque majores natu de Israël: Quare percussit nos Dominus hodie coram Philisthim? Afferamus ad nos de Silo arcam foederis Domini, et veniat in medium nostri; ut salvet nos de manu inimicorum nostrorum.

1. Or avvenne in quel tempo che si raunarono i Filistei per far guerra: e Israele uscì in campo per andar incontro a' Filistei e combatterli, e pose gli alloggiamenti vicino alla Pietra del soccorso. E i Filistei giunsero ad Aphec

2. E ordinaron l'esercito in faccia ad Israele. E venuti che furono a battaglia, Israele voltò le spalle a' Filistei; e furono trucidati in quel conflitto qua e là per i campi circa quattromila uomini.

3. E tornato il popolo negli alloggiamenti, dissero i seniori d'Israele: Per qual motivo il Signore ci ha egli oggi malmenati in faccia ai Filistei? Meniamo tra noi da Silo l'arca del testamento del Signore, ed ella venga in mezzo a noi, affinchè ci salvi dalle mani de' nostri nemici.

4. Misit ergo populus in Silo, et tulerunt inde arcam foederis Domini exercituum. sedentis super cherubim: erantque duo filii Heli cum arca foederis Dei, Ophni et Phinees.

5. Cumque venisset arca foederis Domini in castra, vociferatus est omnis Israël clamore grandi, et persouit terra.

6. Et audierunt Philisthiim vocem clamoris, dixeruntque: Quenam est haec vox clamoris magni in castris Hebraeorum? Et cognoverunt quod arca Domini venisset in castra.

7. Timueruntque Philisthiim, dicentes: Venit Deus in castra. Et ingemuerunt, dicentes:

8. Vae nobis; non enim fuit tanta exultatio heri et nudius tertius: vae nobis. Quis nos salvabit de manu deorum sublimium istorum? hi sunt dii qui percusserunt Ægyptum omni plaga in deserto.

9. Confortamini et estote viri Philisthiim, ne serviatis Hebraeis, sicut et illi servierunt vobis; confortamini et bellate.

10. Pugnaverunt ergo Philisthiim; et caesus est Israël, et fugit unusquisque in tabernaculum suum; et facta

4. Il popolo adunque spedì gente a Silo, e di là portarono l'arca del testamento del Signore degli eserciti il quale siede sopra i cherubini: e i due figliuoli di Eli, Ophni e Phinees, seguivano l'arca del testamento di Dio.

5. E allorchè arrivò l'arca del testamento del Signore negli alloggiamenti, sciamò tutto Israele con alte grida, e ne rimbombò la terra.

6. E i Filistei udirono le alte grida e dissero: Qual rumore e schiamazzo grande è quel che si sente nel campo degli Ebrei? E intesero come era arrivata l'arca del Signore negli alloggiamenti.

7. E i Filistei s'impaurirono e dicevano: È venuto Dio ne' loro alloggiamenti. E sospiravano, dicendo:

8. Guai a noi; perocchè coloro non erano tanto allegri jeri nè jeri l'altro: guai a noi. Chi ci salverà dalle mani di questi dei eccelsi? questi sono gli dei che fiaccaron l'Egitto con ogni sorta di sciagure presso al deserto.

9. Fatevi cuore, o Filistei, e siate uomini per non essere servi degli Ebrei, come questi sono stati servi vostri; fatevi cuore e pugnate.

10. Combatteron pertanto i Filistei; e Israele fu sconfitto, e se ne fuggì ciascuno alla sua tenda; e la rotta fu

est plaga magna nimis, et ceciderunt de Israël triginta millia virorum.

11. Et arca Dei capta est: duo quoque filii Heli mortui sunt, Ophni et Phinees.

12. Currens autem vir de Benjamin ex acie, venit in Silo in die illa, scissa veste et conspersus pulvere caput.

13. Cumque ille venisset, Heli sedebat super sellam, contra viam spectans; erat enim cor ejus pavens pro arca Dei. Vir autem ille postquam ingressus est, nunciavit urbi: et ululavit omnis civitas.

14. Et audivit Heli sonitum clamoris, dixitque: Quis est hic sonitus tumultus hujus? At ille festinavit et venit et nunciavit Heli.

15. Heli autem erat novaginta et octo annorum, et oculi ejus caligaverant, et videre non poterat.

16. Et dixit ad Heli: Ego sum qui veni de praelio, et ego qui de acie fugi hodie. Cui ille ait: Quid actum est, fili mi?

17. Respondens autem ille qui nunciabat, Fugit, inquit, Israël coram Philistiim, et ruina magna fa-

grande formisura, e perirono degl' Israeliti trentamila pedoni.

11. *E fu presa l'arca di Dio: e anche i due figliuoli di Eli, Ofni e Finees, furono uccisi.*

12. *E un uomo di Benjamin fuggito dalla battaglia arrivò a Silo lo stesso giorno colla veste stracciata e la testa coperta di polvere.*

13. *E all'arrivo di lui Eli era assiso sopra una seggiola, guardando verso la strada; perocchè il suo cuore era pien di timori per l'arca di Dio. E giunto quell'uomo, portò la nuova nella città: e tutta la città si diede ad urlare.*

14. *Ed Eli udì lo strepito delle grida e disse: Che significa questo rumore e turbamento? Ma quegli in fretta arrivò e diede ad Eli la nuova.*

15. *Or Eli avea novant'otto anni, e gli occhi di lui erano ottenebrati, e non poteva più vedere.*

16. *E quegli disse ad Eli: Son io che vengo dalla battaglia, e io che oggi sono fuggito dal conflitto. Ed Eli gli disse: Che è avvenuto, figliuol mio?*

17. *Rispose l'uomo che portava la nuova: Israele ha volte le spalle a' Filistei, e grande è stata la strage del*

cta est in populo; insuper et duo filii tui mortui sunt, Ophni et Phinees, et arca Dei capta est.

18. Cumque ille nominasset arcam Dei, cecidit de sella retrorsum juxta ostium et, fractis cervicibus, mortuus est; senex enim erat vir et grandaevus. Et judicavit Israël quadraginta annis.

19. Nurus autem ejus, uxor Phinees, praegnans erat, vicinaque partui: et audito nuncio quod capta est arca Dei et mortuus esset socer suus et vir suus, incurvavit se et peperit; irruerant enim in eam dolores subiti.

20. In ipso autem momento mortis ejus, dixerunt ei quae stabant circa eam: Ne timeas, quia filium peperisti. Quae non respondit eis neque animadvertit.

21. Et vocavit puerum Ichabod, dicens: Translata est gloria de Israël, quia capta est arca Dei, et pro socero suo et pro viro suo.

22. Et ait: Translata est gloria ab Israël, eo quod capta esset arca Dei.

popolo; e oltre a questo sono morti anche i due tuoi figliuoli, Ofni e Finees, ed è stata presa l'arca di Dio.

18. Appena quegli ebbe nominata l'arca di Dio che (Eli) cadde dalla sua sedia all'indietro vicino alla porta e, rotti il collo, morì; perocchè egli era vecchio e di età decrepita. Ed ei fu giudice d'Israele per quarant'anni.

19. E la nuora di lui, moglie di Finees, era gravida e prossima al parto: e udita la nuova dell'arca di Dio presa e della morte del suo suocero e del suo marito, si chinò e partorì; perocchè era stata subitamente sorpresa da' dolori.

20. E nel punto stesso in cui ella moriva, le dissero quelli che le stavan d'intorno: Fatti animo; tu hai partorito un figliuolo. Ma ella non diede loro risposta nè vi fece attenzione.

21. E al bambino diede il nome d'Icabod, dicendo: È passata la gloria d'Israele, a motivo dell'essere stata presa l'arca di Dio, e per riflesso al suo suocero e al suo marito.

22. Ma ella disse: È passata la gloria d'Israele, per essere stata presa l'arca di Dio.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. Or avvenne in quel tempo che si riunirono i Filistei per far guerra: e Israele uscì in campo, ecc. I Filistei fanno la guerra al popolo di Dio e vengono così a dar compimento alle grandi cose che Iddio aveva stabilito di fare. I seniori del popolo, vedendo che gli Ebrei erano stati battuti dai loro nemici, consigliarono di far venire in mezzo a loro l'arca del Signore. I figliuoli di Eli approvano ed autorizzano il desiderio del popolo di condur l'arca nel campo, ed eglino stessi l'accompagnano. Intanto, ad onta di tutte le promesse che avevano potuto fare al popolo della protezione di Dio per la presenza dell'arca, il popolo è vinto, l'arca cade in mano dei nemici, e gli stessi sacerdoti restano uccisi.

Vers. 3. Meniamo tra noi da Silo l'arca del testamento del Signore.... affinchè ci salvi dalle mani de' nostri nemici, ecc. Noi veggiamo qui un grande esempio della maniera con cui pensavano i Giudei ciechi e prosuntuosi. L'afflizione stessa in cui erano doveva eccitarli a procurare di rendersi propizio Iddio coll'orazione e col digiuno, come fecero dappoi Ester e Giuditta. Ma non si prendono pensiero di seguir regole così sante; vogliono soddisfare l'idea che hanno concepita di far condurre l'arca nel loro campo, senza consultar prima Dio e i suoi profeti, per sapere se egli acconsentisse che un tal uso si facesse di una cosa che aveva renduta così venerabile, e se questo mezzo avesse egli scelto per salvarli dai loro nemici.

In tal guisa operano sovente gli uomini riguardo alla santa Eucaristia, di cui l'arca era figura. Invece d'esser commossi dal dolore dei loro peccati, invece di umiliarsi e di provar sè medesimi avanti a Dio, secondo l'espressione di s. Paolo, invece di adoperarsi per placar la collera del Signore col ritiro, coll'orazione e con ogni maniera d'opere buone, non pensano che a far venire il Figliuolo di Dio nei loro cuori per mezzo della santa comunione, senza esaminare se l'anima loro, la quale se non

arde tuttavia del fuoco, è però annerita almeno dal fumo delle passioni estinte sol per metà, senza, dico, esaminare se l'anima loro sarà poi una stanza proporzionata alla maestà e alla santità di quel Dio che ricevono.

Gli uomini, appunto come i Giudei, operano in questi incontri affatto umanamente. Non guardano le cose coll'occhio della fede; consultano unicamente i loro sensi e scelgono ciò che è loro più facile. Hanno come una naturale avversione alla penitenza e a tutti quei rimedj salutari ch'essa prescrive. Il ritiro è nojoso, penoso il digiuno, le limosine impoveriscono. Ma non v'è cosa più facile dell'accostarsi alla santa comunione, senza metterci in pensiero se siamo o no veramente convertiti e se Iddio ci abbia cambiato il cuore, affinchè mutiamo vita. *Muta cor, et mutabitur opus*, dice s. Agostino. Possiamo trovare ministri della Chiesa che ci assicurino una tale condotta, siccome i sacerdoti degli Ebrei li assicuravano in questa occasione e avevano forse eglino stessi suggerito o almeno autorizzato un così pessimo consiglio; ma dobbiamo sempre temere a tal uopo le parole di s. Agostino, cavate da quelle di Gesù Cristo. Guai ai ciechi che conducono altri ciechi, guai ai ciechi che seguono altri ciechi! *Vae coecis ducentibus; vae coecis sequentibus!*

Vers. 4. *E i due figliuoli di Eli, Ofni e Finees, seguivano l'arca del testamento di Dio.* Se non conoscessimo per altri fatti Ofni e Finees, non vedremmo in questo incontro cosa in essi che non fosse degna di lode. Sono eglino nel loro posto; adempiono i doveri d'un ministero che non hanno usurpato; conducono l'arca nel campo per soddisfare ai desiderj di tutto un popolo; non l'abbandonano mai; non v'ha pericolo che li spaventino; muojono finalmente vicino ad essa. Tutte queste cose tornerebbero in loro lode; e senza dubbio tutto il popolo li riguardava allora con sommo rispetto e ne parlava come di persone morte da giusti e mentre stavano adempiendo coraggiosamente i doveri del loro ministero.

Ma non permette la Scrittura che noi abbiamo di loro una tale opinione. Essa ce li fa riguardare come la prima cagione della disgrazia del popolo e ci fa sapere ch'eglino avean fatta cadere la maledizione sull'armata in luogo della benedizione che se ne sperava.

Questo dee certamente accrescer lo spavento di coloro che occupano nella Chiesa il posto di Ofni e di Finees. Non deb-

bono più considerarsi come persone private, ma come il canale o delle misericordie di Dio sopra tutto un popolo, se sono fedeli nel suo ministero, o del suo sdegno, se la santità profanano del loro stato. Questo accade invisibilmente, mentre che eglino medesimi e il rimanente del popolo, che rispetta la loro dignità, credono spesso tutto il contrario. Ma, per quanta assiduità ostentino in tutto ciò che riguarda qualcheduna delle loro funzioni, come Ofni e Finees, se non si guardano dal tirarsi addosso lo sdegno di Dio, attribuendo a sè stessi, come facevano i figliuoli di Eli, la gloria principale dei sacrificj del Signore, di cui sono i ministri, hanno a temere che questo invisibile sacrilegio non li precipiti in un abisso di mali de' quali non furono che una semplice figura quelli di Ofni e di Finees.

Vers. 13. *Eli era assiso sopra una seggiola guardando verso la strada; perocchè il suo cuore era pien di timori per l'arca di Dio.* Tutto ciò che la Scrittura nota di Eli in questo capo, dimostra una somma virtù; nè si può far a meno di non sentir dispiacere che sia stata macchiata da quella sua peccaminosa connivenza verso i suoi figliuoli. Questo vecchio, sapendo che l'arca del Signore era nel campo, dà a divedere il profondo rispetto che aveva per essa col tremar continuamente che non avvenisse qualche sinistro. Sta egli sulla strada, ha i suoi pensieri rivolti all'arca e vive in continuo spavento. Sembra che abbia posto affatto in dimenticanza il pericolo a cui erano esposti ed il popolo ed i suoi proprj figliuoli, che amava certamente anche troppo. L'arca del Signore tutti occupa i suoi pensieri; si affanna per essa solamente, non teme che per essa.

Alle prime nuove che arrivano dal campo, ode la sconfitta del popolo e la morte stessa d'entrambi i suoi figliuoli, senza dar alcun indizio di straordinaria afflizione; ma all'annuncio della perdita dell'arca le forze lo abbandonano, il dolore lo fa tramortire; egli cade e di tale caduta che gli arreca la morte.

Questo esempio di un sacerdote della legge vecchia dee insegnare ai pastori della legge nuova il profondo rispetto che aver debbono per le cose sante, e qual dolor mortale, se pure puossi usar questo vocabolo, debban sentire allorquando le veggono in mani profane. Un tal ardore della loro fede ed uno zelo che non ha per oggetto altri che Iddio potrà far ad essi sperare che il Signore perdonerà loro gli altri falli che per fragilità di natura possono aver commessi anch'eglino, come quel sommo sacerdote.

Nè solamente i sacerdoti debbono provare questo zelo e questa tenerezza per le cose di Dio. Le anime sante, che, ad imitazione della nuora di Eli, si accostano a Gesù Cristo, figurato in quel pontefice, che hanno qualche parte al suo real sacerdozio per la grazia della nuova alleanza e che ad altro non attendono in tutti i giorni della lor vita se non a dar figliuoli a Gesù Cristo col mezzo delle loro orazioni, queste anime sante debbono sentire dolori simili a quelli d'una partoriente, secondo l'espressione usitata nella Scrittura, quando veggono la profanazione che così spesso si fa nella Chiesa di cose incomparabilmente più sante dell'arca. Imperciocchè una gran parte della pietà consiste, come dice s. Gregorio nazianzeno (orat. I), in arrossire e piangere sopra questi disordini, quantunque non sia in nostro potere l'impedirli, e in attendere a Gesù Cristo che i suoi interessi sono i nostri, rendendoci sensibili alle afflizioni della sua sposa.

Vers. 18. *Eli cadde dalla sua sedia all'indietro vicino alla porta e, rottosi il collo, morì.* Il genere di morte da cui Eli fu colpito può manifestar la causa che accelerò il suo fine. Cade egli dalla sua sedia e cadendo si rompe il collo. Questo ci fa vedere, dicono i santi, che a questo pontefice mancava principalmente quella solidità di sapienza che risiede in particolar modo nel capo, per mezzo della quale avrebbe appreso a rendere quanto doveva a Dio e al proprio ministero, senza lasciarsi sedurre dalla tenerezza che aveva pe' suoi figliuoli. Una tal caduta si dee temere nelle cariche della Chiesa, in cui gli uomini divengono i capi del popolo di Dio. Una virtù comune, dice s. Gregorio, non basta per sostenersi in uno stato così pericoloso; e qualcheduno si perde in queste sublimi dignità, il qual si sarebbe salvato, se fosse rimasto in privata condizione.

CAPO V.

Dagon una e due volte cade per terra dinanzi all'arca, tronco il capo e le mani sul liminare. I Filistei, infestati da malori e da' topi, mandano via l'arca.

1. Philisthiim autem tulerunt arcam Dei et asportaverunt eam, a Lapide adjutorii in Azotum.

2. Tuleruntque Philisthiim arcam Dei et intulerunt eam in templum Dagon et statuerunt eam juxta Dagon.

3. Cumque surrexissent diluculo Azotii altera die, ecce Dagon jacebat pronus in terra ante arcam Domini: et tulerunt Dagon et restituerunt eum in locum suum.

4. Rursumque mane die altera consurgentes, invenerunt Dagon jacentem super faciem suam in terra coram arca Domini; caput autem Dagon et duae palmae manuum ejus abscissae erant super limen.

5. Porro Dagon solus truncus remanserat in loco suo. Propter hanc causam

1. *Ma i Filistei presero l'arca di Dio e la trasportarono dalla Pietra del soccorso in Azoto.*

2. *E portarono i Filistei l'arca di Dio nel tempio di Dagon e la collocarono vicino a Dagon (*).*

3. *E il dì seguente alzatisi quelli di Azoto allo spuntare del dì, ecco che Dagon giaceva boccone per terra dinanzi all'arca del Signore: e presero Dagon e lo rimisero al suo posto.*

4. *E di nuovo alzati la mattina seguente, trovarono Dagon che giaceva boccone per terra dinanzi all'arca del Signore; ma il capo di Dagon e le due mani troncate erano sulla soglia (del tempio).*

5. *E il solo torso di Dagon era rimasto al suo posto. Questa è la ragione per cui*

(*) Bisogna intendere che posero l'arca di Dio in quel tempio come solevano porvi le altre spoglie dei superati nemici.

non calcant sacerdotes Dagon et omnes qui ingrediuntur templum ejus, super limen Dagon in Azoto usque in hodiernum diem.

6. Aggravata est autem manus Domini super Azotios, (1) et demolitus est eos; et percussit in secretiori parte natium Azotum et fines ejus. Et ebullierunt villae et agri in medio regionis illius, et nati sunt mures, et facta est confusio mortis magnae in civitate.

7. Videntes autem viri azotii hujuscemodi plagam, dixerunt: Non maneat arca Dei Israël apud nos; quoniam dura est manus ejus super nos et super Dagon deum nostrum.

8. Et mittentes congregaverunt omnes satrapas Philisthinorum ad se et dixerunt: Quid faciemus de arca Dei Israël? Responderuntque Gethaei: Circumducatur arca Dei Israël. Et circumdlexerunt arcam Dei Israël.

9. Illis autem circumducentibus eam, fiebat manus Domini per singulas civitates interfectionis magnae nimis et percutiebat viros uniuscujusque urbis a parvo usque ad majorem; et com-

fino al dì d'oggi i sacerdoti di Dagon e tutti quelli che entrano nel suo tempio non pongono il piede sulla soglia di Dagon in Azoto.

6. E la mano del Signore si fe sentir fieramente a quelli di Azoto e li desolò; e mandò a quelli di Azoto e del suo territorio un malore nelle parti deretane più interne. E i villaggi e i campi in mezzo a quella regione ribollirono, e nacquer de' topi, e la città era tutta sossopra per la gran mortalità.

7. Or veggendo gli uomini di Azoto questi flagelli, dissero: Non resti presso di noi l'arca del Dio d'Israele; perocchè dura è la mano di lui sopra di noi e sopra il nostro dio Dagon.

8. E mandaron gente per far adunare presso di loro tutti i satrapi de' Filistei e dissero: Che farem noi dell'arca del Dio d'Israele? Risposero quelli di Get: Si meni attorno l'arca del Dio d'Israele. E menaron attorno l'arca del Dio d'Israele.

9. E mentre quelli la menavano attorno, la mano del Signore faceva strage formidabile grande in ciascheduna città e straziava dal piccolo al grande gli uomini di ciascuna città; e uscivan lor

(1) Ps. LXXVII, 66.

putrescebant prominentes extales eorum. Inieruntque Gethaei consilium et fecerunt sibi sedes pelliceas.

10. Miserunt ergo arcam Dei in Accaron. Cumque venisset arca Dei in Accaron, exclamaverunt Accaronitae, dicentes: Adduxerunt ad nos arcam Dei Israëli ut interficiat nos et populum nostrum.

11. Miserunt itaque et congregaverunt omnes satrapas Philistinorum; qui dixerunt: Dimittite arcam Dei Israëli, et revertatur in locum suum et non interficiat nos cum populo nostro.

12. Fiebat enim pavor mortis in singulis urbibus, et gravissima valde manus Dei. Viri quoque qui mortui non fuerant percutiebantur in secretiori parte natiuum: et ascendebat ululatus uniuscujusque civitatis in coelum.

fuori gl'intestini e s'imputridivano. E i Getei tenner consiglio e si fecer de' sedili di pelli.

10. *Mandarono adunque l'arca di Dio in Accaron. E arrivata che fu in Accaron l'arca di Dio, sciamarono gli Accaroniti e dissero: Hanno condotta a noi l'arca del Dio d'Israele perchè ammazzi noi e il nostro popolo.*

11. *Mandarono perciò gente, affin di far adunare tutti i satrapi de' Filistei; i quali dissero: Rimandate l'arca del Dio d'Israele, ed ella torni al suo posto e non distrugga noi e il nostro popolo.*

12. *Imperocchè per ciascuna città si spandeva un terrore di morte, e la mano di Dio li premeva gagliardamente. E quelli ancora che non morivano erano percossi nelle parti deretane più interne: e da ciascheduna città si alzavano le urla fino al cielo.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Ma i Filistei presero l'arca di Dio e la trasportarono dalla Pietra del soccorso in Azoto.* I Filistei divennero finalmente padroni dell'arca. Quella che prima era stata l'oggetto del loro spavento è ora il motivo della loro allegrezza. Ma Iddio fece ben manifesto che non venne già la sua arca in poter de' Filistei per

non poterla difendere; e, dopo essersi vendicato dei vinti, si vendica dei vincitori. Egli fa vedere che se gli uomini hanno bisogno di Dio per difendersi contro i loro nemici, Iddio non ha bisogno degli uomini per distruggere i suoi; e che anche allora che le cose più sante e più essenziali al sovrano culto a lui dovuto cadono in mani profane; sa ben egli custodirle inviolabili quando gli piace e metterle in salvo dagl'insulti degli uomini e dalla insolenza dei demonj.

Vers. 6. *Mandò a quelli di Azoto e del suo territorio un male nelle parti de' reami più interne.* La piaga con cui Iddio punisce il popolo di Azoto dee far tremare, secondo il sentimento dei santi padri, coloro che, conoscendo Dio, non l'onorano come Dio. Hanno questi una grande idea del potere di lui, come i Filistei; ma si contentano di una sterile conoscenza e non l'onorano se non colle labbra, mentre colle azioni gli muovono guerra. Vorrebbero unire l'onor dovuto a Dio con quel di Dagon, vale a dire col culto che rendono all'idolo dell'ambizione o dell'avarizia.

Contuttociò non v'è cosa che possa farli ravvedere: sono accecati così dalle loro passioni che, vedendo esser impossibile l'unir Dio e il mondo, l'arca e Dagon, invece di dire: *Resti Dagon rovesciato in terra*, fanno tutti gli sforzi per rialzarlo e dicono al contrario, come quelli di Azoto: *Non resti presso di noi l'arca del Dio d'Israele.*

Vers. 10. *Scelamarono gli Accaroniti e dissero: Hanno condotta a noi l'arca del Dio d'Israele perchè ammazzi noi e il nostro popolo.* Il popolo di Accaron che grida per lo spavento al primo udire che l'arca veniva presso lui rappresenta appunto coloro i quali, alla prima parola che lor si dice per la loro salute e alle prime evangeliche verità che loro si annunziano, rigettano subito l'arca di Dio, cioè la sua parola e la sua verità, e credono che si voglia gravarli di un giogo insopportabile. Invece di procurare di rendersi veri adoratori di quel Dio che riposava nell'arca, gridano: *Ella torni al suo posto*, per timore ch'essa non li faccia morire; e neppure possono in mezzo a loro soffrir la presenza degli uomini di Dio, che sono i fedeli dispensatori della sua parola e della sua legge, di cui era depositaria quell'arca. Ma non lasciano per questo d'esser percossi, come gli altri: basta esser Filisteo per esser maltrattato dall'arca. Bisogna o rinunziare

a questo popolo riprovato da Dio o aspettarsi d'esser avvolto nelle sue rovine. Si accolga l'arca o si rigetti, saremo sempre nemici di Dio quando non vogliamo divenir il suo popolo ed essere animati dal suo spirito.

Vers. 12. *Per ciascuna città, ove l'arca andava, si spandeva un terrore di morte.* Questi castighi di Dio sembrano terribili. Sono però proporzionati alla durezza di popoli che non erano commossi se non da ciò che feriva i sensi. Ma i castighi della religion cristiana sono più terribili assai, benchè, non sensibili essendo e spirituali, secondo lo stato della legge nuova, abbiano bisogno della fede per esser compresi. Iddio vendicava allora la sua arca, ch'è era santa e figura del Santo de' santi. Vendica ora la carne adorabile del suo Figliuolo, che è la verità di questa figura e che sovente è amministrata ad anime indegne, che sono il tempio non di un idolo solo, com'era Dagone, ma di tanti demonj, quante sono le passioni che le signoreggiano.

Si profana così con un sacrilegio ciò che v'ha di più santo nel cielo e sulla terra; e sembra che si faccia impunemente. Ma si può dire con verità che l'impurità apparente di questo delitto n'è il castigo maggiore: *impunitas ipsa poenalis est*, dice s. Agostino. Iddio non fa più sentire la severità de' suoi giudizi con spaventosi temporali castighi, ma abbandona l'anima a quel letargo interiore che non le lascia più alcun sentimento: non percuote più i corpi con piaghe vergognose, ma li lascia in preda a passioni che sono i veri mali dei quali non erano che una semplice immagine i mali de' Filistei.

Però non gridano essi, come facevano allora quegl'idolatri, dai quali si alzavano le urla fino al cielo; ma debbono temere che, restando sempre indifferenti e ai loro peccati e allo stesso induramento che n'è il castigo, non si chiudano finalmente la porta della misericordia di colui la cui bontà non si stanca di soffrirli.

CAPO VI.

I Filistei, per consiglio de' loro sacerdoti, rimandano fino a Betsames l'arca sopra un carro nuovo tirato da vacche che davan latte, aggiunti i doni votivi, i topi d'oro e gli ani. I Betsamiti immolan le vacche sopra il legname del carro: sono uccisi moltissimi del popolo e della plebe dal Signore per avere rimirato l'arca di Dio non con tutta la riverenza.

1. Fuit ergo arca Domini in regione Philisthinorum septem mensibus.

2. Et vocaverunt Philisthiim sacerdotes et divinos, dicentes: Quid faciemus de arca Domini? Indicate nobis quomodo remittamus eam in locum suum. Qui dixerunt:

3. Si remittitis arcam Dei Israël, nolite dimittere eam vacuum, sed quod debetis reddite ei pro peccato, et tunc curabimini et scietis quare non recedat manus ejus a vobis.

4. Qui dixerunt: Quid est quod pro delicto reddere debeamus ei? Responderuntque illi:

5. Juxta numerum provinciarum Philisthinorum, quinque anos aureos facietis et quinque mures au-

1. Stette adunque l'arca del Signore nel paese de' Filistei sette mesi.

2. E i Filistei convocarono i sacerdoti e gl'indovini e dissero: Che dobbiam noi fare dell'arca del Signore? Insegnateci il modo di rimandarla al suo luogo. E quelli dissero:

3. Se voi rimandate l'arca del Dio d'Israele, non la rimandate senza nulla, ma rendete a lui quel che dovete per lo peccato, e allora sarete risanati e conoscerete il perchè la mano di lui non cessi di flagellarvi.

4. E quelli dissero: Che dobbiam noi rendergli per lo peccato? Essi risposero:

5. Farete cinque ani d'oro e cinque topi d'oro, secondo il numero delle provincie de' Filistei; perocchè una stessa

reos: quia plaga una fuit omnibus vobis et satrapis vestris. Facietisque similitudines anorum vestrorum et similitudines murium qui demoliti sunt terram, et dabitur Deo Israël gloriam, si forte revelet manum suam a vobis et a diis vestris et a terra vestra.

6. Quare aggravatis corda vestra, sicut aggravavit Ægyptus et Pharaon cor suum? (1) nonne postquam percussus est, tunc dimisit eos, et abierunt?

7. Nunc ergo arripite et facite plaustrum novum unum; et duas vaccas foetas, quibus non est impositum jugum, jungite in plastro, et recludite vitulos earum domi.

8. Tolletisque arcam Domini et ponetis in plastro, et vasa aurea quae exsolvistis ei pro delicto ponetis in capsellam ad latus ejus; et dimittite eam ut vadat.

9. Et aspicietis: et si quidem per viam finium suorum ascenderit contra Bethsames, ipse fecit nobis hoc malum grande; sin autem minime, sciemus quia nequaquam manus ejus tetigit nos, sed casu accidit.

piaga avete sofferta tutti voi e i vostri satrapi. E voi farete la figura de' vostri ani e la figura de' topi i quali han devastata la terra, e darete gloria al Dio d'Israele; e forse egli ritirerà di sopra voi la sua mano e di sopra gli dei vostri e le vostre terre.

6. *Per qual ragione v'indurate voi in cuor vostro, come s'indurò l'Egitto e Faraone in cuor suo? Non è egli vero che questi, dopo che fu flagellato, allora diede libertà a coloro, ed ei se n'andarono?*

7. *Adesso pertanto date di mano all'opera e fate un carro nuovo; e mettete al carro due vacche che diano il latte e che non abbian mai tirato giogo, e chiudete nella stalla le loro rede.*

8. *E prenderete l'arca del Signore e la metterete sul carro, e le figure d'oro offerte da voi per lo peccato le metterete in una cassetta accanto ad essa; e poi lasciatela andare.*

9. *E starete osservando: e se prenderà la strada che mena al suo paese e andrà verso Bethsames, egli è che ha fatto a noi male sì grande; se no, la cosa sarà altrimenti, e noi conosceremo che non la sua mano ci ha percossi, ma è stato un accidente.*

(1) Exod. XII, 31.

10. **Fecerunt ergo illi hoc modo; et tollentes duas vacas quae lactabant vitulos, junxerunt ad plaustrum, vitulosque earum concluserunt domi.**

11. **Et posuerunt arcam Dei super plaustrum et capsellam quae habebat mures aureos et similitudines anorum.**

12. **Ibant autem in directum vaccae per viam quae ducit Bethsames, et itinere uno gradiabantur, pergentes et mugientes, et non declinabant neque ad dexteram neque ad sinistram: sed et satrapae Philisthiim sequebantur usque ad terminos Bethsames.**

18. **Porro Bethsamitae metebant triticum in valle; et elevantes oculos suos viderunt arcam et gavisii sunt, cum vidissent.**

14. **Et plaustrum venit in agrum Josue bethsamitae et stetit ibi. Erat autem ibi lapis magnus; et conciderunt ligna plaustris, vaccasque imposuerunt super ea, holocaustum Domino.**

15. **Levitae autem deposuerunt arcam Dei et capsellam quae erat juxta eam, in qua erant vasa aurea, et posuerunt super lapidem grandem. Viri autem bethsamitae obtulerunt**

10. *Quelli adunque fecero in tal guisa; e prese due vacche che allattavano i loro vitelli, le misero al carro e chiusero nella stalla i vitelli.*

11. *E misero l'arca di Dio sul carro e la cassetta contenente i topi d'oro e le figure degli ani.*

12. *Or le vacche andavano dirittamente per la strada che conduce a Betsames e seguivano lo stesso cammino, andando avanti e muggendo, e non piegavano nè a destra nè a sinistra: e i satrapi dei Filistei eglino pure andavano lor dietro sino a' confini di Betsames.*

13. *Or i Betsamiti mietevano il grano nella valle; e alzando gli occhi, videro l'arca ed ebbero gran consolazione in vederla.*

14. *E il carro andò nel campo di Giosuè di Betsames e ivi si fermò. E ivi era una gran pietra; e (i Betsamiti) spezzarono il carro e sopra il legname di esso misero le vacche in olocausto al Signore.*

15. *E i leviti deposero l'arca di Dio e la cassetta che erale accanto, nella quale erano le figure d'oro, e la collocarono sopra quella gran pietra. E quelli di Betsames offeriron quel dì degli*

holocausta et immolaverunt victimas in die illa Domino.

16. Et quinque satrapae Philistinorum viderunt et reversi sunt in Accaron in die illa.

17. Hi sunt autem auri quos reddiderunt Philistinorum pro delicto Domino: Azotus unum, Gaza unum, Ascalon unum, Geth unum, Accaron unum;

18. Et mures aureos secundum numerum urbium Philistinorum, quinque provinciarum ab urbe murata usque ad villam quae erat absque muro et usque ad Abel magnum, super quem posuerunt arcam Domini, quae erat usque in illum diem in agro Josue bethsamitis.

19. Percussit autem de viris bethsamitibus eo quod vidissent arcam Domini; et percussit de populo septuaginta viros et quinquaginta millia plebis. Luxitque populus eo quod Dominus percussisset plebem plaga magna.

21. Et dixerunt viri bethsamitae: Quis poterit stare in conspectu Domini Dei sancti hujus? et ad quem ascendet a nobis?

(*) *Abel* vuol dire lutto. Molti però credono che qui significhi pietra semplicemente.

olocausti e immolaron vittime al Signore.

16. *E i cinque satrapi dei Filistei videro e tornarono lo stesso dì ad Accaron.*

17. *Or questi sono gli auri d'oro offerti da' Filistei al Signore per lo peccato: uno per Azoto, uno per Gaza, uno per Ascalon, uno per Geth, uno per Accaron;*

18. *E tanti topi d'oro quante erano le città delle cinque provincie de' Filistei, cominciando dalle città murate sino a' borghi senza muro e sino ad Abel grande (*), sulla quale posarono l'arca del Signore, la quale era in quel giorno nel campo di Giosuè bethsamita.*

19. *Ma (il Signore) punì gli uomini di Betsames perchè aveano guardato l'arca del Signore; e mise a morte settanta uomini del popolo e cinquantamila della plebe. E il popolo pianse per avere il Signore percosso la plebe con gran flagello.*

20. *E gli uomini di Betsames dissero: Chi potrà stare al cospetto del Signore, di questo Dio santo? E presso di chi andrà egli, parlando da noi?*

21. Miseruntque nuncios ad habitatores Cariathiarim, dicentes: Reduxerunt Philisthiim arcam Domini; descendite et reducite eam ad vos.

21. *E spediron messi agli abitanti di Cariathiarim che dicesser loro: I Filistei han ricondotta l'arca del Signore; venite e riportatela nel vostro paese.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3. *Se voi rimandate l'arca del Dio d'Israele . . . , rendete a lui quel che dovete per lo peccato.* I Filistei sono costretti finalmente a glorificare il Dio d'Israello, e i loro stessi sacerdoti li consigliano a dare pubbliche prove della soddisfazione che gli rendono per aver violato il rispetto dovuto a ciò che eravi di più santo tra il popolo di lui. Quindi l'arca, entrata a guisa di schiava nel paese dei Filistei, ne ritorna con una specie di trionfo, portando seco scolpite in oro le immagini delle orribili piaghe colle quali il Dio degli Ebrei aveva percossa quei popoli, affinché fossero eterno monumento del suo potere e un trofeo della sua vittoria.

Questo senso, ch'è il letterale, apparisce chiaro in tutto quello che siague. Quindi le vacche traenti il carro su cui era posta l'arca camminavano senza volgersi nè a destra nè a sinistra e senza che l'amor dei loro parti, lasciati nella stalla, le facesse tornar indietro. Perchè quantunque non avessero uomo alcuno che le guidasse, la stessa mano invisibile però che aveva percossi quei popoli le condusse invisibilmente, finchè arrivarono alle terre degl'Israeliti, per deporre l'arca in quel luogo che la sua provvidenza aveva indicato.

Ma s. Gregorio fa un' eccellente considerazione (in hunc loc.), che quanto più le circostanze di questa storia sembrano di lieve momento, tanto più le dobbiam riverire; essendo cosa certa che lo Spirito Santo non le ha espresse con tanta diligenza se non perchè contengono importantissime istruzioni. Le malattie de' Filistei, vergognose sotto tanti aspetti, significavano visibilmente le piaghe dei peccati.

Queste immagini sono d'oro, che è figura della carità, perchè la carità sola estingue i peccati, come dice s. Agostino, *Sola caritas extinguit peccata*; e noi non siamo veramente guariti se non quando l'amor di Dio prende nel nostro cuore il posto che vi teneva prima il nostro amor proprio.

Le cinque figure d'oro di una sì vergognosa malattia ci rappresentano, secondo il citato pontefice, i cinque sensi; perchè siccome il demonio si è prima servito di essi come d'armi ed istrumenti del peccato, così bisogna che sieno in appresso consacrati a Dio, affinchè li renda strumenti di giustizia, secondo l'espressione di s. Paolo (Rom. VI, 13).

Aggiugne lo stesso santo (ibid.) che le immagini della piaga del peccato sono d'oro per insegnarci che quantunque sia cosa utilissima che noi richiamiamo alla memoria i nostri peccati affin di riconoscere l'infinita misericordia di Dio che ce ne ha liberati, non dobbiamo però rappresentarci sempre nella deformità loro naturale, figurata in quelle piaghe ignominiose de' Filistei, per timore che una tale rappresentazione non ecciti nei nostri sensi qualche nuvola tenebrosa che offuschi la purità dell'anima nostra.

Subito che il peccatore vien mosso da Dio, è necessario, dice il santo, che alla deformità egli pensi de' suoi disordini. Ma, dopo che li ha pianti per lungo tempo, dee rappresentarsi sotto figure d'oro, cioè quanto gli è necessario per eccitarsi alla riconoscenza verso Dio e per umiliarsi profondamente sotto le mani di colui che lo ha liberato da questo abisso di morte. *Peccatu diluta magnis fletibus non attentius nec in deformitate sua respicienda, sed aestimatione humilitatis aliquando cogitanda.*

Vers. 6. *Per qual ragione o' indurate voi in cuor vostro come s'indurò l'Egitto e Faraone...?* I sacerdoti de' Filistei danno un saggio consiglio a quel popolo, di non indurar cioè i loro cuori, come il popolo d'Egitto, al quale paragonano sè stessi nelle piaghe colle quali cominciavano ad esser percossi da Dio. Proposero al popolo di rimandar l'arca in un carro tirato da vacche, senza esser guidato da chicchessia, per vedere se la provvidenza di Dio oppur l'accidente li avesse afflitti con tante piaghe.

Ma se vogliamo cercare in questa storia un senso più spirituale, le vacche che, avendo lasciati i loro parti, traggono l'arca senza tornare addietro c'insegnano, secondo s. Gregorio, che noi dobbiamo estinguere in noi medesimi i sentimenti della natura

per non attender ad altro che a Dio, il quale abbiamo l'onor di portare in noi stessi; che possiamo ben pregare e piangere per quelli che hanno un amor troppo carnale per noi, ma non dobbiamo lasciar mai di camminare dirittamente nella strada del Signore, senza allontanarcene in verun conto. *Dant ab intimis mugitus et ab itinere non deflectunt gressus, ut compatiantur proximis per charitatem, et tamen de via Dei non exorbitent per compassionem.*

Vers. 19. *Ma (il Signore) punì gli uomini di Betsames, perchè avevano guardato l'arca.* L'arca, che aveva fatto morire un numero così grande di Filistei mentre la tenevano prigioniera, non la perdona al popolo di Dio allorchè ritorna nel suo paese. Il poco rispetto dei Betsamiti, che primi la ricevettero, fu cagione della morte di non pochi e fece sì che a motivo di questa strage essi gridassero: *Chi potrà stare al cospetto del Signore, di questo Dio santo?*

Diremmo noi forse le stesse parole, e ci diremmo raccapricciando, se avessimo occhi abbastanza per vedere gli spaventosi giudizj che Gesù Cristo esercita invisibilmente dalla sua arca santa, cioè dall'Eucaristia. Sono pur molti coloro che rassomigliano i Betsamiti. Sono, com'eran quelli, del popolo di Dio, figliuoli cioè della Chiesa; mostrano piacere vedendo e ricevendo il Figliuolo di Dio, come ne dimostrarono i Betsamiti vedendo e ricevendo l'arca. Ma non fanno però quello che debbono per onorare il Figliuolo di Dio, come nol fecero i Betsamiti riguardo all'arca. Imperciocchè quegli Ebrei dovevano restar commossi da un sì terribile contrassegno dell'ira del Signore contro di loro, e dovevano protestare colle preghiere e coi gemiti che prendevano qualche parte anch'essi in quella pubblica afflizione; ma, invece di tutto questo, non cambiarono in tutto quel tempo l'ordinario loro modo di vivere e si occuparono a raccogliere i frutti delle lor terre, come se fossero stati in una pienissima pace.

Questa è l'immagine di ben molti fra i cristiani. Non considerano essi mai che hanno provocato Iddio a sdegno contro di loro; che la loro anima è tutta coperta di piaghe; che, anche allorquando la loro vita sembra più regolata, sono attaccati al mondo in mille modi per mezzo de' loro segreti affetti. Ma essendo ognora pronti a commettere e a confessare gli stessi peccati, senza farne mai penitenza, s'accostano arditamente a quel tremendo mistero di cui l'arca non era che la figura, e cambiano in veleno, secondo l'espressione dei santi, il rimedio che doveva guarirli, e trovano la morte nella sorgente medesima della vita.

CAPO VII.

L'arca è ricondotta a Gabaa in casa di Abinadab. Gli Israeliti, all'esortazioni di Samuele, convertitisi al Signore vincono i Filistei, facendo orazione per essi Samuele.

1. Venerunt ergo viri Cariathiarim et reduxerunt arcam Domini et intulerunt eam in domum Abinadab in Gabaa; Eleazarum autem filium ejus sanctificaverunt, ut custodiret arcam Domini.

2. Et factum est, ex qua die mansit arca Domini in Cariathiarim, multiplicati sunt dies (erat quippe jam annus vigesimus); et requievit omnis domus Israël post Dominum.

3. Ait autem Samuel ad universam domum Israël, dicens: (1) Si in toto corde vestro revertimini ad Dominum, auferte deos alienos de medio vestri, Baalim et Astaroth, et praeparate corda vestra Domino et servite ei soli, et eruet vos de manu Philisthiim.

1. Andarono adunque gli uomini di Cariathiarim e condusser via l'arca del Signore e la portarono dentro la casa di Abinadab in Gabaa (*); e consacrarono il suo figliuolo Eleazaro, perchè custodisse l'arca del Signore.

2. E dal dì in cui l'arca del Signore fu posata in Cariathiarim era scorso assai tempo (perocchè era già l'anno vigesimo), e tutta la casa d'Israele ebbe pace, seguendo il Signore.

3. Quando Samuele parlò a tutta la casa d'Israele e disse: Se voi con tutto il cuor vostro tornate al Signore, togliete di mezzo a voi gli dei stranieri, Baal e Astarot, e preparate i vostri cuori al Signore e servite a lui solo, ed egli vi libererà dalle mani dei Filistei.

(1) Deut. VI, 13. — Matth. IV, 10.

(*) Gabaa vuol dir colle. Sanctificaverunt. Il verbo ebreo prendesi anche per destinare.

4. Abstulerunt ergo filii Israël Baalim et Astaroth et servierunt Domino soli.

5. Dixit autem Samuel: Congregate universum Israël in Masphath, ut orem pro vobis Dominum.

6. Et convenerunt in Masphath, hauseruntque aquam et effuderunt in conspectu Domini, et jeiunaverunt in die illa atque dixerunt ibi: Peccavimus Domino. Judicavitque Samuel Israël in Masphath.

7. Et audierunt Philisthiim quod congregati essent filii Israël in Masphath, et ascenderunt satrapae Philistinorum ad Israël. Quod cum audissent filii Israël, timuerunt a facie Philistinorum.

8. Dixeruntque ad Samuelem: Ne cesses pro nobis clamare ad Dominum Deum nostrum, ut salvet nos de manu Philistinorum.

9. Tulit autem Samuel agnum lactentem unum et obtulit illum holocaustum integrum Domino; et clamavit Samuel ad Dominum pro Israël, et exaudivit eum Dominus.

10. Factum est autem, cum Samuel offerret holocaustum, Philisthiim iniere praelium contra Israël: in-

4. Quindi i figliuoli d'Israele tolser via Baal e Astarot e servirono al solo Signore.

5. E Samuele disse: Runate tutto Israele a Masfat, affinchè io preghi il Signore per voi.

6. E si adunarono a Masfat e attinsero dell'acqua e la sparsero dinanzi al Signore, e digiunaronò quel giorno e ivi diceano: Abbiamo peccato contro il Signore. E Samuele fece le funzioni di giudice d'Israele in Masfat.

7. E seppero i Filistei come i figliuoli d'Israele erano congregati a Masfat, e si mossero i satrapi de' Filistei contro Israele. La qual cosa avendo udita i figliuoli d'Israele, temerono l'incontro de' Filistei.

8. E dissero a Samuele: Non intermettere di alzar la tua voce al Signore Dio nostro per noi, affinchè ci salvi dalle mani de' Filistei.

9. E Samuele prese un agnello di latte e l'offerse intero in olocausto al Signore; e alzò Samuele le sue voci al Signore per Israele, e il Signore lo esaudì.

10. Or egli avvenne che, mentre Samuele offeriva l'olocausto al Signore, i Filistei assalirono Israele: ma il Si-

tonuit autem Dominus fragore magno in die illa super Philisthiim et exterruit eos, et caesi sunt a facie Israëli.

11. (1). Egressisque viri Israëli de Masphath, persecuti sunt Philistaeos, et percusserunt eos usque ad locum qui erat subter Bethchar.

12. Tulit autem Samuel lapidem unum et posuit eum inter Masphath et inter Sen, et vocavit nomen loci illius Lapis adjutorii. Dixitque: Huc usque auxiliatus est nobis Dominus.

13. Et humiliati sunt Philisthiim, nec apposuerunt ultra ut venirent in terminos Israëli. Facta est itaque manus Domini super Philisthaeos cunctis diebus Samuelis.

14. Et redditae sunt urbes, quas tulerant Philisthiim ab Israëli, Israëli, ab Accaron usque Geth et terminos suos: liberavitque Israëli de manu Philisthinorum, eratque pax inter Israëli et Amorrhaeum.

15. Judicabat quoque Samuel Israëlem cunctis diebus vitae suae.

16. Et ibat per singulos annos circuiens Bethel et Galgala et Masphath, et judicabat Israëli in supradictis locis.

gnore tuonò con fracasso grande in quel dì contro i Filistei e li atterri e furono sconfitti da Israele.

11. *E i figliuoli d'Israele usciti di Masfat, inseguirono i Filistei, trucidandoli sino al luogo che rimane al di sotto di Betcar.*

12. *E Samuele prese una pietra e la pose tra Masfat e Sen, e diede a quel luogo il nome di Pietra del soccorso. E disse: Sin qua ci ha soccorsi il Signore.*

13. *E i Filistei furono umiliati e non tentarono più di entrare dentro i confini d'Israele. E la man del Signore si fe sentire a' Filistei per tutto il tempo di Samuele.*

14. *E furon restituite ad Israele le città tolte ad Israele da' Filistei, da Accaron fino a Get col suo territorio: ed egli liberò Israele dal potere de' Filistei, e fu pace tra Israele e gli Amorrei.*

15. *Or Samuele fu giudice d'Israele per tutto il tempo di sua vita.*

16. *E andava tutti gli anni in giro a Betel e a Galgala e a Masfat, ed esercitava la giudicatura d'Israele in questi luoghi.*

(1) Eccli. XLVI, 21.

17. Revertebaturque in Ramatha; ibi enim erat domus ejus, et ibi judicabat Israël: aedificavit etiam ibi altare Domino.

17. *E si tornava a Ramata; perocchè ivi egli avea sua casa, e ivi pur giudicava Israele: vi edificò eziandio un altare al Signore.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Andarono adunque gli uomini di Cariatirim e condusser via l'arca del Signore.* Non si possono mai abbastanza ammirare i segreti giudizj di Dio. L'arca, che era andata da sè stessa nel paese dei Betsamiti, non vi si ferma. Questo può significarci le grazie passeggiere che ricevono alcune anime, le quali subito se ne rendono indegne colla loro ingratitude e colla loro negligenza, e le perdono, appena le han ricevute.

Gli abitanti di Cariatirim vanno incontro all'arca per condurla nella loro città; e questa dimostrazione di rispetto fa ch'essa aggradisca di fermarsi tra loro e che si faccia come un tempio della casa di Abinadab. Intanto quel popolo, che aveva appreso dall'esempio degli altri con qual rispetto si dovesse trattar l'arca del Signore, procura che quelli che vi si accostano sieno degni di un tal onore. Quindi ci vien detto che consacrarono Eleazaro figliuolo di Abinadab prima di dargliene la custodia. Quest'è una importantissima istruzione ai sacerdoti della legge nuova, che custodiscono la vera arca: non debbono già eglino stessi intrudersi in questo ministero, ma vi debbono esser chiamati da Dio e ricordarsi sempre che bisogna esser santo per accostarsi degnamente al Santo dei santi. †

Vers. 4. *Quindi i figliuoli d'Israele tolser via Baal e Astarot e servirono al solo Signore.* Non appena l'arca è ritornata in Israele, che Samuele comincia a far da profeta. Predica subito la penitenza e la vera mutazione della vita, che consiste nel rinunziare agl'idoli, cioè alle passioni, delle quali siamo idolatri. Gli Israeliti ubbidiscono alla voce di questo santo profeta. Si vede da ciò il frutto che possono fare tra il popolo i fedeli ministri di Dio, al-

lorquando si sono santamente preparati, come Samuele, in tutto il corso della loro vita per adempiere i doveri del proprio ministero.

Dopo che il popolo ha dimostrato il sincero suo dispiacere, rinunciando effettivamente agli idoli del suo cuore, nel che consiste la vera penitenza, Samuele gli ordina di radunarsi, affinchè egli preghi per loro; e ben si vede quanto sia grande l'effetto di questa preghiera. Imperciocchè il popolo vi riceve nuovi sentimenti di contrizione per virtù del digiuno che osserva e dell'acqua che versa. Quest'acqua significa le lagrime di un cuor contrito, accompagnate da un sentimento d'umiltà, il quale fa che noi consideriamo noi stessi dinanzi a Dio come un poco d'acqua cavata da un fiume e che sparsa per terra subito si asciuga.

Vers. 7. *Si mossero i satrapi de' Filistei contro Israele.* Appena gl' Israeliti sono riconciliati con Dio che subito i Filistei si radunano e loro muovono guerra. Questo dee insegnare ai veri fedeli che non mancheranno lor mai nemici ed interni ed esterni, quando penseranno seriamente a convertirsi a Dio. Ma non temano mai, o non temano per altro che per ricorrere, com'è notato qui, alle orazioni dei veri servi di Dio e per dir loro: Non cessate mai d'invocare per noi il Signore.

Vers. 9. *Samuele prese un agnello da latte e l'offerse intero in olocausto al Signore.* Questo ci mostra ciò che debbon fare i sacerdoti nel pericolo di coloro che Iddio affidò alla loro condotta. Non solamente debbono pregar per essi, come fece Samuele, ma debbono eziandio ricorrere al Salvatore, figurato nell'agnello offerto dal profeta; perciocchè egli è la vittima di propiziazione per togliere i peccati e per riconciliare Iddio cogli uomini.

Il Salvatore è agnello, dice s. Gregorio (in hunc loc.), perchè è la stessa santità. Egli è un agnello tenero e ancor lattante, perchè si è fatto debole a fin di salvare i deboli e si è vestito della nostra carne. Egli è punito come il Figliuolo del Padre e come lo sposo ed il capo della sua chiesa. Egli è offerto tutto intero in olocausto perchè si è offerto per noi nel sacrificio della croce, e s'offre tuttavia per noi nel sacrificio del suo altare; come noi dobbiamo dar noi stessi a lui senza riserva poichè il sacrificio che noi gli offeriamo del nostro cuore è la conseguenza e il compimento di quello ch'egli offre continuamente per noi.

Lo stesso s. Gregorio cava da questo esempio di Samuele la seguente importantissima istruzione, che allorquando i veri pastori veggono che le anime delle quali Iddio ha data loro la cura sono tentate, debbono sostenerle, procurando ad esse i soccorsi non solamente delle loro orazioni ma eziandio dei loro sacrificj. *Tentatis subditis pastores boni non solum orationum praesidia conferunt, sed etiam sacrificiorum.*

Vers. 14. *E furono restituite ad Israele le città tolte ad Israele da' Filistei.* Bisogna procurare di ritogliere ai Filistei le piazze che ci hanno tolte, com'è notato in questo luogo, cioè bisogna rientrare nelle primiere nostre disposizioni e rianimare il primiero nostro fervore. Questa pace che Iddio concede al suo popolo fa vedere che Iddio ha sempre cura della Chiesa e sa alternare i beni ed i mali, la pace e la guerra, affinchè una continua pace non la renda infingarda, e una guerra incessante non la opprime.

Vers. 17. *Samuele avea fabbricato in Ramata un altare al Signore.* Samuele è così umile nei prosperi eventi come costante e fedele nei pericoli. Fabbrica un altare al Signore. Iddio non voleva essere adorato che in un sol luogo, per togliere a quel popolo così debole le occasioni di cadere nell'idolatria. Ma osservano alcuni interpreti che siccome l'arca non avea allora un luogo determinato, come lo ebbe dopo che fu collocata nel tempio, così adoravasi Dio in diversi luoghi. Inoltre, come dice ottimamente Teodoreto, quantunque Iddio avesse comandato al popolo ebreo che l'adorasse in un sol luogo, perchè sapeva ch'egli era inclinato all'idolatria; tuttavolta quegli uomini ammirabili, che penetravano il fin della legge e dei comandi di Dio, sapevano che tutti i luoghi erano opportuni per adorarlo e, tuttochè nati sotto la legge vecchia, avevano lo spirito della nuova. E per questo si legge che Gedeone, Manue, Davide ed Elia innalzarono altari in diversi luoghi, benchè a tutti gli Ebrei fosse ordinato di andare a far le loro adorazioni nel tempio di Gerusalemme.

CAPO VIII.

Inclinando all'avarizia i figliuoli di Samuele, il popolo chiede un re a somiglianza de' gentili. Samuele per ordine del Signore predice loro il diritto del re, ma egli non è ascoltato.

1. Factum est autem, cum senisset Samuel, posuit filios suos iudices Israël.

2. Fuitque nomen filii ejus primogeniti Johel, et nomen secundi Abia, iudicum in Bersabee.

3. Et non ambulaverunt filii illius in viis ejus, sed declinaverunt post avaritiam, acceperuntque munera et perverterunt iudicium.

4. Congregati ergo universi majores natu Israël, venerunt ad Samuelem in Ramatha,

5. Dixeruntque ei: Ecce tu senuisti, et filii tui non ambulant in viis tuis: (1) constitue nobis regem, ut iudicet nos, sicut et universae habent nationes.

6. Displicuit sermo in oculis Samuelis, eo quod di-

1. Or Samuele, essendo diventato vecchio, fece giudici d'Israele i suoi figliuoli.

2. E il figliuolo di lui primogenito chiamavasi Joel, e il secondo Abia; e faceano le funzioni di giudici in Bersabee.

3. E i suoi figliuoli non batteron la strada che egli batteva, ma furonq inclinati all'avarizia e ricevevano de' regali e pervertiron la giustizia.

4. Congregatisi pertanto tutti i seniori d'Israele, andarono a trovar Samuele a Ramata

5. E gli dissero: Tu sei omai vecchio, e i tuoi figliuoli non batton la strada cui battevi tu: eleggi a noi un re, il quale ci amministri la giustizia, come lo han tutte quante le nazioni.

6. Spiacque a Samuele questo parlare e il dir che

(1) Act. XIII, 21.

xissent: Da nobis regem, ut iudicet nos. Et oravit Samuel ad Dominum.

7. Dixit autem Dominus ad Samuelem: Audi vocem populi in omnibus quae loquuntur tibi; non enim te abjecerunt, sed me, ne regnem super eos.

8. Juxta omnia opera sua, quae fecerunt a die qua eduxi eos de Ægypto usque ad diem hanc: sicut dereliquerunt me et servierunt diis alienis, sic faciunt etiam tibi.

9. Nunc ergo vocem eorum audi; verumtamen contestare eos et praedic eis jus regis qui regnaturus est super eos.

10. Dixit itaque Samuel omnia verba Domini ad populum, qui petierat a se regem,

11. Et ait: Hoc erit jus regis qui imperaturus est vobis: filios vestros tollet et ponet in curribus suis, facietque sibi equites et praecursores quadrigarum suarum;

12. Et constituet sibi tribunos et centuriones et aratores agrorum suorum et messorum segetum et fabros armorum et curruum suorum.

13. Filias quoque vestras

facevano: Dacci un re, che ci giudichi. E Samuele fece orazione al Signore.

7. E il Signore disse a Samuele: Ascolta le parole di questo popolo in tutto quello ch'ei ti dice; perocchè eglino han rigettato non te, ma me, perchè io non regni sopra di loro.

8. Così hann' eglino fatto in tutte le cose loro dal dì in cui li trassi dall' Egitto sino a questo giorno: come eglino abbandonarono me per servire agli dei stranieri, così fanno anche a te.

9. Adesso adunque ascolta le loro parole; ma fa con essi le tue proteste e annunzia loro i diritti del re che regnerà sopra di essi.

10. Ripetè adunque Samuele tutte le parole del Signore al popolo, che gli avea chiesto un re,

11. E disse: Questo sarà il diritto del re il quale vi comanderà: egli prenderà i vostri figliuoli e li metterà a guidare i suoi cocchi e li farà sue guardie a cavallo e faralli andare innanzi a' suoi tiri a quattro cavalli;

12. E li farà suoi tribuni e centurioni, e altri metterà ad arare i suoi campi e a mieter le biade e a fabbricare dell' armi e de' cocchi.

13. E le vostre figliuole

faciet sibi unguentarias et focarias et panificas.

14. Agros quoque vestros et vineas et oliveta optima tollet et dabit servis suis.

15. Sed et segetes vestras et vinearum reditus addecimabit ut det eunuchis et famulis suis.

16. Servos etiam vestros et ancillas et juvenes optimos et asinos auferet et ponet in opere suo.

17. Greges quoque vestros addecimabit; vosque eritis ei servi.

18. Et clamabitis in die illa a facie regis vestri quem elegistis vobis: et non exaudiet vos Dominus in die illa, quia petistis vobis regem.

19. Noluit autem populus audire vocem Samuelis; sed dixerunt: Nequaquam, rex enim erit super nos,

20. Et erimus nos quoque sicut omnes gentes: et iudicabit nos rex noster et egredietur ante nos et pugnabit bella nostra pro nobis.

21. Et audivit Samuel omnia verba populi et locutus est ea in auribus Domini.

22. Dixit autem Dominus ad Samuelem: (1) Audi vo-

impiegherà a comporre gli unguenti, e a far la cucina e il pane.

14. *Prenderà eziandio i vostri campi e le vigne e gli uliveti migliori e daralli a' suoi servi.*

15. *E addecimerà le vostre biade, e i prodotti delle vigne in vantaggio de' suoi eunuchi e servitori.*

16. *Ed eziandio menerà via i vostri schiavi e le schiave e la gioventù robusta e gli asini, e li adopererà per le sue faccende.*

17. *E addecimerà ancora i vostri greggi; e voi sarete suoi servi.*

18. *E allora alzerete le grida a causa del vostro re voluto da voi: e il Signore allora non vi esaudirà, perchè voi avete chiesto un re.*

19. *Ma il popolo non volle dar retta alle parole di Samuele; anzi dissero: Non cangeremo, ma avremo un re che ci governi*

20. *E saremo noi pure come tutte le genti: e il nostro re ci amministrerà la giustizia e andrà innanzi a noi e combatterà per noi nella guerre che avremo.*

21. *E Samuele ascoltò tutte le parole del popolo e le riferì al Signore.*

22. *E il Signore disse a Samuele: Fa a modo loro e*

(1) Osee XIII, 11.

cem eorum et constitue su- *dà loro un re. E Samuele*
 per eos regem. Et ait Sa- *disse agli uomini d'Israele:*
 muel ad viros Israël: Vadat *Se ne torni ciascuno alla sua*
 unusquisque in civitatem *città.*
 suam.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3. *E i suoi figliuoli (di Samuele) non batteron la strada ch'egli batteva.* La sregolatezza dei figliuoli di Samuele ci fa vedere qual sia lo stato della Chiesa in questo mondo. Non può ella per lungo tempo esser diretta da buoni pastori, e spesso ai migliori altri succedono che non rassomigliano loro in alcuna maniera. Per quanto sregolati pot fossero i figliuoli di Samuele, non si legge che il padre loro venisse punito da Dio, come Eli, pei disordini de' suoi figliuoli, perchè non vi acconsentiva egli con un reo silenzio, e forse i lor delitti erano d'altra natura da quelli dei figliuoli di Eli. I figliuoli di Samuele non venivano accusati se non di avarizia e d'ingiustizia nel giudicare; cose che, facendosi d'ordinario in segreto, potevano non essere note al loro padre, secondo l'osservazione di Teodoreto (*In I Reg.*, quaest. XIII). Ma i delitti de' figliuoli di Eli erano delitti d'empietà e di scandalo, perchè aggiungevano gli adulterj e gl'incesti ai sacrilegi e alla profanazion dell'altare.

Samuele era figliuolo d'una santa, era stato educato ottimamente e divenne egli stesso un grandissimo santo. I suoi figliuoli avevano un padre santissimo, che li allevò senza dubbio con ogni possibile diligenza; e nulladimeno non corrisposero punto colla vita alla santità della nascita e disonorarono il padre colle loro ingiustizie. Questo ci fa vedere non già che la diligente educazione sia inutile, ma che non riesce sempre egualmente fortunata, quantunque sia sempre egualmente necessaria; perchè, se non santifica i figliuoli, santifica i padri, che han fatto tutto quel che hanno potuto per trasmettere le proprie virtù nei loro figliuoli e per rendere a Dio coloro che avevano ricevuti da lui.

Vers. 5. Gli anziani d'Israello dissero a Samuele: *I tuoi figliuoli non batton la strada cui battevi tu.* Questi anziani d'Israello non sono già da biasimarsi perchè fecero palesi i falli de' figliuoli di Samuele, che erano tutti manifesti: nè pure biasimar si possono per aver procurato di apportarvi qualche rimedio e per esser andati a ritrovare il profeta all'uopo di avvertirlo di sì fatti disordini. Ma vanno troppo innanzi e fanno vedere che sovente alcuni voglion correggere dei mali con altri mali ancora più gravi. I disordini dei ministri della Chiesa sono certamente una gran tentazione pei fedeli; ma succede talvolta che in tali incontri, invece di contenersi con moderazione, si giugne sino a nutrir sentimenti di discordia e di ribellione, e si cade, a cagion d'una falsa prudenza, in un disordine che muove Iddio a sdegno assai più di quello che si voleva impedire.

L'avarizia dei figliuoli di Samuele non è stata così insopportabile a Dio come furono le sediziose istanze del popolo, che terminarono poi colla sovversione di ciò che Iddio aveva stabilito; e il primo fallo avrebbe potuto parere molto più lieve se non fosse stato cagione del secondo. Quando nascer si vede qualche sregolatezza nei pastori che Dio stesso ha stabiliti, bisogna con umile pazienza e con gemiti interiori soffrir lungo tempo prima di determinarsi a cercarvi qualche rimedio. E soprattutto non bisogna correr tutto in una volta all'ultime violenze, come quel popolo, e pretendere di cambiare ciò che nella sua origine è venuto da Dio.

Ma quel che rende la condotta del popolo ancor più rea si è il concepir che fa da sè medesimo sì importanti disegni senza prima aver consultato Iddio coll'orazione e senza dimandar consiglio ai servi di lui. Almeno dovevano deliberare intorno ad un affare così grande con Samuele, il quale non avrebbe certamente dato loro alcuna risposta sopra di ciò prima di aver fatta orazione a Dio e inteso da lui stesso ciò che doveva loro rispondere.

Quanti, imitando il trasporto degli Israeliti fondato su di un falso raziocinio, quanti pongono insensibilmente sè stessi in luogo di Dio ed eleggono da sè medesimi la strada che voglion seguire per andare a lui! Quindi avviene che s'ingolfano poi in una infinità di mali che non conoscono neppur quando vengono loro scoperti dagli altri, come può vedersi chiaramente in questa condotta degli Ebrei. Rigettano i pastori dati loro da Dio, e

con ciò rigettano lo stesso Dio. *Eleggi*, dicono essi, *a noi un re, come lo han tutte quante le nazioni*. La vista del costume che era in vigore presso gli altri popoli aveva corrotto il loro spirito; onde preferiscono ciò che dagl'idolatri si praticava a quello che avevano ricevuto dalla parte di Dio. Si eleggono un re affinché li salvi dai loro nemici: e non li salva già il re da loro eletto; poichè vedremo in appresso che resta vinto egli stesso combattendo e perde la corona e la vita. Imperocchè gode Iddio di opporsi all'orgoglio degli uomini allorquando essi formano disegni contrarj a' suoi, ed ama di far vedere che tutto ciò che non è stabilito da lui cade da sè stesso, e che quando l'uomo si allontana dalla sua volontà e dagli ordini suoi non trova che precipizj e rovine.

Vers. 6. *Spiacque a Samuele questo parlare e il dir che facevano: Dacci un re*, ecc. Non è già che il governo monarchico non sia giusto in sè stesso, ogni qual volta sia stato legittimamente stabilito. Ma questo popolo era reo di volere sconvolger l'ordine stabilito da Dio, il quale gli avea dato i giudici, che lo doveano governare in luogo di principi. Dichiarò di voler avere dei re come i pagani, badando principalmente a quello splendore e a quella magnificenza che accompagna la maestà regale, mentre anzi doveva reputarsi infinitamente più degli altri fortunato per la gloria che avea d'esser l'unico popolo del mondo di cui Iddio fosse propriamente il governatore ed il re (*Teod., In I Reg.*, quaest. XIV).

Samuele si mostra in questa occasione un vero pastore. Ei non resta punto commosso dalle sue particolari offese; non s'affligge che il popolo gli rimproveri la sua vecchiezza e i disordini de' suoi figliuoli e che pensi a trasferire l'autorità fuori della sua famiglia. Geme solo per gl'interessi di Dio, da lui unicamente avuti di mira; e deplora la disgrazia di coloro che regge allorchè li vede preferire i costumi dei pagani alla legge di Dio.

Una così savia condotta insegna ai pastori evangelici di non abbandonar le anime come prima incominciano a cader ne' disordini e ad uscir da quella strada nella quale Iddio le avea poste. Egli debbono anzi allora, come Samuele, raddoppiar per esse le preghiere e rappresentare ad esse con forza tutto quello che loro dee accadere, come questo santo profeta rappresentò al popolo tutte le funeste conseguenze che gli tirerebbe addosso l'ingiusta sua dimanda.

Vers. 11. *Questo sarà il diritto del re.* La parola *diritto* è posta in questo luogo invece di quella di *giudizio*, per quanto apparisce dalla lingua originale; come se dicesse: Ecco la maniera colla quale i re vi giudicheranno, dopo che voi li avrete posti in luogo dei giudici, che Iddio vi aveva dati; ecco il diritto che pretenderanno di avere sopra di voi.

Il profeta, rappresentando agl'Israeliti quale sarebbe la condotta del loro re, vi unisce l'ingiustizia e la violenza a quello che può farsi giustamente, affinchè temessero d'innalzar sopra sè stessi una sovrana possanza, della quale tanto più facilmente può farsi abuso, non avendo essi altri che Dio sopra di sè. Imperciocchè è ben giusto che un principe scelga tra il suo popolo quelli che debbono comandare i suoi eserciti durante la guerra e lavorare le sue campagne durante la pace. È giusto ancora che si paghino i tributi e le imposte nel modo che comanda Gesù Cristo, rendendo a Cesare quello che è di Cesare, e secondo che s. Paolo ci esorta a fare. Ma sarebbe una violenza di cui avrebbe orrore un principe, quand'anche non fosse niente più giusto dei re pagani, il toglier senza alcun motivo le terre e le case a' privati per darle a' suoi servi, e spogliar gli uni di ciò che legittimamente possiedono per far da liberale verso gli altri.

È facile il vedere quanto Iddio detesti queste violenze dalla maniera con cui punì Acabbo per avere usurpata la vigna di Nabot. Imperciocchè è certo che quel principe non aveva il menomo pensiero d'impossessarsi a forza di quella vigna; desiderava solamente comprarla e a qualunque prezzo si fosse. Ma perchè Nabot, avendola ereditata da' suoi maggiori, voleva conservarla nella sua famiglia, e perchè Gezabele trasse quindi motivo di farlo morire imputandogli falsi delitti, Iddio vendicò una tale violenza in terribile maniera, e la morte di Nabot non potè essere espiata se non col sangue di quel principe.

Vers. 18. *E allora alzerete le grida . . . : e il Signore, allora non vi esaudirà.* Queste parole debbono farci tremare; perocchè c'insegnano che, dopo aver noi seguiti per qualche tempo con piacere i travimenti del nostro cuore, contro gli avvisi di quelli che presiedevano alla nostra condotta, ci troviamo poi finalmente sorpresi da tanti mali che ne siamo ridotti ai gemiti ed alle grida. Questo accade agli uomini assai sovente. Uno s'impegna in una condizione, l'altro in una carica, un altro in un matrimonio, un

altro nello stato ecclesiastico; ciascuno cammina secondo i desiderj del suo cuore quella strada che s'ha eletto da sè stesso, e vi trova poscia travagli che l'obbligano ad innalzare al cielo i suoi lamenti per la violenza del dolore. Iddio però non ascolta queste grida quando non escano da un cuore veramente contrito. E allora i mali stessi che si soffrono in quello stato nel quale l'uomo si trova sono la giusta pena della maniera poco cristiana colla quale fu abbracciato.

Vers. 19. *Ma il popolo non volle dar retta alle parole di Samuele.* La risposta che dà questo popolo ci dee incuter timore. Dobbiamo temere questo induramento di cuore e questa violenza delle nostre passioni segrete che ci fa dire a quelli che ci danno i più santi avvertimenti dalla parte di Dio: No, no; sia pure sopra di noi un re; e questo re sarà il nostro amor proprio. Noi diciamo a Dio colla bocca: Venga sopra di noi il vostro regno; ma diciamo in effetto all'amor di noi stessi: Regna sopra di noi; si faccia la tua volontà, e non già quella di Dio. Diventiamo anche noi come tutte le altre nazioni; facciamo come fanno tutti gli altri. Questa è la maniera con cui ragioniamo finchè Dio non mandi un Samuele ad istruirci e a farci entrare nella strada della vita che ci guida al cielo.

CAPO IX.

Saul andando in cerca delle asine del padre, arriva dove era Samuele, pranza con lui ed è albergato da lui quella notte.

1. Et erat vir de Benjamin nomine Cis, filius Abiel, filii Seror, filii Bechorath, filii Aphia, filii viri Jemini, fortis robore.

2. Et erat ei filius vocabulo Saul, electus et bonus; et non erat vir de filiis Israël melior illo: ab humero et sursum eminebat super omnem populum.

3. Perierant autem asinae Cis patris Saul. Et dixit Cis ad Saul filium suum: Tolle tecum unum de pueris et consurgens vade et quaere asinas. Qui cum transissent per montem Ephraim

4. Et per terram Salisa, et non invenissent, transierunt etiam per terram Salim, et non erant; sed et per terram Jemini, et minime repererunt.

5. Cum autem venissent in terram Suph, dixit Saul
SACY, Vol. IV.

1. Eravi un uomo di Benjamin per nome Cis, figliuolo di Abiel, figliuolo di Seror, figliuolo di Becorat, figliuolo di Aphia, figliuolo di Jemini, uomo di molto valore.

2. E questi avea un figliuolo per nome Saul, in florida età e ben fatto; e non v'era tra' figliuoli d'Israele chi lo avvantaggiasse: era più alto di tutta la gente dalle spalle in su.

3. Or eransi smarrite le asine di Cis padre di Saul. E Cis disse a Saul suo figliuolo: Prendi teco uno dei servi e parti e va in cerca delle asine. Ed egli essendo passati pel monte Ephraim

4. E per la terra di Salisa, senza averle trovate, scorsero anche il paese di Salim, ma non vi erano; e anche il paese di Jemini, ma nulla scoprirono.

5. Ed essendo arrivati alla terra di Suf, disse Saul al

ad puerum qui erat cum eo : Veni, et revertamur, ne forte dimiserit pater meus asinas et sollicitus sit pro nobis.

6. Qui ait ei: Ecce vir Dei est in civitate hac, vir nobilis; omne quod loquitur, sine ambiguitate venit: nunc ergo eamus illuc, si forte indicet nobis de via nostra propter quam venimus.

7. Dixitque Saul ad puerum suum: Ecce ibihaus. Quid feremus ad virum Dei? panis defecit in sitarciis nostris, et sportulam non habemus, ut demus homini Dei, nec quidquam aliud.

8. Rursum puer respondit Sauli et ait: Ecce inventa est in manu mea quarta pars stateris argenti; demus homini Dei, ut indicet nobis viam nostram.

9. (Olim in Israël sic loquebatur unusquisque vadens consulere Deum: Venite, et eamus ad videntem. Qui enim propheta dicitur hodie, vocabatur olim videntens.)

10. Et dixit Saul ad puerum suum: Optimus sermo tuus. Veni, eamus. Et ierunt in civitatem in qua erat vir Dei.

11. Cumque ascenderent

servo che era con lui: Vieni, torniamcene, perchè non accada che il padre mio, non prendendosi più pensiero delle asine, sia in pena per noi.

6. E quegli disse a lui: È qui in questa città un uomo di Dio, uomo celebre; tutto quel ch'egli dice succede sicuramente: or noi andiamo là, se forse egli ci desse qualche indizio riguardo al fine del nostro viaggio.

7. E Saul disse al suo servo: Su via, andremo. Che porterem noi all' uomo di Dio? non vi è più pane nei nostri sacchi, e non abbiamo nessun presente di sorta da dare all' uom di Dio.

8. Ma il servo replicò a Saul, dicendo: Ecco un quarto di statera d'argento che ho trovato, non so come; diamolo all' uomo di Dio, affinchè ci dia lume pel nostro viaggio.

9. (In antico tutti quelli che in Israele andavano a consultare Dio così solean parlare: Venite, andiamo a trovare il veggente. Perocchè quelli che oggi si chiaman profeti, chiamavansi allora i veggenti.)

10. E Saul disse al suo servo: Tu dici benissimo. Vieni, andiamo. E andarono nella città in cui stava l'uomo di Dio.

11. E nel salir la collina

clivum civitatis, invenerunt puellas egredientes ad hauriendam aquam et dixerunt eis: Num hic est videns?

12. Quae respondentes dixerunt illis: Hic est, ecce ante te: festina nunc; hodie enim venit in civitatem, quia sacrificium est hodie populi in excelso.

13. Ingredientes urbem, statim invenietis eum, antequam ascendat excelsum ad vescendum; neque enim commensurus est populus donec ille veniat, quia ipse benedicit hostiae, et deinceps comedunt qui vocati sunt. Nunc ergo conscendite, quia hodie reperietis eum.

14. Et ascenderunt in civitatem. Cumque illi ambularent in medio urbis, apparuit Samuel egrediens obviam eis ut ascenderet in excelsum.

15. (1) Dominus autem revelaverat auriculam Samuelis ante unam diem quam veniret Saul, dicens:

16. Hac ipsa hora quae nunc est, cras mittam virum ad te de terra Benjamin, et unges eum ducem super populum meum Israël, et salvabit populum meum de manu Philistinorum: quia

della città trovaron delle fanciulle che andavano ad attigner acqua e disser loro: Sta egli qui il veggente?

12. E quelle risposero e disser loro: Eccolo qui poco innanzi a te: va ora presto; perocchè oggi egli è venuto alla città, perchè oggi vi è sacrificio del popolo nel luogo eccelso.

13. Entrando in città, voi lo troverete subito, che non sarà ancora andato al luogo eccelso per mangiare; il popolo poi non mangerà fino a tanto che egli sia colà giunto, perocchè egli benedice l'ostia, e poi mangiano quelli che sono chiamati. Su via salite adesso, chè oggi lo troverete.

14. Ed essi salirono alla città. E mentre passavan pel mezzo di essa, comparve Samuele che andava loro incontro per poi salire al luogo eccelso.

15. Ora il Signore, un giorno prima della venuta di Saul, l'avea rivelata a Samuele, dicendo:

16. Nella stessa ora che è adesso, domani manderò a te un uomo della terra di Benjamin, e tu lo ungerai come capo del mio popolo d'Israele, ed egli salverà il mio popolo dalle mani dei

(1) Act. XIII, 21.

respexi populum meum; venit enim clamor eorum ad me.

17. Cumque aspexisset Samuel Saulem, Dominus dixit ei: Ecce vir quem dixeram tibi; iste dominabitur populo meo.

18. Accessit autem Saul ad Samuelem in medio portae et ait: Indica, oro, mihi ubi est domus videntis.

19. Et respondit Samuel Sauli, dicens: Ego sum videntis. Ascende ante me in excelsum, ut comedatis mecum hodie; et dimittam te mane, et omnia quae sunt in corde tuo indicabo tibi.

20. Et de asinis quas nudistertius perdidisti ne sollicitus sis, quia inventae sunt. Et cujus erunt optima quaeque Israël? Nonne tibi et omni domui patris tui?

21. Respondens autem Saul ait: Numquid non filius Jemini ego sum, de minima tribu Israël, et cognatio mea novissima inter omnes familias de tribu Benjamin? quare ergo locutus es mihi sermonem istum?

22. Assumens itaque Samuel Saulem et puerum ejus, introduxit eos in triclinium et dedit eis locum

Filistei; perocchè io ho rivolto l'occhio verso il mio popolo, e le loro grida sono arrivate a me.

17. *E quando Samuele ebbe veduta Saul, il Signore gli disse: Ecco l'uomo di cui io ti avea parlato; questi avrà il comando del popolo mio.*

18. *E Saul si appressò a Samuele in mezzo alla porta e disse: Di grazia insegnami dove sia la casa del veggente.*

19. *E Samuele rispose a Saul e disse: Io sono il veggente. Incamminati dinanzi a me verso il luogo eccelso, perchè oggi mangiate meco; e domattina ti rimanderò e ti spiegherò tutto quello che hai in cuor tuo.*

20. *E non prenderti fastidio riguardo alle asine smarrite tre giorni fa, perocchè sono trovate. E di chi sarà tutto il meglio d'Israele? Non sarà egli tuo e di tutta la casa del padre tuo?*

21. *Ma Saul rispose e disse: E non son io figliuolo di Jemini, della minima tribù d'Israele, e la mia famiglia non è ella l'ultima di tutte quelle di Benjamin? per qual motivo adunque mi hai parlato in tal guisa?*

22. *Ma Samuele prese seco Saul e il suo servo e li introdusse nella sala e li collocò in cima a tutti quelli che erano*

in capite eorum qui fuerant invitati; erant enim quasi triginta viri.

23. Dixitque Samuel coquo: Da partem quam dedi tibi et praecepi ut reponeres seorsum apud te.

24. Levavit autem coquus armum et posuit ante Saul. Dixitque Samuel: Ecce quod remansit; pone ante te et comede, quia de industria servatum est tibi quando populum vocavi. Et comedit Saul cum Samuele in die illa.

25. Et descenderunt de excelso in oppidum, et locutus est cum Saule in solario: stravitque Saul in solario et dormivit.

26. Cumque mane surrexissent, et jam elucesceret, vocavit Samuel Saulem in solario, dicens: Surge, et dimittam te. Et surrexit Saul; egressique sunt ambo, ipse videlicet et Samuel.

27. Cumque descenderent in extrema parte civitatis, Samuel dixit ad Saul: Dic puero ut antecedit nos et transeat; tu autem subsiste paullisper, ut indicem tibi verbum Domini.

stati invitati: or questi erano circa trenta uomini.

23. *E Samuele disse al cuoco: Metti fuori la porzione che io ti diedi e ti ordinai di tener in serbo presso di te.*

24. *Il cuoco allora portò una spalla e la posò davanti a Saul. E disse Samuele: Ecco quello che avanzò (*); mettilo dinanzi e mangia, perchè fu serbato a posta per te quand'io invitai il popolo. E Saul mangiò quel giorno con Samuele.*

25. *E sceser dal luogo eccelso nella città, e (Samuele) discorse con Saul sul solajo: e Saul si adagiò sul solajo e dormì.*

26. *E la mattina essendosi alzato sul far del giorno, Samuele chiamò Saul, che era sul solajo (**), dicendo: Alzati, e io ti rimanderò. E Saul si alzò; e usciron fuori ambedue, vale a dire egli e Samuele.*

27. *E mentre scendevano nella parte infima della città, disse Samuele a Saul. Di' al tuo servo che passi e vada innanzi a noi; e tu fermati un pochetto, affinchè io ti annunzi la parola del Signore.*

(*) Spiega così. Probabilmente ad ogni convitato si divideva la porzione prima della tavola; e questa era stata riserbata per Saule.

(**) I tetti in Palestina erano a modo di terrazzi, cioè piani su cui poteasi passeggiare.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Eravi un uomo di Benjamin per nome Cis. Saulle, secondo i santi, è un terribile esempio, perchè è l'immagine di quelli che si dannano nel ministero della Chiesa, quantunque sembri che vi sieno stati chiamati da Dio e vi abbiano recate alcune buone qualità, quelle principalmente che sono le più luminose. Questo è appunto il ritratto che ci fa qui la Scrittura di Saulle, il quale era un uomo, dic'ella, in florida età e ben fatto...., più alto di tutta la gente dalle spalle in su. Questa bellezza e questa vantaggiosa statura c'indicano egregiamente i doni esteriori di alcuni ministri della Chiesa, che sulle prime furono in alta stima, ma poi sono andati perdendo a poco a poco la loro riputazione, come fece Saulle, per la sregolatezza delle loro azioni.*

Si vede pure in questo ritratto una delle cose più essenziali in un vero pastore, cioè che non si è intruso egli da sè stesso in un così eccelso ministero. Questo si scorge a prima giunta in Saulle. Egli ubbidisce a suo padre; va semplicemente dov'ei gli comanda; e andando a cercar delle asine, trova un regno. Fin qui egli sembra il più innocente e il più fortunato uomo del mondo.

Ma siccome si trovano in lui tratti eccellenti, così se ne troveranno in appresso di tali che forse furono la causa d'una caduta così funesta e così inaspettata come è stata la sua.

Vers. 7. *E Saul disse al suo servo: Su via, andremo. Che porterem noi all'uom di Dio? Saulle si mette subito in pensiero per ciò che avesse a donare a Samuele, perchè non sapeva che il profeta non riceveva cosa alcuna; dal che pare che allora si costumasse d'offrir qualche cosa ai profeti. Sembra tuttavia che dubiti s. Girolamo se Samuele abbia ricevuto ciò che Saulle aveva recato per dargli. Ma quand'anche l'avesse ricevuto, l'avrebbe ricevuto con una disposizione assai differente dagli altri. Perciò non sarebbesi potuto dire di lui quel che si diceva de' suoi figliuoli, che amava i regali; poichè avrebbe riguardato quel dono come*

offerto a Dio e non a sè, e come un ossequio dovuto al suo ministero.

Questo è un grand' esempio pei pastori della nuova legge, i quali non debbono amare nè le rendite nè gli onori che sono annessi alla carica, ma debbono condursi con una integrità così grande che quantunque ricevano talvolta questi onori e questi presenti, non lascino però mai di conservarsi tra i popoli, come vediamo che fece dipoi Samuele, la riputazione di persone irreprensibili, senza ambizione e senza interesse.

Vers. 9. *In antico tutti quelli che in Israele andavano a consultare Dio così solean parlare: Venite, andiamo a trovare il veggente.* Una volta, così s. Gregorio (in hunc loc.), si diceva lo stesso anche nella Chiesa. Vi erano allora persone illuminate che chiamar si potevano i profeti e i veggenti della legge nuova. Ma ora che questi uomini perfetti sono così rari, deploriamo noi stessi la nostra disgrazia e sospiriamo dinanzi a Dio che il fiore della santità di quei primi secoli sia in questi ultimi tempi così miseramente appassito e scolorato. *Quia modo tanta perfectorum virorum raritas est, florem elapsi temporis cum pulchritudine sanctitatis emarcuisse suspiremus.*

E dobbiamo tuttavia, aggiugne il santo pontefice, dir sempre col popolo di Dio: Andiamo dalle persone illuminate; *eamus ad videntem.* Fuggiamo i ciechi, come ci comanda di fare il Figliuolo di Dio, poichè non potrebbero far altro che unire le loro tenebre alle nostre e condurci con loro per torti sentieri. Andiamo da quelli che veggono i segreti di Dio, perchè hanno il cuor puro e possono condurci a lui per mezzo dello stesso lume che ricevono essi dall'alto, lume che tra le tenebre di questa vita scopre loro il cammino del cielo.

Vers. 11. *Trovaron delle fanciulle che andavano ad attigner acqua.* La felicità dei cristiani e la consolazione della Chiesa sta nel potere, come Saulle, incontrar anime sante, figurate in queste giovani donzelle, che abbiano la cura di attigner acqua per tutta la città, di trarre cioè sopra tutta la Chiesa le grazie del cielo. Queste donzelle attingono dell'acqua, dice s. Gregorio (ibid.), perchè, nel dolore che l'amor fa loro sentire, cavano dal fondo delle loro anime i sospiri e le lagrime cotte quali piangono sopra sè stesse nell'esilio e nei pericoli della vita presente. Saulle si volge a queste fanciulle per intender da esse dove fosse il profeta;

perchè le anime pure sono tanto più atte a scoprire gli uomini di Dio, quanto più sono ad essi unite colla rassomiglianza delle loro virtù e coi legami del medesimo spirito.

Vers. 12. *Va ora presto; perocchè oggi, ecc.* Affrettati, dicono queste donzelle, perchè il profeta viene assai di rado alla città: ci è oggi venuto, e presto dee partirsene. *Tarde venit, cito recedit.* E questa, dice s. Gregorio (in hunc loc.), è una grande istruzione per un ministro di Gesù Cristo. Imperocchè egli dee farsi vedere rare volte in pubblico e starsi per lo più nel segreto suo ritiro, affinchè gli uomini quanto men lo veggono, tanto più lo abbiano in venerazione. *Raro sit in publico, frequenter in secreto; ut, quo tardius aspicitur, devotius veneretur.*

Allora, dice questo santo, vien egli considerato qual uomo venuto dal cielo; perchè quanto più a lungo si è trattenuto con Dio nell'orazione e nella meditazione delle sue verità, si crede che sia penetrato tanto più addentro nei tesori della sapienza eterna, onde poter versare sopra le anime le ricchezze della grazia. Queste donzelle dicono a Saule: *Va ora presto*, come se gli dicessero: Se tu lasci passar il tempo in cui si può vedere, non lo vedrai poi più quando si sarà ritirato.

Questa regola, dice il santo pontefice, è importantissima per noi che ci siamo dati ad una vita ritirata; e debb'essere osservata esattamente. È necessario che abbiamo certe ore destinate alle funzioni del nostro ministero; ma dopo aver adempiute tali funzioni dobbiamo adoperarci colla possibile celerità a rientrare nelle pacifiche occupazioni del nostro ritiro. E dobbiamo esser talmente costanti ad osservar le ore destinate al nostro silenzio che coloro stessi che con maggiore familiarità a noi si accostano restino persuasi che risolutamente non vogliamo in tutto quel tempo esser veduti da chicchessia.

Quindi, aggiugne lo stesso santo, si dee portar riverenza ai tempi ed ai luoghi dell'orazione e del ritiro dei pastori, anzi che disturbarli in quelle ore del loro riposo.

Vers. 16. *Domane manderò a te un uomo della terra di Benjamin, e tu lo ungerai come capo del mio popolo d'Israele.* Iddio prima disse a Samuele, quando il popolo gli dimandava un re: *Eglio han rigettato non te, ma me, perchè io non regni sopra di loro.* Ed ora comanda allo stesso profeta di consecrar re Saule, affinchè salvi il suo popolo dalla potenza de' Filistei. Pare, dice s. Gre-

gorio (in hunc loc.), che Iddio approvi qui e faccia egli stesso un'elezione che aveva prima così altamente condannata. Ma si può rispondere, secondo il pensiero di questo santo pontefice, che ciò che qui sembra contraddittorio non è tale in effetto; imperciocchè sebbene questa elezione fosse cattiva nella sua origine, era però buona nella maniera con cui Dio la fece per condisendere nella sua sapienza agl'ingiusti desiderj di un popolo ribelle.

Saulle stesso, ch'è l' eletto, dice questo santo, è buono in un senso e cattivo in un altro. Era buono per salvare il popolo dalla potenza de' Filistei, perchè aveva coraggio e capacità per comandare un'armata, ma è divenuto malvagio rispetto a Dio, al quale ha bentosto disubbidito, innalzandosi contro quel medesimo che gli aveva posta la corona sul capo. Perciò il suo regno divenne tutto insieme glorioso pel popolo e infelice per lui, perchè egli amò più la propria gloria che quella di Dio.

Questo accade ben sovente nella Chiesa, segue a dire il santo pontefice. Un ministro di Gesù Cristo ha qualche volta il dono d'una grande abilità, ma non è umile. Predica agli altri quello ch'egli non osserva; ciba il suo popolo e muore egli stesso di fame; dispensa alle anime il lume della verità e per sè non ritiene altro che il fumo dell'orgoglio.

Vers. 19. *Incamminati dinanzi a me verso il luogo eccelso, perchè oggi mangiate meco.* Il senso letterale è chiarissimo in tutta la serie del testo. Samuele onora Saulle, gli predice la sua futura grandezza, lo fa mangiar seco, lo libera dall'affanno che era stato cagione del suo viaggio, accertandolo che le asine perdute di suo padre erano già ritrovate. Ma considera s. Gregorio, per ciò che spetta al senso spirituale, che meritano d'esser ponderate assai bene queste parole: *Incamminati dinanzi a me verso il luogo eccelso, perchè oggi mangiate meco.* Per essere in grado di ascoltar la voce di Dio, dice questo santo, bisogna innalzar l'anima verso le cose alte e distaccarla quanto più possiamo dai lacci dei sensi e dagl'impacci del secolo.

Dobbiamo inoltre considerare che la dispensazion della parola è come un banchetto cui il ministro di Gesù Cristo prepara e a cui invita chi lo ascolta. Samuele mangia con Saulle, e Saulle mangia con Samuele. Il pastore alimenta sè stesso col medesimo cibo che appresta agli altri che istruisce quando gusta le verità che annunzia, quando ha più premura d'imprimerle nel suo cuore

che di averle nella sua bocca e procura di seguir le sante regole che agli altri prescrive. *Bonus doctor, dum dulciter quae dicit in devotionem mentis accipit, se et eos qui audiunt simul pascit.*

Quelli che vanno ad ascoltar la divina parola debbono anch'essi immaginarsi d'esser invitati da Dio a un lauto banchetto. A niente serve il contemplar sì preziose vivande e l'osservarne o l'ordine o la qualità: bisogna nutrirsene. E siccome non appartiene che allo spirito di Dio l'aprir il nostro cuore, affinché riceva e gusti la verità, così dobbiamo dirgli allora ad imitazione di Davide: *Inviatemi la vostra parola e guariteme e liberatemi dalle mortali nostre malattie.*

Vers. 21. *E non son io figliuolo di Jemini, della minima tribù d'Israele?* L'umiltà che Saulle dimostra qui è molto degna di riflessione. Alla menoma parola che il profeta gli dice del suo futuro innalzamento, ancorchè niente ne sappia in particolare, entra profondamente in sè stesso, si ferma nella considerazione della sua bassezza, non arrossisce di pubblicamente confessarla e tanto più si umilia quanto più altri mostra di volerlo innalzare.

Principj lodevoli devono far tremare i buoni egualmente ed i cattivi che dedicati si trovano al ministero della Chiesa: i buoni, perchè debbono sempre temere che la loro umiltà non sia abbastanza solida e possa insensibilmente svanire, come quella di Saulle; i cattivi, perchè debbono confondersi veggendo condannati sè stessi nell'umiltà di Saulle. Imperciocchè se arrossisce egli allorchando un santo e profeta lo dichiara re per comando di Dio, quanto più non debbono essi arrossire per aver chiamati sè medesimi al real sacerdozio della Chiesa, non già ricevendo una dignità che loro venisse offerta, senza che vi avessero alcuna parte, ma usurpandola con un orgoglio che s. Gregorio chiama orgoglio da Lucifero!

CAPO X.

Saul è unto re da Samuele, e sonogli dati a lui de' segni che si verificano. Saulle profeta tra i profeti. Tirate le sorti, è confermato re da Samuele. La legge del regno scritta in un libro si ripone dinanzi al Signore.

1. Tulit (1) autem Samuel lenticulam olei et effudit super caput ejus et deosculatus est eum et ait: Ecce unxit te Dominus super hereditatem suam in principem, et liberabis populum suum de manibus inimicorum ejus qui in circuitu ejus sunt. Et hoc tibi signum, quia unxit te Deus in principem.

2. Cum abieris hodie a me, invenies duos viros juxta sepulcrum Rachel in finibus Benjamin in meridie, dicentque tibi: Inventae sunt asinae ad quas ieras perquirendas; et intermissis pater tuus asinis sollicitus est pro vobis et dixit: Quid faciam de filio meo?

3. Cumque abieris inde et ultra transieris et veneris ad quercum Thabor, invenient te ibi tres viri ascen-

1. *E Samuele prese un vasetto di olio e lo versò sul capo di lui e baciollo e disse: Ecco che il Signore ti ha unto come principe sopra la sua eredità, e tu libererai il suo popolo dalle mani de' suoi nemici che gli stanno all'intorno. E questa sarà la prova che avrai dell'averti unto il Signore perchè sii principe.*

2. *Oggi, quando tu sarai partito da me, troverai due uomini presso al sepolcro di Rachele a' confini di Benjamin sul mezzodì, i quali ti diranno: Sono state trovate le asine delle quali tu andavi in cerca; e il padre tuo, che non pensava più alle asine, è inquieto per voi e dice: Che farò io pel mio figliuolo?*

3. *E quando sarai partito di là e sarai andato più innanzi e sarai giunto alla quercia di Tabor, ivi ti rin-*

(1) Act. XIII, 21.

dentes ad Deum in Bethel, unus portans tres hoedos et alius tres tortas panis et alius portans lagenam vini.

4. Cumque te salutaverint, dabunt tibi duos panes, et accipies de manu eorum.

5. Post haec venies in collem Dei, ubi est statio Philistinorum: et cum ingressus fueris ibi urbem, obvium habebis gregem prophetarum descendantium de excelso, et ante eos psalterium et tympanum et tibiam et citharam, ipsosque prophetantes.

6. Et insiliet in te spiritus Domini, et prophetabis cum eis et mutaberis in virum alium.

7. Quando ergo evenerint signa haec omnia tibi, fac quaecumque invenerit manus tua, quia Dominus tecum est.

8. Et descendes ante me in Galgala (ego quippe descendam ad te) ut offeras oblationem et immoles victimas pacificas: (1) septem diebus expectabis donec veniam ad te et ostendam tibi quid facias.

9. Itaque cum avertisset

(1) Inf. XIII, 8.

(*) Spiega: canteranno cantici composti in onore del Dio d'Israello.

contreranno tre uomini che saliranno ad adorare Dio in Betel, uno che porterà tre capretti, e un altro con tre focacce, e un altro con una bombola di vino.

4. E dopo averti salutato, ti daranno due pani, e dalla mano loro li prenderai.

5. Di là andrai al colle di Dio, dove è il presidio de' Filistei: e quando sarai entrato nella città, ti verrà incontro una turba di profeti che scenderanno dal luogo eccelso e profeteranno (*), avendo innanzi a sè delle lire, de' timpani, delle trombe e delle cetre.

6. E lo spirito del Signore t'investirà, e profeterai con essi e sarai mutato in altr'uomo.

7. Quando adunque ti saranno avvenuti tutti questi segni, fa tutto quello che ti occorrerà di dover fare, perocchè il Signore è teo.

8. E tu scenderai prima di me a Galgala (perocchè io verrò a trovarti) per offerirti sacrificio al Signore e immolarvi ostie pacifiche: aspetterai sette giorni, sino a tanto ch'io venga a te e ti spieghi quel che tu debba fare.

9. Tosto adunque che egli

humerum suum ut abiret a Samuele, immutavit ei Deus oculos alios; et venerunt omnia signa haec in die illa.

10. Veneruntque ad praedictum collem: et ecce cuneus prophetarius obvius ei; et insiluit super eum spiritus Domini et prophetavit in medio eorum.

11. Videntes autem omnes qui noverant eum heri et nudius tertius quod esset cum prophetis et prophetaret, dixerunt ad invicem: Quenam res accidit filio Cis? Num et Saul inter prophetas?

12. Responditque alius ad alterum, dicens: Et quis pater eorum? Propterea versum est in proverbium: (1) Num et Saul inter prophetas?

13. Cessavit autem prophetare et venit ad excelsum.

14. Dixitque patruus Saul ad eum et ad puerum ejus: Quo abistis? Qui responderunt: Quaerere asinas; quas cum non reperissemus, venimus ad Samuelem.

15. Et dixit ei patruus suus: Indica mihi quid dixerit tibi Samuel.

16. Et ait Saul ad patruum suum: Indicavit no-

ebbe volte le spalle per partirsi da Samuele, il Signore cambiò a lui il cuore in un altro; e tutti quei segni si verificarono in quel giorno.

10. E giunsero al colle indicatogli: ed ecco una turba di profeti incontro a lui; e lo spirito del Signore lo investì e profetò in mezzo a loro.

11. E tutti quelli che l'avevano conosciuto poco prima, veggendo com'egli era coi profeti e profetava, disser tra loro: Che è mai avvenuto al figliuolo di Cis? È egli anche Saul uno de' profeti?

12. E l'uno rispose all'altro e disse: E chi è il padre di quelli? Quindi passò in proverbio: È egli anche Saul un de' profeti?

13. E finì di profetare e andò al luogo eccelso.

14. E lo zio di Saul disse a lui e al suo servo: Dove siete stati? Ed ei risposero: A cercare le asine; e non avendole trovate, siamo andati da Samuele.

15. E suo zio gli disse: Raccontami quello che ti ha detto Samuele.

16. E Saul disse a suo zio: Egli ci fece sapere che

(1) Inf. XIX, 24.

his quia inventae essent asinae. De sermone autem regni non indicavit ei, quem locutus fuerat ei Samuel.

● 17. Et convocavit Samuel populum ad Dominum in Maspha.

18. Et ait ad filios Israël: Haec dicit Dominus Deus Israël: Ego eduxi Israël de Ægypto et erui vos de manu Ægyptiorum et de manu omnium regum qui affligebant vos.

19. Vos autem hodie projecistis Deum vestrum, qui solus salvavit vos de universis malis et tribulationibus vestris, et dixistis: (1) Nequaquam; sed regem constitue super nos. Nunc ergo state coram Domino per tribus vestras et per familias.

20. Et applicuit Samuel omnes tribus Israël, et cecidit sors tribus Benjamin.

21. Et applicuit tribum Benjamin et cognationes ejus, et occidit cognatio Metri, et pervenit usque ad Saul filium Cis. Quaesierunt ergo eum, et non est inventus.

22. Et consuluerunt post haec Dominum, utrumnam venturus esset illuc. Responditque Dominus: Ecce absconditus est domi.

le asine erano trovate. Ma non iscoperse a lui il discorso che avea tenuto con lui Samuele riguardo al regno.

17. E Samuele adunò il popolo dinanzi al Signore in Masfa,

18. E disse a' figliuoli d'Israele: Queste cose dice il Signore Dio d'Israele: Io trassi Israele dall'Egitto e vi liberai dalle mani degli Egiziani e dalle mani di tutti i regi che vi opprimevano.

19. Ma voi oggi avete rigettato il vostro Dio, il quale solo vi salvò da tutti i mali e dalle vostre tribolazioni, e avete detto: Non più così, ma crea un re che ci governi. Ora adunque ponetevi dinanzi al Signore tribù per tribù e famiglia per famiglia.

20. E Samuele tirò a sorte tutte le tribù d'Israele, e la sorte toccò alla tribù di Benjamin.

21. E tirò a sorte le famiglie della tribù di Benjamin, e toccò la sorte alla famiglia di Metri e finalmente a Saul figliuolo di Cis. E cercaron di lui, ma non lo trovarono.

22. E di poi interrogarono il Signore s'ei fosse per venir colà; e il Signore rispose: Guardate che egli è nascosto in casa.

(1) Supr. VIII, 19.

23. Cucurrerunt itaque et tulerunt eum indes; tetitque in medio populi, et altior fuit universo populo ab humero et sursum.

24. Et ait Samuel ad omnem populum: Certe videtis quem elegit Dominus, quoniam non sit similis illi in omni populo. Et clamavit omnis populus et ait: Vivat rex.

25. Locutus est autem Samuel ad populum legem regni et scripsit in libro et reposuit coram Domino; et dimisit Samuel omnem populum, singulos in domum suam.

26. Sed et Saul abiit in domum suam in Gabaa: et abiit cum eo pars exercitus, quorum tetigerat Deus corda.

27. Fili vero Belial dixerunt: Num salvare nos poterit iste? Et despexerunt eum et non attulerunt ei munera: ille vero dissimulabat se audire.

23. *Corsero adunque e lo trasser di là; e si stette in mezzo al popolo, ed era più alto di tutta la gente dalle spalle in su.*

24. *E Samuele disse a tutto il popolo: Certamente voi vedete chi è l'eletto dal Signore e com'ei non ha eguale in tutto il popolo. E gridò tutto il popolo: Viva il re.*

25. *E Samuele espose al popolo la legge del regno e la scrisse in un libro e lo depositò davanti al Signore; e Samuele licenziò il popolo perchè andassero ciascuno a casa sua.*

26. *E parimente Saul se n'andò a casa sua in Gabaa: e andò con lui una parte dell'esercito, quelli a' quali Dio avea toccato il cuore.*

27. *Ma i figliuoli di Belial dissero: Potrà forse salvarci costui? E lo disprezzarono e non gli portaron doni: ed egli faceva vista di non udire.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *E Samuele prese un vasetto d'olio e lo versò sul capo di lui (di Saulle). Samuele versa sul capo di Saulle la sacra unzione, che significava la grazia dello Spirito Santo, come si vedrà più chiaramente quando lo stesso profeta consacrerà Davide. Gli*

dà nello stesso tempo il bacio di pace, per dimostrare che Iddio non innalza a queste grandi dignità se non quelli che sono a lui strettissimamente uniti e ch'egli onora della sua divina amicizia. Gli predice dipoi quanto gli doveva accadere, affinchè fosse persuaso che tutto quel che avveniva rispetto a lui era un effetto del volere di Dio. Gli avvenimenti che incontrò significano forse le qualità che i veri pastori debbono avere; ma noi lasciamo questi sensi più oscuri e più spirituali all'intelligenza delle persone illuminate.

Vers. 6. *Sarai mutato in altro uomo.* E poco dopo, quando Samuele finisce il suo discorso, si legge: *Il Signore cambiò a lui (a Saulle) il cuor in un altro.* Il cambiamento che avvenne allora in Saulle fu grande; ma più secondo il mondo che secondo Iddio. Imperciocchè, essendo egli un privato, poco ragguardevole o per la sua nascita o per la sua persona, si sente tutto ad un tratto in petto un cuore da re; concepisce pensieri degni dell'alto grado a cui Dio l'aveva sollevato; diviene, come vedremo in appresso, formidabile a' suoi nemici e amato da quelli sopra i quali s'era in un momento innalzato col potere che riceveva dal cielo.

Ma si può dir ancora che un tal cambiamento, che gli procurò tanta gloria, fu un cambiamento ben sciagurato; poichè quella grandezza d'animo che si vide a prima giunta in lui degenerò ben presto in una prosuntuosa temerità, che gli fece perdere quella corona che pareva meritata dalla sua primiera moderazione.

Si può qui vedere una figura di tutto quello che avviene nella vocazione dei veri pastori. Iddio non li chiama a tale uffizio se non dopo di aver date loro le doti o di natura o di grazia che son necessarie per sostenerlo. Ispira di più ad essi una profonda umiltà, che li persuade d'esserne indegni e fa loro temere di restar oppressi dal peso di un tanto ministero. E quando Iddio ad esso li chiama, li muta in altri uomini, come si è veduto di molti santi, e dà loro una forza e una carità infaticabile, proporzionate alle grandi cose che richiede da loro. Quindi avviene che gli ostacoli stessi che incontrano servono ad accrescere la fermezza della loro fede; e in tutto il corso della lor vita chiaro apparisce che l'umana fragilità viene in essi sostenuta dalla virtù dello spirito di Dio.

Vers. 16. *Ma non iscoperse a lui il discorso che aveva tenuto con lui Samuele riguardo al regno.* Saulle non manifesta a' suoi

più stretti congiunti nulla di quanto era avvenuto nella sua persona. Viene interrogato e non risponde parola; si nasconde inoltre ed aspetta che quel Dio che l'ha scelto in segreto compia l'opera incominciata. Questa condotta di Saulle è un rimprovero per coloro i quali come prima han ricevute grazie minori assai, sono i primi a pubblicarle. La vanità chiude loro gli occhi su questa importantissima verità, che spetta a Dio il manifestare l'opera sua e che se ne dee lasciare alla sua provvidenza e alla sua sapienza non solamente il principio, ma il progresso eziandio ed il fine; altrimenti l'uomo colle sue premure la guasta, e Iddio si ritira. Possiamo di ciò veder un'immagine, che sembra picciola, ma in cui scorge tuttavia il dito di Dio; possiamo, dico, vederne un'immagine negli uccelli, i quali abbandonano nel nido le loro uova subito che si accorgono che mano straniera le ha toccate ed ha disordinato quello che aveano incominciato a fare.

Vers. 21. *E cercaron di lui, ma non lo trovarono.* Saulle, che si nasconde quando prevede che andrebbero in traccia di lui per farlo re, è una figura di ciò che hanno fatto dipoi molti santissimi vescovi, i quali si sono sempre nascosti allorchè hanno temuto che il popolo gettasse gli occhi sopra di essi per farli principi della Chiesa. Fuggivano sinceramente le cariche, nè le accettavano mai che a grande stento. E se tanti altri al dì d'oggi ne vanno in traccia con ardore, questo avvien senza dubbio perchè mancano di lume per conoscerne il peso, non già perchè abbiano maggior forza per sostenerlo. I santi aveano una fede viva, e l'ambizione era in loro affatto spenta: perciò fuggivano con tutto il cuore il peso di tali cariche e non nè desideravano in modo alcuno nè la gloria nè lo splendore. Oggi al contrario l'ambizione è viva, e la fede è quasi morta nel cuore di molti: quindi si desidera ansiosamente di stabilirsi nel mondo per mezzo di sì luminose dignità, senza poi curarsi per nulla nè del peso delle anime che vi è annesso nè del conto rigoroso che dee rendersene a Dio.

Vers. 24. *Certamente voi vedete chi è l'eletto dal Signore e com'ei non ha eguale in tutto il popolo.* Tosto che Iddio ha dichiarato la scelta che aveva fatta di Saulle e questo nuovo principe si fa vedere al popolo, Samuele ne parla con venerazione.

Egli insegna così a quelli che occupano i posti più eminenti nella Chiesa ad onorar sempre alla presenza dei popoli quelli che Iddio ha dati a questi per pastori. Imperocchè i pastori hanno bi-

sogno della loro riputazione non già per sè stessi, ma pei loro popoli, sullo spirito dei quali debbono avere una grande autorità, affia d'ottenere che entrino nei cuori dei medesimi le loro parole. Il profeta dice che non vi era in tutto il popolo uomo che fosse eguale a Saulle; ciò che appunto canta la Chiesa di ogni santo vescovo: *Non est inventus similis illi*. Colui che governa gli altri dovrebbe soprastare a tutti e tener tra quelli che regge il luogo medesimo che tiene il capo tra le membra del nostro corpo.

26. *E andò con lui una parte dell' esercito, quelli a' quali Dio avea toccato il cuore.* Si può imparar qui una regola importante per la condotta della vita. Bisogna certamente seguir in ogni cosa i disegni di Dio, essendo cosa giustissima che la volontà di lui sia la regola della nostra. Quindi gl'Israeliti erano colpevolissimi per avergli dimandato un re affia di sottrarsi al potere che avea sopra di loro e cambiare quella maniera di governo che egli stesso avea scelta pel suo popolo. Ma avendo Iddio condesceso allo sregolato lor desiderio, volle che ubbidissero a questa seconda sua volontà, senza considerare che nella sua origine non veniva da Dio.

Nella stessa guisa molte cose avvengono nella condotta del mondo e nello stabilimento dei ministri della Chiesa. Possono eglino entrare talvolta nel lor ministero per un'altra porta e non per quella che Iddio avea loro aperta; ma quando vi si trovano stabiliti, bisogna ad essi sottomettersi con una rispettosa ubbidienza, come i più savj del popolo di Dio in quest'occasione si sottomisero volentieri a colui che stato era eletto a loro re. Perciò quelli che si opposero a quest'ordine sono chiamati gente malvagia, che ad altro non erano buoni che a suscitar colla loro ribellione una guerra civile tra gli Ebrei. Così, qualunque disordine nasca nella Chiesa, non bisogna mai separarsi da colui che n'è il capo nè cagionar dissensioni nella sua unità; perciocchè il male che si commette col separarsene è sempre più grande di quello per cui si vuol separarsi.

Vers. 27. *Ma i figliuoli di Belial dissero: Potrà forse salvarci costui? Un novello pastore dee mostrár molta cautela nei principj del suo governo: dee far il sordo a molte cose che giudicherà fosse opposte alla sua dignità e ricordarsi che mentre la sua autorità è tuttavia recente non può esser forte abbastanza per estingar tutti gli abusi. Bisogna che in simili incontri abbia ricorso a Dio e consideri ch'ei solo tocca i cuori e imprime loro il rispetto dovuto a quelli che sono da lui collocati in dignità.*

CAPO XI.

Saul, essendo entrato in lui lo spirito del Signore, spezzati i suoi bovi, chiama il popolo all'armi e vince Naas re degli Ammoniti e libera i cittadini di Jabes di Galaad: ed è rinnovata la sua elezione in Galgala.

1. Et factum est quasi post mensem, ascendit Naas ammonites et pugnare coepit adversum Jabes Galaad. Dixeruntque omnes viri Jabes ad Naas: Habeto nos foederatos, et serviemus tibi.

2. Et respondit ad eos Naas ammonites: In hoc feriam vobiscum foedus ut eruam omnium vestrum oculos dextros, ponamque vos opprobrium in universo Israël.

3. Et dixerunt ad eum seniores Jabes: Concede nobis septem dies, ut mittamus nuncios ad universos terminos Israël; et si non fuerit qui defendat nos, egrediemur ad te.

4. Venerunt ergo nuncii in Gabaa Saulis et locuti sunt verba haec, audiente populo: et levavit omnis populus vocem suam et fleuit.

5. Et ecce Saul veniebat, sequens boves de agro, et

1. *E avvenne che circa un mese dopo si mosse Naas ammonite e principiò ad assediare Jabes di Galaad. E tutti gli uomini di Jabes dissero a Naas: Prendici in confederazione, e saremo tuoi servi.*

2. *Ma Naas ammonite rispose loro: La confederazione che io farò con voi sarà di cavarvi a tutti quanti l'occhio destro e di rendervi l'obbrobrio di tutto Israele.*

3. *E i seniores di Jabes gli dissero: Concedi a noi sette giorni, affinchè mandiamo nunzj per tutto Israele; e se non vi sarà chi prenda la nostra difesa, noi ci arrenderemo a te.*

4. *Venner pertanto i messaggeri a Gabaa (patria) di Saul e riferirono queste cose dinanzi al popolo: e tutto il popolo alzò la voce e pianse.*

5. *Quand' ecco che Saul tornava dal campo, seguendo*

ait: Quid habet populus, quod plorat? Et narrauerunt ei verba virorum Jabes.

6. Et insilivit spiritus Domini in Saul, cum audisset verba hæc, et iratus est furor ejus nimis.

7. Et assumens utrumque bovem, concidit in frusta, misitque in omnes terminos Israël per manum nunciorum, dicens: Quicumque non exierit et secutus fuerit Saul et Samuel, sic fiet bovis ejus. Invasit ergo timor Domini populum, et egressi sunt quasi vir unus.

8. Et recensuit eos in Bezech: fueruntque filiorum Israël trecenta millia, virorum autem Juda triginta millia.

9. Et dixerunt nunciis qui venerant: Sic dicetis viris qui sunt in Jabes Galaad: Cras erit vobis salus, cum incaluerit sol. Venerunt ergo nuncii et annuntiaverunt viris Jabes, qui lætati sunt

10. Et dixerunt: Mane exhibimus ad vos, et facietis nobis omne quod placuerit vobis.

11. Et factum est, cum dies crastinus venisset, constituit Saul populum in

i bovi, e disse: Che ha egli il popolo, che piange? E raccontarono a lui le parole degli uomini di Jabes.

6. E lo spirito del Signore investì Saul, udite che ebbe quelle parole, e si accese di furore stragrande.

7. E preso l'uno e l'altro buo, li mise in pezzi e li mandò per tutte le parti d'Israele per mano dei messaggeri, dicendo: Chiunque non si moverà e non andrà dietro a Saul e a Samuele, saran così trattati i suoi bovi. Entrò adunque nel popolo il timor del Signore, e si mossero come se fossero stati un sol uomo.

8. Ed ei ne fece la rassegna a Bezec: ed erano i figliuoli d'Israele trecentomila, e gli uomini di Giuda trentamila.

9. E dissero a que' messaggeri che eran venuti: Direte così agli uomini di Jabes di Galaad: Domane, quando il sole scalderà, sarete salvi. I messaggeri adunque partirono e portarono l'avviso a quelli di Jabes, i quali si rallegrarono

10. E dissero (a' nemici): Domattina verremo a voi e farete di noi quello che vi parrà.

11. E venuto il dì seguente, Saul fece tre parti del popolo; ed entrò nel mezzo de-

tres partes; et ingressus est media castra in vigilia matutina, et percussit Ammon usque dum incalesceret dies; reliqui autem dispersi sunt, ita ut non relinquerentur in eis duo pariter.

12. Et ait populus ad Samuelem: (1) Quis est iste qui dixit: Saul num regnabit super nos? Date viros, et interficiemus eos.

13. Et ait Saul: Non occidetur quisquam in die hac, quia hodie fecit Dominus salutem in Israël.

14. Dixit autem Samuel ad populum: Venite, et eamus in Galgala et innovemus ibi regnum.

15. Et perrexit omnis populus in Galgala; et fecerunt ibi regem Saul coram Domino in Galgala et immolaverunt ibi victimas pacificas coram Domino. Et laetatus est ibi Saul et cuncti viri Israël nimis.

gli alloggiamenti nella vigilia del mattino e trucidò gli Ammoniti fino a tanto che il sole principì a scaldare; e que' che restarono furono dispersi in guisa che non se ne videro due insieme.

12. *E il popolo disse a Samuele: Chi son coloro che hanno detto: Sarà egli nostro re Saul? Dateci costoro, e li metteremo a morte.*

13. *Ma Saul disse: Non sarà messo a morte nessuno in questo giorno, perchè oggi il Signore ha salvato Israele.*

14. *E Samuele disse al popolo: Venite, andiamo a Galgala ed ivi confermiamo il regno.*

15. *E tutto il popolo andò a Galgala; e in Galgala fecero re Saulle dinanzi al Signore e immolarono al Signore ostie pacifiche. E Saul e tutti gli uomini d'Israele fecero ivi gran festa.*

(1) Supr. X, 27.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *E avvenne che circa un mese dopo si mosse Naas ammonite e principì ad assediare Jabes di Galaad. Subito che Saulle è dichiarato re, Iddio permette che si mova guerra agli Israeliti; per insegnarci che, appena un cristiano è divenuto figliuolo di*

Dio, od un pastore ha ricevuta l'unzione sacerdotale, dee disporsi a combattere, perchè il mondo e i demonj sono nemici coi quali non bisogna aver mai nè pace nè tregua. Questo principe degli Ammoniti rappresenta chiaramente il demonio. Vien egli ad intimar la guerra al popolo di Dio.

Le parole che seguono meritano seria considerazione. Egli non volle, dice il sacro testo, dar la pace ai Galaaditi che a questa condizione vergognosa e crudele di cavar a tutti l'occhio destro. Questo appunto fa il demonio. Quando costui vien combattendo le anime deboli, non lascia mai loro un momento di tregua, finchè non le abbia private dell'occhio destro, cioè finchè non abbia loro tolto il guardo semplice verso Dio e la intenzion retta in tutte le loro azioni, per non lasciar loro che l'occhio sinistro, cioè l'aspetto delle consolazioni mondane e degli umani interessi. Vuole che veggano assai chiaro in tutto ciò che riguarda la cura di soddisfare le loro passioni e di stabilirsi nel mondo, ma vuole che sieno affatto cieche in tutto ciò che dovrebbero vedere per guadagnare il cielo.

Così laddove Gesù Cristo ci cava l'occhio sinistro e ci apre il destro, quando ci dice: *Cercate prima di tutto il regno di Dio*, il demonio al contrario ci chiude l'occhio destro per non aprirci che il sinistro, e in questo modo riduce gli uomini ad esser l'obbrobrio in Israele, cioè ad esser la vergogna e il disonor della Chiesa, facendoli tanto degenerare dalla virtù de' suoi veri figliuoli. A vantaggio di queste persone debbono i veri pastori unirsi a tutte le forze della Chiesa e prepararsi a combattere contro il demonio allorchè principalmente le anime deboli implorano il loro soccorso, come vennero i Galaaditi ad implorar quello di Saule e di tutto il popolo.

Vers. 4. *E tutto il popolo alzò la voce e pianse. Tutto il popolo pianse*, dice la Scrittura, quando udì questa nuova, e lungi dal mostrarsi indifferente, perchè questo male non era minacciato che a una sola città, fa vedere con lodevole compassione quanto sia vero quello che ha detto poi s. Paolo dell'Israele di Dio, cioè della Chiesa, che *se un membro patisce, patiscono insieme tutti i membri* (I Cor. XII, 26).

Ecco quello che si fa dalla unione e della carità di tutta la Chiesa e che certamente è il più solido appoggio della speranza delle deboli sue membra; come appar chiaramente che il po-

polo di Galaad correva pericolo di essere tratto in rovina se non era la santa cospirazione di tutta Israele.

Ma non basta piangere e sentir compassione, bisogna operare, siccome veggiamo aver fatto gl'Israeliti, che tutti presero le armi ed esposero la propria vita per salvare i loro fratelli dalla oppressione ond'erano minacciati. E principalmente bisogna mettere una particolare fiducia in ciò che ci viene qui espressamente notato, nel calor del giorno, *eum incaluerit sol*, cioè nell'ardor della carità e nel fervore dello Spirito Santo, il quale accompagna i suoi lumi con quel fuoco divino che il Figliuolo di Dio è venuto a recare dal cielo in terra: *Ignem veni mittere in terram* (Luc. XII, 49).

Bisogna inoltre considerare che, affin di riuscire felicemente in questa guerra interiore, fa d'uopo dipender in tutto dal consiglio dei pastori, come si vede qui, che niente si fa senza gli ordini di Saulle. E una tale sommissione è ancora più necessaria alle anime deboli e tentate, come c'insegnano i Galaaditi, i quali in ogni cosa dipendono dal comando di quelli che esser debbono i loro liberatori.

Vers. 13. *Ma Saul disse: Non sarà messo a morte nessuno in questo giorno.* Saulle, che aveva fin da principio dissimulata l'ingiuria fattagli da alcuni col non volerlo riconoscere per re, si conserva nella stessa disposizione, senza che il buon esito di questa guerra lo abbia fatto insuperbire. Quando il tumulto del popolo arriva a segno che non può più, siccome prima, dissimularlo, v'adopra la dolcezza; e dopo aver fatta vedere nel primo incontro la sua saviezza, fa vedere in questo la sua moderazione e il suo riserbo.

Un'istruzione è questa assai grande pei prelati della Chiesa quando vengono in qualche modo offesi. Debbono essi usare assai di rado la loro autorità e imitar Saulle, affin di avere, com'egli ebbe, su questo punto sentimenti molto diversi da quelli del restante degli uomini. Il rimanente del popolo aspiri a una vendetta che potrebbe esser giusta: ma i pastori, ad imitazione del Figliuolo di Dio, pieghino sempre alla mansuetudine quando una manifesta necessità non li costringa ad operar altrimenti; perchè la loro premura debb'esser quella di farsi amare, non già di farsi temere. E il più delle volte si vede che la via della dolcezza è la più corta e la più sicura per far render loro il rispetto do-

vuto; come Saulle si fece senza dubbio più rispettare con quest'azione di clemenza che non avrebbe fatto col vendicarsi rigorosamente di quelli che l'aveano disprezzato.

Ed è questo pure un grande esempio pei principi: esempio che fa loro vedere come la clemenza è non solamente la loro gloria principale, ma sovente eziandio il loro più forte appoggio. Imperciocchè quando, per una grandezza d'animo ispirata loro dalla stessa sublimità del grado al quale Iddio li ha innalzati, si rendono superiori a qualche ingiuria che venga fatta alla loro autorità, si comprano la stima e l'ammirazione di tutti i popoli, e vengono così ad esser i padroni dei cuori, inaccessibili a tutta la possanza dei conquistatori.

CAPO XII.

Samuele, per giudizio del popolo, è dichiarato innocente: rimprovera agl' Israeliti la loro ingratitude; fa de' prodigi; li esorta a star uniti al Signore e dice che non cesserà di pregare per essi.

1. Dixit autem Samuel ad universum Israël: Ecce audivi vocem vestram juxta omnia quae locuti estis ad me et constitui super vos regem.

2. Et nunc rex graditur ante vos: ego autem senui et incanui; porro filii mei vobiscum sunt. Itaque, conversatus coram vobis ab adolescentia mea usque ad hanc diem, ecce praesto sum.

3. (1) Loquimini de me coram Domino et coram christo ejus, utrum bovem cujusquam tulerim aut asinum, si quempiam calumniatus sum, si oppressi aliquem, si de manu cujusquam munus accepi; et contemnam illud hodie, restitutamque vobis.

4. Et dixerunt: Non es calumniatus nos neque op-

1. *E Samuele disse a tutto Israele: Ecco che io ho ascoltate le vostre parole in tutto quello che mi avete domandato e vi ho dato in re.*

2. *E già il re va innanzi a voi: ma io son vecchio e canuto; e i miei figliuoli sono tra voi. Or avendo io passata la mia vita con voi dalla mia adolescenza sino a questo giorno, eccomi ora presente.*

3. *E voi parlate pure di me dinanzi al Signore e dinanzi al suo cristo, se io ho preso il bue o l'asino di qualcheduno, se ho calunniato alcuno o l'ho oppresso, se ho accettati doni da chicchessia; e io me ne priverò quest'oggi e ve li restituirò.*

4. *E quelli dissero: Non hai calunniato nè oppresso*

(1) Eccli. XLVI, 22.

pressisti, neque tulisti de manu alicujus quidpiam.

5. Dixitque ad eos: Testis est Dominus adversum vos, et testis christus ejus in die hac, quia non inveneritis in manu mea quidpiam. Et dixerunt: Testis.

6. Et ait Samuel ad populum: Dominus, qui fecit Moysen et Aaron et eduxit patres nostros de terra Ægypti.

7. Nunc ergo state, ut iudicio contendam adversum vos coram Domino de omnibus misericordiis Domini quas fecit vobiscum et cum patribus vestris:

8. (1) Quo modo Jacob ingressus est in Ægyptum, et clamaverunt patres vestri ad Dominum; et misit Dominus Moysen et Aaron et eduxit patres vestros de Ægypto et collocavit eos in loco hoc.

9. Qui obliti sunt Domini Dei sui, (2) et tradidit eos in manu Sisarae magistri militia Hasor et in manu Philisthinorum et in manu regis Moab, et pugnauerunt adversum eos.

10. Postea autem clamaverunt ad Dominum et dixe-

alcuno, e non hai presa cosa veruna dalle mani di chicchessia.

5. Ed ei disse loro: il Signore è testimone contro di voi, ed è testimone il suo cristo in questo dì, come voi non avete trovato nulla nelle mie mani. E quelli dissero: Testimone.

6. E Samuele disse al popolo: (Testimone) il Signore, che fece Mosè e Aronne e trasse i padri nostri dalla terra d' Egitto.

7. Ora adunque state su, affinchè io vi chiami in giudizio dinanzi al Signore per ragione di tutte le misericordie fatte dal Signore a voi e a' padri vostri:

8. Come Giacobbe entrò in Egitto, e i padri vostri alzarono le grida al Signore; e il Signore mandò Mosè e Aronne e trasse i padri vostri dall' Egitto e li collocò in questo luogo.

9. Ed eglino si dimenticarono del Signore Dio loro, ed ei li diede in poter di Sisara capitano di Asor e in potere de' Filistei e in potere del re di Moab, i quali fecero ad essi guerra.

10. E di poi alzarono le voci al Signore e dissero: Ab-

(1) Gen. XLVI, 5.

(2) Judic. IV, 2.

runt: Peccavimus, quia dereliquimus Dominum et servivimus Baalim et Astaroth. Nunc ergo erue nos de manu inimicorum nostrorum, et serviemus tibi:

11. (1) Et misit Dominus Jerobaal et Badan et Jephthe et Samuel, et eruit vos de manu inimicorum vestrorum per circuitum, et habitastis confidenter.

12. Videntes autem quod Naas rex filiorum Ammon venisset adversum vos, dixistis mihi: (2) Nequaquam: sed rex imperabit nobis; cum Dominus Deus vester regnaret in vobis.

13. Nunc ergo praesto est rex vester quem elegistis et petistis: ecce dedit vobis Dominus regem.

14. Si timueritis Dominum et servieritis ei et audieritis vocem ejus et non exasperaveritis os Domini, eritis et vos et rex qui imperat vobis sequentes Dominum Deum vestrum:

15. Si autem non audieritis vocem Domini, sed exasperaveritis sermones ejus, erit manus Domini super vos et super patres vestros.

16. Sed et nunc state et

biam peccato, perchè abbiamo abbandonato il Signore e abbiam servito a Baal e ad Astarot. Adesso adunque liberaci tu dalle mani de' nostri nemici, e serviremo a te.

11. E il Signore mandò Jerobaal e Badan e Jefte e Samuel, e liberovvi dalle mani de' vostri nemici che vi circondavano, e abitaste senza timori.

12. Ma veggendo come Naas re de' figliuoli di Ammon si era mosso contro di voi, diceste a me: Non più: un re sarà quegli che comanderà a noi; mentre regnava sopra di voi il Signore Dio vostro.

13. Ora adunque ecco qui il vostro re eletto e domandato da voi: ecco qui che il Signore vi ha dato un re.

14. Se voi temerete il Signore e lo servirete e ascolterete la sua parola e non irriterete la faccia del Signore, vivrete e voi e il re che vi governa, seguendo il Signore Dio vostro:

15. Se poi non ascolterete la voce del Signore, ma contrarierete la sua parola, la man del Signore sarà sopra di voi, come fu su' vostri padri.

16. Ma oggi ancora state

(1) Judic. VI, 14.

(2) Supr. VIII, 19; X, 19.

videte rem istam grandem quam facturus est Dominus in conspectu vestro.

17. Numquid non messis tritici est hodie? Invocabo Dominum, et dabit voces et pluvias: et scietis et videbitis quia grande malum feceritis vobis in conspectu Domini, petentes super vos regem.

18. Et clamavit Samuel ad Dominum, et dedit Dominus voces et pluvias in illa die.

19. Et timuit omnis populus nimis Dominum et Samuelem; et dixit universus populus ad Samuelem: Ora pro servis tuis ad Dominum Deum tuum, ut non moriamur; addidimus enim universis peccatis nostris malum, ut peteremus nobis regem.

20. Dixit autem Samuel ad populum: Nolite timere: vos fecistis universum malum hoc; verumtamen nolite recedere a tergo Domini, sed servite Domino in omni corde vestro.

21. Et nolite declinare post vana, quae non proderunt vobis neque eruent vos, quia vana sunt.

22. Et non derelinquet Dominus populum suum propter nomen suum ma-

su e osservate questa cosa grande che il Signore farà dinanzi a voi.

17. *Non è egli adesso il tempo della messe del grano? Io invocherò il Signore, ed ei ci manderà tuoni e pioggia: e conoscerete e vedrete che un mal grande nel cospetto del Signore vi siete fatto, chiedendo un re che a voi sovrastasse.*

18. *E Samuele alzò la voce al Signore, e il Signore mandò tuoni e pioggia in quel giorno.*

19. *E il popol tutto temè sommamente il Signore e Samuele; e tutto il popolo disse a Samuele: Prega il Signore Dio tuo pe' tuoi servi, affinché non muojamo; perocchè a tutti gli altri peccati nostri abbiamo aggiunto questo male di chiedere per noi un re.*

20. *Ma Samuele disse al popolo: Non temete: voi avete fatto tutto questo male; nulladimeno non vi ritirate dalla sequela del Signore, ma servite il Signore con tutto il cuor vostro.*

21. *E non vi rivolgete verso le vanità, le quali non gioveranno a voi e non vi libereranno, perchè son vanità.*

22. *E il Signore non abbandonerà il suo popolo per amore del suo nome grande;*

gnum; quia juravit Dominus facere vos sibi populum.

23. Absit autem a me hoc peccatum in Dominum ut cessem orare pro vobis: et docebo vos viam bonam et rectam.

24. Igitur timete Dominum et servite ei in veritate et ex toto corde vestro; vidistis enim magnifica quae in vobis gesserit.

25. Quod si perseveraveritis in malitia, et vos et rex vester pariter peribitis.

perchè il Signore giurò di farvi suo popolo.

23. Lungi poi da me di far questo peccato contro il Signore, oh'io cessi di orar per voi: io vi mostrerò sempre la strada buona e dritta.

24. Per la qual cosa temete il Signore e servitelo veracemente e di tutto cuore; perocchè avete veduto le grandi cose che egli ha fatte tra voi.

25. Che se voi vi ostinerete nella malizia, perirete insieme e voi e il vostro re.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *E Samuele disse a tutto Israele: Ecco che io ho ascoltate le vostre parole in tutto quello che mi avete domandato.* La condotta di Samuele, dice s. Gregorio (in hunc loc.), è un eccellente modello pei pastori. Noi siamo cristiani per noi e siamo ministri della Chiesa per gli altri. Il primo stato è sicurissimo, quando esso è innocente, perchè un uomo non dee render conto che di sè solo; ma il secondo si trova esposto a gravissimi pericoli. E questa è la ragione per cui i veri servi di Dio s'impegnano nelle cariche della Chiesa con ripugnanza e con dolore, e se ne esimono o le depongono di buon grado.

Ciò appunto si vede qui nella condotta di Samuele. Ho costituito, dic'egli, sopra di voi un re. A lui sta il governarvi per l'avvenire; i miei figliuoli saranno tra voi come semplici privati nè mi succederanno nel ministero. Quasi loro dicesse: Quando io vi ho governato l'ho fatto non già a mio, ma a vostro vantag-

gio. E così non sento alcun dispiacere nel lasciare la mia dignità e nel cederla ad un altro. Sono invecchiato nell'esercizio della mia carica, e tuttavia questo lungo uso di governare non ha prodotto in me alcun desiderio di comando. *Non pro me, sed pro vobis praefui; et longus usus praeminendi obligatum me in sui ambitione non tenuit* (Greg., in hunc loc.).

Vers. 2. *Or avendo io passata la mia vita con voi dalla mia adolescenza..., eccomi ora presente a render conto delle mie azioni.* Samuele vuol far vedere un'altra volta agl'Israeliti quanto era grande l'errore che avevano commesso preferendo il regno di un uomo, che aveva sopra di essi un sovrano dominio, a quello di Dio, che stato era fino allora il loro capo e il loro re.

Ma, prima di accusare il popolo, ha premura di giustificarsi stesso. Chiama egli quei medesimi che aveva governati a testimonj della integrità di sua condotta, affin d'insegnare ai pastori che la loro riputazione debb'esser così pura che la calunnia non possa trovar mai in che attaccarla, e che debbon esser eglino stessi irreprensibili, affinché i loro giusti rimproveri sieno utili a coloro che riprendono. Imperocchè la loro dignità è tanto santa che non debbono certamente soffrire che loro si possa dire secondo il Vangelo: *Medico, cura te stesso. Leva prima dall'occhio la trave, e allora guarderai di cavare la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello* (Luc. IV, 23; VI, 42).

Vers. 3. *E voi parlate pure di me..., se ho calunniato alcuno o l'ho oppresso, se ho accettati doni, ecc.* Si può osservare che quando questo santo profeta rende ragione della sua condotta, parla di calunnie, di oppressioni, dell'amor del guadagno e dei regali, che sono tutte cose delle quali possono gli uomini giudicare, perchè cadono sotto i loro sensi; ma non parla già del culto interiore ch'egli ha renduto a Dio nè di quella esatta fedeltà nelle piccole così come nelle maggiori cose che il medesimo Iddio esige da quelli che ha esaltati all'onore del suo ministero.

Questo santo profeta era abbastanza umile, e illuminato abbastanza per non credersi mai giusto agli occhi di Dio, il quale pesa i cuori e gli spiriti, come dice il Savio. *Spirituum ponderator est Dominus* (Prov. XVI, 2). Quindi avrebbe egli detto senza dubbio quello che disse poi s. Giacomo: *In molte cose tutti inciampiamo, In multis offendimus omnes* (III, 2); ovvero coll'apostolo s. Paolo:

Non sono a me consapevole di cosa alcuna, ma non per questo sono giustificato, e chi mi giudica è il Signore (I Cor. IV, 4).

Vers. 8. Voglio dire come *Giacobbe entrò in Egitto*. Samuele rappresenta al popolo le grazie insigni che Iddio aveva fatte e a lui stesso ed ai suoi padri. Rammenta subito *Giacobbe*, perchè nella famiglia di lui Iddio cominciò a formarsi un popolo di cui si chiamò in appresso il protettore e che liberò poi da' suoi nemici con molti prodigi e miracoli. Il profeta va così fino alla sorgente di quel grande errore che avevano commesso allora gl' Israeliti dimandando un re, errore di cui pareva che non fossero punto commossi.

Imperciocchè i maggiori peccati che si commetton dagli uomini nascono d'ordinario da quella ingratitude che fa loro scordare le grazie che hanno ricevute: ingratitude da quale nasce da un orgoglio che cancella dalla loro memoria la rimembranza di ciò che erano per sè stessi e di ciò che sono divenuti per pura misericordia di Dio. E siccome l'accecamento e l'induramento son la giusta pena dell'orgoglio, così Iddio li abbandona a tenebre nella quali s'immergono volontariamente; ed eglino commettono quindi i più gravi eccessi senza avvedersene, e credono che la torto strada che hanno scelta sia il diritto cammino che debba salvarli. Tal era la infelice disposizione in cui si trovava allora quel popolo e da cui Samuele voleva liberarlo.

Vers. 13. *Ora adunque ecco qui il nostro re eletto e domandato da voi*. Samuele attribuisce al popolo l'elezione di Sàulle; quantunque Iddio stesso l'avesse scelto; perchè Iddio non aveva fatto altro che seguire il desiderio del popolo in questa scelta, e per forza, per non poter vincere l'ostinazione e la durezza del suo cuore, era stato condiscendente nell'accordargli questa domanda, a lui, come abbiamo dianzi veduto, così ingiuriosa.

Bisogna temer soprattutto il pericolo di allontanarsi dall'ordine posto da Dio, e non già solamente di violarlo in qualche cosa, ma di distruggerlo intieramente, come fecero allora gl' Israeliti.

E indarno si pretende scusare un'ingiuria così grave che si fa a Dio perchè può nascere qualche irregolarità dall'ordine primiero; siccome abbiamo veduto di sopra che i figliuoli di Eli disonorarono il ministero coi vergognosi loro disordini, e i figliuoli stessi di Samuele si erano resi odiosi per la loro avarizia nell'esercizio della propria carica.

Imperciochè, finchè sussiste l'ordine di Dio, egli stesso, che n'è il protettore, saprà ben di tempo in tempo difenderlo da quegli abusi che vi può introdurre la malizia degli uomini e far vedere le prove della sapienza colla quale l'ha fatto. e della benedizione che v'ha annessa. Ma quando gli uomini sconvolgono quest'ordine, s'oppongono propriamente all'autorità suprema di Dio e l'obbligano in certo modo a discendere ai loro desiderj, mentre anzi dovrebbero eglino discendere a' suoi. Quindi eglino si rendono malleadori delle mutazioni che hanno introdotte contro la primiera intenzione di Dio, e di tutti i mali che ne possono derivare.

Vers. 16. *Osservate questa cosa grande.* Il profeta, dice s. Gregorio (in hunc loc.), parla tante volte del grave fallo che il popolo aveva commesso dimandando un re, invece di lasciarsi governare dai giudici che Iddio stesso gl'inviava di tempo in tempo, per insegnarci quanto sia enorme il peccato di coloro che, avendo qualche parte nell'elezione dei ministri della Chiesa, dispensano le più sante dignità con viste totalmente umane e interamente contrarie all'ordine di Dio.

Imperciochè i peccati dei privati si restringono alle private persone ed hanno i loro limiti, come li hanno i castighi che sono ad essi dovuti. Ma il peccato di colui che dà alla Chiesa un pastore che la disonora è un mal contagioso e universale, che si comunica qualche volta a un'intera provincia, e che gli tira addosso tanti supplizj, quante sono le anime che possono restar corrotte dai mali esempi che loro danno persone indegne di un sì santo ministero.

Vers. 18. *E il Signore mandò tuoni.* Scrive s. Girolamo (*In Amos*, cap. IV) di aver egli veduto cogli occhi suoi che non pioveva mai nella Palestina verso i primi giorni di luglio, che è appunto il tempo in cui comincia la raccolta: però fu un gran miracolo il veder piovere e sentir tuonare in quella stagione alla prima richiesta del profeta Samuele.

Quel popolo così carnale e rezzo non conosceva ancora il suo fallo dopo tanti rimproveri che gliene aveva fatti il profeta. Quindi fu d'uopo che Iddio stesso glielo facesse conoscere e gli parlasse colla voce de' suoi tuoni, affinchè il timor della morte più che il dispiacere di aver peccato contro Dio gli facesse dire a Samuele: *Prega il Signore Dio tuo pe' tuoi servi, perocchè a tutti*

gli altri peccati nostri abbiamo aggiunto questo male di chiedere per noi un re.

Si può ammirar qui il potere che ricevette allora il profeta di cambiar l'ordine della natura e di far romoreggiare i tuoni per imprimere nelle anime degli uomini il timore di Dio. Ma s. Gregorio considera con tutta ragione (in hunc loc.) che il potere santissimo che Iddio ha concesso al ministero della sua chiesa è incomparabilmente maggiore di questo. Imperocchè un vero pastore, dice il santo, grida al cielo coi desiderj ardenti della sua carità non solamente per ispaventare gli uomini ma per convertire i cuori e per far sì che, laddove erano prima di pietra riguardo a Dio, divengano animati e sentano le impressioni del suo spirito.

Che se fu un gran miracolo il cambiare, come fece Samuele, la disposizione dell'aria e far discendere le piogge ed i tuoni, contra il corso ordinario della natura, è senza confronto un miracolo più grande il cambiar le anime e suscitare in esse la fortunata tempesta di una salutare compunzione che s. Agostino ha provata in sè stesso, nella quale, dopo che il cuore è stato spaventato dal terrore dei giudizi di Dio, vien poi consolato da un'umile confidenza nella divina grazia e versa alla presenza di Dio una pioggia di lagrime. *Oborta est procella ingens, dice il santo, ferens ingentem imbrem lacrymarum (Confess., lib. VIII, cap. XII).*

Questi sono i miracoli della nuova legge. Iddio spaventa e subito dopo consola. Fa sentire il tuono della sua giustizia e, dopo di aver umiliata l'anima con un sì salutar turbamento, fa nascere dalla tempesta medesima una pioggia di grazia. *Fulgura in pluviam facit (ps. CXXXIV, 7).*

Vers. 20. *Non temete: voi avete fatto tutto questo male; nulladimeno non vi ritirate dalla sequela del Signore.* Samuele va indicandoci così nella sua persona tutti i doveri di un vero pastore. Spaventa il popolo accacato nel suo peccato e lo consiglia a non voler uscire dalla strada del Signore, ma a servirlo anzi con tutto il suo cuore; e questo ripete poco dopo un'altra volta: *Servite Iddio veracemente e con tutto il vostro cuore, in veritate et in corde perfecto.* Il gran male che manda in perdizione gli uomini e fa vedere che le loro conversioni non hanno sovente alcuna solidità si è il voler dare a Dio l'esteriore e le apparenze e non l'intimo delle loro anime; e se gli danno

qualche posto nel loro cuore, non gliene danno che uno angustissimo, perchè propriamente l'amor del mondo e di sè stessi tutto lo possiede e n'è il padrone e il re. Ma Iddio rigetta e detesta una divisione che gli è così ingiuriosa, abbandona quest'anime, com'elleno hanno abbandonato lui, e permette che sieno tutte di sè medesime, perchè non hanno voluto esser tutte di lui.

Vers. 21. *Non vi rivolgete verso la vanità.* Il profeta ci scopre qui l'origine della perdita di un'infinità di persone, e non di rado senza ch'elleno se ne accorgano. Invece di amar Dio sinceramente, non l'onorano che in apparenza, e tutti danno i loro affetti a vane deità, cioè a cose vane. Sono posseduti da terreno amore o pei piaceri o per le ricchezze o per gli onori, tutte cose raccolte dal Savio in una parola, quando disse: *Vanità delle vanità e tutte le cose sono vanità* (Eccl. I, 2). Di fatto, quale può darsi maggiore vanità di quella di preferire a Dio ciò che si acquista con un'estrema pena, che facilmente si perde, che ci espone ad infiniti pericoli e che ci rapisce i beni eterni?

Vers. 23. *Lungi poi da me di far questo peccato contro il Signore, ch'io cessi di orar per voi.* Samuele considera come un gran peccato il lasciar di pregare pel popolo. Egli ha fatto conoscere agl'Israeliti con forza la loro ingratitude, ha fatto loro forti rimproveri perchè s'erano allontanati di proprio capriccio dall'ordine e dalla condotta di un Dio che aveali tanto amati; e nulladimeno promette di pregar sempre per essi.

Con una sì santa condotta egli ha egregiamente insegnato ai pastori evangelici quello che per loro debbasi fare. Per quanto sia grande il disordine che trovasi in quelli che dirigono, non debbono mai disperare della loro salute. Possono riprenderli e con veemenza minacciarli dei tuoni della collera di Dio; ma debbono sempre dire, come Samuele: *Lungi da me ch'io cessi di orar per voi.*

Samuele per tal modo è nella legge vecchia un eccellente modello pei ministri della legge nuova. Gl'Israeliti si sono scordati d'esser suoi figliuoli, ma egli si ricorda sempre d'essere lor padre, nè mai si scema la sua tenerezza per loro. Li tiene tutti raccolti nel suo cuore e li offre a Dio come infermi e d'una malattia assai grave, ma da cui Iddio, quando gli piaccia, può guarirli.

CAPO XIII.

I Filistei vinti da Saul fanno grandi preparativi di guerra contro Israele. Gli Ebrei spauriti si nascondono nelle caverne: Saulle, perchè offerse l'olocausto senza aspettare l'arrivo di Samuele, è riprovato dal Signore. Cautela usate da' Filistei per ispogliara delle armi gl'Israeliti.

1. Filius unius anni erat Saul cum regnare coepisset; duobus autem annis regnavit super Israël.

2. Et elegit sibi Saul tria millia de Israël: et erant cum Saul duo millia in Machmas et in monte Bethel; mille autem cum Jonatha in Gabaa Benjamin: porro ceterum populum remisit, unumquemque in tabernacula sua.

3. Et percussit Jonathas stationem Philistinorum quae erat in Gabaa. Quod cum audissent Philisthim, Saul occidit buccina in omni terra, dicens: Audiant Hebraei.

4. Et universus Israël audivit hujuscemodi famam: Percussit Saul stationem Philistinorum; et erexit se

1. Figliuolo di un anno era Saul quando cominciò a regnare; e regnò due anni sopra Israele (*).

2. E fece Saul la scelta di tremila Isrgaliti: e duemila stavano con Saul in Macmas e sul monte Betel; e mille erano con Gionata in Gabaa di Benjamin: e rimandò tutto il resto del popolo, ognuno alle sue tende.

3. E Gionata trucidò il presidio de' Filistei, che era in Gabaa. E quando la nuova ne fu sparsa tra' Filistei, Saul fece notificarla colle trombe per tutto il paese, dicendo: Sappiano gli Ebrei.

4. E tutto Israele udì questa nuova: Saul ha distrutta la stazione de' Filistei; e Israele alzò la testa contro

(*) Saul era dolce, semplice, innocente come un fanciullo di un anno, quando cominciò a regnare. Drach. E regnò due anni colla suddetta felice disposizione, cioè nella semplicità e nell'innocenza.

Israël adversus Philisthiim. Clamavit ergo populos post Saul in Galgala.

5. Et Philisthiim congregati sunt ad praeliandum contra Israël triginta millia curruum et sex millia equitum, et reliquum vulgus, sicut arena quae est in littore maris plurima. Et ascendentes castrametati sunt in Machmas ad orientem Bethaven.

6. Quod cum vidissent viri Israël, se in arcto positos (afflictus enim erat populus), absconderunt se in speluncis et in abditis, in petris quoque et in antris et in cisternis.

7. Hebraei autem transierunt Jordanem in terram Gad et Galaad. Cumque adhuc esset Saul in Galgala, universus populus perterritus est, qui sequebatur eum.

8. (1) Et expectavit septem diebus juxta placitum Samuelis: et non venit Samuel in Galgala, dilapsusque est populus ab eo.

9. Ait ergo Saul: Afferte mihi holocaustum et pacifica. Et obtulit holocaustum.

10. Cumque complisset offerens holocaustum, ecce

dei Filistei. Quindi è che il popolo levò il grido dietro a Saul in Galgala.

5. E i Filistei misero insieme per combattere contro Israele trentamila cocchi e seimila cavalli, e l'altra turba in tanto numero quante son le arene del mare. E si mossero e posero il campo a Macmas dalla parte orientale di Betaven.

6. Or in veggendo gli uomini d'Israele come erano ridotti alle strette (perocchè il popolo era disanimato), si nascosero nelle caverne e nelle buche e anche ne' massi e nelle grotte e nelle cisterne.

7. E gli Ebrei, passato il Giordano, entrarono nella terra di Gad e di Galaad. Ma mentre Saul era tuttora in Galgala, tutto il popolo, che lo seguiva, s'impaurì.

8. E aspettò (Saul) sette giorni secondo l'ordine di Samuele: e non arrivò Samuele a Galgala, e il popolo alla spicciolata se ne andava da lui.

9. Disse adunque Saul: Menatemi l'olocausto e l'ostia pacifica. E offerse l'olocausto.

10. E finito che ebbe di offerir l'olocausto, ecco che

(1) Supr. X, 8.

Samuel veniebat: et egressus est Saul obviam ei ut salutaret eum.

11. Locutusque est ad eum Samuel: Quid fecisti? Respondit Saul: Quia vidi quod populus dilaberetur a me, et tu non veneras juxta placitos dies, porro Philisthiim congregati fuerant in Machmas,

12. Dixi: Nunc descendent Philisthiim ad me in Galgala, et faciem Domini non placavi. Necessitate compulsus, obtuli holocaustum.

13. Dixitque Samuel ad Saul: (1) Stulte egisti nec custodisti mandata Domini Dei tui quae praecepit tibi. Quod si non fecisses, jam nunc praeparasset Dominus regnum tuum super Israël in sempiternum.

14. Sed nequaquam regnum tuum ultra consurget. (2) Quaesivit Dominus sibi virum juxta cor suum; et praecepit ei Dominus ut esset dux super populum suum, eo quod non servaveris quae praecepit Dominus.

15. Surrexit autem Samuel et ascendit de Galgalis in Gabaa Benjamin. Et reliqui populi ascenderunt

veniva Samuele: e Saul gli uscì incontro per salutarlo.

11. *E dissegli Samuele: Che hai tu fatto? Rispose Saul: Perchè io vidi che il popolo se n'andava alla spicciolata da me, e tu non eri giunto dentro i giorni stabiliti, e d'altra parte erano raiunati i Filistei a Macmas,*

12. *Io dissi: Or ora verranno i Filistei contro di me a Galgala, e io non ho placato il Signore. Spinto da necessità, ho offerto l'olocausto.*

13. *E Samuele disse a Saul: Stoltamente hai fatto e non hai osservato l'ordine dato a te dal Signore Dio tuo: Cha se ciò non avessi fatto, il Signore avrebbe sin da questo punto stabilito il tuo regno sopra Israele in sempiterno.*

14. *Ma non si sosterrà lungamente il tuo regno. Il Signore si è cercato un uomo secondo il cuor suo; e il Signore gli ha ordinato che egli sia condottiere del popolo suo, perchè tu non hai osservati gli ordini del Signore.*

15. *E Samuele si partì e da Galgala andò a Gabaa di Benjamin. E l'altra gente andò dietro a Saul contro*

(1) Infr. XV, 22.

(2) Infr. XVI, 1. — Act. XIII, 22.

post Saul obviam populo qui expugnabant eos venientes de Galgala in Gabaa, in colle Benjamin. Et recensuit Saul populum qui inventi fuerant cum eo, quasi sexcentos viros.

16. Et Saul et Jonathas filius ejus, populusque qui inventus fuerat cum eis erat in Gabaa Benjamin: porro Philisthiim consederant in Machmas.

17. Et egressi sunt ad praedandum de castris Philisthinorum tres cunei. Unus cuneus pergebat contra viam Ephra ad terram Sual:

18. Porro alius ingrediebatur per viam Bethoron: tertius autem verterat se ad iter termini imminenti valli Seboim contra desertum.

19. Porro faber ferrarius non inveniebatur in omni terra Israël; caverant enim Philisthiim ne forte facerent Hebraei gladium aut lanceam.

20. Descendebat ergo omnis Israël ad Philisthiim ut exaceret unusquisque vomerem suum et ligonem et securim et sarculum.

21. Retusae itaque erant acies vomerum et ligonum et tridentum et securium, usque ad stimulum corrigendum.

quegli i quali assalivan coloro che andavan da Galgala a Gabaa, sul colle di Benjamin. E Saul fece la rassegna della gente che si trovava con lui in numero di circa secento uomini.

16. E Saul e Gionata suo figliuolo e la gente che era con essi stavano in Gabaa di Benjamin: e i Filistei erano a Macmas.

17. E usciron tre schiere dal campo de' Filistei per andare al saccheggio. Una schiera prese la strada di Efra verso la terra di Sual:

18. E un'altra camminava per la via di Bethoron: e la terza s'indirizzò verso la strada del colle che sta sopra la valle di Seboim dirimpetto al deserto.

19. Or non trovavasi in tutto il paese d'Israele un fabbro da ferro; perocchè aveano usata i Filistei questa cautela, affinchè non potessero gli Ebrei farsi delle spade o delle lance.

20. Per la qual cosa tutto Israele andava da' Filistei a far aguzzare i suoi vomeri e le vanghe e le scuri e le zappe.

21. Erano perciò spuntati i vomeri e le vanghe e i forconi e le scuri, non avendo nemmeno come aggiustare un pungiglione.

22. Cumque venisset dies praelii, non est inventus ensis et lancea in manu totius populi qui erat cum Saule et Jonatha, excepto Saul et Jonatha filio ejus.

23. Egressa est autem statio Philisthiim ut transcenderet in Machmas.

22. *E venuto il dì della battaglia, tolto Saul e Gionata suo figliuolo, non v'ebbe di tutta la gente che era con Saul e Gionata chi avesse in mano una spada od una lancia.*

23. *Or una schiera di Filistei si mosse per andare di là da Macmas.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Figliuolo di un anno era Saul quando cominciò a regnare.* Secondo questa spiegazione, appoggiata ad ottimi interpreti, considerer dobbiamo quanto sia cosa pericolosa l'essere innalzato alle maggiori cariche o nel mondo o nella Chiesa; posciachè lo stesso peso della dignità opprime facilmente anco le persone virtuose, ma non di una virtù forte abbastanza per sostenerlo. Essendo elleno assuefatte a vedersi rispettar sulla terra come i padroni degli uomini, perdono a poco a poco la memoria di aver pur esse, come gli altri, un padrone e un giudice nel cielo; e così non si accorgono che quanto più l'uomo è posto in alto, tanto più è in pericolo di cadere, quando l'umiltà non l'abbassi tanto a' suoi proprj occhi, quanto la dignità lo solleva a quelli degli altri.

E regnò due anni sopra Israele. Molti interpreti, appoggiati a questa spiegazione, dicono che non regnò egli legittimamente che quei due soli anni che precedettero la sua prima disubbidienza, della quale parlerà il sacro testò. Imperocchè, avendogli allora dichiarato Samuele che Iddio l'aveva abbandonato e che erasi scelto un uomo secondo il suo cuore, affinchè regnasse invece di lui, pare ch'egli non fosse più re dinanzi a Dio. Non è già ch'egli non abbia anche dopo continuato a regnare, ma lo fece in una maniera violenta e tirannica, essendosi dichiarato nemico

irreconciliabile di Dio ed avendo fatto passare a fil di spada un numero grande di sacerdoti e un'intera città piena di famiglie sacerdotali con una barbarie degna dell'esecrazione di Dio e degli uomini.

Vers. 3. *E Gionata trucidò il presidio de' Filistei.* Se Saulle, segnatamente nei principj del suo regno, è l'immagine dei pastori che dirigono santamente le anime, Gionata suo figliuolo lo è dei semplici fedeli che servono Dio non con un timore da schiavi, ma con un amore da figliuoli. Costoro si studiano sempre di riportar qualche vittoria sopra i demonj, rappresentati ne' Filistei. Quando però Iddio ha concesso loro di vincere, non ne attribuiscono a sè stessi l'onore, ma vogliono che tutta ne ricevano la gloria quelli ai quali ubbidiscono, ad imitazioni di Gionata, che lascia raccogliere a Saulle suo padre tutto l'onore dell'azione che egli aveva fatta.

Vers. 10. *E finito (Saul) ch'ebbe di offerir l'olocausto, ecco che veniva Samuele.* Non sembra già che Saulle peccasse coll'offerire egli stesso il sacrificio: poichè l'offrì probabilmente pel ministero dei sacerdoti della stirpe di Aronne, che l'avevano seguito; siccome credesi pure che Samuele, il quale era della stirpe di Levi e non della famiglia di Aronne, non abbia mai offerto il sacrificio se non per mezzo dei ministri della stirpe sacerdotale, secondo l'ordine stabilito da Dio. Ma il suo fallo consiste nel non aver serbata un'esatta dipendenza dai comandi di Dio e del suo profeta. Vede egli che i nemici sono vicini e che gli sovrasta il pericolo; aspetta ben sette giorni; è già al settimo giorno, nel quale Samuele dovea venire; vede che il giorno si avvanza; non aspetta più la venuta del profeta e la previene. Egli opera in modo che si mostra pieno di umani timori anzichè di fiducia in Dio; si lascia condurre più dalla prudenza della carne che dal rispetto che aver doveva per colui che l'aveva fatto così grande. Quando Saulle vien ripreso del suo fallo, egli non lo riconosce, e tenta giustificare la sua disubbidienza col pretesto della necessità, senza considerare che la sola cosa che gli era necessaria nel pericolo in cui si trovava era quella di aspettar tutto da Dio e da Samuele, e niente da sè stesso.

Vers. 13, 14. *Samuele disse a Saul: Stoltamente hai fatto . . . non si sosterrà lungamente il tuo regno.* Questo è un esempio grande assai e terribile per insegnarci a giudicar dei peccati non secondo

le apparenze, ma secondo l'intimo del cuore e secondo che ne giudica Iddio medesimo. Imperciocchè, paragonando il peccato di Saul con quello di Davide, chi mai non crederebbe che quel del secondo fosse molto più grave? Sembra certamente che un adulterio unito all'omicidio di colui che fu così vergognosamente oltraggiato sia più capace di muovere Iddio a sdegno che non una semplice disubbidienza alla parola di un profeta; disubbidienza cagionata dal timore di un pericolo imminente e da molte altre circostanze che potevano renderla ancora più scusabile. Nuladimeno Iddio non abbandona Davide per cagione de' suoi due peccati, e abbandona Saul per questo suo primo.

Ma le parole del Vangelo si avverano a questo proposito: Non istate a giudicare secondo le apparenze; *Nolite judicare secundum faciem*. Iddio giudica dei frutti dalla radice e delle azioni dall'intimo del cuore. Le apparenze del peccato di Davide sono odiosissime; ma il suo peccato partecipa molto dell'umana fragilità. Quindi subito che il profeta toglie quel velo che Davide pareva aver sopra gli occhi del cuore, e gli fa vedere la laidezza della sua azione, si condanna egli da sè e si umilia profondamente dinanzi a Dio, senza perdere la confidenza nella infinita bontà di lui; riceve tutte le disgrazie che gli avvengono come giusti castighi del suo peccato; è attento a cogliere le menome occasioni di umiliarsi avanti agli uomini e di soddisfare alla giustizia di Dio; finalmente ei diventa un perfetto modello de' veri penitenti.

La colpa di Saulle, al contrario, che è meno sensibile nell'esterno, è molto più grave nel fondo del cuore, perchè partecipa più della malizia e dell'orgoglio del demonio. Disubbidisce a Dio ed al profeta, perchè è superbo; e quando Samuele gli fa veder la sua disubbidienza, non la confessa, non si umilia, e conserva dopo il suo peccato lo stesso orgoglio che gliel'ha fatto commettere. Ed ancora più chiaramente egli fa vedere quanto era malvagia questa disposizione nascosta nell'intimo dell'anima sua; poichè, avendogli Iddio offerta in appresso un'occasione opportunissima di ravvedersi e di riparare la prima disubbidienza con una esatissima fedeltà ai comandi di lui, anzi che servirsene a riconciliarsi con Dio, l'irrita vie più e dimostra più orgoglio in questa seconda occasione che non ne avea dimostrato nella prima.

Vers. 19. *Or non trovavasi in tutto il paese d'Israele un fabbro da ferro.* La cura che, secondo il sacro testo, ebbero i Filistei

di non lasciar in Israello nessun fabbro che potesse fare veruna sorte d'armi è una precauzione consueta dei vincitori verso di quelli che sono venuti in loro potere: subito son loro addosso per disarmarli e per toglier loro tutti i mezzi di procacciarsi alcun istrumento da guerra, affin di metterli nella impossibilità di ricuperare l'antica libertà. I demonj, dei quali i Filistei erano figura, non dimenticano questo artificio. Quando costoro tengono delle anime in ischiavitù, procurano quanto più possono di togliere ad esse le armi necessarie per liberarsi dalla lor tirannia. Queste armi sono principalmente la parola di Dio, che non solo è un lume che rischiara le anime ma una fortezza eziandio che le mette in salvo da tutti gli assalti degli uomini. Questi spiriti di menzogna procurano di levarne loro tutta la cognizione e tutto il desiderio.

E siccome non v'ha cosa che più aguzzi il ferro del ferro stesso, cioè, secondo Salomone, siccome non v'ha cosa che più ecciti alla virtù della vista di un uomo illuminato e virtuoso, *Ferrum ferro acuitur, et homo exacuit faciem amici sui* (Prov. XVII, 17); così i demonj s'adoprono quanto possano ad impedire che mai si accosti a queste anime alcuno che possa co' suoi lumi e colla sua vita santa dar esempi di pietà che animino gli altri; e se pur loro si accosta qualcuno, procurano di renderlo alle medesime sospetto, affinchè non facciano alcuna stima nè di ciò che dice nè di ciò che fa.

Hanno pure quest' astuzia, come l'ebbero i Filistei, che ogni sorte di ferrò che si doveva aguzzare non venga aguzzato che dalle proprie lor mani; cioè che, se vi sono ministri della Chiesa che parlino e che ammaestrino, nol facciano se non con una scienza tutta umana e secolare, la quale non serve poi ad altro che ad aguzzare i vomeri degli aratri, cioè non insegna altro agli uomini se non se quello che riguarda la terra e i beni di questa vita. Si legge ancora che non si trovò alcuno, fuori di Saule e di Gionata, che avesse una spada di cui valersi nel giorno della battaglia; per insegnarci che il demonio, che è lo spirito di menzogna, procura a tutto potere di distruggere la scienza della verità e della parola di Dio, che è quella spada spirituale di cui parla s. Paolo, che ha due tagli e che penetra fino al fondo del cuore: *Gladium spiritus, quod est verbum Dei*.

S. Gregorio dà ancora un altro senso a questa figura. Dice

che essa ci mostra que' vantaggi che ricavar può la Chiesa dallo studio delle belle lettere e dell'eloquenza soda e naturale che si trova nelle opere dei più eccellenti scrittori pagani. Imperocchè siccome eglino hanno avuto certamente un sommo ingegno, e siccome il lume che hanno ricevuto è un dono di Dio, lume che non si estinse tra le tenebre dei loro errori e tra i disordini della loro vita; così può da essi prendersi tutto ciò che hanno di utile, rigettando quanto è contrario alle verità che Iddio ci ha fatte conoscere e alle regole sante che ci ha comandato di seguire.

Quindi c'insegna s. Agostino (*De doctr. christ.*, lib. IV, cap. II) che, potendosi fare un uso santissimo dell'eloquenza che si trova nelle opere di que' grandi ingegni, quando si leggano colla moderazione che ci dee prescrivere la cristiana prudenza, è necessario che i giovani procurino di apprendervi la maniera con cui sostener si dee quello che è giusto e difendersi dagli artifizj di quelli che sanno parlare in un modo vivo, spiritoso e insinuantesi piacevolmente nei cuori, affinchè la verità non resti come nuda e disarmata contro gli assalti della menzogna. *Quis putet adversus mendacium inermem debere consistere veritatem?*

CAPO XIV.

Gionata, confidando nel Signore, col suo scudiere disperse i Filistei: ma dopo la vittoria avendo gustato un po' di miele contro il giuramento del padre, per lo che era condannato alla morte, difficilmente coll'ajuto del popolo schiva il pericolo.

1. Et accidit quadam die ut diceret Jonathas filius Saul ad adolescentem armigerum suum: Veni et trans-eamus ad stationem Philistinorum, quae est trans locum illum. Patri autem suo hoc ipsum non indicavit.

2. Porro Saul morabatur in extrema parte Gabaa sub malogranato quae erat in Magron, et erat populus cum eo quasi sexcentorum virorum.

3. Et Achias filius Achitob fratris Ichabod filii Phinees, (1) qui ortus fuerat ex Heli sacerdote Domini in Silo, portabat ephod. Sed et populus ignorabat quo isset Jonathas.

4. Erant autem, inter ascensus per quos nitebatur Jonathas transire ad statio-

1. *E avvenne che un giorno disse Gionata figliuolo di Saul al giovanetto suo scudiere: Vieni, andiamo verso la stazione de' Filistei, che è di là da quel luogo. Ma non diede parte di ciò a suo padre.*

2. *Saul allora si stava all'estremità del territorio di Gabaa sotto il melogranato che era in Magron, e avea seco una banda di circa secento uomini.*

3. *E Achia figliuolo di Achitob fratello d'Icabod figliuolo di Finees, il quale era figliuolo di Eli sacerdote sommo del Signore in Silo, portava l'efod. E il popolo ignorava dove fosse andato Gionata.*

4. *E la salita per cui Gionata tentava di arrivare alla stazione de' Filistei era tra'*

(1) Supr. IV, 21.

nem Philisthinorum, eminentes petrae ex utraque parte, et quasi in modum dentium scopuli hinc et inde praerupti, nomen uni Boses et nomen alteri Sene:

5. Unus scopulus prominens ad aquilonem ex adverso Machmas, et alter ad meridiem contra Gabaa.

6. Dixit autem Jonathas ad adolescentem armigerum suum: Veni, transeamus ad stationem incircumcisorum horum, si forte faciat Dominus pro nobis; quia non est Domino difficile salvare vel in multis vel in paucis.

7. Dixitque ei armiger suus: Fac omnia quae placent animo tuo; perge quo cupis, et ero tecum ubicumque volueris.

8. Et ait Jonathas: Ecce nos transimus ad viros istos. Cumque apparuerimus eis,

9. Si taliter locuti fuerint ad nos: Manete donec veniamus ad vos, stemus in loco nostro nec ascendamus ad eos.

10. Si autem dixerint: Ascendite ad nos, ascendamus; quia tradidit eos Dominus in manibus nostris. Hoc erit nobis signum.

11. Apparuit igitur utrique stationi Philisthinorum; dixeruntque Philisthiim: En Hebraei egrediuntur de ca-

massi che uscivan in fuori dall'una e dall'altra parte, e scogli di qua e di là scoscesi e fatti a similitudine di denti, de' quali uno avea nome Boses e l'altro Sene:

5. Uno scoglio spuntava a settentrione dirimpetto a Machmas, e l'altro a mezzodi verso Gabaa.

6. Or disse Gionata al giovinetto suo scudiere: Vieni, andiamo alla stazione di questi incircumcisi; chi sa che il Signore non sia con noi? perocchè non è difficile pel Signore il dar vittoria alla molta e alla poca gente.

7. E il suo scudiere gli disse: Fa tutto quello che ti piace; va dove tu vuoi, e io sarò teo dovunque ti parrà.

8. E Gionata disse: Ecco che noi ci accostiamo a coloro. E quando eglino ci avranno scoperti,

9. Se ci parlano in questa guisa: Fermatevi sino a tanto che veniamo da voi, arrestiamoci in quel luogo e non andiamo fino a loro.

10. Ma se diranno: Venite a noi, avanziamoci; perocchè il Signore li ha dati nelle mani nostre. Questo sarà il nostro segnale.

11. E furono scoperti ambedue dalla stazione de' Filistei; e dissero i Filistei: Ecco gli Ebrei che escono

vernīs in quibus absconditi fuerant.

12. Et locuti sunt viri de statione ad Jonatham et ad armigerum ejus, dixeruntque: Ascendite ad nos, et ostendemus vobis rem. Et ait Jonathas ad armigerum suum: Ascendamus, sequere me; (1) tradidit enim Dominus eos in manus Israëli.

13. Ascendit autem Jonathas manibus et pedibus reptans, et armiger ejus post eum. Itaque alii cadebant ante Jonatham, alios armiger ejus interficiebat, sequens eum.

14. Et facta est plaga prima, qua percussit Jonathas et armiger ejus quasi viginti virorum in media parte jugeri, quam par boum in die arare consuevit.

15. Et factum est miraculum in castris et per agros: sed et omnis populus stationis eorum qui ierant ad praedandum obstupuit; et conturbata est terra, et accidit quasi miraculum a Deo.

16. Et respexerunt speculatores Saul, qui erant in Gabaa Benjamin; et ecce

dalle caverne nelle quali si erano nascosti.

12. E alcuni della stazione parlarono e dissero a Gionata e al suo scudiere: Venite a noi, e v'insegnerem qualche cosa. E Gionata disse al suo scudiere: Andiamo, sieguimi; perocchè il Signore li ha dati nelle mani d'Israele.

13. E Gionata saltò rampicandosi colle mani e coi piedi, e dietro a lui il suo scudiere. Quindi altri cadevano a' piedi di Gionata, altri ne uccideva il suo scudiere, andandogli appresso.

14. E questa fu la prima strage, nella quale furono messi a morte da Gionata e dal suo scudiere circa venti uomini nella metà d'un jugero, spazio che suole arare in un dì un pajo di bovi.

15. E lo sbigottimento fu grande negli alloggiamenti e per la campagna: perocchè anche tutta la gente di quella schiera che era andata a predare s'impaurì; e fu sommosa la terra, e fu come un miracolo di Dio (*).

16. E gli esploratori di Saul, che erano a Gabaa di Benjamin, osservarono e vi-

(1) I Mach. IV, 30.

(*) Il testo dagli eruditi in ambedue i luoghi spiegasi spavento.

multitudo prostrata et huc, illucque diffugiens.

17. Et ait Saul populo qui erat cum eo: Requirit et videte quis abierit ex nobis. Cumque requisissent, repertum est non adesse Jonatham et armigerum ejus.

18. Et ait Saul ad Achiam: Applica arcam Dei (erat enim ibi arca Dei in die illa cum filiis Israel).

19. Cumque loqueretur Saul ad sacerdotem, tumultus magnus exortus est in castris Philistinorum, crescebatque paullatim et clarior resonabat. Et ait Saul ad sacerdotem: Contrahe manum tuam.

20. Conclamavit ergo Saul et omnis populus qui erat cum eo, et venerunt usque ad locum certaminis: et ecce versus fuerat gladius uniuscujusque ad proximum suum, et caedes magna nimis.

21. Sed et Hebraei qui fuerant cum Philistiim heri et nudius tertius, ascenderantque cum eis in castris, reversi sunt ut essent cum Israel qui erant cum Saul et Jonatha.

22. Omnes quoque Israelitae qui se absconderant in monte Ephraim, audientes quod fugissent Philisthaei,

dero la moltitudine in iscompiglio e che fuggiva in questa e in quella parte.

17. *E Saul disse alla gente che era con lui: Fate ricerca e vedete chi siasi partito de' nostri. E fatta ricerca trovarono che mancava Gionata e il suo scudiere.*

18. *E Saul disse ad Achia: Va dinanzi all' arca di Dio (perocchè era quivi allora l'arca di Dio co' figliuoli di Israele).*

19. *E mentre Saul parlava al sacerdote, si levò un gran tumulto nel campo de' Filistei; e appoco appoco cresceva e si faceva sentire più distintamente. E Saul disse al sacerdote: Abbassa le mani.*

20. *E allora Saul e tutto il popolo che era con lui gettò un grido, e andarono fino al luogo del tumulto: e videro come ciascuno avea rivolta la spada contro il vicino, e la strage era grande formisura.*

21. *E oltre a questo quegli Ebrei i quali nei dì precedenti erano co' Filistei e con essi erano andati in campo, voltarono casacca, unendosi cogli Israeliti i quali erano con Saul e con Gionata.*

22. *E tutti parimente gli Israeliti i quali si erano nascosti nel monte Efraim, avendo saputo come i Fi-*

sociaverunt se cum suis in praelio: et erant cum Saul quasi decem millia virorum.

23. Et salvavit Dominus in die illa Israël; pugna autem pervenit usque ad Betaven.

24. Et viri Israël sociati sunt sibi in die illa. Adjuravit autem Saul populum, dicens: Maledictus vir qui comederit panem usque ad vesperam, donec ulciscar de inimicis meis. Et non manducavit universus populus panem.

25. Omneque terrae vulgus venit in saltum in quo erat mel super faciem agri.

26. Ingressus est itaque populus saltum, et apparuit fluens mel; nullusque applicuit manum ad os suum, timebat enim populus juramentum.

27. Porro Jonathas non audierat cum adjuraret pater ejus populum; extenditque summitatem virgae quam habebat in manu et intinxit in favum mellis et convertit manum suam ad os suum, et illuminati sunt oculi ejus.

28. Respondensque unus de populo, ait: Jurejurando constrinxit pater tuus populum, dicens: Maledictus vir qui comederit panem

listei si fuggivano, si congiunsero colla loro gente per combattere: onde Saul avea circa diecimila uomini.

23. E il Signore salvò in quel giorno Israele; e i combattenti arrivarono sino a Betaven.

24. E gli uomini d'Israele si riunirono in quel giorno. Ma Saul con giuramento protestò e disse al popolo: Maledetto l'uomo il quale mangerà pane prima della sera, sino a tanto che io prenda vendetta de' miei nemici. E tutto il popolo non mangiò pane.

25. E tutta la ciurma del paese giunse in un bosco dove il miele era sparso per terra.

26. Ed entrata la gente nel bosco, diede loro negli occhi il liquido miele; ma nessuno se ne accostò colla mano alla bocca, perocchè il popolo ebbe tema del giuramento.

27. Ma Gionata non avea sentito quando il padre suo fece protesta al popolo con giuramento; e stese la punta del bastone che avea in mano e la intinse in un favo di miele e se l'appressò alla bocca, e ricuperò il lume degli occhi.

28. Ma uno del popolo lo avvisò e disse: Il padre tuo ha legato con giuramento il popolo, dicendo: Maledetto l'uomo che oggi mangerà pa-

hodie (defecerat autem populus).

29. Dixitque Jonathas: Turbavit pater meus terram. Vidistis ipsi quia illuminati sunt oculi mei, eo quod gustaverim paullulum de melle isto:

30. Quanto magis si comedisset populus de praeda inimicorum suorum quam reperit! nonne major plaga facta fuisset in Philisthiim?

31. Percusserunt ergo in die illa Philistaeos a Machmas usque in Ajalon: defatigatus est autem populus nimis;

32. Et versus ad praedam, tulit oves et boves et vitulos, et mactaverunt in terra; comeditque populus cum sanguine.

33. Nunciaverunt autem Sauli, dicentes quod populus peccasset Domino, comedens cum sanguine. Qui ait: Praevaricati estis. Volvite ad me jam nunc saxum grande.

34. Et dixit Saul: Dispergimini in vulgus et dicite eis ut adducat ad me unusquisque bovem suum et arietem, et occidite super istud et vescimini; et non peccabitis Domino; comedentes cum sanguine. Adduxit itaque omnis populus unusquisque bovem in ma-

SACY, Vol. IV.

ne (or il popolo era senza forze).

29. E disse Gionata: Il padre mio ha sconvolta ogni cosa. Voi avete veduto come l'aver gustato un tantino di quel miele mi ha renduto il lume degli occhi:

30. Quanto più, se il popolo avesse mangiate delle cose predate a' suoi nemici! non: si sarebb'egli fatto più gran macello de' Filistei?

31. Inseguirono adunque in quel dì i Filistei da Machmas fino ad Ajalon: ma il popolo era sommamente abbattuto di forze;

32. E datisi al saccheggio, presero le pecore e i bovi e i vitelli, e li scannaron per terra; e il popolo li mangiò col sangue.

33. E fu riferito a Saul come il popolo avea peccato contro il Signore, mangiando (carne) con del sangue. Ed egli disse: Avete fatto male. Rotolate qua da me subito un gran sasso.

34. Esoggiunse Saul: Andate attorno tra la gente e dite loro che ciascheduno meni qua il suo bue e il suo ariete, e ammazzateli sopra di questo sasso e poi mangiateli; e così non peccherete contro il Signore, mangiandoli con del sangue. Tutto il popolo adunque menaron ciascuno di pro-

nu sua usque ad noctem et occiderunt ibi.

35. *Ædificavit autem Saul altare Domino; tuncque primum cœpit ædificare altare Domino.*

36. *Et dixit Saul: Irruamus super Philisthaeos nocte et vastemus eos usque dum illuscescat mane, nec relinquamus ex eis virum. Dixitque populus: Omne quod bonum videtur in oculis tuis fac. Et ait sacerdos: Accedamus huc ad Deum.*

37. *Et consuluit Saul Dominum: Num persequar Philistim? si trades eos in manus Israël? Et non respondit ei in die illa.*

38. *Dixitque Saul: Applicare huc universos angulos populi et scitote et videte per quem acciderit peccatum hoc hodie.*

39. *Vivit Dominus salvator Israël, quia, si per Jonatham filium meum factum est, absque retractatione morietur. Ad quod nullus contradixit ei de omni populo.*

40. *Et ait ad universam Israël: Separamini vos in partem unam, et ego cum Jonatha filio meo ero in parte altera. Responditque populus ad Saul: Quod bonum videtur in oculis tuis fac.*

41. *Et dixit Saul ad Do-*

pria mano i loro buoi sino che fu notte e ivi li scannarono.

35. *E Saul edificò un altare al Signore; e allora fu ch'ei principì a edificare altari al Signore.*

36. *Disse poi Saul: Diamo addosso a' Filistei stanotte e facciamone macello sino al nuovo giorno e non ne lasciamo testa. E il popolo disse: Fa tutto quello che ti piace. E il sacerdote disse: Accostiamoci qua a Dio.*

37. *E Saul interrogò il Signore: Inseguirò io i Filistei? Li darai tu nelle mani d'Israele? Ma questa volta non ne ebbe risposta.*

38. *E Saul disse: Fate che si accostino qua tutti i capi del popolo e disaminate e vedete per colpa di chi avvegga oggi questo disordine.*

39. *Viva il Signore salvator d'Israele, se il reo fosse Gionata mio figliuolo, egli morrà senza remissione. Sopra di che nissuno di tutto il popolo gli contraddisse,*

40. *Ed egli disse a tutto Israele: Mettetevi tutti voi da un lato, e io con Gionata mio figliuolo starò dall'altro lato. E il popolo rispose a Saul: Fa quello che a te piace.*

41. *E Saul disse al Signore*

minum Deum Israël: Domine Deus Israël, da iudicium; quid est quod non responderis servo tuo hodie? Si in me aut in Jonatha filio meo est iniquitas haec, da ostensionem: aut si haec iniquitas est in populo tuo, da sanctitatem. Et deprehensus est Jonathas et Saul, populus autem exivit.

42. Et ait Saul: Mittite sortem inter me et inter Jonatham filium meum. Et captus est Jonathas.

43. Dixit autem Saul ad Jonatham: Indica mihi quid feceris. Et indicavit ei Jonathas et ait: Gustans gustavi, in summitate virgae quae erat in manu mea, paullulum mellis, et ecce ego morior.

44. Et ait Saul: Haec faciat mihi Deus et haec addat, quia morte morieris, Jonatha.

45. Dixitque populus ad Saul: Ergo ne Jonathas morietur, qui fecit salutem hanc magnam in Israël? Hoc nefas est: vivit Dominus, si ceciderit capillus de capite ejus in terram; quia cum Deo operatus est hodie. Liberavit ergo populus Jonatham, ut non moreretur.

46. Recessitque Saul nec persecutus est Philisthiim: porro Philisthiim abierunt in loca sua,

Dio d'Israele: Signore Dio d'Israele, dà a conoscere per qual motivo non hai data adesso risposta al tuo servo. Se la colpa viene da me o dal mio figliuolo Gionata, dallo a conoscere: che se questa colpa è del tuo popolo, fa conoscere la tua santità. E la sorte scoprì Saul e Gionata e assolse il popolo.

42. *E Saul disse: Tirate le sorti sopra di me e sopra Gionata mio figliuolo. E Gionata vi restò.*

43. *E Saul disse a Gionata: Dimmi quel che hai fatto. E Gionata confessò e gli disse: Gustai avidamente, colla punta del bastone che avea in mano, un pochetto di miele, ed ecco ch'io mi muojo.*

44. *E Saul disse: Il Signore faccia a me questo e peggio, se tu, o Gionata, non andrai oggi alla morte.*

45. *Ma il popolo disse a Saul: E dovrà adunque morire Gionata, il quale ha salvato in tal guisa Israele? Cosa da non dirsi ell'è questa: viva il Signore, non cadrà un capello della testa di lui per terra; perocchè egli è stato il braccio di Dio in questo giorno. Il popolo adunque salvò Gionata dalla morte.*

46. *E Saul si ritirò e non inseguì i Filistei: e i Filistei tornarono a' loro paesi.*

47. Et Saul, confirmato regno super Israël, pugnavat per circuitum adversum inimicos ejus, contra Moab et filios Ammon et Edom et reges Soba et Philisthaeos; et quocumque se verterat, superabat.

48. Congregatoque exercitu, percussit Amalec et eruit Israël de manu vastatorum ejus.

49. Fuerunt autem filii Saul Jonathas et Jessui et Melchisua; et nomina duarum filiarum ejus, nomen primogenitae Merob et nomen minoris Michol.

50. Et nomen uxoris Saul, Achinoam filia Achimaas; et nomen principis militiae ejus Abner, filius Ner patruelis Saul.

51. Porro Cis fuit pater Saul, et Ner pater Abner, filius Abiel.

52. Erat autem bellum potens adversum Philisthaeos omnibus diebus Saul. Nam quemcumque viderat Saul virum fortem et aptum ad praelium, sociabat eum sibi.

47. *E Saul, stabilito il suo regno in Israele, combatteva contro tutti i nemici che gli eran d'intorno, contro Maab e contro i figliuoli di Ammon e di Edom e i re di Soba e i Filistei; e in qualunque parte si rivolgesse, riportava vittoria.*

48. *E raunato l'esercito, abbattè gli Amaleciti e liberò Israele dalle mani di quelli che lo desolavano.*

49. *E i figliuoli di Saul erano Gionata e Jessui e Melchisua; e delle due figlie di lui la primogenita ebbe nome Merob, la minore Micol.*

50. *E la moglie di Saul si chiamava Achinoam figliuola di Achimaas; e il nome del capitano del suo esercito Abner figliuola di Ner cugino di Saul.*

51. *Perocchè Cis fu padre di Saul, e Ner padre di Abner fu figliuolo di Abiel.*

52. *E fu grossa guerra contro i Filistei per tutto il tempo di Saul. Conciossiachè qualunque uomo forte e atto alla guerra che Saul avesse veduto, lo prendeva seco.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 7. Va dove tu vuoi, ed io sarò teco dovunque ti parrà.
 Lo scudiero di Gionata, dice s. Gegerio (in hunc. loc.), è un esempio eccellente di quello che dee fare una persona che, avendo trovato un uomo di Dio per la sua condotta, ad altro non pensa se non ad essergli ubbidiente. Imperocchè noi veggiamo che questo servo è così fedele al principe datogli da Dio per padrone che non distingue in verun conto i comandi ch'ei gli può fare, ma è prontissimo a tutto, nè altro si riserva se non la cura d'indagare ciò ch'egli desidera. *Fa* (gli dice) *tutto quello che ti piace, va dove tu vuoi, ed io sarò teco dovunque ti parrà.*

Questa è l'immagine dei perfetti cristiani che, avendo Iddio per padrone, ad altro non pensano se non che a conoscere la volontà di lui e gli dicono sempre: Il mio cuore è pronto, Signore; il mio cuore è pronto. E seguono l'agnello dovunque vada.

Vers. 10. (Gionata disse al suo scudiere): Ma se (gli inimici) diranno: Venite a noi: avanziamoci; perocchè il Signore li ha dati nelle mani nostre. Queste parole ci dimostrano, secondo Teodoro (In I Reg., quaest. XXX), che quel principe non voleva in tale incontro operare se non secondo l'ordine di Dio, e che aveva appreso dallo stesso Dio che una sì fatta risposta dei nemici sarebbe un segno infallibile della sua protezione; e ch'ei potrebbe quindi senza temerità col solo suo scudiere assalire un esercito intero, pereliè una mano potentissima combatteva per lui.

Vers. 24. Ma Saul con giuramento protestò e disse al popolo: Maledetto l'uomo il quale mangerà pane prima della sera, fino a tanto che io prenda vendetta de' miei nemici. S. Giovanni Grisostomo (homil. XIV ad pop. antioch.) e Teodoro (In I Reg., quaest. LI) condannano Saul per questo suo giuramento, fatto per puro capriccio, contrario totalmente alla prudenza ed alla religione. Imperciocchè non era possibile che tante persone abbattute dalla fame e dalla stanchezza non avessero bisogno di qualche ristoro; e se non fosse stata loro fatta questa proibizione,

avrebbero anzi avuto più ardore e più forza, come disse in appresso anche Gionata, per isconfiggere ed inseguire i loro nemici.

Perciò s. Giovanni Grisostomo inveisce con parole assai forti contro questo giuramento di Saul. Non dubita egli di dargli il nome di follia e dice che fu un artificio del demonio, col quale avendolo costui impegnato insensibilmente in una sì indiscreta protesta, come in una catena con cui legò sè stesso e tutto il suo popolo, lo ridusse poi, onde ripararne la pretesa violazione, ad estinguere nel suo cuore tutti i sentimenti della natura e a credere di esercitare un atto di religiosa pietà, rendendosi il carnefice del proprio figliuolo.

Ma se si condanna con s. Giovanni Grisostomo quest'azione di Saul, vi sono alcuni i quali oppongono parer anzi che Iddio stesso l'abbia approvata, non avendo voluto dopo rispondere a Saul ed avendo fatto cader la sorte sopra la persona di Gionata.

Teodoreto e alcuni altri interpreti rispondono a questa difficoltà che quantunque Saul avesse fatta una proibizione irragionevole, tuttavia siccome essa riguardava una cosa indifferente, non contraria alla legge di Dio, così Gionata come tutto il popolo doveva osservarla; che quando egli la violò, prima che ne fosse avvertito, era scusabile, ma dopo che venne a sua cognizione il comando fatto dal re suo padre, non doveva opporvisi e molto meno accusarlo d'indiscretezza alla presenza del popolo, cosa che aver poteva pericolose conseguenze. Imperciocchè il grado a cui Iddio aveva innalzato Saul obbligava Gionata ad avere una somma venerazione verso del re suo padre. E però tutte le ragioni divine ed umane dovevano consigliarlo piuttosto a dissimulare che a far notar agli altri l'imprudenza di questa condotta.

Vers. 35. *E allora fu ch'ei principiò a edificare altari al Signore.* Pare che il sacro testo voglia obliquamente indicare con queste parole la poca riconoscenza di Saul, il quale avendo già ricevute tante grazie da Dio, allora solamente cominciò ad innalzargli un altare. L'ingratitude è stata la rovina del primo angelo nel cielo e del primo uomo sulla terra, ed ancora fa perir quelli che Iddio aveva colmati de' suoi benefizj e che aveano per lungo tempo fatta mostra di una esemplare pietà. Imperciocchè l'ingratitude è quella che fa morir la radice della virtù, dice s. Bernardo, e che dissecca la sorgente dell'acqua della grazia, la qual non discende che sopra gli umili.

Vers. 44. *E Saul disse: Il Signore faccia a me questo e peggio, se tu, o Gionata, non andrai oggi alla morte.* Si vede in Saul un grande esempio dello sconvolgimento dello spirito umano, una volta che sia uscito dall'ordine stabilito da Dio e si conduca a suo capriccio e a sua fantasia. Questo principe fa un comando tutto fuor di ragione, come ci assicurano i santi, e lo fa senza prima dimandar consiglio ad alcuno. Gionata suo figliuolo aveva fatta l'azione più gloriosa del mondo: Iddio aveva manifestamente per lui combattuto, e la sconfitta di tutta l'armata nemica era dovuta unicamente alla pietà ed al coraggio di lui. Tutto ciò non ostante, perchè questo giovine principe tocca colla estremità della sua cenna un poco di miele che trova per accidente e se lo appressa alla bocca, senza sapere che il re suo padre avesse proibito a tutto l'esercito di cibarsi fino a sera, Saul vuole che muoja senza remissione, come se avesse commesso il più enorme delitto.

Crede egli che Gionata, avendo così operato contro il suo comando, meriti la morte, quantunque un tal comando non fosse venuto a notizia di lui. E allorquando il profeta gli comanda da parte di Dio di aspettarlo, affin di non opeare che secondo gli ordini suoi, abbiamo veduto che fece tutto il contrario e riputò inoltre il suo fallo di lieve momento. Ma noi vedremo in appresso che quegli che vuol parer così religioso nell'osservar un giuramento fatto con indiscreta leggerezza nol sarà poi tanto nell'osservar un ordine espresso ricevuto da Dio per mezzo del suo profeta.

Quindi dee dirsi per certo che un grande orgoglio gli avesse accecata la mente per esser capace di una condotta così crudele e così fuor di ragione.

Vuol egli che la morte sia la pena della violazione apparente d'un ingiusto comando da lui fatto, ed egli viola l'ordine giustissimo datogli da Dio. Salva il re degli Amaleciti nemici di Dio, contra il comando formale che aveva ricevuto di ucciderlo; e per la violazione immaginaria di una sua vana protesta condanna crudelmente alla morte il proprio figliuolo, caro a Dio e in favor di cui Dio medesimo aveva fatto un miracolo quasi incredibile; miracolo che aveva colmato di gloria quel giovine principe e recata al popolo la vittoria sopra de' suoi nemici.

Vers. 47. *E in qualunque parte si rivolgesse (Saul), riportava vittoria.* Il regno di Saul pare ne' suoi principj felicissimo. Egli è

sempre disposto a combattere i nemici di Dio e , in qualunque parte se ne vada, ritorna sempre vittorioso. Ma siccome la sua elezione non era venuta propriamente dal comando di Dio, che anzi aveva in ciò condisceso come per forza alla volontà del popolo, e per questo aveva già detto Samuele che gl'Israeliti l'avevano chiesto e l'avevan scelto per loro re, così tai principj, che sembrano sulle prime felici, ebbero poi un progresso infelicissimo.

Si gloriosi successi non hanno servito ad altro che a fargli scordar Dio e dargli alti sentimenti di sè medesimo. Quindi nacque in lui quella segreta presunzione che gli oscurò e gli guastò il cuore e l'intelletto, che lo fece cadere, senza che se accorgesse, in quella rea disubbidienza che lo rovinò interamente e lo rese oggetto dello sdegno di Dio.

Vers. 52. *Conciossiachè qualunque uomo forte e atto alla guerra che Saul avesse veduto, lo prendeva seco.* Questo è, secondo s. Gregorio (in hunc loc.), uno dei principali doveri dei ministri di Gesù Cristo, dei quali Saul era un'immagine. Debbono tenersi vicini quelli che sono abili a sollevarli nelle divine loro funzioni e alla cui sapienza possono affidare una qualche parte delle loro sollecitudini. Ma per ottener da queste persone il vantaggio che se ne dee attendere, bisogna, dice il santo pontefice, che abbiano nel medesimo tempo e l'arte della guerra e una volontà umile e forte per ben combattere, cioè bisogna che ciascuna di esse abbia, secondo l'espressione di s. Agostino (epist. CV *ad Sixtum*), una pietà illuminata dalla scienza e una scienza animata dalla pietà: *Scienter pius et pie sciens*. Questi possono combattere insieme coi ministri della Chiesa, che s. Giovanni Grisostomo chiama i capitani dell'esercito di Gesù Cristo.

CAPO XV.

Saulle mandato dal Signore a sterminare gli Amaleciti salva il loro re Agag e molta parte della preda: gli è rinfacciata la sua disobbedienza, è riprovato per la seconda volta ed escluso dal regno. Ucciso Agag, Samuele piange la riprovazione di Saulle.

1. Et dixit Samuel ad Saul: Me misit Dominus ut ungerem te in regem super populum ejus Israël; nunc ergo audi vocem Domini.

2. Haec dicit Dominus exercituum: Recensui quaecumque fecit Amalec Israël, (1) quomodo restitit ei in via cum ascenderet de Ægypto.

3. Nunc ergo vade et percute Amalec et demolire universa ejus; non parcas ei et non concupiscas ex rebus ipsius aliquid, sed interfice a viro usque ad mulierem et parvulum atque lactentem, bovem et ovem, camelum et asinum.

4. Praecepit itaque Saul populo et recensuit eos quasi agnos: ducenta millia pedatum et decem millia virorum Juda.

1. *E Samuele disse a Saul: Il Signore mi mandò ad ungerti re del popol suo d'Israele; adesso pertanto ascolta le parole del Signore.*

2. *Queste cose dice il Signore degli eserciti: Io ho riandate tutte le cose fatte da Amalec ad Israele e in qual modo se gli oppose nel viaggio, mentre usciva dall'Egitto.*

3. *Tu dunque adesso va e fa strage di Amalec e distruggi tutto quello che a lui appartiene; non averne compassione e non desiderare nessuna delle cose sue, ma uccidi uomini e donne, i fanciulli e i bambini di latte, i buoi e le pecore, i cammelli e gli asini.*

4. *Saul adunque convocò il popolo e ne fece la rassegna come di tanti agnelli: dugentomila pedoni e diecimila combattenti di Giuda.*

(1) Exod. XVII, 8.

5. Cumque venisset Saul usque ad civitatem Amalec, tetendit insidias in torrente.

6. Dixitque Saul Cinaeo: Abite, recedite atque descendite ab Amalec, ne forte involvam te cum eo; tu enim fecisti misericordiam cum omnibus filiis Israël, cum ascenderet de Ægypto. Et recessit Cinaeus de medio Amalec.

7. Percussitque Saul Amalec ab Hevila donec venias ad Sur, quae est e regione Ægypti.

8. Et apprehendit Agag regem Amalec vivum, omne autem vulgus interfecit in ore gladii.

9. Et pepercit Saul et populus Agag et optimis gregibus ovium et armentorum et vestibus et arietibus et universis quae pulcra erant, nec voluerunt disperdere ea; quidquid vero vile fuit et reprobum, hoc demoliti sunt.

10. Factum est autem verbum Domini ad Samuel dicens:

11. Poenitet me quod constituerim Saul regem; quia dereliquit me, et verba mea opere non implevit. Contristatusque est Samuel et clamavit ad Dominum tota nocte.

12. Cumque de nocte surrexisset Samuel ut iret ad

5. *Indi Saul, giunto che fu presso alla città di Amalec, pose un'imboscata nel torrente.*

6. *E Saul disse a' Cinei: Andate, ritiratevi e separatevi da Amalec, affinchè per disgrazia io non vi confonda con essi; perocchè voi aveste compassione di tutti i figliuoli d'Israele, quando uscivan d'Egitto. E i Cinei si ritirarono dagli Amaleciti.*

7. *E Saul distrusse Amalec da Evila sino a Sur, che sta dirimpetto all'Egitto.*

8. *E prese vivo Agag re di Amalec e trucidò tutto il popolo.*

9. *Ma Saul e il popolo salvarono Agag e i migliori greggi di pecore e i bovi e le vestimenta e gli arieti e tutte le cose belle, e non vollero mandarle a male; ma distrussero tutte le cose spregevoli e buone a nulla.*

10. *E il Signore parlò a Samuele e disse:*

11. *Io mi pento di aver fatto re Saul; perchè egli mi ha abbandonato e non ha adempite le mie parole. E Samuele se ne afflisse e alzò le grida al Signore per tutta la notte.*

12. *E alzatosi Samuele prima del giorno per andare di*

Saul mane, nunciatum est Samueli eo quod venisset Saul in Carmelum et erexisset sibi fornicem triumphalem, et reversus transisset; descendissetque in Galgala. Venit ergo Samuel ad Saul; et Saul offerebat holocaustum Domino de initiis praedarum quae attulerat ex Amalec.

13 Et cum venisset Samuel ad Saul, dixit ei Saul: Benedictus tu Domino; implevi verbum Domini.

14. Dixitque Samuel: Et quae est haec vox gregum quae resonat in auribus meis et armentorum quam ego audio?

15. Et ait Saul: De Amalec adduxerunt ea; pepercit enim populus melioribus ovibus et armentis, ut immolarentur Domino Deo tuo, reliqua vero occidimus.

16. Ait autem Samuel ad Saul: Sine me, et indicabo tibi quae locutus sit Dominus ad me nocte. Dixitque ei: Loquere.

17. Et ait Samuel: Nonne, cum parvulus esses in oculis tuis, caput in tribus Israël factus es, unxitque te Dominus in regem super Israël?

18. Et misit te Dominus in viam et ait: Vade et in-

buon' ora da Saul, fu recato avviso a Samuele come Saul era andato sul Carmelo e si era fatto ergere un arco trionfale, e che, partito di là, era sceso a Galgala. Andò pertanto Samuele a trovar Saul; e questi offriva al Signore un olocausto delle primizie della preda fatta sopra gli Amaleciti.

13. *E giunto che fu Samuele presso Saul, Saul gli disse: Benedetto sii tu dal Signore; io ho eseguito il comando del Signore.*

14. *E Samuele disse: E che voci di greggi sono quelle che risonano alle mie orecchie, e di armenti che io sento?*

15. *E Saul disse: Sono stati condotti dal paese di Amalec; perocchè il popolo ha serbato il meglio delle pecore e degli armenti per sacrificarli al Signore Dio tuo, il resto poi lo uccidemmo.*

16. *Ma Samuele disse a Saul: Dammi permissione, e io ti dirò quello che stanotte mi ha detto il Signore. E quegli disse a lui: Parla.*

17. *E Samuele disse: Non è egli vero che, essendo tu piccolo negli occhi tuoi, sei stato fatto capo delle tribù d'Israele, e il Signore ti unse in re d'Israele?*

18. *E il Signore ti ordinò di partire e disse: Va e uc-*

terfice peccatores Amalec, et pugnabis contra eos usque ad internecionem eorum.

19. Quare ergo non audisti vocem Domini, sed versus ad praedam es et fecisti malum in oculis Domini?

20. Et ait Saul ad Samuelem: Imo audivi vocem Domini et ambulavi in via per quam misit me Dominus, et adduxi Agag regem Amalec, et Amalec interfeci.

21. Tulit autem de praeda populus oves et boves, primitias eorum quae caesa sunt, ut immolet Domino Deo suo in Galgala.

22. Et ait Samuel: (1) Numquid vult Dominus holocausta et victimas, et non potius ut obediatur voci Domini? Melior est enim obedientia quam victimae, et auscultare magis quam offerre adipem arietum.

23. Quoniam quasi peccatum ariolandi est repugnare, et quasi scelus idololatriae, nolle acquiescere. Pro eo ergo quod abjecisti sermonem Domini, abjecit te Dominus, ne sis rex.

cidi i peccatori di Amalec, e combatterai contro di essi sino a sterminarli.

19. Per qual motivo adunque non hai tu ascoltata la voce del Signore, ma ti sei innamorato della preda e hai fatto il male sotto gli occhi del Signore?

20. E Saul disse a Samuele: Anzi io ho ascoltata la voce del Signore e seguitai la strada per cui il Signore mi mandò, e ho menato Agag re di Amalec e ho trucidati gli Amaleciti.

21. Ma il popolo separò dalla preda delle pecore e de' bovi (come) primizie di quelli che si sono uccisi per immolarli al Signore Dio suo in Galgala.

22. E Samuele disse: Domanda forse il Signore degli olocausti e delle vittime, e non piuttosto che s'obbedisca alla sua voce? Perocchè più vale l'obbedienza che le vittime, e la docilità più che offerire il grasso degli arieti.

23. Perocchè il disobbedire è come il peccato della divinazione, e il non volere soggettarsi è come il delitto d'idolatria. Perchè adunque tu hai rigettata la parola del Signore, il Signore ti ha rigettato dall'esser re.

(1) Supr. XIII, 13. — Eccles. IV, 17. — Osee VI, 6. — Matth. IX, 13; XII, 7.

24. Dixitque Saul ad Samuelem: Peccavi, quia praevaricatus sum sermonem Domini et verba tua, timens populum et obediens voci eorum.

25. Sed nunc porta, quae-so, peccatum meum, et revertere mecum, ut adorem Dominum.

26. Et ait Samuel ad Saul: Non revertar tecum, quia projecisti sermonem Domini, et projecit te Dominus ne sis rex super Israël.

27. Et conversus est Samuel ut abiret: ille autem apprehendit summitatem pallii ejus, quae et scissa est.

28. Et ait ad eum Samuel: (1) Scidit Dominus regnum Israël a te hodie et tradidit illud proximo tuo meliori te.

29. Porro triumphator in Israël non parcat et poenitudine non flectetur; neque enim homo est, ut agat poenitentiam.

30. At ille ait: Peccavi; sed nunc honora me coram senioribus populi mei et coram Israël, et revertere mecum, ut adorem Dominum Deum tuum.

31. Reversus ergo Samuel

24. *E Saul disse a Samuele: Ho peccato, mentre ho trasgredita la parola del Signore e i tuoi dettami, avendo timore del popolo e facendò a modo di lui.*

25. *Ma tu adesso sopporta di grazia il mio peccato e torna indietro con me, affinché io adori il Signore.*

26. *E Samuele disse a Saul: Non tornerò indietro con te, perchè tu hai rigettata la parola del Signore, e il Signore ha rigettato te dall'essere re d'Israele.*

27. *E Samuele si voltò per andarsene: ma quegli lo prese per l'orlo del suo mantello, il quale si strappò.*

28. *E disse a lui Samuele: Il Signore ha strappato oggi di mano a te il regno d'Israele e lo ha dato ad un altro miglior di te.*

29. *Or colui che in Israele trionfa non perdonerà nè si muoverà a pentimento; peccchè egli non è un uomo, chè abbia a pentirsi.*

30. *E quegli disse: Ho peccato; ma tu adesso rendimi onore dinanzi a' seniori del mio popolo e dinanzi ad Israele, e torna con me, affinché io adori il Signore Dio tuo.*

31. *Samuele adunque tor-*

(1) Infr. XXVIII, 17.

secutus est Saulem: et adoravit Saul Dominum.

32. Dixitque Samuel: Adducite ad me Agag regem Amalec. Et oblatum est ei Agag, pinguis et tremens. Et dixit Agag: Siccine separat amara mors?

33. Et ait Samuel: Sicut fecit absque liberis mulieres gladius tuus, sic absque liberis erit inter mulieres mater tua. Et in frusta concidit eum Samuel coram Domino in Galgalis.

34. Abiit autem Samuel in Ramatha: Saul vero ascendit in domum suam in Gabaa.

35. Et non vidi Samuel ultra Saul usque ad diem mortis suae. Verumtamen lugebat Samuel Saulem, quoniam Dominum poenitebat quod constituisset eum regem super Israël.

non seguendò Saul: e Saul adorò il Signore.

32. E Samuele disse: Conducetemi Agag re di Amalec. E fugli presentato Agag, che era grassissimo e tremante. E disse Agag: Così adunque (mi) divide la morte amara?

33. E disse Samuele: Siccome la tua spada privò le madri dei figli; così priva di figliuoli sarà tra le donne la madre tua. E Samuele lo trucidò in Galgala dinanzi al Signore.

34. Indi Samuele se n'andò a Ramata: e Saul tornò a casa sua in Gabaa.

35. E Samuele non andò più a vedere Saul fino al dì della sua morte. Ma Samuele piangeva Saul, perchè il Signore si era pentito di averlo fatto re d'Israele.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *E Samuele disse a Saul: Il Signore mi mandò ad ungermi re....; adesso pertanto ascolta le parole del Signore.* Considerando queste prime parole di Samuele a Saul, pare che questo principe avrebbe potuto riconciliarsi con Dio e provare in sé stesso gli effetti della bontà di lui, se avesse dimostrato un sincero pentimento della prima sua disubbidienza colla fedeltà con cui avrebbe dovuto eseguire il nuovo comando che Dio gli faceva.

Ma laddove, se avesse egli saputo valersi in tal guisa di una sì propizia occasione, essa avrebbe potuto ottenergli da Dio il perdono del suo primo peccato, si può dire al contrario che ad altro non servi se non a giustificare Iddio riguardo a Saul e a far vedere con quanta ragione Samuele avea trattato questo principe con qualche rigore subito dopo il primo fallo da lui commesso, mancando a un ordine espresso che avea ricevuto da lui.

Imperocchè se s'immaginava Saul che fosse in qualche maniera scusabile la sua prima disubbidienza, perchè il profeta non gli avea dato un ordine preciso che dovesse aspettare tutto l'intero giorno, e perchè il turbamento che vedeva in tutto il popolo e l'avvicinar dei nemici aveano potuto fare una violenta impressione sopra l'animo suo; tutte queste scuse, quantunque mal fondate, non hanno luogo assolutamente in questo secondo incontro, che è stato la rovina totale di quel principe disgraziato e la prova convincente della malignità del suo cuore.

Iddio gli dichiara la sua volontà per mezzo del suo profeta, e vuol anche rendergli noti i motivi della sua condotta. Gli fa dire da Samuele che gli Amaleciti erano gli antichi nemici del suo popolo, i quali lo avevano assalito appena che avea posto il piede fuori dell'Egitto; e per questo gli comandava di sterminarli e farli passare a fil di spada, senza risparmiare nè uomini nè bestie e senza riserbarsi cosa alcuna di tutto il bottino che restar potesse dopo la vittoria.

Quello che Iddio indica qui soltanto in poche parole dell'odio antico degli Amaleciti contro al suo popolo e della giustissima risoluzione che avea allora presa di sterminarli è raccontato più a lungo nel libro dell'Esodo (XVII). Imperocchè ivi leggiamo che il re degli Amaleciti venne allora con tutto il suo esercito per combattere il popolo di Dio; che Mosè ed Aronne si ritirarono sopra un monte, levando le mani al cielo; che Giosué pugnò contro gli Amaleciti nella campagna e, avendoli disfatti, ne fece passare un numero grande a fil di spada. Ed aggiugne il sacro testo (ibid., vers. 14, 16) che *il Signore disse a Mosè: Scrivi questa cosa per memoria in un libro Io cancellerò sotto del cielo la memoria d'Amalec . . . e (il Signore) farà guerra contro Amalec per tutte le generazioni.*

Questo disegno di Dio è ancora più chiaramente espresso nel Deuteronomio, dove leggiamo più particolarmente con quanta inu-

manità gli Amaleciti trattarono allora il popolo di Dio. *Ricordati*, dice il Signore al suo popolo, *di quello, che fece a te Amalec, quando tu eri in viaggio uscendo dall'Egitto; com'egli si mosse inverso di te e mise a fil di spada gli ultimi del tuo esercito che si erano per la stanchezza arrestati, quando tu eri rifinito dalle fatiche e dalla fame, ed egli non ebbe timore di Dio. Quando adunque il Signore Dio tuo ti avrà dato requie e avrà rendute soggette tutte all'intorno le genti del paese ch'ei ti ha promesse, tu farai sì ch'egli più non si nomini sotto del cielo: bada di non dimenticartene* (XXV, 17—19).

Importa molto il considerare tutte queste parole della Scrittura; poichè si vede da una parte quanto Iddio è formidabile nella sua collera, e dall'altra quanto è inescusabile Saul nella sua disubbidienza. Gli Amaleciti discendevano da Esaù, e quindi, essendo figliuoli di Abramo come gli Israeliti, dovean considerarsi come uniti ad essi coi vincoli del sangue. Nulladimeno li trattano con eccessivo rigore. Iddio dichiara dunque a Mosè che ha risoluto di sterminarli. Gli fa segnare in due luoghi delle Scritture questo decreto della sua giustizia; e volendo verificare una tal profezia dopo quattrocento anni, sceglie Saul per esecutore della sua volontà nella distruzione di questo popolo.

Tutte queste circostanze, segnate nei Libri Santi e che potevano perciò esser note a Saul, unite all'ordine espresso che aveva ricevuto da Dio per bocca di Samuele, lo dovevano render attento a far con tutta esattezza in una congiuntura così importante tutto ciò che gli era stato comandato e ad operare in maniera che dir si potesse di lui che Iddio l'aveva in vista quattrocent'anni avanti, allorchè, dopo aver comandato il totale estermio di Amalec, aggiunse: *Bada di non dimenticartene.*

Vers. 11. *Io mi pente di aver fatto Saul* *re*. Iddio dice che si pente allorquando cambia le opere sue, quantunque la sua volontà non si muti mai. *Opera multas, nec multas consilium*, dice s. Agostino (Conf., lib. I, cap. IV). Egli parla da uomo per farsi intendere dagli uomini. Non è ciò punto diverso dal dire, secondo s. Gregorio (in hunc loc.): Io avea eletto re Saul, perchè allora pareva umile. Ma ora non voglio che regni più sopra il mio popolo, perchè è divenuto superbo e non ha timore di violar l'ordine formale ch'io gli aveva dato.

E Samuele se ne afflisse e alzò le grida al Signore per tutta la

notte. Il profeta si contrista e grida al Signore per insegnarci, dice s. Gregorio (ibid.), in qual maniera debbano i veri pastori piangere la perdita delle anime. Mandano le loro grida verso Dio, quando coi loro sospiri e colle fervorose loro orazioni implorano la misericordia divina a favor di quelli che sono caduti in peccato; e gridano tutta la notte allorquando la loro carità li spigne a prender sopra sè i delitti delle anime che sono a loro affidate e procurano di farne penitenza e di soddisfare a Dio, come se fossero eglino stessi i colpevoli.

Vers. 12. *Fu recato avviso a Samuele come Saul si era fatto ergere un arco trionfale.* L'orgoglio è pieno di tenebre, dice s. Agostino: *Tenebrosa superbia.* Iddio solo aveva concessa la vittoria a Saul contro di un'oste così numerosa, e questo principe non pensa che ad attribuirne a sè stesso la gloria. Egli non aveva propriamente altra parte in un'azione così gloriosa, che era opera di Dio, se non se la disubbidienza che vi aveva unita, che era tutta opera sua e che avrebbe dovuto coprirlo di vergogna. E con tutto ciò egli si dà ad innalzar trofei alla sua vanità, mentre è caduto in un modo spaventoso dinanzi a Dio, ed è caduto senza rimedio.

Vers. 13. *Benedetto sù tu dal Signore; io ho eseguito il comando del Signore.* Si vede in Saulle l'immagine di un'anima che dal peccato cade nell'accecamento, senza che in essa apparisca indizio alcuno di un sincero ritorno verso il medico che la può guarire. Dappoichè egli ha disubbidito così pazzamente a Dio, non solo non conosce il suo fallo, ma crede eziandio di aver adempiuto tutto ciò che Iddio gli aveva comandato. E allorquando il profeta gli fa sapere che ben gli era noto il suo fallo, ei glielo viene astutamente mascherando e gli vuol far credere che se ha risparmiato le greggie degli Amaleciti contro l'ordine espresso di Dio, l'ha fatto per onorarle e perchè venissero immolate al Signore. Non altri che il demonio, dopo avergli fatto commettere il delitto, gli poteva poi suggerire queste sorta di scuse, le quali ad altro servivano che ad avvelenar la sua piaga e renderla così ancor più incurabile.

Vers. 17. *Non è egli vero che, essendo tu piccolo negli occhi tuoi, sei stato fatto capo delle tribù d'Israele?* Saulle avea parlato a Samuele in una maniera sommessata e obbligatoria, secondo la considerazione di s. Gregorio; e Samuele, senza perdere il ri-

spetto che gli doveva, lo riprende con energica sapienza. Le anime grandi (Greg., in hunc loc.) non usano mai il linguaggio dell' adulatione. Non considerano negli uomini se non l'ordine di Dio. Il timore di questo giudice sovrano tutti occupa i loro pensieri. La verità, che forma i lor sentimenti, dirige le loro parole; e in qualunque maniera possano queste venir accolte dagli uomini, basta ad essi di dire ciò che Iddio lor comanda, nè si prendono pensiero se non di piacere a lui solo.

Il profeta richiama Saulle al primiero suo stato di bassezza donde Iddio l'avea tolto. Egli era picciolo allora, ed era tale agli occhi suoi proprj. La tribù di cui sono, diss'egli a Samuele (supra IX, 2, 21) è la minima in Israello, e la mia famiglia è l'ultima della mia tribù. Ed egli stesso si riputava forse l'ultimo o uno degli ultimi della sua famiglia, e si nascose quando volevano farlo re. Si può dunque dire ch'egli era allora abbastanza umile per vivere saggiamente in una condizione privata. Ma quando si vide tutto ad un tratto innalzato al colmo della sovrana autorità, non poté reggere al peso della sua gloria. Imperocchè un fondamento mediocre può hene essere sufficiente a sostenere una picciola fabbrica, ma se si vuole innalzarvi sopra un grande edificio, il fondamento vacilla, e l'edificio cade in rovina.

Queste considerazioni fecero tremare i santi di primo ordine allorquando si è voluto addossar loro una dignità di cui quella di Saulle era una immagine. Sapevano che sino allora si erano conservati umili almeno nei loro desiderj, ma non sapevano se sarebbero abbastanza costanti nella loro umiltà allorchè si vedrebbero innalzati sopra gli altri. E così temevano, e con ragione, che Iddio non avesse a dir loro, come dice qui a Saulle per bocca del suo profeta: Allorchè voi eravate piccoli agli occhi vostri, io vi ho fatti grandi; ma la vostra grandezza vi ha fatto scordare della vostra picciolezza, e vi siete innalzati contro di me, perchè io vi aveva posti sopra gli altri.

Vers. 20. E Saul disse a Samuele: Anzi io ho ascoltata la voce del Signore. Saulle continua a scusarsi. Ha fatto tutto il contrario di quello che Iddio gli avea comandato, e pretende tuttavia di essergli stato fedele. Dice che se furono riserbate alcune poche cose del bottino, ne fu cagione il popolo, ed essersi quelle non per altro riserbate che per offerirle a Dio. Così egli disputa contro il profeta, e l'ammalato crede di esser più illuminato del medico.

Vers. 22, 23. *Domanda forse il Signore degli olocausti e delle vittime, e non piuttosto che s'obbedisca alla sua voce?... Perocchè il disubbidire (a Dio) è come il peccato della divinazione.* Tutto questo discorso di Samuele a Saulle ci fa vedere con quanta fermezza sia necessario servire a Dio. Il maggior culto ch'egli richiegga da noi è l'ubbidienza, ed è un'idolatria il disubbidirgli, come dice il profeta. Imperocchè quegli che non vuol ubbidire se non a sè stesso, stabilisce sè medesimo per suo Dio e si fa un idolo della sua propria passione. Che serve l'offerire a Dio un culto esteriore, se non gli si sacrifica la propria volontà? E quale stima può far mai Dio di questa apparente pietà allorquando noi cadiamo nel peccato dei divinatori, poichè, lasciando la certezza dei divini voleri dichiaratici nella Scrittura, pretendiamo indovinare in qualche modo ciò ch'egli desidera e, invece di consultare il suo oracolo nella sua parola e in quelli che ne sono gl'interpreti, consultiamo in certo modo gli oracoli del demonio, facendoci un Dio della propria nostra volontà e delle false ragioni che noi stessi abbiamo inventate?

Noi veggiamo anche oggidì, dice s. Gregorio, moltissimi imitatori di Saulle. Eglino credon di ubbidire a quelli ai quali Iddio ha dato lume e autorità per comandar loro, e tuttavia o dimezzano gli ordini che hanno ricevuti o vi aggiungono quello che loro piace, affinchè non si trovi cosa che conforme non sia ai desiderj e alle inclinazioni del loro cuore. Perciò, credendo di ubbidire a Dio e a quelli che fanno le veci di lui, non ubbidiscono in effetto che a sè stessi. Credono di correr pericolo d'errare nella strada per cui camminano, se il lor proprio spirito non li illumina; e invece di seguir la regola da Dio prescritta, seguono quella che viene imposta dalla propria lor volontà.

Si può paragonare, secondo i santi padri, il sacrificio prountuoso che Saulle pretende di fare a Dio del frutto della sua disubbidienza a quello che alcune anime superbe pretendono di fare a Dio dei loro risentimenti allorchè, persistendo ostinate nella loro maniera di pensare contraria all'umiltà ed alla ragione e credendo che si faccia un torto a rappresentar ad esse il male che si trova nella loro condotta, dicono nel loro cuore, giustificandosi in segreto: Io soffrirò queste contraddizioni; mi scorderò de' pessimi trattamenti che mi vengono fatti, ne farò un sacrificio al Signore. Bisognerebbe farlo questo sacrificio all'angelo della

superbia e non già a Dio. Il dispiacere che voi sentite allorchando vi si scopre la piaga dell'anima vostra affin di guarirla è il frutto miserabile di un'ostinata presunzione, che vi porta ad odiar il rimedio presentatovi, perchè amate la vostra malattia. Quindi è questo un serpente che dovete uccidere piuttosto che un'ostia degna d'esser offerta a Dio. Siate affabile ed umile verso quelli ai quali vi ha sottomesso l'ordine della provvidenza; e la rispettosa ubbidienza che voi presterete ad essi sarà il vero sacrificio che Iddio vuole da voi, come il culto supremo che gli è dovuto.

Vers. 24. *Saulle disse a Samuele: Ho peccato.* Non si vede altro in tutto quello che ci vien riferito dipoi di Saulle se non la miseria di un uomo che cade di precipizio in precipizio e che è divenuto spregevole agli occhi di Dio, dal momento in cui è divenuto grande agli occhi proprj. Egli non pensò che a scusare il suo peccato, finchè Samuele non altro fa che rappresentargliene l'enormità. Ma quando ode intimarsi che Iddio lo rigetta dal trono e ch'egli non è più re, comincia a dire ch'egli ha peccato e prega Samuele a voler rimettergli il suo peccato. La perdita di un onor temporale gli è più sensibile della perdita dell'anima; ed il solo abbassamento che teme dinanzi agli uomini lo fa abbassare dinanzi al profeta. Perciò si prende subito pensiero di aggiungere alla confessione che ha fatto del suo peccato un'istanza colla quale lo prega di onorarlo innanzi al popolo. I santi padri hanno detestato questa confessione prosuntuosa e interessata, che si serve di umili parole come di un velo per coprire l'orgoglio.

Vers. 25. *Ho peccato...., ma tu adesso sopporta di grazia il mio peccato.* Questo principe si è giustificato nella miglior maniera che ha potuto, invece di confessare la gravezza del peccato che aveva commesso; ma finalmente, vedendo la fermezza di Samuele che gli dichiara che Iddio lo priva del regno a motivo della sua disubbidienza, confessa di aver peccato, ma aggiugne: *ma tu adesso sopporta di grazia il mio peccato.*

Questa è l'immagine, dice s. Gregorio (in hunc loc.), di molti e molti la cui vita è rea dinanzi a Dio e la conversione non è che apparente. Sono forti per ardire di commettere i maggiori delitti e sono deboli per piangerli. Non temono di trafiggere le anime loro con ferite mortali, e poscia non sanno risolversi a soffrire i rimedj proporzionati alla profondità delle loro

piaghe e a cercarne la guarigione nel dolor salutare della penitenza. Non pensano che a scaricarsi per mezzo della confessione anche della memoria del loro peccato per caricarne la coscienza degli altri.

Ma Samuele non si arrende già all'umiltà apparente di Saulle. E la sua costanza, dice s. Gregorio, è di una grande istruzione pei ministri della Chiesa, la condotta dei quali è spesse volte ardità, mentre la loro vita è molle assai e rilassata. Sono così deboli che non possono quasi regger sè stessi, e ad un tempo son così temerari che ardiscono di caricarsi del peso dei peccati altrui. Imitino adunque la condotta di Samuele, che non volle altrimenti prendere sopra sè stesso il peccato di Saulle, vedendo che Saulle medesimo non ne era veramente pentito, nè pretendano di aver maggior forza e carità di quel santo profeta.

Si può aggiungere a quello che abbiám detto che il peccato commesso da Saulle in quest'azione racchiude, secondo i santi padri, un senso spirituale utilissimo per la condotta delle anime. Iddio comanda ai pastori di sterminare gli Amaleciti, che sono i nemici del popolo di Dio, cioè di distruggere tutti i peccati per mezzo dei rimedj di un'effettiva e sincera penitenza, come quelli che sono nemici irconciliabili di Dio, che combattono la sua santità e uccidono le anime. Ma avviene ben sovente che, dirigendosi questi pastori con uno spirito tutto umano, che è uno spirito di facilità e di compiacenza, invece di condursi secondo lo spirito di Dio, se la intendono col popolo, contro l'ordine espresso di Dio, come fece Saulle in quella battaglia. Perciò non distruggono di questi nemici invisibili ed interiori se non quello che è più materiale e più sensibile, *quidquid vile fuit ac reprobum*; ma risparmiando il vizio dominante dell'anima, un orgoglio o un interesse occulto, che è come il re di questo popolo di peccato, che si nutre della sostanza dell'anima e che s'impingua non solamente dei vizj ma delle stesse virtù; posciachè una tale compiacenza esteriore rende le anime, che pajono caste agli uomini, impure e ree agli occhi di Dio.

E questa è la causa più universale della perdita d'infinite anime. I loro medici le ingannano, ed esse a loro si uniscono per esser ingannate. Si toglie nell'esterno tutto ciò che offender potrebbe i sensi e l'onestà; ma intanto si fomenta al di dentro una passion dominante, che avvelena il cuore e il cui veleno è tanto

più irrimediabile perchè reca la morte in mezzo ai sogni e alle apparenze della vita.

Vers. 29. *Or colui che in Israele trionfa non perdonerà.* Pare che il profeta con queste parole rimproveri segretamente a Saule quello che fu il suo maggior delitto e che ha posto il colmo alla misura della divina giustizia. Imperocchè abbiám già veduto che, dopo la sconfitta degli Amaleciti, invece di riconoscere che aveva violato il comando di Dio nella maniera con cui aveva usato della vittoria, si fece anzi ergere un arco trionfale qual monumento della gloria che credeva d'essersi acquistata in quella battaglia.

Allorchè dunque il profeta gli disse che *colui che in Israele trionfa non perdonerà*, gli è come se detto gli avesse: Non solamente tu hai disubbidito a Dio, ma hai aggiunto un orgoglio insopportabile a così grave peccato. Tu hai rapito a Dio la sua propria gloria ed hai voluto far credere di essere stato tu quegli che ha reso il suo popolo vittorioso de' suoi nemici. E però colui che solo trionfa in Israele e a cui unicamente è dovuta questa vittoria non si piegherà mai riguardo a te nè si pentirà mai della giusta condanna che ha pronunziata contro di te; perchè Iddio è senza misericordia e senza pentimento verso quelli che sono inflessibili nel male, che s'insuperbiscono nelle stesse loro cadute, che solo si convertono in apparenza e che non si pentono col l'intimo del cuore.

Vers. 30. *Ho peccato; ma tu adesso rendimi onore dinanzi ai seniori del mio popolo.* È facile il riconoscere di qual sorte sia il pentimento di questo principe. Confessa egli il suo peccato e nello stesso tempo, invece di umiliarsi e di confondersi, non pensa che a conservarsi la sua dignità e a farsi onorare dagli uomini, dopo che si è da sè medesimo disonorato dinanzi a Dio.

Quanti vi sono anche al giorno d'oggi, dice s. Gregorio (in hunc loc.), che si trovano in questo medesimo stato e di cui Saule non era che una semplice figura! Sono re del reale sacerdozio di Gesù Cristo; e allorquando hanno disonorato sè stessi coi loro vergognosi delitti, e allorquando l'ordine di Dio e della Chiesa li allontanerebbe dal suo santuario, che non soffre cosa che non sia purissima, non possono risolversi ad umiliarsi nella loro caduta e non danno segno alcuno che Iddio abbia loro toccato il cuore. Imperocchè quando il pentimento viene da Dio, non há mai cosa che sia finta o mascherata, e quando è sincero è sempre umile.

Quindi s. Agostino, parlando dei più gravi peccati, dice che queste ferite mortali si guariscono coll'umiltà della più sincera penitenza. *Majoris poenitentiae humilitate sanantur*. Egli considera l'umiltà come l'anima della penitenza, e suppone che debba esser tanto maggiore quanto più le ferite del peccatore hanno bisogno per guarire di un'austera penitenza.

Vers. 32. *E Samuele disse: Conducetemi Agag re di Amalec*. Abbiamo già fatto vedere che tutti gli Amaleciti insieme coi loro re erano una specie di gente barbara e rea che avevano meritato giustissimamente che Iddio esercitasse sopra di loro le sue vendette nella maniera che abbiamo sopra indicata; laonde Samuele, facendo morir quel principe, non è che un ministro della giustizia di Dio e fa per ordine suo quello che ricusato avea di fare la disubbidienza di Saulle.

Ma siccome c'insegna lo Spirito Santo per bocca di s. Paolo (I Cor. X, 11) che quello che accadeva allora nel popolo giudaico e quello principalmente che facevano per ordine di Dio i maggiori profeti, com'era Samuele, è stato scritto per nostra particolare istruzione, così possiamo scoprire una grande verità nascosta sotto il velo di questa storia.

Gli Amaleciti, che erano i nemici di Dio, sono l'immagine dei peccati: il loro re è la figura del peccato, che regna nell'anima e che se la tiene schiava fintantochè esso sussiste. Samuele dunque c'insegna colla severità che esercita verso quel re barbaro che dobbiamo distruggere in noi senza misericordia la passion dominante, per mezzo della quale il demonio acquista e si conserva l'impero del nostro cuore. Quanto più noi saremo implacabili verso i nemici interiori, che ci tirano addosso l'odio di Dio, tanto più saremo pietosi e caritatevoli verso noi stessi; e non avvi crudeltà più vera del voler usar dolcezza in tale incontro.

Il gran divario che si trova tra la figura e la verità si è che l'Agag che noi dobbiamo sacrificare a Dio non è già fuori di noi, com'era quel principe riguardo a Samuele, ma è dentro noi e forma una parte di noi stessi. E per questo ci sembra amara e gravosa la separazione da ciò che piace alla corrotta nostra inclinazione, e ci riesce difficile la morte interiore e spirituale; e sovente l'uomo vecchio grida in noi, come questo Agag: *Così adunque la morte amara mi divide da tutto ciò che amo? Siccine separat amara mors?* Io provava una grandissima angustia, dice

s. Agostino descrivendo la sua conversione, a risolvermi di morire alla morte per vivere alla vera vita.

Ma allorquando Iddio ci tocca coll'impressione di quella grazia che tutto può nel nostro cuore, ogni qual volta lo abbia persuaso della sua impotenza, noi veniamo a distruggere in noi stessi questo corpo di peccato, non già con un solo sforzo, ma a poco a poco e a più riprese, appunto come questo principe, che n'era la figura, fu trucidato da Samuele. E tutto questo si fa innanzi al Signore; affinchè accolga egli il sacrificio che gli facciamo di noi stessi e, morendo noi e tutto ciò che gli può dispiacere in noi medesimi, non viviamo più che per piacere a lui solo.

CAPO XVI.

Riprovalo Saulle, viene unto re Davidde, il più piccollo tra' suoi fratelli: e sonando questi la cetra dinanzi a Saulle, mentre è agitato dallo spirito cattivo, Saulle ne prova del giovamento.

1. Dixitque Dominus ad Samuelem: Usquequo tu luges Saul, cum ego projecerim eum, ne regnet super Israël? Imple cornu tuum oleo et veni, ut mittam te ad Isai bethlehemitem; providi enim in filiis ejus mihi regem.

2. Et ait Samuel: Quomodo vadam? audiet enim Saul et interficiet me. Et ait Dominus: Vitulum de armento tolles in manu tua et dices: Ad immolandum Domino veni.

3. Et vocabis Isai ad victimam, et ego ostendam tibi quid facias; et unges quemcumque monstravero tibi.

4. Fecit ergo Samuel sicut locutus est ei Dominus; venitque in Bethlehem, et admirati sunt seniores civitatis, occurrentes ei, dixeruntque: Pacificusne est ingressus tuus?

5. Et ait: Pacificus; ad immolandum Domino veni:

1. *E il Signore disse a Samuele: Fino a quando piangerai tu Saul, mentre io l'ho rigettato perchè non regni sopra Israele? Riempi d'olio il tuo corno e vieni, perch'io ti spedisca a casa d'Isai di Betleem; perocchè tra' figliuoli di lui mi son provveduto un re.*

2. *E Samuele disse: Come andrò io? perocchè saprallo Saul e mi ucciderà. E il Signore disse: Condurrà colla tua mano un vitello di branco e dirai: Son venuto per sacrificare al Signore.*

3. *E inviterai Isai alla vittima, e io t'insegnerò quel che tu abbi da fare; e ungerai quello che io ti accennerò.*

4. *Fece adunque Samuele come gli avea detto il Signore; e andò a Betleem, e ne restarono maravigliati i seniores della città e gli andarono incontro e dissero: Porto tu pace?*

5. *Ed egli disse: Porto pace; sono venuto per offerir*

sanctificamini et venite mecum, ut immolem. Sanctificavit ergo Isai et filios ejus et vocavit eos ad sacrificium.

6. Cumque ingressi essent, vidit Eliab et ait: Num coram Domino est christus ejus?

7. Et dixit Dominus ad Samuelem: Ne respicias vultum ejus neque altitudinem staturae ejus; quoniam abjeci eum, nec juxta intuitum hominis ego judico: homo enim videt ea quae patent, (1) Dominus autem intuetur cor.

8. Et vocavit Isai Abinadab et adduxit eum coram Samuele. Qui dixit: Nec hunc elegit Dominus.

9. Adduxit autem Isai Samma, de quo ait: Etiam hunc non elegit Dominus.

10. Adduxit itaque Isai septem filios suos coram Samuele; et ait Samuel ad Isai: Non elegit Dominus ex istis.

11. Dixitque Samuel ad Isai: Numquid jam completi sunt filii? Qui respondit: Adhuc reliquus est parvulus et pascit oves. Et ait Sa-

sacrificio al Signore: purificatevi e venite meco, affinché io faccia l'immolazione. Egli adunque purificò Isai e i suoi figliuoli e chiamollì al sacrificio.

6. *E mentre essi entravano (Samuele) gettò gli occhi sopra Eliab e disse: Sarebb'egli davanti al Signore l'unto di lui?*

7. *Ma il Signore disse a Samuele: Non badare al suo volto nè alla statura grande di lui; perocchè io l'ho rigettato, e io non giudico secondo quel che apparisce allo sguardo dell'uomo: perchè l'uomo vede le cose che dan negli occhi, ma il Signore mira il cuore.*

8. *E Isai chiamò Abinadab e presentollo a Samuele, il quale disse: Neppur questo è l'eletto dal Signore.*

9. *E Isai gli condusse Samma, e di lui quegli disse: Questo pure non è l'eletto dal Signore.*

10. *Isai adunque fece venire i suoi sette figliuoli dinanzi a Samuele; e Samuele disse ad Isai: Nissun di questi è l'eletto dal Signore.*

11. *E Samuele disse ad Isai: Non hai tu altri figliuoli? E quegli rispose: Resta ancora un fanciullo che pasce le pecore. E Samuele dis-*

(1) Ps. VII, 10.

muel ad Isai: Mitte et adduc eum; nec enim discumbemus priusquam huc ille veniat.

12. Misit ergo et adduxit eum. Erat autem rufus et pulcher aspectu, decoraque facie: Et ait Dominus: Surge, unge eum; ipse est enim.

13. Tulit ergo Samuel cornu olei (1) et unxit eum in medio fratrum ejus; et directus est spiritus Domini a die illa in David et deinceps: surgensque Samuel abiit in Ramatha.

14. Spiritus autem Domini recessit a Saul, et exagitabat eum spiritus nequam, a Domino.

15. Dixeruntque servi Saul ad eum: Ecce spiritus Dei malus exagitat te.

16. Jubeat dominus noster, et servi tui qui coram te sunt quaerent hominem scientem psallere cithara, ut, quando arripuerit te spiritus Domini malus, psallat manu sua, et levius feras.

17. Et ait Saul ad servos suos: Providete ergo mihi

se ad Isai: Fallo condur qua; conciossiachè non ci metteremo a tavola prima che egli venga.

12. *Quegli allora mandò a prenderlo e lo presentò. Or egli era di pelo rosso, di bell' aspetto e di viso avvenente. E il Signore disse: Su via ungi; egli è desso.*

13. *Samuele adunque prese il corno dell'olio e alla presenza de' suoi fratelli lo unse; e da quel giorno in poi lo spirito del Signore si posò sopra Davide: e Samuele partì e andò a Ramata.*

14. *Ma si ritirò da Saul lo spirito del Signore, e lo vessava (permettendolo il Signore) uno spirito malo (*).*

15. *E i cortigiani di Saul dissero a lui: Ecco che tu sei travagliato (permettendolo Dio) da uno spirito malo.*

16. *Se tu, signor nostro, il comandi, i servi tuoi che stanno intorno a te cercheranno di un uomo abile in sonar l'arpa, affinchè, quando ti prende (permettendolo il Signore) lo spirito malo, ei la suoni, e tu ne risenta alleggiamento.*

17. *E Saul disse a' suoi servi: Trovatemi adunque qual-*

(1) II Reg. VII, 8. — Ps. LXXVII, 70; LXXXVIII, 21. — Act. VII, 46; XIII, 22.

(*) Spiega, secondo molti: un morbo melanconico mandatogli da Dio.

aliquem bene psallentem et adducite eum ad me.

18. Et respondens unus de pueris, ait: Ecce vidi filium Isai bethlehemitem, scientem psallere et fortissimum robore et virum bellicosum (1) et prudentem in verbis et virum pulcrum; et Dominus est cum eo.

19. Misit ergo Saul nuncios ad Isai, dicens: Mitte ad me David filium tuum, qui est in pascuis.

20. Tulit itaque Isai asinum plenum panibus et lagenam vini et hoedum de capris unum, et misit per manum David filii sui Sauli.

21. Et venit David ad Saul et stetit coram eo: at ille dilexit eum nimis, et factus est ejus armiger.

22. Misitque Saul ad Isai, dicens: Stet David in conspectu meo; invenit enim gratiam in oculis meis.

23. Igitur, quandocumque spiritus Domini malus arripiebat Saul, David tollebat citharam et percutiebat manu sua; et refocillabatur Saul et levius habebat, recedebat enim ab eo spiritus malus.

cheduno che suoni bene e conducetelo a me.

18. *E uno de' servi disse: Poco fa ho veduto il figliuolo d'Isai di Betleem, che sa sonare e dotato di gran fortezza e buono per la guerra, prudente nel parlare e di bell'aspetto; e il Signore è con lui.*

19. *Saul adunque mandò a dire ad Isai: Mandami David tuo figliuolo, che va alla pastura.*

20. *E Isai prese un asino carico di pane e un otre di vino e un capretto, e mandò il tutto a Saule per le mani di Davide suo figliuolo.*

21. *E Davide andò a trovar Saul e si presentò dinanzi a lui: ed ei gli pose grandissimo affetto e lo fece suo scudiere.*

22. *E mandò Saul a dire ad Isai: Si stia David presso di me; perchè ha trovato grazia negli occhi miei.*

23. *Ogni volta pertanto che lo spirito malo (permettendolo il Signore) investiva Saul, Davide prendeva l'arpa e la sonava; e Saul si riaveva e stava meno male, perchè se n'andava da lui il malo spirito.*

(1) Infr. XXXV, 28.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *E il Signore disse a Samuele: Fino a quando piangerai tu Saul?* Abbiamo assaiissimi esempi della carità dei santi verso i peccatori; ma questo certamente è uno de' più celebri. Samuele sa da Dio stesso ch'egli ha rigettato Saulle, conosce la giustizia del trattamento che gli usa, rimprovera egli stesso con un santo trasporto a quel principe la sua ingratitude; e contuttociò lo piange tutti i giorni della sua vita. Quanto più vede che Saulle si allontana da Dio, tanto più piange sopra di lui. Egli versa lagrime, dice s. Bernardo (*Ad Guid.*, epist. XII), come le versava Davide sopra Assalonne, lagrime inutili a quel principe, ma che dimostrano almeno la pietà di chi le versa. *Fundit lacrymas, et si non profuturas, pias tamen.*

È facile cosa vedere da questa tenerezza di Samuele con quanta temerità giudichino sovente gli uomini della condotta dei santi. Questo profeta accusa Saulle da parte di Dio, gli fa vedere quanto la sua disubbidienza sia inescusabile, paragona il delitto di lui all'empietà degl'indovini e degl'idolatri, gli dichiara che Iddio l'ha rigettata, che ha posto un altro in sua vece e ch'egli non sarà più re. Si rende anche inesorabile alla supplica che gli fa e per una specie di violenza condiscende finalmente a farsi vedere con lui alla presenza del popolo.

A giudicare umanamente dalla esteriore apparenza, si potrebbe credere di leggieri che una fermezza così straordinaria venisse dall'indole austera di un uomo che è così senza pietà come senza timore e che si ricorda troppo di quella grande autorità che Iddio gli ha data come a suo profeta, e pochissimo della qualità di chi da lui è ripreso con tanta severità. Ma noi vediamo qui la falsità di tali congetture. Samuele parla a Saulle come un medico al suo infermo. Gli rappresenta l'enormità della sua disubbidienza, perchè egli non la conosce; gli fa vedere quanto sia profonda la sua ferita, affinchè si abbassi avanti a Dio nel dolore del suo peccato, e così la sua umiltà ne divenga il rimedio. Ma quando

riconosce che questo principe resta indurito nel suo peccato, e che Iddio è inflessibile nella giusta condanna che ha pronunziata contro di lui, il suo cuore si abbandona al dolore. Piange sopra colui che non piangeva sopra sè stesso, e fa vedere che quando trattava questo principe con apparente severità, lo trattava così, dice s. Gregorio (in hunc loc.), a guisa di madre che castiga il suo figliuolo e che sente più di lui tutto il male che si vede costretta di fargli.

Quindi con quanta maggior carità e tenerezza non debbono i veri pastori, seguita questo santo, piangere i falli di coloro che sono già nella strada del Signore e dei quali sperar si dee che sieno per aver parte all'eterna elezione di lui giacchè piangono con tante lagrime la caduta di quelli che Iddio ha già riprovati e ai quali la sua giustizia ha chiuse le porte della sua misericordia da loro disprezzata!

L'esempio di un sì gran santo condanna pur bene i vani pretesti coi quali i tiepidi pastori coprono la loro indifferenza per la salute dei peccatori; e insegna alle anime sante quale debba essere la loro occupazione in tutta la vita. Debbon esse piangere in segreto dinanzi a Dio i disordini che pervengono a lor cognizione, invece di condannarli dinanzi agli uomini, massimamente quando si tratti di persone ragguardevoli pel grado che occupano o nella Chiesa o nel mondo. E quando il rispetto vieta loro il parlarne, la pietà le obbliga a piangerli, come Samuele. Ma sono poche queste anime, dice s. Agostino. *Ecclesia in paucis gemit*. E qui troviamo il solo Samuele che pianga Saulle. E nondimeno queste anime sono pur consolate nelle loro lagrime; poichè Iddio stesso, come lo attesta in questo incontro, si prende la cura di rasciugarle.

Perocchè tra' figliuoli di lui mi son provveduto un re. I santi padri ci rappresentano l'elezion di Davide come il modello di tutte quelle che sono nel vero ordine di Dio e ch'egli accompagna colla sua benedizione e colla sua grazia. Si potrebbe credere che anche l'elezion di Saulle venisse da Dio, poichè fec'egli cader la sorte sopra questo principe. Ma ciò non ostante Samuele rimprovera agl'Israeliti ch'essi avevano scelto e dimandato un re, perchè Iddio nella scelta della persona di Saulle non fece che condiscendere alla temerità colla quale avevano eglino osato dimandare un re contro quel primo ordine di governo che Iddio aveva stabilito nel suo popolo.

Quindi l'esempio di Saulle ci fa vedere che quando un pastore non è veramente chiamato per ordine di Dio, dee temere di non riuscir mai bene nel suo ministero nè per la sua salute nè per quella degli altri, quantunque possa aver, come Saulle, tutte quelle doti esteriori che sembrano le più atte alle funzioni della sua dignità. E l'esempio di Davide ci mostra al contrario che allorquando un uomo viene chiamato veramente da Dio al divin ministero, sì che possa dire, come s. Paolo (Gal. I, 2), ch'egli non è stato chiamato dagli uomini, ma dalla volontà di Gesù Cristo e di Dio suo Padre, questa elezione diverrà una sorgente di grazia e pel pastore e pei popoli.

Per la qual cosa i santi hanno osservato che Saulle era stato consacrato con una ampolla d'olio, e Davide con un corno pieno, per farci vedere che ciò che apparisce sulle prime luminoso e glorioso nella persona di Saulle non avrebbe molta durata, e che al contrario il regno di Davide si conserverebbe stabile, e accompagnato sarebbe dalle grazie del cielo, come veniva esso unicamente dalla elezione e dall'ordine del cielo.

Vers. 2. *E Samuele disse: Come andrò io? perocchè saprallo Saul e mi ucciderà.* Samuele ha sempre avuta una compassion grande verso Saulle, e tuttavia teme. Lo crede malvagio a segno che possa togli la vita, se viene a risapere che abbia consacrato un altro per ordine di Dio, nè lascia di compassionarlo dal canto suo e di piangere sopra di lui. Queste lagrime debbono tanto più farci ammirare l'estrema carità di Samuele, quanto più il principe pel quale spargevale era per sè stesso indegnissimo di questa carità.

Quello che Iddio ordina a Samuele per sua sicurezza nell'esecuzione di così difficile impresa ci fa vedere che quantunque non si debba mai mentire, è lecito tuttavia talvolta nascondere una verità e dirne un'altra per coprir un qualche segreto che debb'essere inviolabilmente osservato negl'interessi di Dio, affine di farli riuscire a bene.

Vers. 3. *Ungerai quello che io ti accennerò.* Questo ci dimostra, dice s. Gregorio (in hunc loc.), che la elezione di un ministro di Gesù Cristo appartiene tutta a Dio; che gli uomini possono ben consacrar un vescovo, ma che nessun altro fuorchè Iddio lo elegge; e che quando per motivi di carne e di mondo si favoriscono alcune persone in tali elezioni, invece di aver

guardo solamente alla virtù ed al merito, si eleggono coloro che noi mostriamo a noi medesimi, non già quelli che Iddio ci avrà mostrati. E per questo, segue il santo pontefice, Iddio dice al profeta: *Ungerai quello che io ti accennerò; affinché nessuno sia eletto per vescovo nella Chiesa che non sia giudicato degno di un onor così grande dalla testimonianza della Scrittura. Imperocchè Iddio per mezzo della Scrittura ci parla; per mezzo di essa c'insegna quale e di quanta virtù debba esser quegli che il condottor diventa e il maestro della sua chiesa. Però allora si elegge colui che Iddio ci mostra quando si elegge per pastore uno che tal è quale Iddio per mezzo della sua Scrittura ha dichiarato dover essere.*

Vers. 7. *Ma il Signore disse a Samuele: Non badare al suo volto nè alla statura grande di lui; perocchè io l'ho rigettato. Questo giovinetto, dice s. Gregorio (ibid.), era la figura degli scienziati superbi. L'altezza della sua statura indica il profondo loro sapere, la sua faccia lo splendore delle loro azioni esteriori. Quando adunque Iddio lo rigetta per mezzo del suo profeta gli è come se dicesse: Gli uomini facilmente inclinano a stimare tutto quello che fa bella comparsa nella condotta esteriore e nella scienza; ma io non istimo punto nè la scienza nè le opere quando veggo che non sono fondate sopra una vera umiltà. *Hominēs solent magna opera et scientiæ verba laudare: ego autem nec verba nec opera laudo quæ in vera humilitate fundata non vident.**

Vers. 13. *Samuele adunque.... alla presenza de' suoi fratelli lo unse (Davide).* E questa è pure un'altra differenza che passa tra Saulle e Davide. Saulle è consacrato, come uno straniero, fuori della casa di suo padre e lontano da' suoi parenti; e Davide viene unto re nella casa di suo padre e in mezzo a' suoi fratelli. Questo significava che l'unzione della grazia che riceveva Saulle non si estenderebbe sopra alcun altro, ma che sopra molti si estenderebbe l'unzione della grazia che riceveva Davide.

È cosa da notarsi ancora che Samuele non fa a Davide alcuna istruzione quando lo consacra, come l'aveva fatta a Saulle; perchè col suo lume vedeva che Iddio, che aveva detto di lui ch'egli si era scelto un re, l'illuminerebbe da sè abbastanza; e questa unzione gl'insegnerebbe ogni cosa. *Unctio docebit vos* (Jo. II, 27).

Dopo quest' unzione Samuele si ritira alla propria abitazione senza mettersi in pensiero della maniera con cui questo nuovo re potrebbe esser riconosciuto dal popolo di Dio. E così mostra in qual modo contengano i veri pastori. Basta loro di seguire Iddio negli affari nei quali li ha impegnati, senza che veggano per anche i mezzi umani di farli riuscire. Ubbidiscono semplicemente a misura che Iddio scopre loro la sua volontà, e sono persuasi ch' egli ha mille strade per condurle a fine quando gli piacerà, senza che gli uomini recar vi possano il menomo impedimento.

Vers. 21. *E (Saulle) lo fece (Davide) suo scudiero.* Ecco un'altra differenza assai grande che noi troviamo tra Saulle e Davide. Saulle passa in un momento da un infimo stato al più alto grado di elevazione a cui possa arrivare; e Davide non vi arriva che a poco a poco. Questo è il modo che tiene Iddio nei veri pastori. Ei li stabilisce prima e li fonda nell'umiltà; li nasconde, come Davide, non solamente per metterli in salvo dai loro nemici, ma per renderli umili. E questa è pure la regola che la Chiesa ha stabilito sì spesso nei canoni dei sacri concilj e che desidera venga osservata in tutti i secoli; cioè che quelli i quali sembrano destinati da Dio al governo delle anime non sieno esaltati alle prime dignità se non dopo che si è fatta lunga prova della loro virtù e della loro sufficienza, facendoli passare pe' varj gradi degli ordini sacri.

Vers. 23. *Davide prendeva l'arpa , e Saul si riaveva.* Il primo effetto che par produca l'unzion di Davide è quello di scacciare lo spirito maligno. Saulle non avendo più lo spirito di Dio, è subito invasato dallo spirito maligno; perchè l'anima dell'uomo non può restar vota, e il demonio, come dicono i santj, riempie subito colui che più non possiede Gesù Cristo. Essendo adunque Saulle agitato da questo reo spirito, Davide lo acquieta; per insegnare ai pastori delle anime che loro principal dovere è di acquietar le passioni e di calmarne i furori coi loro cantici divini e colla parola di Dio. Non debbono eglino mai accostarsi alle anime se non per servirle utilmente e per trovare i rimedj alle loro pene e alle loro debolezze. Anche Davide ebbe bisogno in appresso, siccome notano i santi, che il profeta Natan prendesse l'arpa per discacciare da lui il maligno spirito.

CAPO XVII.

Raunati i Filistei per combattere contro Israele, Davide colla sola frombola uccide il gigante Goliath, il quale feceasi forte nelle sue armi e nella sua robustezza; e, messi in fuga i Filistei, tagliatogli il capo, portollo a Saulle.

1. Congregantes autem Philisthiim agmina sua in praelium, convenerunt in Socho Judae et castramentati sunt inter Socho et Azeca in finibus Dommim.

2. Porro Saul et filii Israel congregati venerunt in vallem terebinthi et direxerunt aciem ad pugnam contra Philisthiim.

3. Et Philisthiim stabant super montem ex parte hac, et Israel stabat supra montem ex altra parte: vallisque erat inter eos.

4. Et egressus est vir spurius de castris Philisthinorum, nomine Goliath, de Geth, altitudinis sex cubitorum et palmi.

5. Et cassis aerea super caput ejus, et lorica squamata induebatur; porro pondus loricae ejus, quinque millia siclorum aeris erat.

6. Et ocreas aeras habebat in cruribus; et cly-

1. *Ma i Filistei, messe insieme le loro schiere per combattere, si adunarono a Soco di Giuda, e posero il campo tra Soco e Azeca a' confini di Dommim.*

2. *E Saul co' figliuoli di Israele uniti insieme andarono nella valle del terebinto e schieraron l'esercito per combattere i Filistei.*

3. *E i Filistei stavan sul monte da una parte, e Israele stava sul monte dall'altra parte: e la valle li divideva.*

4. *Quando uscì dagli alloggiamenti de' Filistei un uomo bastardo, per nome Goliath, di Get, alto sei cubiti e un palmo.*

5. *E avea in testa una celata di rame, ed era vestito di una corazza fatta a squamme; e il peso della corazza era del peso di cinquemila sicli di rame.*

6. *E avea agli stinchi delle gambiere di rame; e uno scu-*

peus aereus tegebat humeros ejus.

7. Hastile autem hastae ejus erat quasi liciatorium textentium; ipsum autem ferum hastae ejus sexcentos siclos habebat ferri: et armiger ejus antecedebat eum.

8. Stansque clamabat adversum phalangas Israël et dicebat eis: Quare venistis parati ad praelium? Numquid ego non sum Philisthaeus et vos servi Saul? Eligite ex vobis virum, et descendat ad singulare certamen.

9. Si quiverit pugnare mecum et percusserit me, erimus vobis servi; si autem ego praevaluero et percussero eum, vos servi eritis et servietis nobis.

10. Et ajebat Philisthaeus: Ego exprobravi agminibus Israël hodie: Date mihi virum, et ineat mecum singulare certamen.

11. Audiens autem Saul et omnes Israëlitae sermones Philisthaei hujuscemodi, stupebant et metuebant nimis.

12. David autem erat filius viri ephrathaei, de quo (1) supra dictum est, de Bethlehem Juda, cui nomen erat Isai, qui habebat octo filios, et erat vir in diebus

do di rame gli copriva le spalle.

7. E l'asta della sua lancia era come un subbio di tessitore; e il ferro della sua lancia pesava secento sicli: e innanzi a lui andava il suo scudiere.

8. E, stando in piedi, gridava verso le falangi d'Israele e diceva loro: Per qual motivo siete voi venuti in ordine per la battaglia? Non son io Filisteo e voi servi di Saul? Scegliete uno di voi, e venga a combattere testa a testa.

9. Se egli avrà forse da combattere con me e torrammi la vita, noi saremo vostri servi; ma se io sarò vincitore e lo ucciderò, voi sarete schiavi e servirete a noi.

10. E diceva il Filisteo: Io oggi ho svergognato le schiere d'Israele, dicendo: Date-mi un uomo che venga meco a battaglia testa a testa.

11. Ma Saul e tutti gli Israeliti, all'udir le parole del Filisteo, si sbigottivano e temevano formisura.

12. Eravi quel Davide figliuolo di un efrateo di Betleem di Giuda, chiamato Isai, del quale si è parlato di sopra, che avea otto figliuoli ed era vecchio e de-

(1) Supr. XVI, 1.

Saul senex et grandævus inter viros.

13. Abierunt autem tres filii ejus majores post Saul in praelium: et nomina trium filiorum ejus qui perrexerunt ad bellum, Eliab primogenitus, et secundus Abinadab, tertiusque Samma.

14. David autem erat minimus. Tribus ergo majoribus secutis Saulem;

15. Abiit David et reversus est a Saul, ut pasceret gregem patris sui in Bethlehẽm.

16. Procedabat vero Philisthæus mane et vespere, et stabat quadraginta diebus.

17. Dixit autem Isai ad David filium suum: Accipe fratribus tuis ephi polentæ et decem panes istos, et curre in castra ad fratres tuos;

18. Et decem formellas casei has deferes ad tribunalum; et fratres tuos visitabis, si recte agant, et cum quibus ordinati sunt disce.

19. Saul autem et illi et omnes filii Israël in valle terebinthi pugnabat adversum Philisthiim.

20. Surrexit itaque David mane et commendavit gregem custodi et onustus abiit, sicut præceperat ei Isai. Et venit ad locum Magala et ad exercitum qui

più avanzati in età a tempo di Saul.

13. E i tre figliuoli maggiori di lui erano andati alla guerra con Saul: e i nomi de' tre figliuoli che eran iti alla guerra (sono) Eliab primogenito, Abinadab il secondo, Samma il terzo,

14. E David era il più piccolo. Avendo adunque i tre maggiori seguito Saul,

15. David avea lasciato Saul ed era tornato a pascolare la greggia del padre suo a Betleem.

16. E il Filisteo usciva fuori la mattina e la sera, e continuò per quaranta giorni.

17. Or Isai disse a David suo figliuolo: Prendi pe' tuoi fratelli un efi di farina d'orzo e questi dieci pani e corri a portarli a' tuoi fratelli agli alloggiamenti;

18. E porta al tribuno queste dieci caciuoie; e vedi se i tuoi fratelli stan bene e informati in quale squadra sieno posti.

19. Ma Saul e que' (figliuoli d'Isai) e tutti i figliuoli d'Israele stavano in faccia a' Filistei alla valle del terebinto.

20. Davide pertanto levossi di gran mattino e raccomandò la greggia al guardiano e col suo carico andò, come gli avea ordinato Isai. E giunse al luogo di Magala

egressus ad pugnam vociferatus erat in certamine.

21. Direxerat enim aciem Israël, sed et Philisthiim ex adverso fuerant prae parati.

22. Derelinquens ergo David vasa quae attulerat, sub manu custodis ad sarcinas, cucurrit ad locum certaminis, et interrogabat si omnia recte agerentur erga fratres suos.

23. Cumque adhuc ille loqueretur eis, apparuit vir ille spurius ascendens, Goliath nomine, philisthaeus, de Geth, de castris Philisthinorum: et loquente eo haec eadem verba, audivit David.

24. Omnes autem Israëlitaë, cum vidissent virum, fugerunt a facie ejus, timentes eum valde.

25. Et dixit unus quispiam de Israël: Num vidistis virum hunc qui ascendit? ad exprobandum enim Israël ascendit. Virum ergo qui percusserit eum dabit rex divitiis magnis, et filiam suam dabit ei, et domum patris ejus faciet absque tributo in Israël.

26. Et ait David ad viros

e presso all' esercito, il quale essendo uscito per combattere aveva alzato il grido della battaglia.

21. Perocchè Israele aveva messe in ordine le sue schiere, e i Filistei dall'altra parte erano preparati.

22. Davidde adunque, lasciata presso i bagagli la roba che avea portata, in mano di uno che la custodisse, corse al luogo della battaglia e s'informava se tutto andasse bene pe' suoi fratelli.

23. E mentr' ei parlava di questo, comparve quell' uomo bastardo di nome Goliath, filisteo, di Geth, che usciva dal campo de' Filistei: e ripetendo questi le solite parole, lo udi Davidde.

24. Or tutti gli Israeliti, veduto colui, lo fuggivano; perchè ne aveano gran paura (*).

25. E un uomo d'Israele disse: Vedete voi quell' uomo che è uscito fuori? egli viene ad insultare Israele. Or, chiunque lo uccida, il re lo farà grandemente ricco e gli darà la propria sua figliuola ed esenterà in Israele la casa del padre suo da' tributi.

26. E Davidde disse alla

(*) Spiega: Nessuno osò ad esso accostarsi; ma non abbandonarono già il loro campo, come apparisce da ciò che segue.

qui stabant secum, dicens: Quid dabitur viro qui percusserit Philisthaeum hunc et tulerit opprobrium de Israëel? Quis enim est hic Philisthaeus incircumcisus qui exprobravit acies Dei viventis?

27. Referebat autem ei populus eundem sermonem, dicens: Haec dabuntur viro qui percusserit eum.

28. Quod cum audisset Eliab frater ejus major, loquente eo cum aliis, iratus est contra David et ait: Quare venisti et quare dereliquisti pauculas oves illas in deserto? ego novi superbiam tuam et nequitiam cordis tui; quia, ut videres praelium, descendisti.

29. Et dixit David: Quid feci? numquid non verbum est?

30. Et declinavit paullulum ab eo ad alium, dixitque eundem sermonem. Et respondit ei populus verbum sicut prius.

31. Audita sunt autem verba quae locutus est David et annuntiata in conspectu Saul.

32. Ad quem cum fuisset adductus, locutus est ei: Non concidat cor cuiusquam in eo; ego servus tuus vadam et pugnabo adversus Philisthaeum.

gente che eragli attorno: Che daranno eglino a chi ucciderà questo Filisteo e torrà l'obbrobrio da Israele? Perchè chi è egli questo Filisteo incircumciso che svitupera le schiere di Dio vivo?

27. *E la gente ripeteva a lui le stesse parole, dicendo: Questo e questo si darà a chi lo uccida.*

28. *Ma mentre quegli parlava così con altri, avendolo udito Eliab suo fratello maggiore, andò in collera contro Davidte e disse: Perchè sei tu venuto qua ed hai abbandonate quelle poche pecore nel deserto? io conosco la tua superbia e la malvagità del tuo cuore; tu se' venuto a veder la battaglia.*

29. *E Davidte disse: Che ho io fatto? E' ella altro che una parola?*

30. *E si scostò alquanto da lui e andò verso altri e disse le stesse cose. E la gente gli diede la stessa risposta di prima.*

31. *Or le parole di David essendo state sentite, furon riportate a Saul.*

32. *Dinanzi al quale essendo egli stato condotto, gli disse: Nissuno si sbigottisca per ragione di colui; io tuo servo andrò e combatterò con quel Filisteo.*

33. Et ait Saul ad David: Non vales resistere Philisthaeo isti nec pugnare adversus eum, quia puer es, hic autem vir bellator est ab adolescentia sua.

34. Dixitque David ad Saul: (1) Pascebat servus tuus patris sui gregem, et veniebat leo vel ursus et tollebat arietem de medio gregis;

35. Et persequerbar eos et percutiebam, eruebamque de ore eorum: et illi consurgebant adversum me, et apprehendebam mentum eorum et suffocabam, interficiebamque eos.

36. Nam et leonem et ursum interfeci ego servus tuus: erit igitur et Philisthaeus hic incircumciscus quasi unus ex eis. Nunc vadam et auferam opprobrium populi; quoniam quis est iste Philisthaeus incircumciscus qui ausus est maledicere exercitui Dei viventis?

37. Et ait David: Dominus, qui eripuit me de manu leonis et de manu ursi, ipse me liberabit de manu Philisthaei hujus. Dixit autem Saul ad David: Vade, et Dominus tecum sit.

38. Et induit Saul David vestimentis suis et imposuit

33. *Ma Saul disse a David: Tu non hai forza da stare a petto à quel Filisteo nè per combattere contro di lui, perchè tu se' un giovanetto, ed egli è un uomo guerriero fin dalla sua puerizia.*

34. *E David disse a Saul: Il tuo servo pascolava la greggia del padre suo, e veniva un leone ed un orso e prendeva un ariete di mezzo al gregge;*

35. *E io li inseguiva e li uccideva, strappando dalle loro fauci (la preda): e quelli si voltavan contro di me, e io li prendeva per la gola e li strangolava e li uccideva.*

36. *Perocchè e un leone e un orso ho ucciso io tuo servo: sarà adunque come uno di questi anche questo Filisteo incircumciso. Adesso io andrò e torrò l'obbrobrio del popolo; imperocchè chi è egli questo Filisteo incircumciso che ha ardito di maledire l'esercito di Dio vivo?*

37. *E soggiunse David: Il Signore, che liberommi dal leone e dall'orso, egli mi libererà dalle mani di questo Filisteo. E Saul disse a Davidde: Va, il Signore sia teco.*

38. *E Saul lo rivestì delle sue vesti e gli mise in capo*

(1) Eccli. XLVII, 20.

galeam aeream super caput ejus et vestivit eum lorica.

39. Accinctus ergo David gladio ejus super vestem suam, coepit tentare si armatus posset incedere; non enim habebat consuetudinem. Dixitque David ad Saul: Non possum sic incedere, quia non usum habeo. Et deposuit ea.

40. Et tulit baculum suum, quem semper habebat in manibus, et elegit sibi quinque limpidissimos lapides de torrente et misit eos in peram pastorem, quam habebat secum, et fundam manu tulit et processit adversum Philisthaeum.

41. Ibat autem Philisthaeus incedens et appropinquans adversum David, et armiger ejus ante eum.

42. Cumque inspexisset Philisthaeus et vidisset David, despexit eum. Erat enim adolescens, rufus et pulcher aspectu.

43. Et dixit Philisthaeus ad David: Numquid ego canis sum, quod tu venis ad me cum baculo? Et maledixit Philisthaeus David in diis suis.

44. Dixitque ad David: Veni ad me, et dabo carnes tuas volatilibus coeli et bestiis terrae.

45. Dixit autem David ad Philisthaeum: Tu venis

una celata di rame e lo armò di corazza.

39. *Davidde allora, cintosi la spada di lui sopra la sua veste, cominciò a far prova se potesse camminare così armato; perocchè non era avvezzo (a questo). E disse David a Saul: Io così non posso muovermi, perchè non son uso. E depose quelle cose.*

40. *E prese il suo bastone, che avea sempre in mano, e scelse dal torrente cinque limpidissime pietre e le mise nella sua taschetta da pastore, che avea seco, e prese in mano la fionda e andò contro il Filisteo.*

41. *E il Filisteo si mosse con grave passo accostandosi verso David, e avea innanzi il suo scudiere.*

42. *E quando il Filisteo ebbe veduto e squadrato Davidde, lo dispregzò. Perocchè era giovanetto, rosso di pelo e di bell'aspetto.*

43. *E disse il Filisteo a David: Son io un cane, chè tu vieni verso di me col bastone? E il Filisteo maledisse David (giurando) pe' suoi dei.*

44. *E disse a David: Vieni qua, e io darò il tuo carname agli uccelli dell'aria e alle fiere della terra.*

45. *Ma David disse al Filisteo: Tu vieni a me colla*

ad me cum gladio et hasta et clypeo; ego autem venio ad te in nomine Domini exercituum, Dei agminum Israël, quibus exprobrasti hodie.

46. Et dabit te Dominus in manu mea, et percutiam te et auferam caput tuum a te: et dabo cadavera castrorum Philisthiim hodie volatilibus coeli et bestiis terrae; ut sciat omnis terra quia est Deus in Israël,

47. Et noverit universa ecclesia haec quia non in gladio nec in hasta salvat Dominus; ipsius enim est bellum, et tradet vos in manus nostras.

48. Cum ergo surrexisset Philisthaeus et veniret et appropinquaret contra David, festinavit David et cucurrit ad pugnam ex adverso Philisthaei.

49. Et misit manum suam in peram, tulitque unum lapidem et funda jecit, et circumducens percussit Philisthaeum in fronte: et infixus est lapis in fronte ejus, et cecidit in faciem suam super terram.

50. (1) Praevaluitque David adversum Philisthaeum in funda et lapide, percussumque Philisthaeum inter-

spada e colla lancia e collo scudo: e io vengo a te nel nome del Signore degli eserciti, del Dio delle schiere d'Israele, alle quali hai detta villania quest'oggi.

46. *E il Signore ti darà nelle mie mani, e ti ucciderò e troncherò il tuo capo: e darò oggi i cadaveri de' Filistei agli uccelli dell'aria e alle fiere della terra; affinché tutta la terra conosca come v'ha un Dio in Israele,*

47. *E tutta questa gente adunata comprenda che il Signore dà salute non per mezzo della spada o della lancia; perocchè in man del Signore sta la guerra, ed egli daravvi nelle nostre mani.*

48. *Quando adunque il Filisteo si alzò e andò avvicinandosi a David, si affrettò David e corse verso il Filisteo per assalirlo.*

49. *E mise la mano nella taschetta e ne cavò una pietra e la scagliò, menata in giro la fionda, e percosse il Filisteo nella fronte; e la pietra restò fitta nella fronte di lui, ed ei cadde bocconi per terra.*

50. *E Davide ebbe vittoria del Filisteo, mediante una fionda e una pietra; e percosso che ebbe il Filisteo, lo*

(1) Eccli. XLVII, 4. — I Mach. IV, 30.

fecit. Cumque gladium non haberet in manu David,

51. Cucurrit et stetit super Philisthaeum, et tulit gladium ejus et eduxit eum de vagina sua, et interfecit eum, praeciditque caput ejus. Videntes autem Philisthiim quod mortuus esset fortissimus eorum, fugerunt.

52. Et consurgentes viri Israël et Juda vociferati sunt et persecuti sunt Philisthaeos usque dum venirent in vallem et usque ad portas Accaron, cecideruntque vulnerati de Philisthiim in via Saraim et usque ad Geth et usque ad Accaron.

53. Et revertentes filii Israël, postquam persecuti fuerant Philisthaeos, invaserunt castra eorum.

54. Assumens autem David caput Philisthaei, attulit illud in Jerusalem; arma vero ejus posuit in tabernaculo suo.

55. Eo autem tempore quo viderat Saul David egredientem contra Philisthaeum, ait ad Abner principem militiae: De qua stirpe descendit hic adolescens, Abner? Dixitque Abner: Vivit anima tua, rex, si novi.

56. Et ait rex: Interroga tu cujus filius sit iste puer.

57. Cumque regressus es-

uccise. E' siccome egli non avea spada alla mano,

51. Corse e gettossi sul Filisteo e prese la sua spada e sguainatala lo finì e tagliò la sua testa. Or veggendo i Filistei come il più forte di tutti loro era morto, se ne fuggirono.

52. Ma la gente d'Israele e di Giuda si mossero, levando un grido e inseguirono i Filistei sino ad arrivar nella valle e sino alle porte di Accaron, e furono feriti e uccisi molti de' Filistei per la strada di Saraim e fino a Geth e fino ad Accaron.

53. E tornati indietro i figliuoli d'Israele dopo aver inseguito i Filistei, predarono il loro campo.

54. E David, presa la testa del Filisteo, la portò a Gerusalemme, e le armi di lui ripose nella sua tenda.

55. Or, in quel punto in cui Saul avea veduto David che andava contro il Filisteo, egli avea detto ad Abner capitano dell' esercito: Abner, di qual famiglia è egli questo giovanetto? E Abner gli disse: Per la vita tua, o re, io nol so.

56. E il re disse: Informami di chi sia figliuolo questo giovinetto.

57. E quando David, ucci-

set David percusso Philisthaeo, tulit eum Abner et introduxit coram Saule caput Philisthaei habentem in manu.

58. Et ait ad eum Saul: De qua progenie es, o adolescens? Dixitque David: Filius servi tui Isai bethlehemitae ego sum.

so il Filisteo, tornò indietro, Abner lo prese e lo introdusse alla presenza di Saul, avendo egli in mano la testa del Filisteo.

58. E Saul gli disse: Giovinetto, di quale stirpe sei tu? E David gli disse: Io son figliuolo del tuo servo Isai di Betleem.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 4. *Quando uscì dagli alloggiamenti de' Filistei un uomo bastardo per nome Goliat.* Il combattimento di Davide con Golia è tutto pieno di misteri. Davide, secondo s. Agostino e molti altri santi, è l'immagine di Gesù Cristo, venuto in terra per essere il pastore e il Salvatore degli uomini. Golia è l'immagine del demonio, il quale dopo il peccato di Adamo era divenuto il principe del mondo. La Scrittura dà spesse volte al demonio il nome di gigante; e si legge nel libro di Giobbe: *Non v'ha possanza sulla terra che a lui si paragoni* (XLI, 24). Il Salvatore, che è il vero Davide, ha atterrato l'angelo superbo coll'umiltà della sua croce, che ci viene rappresentata nel bastone che Davide teneva in mano, quando andò contro Golia. Chi volesse vederne una più estesa spiegazione può leggerla nelle opere di detti santi; noi ci contenteremo qui d'indicare solamente il senso storico e morale.

Il senso letterale, che punto non è diverso dal senso storico, è chiaro abbastanza da sè. Iddio avendo destinato Davide alla dignità regale e avendolo tenuto lungo tempo in una vita oscura e privata, lo produce finalmente a tutto il mondo in una maniera così luminosa che Saulle non istette molto ad accorgersi che quegli era veramente l'uomo di cui Samuele gli aveva parlato, che era secondo il cuore di Dio e che Iddio aveva scelto

a re del suo popolo. Golia si fa vedere come un gigante di una grandezza e di una forza pucchè umana. Tutto l'esercito d'Israello fugge dinanzi a lui. Saule promette sua figlia in isposa a chi avrà il coraggio di venir alle mani con Golia e sarà tanto valente di debellarlo. Davide si presenta per quest'azione così ardua con una fermezza che riempie ognuno di maraviglia; va senz'arme contro del gigante; gli taglia la testa colla stessa sua spada: fuggono i Filistei e vengono sconfitti; e il popolo di Dio rimane vittorioso.

Questo primo senso andrà spiegandosi in progresso; ma se ne può cavare ancora un secondo più morale. Davide, secondo i santi, è immagine non solamente di Gesù Cristo ma eziandio di tutti quelli che, animati essendo dal suo spirito e dalla sua grazia, debbono combattere per lui e per la sua chiesa: e Golia è la figura di coloro che, essendo animati dallo spirito del mondo, che è lo spirito del demonio, debbono intimar guerra a Dio e alla sua chiesa in tutti i secoli. Quindi la Scrittura si diffonde a descriverci le armi di Golia e gl'insulti che questi faceva al popolo di Dio e che riempivano di spavento tutti gli Ebrei, perchè tal è la condotta ordinaria di quelli che combattono la Chiesa: si servono di quanto v'ha di più grande e di più formidabile nel mondo per intimorir quelli che hanno risoluto di preferire Iddio ad ogni altra cosa.

Nota pure espressamente il sacro testo che tutto Israele e Saule stesso erano presi da gran terrore. E si può dire, unendo la verità alla figura, che questo timore era giusto. Imperocchè se la Chiesa non avesse una ferma fiducia in colui che ha detto di propria sua bocca ch'egli è più forte di tutto il mondo, ella dispererebbe di sua salute, paragonando la sua debolezza colla forza di coloro che l'assalgono. Il demonio stesso, che è rappresentato in Golia ed è il capo di tutti i persecutori della Chiesa, si affatica a far passare simili spaventi dagli occhi al cuore con minacce sempre nuove e con una ostentazione del suo gran potere, affinchè un tale aspetto pien di terrore tolga ai più arditì il pensiero di fargli resistenza.

Iddio, che è l'arbitro di questo combattimento e che con un cenno potrebbe finirlo, soffre tuttavia che i suoi nemici si fortichino così e portino di giorno in giorno più oltre la loro insolenza, affine di far meglio comprendere a quelli che lo servono

ch'eglino mai non potrebbero col mezzo di una forza umana superare tanti ostacoli, ma ch'egli solo li sostiene in un pericolo così grave e li fa vincere.

Vers. 14. *David era il più piccolo. Avendo adunque i tre maggiori seguito Saul, ecc.* L'incontro di Davide, che si offre a combattere contro Golia mentre tutti tremano per lo spavento, dee consolar la Chiesa, la quale vede in questo esempio che nel tempo stesso in cui Dio le prepara nemici per esercitarla, le prepara pure intrepidi campioni per difenderla. Suscita, quando gli piace, persone talvolta sconosciute e nascoste, com'era allora Davide, le quali fanno quello che i capi del popolo, significati da Saulle, non avrebbero coraggio di fare.

Vers. 28. *Eliab suo fratello maggiore . . . gli disse (a David): Io conosco la tua superbia. . . ; tu se' venuto a veder la battaglia.* Le persone generose che si espongono così per gli interessi di Dio trovano spesso opposizioni in quei medesimi da cui dovrebbero meno aspettarle e ne' proprj loro fratelli, come ne incontra Davide nel fratello suo primogenito, da cui viene trattato eziandio con molto disprezzo. Si attribuisce facilmente ad orgoglio ciò che non è in queste persone se non effetto di uno zelo disinteressato che hanno per la Chiesa, e si crede esser debito di prudenza l'impedire che operino e il farle tacere. Si oppongono ad esse molti ostacoli e non si dà retta alle medesime quasi mai; perchè quelli che loro si oppongono sembrano aver qualche prerogativa sopra di esse, come ne aveva il fratello primogenito di Davide sopra il più piccolo de' suoi fratelli.

Quindi i rimproveri che loro si danno, i quali vengono per lo più da segreta invidia, non lasciano d'aver un pretesto speizioso e che abbaglia coloro che badano soltanto all'apparenza delle cose. Ma Davide fa poco caso dei detti ingiuriosi di suo fratello, si giustifica con una parola e aspetta che l'esito delle cose faccia vedere per qual motivo le abbia intraprese.

Vers. 36. *Perocchè e un leone e un orso ho ucciso io tuo servo: sarà adunque come uno di questi anche questo Filisteo incirconciso.* Sembra che Davide si lodi alla presenza di Saulle; eppure queste azioni così gloriose ch'egli racconta di sè medesimo ci danno una lezion grande di umiltà. Imperocchè non possiamo ammirar abbastanza ch'egli abbia fatte azioni così straordinarie e che nessuno le abbia tuttavia fino allora sapute. Le te-

neva egli segrete, come le faceva in segreto, nè le avrebbe pur manifestate a Saule, se questo principe non l'avesse in certo modo costretto a farlo. Imperocchè richiedevasi qualche cosa di grande a persuader Saule che Davide poteva senza taccia di temerità intraprender un tale combattimento, nè altro motivo indusse Davide a manifestargli ciò che gli era accaduto mentre stava pascolando la greggia.

Ma allora pure che Davide, a considerar solamente l'esterior suono delle sue parole, sembra meno umile, allora, dico, è in effetto umile assai; poichè non pensa che ad abbassar sè medesimo ed a render gloria a Dio. *Il Signore, dic'egli, che liberommi dall'orso e dal leone, mi libererà dalle mani di questo Filisteo*; come se dicesse a Saule: Iddio, che m'ha già sostenuto in altre occasioni, mi sosterrà poi in questo combattimento. Il vincitore dei leoni sarà vincitore dei giganti. Voi avete ragione a non isperar niente dalla mia debolezza; ma dovete voi pure, meco insieme, tutto sperare dalla protezione dell'Onnipotente.

Vers. 38. *E Saul lo (Davide) rivestì delle sue vesti e gli mise in capo una celata di rame e lo armò di corazza.* Saule vuol vestir Davide delle sue armi, ma questi le ricusa. E c'insegna così, secondo i santi, un'importantissima verità, ed è che, per difender la Chiesa contro de' suoi nemici, non bisogna già aver ricorso alle arme dei principi e dei savj di questo mondo, ma si dee loro opporre unicamente la semplicità delle armi di Gesù Cristo. Imperocchè la parola di Dio, che è stata spiegata e difesa dai santi, è nello stesso tempo la virtù di Dio, secondo s. Paolo. *In verbo veritatis, in virtute Dei* (II Cor. VI, 7).

Davide avrebbe potuto incorrere la taccia di temerario, andando così senz'armi a combattere contro di un gigante. Ma egli era tanto meglio armato, perchè era armato della confidenza che aveva in Dio. Per cosiffatta guisa i veri servi di Dio rigettano tutti i mezzi umani contrarj alla fede per liberarsi da quei pericoli ne quali si trovano esposti per divina provvidenza. Imperocchè sanno che Iddio non abbandona mai quelli che non hanno altri interessi che i suoi, e tutto attendono da quel solo senza del quale sono persuasi che non possono cosa alcuna.

Vers. 55. *Saul.... avea detto ad Abner....: Abner, di qual famiglia è egli questo giovanetto?* Potrebbe sembrar cosa strana che Saule allora non sapesse chi fosse Davide, poichè si è detto prima che

egli l'aveva tenuto in corte, l'aveva amato e l'aveva fatto suo scudiere. Ma gl'interpreti hanno osservato che erano passati molti anni dal tempo in cui Davide aveva abbandonata la corte per tornare alla casa di suo padre al tempo nel qual venne all'armata e si offerì per combattere contro Golia. E siccome era allora molto giovine, il suo viso, gli stessi suoi abiti saranno stati diversi da quei di prima; e se dianzi faceasi vedere qual ufficiale del re, in quest'ultima occasione avrà fatta comparsa di pastorello che veniva dalla sua greggia. Oltre di che, poteva Saulle conoscer bensì la persona di Davide ed essersi scordato di qual famiglia egli fosse, che è l'unica cosa ch'egli dimanda; cosa che doveagli molto importare, poichè Davide sposar doveva la sua figliuola.

CAPO XVIII.

Gionata stringe amicizia intrinseca con Davide. Saulle avendo udito il paragone che faceasi tra lui e Davide, non può più vederlo; onde, agitato dal maligno spirito, tenta di trafiggerlo e dà ad un altro la sua figlia Merob promessa a Davide; ma con cattivo fine gli promette per moglie la figliuola minore Micol, purchè egli uccida cento Filistei.

1. Et factum est, cum complerent loqui ad Saul, anima Jonathae conglutinata est animae David, et dilexit eum Jonathas quasi animam suam.

2. Tulitque eum Saul in die illa et non concessit ei ut reverteretur in domum patris sui.

3. Inierunt autem David et Jonathas foedus; diligebat enim eum quasi animam suam.

4. Nam exspoliavit se Jonathas tunica qua erat indutus et dedit eam David, et reliqua vestimenta sua, usque ad gladium et arcum suum et usque ad balteum.

5. Egrediebatur quoque David ad omnia quaecumque mississet eum Saul et prudenter se agebat: posuitque eum Saul super viros

1. *E da quel punto in cui (David) ebbe parlato con Saul, l'anima di Gionata rimase strettamente congiunta coll'anima di David, e Gionata amollo, come l'anima sua.*

2. *E allora Saul lo tenne seco e non permise che ei se ne tornasse a casa di suo padre.*

3. *E David fermò stretta unione con Gionata, perchè lo amava come l'anima propria.*

4. *Quindi Gionata si spogliò della tonaca che avea addosso e la diede a Davide colle altre sue vestimenta e sino la spada e l'arco suo e il cingolo.*

5. *E David andava ad eseguire tutte le commissioni che davagli Saul, e operava prudentemente: e Saul gli diede soprintendenza sopra*

belli, et acceptus erat in oculis universi populi, maximeque in conspectu famulorum Saul.

6. Porro, cum revertetur, percussus Philisthaeo, David, egressae sunt mulieres de universis urbibus Israëli, cantantes, chorosque ducentes in occursum Saul regis, in tympanis laetitiae et in sistris.

7. Et praecinebant mulieres ludentes atque dicentes: (1) Percussit Saul mille, et David decem millia.

8. Iratus est autem Saul nimis, et displicuit in oculis ejus sermo iste; dixitque: Dederunt David decem millia, et mihi mille dederunt; quid ei superest, nisi solum regnum?

9. Non rectis ergo oculis Saul aspiciebat David a die illa et deinceps.

10. Post diem autem alteram, invasit spiritus Dei malus Saul, et prophetabat in medio domus suae: David autem psallebat manu sua, sicut per singulos dies: tenebatque Saul lanceam,

11. Et misit eam, putans quod configere posset David

la gente di guerra, ed egli era gradito a tutto il popolo e particolarmente a tutti i servi di Saul.

6. Or quando tornava Davide, ucciso il Filisteo, uscivano le donne da tutte le città d'Israele, cantando e menando carole dinanzi al re Saul con istromenti di letizia, con timpani e sistri.

7. E le donne ballando intonavano: Mille ne uccise Saul e diecimila Davide.

8. Or Saulle n'ebbe sdegno grandissimo, e dispiaquero sommamente a lui queste parole, e disse: Ne han dati diecimila a Davide e mille a me; che più gli manca fuori del solo regno?

9. Saul pertanto da quel giorno in poi non guardava di buon occhio Davide.

10. Ma il giorno appresso lo spirito malo (permettendolo il Signore) invase Saul, ed ei faceva il profeta () in mezzo della sua casa, e David sonava, come soleva fare ogni dì: e Saul avea in mano una lancia,*

11. E la scagliò, credendo di poter confiscare Davide

(1) Eccli. XLVII, 7.

(*) Allude ai vati del gentilesimo, che nei loro vaticinj patir sollevano violente contorsioni di corpo.

cum pariete: et declinavit David a facie ejus secundo.

12. Et timuit Saul David, eo quod Dominus esset cum eo et a se recessisset.

13. Amovit ergo eum Saul a se et fecit eum tribunum super mille viros: et egrediebatur et intrabat in conspectu populi.

14. In omnibus quoque viis suis David prudenter agebat, (1) et Dominus erat cum eo.

15. Vidit itaque Saul quod prudens esset nimis, et coepit cavere eum.

16. Omnis autem Israël et Juda diligebat David; ipse enim ingrediebatur et egrediebatur ante eos.

17. Dixitque Saul ad David: Ecce filia mea major Merob, ipsam dabo tibi uxorem; tantummodo esto vir fortis (2) et praeliare bella Domini. Saul autem reputabat, dicens: Non sit manus mea in eum, sed sit super eum manus Philistinorum.

18. Ait autem David ad Saul: Quis ego sum, aut quae est vita mea aut cognatio patris mei in Israël, ut fiam gener regis?

nella muraglia: ma Davide la schivò per due volte.

12. *E Saul ebbe timore di Davide, (veggendo) come il Signore era con lui ed erasi ritirato da sè.*

13. *Saul adunque lo allontanò da sè e lo fece capitano di mille uomini: ed egli andava e veniva alla testa di quella gente.*

14. *È in tutte le cose sue David sì diportava con prudenza, e il Signore era con lui.*

15. *Saul perciò, vedendo quant'egli era prudente, cominciò ad averne sospetto.*

16. *Ma tutto Israele e Giuda portavan affetto a Davide; perocchè egli andava e veniva innanzi ad essi.*

17. *E Saul disse a David: Orsù la mia figlia maggiore Merob sarà quella che io darò a te per consorte; solo che tu sii valoroso e combatta nella guerra del Signore. Or Saulle macchinava e diceva: Non sia la mia mano che lo abbatta, ma sia la mano de' Filistei.*

18. *Ma David disse a Saul: Chi son io, e quale è stata la mia vita, e di qual condizione è in Israele la famiglia del padre mio, che io abbia ad essere genero del re?*

(1) Supr. XVI, 13.

(2) Infr. XXV, 28.

19. Factum est autem tempus cum deberet dari Merob filia Saul David, data est Hadrieli molathitae uxor.

20. Dilexit autem David Michol filia Saul altera. Et nuntiatum est Saul, et placuit ei.

21. Dixitque Saul: Dabo eam illi, ut fiat ei in scandalum, et sit super eum manus Philisthinorum. Dixitque Saul ad David: In duabus rebus gener meus hodie.

22. Et mandavit Saul servis suis: Loquimini ad David clam me, dicentes: Ecce places regi, et omnes servi ejus diligunt te; nunc ergo esto gener regis.

23. Et locuti sunt servi Saul in auribus David omnia verba haec. Et ait David: Num parum videtur vobis generum esse regis? Ego autem sum vir pauper et tenuis.

24. Et renuntiaverunt servi Saul, dicentes: Hujuscemodi verba locutus est David.

25. Dixit autem Saul: Sic loquimini ad David: Non habet rex sponsalia necesse, nisi tantum centum praepudia Philisthinorum, ut fiat ultio de inimicis regis. Porro Saul cogitabat

19. Or, venuto il tempo in cui Merob figliuola di Saul dovea essere data a Davidde, ella fu sposata ad Adriele molathite.

20. Ma Micol l'altra figliuola di Saul avea affetto per David. E ne fu avvertito Saul, il quale ne ebbe piacere.

21. E disse Saul: Gliene darò, affinché sia a lui occasione d'inciampo, e i Filistei lo uccidano. E Saul disse a David: Per due titoli tu sarai oggi mio genero.

22. E Saul ordinò a' suoi servi: Parlate a David senza mia saputa e ditegli: Orsù tu se' in grazia del re, e tutti i suoi servi ti amano; adesso adunque diventa genero del re.

23. E i servi di Saul dissero nell'orecchio a David tutte queste cose. Ma David replicò: Sembra a voi piccola cosa l'esser genero del re? E io son povero e di basso stato.

24. E i servi di Saul ne fecero relazione a lui, dicendo: David ha detto questo e questo.

25. Ma Saul disse: Parlate a David in tal guisa: Il re non ha bisogno di dote, vuol solamente la morte di cento Filistei, per trar vendetta de' suoi nemici. Ma Saulle aveva in animo di

tradere David in manus Philisthinorum.

26. Cumque renuntiasent servi ejus David verba, quae dixerat Saul, placuit sermo in oculis David, ut fieret gener regis.

27. Et post paucos dies surgens David, abiit cum viris qui sub eo erant. Et percussit ex Philisthiim ducentos viros et attulit eorum praepudia et annumeravit ea regi, ut esset gener ejus. Dedit itaque Saul ei Michol filiam suam uxorem.

28. Et vidit Saul et intellexit quod Dominus esset cum David. Michol autem filia Saul diligebat eum.

29. Et Saul magis coepit timere David: factusque est Saul inimicus David cunctis diebus.

30. Et egressi sunt principes Philisthinorum. A principio autem egressionis eorum prudentius se gerebat David quam omnes servi Saul; et celebre factum est nomen ejus nimis.

dare Davidde nelle mani dei Filistei.

26. Ma quando i servi di Saul ebbero riferito a Davidde quello ch'egli avea detto, piacque la cosa a Davidde per diventare genero del re.

27. E di là a pochi giorni David si mosse colla gente che avea a suo comando. E uccise dugento Filistei e portò i loro prepuj e li contò al re, per esser fatto suo genero. Saul adunque gli diede per moglie la sua figlia Micol.

28. E Saul conobbe e intese come il Signore era con David. E Micol figliuola di Saul lo amava.

29. E Saul principiò ad avere anche maggior paura di Davidde: e Saul diventò nimico perpetuo di Davidde.

30. E i principi de' Filistei si mossero. E fin dal principio delle loro scorrerie Davidde si diportava più saggiamente che tutti i servi di Saul; e divenne celebre grandemente il suo nome.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *L'anima di Gionata rimase strettamente congiunta coll'anima di Davide, e Gionata amollo come l'anima sua.* L'azione di Davide, colla quale si può dire che, uccidendo Golia, avea vinto egli solo e senz'armi tutti i Filistei, era la cosa più gloriosa non solamente che un uomo potesse fare, ma che potesse eziandio inventare l'ingegno umano. E tuttavia vediamo che produsse pensieri differentissimi in Saulle ed in Gionata. Saulle ne concepisce un odio mortale contro Davide, e Gionata un vivissimo affetto verso il medesimo.

È facile il vedere che la sola invidia avea eccitata nel cuor di Saulle una così ingiusta avversione contro Davide. Lo dichiara egli apertamente allorquando, avendo veduto che le figlie d'Israello aveano poste quelle parole negl'inni di giubilo ch'elleno cantavano per onorar questa vittoria: *Mille ne uccise Saul e diecimila David*, diss'egli nel trasporto della sua collera: *Ne han dati diecimila a Davide e mille a me; che più gli manca fuori del solo regno?*

Allorchè Samuele disse a Saulle, come abbiamo veduto di sopra, che Iddio lo avea rigettato a motivo della sua disubbidienza, aggiunse che Iddio stesso avea data la sua corona ad un altro migliore di lui (XV, 28). Ora queste parole restarono impresse profondamente nel cuore di quel principe superbo; e come prima vide che Davide nell'uccision di Golia avea fatto egli solo, pel più stupendo miracolo, ciò che tutta l'armata d'Israele non avea potuto fare, non dubitò punto che non fosse quell'uomo scelto da Dio di cui il profeta gli avea parlato, e ad altro più non pensò che al modo di ucciderlo.

Gionata dimostra una disposizione affatto diversa, perchè operava collo spirito di Dio, laddove Saulle era trasportato dallo spirito d'orgoglio, che è lo spirito del demonio. L'invidia di Saulle era tanto più inescusabile perchè gli era noto che quantunque Davide fosse destinato ad esser re, questo non doveva per altro avvenire

se non dopo la sua morte. Gionata, a parlar umanamente, avrebbe potuto esser più di leggieri scusato nella sua invidia; perchè, non dovendo egli esser re se non dopo suo padre, a lui propriamente levava Davide quella corona che appartenevagli per ragion di sangue. E questo appunto gli va rappresentando Saulle in appresso (XXX, 31), allorquando procura di accendere in suo figlio l'odio stesso ch'egli aveva concepito contro Davide.

Ma noi veggiamo in Gionata un meraviglioso esempio di quanto può in un uomo lo spirito di Dio allorchè si è fatto padroe del suo cuore. Egli fa molti secoli avanti la venuta di Gesù Cristo quello che i santi ci hanno dipoi comandato di fare come ato d'evangelica perfezione, che è d'amare Iddio nel prossimo e il prossimo in Dio. Rispettava egli in Davide ciò che gli altri ammiravano al par di lui: un coraggio piucchè eroico, che veniva dal cielo e non dalla terra; una confidenza in Dio più ferma assai di un diamante, che gli aveva fatto operare con incredibile ardire quello che una intiera armata non osava intraprendere. Ma ciò che sembravagli incomparabilmente più straordinario in questo giovinetto, era la sua grandezza d'animo, sostenuta da una fede umile, che gl'inspirava un disprezzo di sè medesimo fra tutte le lodi che di lui si cantavano, persuasissimo essendo che queste lodi non appartenevano che a Dio solo; grandezza d'animo che, esaltandolo anche sopra quell'altezza medesima a cui avealo recato questo colmo di gloria, lo rendeva così umile dopo la sua vittoria come era prima del combattimento.

Quindi non dobbiamo maravigliarci se Gionata dimostra a Davide un trasporto così grande di amicizia e se gli dà la sua spada e una gran parte delle sue vesti, dopo avergli donato il suo cuore. Non si ricorda egli d'esser figliuolo di un re, e che, a non considerar altro se non le umane qualità, quogh di cui stimava tanto l'amicizia pareva un niente a paragone di lui. Ammira in Davide la grandezza di Dio e i doni del cielo, e crede che un merito così straordinario sia ben più pregevole di una corona.

Vers. 11. *E la scagliò (la lancia), credendo di poter confiscar Davide nella muraglia.* Ecco la serie funesta delle passioni, che nascon l'une dalle altre allorchè non si usa diligenza per estinguer subito quella che è come la madre di questi serpenti che rodono il cuore. Saulle era superbo, ed era renduto tale dalla sua qualità di re. L'orgoglio aveva in lui suscitata l'invidia, perchè qua-

ste due passioni sono inseparabili. L'invidia aveva acceso in lui il dispiacere e la rabbia di veder Davide così grande agli occhi di Dio e degli uomini; laonde concepì contro di lui un odio violento, che conservò fino alla morte. E così avverar fece letteralmente le parole dello Spirito Santo, che *colui che odia il suo fratello è omicida* (I Jo. III, 15). Il demonio che agita Saulle è il demonio dell'orgoglio e dell'invidia, che è nello stesso tempo uno spirito di sangue e di morte. Suggestisce egli a questo principe crudele di trafigger Davide coll'asta; ma Iddio lo salva come per miracolo dalle sue mani.

Vers. 14. *E in tutte le cose sue Davide si dipartava con prudenza.* Samuele disse a Saulle al primo fallo che commise: *Stoltamente hai fatto.* Il sacro testo al contrario dice qui di Davide che dipartavasi con grande prudenza in ogni sua cosa, e aggiunge: *perchè il Signore era con lui.* Quindi si vede in Davide una saviezza piena di luce, sempre accompagnata dalla giustizia e dalla verità, e che è opera dello spirito di Dio; e si vede all'incontro in Saulle una prudenza tenebrosa, piena di menzogna e d'iniquità, che odia senza ragione colui che è degno di tutta lode, e tenta di farlo perire senza la menoma apparenza di giustizia.

Vers. 17. *E Saul disse a David: Orsù la mia figlia maggiore Merob sarà quella che io darò a te per consorte.* Saulle aveva già promessa la sua figliuola primogenita a chi avesse vinto Golia, e così era ella per giustizia dovuta a Davidè. Gliela offre sulle prime; e Davide gli risponde sinceramente, come vedremo più chiaramente in appresso, quando lo fa tentar su questo punto, gli risponde, dico, sinceramente che egli si riputava affatto indegno di un tant'onore. La dà poscia in matrimonio ad un altro, senza che altra verisimile ragione apparisca in questo partito che sceglie per la figlia sua primogenita, fuor di quella che vuol preferire un uomo senza merito, da sè non odiato, ad uno che odiava tanto più, quanto maggior merito aveva.

Vers. 21. *Gliene darò affinchè sia a lui occasione d'inciampo.* Saulle promette a Davide la sua seconda figliuola non per adempire così la sua promessa, ma per soddisfar l'odio suo, immaginandosi che Micol sua figlia potesse passar d'intelligenza con lui per tradir Davide. Ma ella dimostrò in appresso che amava più di esser fedele ad un marito così santo che non ad un padre così crudele. Dimanda a Davide per contraddote la morte di cento Filistei;

sperando così che Davide, esponendosi a vincerli, potrebbe facilmente restar ucciso. Così le grazie di Saulle sono grazie di morte (Theod., *In Reg.*, quaest. XLVII), e vuole che il matrimonio di sua figlia gli serva di pegno funesto che lo assicuri della morte di colui che si elegge per genero.

È facile cavar da questa storia un senso più spirituale. Davide, secondo i santi, è l'immagine dei veri servi di Gesù Cristo. Sono egli uniti a Dio ed alla Chiesa; perciò sono odiati dal demonio e da quelli che operano collo spirito di lui. Combattono contro il principe del mondo, figurato in Golia, non colle armi di una sapienza umana e secolare, ma colla prudenza della fede e col lume della carità. Le giuste lodi che loro si danno sono insoffribili agli imitatori di Saulle; ma quanto ad essi restano fermi in quello stato in cui li ha posti il Signore. Si abbassano tanto più, quanto maggior riputazione pare che acquisti loro tra gli uomini ciò che hanno fatto per adempiere i loro doveri. Si consolano nell'unione scambievolmente che hanno con quelli che li amano, come Gionata amava Davide. Pregano per quelli che loro portano odio, e procurano, come Davide, di esser così circospetti nelle loro azioni e nelle loro parole che, per quanto da lor dipende, si conservi sempre la pace anche con que' medesimi che non vogliono averla con essi in alcun modo, e venga così la loro condotta approvata da Dio e dagli uomini.

CAPO XIX.

Saule vuol uccider Davide; ma Gionata lo placa. Tenta nuovamente di trafiggerlo, mentre quegli sonava l'arpa dinanzi a lui. Davide per industria di Micol fugge a Najot presso Samuele. Saule lo segue e, dopo i tre messi che profetano, profeta anche Saule.

1. Locutus est autem Saul ad Jonatham filium suum et ad omnes servos suos ut occiderent David. Porro Jonathas filius Saul diligebat David valde.

2. Et indicavit Jonathas David, dicens: Quaerit Saul pater meus occidere te; quapropter observa te, quaeso, mane, et manebis clam et abscondèris;

3. Ego autem egrediens stabo juxta patrem meum, in agro ubicumque fueris; et ego loquar de te ad patrem meum, et quodcumque videro, nuntiabo tibi.

4. Locutus est ergo Jonathas de David bona ad Saul patrem suum, dixitque ad eum: Ne pecces, rex, in servum tuum David, quia non peccavit tibi, et opera ejus bona sunt tibi valde.

5. Et posuit animam suam in manu sua et per-

1. *E Saul parlò a Gionata suo figliuolo e a tutti i suoi servi perchè uccidessero Davidde. Ma Gionata figliuolo di Saul amava grandemente Davidde.*

2. *E Gionata ne diede avviso a Davidde, dicendo: Saul padre mio cerca di farti morire: per la qual cosa ti prego, sta sulle tue per domane e va in luogo segreto e nasconditi*

3. *Alla campagna dovunque vorrai, mentre io andrò a trovare mio padre; e parlerò di te al padre mio e ti farò sapere tutto quello che avrò osservato.*

4. *Gionata adunque parlò a Saule suo padre in favor di Davidde e gli disse: Non far male, o re, a Davidde tuo servo, perocchè egli non ha fatto male a te, e le sue operazioni sono state a te molto utili.*

5. *Ed egli pose a repentaglio la propria vita e uc-*

cussit Philisthaeum, et fecit Dominus salutem magnam universo Israël: vidiisti et laetatus es. Quare ergo peccas in sanguine innoxio, interficiens David, qui est absque culpa?

6. Quod cum audisset Saul, placatus voce Jonathae, juravit: Vivit Dominus quia non occidetur.

7. Vocavit itaque Jonathas David et indicavit ei omnia verba haec: et introduxit Jonathas David ad Saul; et fuit ante eum sicut fuerat heri et nudius tertius.

8. Motum est autem rursus bellum: et egressus David, pugnavit adversum Philisthim, percussitque eos plaga magna, et fugerunt a facie ejus.

9. Et factus est spiritus Domini malus in Saul. Sedebat autem in domo sua et tenebat lanceam: porro David psallebat manu sua.

10. Nisusque est Saul configere David lancea in pariete: et declinavit David a facie Saul; lancea autem casso vulnere perlata est in parietem, et David fugit et salvatus est nocte illa.

11. Misit ergo Saul satellites suos in domum David ut custodirent eum et in-

cise il Filisteo, lo che fu una grazia grande fatta dal Signore a tutto Israele: tu lo vedesti e ne provasti allegrezza. Perchè adunque peccerai tu contro un sangue innocente, uccidendo Davide, che non ha colpa?

6. *Ciò avendo udito Saul, placato alle parole di Gionata, giurò: Viva il Signore, egli non morrà.*

7. *Gionata allora chiamò Davide, e gli raccontò tutte queste cose: e Gionata introdusse Davide da Saul; e (Davide) si stette presso di lui come per l'avanti.*

8. *E cominciò di nuovo la guerra: e David andò a combattere contro i Filistei e ne fece gran macello, e fuggiron dal cospetto di lui.*

9. *E lo spirito malo (permettendolo il Signore) entrò in Saul. Or ei sedeva in casa sua, avendo in mano una lancia: e David colla sua mano toccava il suo strumento.*

10. *E Saul tentò di configerare Davide nel muro colla sua lancia: ma David schivò il colpo di Saul; e la lancia, senza fargli male, andò a percuotere il muro, e David si fuggì e si salvò per quella notte.*

11. *Ma Saul mandò le sue guardie alla casa di David per assicurarsi di sua perso-*

terficeretur mane. Quod cum annuntiasset David Michol uxor sua, dicens: Nisi salvaveris te nocte hac, cras morieris,

12. Deposuit eum per fenestram: porro ille abiit et aufugit atque salvatus est.

13. Tuliit autem Michol statuam et posuit eam super lectum, et pellem pilosam caprarum posuit ad caput ejus et operuit eam vestimentis.

14. Misit autem Saul apparitores qui raperent David: et responsum est quod aegrotaret.

15. Rursumque misit Saul nuncios ut viderent David, dicens: Afferte eum ad me in lecto, ut occidatur.

16. Cumque venissent nuntii, inventum est simulacrum super lectum et pellem caprarum ad caput ejus.

17. Dixitque Saul ad Michol: Quare sic illusisti mihi et dimisisti inimicum meum ut fugeret? Et respondit Michol ad Saul: Quia ipse locutus est mihi: Dimitte me, alioquin interficiam te.

18. David autem fugiens salvatus est, et venit ad Samuel in Ramatha et nuntiavit ei omnia quae fecerat sibi Saul: et abierunt ipse

na, e farlo morir la mattina. Ma Micol sua moglie avendogli di ciò dato parte e avendogli detto: Se tu non ti metti in sicuro stanotte, domani sarai morto,

12. Lo calò per una finestra ed egli andò via e si fuggì e si salvò.

13. Ma Micol prese una statua e la pose sul letto, e le mise attorno al capo una pelle di capra eol pelo e sopra le mise le coperte.

14. E Saul mandò guardie a prendere David: e fu risposto che era ammalato.

15. E spedì Saul di nuovo de' messi a vedere David, dicendo: Portateme lo nel suo letto, affinchè io lo faccia morire.

16. E questi essendo venuti, trovaron nel letto la statua e la pelle di capra messale attorno al capo.

17. E Saul disse a Micol: Perchè mi hai tu burlato così e hai dato campo al nemico mio di fuggire? E Micol disse a Saul: Perchè egli mi disse: Lasciami andare, altrimenti io ti ammazzerò.

18. Ma David si fuggì e si pose in sicuro, e andò a trovare Samuele a Ramata e gli raccontò tutte le cose fatte a lui da Saul: e parti-

et Samuel et morati sunt in Najoth.

19. Nuntiatum est autem Sauli a dicentibus: Ecce David in Najoth in Ramatha.

20. Misit ergo Saul lictores ut raperent David: qui cum vidissent cuneum prophetarum vaticinantium et Samuelem stantem super eos, factus est etiam spiritus Domini in illis, et prophettare coeperunt etiam ipsi.

21. Quod cum nuntiatum esset Sauli, misit et alios nuncios: prophetaverunt autem et illi. Et rursum misit Saul tertios nuncios; qui et ipsi propheta-verunt. Et iratus iracundia Saul,

22. Abiit etiam ipse in Ramatha et venit usque ad eisternam magnam quae est in Socho, et interrogavit et dixit: In quo loco sunt Samuel et David? Dictumque est ei: Ecce in Najoth sunt in Ramatha.

23. Et abiit in Najoth in Ramatha: et factus est etiam super eum spiritus Domini, et ambulabat ingrediens et prophatabat usque dum veniret in Najoth in Ramatha.

24. Et exspoliavit etiam ipse se vestimentis suis et prophetavit cum ceteris co-

rono egli e Samuele e si fermarono a Najot.

19. E vi fu chi riferì a Saul e gli disse: Si sa che David è in Najot di Ramata.

20. Allora Saul mandò delle guardie a prendere David: ma queste avendo veduto un'adunanza di profeti che lodavano Dio, e Samuele, che era loro capo, lo spirito del Signore entrò anche in essi, e principiarono anch'egli a lodare Dio.

21. Ed essendo stata riferita la cosa a Saul, spedì altri messi: ma questi ancora si diedero a lodar Dio. E mandonne altri per la terza volta, i quali parimente si misero a lodar Dio. E Saul ne concepì grandissimo sdegno.

22. E andò ancor egli a Ramata e si avanzò sino alla gran cisterna che è in Soco, e domandò e disse: Dove sono Samuele e Davidde? E fugli risposto: Sono là in Najot di Ramata.

23. Ed egli si portò a Najot di Ramata: e lo spirito del Signore entrò anche in lui, e per viaggio cantava le laudi di Dio, sino che arrivò a Najot di Ramata.

24. E si spogliò di più da sè stesso delle sue vestimenta e cantò le laudi del Signore

ram Samuele, et cecidit nudus tota die illa et nocte. Unde et exivit proverbium: (1) Num et Saul inter prophetas?

con tutti gli altri dinanzi a Samuele e stette nudo per terra tutto quel dì e la notte. Donde ne venne il proverbio: È egli tra' profeti anche Saul?

(1) Supr. X, 12.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *E Saul parlò a Gionata suo figliuolo e a tutti i suoi servi perchè uccidessero Davide.* Gionata è un modello meraviglioso della santa amicizia che dobbiamo avere per quelli che soffrono ingiustamente e che sono in un medesimo tempo amati da Dio e odiati dagli uomini. Questo giovine principe ha bisogno di tutta la sua prudenza, per non inciampar mai in così difficile incontro. Vede da una parte Iddio e la giustizia che strettamente lo uniscono alla persona di Davide, e dee temer dall'altra la collera di un padre e l'autorità di un re.

Ma il suo lume, sostenuto dalla generosità che gl'ispirava l'amor che aveva verso Dio, non resta già offuscato da quel gran potere che minacciava il suo nemico; e gli fa vedere tutto ad un tratto che si può benissimo unire la premura di conservar Davide coi veri interessi del re. Di fatto si scorge che tra tutti coloro che pronti erano ad esporre la vita a vantaggio di Saullè non vi era alcuno nè che l'amasse più sinceramente di Gionata nè che gli potesse dare un avviso più utile di quello ch'ei gli suggeriva, di non voler perdere un suddito così fedele, che aveva operato tanto a suo favore, e di non volere spargere il sangue innocente.

Per quanta giustizia vedesse Gionata in questo disegno, non lasciava però di maneggiarlo con una somma moderazione. Sapeva bene come bisogna diportarsi coi principi. Perciò aspetta un tempo favorevole; e senza usare alcuna simulazione, non fa altro che rappresentare a Saul con saggia libertà la verità delle cose, affin

di persuadergli che doveva amar Davide e che gli interessi medesimi della corona e dello stato volevano da lui questa giustizia.

Gionata fa veder così quanto un consiglio dato a proposito e saviamente ad un principe prevenuto possa qualche volta essergli utile; posciachè fece egli in effetto ravveder Saulle. Questo principe mostrò di scordarsi del suo sdegno e giurò che non farebbe morir Davide. Sarebbe stato pur fortunato, se avesse potuto durar costante in tali sentimenti; ma la sua passione era tanto violenta che non poteva essere estinta così presto e così facilmente: s'era egli alla medesima abbandonato con tal eccesso che non potevane trionfar così subito; e benchè paresse in qualche incontro più moderata, era sempre la stessa, nè v'era che Dio che la potesse guarire.

Perciò niente v'ha, secondo i santi, di più pericoloso del concepire odio segreto contro quelli che cercano Dio con cuor retto, e dell'andar quindi formando disegni di perseguitarli, per quanto esser possano innocenti. Imperocchè ben sappiamo quando incominciamo ad odiarli in tal guisa e siam liberi di farlo o di non farlo; ma non sappiamo poi qual sarà il progresso ed il fine di quest'odio e quanto profonde ferite aprirà Iddio nel cuor di coloro che, dichiarandosi così nemici di quelli che gli son cari, l'offendono, come dic'egli, nella pupilla dell'occhio. *Qui vos tangit, tangit pupillam oculi mei* (Zach. II, 8).

Vers. 11. *Micol.... avendogli detto (a Davide): Se tu non ti metti in sicuro stanotte, domani sarai morto*, ecc. Saulle aveva dato in isposa sua figlia a Davide, sperando che lo ajutasse a farlo morire; ed ella al contrario lo salva. Iddio si riserva sempre alcuno che protegga gl'innocenti oppressi allorchè tutti si offrono a gara per secondare la violenza dei loro oppressori.

Vers. 18. *Ma David si fuggì e si pose in sicuro; e andò a trovare Samuele a Ramata*. Davide, vedendosi perseguitato con tanto furore, fugge la collera del re e c'insegna, come ci ha insegnato dipoi il Vangelo, che possiamo imitarlo in tali incontri e che non è già allora un mancar di coraggio, ma sarebbe un mancar d'umiltà il fare altrimenti. Iddio vuole che siamo forti, ma senza ostentazione; e vuole eziandio che non evitiamo il pericolo quando egli medesimo ci ponga in esso.

Davide fugge alla volta di Samuele, per inseguire alle persone affitte che la loro più solida consolazione si trova nei veri servi

del Signore. Saulle ne viene avvisato e spedisce per ben tre volte chi lo pigli. Va finalmente egli stesso. Ma tutti e Saulle medesimo profetizzano con Samuele, cioè vengono invasati tutto ad un tratto dallo spirito di Dio, proferiscono parole in lode di lui senza comprenderle e fanno diversi fatti che dimostrano chiaramente ch'erano trasportati fuori di sè, in una maniera, secondo s. Agostino (*Ad Simpl.*, lib. II, quaest. I), simile a quella che avvenne già al profeta Balaam. Imperocchè non appare che Saulle restasse veramente commosso, poichè il suo odio contro Davide si mantenne anche dopo così violento come era prima.

Iddio si dichiarò in favor di Davide con un prodigio sì potente, senza che venisse rallentata l'ira del suo persecutore.

Questo ci fa vedere, dice s. Agostino (*ibid.*), la verità di quelle evangeliche parole che alcuni diranno al Signore quando ei li condannerà nel giorno del suo giudizio, di aver profetizzato a nome di lui; e ci fa pur vedere con quanta ragione abbia detto s. Paolo: *Quando avessi la profezia e intendessi tutti i misteri e tutto lo scibile , se non ho la carità, sono un niente.* (I Cor. XIII, 2). Imperocchè senza la profezia si può arrivare alla salute, ma senza la carità non vi si arriverà giammai.

S'impara da tale esempio, segue questo gran santo, che simili doni, che sono in tanta stima appresso gli uomini, riescono poi inutili, se non sono accompagnati dall'amor di Dio, poichè Saulle riceve questo lampo passeggero dello spirito di Dio; mentre che tutto era sepolto nelle tenebre della sua passione, quando rendeva a Davide mal per bene, e quando era talmente nella malignità indurato dall'odio suo che la stessa meraviglia così sorprendente che prova in quest'incontro non gli lascia per un solo momento formar il pensiero ch'egli era ben disgraziato a perseguir così crudelmente un uomo per la cui difesa Iddio s'era dichiarato sì manifestamente.

CAPO XX.

Gionata, rinnovata l'alleanza con Davidde, tenta inutilmente di riconciliarlo col padre: ma col segnale delle tre frecce lo libera dalle mani di lui.

1. Fugit autem David de Najoth, quae est in Ramatha, veniensque locutus est coram Jonatha: Quid feci? quae est iniquitas mea et quod peccatum meum in patrem tuum, quia quaerit animam meam?

2. Qui dixit ei: Absit, non morieris; neque enim faciet pater meus quidquam grande vel parvum, nisi prius indicaverit mihi: hunc ergo celavit me pater meus sermonem tantummodo? nequaquam erit istud.

3. Et juravit rursum David. Et ille ait: Scit profecto pater tuus quia inveni gratiam in oculis tuis, et dicet: Nesciat hoc Jonathas, ne forte tristetur. Quinimo vivit Dominus et vivit anima tua, quia uno tantum (ut ita dicam) gradu ego morsque dividimur.

4. Et ait Jonathas ad David: Quodcumque dixerit mihi anima tua, faciam tibi.

1. *Ma David si fuggì da Najot, che è presso Ramata, e andò a parlare a Gionata (e disse): Che ho fatt'io? qual è l'iniquità e il peccato commesso da me verso il padre tuo, ch'è vuole la mia vita?*

2. *Rispose quegli: Mai no, tu non morrai; imperocchè non farebbe giammai il padre mio cosa alcuna o grande o piccola, senza prima darmene parte: celerà egli adunque a me il padre mio questa cosa solamente? questo non sarà mai.*

3. *E fece nuovo giuramento a Davidde. Ma questi disse: Sa certamente il padre tuo com'io ho trovata grazia negli occhi tuoi, e dirà: Gionata non dee saper questo, affinchè non ne abbia dispiacere. Per altro (viva il Signore e viva l'anima tua) un solo gradino, per così dire, v'ha tra me e la morte.*

4. *E Gionata disse a David: Farò io per te tutto quello che mi dirai.*

5. Dixit autem David ad Jonathàn : Ecce calendae sunt crastino, et ego ex more sedere soleo juxta regem ad vescendum; dimitte ergo me, ut abscondar in agro usque ad vesperam diei tertiae.

6. Si respiciens requisierit me pater tuus, respondebis ei: Rogavit me David ut iret celeriter in Bethlehem civitatem suam, (1) quia victimae solemnes ibi sunt universis contribulibus suis.

7. Si dixerit: Bene, pax erit servo tuo; si autem fuerit iratus, scito quia completa est malitia ejus.

8. Fac ergo misericordiam in servum tuum; quia foedus Domini me famulum tuum tecum inire fecisti: si autem est iniquitas aliqua in me, tu me interfice et ad patrem tuum ne introducas me.

9. Et ait Jonathas: Absit hoc a te; neque enim fieri potest ut, si certe cognovero completam esse patris mei malitiam contra te, non annuntiem tibi.

10. Responditque David ad Jonathan: Quis renuntiabit mihi, si quid forte re-

5. *E David disse a Gionata: Tu sai che domane son le calende, e io, secondo il costume, sono solito di sedere a tavola presso al re; lascia adunque che io mi nasconda alla campagna sino alla sera del terzo giorno.*

6. *Se il padre tuo, facendovi attenzione, cercherà di me, tu gli risponderai: David mi ha chiesto in grazia di andare prontamente a Be-
tleem sua patria, perocchè vi è un sacrificio solenne per tutti quelli di sua tribù.*

7. *S'egli dice: Bene sta, il tuo servo avrà pace; ma s'egli ne prende ira, sappi che la malizia di lui è giunta al colmo.*

8. *Abbi adunque pietà del tuo servo; dappoichè hai fatto contrarre a me tuo servo una sacra alleanza con te: che se è in me qualche colpa, tu dammi la morte, ma non introdurmi dal padre tuo.*

9. *E Gionata disse: Lungi sia questo da te; perocchè non è possibile che, ove io conosca che il mal animo del padre mio sia giunto all'ultimo segno contro di te, io non te lo faccia sapere.*

10. *E David rispose a Gionata: Chi mi recherà l'avviso, ove per disgrazia il*

(1) Luc. II, 4.

SACY, Vol. IV.

sponderit tibi pater tuus dure de me?

11. Et ait Jonathas ad David: Veni, et egrediamur foras in agrum. Cumque exissent ambo in agrum,

12. Ait Jonathas ad David: Domine Deus Israël, si investigavero sententiam patris mei crastino vel perendie, et aliquid boni fuerit super David, et non statim misero ad te et notum tibi fecero,

13. Haec faciat Dominus Jonathae et haec addat. Si autem perseveraverit patris mei malitia adversum te, revelabo aurem tuam et dimittam te ut vadas in pace, et sit Dominus tecum, sicut fuit cum patre meo.

14. Et si vixero, facies mihi misericordiam Domini: si vero mortuus fuero,

15. Non auferes misericordiam tuam a domo mea usque in sempiternum quando eradicaverit Dominus inimicos David, unumquemque de terra: auferat Jonathan de domo sua, et requirat Dominus de manu inimicorum David.

16. Pepigit ergo Jonathas foedus cum domo David: et requisivit Dominus de manu inimicorum David.

padre tuo ti dia qualche cattiva risposta riguardo a me?

11. *E Gionata disse a David: Vieni, andiamo fuori alla campagna. E quando furono ambedue alla campagna,*

12. *Disse Gionata a David: Signore Dio d'Israele, se io domani o il giorno appresso scoprirò quello che pensi il padre mio, e vi sarà qualche cosa di buono per Davidde, e non gliene darò subito parte e non farollo sapere a lui,*

13. *Il Signore faccia questo e peggio a Gionata. E se il padre mio conserverà tuttora il suo mal animo contro di te, io te lo confiderò e ti darò licenza di andartene in pace, e il Signore sia con te come fu col padre mio.*

14. *E se io vivrò, userai di tua gran bontà verso di me: che se io morirò,*

15. *Non lascerai di avere compassione in perpetuo della mia casa allorchè il Signore sterminerà l'un dopo l'altro dal mondo i nemici di David: (altrimenti) il Signore levi Gionata dalla sua casa, come punirà i nemici di David.*

16. *Strinse adunque Gionata alleanza colla casa di David: ma il Signore fece vendetta de' nemici (di David).*

17. Et addidit Jonathas dejerare David, eo quod diligeret illum; sicut enim animam suam, ita diligebat eum.

18. Dixitque ad eum Jonathas: Cras calendae sunt, et requirèris;

19. Requiretur enim sessio tua usque perendie. Descendes ergo festinus et venies in locum ubi celandus es in die qua operari licet, et sedebis juxta lapidem cui nomen est Ezel.

20. Et ego tres sagittas mittam juxta eum et jaciam quasi exercens me ad signum.

21. Mittam quoque et puerum, dicens ei: Vade et affer mihi sagittas.

22. Si dixero puero: Ecce sagittae intra te sunt, tolle eas, tu veni ad me, quia pax tibi est, et nihil est mali, vivit Dominus. Si autem sic locutus fuero puero: Ecce sagittae ultra te sunt, vade in pace, quia dimisit te Dominus.

23. De verbo autem quod locuti sumus ego et tu sit Dominus inter me et te usque in sempiternum.

24. Absconditus est ergo David in agro: et venerunt calendae, et sedit rex ad comedendum panem.

17. Fece di più Gionata a David quest'altro giuramento, perchè gli voleva bene e veramente lo amava come l'anima propria.

18. E dissegli Gionata: Domane son le calende, e si cercherà di te:

19. Perocchè si cercherà il perchè tu non sii al tuo posto anche il dì seguente. Scenderai pertanto in fretta al luogo dove tu dèi star nascosto il dì lavorativo, e ti porrai presso alla pietra chiamata Ezel.

20. E io tirerò tre saette verso quella (pietra), scoccandole come per esercitarmi a tirar al segno.

21. E manderò anche un servo, a cui dirò: Va e riportami le saette.

22. Se io dirò al servo: Bada che le saette sono di qua da te, prendile, tu (allora) vieni a trovarmi, perocchè tu se' sicuro, e non vi è mal nissuno, viva il Signore. Ma se io dirò al servo: Bada che le saette sono di là da te, vattene in pace; il Signore ti manda via.

23. Quanto poi a quello che abbiám discorso tra noi, il Signore ne sia (testimone) tra me e te in eterno.

24. Davidde adunque stette nascosto alla campagna: e vennero le calende, e il re si assise a mensa.

25. Cumque sedisset rex super cathedram suam (secundum consuetudinem), quae erat juxta parietem, surrexit Jonathas, et sedit Abner ex latere Saul, vacuusque apparuit locus David.

26. Et non est locutus Saul quidquam in die illa; cogitabat enim quod forte evenisset ei ut non esset mundus nec purificatus.

27. Cumque illuxisset dies secunda post calendas, rursus apparuit vacuus locus David. Dixitque Saul ad Jonathan filium suum: Cur non venit filius Isai nec heri nec hodie ad vescendum?

28. Responditque Jonathas Sauli: Rogavit me obnixè ut iret in Bethlehem.

29. Et ait: Dimitte me quoniam sacrificium solenne est in civitate; unus de fratribus meis accersivit me: nunc ergo, si inveni gratiam in oculis tuis, vadam cito et videbo fratres meos. Ob hanc causam non venit ad mensam regis.

30. Iratus autem Saul adversum Jonathan, dixit ei: Fili mulieris virum ultro rapientis, numquid ignoro quia diligis filium Isai in confusionem tuam et in con-

25. *E quando il re si fu posto a sedere sulla sua sedia, la quale, secondo l'uso, era vicina al muro, Gionata si alzò, e Abner si assise accanto a Saul, e vuoto videsi il posto di Davidde.*

26. *E Saul non disse nulla quel giorno; perocchè si pensò che forse accaduto fosse a Davidde di non esser mondo nè purificato.*

27. *Ma venuto l'altro dì dopo le calende, videsi di nuovo il posto di Davidde rimaner vuoto. E Saul disse al suo figlio Gionata: Per qual motivo il figliuolo d'Isai non è venuto a mangiare nè jeri nè oggi?*

28. *E Gionata rispose a Saul: Mi ha pregato istantemente di lasciarlo andare a Betleem.*

29. *E ha detto: Permettami ch'io vada mentre un sacrificio solenne fassi nella città; uno de' miei fratelli mi ha invitato: or adunque, se io ho trovato grazia negli occhi tuoi, andrò tosto e rivedrò i miei fratelli. Per questo egli non è venuto alla mensa del re.*

30. *Ma Saul si adirò contro Gionata e gli disse: Figliuolo di donna che va a caccia di uomini, non so io forse che tu vuoi bene al figliuolo d'Isai per tua confusione*

fusionem ignominiosae matris tuae?

31. Omnibus enim diebus quibus filius Isai vixerit super terram, non stabiliéris tu, neque regnum tuum. Itaque jam nunc mitte et adduc eum ad me; quia filius mortis est.

32. Respondens autem Jonathas Sauli patri suo, ait: Quare morietur? quid fecit?

33. Et arripuit Saul lanceam, ut percuteret eum. Et intellexit Jonathas quod definitum esset a patre suo ut interficeret David.

34. Surrexit ergo Jonathas a mensa in ira furoris et non comedit in die calendarum secunda panem. Contristatus est enim super David; eo quod confudisset eum pater suus.

35. Cumque illuxisset mane, venit Jonathas in agrum juxta placitum David, et puer parvulus cum eo.

36. Et ait ad puerum suum: Vade et affer mihi sagittas quas ego jacio. Cumque puer cucurrisset, jecit aliam sagittam trans puerum.

e per confusione dell' indigena tua madre?

31. Imperocchè sino a tanto che il figliuolo d'Isai avrà vita sopra la terra, tu non sarai sicuro dello stato tuo nè del tuo regno. Per la qual cosa fin da questo punto spedisce gente a condurlo a me; perocchè egli dee morire.

32. Ma Gionata rispose a Saul padre suo e disse: Perchè dovrà egli morire? che ha egli fatto?

33. E Saulle diè di piglio alla lancia per ferirlo. E riconobbe Gionata come il padre suo era risoluto di uccider Davidde.

34. Gionata adunque si levò infuriato da mensa e non gustò cibo il secondo dì delle calende. Perocchè era afflitto per ragion di Davidde e pel disonore fattogli da suo padre (*).

35. E alla punta del dì (seguinte) andò Gionata alla campagna, secondo il concerto fatto con Davidde, ed era con lui un piccolo garzone.

36. Al quale egli disse: Va e riportami le saette che io tiro. E mentre quegli andava di corsa, tirò egli un'altra saetta di là da lui.

(*) Il sentimento e il testo induce a spiegare che le dette parole cadano piuttosto sopra David che sopra Gionata.

37. Venit itaque puer ad locum jaculi quod miserat Jonathas, et clamavit Jonathas post tergum pueri et ait: Ecce ibi est sagitta porro ultra te.

38. Clamavit iterum Jonathas post tergum pueri, dicens: Festina velociter, ne steteris. Collegit autem puer Jonathae sagittas et attulit ad dominum suum.

39. Et quid ageretur, penitus ignorabat; tantummodo enim Jonathas et David rem noverant.

40. Dedit ergo Jonathas arma sua puero et dixit ei: Vade et defer in civitatem.

41. Cumque abiisset puer, surrexit David de loco, qui vergebat ad austrum, et cadens pronus in terram adoravit tertio: et osculantes se alterutrum, flevērunt pariter, David autem amplius.

42. Dixit ergo Jonathas ad David: Vade in pace. Quaecumque juravimus ambo in nomine Domini, dicentes: Dominus sit inter me et te et inter semen meum et semen tuum usque in sempiternum....

43. Et surrexit David et abiit: sed et Jonathas ingressus est civitatem.

37. *E il garzoncello essendo giunto al luogo della (prima) saetta tirata da Gionata, sciamò Gionata appresso a lui e disse: Bada che la saetta è là più innanzi a te.*

38. *E di nuovo Gionata diede un grido diestro al garzoncello e disse: Fa presto, non ti trattenero. E il garzone di Gionata raccolse le saette e portolle al suo padrone.*

39. *Ed ei non sapeva nulla affatto di che si trattasse; perchè soli Gionata e David lo sapevano.*

40. *Indi Gionata diede al servo le sue armi e gli disse: Va e portale alla città.*

41. *E partito il servo, si levò David dal suo posto, che era verso mezzodì, e si prostrò boccone per terra, facendo riverenza per tre volte: e baciandosi l'un l'altro, piansero insieme, ma più David.*

42. *Gionata adunque disse a David: Va in pace. Tutto quello che abbiam giurato nel nome del Signore noi due dicendo: Il Signore sia (testimone) tra me e te e tra la mia stirpe e la tua stirpe in eterno....*

43. *E David si mosse e partì: e Gionata tornò in città.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Ma David si fuggì da Najot . . . e andò a parlare a Gionata (e disse)*. Davide, perseguitato così crudelmente da Saule, si lamenta con Gionata dell'ingiustizia di suo padre; e c'insegna così che quelli che sono afflitti nella Chiesa debbono unicamente trovar la loro consolazione nel seno dei veri amici. Quivi possono con sicurezza versar lagrime e deplorare il proprio stato: in mezzo a queste persone possono giustificarsi e far vedere la loro innocenza, come fece Davide con Gionata, affinché il buon testimonio della loro coscienza li sostenga e li sollevi nei mali.

Si può anche considerare che tutto quello che Davide dice a Gionata, glielo dice in segreto. Sa ben'egli quel che dee a Saule, non pubblica dinanzi agli uomini l'ingiustizia di lui; ha eziandio la prudenza di non dirne parola all'intimo suo amico e si contenta di fargli veder solamente ch'egli era ridotto a sì miserabile stato senza alcun motivo.

Vers. 2. *Rispose quegli: Mai no, tu non morrai*. Gionata procura di persuader Davide a rimettersi ancora un'altra volta nelle mani di Saule, ma fa veder nello stesso tempo ai veri amici che non debbono così ostinatamente ascoltar sempre sè stessi che non ascoltino pure talvolta gli amici nelle cose di rilievo e sè spettanti. Per quanto lume e per quanto buona intenzione si abbiamo, come Gionata, è chiaro però che possono ingannarsi; come si vede che questo principe s'ingannò nel consiglio che diede a Davide nella presente occasione.

Perciò quantunque Gionata sostenga sulle prime il suo sentimento, lascia tuttavia Davide in libertà e desidera finalmente sapere da lui stesso che cosa debba egli dire e fare a suo vantaggio. Questo è il carattere di una mente saggia e di un amico veramente fedele, non voler signoreggiare sopra lo spirito del suo amico, nè che le sole sue congetture sieno l'unica regola de' suoi pensieri.

Vers. 3. *Per altro (viva il Signore e viva l'anima tua!): un solo gradino, per così dire, v'ha tra me e la morte*. Questa espressione

è mirabile per farci vedere lo stato in cui allora si ritrovava Davide; e dinota essa a maraviglia quello pure in cui noi ci troviamo ognora, in mezzo alla moltitudine dei nemici onde siamo circondati. Imperocchè se s. Paolo protesta di sè medesimo che vede un'altra legge nelle sue membra che si oppone alla legge della sua mente e lo fa schiavo della legge del peccato la quale è nelle sue membra (Rom. VII, 23), e se domanda a Dio con tanta istanza che lo liberi da questo corpo di morte, con quanto maggior giustizia possiamo noi credere non esservi per noi che un passo tra la vita e la morte, tra la libertà dei figliuoli di Dio e la schiavitù del peccato, che ci può soggettare in un momento al giogo del demonio?

Vers. 5. *E David disse a Gionata.... lascia adunque che io mi nasconda alla campagna sino alla sera del terzo giorno.* Il consiglio di Davide era incomparabilmente più savio che quello di Gionata. Questo principe esponeva Davide alla sua rovina, volendo che si mettesse un'altra volta tra le mani di Saulle, e si fidava invano che suo padre non lascerebbe di dirgli tutto ciò che avesse risoluto di fare; poichè un uomo trasportato da un odio così violento com'era quel di Saulle non cerca già confidenti in ciò che gl'ispira la sua passione, principalmente quando ogliino possono essere a lui sospetti; e si scorda così bene del proprio suo sangue, com'è pronto a spargere il sangue altrui.

Il consiglio di Davide, al contrario, dava tempo di poter penetrar l'intimo del cuor di Saulle, per veder se durava tuttavia o ver mitigavasi il suo sdegno, senza esporsi egli ad una morte quasi inevitabile, se quel principe entrasse in furore, vedendoselo comparir dinanzi agli occhi; e l'esito giustificò la saviezza di una tale condotta. Imperocchè se Saulle voleva uccidere lo stesso suo figliuolo, vedendo che prendeva le parti di Davide e lo difendeva, come poi avrebbe trattato colui che riguardava come il maggior nemico che avesse al mondo? Ma Iddio, che voleva salvar Davide, gl'ispirò quello che far doveva, affin di scoprire la rea disposizione di Saulle verso lui, senza trovarsi esposto al suo furore.

Vers. 14. *E se io vivrò, userai di tua gran bontà verso di me.* Gionata parla a Davide come prevedendo che dovesse regnare invece di suo padre, e lo prega che, quando sarà venuto quel tempo, voglia usar bontà verso di lui. Si veggono in Gionata ed in Saulle due caratteri di spirito differentissimi; entrambi sono

persuasi che Davide esser doveva re: Gionata, come abbiamo osservato di sopra, aveva in ciò eguale, anzi maggior interesse di Saulle; e pure Saulle si ostina a resistere a Dio e gli dichiara guerra in certo modo, sforzandosi di far perire colui che egli stesso aveva scelto e renduto degno di comandare al suo popolo. Gionata, al contrario, cui l'ambizion naturale poteva ispirare i medesimi sentimenti e che abusar poteva della confidenza che Davide aveva nella sua amicizia per disfarsi di colui che sapeva dover regnare in luogo suo, Gionata, dico, lontanissimo dall'aver questi sentimenti, cede a Dio, si sottomette alle sue disposizioni e onora ormai chi è già re agli occhi suoi, quantunque nol sia ancora agli occhi degli uomini. Non gli dimanda nè pure d'essere ammesso alle prime dignità del suo regno; si contenta di pregarlo di usar bontà verso di lui, si scorda tutto quello ch'egli è, vede in ispirito tutto quello ch'esser doveva Davide.

Vers. 5o. *Ma Saul si adirò contro Gionata e gli disse: . . . non so io forse che tu vuoi bene al figliuolo d'Isai per tua confusione, ecc.* Non si può far a meno di non ammirar in Gionata fino a qual segno arrivi la perfetta amicizia. Soffre egli di cader in disgrazia del padre insieme suo e del suo re; ascolta le maggiori contumelie che gli vengono dette alla presenza di una moltitudine di personaggi de' più ragguardevoli del regno; nè tutto questo lo trattiene dal parlare ancora a favor del suo amico e dal procurare di giustificarlo appresso un principe a cui la collera toglieva l'uso della ragione. E quando vede che tutte le sue parole sono inutili e che i suoi suggerimenti non hanno effetto, resta oppresso da un vero dolore e passa i giorni e le notti senza mangiare a motivo del pericoloso stato in cui si trovava Davide. In quanto a sè, è persuaso che gli affronti che riceveva per una causa così giusta l'onoravano piuttosto che disonorarlo; e rimuovendo il suo pensiero dal tempo presente, in cui gli uomini sono sempre a favor di quelli che possono più, è già persuasissimo che quando che sia gli verrà fatta giustizia e gli tornerà un giorno a maggior gloria l'essere stato amico di Davide nelle disgrazie di lui che non figlio di Saulle in mezzo a tutto lo splendore e a tutta la possanza che lo circonda.

CAPO XXI.

Davide fuggiasco va a Nobe città sacerdotale, dove, stretto dalla fame, mangia de' pani santificati datigli da Achimelec, essendo ivi presente Doeg idumeo: prende la spada di Goliat, e ritiratosi presso Achis re di Get, per timore si finge pazzo.

1. Venit autem David in Nobe ad Achimelech sacerdotem: et obstupuit Achimelech eo quod venisset David, et dixit ei: Quare tu solus, et nullus est tecum?

2. Et ait David ad Achimelech sacerdotem: Rex praecepit mihi sermonem et dixit: Nemo sciat rem propter quam missus es a me et cujusmodi praecepta tibi dederim; nam et pueris condixi in illum et illum locum.

3. Nunc ergo, si quid habes ad manum, vel quinque panes, da mihi, aut quidquid inveneris.

4. Et respondens sacerdos ad David, ait illi: Non habeo laicos panes ad manum, sed tantum panem sanctum; si mundi sunt pueri, maxime a mulieribus.

5. Et respondit David sacerdoti et dixit ei: Equi-

1. *Or Davide se n'andò a Nobe a trovare il sacerdote Achimelec: e Achimelec si stupì della venuta di David, e disse: Perchè se' tu solo e non hai anima con te?*

2. *E David disse ad Achimelec sacerdote: Il re mi ha data un' incumbenza e ha detto: Nissuno sappia il motivo per cui se' mandato da me e quello che ti ho ordinato; per questo ho detto alla mia gente di trovarsi nel tale e tale luogo.*

3. *Or, se hai qualche cosa in pronto, quando non fossero se non cinque panes, dammeli, ovvero qualunque altra cosa potrai trovare.*

4. *Ma il sacerdote rispose a David e gli disse: Io non ho in pronto pane da laici, ma solamente del pane santo; se però la tua gente è pura, particolarmente rispetto a donne.*

5. *E David rispose al sacerdote e gli disse: Certa-*

dem, si de mulieribus agitur, continuimus nos ab heri et nudius tertius, quando egrediebamur, et fuerunt vasa puerorum sancta: porro via haec polluta est, sed et ipsa hodie sanctificabitur in vasis.

6. (1) Dedit ergo ei sacerdos sanctificatum panem; neque enim erat ibi panis, nisi tantum panes propositionis, qui sublatis fuerant a facie Domini, ut ponerentur panes calidi.

7. Erat autem ibi vir quidam de servis Saul in die illa, intus in tabernaculo Domini, et nomen ejus Doëg, idumaeus, potentissimus pastorum Saul.

8. Dixit autem David ad Achimelech: Si habes hinc ad manum hastam aut gladium, quia gladium meum et arma mea non tuli mecum; sermo enim regis urgebat.

9. Et dixit sacerdos: Ecce hic gladius Goliath philisthaei, quem percussisti in valle terebinthi, est involutus pallio post ephod: si istum vis tollere, tolle; neque enim hinc est alius absque eo. Et ait David: Non

mente per quel che spetta a donne, noi siamo stati continenti jeri e jeri l'altro, quando partimmo, e le vestimenta della mia gente sono state monde: veramente l'uso (di questi pani) ha del profano, ma sarà oggi purificato col lavare le vesti.

6. Allora il sacerdote diede a lui il pane santificato; perocchè altro pane non aveva egli, fuori che i pani della proposizione, i quali erano stati levati dalla presenza del Signore per mettervi i pani freschi.

7. Or si trovò quivi in quel giorno dentro il tabernacolo del Signore un certo uomo servo di Saul, che chiamavasi Doeg, idumeo, il più facoltoso tra' pastori di Saul.

8. E David disse ad Achimelec: Hai tu qui pronta una lancia o una spada? perocchè io non ho preso meco la mia spada nè le mie armi; perchè il comando del re era pressante.

9. E il sacerdote disse: Ecco qui la spada di Goliath filisteo, ucciso da te nella valle di terebinto, che è involta in un panno dietro all'efod: se vuoi prender questa, prendila; perchè altra fuori di questa non ci è.

(1) Matth. XII, 3, 4.

est huic alter similis; da mihi eum.

10. Surrexit itaque David et fugit in die illa a facie Saul et venit ad Achis regem Geth.

11. Dixeruntque servis Achis ad eum, cum vidissent David: Numquid non iste est David rex terrae? Nonne huic cantabant per choros, dicentes: (1) Percussit Saul mille et David decem millia?

12. Posuit autem David sermones istos in corde suo et extimuit valde a facie Achis regis Geth.

13. Et immutavit os suum coram eis, et collabebatur inter manus eorum et impingebat in ostia portae, defluebantque salivae ejus in barbam.

14. Et ait Achis ad servos suos: Vidistis hominem insanum; quare adduxistis eum ad me?

15. An desunt nobis furiosi, quod introduxistis istum ut fureret me praesente? hiccine ingredietur domum meam?

E David disse: Dammela; non avviene altra simile a questa.

10. *Quindi David partì e fuggì in quel giorno per timore di Saul e andò a trovare Achis re di Get.*

11. *E i servi di Achis, veduto Davidde, dissero al re: Non è egli costui quel Davidde re del (suo) paese? Non cantavan eglino in sua lode in mezzo alle danze, dicendo: Saul ne ha uccisi mille, e David diecimila?*

12. *Mà David fece gran riflessione a queste parole ed entrò in gran timore di Achis re di Get.*

13. *E contraffecce il suo volto (*) dinanzi a coloro, e si lasciava cadere tra le loro mani e urtava nelle porte, e gli scorrea la saliva per la barba.*

14. *E Achis disse a' suoi servi: Avete veduto che costui è uno scemo di cervello; perchè lo avete condotto a me?*

15. *Mancano a noi pazzi, chè lo avete menato a far follie dinanzi a me? un tal personaggio entrerà egli in mia casa?*

(1) Supr. XVIII, 7. — Eccli. XLVII, 7.

(*) Cioè si mise a contraffare il pazzo.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Or Davide se n'andò a Nobe a trovare il sacerdote Achimelec.* Il Figliuolo di Dio autorizza di propria bocca quest'azione del sommo sacerdote Achimelecco, ch'egli chiama Abiatar in s. Marco, perchè aveva due nomi, come si legge in molti luoghi della Scrittura (I Paral. XVIII, 16; XXIV, 6), e la riporta in questi termini: *Non avete voi letto quello che fece Davide, trovandosi preso dalla fame egli e que' che eran con lui? Come egli entrò nella casa di Dio e mangiò i pani della proposizione, de' quali non era lecito a lui nè a quei che erano con lui di cibarsi, ma a' soli sacerdoti (Matth. XII, 3, 4)?*

Achimelecco per una sacerdotale prudenza conobbe che non bisognava già stare giudaicamente attaccato alle osservanze legali e che tutto doveva cedere alla carità, che è la regola principale, come Gesù Cristo stesso conchiude da questo esempio: *Mi è più cara, dic'egli, la misericordia che non il sacrificio.* Ma è stata sempre la disgrazia della Chiesa di aver avuto falsi fratelli che hanno avvelenate le azioni più sante. Doeg biasima alla presenza di Saulle quello che Gesù Cristo loda nel Vangelo; e uno scellerato osa condannar quello che la stessa verità ha di propria bocca autorizzato.

Vers. 6. *Allora il sacerdote diede a lui il pane santificato.* I santi hanno considerato che quando Davide mangiò così co' suoi seguaci il pane santificato, che era stato esposto dinanzi a Dio, quantunque non foss'egli che laico, presentò la figura del Salvatore, che doveva formar sopra la terra una nazione santa, perchè anche gli infimi tra' suoi membri, essendo divenuti figliuoli di Dio per un rinascimento divino, hanno parte in un senso alla dignità sacerdotale, come parlano i santi, quantunque restino sempre nel grado di laici. Imperocchè anch'eglino si cibano del medesimo pane di cui si cibano i sacerdoti; con questa differenza però, che quelli solamente i quali han ricevuto il carattere divino del sacerdozio di Gesù Cristo possono consacrar questo pane adorabile e dispensarlo ai fedeli, dopo averlo offerto a Dio sopra l'al-

tare come un sacrificio in odore di soavità; che è la verità di cui eran figura i pani che si esponevano allora nel tempio.

Vers. 12. *David entrò in gran timore di Achis re di Get.* Davide fuggendo e ricoverandosi appresso di Achis, vi trova un pericolo più prossimo di quello che aveva scansato. Egli va per tal modo indicando i diversi avvenimenti dai quali viene angustiata la vita dei veri cristiani; imperocchè accade sovente che non escano da un male se non per cadere in un altro. E Iddio li conduce così per impedire che non si levino in superbia o che non s'intiepidiscano dopo qualche segno visibile e luminoso che hanno ricevuto, come Davide, della sua protezione e del suo ajuto.

Davide si libera da questo pericolo in una maniera particolarissima, essendo ridotto a contraffare il pazzo. S. Agostino (in ps. XXXIII) ha notato il mistero di questa apparente follia, che era una figura di quella che doveasi veder dipoi con tanta magnificenza nel vero Davide, il quale ha salvato il mondo colla follia della croce; follia di cui gli apostoli hanno detto ch'egli no parvero tanti stolti ai saggi del mondo: *Nos stulti propter Christum.* (I Cor. IV, 10).

Ma senza entrare in questa spiegazione, noi considereremo in un senso più morale che sovente i veri cristiani non hanno altri mezzi per salvarsi dai lacci del demonio se non se facendo azioni che passano per follie nella mente dei mondani; i quali diranno un giorno accusando sè stessi: *Vitam illorum aestimabamus insaniam;* la loro vita ci parve una follia (Sap. V, 4).

Quest'è la disposizione in cui era s. Paolino; il quale avendo preferita la povertà di Gesù Cristo a ricchezze così grandi che un autor contemporaneo le chiama regni, *Paulini regna*, mostra una santa allegrezza perchè il suo vero ritorno a Dio l'aveva esposto al disprezzo e alle dicerie dei savj del secolo. Ci facciamo pure passar per insensati, perchè siamo risoluti di vivere come Gesù Cristo ci ha comandato: noi amiamo questi insulti e ce li rechiamo a gloria. Gli uomini ci trattino alla buon'ora da pazzi, purchè Gesù Cristo ci creda savj.

*Errorem mentis credant sic vivere Christo,
Ut Christus sanxit; juvat hoc, nec poenitet hujus
Erroris: stultis diversa sequentibus esse
Nil moror, aeterno mea dum sententia regi
Sit sapiens.* (Paulin., carm. XII ad Auson.)

CAPO XXII.

Davidde accoglie moltissime persone nella spelonca di Odollam: indi va a trovare il re di Moab; e per consiglio di Gad profeta se ne torna nel paese di Giuda. Ma Saul fa uccidere da Doeg idumeo tutti i sacerdoti di Nobe, eccetto Abiatar, che si rifuggi presso Davidde.

1. Abiit ergo David inde et fugit in speluncam Odollam. Quod cum audissent fratres ejus et omnis domus patris ejus, descenderunt ad eum illuc.

2. Et convenerunt ad eum omnes qui erant in angustia constituti et oppressi aere alieno et amaro animo: et factus est eorum princeps, fueruntque cum eo quasi quadringenti viri.

3. Et profectus est David inde in Maspha, quae est Moab, et dixit ad regem Moab: Maneat, oro, pater meus et mater mea, vobiscum donec sciam quid faciat mihi Deus.

4. Et reliquit eos ante faciem regis Moab: manseruntque apud eum cunctis diebus quibus David fuit in praesidio.

5. Dixitque Gad propheta ad David: Noli manere

1. *Davidde adunque andò via e si rifuggi nella caverna di Odollam. La qual cosa essendo andata alle orecchie de' suoi fratelli e di tutta la famiglia del padre suo, andarono colà a trovarlo.*

2. *E si riunarono presso di lui tutti quelli che si trovavano in angustie ed erano oppressi da' debiti e afflitti di spirito: e diventò loro capo ed ebbe con sè circa quattrocento uomini.*

3. *E partiti da quel luogo andò David a Masfa di Moab e disse al re di Moab: Resti, ti prego, il padre mio e la mia madre con voi sino a tanto che io sappia quello che Dio disponga di me.*

4. *E lasciòli presso al re di Moab: e ivi rimasero per tutto il tempo che David si stette in quella fortezza.*

5. *Ma Gad profeta disse a David. Non istar più nella*

in praesidio; proficiscere et vade in terram Juda. Et profectus est David, et venit in saltum Haret.

6. Et audivit Saul quod apparuisset David et viri qui erant cum eo. Saul autem cum maneret in Gabaa et esset in nemore quod est in Rama, hastam manu tenens, cunctique servi ejus circumstarent eum,

7. Ait ad servos suos qui assistebant ei: Audite nunc, filii Jemini: numquid omnibus vobis dabit filius Isai agros et vineas, et universos vos faciet tribunos et centuriones,

8. Quoniam conjurastis omnes adversum me, et non est qui mihi renuntiet, maxime cum et filius meus foedus inierit cum filio Isai? Non est qui vicem meam doleat ex vobis nec qui annuntiet mihi; eo quod suscitaverit filius meus servum meum adversum me, insidiantem mihi usque hodie.

9. Respondens autem Doëg idumaeus, qui assistebat et erat primus inter servos Saul: Vidi, inquit, filium Isai in Nobe apud Achimelech, filium Achitob, sacerdotem;

fortezza, ma parti e va nella terra di Giuda. E Davidde parti e andò nella selva di Aret.

6. E Saul seppe che Davidde e la gente che lo seguiva erano comparsi. Or Saulle stando in Gabaa ed essendo una volta nel bosco che è a Rama (), avendo in mano la lancia e intorno a sè tutti i suoi servi,*

7. Disse a quelli che lo corteggiavano: Ascoltate adesso, figliuoli di Jemini: forse che il figliuolo d'Isai darà a voi tutti de' poderi e delle vigne e faravvi tutti tribuni e centurioni,

8. Chè avete congiurato tutti contro di me, e non avvi chi mi rechi verun avviso, particolarmente dopo che il mio figliuolo ha fatto alleanza col figliuolo d'Isai? Non v'ha alcun di voi che compiangia la mia sorte o mi dia consiglio; mentre il mio figliuolo hu animato contro di me il mio servo, il quale sino a quest'oggi mi tende insidie.

9. Rispose Doëg idumeo, che era presente e il primo tra' servi di Saul, e disse: Io vidi il figliuolo d'Isai a Nobe presso il sacerdote Achimelech, figliuolo di Achitob;

(*) Rama significa altura, e qui intendesi da molti per nome appellativo.

10. Qui consuluit pro eo Dominum, et cibaria dedit ei; sed et gladium Goliath philisthaei dedit illi.

11. Misit ergo rex ad accersendum Achimelech sacerdotem, filium Achitob, et omnem domum patris ejus, sacerdotum qui erant in Nobe; qui universi venerunt ad regem.

12. Et ait Saul ad Achimelech: Audi, fili Achitob. Qui respondit: Praesto sum, domine.

13. Dixitque ad eum Saul: Quare conjurastis adversum me tu et filius Isai, et dedisti ei panes et gladium et consuluisti pro eo Deum, ut consurgeret adversum me, insidiator usque hodie permanens?

14. Respondensque Achimelech regi, ait: Et quis in omnibus servis tuis, sicut David, fidelis et gener regis et pergens ad imperium tuum et gloriosus in domo tua?

15. Num hodie coepi pro eo consulere Deum? Absit hoc a me: ne suspicetur rex adversus servus suum rem hujuscemodi in universa domo patris mei; non enim scivit servus tuus quidquam super hoc negotio, vel modicum vel grande.

SACR, Vol. IV.

10. Il quale consultò il Signore per lui e gli diede de' viveri; e di più gli diede anche la spada di Goliath filisteo.

11. Allora il re mandò a chiamare Achimelec sacerdote, figliuolo di Achitob, e tutti i sacerdoti della casa di lui che erano in Nobe, i quali tutti si presentarono al re.

12. E Saul disse ad Achimelec: Ascolta, figliuolo di Achitob. Ed egli rispose: Son qui, o signore.

13. E dissegli Saul: Per qual motivo avete congiurato contro di me tu e il figliuolo d'Isai, e tu gli hai dato de' pani e la spada e hai consultato Dio per lui, affinché si levasse egli a ribellione contro di me e continuasse fino al dì d'oggi?

14. E Achimelec rispose al re e disse: E chi vi ha tra tutti i tuoi servi fedele come Davide genero del re e pronto al tuo comando e rispettato nella tua casa?

15. Ho io forse principiato adesso a consultare Dio per lui? Lungi da me tal cosa: e tu, o re, non sospettar di tal cosa riguardo al tuo servo nè riguardo a tutta la casa del padre mio; imperocchè nulla ha saputo il tuo servo di queste cose, nè poco nè molto.

16. Dixitque rex: Morte morieris, Achimelech, tu et omnis domus patris tui.

17. Et ait rex emissariis qui circumstabant eum: Convertimini et interficite sacerdotes Domini; nam manus eorum cum David est, scientes quod fugisset, et non indicaverunt mihi. Noluerunt autem servi regis extendere manus suas in sacerdotes Domini.

18. Et ait rex ad Doëg: Convertere tu et irruere in sacerdotes. Conversusque Doëg idumaeus, irruit in sacerdotes et trucidavit in die illa octoginta quinque viros vestitos ephod lineo.

19. Nobe autem civitatem sacerdotum percussit in ore gladii, viros et mulieres et parvulos et lactentes, bovemque et asinum et ovem in ore gladii.

20. Evadens autem unus filius Achimelech, filii Achitob, cujus nomen erat Abiathar, fugit ad David.

21. Et annuntiavit ei quod occidisset Saul sacerdotes Domini.

22. Et ait David ad Abiathar: Sciebam in die illa quod, cum ibi esset Doëg idumaeus, procul dubio annuntiaret Sauli. Ego sum reus omnium animarum patris tui.

16. *E il re disse: Tu morrai senz' altro, Achimelec, tu e tutta la casa del padre tuo.*

17. *E il re disse alle guardie che gli erano d'intorno: Circondate e uccidete i sacerdoti del Signore; perocchè sono d'accordo con Davide e sapevano che egli era fuggito e non me ne han dato parte. Ma i servi del re non vollero stender le loro mani contro i sacerdoti del Signore.*

18. *E il re disse a Doeg: Va tu e gèttati sopra i sacerdoti. E Doeg idumeo andò e si gettò sopra i sacerdoti, e trucidò in quel giorno ottantacinque uomini che portavano l'efod di lino.*

19. *E in Nobe città dei sacerdoti mise a fil di spada uomini e donne, fanciulli e bambini di latte, i bovi eziandio e gli asini e le pecore.*

20. *Ma un figliuolo di Achimelec, figliuolo di Achitob, che avea nome Abiathar, si rifuggì presso a Davide*

21. *E portògli la nuova che Saul avea uccisi i sacerdoti del Signore.*

22. *E disse David ad Abiathar: Io sapeva in quel dì che, essendo ivi Doeg idumeo, avrebbe senza dubbio avvertito Saul. Io son reo della morte di tutta la casa del padre tuo.*

23. Mane mecum, ne timeas: si quis quiesierit animam meam, quaeret et animam tuam, mecumque servaberis.

23. *Réstati meco, non temere: chi cercherà la mia vita, cercherà anche la tua, e meco pure avrai salute.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Davidde adunque andò via e si rifuggè nella caverna di Odollam.* Davide è costretto a fuggire in una grotta; e colà andarono a ritrovarlo non solamente i suoi fratelli e i suoi parenti, ma tutti quelli eziandio che erano in disordine ne' loro affari o aggravati da debiti. Tutte queste persone sino al numero di ben quattrocento, delle quali Davide era capo, formarono insieme una società non di acellerati, come gli adulatori di Saule andavano senza dubbio dicendo, ma d'infelici. È cosa manifesta che Davide non ha in alcuna maniera contribuito a far che quelli che avrebbero potuto soddisfare ai loro debiti se ne esentassero affatto per quel legame che avevano con lui, cosa che sarebbe stata visibilmente contraria alla giustizia. Ma egli ha preso solamente con seco per compagni della sua vita, errante ed esposta sempre a mille pericoli, tutti coloro che non sapevano dove trovar ricovero. E quantunque fossero tutti ridotti ad un'estrema necessità, Davide procurò sempre di usar ogni diligenza affinché non facessero mai torto a chicchessia, come vedremo manifestamente in appresso all'occasione di Nabal e di Abigaille.

I santi hanno ricavato un senso spirituale da queste parole ed hanno considerato che siccome Davide è certamente la figura di Gesù Cristo in tante cose, lo è pure in ciò che dicesi qui. *E diventò capo di quelli che si trovavano in angustie ed erano oppressi dai debiti.* Tanto ha pure espresso lo stesso Davide ne' suoi salmi, rappresentandoci le grandi cose che il Messia doveva operare nel mondo: *Avrà pietà del povero e del bisognoso, e le anime dei poveri farà salve: libererà le anime loro dalle usure e dalle ingiustizie, e il nome loro sarà in onore dinanzi a lui* (ps. LXXI, 13).

Noi veggiamo nel libro primo dei Paralipomeni, che *allorquando Davide era nascosto nel deserto si rifuggirono presso lui uomini fortissimi e campioni valorosi, che avevano faccia come di lions ed erano snelli come le capre di montagna* (XII, 8). Tutto questo ci dimostra che Iddio non abbandona mai quelli che non soffrono per altro motivo se non perchè sono a lui fedeli. Davide aveva per suo persecutore un principe il cui sdegno era autorizzato dal rispetto che gli si doveva e sostenuto da un formidabil potere. E intanto alcuni uomini, dei quali lo Spirito Santo riferisce i nomi ed esalta moltissimo il coraggio, vengono da sè stessi ad offrir a Davide la loro amicizia e la loro protezione, senza altro disegno che di rispettare nella persona di lui un uomo odiato da taluni, ma caro a Dio e che non era divenuto oggetto d'invidia se non perchè la sua virtù e il suo merito l'avevano di troppo innalzato sopra tutti gli altri.

Vers. 3. *E partiti da quel luogo, andò David a Masfa di Moab.* Davide prega il re di Moab ad accogliere suo padre e sua madre, affinchè fossero in sicurezza negli stati di lui. Questo c'insegna che non si dee mai sotto qualunque pretesto abbandonar la cura che dobbiamo a un padre e ad una madre, quando hanno bisogno del nostro ajuto; e che quando noi veniamo perseguitati dagli uomini, dobbiam procurare di metter le cose in tale stato che i nostri mali sopra di loro non cadano, e ch'eglino vivano in pace, mentre noi siamo nelle angustie.

Si legge nel libro primo dei Paralipomeni che *allora vennero anche quelli di Beniamin e di Giuda a quel sito forte* (che pare fosse la fortezza di Masfa), *dove stava David; e David andò loro incontro e disse: Se voi con buon fine siete venuti da me a porgermi ajuto, il mio cuore sarà unito col vostro; ma se voi mi tendete insidie, secondando i miei avversarj, mentre io ho pure le mani da ogni peccato, siane testimone e giudice il Dio de' padri nostri.* E Amasai capo dei trenta, mosso dallo spirito, disse: *Noi siamo tuoi, o Davidde, e siam con te, o figliuolo di Isai. Pace, pace a te e pace a quelli che ti porgono ajuto; perocchè il tuo Dio ti porge ajuto* (XII, 16—18).

Queste parole sono piene di fuoco, e ben si vede che Iddio tocca il cuore di costoro per renderli ammiratori e protettori di un uomo ridotto a cercar la sua sicurezza nel fondo delle caverne e dei deserti. Imperocchè l'alta idea della virtù di Davide, idea che avevano ricevuta dal cielo, persuadeva loro che torne-

rebbe per essi a gloria maggiore l'aver parte nelle sue disgrazie e l'andar errando con lui che non lo stabilirsi vantaggiosamente nel mondo con quegli ajuti che avrebbero potuto attendere dal favore e dalla potenza di Saulle,

Così pure i martiri nei primi secoli, e sopra tutti quei due gran martiri della pace della Chiesa, s. Atanasio e s. Giovanni Grisostomo, hanno trovato uomini pieni di Dio che si sono recati a gloria il proteggerli allorquando tutto il mondo aveva congiurato alla loro rovina. Eglino li hanno veduti coronati d'onore allorquando coperti parevano di obbrobrio; erano pronti a sacrificar mille volte per essi non solamente i beni e la libertà, ma la stessa vita. Imperocchè dicevano tra sè medesimi di ognun di questi santi quello che dice la Scrittura del profeta Elia: *Beati quei che ti videro ed ebbe la gloria di avverti per amico* (Eccli XLVIII, 11).

Vers. 5. *Ma Gad profeta disse a David: . . . va nella terra di Giuda.* Davide non pensa ad altro che a salvar la sua vita, senza commettere alcun atto di ostilità contro Saulle, come avrebbe potuto far agevolmente, se avesse seguiti i proprj suoi lumi e se affidato si fosse alle proprie sue forze. Ma, mentre egli è occupato in questi pensieri, Iddio gli comanda per mezzo di un profeta di portarsi nella terra di Giuda. Davide non resiste a Dio nè al suo profeta; e quantunque facilmente prevedesse i nuovi mali a cui si esponeva, chiude tuttavia gli occhi ad ogni umana riflessione per seguire Iddio, in qualunque luogo volesse chiamarlo.

Egli insegna così ai pastori che non sempre le ragioni di sicurezza sono quelle che Iddio comanda loro di seguire, e che quantunque preveggano i mali che li minacciano, debbono credere che anche un luogo più esposto al pericolo sia per essi più sicuro, quando il Signore voglia che appunto in quel luogo essi si mettano.

Vers. 6, 7. *Or Saulle . . . disse a quelli che lo corteggiavano, ecc.* Donde vien mai che voi tutti avete congiurato contro di me? Iddio ci va dipingendo in Saulle una strana immagine di quella segreta giustizia che egli esercita su gli uomini e su quelli principalmente che sono stati posti al di sopra delle leggi dalla loro grandezza, facendo che il peccato medesimo divenga il supplizio del peccatore. L'invidia da cui è posseduto questo principe è come una furia che l'agita giorno e notte; essa gli turba la mente, gli lacera il cuore e lo rende nemico de' suoi familiari, del suo proprio figliuolo e del suo riposo.

S'immagina che, odiando egli Davide senza alcun motivo, Davide aver debba lo stesso odio contro di lui, mentre non nutriva per lui che sentimenti di rispetto e d'amore. Si figura inoltre che tutti abbiano cospirato contro lui, perchè tutti non ardevano di quel pazzo furore che spingeva lui ad uccider Davide. Questo principe miserabile vuol esser compianto: ed è veramente da compiangere, non già perchè non può mandar ad effetto il suo crudele disegno, ma perchè non può trovar la sua pace se non saziando la rea sua passione colla morte di un innocente.

Vers. 9. *Rispose Doeg idumeo : Io vidi il figliuolo d'Isai a Nobe presso il sacerdote Achimelec.* La Chiesa ha sempre pianto in tutti i secoli, perchè ha sempre veduti in tutti i secoli degli imitatori di Doeg, cioè dei pastori stranieri che hanno cercato di preoccupare l'animo dei re contro quelli che erano i più affezionati al loro servizio. Doeg è propriamente un'immagine di costoro. Adula egli questo principe disgraziato, si mostra commosso da' lamenti che fa; travisa l'azione del sommo sacerdote, in sé stessa innocentissima; e invece di dirgli che Achimelecco aveva riguardato a Saulle stesso nei soccorsi che aveva prestati a Davide, poichè una tale azione non offendeva in alcun modo il rispetto che gli era dovuto, sopprime anzi questa verità e dice solo un fatto che le circostanze ond'era accompagnato rendevano degno di ricompensa, ma che la pessima disposizione di questo principe poteva facilmente riguardare sotto un aspetto odiosissimo.

Saulle subito si adira contro Achimelecco, lo manda a chiamare e l'accusa di aver cospirato insieme con Davide contro la sua persona. Achimelecco si difende, e Saulle non trova cosa da opporre alla giustificazione che quegli fa di sé stesso. Quell'uomo saggio e disinteressato conserva ad un tempo e tutto il rispetto dovuto ad un re e lo zelo che aver doveva per la difesa di un innocente. Non ignora già egli che, parlando in tal guisa, non adula in alcun modo, ma inasprisce anzi la passione del re ed espone sé stesso al pericolo di perdersi; ma crede di esser obbligato in una cosa di tanto momento a soddisfare a Dio, alla sua coscienza, alla verità ed alla giustizia.

I più grandi vescovi hanno imitata in tutti i secoli questa condotta di un pontefice della legge vecchia e l'hanno sempre riputata degnissima della generosità sacerdotale e della santità del loro ministero. Hanno lasciata ai cortigiani la cura di adulare o

d'avvelenare eziandio la pessima disposizione colla quale altri avea tentato d'indisporre l'animo del principe contro persone di una rara virtù e di un merito grande; ed in quanto ad essi hanno sostenuta sempre l'innocenza di quelli che la malignità avea renduti odiosi ai grandi del mondo, come avvenne a s. Atanasio, a s. Giovanni Grisostomo e a molti altri, con fermezza degna della virtù di questi santi perseguitati e della generosità dei loro difensori.

Vers. 17. E il re disse alle guardie che gli erano d'intorno : Circondate e uccidete i sacerdoti del Signore. Non basta a Saulle il far morire il sommo sacerdote Achimelecco, quantunque, a guardar l'intenzione con cui avea operato in tal incontro, fosse più degno di premio che di castigo, ma condanna alla morte insieme con lui tutti i sacerdoti. Allorchè Iddio comanda espressamente a Saulle per bocca di Samuele di sterminare tutti gli Amaleciti, e questo principe, contra tal comando, salva il loro re e quanto v'era di più prezioso nell'armata di lui; crede di aver ubbidito a Dio, o se pure ha fatto in ciò qualche fallo, non è che leggerissimo, a parer suo, e degnissimo di scusa: e allorchè i sacerdoti del Signore vengon meno a soddisfare la passion di Saulle, quantunque non avessero da lui ricevuto alcun ordine a tal uopo, ei li condanna tutti a morte colle mogli e coi figliuoli loro, e crede che questa pretesa disubbidienza, la qual non sussiste se non nella sua immaginazione, meriti d'esser punita colla morte di tante persone che la lor dignità rendeva sacre e colla strage di tutta una città.

Tremendo è questo esempio; e sarebbe quasi incredibile, se lo Spirito Santo non fosse l'autore della storia in cui lo leggiamo. Iddio l'ha voluto dare a tutti i principi, per insegnar loro quanto debbono temere la sorpresa delle proprie loro passioni e di quelle degli altri; posciachè una forte persuasione da cui si saranno lasciati preoccupare può facilmente indurli a dichiararsi contro innocenti che ad altro non pensano se non se a vivere in pace sotto il loro regno, rendendo tutta la debita venerazione a Dio e alle podestà da lui stabilite sopra la terra.

Che se i principi considerassero in simili incontri l'eminenza della loro dignità, che li solleva al di sopra di tutti gl'interessi e di tutte le passioni dei privati, affin di renderli gli arbitri e i padri comuni di tutti i loro sudditi; e se consultassero le regali

loro inclinazioni che ispirano ad essi come una naturale avversione alla violenza ed all'ingiustizia, giudicherebbero certamente degni della loro benevolenza e delle loro grazie quelli che la malignità tenta d'infamare appresso loro e che non sono colpevoli o sospetti per altro se non perchè si giudica di essi non secondo ciò che sono in effetto, ma sulle relazioni di persone o mal informate o nemiche.

Vers. 18. *Il re disse a Doeg: Va tu e gèttatt sopra i sacerdoti.* Saulle con tutto il suo regio potere non può farsi ubbidire; non trovasi alcuno che creda di essere obbligato a farsi ciecamente ministro della passione e del furore del suo sovrano. Il solo Doeg, dopo essere stato la prima cagione di questo delitto, è capace di condurlo a termine: nè può meglio esser punito il suo tradimento che con quell'orrida strage che è nello stesso tempo il compimento e la pena della malignità del suo cuore.

Giova il riflettere sopra esempi così spaventosi, affin di accostumarsi ad odiar sempre più i vizj e a detestarli. Imperocchè si trovarono ne' tempi andati dei vescovi che non temerono di essere come altrettanti Doeg riguardo ad alcuni gran santi, per esempio ad un s. Giovanni Grisostomo; poichè quantunque nol facesser eglino morire colle loro proprie mani, si prestarono tuttavia colle false accuse e colle calunnie alla passion di quelli che avevano stabilito di sterminarlo; calunnie ed accuse che posero fine al suo esilio con una morte crudele e violenta, che gli meritò dinanzi a Dio la corona del martirio.

Vers. 22. *E disse David ad Abiatar.... Io son reo della morte di tutta la casa del padre tuo.* La compassione e l'umiltà che dimostra Davide allorchè ode l'annunzio della morte di Achillecco è veramente ammirabile ed è un gran modello per tutti quelli che non possono veder nella Chiesa i mali che soffrono a motivo di loro le persone innocenti. Imperocchè egli non accusa nè la crudeltà di Saulle nè la perfidia di Doeg; non dice che in quanto a sè non aveva in ciò parte alcuna, e che aveva fatta la più innocente cosa del mondo andando a ritrovar quel pontefice nell'estremo bisogno in cui si trovava; ma dice ch'egli è reo della morte di tante persone.

È proprio delle anime buone, dice s. Gregorio (in hunc loc.) il credersi colpevoli in quelle stesse cose nelle quali sono innocentissime. *Bonarum mentium est ibi culpam cognoscere ubi culpa non*

est. Davide piange Achimelecco, che era suo amico, e promette di non mai abbandonare Abiatar. Dimostra così la sua pietà verso i morti e la sua riconoscenza verso i vivi.

È pure da considerarsi che Iddio, abbandonando Saulle al furor della sua passione nella strage de' sacerdoti discendenti da Eli e da' suoi due figliuoli Ofni e Finees, che aveano disonorato colle loro azioni vergognose il sacerdozio, ha verificato così quello che aveva fatto dire ad Eli per un suo profeta: ch'ei taglierebbe il braccio dritto di quelli della sua stirpe, e ch'eglino non arriverebbero sino alla vecchiaja. Imperocchè Iddio, che non ha mai parte nella malizia degli uomini, ma che dà loro, come dice s. Paolo, il poter di operare, frammischia così non di rado un ordine secreto della sua suprema equità ai maggiori disordini che nascono nel mondo, e servesi di coloro stessi che ad altro non pensano che a soddisfare le ree loro passioni, per manifestare, quando gli piace, la severità de' suoi giudizj.

CAPO XXIII.

Davidde, dopo aver liberata Ceila da' Filistei, per non essere da quei di Ceila dato nelle mani di Saul, fugge nel deserto di Zif, e gli Zifei lo tradiscono. Rinnovazione dell'alleanza tra David e Gionata. Saulle dà dietro a David, il quale è liberato mediante una repentina scorreria de' Filistei.

1. Et annuntiaverunt David, dicentes: Ecce Philisthiim oppugnant Ceilam et diripiunt areas.

2. Consultuit ergo David Dominum, dicens: Num vadam et percusiam Philisthaeos istos? Et ait Dominus ad David: Vade, et percuties Philisthaeos, et Ceilam salvabis.

3. Et dixerunt viri qui erant cum David ad eum: Ecce nos hîc in Judaea consistentes timemus; quanto magis, si jerimus in Ceilam adversum agmina Philisthinorum?

4. Rursum ergo David consultuit Dominum: Qui respondens, ait ei: Surge et vade in Ceilam; ego enim tradam Philisthaeos in manu tua.

5. Abiit ergo David et viri ejus in Ceilam, et pugnavit adversum Philis-

1. *E fu significato e detto a David: Ecco che i Filistei assediano Ceila e saccheggiano le aje.*

2. *Davidde adunque consultò il Signore, dicendo: Andrò io e vincerò io questi Filistei? E il Signore disse a David: Va, e vincerai i Filistei e salverai Ceila.*

3. *Ma la gente che era con David gli disse: Tu vedi come noi, stando qui nella Giudea, abbiam paura; quanto più se andremo a Ceila contro la squadra de' Filistei?*

4. *David adunque consultò di bel nuovo il Signore, il quale rispose a lui e disse: Parti e va a Ceila; perocchè io darò i Filistei nelle tue mani.*

5. *Andò adunque Davidde con sua gente a Ceila e combattè contro i Filistei e ne*

sthaeos et abegit jumenta eorum et percussit eos plaga magna; et salvavit David habitatores Ceilae.

6. Porro eo tempore quo fugiebat Abiathar filius Achimelech ad David in Ceilam, ephod secum habens descenderat.

7. Nuntiatum est autem Sauli quod venisset David in Ceilam, et ait Saul: Tradidit eum Deus in manus meas; conclususque est, introgressus urbem in qua portae et serae sunt.

8. Et praecepit Saul omni populo ut ad pugnam descenderet in Ceilam et obsideret David et viros ejus.

9. Quod cum David rescisset, quia praepareret ei Saul clam malum, dixit ad Abiathar sacerdotem: Applica ephod.

10. Et ait David: Domine Deus Israël, audivit famam servus tuus quod disponat Saul venire in Ceilam, ut evertat urbem propter me.

11. Si tradent me viri Ceilae in manus ejus? et si descendet Saul, sicut audivit servus tuus? Domine Deus Israël, indica servo tuo. Et ait Dominus: Descendet.

12. Dixitque David: Si tradent me viri Ceilae et

fece strage grande e menò via i loro giumenti; e salvò David gli abitanti di Ceila.

6. *Or quando Abiatar figliuolo di Achimelec si rifugiò presso David a Ceila, vi andò portando con sè l'efod.*

7. *E fu dato avviso a Saul come David era andato a Ceila, e disse Saul: Iddio lo ha dato nelle mie mani; egli è chiuso, essendo entrato in una città che ha porte e serrature.*

8. *E Saul comandò a tutto il popolo che partisse verso Ceila per combattere e che assediassero David e la sua gente.*

9. *E David, quand'ebbe inteso come Saul preparava segretamente la sua rovina, disse ad Abiatar sacerdote: Porta qua l'efod.*

10. *E disse David: Signore Dio d'Israele, il tuo servo ha sentito dire che Saul si dispone a venire a Ceila per rovinare la città per causa mia.*

11. *Gli abitanti di Ceila mi darann'eglino nelle sue mani? e Saul verrà egli, come ha sentito dire il tuo servo? Signore Dio d'Israele, dà lume al tuo servo. E il Signore disse: Ei verrà.*

12. *E disse David: Gli abitanti di Ceila darann'e-*

viros qui sunt mecum in manus Saul? Et dixit Dominus: Tradent.

13. Surrexit ergo David et viri ejus quasi sexcenti, et egressi de Ceila, huc atque illuc vagabantur incerti: nuntiatumque est Sauli quod fugisset David de Ceila et salvatus esset; quam obrem dissimulavit exire.

14. Morabatur autem David in deserto, in locis firmissimis, mansitque in monte solitudinis Ziph, in monte opaco: quaerebat eum tamen Saul cunctis diebus: et non tradidit eum Deus in manus ejus.

15. Et vidit David quod egressus esset Saul ut quaereret animam ejus. Porro David erat in deserto Ziph, in silva.

16. Et surrexit Jonathas filius Saul et abiit ad David in silvam et confortavit manus ejus in Deo, dixitque ei:

17. Ne timeas; neque enim inveniet te manus Saul patris mei, et tu regnabis super Israël, et ego ero tibi secundus: sed et Saul pater meus scit hoc.

18. Percussit ergo uterque foedus coram Domino: mansitque David in silva; Jonathas autem reversus est in domum suam.

golino me e la gente che è meco nelle mani di Saul? E il Signore disse: Vi daranno.

13. *Si mosse allora David e i circa secento uomini di sua gente, e partiti da Ceila andavano qua e là girando irresoluti. E fu portata la nuova a Saul come David era fuggito da Ceila e si era salvato; per la qual cosa fece finta di non più muoversi.*

14. *Or Davidde se ne stava nel deserto, in luoghi sicurissimi, e abitò sulla montagna del deserto di Zif, montagna ombrosa: ma Saul cercava mai sempre di lui: e il Signore nol diede nelle sue mani.*

15. *E David avea saputo come Saul si era mosso per togli la vita. Ma David se ne stava nel deserto di Zif, in una boscaglia.*

16. *Ma Gionata figliuolo di Saul partì e andò a trovar David alla boscaglia e rinvivò la sua fermezza in Dio e gli disse:*

17. *Non temere; perocchè Saul mio padre non ti metterà addosso le mani, e tu regnerai sopra Israele, e io sarò il tuo secondo: e ben sa ciò anche Saul padre mio.*

18. *E fermon tutti due alleanza dinanzi al Signore: e David rimase nel bosco; e Gionata tornò a casa sua.*

19. (1) Ascenderunt autem Ziphæi ad Saul in Gabaa, dicentes: Nonne ecce David latitat apud nos in locis tutissimis silvae, in colle Hachila, quae est ad dexteram deserti?

20. Nunc ergo, sicut desideravit anima tua ut descenderes, descende; nostrum autem erit ut tradamus eum in manus regis.

21. Dixitque Saul: Benedicti vos a Domino, quia doluistis vicem meam.

22. Abite ergo, oro, et diligentius praeparate et curiosius agite et considerate locum ubi sit pes ejus, vel quis viderit eum ibi; recogitat enim de me quod calide insidier ei.

23. Considerate et videte omnia latibula ejus in quibus absconditur, et revertimini ad me ad rem certam, ut vadam vobiscum. Quod si etiam in terram se abstruserit, perscrutabor eum in cunctis millibus Juda.

24. At illi surgentes abierunt in Ziph ante Saul: David autem et viri ejus erant in deserto Maon in campestribus, ad dexteram Jesimon.

(1) Infr. XXVI, 1.

19. *Ma gli Zifei andarono a trovar Saul in Gabaa e gli dissero: Non sai tu che David sta fuggiasco presso di noi ne' luoghi più forti della selva, sul colle di Achila, che sta alla destra del deserto?*

20. *Ora pertanto, come tu avevi voglia di venire, vieni; e toccherà a noi il pensiero di darlo nelle mani del re.*

21. *E Saul disse: Benedetti voi dal Signore, che avete avuta pietà della mia sorte.*

22. *Andate adunque, ve ne prego, e ponete ogni diligenza e informatevi con premura maggiore e assicuratevi del luogo dov'ei posa il piede e di chi ivi l'abbia veduto; perocchè egli sta in sospetto di me, che io astutamente gli tenda agguati.*

23. *Procurate di sapere e di osservare tutti i suoi nascondigli dov'ei si ritira, e tornate a me con notizie sicure, affinchè io venga con voi. Che se egli si nasconderà anche sotto terra, lo andrò cercando io con tutte le schiere di Giuda.*

24. *E quelli partirono e andarono a Zif innanzi a Saul: ma David e i suoi erano nel deserto di Maon nella pianura, alla destra di Jesimon.*

25. Ivit ergo Saul et socii ejus ad quaerendum eum: et nuntiatum est David, statimque descendit ad petram, et versabatur in deserto Maon: quod cum audisset Saul, persecutus est David in deserto Maon.

26. Et ibat Saul ad latus montis ex parte una; David autem et viri ejus erant in latere montis ex parte altera: porro David desperabat se posse evadere a facie Saul; itaque Saul et viri ejus in modum coronae cingebant David et viros ejus, ut caperent eos.

27. Et nuncius venit ad Saul dicens: Festina et veni; quoniam infuderunt se Philisthim super terram.

28. Reversus est ergo Saul, desistens persequi David, et perrexit in occursum Philistinorum: propter hoc vocaverunt locum illum Petram dividentem.

25. *Andò adunque Saul colla sua gente in cerca di lui: e David ne ebbe avviso e subito si ritirò sul masso del deserto di Maon, dove abitava. E Saul, avutane notizia, andò in traccia di David nel deserto di Maon.*

26. *E Saul andava costeggiando il monte da una parte; e David e i suoi erano accanto al monte dall'altra parte: e David non avea speranza di poter fuggire dalle mani di Saul; perocchè Saul e la sua gente avean fatto come un cerchio intorno a David e a' suoi per farli prigioni.*

27. *Ma arrivò a Saul un messo che disse: Affrettati e vieni; perocchè i Filistei hanno inondato il paese.*

28. *Allora Saul, lasciando di tener dietro a David, se ne tornò indietro e andò a far fronte a' Filistei: per questo fu dato a quel luogo il nome di Pietra di separazione.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *Davidde adunque consultò il Signore dicendo: Andrò io e vincerò io questi Filistei?* Davide insegna alle persone perseguitate che non debbono già abbandonarsi alla pigrizia nel luogo del loro ritiro. Egli è crudelmente perseguitato da Saule; ma, invece di passarsela in vani lamenti per l'ingiustizia che soffre da

lui, non pensa che a rendergli utile l'opera sua, esponendo la propria vita per combattere i nemici dello stato. E affini d'insegnarci che non intraprende egli alcuna cosa con fini umani, principalmente in un tempo di afflizione, consulta Dio per intender da lui che cosa dovesse fare. Iddio gli comanda di andar a Ceila e gli promette la vittoria.

Quelli che sono in sua compagnia si oppongono a questa risoluzione come temeraria, e il motivo per cui si oppongono è tutto pieno di umani riguardi. Davide avea ragione di non ascoltarli e di sprezzar costantemente i loro avvisi, perchè sapeva che Iddio stesso era l'autore di quella risoluzione. E tuttavia, anzi che pretendere che la sua autorità dovesse impor loro silenzio, come fanno sovente quelli che si arrogano un assoluto dominio sull'animo dei loro amici o s'immaginano che il grado superiore in cui Dio li ha collocati, li innalzi così sopra la ragione come sopra la persona degli altri; Davide non solamente li ascolta placidamente, ma lor condisceude ancora fino a consultar Dio una seconda volta, quantunque ben sapesse che cosa il Signore voleva da lui in quest'incontro.

Egli volle così far loro vedere che non pretendeva già di condurli col proprio suo lume, ma con quello di Dio; e inoltre, dimostrando loro una tale moderazione e assicurandoli sopra ogni altra cosa della protezione del cielo, voleva renderli più affezionati alla sua persona e più coraggiosi nella loro impresa.

Imperocchè possiamo pur affermare essere impossibile che tutto non riesca felicemente quando quelli che comandano son saggi e moderati, e quelli che ubbidiscono hanno una rispettosa docilità; e quando la volontà di Dio è l'unica regola che gli uni e gli altri vogliono seguire.

Vers. 8. *E Saul comandò a tutto il popolo che partisse verso Ceila per combattere e che assediassero David e la sua gente.* La sconfitta dei Filistei, che avrebbe dovuto riconciliar Saulle con Davide, lo inasprisce ancora più. Appena sa ch'egli è in Ceila, da lui già liberata, subito si porta colà per assediare. Non si era già preso alcun pensiero di respingere i Filistei, che volevano prenderla; e tutti solleva i suoi stati per assediare colà entro Davide, affinchè la sua morte fosse il premio del gran servizio che prestato gli avea, salvando una piazza con molto coraggio e con pochissima gente.

V'ha egli esempio più chiaro del dove possa giugnere l'eccesso dell'invidia? Essa persuade a questo principe che egli era in obbligo di cambiar la natura delle cose; e per soddisfar la sua passione bisogna ch'egli punisca in Davide le più luminose virtù, come ha premiato nella persona di Doeg i più enormi delitti.

Vers. 12. *E il Signore disse* (a Davide): *Vi daranno* (in mano di Saule). Davide abbandona Ceila dopo aver consultato il Signore sopra ciò che doveva fare. Egli c'insegna che allorquando ci troviamo nelle affezioni e nei pericoli bisogna avere maggior premura di conoscere la volontà del Signore in ciascun passo che si muove. Dopo che Davide si è servito della sua prudenza per iscoprire i disegni di Saule, rimette tutta la disposizione de' suoi affari nelle mani del Signore, nè si ferma a lamentarsi di Saule o degli abitanti di Ceila, che pagavano con tanta ingratitudine il servizio ben grande che avea loro fatto.

Davide parte subito che Iddio gli ordina di partire. Va egli qua e là girando irresoluto; e così ammirabilmente dimostra qual esser debba la vita dei cristiani, degli uomini apostolici, i quali avranno un giorno per persecutori coloro stessi ai quali hanno dato prove della più tenera amicizia.

Vers. 16, 17. *Ma Gionata . . . andò a trovar Davide . . . e gli disse: Non temere.* Mentre Davide per salvarsi da Saule si ritira nel deserto di Zif, Gionata va quivi a trovarlo. Questo principe è sempre un modello ammirabile della vera amicizia. Quanto più cresce l'odio di suo padre contro Davide, tanto più sente crescerè in sè stesso l'amore verso di questo. Saule cerca Davide per ucciderlo e non lo trova; Gionata lo cerca per assicurarlo di nuovo della sua amicizia e lo trova. Iddio è quegli che lo nasconde all'uno e lo discopre all'altro. La ricompensa dell'amore che noi abbiamo verso Dio è l'essere amati da quelli che sono amici suoi. Siate buoni, dice s. Agostino, e accertatevi che voi troverete persone buone. *Bonus esto, et bonos invenies.*

Vers. 19, 20. *Ma gli Zifei andarono a trovar Saul in Gabaa e gli dissero . . . : Ora pertanto, come tu avevi voglia di venire, vieni, e toccherà a noi il pensiero di darlo nelle mani del re.* Gli abitanti di Zif sono stati riguardati dai santi padri come la figura di coloro che sono stranieri nella Chiesa e che come falsi fratelli tradiscono gl'innocenti per mezzo di segrete intelligenze con coloro che li perseguitano. Saule li benedice per l'avviso che

gli danno e li loda siccome i soli che sentono compassione nella sua pena, perchè s' erano messi in istato di mitigarla, procurandogli la crudele consolazione di spargere il sangue di Davide.

In questo modo si santificano alcuna volta le più ree passioni, e si attribuisce a Dio il disegno che si forma di rovinar quelli che gli sono i più cari e i più fedeli. Dacchè l'uomo si è fatto un delitto della virtù, denigrandola colle più atroci accuse, egli si fa ancora per necessaria conseguenza una virtù del combatterla. Perciò nell' animo di Saule quelli di Ceila e quelli di Zif, che avevano tradito Davide, erano i soli che fossero benedetti da Dio e fedeli al re; e Gionata, al contrario, quantunque suo figliuolo, aveva cospirato contro di lui, perchè aveva avuto l'ardire di dichiararsi amico di Davide.

Vers. 26. *David non avea speranza di poter fuggire dalle mani di Saul.* Davide comincia a perdere non già quella speranza che aveva assolutamente in Dio, ma quella che aveva avuto fino allora, che Iddio volesse salvarlo dalle mani di Saule. Imperocchè vedeva il suo pericolo così grande e così inevitabile la sua perdita che pareagli di poter credere a ragione che Iddio volesse abbandonarlo alla violenza di quel principe. Ma poichè Saule combatteva più contro Dio che contro Davide, non volendo egli farlo perire se non per opporsi alla volontà di Dio, che aveva stabilito d'innalzarlo sul trono, Iddio si ride del potere e della malignità di questo principe. Gli fa recar l'annunzio che i Filistei erano entrati coll'arme ne' suoi stati, e salva così Davide con un gran miracolo che nasconde sotto un avvenimento simile a quelli a' quali si dà d'ordinario il nome di accidente. Questo ci fa vedere che un uomo è sempre felice, per quanto apparisca debole, quando spera in Dio; e che non v'ha poter sulla terra che non ceda all'ordine degli eterni divisamenti.

CAPO XXIV.

Davidde ascoso nella spelunca di Engaddi taglia il lembo della clamide di Saul che andava in traccia di lui, e impedisce che i suoi non lo uccidano. Saulle perciò riconosce la sua colpa; e conoscendo che David dee esser re, fattosi giurar da lui che non distruggerà la sua famiglia, con esso si riconcilia.

1. Ascendit ergo David inde et habitavit in locis tutissimis Engaddi.

2. Cumque reversus esset Saul, postquam persecutus est Philisthaeos, nuntiaverunt ei, dicentes: Ecce, David in deserto est Engaddi.

3. Assumens ergo Saul tria millia electorum virorum ex omni Israël, perrexit ad investigandum David et viros ejus, etiam super abruptissimas petras, quae solis ibicibus perviae sunt.

4. Et venit ad caulas ovium quae se offerebant vianti; eratque ibi spelunca, quam ingressus est Saul ut purgaret ventrem: porro David et viri ejus in interiore parte speluncae latebant.

5. Et dixerunt servi David ad eum: Ecce dies de qua locutus est Dominus ad te: Ego tradam tibi inimi-

1. *David pertanto si parti di là e abitò nei luoghi più sicuri di Engaddi.*

2. *E Saul, tornato indietro dopo aver repressi i Filistei, ebbe avviso, e fugli detto: Sappi che David è nel deserto di Engaddi.*

3. *Saul adunque, presi seco tremila uomini scelti da tutto Israele, andò in traccia di David e della sua gente, anche per dirupi scoscesi, impraticabili a tutti, fuorchè alle capre salvatiche.*

4. *È giunto a de' parchi di pecore che incontrò nel cammino, dov'era una spelunca, vi entrò Saul per un bisogno corporale: e Davide e la sua gente erano ascosti nella parte più interna della spelunca.*

5. *E i servi di David gli dissero: Ecco il giorno del quale il Signore disse a te: Io ti darò nelle mani il tuo*

cum tuum ut facias ei sicut placuerit in oculis tuis. Surrexit ergo David et praecidit oram clamidis Saul silenter.

6. Post haec percussit cor suum David, eo quod abscidisset oram clamidis Saul.

7. Dixitque ad viros suos: Propitius sit mihi Dominus, ne faciam hanc rem domino meo, christo Domini, ut mittam manum meam in eum, quia christus Domini est.

8. Et confregit David viros suos sermonibus et non permisit eos ut consurgerent in Saul. Porro Saul, exurgens de spelunca, pergebat coepto itinere.

9. Surrexit autem et David post eum; et egressus de spelunca clamavit post tergum Saul, dicens: Domine mi rex. Et respexit Saul post se: et inclinans se David pronus in terram adoravit,

10. Dixitque ad Saul: Quare audis verba hominum loquentium: David quaerit malum adversum te?

11. Ecce hodie viderunt oculi tui quod tradiderit te Dominus in manu mea in spelunca et cogitavi ut occiderem te, sed pepercit tibi oculus meus; dixi enim: Non extendam manum

nemico, perchè tu faccia a lui quel che a te piacerà. Allora David si mosse e senza far rumore tagliò l'estremità della clamide di Saul.

6. E dopo di ciò Davidde ebbe rimorso in cuor suo di aver tagliata l'estremità della veste di Saul.

7. E disse alla sua gente: Il Signore non permetta che io faccia tal cosa al signor mio, al cristo del Signore, che stenda la mia mano contro di lui, perchè egli è il cristo del Signore.

8. E Davidde attutì colle sue parole la sua gente e non permise che si movessero contro di Saul. Ma Saul, uscito dalla spelunca, andava al suo viaggio.

9. E David si mosse dietro a lui e, uscito fuor della spelunca, gridò dietro a Saul e disse: Signor mio re. E Saul si volse indietro: e David inchinandosi fino a terra lo adorò,

10. E disse a Saul: Perchè dài tu retta alle parole di coloro che dicono: Davidde cerca di farti del male?

11. Ecco che oggi hai veduto cogli occhi tuoi come il Signore ti avea dato nelle mie mani in quella caverna; e io ebbi il pensiero di ucciderti, ma ti ho risparmiato, perocchè ho detto: Non isten-

meam in dominum meum,
quia christus Domini est.

12. Quin potius, pater mi, vide et cognosce oram chlamydis tuae in manu mea: quoniam cum praescinderem summitatem chlamydis tuae, nolui extendere manum meam in te: animadvertite et vide quoniam non est in manu mea malum neque iniquitas, neque peccavi in te; tu autem insidiaris animae meae, ut auferas eam.

13. Judicet Dominus inter me et te, et ulciscatur me Dominus ex te; manus autem mea non sit in te.

14. Sicut et in proverbio antiquo dicitur: Ab impiis egredietur impietas; manus ergo mea non sit in te.

15. Quem persequeris, rex Israël? quem persequeris? canem mortuum persequeris et pulicem unum.

16. Sit Dominus iudex et iudicet inter me et te et videat et iudicet causam meam et eruat me de manu tua.

17. Cum autem complexisset David loquens sermones hujuscemodi ad Saul, dixit Saul: Numquid vox haec tua est, filii mi David? Et elevavit Saul vocem suam et flevit.

derò la mia mano contro il signor mio, perchè egli è il cristo del Signore.

12. *Anzi osserva, padre mio, e mira un pezzo della tua clamide nella mia mano e come, tagliando l'estremità della tua clamide, non ho voluto stendere la mia mano contro di te: osserva e intendi come le mani mie sono monde dal male e dalla iniquità; e non ho peccato contro di te; ma tu mi tendi insidie per tormi la vita.*

13. *Sia giudice il Signore tra me e te, e il Signore mi faccia giustizia riguardo a te; ma non si stenda la mano mia contro di te.*

14. *Come per antico proverbio si dice: Dagli empj verrà l'empictà; la mano mia adunque non si stenda contro di te.*

15. *Chi è colui cui tu perseguiti, o re d'Israele? chi perseguiti tu? tu perseguiti un cane morto e una pulce.*

16. *Giudice sia il Signore e pronunzi tra me e te, e disamini e giudichi la mia causa e mi liberi dalle tue mani.*

17. *E finito che ebbe Davidte di parlare a Saul in tal guisa, disse Saul: È ella questa la tua voce, figliuol mio Davidte? E Saul gettò un grido e pianse.*

18. Dixitque ad David: Justior tu es quam ego; tu enim tribuisti mihi bona, ego autem reddidi tibi mala.

19. Et tu indicasti hodie quae feceris mihi bona, quomodo tradiderit me Dominus in manum tuam, et non occideris me.

20. Quis enim, cum inveni- rit inimicum suum, dimit- tet eum in via bona? Sed Dominus reddat tibi vicissi- tudinem hanc pro eo quod hodie operatus es in me.

21. Et nunc, quia scio quod certissime regnaturus sis habiturus in manu tua regnum Israël,

22. Jura mihi in Domino ne deleas semen meum post me neque auferas nomen meum de domo patris mei.

23. Et juravit David Sau- li. Abiit ergo Saul in do- mum suam: et David et viri ejus ascenderunt ad tu- tiora loca.

18. *E disse a David: Tu se' più giusto di me: perocchè tu mi hai fatto del bene, e io ti ho renduto del male.*

19. *E tu mi hai oggi fatto vedere qual bene mi hai fat- to; mentre, avendomi dato il Signore nelle tue mani, tu pur non mi hai ucciso.*

20. *Imperocchè chi mai, avendo in potere il suo ne- mico, lo lascerà andarsene in pace? Ma renda a te con- traccambio il Signore per quello che tu hai fatto oggi per me.*

21. *E adesso, siccome io so che certissimamente tu re- gnerai e sarai padrone del regno d'Israele,*

22. *Giurami pel Signore di non estinguere la mia stir- pe dopo di me e di non can- cellare il mio nome (*) dalla casa del padre mio.*

23. *E Davidde fece il giu- ramento a Saulle. E di poi Saul se n'andò a casa sua: e David e la sua gente sali- rono a' luoghi più sicuri.*

(*) Spiega: Estinti i posterì, nei catasti censuali non facevasi più menzione del nome di colui da cui derivavano.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 4. *Vi entrò Saul (nella spelonca)....: e Davide e la sua gente erano ascosti nella parte più interna della spelonca.* Saulle entra nella grotta in cui Davide si era nascosto. Davide e i suoi compagni ben lo riconoscono, ma egli non li vede; ben sapendosi che quando gli occhi sono assuefatti ad un luogo oscuro, vi discernono gli oggetti, ma quando vi si entra venendo da un gran lume, non vi si scorge niente. I compagni di Davide pensano che a lui fosse promesso di assicurar la propria vita, togliendola a chi non cercava che la sua morte; e gli rammentano anche ciò che avevano certamente udito dalla medesima bocca di Davide, che Iddio gli aveva promesso di dargli nelle mani il suo nemico.

Ma il santo uomo, al contrario, che illuminato era dalla luce del cielo e che la seguiva come unica regola di tutte le sue azioni, era persuaso che Iddio non gli avesse fatto nascere un'occasione così inaspettata per ascoltare in sé stesso la voce della carne e del sangue; ma si bene per dargli la gloria di aver estinti nel suo cuore tutti i risentimenti della vendetta e di aver salvata la vita al maggior nemico che avesse al mondo. Taglia egli adunque solamente il lembo della veste di Saulle, affin di aver nelle mani, dice s. Agostino, una prova convincente che dipendeva da lui l'ucciderlo.

Vers. 10. *Perchè dà tu retta alle parole di coloro che dicono: Davide cerca di farti del male?* Davide è pieno di profondo rispetto per l'unto del Signore, lo difende contro la violenza de' suoi compagni e oppone un'invincibile dolcezza alla crudele risoluzione che Saulle aveva fatto di ucciderlo ad ogni costo. Ma sostiene egli tuttavia la sua innocenza e dimostra l'ingiustizia e l'impostura di quelli che ad altro non pensavano se non che a somministrar esca all'odio ed all'invidia che questo principe sospettoso aveva concepita contro di lui; rappresentandogli Davide qual suddito ribelle, sebben egli nutrisse nel suo cuore un profondo rispetto e una fedeltà inviolabile verso del suo sovrano.

Secondo s. Bernardo (*De consid. ad Eug.*, lib I, cap. XIV), una delle maggiori disgrazie della condizione dei principi è l'essere esposti a lasciarsi sorprendere dagli artifizj e dalla malignità di quelli che li circondano. Questo dee tenerli sempre attenti, perchè non si arrendano per una indiscreta credulità alle false relazioni di quelli che sono prevenuti o dall'interesse o dalla passione. Imperocchè siccome l'uomo si reca a piacere il secondare i pensieri e i desiderj dei grandi, poichè nel farlo vi trova un gran vantaggio; subito che questi dimostrano la menoma avversione a persone innocentissime, ma che colla falsa idea che si è data di esse furono rese odiose agli occhi loro, trovasi chi accresce ancora più questi rei sospetti e procura di persuader loro che la sola ragione e l'equità è quella che in essi produce un abborrimento affatto contrario all'una ed all'altra. Questo appunto Davide rappresenta a Saulle; poichè sapeva ch'egli era circondato da una turba di adulatori, che gli facevano credere che la morte di Davide fosse un mezzo necessario per conservar la sua persona e per assicurare il riposo de' suoi stati.

Vers. 15. *Chi è colui cui tu perseguiti, o re d'Israele?* Davide considera Saulle come l'unto del Signore e come il re d'Israello, e riguarda sè stesso come un cane morto e come una pulce. L'estrema mansuetudine che dimostra Davide in tale incontro non poteva nascere certamente che da profonda umiltà. Egli è l'eletto da Dio; Saulle è da Dio riprovato e manifestamente posseduto dal demonio, e pure non ha egli che sentimenti di rispetto verso quel principe e per sè medesimo altro non ha che sentimenti di disprezzo. Tanto è vero quello che disse un santo, che le anime più umili sono ancora le più generose e che quanto elleno sono più piccole agli occhi proprj, tanto sono più grandi agli occhi di Dio.

Vers. 17, 18. *E Saul gettò un grido e pianse; e disse a David: Tu se' più giusto di me.* La durezza di Saulle non può resistere a una bontà così eccessiva di Davide. Si mette a piangere, chiama Davide suo figlio, riconosce ch'egli è giusto e condanna sè stesso come reo di grande ingiustizia. Ammira la generosità colla quale Davide si compiacque di conservare una vita che in altro non era occupata che a procurargli la morte, stupisce di un'azione che tanto superiore si dimostra alle forze umane, desidera che ne abbia da Dio la ricompensa. Prevede già che Davide regnerà

certamente, poichè ben vede che non v'ha cosa che più di una tale magnanimità e di una sì eroica mansuetudine sia degna della sublimità del trono; e tuttavia non solamente dopo tante prove della sua riconciliazione con Davide, ma dopo essersi fatto anzi ammiratore della sua virtù, lo lascia con un cuore che smentisce le sue parole e che sempre è pieno d'odio e di fiele contro di lui.

Quindi è notato che Davide sali ai luoghi più sicuri. Imperocchè, sapendo che la mano di Dio era sopra Saulle e che l'invidia che aveva conceputa contro di lui aveva poste nel suo cuore profonde radici, era persuaso che l'odio di Saulle avesse a durare quanto la vita sua e che Dio solo potesse guardarlo dal cadere nelle sue mani.

CAPO XXV.

Muore Samuele ed è pianto. Davide minaccia di uccider Nabal, che avea ricusato di dargli de' viveri; ma si placa alle parole di Abigail, la quale egli sposa dopo la morte di Nabal, come anche Achinoam; ma Saul dà a Falti la sua figlia Micol.

1. Mortuus (1) est autem Samuel; et congregatus est universus Israël, et planxerunt eum et sepelierunt eum in domo sua in Ramatha. Consurgensque David descendit in desertum Pharan.

2. Erat autem vir quispiam in solitudine Maon, et possessio ejus in Carmelo; et homo ille magnus nimis, erantque ei oves tria millia et mille caprae: et accidit ut tonderetur grex ejus in Carmelo.

3. Nomen autem viri illius erat Nabal, et nomen uxoris ejus Abigail; eratque mulier illa prudentissima et speciosa; porro vir ejus durus et pessimus et malitiosus. Erat autem de genere Caleb.

4. Cum ergo audisset David in deserto quod tonderet Nabal gregem suum,

1. *E morì Samuele; e tutto Israele si adunò e lo pianse, e lo seppellirono in casa sua in Ramata. E David si mosse per andare nel deserto di Faran.*

2. *Or eravi un uomo nella solitudine di Maon che avea i suoi beni sul Carmelo; e quest'uomo era straricco e avea tremila pecore e mille capre: e avvenne che si faceva la tosatura delle sue pecore sul Carmelo.*

3. *E quest'uomo aveva nome Nabal, e il nome di sua moglie era Abigail, donna di somma prudenza e avvenente; ma il marito di lei era crudo e di cattivi fatti e malvagio. Egli era della stirpe di Caleb.*

4. *David adunque, avendo avuta notizia nel deserto come Nabal tosava i suoi greggi,*

(1) Infr. XXVIII, 5. — Eccli. XLVI, 25.

5. Misit decem juvenes et dixit eis: Ascendite in Carmelum, et venietis ad Nabal et salutabitis eum ex nomine meo pacifice

6. Et dicetis: Sit fratribus meis et tibi pax et domui tuae pax et omnibus quaecumque habes sit pax.

7. Audivi quod tonderent pastores tui, qui erant nobiscum in deserto: numquam eis molesti fuimus, nec aliquando defuit quidquam eis de grege omni tempore quo fuerunt nobiscum in Carmelo.

8. Interroga pueros tuos, et indicabunt tibi. Nunc ergo inveniant pueri tui gratiam in oculis tuis; in die enim bona venimus: quodcumque invenerit manus tua, da servis tuis et filio tuo David.

9. Cumque venissent pueri David, locuti sunt ad Nabal omnia verba haec ex nomine David et siluerunt.

10. Respondens autem Nabal pueris David, ait: Quis est David? et quis est filius Isai? hodie increverunt servi qui fugiunt dominus suos.

11. Tollam ergo panes

5. Mandò dieci giovani e disse loro: Salite sul Carmelo e andate a trovar Nabal, e lo saluterete a mio nome con civiltà

6. E gli direte: La puce sia a' miei fratelli e a te, e pace alla tua casa, e pace a tutto quello che a te appartiene.

7. Ho sentito dire come i tuoi pastori fanno la tosatura; essi stavano con noi nel deserto, nè mai li abbiamo inquietati, e non mancò nulla de' loro greggi per tutto il tempo che furon con noi sul Carmelo.

8. Domandane a' tuoi servi, e te ne daranno conto. Trovin pertanto adesso i servi tuoi grazia dinanzi a te; dacchè s'iam venuti in giorno d'allegria (*): e dà a' tuoi servi e a David tuo figliuolo quel che ti è comodo di dare.

9. E i giovani di David andarono e dissero tutto questo a Nabal da parte di David e si tacquero.

10. Ma Nabal rispose ai giovani di David e disse: Chi è David? chi è il figliuolo d'Isai? cresce oggimai il numero de' servi che scappano da' loro padroni.

11. Prenderò adunque io

(*) Nota che il tempo della tosatura era un tempo d'allegria e di lieti inviti.

meos et aquas meas et carnes pecorum quae occidi tonsoribus meis, et dabo viris quos nescio unde sint?

12. Regressi sunt itaque pueri David per viam suam et reversi venerunt et nuntiaverunt ei omnia verba quae dixerat.

13. Tunc ait David pueris suis: Accingatur unusquisque gladio suo. Et accincti sunt singuli gladiis suis; accintusque est et David ense suo: et secuti sunt David quasi quadringenti viri; porro ducenti remanserunt ad sarcinas.

14. Abigail autem uxori Nabal nuntiavit unus de pueris suis, dicens: Ecce David misit nuncios de deserto ut benedicerent domino nostro; et aversatus est eos.

15. Homines isti boni satis fuerunt nobis et non molesti, nec quidquam aliquando periiit omni tempore quo fuimus. conversati cum eis in deserto.

16. Pro muro erant nobis tam in nocte quam in die, omnibus diebus quibus pavimus apud eos greges.

17. Quamobrem considera et recogita quid facias; quoniam completa est malitia adversum virum tuum

il mio pane e le mie acque e le carni delle pecore che ho ucciso per quei che tosano, e darolle a gente che non so donde vengano?

12. *Ripigliarono adunque i servi di David la loro strada e tornarono e riferirono a lui tutto quello che egli avea detto.*

13. *Allora disse David alla sua gente: Si cinga ognuno la sua spada. E ognuno se la cinse, e David parimente si cinse la sua spada: e andarono con David circa quattrocento uomini; e rimasero dugento al bagaglio.*

14. *Ma, uno de' servi di Nabal recò alla moglie di lui Abigail quest' avviso e disse: Sappi che David ha mandato dal deserto degli uomini a salutare il nostro padrone; e questi non li ha guardati in viso.*

15. *Questa gente è stata assai benigna verso di noi e non ci ha inquietati, e non è mancato mai nulla per tutto il tempo che siamo stati con loro nel deserto.*

16. *Erano per noi come una muraglia, tanto di giorno come di notte, per tutto il tempo che siamo stati con loro pascendo i greggi.*

17. *Per la qual cosa pensa tu e rifletti a quel che abbi da fare; perocchè è matura la perdizione pel tuo marito*

et adversum domum tuam, et ipse est filius Belial, ita ut nemo possit et loqui.

18. Festinavit igitur Abigail et tulit ducentos panes et duos utres vini et quinque arietes coctos et quinque sata polentae et centum ligaturas uvae passae et ducentas massas caricarum, et posuit super asinos.

19. Dixitque pueris suis: Praecedite me, ecce ego post tergum sequar vos. Viro autem suo Nabal non indicavit.

20. Cum ergo ascendisset asinum et descenderet ad radices montis, David et viri ejus descendebant in occursum ejus: quibus et illa occurrit.

21. Et ait David: Vere frustra servavi omnia quae hujus erant in deserto, et non periit quidquam de cunctis quae ad eum pertinebant; et reddidit mihi malum pro bono.

22. Haec faciat Deus inimicis David et haec addat, si reliquero de omnibus quae ad ipsum pertinent usque mane mingentem ad parietem.

23. Cum autem vidisset Abigail David, festinavit et descendit de asino et prociudit coram David super faciem tuam et adoravit super terram.

e per la tua casa, ed egli è un figliuolo di Belial, e nessuno può parlargli.

18. *Abigail adunque si affrettò e prese dugento pani e due otri di vino e cinque arieti cotti e cinque misure di farina d'orzo e cento penzoli di uva secca e dugento panierini di fichi secchi, e caricò (il tutto) sopra gli asini.*

19. *E disse a' suoi servi: Andate innanzi, e io verrò appresso a voi. Ma non disse nulla al marito suo Nabal.*

20. *Quando adunque ella fu salita sull'asino e scendeva alle falde del monte, David colla sua gente le veniva di contro; ed ella si avanzò verso di loro.*

21. *E David diceva: Veramente invano ho io salvato tutta la roba di colui nel deserto, e non perì nulla di quel che era suo; ed ei mi ha renduto male per bene.*

22. *Il Signore faccia questo e peggio a' nemici di David, se di tutti quelli che a lui appartengono io lascerò vivo sino a domani un cane.*

23. *Ma Abigail, veduto che ebbe David, scese in fretta dall'asino e si gettò boccone dinanzi a David per terra e lo adorò.*

24. Et cecidit ad pedes ejus et dixit: In me sit, domine mi, haec iniquitas; loquatur, obsecro, ancilla tua in auribus tuis, et audi verba famulae tuae.

25. Ne ponat, oro, dominus meus rex, cor suum super virum istum iniquum Nabal; quoniam secundum nomen suum stultus est, et stultitia est cum eo. Ego autem ancilla tua non vidi pueros tuos, domine mi, quos misisti.

26. Nunc ergo, domine mi, vivit Dominus et vivit anima tua, qui prohibuit te ne venires in sanguinem, et salvavit manum tuam tibi. Et nunc fiant sicut Nabal inimici tui et qui quaerunt domino meo malum.

27. Quapropter suscipe benedictionem hanc, quam attulit ancilla tua tibi domino meo, et da pueris, qui sequuntur te dominum meum.

28. Aufer iniquitatem famulae tuae; faciens enim faciet Dominus tibi domino meo domum fidelem, quia praelia Domini, domine mi,

24. *Eprostrata a' suoi piedi, disse: A me si imputi, signor mio, questa iniquità; sia lecito, te ne prego, alla tua serva di parlare, e presta orecchio a quel che dice la tua schiava.*

25. *Non far caso, ti prego, signor mio re, di quell'iniquo uomo di Nabal; perchè egli è stolto, come porta il suo nome (*), e la stoltezza lo domina. Io poi tua serva non vidi gli uomini mandati da te, signor mio.*

26. *Ma adesso, signor mio, viva il Signore e viva l'anima tua (**), egli ti ha impedito di spargere il sangue, ed egli ha trattenuta la tua mano. Sieno adesso come Nabal i tuoi nemici e quei che cercano di nuocere al mio signore.*

27. *Per la qual cosa accetta la benedizione portata dalla tua serva a te signor mio, e dàlla ai servi che vengono dietro a te signor mio.*

28. *Rimetti alla tua serva questo peccato; imperocchè sicuramente il Signore formerà per te signor mio una casa permanente, perchè tu, signor mio, pel Signore com-*

(*) Nabal vuol dire anche pazzo, non già alienato di mente, ma troppo trasportato da mali affetti.

(**) Era una specie di preghiera con interposto il nome del Signore. Come chi dicesse: Io ti scongiuro pel Signore vivente e per la vita tua, ecc.

tu praeliaris: (1) malitia ergo non inveniatur in te omnibus diebus vitae tuae.

29. Si enim surrexit aliquando homo persequens te et quaerens animam tuam, erit anima domini mei custodita quasi in fasciculo viventium apud Dominum Deum tuum: porro inimicorum tuorum anima rotabitur, quasi in impetu et circulo fundae.

30. Cum ergo fecerit Dominus tibi domino meo omnia quae locutus est bona de te et constituerit te ducem super Israël,

31. Non erit tibi hoc in singulum et in scrupulum cordis domino meo, quod effuderis sanguinem innoxium, aut ipse te ultus fueris. Et cum benefecerit Dominus domino meo, recordaberis ancillae tuae.

32. Et ait David ad Abigail: Benedictus Dominus Deus Israël, qui misit hodie te in occursum meum, et benedictum eloquium tuum.

33. Et benedicta tu, quae prohibuisti me hodie ne irem ad sanguinem et ulciscerer me manu mea.

34. Alioquin, vivit Dominus Deus Israël, qui prohibuit me ne malum facerem tibi, nisi cito venisses in

batti: non sia adunque in te colpa veruna in tutto il tempo della tua vita.

29. *Perocchè se mai venisse alcun a perseguitarti, e cercasse di levarti la vita, sarà l'anima del signor mio custodita nella serie dei viventi presso il Signor Dio tuo: ma l'anima de' tuoi nemici sarà agitata, come in uno impetuoso girar di fionda.*

30. *Quando adunque il Signore avrà dato a te signor mio tutti que' beni che ha predetto in favor tuo, e ti avrà costituito capo d'Israele,*

31. *Non avrai tu signor mio questo rimorso e questo peso al tuo cuore di avere sparso il sangue innocente e di esserti vendicato da te stesso. E quando il Signore avrà dato del bene a te signor mio, ti ricorderai della tua serva.*

32. *E David disse ad Abigail: Benedetto il Signore Dio d'Israele, il quale ti ha oggi mandata incontro a me, e benedetto il tuo parlare.*

33. *E benedetta tu, la quale mi ha oggi impedito dallo spargere il sangue e dal vendicarmi di mia mano.*

34. *Altrimenti (viva il Signore Dio d'Israele, che mi ha proibito di farti del male), se tu non fossi pronta-*

(1) Supr. XVI, 18.

occursum mihi, non remansisset Nabal usque ad lucem matutinam mingens ad parietem.

35. Suscepit ergo David de manu ejus omnia quae attulerat ei, dixitque ei: Vade pacifice in domum tuam; ecce audivi vocem tuam et honoravi faciem tuam.

36. Venit autem Abigail ad Nabal: et ecce erat ei convivium in domo ejus, quasi convivium regis, et cor Nabal jucundum; erat enim ebrius nimis: et non indicavit ei verbum pusillum aut grande usque mane.

37. Diluculo autem, cum digessisset vinum Nabal, indicavit ei uxor sua verba haec; et emortuum est cor ejus intrinsecus, et factus est quasi lapis.

38. Cumque pertransissent decem dies, percussit Dominus Nabal, et mortuus est.

39. Quod cum audisset David, mortuum Nabal, ait: Benedictus Dominus qui judicavit causam opprobrii mei de manu Nabal, et servum suum custodivit a malo, et malitiam Nabal reddidit Dominus in caput ejus. Misit ergo David et locutus est ad Abigail ut sumeret eam sibi in uxorem.

mente venuta incontro a me, non sarebbe rimaso di qui al mattino un cane di Nabal.

35. *Quindi ricevè Davide dalle mani di lei tutto quello che ella avea portato, e dissele: Vattene in pace a casa tua; tu vedi com'io ti ho esaudita e ho avuto riguardo per te.*

36. *E Abigail tornò a casa di Nabal e vide come egli faceva banchetto in sua casa, quasi banchetto da re, e il cuore di Nabal era nell'allegria, perchè egli era zeppo di vino: ed ella non gli parlò nè poco nè molto sino alla mattina.*

37. *Ma allo spuntar del dì, avendo Nabal digerito il suo vino, la moglie diede a lui parte di quel che era stato; e si freddò a lui il cuore, ed ei rimase come un sasso.*

38. *E di lì a dieci giorni il Signore punì Nabal, e si morì.*

39. *E David avendo udito come era morto Nabal, disse: Benedetto il Signore, il quale ha giudicato la causa degli insulti fattimi da Nabal e ha preservato il suo servo dal fare del male, e la malizia di Nabal l'ha fatta il Signore ricadere sulla sua testa. E David mandò a parlare ad Abigail per prenderla in moglie.*

40. Et venerunt pueri David ad Abigail in Carmelum, et locuti sunt ad eam, dicentes: David misit nos ad te, ut accipiat te sibi in uxorem.

41. Quae consurgens adoravit prona in terram et ait: Ecce famula tua sit in ancillam ut lavet pedes servorum domini mei.

42. Et festinavit et surrexit Abigail et ascendit super asinum; et quinque puellae ierunt cum ea, pedissequae ejus; et secuta est nuncios David: et facta est illi uxor.

43. Sed et Achinoam accepit David de Jezraël: et fuit utraque uxor ejus.

44. Saul autem dedit Michol filiam suam, uxorem David, Phalti filios Lais, qui erat de Gallim.

40. E andarono i messi di David a trovare Abigail sul Carmelo e le parlarono e dissero: David ci ha mandati a te, perchè vuol prenderti in moglie.

41. Ed ella, alzatasi, s'inclinò fino a toccar terra e disse: Sia pure la tua serva in luogo di schiava per lavare i piedi de' servi del mio signore.

42. E Abigail si mosse in fretta e montò sull'asino; e andarono con lei cinque fanciulle, che la servivano; e seguì i messi di David: e divenne sua moglie.

43. David parimente prese Achinoam (che era) di Jezraël: e furono l'una e l'altra sue consorti.

44. E Saul diede la sua figlia Micol moglie di David a Falti figliuolo di Lais, che era di Gallim.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Mori Samuele; e tutto Israele si adunò e lo pianse.* Muore Samuele, e tutto il popolo si aduna per celebrare i suoi funerali. Un profeta che il popolo avea trascurato mentre vivea, lasciandolo in una vita privata, senza pregarlo a voler prender parte al governo, affligge morendo il popolo stesso colla memoria della sua virtù. E si vede qui ciò che accade quasi sempre

agli uomini grandi, che vengono disprezzati o poco stimati in vita; mà si rende poi finalmente alla memoria la venerazione e la lode che le sono dovute. *Memoria justì cum laudibus*, dice il Savio (Prov. X, 7).

Vers. 10. *Nabal rispose.... e disse: Chi è Davide? Chi è il figliuolo d'Isai?* La durezza di Nabal dee spaventare i ricchi e far loro temere di non mancare alla carità che debbono avere verso de' bisognosi e verso coloro principalmente che sono a torto perseguitati. Nabal doveva da sè medesimo prevenir Davide. L'esatta disciplina dei compagni di Davide, che riempi di meraviglia i servi stessi di Nabal, doveva aprirgli gli occhi per trovar modo di testificarli qualche riconoscenza in un tempo in cui poteva ben credere che Davide, nulla appropriandosi, poteva aver bisogno di tutto.

Ma questo ricco sciagurato della legge vecchia fa veder così bene come quell'altro della legge nuova che la follia va per l'ordinario unita colle ricchezze e che pochi sono quelli che posseggano facoltà grandi e nello stesso tempo abbiano tanta saviezza da bene usarne. Alienissimi dal prevenire le necessità dei bisognosi, rigettano anzi le loro suppliche, quando l'estremità a cui sono ridotti supera in loro la vergogna e li costringe a manifestare le proprie miserie. La loro avarizia è ingegnosa a coprirsi di speciosi pretesti e a far vedere che la stessa ragione li obbliga a spogliarsi dei sentimenti dell'umanità.

Cresce oggimai il numero de' servi che scappano da' loro padroni. Nabal aggiunge l'insulto alla durezza; ed è l'immagine di tante persone che, invece di dichiararsi a favor degli afflitti e di soccorrere quelli che si vogliono oppressi ingiustamente, si appigliano anzi al partito dei più forti e trattano da pubblici nemici quelli che ad altro non pensano, come Davide, se non che a vivere innocenti, senza far torto a chicchessia, e conservano ognora sentimenti di affetto e di tenerezza verso que' medesimi che li odiano senza alcun motivo.

Vers. 13. *Allora disse Davide alla sua gente: Si cinga ognuno la sua spada.* Davide comanda a' suoi compagni che prendano l'armi per distruggere la casa di Nabal. Questa è una vendetta eccessiva, nè dobbiamo noi affaticarci per iscusarla in Davide, poichè egli stesso dipoi la condanna, e rende grazie a Dio perchè non l'ha allora abbandonato all' indiscreto furor della sua collera. Vero è

nondimeno che l'azione di Nabal era degnissima dell'odio non solamente degli uomini, ma di Dio medesimo, come chiaramente si è veduto dalla maniera pronta e straordinaria con cui l'ha punita.

Questo ci dimostra che non basta il non posseder alcun bene di mal acquisto e il non desiderare i beni altrui, se altro uso non si fa de' beni ricevuti da Dio fuorchè quello di soddisfare il lusso e la propria avarizia, senza prendersi il menomo pensiero di farne parte ai bisognosi, principalmente quando questi sono amati da Dio nè sono per altro caduti in disgrazia degli uomini se non perchè hanno procurato di seguire con fedeltà i divini comandamenti.

Vers. 15. *Questa gente è stata assai benigna verso di noi.* Queste parole ci mostrano quello che abbiamo osservato di sopra, che quantunque Davide avesse appresso di sè una truppa di persone povere ed aggravate da debiti, tuttavia in mezzo alla loro indigenza le faceva vivere con un ordine grandissimo ed aveva ispirato loro i suoi medesimi sentimenti, ch'era meglio cioè soffrir il male che commetterlo, e che una povertà innocente è incomparabilmente da preferirsi ad ingiuste ricchezze.

Vers. 23. *Abigail . . . si gettò boccone dinanzi a David per terra e lo adorò.* Le donne cristiane hanno in Abigaille un raro esempio del modo con cui si debbono diportare quando per divina disposizione si trovano congiunte ad una persona che, avendo autorità sopra di esse, non ha poi tanto giudizio che basti a regolare sè stessa. Esse sono obbligate a far uso della più grande prudenza e ad accomodarsi al suo umore, come fece quella donna ammirabile, nè debbono mai dare un consiglio inopportuno, ma aspettare le occasioni favorevoli per suggerirle quello che dee fare. Che se la veggono caduta in qualche fallo notabile, come Nabal, non hanno già a perder il tempo in vani rimproveri, ma debbono procurare prontamente, come Abigaille, di porvi rimedio.

Nabal s'era esposto colla sua durezza e colle sue offensive parole a perder sè stesso con tutta la sua famiglia; e Abigaille ripara subito colla sua prudenza un fallo che avrebbe potuto avere funeste conseguenze. Ella è persuasa che sarebbe una viltà e una malignità indegna della grandezza e del candore dell'anima sua il concepir meno stima di un merito così insigne com'era quel di Davide, perchè la sua virtù gli avea suscitato contro de' persecutori; e ben vedeva ch'egli era odiato per quei motivi mede-

simi che avrebbero anzi dovuto farlo amare e rispettare da tutto il mondo. Quindi ella lo riverisce come scelto da Dio per re del suo popolo e per dare dopo di sè una serie di principi alla casa d'Israele, e lo esorta a non volere oscurar la sua gloria con un atto di vendetta indegna di quello che era e di quello che doveva essere un giorno. *Perchè tu, signor mio, pel Signore combatti: non sia in te colpa veruna in tutto il tempo della tua vita.*

Vers. 25. *Non far caso ti prego, signor mio re, di quell'iniquo uomo di Nabal.* Tutto quello che Abigaille dice a Davide è un eccellente modello della maniera piena di rispetto con cui dobbiamo parlare coi grandi del mondo, allora principalmente che sono sdegnati contro di noi. Imperocchè sebbene qui parli una donna, è facile tuttavia il conoscere che Iddio muove il suo spirito e le mette in bocca parole così vive e così penetranti. Non v'è cosa più umile nè più moderata, e nello stesso tempo più saggia e più sublime di quel ch'ella dice.

Rappresenta ella a Davide che non debb'esser meno interessato di lei ad accordarle la grazia che gli dimandava; e che s'egli obbedisce alla sua collera, che gli persuade di sacrificar Nabal e tutta la famiglia di lui al risentimento della sua vendetta, viene a rapir a sè stesso la sua gloria maggiore. Lo esorta a non voler fare nel furor della sua passione ciò che dovrà poi detestare tosto che quella sarà alquanto mitigata, e a non voler imbrattare col sangue di tanti innocenti le mani destinate a portar lo scettro della casa d'Israello.

Questa è l'idea della vera grandezza che un principe dovrebbe aver sempre dinanzi agli occhi. L'essenza di un re consiste nel farsi superiore ai trasporti e alle debolezze umane, nel comandare agli uomini nella stessa maniera che comandano le leggi, le quali non vanno soggette ad alcuna straniera impressione e che si possono chiamare la voce della sola equità e della sola ragione. La giustizia, la bontà e la moderazione sono le basi del trono dei principi, secondo l'espressione dello Spirito Santo (Prov. XXV, 5), e le pietre più preziose della loro corona. A questo tende tutta la preghiera di Abigaille, che è così artificiosa e così sublime nella sua semplicità.

Vers. 32, 33. *Benedetto il Signore Dio d'Israele, il quale ti ha oggi mandata incontro a me . . . Benedetta tu, la quale mi hai oggi impedito dallo spargere il sangue e dal vendicarmi di mia mano.*

Davide riconosce che Iddio gli aveva fatta la maggior grazia che gli potesse fare, e che aveva ricevuto da questa sì saggia femmina un beneficio che non poteva mai abbastanza stimare, quello di aver impedito ch'egli non macchiasse col sangue l'innocenza della sua vita nè disonorasse il suo potere col distrugger gli uomini, mentre la sua gloria doveva consistere in conservarli.

Non v'ha luogo a dubitare che molti dei compagni di Davide non avessero piacere nel vederlo così armato per vendicare sè stesso e che non contribuissero a tutto lor potere ad accendere ancora più e a giustificare il suo risentimento, che lo portava a raccogliere frutti di sangue da un'impresa in sè stessa violentissima, quantunque le apparenze avesse della ragione. Si potrebbe dire che avessero eglino allora in cuore quel sentimento che lasciò scritto dipoi un autore pagano: Tutto è permesso alle persone armate, dopo che si è negata loro una cosa giusta: *Arma tenenti omnia dat qui justa negat.*

Nulladimeno Davide ottimamente conosce che quelli che gli erano in ogni occasione i più fedeli e che esponevano ogni giorno la loro vita per salvar la sua gli davano in questo incontro un pessimo consiglio; e vede al contrario che Abigaille, la quale al disegno opponevasi da lui formato e gliene faceva toccar con mano l'ingiustizia e le pericolose conseguenze, gli parlava come se Dio medesimo gli avesse parlato, e gli dava a conoscere ch'ei si rendeva nemico della propria gloria, se vendicava così l'insolenza e la durezza di un uomo solo coll'uccisione di tanti innocenti.

Sarebbero pur felici i re, se imitassero l'esempio di un principe così grande; se moderassero i loro risentimenti, anche allora che vengono offesi; e se temessero sopra ogni altra cosa il pericolo di lasciarsi prevenire contro persone innocenti e di oscurare così la gloria del loro regno con azioni alle quali si possono dar sovente lodi false e interessate, mentre Iddio le condanna d'ingiustizia e di violenza. Debbon eglino ricordarsi che, per quanto sieno grandi, sono però sempre uomini e quindi sempre soggetti ad esser sorpresi o per propria passione o per impressioni straniere; ma debbono anche sperare di trovar persone che li preservino dal cadere in questo pericolo e che dicano loro la verità, come fece allora quella donna illuminata da Dio, qualora sieno così disposti, come fu Davide, a ricevere la verità ed a seguirla.

CAPO XXVI.

Gli Zifei tradiscono David, il quale toglie a Saulle la lancia e la coppa, mentre dormiva: per la qual cosa Saulle confessa la sua colpa e richiama Davidde, promettendogli pace.

1. Et (1) venerunt Ziphæi ad Saul in Gabaa dicentes: Ecce, David absconditus est in colle Hachila, quæ est ex adverso solitudinis.

2. Et surrexit Saul et descendit in desertum Ziph, et cum eo tria millia virorum de electis Israël, ut quaereret David in deserto Ziph.

3. Et castrametatus est Saul in Gabaa Hachila, quæ erat ex adverso solitudinis in via: David autem habitabat in deserto. Videns autem quod venisset Saul post se in desertum,

4. Misit exploratores, et didicit quod illuc venisset certissime.

5. Et surrexit David clam et venit ad locum ubi erat Saul: cumque vidisset locum in quo dormiebat Saul

1. *E andarono gli Zifei a trovar Saul in Gabaa e dissero: Sappi che Davidde sta nascosto nella collina di Achila, che è dirimpetto al deserto.*

2. *E Saul si mosse e andò al deserto di Zif, avendo seco tremila uomini scelti d'Israele, per cercar David nel deserto di Zif.*

3. *E Saul pose il campo in Gabaa di Achila, che era dirimpetto al deserto sulla strada: e David stava nel deserto. E sentendo che Saul andava cercandolo pel deserto,*

4. *Mandò esploratori, e riseppe com'egli era venuto certissimamente.*

5. *E David si mosse segretamente e andò dove era Saul: e avendo notato il luogo in cui dormiva Saul e*

(1) Supr. XXIII, 19.

et Abner filius Ner, princeps militiae ejus, et Saulem dormientem in tentorio, et reliquum vulgus per circuitum ejus,

6. Ait David ad Achimelech hethaeum et Abisai filium Sarviae, fratrem Joab, dicens: Quis descendet mecum ad Saul in castra? Dixitque Abisai: Ego descendam tecum.

7. Venerunt ergo David et Abisai ad populum nocte, et invenerunt Saul jacentem et dormientem in tentorio, et hastam fixam in terra ad caput ejus, Abner autem et populum dormientes in circuitu ejus.

8. Dixitque Abisai ad David: Conclusit Deus inimicum tuum hodie in manus tuas; nunc ergo perfordiam eum lancea in terra semel, et secundo opus non erit.

9. Et dixit David ad Abisai: Ne interficias eum; quis enim extendet manum suam in christum Domini, et innocens erit?

10. Et dixit David: Vivit Dominus; quia, nisi Dominus percusserit eum, aut dies ejus venerit ut moriatur, aut in praelium descendens perierit,

11. Propitius sit mihi Dominus ne extendam ma-

Abner figliuolo di Ner, capitano de' suoi soldati, e Saul che dormiva nella tenda e intorno a lui tutta la sua gente,

6. *Disse Davidde ad Achimelec eteo e ad Abisai figliuolo di Sarvia, fratello di Joab: Chi verrà meco nel campo di Saul? E Abisai disse: Verrò io con te.*

7. *Andarono adunque David e Abisai tra quella gente di notte tempo, e trovaron Saul che giaceva addormentato nella tenda colla sua lancia vicino al capezzale fitta in terra, e Abner e l'altra gente che dormivano all'intorno.*

8. *E Abisai disse a David: Oggi Dio ti ha dato in balia il tuo nemico; or io lo conficcherò in terra con un sol colpo di lancia, e non vi abbisognerà il secondo.*

9. *Ma David disse ad Abisai: Non ammazzarlo; imperocchè chi può senza colpa stendere la sua mano contro il cristo del Signore?*

10. *E soggiunse David: Viva il Signore; se il Signore non lo ucciderà, o non verrà il giorno della sua morte, o non perirà dando battaglia,*

11. *Il Signore mi farà la grazia di non istendere la*

num meam in christum Domini: nunc igitur tolle hastam quae est ad caput ejus et scyphum aquae, et abeamus.

12. Tulit igitur David hastam et scyphum aquae qui erat ad caput Saul, et abierunt: et non erat quisquam qui videret et intelligeret et evigilaret, sed omnes dormiebant, quia sopor Domini irruerat super eos.

13. Cumque transisset David ex adverso, et stetisset in vertice montis de longe, et esset grande intervalum inter eos,

14. Clamavit David ad populum et ad Abner filium Ner, dicens: Nonne respondebis, Abner? Et respondens Abner, ait: Quis es tu qui clamas et inquietas regem?

15. Et ait David ad Abner: Numquid non vir tu es? et quis alius similis tui in Israël? Quare ergo non custodisti dominum tuum regem? ingressus est enim unus de turba ut interficeret regem dominum tuum.

16. Non est bonum hoc quod fecisti: vivit Dominus, quoniam filii mortis estis vos qui non custodistis dominum vestrum, christum

mia mano contro il cristo del Signore: ora dunque tu prendi l'asta che è presso alla sua testa e la coppa dell'acqua, e andiamcene.

12. *David pertanto portò via la lancia e la coppa dell'acqua che Saul avea presso al suo capo, e se ne andarono: e non eravi anima che vedesse o sentisse o vegliasse, ma tutti dormivano, perchè eran presi da sonno profondo.*

13. *E David essendo passato dalla parte opposta e fermatosi in lontananza sulla cresta del monte, essendovi grande intervallo tra sè e loro,*

14. *Chiamò con un grido quella gente e Abner figliuolo di Ner, e disse: Non mi risponderai tu, o Abner? E Abner rispose e disse: Chi se' tu che gridi e inquieti il re?*

15. *E David disse ad Abner: Non se' tu un uomo? Ed avven'egli un altro simile a te in Israele? Perchè adunque non hai fatto buona guardia al signore tuo re? perocchè è entrato uno del popolo per uccidere il re tuo signore.*

16. *Non bene sta quello che tu hai fatto: viva il Signore, rei di morte siete voi che non avete fatto buona guardia al signor vostro, al*

Domini; nunc ergo vide ubi sit hasta regis et ubi sit scyphus aquae qui erat ad caput ejus.

17. Cognovit autem Saul vocem David et dixit: Numquid vox haec tua, fili mi David? Et ait David: Vox mea, domine mi rex.

18. Et ait: Quam ob causam dominus meus persequitur servum suum? Quid feci? aut quod est malum in manu mea?

19. Nunc ergo audi, oro, domine mi rex, verba servi tui: si Dominus incitat te adversum me, odoretur sacrificium; si autem filii hominum, maledicti sunt in conspectu Domini qui ejecerunt me hodie ut non habitem in hereditate Domini, dicentes: Vade, servi diis alienis.

20. Et nunc non effundatur sanguis meus in terram coram Domino; quia egressus est rex Israël ut quaerat pulicem unum, sicut persequitur perdix in montibus.

21. Et ait Saul: Pec cavi: revertere, filii mi David; nequaquam enim ultra tibi ma-

cristo del Signore; or tu guarda dove sia la lancia del re e dove sia la coppa dell'acqua ch'egli avea presso al suo capo.

17. *E Saul riconobbe la voce di David e disse: Non è ella questa la tua voce, o David mio figliuolo? E David disse: Ell'è la mia voce, signor mio re.*

18. *E soggiunse: Per qual ragione il signor mio perseguita il suo servo? che ho fatt'io, o di qual delitto sono imbrattate le mie mani?*

19. *Or adunque ascolta di grazia, o re signor mio, le parole del tuo servo: se il Signore ti spinse contro di me, gradisca l'odore del sacrificio; ma se (sono) i figliuoli degli uomini, ei son maledetti dinanzi al Signore, eglino, che mi hanno oggi discacciato perch'io non abbia luogo nella eredità del Signore, dicendo: Va, servi agli dei stranieri.*

20. *Or adunque non sia sparso sopra la terra il sangue mio sotto gli occhi del Signore; imperocchè si è messo in viaggio un re d'Israele per andar in cerca di una pulce, come si va dietro ad una perrice per le montagne.*

21. *E Saul disse: Ho peccato: torna, figliuol mio David; perocchè io non ti farò*

lefaciam, eo quod pretiosa fuerit anima mea in oculis tuis hodie; apparet enim quod stulte egerim et ignoraverim multa nimis.

22. Et respondens David ait: Ecce hasta regis; transeat unus de pueris regis et tollat eam.

23. Dominus autem retribuet unicuique secundum justitiam suam et fidem: tradidit enim te Dominus hodie in manum meam, et nolui extendere manu meam in christum Domini.

24. Et sicut magnificata est anima tua hodie in oculis meis, sic magnificetur anima mea in oculis Domini, et liberet me de omni angustia.

25. Ait ergo Saul ad David: Benedictus tu, fili mi David; et quidem faciens facies et potens poteris. Abiit autem David in viam suam, et Saul reversus est in locum suum.

più alcun male, mentre è stata oggi preziosa negli occhi tuoi la mia vita; imperocchè è manifesto com'io stoltamente ho operato e di moltissime cose sono stato all'oscuro.

22. *E David rispose e disse: Ecco la lancia del re; venga uno de' servi del re a prenderla.*

23. *Ma il Signore darà il contraccambio ad ognuno secondo la sua giustizia e fedeltà: perocchè oggi il Signore ti avea dato nelle mie mani, e io non ho voluto stender la mano contro il cristo del Signore.*

24. *E siccome preziosa negli occhi miei è stata oggi la tua vita, così preziosa sia la mia vita negli occhi del Signore, ed ei mi liberi da tutti i travagli.*

25. *Disse adunque Saul a David: Sii tu benedetto, figliuol mio David; e certamente farai fatti grandi e sarai potentemente possente. E David se n'andò al suo viaggio, e Saul a casa sua.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers 6, 7. *Disse Davide.... ad Abisai.....: Chi verrà meco nel campo di Saul?... E trovaron Saul che giaceva addormentato nella tenda.* Davide ci dà un'altra volta in questo capo un perfetto esempio del sincero amore che aver dobbiamo verso i nostri nemici. Imperocchè non è già un amarli come si dee il superare sè stesso in qualche occasion passeggera e il dimostrar loro dell'affetto; benchè molti sarebbero persuasi di aver fatto assai, se fossero arrivati a tanto. Iddio vuole che noi abbiamo un fondo di dolcezza e di tenerezza verso loro come lo ebbe Davide, e una preparazione di cuore pronta a far loro del bene subito che se ne presenti l'occasione. Vuole che noi conserviamo questa disposizione verso loro anche allora che abbiamo conosciuto, come Davide, che una tal moderazione è affatto inutile per guadagnare i loro cuori e ch'eglino, dopo le testimonianze più manifeste del nostro amore, si conserveranno tuttavia inflessibili, quali erano dianzi.

Dobbiamo dunque imitare in certa maniera i nostri nemici, facendo tutto il contrario di quello che da loro si fa. E siccome eglino sono ostinati nell'odio che hanno contro di noi, a malgrado di tutte le ragioni che li obbligano ad estinguerlo, noi pure dobbiamo essere ostinati in certo modo nell'amore che abbiamo per essi, *pertinacia fidei*, dice s. Cipriano, superando l'avversione che nutrono contro noi colla buona volontà che noi conserveremo sempre verso loro, secondo le parole di s. Paolo: *Non voler esser vinto dal male, ma vinci col bene il male* (Rom. XII, 21).

S. Gregorio non può rattener le lagrime e c'insegna a spargerle con lui ogni volta che fa riflessione su questa storia. Egli deplora l'incanto che si trova nelle prosperità di questa vita, e piange l'accecamento degli uomini che ne temono tanto i mali, quantunque sieno così vantaggiosi per la nostra salute. Davide afflitto e perseguitato, dic'egli, dimostra una tenerezza incredibile verso i suoi nemici. E allorquando sarà in pace nel suo regno farà crudelmente morire un uomo ammirabile che lo serviva con

invincibile coraggio e che esponeva continuamente la sua vita affm di dargli prove della sua fedeltà e del suo zelo.

Vers. 19. *Se il Signore ti spinse contro di me, gradisca l'odore del sacrificio.* Davide ci fa vedere egregiamente colle sue parole l'umiltà saggia e illuminata colla quale i santi si sono così sottomessi all'ordine di Dio, che li provava nelle persecuzioni suscitate contro loro, da non lasciare però nello stesso tempo di far nota l'ingiustizia e la violenza di quelli che ad altro non si applicavano che ad opprimerli. Riconosce che Iddio è la prima causa di tutto ciò ch'egli soffre; adora la mano suprema che lo percuote, non come un giudice che punisce un reo, ma come un medico che sana un infermo; e lo prega a voler ricever la mansuetudine onde lascia in vita il maggior suo nemico, e l'invincibile pazienza che da lui si conserva in tutti i suoi mali, come un sacrificio di soavissimo odore.

Ma nello stesso tempo alza forte la sua voce contro quelli che pessimi uffizj gli rendevano appresso Saulle, che davano maligne interpretazioni alle sue azioni più innocenti, e che, invece di mitigare la pessima volontà che quel principe aveva concepita contro di lui, procuravano anzi d'inasprirlo e di sempre più renderglielo nemico. *Ma se sono i figliuoli degli uomini*, dic'egli, che ti eccitano a sdegno, *ei son maledetti dinanzi al Signore, eglino, che mi hanno oggi discacciato, perchè io non abbia luogo nell'eredità del Signore, dicendo: Va, servi agli dei stranieri.*

I persecutori di Davide non gli dicevano già colla bocca queste precise parole, ma gliel dicevano colle azioni, costringendolo in effetto, per quanto era in loro potere, ad andar a servire gli dei stranieri; poichè il bando che colla loro persecuzione gli procuravano da tutte le terre del popolo di Dio lo sforzava, nella necessità estrema a cui era ridotto, a cercare la sua sicurezza tra i Filistei e tra gl'idolatri. E la gelosia che Saulle e quelli che atizzavano la passione di lui avevano concepita contro Davide era così ingiusta e così furiosa che avrebbero avuto piacere di vederlo abbandonare il culto non meno che il popolo del vero Dio, e che venisse quindi pubblicamente disonorato quale apostata e adoratore degl'idoli.

Questo pur si è veduto talvolta in seno alla Chiesa medesima nell'odio che alcune persone ingiuste hanno concepito contro i santi. Li hanno separati dalla comunione dei fedeli, li hanno lace-

rati come se fossero stati i nemici della verità ed han desiderato che al partito si appigliassero degli eretici per quella stessa passione per la quale andavano infamandoli pubblicamente come partigiani dell'errore e dell'eresia. Tanto è vero che non avvi al mondo passione ingiusta e crudele al par dell'invidia, quando questa siasi impadronita del cuore degli uomini. Non avvi verità sì santa ch'essa non sia pronta a violare per distrugger la riputazione di chi è l'oggetto dell'odio suo: essa gl'impone falsi delitti, gliene desidera di veri; non teme nè le minacce di Dio nè i giudizj degli uomini; e caccia dal cuore da essa posseduto tutti i sentimenti non solo di cristianesimo ma eziandio di umanità e di ragione.

CAPO XXVII.

David, non avendo cuore di fidarsi dell'incostanza di Saulle, si rifugge presso il re Achis e ottiene da lui la città di Siceleg, la quale da indi in poi fu ereditata da' re di Giuda; e ingannando il re Achis, faceva grandissime prede sopra gli Amaleciti e i luoghi vicini,

1. Et ait David in corde suo: Aliquando incidam una die in manus Saul; nonne melius est ut fugiam et salver in terra Philistinorum, ut desperet Saul, cessetque me quaerere in cunctis finibus Israël? fugiam ergo manus ejus.

2. Et surrexit David et abiit ipse et sexcenti viri cum eo ad Achis filium Maoch, regem Geth.

3. Et habitavit David cum Achis in Geth, ipse et viri ejus, vir et domus ejus, et David et duae uxores ejus, Achinoam jezraëlitis et Abigail uxor Nabal Carmeli.

4. Et nuntiatum est Sauli quod fugisset David in Geth, et non addidit ultra quaerere eum.

5. Dixit autem David ad Achis: Si inveni gratiam in

1. *Ma David diceva in cuor suo: Io cadrò o prima o dopo nelle mani di Saul; non è egli meglio ch'io fugga e mi salvi nel paese dei Filistei, affinchè Saul, perduta ogni speranza, finisca di andar cercandomi per tutto il paese d'Israele? fuggirò adunque dalle sue mani.*

2. *E David si mosse e coi secento uomini che erano seco andò a travare Achis figliuolo di Maoc, re di Get.*

3. *E David fece sua dimora con Achis in Get, egli e la sua gente, ciascuno colla sua famiglia; ed erano con Davidde le sue due mogli, Achinoam di Jezrael e Abigail vedova di Nabal del Carmelo.*

4. *E Saul riseppe come David era fuggito in Get, e non si mosse più per cercarlo.*

5. *Ma David disse ad Achis: Se io ho trovato gra-*

oculis tuis, detur mihi locus in una urbium regionis hujus, ut habitem ibi; cur enim manet servus tuus in civitate regis tecum?

6. Dedit itaque ei Achis in die illa Siceleg; propter quam causam facta est Siceleg regum Juda usque in diem hanc.

7. Fuit autem numerus dierum quibus habitavit David in regione Philistinorum quatuor mensium.

8. Et ascendit David et viri ejus, et agebant praedas de Gessuri et de Gerzi et de Amalecitis; hi enim pagi habitabantur in terra antiquitus, euntibus Sur usque ad terram Ægypti.

9. Et percutiebat David omnem terram nec relinquebat viventem virum et mulierem; tollensque oves et boves et asinos et camelos et vestes, revertebatur et veniebat ad Achis.

10. Dicebat autem ei Achis: In quem irruisti hodie? Respondebat David: Contra meridiem Judae et contra meridiem Jerameel et contra meridiem Ceni.

11. Virum et mulierem non vivificabat David nec adducebat in Geth, dicens:

zia negli occhi tuoi, siami dato luogo in una delle città di questa regione per abitarci; imperocchè a qual fine starà teco il tuo servo nella città del re?

6. Achis pertanto gli assegnò subito Siceleg; e in questo modo Siceleg diventò città de' regi di Giuda, come è anche adesso.

7. E il tempo che David passò nel paese dei Filistei fu di quattro mesi.

8. E David si mosse colla sua gente, e mettevano a sacco manno Gessuri e Gerzi e gli Amaleciti; perocchè quei borghi in quel paese erano abitati anticamente sulla strada di Sur fino al paese di Egitto.

9. E David desolava tutto quel paese e non vi lasciava vivo nè uomo nè donna; e prendendo le pecore e i bovi e gli asini e i cammelli e le suppellettili, se ne tornava a trovare Achis.

10. E Achis diceagli: In qual parte hai tu oggi portata la guerra? Rispondeva David: Verso la parte meridionale di Giuda, verso la parte meridionale di Jerameel e verso la parte meridionale di Ceni.

11. David non lasciava la vita a nessun uomo o donna, nè alcuno ne conduceva a

Ne forte loquantur adversum nos. Haec fecit David; et hoc erat decretum illi omnibus diebus quibus habitavit in regione Philisthinorum.

12. Credidit ergo Achis David, dicens: Multa mala operatus est contra populum suum Israël; erit igitur mihi servus sempiternus.

Get, dicendo: Potrebbero parlare contro di noi. Così fece David; e questo fu il suo costume per tutto il tempo che abitò nel paese de' Filistei.

12. Per la qual cosa Achis avea fidanzata in Davide e diceva: Egli ha fatto gran male al suo popolo d'Israele; ei sarà dunque per sempre mio servo.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Ma David diceva in cuor suo: Io cadrò o prima o dopo nelle mani di Saul.* Davide avea ricevuto dalla parte di Dio prove grandissime ch'ei lo proteggerebbe contro Saulle e lo innalzerebbe in appresso al trono. Sapeva di essere stato consacrato re; Samuele gli avea confermata questa verità, e ne avea egli stesso come un pegno in quella sua forza straordinaria che veniva dal cielo e che lo avea renduto vincitore dei leoni e dei giganti. Giunata e Saulle medesimo gli aveano testificato di esser persuasi della scelta da Dio fatta nella persona di lui, e gli avevano detto in termini formali che sapevano certissimamente che egli un giorno sarebbe re d'Israele.

Non poteva dunque in alcuna guisa dubitare che la parola e il disegno di Dio non dovesse avere il suo effetto. Ma siccome non sapeva in qual maniera dovesse Iddio eseguire questa sua volontà, così credevasi obbligato di operar sempre con prudenza, all'uopo di provvedere alla sicurezza della sua persona e de' suoi compagni, mettendosi al coperto dalla violenza di Saulle. Imperocchè, come considera assai bene s. Giovanni Grisostomo, il disegno di Dio non è già che i suoi servi restino oziosi e tutto aspettino dal soccorso straordinario della sua provvidenza, ma vuole che tutti pongano in opera i mezzi umani, che si servano della

ragione e del lume della fede che ha loro dato, affin di evitare i pericoli che li minacciano e difendersi dai nemici che vogliono farli perire.

Vers. 6. *Achis pertanto gli assegnò subito Siceleg.* Si legge nel primo de' Paralipomeni (XII, 2, 3 et seqq.) che, mentre Davide era in Siceleg, molti valorosi uomini che più degli altri dovevano essere uniti agl'interessi di Saulle, essendo, com'egli, della tribù di Beniamino, vennero ad offrir sè stessi a Davide. Iddio dà così a Davide di tempo in tempo delle prove di sua protezione e del rispetto che imprimeva nei cuori degli altri pel suo merito e per la sua persona in mezzo alle traversie dello stato miserabile a cui avealo ridotto l'odio di Saulle.

Iddio, secondo la considerazione di s. Giovanni Grisostomo (*In Matth.*, cap. II), suole operar così verso i santi. Egli non li lascia sempre nè nel pericolo nè nella sicurezza, ma frammischia le consolazioni alle pene e fa del corso della loro vita come una tessitura e una catena ammirabile di beni e di mali.

Vers. 7. *E il tempo che David passò nel paese dei Filistei fu di quattro mesi.* Non si può dubitare che i nemici di Davide, dopo la sua ritirata presso Achis, non lo spacciassero qual nemico dichiarato del re e dello stato. E tuttavia in questo incontro l'accusato, che difficile pareva il giustificare, era innocentissimo, e i suoi accusatori al contrario, che facevano i zelanti per gl'interessi di Saulle, erano colpevolissimi; poichè altro non potevano rimproverare a Davide che la sua disgrazia, della quale era prima cagione la loro impostura. Non era egli stato ridotto alla dura necessità di cercare un rifugio tra i Filistei, se non perchè i suoi calunniatori non rifinivano mai di rappresentarlo a Saulle qual nemico della sua persona e del suo regno, e perchè questo principe, tormentato dalla propria sua invidia e inasprito ancora da quella degli altri, essendosi scordati i benefizj che Davide gli avea fatti con tanta fedeltà e con tanta gloria, era risoluto di trattarlo siccome un uomo degno dei più gravi supplizj, sebbene non fosse meritevole che di ricompense.

Davide intanto conserva nel suo esilio un inviolabile affetto per quei medesimi che l'odiano così ingiustamente. Dimora suo malgrado colla persona tra i Filistei, ma il suo cuore sta sempre unito inseparabilmente al popolo di Dio. Nell'esteriore sembra nemico degl'Israeliti, e tuttavia non ama in effetto se non che

quelli che Iddio ama, ed odia quelli che Iddio vuole che sieno perseguitati come nemici del suo nome.

Quest' uomo di Dio nella scabrosa condizione in cui allora si trovava è stato un'immagine di quei santi che sono caduti in una disgrazia che ha molta relazione colla sua. Imperocchè anch' eglino furono esiliati non dal regno d'Israele, ma da quello di Gesù Cristo, che è la sua chiesa; si è ad essi rimproverato che erano i nemici della verità, mentre che avrebbero voluto dar mille volte la vita per sostenerla; e furono trattati non solamente come sospetti ma come colpevoli di errore e di eresia, quantunque fossero i difensori insuperabili della fede ortodossa e del deposito della santa tradizione che avevano ricevuta dai loro maggiori.

Ma, in qualunque stato, siensi trovati e a qualunque estremità sieno stati ridotti, hanno sempre fatto vedere che non ebbero mai altri interessi fuorchè quelli di Dio, e furono sempre inviolabilmente uniti alla medesima Chiesa, quantunque siasi con ogni violenza procurato di separarli dall'esteriore comunione di lei.

S. Agostino ci assicura (*De vera relig.*, cap. VI) che molti uomini grandi sono stati perseguitati in tal guisa, e che questi esempi non sono già così rari come si crede, ma che al contrario ve ne ha assai più che non si possa pensare. E dopo aver dipinta a meraviglia la fede umile e l'invincibile carità di questi innocenti perseguitati, che hanno sempre conservato un affetto sincero verso quei medesimi che li avevano trattati con tanta ingiustizia e con tanta violenza, conclude che Iddio, che vede il segreto, corona queste persone in segreto. *Hos coronat in occulto Pater in occulto videns.*

Vers. 8, 9. *E David si mosse colla sua gente, e desolava tutto quel paese e non vi lasciava vivo nè uomo nè donna.* Noi abbiam veduto di sopra che Davide nelle sue stesse disgrazie ha sempre continuato a combattere contro i Filistei, ch'egli considerava quai nemici irconciliabili di Dio e del suo popolo.

I Gessurei ed i Gerzei, dei quali si parla in questo luogo, erano le reliquie de' Cananei, come si legge nel libro di Giosuè (XII, 5), e una di quelle nazioni che Iddio aveva comandato di sterminare senza misericordia; posciachè avean eglino in addietro commessi delitti detestabili, come si vede nel libro della Sapienza (XII, 4 et seqq.). Quindi Iddio con una severità giustissima avea comandato che venissero trattati in questo modo.

Vers. 10. *E Achis diceagli: In qual parte hai tu oggi portata la guerra? Rispondeva David: Verso la parte meridionale di Giuda.* Davide risponde ad Achis in tal maniera che gli fa credere che egli andasse devastando le terre d'Israele e che uccidesse moltissime persone, quantunque facesse tutto il contrario nè esercitasse le sue violenze se non sopra i nemici del popolo di Dio. Quindi non possono già queste parole scusarsi da menzogna, nè questa condotta di Davide scema punto la certezza di quella regola di nostra religione da s. Agostino stabilita con tanta chiarezza (*Lib. de mend., et Lib. contr. mend.*), che non è giammai permesso di mentire. Imperocchè non tutte le azioni dei santi sono sante: erano eglino grandi avanti a Dio, ma erano uomini e sono caduti talvolta in falli leggieri, com'era questo, e in maggiori delitti eziandio, com'è avvenuto a Davide rispetto ad Uri e Bersabea; ma li hanno poscia espiati col merito di una virtù straordinaria e coi frutti d'una lunga e sincera penitenza.

Possiamo dunque imparare da tal condotta di Davide che dobbiamo temere assai di cader nella menzogna, poichè i santi stessi non l'hanno potuta evitare interamente nelle difficoltà alle quali si trovarono ridotti. Quindi dobbiamo far sovente con s. Agostino questa riflessione, degna cotanto della santità del cristianesimo; che pur misera è la vita, anche perchè è necessario talvolta, per conservarla, offender la verità, che ci dovrebbe essere così santa e così inviolabile come Dio stesso.

CAPO XXVIII.

I Filistei armano contro Saule, e Davide promette ad Achis di essergli fedele in questa guerra. Saule, che avea già uccisi i maghi, consulta la pitonessa, ordinandole di far apparir Samuele, dal quale è avvisato della prossima morte sua e de' suoi.

1. Factum est autem in diebus illis, congregaverunt Philisthiim agmina sua, ut praeepararentur ad bellum contra Israël; dixitque Achis ad David: Sciens nunc scito quoniam mecum egredieris in castris tu et viri tui.

2. Dixitque David ad Achis: Nunc scies quae facturus est servus tuus. Et ait Achis ad David: Et ego custodem capitis mei ponam te cunctis diebus.

3. (1) Samuel autem mortuus est, planxitque eum omnis Israël, et sepelierunt eum in Ramatha urbe sua. Et Saul abstulit magos et hariolos de terra.

4. Congregatique sunt Philisthiim et venerunt et castrametati sunt in Sunam: congregavit autem et Saul universum Israël et venit in Gelboë.

1. Or egli avvenne in quei giorni che i Filistei raunarono le loro schiere per prepararsi alla guerra contro Israele; e Achis disse a David: Sappi per cosa certa che verrai in campo con me tu e la tua gente.

2. E David rispose ad Achis: Or tu saprai quel che sia per fare il tuo servo. E Achis disse a David: E io ti fiderò la guardia della mia persona per sempre.

3. Or Samuele era morto, e tutto Israele lo avea pianto, e lo avean sepolto in Ramata sua patria. E Saul avea discacciati dal paese i maghi e gl'indovini.

4. Ed essendosi raunati i Filistei andarono a porre il campo a Sunam: Saul parimente raunò tutto Israele e andò a Gelboe.

(1) Supr. XXV, 1. — Eccli. XLVI, 23.

5. Et vidit Saul castra Philisthiim et timuit et expavit cor ejus nimis;

6. Consuluitque Dominum, et non respondit ei neque per somnia neque per sacerdotes neque per prophetas,

7. Dixitque Saul servis suis: Quaerite mihi mulierem habentem (1) Pythonem, et vadam ad eam et sciscitabor per illam. Et dixerunt servi ejus ad eum: Est mulier Pythonem habens in Endor.

8. Mutavit ergo habitum suum vestitusque est aliis vestimentis, et abiit ipse et duo viri cum eo, veneruntque ad mulierem nocte, et ait illi: Divina mihi in Pythone et suscita mihi quem dixerò tibi.

9. Et ait mulier ad eum: Ecce, tu nosti quanta fecerit Saul et quomodo eraserit magos et hariolos de terra; quare ergo insidiaris animae meae ut occidar?

10. Et juravit ei Saul in Domino, dicens: Vivit Dominus, quia non eveniet tibi quidquam mali propter hanc rem.

11. Dixitque ei mulier: Quem suscitabo tibi? Qui

5. *E Saul, avendo veduto l'accampamento dei Filistei, ebbe timore, e il suo cuore si sbigottì formisura;*

6. *E consultò il Signore, il quale non gli diede risposta nè in sogno nè per mezzo de' sacerdoti nè per mezzo de' profeti.*

7. *E Saul disse a' suoi servi: Cercatemi una donna che abbia lo spirito di Pitone, e andrò a trovarla e consulterò per mezzo di lei. E i suoi servi dissero a lui: Avvi in Endor una donna che ha lo spirito di Pitone.*

8. *Egli adunque si contraffece e prese altre vesti, e andò con due altri a trovare la donna di notte tempo e le disse: Interroga per me lo spirito di Pitone e fammi apparire colui ch'io ti dirò.*

9. *E la donna disse a lui: Tu ben sai tutto quel che ha fatto Saul e come ha sterminati dal paese i maghi e gl'indovini; perchè adunque vieni tu a tentarmi per farmi perdere la vita?*

10. *E Saul le giurò pel Signore, dicendo: Viva il Signore, non ti avverrà nissun male per questo.*

11. *E la donna disse: Chi debb'io farti apparire? E*

(1) Levit. XX, 27. — Deut. XVIII, 11. — Act. XVI, 16.

ait: Samuelem mihi suscita.

12. Cum autem vidisset mulier Samuelem, exclamavit voce magna et dixit ad Saul: Quare imposuisti mihi? Tu es enim Saul.

13. Dixitque ei rex: Noli timere; quid vidisti? Et ait mulier ad Saul: Deos vidi ascendentes de terra.

14. Dixitque ei: Qualis est forma ejus? Quae ait: Vir senex ascendit, et ipse amictus est pallio. Et intellexit Saul quod Samuel esset, et inclinavit se super faciem suam in terra et adoravit.

15. Dixit autem Samuel ad Saul: (1) Quare inquietasti me, ut suscitarer? Et ait Saul: Coarctor nimis; siquidem Philisthiim pugnant adversum me, et Deus recessit a me et exaudire me noluit neque in manu prophetarum neque per somnia. Vocavi ergo te ut ostenderes mihi quid faciam.

16. Et ait Samuel: Quid interrogas me, cum Dominus recesserit a te et transierit ad aemulum tuum?

(1) Eccli. XLVI, 23.

(*) È noto che la voce *deos*, *elohim*, nella Scrittura significa anche *giudice* o *giudici*.

quegli rispose: Fammi apparire Samuele.

12. Ma la donna, avendo veduto apparir Samuele, levò un grande strido e disse a Saul: Perchè mi hai tu ingannata? tu se' Saul.

13. Ma il re disse: Non temere; che hai tu veduto? E la donna disse a Saul: Ho veduti degli dei (*) uscir fuori dalla terra.

14. Ed ei le disse: Come è egli fatto? Disse colei: È venuto un vecchio coperto con un mantello. E Saul comprese come quegli era Samuele, e s'inclinò colla faccia sino a terra e lo adorò.

15. Ma Samuele disse a Saul: Perchè m'inquieti tu, facendomi apparire? E disse Saul: Io sono in angustie; perocchè i Filistei mi han mossa guerra, e Dio si è ritirato da me e non ha voluto esaudirmi nè per mezzo di profeti nè per via di sogni. Ho adunque fatto apparir te perchè mi dica quel che ho da fare.

16. E Samuele rispose: Per qual motivo consulti me, mentre il Signore si è ritirato da te ed è favorevole al tuo rivale?

17. Faciet enim tibi Dominus, sicut locutus est in manu mea, et scindet regnum tuum de manu tua, et dabit illud proximo tuo David,

18. Quia non obedisti voci Domini neque fecisti iram furoris ejus in Amalec: idcirco quod pateris, fecit tibi Dominus hodie.

19. Et dabit Dominus etiam Israël tecum in manus Philisthiim; cras autem tu et filii tui mecum eritis: sed et castra Israël tradet Dominus in manus Philisthiim.

20. Statimque Saul cecidit porrectus in terram; extimuerat enim verba Samuelis, et robur non erat in eo, quia non comederat panem tota die illa.

21. Ingressa est itaque mulier illa ad Saul (conturbatus enim erat valde), dixitque ad eum: Ecce obediuit ancilla tua voci tuae, et posui animam meam in manu mea et audivi sermones tuos quos locutus es ad me.

22. Nunc igitur audi et tu vocem ancillae tuae, et ponam coram te buccellam panis, ut comedens convalescas et possis iter agere.

23. Qui renuit et ait:

17. *Perocchè il Signore farà quello che per mezzo mio ti predisse, e strapperà di mano a te il regno e darallo al tuo prossimo, a Davidde,*

18. *Perchè tu non hai ubbidito alla voce del Signore, e non facesti quello che l'ira di lui esigeva contro gli Amaleciti: per questo il Signore ha fatto oggi a te quello che tu patisci.*

19. *E il Signore di più darà Israele con te nelle mani de' Filistei; e domane tu e i tuoi figliuoli sarete con me: e anche il campo d'Israele darà il Signore in preda a' Filistei.*

20. *Subitamente cadde Saul per terra disteso; perocchè si sbigottì alle parole di Samuele ed era senza forze, non avendo preso cibo per tutto quel giorno.*

21. *Ma quella donna tornò a trovar Saul, che era turbato altamente, e gli disse: Ecco che la tua serva ha ubbidito alla tua parola, e ho messa in pericolo la mia vita e ho prestato fedè a quel che tu mi hai detto.*

22. *Adesso adunque ascolta anche tu la voce della tua serva, e io ti porrò davanti un pezzo di pane, onde ripigli le forze col mangiare e possa far tuo viaggio.*

23. *Ma egli negò e disse:*

Non comedam. Coëgerunt autem eum servi sui et mulier; et tandem, audita voce eorum, surrexit de terra et sedit super lectum.

24. Mulier autem illa habebat vitulum pascualem in domo: et festinavit et occidit eum, tollensque farinam miscuit eam et coxit azyma

25. Et posuit ante Saul et ante servos ejus. Qui cum comedissent, surrexerunt et ambulaverunt per totam noctem illam.

Non mangerò. I suoi servi però e la donna gli fecero violenza; finalmente, facendo a modo loro, si alzò da terra e si pose a sedere sul letto.

24. *Or la donna aveva in casu un vitello di serbatojo: e andò in fretta e lo uccise; e presa della farina, l'impastò e ne fece pane senza lievito*

25. *E lo pose davanti a Saul e a' suoi servi. Ed egli, mangiato che ebbero, si partirono e camminarono tutta notte.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 6. *Consultò (Saulle) il Signore, il quale non gli diede risposta nè in sogno nè per mezzo de' sacerdoti nè per mezzo dei profeti.* Noi vediamo in molti luoghi della Scrittura che il Signore fa nota agli uomini la sua volontà in queste tre maniere.

Parla loro 1.º per mezzo dei sogni, come ha parlato a Giacobbe e a Salomone, a s. Giuseppe nel Vangelo e a molti altri.

2.º Per mezzo dei sacerdoti. E così abbiamo veduto di sopra ch'egli ha parlato a Saulle e a Davide, il quale disse molte volte ad Abiatar che si rivestisse dell'efod per intendere ciò che Iddio desiderava da lui.

3.º Per mezzo dei profeti, come ha fatto intendere la sua volontà a Saulle per mezzo di Samuele, e dopo a Davide per mezzo del profeta Natano.

Saulle procura di riconoscere la volontà di Dio in qualcuna di queste tre maniere, ma Iddio non gli risponde in nessuna. Samuele in tutta la sua vita aveva fatto intendere a Sar

gli ordini di Dio, e Saulle li avea violati. Questo principe protesta ora di volerli conoscere, e non trova alcuno che glieli manifesti. Imperocchè è giusto che Iddio in questa vita, in cui dissimula con estrema dolcezza le ingiurie che riceve dagli uomini, si vendichi almeno di essi col silenzio, e dopo che gli uomini hanno disprezzato Iddio che loro parlava, Iddio disprezzi gli uomini e loro non parli più quando pare che vogliano ancora sentir la sua voce.

Vers. 7. Saul disse a' suoi servi: Cercatemi una donna che abbia lo spirito di Pitone, cioè uno spirito di divinazione e di magia. Si può considerare in questo esempio di Saulle uno strano sconvolgimento della mente umana. Quando Samuele venne a dire da parte di Dio a Saulle che combattesse contro gli Amaleciti, chè lo assicurava già della vittoria, ma che sterminasse tutta quella nazione, perchè essa aveva meritato d'esser trattata in tal modo, egli non obbedisce nè a Dio nè al suo profeta e fa tutto il contrario di quello che gli era stato comandato. Ed ora, dopo aver disprezzati gli avvisi di Samuele mentre questi era ancor vivo, ricorre al demonio ed alla magia affin di farlo risuscitar dopo morte per saper da lui qual soccorso possa sperar da Dio nell'estremo pericolo in cui si ritrova.

Questo sconvolgimento di spirito che si vede in Saulle ha qualche somiglianza colla condotta irregolare di coloro i quali, avendo avuta la sorte di venir illuminati da qualche gran servo di Dio, senza però aver lasciato per questo di fare la propria loro volontà, e dopo che Iddio ha tolte ad essi queste persone, e altre in loro vece ne ha poste che sono animate dal medesimo spirito, quantunque in un grado inferiore a quel delle prime, si appellano sempre alla memoria dei morti e si servono della stima che protestano di avere per un'eccellente persona che non è più, affin di giustificare la poca sommissione che hanno per quelli che occupano il posto di essa e che potrebbero esser loro di somma utilità, se li volessero considerare come gli stromenti che Iddio ha scelti per far ad essi conoscere la sua volontà.

Si potrebbe pur dire a costoro che l'operar così è un voler in certo modo risuscitar Samuele dopo la sua morte, senza riflettere che a lui non fu mai prestata ubbidienza finchè visse. Ed è un parlare conforme al linguaggio dello Spirito Santo il dire che quest'azione partecipa alcun poco della magia, alla quale ebbe

allora ricorso Saulle, poichè non ha essa altro principio se non questo, che noi non vogliamo sottometerci al volere di Dio e vogliamo preferire sempre la nostra volontà alla sua: disordine, a cui Salomone, rimproverando a Saulle la sua disubbidienza, non dubitò di dare il nome di magia: *Quasi peccatum ariolandi est nolle acquiescere* (I Reg. XV, 23).

Vers. 12. *Ma la donna, avendo veduto apparir Samuele, levò un grande strido e disse a Saul.* La sorpresa straordinaria che questa donna dimostra con tal alto grido fa vedere ch'ella non era in alcun modo persuasa che questa apparizion di Samuele fosse un effetto dell'arte sua, ma ch'era certa al contrario che quanto vedevasi cogli occhi veniva da una cagione piucchè umana, la cui forza era sconosciuta affatto all'oscura scienza da lei professata. Anche gl'interpreti son d'accordo che questa apparizion di Samuele avvenisse per disposizion particolare della giustizia di Dio, e la spiegano in due maniere.

Gli uni credono, secondo il sentimento di s. Agostino, che il demonio, il quale si trasfigura in angelo di luce, si presentasse allora a Saulle sotto la forma di Samuele e che tuttavia gli dicesse cose giustissime e verissime, perchè Iddio così gli aveva comandato. Perciò veggiamo nel Vangelo che i demonj rendono testimonianza alla divinità del Figliuolo di Dio e dichiarano negli Atti apostolici, per bocca di un ossesso che aveva lo spirito di Pitone, come questa femmina, che s. Paolo e s. Barnaba erano servi del Dio vivente che annunziavano agli uomini la strada della salute.

Imperocchè Iddio opera con poter sovrano non solamente sopra gli uomini pessimi, come ha profetizzato altre volte per bocca di Balaam e di Caifas, ma eziandio sopra gli stessi demonj; ed è così onnipotente che fa quando gli piace che gli stessi nemici eterni della sua verità e della sua giustizia ne divengano i testimoni e gl'interpreti.

Altri al contrario sono di parere che apparisse a Saulle l'anima stessa di Samuele non già per qualche segreto di magia, poichè quella femmina ebbe spavento di ciò che allora vide, ma per un ordine occulto di quella giustizia e di quell'onnipotenza di Dio la qual fece che il peccato stesso di Saulle diventasse il suo supplizio. Imperocchè, essendosi egli voluto in qualche modo sottrarre al supremo impero di Dio, nella disperazione in cui era per

non aver ottenuta da lui alcuna risposta, ed avendo fatto ricorso al demonio nemico di Dio per intendere qual dovesse essere l'esito della battaglia che dar doveva il giorno seguente, Iddio si serve contro di lui di quella medesima magia per la quale aveva procurato di scoprire i segreti dell'avvenire; e questo principe sventurato apprende nella scuola pur anche dell'inferno i decreti del cielo. Iddio fa che l'anima di Samuele, che egli avea desiderato di vedere, gli si presenti e lo accerti che Davide, contro del quale ardeva d'una invidia così crudele, stava già per ascendere il trono e che in quanto a lui perderebbe il di vegnente ad un tempo la battaglia, i figliuoli, la corona e la vita.

S. Agostino, rispondendo a Simpliciano vescovo di Milano sopra quanto gli aveva proposto intorno a questa apparizione di Samuele, spiega più a lungo la prima opinione e tocca solamente la seconda, che lascia dubbiosa, senza volere allora deciderla. Nondimeno, scrivendo a Dulcizio (quaest. V) circa lo stesso argomento, pare che giudichi la seconda così verisimile come la prima; perocchè molto probabile la rendono le parole che si leggono nell'Ecclesiastico in lode di Samuele: *E prima che terminasse di vivere protestò dinanzi al Signore e dinanzi al suo cristò come da verun uomo non avea preso denaro e nemmeno un paio di calzari, e nessun uomo potè accusarlo. Indi si addormentò, e predisse e notificò al re il fine della sua vita e alzò la sua voce di sotto terra, profetando la distruzione dell'empietà del popolo* (XLVI, 22, 23). Aggiunge ancora s. Agostino che l'anima stessa di Samuele potè benissimo presentarsi a Saulle, poichè veggiamo nel Vangelo che Mosè dopo la sua morte è comparso veramente coe Elia sul monte ove si trasfigurò Gesù Cristo (Matth. XVII, 3).

Vers. 17, 18. *Il Signore farà quello che per mezzo mio ti predisse...., perchè... non facesti quello che l'ira di lui esigeva contro gli Amaleciti.* La maniera con cui Samuele manifesta a Saulle la sentenza della sua condanna è molto degna d'osservazione. Gli fa manifesto che il motivo di tutto quello che soffre e dei mali a cui andava incontro era perchè non avea ubbidito a Dio perdonoando al re amalecita.

Pare che questo profeta così illuminato non si ricordi in qualche maniera degli altri delitti di Saulle. Non gli rimprovera la strage di più di ottanta sacerdoti rivestiti dei loro abiti sacri nè la barbara desolazione della città sacerdotale di Nobe. Non

gli rinfaccia l'odio ingiusto e crudele di cui ardeva contro Davide, il quale altri sentimenti non aveva per lui che di rispetto e gli aveva salvata per ben due volte la vita allorquando il Signore l'aveva posto nelle sue mani. Il profeta non dice parola di tutto questo. Ma tutto a un tratto ascende alla sorgente di tutti i suoi disordini, nè gli parla che del peccato della sua disubbidienza, che fu come il primo anello della lunga catena di delitti da lui commessi in appresso e la causa principale della sua riprovazione. Imperocchè siccome egli allora abbandonò Dio con prosuntuosa disubbidienza, così Iddio lo lasciò in abbandono a sè stesso e lo diede in preda alla sregolatezza del suo cuore.

Per la qual cosa deesi temere assaissimo di mancare a Dio in qualche occasione grande agli occhi suoi, quantunque possa parere di lieve momento alla nostra prudenza e al nostro orgoglio. Imperocchè allora Iddio per un giusto decreto nasconde all'anima il suo lume disprezzato; ed ella cammina quindi tra le proprie sue tenebre, senza saper dove vada. Cade senza accorgersi di esser caduta, e ferisce mortalmente sè stessa, non solo senza sentire il dolor delle sue ferite, ma eziandio senza conoscerle.

CAPO XXIX.

Davidde, andando co' Filistei a combattere contro Israele, è rimandato indietro a Siceleg, temendo i principi che nella battaglia non si voltasse contro di loro.

1. Congregata sunt ergo Philisthiim universa agmina in Aphec: sed et Israël castrametatus est super fontem qui erat in Jezraël.

2. Et satrapae quidem Philisthiim incedebant in centuriis et millibus: David autem et viri ejus erant in novissimo agmine cum Achis.

3. Dixeruntque principes Philisthiim ad Achis: Quid sibi volunt Hebraei isti? Et ait Achis ad principes Philisthiim: Num ignoratis David, qui fuit servus Saul regis Israël, et est apud me multis diebus vel annis, et non inveni in eo quidquam ex die qua transfugit ad me usque ad diem hanc?

4. (1) Irati sunt autem adversus eum principes Philisthiim et dixerunt ei: Revertatur vir iste et sedeat in loco suo in quo constituisti

1. Or tutte quante le schiere de' Filistei si unirono insieme in Afec: e Israele pose il campo presso alla fontana che era a Jezrael.

2. E i satrapi de' Filistei andavano colle loro squadre di cento e di mille uomini: ma David e la sua gente erano nella retroguardia con Achis.

3. E i principi de' Filistei dissero ad Achis: Che fan qui questi Ebrei? E Achis disse a' principi de' Filistei: Non conoscete voi David, il quale era servo di Saul re d'Israele e sta presso di me da molti dì o piuttosto anni, e non ho avuto da dolermi di lui dal giorno in cui si rifuggì presso di me fino a quest'ora?

4. Ma i principi de' Filistei si sdegnarono contro di lui e gli dissero: Torni addietro costui e se ne stia nel luogo da te assegnatogli e non ven-

(1) I Par. XII, 19.

eum, et non descendat nobiscum in praelium ne fiat nobis adversarius cum praeliari coeperimus: quomodo enim aliter poterit placare dominum suum, nisi in capitibus nostris?

5. Nonne iste est David cui cantabant in chœris, dicentes: Percussit Saul in millibus suis, et David in decem millibus suis?

6. Vocavit ergo Achis David et ait ei: Vivit Dominus, quia rectus es tu et bonus in conspectu meo, et exitus tuus et introitus tuus mecum est in castris, et non inveni in te quidquam mali ex die qua venisti ad me usque in diem hanc; sed satrapis non places.

7. Revertere ergo et vade in pace et non offendas oculos satraparum Philistiim.

8. Dixitque David ad Achis: Quid enim feci, et quid invenisti in me servo tuo a die qua fui in conspectu tuo usque in diem hanc, ut non veniam et pugnem contra inimicos domini mei regis?

9. Respondens autem Achis, locutus est ad David: (1) Scio quia bonus es tu in oculis meis sicut ange-

ga con noi alla battaglia, affinché non ci si rivolti contro quando avrem cominciata la zuffa: imperocchè come potrebb'egli altrimenti racquistar la grazia del signor suo, se non a spese delle nostre teste?

5. *Non è egli costui quel Davide di cui cantavasi in mezzo alle danze: Saul ne ha uccisi mille, e David diecimila?*

6. *Achis pertanto chiamò a sè David e gli disse: Viva il Signore: tu se' uomo retto e dabbene negli occhi miei e tu andavi e venivi nel mio campo, senza che io abbia trovato in te alcun difetto dal giorno in cui venisti da me sino a questo giorno; ma i satrapi non ti gradiscono.*

7. *Torna adunque indietro e vattene in pace e non disgustare i satrapi de' Filistei.*

8. *E David disse ad Achis: Ma e che ho fatt'io, e che hai tu trovato in me tuo servo dal giorno ch'io mi presentai al tuo cospetto fino a questo dì, onde non debba venire e non debba combatter contro i nemici del re signor mio?*

9. *Ma Achis rispose e disse a David: Io confesso che tu se' buono negli occhi miei come un angelo di Dio: ma*

(1) II Reg. XIV, 17; 20; XIX, 27.

lus Dei: sed principes Philistinorum dixerunt: Non ascendet nobiscum in praelium.

10. Igitur consurge mane tu et servi domini tui qui venerunt tecum; et cum de nocte surrexeritis, et cooperit diluascere, pergite.

11. Surrexit itaque de nocte David, ipse et viri ejus, ut proficiscerentur mane et reverterentur ad terram Philistiim: Philistiim autem ascenderunt in Jezraël.

i satrapi de' Filistei hanno detto: Egli non verrà con noi alla battaglia.

10. Per la qual cosa alzati di buon'ora tu e i servi del tuo signore che son venuti con te; e alzati che sarete prima che finisca la notte, andatevene quando comincerà a schiarirsi il giorno.

11. David pertanto si levò che era ancor notte colla sua gente per partire al mattino e tornare nel paese de' Filistei: e i Filistei andarono a Jezraël.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3. *E i principi de' Filistei dissero ad Achis: Che fan qui questi Ebrei? Iddio veglia sempre alla custodia de' suoi santi; ed i santi a ragione si riposano sopra Dio in tutto ciò che può loro avvenire di funesto nel mondo, e gli dicono con Davide, protetto così divinamente da Dio in questo incontro: Le mie sorti sono nelle vostre mani.*

Quest'uomo di Dio si trova nello stato più critico senza che vegga modo alcuno di uscirne. Era egli persuaso che non poteva sotto qualsivoglia pretesto combattere contro Saule suo sovrano nè contra il popolo di Dio, a cui era inseparabilmente unito e di cui i Filistei erano capitali nemici. Sapeva inoltre ch'egli era stato consacrato re degli Ebrei e che però sarebbe stato un combattere contro sè stesso il contribuire col suo valore e con quello de' suoi compagni alla sconfitta dell'esercito d'Israello e alla vittoria de' Filistei.

Dall'altra parte aveva egli grandi obbligazioni ad Achis re di Get, e non poteva difendersi contro l'odio e la violenza di Saulle se non cogli ajuti che riceveva da questo principe, il quale andava persuaso che Davide gli fosse stato e gli sarebbe sempre fedelissimo.

Nell'estremità di cose in cui si trova, accompagna il re Achis mentre se ne va ad unir le sue truppe a quelle de' Filistei, e fa comparsa nella loro armata in atto d'uom risolutissimo a combattere contro Saulle e contro il popolo di Dio. Ma non v'ha tuttavia luogo a dubitare che, nutrendo egli sentimenti totalmente contrarj a ciò che esteriormente mostrava, non gridasse a Dio coll'intimo del suo cuore perchè colla sua mano potentissima volesse liberarlo da questo pericolo. Imperocchè, quantunque occhio umano non potesse allora scorgere alcuna via per cui venir gli potesse il soccorso dal cielo, sapeva però ben egli che Iddio si compiace di dichiararsi a favor di coloro che tutte hanno poste in lui le loro speranze, allorquando non v'ha mezzo umano che salvar li possa, nè altri che Dio colla sua onnipotenza può liberarli.

Questo appunto veggiamo avvenire nel presente incontro. Davide si trova in mezzo de' suoi più fieri nemici; sono egli no padroni della sua persona e della sua vita, e ne possono disporre a loro piacere. Sanno eziandio che Davide è il loro nemico più formidabile, come lo dicono in termini espressi, e che gl'Israeliti l'hanno innalzato colle loro lodi sopra lo stesso Saulle, quantunque egli fosse re. E ciò non pertanto non cavano la conseguenza che l'espedito più sicuro per essi sarebbe l'uccidere un uomo che ha fatto loro tanto male e che potrebbe farne ancora di più; ma solamente, che bisogna rimandarlo co' suoi compagni, per timore che, cercando egli di pacificarsi col suo principe, non rivolgesse poi le proprie armi contro loro quando si trovassero nel bollor della mischia.

Quindi, per un mirabile effetto della divina provvidenza, Davide non si trovò ridotto, suo malgrado, alla necessità di dover combattere contro Saulle e rendersi così reo di disubbidienza e di ribellione, nè a passar per ingrato verso Achis, al quale professava grandissime obbligazioni. Imperocchè lo stesso Achis scongiura Davide a voler far quello che egli desiderava con tutto il cuore, ed era di ritirarsi con tutti suoi compagni e ritornare a Siceleg, senza che alcuno potesse accusarlo di aver mancato alle

regole o dell'onore, fuggendo dalla battaglia, o della gratitudine, non assistendo un principe che avealo protetto nelle sue disgrazie.

Vers. 6. *Achis pertanto chiamò a sè David e gli disse: . . . Tu se' uomo retto e dabbene negli occhi miei . . . ; ma i satrapi non ti gradiscono.* Achis rende testimonianza a Davide di averlo sempre trovato retto e dabbene, e che lo considerava come un angelo di Dio; e lo prega tuttavia di ritirarsi, perchè non va a genio dei principi de' Filistei. Questa è la maniera con cui i grandi del mondo amano per lo più i veri servi di Gesù Cristo. Imperocchè quantunque rispettino la loro virtù e sieno persuasissimi della loro innocenza, tuttavia quando veggono che eglino sono divenuti sospetti a quella che tengono i primi posti nel mondo, godono di non comparire in alcun modo a loro uniti, e pare che dicano loro coi fatti quello che Achis disse a Davide in questo incontro: In quanto a me, io vi considero come un angelo del Signore; non v'è cosa più pura della vostra fedeltà e della vostra virtù, ma voi avete la disgrazia di non andar a genio a quelli ai quali noi non dobbiamo fare il menomo dispiacere. *Bonus es in oculis meis sicut angelus Dei; sed satrapis non places.*

Leggiamo nel primo de' Paralipomeni (XII, 19) che, allorchando Davide lasciò l'esercito di Achis e ritornò a Siceleg, molti valorosi uomini della tribù di Manasse vennero ad unirsi a lui, e che ogni giorno pure gli si accoglieva intorno un sì gran numero d'Israeliti per soccorrerlo che se ne formò finalmente un esercito poderoso. Iddio con una protezione sì particolare di Davide dava abbastanza a divedere ch'era già vicino a compiere l'opera sua e a far finalmente che ascendesse al trono quest'uomo fatto secondo il suo cuore, per coronar l'umiltà nella persona di lui e per mostrare nello stesso tempo a tutto il mondo un esempio terribile del castigo dei superbi nella caduta e nella morte funesta di Saul.

CAPO XXX.

In assenza di David e de' suoi gli Amaleciti aveano incendiata Siceleg e portate via le spoglie; ma David va loro dietro e li mette a fil di spada e ricupera la preda, la quale egli spartisce con eguaglianza a' compagni, anche a quelli i quali, essendo stanchi, eran rimasti al bagaglio.

1. Cumque (1) venissent David et viri ejus in Siceleg die tertia, Amalecitrae impetum fecerant ex parte australi in Siceleg et percusserant Siceleg et succenderant eam igni

2. Et captivas duxerant mulieres ex ea, a minimo usque ad magnum: et non interfecerant quemquam, sed secum duxerant et pergebant itinere suo.

3. Cum ergo venissent David et viri ejus ad civitatem et invenissent eam succensam igni et uxores suas et filios suos et filias ductas esse captivas,

4. Levaverunt David et populus qui erat cum eo voces suas et planxerunt donec deficerent in eis lacrimae.

5. Siquidem et duae uxores David captivae ductae

1. *Allorchè David e la sua gente arrivarono il terzo giorno a Siceleg, gli Amaleciti avean fatto una scorreria dalla parte di mezzodì fino a Siceleg e avevano presa Siceleg e l'aveano incendiata*

2. *E avean menate via prigioniere le donne e i grandi e i piccoli: e non aveano ucciso nissuno, ma li conducevano con seco e se ne andavano al loro viaggio.*

3. *Arrivati adunque David e i suoi alla città e trovandola incendiata e menate via prigioniere le loro mogli e i figli e le figlie,*

4. *Alzaron le strida David e la gente che era con lui e piansero a caldi occhi.*

5. *Imperocchè anche le due mogli di David erano*

(1) I Par. XII, 20.
SACY, Vol. IV.

fuerant, Achinoam jezraëlites, et Abigail uxor Nabal Carmeli.

6. Et contristatus est David valde; volebat enim eum populus lapidare, quia amara erat anima uniuscujusque viri super filiis suis et filiabus: confortatus est autem David in Domino Deo suo.

7. Et ait ad Abiathar sacerdotem filium Achimelech: Applica ad me ephod. Et applicavit Abiathar ephod ad David.

8. Et consuluit David Dominum, dicens: Persequar latrunculos hos et comprehendam eos, an non? Dixitque ei Dominus: Persequere; absque dubio enim comprehendes eos et excuties praedam.

9. Abiit ergo David ipse et sexcenti viri qui erant cum eo, et venerunt usque ad torrentem Besor: et lassique quidam substituerunt.

10. Persecutus est autem David ipse et quadringenti viri; substituerant enim ducenti, qui lassique transire non poterant torrentem Besor.

11. Et invenerunt virum aegyptium in agro et adduxerunt eum ad David, dederuntque ei panem ut comederet et biberet aquam,

state fatte prigioniere, Achinoam di Jezrael, e Abigail vedova di Nabal del Carmelo.

6. *E David si afflisse grandemente; perocchè il popolo volea lapidarlo, essendo ciascuno amareggiato per ragione de' proprj figliuoli e delle figlie: ma David si confortò nel Signore Dio suo.*

7. *E disse ad Abiatar sacerdote, figliuolo di Achimelech: Portami l'efod: E Abiatar portò l'efod a David.*

8. *E David consultò il Signore e disse: Darò io dietro a que' ladroni e li prenderò io, o no? E il Signore gli disse: Va dietro a loro; perocchè sicuramente li prenderai e torrai loro la preda.*

9. *Andò adunque David e i secento uomini che eran con lui, e si avanzarono sino al torrente Besor: ma alcuni si fermarono per la stanchezza.*

10. *David pertanto tirò avanti con quattrocento uomini; perocchè rimasero indietro dugento, i quali, essendo stanchi, non poterono passare il torrente Besor.*

11. *E trovarono nella campagna un Egiziano e lo menarono a David, e diedero a colui del pane da mangiare e dell'acqua da bere*

12. Sed et fragmen mas-
sae caricarum et duas liga-
turas uvae passae. Quae
cum comedisset, reversus
est spiritus ejus et refocilla-
tus est; non enim comedat
panem neque biberat
aquam tribus diebus et tri-
bus noctibus.

13. Dixit itaque ei David:
Cujus es tu? vel unde? et
quo pergis? Qui ait: Puer
aegyptius ego sum, servus
viri amalecitae; dereliquit
autem me dominus meus,
quia aegrotare coepi nu-
diustertius.

14. Siquidem nos erupi-
mus ad australem plagam
Cerethi et contra Judam et
ad meridiem Caleb, et Sice-
leg succendimus igni.

15. Dixitque ei David:
Potes me ducere ad cuneum
istum? Qui ait: Jura mihi
per Deum quod non occidas
me et non tradas me in ma-
nus domini mei, et ego du-
cam te ad cuneum istum.
Et juravit ei David.

16. Qui cum duxisset
eum, ecce illi discumbabant
super faciem universae ter-
rae, comedentes et bibentes
et quasi festum celebrantes
diem pro cuncta praeda et
spoliis quae ceperant de
terra Philisthiim et de terra
Juda.

12. *E parte di un canes-
tro di fichi e due penzoli di
uva passa. E quand' egli ebbe
mangiato si riebbe e si risto-
rò; perocchè per tre dì e tre
notti non avea mangiato pa-
ne nè bevuto acqua.*

13. *David allora gli disse:
Di chi se' tu? e donde? e dove
vai? Rispose quegli: Io sono
uno schiavo egiziano e servo
un Amalecita; il mio padro-
ne mi ha lasciato perchè co-
minciai ad aver male jeri
l'altro.*

14. *Imperocchè noi ab-
biam fatta una scorreria
nella parte meridionale di
Cereti e verso Giuda e al
mezzodì di Caleb, e abbiamo
incendiata Siceleg.*

15. *E David gli disse:
Puoi tu condurmi dove è
quella gente? Disse egli:
Giurami per Dio che non
mi ucciderai, e non mi darai
nelle mani del mio padrone,
e io ti condurrò dov'è quella
gente. E Davidde giurò.*

16. *E quegli avendo a lui
fatta la guida, ecco che veg-
gon coloro sdrajati dapper-
tutto sulla terra che mangia-
vano e bevevano e quasi ce-
lebravano un dì festivo per
ragion di tutta la preda e
delle spoglie che avean rau-
nate nel paese de' Filistei e
nel paese di Giuda.*

17. Et percussit eos David a vespere usque ad vesperam alterius diei, et non evasit ex eis quisquam, nisi quadringenti viri adolescentes, qui ascenderant camelos et fugerant.

18. Eruit ergo David omnia quae tulerant Amalecitrae, et duas uxores suas eruit.

19. Nec defuit quidquam a parvo usque ad magnum tam de filiis quam de filiabus et de spoliis; et quaecumque rapuerant, omnia reduxit David.

20. Et tulit universos greges et armenta, et minavit ante faciem suam; dixeruntque: Haec est praeda David.

21. Venit autem David ad ducentos viros qui lassii substituerant nec sequi poterant David, et residere eos jusserat in torrente Besor: qui egressi sunt obviam David et populo qui erat cum eo. Accedens autem David ad populum, salutavit eos pacifice.

22. Respondensque omnis vir pessimus et iniquus de viris qui ierant cum David, dixit: Quia non venerunt nobiscum, non dabimus eis quidquam de praeda quam eruimus; sed sufficiat uni-

17. E David diede loro addosso da quella sera fino alla sera del dì seguente, e nissuno scampò, eccettuati quattrocento giovani, i quali saliron sopra i lor cammelli e si diedero alla fuga.

18. Ripigliò pertanto David tutto quel che avevan portato via gli Amaleciti e liberò le sue due mogli.

19. E non mancò cosa veruna, o piccola o grande, tanto riguardo a' figliuoli e alle figliuole, come per riguardo alle spoglie; David ricondusse tutte le cose che quegli avean portato via.

20. E prese tutti i greggi e tutto il bestiame grosso e mandollo avanti a sè; e dissero: Questa è la preda di David.

21. E andò David verso que' dugento i quali si eran fermati per la stanchezza e non avean potuto seguirlo, e a' quali egli aveva ordinato di riposarsi presso al torrente Besor: ed eglino andarono incontro a David e alla gente che era con lui. E David, accostatosi a loro, li salutò cortesemente.

22. E tutti i tristi e cattivi uomini del numero che era andato con David presero a dire: Siccome eglino non son venuti con noi, non darem loro cosa veruna della preda che abbiam ripresa; basti a

cuique uxor sua et filii: quos cum acceperint, recedant.

23. Dixit autem David: Non sic facietis, fratres mei, de his quae tradidit nobis Dominus et custodivit nos, et dedit latrunculos, qui eruperant adversum nos, in manus nostras:

24. Nec audiet vos quisquam super sermone hoc; aequa enim pars erit descendentis ad praelium et remanentis ad sarcinas, et similiter divident.

25. Et factum est hoc ex die illa et deinceps constitutum et praefinitum et quasi lex in Israël usque in diem hanc.

25. Venit ergo David in Siceleg et misit dona de praeda senioribus Juda proximis suis, dicens: Accipite benedictionem de praeda hostium Domini;

27. His qui erant in Bethel et qui in Ramoth ad meridiem et qui in Jether

28. Et qui in Aroër et qui in Sephamoth et qui in Esthamo

29. Et qui in Rachal et qui in urbibus Jerameel et qui in urbibus Ceni

ciascun di loro il riavere la sua moglie e i figliuoli: e avuti questi, se ne vadano.

23. *Ma David disse: Non fate così, fratelli miei, riguardo alle cose date a noi dal Signore, egli è stato nostro custode e ha dato nelle nostre mani i ladroni che si eran gettati sopra di noi:*

24. *E nissuno vi menerà buono questo parlare; perocchè egual porzione avrà colui che combatte nella mischia e colui che rimane al bagaglio, e divideranno con eguaglianza.*

25. *E da quel dì in poi fu questo un punto stabilito e deciso e quasi legge in Israele sino a questo dì.*

26. *E David giunse a Siceleg, e della preda mandò doni a' seniori di Giuda suoi parenti dicendo: Accettate questa benedizione che è parte della preda fatta sopra i nemici del Signore;*

27. *(Ne mandò) a quelli che erano a Betel e a quei di Ramot verso mezzodì (*) e a quelli di Jeter*

28. *E a quelli di Aroer e a quelli di Sefamot e a quelli di Estamo*

29. *E a quelli di Rachal e a quelli delle città di Jerameel e delle città di Ceni*

(*) Così chiamata per distinguerla da Ramot di Galaad.

30. Et qui in Arama et qui in lacu Asan et qui in Atach

31. Et qui in Hebron et reliquis qui erant in his locis in quibus commoratus fuerat David ipse et viri ejus.

30. *E a quelli di Arama e a quelli del lago di Asan e a quelli di Atac*

31. *E a quelli di Ebron e a tutti quegli altri che stavano ne' luoghi dove si era trattenuto David colla sua gente.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3. *Arrivati adunque David e i suoi (a Siceleg) . . . e trovandola incendiata e menate via prigioniere le loro mogli, ecc.* Iddio prova per lungo tempo quelli che gli son cari, e sovente li respigne tra le tempeste quando sono vicinissimi a pigliar il porto. Davide era incerto d'esser re d'Israele per la morte del suo nemico Saul e con tutto ciò in questo momento medesimo cade in un pericolo di cui non incontrò il maggiore in tutta la sua vita. Essendo ritornato egli e i suoi compagni a Siceleg, trova che quella città era stata ridotta in cenere e che gli Amaleciti avean condotto via le mogli, i figliuoli e tutte le loro sostanze.

Quest'ultima prova fa quello che non avevano fatto tutte le altre; fa vacillare cioè la fedeltà dei compagni di Davide. Damo a ognuno a divedere che assai difficile è il conservarsi sempre amico delle persone oppresse, e che la lunghezza dei mali stanca finalmente la costanza di quelli che le seguono e li tenta a così trattarle come se fossero meritevoli delle sopravvenenti disgrazie. Quantunque altra cagione non abbiano queste che la loro virtù. Perciò Davide, dopo la perdita di tutto ciò che aveva di più caro al mondo, ha il dolore eziandio di veder sollevati contro sé coloro che dovevano in tanta affizione consolarlo e che pareva formassero tutta la sua forza. Ma s'egli era allora senz'alcun appoggio dalla parte degli uomini, ben sapeva che Iddio non gli mancherebbe in questa necessità e ch'egli è sempre il sostegno di quelli che in altri nol cercano se non che in lui.

Vers. 6. *E David si afflisce grandemente; perocchè il popolo voleva lapidarlo....: ma David si confortò nel Signore Dio suo.* Abbiamo veduto di sopra (XXIII) che quando Davide, essendo nascosto dietro una montagna, camminava da una parte, e Saulle col suo esercito lo andava inseguendo dall'altra, egli non isperava più di potersi salvare e si credeva già vicino a cader nelle mani del suo nemico. Ma in questo incontro, in cui pareva che avesse tutto perduto, sino l'affetto de' suoi compagni, che minaccian di lapidarlo, per vendicarsi sopra di lui una disgrazia che egli medesimo soffriva con essi, nota il sacro testo ch'egli si confortò confidando nel Signore e che sperò contra la stessa speranza, come s. Paolo disse di Abramo (Rom. IV, 18).

In questo modo vanno i santi crescendo nella virtù; le più difficili prove che Iddio loro manda e da cui li salva fanno ch'eglino sempre più si assodino nella fede e nella pazienza. L'esperienza de' soccorsi che hanno già ricevuti da Dio li assicura di quelli onde hanno bisogno nell'avvenire, e sperano eglino sempre che userà loro misericordia, poichè l'ha sempre loro usata in pericolosissimi incontri con una bontà affatto gratuita.

Vers. 7, 8. *E Abiatar portò l'efod a David; e David consultò il Signore e disse: Darò io dietro a que' ladroni e li prenderò io, o no?* Davide era profeta, aveva ricevuto un lume straordinario da Dio; e tuttavia non fa cosa alcuna senza prima consultarlo, affin di non operar mai se non per suo comando. Noi impariamo da un esempio così grande che l'essenza dell'umiltà e della pietà cristiana consiste nel voler dipendere da Dio in tutte le cose e nel farsi un piacere di sottomettere la nostra alla sua volontà. In questo modo noi renderemo a Dio quel sovrano culto che gli è dovuto, e riconosceremo che, essendo egli il creatore e l'essere indipendente da tutti gli esseri, a lui spetta propriamente il regolare tutti i momenti e tutte le circostanze di nostra vita; è che in quanto a noi, che abbiamo tutto ricevuto da lui e da lui tutto attendiamo, altro non ci rimane che il desiderio di seguirlo in ogni cosa e la gloria di ciecamente ubbidirgli.

Vers. 11. *E trovarono nella campagna un Egiziano e lo menarono a David, e diedero a colui del pane da mangiare.* Iddio aveva stabilito di salvar Davide e di fargli ricuperar tutto ciò che aveva perduto nel saccheggio di Siceleg. Si serve a tal fine della carità che usa questo santo verso un povero schiavo, e della cru-

deltà che aveva avuta il suo padrone di abbandonarlo sulla strada perchè era caduto in malattia.

Bisogna esser attento a dimostrare la bontà e la compassione nei menomi incontri che Iddio ci presenta, perchè quegli che è fedele nelle cose piccole, secondo le parole di Gesù Cristo, sarà pur tale nelle grandi. E si può dire ancora che le cose che pajono piccole non sono poi tali in effetto, poichè da esse dipendono le più grandi e ne sono sovente il frutto e la ricompensa. Quindi la bontà che Davide dimostra verso un uomo miserabile e semivivo è il mezzo di cui Iddio si serve per dargli nelle mani gli Amaleciti e per farlo passare in un momento da uno stato infelicissimo e quasi disperato ad una felicità che non avrebbe osato di sperare e che fu il principio di quella sovra grandezza a cui l'andava innalzando la provvidenza.

Vers. 24. *Perocchè equal porzione avrà colui che combatte nella mischia e colui che rimane al bagaglio.* Siccome la carità di Davide verso questo povero schiavo era stata in qualche maniera il principio della sua vittoria, così vuole che la medesima carità ne divida le spoglie. Non può egli soffrire che alcuna differenza si faccia tra quelli ai quali comandato aveva di fermarsi alla custodia del bagaglio perchè erano troppo deboli per seguirlo e quelli che avevano effettivamente combattuto. Tutti i pessimi e gl'iniqui che erano tra i compagni di Davide si oppongono ad un ordine così giusto, poichè disprezzavano que' dugento uomini che non si erano trovati in istato di combattere, e perchè s'immaginavano che un sì prospero evento fosse stata l'opera del valore del loro braccio.

Ma Davide ne giudicava in una maniera più umile e più vera. Egli era persuaso che Iddio avesse combattuto per loro e che questa vittoria a lui unicamente appartenesse e che a lui solo se ne dovesse tutta la gloria. Perciò non voleva egli fare alcuna distinzione tra quelli che non aveano potuto seguirlo perchè abbattuti dalla stanchezza e quelli che s'erano trovati alla battaglia, perchè erano tutti egualmente obbligati all'onnipotenza di Dio, che si era così apertamente dichiarata a lor favore. Era anche persuaso che quei medesimi che sembravano avere minor parte nella gloria di quest'azione vi avessero la maggiore dinanzi a Dio e fossero perciò più degni di divider cogli altri il bottino della vittoria.

Questo esempio è di una grande istruzione per quelli che Id-

dio chiama alla difesa della sua verità e della sua chiesa; ed è pure di una consolazione assai grande per chi solleva per quanto può quelli che sono destinati ad una così importante funzione. Imperocchè i primi debbono considerare che la Chiesa vuol esser sostenuta colla carità e coll'umiltà più che non col lume e con la scienza contro gli errori di coloro che la combattono.

Quindi allorchè benedice Dio in qualche maniera le loro fatiche, debbono egliino credere che i prosperi eventi sieno la ricompensa dei meriti di alcune anime nascoste, che altro non cercano che Dio nè altro desiderano che la gloria di lui, piuttosto che l'opera e il frutto delle loro cure e delle loro fatiche.

Riguardo a quelli poi che sono in istato di servire il Signore col difendere la sua verità e i suoi misterj, debbono consolarsi in questa loro impotenza; poichè se hanno una grande carità verso la santa Chiesa e verso quelli che la sostengono, la carità medesima farà loro godere un'abbondante porzione delle grazie che sono annesse a un ministero così divino. Imperocchè Iddio nelle nostre azioni altro non riguarda che quello che le rende propriamente pure e sante, l'amore cioè che abbiamo per lui solo, e riserba le maggiori mercedi per quelli che avranno avuto un più ardente zelo per la sua verità e per la sua gloria.

Vers. 25. *E da quel dì in poi fu questo un punto stabilito e deciso e quasi legge in Israele sino a questo dì.* Abramo, dopo la sconfitta dei cinque re, e Mosè in alcune occasioni, hanno tenuto una condotta quasi simile a quella che Davide seguì in tal incontro. Ma a questo saggio principe è toccata la sorte, che, avendo imitato quei gran santi nella maniera con cui si è diportato, il suo esempio è passato poscia per una legge che fu inviolabilmente osservata in Israele.

Questo dee animare i sovrani a far con piacere azioni di generosità e di giustizia; imperocchè possono esse divenir dopo la loro morte come leggi, diritti e regole stabili fondate sulla loro autorità e sul loro esempio; leggi, diritti e regole che sopravvivono alla loro persona, che loro acquistano mille benedizioni dalle generazioni future e rendono immortale la loro gloria e la loro virtù.

Vers. 26. *David . . . della preda mandò doni a' seniori di Giuda.* Nissuna virtù è più generosa e più grata di quella che viene da Dio e che tende a Dio; perchè essa è sempre senza orgoglio e senza interesse. Davide nella sua disgrazia era stato assistito da

diverse persone; e subito che Iddio gli manda un raggio di prosperità non pensa egli che a far loro parte della sua buona fortuna. Così diportavasi egli saviamente nella prosperità, perchè era stato lungo tempo nelle disgrazie. Le sue traversie gli avevano insegnato quanto bisogno aveva egli avuto della protezione di Dio e dell'assistenza degli uomini. E tosto che la calma sottentra alla tempesta, nella quale era stato così vicino a naufragare, dimostra l'alta sua riconoscenza primieramente verso Dio, che n'era la vera cagione, e poi verso gli uomini, che n'erano stati g'istromenti.

CAPO XXXI.

Il corpo di Saulle ucciso co' suoi figliuoli nella battaglia è appeso alle mura di Betsan, troncatone il capo; le armi poi nel tempio di Astarot: ma quelli di Jabes, tolti i corpi di Saul e de' figliuoli, li seppelliscono vicino a Jabes.

1. Philisthiim autem pugnant adversum Israël: et fugerunt viri Israël ante faciem Philisthiim et ceciderunt interfecti in monte Gelboë.

2. (1) Irrueruntque Philisthiim in Saul et in filios ejus, et percusserunt Jonathan et Abinadab et Melchisua, filios Saul,

3. Totumque pondus praelii versum est in Saul, et consecuti sunt eum viri sagittarii, et vulneratus est vehementer a sagittariis.

4. (2) Dixitque Saul ad armigerum suum: Evagina gladium tuum et percute me; ne forte veniant incircumcisi isti et interficiant me, illudentes mihi. Et noluit armiger ejus; fuerat enim nimio terrore perterritus: arripuit itaque Saul gladium et irruit super eum.

1. *Ma i Filistei vennero a battaglia cogl' Israeliti: e gli uomini d' Israele fuggirono dal cospetto de' Filistei e furono trucidati sul monte Gelboe.*

2. *E i Filistei si gettarono contro Saul e contro i suoi figliuoli, e ammazzaron Jonathana e Abinadab e Melchisua, figliuoli di Saul,*

3. *E tutto il forte della battaglia si volse contro di Saul, e lo inseguirono gli arcieri, ed ei restò gravemente ferito da loro.*

4. *E Saul disse al suo scudiere: Sfodera la tua spada e uccidimi; affinchè, sovraggiungendo forse questi incircumcisi, non mi tolgano essi la vita e mi faccian insulti. E lo scudiere non volle (farlo); perocchè era sbigottito sommamente: allora Saul diè di piglio alla spada e gettovvisi sopra.*

(1) I Par. X, 3.

(2) I Par. X, 4.

5. Quod cum vidisset armiger ejus, videlicet quod mortuus esset Saul, irruit etiam ipse super gladium suum et mortuus est cum eo.

6. Mortuus est ergo Saul et tres filii ejus et armiger illius et universi viri ejus in die illa pariter.

7. Videntes autem viri Israël qui erant trans vallem et trans Jordanem quod fugissent viri israelitae et quod mortuus esset Saul et filii ejus, reliquerunt civitates suas et fugerunt: veneruntque Philisthiim et habitaverunt ibi.

8. Facta autem die altera, venerunt Philisthiim ut spoliarent interfectos, et invenerunt Saul et tres filios ejus jacentes in monte Gelboë.

9. Et praeciderunt caput Saul et spoliaverunt eum armis, et miserunt in terram Philistinorum per circuitum, ut annuntiaretur in templo idolorum et in populis.

10. Et posuerunt arma ejus in templo Astaroth; corpus vero ejus suspende-
runt in muro Bethsan.

11. (1) Quod cum audissent habitatores Jabes Galaad, quaecumque fecerant Philisthiim Saul,

5. *La qual cosa veduta avendo il suo scudiere, cioè come Saul era morto, si gettò ancor egli sulla sua spada e morì insieme con lui.*

6. *Morì adunque Saul e tre suoi figliuoli e il suo scudiere e parimente tutti i suoi in quel giorno.*

7. *Ma veggendo gli uomini d'Israele che stavan di là dalla valle e di là dal Giordano come gli Israeliti si erano dati alla fuga ed era morto Saul e i suoi figliuoli, abbandonaron le loro città e fuggirono: e i Filistei andarono e le abitarono.*

8. *E il dì seguente andarono i Filistei a spogliare i morti, e trovaron Saul e i tre suoi figliuoli sul monte Gelboe.*

9. *E troncarono il capo a Saul e lo spogliarono delle sue armi, e mandarono all'intorno per tutto il paese de' Filistei ad annunziare tal nuova nel tempio degli idoli e a tutto il popolo.*

10. *E le armi di lui le collocarono nel tempio di Astarot; e appesero il suo corpo alle mura di Betsan.*

11. *Ma avendo udito gli abitanti di Jabes di Galaad tutto quello che i Filistei avean fatto a Saul,*

(1) II Reg. II, 4.

12. Surrexerunt omnes viri fortissimi et ambulaverunt tota nocte, et tulerunt cadaver Saul et cadavera filiorum ejus de muro Bethsan, veneruntque Jabes Galaad et combusserunt ea ibi.

12. *Si mossero tutti gli uomini più valorosi e camminaron tutta notte, e levarono il cadavere di Saul e i cadaveri de' suoi figliuoli dalle mura di Betsan, e se ne tornarono a Jabes di Galaad e ivi li bruciarono.*

13. Et tulerunt ossa eorum et sepelierunt in nemore Jabes, et jejunaverunt septem diebus.

13. *E preser le loro ossa e le seppellirono nel bosco di Jabes, e digiunarono per sette giorni.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 4. *Allora Saul diè di piglio alla spada e gettovvisi sopra.* La morte di Saulle è simile alla sua vita. Egli aveva mosso Iddio a sdegno non solamente colla sua prima disubbidienza, ma eziandio cogli omicidj e coi sacrilegi che aveva di poi commessi, e invece di umiliarsi dinanzi a Dio per placar la sua collera, allorchando lo stesso Dio non gli vuol rispondere sopra l'esito della battaglia ch'egli dar doveva, rivolgesi a consultare i demonj per mezzo della scienza infernale della magia, scienza ch'egli medesimo aveva proivita in tutto il suo regno.

Egli riseppe adunque da Samuele che nel giorno vegnente doveva restar ucciso co' suoi figliuoli; e un tal castigo si avverò in questa battaglia, in cui restò sconfitto e che fu così gloriosa agli idolatri, come funesta e vergognosa al popolo di Dio. Quel medesimo principe aveva già uccisa l'anima sua con una moltitudine infinita di delitti; e uccide ancora il suo corpo, per timore di rimaner esposto agl'insulti degl'infedeli. Egli era stato l'uccisore di un gran numero di sacerdoti e d'innocenti; e diviene finalmente l'omicida di sè medesimo. Era vissuto da uomo ribelle a Dio e da idolatra della sua propria volontà, secondo l'espressione di Samuele; e muore da pagano e da disperato.

Lo Spirito Santo non ha nè pur voluto che noi fossimo in libertà di formar della morte di Saulle un giudizio dubbioso ed incerto dopo quello che ne ha fatto egli in termini espressi nel primo de' Paralipomeni, ove parla di lui in questa maniera: *Morì adunque Saul per le sue iniquità; perocchè egli non osservò i comandamenti intimati a lui dal Signore e li trasgredì, e di più ancora consultò la pitonessa e non isperò nel Signore, il quale perciò lo fece morire e trasferì il suo regno a Davide figliuolo d'Isai (X, 13).*

Tale fu la fine di questo primo re d'Israello. Iddio avverò nella persona di lui quello che aveva già detto al profeta Samuele: *Chiunque darà gloria a me, farollo glorioso; ma quelli che mi disprezzeranno saranno abbietti (I Reg. II, 30).* I grandi del mondo sdegnano per l'ordinario di abbassar i loro pensieri a considerar ciò che avviene tra i privati. L'idea ch'eglino hanno concepita della propria grandezza li innalza così nella loro immaginazione sopra tutto il resto del mondo che facilmente si persuadono niente ad essi appartenere di quanto accade al comune degli uomini. Questo pensiero tuttavia è così falso come pieno di prostrazione; poichè Iddio dichiara ch'egli ha fatto così i piccoli come i grandi, e ch'egli è ugualmente il padre ed il giudice degli uni e degli altri.

Ma se hanno cotanto assuefatto la loro mente a pascersi della fantastica loro grandezza, considerino almen costoro il fine funesto del primo re del più illustre popolo del mondo, e imparino da sì terribile esempio a temer i giudizj di colui che ha posta loro in capo la corona e che loro la toglierà insieme colla vita nel preciso momento segnato nell'ordine della sua provvidenza e della sua giustizia.

Considerino in Saulle ciò che debbono fuggire, e in Davide ciò che debbono imitare; e se lo splendor della maestà che li circonda e li espone ad una infinità di pericoli li fa cadere in quel precipizio nel quale Davide stesso, benchè santo, non ha potuto a meno di miseramente cadere, non perdano la speranza in Dio, come fece Saulle; e imitino quel saggio principe, il quale ascolta i giusti rimproveri del profeta Natano quando gli scopre la profondità della sua ferita, e che si arrende agli avvisi di lui come se li avesse immediatamente ricevuti dalla bocca di Dio.

Imperocchè si può dire di questo principe così grande eppur così umile nella sua grandezza quello che la santa Chiesa dice del primo uomo; che la sua colpa, comechè in sè stessa così grave,

è divenuta felice, poichè l'ha riparata con tante lagrime e con un corso di vita pura ed esemplare. Quindi è ben giusto che quelli i quali colla loro caduta avranno provato, come Davide, quanto sia grande l'umana fragilità lo imitino pure nella maniera ammirabile colla quale egli fece ritorno a Dio con tutto il suo cuore e si umiliò profondamente sotto la suprema maestà di lui.

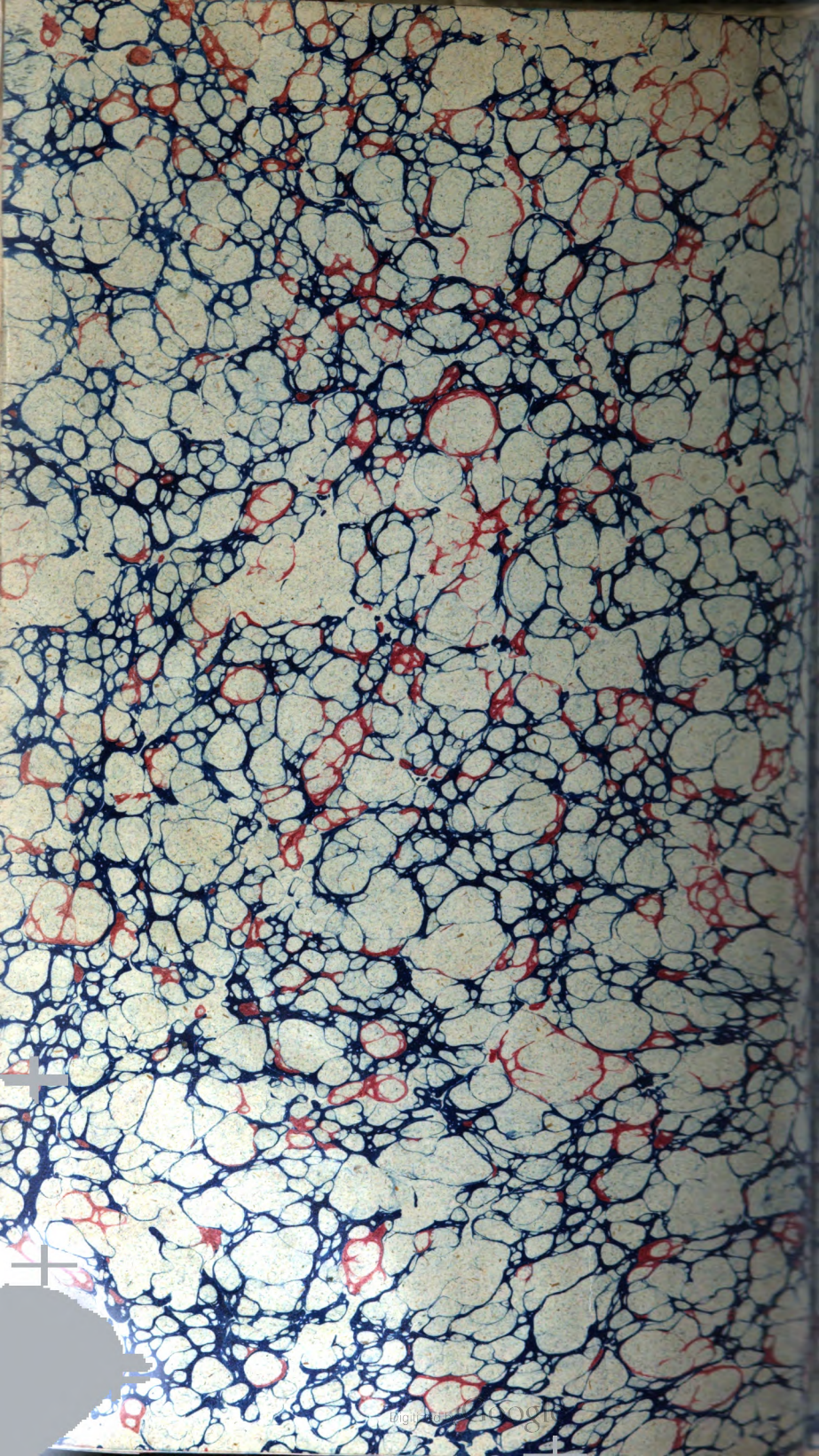
Ciò appunto disse s. Ambrogio all'imperator Teodosio, il quale gli faceva presente che anche Davide, così santo, era caduto in un grave delitto: Se voi lo avete imitato nel suo errore, gli disse quel santo vescovo, imitatelo ancora nella sua penitenza. *Qui secutus es errantem, sequere poenitentem.*

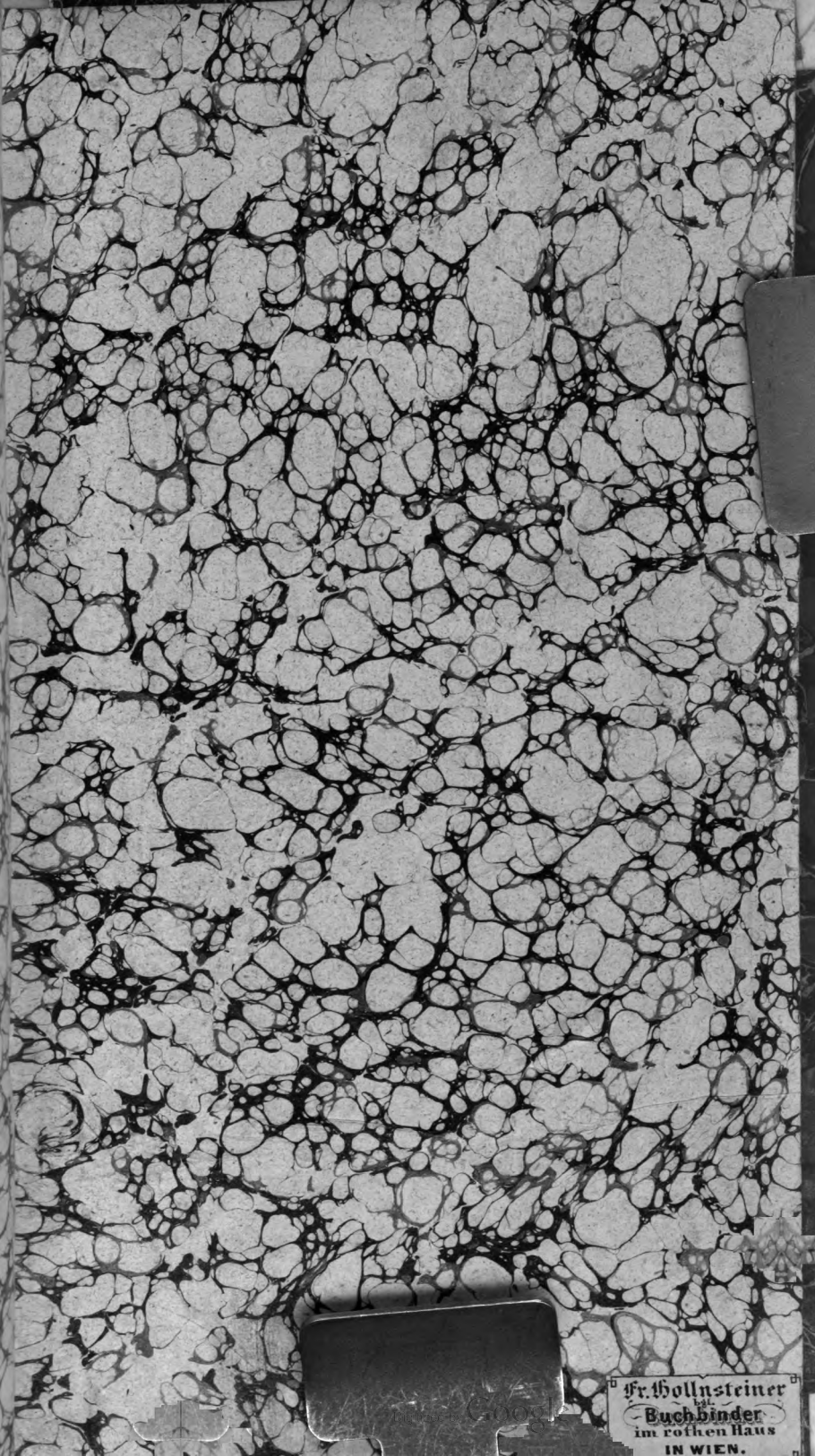
FINE DEL LIBRO PRIMO DE' RE E DEL VOLUME QUARTO.

Österreichische Nationalbibliothek



+Z158959806





Fr. Hollsteiner
Buchbinder
im rothen Haus
IN WIEN.

